NATVRA ED ARTE

Casa Ed.e D.r F.o VALLARDI
ROMA-MILANO

G. Campi
MILANO

NATURA ED ARTE

Rassegna Quindicinale Illustrata

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

1909-10

Dottor Francesco Vallardi
MILANO

NATURA ED ARTE

Rassegna Quindicinale Illustrata

ITALIANA E STRANIERA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

1909-10

CASA EDITRICE

Dottor Francesco Vallardi

MILANO

NAPOLI — FIRENZE — ROMA — TORINO — PALERMO

BOLOGNA — GENOVA — PISA — PADOVA — CATANIA — CAGLIARI — SASSARI — BARI

TRIESTE — BUENOS AIRES — MONTEVIDEO — SAN PAULO — ALESS. D'EGITTO

INDICE

Fascicolo I.

Fascicolo II.

Fascicolo III.

Fascicolo IV.

Fascicolo V.

Fascicolo VI.

Fascicolo VII.

Fascicolo VIII.

Fascicolo IX.

Fascicolo X.

Fascicolo XI.

Fascicolo XII.

Il Campo di Adua.

MENTRE MENELIK SCOMPARE

Gravi preoccupazioni regnano in Etiopia in questi momenti. La malattia lunghissima, che con alternative di effimeri miglioramenti e crisi allarmanti, in quasi un anno ha tolto a Menelik II, Re dei Re d'Etiopia, ogni forza, ogni volontà ed ogni mente per governare, non ha tuttavia ancor avuto ragione della sua solidissima fibra. Ma perchè egli è stato, fin quando potè imporre la sua volontà e tentar nuove vie e nuove gesta, la figura più rappresentativa di quel Paese dove pure l'abilità politica di Ras Makonnen erasi manifestata con tal significato da segnalare l'Harrar all'attenzione europea; ma perchè egli ha urtato molte tradizioni, ed ha irriso ogni sentimento xenofobo; e perchè infine nei suoi ultimi anni ha compiuto atti politici che sono spiaciuti ai Ras — non escluso il trattato di Lygh coll'Italia — così che taluno di essi dichiarò tali atti illegali e solo impegnanti personalmente il Negus finch'egli avrà vita; la scomparsa del « Vincitore dei leoni di Giuda » deve essere guardata dalle potenze europee interessate, e più di tutte dall'Italia, come un grande e minaccioso punto interrogativo.

Nato a Choa nel 1842 dal Re di Choa Haecli Melicoth portò prima il nome di Sahala Mariem. Alla morte del padre (1856) l'imperatore Theodoros l'internò a Gondar e gli fece sposare la figlia Befana. Ma l'esser egli riuscito a fuggire, l'aver combattuto per costanti vittorie e l'esser stato chiamato in estremo aiuto dal rivale Giovanni, l'usurpatore che finalmente cadeva sotto i colpi dei dervisci; l'aver egli assunto il nome di Menelik II a ricordar che la sua casa antichissima rimonta a Menelik I, imperatore d'Etiopia, figlio della

Il Principe Ligg Yassu
futuro imperatore d'Abissinia.

Menelik in costume di corte.
(Si dice che questa sia la fotografia preferita dal Negus).

Regina Saba e di Salomone, concepito biblicamente, gli crearono una ammirazione nei sudditi che confina col leggendario. E questa ammirazione gli avvenimenti cementarono di poi. Piccoli e grandi capi, ribelli temibili e ribelli turbolenti, tutti fecero gesto di reverenza ed ossequio innanzi ai suoi richiami: dalla famosa umiliazione del Re di Kaffa a quella crudele di Ras Mangascià, dalla dedizione del principe del Gundar a quella dei principi del Goggiam e del Tigrè. Sì ch'egli potè mostrar ad ogni momento il suo spirito clemente e veder considerati i suoi atti di simpatia per tutto ciò che è europeo, non già come frutti d'un istinto di monarca bizzarro ma come spunti di inspirazione, incomprensibili forse, ma necessari a fornire l'opera commessagli da Dio.

○○○

Occorre intanto tenere presente come uno dei maggiori errori di politica coloniale che siano stati commessi dall'Europa, allo sgombero della occupazione egiziana, fu quello di permettere all'Abissinia di impossessarsi dell'Harrar. Quel paese non è Etiopia. Tanto nella etnografia come nella formazione della popolazione tre sono le razze che vi si intrecciano e che vi si confondono. Ma fra di esse invano si cercherebbe la Amhara, minimissimamente rappresentata. Le tre razze sono la Dancala, la Galla e la Somala; e solo devesi alla passiva investitura accordata in un momento di poco sapiente e assai poco

Sacerdote che spiega il Vangelo al popolo.

acuta politica coloniale se proprio la Amhara vi è dominatrice.

Fu così che la storia ci ha poi mostrato come sempre di là sono partiti ordini, uomini ed armi per quelle incursioni amhariche che giù, dagli Ogaden e dagli Arussi si spinsero a perturbare, a razziare, a uccidere lungo l'Uebi Scebeli fin quasi alle porte di Mogadiscio o nei dintorni di Lugh.

Ora, alle ragioni più sopra addotte, per cui la scomparsa di Menelik dal trono Etiopico può riserbarci degli avvenimenti insospettati, o comunque notevoli, s'è aggiunta ultimamente quella della ufficiale designazione, e definitiva, di Lig Yessu a successore nella rappresentanza imperiale. Questo giovinetto dodicenne, nato nell'anno di Adua, educato ad Ankober fra gli europei, studioso dell'inglese, del tedesco, del francese e dell'italiano, salvato alla vita dalla scienza europea quando ad Ankober stava per soccombere di meningite, è figlio di Ras Mikael e di Met Sciuara Gase, figlia di Menelik e della prima sua moglie Befana. Ma quella designazione non solo è una nuova tradizione violata, imperocchè fino ad ieri il Negus-Neghesti veniva eletto dai Ras adunati: ma è anche un atto eminente in urto a quella tendenza anti-europea che l'imperatrice Taitù capitaneggia e che, se pure come è da sperare, non avrà sopravvento, certo recherà complicazioni e forse sarà motivo di agitazioni in tutto il Paese

Sua Maestà l'Imperatrice Taitù.

Forti presso Saganeiti.

BARAMBARAS MENELICH — CAPO PAESE DI AMBA DERÒ.

Sarebbe ridevole opera di profeta prevedere quel che il domani ci riserba ai confini della nostra colonia; e sarebbe imprudente il tentar profezie; ma pare a noi comunque interessante tracciare la situazione attuale, circa il cozzo delle volontà preminenti nella politica etiopica in attesa dell'ora che sta maturando.

SANTUARIO DI DEBRA-SINA NEI MENSA.

E questa situazione tracceremo sulle guide recenti che il povero Gustavo Chiesi ci additava in alcune sue lettere di là, e che contengono osservazioni acutissime e dati di fatto esatti e sicuri.

AMBA ALAGI: IL GOV. MARTINI VISITA IL LUOGO DOVE È CADUTO IL MAGG. TOSELLI.

○○○

Attorno al corpo — chè la mente ormai s'è ottenebrata — del Negus Neguesti quattro persone si agitano in ansia di premere sul Paese la loro volontà. Taitù, l'imperatrice, in imminenza di vedovanza, Fitaurari Apte Georghis, Ras Tesamma e Ras Michael.

Di Taitù il giudizio comune è inesatto. Certo questa donna su l'animo del marito ha sempre avuto una notevole influenza, ma non devesi credere che essa influenza, fosse d'intenzione malvagia, e fosse tale da paralizzare la volontà di Menelik. Non fu malvagia ostacolando, fin dove le fu possibile, la di lui tendenza verso quanto poteva venirgli d'Europa, inquantochè

PONTE SULLA FERROVIA GIBUTI DIREDAWA.

tale tendenza era sincera, ed autentica, identica in tutto a quella degli Etiopi i quali diffidano di infiltrazioni europee; nè fu tale da vietargli di compiere tutti quegli atti di governo ch'egli ritenne opportuni, ultimo e decisivo fra tutti quello della designazione d'un successore a imitazione delle ereditarietà del trono che aveva un significato estremamente civile. Infatti Taitù ha numerose volte dihiarata la propria avversione alla ascensione al trono di Ligg Yassu, senza riuscir a smuovere la volontà del consorte, che, ridotto com'è, ora, in fin di vita

Campane ad Amba Derò.

Lavori stradali.

CAVALLERIA GALLA.

e senza energia, ha saputo imporre questo suo desiderio.

Fin quanto vi sia di esatto nei sentimenti xenofobi della imperatrice Taitù e fino a quali limiti e conseguenze potranno arrivare od essere contenuti, nè quale fondamento nel vero abbiano tutti gli aneddoti che si raccontano in proposito, lo stesso Gustavo Chiesi ha la prudenza di non precisare. Neppure vivendo una vita ad Addis Abeba sarebbe sufficiente per dirne esattamente, perchè, in un paese come l'Etiopia, non peranco civile, occorrerebbe esser nativi per poter analizzare certi sentimenti e percepire quelli di altri nativi.

L'ANSEBA.

Ma pel criterio che, vivendo un poco colà, e per le versioni che possono correre fra persone colà residenti, ci si può fare, noi pure

Il palazzo di Ras Garasellapi a Makallè.

riteniamo, come sopra accennammo, che Taitù non sia contraria nè più nè meno agli europei ed alle costumanze civili che essi tentano introdurre in Etiopia, di tutti gli altri abissini, cominciando dai maggiori capi. Soltanto, mentre costoro o per arte, o per tornaconto, o per prudenza, sono spesso abili dissimulatori

Sotto Addis-Abeba.

dei loro sentimenti, l'imperatrice per la posizione eccezionale che il suo grado le dà, ha lasciato libero sfogo alle impulsività del suo carattere di donna nel manifestare sentimenti che sa divisi dalla grande maggioranza dei suoi capi e del suo popolo.

E in quanto poi alla sua opposizione alla successione di Ligg Jassu, al quale essa vorrebbe sostituire il figlio di Ras Oliè, suo fratello, per continuare a far pesare la sua volontà sulle cose abissine, è possibile opinare che non le riescirà.

Troppo forte è nella popolazione il rispetto alla volontà espressa di Menelik e troppo forte ed interessato è il triumvirato dei sostenitori di Ligg Yassu, contro cui si andrebbero a frangere i suoi conati, perchè all'ultimo momento, pur di conservare la posizione attuale, astuta

come essa è, non abbia a trovare un componimento mai in Abissinia e, solo il designato di Menelik, il nipote di lui, Ligg Jassu, sarà l'eletto

Makallè e gli avanzi del forte.

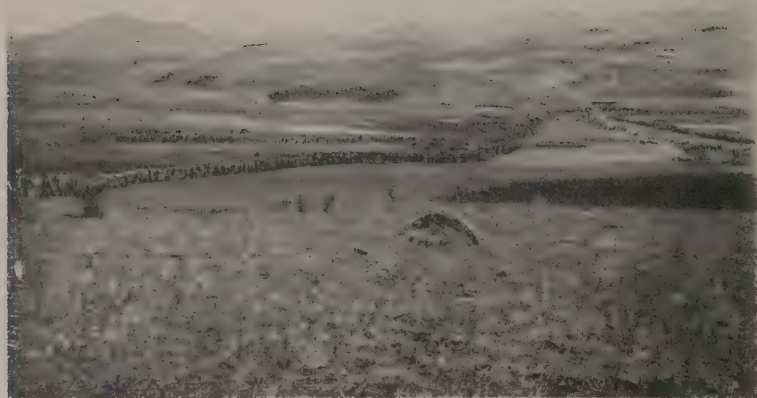
Consta, ad esempio, in modo sicuro che uno dei capi più in vista, interpellato da un diplomatico su l'atteggiamento di Taitù e la situazione che ne potrebbe scaturire, abbia fra l'altro detto:

di Dio, il vincitore del Leone di Giuda, il Re dei Re d'Etiopia.

E che il presagio si avveri è forse il miglior augurio che pel momento si possa fare a quel non felice paese.

Lago Ascianghi sulla via da Makallè ad Addis-Abeba.

— Puoi esser sicuro che la volontà dell'imperatore sarà obbedita. Nessuna donna regnerà

Dei tre Ras oggi arbitri della situazione il più popolare è Ras Tesamma, il più forte è

Sfilata di truppe abissine.

Fitaurari Apte Georghis. Ras Michael, uomo in tutto mediocre, essendo il padre di Ligg Jassu, ha il maggior interesse perchè la volontà di Menelik si compia. L'inalzamento di suo figlio al trono etiope gli darà un prestigio, un'importanza assai maggiore di quella che non abbia avuto fin qui.

Si afferma che fra questi tre capi sia corso il giuramento solenne di sorreggersi a vicenda nel far rispettare la volontà dichiarata del Negus. Essi formano il più compatto nucleo di forze che l'Abissinia oggi metta insieme. Proprio come il famoso triumvirato romano dopo la morte di Cesare; purchè non avvenga ai

Legazione italiana ad Addis-Abeba

triumviri abissini ciò che accadde ai triumviri romani e che l' impero non rimanga al più scaltro.

Ras Tesamma, capo del Sabat e del Baro, è il più antico e fidato amico di Menelik del quale fu compagno in giovinezza poichè suo padre allevò l'attuale Negus e ne fu il tutore. Ras Tesamma è il più fiero, il più valido, il più fedele sostenitore dell'erede prescelto dal Negus: è la più simpatica per quanto barbara figura di quei capi etiopici, di un coraggio a tutta prova e di una fedeltà all' imperatore degna di ogni rispetto.

Fitaurari Apte Georghis è il più energico, il più forte, il più autorevole dei capi. Egli è il vero dominatore della situazione, godendo la completa fiducia del Negus del quale ha nelle mani tutta la forza armata. Galla di origine, e fors'anche di sentimenti, è privo di qualsiasi cultura, ma è dotato di buon senso e di uno spirito calmo e moderato nel giudicare uomini e cose. È, per quanto lo comportano la sua mentalità e moralità strettamente abissine, alieno dagli intrighi cogli europei, verso i quali mostra simpatia e deferenza, senza però smentire la fierezza indigena intransigente che è la sua caratteristica.

A questi tre uomini, che per quanto si mostrino tenaci nel voler far trionfare la volontà del Negus, non possono prescindere da una certa deferenza verso l'imperatrice, è commessa la somma dei poteri dello Stato e l'azione principale del dramma etiopico al momento, forse imminente, forse avvenuto, della catastrofe.

Arnaldo Cipolla

GONDAR—RECINTO DEI PALAZZI IMPERIALI.

DALLA MIA TAVOLOZZA

Avere ubbidienza nella fanciullezza, castità nella gioventù, onestà immacolata nell' età adultà, buon umore e pazienza nella vecchiaia, è l'ideale della umana virtù.

☼ ☼

Il medico, fosse egli il più geniale e il più dotto, è sempre un mercante di abiti fatti, che nel suo negozio non ha che vestiti della stessa grandezza, che deve mettere a uomini di diversa statura, di diversa figura e di diversissimi gusti.

Potere a volontà pensare a ciò che piace e non pensare a ciò che dispiace è rara e preziosissima facoltà del cervello umano.

☼ ☼

La giustizia è cosa rarissima a trovarsi, perchè è molto difficile trovare in un sol uomo e molto meno in parecchi uomini insieme riuniti l' equilibrio perfetto di un gran cuore e di un alto pensiero.

☼ ☼

Un organismo robusto e armonico nell'equilibrio di tutte le sue energie è il più perfetto accumulatore di forze che si conosca.

☼ ☼

Aborro l'adulazione, che mi offende più della critica severa e forse cattiva. Me ne sento offeso, perchè chi mi adula mi giudica vano e vano non sono, nè voglio esserlo.

☼ ☼

Quando l' uomo può applicare ad un elemento di un fenomeno uno strumento misuratore qualunque, sia poi il metro, un termometro o una bilancia, egli dà a quell'elemento tutta quanta l'importanza, credendo di conoscere profondamente, in tutta la sua essenza, il fenomeno intiero, o una delle tante illusioni di cui si compiace il suo amor proprio.

☼ ☼

In nessuna cosa l' uomo mostra mai tanta viltà quanto negli sforzi che fa per liberarsi dal peso molesto della gratitudine.

Più una scienza è povera e più ricco è il suo dizionario.

☼ ☼

L'uomo più infelice della terra è l'analfabeta dell'entusiasmo.

☼ ☼

Quanta vana e sterile metafisica estetica si è fatta da cento scrittori! Eppure mi sembra che l' alfabeto dell' estetica sia tutto quanto chiuso in questo semplicissimo aforisma: vi sono molti piaceri che non son belli, ma non vi è bellezza scompagnata dal piacere!

☼ ☼

La speranza è il desiderio che sogna pensando alla vittoria.

☼ ☼

Come deve esser bella una vita, in cui l'ultimo respiro cessa con l'ultimo lavoro.

☼ ☼

Le pietre subiscono inesorabilmente e senza poter lottare le leggi della meccanica, della fisica e della chimica.

Le piante si nutriscono, generano e non hanno coscienza.

Gli animali si nutriscono, generano e hanno coscienza.

☼ ☼

In amore è più difficile incominciare che finire, è forse per questo che i libertini esperti finiscono senza incominciare.

☼ ☼

Chi crede che la pedagogia consista nel rovesciare sul capo dei discepoli i volumi delle biblioteche senza studiar prima la natura dei cervelli umani è simile all'agricoltore, che si occupa dei rami e delle foglie senza prima coltivare e concimare le radici.

Prima educare e poi istruire, prima le radici e poi i rami e le foglie. Questa è la scienza e questa è l' arte della sana pedagogia.

Paolo Mantegazza

L'Orsanmichele e Le "Arti Fiorentine"

Firenze, l'Atene d'Italia, possiede alcuni monumenti che attestano il gusto delicato del popolo fiorentino, la sua attività e la sua ricchezza.

L'antico splendore di Firenze sorse sur una base economica, industriale e commerciale; su questa base s'inalzò il genio artistico del nostro popolo inimico di torpore e di volgarità. Durante il Medioevo, nel XIII o XIV secolo, e durante il secolo XV, forse nessun' altra città d'Italia conobbe, più che Firenze, una storia agitata dalle discordie civili e dagli odii dei partiti che si abbassano sino ad aspre contese tra famiglie. Ma poi la vita cambiò e la luce della prosperità sorse a rischiarare i commerci e le Arti Fiorentine di cui Orsanmichele è un esempio vittorioso.

Questo monumento s'inalza in una delle vie più frequentate della città, in via dei Calzaioli ed esprime lo spirito democratico di Firenze e del suo popolo che dalla civile organizzazione seppe trarre ogni beneficio. Siamo alla fine del XV secolo e al principio del secolo seguente, all'epoca in cui le Arti e Corporazioni di mestiere si sovrapponevano al governo della città e con la loro influenza sospingevano le utili iniziative.

Tale il caso di Orsanmichele, cioè dei tabernacoli che biancheggiano sulle scure muraglie in quella fabbrica la quale conosce la forza unita alla eleganza. Così ai tabernacoli d' Orsanmichele, ornamento culminante di questo celebre edificio, si associano tutte le Arti Fiorentine e molti artisti dei più in vista a Firenze nel tempo dei tabernacoli.

Le Corporazioni Fiorentine non si limitavano alle Arti propriamente dette, si allargavano, invece, a qualsiasi mestiere; in questo modo componevano delle larghe e salde associazioni economiche che mettevano a contatto i pittori coi medici e cogli speziali, e mettevano a contatto coi mercanti di seta gli orefici, e riunivano i banchieri, i notari, i giudici, i fabbri, gli armaioli, i negozianti di derrate alimentari in un pensiero comune il quale, fugando l'egoismo, si slanciava sicuro della propria stella verso i grandi trionfi.

▽ ▽

Si vuol parlare d' Orsanmichele che rivedi testè ancor meravigliato alla sua arte, alto il robusto come gigante ideale che nulla teme, nè fulmini nè insidie. Ed io sento un trasporto particolare a questa bellezza ispirata alle grandi linee, dominata dalla libertà; io sento la vittoria di questa bellezza medievale che potè soggiacere a oblii, a insulti e ha dalla sua un glorioso avvenire. Firenze, che insegna piucchè l'arte medievale l'arte classica del Brunellesco, non si turbi al sentire che la classicità de suo S. Lorenzo e del suo S. Spirito e di tutte le fabbriche che emanano da questi due modelli quattrocenteschi, è un offesa agli artisti dell' arte medievale. L'architettura del Rinascimento venne troppo lodata, e raccolse troppo facilmente il plauso delle collettività, perchè gli intelletti sottili non debbano riformare il giudizio e non debbano richiamare gli esaltatori a sobrietà. Io mi sentirei inclinato a questa riforma e a questo richiamo; e non da oggi incolpo gli scrittori che veggono estrema bellezza nei monumenti del XV e XVI secolo, sia pure dell' Atene d' Italia su cui spuntarono i primi fiori del Rinascimento. Certo il Palazzo Strozzi suscita profondo rispetto e supera la bellezza di S. Lorenzo e S. Spirito; e il Palazzo Strozzi sta più vicino all'Orsanmichele delle due chiese fiorentine, che portano un gran vanto nella architettura governata dalla Classicità.

Voglio parlare, dicevo, d'Orsanmichele. Orbene: una prima loggia semplice e modesta, destinata alla mercatura, sorse nel tempo lontano: un incendio distrusse questa loggia sostituita nel 1336 da una costruzione simile, più importante dell'altra, il cui maestro sconosciuto potrebbe essere Francesco Talenti architetto altissimo nel Medioevo italico. Nel 1339 si indisse una festa per celebrare la espulsione del Duca d'Atene, e sotto la loggia di Orsanmichele si costruì una cappella la quale ispirò la chiusura delle arcate a circondare con maggior rispetto la cappella votata a S. Anna fautrice di libertà: *propitia et fautrix libertatis civitatis Florentiae.* A questa Santa se ne aggiunse un'altra su un pilastro della loggia, e il doppio santuario, o questo santuario che ispirò un culto fervidissimo nel popolo fiorentino, ricevè la forma attuale molto più ricca dell'antica loggia destinata alla mercatura.

Le arcate chiuse si ornarono con una decorazione fiammeggiante a mo' di grandi lunette con piccole statue, a cui nel 1378 lavorava Simone Talenti figlio e discepolo di Francesco e questa decorazione si affidò a diversi scultori: un Antonio di Francesco, un Matteo di Cione, un Giovannello Bonafede che lavorarono quanto meglio essi poterono alla celebrazione dell'insigne edificio. Nè tale decorazione, sovrapposta alla fabbrica su un luogo che in origine non si destinò a riceverla, disdice: la sua piccolezza consola l'esteta il quale qui ammira il contrasto tra la forza dell'architettura e la finezza dell'ornamento. L'anno pas-

FIRENZE: ORSANMICHELE.
(Francesco Talenti (?) o Benci di Cione (?)).

sato si agitò l'idea di togliere questa decorazione esterna e di riaprire l'arcate; fortunatamente l'idea si abbandonò benchè avesse iniziatore e propugnatore il Municipio di Firenze e il suo sindaco ora decaduto.

Dappertutto così: i cosiddetti eletti dal popolo, troppo spesso eletti invece dalla loro vanità, assurgono al potere per far del rumore e qualunque soggetto è adatto.

▽ ▽

La richiesta, dunque, dell'arcate stimolò alla ricchezza dei pilastri, cioè ai tabernacoli delle Corporazioni, artisticamente opportuni dopo la decorazione dell' arcate. Quattordici pilastri e quattordici tabernacoli. L'invito si diresse alle varie Arti Fiorentine e queste lo accettarono e se ne mostrarono degnissime: chè, a quanto pare, esse non guardarono la spesa pur di contribuire al decoro d'un monumento come l' Orsanmichele, circondato dalla considerazione di tutta Firenze. Complemento al tabernacolo, entro cui la statua poteva essere marmorea o bronzea, ogni Arte avrebbe unito il suo stemma, e, se fosse giovato, avrebbe inserito dei bassorilievi allusivi: perciò la vita fiorente nelle Corporazioni veniva a rameggiare, colla poesia dell'arte, sul nostro monumento e ad attestare ai posteri un'iniziativa la quale onora chi la provocò e chi la attuò.

La Magistratura della Mercanzia, le sette Arti Maggiori e sei fra le Arti Minori s'interessarono, quindi, alla esecuzione dell'idea; e poichè tra le Arti Maggiori quella della lana dei mercanti e della seta superavano l'autorità delle altre Arti nell'economia fiorentina, l'Arte della seta accettò il governo dell'Orsanmichele come l'Arte dei mercanti si era assunta la chiesa di San Giovanni o Battistero e l'Arte della lana si era impegnata alla chiesa di S. Maria del Fiore.

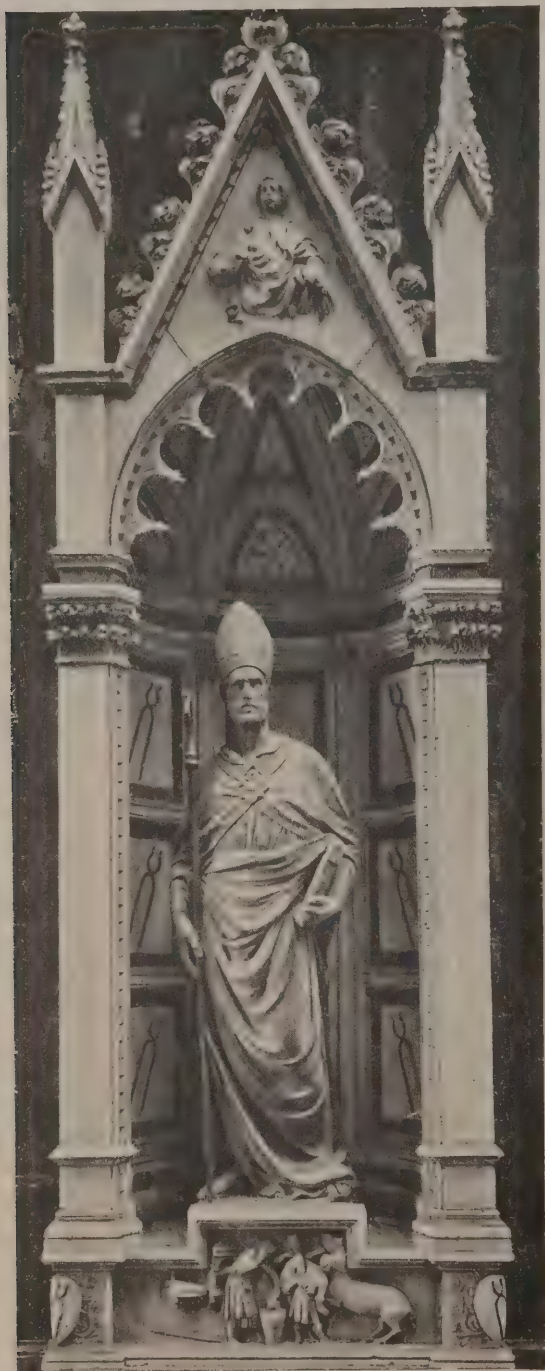
FIRENZE, ORSANMICHELE: TABERNACOLO DI S. GIORGIO (Donatello).

▽ ▽

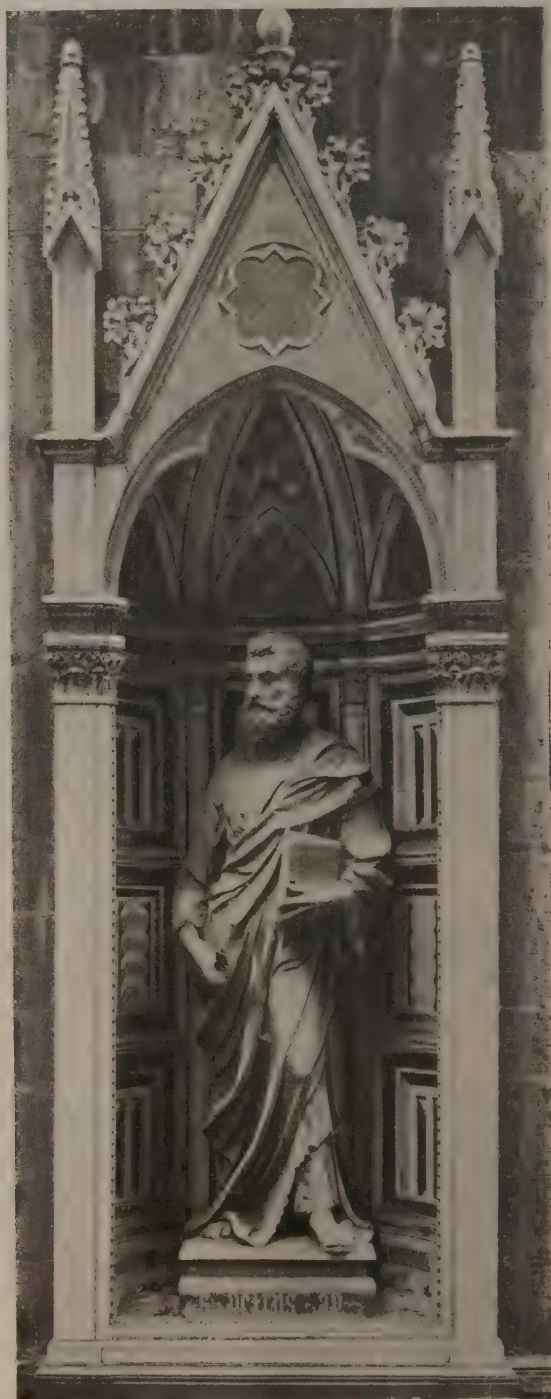
Facciamo il giro dei tabernacoli principiando dalla facciata sud, e prima diamo una occhiata generale ad informarsi che i tabernacoli si equivalgono nelle dimensioni e nelle linee architettoniche, essendo dettati quasi tutti dal goticismo dell'epoca. Gli spazi rispettivamente al quadrilatero d' Orsanmichele sono eguali, le altezze dei pilastri egualissime, e sur un fondo così la varietà poteva ricercarsi nei particolari piucchè negli assiemi. Difatti la varietà si insinua nei particolari e nelle singole statue intieramente dipendenti dallo scultore.

Dunque, angolo sud-est:

I. Tabernacolo Arte della Seta o di Por S. Maria cogli orefici: S. Giovanni Evangelista di Baccio da Montelupo che l'eseguì nel 1515. La statua in bronzo sostituisce l'antico marmo del 1340 al Museo Nazionale, e il Maestro dovè esser lieto a collaborare, col Donatello, col Verrocchio, col Ghiberti, alla bellezza d'Or-

colpita da un ebreo nel 1493 ucciso dal popolo commosso a tanto sacrilegio. La statua avrebbe mosso gli occhi secondo una tradizione e per questo miracolo fu collocata dentro Orsanmichele nel 1630. Essa, seduta col putto sulle ginocchia, è ben inquadrata e si anima con stile severo a dignità incomparabile; così Firenze

FIRENZE, ORSANMICHELE: TABERNACOLO DI S. ELIGIO (Nanni d'Antonio di Banco).

sanmichele modellando una figura un po' ricercata (non sa cosa fare del braccio dritto), ma pittoresca nel meditato studio dei lumi e delle ombre. Il tabernacolo è l'originale del 1380.

II. Medici e speziali coi pittori, i ceramisti e merciai: tabernacolo vuoto che una volta raccoglieva la Vergine di Simone Ferrucci,

FIRENZE; ORSANMICHELE: TABERNACOLO DI S. MARCO (Donatello).

può essere orgogliosa di questa Vergine scolpita (ultimi anni del XIV secolo) da un forbito Maestro.

III. Vaiai, ossia mercanti di cuoio e pellicciai: S. Jacopo. La statua piuttosto fredda si assegna al Ghiberti e l'attribuzione potrà accettarsi tanto più che il bassorilievo, sulla

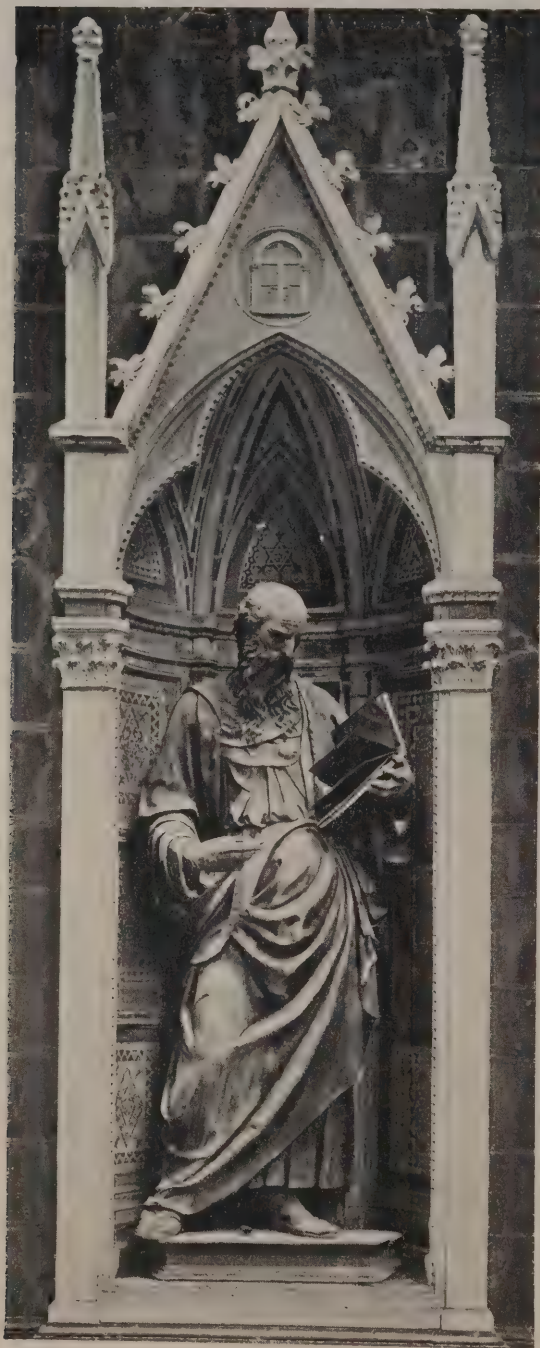
FIRENZE, ORSANMICHELE: TABERNACOLO DI S. JACOPO (Lorenzo Ghiberti).

FIRENZE, ORSANMICHELE: TABERNACOLO DI S. MATTEO (Lorenzo Ghiberti).

base del tabernacolo, la Decapitazione di S. Jacopo, attesta vivissimo lo stile ghibertiano. Nè corre diversità fra lo stile del bassorilievo e quello della statua panneggiata come le figure nella « porta del Paradiso » al Battistero.

Il tabernacolo dei vaiai è importantissimo a motivo delle dispute che promuove e dei contrasti che accende.

IV. Linaioli e rigattieri coi cappellai: S. Marco di Donatello. Statua giovanile (1411-

13) d'una energia che annuncia il S. Giorgio perfino nell'azione; e il sangue scorre nelle vene di quest'imagine e balena nello sguardo e nella testa sensitiva.

FIRENZE, ORSANMICHELE: TABERNACOLO DI S. GIOVANNI EVANGELISTA (Baccio da Montelupo).

V. Maniscalchi: Sant' Eligio, Nanni di Antonio di Banco. Statua scolpita verso il 1415 a cui la vita non manca a dimostrare che il suo Autore possedè la virtù dell'eloquenza. Nanni di Banco disegnò il tabernacolo.

VI. Arte della lana coi tessitori, tappezzieri, tintori, ecc.: S. Stefano di Lorenzo Ghiberti. Statua bronzea del 1428, un po' tondeggiante entro un agile tabernacolo del 1340 il quale ricevè un' antica statua trecentesca venduta e collocata sulla facciata del Duomo, cioè un marmo di cui io non ho notizie perchè notizie non ce ne sono, credo.

VII. Arte del Cambio: S. Matteo di Lorenzo Ghiberti. Statua di bronzo eseguita dal Maestro dal 1419 al '22, slanciata e vivace in una fierezza di espressione che lascia attoniti e commossi. Elegantissimo il tabernacolo disegnato da Michelozzo Michelozzi, traduzione del gotico nelle forme classiche. Coloro che si iniziano agli stili d'architettura trovano qui un modello estremamente suggestivo.

VIII. Corazzai e spadai: S. Giorgio di Donatello. Statua altèra eseguita dal 1415 al 16; essa conduce ad altezza inconcepibile. Il cavaliere cristiano in un' azione di attesa febbrile, in piedi, col mantello sulle spalle, vestito di corazza, s'impone, giovanile e marziale, sicuro del suo equilibrio e del suo ardire che sembrerebbe sventatezza in un' età in cui il viver libero esistesse allo stato di menzogna. Nessuna statua supera ad Orsanmichele, la celebrità del S. Giorgio che il Perugino più volte riprodusse col pennello, e noi moderni togliemmo allo sguardo delle genti. L'attuale statua del tabernacolo donatelliano riproduce in bronzo l'originale in marmo esposto nel Museo Nazionale, entro un salone ove la statua non emerge, come nel tabernacolo, alla viva luce e alla libera espansione dei conoscitori. Si temè che la statua, a cui fu fatto volare il naso dalla sassata d'un monello, si guastasse all'aperto e si ripetè il fatto del David di Michelangiolo. Il David si collocò nella frigida tribuna che si chiama dalla statua imberbe e superba; il S. Giorgio si trasportò al Museo Nazionale.

Nè meno bello sembri ad alcuno il bassorilievo sotto il marmo donatelliano. Il santo a cavallo trapassa con la lancia il drago alato, mentre la principessa, per la quale il cavaliere combatte, prega con fervore; trattasi d' un quadretto in cui lo stile si unifica alla fiamma della espressione in un'armonia meravigliosa.

IX. Arte dei fabbri, legnaioli e maestri di pietra, scultori, scalpellini, muratori:

Quattro santi di Nanni di Banco, scultura che risale circa al 1410 al cui anno va il tabernacolo dello stesso Maestro. Osservisi con interesse il bassorilievo.

X. Galigai, ossia conciatori di pellami: S. Filippo dello stesso Nanni di Banco. Statua eseguita verso il 1410.

XI. Beccai coi pescivendoli e i pollaioli: S. Pietro di Donatello. Il nome del grande Maestro compare nuovamente ad Orsanmichele: il S. Marco del 1411 doveva aver smosso la curiosità in misura inverosimile tanto vero la cittadinanza sarebbe restata delusa alla nuova statua di Donatello che seguì di due anni la prima figura che il Maestro diè ad Orsanmichele, e precorre di due altri anni il S. Giorgio, sovraneggiante la scultura del Rinascimento. Comunque, la cittadinanza fiorentina si sarebbe lagnata; nè so come dovesse lamentarsi della statua di S. Pietro, marmo (1413) un po' duro, nel giro delle pieghe, spento un po' nella espressione sapiente tuttavia ed originale.

XII. Giudici e notai: S. Luca del Giambologna. Bronzo eseguito dal Maestro di Douai pochi anni avanti di morire († 1608) non destinato al sorriso della fama come il *Ratto delle Sabine* sotto la Loggia della Signoria, o il *Mercurio* nel Museo Nazionale. La statua originale di questo tabernacolo, marmo nel Museo predetto, accenna sicuramente i primi anni del XV secolo.

XIII. Magistrati della Mercanzia: Cristo e S. Tommaso, bronzo di Andrea Verrocchio che doveva eseguirsi da Donatello. Non abbiamo ragione a dolerci della sostituzione avvenuta dopo la morte dello scultore che plasmò il S. Giorgio († 1466). L'età del gruppo si aggira intorno al 1480, anzi il gruppo fu consegnato nel 1483, e non insisto sulle date a suscitare l'ammirazione di quest'opera espressiva in cui la costruzione delle figure non potrebbe essere più salda, la ricerca degli effetti più sicura, la chiarezza dei movimenti più efficace. I panneggiamenti sono esuberanti: ma non bisogna negare che la esuberanza qui è un motivo d'arte insieme ad una caratteristica verrocchiana; comunque, il gruppo di Cristo e S. Tommaso porta la palma in Orsanmichele dopo il S. Giorgio.

Grazioso il tabernacolo classico disegnato da Donatello; e il tabernacolo col gruppo verrocchiano occupa il posto d'onore ad Orsanmichele, primeggiando sulla facciata che dà nella via de' Calzaioli.

XIV. Arte di Calimala o dei mercatanti importatori e esportatori di tessuti: S. Giovanni Battista del Ghiberti, bronzo del 1414 degno del Maestro non superiore al S. Matteo. Questa statua ha il panneggiamento esuberante come il gruppo verrocchiano; ma il panneggiamento del Verrocchio trae più brio dagli effetti della luce.

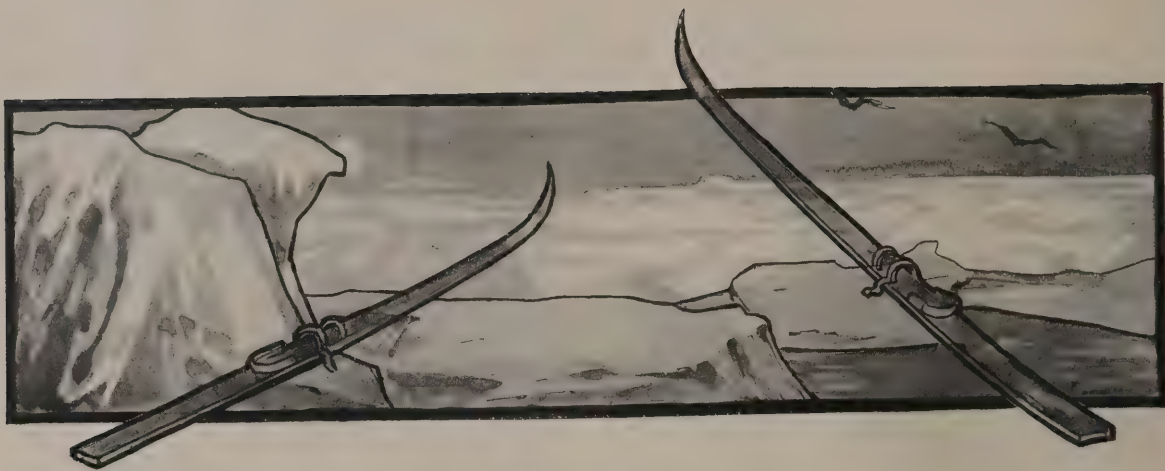
Il tabernacolo fu disegnato nel 1414 da Albizo di Piero, non nuovo a queste composizioni avendo disegnato qualche anno avanti, nel 1411, con Perfetto di Giovanni il tabernacolo al S. Marco di Donatello.

Non voglio parlare oggi sui tondi in terra smaltata, stemmi robbiani sopra i tabernacoli d'Orsanmichele, che vibrano in una colorazione la quale contribuisce alla fissità monocromarica delle grandi e alte pareti esterne.

▽ ▽

Tutto quello che abbiamo veduto attesta ancora il sentimento decorativo del genio fiorentino. Il quale potè smarrirsi quando intarsiò S. Maria del Fiore e il Campanile cosiddetto di Giotto superlativamente immersi in una decorazione che immiserisce la costruzione; ma potè dettar legge quando sulla via della sobrietà, creò la Loggia della Signoria — non dico il tabernacolo dell'Orcagna entro Orsanmichele — e in Orsanmichele mise la fioritura delle arcate e la popolazione delle statue.

▽ ▽

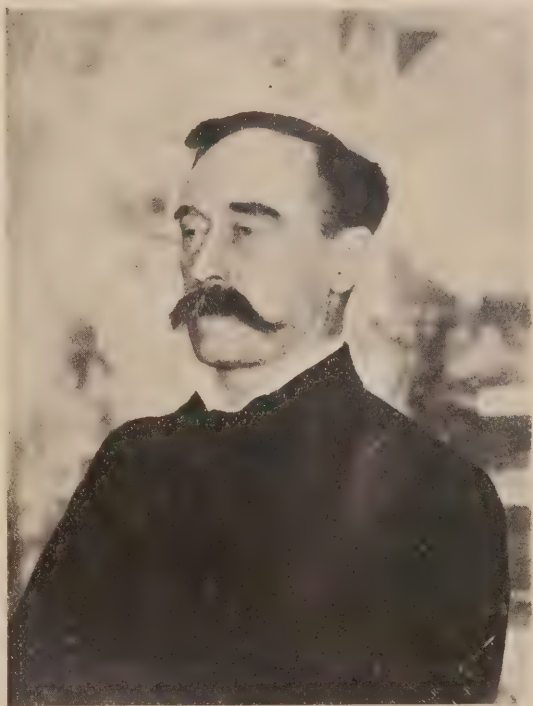
Ecco come un monumento cospicuo dell'Atene d'Italia si unisce alle corporazioni antiche delle Arti, e come la gloria dell'uno rischiara l'onore delle altre in un sereno consentimento che potrebbe divenir fecondo.

I RIVALI DEL POLO

Pochi avvenimenti hanno avuto virtù di commuovere la pubblica opinione come la scoperta del Polo artico, che a pochi mesi di distanza si attribuirono il dottor Federico Cook e il dottor Francesco Peary, ambedue — per buona sorte — cittadini della grande Unione Americana. Dico per buona sorte, perchè l'accanimento col quale si trovarono e tutto dì si trovano di fronte *piristi* e *cucchisti* è tale, che se i due rivali appartenessero a nazioni diverse, ne avrebbero potuto derivare chi sa quali conseguenze!

« Hans Egede » la nave di Cook.

Eroi polari sono entrambi, se anche l'ambizione, l'amore della scienza, la gelosia, la nazionale tendenza alle gonfiature li avessero traviati fino alla mistificazione. Già il comandante Peary aveva narrato nel suo libro *Più presso al Polo* le spedizioni compiute tra il 1898 e il 1902, i successi conseguiti, le delusioni sofferte. Con fatiche sovrumane, tra pericoli inenarrabili, il suo *Windward* era riuscito allora alla baja di Allmann. Risalita con le slitte la baja Principessa Maria, fra un oceano di sassi dell'isola di Norman Lokyer, aveva trovata la relazione della spedizione inglese del 1880 e dalla baja di Melville recava il più grande meteorite acquisito sino allora alla scienza. Volendo raggiungere il polo della baja di Buchanan per il capo Hecla, affrontò tutte le difficoltà; le capanne di neve non bastavano a ripararlo; un Eschimese gli morì di freddo, le lepri e i bovi muschiati fuggivano al sud; arrivò al forte Conger che già gli si congelavano le dita dei piedi. Ivi dovette rimanere per lunghe settimane, illuminando con un lucignolo improvvisato l'angosciosa notte polare. Un altro anno di lavoro, di lotte accanite contro l'avversa natura, durante il quale egli disegna una carta della baja di Bu-

chanan e raccoglie notizie scientifiche le più svariate. Lascia una relazione in un cumulo di sassi dell'isola Clarenza Nykoff, un'altra al capo Morris e dopo molti e molti mesi, quasi cedendo al destino avverso, scrive: « La partita è perduta. Il mio sogno di sedici anni è svanito. Ho lottato fino a che ho potuto, e non credo di vantarmi assicurando che la lotta è stata coraggiosa. Ma nessuno è tenuto all'impossibile ».

Federico Cook aveva fatto parte della spedizione della *Belgica* al polo antartico e descritto egli pure in un volume, *Verso il sud*, l'audace intrapresa. Il viaggio è noto, e le descrizioni dateci anche dal Cook delle notti polari, della morte del Danco, il diletto compagno, e delle difficoltà superate sono tra le più interessanti della storia polare. Al polo antartico si agguerrì per la spedizione al polo artico, acquistò nuove esperienze per cui lo affrontò come un veterano. Il 30 agosto 1907 a cinquanta chilometri a nord di Etah si separò da una spedizione di caccia che si era spinta colà, e insieme a Rodolfo Franke vi pose i quartieri d'inverno. Aveva provviste alimentari e carbone per tre anni, una capanna per l'inverno, tre stufe, 680 litri di alcool, ogni

PEARY.

sorta di utensili, legno di noce americano quanto bastava a fabbricare 15 slitte, strumenti scientifici, in una parola, tutto il necessario. Tra il suo accampamento principale ed Etah dovevano svernare settanta Eschimesi con 150 cani ed egli aveva l'intenzione di servirsi di loro per spingersi al nord. Costruì 13 slitte, e verso la fine di febbraio 1908, con due Eschimesi e 40 cani, si recò a Capo Sabine, e si spinse fino alla estremità settentrionale della terra di Axel Helberg, dove Peary era stato nel 1906. Il 17 marzo 1908 scriveva di là l'ultima lettera al Franke, invitandolo a tornare se non lo avesse veduto entro sei mesi. Passati i sei mesi, Franke si imbarcò sulla nave *Erik* della spedizione Peary. . . .

PEARY A BORDO DEL « ROOSEVELT ».

Ed entrambi raggiunsero il polo. Tornarono, dopo mesi e mesi di lotte eroiche, per vie di poco diverse, tutti e due col vanto di aver raggiunto il punto dove idealmente si impernia l'asse della terra e il pianeta nostro ha il maggiore schiacciamento. Prima si seppe di Cook e per qualche tempo parve il solo trionfatore dell'avversa natura. Poi Peary, per mantenere intatta la sua gloria rivale, lo tacciò di mendacio, e fu una lotta ingenerosa, accanita, che finì per far dubitare d'entrambi.

Imperocchè nessuno dei due ha potuto fino ad ora fornire le prove, nè forse può darle, mentre più d'un punto delle loro narrazioni alimenta dubbi gravissimi.

Il viaggio del D. Cook al polo Nord: L'ultimo gabinetto telegrafico.

La temperatura di — 83 Celsius, che poi corresse in Fahrenheit, trovata ad 83° di lat. nord da Cook, sembra una esagerazione, tanto più che Peary alla medesima latitudine trovò — 67 Fahrenheit, e che non pare egli avesse seco i delicati strumenti necessari a misurare siffatte temperature. Il 21 aprile si trova a 14 minuti dal polo e gli scienziati subito ad affermare che data la temperatura, la posizione del sole e le altre condizioni dei luoghi, egli non poteva esprimere le sue osservazioni in secondi se anche provveduto di un orizzonte artificiale. Così se si possono ammettere il silenzio di ogni vita animale, il deserto sterminato, la monotonia immensa dei ghiacci, non sembra possibile che egli abbia trovato al Polo

Il viaggio del D. Cook al polo Nord: Il mare di ghiaccio.

la neve rossa dovuta alla presenza di certe alghe, che suppongono la terra ferma. La scienza, almeno per ora, ritiene esista un continente all'antartico, dove le terre s'innalzano a montagne tutto intorno, ma la calotta artica è piena di mare diaccio. Cook non descrive la terra che avrebbe scoperto il 30 marzo, a 84° 47′ di lat. e 86° 36′ di longitudine, terra presunta sotto i ghiacci uniformi per l'incontro di uccelli, di orsi, di bovi muschiati.

E poi, come si possono percorrere in quelle giorno? Vero che alquanti più ne superò Clement Markham, ma egli si aggirava allora fra le isole artiche dove il ghiaccio non subisce le forti pressioni che ne deformano, con disuguaglianza sterminata la superficie. Tanto Cook che Peery sono soprattutto assai avari di particolari scientifici; lasciarono le memorie in luoghi inverosimili, trascurarono le osservazioni, si esprimono spesso in termini vaghi e generici, descrivono le regioni polari con le generiche frasi che ne consentono la più ge-

Il viaggio del D. Cook al polo Nord: Il sole di mezzanotte.

Il viaggio del D. Cook al Polo Nord: La nave fra i ghiacci.

regioni, così bene paragonabili agli altipiani glaciali delle nostre Alpi, 25 chilometri al

nerica illustrazione. Si direbbe che l'uno dei due rivali voglia preceder l'altro o abbia paura

d'esser copiato dall'altro. Frattanto i più ardui misteri del polo ci rimangono nascosti, ed Iside, anche dopo la vantata violazione dei suoi misteri, rimane impenetrabile ai puri amori della scienza, del pari che alle passioni della curiosità universale.

L'accanimento fra i due rivali raggiunse proporzioni inverosimili. Cook avrebbe preso gli Eschimesi di Peary per farsi da loro raccontare le sue scoperte... quando ancora non erano stati con lui al Polo. Peary si sarebbe servito ad Etah ed altrove dei depositi e delle provvigioni di Cook. Questi avrebbe preso la via della Danimarca per prevenire il rivale e lasciati i suoi documenti lungo la via, come Medea le membra di Absirto, per non essere tenuto a particolari che forse lo avrebbero rivelato mendace.

Il dott. Cook in costume polare.

Il giornale di Peary è tenuto con una grande precisione fino al 15 marzo, notando ogni giorno i lavori, la temperatura, lo stato del cielo, e poi, mentre il polo è ancora molto lontano, quando rinvia il comandante Bassett, si parla di settimane, persino di mesi! E gli Eschimesi che egli aveva condotti seco, in una regione dove non v'è più « orma di piè mortale » crescono lungo il viaggio, sì che egli deve accusare un altro errore..... del copista telegrafico! *Testis unus, testis nullus*: nè l'uno, nè l'altro hanno condotto alla meta ambita un solo compagno, se ne liberarono anzi con troppa premura e con pretesti poco soddisfacenti...

« E per tua gloria basti — o stolto il dir che contro me pugnasti » può dire però ad entrambi gli eroi polari la Natura. Imperocchè eroi sono veramente questi gladiatori delle regioni polari. Attaccano alle slitte renne o cani, ma i cani di rado sopravvivono, le renne fuggono o si devono mandare alla cucina e la dura fatica incombe agli uomini. Il ghiaccio è tutto fessure, crepacci, dighe, sporgenze: dove s'innalza come una muraglia, dove s'inabissa a caverna. È spesso necessario tagliare gradini, gittar ponti, spianare prominenze e fra difficoltà immense, continue, rinascenti, tragittare le slitte cariche di tutto il necessario alla vita.

Molti non resistono al lavoro immane. Sarebbe più facile, scrive Hall, attraversare una città camminando sui tetti. Payer che conosceva a prova le ghiacciaje dell'Adamello e dell'Ortler, le chiama sale da ballo al paragone. E se infuria la tormenta? Non si vede oltre la mano: uomini ed animali stanno rannicchiati, raggrinziti, intorpiditi dal gelo, chiusi nei sacchi, dentro le case di neve. Il termometro centigrado segna cinquanta e più gradi sotto lo zero; il mercurio è gelato, le punte di ferro bruciano, i peli della faccia si gelano procurando atroci sofferenze. I movimenti diventano incerti, il pensiero tardo, una sete inesausta tormenta le fauci, il ghiaccio brucia; la neve, procurando una illusione di refrigerio, produce infiammazioni penose. I suoni si propagano a grandi distanze: a cinquanta passi s'ode parlar sottovoce. Scemano il gusto e l'odorato, gli occhi si chiudono irresistibilmente, le estremità perdono ogni sensibilità. Le bottiglie di sugo di limone scoppiano, i barili d'aceto si fendono, i cibi impietriscono...

E guai se vien meno l'ardire! Allora può sopraggiungere lo scorbuto, il terribile nemico dei marinai: si gonfia la bocca, cadono i denti, il corpo si copre di macchie lividastre, il contagio si diffonde. I torridi soli, i miasmi, le freccie avvelenate, tutte le difficoltà che può

accumulare la natura nelle poche regioni ancora selvaggie saranno vinte dalla scienza, dall'industria, dal progresso; ma nelle regioni polari si richiederanno sempre le più straordinarie energie d'anima di corpo.

E pure quante cagioni di scoramento! Con che cuore gli esploratori polari scorgono i pallidi crepuscoli annunciare loro vicine le tenebre, e tenebre di mesi! Noi siamo abituati a questo benefico alternarsi di giorni e di notti, che si connettono ad alternative di attività e di riposo. La spedizione austriaca ebbe una notte di quattro mesi, e di sei l'avrebbe chi potesse rimanere tutta la notte al polo. Allora la ciurma rimane chiusa nel bastimento, prigioniero a sua volta, o nelle capanne costruite con dadi di carbone e blocchi di neve, mentre fuori tutto è tenebre, desolazione, silenzio. Il cielo è bigio, i venti soffiano con tremendo furore, i ghiacci si urtano con paurosi rumori, la neve chiude ogni veduta.

Talora la luna brilla di luce viva, fulgida, serena; il suo disco è circondato di aloni, e piovono raggi purissimi che inondano mare, terre, ghiacciaie, ogni cosa con una varietà di tinte bleu, azzurrine, celesti, glauche, rosate onde nessuna scala cromatica può dare un'idea. Le aurore boreali parlano anche più vivamente alla fantasia. Striscie luminose si innalzano sull'orizzonte, convergono allo zenit, formano padiglioni di fiamma. In mezzo alle striscie corrono onde, si sprigionano scintille, guizzano lampi, e fra la luce infocata, negli spazi meno chiari piove il mite raggio delle costellazioni polari. Poco appresso quella cupola di fuoco ruota, s'innalza, guizza, si ravvolge, e tutto il cielo s'infiamma . . .

IN VIAGGIO: UNA VITTIMA.

JCEBERG.

Anche il lunghissimo giorno ha i suoi svariati spettacoli di terra e di cielo. Il sole, come discendesse sul polo seguendo una vasta spirale, non dispare più dall'orizzonte. Il mare, se vi sovrasti una nube, ne riflette i raggi in mille colori, dal più cupo azzurro allo zafferano. Alla loro volta, i ghiacci illuminati dal sole riflettono i più teneri colori del rosa, nell'ombra le più delicate gradazioni, dal violetto all'azzurro, come la neve dal più candido biancore si colora fino al pallido arancio.

Al rompere dell'alba primaverile sottentrano altri spettacoli, tormente di neve, furie di venti, tempeste infernali, cozzo orrendo di montagne glaciali. Scendono queste dalle ultime terre

EQUIPAGGIO DELL' « HANS EGEDE » COI CANI CHE SEGUIRONO IL D. COOK AL POLO.

polari come tavole smisurate e si vanno inclinando verso le onde che scavano al loro piede grotte brillanti. L'azione dissolvente del sole e i colpi dell' onda minano le sporgenze; i banchi correndo si uniscono, la neve si cementa, diventano isole. Ma se ai moti delle correnti si aggiunge il soffio dei venti, si urtano con sterminata potenza. S'odono allora rumori, scrosci, muggiti; le masse ondeggiano, s'accostano, si urtano, si restringono, mostrando i fianchi rotti, laceri, incavati in mille guise. Poi, come fosse un torneo di giganti, un nuovo urto, un nuovo cozzo, una nuova rovina.

A queste attrattive di superbi spettacoli di natura e di cielo s' aggiungono le seduzioni della scienza. Si comprende come, in questi ultimi anni specialmente, tutti andassero a gara di raggiungere il polo, l'antartico, fra sterminate montagne, più assai arduo dell'artico che nè Cook, nè Peary — pare impossibile! — ci hanno detto ancora con sicurezza se apra libero il mare come divinavano Weyprecht e Petermann, o accumuli le ghiacciaje eterne sulle terre o sulle acque. Già i poli, alle più alte latitudini conosciute, si circondarono di ricoveri e di stazioni, e vi si continuano da anni osservazioni simultanee, che agevolarono la via agli esploratori. I moti delle correnti, le leggi della circolazione oceanica, ne trassero elementi di sicuri presagi. Scrutandovi le oscillazioni del pendolo, già si hanno più esatti computi sui moti della crosta terrestre; così si potranno meglio studiare le eclissi, indagare le cause dei mutamenti dei climi europei, trarre forse sicuri presagi delle variazioni atmosferiche. E non parlo dei problemi zoologici e botanici, delle formazioni sedimentarie e di tante altre ricerche scientifiche proseguite dagli esploratori polari col più nobile accanimento.

In tanta ressa di godimenti, in tanto turbinio di materiali interessi, tra fiacche condiscendenze e volontà irresolute, scende a noi anche più d'un alto insegnamento dai racconti delle imprese polari che crebbero e si diffusero negli ultimi anni. Chi ben guardi, la vita è un viaggio alla ricerca del polo: mille difficoltà ci chiudono la via, talora una notte più cupa delle polari ci invade l'anima, e se ci rallegra un raggio d' amica stella non mancano i miraggi a deviarci dalla meta. L'invidia ci si

stringe intorno più dei ghiacci cozzanti, le torture del dubbio e del disinganno ci tormentano più della fame e della sete, e più dello scorbuto i tradimenti . . . Certo le esplorazioni polari ci raffermano in quelle virtù di cui la moderna umanità più difetta, l'energia del carattere, il sentimento del dovere, la disciplina.

Per secoli *ultima Thule* fu quell'Inghilterra che stese poi sui mari il suo dominio, e quando verso il mille i menestrelli scandinavi scendevano a dilettare colle saghe del loro Olimpo gli ozî dei castelli feudali si parlò di una Islanda, scoperta da venturieri Normanni, ai quali una patria di ghiacci parve preferibile a una patria di schiavi. Ai primi esploratori delle terre polari, altri succedettero, i quali, fatti più audaci dalla fortuna, superarono quelle estreme barriere, e conobbero la Groenlandia. Niccolò e Antonio Zeno vissero quattordici anni in quelle regioni, e segnalano un monastero d'Icaria, certo l'Islanda « situato appresso a un monte che butta fuoco e che ha una fontana d'acqua affocata, con la quale in chiesa e nella camera delli frati si fa l'abitazione calda e si cuociono i pani ». Di Bastiano Caboto restano le gloriose scoperte, ma andarono perdute persino le ossa che Arrigo VII avrebbe onorate in Westminster.

Alle attrattive del Catajo remoto, dei passaggi di nordest e di nordovest, all'ambizione di girare dietro l'Asia o dietro l'America, sempre per compiere il sogno di Colombo, s'aggiunsero le lettrattive della pesca, che armarono a flotte olandesi, sino a che, dopo un grande dispendio di denaro e di vite, si comprese che bisognava rinunciare a quel sogno, a meno di non possedere il martello di Thor, per spezzare, come nelle saghe islandiche, la cupola cristallina della terra. *Pars mundi a natura damnata ed densa solitudine mersa*, aveva sentenziato Plinio, ed un altro Cook, che pure aveva rafforzate le audacie nella circumnavigazione del mondo, scrisse sulle vie del polo antartico il *non plus ultra* . . . Per qualche anno, fino a che l'Europa è tutta assorta nel gran dramma napoleonico. Ma poi, quale gara fra le nazioni e fra i più illustri loro navigatori per raggiungere i due poli! Scoresby, Franklin, Parry, Anjou, Wrangel, Ross, Mac Clure, Collinson, Inglefield, Belcher, Willoughby, Mac Clintock, Kane, Baffin, Hayes, Hall, Koldewey, Nordenskiold, Bove, Weyprecht e Payer, Peary, Andrée, Shakleton, Nansen, e il Duca nostro degli Abruzzi, e tanti nostri marinai arrolati con spedizioni straniere che fecero risuonare fin tra i ghiacci polari « Venezia bela fabricà sui pali . . . », e l'inno di San Giusto . . .

Salomone Augusto Andrée tentò le vie del polo in pallone. Facilmente raccolse dugentomila corone e col suo aereostato, un mattino di giugno, lasciò le Spitzberghe e non fu più riveduto nè nuova più s'ebbe di lui. Ma ora perchè non si oserà seguire l'audace tentativo? Quanti già non pensano a perfezionare i dirigibili così da poter affrontare anche quelle tempeste che certo distrussero la navicella di Andrée? Pur troppo è ancora un sogno: ma che cosa può arrestar più *l'audax omnia perpeti – Japeti genus*, dopo gli ultimi risultati delle scoperte, dopo le ultime risorse fornite dalla scienza, dopo gli alimenti che ne trasse l'umana energia?

Sia stato o pur no raggiunto il Polo boreale da Cook o da Peary, o forse da nessuno dei due, resta il vanto di averlo accostato più di tutti i predecessori, d'aver forse sognata la gloria vicina in una serena notte o nel furore d'una tempesta, resta la sicurezza che questa Sfinge polare dovrà ormai assai presto rivelarsi a noi tutta intera, e la terra, la vasta ed universa terra non avrà più un segreto per il genio, l'audacia, la perseveranza dell'uomo.

« Roosevelt » la nave di Peary.

SU LA LINGUA ITALIANA

Questioni vecchie e sempre nuove

C'era una volta, e c'è tuttora, un popolo di così antica civiltà letteraria che, non soltanto attribuiva e attribuisce alla letteratura un'importanza eccessiva, ma continuamente smaniava e smania per sapere che cosa sia lo stile; che cosa i generi, anzi se esistano o no, e come debbano trattarsi; che cosa la lingua e quali modi per servirsene con proprietà e con purità. Questo popolo io non dirò che non avesse e che non abbia ragioni belle e buone per tali discussioni; e può in ogni caso addurre a propria discolpa che da Dante Alighieri a Edmondo De Amicis quasi non vi fu letterato illustre che non ne discorresse o per lo meno non se ne desse pensiero e cura. Ma, insomma, dopo Dante, il Bembo, gli accademici cinquecentisti, il Cesarotti, il Manzoni, il De Amicis, dovrebbe sembrare ormai superfluo tornare a dire le cose medesime.

Nessuno si sottrae al fato: e quello dell'Italia è di attribuire più peso alle parole che alle cose. Perfino i giornali quotidiani, perchè sanno di dar nel genio ai lettori, accolgono volentieri, chiedono, sollecitano lettere, osservazioni, controsservazioni, scherzi, pedanterie, che si riferiscano alle così dette cose di lingua, cioè alle parole. E quando un valentuomo come il De Amicis si trovò imbarazzato ad esprimere il suono che rende il pan fresco quando viene schiacciato, e andò in cerca, solo e in compagnia, del vocabolo che sperava trovare preciso, furono migliaia gl'italiani a incuriosirsi, ad occuparsene, e forse taluno ad arrabbiarcisi.

Potrà dirsi che io stesso predico bene e razzolo male. O non andai anch'io in giro col De Amicis da fornaio a fornaio? O non scrivo annualmente un Rapporto per l'Accademia della Crusca? O non mi sono proprio in questi giorni trovato da capo tra alcuni amici contendenti su parole nel *Giornale d'Italia?* Rispondo: pur di stare insieme col De Amicis mi rassegnavo a buttar via il tempo anche a quel modo: nè un Segretario può sottrarsi a' suoi accademici doveri: e giova che uno studioso, quando vede ingarbugliarsi i concetti nelle discipline che professa, dica anch'egli la sua, per chiarire, come a lui sembri, almeno l'idea da cui dipendano le singole applicazioni.

Per questo eccomi una volta di più a trattare della lingua; sebbene arciconvinto che non riuscirò a convincere se non quelli che sono della mia opinione medesima.

Si racconta che una volta Giacomo Leopardi, visitò, richiesto, la scuola di Basilio Puoti. Questi, il marchese, insistè che l'altro, il conte, dopo udito discepoli e maestro, desse sentenza sull'andamento della scuola. Se ne schermì quel grande poeta che il suo Zibaldone di pensieri ci ha mostrato profondo indagatore di tutte quante le ragioni e le maniere dell'arte, e quindi anche della lingua: ma pur costretto a dire. — Oh, esclamò, mi pare che qui si faccia troppo discorrere di purità, e poco di proprietà!

Vorrei, se ne avessi l'autorità, esclamare io lo stesso dinanzi agli amici che vanno ora strologando sui nomi da assegnare italianamente a oggetti, azioni, usi del vivere odierno. Non già che si debba senz'altro assumere i vocaboli stranieri, solo perchè ce li reca una moda passeggera, quando qui tra noi si abbia bell'e pronto il vocabolo intelligibile e accetto. Debita, non che giusta, la renitenza, e la resistenza legittima. Ma quando si vegga che l'uso, sempre più largo e sicuro, accolga un vocabolo straniero con un significato specifico, a che pro oppugnarlo?

Se a me piacciono il rosbiffe e la bistecca,

non mi porrò davvero al rischio di farmi servire in trattoria chi sa quale altra pietanza per lo scrupolo che quelle due furono nell'origine parole inglesi! Se un sacerdote allontana i fedeli dalle granfie del diavolo e s'industria di avviarli alla letizia osannante degli angeli nel Paradiso, sarebbe curiosa che riuscisse a tutt'altra concezione religiosa, solo perchè diavolo, angelo, osanna, Paradiso, furono già parole greche, ebraiche, persiane! L'ammiraglio ripara nella darsena, il magazziniere consulta la tariffa, il matematico studia l'algebra, l'alchimista almanacca, senza darsi alcun pensiero, nè io me lo darò per loro, che le sieno parole arabe. E il pompiere che si mette l'elmo, lo Svizzero che impugna nel Vaticano l'alabarda, lo schermidore che giuoca di stocco, la ragazza che danza, fanno ciò che devono o vogliono senza arretrarsi sbigottiti da quelle parole d'origine germanica.

— Ma sono parole ormai vecchie ed han perciò dritto di cittadinanza!

Scusate: prima di esser vecchie non erano nuove? E la cittadinanza come se la sarebbero acquistata se fosse stato loro impedito di invecchiare?

Per questo dicevo un momento fa che, se da principio si può e si deve (ben poco si ottiene, ma qualcosa è sempre sperabile di ottenere) opporsi alle voci che sembrano volersi intrudere importune o inutili nel nostro italiano vocabolario, convien poi per amore o per forza cedere le armi e riceverle in pace. Quando l'Italia spandeva su tutta l'Europa le onde soavi delle sue melodie, tutta l'Europa prese dalle nostre musiche e dai nostri virtuosi i termini musicali: e oggi che l'Inghilterra insegna a tutti i popoli civili gli esercizi eleganti a invigorire le membra, io non vedo come possa l'Italia sottrarsi a ricevere da lei i termini che la Francia e la Germania pur esse ne ricevono.

Proprietà, aveva ragione il Leopardi, val più che purità. Nell'indicare con precisione ciò che determinatamente si pensa, sta il nerbo del discorso. L'impurità della parola propria non tarda a diventare purità, se davvero son molti quelli che han bisogno di valersene per un uso frequente nelle necessità e convenienze del vivere sociale.

Or qui potrebbe darsi che taluno chiedesse, come troppe volte si va chiedendo, che cosa dunque fa la Regia Accademia della Crusca, se non provvede almeno a quella iniziale difesa contro il neologismo forestiero, di cui sopra si parlava. La gran custode dell' « idioma gentil, sonante e puro », forte come è dell'autorità che le viene dall'età secolare, se non dalla magnificenza moderna, e onorata come fu dai Granduchi e da Napoleone imperatore, se non sostenuta dalla presente Minerva, dovrebbe pensarci lei a verificare subito, di volta in volta, i titoli che una voce straniera si abbia per un onesto collocamento in Italia; dovrebbe pensarci lei, dato il caso che fosse da sbandirla, a sostituirle immediatamente su tutte le bocche e in tutte le scritture italiane la parola pura, propria, pretta; dovrebbe pensarci lei, quando un audace riluttasse, a colpirlo della scomunica maggiore, invocando al bisogno contro lui il braccio secolare del ministro della pubblica istruzione o di quello dell'interno!

Lo scrivevo, non è molto, a Riccardo Pierantoni, che ha dato a queste controversie una ingegnosa attenzione: stimo che in verità anche la Crusca potrebbe giovare, in termini moderati, all'italianità dell'uso scritto, e per conseguenza di effetti, al parlato, purchè l'ufficio dell'istituzione fosse ampliato dal *Vocabolario* a minori e più rapide pubblicazioni. Per esempio: se mentre di mano in mano si vanno stampando e producendo gli enormi volumi dove con tanta ricchezza di esempi storici è coordinata, illustrata, documentata la dovizia della nostra lingua, si tendesse a porgere al popolo colto italiano un vocabolarietto maneggevole con esempi non storici ma simulati in relazione coi bisogni attuali e consueti, l'Accademia avrebbe non minore efficacia di quanta ne ebbe ed ha in Francia l'*Académie*. Ed altro potrebbe pensarsi di vantaggioso.

Non sdegnò il Re d'Italia sostituire al francese *menu* l'italiana *lista* o *elenco* delle pietanze: volle il Comune di Firenze sostituire alla francese *réclame* l'italiano *richiamo* pel pubblico. Con simili casi, di consigli che tradotti in atto autorevolmente servono a modificar l'uso o introdurlo, potrebbero e direi che dovrebbero essere frequentissimi. Nulla più contribuisce alla correttezza del parlare, che il continuo ritrovarsi dinanzi agli occhi la parola scritta che corretta sia. A questo modo l'antica Crusca si mostrerebbe tuttavia, quale è, capace di operare giovenilmente.

Comunque sia, nè si può oggi pretenderne un ufficio pel quale non ha i mezzi necessari, e che neppure le è propriamente commesso.

nè in qualsivoglia caso si può sperarne quanto invece spetta ad altri di dare: agli scrittori, specialmente dei giornali, in comunicazione diretta e viva con la moltitudine dei leggenti e dei parlanti.

Ponete che davvero tutti i periodici, dove tanto è il vanto e il clamore dell'italianità, si mettessero d'accordo per evitare una data parola forestiera, delle molte non necessarie, e di sostituirle una parola italiana, ben s'intende appropriata e opportuna: chi accetterebbe di voi la scommessa che quella italica crociata rimarrebbe senza frutto? Ribadita in tal modo, la voce nostrana penetrerebbe e si fermerebbe da per tutto.

Ma ai giornali non è lecito il lusso, o perditempo, di siffatte leghe difensive e offensive, mentre è loro quotidiano alimento lo straziarsi e svillaneggiarsi l'un l'altro; sì che, dato il caso di un *Purista italiano*, che Dio ce ne scampi!, per il mantenimento e la diffusione della schietta italianità linguistica, eccoti immancabilmente subito l'*Antipurista ostrogoto*, per la distruzione o almeno la distrazione, con caricature e figurine di puristi e di puriste.

Meglio pensare all'efficacia, men larga ma più dall'alto, degli artisti. Questi sì che influiscono sul pubblico tanto dei lettori quanto dei giornalisti! Sarebbe un esame curioso, e che potrebbe riuscire importante, quello della parte che la prosa carducciana, e la poesia, ha avuto durante gli ultimi decennii nella lingua letteraria comune. Parte non tutta nè sempre buona, perchè, come accade, si prese dal Carducci piuttosto alcun' appariscente forma che il magistrale esempio del vocabolario ricco, vario, appropriato, dedotto da molte fonti, eppur organicamente rivissuto, spontaneo, calzante. Altro è dire carduccianamente *assurgere*, con abuso che il Carducci avrebbe aborrito come pedantesco, e altro è sorgere dalla facilità dell'uso alla potenza sapiente dell'arte che modifica l'uso. E in lui, che tanto studiò la lingua, non divien mai, questa, fine a se stessa; anzi è il pensiero che la crea, al bisogno, o la trae a nuovi servigi.

De' caratteri tipografici mal disegnati e stracchi disse il Carducci ch'erano *scrofolosi e scrignuti;* gli spiacquero le *eleganze allucignolate,* e chi gli parve *procedere slombato fra grandi avvolpacchiamenti di parole;* gli piacque *un tic d'originalità;* quando gli occorse, arrischiò l'*omarino*, bolognese, e il *popolazzo* avvertendo che se la godeva a risuscitare un vocabolo d'epico e storico disdegno; le calunnie che *deboccavano, l'inoculazione della ebetudine, l'assonnamento austriaco, l'aneghittimento veneto, i sentimentali amori piagnucolati con mollichiccio d'idealismo pruriginoso,* sono esempi della sua coraggiosa usurpazione o contaminazione o conquista o derivazione di voci in costrutti nuovi. Non sbigottiva del barbarismo. Tre *tappe?* e sia! basterà soggiungere: — Perdonatemi il barbaro termine. — L'Alfieri *impugna* la penna? basterà avvertire: — Improprietà che vale le mille proprietà degli scrittori eleganti perchè mostra l'uomo. — Le accademie sono, o erano, *belletteristiche?* basterà notare: — Rubo al Balbo un suo stupendo barbarismo. — *Bellettissimo?* Ma sicuro! lo disse il veneto Gidino da Sommacampagna: — E vi raccomando, o lettori, questo diminutivo superlativo, che val tant'oro a caratterizzare le graziosità piccoline delle arcadie di tutti i colori, classiche e romantiche, civili e popolari, borghesi e democratiche.

Certi francesismi del Trecento confessava egli che gli piacevano; ma gli piacevano altresì certi francesismi dell'uso moderno: — *ferragliare:* usurpo (diceva) un bel verbo alla lingua francese. E amava l'arcaismo, se gli venisse in pronto e gli servisse bene: — Il Gioberti e il Voltaire *mispresero,* se m'è permesso (diceva) rimettere a nuovo un arcaismo utile, ecc.

Non voleva essere un « giocoliere di parole », e aveva in odio il vanto di saper dire in molti modi diversi una cosa medesima. Come dire meglio che *ingombrione di misere dovizie,* se così la cosa gli si era presentata? e come dir meglio che *si iscrizionarono le vite degli uomini illustri,* se egli voleva deridere l'abuso delle epigrafi narrative? Oh la grandezza ippopotamica dello spirito guerzoniano! oh la farsetta affaccendatella dei pulcinelli gravacciuoli! oh il ridondante ed esondante Garnagi di guerrazziana fierezza! Togliete le voci dalle frasi, togliete le frasi dal contesto e voi renderete inerte ciò che quivi è sangue, è muscolo, è vita.

Tanto è vero che sulla lingua del Carducci, a giudicarne separatamente dai singoli luoghi, può spesso il censore soffermarsi a tacciarla di questa o di quella magagna; qua un neologismo, là un idiotismo, altrove un latinismo, e altrove un francesismo; e via dicendo. Se non che, quegli stesso che si mettesse a giu-

dicarne in tal modo pedantesco, quando non difettasse del senso dell'arte, si troverebbe ben presto afferrato dal calore e dall' impeto del discorso; e, dimenticatosi dell' assunto dottrinale, si lascerebbe andare al godimento di una così fluida, colorita, armoniosa copia di suoni, d'immagini, d'impressioni, in mirabile accordo col significato intellettuale e sentimentale del periodo.

Non altrimenti per Dante. Col quale ravvicinamento io non intendo per nulla fare un parallelo; sì bene confermare che gli scrittori grandi tengono tutti, nella cosciente libertà, che non degenera in licenza, press' a poco la via medesima.

Dante, qualunque opinione avesse egli rispetto al volgare illustre, scrisse la *Commedia* in fiorentino; e Isidoro del Lungo ha dimostrato che anche molte delle parole e delle dizioni che si potrebbero credere disformi dalla parlata comune allora in Firenze, vi rientrano invece per modo che in umili carte appaiono con riscontri talvolta singolarissimi.

Ma codesto non vuol dire che nel volgar fiorentino non immettesse, secondo le speciali intenzioni o pittoresche o drammatiche o dottrinali, voci e maniere dialettali, francesi, latine. La *plenitudine volante* degli angeli nessuno a Firenze lo diceva: nessuno diceva il *dolce frui;* nessuno, credo, *sommïare.* Siano pure non più che cinquecento (secondo il computo che ne fu fatto dallo Zingarelli) i latinismi della *Commedia;* e siano pure giustificati, se mai occorresse giustificarli, dal trovarsi in parte adoperati da altri scrittori contemporanei: non però può asserirsi che il popolo fiorentino li avesse sulla lingua. L'arte li richiese, non l' uso; e il poeta nazionale se ne valse, non l'uomo di Firenze.

E certo non questi fu, ma l'artista, che nell'accennare all'arsenale di Venezia preferì la forma veneziana *arzanà;* e che, facendo parlare un sardo, elesse la locuzione *di piano,* erchè caratteristica, tanto che vi soggiunse (proprio come al Carducci abbiam veduto che piaceva di fare) « sì come ei dice »; e che, appunto per ciò, vale a dire per un consimile effetto, coscientemente voluto e giustificato, fe' pronunziare a Virgilio parole per cui Guido da Montefeltro lo riconobbe « lombardo »:

> . . . O tu, a cui io drizzo
> La voce, e che parlavi mo lombardo
> Dicendo: Issa ten va', più non t'adizzo.

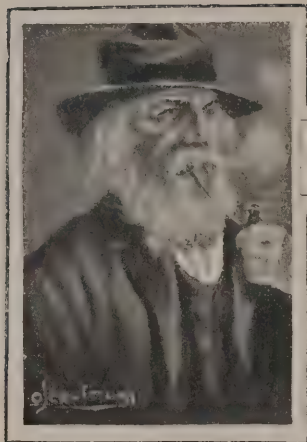
Insomma, gli scrittori hanno essi il dritto, e il dovere, di valersi della lingua come meglio credano in relazione con gli effetti d'arte che si propongono; e, se gli effetti raggiungono, modificano con indiretto insegnamento l'uso comune letterario e talvolta quello parlato. Non v' ha dizionario che possa stimolare altrettanto; non v'ha divieto di trattatisti che trattenga altrettanto.

Ora, nè il *Vocabolario* della Crusca è nato e cresciuto, e si è ristampato più volte sino alla edizione presente, con lo scopo di regolare in ogni campo il moto della lingua, nè sarebbe possibile che altri facesse quanto l'Accademia, anche in ciò che far volle, non potè. La Crusca registra la lingua del passato e che tuttavia è adoperata e adoperabile, e quella presente che è conforme all'uso toscano corretto e all'uso dei purgati scrittori. Non detta legge al continuo fiorire e sfiorire delle voci nuove che occorrono, o sembra, non di rado a torto, che occorrano, a bisogni nuovi.

Lasciate che adempia in pace a' suoi doveri di storiografo; datele, se volete, i mezzi che le permettano diventare altresì un pronto consigliere. Ma non isperate che la Crusca, nè altri mai, bastino a morigerare la produzione verbale, in così forte e incalzante ressa di cose che desideriamo sempre più di specificare.

Molto i giornali; più possono gli scrittori.

Ma gli scrittori grandi non li foggia il desiderio nostro o di chi si pone a scrivere sperando di salire in grandezza. E quanto ai giornali . . . *maxima verum concordia discors!*

Guido Mazzoni

Il Parroco di Piniè

NOVELLA

A Vigo e nella vicinissima « frazione » di Piniè, lo chiamavano il *Parroco*, anzi il *parroco di Piniè;* ma non era mai stato prete, anzi nessuno lo aveva mai veduto in chiesa o in processione con gli altri boscaioli della montagna. Forse il soprannome gli era venuto dalla austerità dolce, quasi sacerdotale di tutta la sua figura gigantesca, dalla riverenza inspirata dal suo passato eroico, da tutta la sua vita solitaria, semplice, quasi solenne. Non lo si poteva vedere senza pensare ad una torre: alto, quadrato, sovrastava di tutto il capo gli uomini più alti del Cadore; vinceva di forza i più forti, anche nel declinare dell' età: ma nessuno ricordava che avesse usato un torto o fatto violenza a qualcuno: bastava guardarlo negli occhi chiari e profondi, per capire subito che era buono, quanto era forte: bastava ascoltare le sue lente e rare parole, per capire anche che egli era uomo di senno e di viva saggezza.

Prè Mariano di Vigo, un altro gigante, cacciatore e patriota, che sembrava piccolo solo vicino al *Parroco,* diceva di lui:

— Ne sa più di Michele Da Rin col suo bastone, che tutti noialtri dottori coi nostri libri e con la nostra chierica!

E Prè Mariano lo conosceva da un pezzo: gli era stato al fianco ai « Tre Ponti », nella giornata eroica, che egli amava di raccontare quando aveva bevuto un bicchiere di più, o quando, nel periodo delle « grandi manovre », la sera, al braccio di due ufficiali degli alpini, il cappello a cilindro piantato sulla nuca, scendeva giù a gran passi verso il Municipio di Vigo, e di tratto in tratto si fermava per alzare una mano e lanciare un'imprecazione contro « gli Austriaci di allora e i preti di adesso ».

Già! Era stato nel '66: gli Austriaci, dopo l'armistizio, avevano sgombrato il Cadore e si erano ritirati al di là di Cortina d'Ampezzo: i paesi della valle erano tutti uno sventolare festoso di bandiere e uno scoppiar di mortaretti. E Michele Da Rin, che era allora nel fior della giovinezza ed era a capo dei popolani armati del suo paese, appoggiato in un angolo della sua casa solitaria, lo schioppettone con la baionetta triangolare, aveva ripreso la scure e il suo mestiere nei boschi neri di San Marco, vigilati dal bianco « Corno del Dose ». Aveva con sè il fratello Fortunato, un giovinetto di quindici anni, già alto e robusto ormai, ma che la mamma gli aveva lasciato proprio bambino, e che egli adorava come un figliuolo per cui si sono compiuti tutti i sacrifici, e su cui si sono raccolti tutti gli affetti.

Dunque, quel giorno, Michele e Fortunato avevano lavorato nel bosco ad abbattere gli abeti, mondarli, dividerli, lanciarli nell'Ansiei che li portava pel dorso giù verso Geralba ed Auronzo. Poi si erano gettati sul fieno di un *tabià,* e stavano per addormentarsi quando furono scossi da tutto un latrare furibondo di cani che rintronava nel silenzio della notte. Uscirono dal fienile: la luna sbiancava il « Corno del Dose » e tutto intorno le punte delle Dolomiti: i cani abbaiavano da lontano, da vicino; e Giulai, il mastino di Fortunato, le gambe puntate, il pelo sconvolto, rispondeva mugolando a tutto quell'urlio.

— L'hanno con la luna! — disse Michele. Ma al ritronare di un colpo di fucile, aggrottò le ciglia, spinse Giulai e insieme al fratello ne seguì la corsa fin sulla strada. Allora si fermarono per ascoltare: Fortunato si stese con l'orecchio a terra, e udì come l'eco smorzato di un carro pesante che venisse da lontano.

— Sono carriaggi, o soldati che marciano!

Corsero innanzi ancora pochi passi, fin dove la strada si allunga diritta verso Misurina: il giovinetto si abbrancò ad un pioppo, si arrampicò fino alla vetta e si sporse a riguar

dare la valle inondata dalla luna. Esitò un istante e gridò:

— I Tedeschi; i Tedeschi, da Cortina!

— I Tedeschi! — rispose con un urlo Michele. — Via Fortunato! corri ad avvisare gli uomini nei *tabià:* poi corri a Lorenzago, Pelòs e Vigo: io penso ad Auronzo, Danios e Pieve: tutti a *Tre Ponti,* subito! Corri!

E prima dell'alba, caduta la luna, ai *Tre Ponti* s'erano raccolti cento fra popolani e studenti; li comandava Michele Da Rin. Sul primo ponte verso Gogna, senza parlare, ammucchiò in barricata macigni e travi come fuscelli: fece appiattare cinquanta uomini al di là dell'Ansiei sulla montagna: e nascose gli altri, oltre il Piave, nel bosco di Pontaviere; ed egli rimase lì tranquillo, dietro il riparo, appoggiato allo schioppo enorme, insieme a Fortunato fremente nella sua impazienza e a Prè Mariano che aveva posato il suo cappello a cilindro in terra e vi ordinava dentro le palle e le fiaschette della polvere, nel silenzio oscuro, colmato dall'Ansiei che scrosciava sotto il ponte, gettandosi nel Piave.

L'assalto cominciò all'alba: un migliaio di Austriaci, ammassati dietro Gogna, si lanciarono tre volte, e tre volte furono respinti. Esitavano: il *Parroco* che li osservava con un binoccolo, disse:

— Se non hanno cannoni, non passano neanche a morire.

Poi seguì ansioso le mosse di un gruppo di soldati che trascinavano qualche cosa di pesante su per la montagna.

— Sono cannoni? — domandò Prè Mariano.

— Mi par di sì. Due cannoni!

Tre delle bande intesero e sbigottirono.

— Se sono cannoni, bisogna passare l'Ansiei e far saltare il *Ponte* — consigliò esitando uno studente.

I Tedeschi; i Tedeschi da Cortina!

— Vado a vedere — disse Michele. E in ciascun popolano risuscitò l'eroe.

— Cristo, che uomo! — fece Prè Mariano.

Erano le dieci: il *Parroco* si strinse la correggia intorno alla vita, e disse a Fortunato:

— Aspettami qui: ritorno subito.

Si arrampicò pel bosco dell'Ansiei, scivolò tra gli alberi, sparì, riapparve sulla roccia scura, poi giunse sopra la lavina; e i Cadorini trepidando lo videro andar carponi sul bianco acciecante della ghiaia, alzarsi, raggiungere la roccia e sparire nella foresta. Riapparve di nuovo sul declivio brullo, sopra il drappello tedesco, e poi lo videro curvarsi, scivolar giù cautamente, appiattarsi dietro un pietrone, poi balzare in piedi e agitare le braccia in alto con un urlo:

— I xe de legno! I xe de legno!

Si udì il rimbombo di una fucilata: ma sopra la fumea Michele si curvò, fece impeto contro il pietrone, una, due volte, finchè la roccia rotolò giù, con una frana enorme di ciottoli e macigni, travolgendo i Tedeschi i loro mortari di legno.

Allora il *Parroco* si alzò in tutta la persona colossale sanguinando dalle mani ferite e, alzando gli occhi, vide sbucare dalla foresta vicina e precipitar giù suo fratello che non aveva saputo reggere all'ansia e accorreva al soccorso. Per la prima volta Michele impallidì trepidando; prese per mano Fortunato come un bambino, e di corsa ritornanono insieme al loro posto dietro la barricata.

Così i due fratelli erano andati per la vita stretti per mano; così, anche negli anni primi

della fanciullezza, Fortunato aveva seguito Michele nelle sue alte peregrinazioni, sulle aspre giogaie delle Dolomiti, quando, lasciata la sua casa, egli saliva le vette del Tudajo, vinceva le torri del Cridola, il culmine dell' Antelao, o seguiva le creste delle Marmarole per giungere al Sorapiss, con l'anima sempre più ampia e più limpida, gli occhi aperti ad un'estatica ammirazione espressa talvolta in un soliloquio di parole rotte e profonde, che il fanciullo ascoltava tacendo, con gli occhi intenti, quasi temesse di disturbare il pensiero del suo fratello grande, che pareva dimenticare la sua presenza.... Ma neppure un attimo Michele Da Rin aveva scordato quel suo figliuolo che gli era cresciuto al fianco, ma aveva vigilato e trepidato per lui come una madre, e si era abituato ad accogliere, taciturno e composto, tutto il suo universo in quella giovane anima che sbocciava, e aveva voluto spianargli dinanzi la via, e spingerlo, pur bruscamente, verso la felicità.

E quando una donna apparve sulla via di Fortunato e Michele credette che l'amore di Orsola avrebbe potuto fargli lieta la vita, senza un attimo di esitazione e di gelosia, si ritrasse come dietro a quella fanciulla che pareva rubargli tutto il cuore di suo fratello.

La felicità fu breve. Orsola morì dando al mondo la piccola Rosa, e fu uno schianto! Fortunato parve dimenticare se stesso; come un forsennato per mesi e mesi corse boschi e montagne, assillato dall'orrore della sua casa e dei suoi ricordi; ma là giù, dolente e sereno, il *Parroco* riprendeva con infinita dolcezza la sua opera paterna, ed...cando la bimba come aveva educato il suo piccolo fratello, e aspettò paziente e sicuro, finchè un giorno il disperato ritornò sulla soglia cauto e selvaggio, e si lasciò cadere sfinito sopra una seggiola. Senza una parola, Michele gli pose sulle ginocchia la creaturina, e quegli la strinse al suo petto, baciandola e singhiozzando sommessamente.

D'allora avevano ripresa la vita di prima; avevano comperato un piccolo podere tra Vigo e Piniè, avevano allargato i loro prati nelle *Laste del Tudajo.* Rosa era cresciuta bionda, alta e forte, e aiutava il babbo a portar giù, per i sentieri a picco della montagna, gli enormi fasci di fieno; e sfaccendava per la casa pulita, ascoltando i lunghi racconti di Prè Mariano che veniva a bere il bicchiere alla tavola di zio Michele indulgente e taciturno. Così, quando il *Parroco,* lasciando il lavoro, si gettava sulle spalle la giacchetta, sorrideva felice pensando a Rosa che gli illuminava la casa.

Era appunto una sera di festa, a fin d'agosto: nel piazzaletto di Vigo, tra un gruppo di case, due donne urlavano litigando: Maddalena gridò un'ingiuria oscena; Betta si chinò di scatto, si trasse lo zoccolo e precipitò su di lei, ma abbassò il braccio e il capo, mentre l'altra rientrava in casa rossa di vergogna. Passava Michele Da Rin gigantesco; e le guardava dai miti occhi sereni.

Più giù un ubriaco rauco sbalzava da un lato all'altro della strada, cantando: si addossò al muro, quasi per farsi piccolo, finchè quegli disparve giù per la china; poi riprese il canto e il suo cammino ondeggiante.

Prè Mariano, fermo davanti all'osteria con due ufficiali degli alpini, salutò di lontano:

— *Sani* « *Parroco!* ».

Poi si volse ai suoi compagni e rispose:

— Prete? Ma che! È l'eroe dei *Tre Ponti.* Non v'ho raccontato? Dovete sapere che allora non c'era mica la razza malnata d'adesso; c'erano i preti buoni come il Preposto d'Auronzo. *Ben!* Allora i Tedeschi, dopo l'armistizio, s'erano ritirati dietro Cortina; e lì Michele Da Rin e suo fratello Fortunato erano nei boschi di San Marco, quando di notte sentono i cani abbaiare — « *Ciò* — dice Da Rin — che siano i Tedeschi? » — « *Nati de cani* » dice suo fratello...

Il *Parroco* continuava per la sua strada andando verso Piniè: accarezzò alcuni bimbi che gli erano corsi incontro: e stava per spingere la porta, quando Rosa l'aprì dinanzi a lui, i riccioli d'oro cadenti intorno alla fronte ed alla nuca, di sotto al fazzoletto annodato; appoggiò con una carezza un po' rozza il capo sul petto, e disse:

— È pronto da cena!

Secuto alla tavola bianca, Fortunato sorrise senza parlare al fratello che non parlò: e in silenzio mangiarono lentamente, affettando il pane stantìo e odoroso, mentre le ultime brace delle fascine si spegnevano schioppettando sotto la gran cappa nera del camino. Ma Michele pensava, con un senso di malinconia, che la vita gli era stata pur dolce, e che non avrebbe desiderato più che di vedere un altro poco Fortunato contento, Rosa ritornare dal Tudajo con la sua gran « treccia » d'erba sulle spalle,

e sfaccendare per casa cantando, e poi . . . morire con il capo bianco del fratello curvo sul letto, sentendo nella mano le lagrime di Rosa.

Fu scosso da un picchio: comare Betta bussava alla porta, si fermò vedendo la tavola imbandita, poi disse:

— Compare Fortunato, andate al Tudajo, domattina?

— Sì, andiamo con Rosa a ripigliar le vacche.

— *Ben*, ci sono due forestieri che verrebbero *su là*.

— Che vengano, comare Betta, ma a buon'ora.

— Grazie, *sani!* — E se ne andò.

Poco dopo Michele accese la sua piccola lampada ad olio, pendula da un filo di ferro, e disse:

— Domani sera, quando torno da Pieve, vi vengo incontro al Rin de Soandre.

Salì la scala di legno; e presto il letto scricchiolò sotto il suo peso. Sognò di andare per il crinale dei monti: vide un pallido sole sorgere da oriente e sospirare sulle dolomiti e sui ghiacciai. Egli contemplava in cerchio, bianche sui boschi neri, alte nel cielo, le vette acute, dentate, tondeggianti che si seguivano, si seguivano verso gioghi sempre più lontani ed eccelsi: ascoltava nel sogno il dondolare dei campanacci e lo scroscio sordo delle frane che svegliavano gli echi sommessi delle montagne.

Prima dell'alba era levato e, prima di partire, ripetè al fratello:

— Vado a Pieve. Tornate presto stasera! Volete che venga più su del Rin, se avete pesi?

— No, aspettaci al Rin de Soandre: non si sa da che parte si torna, quando ci sono forestieri. *Sani!*

Papa . . . papà . . . oh papà mio!

Ma già il sole apriva sui clivi i fiori teneri del colchico, dorava le vette del bosco, e Fortunato impaziente aspettava ancora i due alpinisti attardati. Quando giunsero, disse un po' brusco:

— È tardi: bisogna camminare, se vogliamo ritornare prima di notte.

Ma la via asprissima, il passo angusto delle *Calade,* tagliato nella roccia viva, a picco sull'abisso rimbombante dello strepito del Piave, le soste necessarie ritardarono l'ascensione tanto che, prima ancora di giungere alla vetta, i forestieri pensavano al ritorno. Ma salivano ancora e Fortunato, più taciturno del solito, pallido, si appoggiava al bastone pesantemente: alla *Lasta* provò come un turbamento di vertigine: sospirò forte, si passò la mano sulla fronte e seguitò; ma dinanzi al *Tabià del Buso* esitò ancora sentendosi mancare; si vinse con uno sforzo e riuscì a respirare più liberamente e a dimenticare il suo malessere. Ma, dopo merenda, mentre i due viaggiatori impazienti raccattavano i loro zaini per discendere, sentì intorno a sè la montagna tremare: gli orecchi gli si colmarono di un ronzìo tumultuoso, gli si offuscarono gli occhi, allargò le braccia per reggersi, mandò un gemito e cadde di piombo. Rosa diè un urlo e si gettò sopra di lui, piangendo, mentre i due uomini tentavano di aprirgli la bocca e di fargli inghiottire qualche goccia d'acquavite.

Si riebbe, volse intorno gli occhi stupiti, ma non ebbe la forza di rialzarsi: tremava di freddo e batteva un po' i denti, eppure sor-

rideva un po' impacciato come per vergogna. Dopo un'ora credette di star meglio, lo disse, e pregò i forestieri, di cui sapeva la fretta, di scendere soli per la loro via; egli si sarebbe riposato un altro po', lì disteso, e poi sarebbe ritornato con le bestie.

Rosa avrebbe voluto scongiurarli di restare, di non lasciarli soli; ma non osò; e li vide allontanarsi ormai tranquilli e volgersi di tratto in tratto per mandare un cenno di saluto a lei che restava lì, inginocchiata, vicino a suo padre.

— Come stai, papà?

— Ho freddo.

Si tolse una gonna e la stese sul corpo di Fortunato che respirava affannato.

— Come stai, papa?

— Meglio.

Ma Rosa si sentiva morire d'angoscia. Già calava la sera, le valli si oscuravano, e suo padre non aveva la forza di sollevare la testa. Avrebbe voluto prenderlo in braccio, portarlo giù al caldo, a zio Michele che l'avrebbe salvato: e tutta la sua anima si volgeva allo zio che forse aspettava in ansia al Rin de Soandre; e si rivolse in una invocazione angosciata alla Madonna chè almeno i forestieri si imbattessero in lui e lo avvisassero di salire al soccorso.

Ma i due forestieri erano passati per un'altra strada; e Michele Darin sedèva ansioso sul greto del Rio e, di tratto in tratto, si alzava, correva dall'uno all'altro dei sentieri più vicini, li risaliva e scendeva e chiamava col suo grido rauco, non osando allontanarsi dal torrente per paura che il fratello e la nipote passassero via, senza che egli li vedesse.

E intanto, là su, Rosa singhiozzava ancora:

— Come stai, papà?

Un filo di voce rauca rispose:

— Meglio!

Ma quelle mani erano gelide, gli occhi socchiusi erano spenti; e la fanciulla si sentiva dominare da una paura pazza che la spingeva a fuggire, a salvarsi da qualche cosa di tremendo che le stava sopra; ma non si mosse: avrebbe voluto precipitare nell'abisso, morire di freddo, spasimare di paura, purchè il babbo potesse guarire: « Dio, guarire! ».

— Come stai, papà?

E quegli non rispose.

— Papà... papà... oh papà mio!

Si gettò sul padre inerte, singhiozzando disperatamente. Poi si levò con gli occhi sbarrati, come una pazza e pensò: « Forse ha troppo freddo: bisogna che lo porti al *tabià* ». Tentò di sollevarlo, ma appena potè smuovere quel gran corpo che la morte aveva fatto rigido e pesante come una statua di marmo. Al contatto di quel gelo, la poverina si volse intorno come una belva ferita; era notte; ma non aveva più freddo, nè paura; aveva come perduto la memoria e la coscienza in un fosco smarrimento; non seppe più dove si trovasse, che cosa fosse avvenuto; cominciò a correre, a salire, a discendere per prati, per macchie, per rocce; cadde, riprese la corsa, ricadde cinque, dieci volte e non si arrestò precipitando giù ciecamente, i capelli disciolti, gli occhi fissi, le mani e il volto sanguinanti.

Passò come un'ombra sul Rin de Soandre, vicino allo zio che attendeva tormentato dall'ansia più atroce di sua vita e già pronto a tutti gli eventi. Egli la riconobbe, si gettò su lei, e l'abbracciò:

— Rosa, Rosa!

La ragazza gli volse gli occhi in faccia, trasalì e diè in uno scoppio di pianto:

— Papà mio, papà mio!..... Il papà è morto!

Michele abbandonò le braccia come colpito da un fulmine, e Rosa piombò giù di schianto. Fra quelle tenebre d'orrore il pensiero della nipote inerte sul greto lo scosse come il bruciore di un ferro rovente: si calcò le tempia fra le mani, prese in braccio Rosa e di corsa superò il pendìo, il boschetto, giunse a Vigo e picchiò alla porta di Prè Mariano.

— Mettiamo a letto la piccola! Fortunato è « restato » sul Tudajo.

Ma Rosa aveva riacquistato l'anima e urlava:

— Papà mio, t'ho abbandonato!

— Dove l'hai lasciato, Rosa?

— Alla *Panére,* zio; ma voglio venire!

La sorella di Prè Mariano la mise a letto arsa di febbre e tentò di calmarla:

— Lascia andare lo zio solo, lui corre, ti riporta giù il papà, vedrai...

Michele prese la lanterna e s'avviò. Prè Mariano voleva seguirlo: egli lo fermò:

— No, tu devi avvisare i compagni a venire con la barella.

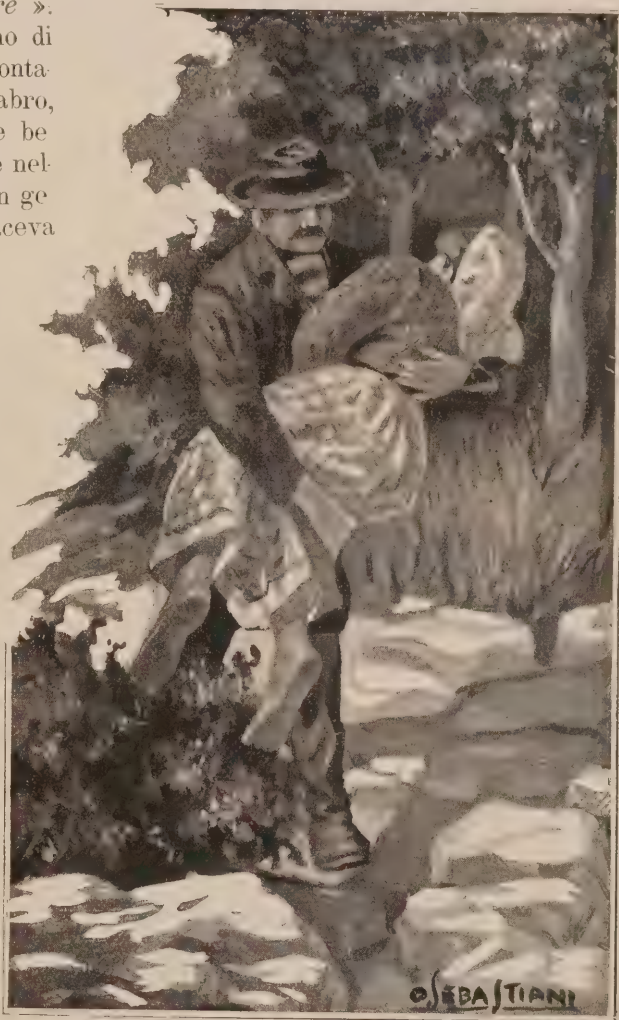
Era già mezzanotte: il cielo era scuro e tenebroso come d'inchiostro. La lanterna di Michele gettava sul sentiero e sulle rocce la sua chiazza rossa di luce. Nella stretta spaventosa dell'angoscia, andava sicuro, a volte dritto, a

volte curvandosi per appoggiarsi ai massi lubrichi, quasi guidato dall'istinto, per le rupi aspre, attraverso i passi mortali, su per l'erto *Trò de Mattio* e la *Pojada*, e per quella salita infernale fino al *Pian de Liberal*.

Nel cervello gli era fitta un'idea come un chiodo di fuoco: « giungere alle *Panére* ». E quel gigante di ferro, senza un attimo di sosta, superata ormai l'asprezza della montagna, andava a gran passi, col respiro scabro, sul terreno erboso, tra i larici e le rare betulle; e già toccava il lembo delle conche nell'estremo torrione, quando proruppe in un gemito di straziante dolore. Fortunato giaceva supino in mezzo a quelle incurvature, le braccia aperte, immobile. Michele si precitò sul corpo del fratello e si abbattè in ginocchio vicino a lui. Sotto la luce della lanterna il volto pareva leggermente roseo e gli occhi socchiusi mandavano un pallido raggio: come sollevato da una folle speranza, Michele gli baciò la fronte; ma a quel gelo balzò indietro a sedere sui talloni, e così pianse a lungo, senza pensiero, le braccia abbandonate. Poi si scosse, come vergognoso di dolersi tutto solo, di non pensare abbastanza al fratello, e lo baciò ancora tremando d'angoscia.

— Come hai freddo, Fortunato!

Si tolse la giacca, gliela distese con infinita delicatezza sul petto: poi lo guardò ancora a lungo, in silenzio, col cuore che gli scoppiava: gli si accoccolò vicino, gli alzò il capo pian piano e lo appoggiò alle proprie ginocchia. « Posa la testa qui, figlio...! Sì, è venuto il tuo Michele, per non lasciarti... Quanto bene... Fortunato! Anche tu che senti e che vorresti rispondere... Oh, morto! Puoi essere morto tu prima di me? Più morto di me se ritornerò alla casa vuota?... Potessi stendermi qui, vicino a te, per dormir sempre! E Rosa? No, se non vuoi; non bisogna morire... per lei! Ma tu, benedetto, sei qui: e se sono vivo io, tu come puoi morire? Ma non hai più il sole, povero Fortunato... povero Michele! T'ha lasciato morire Michele!...

Parlava lentissimamente: l'angoscia atroce e lucidissima gli solcava il cuore e glielo torceva: e le sue parole deliranti, nello smarrimento del pensiero si facevano sempre più tenere e sommesse, quasi volesse dire finalmente l'infinita tenerezza che la sua indole chiusa gli aveva serrato nel cuore per tanti anni di muta adorazione. Parlava piano, come in un soliloquio sconnesso, rotto da lunghi silenzi e da profondi sospiri: gli ritornava al

Michele prese Rosa in braccio . . .

pensiero il ricordo dei dolori passati, di Orsola, di Rosa, di ciò che avrebbe potuto fare e non aveva fatto per rendere più lieta la vita al suo figliolo schiantato. E intanto il cielo si rischiarava a poco a poco: l'azzurro si fece pallido, poi roseo, poi giallo; ma Michele vedeva solo il volto bianco del morto che si schiarava nella luce nuova. Ma quando il primo raggio di sole, passandogli sopra la spalla, languì nelle pupille di Fortunato, egli si scosse:

— C'è ancora il sole...!

Appoggiò delicatamente al terreno il capo

del fratello, e si alzò: le sue membra scricchiavano come avessero franto una crosta di ghiaccio; ma egli non sentiva il freddo, nè i muscoli irrigiditi; sollevò di terra Fortunato e lo resse, le spalle di lui contro il proprio petto, quasi per un ignoto rito solenne, forse per mostrargli un'ultima volta la bellezza del mondo e del sole.

Il cielo pallido s' incurvava in una infinita profondità: la piramide dello Schiavon sfavillava rosea, dominando la discesa delle vette minori che si declinavano e si appiattivano sul Mauzia. In cerchio si fondeva nel cielo, tra scialbori rosei e gialli, un'ascensione interminata di catene più basse, più alte, vicine, lontane, tanto lontane che parevano ammassi di nuvoli sfiorati dal sole. E tutte le cuspidi, le torri, i torrioni di quella immensa città dolomitica che si perdeva nell'infinito, sorgevano da un mare di nebbia agitato da misteriose forze che sollevavano e sospingevano flutti enormi d'argento galoppanti in corsa ruinosa, incalzati da nuove ondate che s'abbattevano e scivolavano via. D' improvviso tutte, tutte le dolomiti splendettero d'oro: e di sotto ai veli della nebbia apparvero boschi e prati e giù giù i paeselli bianchi della valle, con qualche soffio di campane: e il sole, balzando su dal Monte di ferro, inondò di luce il tragico gruppo dei fratelli e sfavillò insieme sulle fronti bianche e massicce come rupi.

— Come era bello il mondo!

Gli chiuse gli occhi delicatamente e pensò con voce sommessa:

— Non ti toccherà nessuno, figlio.

Lo sollevò sulle spalle titaniche e mosse verso la discesa.

Virgilio Brocchi

IL PIANETA MARTE

Come suol fare a periodi alternati ora di 15 anni, ora di 17 anni, il pianeta Marte nell'autunno scorso passò ad una delle sue minori distanze da noi, avvicinandosi alla Terra fino a 47 milioni di chilometri, ed apparve luminoso e magnifico più che mai non sia stato dal 1877 a questa parte. A quella distanza, il globo di Marte, di cui il diametro arriva a circa 7600 chilometri, sottendeva nell'occhio dell'osservatore terrestre un angolo di 25″. Sopra un tal globo ed a tale distanza si possono discernere, con telescopi di sufficiente potenza, le configurazioni topografiche del pianeta con un grado di minutezza e di precisione di cui si può avere un'idea dai qui annessi disegni. E reciprocamente, ad uno spettatore collocato in Marte non riuscirebbe troppo difficile distinguere sulla Terra particolarità del medesimo ordine di grandezza. L'esperienza dimostra, che con un istrumento di dimensioni affatto comuni, munito di una lente obbiettiva di 20 centimetri di diametro, una macchia luminosa su fondo oscuro (od oscura su fondo luminoso) si può distinguere senza troppa difficoltà in Marte alla sopradetta distanza di 47 milioni di chilometri, quando ad un discreto contrasto di colore essa congiunga un diametro reale uguale a $^1/_{50}$ del diametro del pianeta, cioè a 153 chilometri. Epperciò, usando sufficiente diligenza, si potranno scoprire in Marte, con un obbiettivo della detta dimensione, tutte le isole non minori della Sicilia e tutti i laghi non minori del Ladoga, isole come l'Islanda e Ceylan; laghi come quello di Aral ed il Victoria Nyanza devono esser molto cospicui. Similmente una striscia luminosa su fondo più oscuro, secondo le fatte esperienze, dovrebbe essere ancora visibile quando la sua larghezza non fosse minore di $^1/_{100}$ del diametro di Marte, cioè di 80 chilometri o giù di lì. Quindi lingue di Terra ed isole oblunghe come la Jutlandia e Cuba e l'istmo centrale Americano; stretti di mare e laghi oblunghi come il Tanganyika, il Nyassa ed il Mar Vermiglio di California dovrebbero esser visibili da un ipotetico abitante di Marte, che vi ponesse molta attenzione. Facilissimi dovrebbero essere per lui oggetti come l'Italia, l'Adriatico, il Mar Rosso, Sumatra e Nippon.

Tali sono press'a poco i limiti a cui può arrivare la visione dei particolari di Marte esaminato con una lente obbiettiva di 20 centimetri in quelle occasioni, in cui si trova alla minor possibile sua distanza da noi. Negli ultimi tempi tuttavia gli ottici hanno imparato a costruire lenti obbiettive di molto maggior potenza così per riguardo alla amplificazione, come per riguardo alla precisione delle immagini; quindi i limiti sovra accennati sono stati spesso oltrepassati, malgrado che le difficoltà di esatta costruzione crescano in misura assai maggiore che le dimensioni di questi telescopi giganti.

La superficie di Marte presenta un insieme di macchie diversamente colorate, che costituiscono un sistema topografico sotto certi rispetti analogo a ciò che si vede sulla terra, sotto altri invece molto differente. Marte ruota intorno ad un asse come la Terra, ed ai due poli si veggono per lo più brillare di luce vivissima due macchie bianche, le quali presentano vicende periodiche di grandezza, e alternamente crescono e diminuiscono secondo il ciclo delle stagioni, che per Marte è di 687 giorni, mentre per noi è un poco più di 365. Appena si può dubitare che tali macchie bianche polari siano immense estensioni di nevi o di ghiacci. Non sono esse da confondere con altre macchie di candore per lo più meno puro e meno intenso, che talvolta appajono qua e là in tutte le latitudini, prediligendo anche certe regioni della superficie, e che sono state interpretate talvolta come nuvole, o strati di nebbia o condensazioni simili alla nostra brina; si vedono or qua or là senza regola manifesta, e coprono talora vastissime estensioni.

Fuori di queste regioni bianche o biancastre la superficie del pianeta non è tutta di

colore uniforme; nella maggior parte dei luoghi il fondo è formato da diverse gradazioni di rosso chiaro, o di aranciato o di giallo. Quello che rimane è occupato da vere macchie, in cui dominano colori di un tipo più scuro, diversi in diversa località, con intensità differente. Prevalgono il grigio, il bruno, qualche volta il nero, ma solo sopra linee e strisce di poca ampiezza. Spesso le aree coperte da colori differenti sono divise da una netta linea di separazione; ma non di raro accade che dall'un colore all'altro v'è un passaggio graduale, quello che si dice una sfumatura. Tutto l'insieme dà l'idea di un magnifico e ricco musaico di gemme sparse su fondo d'oro diversamente ombreggiato, che nessun pittore fino ad oggi ha saputo rappresentare nemmeno con lontana approssimazione. Le immagini di Marte che gli astronomi disegnano il meglio che sanno stando ai loro telescopi, oltre all'imitazione quasi sempre molto imperfetta della linea, per difficoltà che qui sarebbe lungo e inutile descrivere, non danno alcuna esatta idea dei colori. Ciò che si stampa nei libri sono figure assai imperfette, per lo più assai lontane dal vero, e trattate in semplice chiaroscuro: da esse altro non si può ricavare che un'idea approssimata della grandezza e della disposizione delle macchie più salienti, senza che dei colori si possa dedurne alcuna notizia.

Nè bisogna immaginarsi di veder sempre in Marte le medesime cose; e che, messo il pianeta nel campo telescopico, ad altro non si debba pensare, che a far un *ritratto* somigliante più o meno a quello che si vede nel suo dischetto. Appena cominciato il suo lavoro, l' osservatore si avvede ben presto che le macchie, le linee e tutto il resto vanno cambiando d'aspetto lentamente, ma pur in modo sensibile in capo ad una mezz'ora; la scena dopo tre o quattro ore si trova intieramente diversa, nuove cose compajono mentre gli oggetti di prima o sono scomparsi, oppure se ancora si vedono, sono talmente cambiati di posto, e deformati nel loro contorno, da esser appena riconoscibili. Questa è una conseguenza della rotazione di Marte intorno al suo asse, la quale si compie in 24 ore e 40 minuti; ed è facile vedere quale imbarazzo nasca da questo fatto a chi debba rappresentare tante particolarità a misura d'occhio.

Carta generale del Pianeta Marte secondo le osservazioni fatte a Milano dal 1877 al presente.

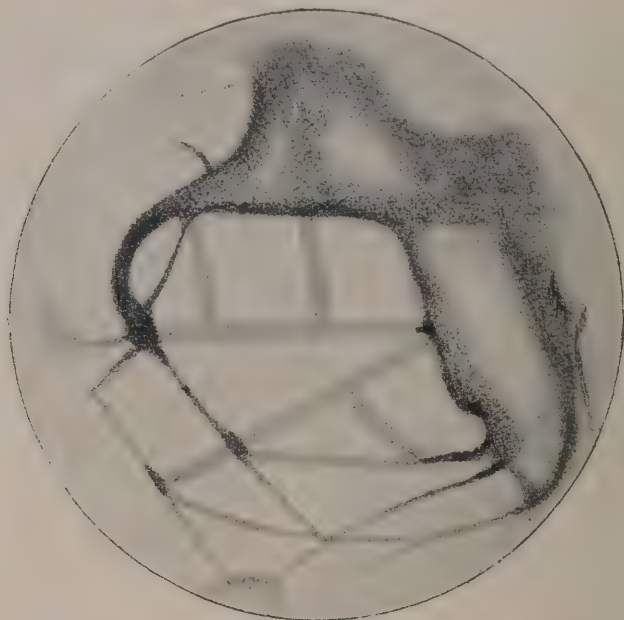
Considerando le cose in massa, si distinguono nella superficie di Marte le regioni di color più chiaro, le quali sono anche le più luminose; ad esse, in conformità di ciò che si usa anche per la Luna, si suole dare la qualificazione di *terre* o di *continenti*, mentre alle parti ombreggiate con tinte più oscure si assegna il nome, egualmente convenzionale, di *mari* e di *laghi*. Questi nominon servono che per uso di classificazione non interamente rigorosa, essendovi (oltre alle bianche

calotte polari) alcune regioni di carattere intermedio. Vi sono anche regioni di colore variabile, che sembrano appartenere ora all'una ora all'altra classe secondo la direzione in cui il Sole le illumina, o secondo la direzione in cui son vedute dall'osservatore, in dipendenza di cause per adesso ancora sconosciute. Tali variazioni possono farsi entro limiti estesissimi, che dal bianco puro possono andare sino al nero assoluto, passando per gradazioni diverse di rosso, di giallo, di grigio e di bruno. Di tali vicende alcune si ripetono ad ogni rotazione del pianeta con una certa regolarità, altre hanno un andamento parallelo alla stagione che domina nella località considerata del pianeta. Il quale è soggetto alle stesse varietà di riscaldamento e d'illuminazione che ha luogo nelle diverse regioni della Terra. Alcune di tali vicende d'aspetto sono in diretta connessione collo stato meteorologico e termico, ed è possibile che vi si rendano in qualche modo visibili a noi i diversi stadi di un ciclo vegetativo, secondo un'ipotesi abbastanza probabile, studiata e propugnata principalmente dall'astronomo americano Lowell. Ma l'osservazione prolungata per molti anni ha fatto riconoscere un'altra classe di fenomeni che non sembrano dipendere dal periodo delle stagioni, e potrebbero anche essere irregolari. In certe località un dato aspetto di cose che sembrava permanente, viene a mutarsi d'un tratto per intervalli, dà luogo ad altre combinazioni, che scompajono alla loro volta, per dar luogo ad un rinnovamento più o meno esatto del primitivo stato di cose; tutto questo saltuariamente ed in modo che si potrebbe dire accidentale.

La carta annessa può dare un'idea approssimata del modo con cui sono distribuite le macchie principali di Marte e la loro disposizione rispetto ai poli ed all'equatore del pianeta. Essa è divisa in due emisferi al modo dei mappamondi ordinari, in maniera però da collocare in alto il polo australe ed in basso il polo boreale; ciò per render più facile la comparazione con quello che si vede nel telescopio astronomico. In questo, infatti, che rovescia le immagini degli oggetti, suole il polo nord apparire nelle parti inferiori del disco, e il polo sud nelle parti superiori (1). La figura è di carattere schematico, come accade nelle nostre carte geografiche; essa non ha per iscopo di dare una *pittura* imitante l'aspetto del pianeta come se si volesse farne un ritratto, ma serve soltanto a facilitarne l'esposizione descrittiva. Astraendo dalle regioni polari, le quali sono sempre o quasi sempre

LE GEMINAZIONI DELLE LINEE OSCURE DEL PIANETA MARTE QUALI FURONO OSSERVATE A MILANO PRINCIPALMENTE NEL 1881 E NEL 1888.

(1) Questo vale per gli osservatorii collocati nei climi più settentrionali della Terra. Per gli osservatorii dei paesi australi succede l'opposto: il polo boreale appare in alto del disco, il polo australe in basso.

occupate dal bianco polare, si vede subito che le aree più o meno ombreggiate, dette *mari*, occupano forse un terzo della superficie intiera di Marte, e sono divise in due parti o gruppi molto disuguali. In basso abbiamo il *Mar Boreo,* che circonda quasi da ogni parte il polo nord, e da una parte si avvicina all'equatore fin quasi al parallelo 40°. In alto macchiette e di linee; ma non erano riusciti ad afferrarne con evidenza la forma. Soltanto nel 1877, trovandosi il pianeta in una delle sue maggiori vicinanze alla Terra (in posizione poco diversa da quella occupata nell'autunno ora decorso), si ebbe l'opportunità di studiare in buone condizioni e con maggior successo quei particolari prima confusamente

Aspetto generale del Pianeta Marte, delineato col grande telescopio dell'Osservatorio di Brera il 16 Maggio 1890.

abbiamo il *Mare Australe* che è molto più vasto e spinge entro le aree continentali una gran quantità di ramificazioni denominate sulla carta coi nomi di *Gran Sirte, Mare Eritreo, Golfo delle Perle, Mare Cimmerio, Mare Tirreno, Lago del Sole,* ecc. Fra quei due mari *Boreo* ed *Australe* si stende la zona continenlo, sparsa qua e là di linee e di macchie più oscure. Entro i due grandi mari poi sono sparse regioni che si mostrano come grandi isole o penisole, quali *Hesperia, Atlantis, Hellas, Argyre, Baltià, Nerigos,* colorate in giallo per lo più, ma non in modo permanente; talora impallidiscono, ed anche si oscurano e prendono il colore grigiastro o bruno delle macchie propriamente dette; solo mostrano questo colore con minor intensità. Già verso la metà del secolo passato molti particolari di questa topografia areografica erano stati esplorati e disegnati da abili osservatori, quali Secchi, Dawes, Kaiser, Maedler, Lockyer, ed alcuno di essi aveva anche intraveduto qua e là curiose configurazioni di intraveduti e di convincersi che tutta la superficie di Marte, ma più specialmente le aree luminose continentali, sono occupate da un reticolato di linee sottili, formanti una specie di triangolazione o di poligonazione, come si può vedere nella carta qui annessa. Queste linee sono tracciate sulla superficie del pianeta o forse entro la sua atmosfera; ognuna d'esse corre per lunghissimi tratti, serbando per lo più una direzione costante senza angoli nè curvature violente, formando anzi (rigorosamente o almeno prossimamente) sul globo di Marte ciò che i geometri chiamano un circolo massimo. Il loro corso appare continuo, senza lacune apprezzabili alla visione telescopica, e si estende da pochi gradi (un grado di Marte equivale press' a poco a 60 dei nostri chilometri), fino ad occupare talvolta in lunghezza un terzo od un quarto della circonferenza totale del pianeta (la quale è di 21.600 chilometri). La larghezza è molto varia; per alcuni giunge a 100 o 200 chilometri, altri ad

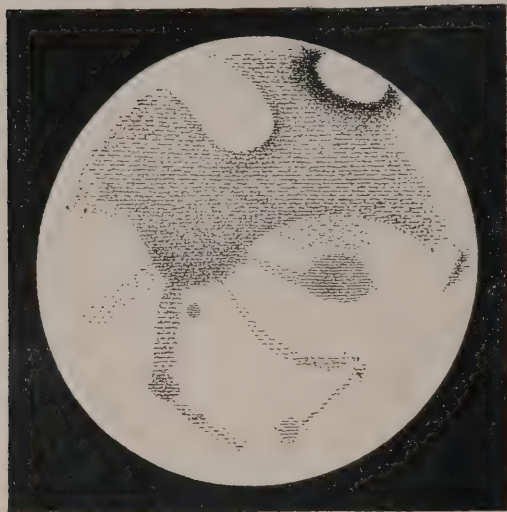
alcune decine di chilometri, per alcuni più sottili e più difficili a vedere la larghezza non supera che alcune unità della stessa misura. Perciò assai diversa è la facilità con cui si possono riconoscere e figurare con disegno; e bisogna aggiungere, che questa facilità è molto variabile secondo il tempo e sembra dipendere in molti casi dalla stagione che domina lungo il loro corso. Spesso si vede qualcuno di essi traversare una delle nevi polari, formando una traccia nerissima, che ha tutto l'aspetto di una spaccatura di esse nevi. Queste linee sono i così detti *canali* di Marte, così denominati per pura convenzione analoga a quella per cui alle grandi macchie si è dato il nome di *mari* e di *continenti*. Ma della loro natura finora poco o niente si è potuto accertare. Il nome di *canali* però e la regolarità loro apparente ha indotto molti uomini di calda fantasia a ravvisare in essi opere artificiali gigantesche di esseri intelligenti; ipotesi questa che per ora non è ancora stato possibile dimostrare che sia vera o falsa. Gli spiriti scettici hanno poi facilmente troncato la questione, negando a queste formazioni ogni esistenza obbiettiva, e dichiarandole come fantasmi creati dall'immaginazione sulla base di visione confusa ed imperfetta.

Quando un canale è collocato in modo da attraversare il disco di Marte nel suo centro, appare come una linea retta formante un diametro. Ma girando il pianeta intorno al suo asse, in capo ad una o più ore, il canale si presenta in prospettiva molto diversa, e s'incurva tanto più fortemente in apparenza, quanto più è distante dal centro. Queste variazioni di forma e di curvatura apparente si possono spiegare esattamente secondo le regole della prospettiva facendo l'ipotesi, che i canali siano aderenti alla superficie del pianeta, o almeno pochissimo distanti; la concordanza è tale, che di quell'ipotesi nessuno può dubitare. Questo fatto, che è stato verificato centinaja e migliaja di volte, basta dà solo a dissipare qualunque dubbio potesse nascere intorno alla realtà dei canali, e non lascia luogo a parlar d'illusioni ottiche.

Tutti i canali hanno la proprietà di correre da un mare ad un altro, o dal mare ad un lago o fra due laghi, o finalmente da un canale ad un altro. Non si ha esempio di un canale, di cui un'estremità sia libera e termini isolata nello spazio continentale che la circonda, senza connettersi da qualche parte con un mare, o con un lago, o con un canale o con un gruppo d'intersezione di più canali. Anzi tutte le estremità dei canali là dove terminano in uno dei mari o dei laghi, sogliono esser molto ben definite e spesso sono segnate da una macchia oscura, che in molti casi presenta l'aspetto di una larga foce in forma di tromba, per cui l'ipotetico canale potrebbe dirsi sboccare nell'ipotetico mare vicino, o nell'ipotetico lago vicino. E similmente quando due canali s'incontrano, spesso nella loro intersezione si vede una piccola macchia oscura, per lo più di aspetto rotondeggiante e di diametro non molto superiore alla larghezza dei canali medesimi. Simili macchiette sono denominate *fonti,* per analogia col resto della nomenclatura. Il loro numero è assai variabile. in alcuni anni se ne videro non più di due o tre, in altri anni più decine e sembrano trovarsi frequenti in certe regioni del pianeta a preferenza di certe altre. Nel 1907 la fotografia ne ha rivelato un gran numero di nuovi, mentre altri prima evidenti cessarono di esser visibili. Quando un canale ne incontra parecchi altri, avviene qualche volta che nelle sue intersezioni con questi si vedono lungh'esso allineati molti di questi punti oscuri, i quali formano una serie bene ordinata, come perle infilzate in un filo. È da credere, che tutte queste *fonti* o piccole macchie rotondeggianti siano ciascuna il risultato dell'incontro di due canali; ma ciò non risulta con evidenza dall'osservazione, essendo frequenti i casi in cui essi appajono isolati affatto nel mezzo dei continenti senza alcuna connessione. Ma è proba-

Il Pianeta Marte al 28 Agosto 1909.

bile che la connessione esista e si faccia per canali troppo sottili per esser veduti coi nostri attuali telescopi.

In parecchi luoghi della superficie dei continenti i canali s' incontrano tre o quattro o più insieme formando piccole poligonazioni e dando luogo ad un insieme di macchie più complicate. Nascono allora macchie oscure per lo più irregolari del diametro di più centinaja di chilometri, e si vedono sulla carta designati con nomi speciali, come Lago del Sole, Trivio di Caronte, Propontide, ecc. Sono di forma più o meno regolare, secondo che i canali da cui sono formati concorrono più o meno esattamente in un medesimo punto. Questi laghi sono anch' essi molto variabili di colore, di forma e di estensione; talvolta scompajono affatto, o si dividono in più parti, e presentano fenomeni singolarissimi.

Il Pianeta Marte al 3 Settembre 1909 (disegno di E. M. Antoniadi).

Ma riguardo ai canali e ai laghi il fenomeno più generale e più notabile, e che nel mondo degli scettici ha provocato il maggiore scandalo è quello assai frequente del loro sdoppiarsi, quando formano ciò che si chiama *geminazione*. Un canale che prima appariva come linea schiettamente semplice, d'un tratto si trasforma in un sistema di due linee, quasi sempre uguali e parallele fra di loro. L' intervallo fra le due linee è diverso da un caso all' altro, come pure la sua proporzione alla grossezza delle linee stesse. Anche queste geminazioni sono variabili col tempo. Non solo sembra esser diverso in diversi tempi l'intervallo fra le due linee, ma la visibilità di essa è soggetta a vicende, di cui non è ancora stato possibile scoprire la norma. Talvolta una linea diventa più debole dell'altra e finisce per sparire, l'altra rimanendo immutata e visibile come canale isolato. I fenomeni che accompagnano la formazione delle geminazioni non si sono ancora potuti completamente studiare; ma la durata del processo non è mai molto lunga; le geminazioni compajono tali da un giorno all'altro, durano qualche giorno o qualche settimana, poi si riducono di nuovo a canali semplici, od anche entrambi i loro canali scompajono affatto. La loro apparizione succede in diverse epoche con diversa frequenza; talora mancano affatto o sono in piccol numero, in altre epoche il pianeta ne è quasi tutto occupato, ed in certe occasioni se ne son viste fino a 30 simultaneamente. Esse mancarono affatto nel 1877: frequentissime invece si mostrarono nel 1882, nel 1888 ed in altre epoche. Nell'apparizione dell'autunno passato (per quanto risulta dalle notizie fino ad oggi pubblicate) esse non sono mancate, ma non sembra fossero molto abbondanti. Un certo numero se ne trova pure nelle splendide fotografie di Marte, che il professor Lowell ottenne durante l'apparizione del 1907.

Di tutti i svariati e complicati fenomeni di Marte quello delle geminazioni è il più singolare ed anche, a quanto sembra, il più difficile a interpretare. Ad esso correlativo, e quasi contrapposto è un altro, l'apparizione e disparizione dei *ponti*. Sono striscie luminose, regolari, rettilinee ed uniformi, che di quando in quando compajono attraverso dei mari e dei laghi, formando di essi una separazione completa. Il più facile e più visibile di tutti è quello designato sulla carta col nome di *Ponte di Achille*, che rassomiglia ad un argine o una diga posta fra il *Lago Niliaco* e quella parte del Mar Boreo che è distinta col nome di *Golfo Acidalio*. Il Ponte d'Achille è largo forse 200 chilometri e lungo poco meno di 1000. È quasi permanente, ma talvolta si vede interrotto più o meno completamente, come è avvenuto nel 1888. Un altro ponte divide in due parti quasi uguali il Lago del Sole, ma non è sempre visibile: esso è apparso nel 1890 ed ultimamente nel 1907. Queste zone luminose in campo oscuro sembrano aver qualche relazione con le zone luminose, che nelle geminazioni separano l'una dall'altra le due linee oscure che costituiscono la geminazione.

Lo studio di tutti questi enigmi è appena cominciato: nulla ancora vi ha di certo sui principi a cui si dovrà appoggiare una razionale interpretazione dei medesimi. Tutto dipenderà dai progressi che farà nei prossimi anni la rappresentazione fotografica di Marte. La questione farà un gran passo quando si otterranno fotografie tali, che sopra di esse sia possibile prendere misure precise.

Un altro passo importante è stato fatto dal signor Lowell, inaugurando lo studio spettroscopico dell'atmosfera di Marte(1). Egli dimostrò che quest'atmosfera comprende, fra i suoi componenti, il vapor d'acqua e l'ossigeno. Con queste scoperte egli ha trovato un importante argomento in favore dell'ipotesi da lui con molto ingegno e con gran copia di osservazioni sostenuta, che Marte sia pur sede della vita, come la Terra; e che i fenomeni di variazione osservati sul pianeta sian dovuti principalmente alla vegetazione razionalmente governata da esseri intelligenti.

Il Pianeta Marte nella notte del 20 Settembre 1909. (Disegno di E. M. Antoniadi).

Giovanni Schiaparelli

(1) Il lettore che vorrà esser pienamente informato di tutto quello che è stato osservato nel pianeta Marte e vorrà interessarsi alle speculazioni ed alle discussioni ardenti cui ha dato luogo la natura fisica del pianeta, e la possibilità che esso sia sede di vita organica, anzi anche di esseri intelligenti, troverà di che soddisfarsi nella grande opera di Flammarion, *La Planète Mars*, di cui son già usciti due volumi e di cui si promette la continuazione: essa formerà col tempo una serie di annali del pianeta. Può inoltre consultare: Lowell, *Mars and its canal*, Nuova York, 1906; Morse, *Mars and its mystery*, Boston, 1906; Lowell, *Mars the abode of life*, Nuova York, 1908.

DREADNOUGHTS INVINCIBLES SCOUTS e C.

Recentissimamente il *Times* ha pubblicato un articolo del suo corrispondente romano nel quale viene sindacato senz'asprezza, non l'ideazione delle nostre nuove navi, ma piuttosto la lentezza che presiede alla loro esecuzione per cui riesce menomata l'efficacia dell'armata nostra riguardo alle altre che spendono le medesime somme di danaro in analoghe costruzioni. *Natura ed Arte* vuol essere ognora prima fra le riviste italiane nello studio delle questioni che più direttamente ed altamente interessano la vita nazionale. Ed è così che, a parte ogni discussione a cui potremo giungere poi, mi è grato frattanto esporre la genesi del nuovo naviglio alla creazione del quale le nazioni si vanno sobbarcando, mentre tutti inneggiano ai benefici della pace, in nome della quale ciò nondimeno si armano sino ai denti, il che sembra paradossale e non è.

Prima che scoppiasse la guerra tra Giappone e Russia, un genialissimo architetto navale italiano, il Cuniberti, già noto come ideatore delle nostre navi *Regina Elena, Vittorio Emanuele III, Napoli* e *Roma,* pubblicò i suoi studî sopra una nave che tutte le altre contemporanee sorpassasse nella potenza di offesa, nella sicurezza di difesa e, per natural conseguenza, nella mole.

Egli tracciò i piani di una nave composta così: sopra uno scafo corazzato nelle sue parti vitali, sono infisse cinque torri girevoli e corazzate, alla sommità di ciascuna delle quali stanno incavalcati due cannoni del massimo calibro ed alle cui basi sono situate le munizioni ad essi necessarie. Insomma cinque fortini isolati e disposti in modo che sei bocche di fuoco al minimo e otto al massimo possano sparare contemporaneamente. Per albergare codesto armamento e muoverlo in ragione di 22 miglia all'ora, occorreva tal mole che la nave rasentava il peso di 20 mila tonnellate ed una spesa di presso che 50.000.000 di lire.

Un sol paese poteva accingersi a considerare il disegno del Cuniberti; alludo all'Inghilterra, che, conturbata dallo sviluppo della possanza navale germanica e pavida che lo scettro dei mari le fosse strappato di mano, decise nel 1905 di mettere in cantiere, lavorandovi attorno con quanta segretezza è compatibile con la costruzione di una nave di quella mole. lo scafo dalla fervida mente di un italiano creato.

Gli fu imposto il nome di *Dreadnought*, che letterariamente significa: *Nulla teme.* Vecchio nome negli annali della marina britannica. Nella lista delle navi le quali compongono nel 1575 le forze britanniche che si accingono a respingere l'*Armada* di Filippo II che fu chiamata *invincibile* v'è un *Dreadnought* di 400 tonnellate, 400 uomini di equipaggio e 32 cannoni. Il nome di buon augurio fu portato poi e successivamente da molte navi sempre più grosse e potenti.

Il nuovo *Dreadnought* varato nel 1906, ed allestito con celerità stupefacente nell'anno stesso, risultò una corazzata di linea del peso di 17.900 tonnellate. cui il turbomotore *Parsons* di 27.500 cavalli impresse un cammino orario a tutta forza di nodi 21,85. Gli occorrono 800 uomini per equipaggiarla, e per maneggiare i suoi 10 cannoni da 305 mm. e i 27 cannoni da 75 mm. a tiro celere: questi ne formano la batteria secondaria.

L'imitazione è la forma più alta dell'adulazione. E tutti gli amiragliati, forse con soverchia prontezza, si diedero a ripetere il modello del *Dreadnought*, ingrossandone la mole. A codesta decisione unanime delle maggiori nazioni contribuì il Giappone. Superbo della

vittoria ottenuta contro forze numericamente superiori e voglioso di affermarsi arbitro delle future sorti del Pacifico, iniziò il movimento ponendo in cantiere due navi di 20.800 tonnellate e armate non di 10, ma di 12 bocche a fuoco da 305, di 10 da 152 e di 12 da 120 mm.: furono sistemati a bordo cinque tubi di lancie da siluri, e la macchina fu disegnata per 20 nodi di velocità.

Fino dal doloroso giorno in cui l'Occidente (che si dice incivilito) commise quell' atto di barbarie che si chiama la repressione del movimento dei *Boxers,* il Giappone, quantunque vi partecipasse, si accampò campione della stirpe mongolica di cui rappresentà l'elemento guerriero e riformatore. Salvo l' Italia che, per sovrana disposizione del senso comune, ha saputo sfuggire alla tentazione di pigliare un pezzo di Cina (la famosa baia di San Mun ci fu profferta e fummo lì per cadere nella trappola) tutte le principali nazioni europee, cioè Inghilterra, Francia e Germania hanno arrotondato il loro possesso di terra abitata dai Gialli. D'onde la giustificata paura che spunti il giorno nel quale i Giapponesi pronunzino il virgiliano *quos ego* rivolgendolo all' Europa, ripetendo il gesto col quale imposero ai Russi lo sgombero dalla Manciuria.

Il *Dreadnought* di 17.900 tonnellate, il *Bellerophon* di 18.600, il *Collingwood* di 19.250, il *Neptune* di 20.000, il *Saint Vincent* di 19.250, il *Superb* e il *Temeraire* di 18.600 ciascuno, se sono stati costruiti con spesa di pressochè 50 milioni l'uno per fronteggiare un assalto tedesco assai dubbio, il nuovo *Beowulf* di 19.000 tonnellate, il *Nassau* di 17.649, il *Posen* di 18.307, il *Rheinland* di egual mole, e il *Siegfried* di 19.000 ed altri tre colossi tedeschi che sono allo studio, contemplano casi d' oriente per via dei quali la fattoria germanica dello Scian Tung fosse minacciata. Eguale il caso della Francia la cui Cocincina e il cui Tonchino sono già permeati dal piccolo giapponese che vi esercita mille mestieri lucrosi, nonchè dal banchiere cinese che vi maneggia i capitali su cui l'industria si basa.

Così il *Diderot,* il *Condorcet,* il *Mirabeau* e il *Voltaire*, francesi, ciascuno da 17.710 tonnellate e tutti decretati dopo il trattato di Portsmouth e dopo l'annuncio del programma giapponese, costituiscono una premunizione contro un'offesa degli storici nemici ereditarî, cioè l'Inglese ed il Tedesco.

Così, gli Stati Uniti cui niuno conosce nessun nemico, e che avendo discacciati gli Spagnoli dalle Antille non hanno più alcuna preoccupazione nel Nuovo Mondo temono per cagione del possesso delle Filippine (che è pur risultato mediocre affare) l'espandersi dei prolifici giapponesi nel Pacifico, alcuni arcipelaghi del quale (come le Hawai) essi hanno invaso. Si sono per conseguenza dati, a partire dal 1906, a costruire navi enormi. Tali il *Delaware,* il *North Dakota* e il *Florida* da 20.000 tonnellate, l'*Utah* da 22.000, il *Wyoming* e l'*Arkansas* da 26.000 i quali ultimi avranno 12 bocche da fuoco del massimo calibro: e si dice debba essere di 343 mm. di calibro alla bocca del pezzo.

Roba codesta che spaventa gli Americani meridionali e che ha sollecitato l' Argentina e il Brasile a commettere in Inghilterra questi, il *Minas Genaes,* il *Saò Paulo* e il *Rio de Janeiro*, ciascuno di 19.500 tonnellate; quella due navi di egual valore bellico.

Legati come oggi tutti gli Stati sono per via di trattati formali, quali la *Triplice* e la *Duplice,* o d'intese cosiddette cordiali, come quelle che vincolano l'Inghilterra alla Francia, questa all' Italia ed il Giappone alla Russia, non possono esimersi dall'armarsi come i maggiori fanno. Il valore di un' amicizia non è misurato dal suo calore, ma dal contributo guerresco che rappresenta in caso di appello. Ecco come l' Austria-Ungheria si dispone a costruire tre *Dreadnoughts* da 18.000 a 19.000 tonnellate e l' Italia si prepara a rispondere con altri *quattro* di egual misura; e *tre* sebbene un tantino più piccole la Spagna; e *quattro* la Russia.

Tutti dunque speculano sopra casi avvenire di dubbia probabilità: sopra incendì che scoppieranno forse, nondimeno ignorando dove la prima scintilla si sprigionerà: sì che insomma tra pronti o prossimi ad esserlo i *Dreadnoughts* già sono 42 e costano 2 miliardi. Nè mai il Colonnello Cuniberti avrebbe mai pensato nel 1903, quando pubblicava il suo geniale studio, che egli avrebbe indirizzato il mondo intero, il quale chiacchiera di pace e di fratellanza ogni mattina, a preparare il più formidabile e minaccioso armamento navale che la storia registri.

Dunque questi *Dreadnoughts* si rassomigliano tutti: se non impercettibile, fuor di dubbio trascurabile il divario tra l'uno e l'altro: se quasi egualm nte robusti e resistenti e poderosi, egualmente suscettibili di fulminee

distruzioni. Venga Blériot allo *zenit* di una di codeste navi e vi lasci cadere sopra una bomba caricata con pochi chilogrammi di esplodente vigoroso; ed essa andrà in briccioli. Incontri una mina insidiosamente disposta tra due acque ed un *Dreadnought* affonderà come un *Petropavlosk* russo o un *Hatsuse* giapponese, perchè non saranno invero tremila tonnellate di maggior peso che assicureranno alla carena la incolumità.

D'onde la necessità — od almeno la convenienza — di procurare a codeste navi modo che impedisca siano sorprese. Esse costituiscono la fanteria del mare cui bisogna prestare manipoli di cavalleria che esplori gli oceani a grandi, a mediane ed a brevi distanze.

✧ ✧

O tempi arcadici della guerra di Crimea in cui il *Caradoc*, vapore a ruote di 500 tonnellate, e che, sbuffando, copriva 13 miglia di mare calmo in un'ora, sembrava camminatore portentoso!

O tempi, relativamente prossimi, della guerra del 1866 in cui le 17 miglia all'ora dell'*Esploratore* e del *Messaggero* li facevano paragonare alla folgore! E l'armamento? quattro ammazzagatti buoni a destare un' inestinguibile ilarità sulla nave corazzata contro cui avessero sparato.

A unità di linea che costano 50 milioni (quando non superino questa cifra) vogliorsi, a quanto dicono i tattici del mondo intero, esploratori a lungo raggio, alto cammino ed armati in guisa che non si accontentino della ricerca del nemico, ma lo tastino e saggino. Ed ecco apparire, quasi dirò parallelamente ai *Dreadnoughts*, gl'*Invincibles*. Chè, se ho tracciato la similitudine dei primi con le fanterie, i secondi partecipano della natura di quei dragoni del secolo XVII, buoni a cavallo al caracollo ed ai fendenti delle loro sciabolone, e buoni anche nell' appiedamento e pratici del moschetto; soldati promiscui di cavalleria e di fanteria, come anche tuttodì i Cosacchi.

Il modello dell'incrociatore corazzato già esisteva sino dal 1890. Ma eccolo mutare a seconda che muta la nave di linea ed avvicinarsele.

Il *Dupuy de Lôme* francese che apre la lista, giusto nel 1890, anno del suo varo, misurava 6700 tonnellate; era armato di due cannoni da 190 mm., di 6 da 164, di 12 minori e correva a 20 nodi.

L'*Invincible* inglese, varato nel 1907, è una corazzata di 17.250 tonnellate, i cui 41.000 cavalli di forza animano di una velocità di 25 nodi. Le due batterie si compongono di 8 cannoni da 305 e da 16 da 100 mm. Tra un *Dreadnought* e un *Invincible* la differenza veramente formale sta nel cammino. Ma già nell' *Indifatigable* che è un *Invincible* di 18.000 tonnellate il cammino raggiunge i 28 nodi.

Gl' *Invincibles* sono quattro e costano intorno a 43 milioni l'uno; se si aggiunge loro gl' incrociatori corazzati da 14.600 tonnellate varati dopo il 1906 (*Minotaur, Natal, Shannon,* e *Warrior* che precedono appena di un anno i tre primi) si segna una spesa di oltre 142 milioni.

Appena una nazione tra le principali muove un passo sul costoso sentiero dell'armamento navale, tutte le altre la debbono, per doloroso consenso, seguire. Così è accaduto che la Francia ha costruito nel 1905 il *Jules Michelet*, il *Waldeck-Rousseau* e l'*Ernest Renan,* che complessivamente costano 126 milioni di lire e che partecipano delle qualità dei loro emuli inglesi, pur non raggiungendole appieno.

Poteva la Germania scostarsi dal programma delle rivali? Potevano fare altrettanto gli Stati Uniti? No: ed ecco la prima in quest'anno varare il *Von der Thann* di 19.000 tonnellate e 25 miglia che costerà 45.500.000; e altre navi eguali sta meditando. Ed ecco gli Stati Uniti posteriormente al 1905 varare gl'incrociatori corazzati seguenti: *Montana* e *North-Carolina* di 22 nodi e 55 milioni di costo.

L'esplorazione a grandi distanze sarà sempre ripututa necessaria. L'antichità classica ci ha tramandato per bocca di Tucidide i nomi di due velocissime triremi, le *Paralos* e la *Salaminiana* che figurano come navi di avviso nella guerra del Peloponneso. Le *taride* sicule ed aragonesi della guerra del Vespro Siciliano di cui seppe tanto giovarsi Ruggero di Lauria nelle sue campagne stupefacenti, gli hanno permesso sapere appuntino ogni mossa dei suoi avversarî. Nelson dalla rada di Agincourt alla Maddalena, mediante una catena di fregate, mantenevasi al corrente di ogni cosa che dentro Tolone accadesse.

Più la velocità delle navi da battaglia sale, più è necessario aumenti quella della nave da esplorazione del mare. Con un *Dreadnought* di 20 nodi ed un *Invincible* di 25, occorre avere una navicella ricercatrice di notizie per fornirle alle sue maggiori sorelle.

Sino dal 1896 si era riusciti ad imprimere un cammino di 30 miglia ai cosiddetti *destro*

yers, o cacciatorpediniere come li chiamiamo noi. Eran navicelle di 300 tonnellate. Nel 1907 gl'Inglesi misero in servizio il *Tartar* di 870 tonnellate con motrici di 14.500 cavalli cui diedero il cammino sin ora non superato di nodi 35.67 pari a 66 chilometri. Ma non portava che 76 tonnellate di combustibile ed a quella andatura ne consumava 11 all'ora, di guisa che a capo a sei ore era inerme. Oltre a questo inconveniente v'era quello che mal tengono il mare quando imperversa il tempo navi alquanto sottili e di mole tanto ridotta. Convenne all'uopo studiare qualcosa di meno celere e di più resistente. Nacque lo *Scout*, di cui il primo esemplare è inglese e compare nel 1904 sotto il nome di *Adventure*. È privo di qualunque difesa; ha macchine che segnano 15.850 cavalli, pesa 2940 tonnellate, porta 10 cannoni a tiro celere che lanciano granate di 6 chilogrammi l'una, e corre a nodi 25.42; ma contiene 150 tonnellate di carbone o l'equivalente di petrolio. L'*Adventure* è costato 6.750.030 lire.

Imitata nel *Patrol*, di 3000 tonnellate è costato quasi 7 milioni, ha segnato egual cammino, ma è provvisto di 380 tonnellate di combustibile.

Lo *Scout* è ben lontano dall'aver percorso un lungo tratto della sua curva ascendente. Gli Stati Uniti ne hanno eseguito un modello, il *Salem*, che pesa 3750 tonnellate, corre a 26 nodi e porta 1250 tonnellate di combustibile. Il suo turbomotore segna 16.500 cavalli. Ha dunque 100 ore di fuoco a tutta forza, cioè un raggio di azione di 2600 miglia, vale a dire due volte e mezzo il tratto da Genova a Gibilterra. Già sono alle viste *Scouts* di 28 nodi e che costeranno 11 milioni. Li avrà la Marina Italiana prima delle altre.

◆ ◆

E già che sono a parlare di casa nostra, m'indugio un tantino sull'argomento.

È stato veramente lo sviluppo della marina austro-ungarica ad indurci ad accantonare 200 milioni per spenderli in nuove navi? Apparentemente sì, sostanzialmente no. L'Austria-Ungaria e l'Italia sono state trascinate nel movimento delle altre nazioni moderne, nell'istessa guisa che l'Argentina ed il Brasile. La *politica mondiale* del secolo XX porta le medesime conseguenze che la politica coloniale del secolo XVI la quale produsse la creazione simultanea di tutte le marine di Stato. Davvero che sotto il sole non v'è nulla di nuovo mai!

La dottrina navale dei nostri governanti si era basata sull'alta velocità delle singole navi sino dai giorni di Cavour. Benedetto Brin, che ne fu l'allievo più plecaro lo seguì sino allo scrupolo: sino al punto che, nelle navi che ideò, e che eseguironsi sotto la sua direzione, al cammino sacrificò tutto quel tanto di elementi difensivi che fosse compatibile colla sicurezza. Per cui quelle navi nostre, alle quali demmo rango di navi di linea, altro non furono fuorchè grossi incrociatori corazzati, più rapidi che quelli dei nostri vicini. Tali sono l'*Umberto,* il *Sicilia*, il *Sardegna:* tali la bella quaterna disegnata dal Cuniberti e dal Masdea composta del *Roma,* del *Napoli,* del *Vittorio Emanuele III* e della *Regina Elena;* tali il *Pisa,* l'*Amalfi*, il *San Giorgio* e il *San Marco*. Navi di linea propriamente dette sono la *Regina Margherita*, l'*Emanuele Filiberto,* l'*Amiraglio Saint-Bon* e il *Benedetto Brin;* tutte di mole moderata, di armamento moderato, ma di buon cammino, salvo i due ultimi.

Sir William White, il più celebre dei costruttori navali inglesi, in un suo bellissimo scritto lusinghiero per l'amor proprio e per il genio italiano, attribuisce alla povertà del nostro tesoro la ragione per cui i suoi confratelli nostrali crearono navi meritevoli d'imitazione, perchè potenti e poco costose. Invero il modello *Generale Garibaldi* di 19 milioni, ideato ed eseguito in Italia per noi, per l'Argentina, per la Spagna e per il Giappone, fu tra il 1896 e il 1904 un portento navale ed economico. Togo non esitò ad inserire nella divisione che guidò personalmente all'assalto delle più vigorose navi russe a Tsuscima i due incrociatori corazzati italiani *Nissin* e *Kasuga*. Portando le loro 7700 tonnellate contro navi avversarie di 13.500 provava quanta fiducia riponesse nel materiale acquistato in Italia.

La campagna nel mar del Giappone non dimostrò affatto la indispensabilità di costruire navi che superassero, in mezzi di offesa, sistemi di difesa e cammino, quelle che in ambedue i campi avevano così audacemente tenzonato. Dimostrò una sola cosa, cioè che una mina subacquea è mortale a navi che se ne riputavano incolumi.

La storia ha registrato talora casi di avvenimenti in conseguenza dei quali i dirigenti dell'umana compagnia si indirizzarono su una via funesta. Le celerissime comunicazioni odierne, volgarizzando i fatti con rapidità sorprendente,

concorrono a generare le arrischiate decisioni. Da qual serie di *lettere dalteatro della guerra,* comparsa in qualche grande ed autorevole giornale inglese, è scaturito quell'ordine d'idee per cui il disegno della nave di Cuniberti ha riscosso l'attenzione dello amiragliato britannico? Lo ignoro e la ricerca non sarebbe agevole. Pur non credo fuor del possibile che al movimento intellettuale cui siamo debitori dei *Dreadnoughts,* degl'*Invincibles,* degli *Scouts,* e, per quanto a noi si riferisce, dell'impostazione prossima di quattro navi tra le 19 le 20 mila tonnellate, non sia estranea la politica industriale.

Infatti l'Inghilterra se è la più completa fucina di armi proprie che le assicurino la incolumità, è eziandio il mercato dove amici suoi di oggi, al pari che suoi nemici di domani, si forniscono di navi e di attrezzi di guerra. Essa è consapevole che se mette in opera sette navi, altrettante ne metteranno le sue emule e qualcheduna di meno le nazioni non ancora corredate d'impianti industriali. Armarsi significa per l'Inghilterra forzare altri ad imitarla; ed eccola aprire il suo mercato ai committenti. E tutti lo sono. Chi per la nave completa, come il Brasile e l'Argentina; chi per cannoni e proiettili, chi per ancore e catene (caso nostro e di quasi tutto il mondo), chi per acciaio, chi per corazze, chi per carbone, chi ancora per licenze, come la licenza Parsons per turbomotori; e tutti così contribuiscono all'incremento degli scambî tra il Reame Unito ed il mondo. Essa è nella condizione di messer Giovanni Acuto, suo figliuolo del secolo XV che, esercitando l'industria in Italia di capitano di ventura, incontrati certi fraticelli francescani che lo salutarono con « Salute e pace, messer lo capitano », rispose risentitamente: « Oh non sapete, voi, frati, ch'io campo di guerra e non di pace? ».

Il movimento economico cui il rinnuovamento dei navigli dopo la pace di Portsmouth ha dato luogo, è stato addirittura enorme. Su documenti l'ho calcolato a 7958 milioni. Sarò esagerato nel ritenere che 2 miliardi sono il tributo che l'Inghilterra esige dalla sua clientela, rammentando anche che *tutto il naviglio giapponese* (salvo il *Kasuga* e il *Nissim,* il quale combattè nelle ultime guerre) escì dalle officine britanniche?

V'è dunque una considerazione economica che spinge l'Inghilterra a rinnuovare il proprio naviglio per indurre altri ad imitarla. E se il paragone mi fosse permesso, malgrado la volgarità, la rassomiglierei a quegli osti rubicondi che offrono, bevendo, l'esempio di sè stessi ai bevitori clienti.

Di codesti 7958 milioni spesi in materiale che è alla mercè della inaspettata esplosione di una mina subacquea, una quota sensibilissima va ritenuto sia andata nelle scarselle degli operai. La nave è fatta di metallo che sul mercato costa presso a poco 220 lire la tonnellata: ma la tonnellata di nave compresovi tutto, cioè macchine motrici, corazze, artiglierie, munizione e corredo, costa almeno *quindici volte tanto.* Ciò determina la misura in cui la mano d'opera interviene nella formazione del prezzo. Ciò dice come un arresto in ciò che chiamasi — con soverchia leggerezza — la follia degli armamenti ed il disarmo, scatenerebbe nel mondo una tormenta economica le cui conseguenze sarebbero spaventevoli.

⟡⟡

Ho intitolato questa scrittura *Dreadnoughts, Invincibles, Scouts e Cia.* Chi è *compagnia?*

Compagnia è il termine collettivo nel quale si comprendono i *sottomarini* e i *sommergibili,* egualmente minacciosi alle più costose categorie di corazzate, d'incrociatori, di vedette ed anche di torpediniere. Nella guerra russo-giapponese, nè sommergibili, nè sottomarini hanno fatto la loro prova. Nè gli uni nè gli altri reciprocamente antagonisti erano corredati del naviglio novissimo.

È puerile ragionare su casi non verificati, pur non di meno è lecito (anche nelle matematiche) formulare ipotesi e trarne, per via di raziocinio, la certezza. Omai non si esce dal vero dicendo che la presenza dentro Porto Arturo di un paio di sottomarini convenientemente manovrati avrebbe stornato Togo dalla tattica che adoperò con totale riuscita. È egualmente evidente che i movimenti di una squadra di navi, pur potentissime, saranno inceppati quando l'avversaria conterrà un piccolo numero di sommergibili distesi in agguato e pronti a scoccare i loro siluri.

Il merito specifico e singolare del sommergibile consiste nel poter ferire gravemente l'avversario, qualunque ne sia la mole, la potenza offensiva e le premunizioni difensive. Queste nei *Dreadnoughts* e negli *Invincibles* sono state condotte a maggior perfezione che nelle navi più anziane; per cui la ferita potrà loro non esser mortale e non produrre l'im-

mediato affondamento: pur non di meno sarà tale che anch'essi dovranno allontanarsi dal campo di azione navale.

Sul piano sopracqueo, ove si muovono le navi a cannoni, esiste una scala dei singoli valori, tanto per l'efficacia di offesa, quanto per la sicurezza di difesa: sì che un *Dante Alighieri* (il primo dei nostri *Dreadnoughts*) trionferà sempre di un *Emanuele Filiberto*. Ma nel piano subacqueo saranno l'uno e l'altro egualmente impotenti contro il *Foca*, ed egualmente suscettibili di esserne feriti, colla sola differenza che certamente mortale al *Filiberto*, il siluro del *Foca* forse nol sarà al *Dante*.

Ma v'è dunque una differenza tra il siluro del sommergibile e quello della torpediniera? Non ve n'è alcuna formale, come non v'è divario tra una pallottola di carabina Mauser ed una di carabina Vetterli. Il divario immenso tra la torpediniera e il sommergibile può paragonarsi a quello che passa tra due uomini; il primo armato del Mausero e visibile, l'altro armato di Vetterli ed invisibile. Alla torpediniera si confanno la notte, la nebbia, il velabro del fumo: il sommergibile opera di pieno giorno; e la maggioranza delle azioni navali, produttrici di risultati, ha luogo di giorno: i combattimenti notturni sono l'eccezione vera, e non la regola.

Oggi è già lecito prognosticare l'evoluzione del sommergibile. Essa seguirà la norma che ha condotto le corazzate del 1865, che misuravano (come l'*Affondatore*) 4062 tonnellate, a diventare il *Wyoming* del 1909 che ne misura 26000. Così il sommergibile cominciò nel 1901 umile navicella di 101 tonnellata e buona a camminare emersa in ragione di 12 nodi, e sommersa, di 8. Ma già la Francia costruisce sommergibili che, emersi, pesano 577 tonnellate e corrono a 15 nodi; sommersi, 810 tonnellate con 10 nodi di cammino. Il sommergibile conta appena otto anni di esistenza. Vi ha egli ragione alcuna che gli impedisca di eguagliare in peso ed in cammino le navi sopracquee la cui arma è il siluro? Nessuna. V'ha egli ragione che non vada corredata dei siluri nuovissimi la cui tratta raggiunge i 6000 metri? che, invece dei due siluri di oggi, ne abbia quattro? Nessuna.

Tutti i modelli di nave scaturiscono dal cervello dell'uomo per difesa: tutti si trasformano a scopo diretto di offesa. Nel 1859 a Malamocco era stata dagli Austriaci ancorata una batteria corazzata priva di macchine motrici; era un forte galleggiante. Due anni dopo faceva la prova di macchine la francese *Gloire*, la nonna delle navi di linea odierne. La metamorfosi era accaduta. Nel 1903 la Francia iniziava la serie dei suoi sottomarini difensivi di 68 tonnellate; due anni dopo quella dei sommergibili atti ad una tattica difensiva. Ora ha in lavoro i sommergibili francamente offensivi.

Nel 1892 trovandomi a Genova nella circostanza delle feste colombiane tracciando per la *Rivista Nautica* una sommaria descrizione delle navi che vi figuravano, al vedere la vetusta corvetta portoghese *Bartolomeo Diaz* che nel 1858 era stata portento di bellezza e di eleganza, scrissi le parole seguenti:

« Fra tutte quelle navi novissime, portentosi trionfi della meccanica, la umile corvetta in legno mi sembrò non disadatta a pronunciare l'eterno *memento*. E mi figurai che dal vecchio fianco suo si sprigionasse per l'aere una voce e si disperdesse sclamante: « Oh belle sorelle mie, sì forti di corazze e rilucenti di cannoni e mitragliere, tempo verrà che sarete ancor voi vecchie ed imbelli, al pari di me. Già la nave sottomarina vi minaccia, già novelli e più efficaci generatori di energia motrice si accingono a balzar di seggio il vapore ».

« E forse, mentre scrivo, uno scienziato sereno si prepara a rinchiudere nel reame delle ombre la ricca e potente armata internazionale che in Genova, sotto l'auspicato nome di Cristoforo Colombo, ha salutato Umberto Re dell'Italia risorta ».

Non sono stato forse profeta?

Non una delle navi del 1892 è segnata tra i valori. Il sommergibile esiste di fatto. Nacque, se non cieco, miope. Ora, grazie al *telops* inventato da Laurenti e da Rossi, due nostri connazionali, vede, navigando sommerso, tutto ciò che accade sulla superficie delle acque circostanti. Di modo che ho potuto cominciare la presente scrittura col determinare chi ha ideato la più potente nave odierna, intendo il Cuniberti; e chi ha condotto a perfezione la navicella che saprà distruggerla, intendo i signori Laurenti e Rossi.

Tutti e tre sono ingegneri navali italiani.

Jack la Bolina

AVVENIMENTI
VARIETÀ
RIVISTA DELLE RIVISTE

« **Per il gran lutto d'Italia** ». Non appena l'improvvisa sciagura siculo-calabra si fu rivelata nella sua immensa gravità, scegliendo tra le molteplici forme possibili di soccorso per coloro che erano sfuggiti al flagello, fedele alle paterne tradizioni patriottiche e benefiche, il Commendatore Cecilio Vallardi provvedeva senza indugio a che questa sua Rivista potesse uscire in un numero speciale da diffondere a totale beneficio dei superstiti. Eminenti scienziati, letterati e giornalisti rispondevano all'appello loro rivolto; artisti eletti, con non minore slancio, si univano a quelli con disegni originali e, in breve, il fascicolo divenne quasi triplo di uno dei soliti, sì copiosa fu la messe di illustrazioni raccolta, sì ricca la materia trattata dai singoli collaboratori. Nel rinnovare oggi vivi ringraziamenti a quanti portarono il loro personale contributo volonteroso nell'opera buona compiuta, rendiamo noto di avere il 25 novembre u. s. effettuato all'onorevole Comitato Esecutivo di Milano il versamento di L. 3344,02, non senza avvertire che tal cifra rappresenta il complessivo importo delle copie vendute per l'occasione, quale è risultato dai controlli chiusi il 24 novembre u. s. E si attese finora nella speranza che andassero migliorando i risultati finali di una benefica impresa disinteressata, cui, senza badare a spese, si era data una possibilità d'esito assai diversa, approntando un' edizione di 3000 esemplari a Lire cinque ciascuno. Dopo di che aggiungeremo come a tutte

Esposizione internazionale italiana di aviazione a Milano: Il salone centrale.

le spese, indistintamente, occorse abbia provveduto di suo il Comm. Cecilio Vallardi, ben lieto di essersi assunto quanto era necessario per rendere più efficace una iniziativa rampollata da un rinnovato palpito di amore fraterno per chi era stato così tremendamente colpito dall'impeto formidabile della apocalittica rovina.

Le sale superiori.

La nostra copertina. *Lariana.* Il bel lago, là dove più s'infosca e le severe linee delle montagne da entrambe le rive paiono toccarsi e baciarsi, a un tratto si accende e balena con riflessi sotto il tramonto vermiglio. Le zattere da trasporto sostano per breve ora; le barche da pesca vigilano intorno insidiose; nell'abbaglio del sole non c'è, forse, un quieto inganno invisibile per delle piccole vittime inconsapevoli e obliose? La bella visione pittorica è dovuta a Riccardo Galli, uno de' nostri più ricercati e valenti collaboratori artistici, e apre la serie delle nuove copertine di cui già abbiamo dato l'annuncio nel nostro programma e in cui, man mano, senza badare a sacrificî, andremo riproducendo in tricromia scene pittoresche espressamente per noi eseguite dai migliori artisti contemporanei.

La nostra tavola a colori. È di Carlo Balestrini, il simpatico e fecondo pittore lombardo, ben noto anche al gran pubblico eletto delle mostre veneziane. Una graziosissima e viva scena di caccia, sul finir di novembre, quando le prime gelide folate sibilano fra gli alberi e il paesaggio svaria nella accesa gloria dei frondeggi e la vallata che i bracchi frugarono fuma e s'inazzurra di brume, e nubi di bambagia soffici e lievi imbiancano il cielo: un piccolo bivacco. Cacciatori e bracchi riposano intorno al focherello che arde fiammando, crepitando su li adunati sarmenti, su l'erba arida e gialla. Il giovine, carico di preda, scotendo le teste orecchiute dei leprotti uccisi che ammiccano dal carniere e quell' altro giovine chino, le mani sui ginocchi, e il vecchio, dalla piccola barba candida, dal grigio cappotto, il fucile rovesciato, ad armacollo, guardano intentamente l'ilare vampa, pensando al focolare e alla aromata selvaggina che vi ruoterà allo schidione, mentre i bracchi dall'occhio nostalgico sognano lo strame di paglia, l'ozio e il tepor dei canili.

L'Esposizione Internazionale Italiana d'Aviazione. Ben meritato è il successo che corona in questi giorni a Milano l'iniziativa della «Gazzetta dello Sport»: il pubblico numeroso che affolla gli ampi saloni del Corso Hôtel ove ha sede la prima Esposizione Internazionale Italiana di Aviazione, inauguratasi il 15 novembre, sta a dimostrare l'interesse che nell'animo della folla questa mostra ha suscitato. Mentre le nazioni più civili fanno a gara per dare impulso alla nuova scienza destinata a rivoluzionare le nostre abitudini e ad aprire nuove insperate vie al commercio internazionale, l'Italia non poteva rimanere ultima nella grande manifestazione e la terra di Leonardo, in questo salutare risveglio di energie, saprà dare certo le migliori intelligenze dei suoi figli per la conquista del bizzarro elemento, affermandosi nel nuovo campo, come già si affermò in quello automobilistico. Questa bella, questa interessante esposizione è, intanto, un sintomo del forte sviluppo che anche in Italia sta per avere l'Aviazione e ne fanno fede i forti campioni dell'indu-

Esposizione Internazionale Italiana d'Aviazione: Il monoplano Frassinetti.

stria motoristica che nel bel salone centrale hanno messo in mostra i loro lucidi congegni, congegni che già condussero alla vittoria molti apparecchi stranieri e che legarono il nome italiano al più grande avvenimento aviatorio dell' annata. Nella prima sala trovano posto gli *stands* delle case Hutchinson e Spadaccini di tessuti speciali per palloni ed areoplani la prima, cavi e fili metallici per gli stessi la seconda; s' incontra poi lo *stand* della Società A. R. I. A. di Milano che espone un pallone di 900 metri cubi, completo di tutti gli accessori; seguono gli *stands* della Casa Bossi-Miroli che espone una copia al vero del « Demoiselle » di Santos Dumont. Nel gran salone sfolgorante di luce si possono ammirare due motori « Rebus », uno dei quali servì al nostro Calderara nelle gare aviatorie di Brescia e gli permise di occupare il secondo posto nel Gran Premio (km. 50), nonchè di vincere il premio del *Corriere della Sera*. Altre note Case espongono motori leggeri, quali la Bianchi, Masiero, Isotta Fraschini, Colorni di Padova, la *Fiat* e due tipi di motori dell'Anzani, uno dei quali uguale a quello che consentì a Blériot di attraversare la Manica col suo apparecchio. Negli *stands* laterali si trovano le mostre della Casa per la fabbricazione delle eliche Chauveire e delle Case Dunlop e Michelin, tessuti gommati ed articoli di gomma, non che una bella mostra di tessuti e parti accessorie di areoplani e palloni d'una Ditta di Milano, la I. I. A. M. e della Ditta Rossi di Torino. Sospeso sopra il gran salone, colpisce lo sguardo il monoplano Frassinetti, vero miracolo di eleganza e di leggerezza, che ci auguriamo, pel buon nome italiano, sappia presto solcare le vie del cielo. Nel giardino hanno lor sede due *hangars:* sta nell'uno pomposamente un biplano Voisin, superbo delle sue vittorie; nell'altro trova posto il primo areoplano milanese, quello ideato dal Rag. Radici che fece già buone prove nel nostro Trotter e ricorda nelle sue linee il tipo Wright, pur differendo da questo pel suo peso e per la semplicità della sua manovra. Nelle sale superiori sono esposti i modelli, frutti di fantasie più o meno originali. È questa la parte più interessante, anzi l' essenziale della mostra; molti di questi modelli non hanno nulla di speciale; sono copie più o meno perfette di apparecchi già esistenti. Taluni che se ne vollero distaccare sono caduti nel grottesco ed espongono modelli faragginosi e complicati che, è facile il prevederlo, malgrado le buone intenzioni degli inventori, sono destinati a... rimanere in terra! In complesso, osservando questo reparto dell' esposizione, si comprende come alcuni si siano accinti alla costruzione di modelli senza possedere le nozioni più elementari dell' aviazione non pure, ma della tecnica e della fisica. Possiamo tuttavia ammirarne alcuni che dimostrano in chi li ha ideati una discreta cultura e una certa conoscenza dell'aviazione, quali quello del Sig. Toccolini di Brescia, Albertario di Milano e Bertola pure di Milano. Di quest' ultimo avemmo occasione di parlare nel fascicolo di *Natura ed Arte* del 1.° gennaio del corrente anno, riproducendone varie fotografie e, con legittimo piacere, c'è grato annunciare che ottenne già un premio all'Esposizione di Brescia. Auguriamoci che altrettanto avvenga anche adesso nella mostra milanese e che gli arrida la possibilità di essere in breve costruito e sperimentato vittoriosamente.

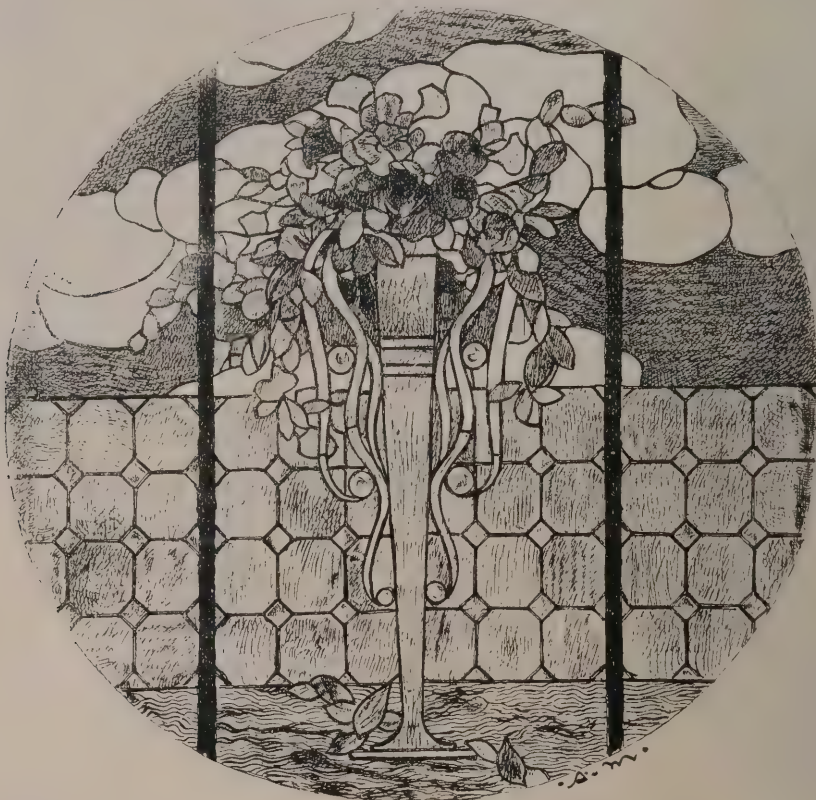
Re Alfonso e Re Manuel.

I viaggi di Re Manuel II. È il più giovane dei regnanti di Europa, avendo ora appena compiuto vent'anni e avendone solo diciotto allorchè fu assunto al trono dopo la immane tragedia del 2 febbraio 1908 a Lisbona, con la tutela della Regina Amelia. Come già annunciammo, egli ha testè iniziato i suoi viaggi politici alle corti europee; e la sua prima visita è stata quella a Re Alfonso a Madrid. Attraverso la Francia si è poi recato a Londra dove Edoardo VII lo ha accolto con grandi onori, insignendolo dell'alta onorificenza dell' ordine della Giarrettiera. Le nostre fotografie rappresentano in confidenziale unione i due giovanissimi sovrani Manuel ed Alfonso e il ricevimento a Londra.

Nuova Cappella al Monumentale di Milano. Modernista, ideata cioè fuor da ogni tradizione artistica, si finì testè, al Monumentale di Milano, non essendosi ultimata per il giorno dei Morti, la *Cappella Merli-Maggi* architettata da Alfredo Melani e ornata, sulla facciata, da un grande e sensitivo bassorilievo di Eugenio Pellini: la vita che sanguina nei sacrifici assurge alle gioie della immortalità. La Cappella,

Re Manuel a Londra: Il messaggio della città al Guid Hall.

Il nuovo ponte Vittorio Emanuele a Roma: Lo stato dei lavori.

quadrangolare, si innalza su un largo zoccolo di 6 m. per lato in granito, e si innalza diseguale da ogni lato composta di grandi monoliti d'Oggiono, pietra grigia molto resistente ed espressiva, nella quale il Pellini scolpì il bassorilievo come l'architetto ricercò ogni sagoma della sua creazione. Poichè la *Cappella Merli-Maggi* è monocromatica e l'armonia dei grigi, la cui intensità varia col variar dei piani, è solo smorzata sulla facciata dal cancello scuro entro cui occhieggiano degli smalti a mo' di gemme azzurrognole e piuta, nella ricorrenza dei Morti; e noi ci informammo che i collaboratori dell'arch. Alfredo Melani, oltre al principale di essi lo scultore Eugenio Pellini, furono la Ditta Fontana con la direzione di Giambattista Gianotti nel vetro tondo, la Ditta Pietro Malnati e Figlio per la lavorazione dell'Oggiono e del Chiampo, la Ditta Osnaghi e Brusa per la muratura e la collocazione di monoliti, Giuseppe Arcari pei ferri, Carlo Cattaneo per l'altare coll'inginocchiatoio e Giuseppe Pella per la decorazione dipinta.

Capp lla Merli-Maggi al Monumentale di Milano: Vetro (da un disegno di A. Melani, arch. della Cappella).

nella parte posteriore, da un grande occhio modernista, anch'esso, su cui un esile vaso reca alla tomba la letizia di fiori rosseggianti in un cielo di cobalto solcato da nubi. Due porte conducono nell'interno; la anteriore sulla facciata introduce nella Cappella propriamente detta, rialzata alcuni scalini dal piano dello zoccolo, la posteriore destinata alla cripta. E l'interno ricevette una decorazione calda in colori, un gran fregio in alto ed uno a rose stilizzate sullo zoccolo con sigle intrecciate MM e un altare di legno intarsiato. Ci consta che l'arredo dell'altare, di bronzo, e una lampada bronzea correderà fra poco quest' interno, sul pavimento marmoreo del quale una grata di ferro fa intravedere la cripta. Qui i loculi numerosi e gli ossari coperti da lastre bianche, richiamano i loculi della Cappella; tre, riuniti su mensole in una combinazione architettonica dal marmo chiazzato e rosato, il Chiampo, abbellito con lettere, quadretti azzurri e lastre d'ottone. La *Cappella Merli-Maggi*, che sorge al nostro Monumentale nel Rep. III spazio 133, venne additata da tutta la stampa milanese, ancorchè incom-

La gara per gli armamenti navali fra Germania e Inghilterra. Jack la Bolina parla in questo fascicolo dei terribili mostri navali a cui è commesso il mantenimento della pace in Europa! Ecco, a completamento, alcune notizie di attualità e di ben alto interesse in rapporto alla gran gara fra Germania e Inghilterra. La *Deutsche Tages Zeitung*, organo dei conservatori, di cui si conosce abbastanza l'influenza preponderante in Germania, ha pubblicato, a proposito del bilancio della guerra e di quello della marina, per il 1910-911, una nota, che merita di richiamare l'attenzione. Questa nota precede un lungo articolo contro l'Inghilterra, e diventa ancora più interessante quando si sa che essa è destinata a preparare l'opinione pubblica ad un aumento abbastanza serio in fatto di uomini e di materiale di artiglieria da montagna tedesco. Dopo avere detto lo stupore che doveva produrre il fatto che i crediti richiesti per l'esercito di terra sono inferiori a quelli dell'anno scorso, l'organo del partito agrario scrive: « La parte della marina, senza contare i 141 milioni e 750 mila franchi chie-

sti nel bilancio straordinario, comporta quasi 31 milioni, 250 mila franchi di più. Questi crediti supplementari sono, senza alcun dubbio, necessarî e fondati. Tuttavia, non bisognerebbe credere che l'esercito di terra sia trattato da Cenerentola di fronte alla marina, al contrario: crediamo di essere d'accordo col ministro delle finanze, dichiarando che l'esercito di terra ha bisogno di riguardi speciali, giacchè gli ultimi colpi decisivi, da cui dipenderanno l'esistenza e l'avvenire dell'Impero, saranno portati sulla terra e non sul mare. Quest'ultima frase è scritta in italiano per segnalarla nel testo tedesco. È interessante, a proposito di questa nota, ricordare alcuni fatti. Dopo le lotte e i conflitti assai vivi, che durarono circa due anni, il Reichstag votava quest'anno 625 milioni di nuove imposte. Fu affermato *urbi et orbi* che, una volta adottate queste imposte, sarebbe assolutamente finito: che i contribuenti avrebbero potuto rimanere tranquilli, che per l'avvenire non si sarebbe loro chiesto più nulla. Due mesi dopo, i giornali annunciarono timidamente un prestito di 375 milioni di franchi. Tutta la stampa in generale elevò grida di stupore. Il prestito fu smentito: qualche tempo dopo venne annunciato nuovamente che l'impero aveva bisogno di una somma abbastanza rilevante. Si trattava questa volta di 625 milioni di franchi. Nuove grida: questa corsa agli armamenti — si diceva — conduce alla rovina economica della Germania. Venne una nuova smentita. La *Gazzetta di Voss* dichiarava che il prestito che doveva

Cappella Merli-Maggi al Monumentale di Milano (arch. Alfredo Melani).

contrarre l'Impero si elevava esattamente a 930 milioni di franchi. L'organo liberale aggiungeva che mai finora la Germania aveva dovuto contrarre un simile debito in una sola volta. Tuttavia il 15 novembre tutti i giornali trovavano che questo formidabile debito era assolutamente naturale. Non era questo un segno sintomatico? Tanto più che, oltre questo miliardo, il progetto di bilancio per il 1910-11 prevede un nuovo prestito di 190 milioni 170 mila franchi. È nota con quale pena e quale terribile difficoltà la Germania aveva finalmente potuto trovare 625 milioni di cui aveva bisogno. Il popolo è esaurito; è sfinito; si leggano i giornali tedeschi apparsi prima del 14 novembre: tutti lo constatano. Tuttavia una volontà inesorabile si fa sentire al disopra di ogni interesse; questa volontà dice che occorre che l'esercito di terra sia più forte, che occorre che la flotta sia la più potente del mondo, e la corsa degli armamenti continua. Si ricordi l'idea fissa della Germania. Questi fatti basteranno a provare che l'ora del pacifismo, l'ora del disarmo, di cui parecchi giornali dei paesi latini parlavano ancora recentemente, è lontana dallo scoccare.

La gran lotta fra le due rivali. La lotta impegnata tra l'Inghilterra e la Germania per la supremazia si fa di giorno in giorno più aspra e più formidabile. Si vanta il costo delle nuove corazzate armate dalle due Potenze in vista di una lotta eventuale, tanto da un lato del Mare del Nord, quanto dall'altro. Questi sforzi

Cappella Merli-Maggi al Monum. di Milano: Bassoril. di E. Pellini.

sono seguiti con gelosa attenzione dal pubblico. Nello *Shipping World*, si legge che le caratteristiche delle ultime navi, il cui piano è stato approvato dall'Ammiragliato, furono oggetto di un' attenzione particolare, e ciò perchè si considera la prossima costruzione di queste navi come la risposta agli ultimi armamenti della Germania. L'incrociatore *Indefatigable* fu, a quanto sembra, una risposta all'incrociatore tedesco *Von der Tann;* l'incrociatore *Lion* non è che la risposta alle nuove navi da guerra tedesche soltanto conosciute sotto le misteriose iniziali di *G.* ed *H.* Le caratteristiche di queste nuove navi sarebbero queste: il *Von Der Tann* ha una lunghezza di 163 metri, uno spostamento di 12,700 tonnellate, una forza motrice di 45,000 tonnellate, una velocità di 25 nodi. L'*Indefatigable* ha una lunghezza di 166 metri, uno spostamento di 19.000 tonnellate, una forza motrice di 45,000 tonnellate, una velocità di 25 nodi. Il *G.* e l'*H.* hanno: una lunghezza di 171 metri, uno spostamento di 23.000 tonnellate, una forza motrice di 68,000 tonnellate, una velocità di 28 nodi. Il *Lion* ha una lunghezza di 195 metri, uno spostamento di 26,350 tonnellate, una forza motrice di 70,000 tonnellate, una velocità di 28 nodi. Si nota in queste costruzioni un aumento di tonnellaggio, donde risulta forzatamente un aumento del loro prezzo di costo. Ma un altro aumento, che colpisce meno l'occhio, ma che ha tuttavia la sua importanza, è quello della velocità, che passa da 25 a 28 nodi. Questo aumento del 12 per cento di velocità vuol dire il 43 per cento di aumento del costo totale della nave. Il nuovo incrociatore corazzato inglese costerà due milioni e mezzo di sterline, vale a dire 72,500,000 franchi.

Roma: Primo Congresso laziale della gioventù cattolica.

I nuovi colossi tedeschi. Il *Lokal Anzeiger* dà interessanti particolari intorno alle nuove corazzate di grande tonnellaggio della flotta tedesca e alle due squadre di *Dreadnoughts* che la Germania possederà bentosto. Le corazzate *Nassau* e *Westfalen*, già in servizio, sono dello stesso tonnellaggio dei *Dreadnoughts* inglesi: queste due navi, insieme al *Reinhland* ed al *Posen*, già varate e che vengono attualmente armate a Stettino ed a Danzica, costituiranno la prima squadra. L'*Elgoland*, l' *Ostfrisland* e la *Turingia*, a cui verrà ad aggiungersi nella prossima primavera l'*Hertzog Frithof*, costituiranno la seconda squadra. Il varo del *Turingia* avrà luogo questa settimana a Brema. Queste navi, il cui tonnellaggio è superiore a quello delle prime *Dreadnoughts* tedesche, avranno mille uomini di equipaggio e saranno munite di tre eliche con macchine ordinarie a pistone; il loro armamento sarà assai più forte di quello delle navi dello stesso tipo già costrutte.

Il giubileo episcopale di Pio X si è solennemente svolto in Vaticano il 16 novembre. Nello stesso giorno dell' anno 1885 il canonico Giuseppe Sarto di Riese veniva consacrato Vescovo di Mantova nella chiesa di Santa Apollinare dal Cardinale Parrocchi, vicario di sua santità Leone XIII, che in segno specialissimo di affettuosa distinzione gli inviava una ricca croce in ametisti e in brillanti. Pio X aveva espresso il desiderio che la solennità fosse assai modestamente festeggiata anche per la considerazione che il grande giubileo dello scorso anno aveva in parte già assorbito questa nuova ricorrenza. E così il Corpo diplomatico non intervenne in forma ufficiale. Viceversa vi fu ricevimento dell'intera Nobile Anticamera di Sua Santità, composta dei camerieri segreti partecipanti, dei maestri delle cerimonie e dei camerieri segreti di cappa e spada. Codesti dignitari furono ricevuti dal Papa di buon mattino: tutti presentarono i loro auguri al Pontefice che con molti dei ricevuti si soffermò a ricordare alcuni episodi della sua consacrazione a vescovo di Mantova e del suo ingresso in questa città, fra il plauso entusiastico di popolo. Altri ricevimenti non ve ne furono: il Pontefice ammise al bacio della mano i soliti pellegrini di anticamera. A cagione del tempo assai incerto e burrascoso, Pio X non si recò neanche a fare la consueta passeggiata nei giardini vaticani: e si ritirò poi nei suoi appartamenti per l'ora della colazione. Al Pontefice giunsero telegrammi innumerevoli da ogni parte del mondo: moltissimi dei capi di Stato, tra cui ricordiamo quelli dell'Imperatore d'Austria, dell'Imperatore Guglielmo di Germania, del Re di Spagna, del Re di Portogallo, ecc. E poi telegrafarono tutti i dignitari ecclesiastici, infinite corporazioni ecclesiastiche, i collegi e i seminari di ogni parte del mondo: tutta la cristianità più eletta ha inviato i suoi auguri e le sue felicitazioni al Pontefice. Altri festeggiamenti hanno avuto luogo fuori del Vaticano. Da notare il primo Congresso laziale della gioventù cattolica, di cui noi riproduciamo una fotografia.

L' « Aèronette ». È il nome di un nuovo ballo che segna la più recente fantasia nell'arte della danza ed è dovuto al professore Lefort dell'Accademia di Parigi, il quale si è inspirato al volo degli aeroplani. Da ciò appunto il nome di *Aéronette*. Le varie fasi del nuovissimo ballo, illustrate dalle nostre fotografie, riproducono i diversi momenti del volo di un aeroplano. Ecco le quattro sue principali figure: 1.ª *La partenza per il volo:* Tempo di *galop*. — 2.ª *Il principio del volo:* Movimenti delle braccia dal basso in alto, imitando l'uccello che s'innalza. — 3.ª *In pieno volo:* Passo *très glissé*. Movimenti delle braccia, imitando quelli dell'aeroplano per stabilire il suo equilibrio. — 4.ª *La discesa a terra:* La coppia danzante s'arresta, gravando il peso del corpo su di un piede e inclinando leggermente innanzi la testa. La musica è stata creata dal compositore Bose. C'è da essere certi che nella prossima stagione invernale il nuovo ballo sarà introdotto con vivo successo in tutti i ritrovi alla moda. Avviso alle nostre graziose lettrici!

Il nuovo flagello della Giamaica. Prima vaghe e tardive, poi spaventose e precise nel telegrafico laconismo, sono venute le notizie del nuovo flagello che ha colpito la Giamaica. Questa brillante gemma di quel diadema di paradisi insulari che è l'Arcipelago delle Antille va annoverata fra quelli che si sogliono chiamare « paesi belli e sventurati »: come le classiche plaghe vesuviane calabre e sicule; come la dolce e romantica Provenza; come le coste di Lisbona e di San Francisco: come tanti altri lembi di mondo che, circonfusi del più splendido sorriso di cielo e di mare, e doviziosi d'ogni fascino e d'ogni opulenza, si direbbero assiduamente vigilati dalla perfida invidia di genii malvagi. Così — per fermarci ad un ricordo recente — nel pomeriggio del 14 gennaio 1907, sotto la serenità stupenda del cielo tropicale, la costa meridionale della Giamaica sussultò terribilmente convulsa, e il mare levatosi d'improvviso come una montagna tempestosa si avventò sulla spiaggia mugghiando: Kingston, la elegante e ricca capitale, fu in gran parte distrutta: devastata per enormi tratti la costa: diffuso il terrore, per le scorazzanti orde di negri e dei poveri pazzi sfuggiti al crollante manicomio. Un curioso episodio: la statua della regina Vittoria, che era volta verso sud, si trovò semplicemente voltata a nord, senza aver sofferto alcun danno! Questa volta il flagello è meteorico: piogge diluviali e conseguenti inondazioni. Vero è che alle inondazioni gl'indigeni della Giamaica sono, quasi, assuefatti. « Jamaica » — il nome indigeno, che prevalse tenacemente su quello di Santiago già imposto alla nuova terra da Cristoforo Colombo — significa: « Il paese delle acque »: tanta vi è abbondanza di sorgenti e di fiumane. L'isola - famosa pel rum cui ha dato l'etichetta — languì sotto il malgoverno spagnuolo, ma fiorì doviziosamente sotto quello inglese che gli successe. Ciò malgrado, non pare che la Giamaica sia un dominio attivo per l'imperiale Inghilterra; pare anzi che nel bilancio coloniale essa figuri in capitolo passivo. Ma la possente signora dei mari ne ha fatto un suo magnifico *pied-à-terre:* una di quelle sue formidabili stazioni che imperano sulle tappe delle « vie delle genti ». Quando il tragico istmo di Panama sarà finalmente aperto, Kingston — che è proprio di faccia e sulla linea retta verso Colon, sentinella del futuro canale — diventerà una stazione navale d'immensa importanza.

Un campo sperimentale di aviazione a Padova. Fu inaugurato il 15 novembre sulla immensa spianata dei Patriarcati di proprietà del mecenate sportivo padovano Leonino Da Zara, madrina la signora Samama che ruppe la tradizionale bottiglia di *champagne* contro la parete dell'*hangar* tra gli applausi calorosi dei presenti. Il Da Zara con patriottico pensiero inviava il seguente telegramma a Sua Eccellenza il generale Brusati, primo aiutante di campo di S. M. il Re: « Inaugurando oggi il primo campo sperimentale di aviazione il mio pensiero è rivolto a S. M. il Re, il quale tanta simpatia dimostra per la causa della navigazione aerea nell'interesse del nostro Paese. Col gentile tramite di Vostra Eccellenza io mi sento il dovere di mettere il campo a disposizione di S. M. il Re per quanto potesse tornare utile alla flotta aerea del nostro esercito al confine orientale ». E il ministro della Real

L'« Aéronette »: — 1.° Partenza pel volo. — 2.° Principio del volo. — 3°. In pieno volo. — 4.° Discesa a terra

Casa, Ponzio Vaglia, così rispondeva al barone Leonino Da Zara: « L'atto di omaggio da V. S. compiuto verso S. M. il Re inaugurandosi a Casalserugo il primo campo sperimentale d'aviazione è stato benevolmente accolto dal nostro Sovrano, che lo ricambia con vive grazie, unite a voti di prospere sorti per la cortese e patriottica profferta associata alla devota manifestazione. Riferisco per competenza a S. E. il ministro della guerra ». Il campo dista da Padova quattordici chilometri e sorge precisamente sulla destra del rettilineo Padova–Bovolenta. Ha una superficie di circa quattro milioni di metri quadrati ed è una pianura completamente livellata. Nella parte sud sorge un elegante *hangar* in muratura ed in legno, arricchito di ogni comodità. Entro l'*hangar* si trovano già due aeroplani *Voisin*, con uno dei quali l'aviatore Rougier battè a Brescia il *record* mondiale di altezza. L'ampiezza e la regolarità del campo interessano tutti gli aviatori, i quali hanno promesso che ivi esperimenteranno i loro apparecchi. L'areodromo sarà ufficialmente riconosciuto dalla Società nazionale di aviazione e si dice che probabilmente su di esso si disputerà il circuito internazionale.

Come si ottiene il « pulqué » nel Messico. Il *pulqué* è la vera bevanda popolare messicana, di grande consumo e che si gusta negli stabilimenti speciali, detti *pulquerias*. Sebbene ora si stiano per fare strada metodi più razionali e più moderni, nondimeno la preparazione del *pulqué* perdura primitiva nella maggior parte del paese. Il *pulqué* si ottiene dalla fermentazione di un succo che viene estratto dall'*agave*, che è per il Messico quello che per le altre nazioni sono le palme e i cereali. Questa pianta, comunemente coltivata nell'altipiano messicano, suole fiorire verso il settimo anno d'età. Allora essa raggiunge perfino il peso di due tonnellate, cosicchè costituisce un ricchissimo serbatoio di succo, pronto a lanciare la caratteristica asta fiorifera, la quale a volte raggiunge la lunghezza di otto metri. Ma quando la pianta è destinata alla raccolta del *pulqué* non la si lascia arrivare fino a questo punto. Come la comparsa di macchie brune nelle foglie basilari, oltre che l'altezza e l'età, rivelano l'approssimarsi del periodo della fioritura, si procede all'operazione detta del *capar*. Si recide un certo numero di foglie esterne dell'agave in maniera da liberare la sua parte centrale, una specie di cono voluminoso, formato da giovani foglie strettamente accartocciate. Quindi l'operaio affonda la sua *machette* — una specie di coltello a lama molto lunga e molto affilata — nella base di questo cono, entro cui, tagliando i germogli freschi, scava una profonda cavità. Questa viene ad occupare precisamente il punto donde sarebbe scaturito il lungo stelo floreale. Appena dopo l'incisione la cavità si riempie di un liquido dolce e chiaro, simile al latte della noce di cocco, e che vien detto *aguamiel*. Per denotare che la pianta ha subita tale preparazione, una delle foglie recise s'infilza in una delle foglie esistenti. In capo ad un anno, su tutte le agavi contemporaneamente preparate si raccoglie nello stesso tempo l'*aguamiel*. La raccolta è fatta per mezzo di una zucca-sifone. L'operaio, situato sulle foglie dell'agave, immerge l'estremità affilata di una zucca vuota nella cavità dell'*aguamiel* e aspirando con la bocca dall'altro capo della zucca,

La raccolta dell'*aguamiel*: A sinistra la zucca-sifone: *t-f*, zucca; *c*, tappo.

Perforatrice a vapore pei lavori del canale di Panama.

dove esiste un forellino che tura con un tappo di corno, ritira in essa il liquido. Quando la zucca è piena, viene vuotata in una specie d' *otre* fatto con pelle di maiale. La fermentazione dell'*aguamiel* raccolto avviene nel *tinacal* o « casa delle tine ». Essa non succede naturalmente, ma è promossa dalla seminagione, dosata e sorvegliata con somma cura, di un fermento detto *semilla*, che viene espressamente preparato e conservato in modo particolare, sotto forma di granuli, i quali ricordano quelli della tapioca.

Ferrovia a una sola rotaia all'Esposizione del Giardino Zoologico di Berlino.

Battello guidato dalle onde hertziane.

Il canale di Panama. Quarantamila uomini stanno presentemente lavorando per riuscire a tagliare nell' America centrale il più grande canale del mondo, quello dell'istmo di Panama. L'ing. De Lesseps, il costruttore del canale di Suez, fu il primo a provarsi nella grande impresa; ma in otto anni spese circa 420 milioni senza riuscire a nulla, tanto che la Compagnia già formatasi per la costruzione e lo sfruttamento del canale fece un disastroso fallimento. Come un' altra Società ebbe ripresi i lavori, gli Stati Uniti comperarono tutte le opere che già erano state fatte proseguendo i lavori per proprio conto senza chiedere più nulla all'Inghilterra che pur aveva promesso un aiuto e che poi non l'aveva dato, considerando come il Canale di Suez sia ben sufficiente a porla in comunicazione con le proprie colonie d' Oriente. Ad opera finita, il Canale di Panama sarà costato all' incirca due miliardi e mezzo; dunque, presso a poco, cinque volte il costo del canale di Suez. Sarà largo alla base circa 65 metri ed avrà una profondità di m. 13, mentre la nave più grande finora varata, il Mauritania, pesca solo 10 metri circa ed il canale di Suez è profondo 9 metri. La distanza dall'Atlantico al Pacifico è di soli 56 chilometri; ma due grandi difficoltà si opponevano alla costruzione del Canale: una collina alta più di 100 metri e un fiume soggetto a piene così improvvise che possono alzarne il livello perfino di 11 metri in un giorno. Attraverso la collina è stato fatto un taglio gigantesco; l'altra difficoltà, invece di essere presa di fronte, è stata girata con un' enorme diga un poco incurvata lunga un km. e mezzo circa, larga alla base 66 metri e alta sul livello del mare 41 metri, costruita attraverso la valle trasformando così il fiume in un lago che, per circa 48 km. rimane a far parte del canale. Le navi che dall'Atlantico vanno al Pacifico entreranno nel canale a Colon e procederanno a livello del mare fino alla diga. Tre potenti porte di ferro, lunghe 350 metri e larghe 35, alzeranno con il sistema delle conche le navi nel lago che procederanno così nel taglio di Culebra. Altre tre porte rimetteranno le navi al livello del mare, facendole uscire a La Boca, presso Panama. È da notarsi che la marea dalla parte dell'Atlantico è presso che nulla, mentre dalla parte del Pacifico giungono dei dislivelli di 7 metri. Dei lavoratori della grande opera due terzi sono negri delle Indie Occidentali, il resto americani ed europei; fra questi, vi sono molti italiani. Gli stati americani hanno voluto assicurarsi i migliori sistemi per il mantenimento dell' igiene e i migliori sistemi meccanici per far progredire rapidamente i lavori. Vi sono così macchine meravigliose per produrre gli scavi, draghe a vapore ed elettriche, motrici a vapore, dinamo, motori elettrici, ecc. Il canale appartiene interamente agli Stati Uniti, ma rimarrà terreno neutro in caso di guerra, bene inteso quando la guerra non tocchi gli Stati Uniti, i quali hanno provveduto a difenderlo con fortificazioni specialmente nelle conche che rimarranno i punti più facilmente vulnerabili.

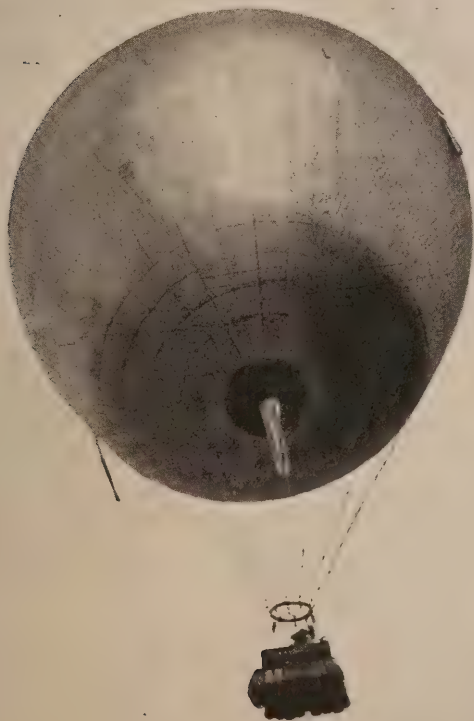
Una ferrovia ad una sola rotaia. All'Esposizione del Giardino Zoologico di Berlino è stata testè inaugurata una minuscola ferrovia, lunga circa due chilometri, ad una sola rotaia. Trattasi di piccoli vagoni automotori, mossi dalla corrente elettrica, che possono trasportare fino a sei persone, oltre il conduttore. Questi vagoni, che giungono ad avere una velocità di circa ottanta chilometri all' ora, appoggiati con due piccole ruote su una sola rotaia, cadrebbero di fianco, una volta fermi, se non fossero sostenuti al fianco da un braccio d' acciaio munito di una piccola rotella. Quando però il vagone è messo in moto, il braccio di sostegno viene ritirato ed il vagone cammina su la sola rotaia. L'equilibrio viene allora mantenuto da un pesante volante che gira sotto ai piedi dei passeggieri, in una specie di cassone, in direzione trasversale a quella del veicolo. Si tratta perciò dell'applicazione dello strumento di Foucault, il girosco-

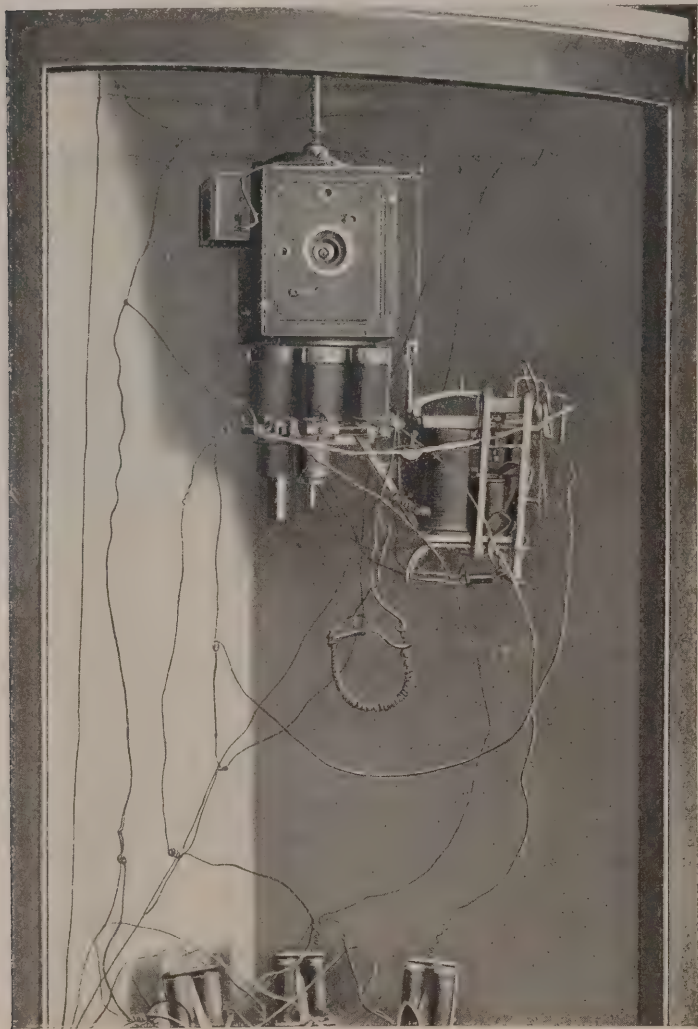
Le antenne nel faro di Dutzenteick, presso Norimberga.

pio, che serve a dimostrare come l' asse di rotazione d'un corpo tenda a mantenersi parallelo a sè stesso. Nel caso della ferrovia del Giardino Zoologico di Berlino, la forza motrice è data da un motore elettrico a grandissima velocità, in modo da tenere perfettamente ritto il vagone; e dalle esperienze fatte risulta che occorre una forza grandissima per cambiare la direzione dell'asse dell'apparecchio, anche quando questo sia fermo sulle rotaie.

La direzione radiotelegrafica delle navi. Son noti i tentativi fatti in questi ultimi anni per utilizzare le onde elettro-magnetiche impiegate nella telegrafia senza fili per il comando a distanza di macchine di ogni specie. Un sistema, immaginato da due ingegneri di Norimberga, Wirth e Beck, si sta ora provando in Germania non senza vivo interesse. Esso permette, ad esempio, senza collegamento materiale fra l'operatore e la macchina, lo spostamento verticale od orizzontale d'una leva, la messa in azione in un senso qualsiasi di volanti o di rubinetti, e la messa in circuito o fuori circuito di ogni specie di dispositivi elettrici. Durante i primi esperimenti, effettuati nella sede della Società di Storia Naturale di Norimberga, un detettore d'onde elettriche, simile a quelli dei posti radiotelegrafici, era collocato su di una tavola; in un'altra sala, trovavasi un trasmissore d'onde suscettibile di sintonizzazione col cui aiuto i diversi dispositivi meccanici della tavola operatoria potevano essere messi in azione dalle onde elettromagnetiche senza che nessun filo unisse il posto trasmissore e quello ricevitore. Si sta procedendo ai primi saggi pratici sul Dutzenteick, un piccolo lago dei dintorni di Norimberga, dove un battello automobile ha potuto essere manovrato per trasmissione radiotelegrafica col mezzo di un apparecchio trasmissore collocato nel faro. Gli esperimenti hanno fatto vedere che il dispositivo in discorso costituisce una soluzione perfetta del problema della trasmissione radio-telegrafica. Tutti gli ordini si son potuti trasmettere, con la velocità del lampo, dal posto trasmissore all' apparecchio di direzione radio-telegrafica e di là al timone della imbarcazione in modo che il rumore del trasmissore e il funzionamento dell'apparecchio di direzione si son fatti sentire ad un tempo tutte le volte che il battello automobile si è avvicinato al faro dove trovavasi il dispositivo di trasmissione. Gli inventori si son serviti, con particolare successo, di un dispositivo ritardatore dei contatti destinato a paralizzare, quando occorra, così ogni erronea manovra. Il battello automobile, esposto all'azione delle onde invisibili ha descritto facilmente molte curve e cerchi completi a destra e a sinistra. Il dispositivo immaginato dal Wirth e dal Beck differisce assai da quello di cui s'è valso il Gabet per la direzione radiotelegrafica delle torpediniere. Le nostre figure rappresentano il faro e l' antenna da cui emanano le onde hertziane che dirigono il battello, non che l' imbarcazione automobile col dispositivo di direzione radiotelegrafica che fa agire il timone.

L'arte italiana all'estero. All'ultima esposizione di Monaco di Baviera fra i pochi ac-

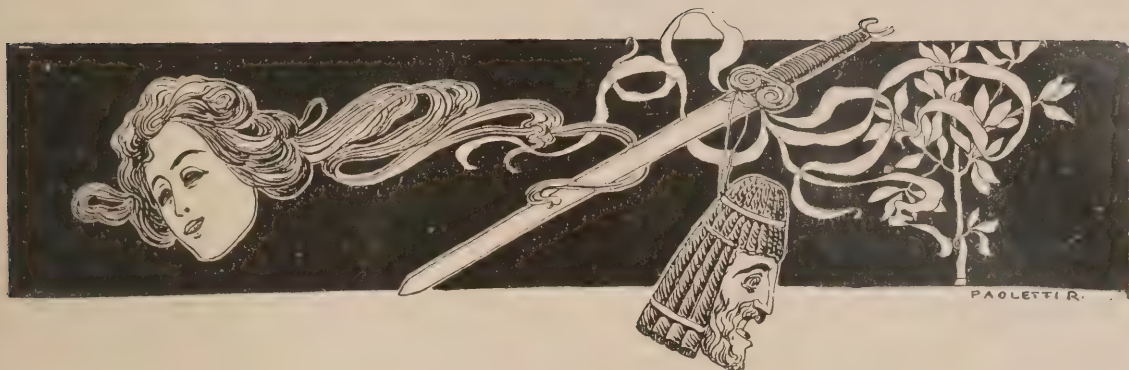
Volfango Goethe (bronzo di Mario Rutelli venduto all'ultima Esposizione di Monaco di Baviera).

Il pallone « Cognac » del Capitano Beauclair.

quisti di opere italiane fatti da quel Governo si è notata una bella statua in cui Mario Rutelli, l'illustre scultore siciliano del quale più volte la nostra rivista si è occupata, ha fermate le sembianze di Volfango Goethe. Il poeta, ad intera figura, appare seduto in atteggiamento pensoso.

Il cleptografo a posto in una cassa forte.

La traversata delle Alpi in pallone. L'aeronauta svizzero Vittorio Beauclair ha avuto la fortuna di riuscire ad attraversare le Alpi in pallone. Diciamo fortuna, in quanto non è la prima volta che si iniziano tentativi così ardimentosi, rimanendo lontani dal successo che ha arriso di recente all'audace aviatore a bordo del suo areostato *Cognac*, di cui noi offriamo una riproduzione fotografica ai nostri lettori.

Il cleptografo. Come il nome lo indica, è un apparecchio destinato a registrare i furti, producendo la fotografia del colpevole e segnando in pari tempo automaticamente l'ora esatta del reato. L'inventore di questo ingegnoso apparecchio, il sig. Camusso, Direttore della Cassa di Risparmio di Pinerolo (Piemonte), ci ha gentilmente comunicato qualche particolare relativamente al suo funzionamento. Il luogo dov'è collocato il cleptografo racchiude un sistema di punti di contatto distribuiti ingegnosamente, alle porte, alle finestre, alle Casse forti, in rapporto con tutti gli oggetti di valore. Appena un intruso si presenterà, una camera fotografica, al richiamo di alcuni punti di contatto involontariamente da lui toccati, si volgerà automaticamente dalla parte del contatto mosso, ossia verso l'individuo e, dopo aver aperto l'otturatore dell'obbiettivo, accenderà la polvere di magnesio destinata a fornire la luce istantanea, salvo a richiudere l'obbiettivo una volta ottenuto il *cliché*, a cambiare la pellicola, a preparare una nuova dose di polvere e a marcare l'ora esatta. L'assieme di queste diverse operazioni sarà evidentemente terminato in minor tempo di quello che occorre per descriverlo e l'apparecchio sarà pronto a prendere un altro *cliché* appena il ladro avrà toccato un nuovo contatto, e così di seguito: il cleptografo, come un invisibile guardiano, avrà seguito le mosse dell'individuo, fornendo alla polizia dei documenti autentici e indiscutibili che potranno aiutarla attivamente nella ricerca del colpevole. Tale apparecchio ci sembra destinato a rendere grandi servigi. Il suo uso sarà tanto più presto generalizzato in quanto che la sua installazione, tolto l'apparecchio fotografico, non richiede spese superiori a quelle per l'impianto della luce elettrica. La corrente necessaria per far funzionare il cleptografo può essere tanto la metà di quella d'una pila ordinaria, quanto quella, debitamente ridotta per mezzo di resistenze, di un impianto di luce elettrica.

Alberto da Verona. In *Madonna Verona* Teresa Coppella parla di Alberto da Verona che fu « un ottimo decoratore di marmi e uno scultore mediocre, degno peraltro, nell'insieme, di essere accolto nella falange degli artisti italiani del secolo XV » eppure è quasi ignoto agli scrittori di cose d'arte. E a questo proposito l'autrice dà un consiglio che meriterebbe di essere ascoltato: quello, cioè, che « prima di pensare le storie generali, sia necessario raccogliere, identificare, definire gli sparsi documenti che pittori e scultori disseminarono con regale noncuranza in ogni angolo d'Italia ». Se così si facesse, forse per l'arduo lavoro si avrebbero meno storie dell'arte, ma sarebbero certo più veritiere e meno spropositate di parecchie di quelle che abbiamo ora.

GLI ULTIMI SCOMPARSI. — **Il Senatore Mezzanotte.** È morto a Chieti il senatore Camillo Mezzanotte. Era nato nel 1842, era stato alla Camera per parecchie legislature; appartenne sempre al partito conservatore e venne elevato alla dignità senatoriale nel 1892. Presiedeva il Consiglio provinciale di Chieti ed era uno dei più facoltosi ed influenti uomini politici dell'Abruzzo.

RASSEGNA TEATRALE

Le novità italiane della quindicina al "Manzoni,,

Da qualche anno il più pensoso dei nostri autori svaria per le diverse vie della scena drammatica non disdegnando, come disdegnava un tempo, nè le giocondità della farsa italiana, nè le eleganze del dialogo parigino. Gioconda commedia è quel *Cuculo* che, ripreso nello scorso autunno all'Olympia dalla compagnia Talli, divertì la sala con la sua favola semplice e garbata: dramma elegante di garbo francese, è *Nel paese della fortuna* che i pubblici di Torino e di Milano hanno concordemente e calorosamente applaudito e a Milano fu rappresentato il 13 novembre sulle scene del Manzoni.

Il Butti visse un'intiera stagione sulla Costa Azzurra e là ebbe l'idea del grande quadro che occupa il primo atto: il Casino di Montecarlo. Il mondo dei miliardarii e dei blasonati vi sfolgora tra nugoli di parassiti. Ed emergono a poco a poco dal lungo, ma non mai monotono, cicaleccio, le quattro figure che domineranno il dramma negli atti seguenti: il principe Caligaro romano separato dalla moglie ch'egli discacciò perchè adultera: la figlia Beatrice, trentenne e bellissima: il tedesco Eckstein, figlio di un ricco acciaiere, venuto a curare i polmoni ammalati nelle miti aure della riviera: Riccardo Alfonte, il più elegante campione del mondo parassitario, anello di congiunzione « fra i grandi che vogliono scendere e i piccoli che vogliono salire », come si definisce da sè.

E il quadro, l'andirivieni febbrile dei giocatori nella sala dei Passi Perduti, parrebbero connettersi strettamente con le ragioni del dramma. Ci preparano anzi ad uno di quegli ampi studi d'ambiente cui il terribile simbolico Moloch della Costa Azzurra, con le fauci spalancate ad inghiottir miliardi, può offrire davvero linee gigantesche.

Ma pur troppo, dal secondo atto in poi, le grandi linee spariscono e non resta che un piccolo romanzo d'amore non più adatto a Montecarlo che ad un'altra città o stazione climatica qualsiasi. Beatrice ignora lo stato civile del tedesco e quando, condotta a lui dalle arti raffinate dell'Alfonte, gli si abbandona fremente e dolorante in ogni fibra, non ha dinanzi agli occhi altra visione, nè altra sensazione nella persona turbata che quella di una felicità immediata e indicibile.

Ma il tedesco è ammogliato. Questa moglie lo raggiunge a Montecarlo. E Beatrice Caligaro deve confessar tutto a suo padre. Il principe, giocatore indebitato e screditato ormai nella ricca società della Costa Azzurra, sente il suo spirito di casta e di razza ribellarsi all'ignobile condotta del tedesco e vorrebbe cacciare la figlia. Ma la pietà e l'amor paterno hanno presto ragione di quel primo impeto e Beatrice non s'allontana.

Un altro ben triste problema resta a risolvere. Il principe è debitore di una ingente somma al tedesco. Pagherà coi denari ottenuti dalla vendita di un suo ultimo fondo nella campagna romana. Potrà così chiedere una riparazione cavalleresca all'Eckstein. Di saldare il suo debito col tedesco vorrebbe dare incarico a Riccardo Alfonte. Questi è d'un altro avviso. I tempi della cavalleria sono morti per sempre: Beatrice è per diventare madre. Perchè il principe non esigerebbe invece dall'Eckstein una forte somma a favore del nascituro?

La principessa Caligaro irrompe nella stanza, non appena il mezzano ne è uscito. Ella ha inteso il turpe mercato offerto dall'Alfonte, non ha inteso dal principe alcuna obbiezione. Questo silenzio paterno le dà un senso di nausea e di ribrezzo, ed è un colpo mortale per la sua salute già tanto scossa. Agonizza la disgraziata, assistita dall'onesto e vecchio notaio di casa: e mentre all'amico s'affida in quegli ultimi istanti, respinge il padre che si è gettato ai suoi piedi implorando perdono.

Se il dramma si è scostato dalle grandi linee di uno studio di ambiente, una figura vi è tuttavia tratteggiata con parigina finezza in ogni atto; è la figura di Riccardo Alfonte, imparentata certo con altre molte del Dumas e del Sardou, ma non così da parere un'imitazione, e tanto meno un plagio volgare. Il pubblico le accordò un'attenzione intensa, e molto si compiacque di vederla affidata al più parigino dei nostri attori, Flavio Andò.

Anche la signora Paoli si fece ammirare per una eleganza tutta sentimentale nella parte di Beatrice Caligaro, non esaltandosi forse abbastanza nei momenti drammatici. Lo stesso appunto moviamo al Piperno, corretto negli atti comici, freddo nei momenti gravi. Bene il Palmarini (Eckstein) e comicissimo il Gandusio in una figurina di fianco, il marchese Luberga.

✧ ✧

Un'altra vittoria schietta, ottenuta di sorpresa col puro valore dell'opera d'arte, fu quella di *Flutti torbidi*, commedia in 3 atti di Cosimo Giorgeri Contri.

Il delicato poeta torinese aveva primamente presentato al pubblico questo suo nuovo lavoro in forma di dramma. Poi ne corresse la chiusa attenuandola, ammorbidì il dialogo nelle scene più commoventi. E n'uscì un racconto dolcemente melanconico anche là dove più tragici sono i contrasti delle anime.

Il professor Ronchi ha adottata lealmente e cresciuta come sua una figlia naturale della moglie. Ma il paterno affetto ch'egli prova per Giannina si muta in amore. Ne è atterrito e il suo turbamento addolora la poveretta che non può indovinarne la causa. Il professore la invita ad accettare per qualche mese ospitalità presso il medico di casa, buon amico loro. Giannina preferisce sposare un giovinotto che ha fatto chiedere la sua mano e che le si dichiara innamoratissimo.

Ma il giovinotto speculava sulle ricchezze del Ronchi. A nozze avvenute, avendo Giannina rifiutato di chiedere al professore per lui, oltre la concessa dote, un'altra somma di denaro, le vien crudemente rivelata la sua origine impura.

Corre ella a casa del Ronchi sperando di averne una smentita. E indovina invece finalmente nelle accese risposte del professore l'amore moralmente incestuoso che gli rode l'animo. Un senso di ribrezzo le corre la persona. Arretra impaurita. Quel suo gesto è la salvezza per entrambi. Il Ronchi s'accascia sulla sedia, Giannina sente rinascere per lui una pietà filiale. E si congeda dolcemente, soavissimamente. Il professore non cerchi di trattenerla: ella tornerà presso il marito, e la lontananza sanerà la passione. Poi, quando quell'ora tristissima non sarà più che un ricordo, Giannina potrà rivederlo e ridargli tutto il filiale affetto che fu già la gioia della sua infanzia e della sua giovinezza.

Questa commedia schematica si illumina di una poesia così ben cantata dall' autore che il pubblico n' è tutto preso come da una carezza dolcissima. Non è piccolo merito aver saputo infondere così sovrana bellezza di sentimenti ad un quadro di vita borghese, monotono, povero per sè stesso di situazioni e di effetti scenici.

Il poeta si è accorto di essere anche un uomo di teatro pur tenendosi lontano dalle consuete esigenze dell'azione che in *Flutti torbidi* è sovente sostituita dalla musica delle parole ora tenui ed ora profondamente nostalgiche. Egli s' ascolta in questa sua voce ricca di intime melodie e le idee gli si esprimono pianamente, con un accento di bontà che toglie ogni asprezza alle passioni e ne colorisce, ne mette in evidenza la umana grandezza.

Così s'imposero *Flutti torbidi*. La prima sera il teatro era semideserto, gli spettatori, quando il velario si chiuse sul secondo atto, ebbero un breve silenzio di stupore, poi proruppero in un caldo e lungo applauso. Nel terzo quell' unanime favore dello scarso pubblico si ripetè e delineò la vittoria. Una vittoria lusinghiera se altra mai, perchè conquistata fuori da ogni preparazione di amici. La sera dopo la sala era affollata e la simpatia si mutava in entusiasmo.

Degna della commedia l' interpretazione sentimentalmente accurata di Mercedes Brignone-Palmarini. Fortissimo l'Andò nella parte del professor Ronchi.

✧ ✧

La quindicina fu anche segnata, pur troppo, dalla clamorosa sconfitta di un altro autore nostro, Nino Martoglio. Cadde al Manzoni *Il divo*, una commedia che ha il duplice torto di voler essere a chiave turbando così, con elementi pettegoli ed estranei, l'equilibrio dell'opera d'arte, e di presentare dinanzi al pubblico milanese, competentissimo in merito, figure e tipi del mondo lirico che il Martoglio, siciliano, conosce soltanto per sentita dire. Resti egli nella comicità isolana che aveva saputo così bene inscenare nel suo *San Giovanni decollato*.

Il divo è un tenore che si lascia abbindolare da un'avventuriera, e perde poi per suggestione la voce. Il medico che glie l' ha tolta glie la ridà: l' avventuriera tenta allora di riprendere la preda ma infruttuosamente. Il pubblico mormorò e disapprovò: l' interpretazione soffrì di questo disagio. Notati il Piperno e il Gandusio (protagonista).

Miglior esito invece, ebbe, sempre sulle scene del Manzoni, la commedia storica in 3 atti *Molière e sua moglie* di Gerolamo Rovetta. Il pubblico non fece al lavoro le accoglienze calorose

ch'ebbe a Torino, ma si tenne ben lontano dalle proteste della prima rappresentazione romana. Vero è che dal maggio all'ottobre il Rovetta lo aveva ritoccato.

Non venne per questo eliminata la dissonanza continua fra la meticolosa ricerca storica ch'è nello sfondo e la modernità dei protagonisti. Molière e Armanda Béjart sono fuori dalla storia o, meglio, da quella che il pubblico d'oggi immagina sia stata la storia di quel tempo.

Il pubblico ha ragione: guarda Molière attraverso le sue commedie, che sono capolavori, e non può ammettere rimpicciolisca nella gelosia di un marito che parla e piagnucola borghesemente come tant'altri mariti dell'età nostra.

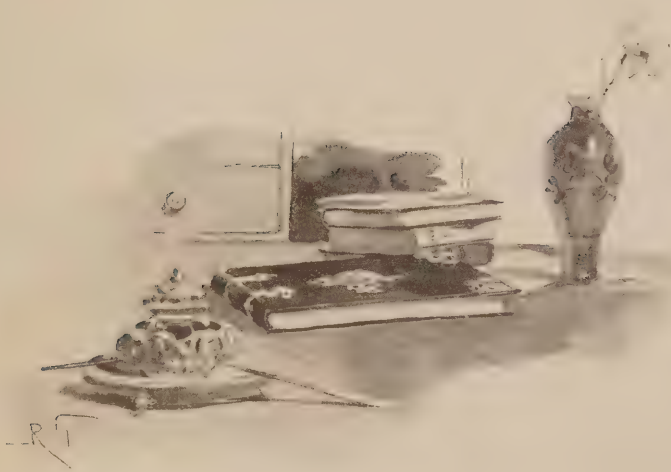
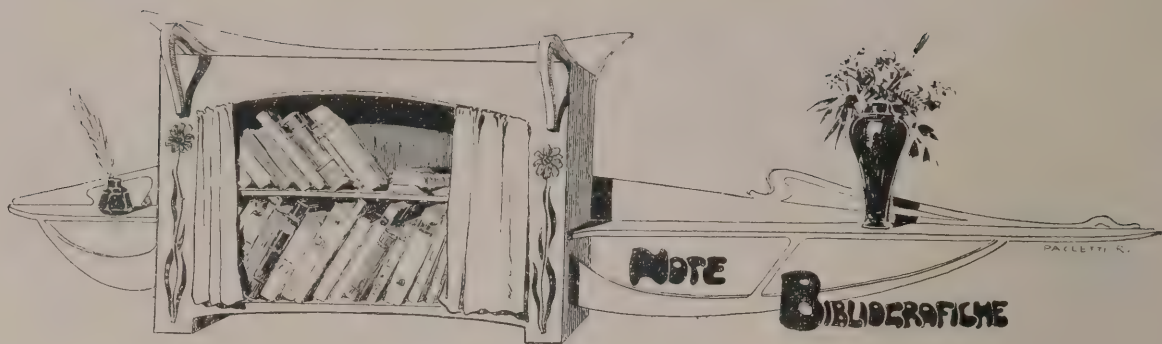
Il ricco cerimoniale del *lever du roi*, che occupa tutto il secondo atto, fu seguito con viva curiosità dal pubblico che affollava la sala. La compagnia recitò con lodevolissimo accordo. Applauditi particolarmente l'Andò (Molière), la Paoli (Armanda Béjart), il Piperno (Re Sole), il Gandusio (abatino La Val).

L'attività della compagnia Andò è prodigiosa: ogni tre giorni una novità e quasi sempre di autore italiano. Confortevole esempio per le altre compagnie e segno evidente di rinascita della scena nazionale!

Per la prossima quindicina s'annuncia *Il matrimonio di Rirì*, nuovissima commedia in tre atti dello Zambaldi; commedia borghese e semplice — egli ha detto — che ha per luogo d'azione Milano e il contado lombardo. Il pubblico del Manzoni sarà pure chiamato a dar giudizio sul dramma di Giannino Antona-Traversi *La madre*, che fu già rappresentato in parecchie altre città italiane. Assisteremo pure presto alla rappresentazione della *Reginetta di Saba* di Ettore Moschino il forte e squisito poeta dei *Lauri* e di un *Tristano e Isotta* che il pubblico dell'Argentina di Roma avrà prima di ogni altra.

Sulle scene del Filodrammatici, dopo un breve intermezzo di conferenze, rivedremo Virginia Reiter che non promette grandi novità.

Renzo Sacchetti

NOTE BIBLIOGRAFICHE

ROMANZI E NOVELLE.

Antonio Beltramelli: *L'alterna vicenda.* — Treves, Milano, 1909.

« Consacro questo libro alle fredde ombre del mio inverno più triste e alle radianti festività di un tempo nuovo verso il quale l'anima mia si avventa ebbra di luce e di giovinezza ». Queste parole significative Antonio Beltramelli mette in fronte alla sua raccolta di novelle, dopo il grande e meritato successo di *Anna Perenna*, dei *Primogeniti,* del *Cantico* e degli *Uomini rossi.* Non è piccola fortuna per uno scrittore sentir tutta la forza creatrice della propria giovinezza e poterla volger serenamente a profitto della mèta ultima con passione accarezzata fin da quando gl'inverni eran tristi e l'anima sconsolata e il nome oscuro e la fama lontana ancora, pur se ambita e tenacemente perseguita con intelletto d'arte e con la più salda fermezza di propositi. La novella diede d'un tratto al Beltramelli una straordinaria notorietà e dalla novella egli continua naturalmente a sentirsi attratto, pur attendendo, come ora fa col *Cavalier Mostardo* in preparazione, a lavori più complessi. Ed è bene davvero che così sia, se si pensi al carattere particolare dello scrittore e alle speciali qualità del suo ingegno, non che al lento rifiorire fra noi di questa forma letteraria, pur così eletta e piacevole, dopo aver miseramente vegetato, rare eccezioni a parte, per quelle enormi difficoltà che restan da superare a chi voglia in poche pagine condensare rapide visioni poetiche, impeti di passione, sottili sfumature del sentimento, piccoli scorci di vita. Spetta al Beltramelli di aver dato alla novella in questi ultimi anni un insolito atteggiamento, conferendole un'impronta personale, animandola di fresca poesia e di calda veemenza drammatica; ed egli ne è stato largamente remunerato non pure con la sincera ammirazione nostra, ma altresì con quella di chi oltr'alpe vide subito in lui e celebrò uno degli scrittori italiani contemporanei più rappresentativi. Con *L'Alterna Vicenda* l'arte sua si è arricchita di nuovi elementi, dando, con bella varietà di motivi e di svolgimenti, e non senza una punta di umorismo, una luminosa rappresentazione di tipi, di passioni e di vita. Così possa arridere, ora e sempre, al valoroso scrittore la radiante festività di quel tempo nuovo verso il quale veramente si avventa con serena baldanza l'anima sua ebbra di luce e di giovinezza.

Amilcare Lauria: *Valdinuvole.* — Antonio Vallardi, Milano.

No, non è una « bazzecola della letteratura amena », come all'autore piacque definire questo romanzo per le giovanette nella breve prefazione alla figliuola sua cara. Ed è perciò che vorremmo ancora da lui allegre ribellioni siffatte contro le malinconie psicologiche o simbolistiche pubblicate nel paese dove nacque messer Giovanni Boccacci, rimettendo in onore la benefica abitudine di scrivere per esilarare, di comporre un romanzo tutto sinceramente comico ed onesto. Chi ha al suo attivo per gli adulti un romanzo come *Donna Claudia* non può che rallegrarsi di averne dato alle giovanette uno come *Valdinuvole.* Non è questo acrobatismo letterario; è prova ammirevole di un ingegno proteiforme che sa affrontare e superar degnamente anche i rischi maggiori.

Kenjiro Tokutomi: *Nami e Takeo.* — Milano, Fratelli Treves, 1909.

È un romanzo giapponese e . . . . non di Pierre Loti, ma di uno scrittore giapponese che è fra i primi e più autorevoli nel nuovo movimento letterario verificatosi nel Giappone in questi ultimi anni, in seguito al suo meraviglioso rinnovamento politico e scientifico; e per la potenza dell'arte, come per la vigorosa, acuta, spregiudicata critica onde mette a nudo le debolezze e le falsità dell'antiquato convenzionalismo e della morale tradizionale, è detto dai suoi compatrioti il Tolstoi giapponese. Questo romanzo caratteristico è una storia d'amor doloroso in cui la realtà umana è tutta intessuta di poesia e in cui si vede che le suocere al Giappone sono peggiori che nelle commedie francesi! Il suo titolo originale è *Hototogisu*, che significa « Il Cuculo » perchè questo uccello è per i giapponesi il simbolo d'un amore senza speranza. Nella traduzione italiana, molto bene eseguita dalla signora Fanny Dalmazzo, prende per titolo il nome dei due eroi: *Nami e Takeo.* L'azione che vi si svolge è assai commovente e drammatica; dicesi anzi ch'essa sia stata presa dal vero e che nel cimitero Aoyama in Tokio una tomba porti inciso il nome di *Na-mi-san,* quello della dolce eroina. Il successo di questo romanzo fu enorme. L'anno scorso aveva già raggiunto al Giappone la 63.ª edizione. Fu tradotto in tedesco e in inglese, e ne fu tratto un dramma che venne rappresentato anche in America da una *tournée* d'artisti giapponesi, con molta fortuna; e tanto successo si comprende, poichè *Nami e Takeo* è una lettura attraentissima, che appassiona al pari del più bel romanzo europeo. Per di più offre il singolare interesse di mostrare come si estrinsechino l'anima e l'arte giapponese in una forma letteraria che han preso da noi.

POESIA.

Amalia Guglielminetti: *Le Seduzioni.* — Seconda edizione. Lattes, Torino, 1900.

Una seconda edizione per un volume di liriche è cosa quasi meravigliosa a questi lumi di luna e tanto più quando occorra in sì breve volger di tempo come quello passato dalla prima apparizione di queste *Seduzioni.* Amalia Guglielminetti potè affermarsi come una poetessa che ad una personalità propria disposa un magistero del verso veramente ammirevole; e con elementi siffatti, inconsueti ormai, rarissime eccezioni a parte, nella nostra produzione lirica femminile, come non resta se non esser lieti del suo primo successo oggi riconfermato, c'è da esser certi che altri saranno in breve per arriderle e sempre maggiori, sol che tenga fede a quella grande sincerità da cui derivò finora l'opera sua singolare, un'opera ricca di profonde bellezze che richiama al nostro pensiero, come quella che più già le si avvicina e più ancora potrà

avvicinarsele, l'altra così straordinaria e mirabile di una grande poetessa contemporanea francese: Valentine de Saint-Point, l'autrice dei recenti e celebrati *Poèmes d'Orgueil* già presentata ai nostri lettori. *l.*

STORIA E CRITICA LETTERARIA.

Ferdinando Martini: *Giuseppe Giusti.* — Treves, Milano, 1909.

È il discorso tenuto dal Martini a Monsummano celebrandosi il centenario del Giusti. Opera d'arte squisita, com'ebbe largo plauso allorchè fu udito dalla viva voce dell'insigne cultore degli studî e delle memorie giustiane, suscita alla lettura un senso di rinnovata ammirazione per chi lo dettò e un impeto di reverenza per lo spirito magno di chi, subendo poi così ingiusta varietà di fortuna, tanto potè nella preparazione del nostro Risorgimento, di chi ebbe suprema nel pensiero la redenzione civile morale e politica dell'Italia nostra, scudisciando ognora a sangue la servilità e l'impostura.

STORIA E CRITICA D'ARTE.

Eugenio Cherubini: *Storia dell'arte narrata ai giovanetti.* — Bemporad, Firenze, 1909.

È un libro molto modesto nella sua veste esteriore, soprattutto per la scelta di una carta che mal si presta alla stampa nitida di riproduzioni fotomeccaniche e per la soverchia riduzione di alcune fotografie d'opere d'arte pur cospicue, mentre ad altre di minor conto fu riserbata una maggiore non necessaria evidenza. Ma, tolta questa menda formale e una incomprensibile brevità un po' disarmonica nel testo del capitolo riserbato all'arte italiana nel secolo XIX, sono assai da lodare gli intendimenti che mossero l'autore con parola semplice e adatta a una cultura incipiente ad offrire ai giovanetti una succinta visione della storia dell'arte nostra fino ad oggi per correggere in essi colpevoli indifferenze e per educarli fin dai primi anni al culto delle bellezze immortali uscite nei secoli dalla fervida fantasia e dalla mano sapiente dei nostri grandi ingegni creatori.

La tenuità del prezzo faciliterà certo assai al grazioso volumetto illustrato una buona accoglienza nelle famiglie italiane; e la sua diffusione sarà opera proficua, come quella che andrà poi invogliando alla lettura e all'acquisto di libri congeneri più vasti, più completi e più dotti.

MUSICA.

F. Torrefranca: *La vita musicale dello spirito.* — Bocca, Torino, 1910.

Frutto di studio tenace, di lunga meditazione, del fervore personale di quelle convinzioni che han condotto l'autore verso un ideale di vita attiva foggiata su di una eletta armonia di idee e di vita spirituale, è nato nella autorevole *Piccola biblioteca di Scienze Moderne* questo poderoso volume. Peccato ch'esso sia scritto non già per le folle, ma per pochi! Mancano, purtroppo, in Italia libri di esegesi musicale; e la mancanza è certo dovuta più alla scarsità dei lettori che non a quella di scrittori adeguati; ond'è che un volume come questo del Torrefranca ha diritto a maggior ragione d'essere segnalato per l'audacia della nobile iniziativa, oltre che per l'impeto patriottico che l'anima in una fervida invocazione di risveglio della grande anima musicale della nostra stirpe. Occorre, com'egli asserisce, far sì che l'antica nostra serenità torni ancora a illuminar di sè, nel rinnovato vigore dello spirito italico, le anime intristite da un secolo di romanticherie e di letteratura straniera. Occorre, contro le leggende nordiche — storiche ed estetiche — affermare le nostre verità; non tanto per contrasto, quanto per necessario completamento: e con quel rispetto per le glorie altrui che trenta secoli di civiltà feconda e fecondatrice ci hanno insegnato e che gli altri hanno da un pezzo disimparato verso di noi. Occorrono nuove idee che italianamente rianimino nel nostro spirito quattro secoli di storia musicale; dal quattrocento a quel settecento che è vergogna nessuno studi e che cela al mondo, tra il fruscio del vestito a falde e delle frondi di Arcadia, il palpito intimo di un poeta di tutto innamorato; sorridente amabilmente all'amore, ridente ai campi e al mare e recante in dono all'età eroica della musica strumentale tedesca, immemore del dono grande, tre meraviglie nuove: la meditazione musicale degli *Adagi*, l'umorismo e il sentimento panico. Occorre rintuzzare l'alterigia ignorante di chi proclama « pro domo sua », tra la vergognosa acquiescenza di tutta una nazione immemore, che l'italiano nasca operista e che la tradizione italica sia tutta nel melodrammetto che esportiamo, commessi viaggiatori di *bazars* economici dell'arte, per le mode della borghesia industriale. Ma quando mai leggeranno e mediteranno le pagine di questo volume provvidenziale coloro cui sono principalmente dirette, coloro che in pratica potrebbero dimostrare, con loro stesso beneficio e con nostra grande consolazione, d'averle lette e meditate davvero?

VARIETÀ FILOSOFICHE.

Giovanni Finot: *La scienza della felicità.* — Treves, Milano, 1909.

Esiste questa scienza? v'è sulla terra il savio che la conosca e possa insegnarla? Jean Finot, l'illustre direttore della *Revue,* è convinto che gran parte della nostra felicità sta in noi stessi, che la nostra vera fata benefica è la nostra stessa volontà dominatrice rivolta al bene e che la vita, pur fra mezzo alle avversità e al dolore, val la pena d'essere vissuta. Egli lo proclama con calda fede e lo sostiene con validi argomenti nel suo ultimo libro, che s'intitola appunto *La scienza della felicità,* ora uscito in accurata traduzione italiana presso la casa Treves. Con la sua grande dottrina e la lunga esperienza, egli dimostra in questo libro, mirabile confortatore ed elevatore degli spiriti, come ciascuno, abituandosi a un giusto apprezzamento della vita, a una virile educazione del proprio carattere e a un sano sviluppo delle proprie energie, possa essere il fabbro della propria felicità. Questo libro dell'illustre scrittore, in cui il pensiero moderno fiorisce sul tronco poderoso della saggezza antica, suscitò in Francia grande interesse e vive discussioni, ancor più del precedente sulla *Philosophie de la longévité;* e tanto successo è ben meritato, poichè *La scienza della felicità* si può dire un chiaro, caldo, convincente vangelo moderno della vita, che dice a tutti una parola di conforto e di fede in sè stessi; ed anche nei punti in cui a qualcuno potrà forse sembrare troppo ottimista, esso è pur sempre un meraviglioso e caldo suscitatore d'idee. E a proposito d'ottimismo, l'autore stesso volle scrivere apposta per l'edizione italiana una nuova prefazione, d'un garbato sapor polemico, in cui si distingue con molta finezza ottimismo da ottimismo; egli ripudia l'ottimismo che è scuola di debolezza e d'accidia, ma vuol quello che è focolare di fede, di bontà e d'energia.

QUESTIONI POLITICHE.

Jacques Bardoux: *Silhouettes d'Outre-Manche.* — Paris, Hachette, 1909.

Tutti gli uomini più importanti dell'Inghilterra politica d'oggi, dal primo ministro Asquith ai suoi colleghi Grey, Lloyd-George, Burns, Churchill, ai suoi avversarî Balfour, Chamberlain, Cromer, son presentati al lettore con dei profili di singolare evidenza. E il libro, adorno di ritratti e allietato d'aneddoti, si legge così come un romanzo dei più singolari nel suo interesse, in quanto tutta la vita di un mondo politico di prim'ordine v'è efficacemente e completamente messa in azione.

VIAGGI.

André Maurel: *Un mois à Rome.* — Paris, Hachette, 1909.

Trenta giorni per conoscere una città come Roma! Sembra un programma pazzesco, pur essendo assai comune alla maggior parte di quei così detti *touristes* di buona volontà che, forniti di mezzi modesti e di cultura ancor più modesta, costituiscono, volere o no, i nove decimi di quanti fra gli stranieri scendono annualmente nell'antica terra ammaliatrice della bellezza, attratti dai suoi molteplici fascini inestinguibili. Trenta giorni per andare alla scoperta di una città immensa e prodigiosamente feconda di visioni complesse! Ecco, dunque, un titolo che tenderebbe a far credere in chi scrisse il volume un fine molto modesto. Nulla di più erroneo. André Maurel, che ha già dato al nostro paese la squisita celebrazione lirica di *Petites Villes d'Italie,* subito premiata dall'Accademia di Francia, conosce a meraviglia il segreto di animare le antiche pietre e di far rivivere il passato con tal senso di devoto entusiasmo, con tale intelletto d'arte da attinger la più alta efficacia della passione rappresentativa. Ed è così che questo suo nuovo studio, pur venendo dopo quelli magnifici dedicati testè dallo Schneider all'anima di Roma e dal Bertaux ai suoi tesori, ha diritto ad un posto d'onore per la seducente originalità della sua struttura e per la importanza inconsueta del suo contenuto. Non bastano le solite guide per visitare e, soprattutto, per intendere Roma; occorre un compagno sapiente, da cui emani quella ammirazione comunicativa che solo può derivare da chi dinanzi a un orizzonte, ad un antico giardino silenzioso, ad una rovina, a un marmo, a una tela abbia la virtù di sentirsi felice. Il piacere degli altri non è, spesso, che la conseguenza della propria gioia. E questo volume è veramente l'opera di un uomo che si è sentito felice vivendo nella nostra terra divina e più felice ancora allorchè ha ricominciato il suo viaggio accingendosi a scriverlo.

Roma è tutto un mondo dove oscuri accenti sussurrano fra le ruine e dove ogni pietra urtata dal piede lungamente risuona, fondendo le mille voci in un concerto che canta all'anima ansiosa un grande inno sonoro. Con un compagno come il Maurel si è tuttavia ben sicuri di non smarrirsi e di elevare l'anima propria fino a sentir nobilmente le superbe visioni dell'antica madre di nostra gente.

LETTERATURE STRANIERE.

Edmond Picard: *Gustave Le Bon et son oeuvre.* — Paris, Mercure de France, 1909.

Paul Delior: *Remy de Gourmont et son oeuvre.* — idem.

Henri Bachelin: *Jules Renard et son oeuvre.* — idem.

Questi tre volumetti appartengono alla Collezione di recente iniziata dalla Libreria editrice del *Mercure de France* col titolo *Les hommes et les idées.* Modestissimi nel prezzo, ottimi nel contenuto. Iniziata con gli studî riguardanti Henri de Régnier, Francis Jammes e Maurice Barrès, la raccolta si è testè arricchita di quelli dedicati a Gustave Le Bon, Remy de Gourmont e Jules Renard.

Il Le Bon è uno degli spiriti più originali contemporanei. Debbonsi a lui quei saggi densi di pensiero su *L'evolution de la Matière* e la *Psycologie de l'Education,* tanto ardentemente discussi e largamente diffusi, apparsi nella *Bibliothèque de Philosophie scientifique* da lui stesso diretta, come a lui son dovute ricerche fisiche e chimiche personali di particolare importanza. E Edmond Picard, l'illustre scrittore belga, ha da par suo messo in luce tutta l'originalità del Le Bon con un'analisi lucida e completa che vale a determinare in modo sicuro quale posto eminente spetti all'autore da lui studiato nella produzione scientifica del nostro tempo.

Remy de Gourmont. Ecco un nome assai caro a tutto un pubblico che ogni dì va aumentando, attratto dalla prodigiosa fecondità di uno scrittore elettissimo, quant'altro mai originale e profondo, che in tutti i dominî intellettuali ha ormai potuto vittoriosamente affermarsi con bell'impeto di conquista, dalla poesia alla critica, dal romanzo al saggio scientifico, forte di un'erudizione quasi inconcepibile, per i suoi molteplici aspetti, in una mente umana. Spirito ardito, paradossale, finemente umoristico talvolta, era ben degno d'essere studiato così come ha fatto con felice evidenza e con sereno giudizio il Delior. E, se si pensi alla somma di attività che Remy de Gourmont, con preziosa magnificenza intellettiva, va da anni costantemente dedicando al *Mercure de France* in ognuno dei suoi fascicoli quindicinali, bisogna ben convenire che era vera giustizia fosse a lui riserbato uno dei primi posti fra le *brochures* di quella elegante Collezione che del *Mercure* reca in fronte il nome glorioso.

Di Jules Renard, or non è molto scomparso, non v'ha anche fra noi chi non conosca ed ammiri la fresca efficacia pittorica di *Poil de Carotte,* il prodigioso spirito osservatore delle *Histoires naturelles* o la filosofia penetrante del *Vigneron dans sa vigne*, tutte opere meritamente celebri e appartenenti a un genere narrativo da lui creato con inimitabile originalità. La storia della vita di Jules Renard, quale il Bachelin l'ha narrata, equivale alla storia delle opere sue, tanto le une sono derivazione naturale e immediata e sincera dell'altra. Ed è onesto aggiungere che non si poteva narrare con più intenso amore e con più squisita delicatezza.

Anche questi tre volumetti, come gli altri della Collezione, sono adorni di ritratti e di autografi.

Gli studiosi, che già potevan giovarsi di raccolte congeneri per la letteratura francese contemporanea, da quella poderosa dell'Hachette all'altra più modesta ma non meno utile del Sansot di cui altra volta abbiamo parlato, troveranno certo non poco aiuto nei loro studî da questa novissima del *Mercure,* a cui particolare interesse conferiscono non pure i nomi degli scrittori a cui i singoli volumetti sono affidati, ma altresì il metodo modernissimo seguito nell'analisi critica e quel senso di assoluta imparzialità che presiede ai giudizî di volta in volta enunciati.

Il genere, finalmente imitato in Italia, incomincia ad aver fortuna anche qui; e ne fanno fede le collezioni rapidamente sorte fra noi, da quella del Formiggini all'altra diretta dal Prezzolini, in breve volger di tempo, quasi a compensar di quella troppo lunga e vana attesa durante la quale gli scrittori italiani parvero immeritevoli di uno studio qualsiasi un po' più ampio e completo di quanto non consenta il breve respiro di uno dei soliti articoli di rivista. Buon segno questo per l'invocato risveglio della nostra cultura, poi che nulla più di raccolte siffatte, se ben condotte, vale a diffondere la conoscenza della letteratura nazionale contemporanea, correggendo errori imperdonabili, sfatando leggende fantastiche, ponendo in giusta luce opere egregie ingiustamente disprezzate o dimenticate o ignorate, addestrando a selezioni giudiziose, alimentando infine il desiderio di conoscere una buona volta e di apprezzare quel che troppo spesso ben pochi già conoscono davvero, pur se siano in grado di apprezzar da soli come conviene.

MEMENTO.

Le opere del Carducci illustrate e annotate. — Mentre la casa Zanichelli attende a compiere la grande Collezione delle opere carducciane, ha di queste iniziata un'edizione minore che, decorosa nella veste tipografica, è per il mite prezzo e per i modi della pubblicazione accessibile a tutti. Tendendo ciò a render, per quanto possibile, popolare l'opera del Maestro, l'editore ha molto opportunamente deliberato, dal decimo volumetto in avanti, di accompagnar con note poesie e prose.

L'impresa è quant'altra mai difficoltosa se si pensi alla prodigiosa cultura del Poeta, non limitata nemmeno dai larghissimi confini della patria letteratura, alla padronanza ch'egli ebbe di tutta la storia pur nei particolari remoti dalla comune conoscenza dei dotti, all'acume e alla vastità della critica, all'altezza delle concezioni liriche, alla comprensione sublime delle visioni epiche che ad ogni tratto delle poesie, ad ogni pagina delle prose, rendon gravissima la responsabilità del commento. Ma di tutto ciò dà largo affidamento preventivo il nome di colui al quale all'uopo lo Zanichelli si è rivolto: il nostro insigne collaboratore Adolfo Albertazzi, il quale, a sua volta, per la scrupolosa cura del testo, ha voluto a cooperatore Emilio Lovarini. Ci riserbiamo dar notizia della interessantissima pubblicazione non appena saranno per giuncercene i primi volumetti.

Un nuovo volume di Donna Paola. — Ci viene annunciata la imminente pubblicazione di un volume dal titolo *Io e il mio Elettore* — Propositi e spropositi di una futura Deputata — dovuto alla penna brillante della nostra egregia collaboratrice *Donna Paola.* Rivelerà quale sia lo stato d'animo e di coscienza di una donna contemporanea di fronte ai problemi che tormentano l'ora presente.

In memoria di Salvatore Giuliano. — Luigi Capuana ha raccolto in un numero speciale della rivista *Matelda* un fascio di crisantemi per onorare la memoria di Salvatore Giuliano spentosi di recente nel fiore della sua giovinezza. Era un dolce poeta ancor quasi fanciullo e la morte lo ha rapito!

Al delicatissimo omaggio hanno contribuito tutti i nomi più cospicui delle lettere italiane.

Angelo Sodini

Piccola Cronistoria

Da 2 al 17 Novembre.

2. Al tenente Rovetti, la giovane vittima del dirigibile militare, o meglio di una disgrazia a nessuno imputabile avvenuta durante il viaggio aereo Bracciano-Napoli, tutta Roma ha reso grandi, solenni, commoventi onori funebri. Centomila persone seguivano il corteo, gli amici e commilitoni piangevano, le donne gettavano fiori... — Il mancato accordo sopra un memoriale presentato dai gasisti all'*Union de Gas* provoca la proclamazione di uno sciopero che comprende e colpisce Milano, Genova, Alessandria, Modena ed altri centri minori. Le pratiche per un componimento si annunziano laboriosissime. — Le gravi notizie sulla malattia del Negus sono confermate.

3. Un messaggio dell'infermo Negus designa a proprio successore Ligg Yassu ed esorta vivamente tutti i suoi sudditi a riconoscerlo ed a servirlo fedelmente. — Dinanzi ai giurati di Parigi compare la vedova Steinheil imputata di aver ucciso o fatto uccidere la madre signora Japy ed il marito pittore. Il processo appassiona grandemente e durerà certo una quindicina di giorni. — L'arresto del capo del partito socialista Rumeno Rakowsky provoca disordini a Bucarest; durante un comizio di protesta alla Camera del lavoro avviene un tafferuglio fra dimostranti e polizia con un centinaio di feriti. La Camera del lavoro è stata trasformata in ospedale provvisorio. È imminente lo sciopero generale in tutta la Rumania.

4. Il capitano Tybaldos ed il suo compagno tenente Dimali capi della recente rivolta della marina greca sono arrestati mentre travestiti entrano di notte in città. Mancano ancora quattro ufficiali ribelli. — Si hanno dalla Persia notizie di un principio di controrivoluzione a favore dell'ex-scià. La città di Ardebil sarebbe già in mano delle truppe ribelli che avrebbero saccheggiato le case ed ucciso centinaia di abitanti. — Durante l'interrogatorio della signora Steinheil un giovanetto si presenta all'assise e dichiara di essere l'autore del doppio assassinio di cui la Steinheil è accusata. La improvvisa comparsa di questo sedicente omicida provoca in sulle prime una certa emozione, ma subito è chiarito trattarsi di un giovane esaltato che, convinto dell'innocenza della vedova, aveva voluto, accusandosi, salvarla.

5. Sia equivoco, sia scherzo, sia *canard,* il fatto è che si divulga la voce — donde sorta s'ignora — della morte di Teodoro Roosevelt in seguito ad un incidente di caccia. La notizia mette a rumore tutto il mondo e commuove soprattutto l'opinione pubblica in America. Più tardi la voce non è spiegata, ma semplicemente smentita. Qualcuno crede che la voce sia stata artificiosamente messa in giro da qualche giornale americano per rialzare le sorti del resoconto delle caccie presidenziali che non incontravano molto interesse. *Honny soit...* — Continua ed assume forme sempre più violente la protesta rumena per l'arresto di Rakowsky. Corre voce che questo sia già stato fucilato.

6. Il processo Steinheil procede tra drammatici incidenti. L'interrogatorio dell'imputata dura tre giorni ed è tutto un seguito di scaramuccie tra il presidente, severissimo, e l'imputata, abile ed eloquente. Il processo si delinea d'ora in ora come un processo essenzialmente giudiziario, in cui invano l'accusa cerchi la prova, quella prova che deve offrire alla giurìa la base di un sicuro verdetto. — Lo sciopero dei gazisti a Milano, Genova, Alessandria, Modena ed altrove continua invariato. Pochi e non gravi incidenti.

7. Con bella e commovente cerimonia l'associazione *Patria* prò Trento e Trieste inaugura al teatro dei Filodrammatici a Milano il nuovo vessillo offerto dalle donne triestine. L'on. Barzilai pronuncia, acclamatissimo, il discorso inaugurale. — Si corr il giro ciclistico di Lombardia, con oltre 400 iscritti ed oltre 350 partenti. Il giro comprende Milano, Varese, Como, Lecco, Bergamo, Sesto e 210 chilometri. L'arrivo avviene fra tale e tanta confusione che la giurìa non riesce facilmente a determinare l'ordine di arrivo del primo gruppo di 26 corridori giunto quasi insieme. Finisce per assegnare il primo posto a Cuniolo italiano, i tre posti successivi ai francesi Beaugendre, Troussellier e Lapize ed il quinto all'italiano Fiaschi; per i rimanenti si appiglia al partito di classificarli in ordine alfabetico! — Nel capoluogo del suo collegio « Giarre » l'on. Pantano pronuncia un discorso politico di decisa opposizione al ministero Giolitti.

8. L'on. Fortis passa per dolorose alternative di miglioramenti e peggioramenti della sua salute, lasciando in apprensione amici ed estimatori. Le notizie odierne sono piuttosto pessimistiche. — Un decreto ministeriale ristabilisce le garanzie costituzionali nelle provincie di Bar-

cellona e di Gerona. — Un terribile disastro ferroviario avviene fra la stazione di Modica e di Ragusa. Un treno merci deviando sul ponte Ermineo urta contro il parapetto del ponte, sfasciandolo e precipitando dall'altezza di dodici metri. I vagoni rimangono frantumati, distrutti e dei sette ferrovieri che vi si trovavano quattro sono morti e gli altri feriti. — Sulla votazione del primo articolo del progetto elettorale, la camera francese fa una discussione agitata ed importante. Briand si oppone alla sua approvazione, perchè non crede che la Camera possa tumultuariamente deliberare riforme così difficili a studiarsi e pone la questione di fiducia. L'art. primo è respinto con voti 291 contro 225, rimanendo così, sia pure per pochi voti, la vittoria al governo. — La città di Oruro in Bolivia è semidistrutta da uno scoppio di dinamite: quaranta persone sono ferite ed ingenti danni sono stati causati.

9. L'ostentazione dello Czar nell'evitare il territorio Austriaco, venendo testè in Italia, aveva provocato un po'di freddezza nei rapporti austro-russi. Si aggiungono ora le polemiche Aehrenthal-Iswolsky sulle trattative che hanno preceduto l'annessione della Bosnia: il primo assicura d'essere stato incoraggiato dalla Russia ad attuarle, mentre Iswolski lo nega recisamente. — Un doloroso fatto avviene a Platici, comune posto nel circondario di Castrovillari. Una vecchia discordia fra il partito municipale e quello di opposizione ha oggi il suo epilogo in un conflitto fra le due parti contendenti, tanto che la forza pubblica è costretta ad intervenire. I carabinieri fatti segno a fitta sassaiola sparano, uccidendo tre donne e ferendo parecchi altri dimostranti. Tre militi erano stati contusi da sassate ed uno ferito di coltello.

10. La *Neue Freie Presse* assicura che in vista dei rapidi progressi del radicalismo nazionalista in Ungheria, l'imperatore farà concessioni al ministero Wekerle ed accorderà varie forme d'indole nazionale. In compenso il Parlamento ungherese dovrebbe votare un aumento del contingente di reclute ed i nuovi crediti militari. — Si annunzia... a chi se ne interessa che Giovanni Raicevich, campione mondiale della lotta, è stato battuto a Chicago dall'americano Gotch. — Un gravissimo disastro ferroviario avviene a Vancouver (Canadà) con quattordici morti e otto feriti.

11. Un treno locale che fa servizio sulla linea Roma-Tivoli, giunto in prossimità di Monte Celio, devia, precipitando da uno scarpato alto venti metri, e causa un grave disastro. Si deplora una ventina di persone ferite gravemente ed altrettante leggermente. Muore una contadina che lavorava nel campo sottostante, sul quale il treno è venuto ad abbattersi. — Sopra la questione dell'istituzione di una Banca Ungherese autonoma, nella quale non tutti gli uomini politici di parte radicale convenivano, Francesco Kossuth ha un voto contrario nell'assemblea dei suoi partigiani e, di fronte al grave scacco, si ritira dall'assemblea e dal partito. Questo gli rimprovera soverchie arrendevolezze ai voleri di Vienna. — Uragani, piene di fiumi ed altri cataclismi devastano la Giamaica. Ma non si hanno notizie precise perchè ogni comunicazione con l'isola è interrotta, in causa appunto della bufera imperversante. Si teme quindi che i danni siano di una gravità eccezionale.

12. Giunge fulminea la notizia che il ministero italiano ha collocato a riposo, innanzi tempo e con significato di punizione, il generale Asinari di Bernezzo, comandante del terzo Corpo d'Armata. La causa va ricercata in certe frasi alquanto bellicose che il vecchio generale aveva pronunciato il giorno prima a Brescia, inaugurandosi il vessillo del nuovo reggimento *Aquila*, frasi pronunciate con l'occhio verso il confine orientale. Gli uni esaltano la fierezza del soldato che fu eroico a Custoza e che espresse propositi di dignità nazionale; gli altri la censurano vivamente, approvando la punizione. I meno impulsivi — pochissimi — trovano della inopportunità nelle parole dell'Asinari, ma della servilità da parte nel governo: per un vecchio e fedele servitore della sua patria e del suo Re, quale l'Asinari, un monito, un richiamo, una censura potevano bastare... e potevano soddisfare l'alleata. — Un disastroso uragano imperversa sulla costa di San Giovanni di Terranova: parecchi bastimenti sono gettati sulla costa oppure in balia delle onde; i morti si teme siano molti. — Notizie sanitarie: Menelik, completamente paralizzato, accenna però a migliorare; l'ex-imperatrice Eugenia è moribonda; l'on. Fortis è aggravato sensibilmente.

13. Tardissimo, quando già si è entrati nel giorno 14, i giurati della Senna pronunciano il loro verdetto nel processo Steinheil. Esso è negativo su tutti i punti e quindi assolutorio. Per la cronaca: la decisione dei giurati è stata unanime e tutta Parigi ha acclamato il verdetto; due fatti che dovono tranquillar la coscienza dei pessimisti. Evidentemente la prova è mancata all'accusa. — Suffragette incorreggibili! una di esse prende a scudisciare il ministro inglese Churchill, alla stazione ferroviaria. Se è così che esse entrano nella vita politica! — Un altro grave disastro ferroviario avviene in Italia e precisamente a Messina: anche qui una ventina di feriti ed altrettanti contusi.

14. Carlo Romussi pubblica sul giornale *Il Secolo* un articolo col quale si congeda dai suoi lettori. Egli lascia il suo giornale dopo avervi lavorato per 39 anni. Lo sostituisce Edoardo Pantano. Questi pronuncia a Palermo un discorso-programma e decisamente anti-giolittiano. — Un violentissimo incendio si sviluppa sulle macerie di via Garibaldi a Messina, ignorasi per quale causa. La popolazione che accampa nelle baracche, esce all'aperto, temendo il propagarsi del fuoco. — Lo steamer inglese *Onda* ha una collisione colla nave francese *Sayne* presso Singapore: la *Sayne* cala a picco in due minuti e molti passeggieri annegano. — In seguito ad una esplosione avvenuta nelle miniere di Saint Paul e Cherry nell'Illinois, quattrocento minatori italiani ed austriaci lasciano miseramente la vita in fondo alla miniera stessa. — Un anarchico, probabilmente russo, lancia una bomba contro la vettura del prefetto di polizia di Buenos Aires, uccidendo il funzionario e ferendo mortalmente il suo segretario. L'anarchico si è subito suicidato. — Un nuovo episodio del terrorismo indiano è segnalato ad Ahmedabad in provincia di Bombay: un individuo getta una bomba contro il vicerè delle Indie, lord Minto, e sua moglie, colpendo invece un passante e riuscendo a mettersi in salvo.

15. L'assassinio di Buenos Aires consiglia al governo energici provvedimenti, primissimo quello della proclamazione dello stato d'assedio. Oltre a ciò, poichè sembra che in quella città si annidino numerosi anarchici europei — tremila circa — così si procederà forse alla loro espulsione, sopprimendo in pari tempo parecchi giornaletti, organi appunto di questi rivoluzionari.

16. Il comitato del partito radicale greco manda all'estero una fiera protesta contro il minacciato intervento Europeo negli affari interni della Grecia, affermando che se tale evenienza si avverasse, il popolo greco saprebbe difendere la propria indipendenza. — In seguito ad un grave scandalo d'indole bancaria, si procede a Zurigo, a Berna, a Genova ad arresti impressionanti di banchieri noti e di uomini politici apprezzati. La piccola confederazione è sossopra per un fatto così poco comune in questo paese. — Un altro sanguinoso conflitto con la forza pubblica avviene a Montemilone presso Potenza, motivato da competizioni municipali. I carabinieri hanno fatto fuoco uccidendo un dimostrante e ferendone altri cinque, di cui uno gravemente.

17. Re Manuel giunge a Londra ricevutovi solennemente dal Lord Mayor. — Muore a Parigi Francis Thomè, compositore di musica assai reputato. Aveva 59 anni. — Una fuga opportuna è annunziata oggi dalla cronaca berlinese: il principe di Eulemburg, triste eroe di recenti scandalosi processi, è improvvisamente scomparso. Ciò eviterà a lui ed ai suoi amici il rimescolìo di altre brutture.

FURIO.

LA NATIVITÀ NELL'ARTE

Ecco el Messia — ecco el Messia
e la madre sua Maria.
Venite alme celeste,
su da gli eterni cori,
venite e fate feste
al Signor de' Signori
. . . .
Venite, angioli santi,
e venite sonando;
venite tutti quanti,
Gesù Cristo laudando
e la gloria cantando
con dolce melodia.
Patriarchi, venite,
venite festeggiando

cantava lietamente Lucrezia de' Medici e lietamente pingeva, nel palazzo Riccardi, Benozzo Gozzoli. Le celesti coorti d'angioli traggon compatte, gaie, estasiate — nella pittura dolcissima — ad adorare il piccolo Signor de' Signori. Le belle fanciulle, in vesti candide, raccolgono i fiori dalle siepi e li recano in omaggio a lui. La festosità dell'evento invade grandiosa tutta la scena: e le figure alate scendono dalle nubi squarciate, ad aggiungersi alle turbe che accorrono e, adorando, s'inginocchiano, e gli stessi animali sembrano far festa accorrendo, fra le piante e i cespugli del nuovo giardino terrestre ch'è tutto un rigoglio di tinte verdi delicate e di rosai. Mai l'arte italiana del quattrocento aveva raggiunto tanta grandiosa gaiezza e tanto splendore di festosità. Ma per arrivare al capolavoro genialissimo quante tappe aveva percorsa l'arte nostra nel lungo faticoso cammino ascendente! Dalla più antica rappresentazione del Presepio, in una oscura galleria della necropoli di S. Sebastiano nella via Appia — ove è figurato rozzamente il Bambino steso su una panca, riscaldato dai due animali — attraverso le ri-

Il Bambino adorato dagli angeli (Filippino Lippi — Firenze, Galleria Pitti).

produzioni scolpite nei marmi e negli avorii, più tardi frescate e dipinte sulle tavole, quanti tentativi per animare la più dolce scena che l'arte cristiana abbia sostituito al repertorio pagano, senza venir meno alle esigenze del culto e della tradizione! Da prima i rozzi artisti si ispirano agli evangeli di S. Luca e di S. Matteo e, fondendo il racconto dell'uno con quello dell'altro che v'aggiunge la geniale istoria dei Re guidati da una stella nel lungo cammino a rendere omaggio al Salvatore del mondo, traducon nel marmo e negli affreschi delle catacombe, nel IV secolo per la prima volta, il fatto. Tutto allora parla alla fantasia e tutto è simbolo accettato dai fedeli: persino il bue e l'asino, immancabili in quella scena, che raffigurano il popolo giudaico e il pagano. Ma quando l'arte uscirà dalle catacombe e farà belle e risplendenti di musaici e di ori le basiliche grandiose, nuove forme e nuovi concetti amplieranno la scena della Natività.

I progressi, allora, saranno più rapidi e l'artista s'ispirerà più da vicino alla vita, ch'è sempre la più fresca fonte dell'arte. Nicola Pisano arriverà a riprodurre audacemente nel pulpito di Siena la madre in letto e le ancelle che lavano nel catino il neonato: piccolo strappo all'idealità della scena che troverà poi un'accoglienza entusiastica nell'arte non solamente toscana. Come raccogliere, negli angusti limiti di un articolo, tutta la vasta poesia di quel soggetto che si svolge, da allora, con concetti e particolari nuovi? Giotto ad Assisi dà per la prima volta alla Vergine sentimento potente ma dolcissimo di madre: e il sentimento s'impadronisce, da allora, di tutti i maestri più valorosi della bella schiera italiana. È una gara a chi meglio rappresenterà l'amorosa tutela della giovane madre sul piccolo nato stretto al seno in atto dolcissimo di protezione o sorretto mollemente a succhiarne il latte; oppure steso, tutto nudo, in terra in un rozzo panno o fra i fiori, oggetto dell'adorazione della madre, degli angioli, dei Re, dei pastori. A seconda dell'ispirazione, della scuola, e so-

La Natività del Signore (Pier dei Franceschi — Londra, National Gallery).

prattutto del genio personale la piccola composizione della *Natività* — da non confondere con l'episodio successivo dell' *Adorazione dei Re Magi* — si raccoglie in una intensa dolcezza mistica, come presso i senesi e gli umbri, si anima di particolari anedottici come presso i maestri fiorentini o presenta note veristiche tolte alla vita reale del tempo attraverso il pennello dei pittori dell'alta Italia.

Jacopo Avanzi nel S. Giorgio a Padova, Ottaviano Nelli nel palazzo dei Trinci di Foligno come già Giotto ad Assisi presenteranno la scena in una povera capanna d'assi e di sterpi così piccola e modesta che S. Giuseppe, relegato fuori dalla casa, è costretto a starsene tutto meditabondo, seduto all'aperto. Benozzo Gozzoli preferisce, nella composizione del Laterano, svolgere la scena con molto sentimento di realtà, entro una grotta. Pier dei Franceschi, sempre nobile quanto potente disegnatore, nel quadro oggi della *National Gallery* londinese, colloca dinnanzi al neonato una severa schiera di angioli, in piedi, suonanti il liuto, raggiungendo un effetto originalissimo.

Il Botticelli invece, festoso e gran decoratore, farà danzare in gaio cerchio gli angioli sopra la capanna nel quadro di Londra, mentre altra volta — in quel gioiello poco noto ch'è il tondo del Museo di Piacenza — restringerà nella madre dolcissimamente pregante e nel figlio a' suoi piedi, tutta la poesia della scena mistica.

PRESEPIO (BENOZZO GOZZOLI — ROMA, PALAZZO LATERANO).

Solo il Lippi, in quell'altro gioiello d'arte che per sventura nostra è emigrato a Berlino, raggiungerà maggior dolcezza di sentimento materno e di grazia infantile in un quadro tutto gaio di fiori e di un freschissimo ambiente boschivo che la penna non può descrivere. La felice fusione fra la delicatezza della scena e la freschezza dell'ambiente ritorna nel maestro delle grazie per eccellenza, nel Correggio, più che nella delicata composizione degli Uffizi, nel bellissimo quadro della galleria Crespi di Milano ch'è tutto un poema di sentimento, di colorito, di verismo prettamente nostrani. Nella *Notte* — quella famosa *Notte*

del Correggio, di che Reggio si lasciò spogliare, o ne fu costretta da volontà sovrana, a vantaggio di Dresda che dell'acquisto fece feste per otto giorni, dimenticando sul posto la bella cornice ideata certamente dal gran maestro — la composizione raggiunge la più elevata manifestazione coloristica con quel gran riflesso che dal Bambino si spande, quasi accecante, tutt'intorno, alle figure meravigliate; ma l'arte accenna già a trasmodare negli effetti e il sentimento non è più quello dei due quadri su ricordati.

La Natività (B. Luini — Museo del Louvre).

Il soggetto della *Natività* è però di frequente sostituito da quello più eminentemente pittoresco della *Adorazione dei Magi*, che permette agli artisti di fantasia di mettere in opera tutte le lor più belle risorse. Già un maestro primitivo, il lombardo Foppa, ancor ignaro delle risorse e delle astuzie che verranno adottate dopo il trionfo dell'arte leonardesca, aveva timidamente cercato di introdurre — nella predella di proprietà Vittadini ad Arcore per la gran pala di Brera — accanto al soggetto primitivo della Natività del Bambino quello dell'Adorazione dei Magi dei quali s'intravvede l'arrivo, fuor della capanna. Ma finalmente i pittori del Rinascimento avanzato preferiranno attenersi unicamente all' *Adorazione dei Magi* e gli affreschi, le tavole, le tele destinate alle chiese e agli oratori delle confraternite vedranno le più magnificenti rappresentazioni di cortei, di cavalieri, di armati, di paggi al seguito dei Re. La fastosità signorile e di buon gusto ma un po' spensierata della società italiana del tempo aveva trovato davvero il pretesto per tramandare ai secoli gli splendori delle vesti e dei colori di che s'adornava: e le generazioni successive d'artisti, forti di quell'esempio e schive di pregiudizi storici, mantennero volontieri il soggetto, fra i più cari, per adornare con le vesti dei loro tempi i personaggi del corteo dei Re, senza preoccupazioni di anacronismi. La fede del povero artista delle catacombe di S. Sebastiano era tanto lontana!

Francesco Malaguzzi Valeri.

Guarigione

Carissimo,

« In quanti epistolarî d'uomini celebri la celebrità si salva, e l'umanità trionfa?

« Lo chiedo a te « *cultore dell'arti belle* » beatamente immerso, per ragioni di censo e di famiglia, in quella libertà spirituale che non si urta contro i limiti dell'orario burocratico, nè affoga nella voragine degli affari, o si menoma in faccia all'idra del problema giornaliero.

« A te, dunque, il rispondere. A me, umile gregario di una scienza purchessia, l'audace e menzognera scienza di curare il prossimo, il lasciare la quistione insoluta, e l'infliggerti questa mia forma epistolare sì disadorna e rude.

« In un opuscolo, capitatomi per caso fra mano, al Circolo, firmato da un bel nome romano di donna, ma che, fortunatamente, non mi par scritto da quel flagello che è, per me, una femminista, ho trovato questo brano che trascrivo, in appoggio al sopradetto e nel caso — improbabile — che tu non conosca nè l'antifemminista, nè chi si cela sotto il bel nome romano.

« Eccolo: — « L'uomo non scrive che allorquando l'interesse o le passioni lo sospingono.

« — Nell'interesse, sarà arido e stringato: nella passione ingenuo e sciocco: ma le lettere dettate da quest'ultima egli dimentica e distrugge con una disinvoltura che è, in fondo, sincerità. Per la donna è tutt'altro.

« — Essa scrive per impulso, per ozio, per vanità, talora per trovar sfogo a una latente e inconfessata ribellione dello spirito e dell'anima. Essa conosce meglio la ginnastica, la scherma del gioco epistolare: il colore, il calore emanano da lei e irradiano. Ella sarà efficace sempre, spesso di una profondità psicologica essenzialmente superiore. Da maestra saprà blandire l'orgoglio dell'uomo, piegarsi al di lui umore, trovare la sfumatura, il dardo, la carezza. Ma quante volte sarà stata scrupolosamente sincera? ».

« Su questa arguzia di donna contro le donne, io metterò fine al lungo preambolo per dirti che allorquando mi pervenne, giorni or sono, la tua carta da visita, fregiata di un sol rigo che potrebbe essere indiscretamente curioso, ma sotto il quale io vedo correre il tuo trepido interessamento, mi son giurato di fornirti, con generosa abbondanza di particolari, un tema di futura novella, o fors'anco lo schema di un romanzo allo scheletro del quale la tua forma smagliante darebbe la polpa. Sulla tua carta, dunque, hai scritto: *Felicitazioni? . . . Auguri? . . . .*

« I due punti interrogativi e gli altri numerosi, sospensivi, mi annunziano che gran parte della mia vita di questi ultimi mesi, deve esserti nota almeno nelle apparenze.

« Da chi hai saputo? Perchè? Che t'hanno detto?

« Tanto varrebbe chiedersi perchè le nuvole corrono in cielo con una velocità che non è peranco paragonabile a quella della parola!

« E poichè tu — lo so — interroghi più col cuore che con la penna, io ti rispondo.

« Ricordi quel vecchio gelso pencolante, nell'orto di mio zio curato, intorno al quale abbiamo tanto giocato da ragazzi durante le vacanze?

« Lo chiamavamo l'*infido,* perchè a tutti i nostri tentativi d'assalto rispondeva ammaccandoci le costole . . .

« L'albero della vita è più infido ancora e le ammaccature che lascia sono profonde come ferite.

« Sul finire del luglio scorso, stanco morto

per le fatiche di un congresso del qual̓ ho misurato . . . l'inutilità, mi son cacciato un mattino in treno, sulla linea del Sempione e, all'imbrunire, sono sceso a una piccola, ignota stazione, solo perchè il nome detto — bada non *gridato!* — dai corretti impiegati svizzeri, aveva un suono armonioso, e il sole dorava di luminoso vermiglio la freccia di un campanilino da puppattola nicchiato in mezzo ai pini.

« Pur troppo, se a te o a me, o a qualsiasi altro, venisse il ticchio di fermarsi così a casaccio, in una stazione secondaria, lacustre o montuosa, del nostro bel paese, troverebbe bensì incanto di cielo e di vedute, mistero d'ombre, sussurri d'acque, ma raramente una minestra senza mosche e un letto pulito.

« Non è mancare di patriottismo il riconoscere che, in ciò, gli svizzeri ci sono superiori.

« Io trovai dunque un modestissimo alberghetto ove con *sei* corone avevo il trattamento che non sempre si trova nei nostri *hôtels* di primo e second'ordine, e converrai meco, con molta prosa e altrettanta franchezza, che questo è già un buon coefficiente per mettere un uomo in favorevoli condizioni d'umore.

« Ma la poesia c'era, e per quanto il paesaggio fosse dissimile dal mite fulgore profumato di salsedine e di fiori che forma la cornice di prammatica alla ligure riviera, tu vedi subito spuntar *Ruffini,* tanto più ch'io, indegnamente o meno, ti fornisco il *dott. Antonio* . . . .

« Ma la poesia c'era, perchè incarnata in *lei.*

« La prima volta che mi comparve, sul ciglio di quella strada mezzo savojarda e mezzo svizzera ove un barbaro quanto opportuno editto elvetico proibisce alle automobili di varcarne il confine, mi parve di provare il godimento che l'assetato, smarrito fra le sabbie del deserto, risentirebbe dinanzi ad una fresca, zampillante vena sorgiva.

« Io non saprei dirti nè pur ora s'ella sia veramente bella.

« So che, subito, mi apparve differente da tutto quanto detesto, o m'ispira diffidenza.

« Trovo che le ragazze d'oggigiorno, innamorate di *sport,* mancano di ogni grazia, ed essa era la grazia fatta persona.

« Vedo che balena ad esse, nelle pupille, un bagliore più ardito che intelligente: e i suoi occhi avevano la pura trasparenza di una corolla azzurra ove sia caduta la prima goccia di rugiada.

« So che spirito e ironia luccicano e folleggiano sulle bocche adolescenti con uno schiumeggiare di licore caustico, con uno sfavillìo da fuoco artificiale che lascia dietro a sè il nulla.

« Ed essa aveva la serena parola della bontà, la semplice forma della naturalezza sulle fresche labbra dell'innocenza.

« Io che aborro i colori violenti, le vesti troppo succinte, le pettinature moderne, a pallone gonfiato, i riccioli falsi, tutta quella bellezza che la donna lascia nello spogliatojo o sulla tavola da *toilette* . . . ed essa presentava una linea propria, sobria, eletta, che senza offendere la moda, ne mutilava coraggiosamente le esagerazioni, ne correggeva gli scarti inestetici.

« Sentii subito che, nella mia vita, essa sarebbe stata qualcuno: dopo quindici giorni sapevo, con infallibile certezza, che avrebbe potuto esserne la gioja e il fine.

« Ti hanno detto, a quanto sembra, che le ho fatto la corte, e che siamo fidanzati . . .

« Amico mio, l'ho amata, l'amo, ed essa non sarà *mai* la mia compagna.

« Non accusarmi di precipitazione se, con tanta foga, ho preso d'assalto il punto d'arrivo e di partenza.

« È nella mia natura, nè mi smentisco.

« Più tosto, ascolta.

« Rapida la conoscenza, logica l'intimità, comune la cornice, perchè tu sai che infiniti *flirts* s'abbozzano e molti matrimonî si concludono con la complicità di una spiaggia, di una selva, e di un buon *ménu.*

« Gli *italiani all'estero,* poi, a malgrado del disprezzo che ostentano per il proprio paese, non hanno altra facoltà d'assimilazione che con . . . sè stessi.

« La colonia lombarda formava adunque, nel piccolo albergo, una fortezza intorno alla quale s'aggirava invano il mondo anglo-teutonico, ma nella quale mi fu facile penetrare, un poco in onore del mio nome, molto in virtù di quelle ramificazioni di legami amichevoli che si scoprono subito fra parenti ed affini della gente così detta *nuova* che incontrate a caso.

« Suo padre, generale tuttora in attività di servizio — uno dei più giovani generali del nostro esercito — veniva a raggiungere

spesso la famiglia dalla città non lontana, sede del suo corpo d'armata. E veniva pure, a più lunghi intervalli, il fratello studente, bel ragazzo più occupato di *tennis* e di un arcobaleno di cravatte, che delle amenità del codice.

« La madre era una donna superiore; franca, intelligente, il contrario del convenzionale, che aveva saputo dare, alla sua creatura, la vita del corpo e dello spirito (quante madri fanno altrettanto?).

« Io ho amato, dunque, con la foga del collegiale e la tenacia dell'uomo fatto, perchè non sapevo e non volevo farne a meno; così come non avevo fatto mai.

« A che indagare le cause del fenomeno? Quando la passione ci ha presi, è troppo tardi per discutere.

« Io, solitario e indipendente, contrario per istinto e per principio a ogni legame duraturo, più al legame per eccellenza: io giunto a un'età, se non rispettabile, sulla via di diventarlo: io devoto ad una scienza astratta, migliore, più alta del povero sapere umano che gabelliamo per tale, io orgoglioso della mia libertà, io... posi tutto ai piedi di quella fanciulla, timoroso di non deporvi abbastanza!

Talora soli eravamo....

« Finchè durò l'agile schermaglia mondana, non incontrai che benevola cortesia.

« Ma un giorno, nei grigi occhi della madre, occhi leali che mi chiedevano, senza formularla, una risposta, lessi, quasi un'intimazione. Risposi, da galantuomo, ch'era *vero*.

« L'amavo, ero libero, volevo farla mia.

« La madre, con un simpatico slancio, mi afferrò ambe le mani, mi disse che Gabriella era degna di un tale amore.

« — Dacchè voi siete venuto, l'ho vista rifiorire — aggiunse semplicemente. — L'abbiamo condotta quassù un poco stanca. La specie di misteriosa anemia che da un pezzo ce la tiene avvinta, ha finalmente ceduto all'inno della sua giovinezza, all'inno eterno della vita. Voi siete ciò che di meglio ho sognato per la mia figliola. Vi conosco più che non crediate; cento voci mi hanno recato, di voi, note simpatiche, alate. Anche mio marito sarà felice: anche mio figlio. Non vi nascondo che ho spiato, con commossa ansia, il nascere, lo svilupparsi del vostro sentimento. Nulla feci per soffocarlo, nulla avrei fatto per trarne frutto: ma lo benedico.

« Pochi giorni appresso arrivò il generale: arrivò il fratello, con una cravatta di occasione.

« In poche parole si sbrigarono le cifre, trovandoci, con reciproca soddisfazione, alla pari anche in questa materia ch'io, da incorreggibile sentimentale, mi ostino a considerare secondaria . . .

« Quel giorno, per la prima volta, senza fronzoli e accessorî da melodramma, colsi un *sì* umido di lagrime e raggiante di sole nei limpidi occhi che avevano risposto alla mia muta inchiesta.

« Non era ancora un formale impegno perchè la madre, con squisito accorgimento, voleva che la raccolta vita cittadina consolidasse ciò che poteva esservi di precipitoso in sì grave risoluzione, e io ne rispettai il delicato sentimento sì lontano dalle volgari, per quanto affettuose, arti materne: ma era già più di una speranza.

« Ho conosciuto allora la felicità: ebbi la mia ora di purezza luminosa, inebriante, fui buono come non lo ero stato nè meno da fanciullo, credetti in Dio, nella natura, negli uomini. A Lei lo debbo, e ancora bacio reverente l'orlo della sua gonna.

« Ma non sarà la mia compagna.

« Tu dirai, con gli altri, che sono pazzo e crudele: sarà. Ascolta, ascolta dunque ancora.

« Voci misteriose di foresta, sordi gorgoglii d'acque irruenti, fragori e abissi di cascate, luminosità di cime nevose, glauchi candori di ghiacciaio, sentieri, pascoli, campanili, greggi, pastori, silenzî d'altitudine, gaio cinguettar mondano . . . nulla nulla di quanto vidi e vissi in quei giorni potrò scordare.

« Talora, soli eravamo. Per varcare una più erta pendice, per attraversare l'umida accorciatoia di un'abetaia, o scendere a un ghiaieto, la madre me l'affidava, e io godevo ciò che la maggior parte degli uomini ignora: la grave gioia di meritare una fiducia.

« Mi sono addentrato nella sua anima, nella sua intelligenza.

« Nobile l'una al pari dell'altra. Forse, ella non avrebbe saputo librar lo spirito in quelle regioni ove la grazia femminile affoga in una virilità di studio e di propositi che appaja sempre più il cervello dell'uomo e della donna; ma io l'amavo nella sua ignoranza di ogni scienza positiva, nella sua adorabile ingenuità e rettitudine di raziocinio, nella sua gaiezza sana di uccello che s'alza nello spazio.

« Indugiavamo a partire: l'abete delle cime non muta, ma, al livello dei torrenti, o intorno al nucleo delle capanne, il castagno incominciava a rosseggiare con caldi riflessi di tramonto.

« — Fa freddo — ella diceva — ravvolgendosi nelle sciarpe con un moto d'inconsapevole delizioso pudore.

« — Non ancora — rispondevo io con quel fondo di sottile malinconia che sempre ci afferra sul punto di lasciare i luogi ove fummo felici.

L'alberghetto era semi-vuoto, ormai. Non restavano che due ostinati alpinisti americani che coscienziosamente valicavano ogni cima, così come in una Pinacoteca si sarebbero fermati dinanzi ad ogni quadro, e una sposina appena scampata da un terribile malore, alla quale si era ordinata la montagna quale cauterio.

« Ma il generale, ormai stanco di star solo, scriveva lettere sopra lettere per affrettare il ritorno della famiglia, e io non aprivo ormai più la mia posta, tanto mi s'affollavano sul tavolino richiami, reclami, inchieste.

« Fu l'ultima passeggiata, *quella*.

« Il tempo era chiaro, non sereno, di un tenue color di madreperla nel cielo senza sole, di una cristallina purezza nell'atmosfera, che disegnava in rilievo ogni menoma rugosità di monte.

« Essa aveva desiderato risalutare un modesto santuario alpestre dinanzi al quale eravamo passati frettolosi una sera, incalzati dall'ora e dalla stanchezza.

« Per uno di quei bruschi capricci di natura che gli amatori delle cime conoscono, il paesaggio severo, quasi arcigno che ci serviva da sfondo, mutava interamente sull'altro versante della valle.

« La chiesa s'ergeva su un comodo altipiano: gli abeti s'eran ritratti quasi paurosi d'invaderne il campo: una dolcezza di pascoli smeraldini veniva a morire come onda carezzevole ai piedi del muricciolo che limitava il sagrato.

« — Dove sono le nostre altezze? Dove sono i ghiacciai? Si direbbe che invece di salire, siamo scesi senza accorgercene a 500 metri! — osservò la madre, ch'era con noi, e che trovava sempre, nell'osservazione, la nota giusta.

« La chiesa si preparava alla festa del domani. Quale festa? Non so. So che le campane dal suono argentino cantavano l'inno della gioia, e suonarono a morte per il mio cuore.

« Gabriella, rosea, sorridente, lieta della lietezza intima e di quella che le ferveva d'attorno s'interessava ai preparativi.

« In chiesa ripulivano, rassettavano, disponevano fiori e lumi.

« Il curato, giovanissimo, quasi ancora adolescente nel timido, ingenuo aspetto, lavorava con ansia fanciullesca.

« In nostro onore anticipò lo scoprimento del quadro miracoloso. La Madonna apparve, cinta di una catenella d'oro a mo' d'aureola, con una grossa spilla in petto che deturpava un poco la purità primitiva del dipinto.

« Due montanari recarono dalla sacristia, reggendolo a stento, il pesante stendardo: una bimba depose ai piedi dell'altare un fascio d'ellera, un mazzolino di rododendri.

« Per la strada mulattiera, a cavallo, giunsero tre altri preti, giovani, timidi, impacciati quanto il curato.

« — Guardate! — disse giulivamente Gabriella.

« Incorniciato dalla porta spalancata del Santuario il dolce abisso verde dei pascoli pareva sorgere dalla fascia d'oro che, d'improvviso, s'era aperta nel perlaceo del cielo.

« — Io mi riposo un poco qui — disse la madre sedendo sull'una delle rozze panche della chiesa. — Andate, figlioli, ma non vi attardate.

« Ah, non v'era pericolo: rapide sono le rovine!

« Dinanzi al sole d'oro e al pascolo verde, in quella pace d'ora e di luogo, essa parve ubbidire al richiamo solenne delle campane.

. . . una bimba depose ai piedi della Madonna dei fiori.

« Ritta di contro a me, nella sua gracile e bianca figurina tutta circonfusa di gentilezza, ella parve assumere, d'un tratto, una maturità e una forza.

« — Mi par leale di non nascondervi più oltre una cosa — disse, senza proemio, quasi avesse ripreso un discor so interrotto. — Anche mamma giudica che è meglio ve la dica *io*.

« Poichè nessuna mia parola, nessun mio gesto l'incoraggiava, un tremito più accentuato alterò la dolce voce.

« — Dobbiamo sapere *tutto* l'uno dell'altra... o almeno voi dovete sapere tutto di me. L'anemia della quale ho lungamente sofferto fu causata da un dolore.

« Niun muscolo del mio viso trasalì: la gola mi si contrasse come sotto la tenaglia di uno spasimo fisico.

« — Ho amato già, prima d'ora. Un compagno d'infanzia, un vicino di campagna col quale sono cresciuta quasi fraternamente. O, meglio, ho creduto d'amare. Pareva a tutti buono e degno: le nostre due famiglie accarezzavano il pensiero di vederci uniti: io sognavo la mia nella sua felicità.

« La sua voce s'andava rinfrancando. Un riflesso del passato parve accenderle gli occhi di bagliori, sferzarle il sangue sotto il raso dell'epidermide.

« — Egli ci ha tutti ingannati. Era falso e cinico. Ha spezzato la vita dei suoi vecchi genitori; mi ha lasciata per seguire una creatura d'indegnità, di bruttura. Per la grazia di Dio, io sono uscita incolume dalla tormenta. Il corpo ne ha sofferto più dell'anima, ma anch'esso, ora, ha trionfato della crisi. Sono *guarita* ed è per ciò che col meglio di tutto l'essere mio saluto l'alba della salvezza.

« Qualcosa, nel cadaverico pallore del mio viso, deve averla improvvisamente avvertita che l'aurora era già sommersa dal fitto velame di un'altra notte.

« Ebbe un moto istintivo per chiamare sua madre, per appoggiarsi sul fido cuore. Vacillò la cara figurina, batterono l'aria con moto convulso le piccole mani così pure, che mi avevano offerto... la verità.

« — Vedo che non mi avete capito — disse con subita fierezza. — Credetemi: sono padrona del mio cuore, della mia vita. Nessun miraggio riuscirebbe a traviarmi. Sono degna del vostro amore, degna dell'avvenire che mi darete. Colui è lontano, trascinato da una catena vergognosa: ma quand'anche fosse qui e lo rivedessi tutti i giorni, e mi si trascinasse ai piedi, non avrei per lui che disprezzo e pietà, la pietà che è la morte della passione.

« Non era mai stata più eloquente: non era mai stata tanto bella.

« A un tratto, anche la fierezza cadde: la trepidanza, l'angoscia della donna innamorata la scossero come fa il vento di una canna.

« — . . . O forse voi soffrite più di quanto potessi immaginare. Dovete amarmi molto per soffrir così — mormorò con una specie di gioja estatica.

« — Grazie, caro.

« Ho frantumato le sue mani in una feroce stretta, quasi per soffocarvi insieme il suono della sua prima, della sua ultima parola d'amore.

« — Vi credo — le ho detto alitandole sul viso la mia tortura — ma non credo che si possa guarire. Sempre, per tutta la vita, ad ogni ora di gioia, fra me e voi, il passato risorgerebbe. Ve lo farei scontare, avvelenerebbe ogni mia intima e vostra felicità.

« Davanti al suo grido soffocato, al vacillare del tenero corpo, le mie lacrime virili sono cadute calde, disperate.

« — Non posso, non posso, Gabriella.

« — Non mi amate abbastanza — ella fece con un gemito.

« — Appunto perchè vi amo.

« Senza che ce ne accorgessimo, la madre era uscita sul sagrato e assisteva al tragico dialogo.

« — La vita è lunga — essa mi disse. — Voi potreste pentirvi un giorno di essere stato doppiamente crudele.

« — Mi conosco; mi pentirei tutta la vita di non aver saputo esserlo!

« — Voi siete medico — essa continuò con la morte nel cuore. — Dovete sapere che, nella guarigione, i muscoli, i tessuti si rinsaldano, l'organismo si rinnova, il sangue si purifica . . . .

« — Non credo che si guarisca mai: le cicatrici rimangono indelebili, le pieghe sono solchi: l'antico miasma serpeggia nelle vene e scoppia a un tratto insidioso . . . .

— Figliuolo — essa disse ancora con un'affettuosa intonazione materna che a me, senza madre, ricercò potentemente ogni fibra — Figliuolo, quante donne incontrerete sulla vostra strada che possano donarvi, con la verginità del corpo, quella dell'anima? . . . . .

« — Nessuna: lo so. Ma a nessuna chiederò quanto ho chiesto a lei.

« L'indicai con un gesto: ella s'era accasciata sul muricciolo coprendosi gli occhi con le mani, e finchè avrò respiro rivedrò la dolce onda smeraldina dei pascoli salire, salire a carezzare la figura d'amore e di dolore.

« — Andate — disse allora la madre. E non v'era ira nella sua voce: solo un'infinita pietà di essa e di me.

« Sono sceso al basso, e ogni passo mi portava nel bujo, lasciando lei nel sole.

« Dietro a me, per la porta spalancata del santuario, si vedeva fervere la pia opera intenta a preparare la festa del domani.

« Le campane dal suono d'argento suonavano a morto solo per me.

« Ecco, amico; sono stato sincero.

« Tu dirai, come gli altri, che fui sciocco, o pazzo.

« Può darsi ch'io sia l'uno e l'altro.

« Non so ancor bene che fare della mia vita.

« Mi hanno offerto di prender parte a una spedizione scientifica che si prepara per il Congo. Posso rimaner qui e allargare sempre più la cerchia della mia clientela e delle mansioni che chiamano *onorifiche*.

« Poco importa.

« Ch'io metta fra essa e me tanto spazio di terra e di mare, o ch'io l'incontri ogni giorno nel turbine mondano, è indifferente.

« Essa vive in me, sacra, intangibile, sovrana, e nessun'altra imagine varrà a cancellarla perchè... è impossibile *guarire!*

« Addio.

l'amico dott. G. »

Fulvia

... ella si era accasciata sul muricciolo....

Un'esposizione natalizia in una strada di Berlino.

DA UN NATALE ALL'ALTRO

Torna il Natale; torna la festa che l'infanzia sospira, che le mamme preparano. Tornano gli alberi di Natale (quali foreste di alberi!); tornano i balocchi (quale fantasmagoria di balocchi!); tornano lampi di gioja in tanti occhi di bimbi, di bambine; e, in cento umili case di poverelli, s'accende il ceppo di Natale, l'antico, patriarcale ceppo, che manda le sue vampate vermiglie e d'oro; il ceppo di Natale che in tante parti d'Italia fu sostituito dal nordico abete!

Come lampade che hanno bruciato fino all'ultima stilla il loro olio, si consumano gli anni; si consumano e si rinnovano come le onde del mare, che muojono sul lido e s'inturgidiscono ancora, ruggiscono ancora, sospirano ancora, riflettono di nuovo albe di pace e baleni di tempesta, nuvole minacciose e pie stelle sorridenti.

◆◆

E l'anno, che fra meteore di gaudio ci ha recati dolori dilanianti ed esasperanti contrarietà, finisce (e non tutti possono goderla!) con l'aureola lucente della solennità natalizia, della festa della famiglia. È la carezza che il Destino dona alla fronte impallidita nel dolore; è quasi voce d'una madre, ch'esorta il figlio, esausto nella lotta della vita, a credere ancora, a sperare ancora.

E nel giorno di Natale, abbiano (ma è possibile?) tregua gli odii, che, oggi più che mai, imperversano nel mondo!... Il Natale canta dagli altari, fumanti d'incenso, l'amore; esorta con la voce delle campane alla fratellanza umana; ma fa vedere ancor più, con la sua luce, le rovine desolanti di ideali distrutti, e le barriere d'odio erette fra classe e classe; barriere che vanno sempre più ingigantendo e dividono irosamente la famiglia umana che il Dio del Natale voleva affratellata sempre sempre!...

Chi, nascendo fra i pastori di Nazaret,

Al duro mondo ignoti,

tendeva le piccole mani per salutare i mortali; chi, morendo sulla croce, pareva, con le braccia aperte, amorosamente abbracciare tutto il mondo, non pensava che, dopo venti secoli dal suo olocausto, l'odio e non l'affetto sarebbe stato il sentimento animatore di vaste falangi umane.

Questo Natale porterà almeno un giorno di tregua?... Sarebbe la tregua di Dio!

IN UNA FABBRICA DI GIOCATTOLI.

Nelle moltitudini operaje, indispensabili fattrici di civiltà, arde una guerra, che ora serpeggia sorda e occulta, come oscura fiumana sotterranea, e ora divampa come uno di quei spaventosi incendii delle miniere, che si sprigionano negli orrori d'abissi scavati dalla mano dell'uomo. V'ha operaj che soffrono, come appunto quelli delle miniere, e come gli affranti

UN MERCATO DI ALBERI DI NATALE A BERLINO.

Lavori di strenne infantil.

lavoratori della gleba, non certo invidiabili come i beati agricoltori di Virgilio.

Ma, fra i ricchi oziosi, ch'esultano e assaporano tutt'i piaceri della vita e sprecano l' oro guadagnato con gli stenti degli altri, e gli operaj che congiurano foschi e irrompono con tirannie peggiori delle dinastiche antiche, perchè formate da enormi masse compatte ch'è impossibile debellare, laddove ogni despota antico facilmente poteva essere disarmato e soppresso in un istante; fra gli uni, talvolta indifferenti, e gli altri violenti; fra quelli che vestono i ricchi tessuti e gli altri che indossano il sajo, passa e geme una lunga schiera interminabile di poveri silenziosi, di poveri in angusto abito civile, che soffrono, e non osano stendere la mano che implora, non osano stringere il pugno che minaccia. Essi son soli. Sono soli come sempre lo sono i poveri. Non si uniscono insieme, non possono unirsi insieme e formare il fascio infrangibile e temuto. Non possono pretendere; non possono imporre; non possono neppur domandare. La loro volontà non è che una larva. Lento è il loro sorriso; è sommessa, docile la parola; è pavido il cuore.

Ai loro occhi, affaticati nelle veglie, il Natale s'avvicina, almeno, come una riva modesta e tranquilla che ha il lusso di qualche fiore. I poveri in abito nero acquistano oggi, con sacrificio contento, un misero balocco pei loro bambini, che, passando per la via, condotti a mano dalla mamma, hanno pur visto, quasi abbaglianti fantasmi, i balocchi doviziosi

Nell'imminenza del Natale.

e fastosi, quelli che vengon formati da dotti artefici in enormi opificii stranieri. I poveri in abito nero allietano la mensa di qualche vivanda di più, che li obbligherà domani a qualche spreco di meno; ma hanno la coscienza raccolta e placida, e hanno una fede; una fede talvolta oscillante e confusa, ma talvolta anche ben chiara e ferma, dove riposano la loro tristezza.

Quale contrasto, non è vero? fra questi tranquilli viatori melanconici e coloro che corrono ansanti verso il piacere!... Sì; la vita è così triste, che bisogna afferrare la chioma della gioja che passa; ma è sempre vera gioja?

✧ ✧

Vera gioja hanno i bambini. La via del mercato de' balocchi è la via del loro Paradiso. Gli alberi di Natale sono i loro incanti. Ma non sono forse, anche, l'esca di passioni piccolette che un giorno diverranno, chi sa, passioni inguaribili?.... I doni d'obbligo del Natale non li avvezzano forse a pretendere senza lotta, senza fatica ciò che seduce la loro facile immaginazione e ciò che appaga il loro capriccio?.... L'istinto del possesso, ch'è fitto in germe nell' « anima semplicetta che sa nulla » si risveglia. Dite a un bambino: « ti do questo balocco, ma solo in prestito ».

Balocchi dovizicsi.

Ed egli lo rifiuterà. Egli vuole ch'esso sia di proprietà sua, tutta: proprietà assoluta, perpetua; non accetta, egli, il piccolo principe, doni precarii

Per un'ora di gioia.

non ama i dominii d'un momento, egli, proprio egli, il piccolo re dei capricci del momento!

❖❖

Il moltiplicarsi degli alberi di Natale, stellati di lumi, e a' cui rami oscillano regali svariati e scintillanti, moltiplica le avidità dell'infanzia, ma anche e quanto !... le sue allegrezze!

Davanti a quelle esultanze che irrompono con la foga d'un carnevale, come ricamare grigie riflessioni filosofiche?... Come porre un argine a quelle onde raggianti di limpide risa?... Manine che battono, piedini che corrono, demonietti dai capelli d'oro che gridano e danzano, e che, magari mentre splende un bel sole, pretendono a tutti i costi la neve, perchè i loro presepii biancheggiano di neve, perchè un Natale senza neve, ai loro occhi, non è un Natale perfetto, nè rispettabile. La neve! la neve!.. I bioccoli della neve devono cascar su' davanzali come molli lanugini di colombe. La neve! la neve!... O bambini!... Ne troverete un giorno anche troppa nella vita! E non sarà candida, non sarà pura; l'esperienza vi soffierà il gelo nello spirito. Ma danzate ora, intanto, spensierati, giulivi, intorno all'albero, come i putti dell'Albani. Vi addormirete poi sul petto del padre vostro, o in grembo alla mamma, come stanche farfalle; mentre le campane invocheranno la pace che voi godete e che non ha il mondo!

Raffaello Barbiera

Natura ed Arte. (Pinacoteca di Piacenza).

Botticelli. — LA VERGINE IN ADORAZIONE.

Mario Sala: La « Walkiria » (atto II).

SCENOGRAFIA SCALIGERA

Con la voce possente di Wagner, che per un anno ha taciuto, s'inaugura la prossima stagione scaligera.

La prima parte della grande trilogia dei *Nibelungi,* rappresentata ultimamente nel 1902, avrà una nuova interpretazione scenica, inspirata al più alto senso d'arte, quale veramente fu ideata dall'autore.

E sulla « messa in scena » vogliamo appunto trattenerci, come parte essenziale sempre in un'opera, che non sia l'accozzaglia ibrida di parole e di note lanciate al vuoto, bensì il resultato di un organismo completo, in perfetta corrispondenza armonica di sensi, di suoni e di colori, mosso da una cooperazione di attività e di volontà, delle quali nessuna deve mancare al buon esito artistico.

Wagner avea detto: « A chi le mie opere sembrano degne di attenzione, venga a Bayreuth! ». Poichè solo a Bayreuth, il Maestro era sicuro, allora, dell'effetto dei suoi drammi, dove nessun particolare — nell'organismo complesso del teatro musicale — sfuggiva al suo spirito di riforma; dove tutte le forze si fondevano nel crogiuolo della sua volontà implacabile, dirette ad assicurare l'esatta manifestazione del suo pensiero e la schietta resultanza delle sue concezioni.

Di solito, il compositore nella « messa in scena » doveva sottostare all'autorità del convenzionalismo imperante di certe tradizioni, senza osare la più piccola infrazione che gli assicurasse il raggiungimento dei proprî pensieri: Era necessario inchinarsi all'aureo « si è sempre fatto così! ».

Ma Wagner, pieno di assoluta confidenza nella sua forza, si ribellò a tutte le servitù, soppresse ogni collaborazione, assunse tutte le responsabilità, e divenne così, non solo il musicista e il poeta, ma l'architetto, il pittore, il macchinista de' suoi lavori. Non potendo fare a meno dei cantanti, li seppe affascinare: e volle infine una completa riforma del luogo per le esecuzioni, imponendo al suo pubblico speciali abitudini. Così nel 1851 ideò il piano del suo teatro a Bayreuth, che solo potè attuare 25 anni dopo, quando — la fortuna, mutati i suoi persecutori in protettori — nel 1876 lo inaugurò con la grande tetralogia dei Nibelungi.

più ancora, resulterebbe la falsità dell'azione?... Per tanto, Wagner fece sforzi enormi onde assicurare alle sue produzioni un corrispondente valore estetico — come se dal luogo stesso ov'egli radica l'azione del dramma — debba fluire l'onda musicale che lo commenta. Per tanto a ogni pensiero del poeta, Egli fece corrispondere una nota del musicista e un effetto del pittore, onde ottenere il significato rappresentativo vero di ciò che il suo genio voleva esprimere.

In Germania il Brunner, il valoroso scenografo di Coburgo, ha saputo dare un alto senso pittorico al significato estetico delle opere di Wagner; e i suoi bozzetti ricchi di sentimento e di colore, sono assettati sur una base di sana verità. Ma, purtroppo, l'esecuzione, talora affidata a mediocri artefici, che, non interpretando il sentimento dell'autore, ne fanno sovente un vero scempio; si ritorna alle scene flaccide, mute, incoerenti; alle quali sarebbe davvero preferibile una modesta tela di fondo scuro!

✵ ✵

I forti pittori del nostro massimo teatro sono tre: Mario Sala, Vittorio Rota, Angelo Parravicini, essendosi ritirato da un anno il Songa.

Al Sala, il più giovane, è affidata l'interpretazione del primo spettacolo d'inaugurazione: la *Walkiria:* e con tutto l'entusiasmo e il vero senso d'arte ch'egli nutre per il vasto concetto Wagneriano, vi s'è accinto.

Col vero senso d'arte, dicemmo; poichè la scenografia, purtroppo monopolio sovente di aridi rimestatori, che riescono — strappando tra gli album una linea architettonica di qui un albero di là — a mettere insieme quel tale ibridume, ch'essi chiamano scena, e che potrebbe adattarsi a meraviglia tanto a un capolavoro wagneriano, come a una carnevalesca e fischiettabile operetta; la scenografia può essere arte, nobilissima arte, quando scruta nell'animo dell'autore e riesce a cavarne il significato, rispetto ai diversi aspetti della natura. Così, quello che volgarmente si dice: « un effetto scenografico », è precisamente spesso quello che prostituisce la scenografia, vestendola di scarlatto anche quando dovrebbe portare il bruno!

Poichè per divenire un valente scenografo occorre anzitutto essere un buon pittore: abbandonare la convenzione, senza cadere nell'anarchia di tinte che gozzovigliano in un'orgia di luce; studiare la gamma tra le diverse tonalità, il rapporto tra il carattere d'un prato, d'una montagna all'orizzonte; cercare insomma prima il colore nell'eterno vero, e una volta trovato, saperlo condire con la luce artificiale, senza fargli perdere il sapore!

Mario Sala: « Bacco e Gambrinus » (ballo).

ANGELO PARRAVICINI: « LORELEY » (ATTO III).

E questo, Mario Sala ha cercato di fare nelle scene della sua *Walkiria,* rimuginando nella mente tutto il pensiero wagneriano, in confronto alla fisonomia delle nostre Alpi, ch'egli ama e studia, nei suoi gioviali pellegrinaggi.

Col senso vivo del colore e secondo le diverse luminosità, assumono le scene, l'aspetto reale e corrispondente al dramma.

Così, nel primo atto della *Walkiria,* il carattere del quadro è nel principio piuttosto

ANGELO PARRAVICINI: « TESS » D'OUBERVILLES (ATTO II).

ANGELO PARRAVICINI : « GIOCONDA » (ATTO III).

cupo per l'incesto tra Sigmondo e Siglinda, mentre un uragano violento, man mano decresce. Il Sala vi ha trasfuso il significato naturale e selvaggio, distruggendo fin l'ultimo briciolo di convenzionalismo, che lo stesso Brumer aveva serbato in taluni particolari, troppo pedantemente architettonici. Infatti il camino vuol essere un masso di pietra rozzamente scavato; il frassine con impeto selvaggio deve scaturire presso la rupe, sino all'apertura d'una caverna vergine e austera che invita l'amorosa passione dei due fratelli. Tale è nel concetto wagneriano la verginità della scena. La quale, per il mirab le segreto di colore, a quando a quando, si dovrà trasformare, rabbrividire, esultare, trionfare, come inebriata e travolta essa stessa dall'onda dei suoni.

L'elsa della spada, infissa nel tronco del frassine — come il focolare s'accende — simbolo di valore, di forza e d'amore, irraggia e sorride.

Indi l'oscurità divien quasi completa: pochi guizzi restano al focolare. Ma quando la porta del fondo si spalanca, mossa da un amoroso vento e li amanti estatici s'inebriano e la soavità di quella notte primaverile si diffonde a fiumi dall'orchestra: allora una ineffabile, selvaggia poesia si rivela e fluisce pur dalle secolari vergini selve, frementi come in attesa sullo sfondo, e si riversano i raggi lunari su tutta la scena, così voluttuosamente azzurra, come da essa l'armonia avesse le sue scaturigini!

Tutto schiettamente coincide, qui, con l'espressione drammatica e musicale del gran duetto che aumenta via via d'intensità, sin che Sigmondo si lancia contro il frassine, ghermisce l'elsa della spada, nè scôte l'impugnatura e la mostra in atto di trionfo; e attrae ardentemente Siglinda che tutta gli si abbandona, ebra!

Quando la tela ci rapisce la scena di un simile quadro, sembra che veramente il cielo se ne vada: il cielo intraveduto un istante, ove, nella radiosa dolcezza notturna, l'anima nostra era spaziata cullandosi in un sogno di bellezza!...

✲ ✲

Si svolge, il second'atto, sur un'aspra e selvaggia catena di monti.

Nel bozzetto del Brunner, l'azione è ideata quasi sul culmine della montagna; mentre più in basso sono situati i praticabili, in questo del Sala; pensando che, nel venire Frika con i suoi arieti, non sarà certo alla vetta; mentre sulla vetta si svolgerà logicamente l'ultimo atto.

Questo quadro secondo è di un valore artistico indubbio. Pur essendo subordinato a tutto il movimento dei personaggi, racchiuso

tra mille necessità, soffocato nella grande scatola del palcoscenico, il Sala vi ha saputo dare tutto il carattere di una vera, arieggiata montagna, nella sua ribelle, aspra bellezza. Pur non essendogli dato di scegliere, come a un pittore di tele, un soggetto o una qualsiasi posizione di rocce, egli è riuscito a distribuire nel modo migliore i sentieri, la caverna, i praticabili tutti, senza nuocere affatto alla spontaneità del quadro. E principalmente è rimasto vero, nuovo, schietto.

Le giogaje, lontanando, s'illuminano di vivissimi raggi e sembrano accendersi nel sole. Ma, come Siglinda, udito lo squillo di Hunding, cade svenuta in preda a terribili visioni e Brunilde uscendo dalla grotta con Grane, vuol dividere gli amanti e incita Sigmondo alla fuga, la scena a poco a poco si oscura, si addensano grosse nubi calanti dalla vetta del monte e quasi avvolgendolo; mentre più vicini e distinti si vanno facendo gli squilli di corno. Indi, che Sigmondo è scomparso verso il fondo tra un fitto di nubi nerastre, comincia un crescente sinistro guizzar di lampi ed un baleno enorme illumina poi la groppa della montagna, lasciando scorgere Hunding e Sigmondo, l'un contro l'altro impetuosi.

Siglinda s'avventa alla vetta; ma un lampo l'abbaglia e cade ella sur un fianco. Tra i guizzi paurosi, Brunilde appare e fa schermo a Sigmondo incoraggiandolo; ma un baleno più svivo scoppia, per entro al quale Wotan si scorge assalire Sigmondo, riducendogli la spada in schegge e trafiggendolo a morte. Brunilde respinta si volge verso Siglinda, la trae a sè con slancio verso il sentiero angusto, presso al cavallo fermo che attende, e con essa scompare.

Con la caduta di Sigmondo i baleni sono cessati e una profonda oscurità ha avvolto il monte. Poi le nubi si squarciano e si vede in quel punto Hunding che toglie la spada dal petto di Sigmondo, mentre il Dio Wotan, poggiato alla sua lancia, guarda mestamente il cadavere e con un gesto di disprezzo fa stramazzare, morto, anche Hunding. Indi scompare con terribile impeto tra lampi e tuoni.

Veggasi quale importanza ha la « messa in scena », per rendere questo fantastico episodio della leggenda Scandinava!... Senza una severa interpretazione artistica, non ne potrebbe resultare se non un cozzo grottesco di fantasimi deliranti e insulsi!

Angelo Parravicini: « Gioconda » (atto III).

⁂

Pure una catena di monti rocciosi è il terzo quadro. A sinistra una foresta di abeti, un masso, una caverna. Al di dietro la vista è libera, e blocchi enormi contornano gli orli del pendìo, che si suppone abbia condurre a un precipizio. E c'è il grosso albero obbliga

torio ai piedi del quale Brunilde dovrà dormire l'eterno sonno.

Gruppi di nubi cacciate dal turbine vagano attorno ai lembi delle rocce e ogni volta che il baleno le squarcia, una *Walkiria* vi compare per entro a cavallo, recante sulla sella un guerriero ucciso, penzoloni. Indi la nube scompare oltre gli abeti con la sua apparizione: mentre altre *Walkirie* corrono o escono impetuose dal bosco; altre fanno guardia alla la voce furente del Dio, che esce di tra gli abeti e condanna Brunilde a esser bandita dal monte, inerme dormendo ai pie' dell'albero, agli insulti e alle voglie di chi la trovi sul suo cammino.

Le *Walkirie* mandano alti lai, si raccolgono selvaggiamente e irrompono pel bosco fuggenti. Si odono scorrazzare, lontanando, sui lor cavalli, con moti turbinosi.

Brunilde è stramazzata con un grido a terra.

Vittorio Rota: Giardino del « Don Pasquale ».

vetta; altre appaiono dalla bassura di mezzo a nubi illuminate dal baleno, ancor'esse a cavallo recanti in sella il cavaliere ucciso.

È la cavalcata famosa.

E tutte accorrono poi sulla scena al giunger di Brunilde che sorregge Siglinda; e tutte di sulla vetta attendono con terrore l'ira di Wotan. Brunilde consiglia a Siglinda la fuga e la conforta a vivere per conservare nel suo essere il Welso ch'ella ha concepito, in pegno dell'amore; e le indica la via verso l'Oriente alla selva di Fafner, ov'è lo speco sacro ai Nibelungi; e le dona la spada scheggiata di Sigmondo, perchè la serbi pel forte nascituro, ch'ella vuole si chiami Sigfrido.

E Siglinda commossa s'allontana, mentre un orribile nembo sale dal fondo e il tuono vicino romba e i culmini della montagna si coprono; e infuria la terribile tempesta di nuvole!... Allora una vivida luce incendia il bosco e, di mezzo al romorìo del tuono, s'ode

Ora la tempesta si placa; le nubi dileguano; un soave crepuscolo arride.

La scena accompagna con mille espressioni di toni il silenzio solenne. Poi si fa notte serena — e sempre il sentimento del quadro segue ogni parola, ogni ritmo. È un unico polso che batte, or calmo, or febbrile...

Brunilde si erge con entusiasmo in faccia al Dio e lo prega di annientarla, ma di risparmiarle il destino ignobile. Piuttosto l'uccida, indi a un suo cenno divampi orribile fiamma, che investa la rupe e divori l'incauto che osasse appressarsi all'erta del colle!

Il Dio la contempla commosso. Brunilde gli si getta al collo con impeto...

Come dall'orchestra, dal dramma, dal luogo fluisce l'arte, la completa illusione delle cose!

Il Dio la bacia sugli occhi, che tosto si chiudono, l'adagia sur un piccolo rialzo di muschi e di borraccina ai piè dell'abete; le allaccia l'elmo; la contempla; poi, dal masso gigan-

tesco, chiama Loge, il Dio del fuoco ch'egli legò; e lo sprigiona.

Urta tre volte il macigno con la lancia e ne sprizza, scintilla, un baleno di fuoco, che via dilaga rapidamente, sino a formare un torrente, un mare di fiamme!... Allora Wotan lo circonscrive attorno al colle . . . e minacciando chi si aggirerà di mezzo a quelle vampe, scompare tra 'l fuoco.

VITTORIO ROTA: LA « VESTALE » (ATTO I).

Così Brunilde dorme il sonno, che doveva essere eterno; ma che Sigfrido, il forte figlio di Siglinda, romperà, destandola all'amore.

❋ ❋

In alcuna concezione teatrale si potrà, più che dalle opere di Wagner, farsi un'idea di quanto un gesto, una positura delle masse, un quadro — coincidendo con una data intenzione drammatica — possa accentuare una espressione orchestrale o del canto, dare efficacia allo sviluppo di una scena! Ci sono nella *Walkiria* combinazioni tali per l'orecchio e per l'occhio che — interpretate — possono fascinare lo spettatore. Si sente che Wagner ha *veduto* la messa in scena, nel tempo stesso che *intendeva* la sua musica.

Una concezione unica ha presieduto alla riunione complessa di tutti li elementi della illusione teatrale.

Tutte le differenti arti, debbono per questo concorrere alla espressione del dramma, per raggiungere l'intento supremo: Creare la illusione della vita.

La parte musicale che accompagna le scene culminanti dell'opera, ha un valore *plastico,* non solo per il colorito, ma per la proporzione, la simmetria, la base così nettamente definita dell'insieme.

Poichè Wagner comprende ogni grande problema che appassiona l'umanità:

I misteri religiosi, la lotta del bene e del male, la fatalità dell'amore; e nel tempo stesso ch'egli è molto tedesco, è profondamente umano!

E il mito, sebbene sembri rivestire una origine nazionale, non ha alcuna frontiera: la leggenda appartiene a tutti, è il patrimonio eterno e universale della umanità.

❋ ❋

Ottenere alla Scala uno spettacolo corrispondente a tutte le esigenze artistiche, dipende dall'essere tutte le attività divise in altrettante corporazioni, guidate ciascuna da

una mente direttiva e capace, e dall'essere il compito massimo, della parte pittorica, affidato a tre artisti di valore indiscutibile. Di ogni spettacolo, i quadri vengono da essi dipinti con una nuova e fresca interpretazione.

Si crede che, data l'ampiezza del luogo, per ottenere l'effetto scenografico, occorra alla Scala un grande sfoggio di colori, mentre più che in ogni altro palcoscenico, ogni particolare vi si rileva ed è necessaria invece una saggia prudenza di tavolozza, per non cadere nell'enfasi volgare delle solite chiassate carnevalesche! Ad esempio, il sistema del « frastagliamento » — cioè il ritagliare il disegno delle piante — riuscì sui primi tempi di effetto sorprendente; ma, artisticamente, pecca quasi sempre appunto di esagerazione o pure può rimanere vuoto e sciatto.

Fa bisogno per questo avere una grande confidenza con li alberi per ottenere l'efficacia necessaria, senza perdere le masse e sacrificar l'espressione delle macchie di chiaroscuro, dando l'idea della carta puerilmente ritagliata! E il Sala da questi difetti di esagerazione o di mancanza si è corretto con la sicurezza dell'albero, ottenendo un « frastagliamento » sobrio, elegante, schietto. In questa sua *Walkiria* ne offre una prova.

Egli, di tutto il repertorio Wagneriano vorrà essere l'assoluto interprete italiano.

Inizierà così, con la prima parte dei Nibelungi, tutta la serie delle scene, delle opere del grande tedesco; e ci dimostrerà come, con la scenografia, si possa ottenere arte nobilissima!

La storia della scenografia, dal Rinascimento in avanti, è ricca di nomi gloriosi; ma le loro strambe fusioni di stili non potevano reggere a lungo di fronte alle esigenze della verità. I nostri scenografi, abbandonando la virtuosità del pennello e le borie delle ponzate prospettive hanno acuito il gusto, guastato dalle rancide tradizioni, e hanno studiato alla ricerca del nuovo e del vero.

Ma con questo non vollero già trascurare quanto di più classico e di più maestoso offra l'architettura, la « musica rigida » (come la definì il Goethe) della quale sono dottissimi in ogni sfumatura di stile: bastano le superbe scene create da Vittorio Rota lo scorso anno — *la Vestale* — che a Parigi ebbero viva parte nel trionfo del capolavoro dello Spontini!

Vollero dare l'addio all'eterno pilastro imperante ovunque; ai famosi interni di prigioni, ove potevano entrare comodamente intieri

ANGELO PARRAVICINI: « LA TRAVIATA » (ATTO I).

palazzi! Vollero affogare il convenzionalismo autocrate e falso!...

Per tanto le loro ricerche sono sempre improntate sul vero: e, dovendo riprodurre, mettiamo l'*Aida;* si inspireranno alle fotografie dirette della porta famosa di Tebe, ai monumenti Egizî, recandosi a Torino a quel ricchissimo museo e consultando li antichi esemplari; e se debbono riprodurre il *Faust* studieranno tutto cioè che comprende e si riferisce alla tragedia del Goethe; e se debbono riprodurre il *Don Pasquale*, si inspireranno ai modelli del museo di Cluny e della decadenza Francese; senza mai irrigidire la scena nella freddezza della ricostruzione storica, ma sempre dando un'impronta artistica e fresca alle loro creazioni.

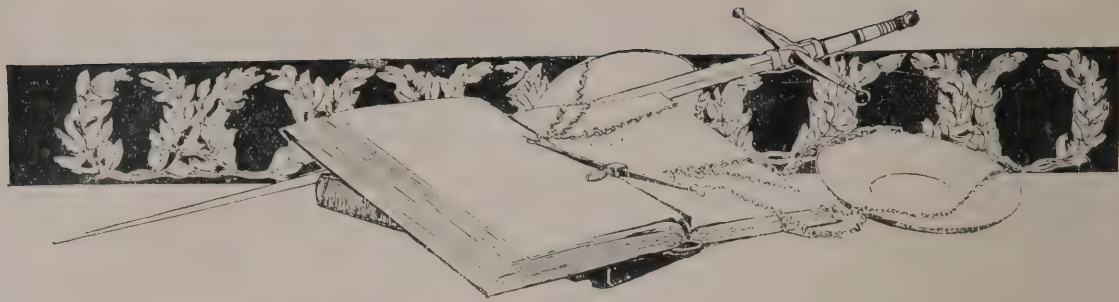
Riccardo Wagner.

☼ ☼

Con tali procedimenti, lo ripetiamo, la scenografia può offrirci sempre una sana, schietta commozione artistica; togliendosi dalla ignobile fiera in cui sovente la trascinano, purtroppo, taluni mediocri decoratori che, sdruc ciolati sulla strada dell'arte, con un sacco di boria sulle spalle e un esile e storto bastoncino di prospettiva per sostegno, credono di star ritti, cavandosela con qualche schiribizzo di coloroni impiastricciati sulla carta, bastanti la sera, per compiacenza della luce, a ubriacare il prossimo con una giostra di stonature pazze!...

Come in un palco una mummia di vecchia spelacchiata, piena di biacca, di carminio, di carbone e di capelli di stoppa!...

Ma, per fortuna, a questo mondo, c'è qual cuno ancora... che ci vede bene!...

Antonio Lega

IL MARESCIALLO CANROBERT

e il quarto volume delle sue memorie

Una diecina d'anni fa s'iniziò la pubblicazione di un libro di molto interesse storico e militare, i *Souvenirs* del maresciallo Canrobert, l'ultimo dei marescialli di Francia, le cui reminescenze non furono scritte sotto forma autobiografica dal personaggio che ne fu il protagonista, ma furono raccolte dalla viva voce di lui, ordinate e completate con molte altre ricerche supplettive da un uomo di grande valore letterario, noto già per altri eruditi lavori di archeologia e di storia dell'arte, Germain Bapst. Compagno attento e fedele degli ultimi anni di vita del maresciallo, il Bapst diligentemente notò, quasi sotto forma d'interviste, quanto il vecchio uomo di guerra, con quella facondia tutta meridionale che serbò fino all'estremo, era venuto narrando, passando spesso dai primi passi che aveva mossi nella vita militare agli ultimi fatti della sua carriera, quando aveva combattuto da eroe nella guerra del 1870 od era venuto, onorato superstite della campagna del 1859, a rappresentare la Francia ai funebri di Re Vittorio Emanuele. Materia, come ognun vede, uscita alquanto disordinata e confusa dalle labbra del narratore, ma con fino intuito riordinata e coordinata dal Bapst che ebbe il pieno diritto di pubblicare sotto il suo nome questi *Souvenirs d'un siècle,* poichè egli seppe trarne una serie di volumi, vivaci e colorati, come i migliori modelli di biografie militari, che possiede in particolar modo la letturatura francese e ad un tempo costrutti su tale base di ben fondate informazioni da costituirne una fonte degna della miglior fede. Ne è riprova la saggia lentezza colla quale l'autore ha proceduto nel suo lavoro. Uscito nel 1898 il primo volume, narrante la vita del Canrobert dalle campagne d'Africa al colpo di Stato del 2 Dicembre, comparve nel 1902 il secondo, dedicato tutto alla guerra di Crimea ove attorno a Sebastopoli l'ancor giovane maresciallo si coperse di gloria, due anni dopo vide la luce il terzo, quello che più direttamente interessava l'Italia, poichè ritraeva la campagna del 1859 in cui, pel suo aspetto marziale, per la teatralità dei suoi atteggiamenti, per il coraggio temerario spiegato sui campi di battaglia, persino per il nome dalla finale squillante come una fanfara di guerra, il Canrobert era senza dubbio alcuno il più popolare dei generali dell'esercito alleato. Finalmente dopo oltre cinque anni è stato recentemente edito il quarto volume, frutto di studio anche più ponderato e minuzioso sulle migliaia di libri, di opuscoli, di giornali, di documenti inediti serbati da archivi pubblici e privati, e sulle testimonianze ottenute dai molti superstiti di fatti relativamente recenti, alle quali poteva il Bapst, con sicura coscienza, aggiungere la propria. L'argomento di questo quarto volume è quanto mai suggestivo, poichè si riferisce agli ultimi anni del secondo Impero ed alla catastrofe terribile con cui quel periodo si chiuse, e vi si sente, quasi sovrapposta alla voce autorevole del vecchio glorioso maresciallo, quella del Bapst, già famiiare della principessa Matilde, e cresciuto in quella tradizione di devota simpatia per l'enigmatico imperatore, che tende a sostituirsi al giudizio troppo severo diffusosi subito dopo la guerra fatale.

Gli anni che la precedettero segnarono ancora, almeno apparentemente, il momento dello splendore del secondo Impero, ma al l'indomani di Sadow, di fronte alla vittoria

clamorosa e inaspettata della Prussia, si capì il pericolo che poteva venire dalla grande potenza militare che s'affermava sul cielo dell'Europa. Alla vittoria prussiana l'opinione pubblica attribuì una causa unica: il fucile ad ago e volle un fucile che con esso potesse competere.

Fin dal 1855 l'Imperatore aveva ricevuto domanda da un operaio sconosciuto delle officine di precisione dello stato, il Chassepot, di far sperimentare un suo fucile a retrocarica, che aveva eseguito nelle ore d'ozio. Napoleone III, a cui gli studi sull'artiglieria davano una gran competenza, ne fece fabbricare un centinaio di modelli da sperimentarsi da alcuni reggimenti e difatti un piccolo numero di dragoni della guardia imperiale fece con questa nuova arma la campagna d'Italia. Ma nonostante il parere favorevolissimo dell'Imperatore, il comitato di artiglieria, misoneista per eccellenza, diede ripetutamente parere contrario. Ciò nondimeno l'Imperatore fece continuare le esperienze, indicò alcune leggere correzioni da apportarvi, di modo che alcuni anni dopo il comitato fu costretto a ricredersi e proprio due mesi dopo Sadowa, mercè la tenace volontà di Napoleone III, che riuscì a vincere l'opposizione del ministro e del comitato, si finì per adottare il famoso fucile, destinato pur troppo a *faire merveille* per la prima volta sul campo di battaglia a Mentana.

Ma, malgrado la tenacia del sovrano, dinanzi all'eloquenza irresistibile dell'Ollivier, il progetto di armare del *Chassepot* tutto intiero l'esercito fu respinto e così altri diversi importanti piani di riforma militare, caldeggiati dal sovrano stesso, trovarono opposizione in altri ambienti informati ad uno ostinato spirito di *routine*. Secondo la testimonianza del Canrobert sarebbe dunque da ritenere menzognero quell'assioma che da circa quarant'anni si suol ripetere: « Napoleone III volle la guerra che non aveva preparata ». L'Imperatore invece, attesta il Canrobert, fece tutto quanto gli era possibile per evitare la guerra e, conoscendo nei suoi particolari la potenza militare della Prussia, cercò di indurre il paese a sobbarcarsi ai sacrifizi necessari per alzarsi a livello della potenza prussiana: sventuratamente dopo Sadowa fu quasi il solo a vedere il pericolo e ad adoperarsi a sventarlo, di guisa che quando la catastrofe piombò sul paese, la nazione, tanto più disorientata, che in fondo si sentiva colpevole, fece dell'infelice sovrano il capro espiatorio di colpe non sue.

OO

Il 1867 parve ad ogni modo segnare l'apogeo del secondo Impero. Come non credere alla potenza ed alla ricchezza senza limiti d'una nazione nella cui capitale accorrevano, quasi a far atto di omaggio, tutti i sovrani dell'Europa? E tra questi sovrani quali erano meta di maggiore attenzione, mista a un sentimento di smisurato orgoglio, dell'imperatore Alessandro II di Russia, il vinto di Crimea, e del re di Prussia, Guglielmo, il recente vincitore di Sadowa? Il 6 giugno 1867, il giorno dopo l'arrivo del re di Prussia ebbe luogo la gran rivista cui dovevano prender parte circa 60.000 uomini. Comandava le truppe il maresciallo Canrobert, comandante del corpo d'armata di Parigi, e venne a salutare, quando fu terminata, i sovrani che l'avevano presenziata. Caratteristiche furono le parole che Guglielmo di Prussia rivolse al maresciallo con voce sonora ed aspetto affabile: « Sono un soldato e quando ho visto le magnifiche vostre truppe, ho sentito una gioia immensa: ve ne ringrazio ». Col sorriso gentile che gl'infiorava perennemente le labbra ed il suo aspetto marziale, Guglielmo piaceva alla popolazione parigina più dell'imperatore di Russia dall'aria annoiata ed indifferente. Ma la grande attrazione era riserbata pel Bismarck, la cui enorme mole risaltava ancor più per l'uniforme bianca di colonnello dei corazzieri della *Landwehr* che egli portava di preferenza. Affettava una grande apparenza di bonomia e stupiva colla brutalità delle sue confidenze, che riserbava a qualunque interlocutore. Col Canrobert fu particolarmente cordiale e questi ne ebbe gradita impressione. « A vedere — narrava il Canrobert — il suo sguardo franco e diritto, a sentire quel linguaggio familiare ed essenzialmente militare dimenticavo quasi che mi ritrovavo dinanzi il diplomatico più rinomato del tempo suo, poichè egli mi ricordava piuttosto i compagni d'arme coi quali m'intrattenevo attorno ai fuochi del bivacco. Glielo dissi ridendo ed aggiunsi: — Ma poichè non è soltanto il compagno d'arme, ma il ministro che mi sta dinanzi, permettete, conte, di rivolgervi una interrogazione cui non mi risponderete, se vi pare indiscreta: È egli vero, che, se i nostri due paesi hanno evitata una guerra che li minacciava, or non è molto, è

a voi che ne son debitori? — Io ho per principio di dir sempre quello che penso, poichè secondo me è la miglior regola in politica. Credete pure che se fosse scoppiata una guerra tra Francia e Prussia, nessuno l'avrebbe rimpianta quanto me. Ho molta ammirazione per il vostro paese e per le idee del vostro Imperatore e vorrei che invece di venire alle mani, potessimo proporci da amici una meta medesima. Non c'è pensiero più alto del principio delle nazionalità, che domina Napoleone III, ma avete mai pensato a che cosa può condurre? Per me è semplicissimo: i popoli che parlano la medesima lingua, che hanno la stessa origine, debbono appartenere allo stesso paese. Avete a sud del Reno un popolo le cui idee e la cui lingua sono francesi: il Belgio. Perchè non vi volgete da quella parte? — Pensai che avevamo anche sulla sinistra del Reno una provincia dalle idee francesi, pur essendo di lingua diversa, e non risposi ».

Come tutti usavano allora a Parigi, il Bismarck andò alle *Variétés* a sentire la tanto applaudita *Gran Duchesse di Gerolstein,* la spiritosa caricatura dei principotti tedeschi e delle minuscole loro corti. In palco col maresciallo Moltke, e coll'addetto militare a Berlino, colonnello Stoffel, si divertiva un mondo a quella saporita satira della Germania: « È proprio a questo mondo » ripeteva, mentre il pubblico lo guardava incuriosito e lo trovava diverso da quanto si immaginava. Ma il Bismarck non si lasciava ingannare e capiva quanta grande parte di curiosità entrava in questo contegno del pubblico parigino.

Verso il vinto di Sadowa si volgeva più spontanea la simpatia dei Parigini, poichè si credeva che nel suo cuore non pulsasse che l'idea della rivincita, ma gli ufficiali che furono addetti alla sua persona e quelli che ebbero occasione di avvicinarlo non si fecero, secondo il Bapst, un'alta idea del suo valore e del suo carattere. Parve poco intelligente, indifferente ad ogni cosa e taciturno, un vero automa insomma, come diceva uno degli ufficiali che lo accompagnavano nelle visite che faceva, svogliato e distratto, all'Esposizione. Pure l'illusione che interessi e sentimenti comuni lo unissero alla Francia e che un giorno le sue truppe combatterebbero a fianco delle francesi contro un comune avversario gli suscitava una grande ammirazione.

Non molti mesi dopo scoppia la famosa questione della candidatura Hohenzollern e in luglio 1870, quando col ministero liberale del 2 gennaio si era abbandonato ogni disegno di riforma militare, anzi si era deliberato, come se fosse lontano ogni pericolo di guerra, una riduzione negli effettivi degli eserciti, *col cuore leggiero*, il presidente Ollivier accetta la tremenda responsabilità d'una gigantesca lotta armata colla Germania.

La leggenda della guerra del '70 l'attribuisce invece specialmente a Napoleone III col suo ministro della guerra il maresciallo Lebeuf. Il Bapst li giustifica entrambi, dimostrando che nessuno quanto l'Imperatore si era preoccupato costantemente di mantenere saldo l'esercito, ma, travagliato dalle crisi nefritiche che spesso l'assalivano e spinto dal desiderio di lasciare svolgere liberamente l'esperimento del ministero parlamentare, non aveva potuto con sufficiente energia far prevalere la sua volontà, che al maresciallo Lebeuf, che una leggenda ostile rappresenta come ingannante scientemente il suo sovrano sulle vere condizioni del suo esercito, una sola cosa si può rimproverare, la cieca devozione all'Imperatore, che gli tolse, specialmente all'inizio della guerra, di dirgli tutto il vero per non fargli dispiacere. La colpa, secondo lui, deve ricadere in massima parte sugli eloquenti oratori della Camera d'allora, che sognavano possibile il disarmo per iniziativa della Francia, mentre gli spiriti illuminati sentivano imminente e fatale la lotta terribile.

Messo a capo del 6.° corpo d'armata, il Canrobert si trovò in principio delle operazioni in posizione di retroguardia al campo di Châlons. Contento in generale delle sue truppe, ebbe a subire gravi preoccupazioni per l'indisciplina che dimostrano i soldati di guardia mobile mandatigli da Parigi. Un tumulto, scoppiato tra questi soldati improvvisati, fu esagerato dai giornali di Parigi, ma fu gagliardamente sedato dal maresciallo prima che sopraggiungessero le notizie dei primi scacchi subiti da corpi impegnati col nemico al confine. Precipitando allora le sorti dell'Impero, una sola àncora di salvezza appare: la nomina del maresciallo Bazaine, il salvatore invocato da tutti, poichè ormai nell'Imperatore ammalato, disorientato, nessuno più ha fiducia; il nuovo ministero formato a Parigi sotto il conte di Palikao, l'Imperatrice stessa insistono perchè il Bazaine sia nominato generale in capo dell'esercito. E il Ba-

zaine venne da questo plebiscito universale portato al comando supremo. Quale fu in questo grave momento la personale iniziativa di Napoleone III? L'Imperatore non lo disse mai; solo dopo la morte di lui, quando non poteva più essere smentito, il Bazaine affermò che Napoleone III gli aveva detto; « È un ordine che vi trasmetto » e un'altra volta: « È un servizio che mi renderete ». Dichiarò pure non aver provocata nessuna istruzione nè chiesta alcuna informazione all'Imperatore, aggiungendo: « Non credevo che l'Imperatore sarebbe partito e mi trovavo come in sott'ordine: mi riguardavo come suo luogotenente e per deferenza e per abitudine di obbedirgli non m'è venuto in mente di chiedergli nulla ». Così l'Imperatore avrebbe affidato al maresciallo tutto quanto aveva di più caro, il suo paese e la sua dinastia, e non gli avrebbe fatto parte nè dei suoi progetti nè dei suoi timori. Il generale Lebrun, aiutante di campo di Napoleone III, dichiarò e scrisse che l'Imperatore avrebbe manifestato al Bazaine il suo desiderio di vedere effettuare la ritirata dell'esercito ed il maresciallo per timidità, indecisione o peggio, nulla avrebbe risposto. Così nell'assumere il comando supremo e la responsabilità dell'avvenire della Francia, il maresciallo Bazaine non volle dir niente all'Imperatore. Perchè questo silenzio? si chiede il Bapst. Era forse per nascondere il suo pensiero o non aveva nulla in mente? Coperto della fama che tutti i partiti gli avevano supinamente attribuita il *glorioso* Bazaine era forse un incapace?

Questi quesiti si propone il Bapst di risolvere in un lungo capitolo dedicato a studiare da vicino, in parte anche su reminiscenze del Canrobert, la figura enigmatica di questo troppo a torto vantato uomo di guerra. Nel '70, egli dice, il Bazaine dimostra più dei cinquantanove anni che ha effettivamente. Di statura mezzana, sembra basso, col busto troppo lungo e le gambe troppo corte. Senza collo quasi fin da giovane, è talmente ingrossato che ha la testa quasi infossata nelle spalle. I suoi tratti, un tempo esprimenti energia, sono ora sperduti in una carne giallastra e molle, senza rilievo. Di fronte ha faccia ovale, di profilo non appare più che una grossa boccia, cui due occhietti, molto affondati nel grasso e sui quali si chiudono ogni poco le palpebre, danno un che di strano, come d'uno stanco che guarda quasi per forza. Che cosa si legge nello sguardo atono di quegli occhi assonnati? L'apatia, la noncuranza, la sua completa nullità morale e intellettuale: il cervello e l'intelligenza si sono dileguati da quel testone ed il corpo troppo pesante ha perduto molto della sua attività. Eppure questo uomo è stato energico, attivo, industrioso, riflessivo e perspicace. Ha una vita piena d'avventure da paragonarsi a quella dei più celebrati eroi di romanzo. Illustratosi in Africa, in Crimea, passa al tempo della guerra d'Italia per il capo più vigoroso dell'esercito ed è appunto destinato a comandare l'avanguardia. Forse, a guardar da vicino, si sarebbe fin d'allora cominciato a dubitare della capacità del generale Bazaine. A Montebello rimane immobile a diversi chilometri dal combattimento: a Solferino scaglia la sua fanteria contro il muraglione del camposanto senz'averlo preventivamente cannoneggiato, di modo che le sue truppe sono per sei volte respinte e che senza lo spirito d'iniziativa di un tenente che apre una breccia coll'artiglieria sarebbero per sempre arrestate da questo ostacolo. La spedizione del Messico gli porta nel '64 il bastone di maresciallo, ma più che altrove spiega attorno all'infelice Massimiliano quell'istinto di duplicità che è in lui caratteristico e dà prova di spudorato egoismo. Spinto dalla seconda moglie, nipote di un antico presidente della repubblica messicana, il Pedrazzo, si mette in capo di soppiantare Massimiliano come dittatore; eppure, nonostante le istruzioni ricevute da Napoleone III che vuole indurre sul finire del '66 Massimiliano ad abdicare, consiglia all'Imperatore di rimanere sul trono.

« Ho trascorsa » diceva un diplomatico accreditato presso Massimiliano « tutta la mia carriera diplomatica in Levante, in Persia, in Grecia, presso i popoli che hanno fama di dissimulare più abilmente la verità: non ho incontrato in nessun posto nessun più profondo dissimulatore del maresciallo. » « Tutto quanto posso dirvi », diceva un altro diplomatico al generale Castelnau, mandato da Napoleone III ad assumere informazioni sulle voci che correvano, « che tutto quanto avete mai potuto trovare d'intrigo, di astuzie, di cattiva fede è nulla in confronto di ciò che vi potete aspettare dal maresciallo Bazaine e voglio premunirvi contro le imboscate che vi attendono ». Il generale Castelnau, dapprima scettico, non voleva credere a quanto sentiva dire, ma a poco per volta era obbligato di arrendersi di-

nanzi all'evidenza. « State attento al maresciallo » diceva al Castelnau un personaggio, le cui parole venivan dal Castelnau stesso riferite a Napoleone III: « potete esser certo che egli si adopera per far andare a vuoto i vostri disegni. Qualunque mezzo sarà da lui messo in opera per prolungare il suo soggiorno al Messico, è legato da molti interessi e sono convinto che si adatterebbe anche ad un disastro militare, pur di ritardare di qualche mese la partenza dell'esercito ».

Quando ad ogni modo giunsero gli ordini di evacuare il Messico per parte dell'esercito francese, il maresciallo, subendo l' influenza della moglie, ne ritardò di giorno in giorno l'esecuzione. Partita l'imperatrice Carlotta, la marescialla era la prima, riconosciuta come la più bella donna del Messico. A Parigi, alla corte delle Tuileries, sarebbe passata in seconda fila, sarebbe sembrata fors'anco ridicola di fianco a quelle bellezze così celebrate, a quell' imperatrice Eugenia che era l' arbitra della moda. E il maresciallo, debole come un fanciullo dinanzi ai capricci della moglie, non sapeva più da che parte voltarsi, mentre per non perdere le simpatie dei messicani, di qualunque partito fossero, apriva negoziati coi repubblicani. Questi negoziati, che spiegano poi la condotta di lui a Metz. sono stati riferiti dal generale Porfirio Diaz, l'attuale presidente della repubblica messicana, rieletto molte volte a quest'altissima dignità e perciò quanto mai degno di fede. Tentò il Bazaine smentirlo nel 1886, ma il Diaz mantenne integralmente la sua asserzione, confermata d'altra parte dalla legazione francese a Messico. Trattando con un emissario del Diaz, il Bazaine lo incaricò di dire al generale messicano che desiderava avere la descrizione delle uniformi del suo esercito per distinguerle da quelle dell' esercito di Massimiliano e così, rientrando a Messico sotto il pretesto di ristabilirvi l'ordine, nel caso che Porfirio Diaz se ne fosse impadronito, l'avrebbe in realtà aiutato nella sua impresa a condizione che acconsentisse a certe proposte insidiose contro il governo di Yuanez, il capo del partito repubblicano, proposte dettate dai suoi particolari interessi. Come spiegare la condotta del Bazaine che da una parte induce Massimiliano a rinunziare all'idea dell'abdicazione e dall'altra favorisce copertamente le mosse del partito avversario? Condotta inesplicabile come parecchi altri punti della sua vita a Messico, da cui tornò carico d'oro e col rimprovero che la cavalleresca Eugenia non celò di essere stato causa della morte di Massimiliano.

Pure, per quanto Napoleone III gli fosse poco propenso, per quanto non avesse in fondo fino allora dato prova di attitudine a capitanare grandi masse d' uomini, poichè le sue maggiori imprese erano state compiute con poche migliaia di soldati, la pressione dell'opinione pubblica fu tale che il 12 agosto 1870 fu portato quasi dall' entusiasmo generale al comando supremo, la sua nomina fu consentita da tutti i partiti politici poichè egli apparve veramente il salvatore invocato nel momento del massimo pericolo.

« Tutti, l'esercito, i deputati, l'opinione pubblica » dirà più tardi il Canrobert « l' avevano designato chiamandolo il glorioso Bazaine. Anch'io avevo partecipato all'opinione di quasi tutti e senza scrupolo ero venuto a mettermi sotto i suoi ordini, facendo tacere il mio amor proprio ». La condotta del Canrobert durante tutta la campagna sarà l' oggetto del prossimo volume dei suoi *souvenirs*, con tanto scrupolo di verità allestito dal valoroso Germain Bapst.

Giuseppe Roberti

Salterio.

IL VIOLINO

Il 1909 è l'anno dei centenarî: fra nascite e morti di uomini illustri abbiamo festeggiate e commemorate una cinquantina di persone. Il 14 dello scorso aprile è ricorso anche il terzo centenario dalla morte (1909) di Gaspare da Salò che è generalmente ritenuto inventore del violino. Per ricordarlo diremo qualche cosa del sovrano fra gli strumenti ad arco, riassumendone la storia e accennando a coloro che furono maestri nell'arte di trarne le più dolci melodie.

L'origine del violino è assai antica. I suoi predecessori furono la *vecchia ad arco,* il *liuto* (il cui nome deriva secondo alcuni dal tedesco *Laute* o *Tauten* che significa *suonare;* secondo altri dall' arabo *Allaud*) usato dai trovatori nel secolo XII e poi nel XV trasformato in *viola,* nome generico dato a tutti gli strumenti ad arco. Esso aveva da due a cinque corde. Poi venne, nel secolo XIII, la *trombetta marina,* a una corda sola, e in forma di taschino allungato; fu lo strumento dei poveri e degli accattoni. Seguì la *rebeca* di origine orientale, dalla forma di una mezza pera tagliata verticalmente e munita di due o tre corde che si suonavano con una penna di avorio: fra gli strumenti del genere, fu questo, che ebbe suono assai dolce, il più in uso durante il Medio Evo. Anche la *tiorba*, che prese nome dal suo inventore, un italiano, fece a lungo parte dell'accompagnamento dell'orchestra: i francesi pretendono che fosse stata conosciuta da Hoffinann il quale si sarebbe acquistata grande fama fabbricandola e suonandola

Altri strumenti a corde, antichissimi, sono la *cetra,* conosciuta dagli egiziani e, secondo la Genesi, inventata da Jubal « padre di quelli che cantavano con la cetra o con l'organo ». La cetra di David era di legno di cipresso; quella di Salomone di sandalo, legno prezioso poichè assai sonoro. Gioseffio Flavio ci parla anche di cetre fatte di elettro (mistura metallica) provvedute di dieci corde e suonate col *plettro* che aveva forma di una verghetta rotonda assottigliata verso

Sistro.

una delle estremità e terminate nell'altra in una specie di bottone ovale e che era per lo più di avorio.

La *lira,* somigliante molto alla *cetra,* ma, nei particolari, diversamente costruita, montata con corde di lino o di budella, aveva

forme semplici ed eleganti, e, a poco a poco, portò le tre corde originarie fino a quarantotto: Fu inventata, secondo gli egiziani, da Thaut-Trismelgisto (che fu il loro Mercurio); secondo i greci, da Ermete o Apollo o Orfeo o Lino o Anfione; secondo gli ebrei da Iubal, figlio di Lamech. Il *salterio* inventato, dicesi, dai Babilonesi e da questi, poi, diffuso presso gli ebrei. Con esso si accompagnarono tutti i canti di Davide. Aveva dieci corde che si suonavano per mezzo di una piccola penna assai simile a quella del moderno mandolino. Il *sistro,* di origine egiziana, che usarono molto i sacerdoti per accompagnare le danze sacre. Ebbe tre corde di metallo tese sopra un cerchio, per lo più di rame. Terminava in un manico d'avorio.

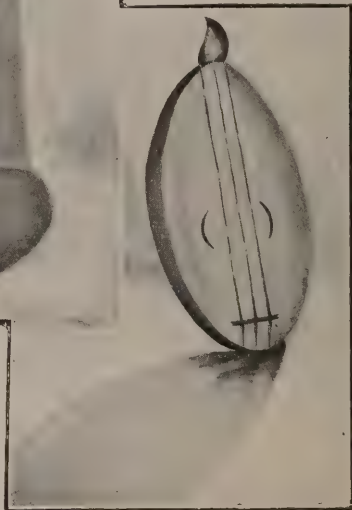
Questi vari strumenti si diffusero in Europa quando i Normanni la invasero e cioè fin dal v secolo dell'êra nostra. I bardi armoricani, bretoni e scozzesi usarono il *crout:* i menestrelli e i trovatori la *rotta.* Il violino derivò direttamente dalla *viola* di cui si ebbero due categorie: la viola di braccio (perchè si suonava appoggiata ad una spalla o sul ginocchio), la viola di gamba (perchè si teneva, nel suonarla, appoggiata fra le due ginocchia). Da quest'ultima derivò il violoncello.

Liuto.

Rebeca.

L'invenzione del violino è da alcuni storici musicali attribuita a Gaspare Duiffopruggar. Ma la maggior parte la rivendicano a Gaspare da Salò, che, per lo meno, dovett'essere tra i primissimi a costruirli, giacchè non esistono violini autentici della prima metà del secolo XVI mentre ve ne sono di Gaspare da Salò. Intorno a questo illustre uomo fino a poco tempo fa non si avevano notizie precise: ma dopo le dotte ricerche di un gruppo di studiosi, fra cui il Berenzi, il Livi, il Butturini, son venuti in luce documenti che provano essere egli il vero inventore del violino moderno.

Dopo di lui vennero numerosi e valorosi fabbricanti. E l'Italia ebbe il primato con le fabbriche *bresciana, cremonese* e *tirolese,* le quali rappresentavano anche tre scuole diverse. La fabbrica di Cremona, fondata da Andrea Amati (1540-1577) e salita in grande rinomanza sotto i discendenti di Antonio Girolamo, e specialmente Nicolò (1596-1684) che fu maestro a Stradivario ed è considerato come vero perfezionatore del violino, si distingueva per la qualità del legno, per lo spessore e la curva delle tavole, per la proporzione della cassa sonora e delle fasce, per la lunghezza del manico, per la scelta della vernice. Quest'insieme di cose, minutamente calcolate, davano agli strumenti quella purezza, finezza, forza e omogeneità di suono che mai vennero superati e che elevarono il prezzo degli strumenti a somme favolose. Agli Amati successero i Guarneri, e poi i loro contemporanei Budiani Javietta e Matteo Bende. Quindi, a Brescia, i Magini, che furono fra i primi liutai di quella città, e Antonio Stradivario, più noto sotto il nome di *Stradivarius* (1644-1737): i suoi violini si distinguono dalle volte arrotondate ed alte, dallo spessore delle pareti, dal disegno dei contorni e dalle *SS* che portano impressi. Essi sono di una perfezione che invano si tentò di raggiungere da altri, e costano dalle 10 alle 18 mila lire. Discepoli dello Stradivario furono Carlo Bergonzi e Domenico Montagnani che lo continuarono degnamente. Nel Tirolo salirono in rinomanza lo Steiner, il Klotz e l'Albani. Anche molti stranieri appresero quest' arte sovrana dai liutai di Cremona.

Il violino subì, più tardi, qualche modificazione e propriamente quando apparvero i grandi violinisti del secolo XVIII. Così Tantini allungò l'archetto che Lulli aveva accorciato per comodità dei poco abili musicisti della corte di Luigi XIV che egli dirigeva.

La superiorità dei violini antichi sui mo-

derni è incontestabile. Ma a che cosa si deve? Molte sono le opinioni in proposito. Vi è chi sostiene che dipenda dalla qualità del legno; ma, in verità, anche oggi avremmo qualità di legno eccellenti, e tuttavia non riusciamo a costruir violini degni del confronto. Vi è chi asserisce doversi il miracolo all'influenza misteriosa del tempo; ma, purtroppo, il tempo agisce, al contrario, dannosamente sulla vita di un violino che con gli anni si tarla se è suonato troppo spesso e se non è con grande cura custodito. Vi è chi vuole attribuire la cosa alla vernice adoperata dai primi illustri fabbricanti; ma anche qui occorre osservare che oggi si è riusciti a ritrovare con pazienti studî le vernici antiche e non gli antichi violini e che, d'altra parte, molti strumenti, pure avendo perduta con l'andare degli anni la verniciatura, conservarono intatta ogni virtù sonora.

Sull'interessante argomento pare che il fisico tedesco Grossmann sia riuscito a dare una sicura risposta. Egli ha immaginato un sistema di fabbricazione dei violini *a coperchio e fondo intonato* che pare dia eccellenti risultati. D'altra parte qualche tempo fa il Prof. Battistelli affermò che la superiorità dei violini antichi sui moderni si dovesse alle condizioni speciali a cui veniva sottoposto il legno adoperato.

Lira romana.

Esso era quello di sicomoro, o di acero ricciuto, o di pino delle Alpi. Ma il segreto non è riposto nella qualità di tal legno bensì in quella che tal legno acquistava venendo trasportato dalle Alpi al Po per il tramite dei fiumi, non esistendo allora alcuna strada. I lunghi tronchi degli alberi nella rapida corsa sull'acqua erano riscaldati dagli attriti; ciò trasformava del tutto la loro disposizione molecolare. L'autenticità di questa affermazione ci è data dal fatto che lo Steiner, a cui abbiamo accennato, mentre nel suo Tirolo non riusciva a fabbricare che violini mediocri, recatosi a Cremona ne fabbricò di meravigliosi. Quando Napoleone costruì le grandi strade alpine, il legno non si trasportò più lungo il fiume ed i violini di una volta scomparvero.

Lira greca.

I prezzi che hanno raggiunto oggi i violini antichi sono elevatissimi: il *Messia,* che possiede la ditta Hill di Londra, fu pagato 120.000 lire: il *Betz* che un negoziante, tempo fa comprò per una lira sterlina e che poco dopo rivendette per 1000 franchi, ora ha raggiunto un valore 120 volte maggiore: Giulio Frank comprò uno *stradivario* già appartenuto al conte Cozzio di Lalabrie per 45.000 lire; il violinista Wilkemy acquistò da Sir George Hart il famoso *Guarnerio* del 1737 che il suo fortunato proprietario non aveva mai voluto cedere ad alcuno, per 50 mila lire (il solo astuccio, in argento massiccio preziosamente intarsiato, vale oltre 5.000 franchi).

Prezzi minori, ma anche ragguardevoli, hanno raggiunto in una recente vendita all'asta che si è tenuta a Londra molti violini di illustri

fabbricanti italiani. Un *G. B. Guadagnini* è stato pagato 6.000 lire; un *Antonio Gragnani* 1250 lire; un *Nicola Gagliano* 1500 lire; un *Francesco Ruggeri* di Cremona con l'etichetta di Andrea Guarnerio (1700) 2785 lire. Altri violini del Cappa, del Montagnano e del Camilli si son venduti per 1000 o 2000 lire.

Una volta i sovrani facevano a gara per possedere qualche violino delle fabbriche di Cremona: il !Museo di Cluny custodisce un *Amati* che appartenne a Luigi XIV; la Corte di Spagna ha una collezione di *Stradivari*, e lo Stradivario stesso costruì pel Granduca di Toscana dodici violini.

SARINDA, GARANGI E CHIKARA (VIOLINI INDIANI).

I grandi violinisti si procurarono eccellenti strumenti: Paganini ebbe un *Giuseppe Guarnerio;* anche un *Guarnerio* possedette Fritz Kreisel; Paolo Sarasate ebbe due *Stradivari,* che, morendo, lasciò al Conservatorio Musicale di Madrid; anche uno *Stradivario* possiede Jan Kubelik, e Carlo De-Beriott suona con un *Magini* eccellente.

OO

L'Italia, fin dal cinquecento, fu la patria dei grandi violinisti. Del secolo XVII si ricordano Biagio Marini, che si rivelò fra i primi compositori virtuosi con i suoi *Affetti musicali* (1617), Carlo Farina, creatore del genere da camera; Tarquinio Merula, precursore della tecnica violinistica; Giovambattista Bassani, grande e fecondo compositore, maestro del celebre Arcangelo Carelli che sta fra i classici primitivi; Giambattista Vitali, propagatore del concerto strumentale: il Torelli, creatore del concerto grosso; Antonio Veracini e Antonio Vivaldi esecutori e compositori fortissimi.

Nel secolo XVIII avemmo il Babbi di Cesena, il Brunetti di Pisa, il Castrucci di Roma, il Fiorillo e il Mestrino di Napoli, il Gemilani di Lucca, il Giardini di Torino, il Locatelli e il Lolli di Bergamo, il Nardini di Firenze, il Campagnoli di Bologna, il Rolla di Pavia e il Viotti di Torino. Fu, questo, maestro del grande Niccolò Paganini che nessuno riuscì a superare nell'arte di trarre dal delicatissimo strumento ogni melodia. « Questo uomo — scrisse Enrico Heine nelle sue *Notti Fiorentine* — è una gemma del suo paese, e merita la più grande deferenza se vogliamo parlare delle notabilità musicali d'Italia ». L'Heine aggiunge, a proposito dei ritratti del grande artista, che un sol uomo è riuscito « a colpire la vera fisonomia di Paganini e questi è un pittore sordo, di nome Lyser, il quale, nella sua spiritosa bizzarria, con pochi tratti di matita aveva indovinato così bene la testa

del genovese da incutere a chi la vedeva ilarità e spavento; tanta era la verità del disegno ». L'Heine aggiunge che ad ogni nota di Paganini si formava innanzi agli occhi suoi un'adeguata figura sonora: « Onde avvenne che Paganini ad ogni colpo d'archetto mi portasse davanti agli occhi situazioni e forme visibili, mi raccontasse, in una scrittura figurativa di note, ogni sorta di vivaci storielle, mi facesse, per così dire, danzare alla vista un variopinto giuoco di ombre in cui egli col violino agiva sempre come parte principale ».

Lira etrusca.

Lira egizia.

Dopo aver descritte queste visioni con imagini da par suo, l'Heine ha una pagina che rievoca con mirabile vivezza la figura del maestro. « Ma i suoni del violino diventavano sempre più arditi e tempestosi: negli occhi del diabolico suonatore scintillava un così sarcastico desiderio di distruzione e le sue labbra sottili tremavano così com'egli mormorasse antichi e maledetti incantesimi coi quali si evocano le tempeste e si disciolgono quegli spiriti maligni che giacciono, incatenati, in fondo al mare. Talvolta, quando il suo braccio usciva, lungo e magro, dalla larga manica, sferzando l'aria con l'archetto, egli appariva veramente come un mago che con la verga incantata comanda gli elementi; e dalla profondità del mare s'udivano urli forsennati, e le onde di sangue, inorridite, ribollivano alte così che quasi spruzzavano della loro schiuma rossa la pallida volta del cielo e le stelle nere. Erano urli, gemiti, scrosci, come se i mondo andasse in frantumi ».

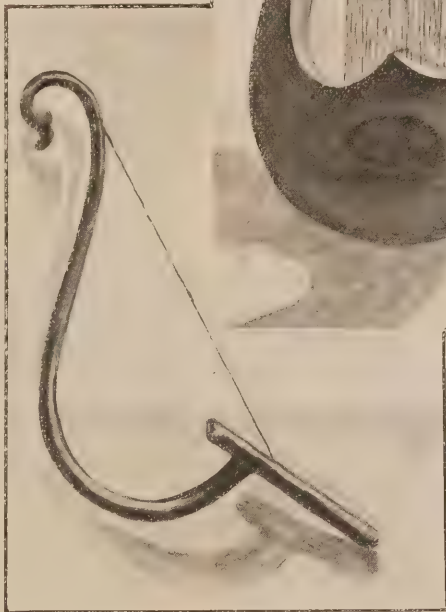
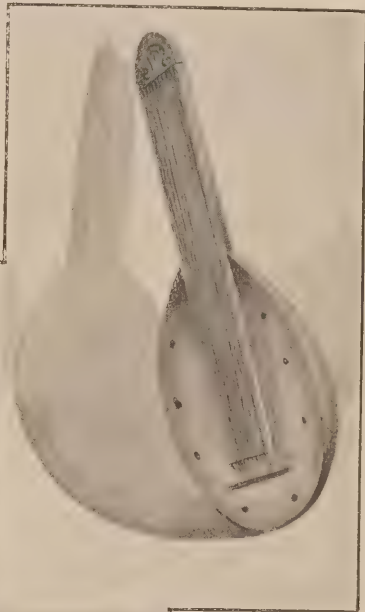
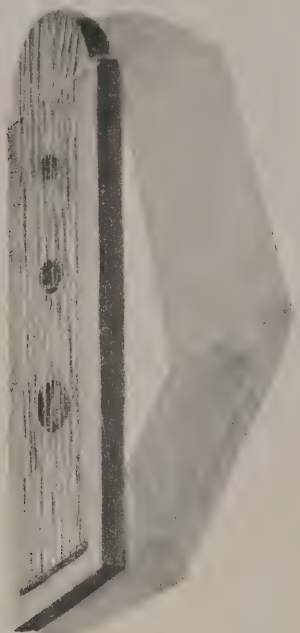
Dopo tanto splendore cominciò in Italia la decadenza, sebbene sia apparso di tanto in tanto qualche artista di grande ingegno come il Sivori, il Joachim, il Sarasate, il Wilhelmy, il Thomson, il Kubelik, ecc.

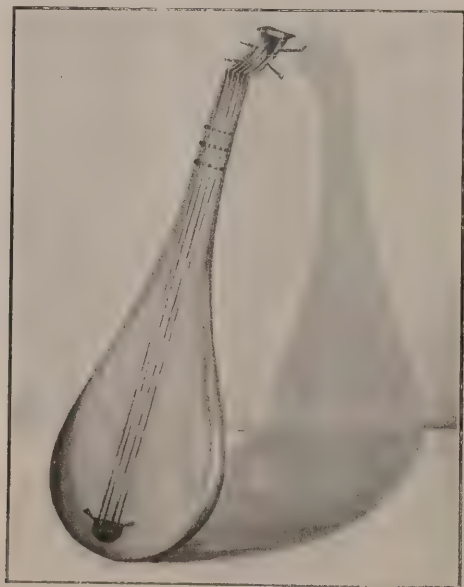
Cetra a dieci corde

Cetra a quattro corde.

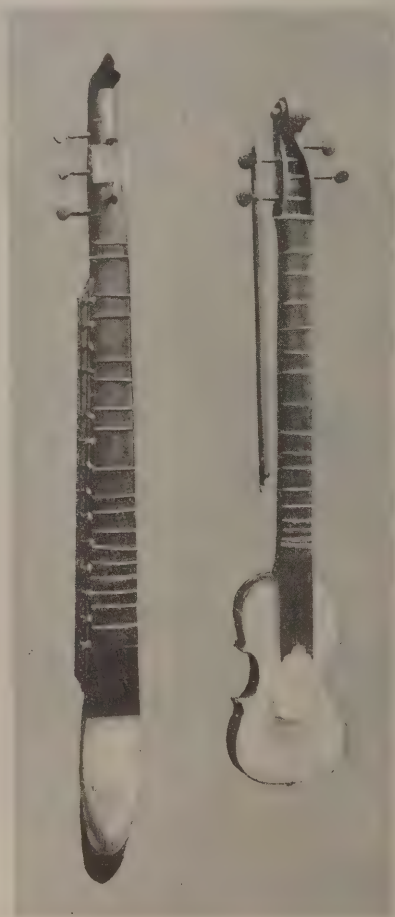
∞

Il violino assunse il primo posto nella massa orchestrale quando nacque il melodramma. Prima, il fondo dell'orchestra era costituito di liuti, tiorbe e chitarroni, che davano quel complesso armonico sul quale si svolgeva la melodia. Più tardi, per iniziativa del Monteverde, i violini e le viole sostituirono a poco a poco la monotonia degli strumenti a pizzico, e, quando fu-

rono trovate le diverse forme adatte ad ottenere tutta la gamma dei suoni, nacque il

Lira chinese.

quartetto ad arco che divenne la base della massa orchestrale moderna. Il quartetto ad arco non risale, come pretendono alcuni storici

Violino chinese.

musicali, a Giuseppe Haydn (di cui, sia detto incidentalmente, è ricorso anche da qualche mese il centenario). L'Haydn è autore di ben ottantatre quartetti; ma il quartetto ad arco è, invece, d'origine italiana.

Sul violino e sui grandi violinisti sono apparsi in questi ultimi anni molte opere importanti da alcune delle quali ho attinte le notizie per la compilazione del presente articolo. Citerò quelle del Folegatti, del Passagni, del Piccolellis, di Alfredo Untersteiner, di George Fry, che ha scritto un libro dedicato unicamente alla questione delle vernici

Mina Sarangi e Sanjogi (violini indiani).

(Londra, 1905) di E. Eichlorn, dell'Ottolino, del Chilesotti, ecc.

L'industrialismo moderno ha cercato di sostituire ai classici violini d'una volta degli strumenti costruiti con altro materiale: così si sono avuti violini di vetro, di porcellana e di metallo. Un fabbricante tedesco, che ha ottenuto un apposito brevetto, afferma che i suoi violini di porcellana sono di squisita fattura e refrattarî ad ogni influenza atmosferica, senza contare che danno molte qualità di suono. Ma gli intenditori continuano a dire che i risultati degli strumenti di por-

VIOLINO INDIANO.

cellana, di metallo e di vetro sono disastrosi. Lo Savart inventò un violino trapezoidale ritenendo tale forma più scientificamente adatta a favorire la vibrazione delle corde: ma il suo strumento non si mostrò superiore a quelli che ora abbiamo biasimati.

Il signor Mills ha fatto qualche cosa di più: egli ha imaginato addirittura il violino meccanico. Si tratta di un congegno non molto differente da quelli comunemente in uso. Esso ingoia dei cartoni traforati e, per mezzo dell'elettricità, emette dei suoni.

ALABU SARANGI E SANJAGI (ALTRI VIOLINI INDIANI).

E così anche questa sovrana fra le arti, che vantò tanti illustri maestri, si avvia ad esprimersi borghesemente, forse in una qualunque sala d'aspetto di cinematografo, dove l'*inclito pubblico* potrà averla a propria disposizione introducendo in un apparecchio, debitamente modificato per la circostanza in automatico, una moneta da dieci centesimi se non pure — il progresso riduce anche le tariffe alla più semplice espressione . . . . — da cinque . . .

Arturo Lancellotti

VIOLINI GIAPPONESI.

SCHIAVI LETTERATI

La letteratura delle antiche civiltà deve indubbiamente agli schiavi quanto e più la cultura d'oggigiorno deve alle macchine da stampa ed agli editori, poichè gli schiavi furono, oltrechè i materiali riproduttori e diffusori delle idee e d'ogni manifestazione intellettuale del proprio tempo, gli accumulatori pazienti di tutto il più bel materiale occorrente agli studî e i preparatori delle giovani intelligenze all'apprendimento delle cognizioni che costituivano il fondamento delle dottrine filosofiche e letterarie.

Forse, il fatto che tutt'oggi le opere del pensiero e le fatiche dell'insegnamento sono le meno retribuite dalla società che tanto se ne avvantaggia, trae origine dalla storica tradizione che conservò per secoli e secoli scrittori e maestri in uno stato di vera e propria servitù, facendo sì che il genio dei filosofi, dei poeti e degli educatori dovesse vivere delle briciole che cadevano dalle laute mense della prepotenza e dell'ignoranza. Nè questa mia congettura sembrerà fuor di luogo se si consideri che una simile ingiustizia si verifica più dura che mai in quelle antiche nazioni, come la Grecia, l'Italia e .... la Cina, dove appunto gli schiavi furono mirabilmente benemeriti del progresso spirituale e civile dei loro paesi.

La letteratura degli schiavi è davvero uno dei più interessanti oggetti di studio che offra mai l'antichità a noi insaziabili investigatori d'ogni segreto e d'ogni mistero del passato. Essa ha caratteri così particolari da darle il diritto di costituire un regno tutto proprio: regno pacifico di gente infaticabile e necessariamente disinteressata, alla quale sono sconosciute le amarezze e le voluttà polemiche, la vanità, l'orgoglio, le invidie ch'ebbero tanta parte nella vita dei letterati d'età meno remote; regno di studiosi pieni di scrupolo e di coscienza, paghi delle intime soddisfazioni che l'intelletto trova nel far luce a sè stesso e talora benedicenti, come Quintilliano, la propria sorte, perchè, facendoli nascere schiavi, li fece liberi da tutti i pericoli della libertà, cominciando da quello di poter dissipare il tempo con danno loro e d'altrui.

L'abitudine che avevano gli antichi di farsi servire quanto più e meglio fosse consentito dalle condizioni di agiatezza in cui vivevano, aveva fatto dividere gli schiavi in diverse categorie, a seconda degli impieghi cui essi erano adibiti. Così, nelle case dei grandi signori, vi erano, oltre a quelli destinati alle più umili e faticose mansioni, gli schiavi intendenti e amministratori, gli schiavi addetti alle caccie, all'arredo della casa e al servizio delle mense, i musicisti, i ballerini e saltimbanchi; e vi erano altresì gli schiavi poeti, grammatici e maestri di rettorica, ai quali venivano affidati i fanciulli perchè li educassero e li istruissero nel modo più ambito dai genitori.

Plutarco e Senofonte riferiscono che in tutta la Grecia e in tutta l'Italia, ogni funzione pedagogica era affidata agli schiavi, Catone il Vecchio possedeva dieci di tali docenti, ciascuno dei quali era versato in una particolare disciplina: una vera scuola secondaria in famiglia, di cui era il naturale e incensurabile direttore. Per altro, la maggior parte dei padri si disinteressava completamente dell'indirizzo educativo della scuola: e, nel suo trattato *Della repubblica di Sparta*, Senofonte accusa come prima causa di scarsa coscienza nazionale l'abitudine d'affidare esclusivamente agli schiavi l'educazione e l'istruzione dell'infanzia e dell'adolescenza.

(Galleria Crespi, Milano).

CORREGGIO. — NATIVITÀ.

Nondimeno, gli schiavi artisti e letterati costituivano un oggetto di lusso grandemente apprezzato dai Greci e dai Romani, tanto che il famoso grammatico Lutazio venne comprato da Quinto Catullo per duecentomila scudi e Lucio Apuleio, altro grammatico insigne, era ceduto a nolo a Calvino per il bel prezzo di quarantamila scudi all'anno.

Fu naturale conseguenza delle loro funzioni didattiche quella specie di monopolio che gli schiavi acquistarono nel campo delle arti meditative, quali la grammatica, la poesia, la filosofia e la rettorica, così adatte ad essere approfondite nello studio solitario, nella silenziosa riconcentrazione del pensiero.

La grammatica — disperazione degli scolari e scoglio insidioso pure di tante adulte intellettualità moderne, specialmente se..... femminili — era presso gli antichi un'arte grandemente stimata e veramente bella; e ciò forse, perchè il Puoti e il Picci erano parecchi secoli lontani nell'avvenire e perchè non si limitava a quanto, con un vocabolo moderno, si chiama ora filologia, ma abbracciava un numero infinito di fatti e di scoperte che, a tutto rigore, avrebbero dovuto essere di dominio storico, filosofico, letterario e mitologico. Alcuni trattati di Varrone, i *Saturnali* di Macrobio, molte opere di Apuleio e di Didimo, da cui attinsero gli studiosi di venti secoli, cominciando dallo stesso Plutarco, appartengono al genio grammatico; e sono vere miniere di dottrina, in cui l'acume dell'intuizione e della critica scintilla con un fascino possente.

Come lo studio di tutte le arti che illustrarono l'Occidente, quello pure della grammatica ebbe in Grecia il suo inizio. Fra la seconda e la terza guerra punica, essendo venuto ambasciatore a Roma Svetonio, mandatovi da Attalo, avvenne che costui, per vincere la noia d'una lunga convalescenza, aprisse in casa propria un corso di conferenze letterarie che interessarono tanto i romani da far loro abbracciar subito con una passione straordinaria gli studî filologici, nei quali già erano stati avviati da Ennio e da Livio Andronico: e da quel momento i grammatici pullularono, sì da fondare numerose scuole. Fu una vera frenesia, che invase la provincia e si estese tosto per tutta la penisola e più oltre: dovunque, perfino nella Gallia Cisalpina, celebri maestri si recarono ad impiantar cattedre: e queste furono come il seme di parecchie future università.

Or bene: tutti questi professori di grammatica non erano altro che schiavi o liberti, ai quali i loro padroni, in ossequio all'ingegno e alla cultura, od anche per trarne lucro mediante una specie d'imposta sul reddito della professione, avevano accordato facoltà di emigrare; oppure erano schiavi ridonati alla libertà da qualche intellettuale mecenate, che ne aveva pagato il riscatto. Uno di questi fu il celebre Tyriannone, che, caduto schiavo di Lucullo, venne comprato e poi emancipato da Murena.

⁂

Lungo quanto mai sarebbe l'elenco solo dei più valenti grammatici schiavi e liberti: ma noi ci limiteremo a ricordare i più illustri e famosi. Tra questi non va dimenticato Snevio Micanoro, che fu anche poeta satirico pieno di caustico umorismo, nè Antonio Guifo, oriundo delle Gallie, che tenne scuola nel palazzo di Giulio Cesare ed ebbe tra gli altri uditori lo stesso Cicerone.

Egli faceva lezione tutti i giorni feriali, mentre nella domenica dava saggio d'improvvisazione declamatoria in prosa, sopra soggetti obbligati.

Contemporanei d'Antonio Guifo furono l'ateniese Atteio, filologo dottissimo e grande amico di Sallustio e di Pollione; Valerio Catone e Cornelio Epicado, che diedero pure assai contributo agli studi storici e delle scienze mistiche. Quest'ultimo, anzi, compiè le memorie di Silla, lasciate interrotte dal terribile capitano, cui egli doveva la libertà.

Altri schiavi grammatici furono: Staberio Eros, il quale era stato comprato nudo sul banco delle vendite ed ebbe poi per discepoli nientemeno che Bruto e Cassio; Lenoco, riscattato da Pompeo, che lo ebbe compagno in tutte le guerre, e che tenne scuola nel sobborgo più aristocratico di Roma, sotto la protezione dei più nobili e ricchi intellettuali; Quinto Cecilio Chirota, il quale, dato per maestro alla figlia di Attico, sposatasi poi a Marco Agrippa, ebbe seco lei uno scandaloso amore che per poco non gli costò la vita. Questi, per l'originalità delle sue vedute e per il carattere personale del suo metodo critico, può dirsi il caposcuola di tutto un rinnovamento degli studi classici. Egli fu il primo a tenere lezione su materie latine, mentre gli altri grammatici non ammettevano altro che il greco come lingua dotta e letteraria, e fu il primo, con grave scandalo degli accademici del tempo, a

leggere e a commentare pubblicamente Virgilio e gli altri poeti contemporanei, ai quali la vera gloria doveva venire dai posteri.

Grammatici di minor fama, ma pure dottissimi, furono Verre Flacco, Scribonio Afrodisio, Caio Giulio Igino e Caio Melisso. Verre Flacco, precettore dei nipoti d'Augusto, fu quegli che mise in moda le dispute pubbliche a premio; Scribonio scrisse un trattato pregevolissimo intorno all' ortografia; Caio Giulio Igino occupò il posto di bibliotecario dell'Imperatore; Caio Melisso, archeologo e numismatico, custodì ed arricchì i tesori bibliografici racchiusi nel portico d'Ottavio.

Quasi contemporaneo di questi maestri fu Quinto Remmio Palemone, di cui la fama è dovuta non tanto alle opere da lui lasciate, quanto alla versatilità del suo ingegno ambizioso e audacissimo nel libello, e, soprattutto, all' abuso sfacciato ch' egli fece della libertà avuta in dono dal proprio padrone, dandosi in braccio all' eccesso d' ogni passione in auge sotto il regno di Tiberio e di Claudio, suoi ammiratori e protettori.

Benchè screditato agli occhi d' ogni onesta coscienza, attirava a sè gli spiriti più aristocratici col fascino della sua eloquenza e della sua miracolosa memoria.

Improvvisatore inarrivabile di versi, tanto presumeva di sè da spacciare che Virgilio, nella terza egloga, aveva predetta la venuta di lui come quella del nuovo messia dell'arte poetica, a' cui giudizî avrebbe dovuto inchinarsi la posterità.

Fiero come un cavaliere — dice di lui Svetonio — voluttuoso e raffinato come un Sibarita, doveva indubbiamente discendere da magnanimi lombi, poichè i suoi istinti e i suoi gusti non erano davvero quelli d'un rampollo di volgari schiavi. Egli era un gaudente insaziabile, al quale il lusso assorbiva non solo le rendite cospicue che gli provenivano dalla sua scuola sempre affollata, ma fino il patrimonio accumulato con le molte donazioni ricevute dai suoi entusiasti ammiratori.

Consumato e invecchiato precocemente dai vizî, morì misero tra l' indifferenza di coloro che prima lo avevano portato ai sette cieli, e nessuno pensò neppure a rendergli omaggio con un ricordo sepolcrale. Per altro, egli poteva pure rinunziarvi, poichè, vivente, non aveva dimenticato di farsene incidere parecchi con tutti gli elogi che i posteri avrebbero avuta la delicatezza . . . di risparmiare alla sua modestia.

Ed ecco che con questo corrotto gaudente — vero figlio del secolo — si chiude la gloriosa teoria degli schiavi grammatici di Roma pagana. Ma essi, nella storia delle conquiste spirituali dell'umanità, in cui ha tanta benemerenza l'idealismo paziente e rassegnato degli schiavi, non sono che una falange della immensa legione. Le scienze speculative e le arti, al pari della letteratura e della filosofia, hanno le propaggini della loro evoluzione meravigliosa in quel trasporto idealistico che spinge le anime umili ed infelici a ricercare una rivincita contro le ingiustizie della sorte e degli uomini nel regno invulnerabile dell'intelligenza, dove trovano il più nobile e alto conforto tutte le tristezze della vita.

Pirro Bessi

Nizza Monferrato da Levante.
(fot. Bertolino, Nizza Monferrato).

ATTRAVERSO IL MONFERRATO

C'è stato chi s'è creduto in dovere di far sentire la propria voce contro queste gite giornalistiche col pretesto che ogni regione d'Italia è più del necessario illustrata da guide, da pubblicazioni di ogni genere, fino alle cartoline, e che non occorre proprio che i giornalisti si scomodino di andarle a trovare. Colui che ha così affermato è un artista, un pittore. Egli ha detto che in bene o in male ogni paese d'Italia tutti conoscono e non si è accorto che, mentre questo affermava, diceva la cosa meno vera, giacchè se v' ha gente che poco o niente conosce la propria nazione, questa è appunto costituita dagli italiani. È vergognosa la constatazione. Ma non può essere mutata.

La gita nell' Abruzzo è riuscita una rivelazione di bellezze sino ad ieri quasi sconosciute: le due gite da me organizzate nel 1907 e nel 1908 nel Monferrato sono state motivo di vera grande sorpresa a quei colleghi che hanno accolto il mio invito, e i lunghi e ripetuti articoli comparsi nei fogli e nelle riviste hanno ripetuto come non mai la meraviglia e l'entusiasmo che mano mano era venuto conquistando i gitanti alla scoperta — qui, per quanto brutto e improprio, è davvero il caso di usare tale vocabolo — alla scoperta di bellezze le une più superbe delle altre. E non si dimentichi, che il Monferrato è a pochi chilometri da Milano, Genova, Torino e che erano giornalisti di queste città, i quali venuti con me, sinceramente non hanno mancato di affermare, che mai prima di allora non avevano immaginato tanto splendore di paesaggio e tanti tesori d'arte a solo pochi chilometri dai tre maggiori centri dell'Alta Italia.

Pure a me, monferrino, e intimamente persuaso di conoscere molto bene il mio paese, le due gite organizzate negli anni scorsi, non lo nascondo, provarono come mi fossero ancor poco note molte delle bellezze dai più dei gitanti prima di allora neppur lontanamente sospettate.

Questa terza gita, poi, compiuta a mezzo dello scorso settembre, è riuscita a noi ancor più delle precedenti una vera rivelazione. Abbiamo traversata tutta una regione meravigliosa, animata ad ogni istante dalla grazia di paesetti sorgenti sulla vetta di presso che ogni collina e in loro gelosamente stringenti la fierezza di castelli lancianti al cielo la sfida delle loro vetuste torri. E a traverso valli

deliziose e per colline meravigliose nella loro verde tonalità continuatamente varia, abbiamo imparato a conoscere tutto un vasto tratto della nostra terra, che ci si è manifestato veramente riboccante di ogni incanto. E le automobili, che frementi e veloci ci hanno portato da città a città, da paese a paese, da borgo a borgo, sempre incalzati noi dal desiderio di nuove bellezze, che mai non ci sono venute meno, ma che si sono continuamente al nostro sguardo manifestate superiori all'aspettativa, hanno per séi intiere giornate proseguito di meraviglia in meraviglia, accentuate ognora dalle accoglienze più entusiasticamente cordiali di quelle popolazioni, a noi venute incontro con alla testa i sindaci, i deputati, gli assessori, tutte le locali autorità.

I GITANTI ARRIVANO A CASSINE.

E se da Novi a Gavi il tempo grigio, minacciante, non ci ha concessa tutta la maestosità del panorama dominante gli Appennini e, ad ogni istante varia, al nostro sguardo appalesantesi in una continua armonia di tinte squisitamente riboccante di ogni poesia; se da Gavi a Montaldeo, il grazioso paesello che tra i contrafforti del ligure Appennino si eleva e alla storia del cui castello s' innestano leggende di drammi e di notturni fantasmi; se da Gavi a Mornese, da dove in antico tempo già passava una delle strade che dalla pianura di Alessandria conducevano al mare; se da Mornese a Casaleggio e a Lerma, nel cui splendido castello costrutto da Luca Spinola e oggi proprietà del marchese Luigi Spinola si conservano tesori rari d'arte; e se da Casaleggio a Tagliolo, dove il conte Giacomo Pinelli-Gentile, discendente di quella Battistina, che nel 1477 prestava giuramento al Duca Francesco Sforza, continua a quell' impareggiabile suo maniero i restauri nel 1881 iniziati dal fratello conte Giuseppe sotto la direzione di Alfredo d'Andrade: se da Gavi a Tagliolo il tempo ha continuato a nasconderci tutte le grazie del paesaggio di cui si gode lungo la via che dallo stradale di Novi sale e s'aggira fra ridenti colline ricche di vigneti e piani ubertosi, da dove si ammirano gli splendidi castelli dominanti le valli e i paesi raggruppati ad essi d' attorno, da Carpaneto in poi è stata invece una continuata visione meravigliosa di una regione superbamente ricca di ogni attrattiva nella luce dorata del giorno su una sinfonia infinita di colori.

E più non ha avuto tregua la festa indici-

CORTEMILIA DA S. MICHELE.
(fot. Clara Botta Bertolotti, Carcore).

CANELLI (fot. Ferdinando Locati, Canelli).

bile dei nostri occhi e i quadri hanno fatto seguito ai quadri, gli uni più affascinanti degli altri, e per altre quattro giornate abbiam goduto l'inesprimibile, conquistati come non mai da quanto ci si rivelava di veramente superbo di paese in paese, in una sinfonia di verde ininterrotta, su cui l'ora veniva mano mano diffondendo la poesia che le apparteneva.

squisitissima onda di riposo: è una pace dolcissima che vien diffondendosi dovunque e tutte le tinte muoiono piano piano in una sola, triste, melanconica. Qualche sprazzo di luce ancora dall'estremo limite del cielo; gli ultimi rintocchi di campana da lontano, da molto lontano: qualche canto qua e là, presto rotto da un non so che di triste, che vien gravando nell' aria grigia; qualche voce ancòra. Poi qua e là, nell' incertezza della sera, la trafittura di qualche rossa luce e una nuova armonia si eleva grandiosa, cantata dagli innumeri *anvaret*, che sembrano inneggiare alla meraviglia nuova che l'astro della notte verrà tra poco stendendo su tutto l'incanto del paesaggio, che ormai pare mancare in una voluttuosa dolcezza.

Il Castello di Comino del Marchese Scarampi di Villanova.

E la infinita verde sinfonia quando a quando si anima dei canti delle vendemmiatrici e di collina in collina essi si ripercuotono con mille echi e tratto tratto sono strappi di risa biricchine e poi ancora i canti, che si rispondono da valle a valle. Poi è l' allegro scampanellìo delle campane annunzianti il mezzodì e tutta la grande vivezza di luce ribocca di suoni: poi il silenzio, senza più una voce: l'ora breve del riposo. Poi ancora altri canti e altre risa e voci argentine e la via si popola qua e là di bigoncie ricolme della ricchezza della vite, che i buoi lentamente traggono al paese, dove tutto è un movimento festoso. Continua la lietezza dei canti nello sfolgorio della luce dorata, che accentua le mille tonalità sulla interminabile verde armonia di cui si ornano valli e colli; continua la festa delle voci e più non trova tregua e l'ora porta con sè sempre nuovi incanti, in fino a che il tramonto vien grado grado stendendo il suo gran velo pieno di tristezza su quell'allegria che in fine s'acqueta in un silenzio imponente. L' Ave Maria dalle chiese dei paesetti porta alle cose e agli esseri una

Poi l' astro d' argento, e grado grado esso passa nella notte un non so che di delicatamente fantastico, che i canti degli *anvaret* accentuano di ora in ora maggiormente, mentre la brezza fra i canneti desta mille fruscii e nella valle il torrentello continua a ripetere la sua canzone melanconica. Tutta un'armonia inafferrabile è nella notte luminosa e prosegue essa senza riposo, ininterrotta, infinita, non più turbata da alcuna voce.

Da Carpaneto è stata una continuata visione di un paese meravigliosamente pittoresco, e Roccagrimalda, da non pochi confusa con Torre d'Orba, villa dei re Longobardi, e

da altri con il Comune d'Orba presso Sassello o con l'antica Rondinaria, è apparsa a noi con le sue case bellamente allineate, col suo antico castello e la chiesetta poeticamente isolata sull'estremità del promontorio che s'avanza e si scoscende a precipizio nell' Orba; è apparsa a noi come un paese di sogno nella poca nebbia che ancor su di essa insisteva e in cui il sole bizzarramente giocava con tutti i colori dell' iride. Così Trisobbio e Morzasco, sorgenti sull'alto di colline dalle quali la vista spazia lontano sulla fertile valle della Bormida, a noi si sono svelati nello sfolgorio più abbagliante di una giornata ormai gloriosa nella luce dorata dell' astro. E poi è Orsana e poi Visone alle falde di un poggio sulla sinistra del torrente Caramagna, laddove esso si unisce con la Bormida; è Visone, ridente, che toglie l' origine sua fino dal 991, quando il marchese Anselmo, fondando il celebre monastero di San Quintino di Spigno, donava ai monaci, fra molti altri beni, cinque *mansi in loco et fundo Vidisioni* e che s'orna ancora di uno degli esemplari più eleganti ed espressivi dell' architettura feudale pedemontana, quale è difatti la bella Torre con le annesse costruzioni castellane.

Nè meno seducente è a noi apparsa Bistagno, cospicua borgata per molti anni dominio e residenza dei vescovi acquesi, che colà si rifugiavano e si difendevano durante le lotte fra Guelfi e Ghibellini e dal cui castello emanarono molti atti della loro duplice giurisdizione ecclesiastica e feudale e nei cui dintorni ebbe luogo la celebre ritirata di Amedeo I. Poi sono Monastero, Bubbio, Ponti, Spigno, civettuoli sul granmanto verde che tutt'attorno li stringe e festosamente lancianti verso la volta azzurrina la candidezza dei loro svelti campanili. E le automobili nostre intrepide proseguono, sempre rivelando a noi nuove inimaginabili bellezze nell'interrotto susseguirsi delle più seducenti valli, brevi e graziose, e dei più incantevoli colli, sui quali in bell' ordine muovono i filari dei vigneti pieni dei canti delle vendemmiatrici allegre. Ed ecco Cortemilia, antica fiorentissima colonia romana, dominata da un castello i cui pochi ruderi, che avanzano sulla vetta di un poggio insieme con la vecchia

Vendemmia nel Monferrato.

torre, attestano l'antica grandezza. Poi è Neive antichissimo e al tempo romano appartenente alla gente Camillia: poi è Castagnole ed è S. Stefano Belbo, la cui storia sicura risale al diploma del 1001 con cui Ottone I confermava la terza parte di S. Stefano al marchese Olderico Manfredi; ed è Canelli, negli antichi documenti designato coi nomi di *Canellae*, *Castrum Canellarum*, *Canelium*, ed oggi celebre per i suoi vini, tra i quali i moscati spumanti, che vantano una esportazione, sovrattutto in America, su vastissima scala.

Vanno le automobili rapide e scendono a Nizza Monferrato stretta dall'ampio anfiteatro di ridenti colline popolate di case e di vigneti, e riprendono per altri graziosi colli e per Bruno, Mombaruzzo, Alice Belcolle, Ricaldone, Cassine ci traggono a Strevi, sorgente pittorescamente sull'alto di un grazioso poggio alla destra della Bormida e superbo di un forte castello, in cui ha oggi residenza il Comune. Poi è Sezzè, ed è Castellazzo, ed è S. Salvatore, al tempo dei romani noto col nome di *Villa ad vites*, mutato poi in quello di Villa Forte, per le opere di fortificazioni di cui era tutto munito, e il paesaggio da qui fino a Casale si presenta con aspetto tutt'affatto diverso da quello di cui abbiamo fino ad ora goduto.

Alla villa Mesma dell'on. Carlo Raggio.

Si orna di una nota più delicata e il movimento dei colli, più lento e quieto, accentua la sinfonia di verde, che mai non termina, di morbidezze tutt'affatto nuove, piene di tenerezza quasi, mentre il panorama più non ha improvvisi ostacoli per il nostro sguardo, pur continuamente manifestandosi vario nelle linee e nei colori.

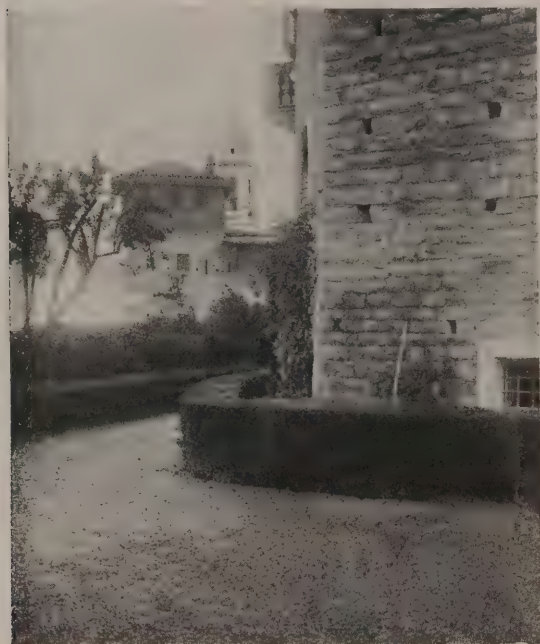
È un seguito ancora ininterrotto di colli; un seguito che non trova riposo e si spinge fino a Crea, svelando la seduzione conquistante di paesetti, quali Lu, Cuccaro, Vignale, Camagna, Solonghello, Moncalvo, Grana, Montemagno, Camino, Gabiano, tutti civettuolamente aggruppati attorno ai loro castelli sull'alto di colline o come Fubine, Ozzano, Trino adagiantisi nella verde quiete di valli ribboccanti di squisitissima poesia, senza fine ripetuta dai brevi torrenti che in esse serpeggiano con movenze tentatrici. È un seguito ininterrotto di colli più dolcemente moventi fino laddove il maestoso andare del Po improvvisamente li arresta e, sfondo maestoso, imponente a tutto il calmo e pittorescamente vario ondular di un numero infinito di graziose catene di colline, stanno le Alpi, sull'azzurro del cielo profilantesi con le nevose loro vette come un enorme diadema.

Non riposa dinanzi al nostro sguardo il dolce movimento dei colli ammantati di vigneti e la verde sinfonia tratto tratto ha dei caldi strappi in essa apportati dai campi di fresco arati e pare goderne per quello che le vive rosse ferite accentuano del suo smeraldino incanto e altre vivezze sono pure nell'ardore del giorno e l'ampia verde distesa nel contrasto trova ragion di nuovo fascino. E l'ardore dei tetti e la candidezza dei campanili qua e là insistono a brevi macchie, mentre il verde manto mano a mano allontana si tinge tenuamente d'una nota azzurrina, per lasciar poi ad essa l'imperio assoluto. Azzurrine le Alpi, azzurrini gli Appennini e la pianura lombarda giace nella dorata gloria del giorno e pur la pianura d'Alessandria solcata dal Tanaro. E l'incanto superbo conquista sempre più lo spirito nostro, che gode l'inesprimibile per tutta l'imponenza di un pittoriche e meraviglie di mobili preziosi, di bronzi di inestimabile valore con geloso amore raccolti durante secoli e secoli da sinceri innamorati di tutto ciò che al bello appartiene. E il conte Raggio e i marchesi D'Oria, Spinola, Pallavicino-Spinola, Pinelli-Gentile, Gajoli-Boidi, e gli onorevoli Brizzolesi e Frascara, nonchè il cav. Lavarello e il conte Zoppi e i signori Rocca e Bona, come già nelle due gite precedenti i conti Calvi e Marescotti e i marchesi Scarampi di Villanova, Borsarelli, Ferrero, Durazzo-Pallavicino e gli onorevoli Battaglieri, e Ferraris, hanno voluto con signorile gentilezza regalar al nostro sguardo la festa di quanto di più prezioso essi custodiscono negli aviti castelli e nelle ville suntuose, nella guisa stessa che a Novi, ad Acqui, ad Alessandria, ad Alba, a Casale, a Canelli e a Strevi abbiamo avuta interessata l'attenzione nostra da quanto può l'attività umana nel campo va-

SALABUE (fot. A. Paoletti).

paesaggio, che viene ad esso svelandosi con tutte le meraviglie che gli appartengono. E non meraviglie soltanto dalla natura profuse tutto lungo un tratto di terra italiana non ancor nota quanto meriterebbe, ma meraviglie dovute alla genialità umana; meraviglie architettoniche accusantesi da ogni castello che da Novi ad Ovada, ad Acqui, ad Alba e da Alessandria a Casale e a Trino lanciano al cielo la sfida delle loro torri medievali; meraviglie stissimo delle industrie: ad Alba in ispecial modo, dove a quell'Esposizione Agricola, guidati a traverso le vaste gallerie di essa dalla cortesia dell'on. Calissano, sotto segretario alle Poste e Telegrafi, abbiam potuto ammirare i prodotti meravigliosi di una terra quanto mai fertile e i miracoli dall'uomo compiuti in ogni genere di macchine agricole ed enologiche.

Queste gite giornalistiche non soltanto hanno per loro il merito grande di mettere in luce

le bellezze naturali di una data regione e le bellezze d'arte che durante secoli e secoli l'uomo è venuto in essa adunando, ma vantano pur ancora a loro titolo d'onore di richiamare l'attenzione del paese sui legittimi

Nel Castello dei marchesi Pinelli Gentile a Tagliolo.

desideri di popolazioni a torto abbandonate a loro stesse, senza appoggio e senza aiuto. Onde strana assai è apparsa a me la domanda, proprio da parte di un artista, la cui anima si deve pur presupporre non solo aperta al bello, ma a tutto quanto non vive solo dell'oggi e nell'oggi: strana, ripeto, è apparsa a me la domanda: quale l'utilità di queste passeggiate di giornalisti?

Innanzi tutto, insisto, esse richiamano l'attenzione su una regione, che se fino ad ieri si conosceva di nome, pochi, pochissimi conoscevano di fatto. Poi, come appunto è il caso del Monferrato, valgono a richiamare l'attenzione di chi di dovere sui bisogni immediati di un paese abbandonato a sè: servono a richiamare l'attenzione di chi può e deve sulla necessità di strappare dall'isolamento, dall'abbandono in cui sono lasciate provincie fertilissime, ricchissime, le quali, opportunamente aiutate, potrebbero tanto contribuire a far maggiore la ricchezza, il benessere dell'intera nazione.

Insisto sul Monferrato, come la regione che meglio conosco. Esso da Milano, da Torino, da Genova dista poco più di settanta chilometri. Ebbene, sanno i nostri contradditori, che per arrivare a questo o a quel paesetto occorrono tante ore quante ne abbisognano da Milano e da Torino per giungere a Roma? E, come non bastasse, ecco che qualche volta s'aggiunge anche il fatto, che il Governo non prova scrupoli di sorta, per ragioni di opportunità e per amicarsi una data provincia, di strappare ad un'altra quanto, in fatto di linee ferroviarie, ad esempio, i due rami del Parlamento avevano già ad essa concesso con opportuna legge. Di guisa che oggi s'avvera l'odiosità che, si passi la somma stanziata per il tratto di linea ferroviaria, che avrebbe dovuto unire Bubbio a Ponte, ad un tronco di linea in una provincia già pur tanto in precedenza favorita e dal Governo e dall'Amministrazione ferroviaria.

Nè questo soltanto valgano a mettere in miglior rilievo queste nostre passeggiate. Esse, per quanto si riferisce al Monferrato, hanno permesso una più esatta conoscenza della crisi che attualmente attraversa quella regione. E non solo la parola dell'on. Maggiorino Ferraris, dell'ex ministro dei Lavori Pubblici Carlo Ferraris, degli onorevoli Battaglieri, Borsarelli, Buccelli, Brizzolesi, Frascara, D'Oria e delle locali autorità, ma quella degli stessi più umili lavoratori è venuta illustrando a noi sotto ogni aspetto tale crisi, per modo che di essa ci è concesso oggi di meglio e più efficacemente scriverne su per le colonne dei giornali, facendo tra l'altro ben presente l'ingiustizia, che un prodotto avvilito fino ad una diecina di lire all'ettolitro si trova sbarrata la via delle città da un dazio superiore al valore del prodotto stesso, favorendo in tal modo quella sofisticazione dei vini, che in sempre maggior scala si effettua nelle nostre città a tutto danno della pubblica salute. Genova, Torino, Milano aumentano di anno in anno di popolazione, ma ciò non toglie che esse annualmente segnino un introito daziario sempre minore sul vino, a dimostrazione evidentissima che il vino vien sofisticato entro le stesse mura cittadine, senza che le autorità intervengano. E ciò mentre l'abbondanza della produzione vinicola è in continuo aumento e accentua senza tregua il deprezzamento di un prodotto in cui il contadino non trova più non solo un equo compenso alle sue fatiche, ma neppur quanto basti all'avidità del fisco e alle esigenze sempre maggiori della coltivazione della vite.

No, non inutili queste nostre gite, se esse terminano in ultimo a richiamare l'attenzione del paese e di coloro che siedono al Governo sui bisogni più urgenti di una regione, la quale meno abbandonata a sè, tanto potrebbe contribuire alla ricchezza dell' intiera nazione e ciò indipendentemente anche dal fatto, che queste giornalistiche escursioni efficacemente riescono a ricordare agli italiani tante dimenticate nostre bellezze. Non inutili queste gite, tanto che l'augurio sincero esprimo qui, che esse si susseguano con crescente frequenza. Si apprenderanno dalla viva voce di buoni e onesti cittadini i bisogni veri delle diverse regioni e la voce nostra, alla sua volta, forte di quanto abbiamo di presenza constatato, saprà trovar accenti di persuasione tali, che riescirà pur a scuotere chi di dovere.

Le due gite che ho organizzato nel Monferrato negli scorsi anni hanno suggerita quella nell'Abruzzo; questa la gita in Sardegna. La gita ultima nel Monferrato sembra or ne consigli un'altra a Trieste, nell'intiera Istria; e ne hanno scritto difatti in questi giorni ed io mi sono dichiarato lietissimo di essere interamente agli ordini di chi sta progettando e concretando una tal passeggiata. L'augurio sincero dunque che ogni regione della nostra Italia trovi chi voglia e sappia degnamente farla conoscere e apprezzare. Ne guadagneremo tutti e ne ricaverà profitto particolarmente il paese. Per parte mia ho cominciato col Monferrato e nel Monferrato insisto e insisterò, certo di far opera buona e doverosa verso la mia terra.

L'illustre amico Novicow, che conosce l'Italia come pochi italiani, qualche tempo fa di passaggio da Milano mi affermava, che mentre aveva visitato l'Abruzzo e lo aveva ammirato in tutte le forti sue bellezze, il Monferrato gli era interamente sconosciuto. E lamentava questa lacuna nell'ammirazione sua per il nostro paese e scusandola in parte per la mancanza appunto di facili mezzi di comunicazione, si augurava di poter essere nel prossimo anno nel Monferrato.

Lasciamo al loro disgusto per queste gite i messeri che si accontentano di conoscere la propria terra a traverso le guide e le cartoline illustrate e cerchiamo con ogni mezzo, ripeto, di attirare su ogni nostra provincia l'interesse di quanti amano il paese nostro in ciò che di superbamente bello esso è largamente adorno.

Una cantina nel Monferrato.

E. A. Marescotti

LA CADUTA DEI PROGETTI FINANZIARI

Vissero, come certi infusorii, la vita di un giorno. Un ministero, che sembrava poter tutto, fuor che cambiare l'uomo in donna, fallì alla prova di far passare que' suoi progetti per il vaglio dei nove Uffici della Camera. Fu la sconfitta voluta con sottile premeditazione? O fu proprio una mossa da stordito, che espose, suo malgrado, il giocatore al *matto?*

Io sarei tentato di scrivere il necrologio di quei poveri trapassati; ma essi raccolsero sì scarsa lode da amici e nemici nell' effimera loro esistenza, che mi parrebbe, lodando senza riserve, andar contro a cosa giudicata.

Prima di tutto, già, eran venuti alla luce fuori tempo e in malo modo. Ma come! Lasciam correre dieci anni di avanzi continui e vistosi di bilancio senza osare una seria riforma tributaria, e adesso, ad avanzi finiti o vicini a finire, intavoliamo la grossa partita? Non giova rispondere che il tempo non fu tutto perduto, che vennero aboliti i dazi interni sui farinacei, sussidiati i comuni chiusi nel passaggio ad aperti, sostituita la revisione quadriennale alla biennale dei redditi di ricchezza mobile, ridotta la tariffa di confine del petrolio. Non giova, perchè si tratta di roba spicciola in confronto dei desideri e in confronto delle possibilità. Come i nostri sensi individuali non avvertono le variazioni minime di temperatura, di pressione atmosferica ecc., così i sensi della collettività, che chiamasi *paese* o *popolo,* non avvertono gli effetti delle leggine, delle mezze misure e dei semplici ritocchi agli ordinamenti fiscali. In politica, del pari che in arte, contano le proporzioni.

Molti son convinti che sarebbe bastato estendere coraggiosamente i benefici della legge del 1902 sulla trasformazione dei Comuni chiusi in aperti. I sussidii dello Stato, commisurati al 10 % del prodotto lordo del dazio per i Comuni di 2.ª classe, al 15 % per i Comuni di 3.ª e al 20 % per quelli di 4.ª, forse sono in ragione inversa delle difficoltà della trasformazione. Infatti, quasi soltanto per i Comuni dell'ultima classe il concorso governativo si chiarì adeguato allo scopo. Per gli altri e men favoriti, l'abbattimento delle cinte medioevali rimase un'operazione arrischiata, consigliabile appena quando concorressero circostanze favorevoli, come un bilancio municipale florido, senza vicina prospettiva di grosse spese per opere pubbliche; una popolazione fuori cinta (ma ancor nel Comune) non troppo inferiore di numero a quella cintata; attrattive di vita locale dissuadenti dall'emigrazione le famiglie ricche, ecc. Ma, se si fosse portato alla quota uniforme del 20 % il concorso governativo, i Comuni di 3.ª e di 2.ª si sarebbero veramente messi in gara a chi primo compiva una riforma tanto importante e dal punto di vista economico e dal punto di vista educativo. La timidezza della legge ha dunque reso fiacca la gara; e qualche Comune, che ci si è messo per cagion d'onore, si trova oggi nell' imbarazzo.

Nè si creda contrario a giustizia distributiva l'aiuto dato o da darsi ad alcune categorie di Comuni con mezzi forniti dalla generalità dei contribuenti. La crisi, che batte alle porte delle città piccole e medie, ha principale origine dal nostro sistema accentratore di amministrazione e da una forma poco conosciuta di sperequazione tributaria. Ci fu, Cassandra inascoltata, chi ammonì più volte avere gli abitanti dei piccoli centri, a parità di attitu-

dini, reddito minore che quelli dei grandi centri; a parità di reddito, più imposte; a parità d'imposta, minori comodità di servizi pubblici. Se così non fosse, non si spiegherebbe il movimento continuo, irresistibile di persone e di ricchezze verso le maggiori città, movimento contro il quale non c'è diga che tenga, di pigioni elevate. Economicamente, esso si verifica a danno soprattutto delle piccole e medie città; demograficamente e moralmente, a danno di tutto il paese, le cui migliori energie si logorano nella vita nervosa, affaccendata, insidiata da morbose tentazioni, che si vive nelle dense agglomerazioni urbane.

Perequazione tributaria e discentramentro amministrativo, nell'interesse soprattutto delle piccole e medie città, non sarebbero dunque che atti di politica avveduta e di giustizia distributiva; il conguaglio, che si è detto, dei sussidii di Stato alla trasformazione dei Comuni chiusi in aperti non farebbe che segnare un primo passo sulla buona via.

○○○

Il caduto Ministero, forse per cadere.... in piedi, improvvisò un progetto, di cui era *magna pars* l'imposta progressiva e parti secondarie l'addolcimento fiscale dello zucchero, l'accertamento più oculato delle ricchezze trasmesse per successioni o donazioni, ecc.

Se ai 215 voti contrarî, raccolti negli Uffici, aggiungessimo quelli, tra i 189 favorevoli, che furon dati per puro atto di fedeltà, ma con riserva di importanti emendamenti da far valere coll'*aut aut* nella discussione del progetto, quasi arriveremmo alla mortificante conclusione, che due terzi dei deputati sono amici, sì, dell'imposta progressiva, ma più amici ancora del quieto vivere. Certo, però, dal punto di vista tecnico e politico, le proposte governative avevano difetti più visibili dei pregi.

È impolitico apprestare nuovi oneri mal dissimulati da qualche sgravio, ai contribuenti, senza la dimostrata impossibilità di economie di amministrazione. Ed è, d'altra parte, troppo politico cambiare di sorpresa il terreno di battaglia — dalle Convenzioni Marittime allo zucchero... progressivo — per assicurarsi simpatie tra gli avversarii a compenso delle avversioni seminate tra i fedeli.

Tecnicamente, si è fatta un po' l'arte per l'arte e, come succede in tali casi, il cattivo s'è mescolato al buono. Lo spazio concessomi per questa rassegna non consente una critica minuta retrospettiva per giunta; i lettor mi ripeterebbero l'adagio: acqua passata non macina più. Mi sbrigo dunque in poche linee.

○○○

Risalendo a tempi più o men vicini, troviamo tre buoni esempi di riduzioni fiscali: sul *sale* (1886), sul *caffè* (1900) e sul *petrolio* (1907), che incoraggiarono a tentare lo stesso per lo *zucchero*. Pel sale, è vero, occorsero vent'anni e più per risarcire, coll'aumento del consumo, i $^2/_3$ della perdita cui s'era esposta la finanza; ma trattavasi di un consumo poco elastico e di una riduzione di tariffa, considerevole (il 25 $^0/_0$). Il petrolio, a dazio dimezzato, promette di risarcire integralmente l'erario in sei o sette anni.... salvo errore. Il caffè, di consumo elastico, in un pajo d'anni ha compensato la concessione fatta al Brasile di 20 lire sul dazio di 150 scritto in tariffa generale. Quindi, si è detto, perchè non sperare lo stesso dallo zucchero? Ridotta subito da 70,15 a 35 lire la tassa di fabbricazione; ridotto per gradi da 28,85 a 15 il dazio protettore che in aggiunta a quella si percepisce sullo zucchero estero, il governo presumeva un incremento immediato del 15 $^0/_0$ nel consumo; il che non par troppo, se pensiamo che il prezzo nel mercato interno sarebbe ribassato del 30-40 $^0/_0$. Poteva anzi il governo essere più ottimista, considerando che alla stessa condizion di prezzo interno la vicina Austria consuma quasi tre volte più zucchero di noi. Ma l'Austria è l'Austria: e noi per gareggiare con essa, dovremmo sgravare contemporaneamente e sensibilmente altre derrate di cui è concomitante o complementare, lo zucchero come il caffè, il cacao, ecc. D'altronde le nostre popolazioni, soprattutto meridionali, si appagano delle materie zuccherine che trovano nelle frutta, e sarebbero poco tentate dalla diminuzione di prezzo dello zucchero di fabbrica.

Quest'ultima ragione (guardate le finezze della politica!) si è tradotta in motivo di scontento regionale: la riforma avrebbe, dicevasi, costituito un beneficio pel nord, lasciando indifferente il sud. In pari tempo il restringimento del margine di protezione poneva in fermento gli industriali, ai quali la relazione del ministero aveva un bel dire, colle cifre alla mano, che la misura di protezione, necessaria e suffiicente per loro, non andava oltre le 15 o le 12 lire rispettivamente per gli zuccheri di prima e di seconda classe, e che il di più avrebbe avuto sapore di privilegio!

Sommate queste circostanze coi difetti delle proposte riguardanti l'imposta progressiva sull'entrata e il regime inquisitorio delle successioni, ci spiegheremo facilmente la gragnuola di voti contrari negli uffici.

○○○

È noto che molta parte della ricchezza mobiliare sfugge al fisco nelle trasmissioni ereditarie. Il fisco non riesce a tassare che 15 o 20 milioni all'anno di titoli di Stato al portatore, in luogo degli 80 o 100 che dovrebbero cadergli annualmente sotto le unghie; non più di 10 o 15 sui 90 milioni annui di azioni, obbligazioni, ecc. di altri Enti; non più di 3 o 4 sui 30 di depositi in libretti al portatore presso le Casse ordinarie di risparmio. Per gli stessi immobili pare che le denunzie del valore, accettate per buone, vadano molto sotto il limite di tolleranza di $^1/_8$ stabilito dalla legge. Ora le proposte governative cercavano di metter riparo a tanto sconcio. L'intenzione era ottima, ma . . . apriti cielo! Dall'aumento della tassa di negoziazione sui titoli al portatore privati all'accertamento del contenuto dei depositi chiusi e delle cassette di sicurezza (che favorirebbe i collocamenti presso le Banche svizzere!); dalla descrizione obbligatoria delle aziende commerciali e industriali ereditate (coll'annesso diritto degli agenti di ispezionare i libri di commercio) alla denunzia dei contratti di assicurazione dei mobili; dai maggiori gravami a determinate categorie di eredi o di eredità, alle penalità comminate per certe trasgressioni, ce n'era per tutti i gusti e disgusti. Eppure, il movente, cui si inspirò il progetto di legge, rimane lodevole, e un po' meno di vessazione e d'inquisizione avrebbe reso tollerabili le proposte.

Senonchè c'era altra carne al fuoco!

L'imposta progressiva sull'entrata netta proveniente da qualunque fonte, al di sopra delle 5000 lire, imposta con aliquote dall'1 al 6 $^0/_0$, aveva contro di sè indubbiamente: 1.° la non dimostrata impossibilità di economie nei pubblici servizi; 2.° l'esistenza di aliquote già elevate d'imposta proporzionale sui redditi speciali; 3.° la necessità di un sistema inquisitorio, cui non si possono di punto in bianco abituare le classi abbienti italiane; 4.° la compagnia amara, come s'è detto, della riforma fiscale delle successioni. Insomma si meditava ad un tempo la persecuzione del contribuente in vita e in morte!

Contuttociò la democrazia, se anche convinta che il principio della progressività fu messo ieri in campo come specchietto per allodole, non può dirsi malcontenta che per la seconda volta esso sia stato affermato in un programma di uomini d'ordine e di governo. Essa avrà guadagnato la partita, se a tempo più opportuno saprà rammentare a questi uomini l'impegno a far loro adempiere l'obbligazione. Ma, dico, a tempo opportuno, cioè alla ricomparsa degli avanzi in bilancio, e quando l'educazione del pubblico sarà bene avviata per mezzo di discipline che migliorando, grado grado, l'accertamento della ricchezza tassabile permettano anzitutto di mitigare le aliquote delle imposte dirette e proporzionali sui redditi dei terreni, dei fabbricati, delle professioni e industrie, ecc.; sì, che i cittadini abbiano l'impressione d'avere nello Stato un contraente che chiede loro il meno possibile in tributi, sia pure col criterio della progressività, e offre il meglio e il massimo in pubblici servizi.

R. Benini

In memoria del mio diletto amico

FEBO POLLINI

Ci eravamo insieme trovati sui banchi della scuola e insieme crescemmo, l'animo acceso di entusiasmo per ogni cosa nobile ed alta, uniti da un'amicizia che doveva essere sacrata, immutevole negli eventi, alle più salde prove nel tempo.

Era quella la giovinezza, già pensosa dell'avvenire e pur serena pe' suoi innati conforti, per le sue balde audacie, e identiche attitudini ci avevan condotti nelle stesse aule, intenti ormai a severe discipline. Egli diffondeva ovunque la letizia del suo arguto spirito osservatore, la sorridente bontà persuasiva di un animo delicato che, nella composta armonia educatrice dei calcoli numerici, trovava un giusto equilibrio con quel che la vita ha d'ingannevole e di esuberante a vent'anni.

Compiuti con alta lode i corsi di ragioneria, fu subito mio collaboratore nella antica azienda paterna; sì grande stima era naturalmente rampollata dalla ininterrotta nostra consuetudine.

E fu per me, fino all'ora estrema, per più di trent'anni, l'amico onesto e retto, sincero e devoto, il cooperatore valido e indefesso che nel progressivo ascender della mia Casa trovò ognora la prima e più intensa fonte appagatrice del suo coscienzioso lavoro intelligente.

Adorava la famiglia e se n'ebbe i più ambiti conforti.

Fu d'animo cortese e a quello attinse quanto era d'uopo per esercitare con costante equanimità il suo ufficio direttivo; oggi lo proclama ancora una volta il cordoglio sincero della grande famiglia de' miei dipendenti, vicini e lontani, dalla sede centrale alle diverse filiali sparse in tutta Italia, fino alle ultime propagini delle remote Americhe latine.

Larghe simpatie alimentò nei suoi rapporti personali ed ecco seguirlo d'ogni parte il rimpianto degli intelletti nostri fecondi che ebbero agio di avvicinarlo e di corrisponder con lui.

Amò la giustizia di profondo amore, per innato spirito di equità; e all'esercizio del probivirato fu ripetutamente assunto e mantenuto. Era un sacerdozio per lui e ne fu degno veramente.

L'industria del libro fu da lui in sommo grado prediletta, come quella che è alta luce in se stessa ed alta luce diffonde con le sue immediate finalità civili.

E, dopo essere stato per circa un decennio vicepresidente del nostro maggiore Consesso professionale, l'Associazione Tipografico-Libraria Italiana, ne tenne con ammirata operosa sollecitudine la presidenza per l'ultimo triennio testè compiuto.

Il suo ingegno vario e complesso, le sue attitudini molteplici, il suo profondo buon senso lo rendevano atto a partecipare anche ad altre esplicazioni dell'umana attività, e varie Associazioni si giovarono del suo attivo contributo personale, conferendogli onorevoli uffici.

Era insignito dell'Ordine della Corona d'Italia.

FEBO POLLINI.

La morte lo ha colpito quando la vita poteva ancora esser ricca di compiacenze per lui, quando ancora le sue naturali energie potevano essere fecondamente espresse. E l'ha strappato d'un tratto, con repentina violenza, all'adorazione dei suoi cari, all'affetto mio, a tutti coloro che a lui erano avvinti da salda amicizia, da devozione profonda, da vivissima simpatia.

In quest'ora di profondo cordoglio, ricordandolo da queste pagine che anche a lui furono particolarmente care, non rimane se non il conforto di ritenerlo eletto, nel riposo estremo, a quella desiata ricompensa nella quale il suo pensiero di credente ebbe fede per le serene anime vaganti nello spazio interminato, oltre tomba, nella luce che non ha tramonti, nel tempo che non ha fine

Milano, 9 Dicembre 1909.

C. VALLARDI.

AVVENIMENTI
VARIETÀ
RIVISTA DELLE RIVISTE

La nostra copertina. Sotto la grande ala del cappello piumato ridono gli occhi, dal bel fiore della bocca ridono i denti, in una grazia birichina d'invito o di sfida. Passa con una soave monelleria di bimba capricciosa, il collo avvolto dal bel boa, tutto bianco, elegantissimo, le mani entro il manicotto, bianco anch'esso di un biancore men vivo di quello della neve che veste il piano. Le schiere degli alberi nudi la guardano passare. Ella gitta il suo riso, come un obolo, alla loro agonia. È una gaia ed elegante composizione dovuta al pennello di E. Malerba, un giovane apprezzatissimo appartenente alla schiera dei nostri più eletti collaboratori artistici.

In memoria di Ouida. È ancor fresco il ricordo della morte di questa scrittrice, avvenuta nel nostro paese. Rifiutando ogni aiuto materiale da più parti profferto, ella si spense quasi in estrema povertà. Ora, alla memoria della singolare e infelice romanziera, Bury St. Edmunds, suo paese natio, ha voluto erigere il monumento di cui diamo una riproduzione fotografica ai nostri lettori.

Monumento in memoria di Ouida.

Il nuovo ponte Vittorio Emanuele a Roma. Roma moderna continua ad arricchirsi di comodità nuove rese ognora più necessarie dalle aumentate esigenze del traffico. C'è chi vede in questo una specie di contaminazione della severa fisionomia dell' Urbe. Ma la modernità ha le sue leggi, contro le quali vano rimane il nostalgico desiderio del passato, l' estetica adorazione delle antiche bellezze silenziosamente raccolte, indisturbate. Il nuovo ponte Vittorio Emanuele, di cui abbiamo dato nel nostro ultimo fascicolo una riproduzione, è come un legame fra il moderno corso del medesimo nome, creato con un massacro di casupole e di viuzze nel ventre della vecchia città, e la regione immutata ed immutabile della città Leonina. Per aprirgli un accesso da questo lato è stato necessario abbattere una parte dell'ospedale di S. Spirito, antichissimo, sorto, secondo una tradizione, fra le tende del sassone Ottone quando le truppe germaniche tenevano assediato Crescenzio nella Mole Adriana È come un fiume di vita moderna che mette foce nelle vie oscure del Borgo, irradianti dalla piazza di S. Pietro.

Per la bandiera italiana in Africa. Gli africanisti italiani si proponevano da tempo di festeggiare con una solenne cerimonia commemorativa il quarantesimo anniversario dell' acquisto della stazione di Assab da parte dell'Italia, avvenuto il 16 novembre 1869 per iniziativa del benemerito armatore genovese Raffaele Rubattino, e di pieno accordo col Ministero del tempo, presieduto dal generale Menabrea. Continuando però prima ancora della crisi la discussione sul problema dei servizi marittimi, che può in parte riferirsi anche allo scarso sviluppo dei nostri traffici sulla via del Canale di Suez, si decise di rinviare ogni cerimonia all'anno prossimo, nella ricorrenza del primo giorno in cui venne inalberato il tricolore italiano sulla baia di Assab agli effetti della convenzione successivamente stipulata l'11 marzo 1870 dallo stesso prof. Giuseppe Sapeto, per conto di Rubattino e col consenso del Governo italiano. Si costituirà perciò un Comitato promotore, che, d'accordo con gli altri sodalizi coloniali del Regno e con le autorità politiche, stabilirà il programma definitivo della commemorazione da effettuarsi per l'anno venturo.

La Casa economica di Edison. Fece già gran rumore nella stampa d'oltre Oceano, e noi stessi ne parlammo a suo tempo, la notizia di una nuova invenzione di Edison destinata, si diceva, a porre completa rivoluzione nei metodi costruttivi in uso. Trattasi, infatti, di un nuovo modo ingegnoso di impiegare il *béton*, capace di rendere reali servigi, pur non consentendo quei beneficî d'ordine economico che a tutta prima gli erano stati attribuiti. Il grande inventore americano fu in ciò guidato da un pensiero filantropico che lo distolse dalle sue abituali ricerche di elettricità. Egli volle risolvere il difficile problema delle costruzioni economiche e comode a un tempo per uso degli operai agglomerati nei grandi centri urbani. Il principio del suo sistema, chiarito poi esattamente dal periodico *Scientific American,* è il seguente: egli utilizza il *béton*, impasto di cemento, di cui son note le proprietà di resistenza e di leggerezza; ma, in vece di elevar la costruzione, come si fa d'abitudine, a strati successivi diligentemente uniti gli uni agli altri, egli cola il *béton* in una sola volta in uno stampo speciale che ha nel suo interno la forma esteriore dell'edificio da erigere; avvenuta la presa, si smonta lo stampo, che è costituito d'un certo numero di pezzi metallici e che può ben servire per altre costruzioni. Necessita soprattutto una cosa essenziale: far sì che il *béton* sia molto scorrevole, assicurandogli di colare agevolmente attraverso tutte le sinuosità dello stampo e di fissarne esattamente i contorni, senza perder con ciò quella omogeneità che è indispensabile per render solido l'edificio. Edison serba il segreto sulla composizione del suo *béton*. Tutto quel che si sa, finora, è ch'egli forma l'impasto con un colloide speciale, elemento essenziale la cui presenza consente di riunire nel liquido due qualità in apparenza contrarie: la fluidità e l'omogeneità. Del resto, sono stati compiuti esperimenti severissimi: si è potuto colare del *béton* in un condotto di legno ripiegato e allungato irregolarmente e si è potuto constatare che l'impasto conservava all'estremità del condotto la sua composizione iniziale. Dopo la composizione dell'impasto, il punto più interessante si è la natura dello stampo. Questo

Fig. 1. — Una casa già costruita col sistema Edison.

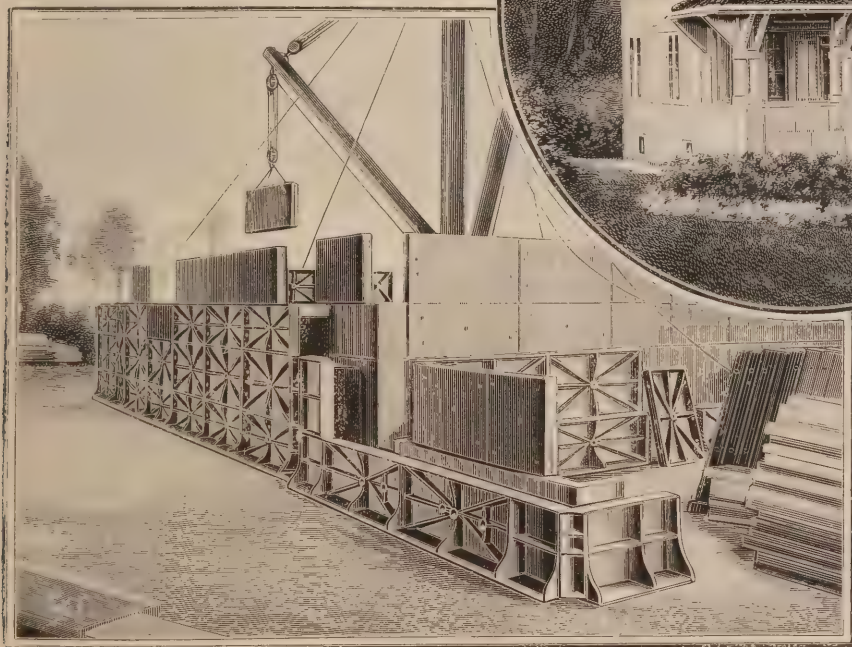



Fig. 2. — La montatura dello stampo.

è formato di alcune centinaia di tramezzi fusi uniti insieme da bolloni e disegnati in modo da render possibile, con gli stessi elementi, ottener tipi diversi di case, evitando quella monotonia estetica che, a prima vista, pareva lo scoglio del nuovo processo. La nostra fig. 2 presenta i tramezzi dello stampo nel momento in cui se ne inizia la montatura. Quella n. 1 mostra una casa già costruita col sistema Edison. Essa misura m.7,50 per 9. La porta della facciata è larga m. 2,40, quella posteriore m. 0,90. A piano terreno ha una stanza da pranzo di m. 4,20 per 6.90, alta m. 2,85 e una cucina di m. 4,20 per 6. Una scala conduce al primo piano che comprende due camere da letto e un gabinetto da bagno. Al secondo piano sono altre due camere. Nei sotterranei, una cantina, alta m. 2,25. Si capisce bene come una casa siffatta debba avere un aspetto esteriore molto semplice; ma si è trovato modo di far sì che le forme di metallo diano al *béton* anche linee ornamentali esterne; e così, a buon prezzo, anche la parte decorativa si ottiene contemporaneamente alla costruzione. Le materie infiammabili sono quasi del tutto escluse; il legno non ap-

parisce che nelle porte e nelle finestre. Quattro giorni bastano per il collocamento completo delle forme, a fondamenta compiute; sei ore per la colatura del *béton;* sei giorni perchè questo abbia fatto presa, quattro per smontare le forme; tutto sommato, quattordici giorni per l'intera costruzione! Quasi un sogno!

La morte di File. *Sic transit gloria* . . . Nella parte superiore della prima cateratta, ai confini dell'Egitto con l'Etiopia, esiste un' isoletta di 40.000 m. q. circa, che racchiude in sè monumenti, rimasti a testimoniare le varie civiltà e dominazioni succedutesi nel lungo volgere dei secoli in quella terra, che costituisce ancora, tanta parte della sua storia misteriosa, non abbastanza a noi rivelata dai geroglifici. Le mummie hanno bensì scoperto il loro volto di pergamena, ma non hanno parlato: il mistero perdura. Le rovine che additano l'orgoglio dei Faraoni, la civiltà de' Tolomei, la lussuria di Cleopatra, la maestà dei Cesari di Roma, e financo la *furia* francese, stanno per essere inghiottite dall'onda niliaca. Il sito più interessante per la storia dell' archeologia egiziana è destinato a sparire. Così vuole il progresso. Un libro recente di Pietro Loti descrive la tragica sorte di questi meravigliosi avanzi dell'arte. Ma l'amministrazione inglese in Egitto non si è commossa troppo per la la perdita di questi tesori d' arte e di storia, ed ha tuttavia, con inesorabile serenità di vedute, fatto costruire i famosi serbatoi d'acqua, destinati ad alimentare l'irrigazione delle terre, ed a fare dell'Egitto un vasto, impareggiabile campo di coltivazione. Così, le acque del Nilo, trattenute da colossali e solidissime chiuse, o sbarramenti, si elevano sempre più, coprendo l'isola, fino a sormontare le rovine, che, fra qualche anno, travolte dall'onda limosa, non lasceranno più traccia. L'amministrazione inglese, per vero dire, ha proposto di procedere allo scavo di tutte le rovine, e di trasportarle in luogo adatto alla ricomposizione di esse, p. e. nel giardino di un museo. Ma, finora, non si è presa nessuna decisione, e, mentre scriviamo, l'annuale crescita del Nilo ha già coperto un' altra volta le rovine; e l'acqua, da ogni parte dilagando per le campagne, porta la ricchezza al *fellah*, che la porta all' Inglese. Finite le irrigazioni, si aprono le saracinesche dei serbatoi, e l' acqua, precipitando fra le roccie granitiche della prima cateratta, lascierà scoperta l'isola sacra al culto d' Osiride. Le rovine sorgeranno forse un'ultima volta, gocciolanti, a raccontarci la storia muta di glorie che furono. *Sunt lacrymae rerum.*

Le rovine del Tempio di File.

Una nuova spedizione antartica. Il Bollettino della Società Geografica dà alcune interessanti notizie sulla prossima spedizione antartica che si sta progettando a Londra, e il cui piano è già formulato nelle sue grandi linee. Organizzatore di essa sarà il comandante Scott, capo dell'esplorazione antartica del 1901-1904. Il costo della nuova impresa è calcolato in 40,000 lire sterline, che saranno raccolte per sottoscrizione, col mezzo di conferenze, di propaganda, ecc. La nave scelta sarà probabilmente la *Terra Nuova*, costrutta a Dundee nel 1884, che ha già toccato le estreme parti navigabili del globo, essendo stata inviata nel 1903 dall'ammiragliato in soccorso della spedizione della *Discovery* nella grande barriera ghiacciata del mare di Ross e quindi si spinse nel 1905 sino al *pack* intorno all' arcipelago di Francesco Giuseppe. Il piano della nuova spedizione, la quale dovrebbe partire dall'Inghilterra nell' agosto del 1910, è di stabilire due stazioni-base, una nello stretto di Mac Murdo, la seconda a 400 miglia circa più ad oriente, sulla Terra di re Edoardo VII. Dallo stretto di Mac Murdo l'itinerario si svolgerebbe dapprima sulla vasta superficie della grande Barriera, salirebbe quindi gradatamente sulla superficie dell'immenso ghiacciaio, infine per l'ultima parte passerebbe a traverso il ghiacciaio interno che probabilmente si mantiene tutto ad una grande altitudine. Gli scopi scientifici che la spedizione si propone sono: 1.° geografici: cioè esplorare la Terra di re Edoardo VII, raccogliere ulteriori dati sulla estensione e la natura della grande Barriera di ghiaccio, continuare il rilevamento delle regioni montuose della Vittoria e finalmente spingersi sino al Polo; 2.° geologici: rilevare tutta la regione incognita della Terra di re Edoardo e riconoscere la natura delle roccie della Terra Vittoria; 3.° meteorologici: condurre osservazioni sincrone nelle due stazioni-base e nella marcia al Polo; 4.° magnetiche: fare una serie di osservazioni per determinare il confronto con gli elementi ottenuti dalla spedizione della *Discovery.* In generale poi si dovranno studiare i fenomeni fisici e la biologia dei mari delle terre antartiche.

Il terzo centenario della Biblioteca Ambrosiana. Con l'intervento delle autorità e di letterati e di artisti, si è celebrato il 9 andante il terzo centenario della Biblioteca Ambrosiana a Milano, dovuta, come è noto, alla munificenza del Cardinale Federico Borromeo che, nella scelta del nome dato al prezioso istituto di cultura da lui creato, attestò ancora una volta il suo profondo affetto per la nobilissima città lombarda. A ricordo

dell'avvenimento, nel fascicolo prossimo pubblicheremo un articolo riccamente illustrato con fotografie nostre delle due sale aggiunte testè e dei più cospicui tesori artistici raccolti nell' Ambrosiana.

La terribile eruzione vulcanica nelle Canarie. Secondo dispacci ufficiali da Teneriffa il vulcano Pico de Teide da alcuni giorni ha continuato ad emettere lava da quattro crateri che si sono aperti all'est e all'ovest. Quelli alle estremità avevano circa dodici metri di diametro e le materie lanciate formavano un pennacchio di cinquanta metri di altezza. Quelli del centro erano alternativamente in attività con assordanti detonazioni. Essi non lanciavano nè fumo, nè pietre, nè cenere, ma materie in fusione. I torrenti di lava uscendo dai crateri si diressero verso le valli di San Giacomo e di Tasmaimus, dividendosi in parecchi rivi. Le accidentalità del terreno impedirono di dar loro una direzione avviandoli verso località ove potessero produrre minori danni. Dal momento in cui è cominciata l' eruzione fino ad oggi i torrenti di lava hanno percorso circa sei chilometri. Uno di essi ha riempito una cavità nel terreno, profonda 25 metri e larga 40; poi ha ripreso il suo cammino verso il Nord. È stato organizzato per ogni eventualità un servizio di sorveglianza giorno e notte. Le località delle zone pericolose sono state completamente sgombrate. Le popolazioni, composte per la maggior parte di gente del paese, sono soccorse dalle autorità e dai privati. La linea telegrafica e telefonica di Guarrachico è minacciata dalla lava. Sono stati organizzati servizi telegrafici e telefonici provvisori. Teneriffa è la maggiore delle Isole Canarie, fra la Gran Canaria e Gomera, ed ha una lunghezza di 60 miglia. I suoi 140,000 abitanti si raccolgono nella città capitale Santa Cruz, che è anche il porto dell'isola, e a Laguna, Orotava e Guimar, non che in minuscoli villaggi disseminati lungo le pendici dei monti per coltivarvi banane, patate, castagne, vari frutti tropicali e per raccogliervi la resina nota sotto il nome di sangue di drago, che costituisce una specialità del luogo. Il picco di Teneriffa, alto 3700 metri, è la più alta cima del bacino Atlantico. Da poco tempo la Germania vi ha iniziato i lavori per la fondazione di un osservatorio meteorologico. La distruzione prodotta dall'immane torrente di fuoco, largo quasi un chilometro, è solo comparabile a quella da cui furono colpiti nella Pasqua del 1906 i comuni vesuviani. I danni sommano già a parecchi milioni.

La grande eruzione vulcanica di Teneriffa : Il forte principale dell'isola.

Un busto di Leonardo da Vinci? Le rivalità anglo-tedesche hanno trovato ora un campo più gentile in cui esercitarsi. Oggi si parla d' arte per la Flora del Friedrich Museum. La storia di Flora assomiglia un pochino alla storia d'Elena argiva. La donna della moderna contesa è di cera mentre l'altra, l'antichissima, era di carne e d'ossa, ma son state rapite entrambe, Elena da Paride, Flora da Guglielmo Bode per 200.000 lire e per entrambe è scoppiata una guerra: di sangue la prima, d' inchiostro la seconda. Gli inglesi però che han la fama di gente pratica, e lo son veramente, hanno trovato un mezzo tutto moderno di combattimento. I greci s'imbarcarono per andare a riprendere Elena, gli inglesi invece escludono che Flora sia Flora. Flora dovrebbe, secondo Guglielmo Bode, esser nata a Firenze nel tempo della piena virilità di Leonardo, nel tempo in cui il maestro cercava ansiosamente la profondità enigmatica degli occhi di Ma-

donna Lisa del Giocondo e l'ambiguità strana del suo sorriso. Che egli a quel tempo abbia lavorato a una Flora sembra certo; che questa Flora però fosse di cera non sembra probabile, ma non è nemmeno escluso, data la universalità del genio di Leonardo e il suo amore per ogni nuovo tentativo. E la Flora che crebbe sotto l'abile mano ha certo avuto una grande influenza su l'opera degli allievi e dei tardivi imitatori, perchè innumerevoli quadri di scuola Leonardesca presentano simiglianze e caratteri tali da farli supporre tutti derivanti da un originale Leonardo autentico, ma introvabile. Sarebbe l'originale andato perduto? Sparito? Può darsi, ma può anche darsi che sia veramente quello che il direttore de' musei di Berlino ha comprato e che solleva ora tante discussioni. Dopo le rivelazioni del *Times*, a credere all'autenticità della Flora, sono rimaste due persone: l'imperatore Guglielmo e Guglielmo Bode. Anche il primo ha voluto intervenire nell'acre dibattito e ha dato un giudizio imperioso: un giudizio breve, sicuro, deciso come un comando: un giudizio da principe e da imperatore. Ma il verbo di Guglielmo è passato insieme con gli altri, senza spostare di una spanna l'opinione degli studiosi. Dunque Bode è solo, ma anche la sua solitudine fa dubbiosi e incute rispetto, perchè ci si trova di fronte il critico più prudente dell'epoca, l'uomo che parecchi confratelli han parecchie volte dichiarato infallibile. Si sarebbe questa volta sbagliato l'Infallibile? Sembra che sì. Flora, secondo gli inglesi, è nata nello studio d'un mediocre scultore in cera, di Southampon, Riccardo Lucas. Il figlio ancor vivo sostiene di aver visto il padre intento all'opera e sosteneva anche che il padre avesse lasciato nell'armatura del busto un vecchio canovaccio. Ai raggi Roentgen il canovaccio non s'è trovato, ma l'analisi chimica della cera che deve decidere della sua vecchiezza e della sua qualità non è ancora compiuta. E Bode sostiene che, se veramente Riccardo Lucas lavorò a una Flora, vi lavorò per copiare l'originale chi sa come capitato in sue mani e che tale originale egli ha ora acquistato per duecentomila lire, somma irrisoria se si trattasse d'un Leonardo, ma enorme se si trattasse d'un Lucas.

L'eruzione vulcanica di Teneriffa: La città di Orotawa, la località più vicina al terribile picco.

L'eroico conflitto di Leonardo fra la scienza e la coscienza. La *Nuova Antologia* pubblica questa nota di Luigi Luzzatti: « Più si studia Leonardo e più appare grandissimo; quel titano dell'arte e della sapienza giganteggia per la rivelazione dei documenti nuovi. Di consueto gli uomini del Rinascimento sono adoratori della bellezza, della scienza e della forza, ma sembrano ignari delle sante mansuetudini, nè invocano Gesù o San Francesco d'Assisi. Però, percorrendo l'ultimo magnifico volume, edito dal Treves, su Leonardo, vi si ritrova un pensiero, riprodotto dal Péladan e da lui non commentato, che ne mette in rilievo la somma nobiltà del senso morale. Mente universale, come aveva inventato la macchina per filare, per laminare e le bombarde che si caricavano per la culatta, aveva anche scoverto il modo di costruire i *sommergibili*, coi quali potea rimaner sott'acqua quando glielo permetteva il bisogno di alimentarsi. Quel nostro mirabile ingegnere stette allora in forse tra il desiderio cocente di dare alla luce questa scoverta e l'umano pensiero del grande male che avrebbe potuto generare; ma poi prevalse nella sua bellezza morale il sentimento della bontà e si trattenne dal pubblicare il disegno della nuova macchina, « per cagione della malvagità degli « uomini, che se ne servirebbero per assassinare in « fondo dei mari, squarciando i navigli e sommergen-

L'eruzione vulcanica di Teneriffa: Una strada di Santa Cruz.

« doli coi loro equipaggi ». Qui si affollano i pensieri e i paragoni, ognuno dei quali rende più sublime la figura di Leonardo. E primieramente l'impulso del lucro non lo sospinge a vendere la sua invenzione a uno di quegli Stati marittimi che gliela avrebbero pagata a peso d'oro. In mano di Venezia poteva significare la ripresa della dittatura navale su tutti i mari. E neppur lo sospinge il fascino della scienza, che avrebbe dato a questa sua scoperta il clamore della fama in tempi nei quali la scienza, più che per sè, si stimava per la generazione della forza. Tutte queste considerazioni se gli balenarono forse nella mente si spensero

L'eruzione vulcanica di Teneriffa: Il forte di Santa Cruz a Teneriffa.

dinanzi a un impeto prepotente di umana pietà. Egli vedeva i corsari (e tutti gli Stati d'allora erano più o meno tali) correre coi sommergibili i mari, squarciar navi, depredare, assassinare, e non volle associar il suo nome immacolato a tante efferate tragedie. Oggidì la scienza si è fatta meno scrupolosa, non esita dinanzi alle applicazioni più crudeli e dice con l' *Ecclesiaste:* « ogni azione sotto il cielo ha il suo tempo « di uccidere e tempo di sanare, tempo di distrug- « gere e tempo di edificare, tempo di amare e tempo « di odiare, tempo di guerra e tempo di pace ». Difatti il Nöbel, che usufruendo della scoperta italiana del Sobrero, la nitroglicerina, la rese maneggevole nella terribile dinamite, per riequilibrare il genio della distruzione da lui scatenato con quello della pietà, istituì i premi per la pace! Leonardo non conosceva queste complicate circonvoluzioni della coscienza moderna e nella sua ingenuità mutilava una parte della manifestazione superiore dell' ingegno per risparmiar lagrime e dolori all'umana gente. Infatti per arrivare ai sommergibili odierni ci vollero più di quattrocento anni dalla scoperta di Leonardo, e gli dobbiamo esser grati per questo ritardo della terribile novità. Ma, tornando al punto donde era mosso il discorso, ci par magnifico e così raro questo gesto del genio, che compie un suicidio intellettuale per la salvezza degli uomini, da meritare un posto egualmente grande nella storia della scienza e della coscienza. Imperocchè se in bocca d'altri quelle asserzioni potrebbero parere una vanteria, pronunciate da Lui si devono accogliere come una verità assoluta, a suo favore attestando tutte le altre meravigliose applicazioni nelle arti della pace (l'idraulica, ecc.) e in quelle della guerra condotte a compimento. Oggidì la via che si batte è l'opposta: si tratta, secondo la nuova civiltà, di rendere la guerra così terribile e così micidiale da impedirne lo scoppio per la persuasione e per il terrore della strage universale. E secondo questa dottrina il lampo di pietà di Leonardo sarebbe stato *retrogrado*, poichè ritardando i perfezionamenti del male avrebbe ritardato l' avvenimento della pace perpetua. Fuori di celia (se è lecito celiare su questi temi tragici), noi gridiamo più che mai: « *Viva Leonardo!* ».

« Flora » busto attribnito a Leonardo da Vinci

Un orologio completamente di vetro è quello di cui noi presentiamo una riproduzione fotografica ai nostri lettori. Opera di tecnica paziente e meravigliosa, fu incominciato il 2 gennaio 1904 e finito il 22 ottobre di quest'anno da Giuseppe Bayer di Theresienthal. Ad eccezione delle molle, tutte le parti di questo originalissimo orologio sono interamente di vetro. L'eternità del tempo legata alla fragilità somma del cristallo! Strana unione dovuta alla instancabile pazienza di un teutono spirito bizzarro.

Un nuovo ponte a Charlottenburg. Chi conosce la capitale dell'impero germanico sa bene come da qualche anno Charlottenburg sia stata interamente assorbita da Berlino, fino a divenirne una fra le più eleganti e aristocratiche continuazioni, a cui si giunge dall' Unter den Linden e dalla Porta di Brandeburgo a traverso le ombre cortesi del Thiergarten, il grandioso parco dischiuso alla metropoli dalla munificenza dell'imperatore, che il suo diritto di possesso fu pago di affermare popolandovi il viale della Vittoria con

Un orologio di vetro.

una doppia fila pretenziosa di monumenti marmorei, artisticamente quasi detestabili, politica celebrazione della dinastia degli Hohenzollern. Candida, fra il verde dei giardini signorili, Charlottenburg, popolata di ville e di palazzi nuovissimi, è un tranquillo rifugio contrapposto alla vita febbrile della capitale, una piccola oasi vanamente sospirata da chi non abbia larghi mezzi propri o posizioni elevate. Ed ecco in ciò una facile spiegazione della sua estetica magnificenza, protetta com' è da ogni invadenza speculativa e dall' ingiuria architettonica di quegli enormi alveari umani che anche a Berlino abbondano qua e là, soprattutto verso al periferia. Ed ecco sempre nuovi passi nella via di quegli abbellimenti, di cui, senza badare a spese, essa può permettersi il lusso per affermare il suo carattere fastoso e quasi privilegiato. Il nuovo ponte monumentale da noi riprodotto ne è una delle prove più recenti e certo più tacitamente significative.

Un nuovo ponte monumentale a Charlottenburg.

Una ferrovia ad una sola rotaia. Abbiamo già nel numero scorso illustrata questa ferrovia dovuta a un inventore tedesco e testè inaugurata all'Esposizione del Giardino Zoologico di Berlino. Completiamo oggi la notizia offrendo una nuova interessante fotografia del vagone in moto e di un apparecchio di scambio, non senza aggiungere che la velocità ordinaria è mantenuta a 80 chilometri all' ora, pur potendo essere di molto aumentata quando il tratto da percorrere su rotaia unica fosse più lungo di quel che non sia al presente a Berlino.

Gli ultimi scomparsi. — **Adele Galli**. Aveva esordito nel campo letterario con una raccolta di *Liriche* assai lodate e si era affermata con l'altro suo volume *L' anima d' Italia*, pieno di sonorità e di vigore nei versi nutriti di classica compostezza, profondamente virili. Fu non solo poetessa inconsueta, ma anche insegnante volonterosa e modesta. Moriva d'improvviso, in Torino, pochi giorni or sono.

Kroyer Peter Severin — morto in questi giorni a Copenaghen — ha lasciato l'opera sua di pittore importantissima, gloria alla moderna scuola Danese, sparsa nelle principali gallerie d'Europa e nelle più scelte collezioni private a perpetuare la delicatissima anima e la poderosa tecnica concretata sulle tele nitide, luminose e festose di vita. Kroyer nato a Stravanger in Norvegia, è morto a 54 anni. Educato sotto il fascino della scuola veristica francese, ma animato intimamente della calda nordica passione per gli spettacoli più belli dei cieli, del mare, dell' aria e della luce, dopo le prime sue opere ristrette nella maniera e influenzate dalla sua ammirazione velasqueziana, si librò alto alla originalità del suo talento, forte omai di quella tecnica agile e robusta che sempre mantenne, ottenuta alla prima scuola.

Le sue opere giovanili: *I pescatori sul molo di Hombaerk* (1875), *Sardineria a Conearneau* (1879), *Osteria dei Pescatori* (1882) nate dall'educazione del Bonnat lo rivelarono subito.

Le marine ariose e scintillanti che rivelano lo studio appassionato del colore e le scene di convegni famigliari e amichevoli in cui argutamente e piacevolmente ricerca delle fisonomie e degli atteggiamenti umani, la leggiera nota caricaturale, la pronta e vivace espressione momentanea, ci mostrano le fonti di obliose e miti giocondità a cui avidamente si abbeverava il suo dolore.

Fresco è in noi il ricordo delle sue opere esposte nella mostra collettiva all'esposizione internazionale di Venezia, che gli avevano fruttato anche l' onorificenza di Commendatore dell' ordine Mauriziano insieme con Anders Zorn e Franz Stuck, su proposta del nostro ministro della Pubblica Istruzione.

Kroyer Peter Severin era pure grandissimo come ritrattista. L'autoritratto agli Uffizi di Firenze, il ritratto di Bjoërnstjerne Bjoërnson all'esposizione di Venezia, i grandi gruppi esposti a quella di Parigi nel 1900, composizioni secondo la tradizionale maniera degli antichi grandi fiamminghi, *Una seduta della Società delle scienze a Copenaghen*, *Quartetto nel mio studio*, ne sono gli esempi più famosi. Il lutto dell' arte per questa morte è stato grandissimo.

Carlo Teodoro Duca di Baviera. Celebre in tutta Europa come oculista di prim'ordine, è morto a 70 anni a Bayron, mentre stava studiando di introdurre innovazioni nei procedimenti usati agli ospedali oftalmici di Monaco e di Merano da lui fondati. Oltre a partecipare alla vita pubblica bavarese, Carlo Teodoro, che dopo il 1870 aveva scritto al nostro Governo la famosa protesta per la *spogliazione* di sua sorella Maria Sofia, partecipava pure ad una vita intellettuale ed utilitaria. Dopo aver seguito i corsi delle Università di Monaco, di Zurigo e di Vienna ed avere ottenuto nel 1872 la laurea dottorale, aveva cominciato la sua carriera medica spinto da un' ambizione e da un desiderio di bene, come sostituto del medico condotto di Tegernsee. Secondo una statistica che risale a qualche anno, egli compì personalmente non meno di 5000 operazioni di cataratta. È una bellissima figura di scienziato e di benefattore che scompare con lui.

Ferrovia ad una sola rotaia: Il vagone in moto e un apparecchio di scambio.

Alessandro Fortis. Universale compianto ha destato da Roma, il 4 andante, la morte di quest'uomo politico, uno dei più eminenti del Parlamento italiano. Nato nel 1842 a Forlì, si era affermato nelle discipline legali per il forte ingegno e la parola abile ed efficace. Eletto per la prima volta deputato nella 14.ª legislatura, come rappresentante del partito repubblicano puro, accettò poi lealmente le istituzioni monarchiche, convinto che queste valevano ad assicurare l'unità, la libertà e il progresso della patria. Nel 1866, soldato di Garibaldi, fu tra i combattenti nelle balze del Trentino: nel 1867 sui campi di Monterotondo e di Mentana; nel 1880 nelle gelide colline dei Vosgi; dovunque è sempre pensoso del grande ideale d'una Italia forte e libera, poichè questo fu ognora, fino all'istante ultimo della sua vita, il suo sogno radioso. Nell'estate 1874, il partito mazziniano parve volersi arrischiare ad un qualche colpo decisivo, e i suoi maggiorenti si adunarono, il 2 agosto, a Villa Ruffi; la Polizia, informata a tempo, intervenne: la villa fu circondata, e gli intervenuti, accusati di cospirazione contro gli istituti politici dello Stato, furono tratti in arresto e condotti nel carcere di Spoleto. Fra gli arrestati era Alessandro Fortis; e di quell'episodio della sua vita politica gli avversari suoi trassero sempre argomento a muovergli rimprovero quasi di conversione o di apostasia: però dimenticando due circostanze di fatto, le quali dimostravano come quel rimprovero fosse ingiusto: e cioè che Alessandro Fortis, nel Congresso mazziniano radunato a Genova nel settembre 1876 aveva fatte così recise dichiarazioni contrarie all'idea repubblicana e tali da costringerlo ad abbandonare il Congresso; e che nel febbraio 1881, chiamato a presiedere in Roma, nella Sala Dante, il Comizio dei Comizi, in cui doveva concretarsi il programma della democrazia, aveva energicamente impedito ogni conato di sopraffazione per parte dei troppo accesi, che pure erano numerosi; tanto, anzi, che un giorno si ebbe, in una votazione, il non frequente spettacolo di un' assemblea divisa in perfetta parità di suffragi: cinquecento contro cinquecento.

Nel 1898, nel primo Gabinetto presieduto dall'onorevole Pelloux, l'on. Fortis fu la prima volta ministro, e tenne il dicastero dell'agricoltura, industria e commercio. L'apice della sua carriera politica Alessandro Fortis raggiunse allorchè nel marzo 1905 fu chiamato dalla fiducia del Re a comporre un nuovo ministero, dopo il ritiro dell'on. Giolitti.

Il ministero durò in carica circa otto mesi, poi venne la crisi del dicembre 1905 durante la quale il Re affidò allo stesso Fortis l'incarico di ricostituire il ministero. Più che d'un nuovo ministero, si trattava di un largo rimpasto.

Il secondo ministero Fortis non durò che 45 giorni, dal 24 dicembre 1905 all'8 febbraio 1906.

Cittadino, deputato, ministro, Alessandro Fortis ebbe sempre alto e puro il sentimento di una Italia prospera, forte, rispettata. A questo sentimento molte cose egli seppe sacrificare: prima, la popolarità; e quando, in una recente occasione — la discussione sull' annessione della Bosnia-Erzegovina — parve al Fortis — capo riconosciuto della Maggioranza — che anche la politica degli amici suoi non fosse interamente consona agli interessi e alla dignità dell'Italia, egli seppe assumere l'orgogliosa responsabilità di una fiera protesta che forse gli rendeva più difficile la via del potere, ma che era il nobile grido di un' anima nobilmente italiana.

E fu l'ultimo gesto della sua vita politica, gesto nobilissimo, che gli valse il plauso entusiastico di tutto un popolo, e il cui ricordo oggi rende più amaro il rimpianto per la sua dipartita.

RASSEGNA TEATRALE

L' „Orfeo” di Claudio Monteverdi.

Vari articoli nei giornali cittadini, una prefazione al libretto, la pubblicazione della nuova *partizione*, hanno molto servito ad istruire la gente (quella che se ne interessa, che è ben poca!) su questo *Orfeo* di Claudio Monteverdi.

Per dire il vero, tutto questo giustificato rumore intorno al compositore, che visse fra il 1567 e il 1643, si poteva, e si doveva, in Italia, farlo prima; non è nuovo il caso; di questo superbo musicista invece si seppe e si fece sapere agli studiosi solo una cosa, che egli era l'inventore (meglio lo scopritore) dell'*accordo* detto della *Settima dominante*.

Perchè questo suo, certo grande merito, fosse però valutato giustamente si avrebbe dovuto corredarlo di tante e tante profonde e minute nozioni sullo stato della musica in quel tempo, e soprattutto avrebbesi dovuto studiare, anzi conoscere, di più il suo immediato predecessore, il Palestrina, e le sue tendenze, le sue risorse, le sue rivoluzioni, restaurazioni, nel campo, allora assai confusamente coltivato, dell'arte musicale. L'udire una volta, ogni due o tre anni, la celebre *Messa* di Papa Marcello, faceva dire ai giovani italiani: ah, quel Palestrina, ah, quale musica sublime!

Però nulla di essa e del suo autore, o poco, questi giovani italiani sapevano, nè pare desiderassero sapere; talchè le famose polemiche Fetis-Ortigue-Biaggi sulle questioni armoniche della musica del grande riformatore, rimasero lettera morta, e forse più appassionarono i francesi, il cui Fetis sosteneva teoria sbagliata, che non gli italiani, il cui Biaggi luminosamente dimostrava l'esistenza dell'errore nel forte avversario, critico e polemista impenitente!

Conoscendo il prodotto palestriniano profondamente, allora sì che si può equamente misurare la portata della produzione del Monteverdi.

I campi in cui instradarono gli aratri perfezionati i due grandi italiani, furono di idealità e costrutto interamente opposti. Palestrina trovò il solo campo musicale dell'epoca, la *Musica sacra*, nel miserando stato in cui l'avevano travolta i fiamminghi e i loro pessimi imitatori e seguaci e restaurando, riformò, anzi meglio, creò la nuova *Musica Sacra*, valendosi però, indiscutibilmente, delle leggi organiche del tempo e dell'uso, ampliando, anzi, le costruzioni con calcoli e regole fisse, in cui seppe fare aleggiare il soffio divino del genio, dando così vita rigogliosa e robusta a procedimenti e teorie, che pareva tendessero a scavare la tomba alla bellezza; Monteverdi trovò dunque la musica del Palestrina così ed ebbe schietta, pura visione che quella costruzione non sarebbe potuta uscire dal campo liturgico. Se egli non fu il primo ad immaginare l'applicazione della musica ad una produzione drammatica, è inutile volergliene dare il vanto ed il merito. La pura invenzione, proprio l'idea vergine, di tal genere di cosa musicale spetta ai due musicisti Caccini Giulio, nato a Roma nel 1545 e Peri Jacopo, nato a Firenze nel 1560. Essi veramente concepirono l'idea della prima opera teatrale, che fu la *Dafne*, rappresentata a Firenze nel 1594.

Ma questi due veri inventori non fecero che trasportare la loro forma musicale dalla Chiesa al Teatro; essi mantennero immutate le regole e le restrizioni palestriniane, non uscirono dal cerchio stretto e severo delle sovrapposizioni numeriche, dall'arido sviluppo di armonie consonanti, più la semplice espressione sensibile dell'armonia del settimo grado della Scala, dal Palestrina usato largamente, in unione del 4.° grado e del 2.°. Questa transitorietà armonica, mancando di una *fondamentale* decisa e stabile, esprimente un senso di positivismo chiaro e significativo, non possedeva azione di moto qualsiasi, d'onde il *diatonicismo* rimaneva indisturbato padrone e dominatore di quella musica.

Ora è certo che l'effetto del tentativo drammatico di Caccini e Peri, che fu salutato dal sorriso della soddisfazione, non convinse col ple-

biscito dell'entusiasmo; essi intendevano dare armonie numeriche, secche ed invariabili, ad una declamazione, quasi *monodica,* intonata, ma non cantata, della tragedia e del dramma dell'antica Grecia.

Monteverdi intuì il bisogno della riforma, anzi della rivoluzione. Il nuovo campo del teatro gli apparve come un mirabile sogno di facile e fortunata realizzazione, solo che la musica vi avesse potuto prendere parte, diremo, attiva, col sentimento e col ritmo.

Egli dunque fece nuova, arditamente nuova l'invenzione dei suoi predecessori di pochi anni prima, perchè nel 1607, su testo poetico dello Striggio, compose il suo *Orfeo.*

Monteverdi aveva notato gli stretti vincoli che impedivano la *circolazione,* diremo così, al discorso musicale, e studiandone l'allora nascosta ragione, riuscì ad accordare al 2.° 4.° e 7.° grado della Scala, il *quinto,* che oltre la superba omogeneità dell'impasto, gli si rivelò come fondamentale naturale, inesauribile fonte di un nuovo sviluppo, solo che la *risoluzione* di questo nuovo accordo fosse alla sua volta divenuta, per il *fondamentale,* un nuovo accordo sensibile d'altra scala o tonalità. La scoperta era fatta, l'invenzione e la sua applicazione anche; i *derivati* erano presumibili e furono facilmente scoperti e applicati; all'accordo di 7.° *dominante* colla sovrapposizione d'una *terza maggiore* o *minore* seguì la formazione dell'accordo *dissonante* di 7.ª *di sensibile,* e quello di 7.° *diminuita,* e giù, giù fino ad ogni espressione di *dissonanza,* di modo che i dotti e i pedanti d'allora gridarono la croce addosso al Monteverdi, mentre al suo *Orfeo* si turarono le orecchie per timore dell'offeso pudore, intanto che la Corte di Mantova e l'uditorio sceltissimo, ma profano, decretavano, fra l'entusiasmo più schietto e rumoroso, la celebrità e la immortalità all'autore.

Ma a conseguire così grande ed unanime successo non valsero soltanto le nuove armonie, le opportune e così effettive dissonanze, un altro e ben più grande coefficiente ne fu il motore principale; Monteverdi non solo snaturò teoricamente la musica che voleva usare per il suo melodramma, ma ne sconvolse eziandio l'elemento organico melodico; slanciò la facile vena ad ampiezze sconosciute, guidato dal senso della frase poetica, vi plasmò il materiale dei suoni, in modo che il loro accento corrispondesse a quello della parola; immedesimò il sentimento di questo in un sentimento nuovo dei suoni, che dal primo doveva necessariamente scaturire, ma che il primo doveva egualmente arricchire di bellezza, improntare d'efficacia; esprimere no, ma collaudare l'espressione, sì; e il dramma lirico sorse, mirabile e sereno; il *declamato* musicale, per il genio di Monteverdi si arrotondò a forma melodica nobile ed incisiva, orecchiabile, quadrata; non *canzone,* ma canto, non *aria,* ma superba melopea, che riapparendoci adesso alla gloriosa esumazione odierna, ci fa l'effetto di una inesprimibile ed inesplicabile sorpresa, e ci fa domandare se nel campo del dramma lirico noi siamo adesso progressisti o retrogradi.

E qui ci fermiamo, perchè la parentesi vastissima dei due secoli e mezzo in cui il melodramma mutò così le sue forme da smarrire il senso estetico e logico della invenzione Monteverdiana, offrirebbe campo ad uno studio ben differente, per la considerazione che meriterebbe quella parentesi, il cui risultato, almeno per alcun tempo, fu disastroso.

Oggi noi possiamo asserire energicamente che nell'*Orfeo* del maestro seicèntista c'è spiccato il germe del dramma lirico del Gluch, del Wagner, e perfino di Riccardo Strauss.

Le debolezze di quelle parentesi sono troppe e troppo importanti, per fare figura, solo accessoria, in un breve articolo critico.

Quei giornali, quelle prefazioni hanno anche abbastanza estesamente trattato in questi giorni della quistione della orchestrazione dell'*Orfeo.* Noi non crediamo opportuno qui ripetere quelle supposizioni e presumibilità, perchè le nostre sono quelle stesse, dato che essi e noi su questo punto dobbiamo procedere molto per induzioni.

Preferiamo riportare, anche per i nostri lettori, queste poche righe del commento che il chiarissimo Avv. Ferruccio Foa dettava per la recente edizione del libretto:

« È noto come la partitura dell'epoca, se contiene completa la parte del canto, non porta per l'accompagnamento che il semplice *basso continuo* (1) e qualche parte dei ritornelli istrumentali.

È quindi ignoto il modo, in cui l'accompagnamento dei recitativi e delle arie era realizzato. Anzi fra i musicologi si è molto discusso, se l'orchestra accompagnasse improvvisando, o se volta per volta la realizzazione venisse scritta e distribuita agli esecutori. Il dottor Hugo Goldschmidt sostiene essere impossibile che l'orchestra improvvisasse (2); Luigi Torchi ritiene invece che l'improvvisazione fosse la base dell'accompagnamento, e più esattamente che ogni suonatore avesse davanti a sè una intavolatura del basso, con l'aggiunta di un foglio sul quale fosse distesa l'armonia risultante dal basso stesso, e che sopra tale base i suonatori improvvisassero passaggi, contrappunti, abbellimenti, risposte, imitazioni, ecc. ».

E noi, modestamente, questa ultima opinione

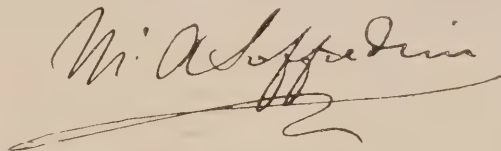
(1) *Partimento numerato.*
(2) E questo lo crediamo anche noi.

del Torchi non condividiamo. Egli stesso scrisse che: « le opere d'arte del seicento, mute per noi sulla partitura, ricevevano la loro animazione e la loro efficacia dalla esecuzione ed era la rappresentazione che dava vita, varietà e colore a tutto.

Ora, francamente, qualsiasi *intavolatura*, qualsiasi esposizione di una armonia perfetta, non potrebbero mai distruggere le cacofonie inevitabili, che sorgerebbero a lasciare che il ghiribizzo degli esecutori si sbizzarrisse a proprio talento. Noi preferiamo credere fossero scritti quegli accompagnamenti, un po' trascurati, magari, su fogli volanti, volta per volta, e che questi fogli siansi smarriti. Ma quelle parti complete che sono rimaste, hanno sufficientemente palesato l'importanza che il Monteverdi dava anche all'orchestra, allora formata da due chitarroni, due piccoli violini alla francese, due viole da braccia, due viole da gamba, due organi di legno, un organo regale (portatile), due flautini, due cornette e cinque tromboni.

Si sa che il compositore Eitner tentò una realizzazione di questo istrumentale nel 1832; poi si conosce quella del francese Vincent d'Indy, fatta recentemente, a Parigi, nel 1904. Il primo fu più arido del bisogno, il secondo fu troppo modernamente avanzato.

Secondo il nostro parere il chiaro M.° Giacomo Orefice è mirabilmente riuscito nell'arduo incarico datogli dalla Società Milanese *Amici della Musica*, la quale ha immaginato ed attuata questa superba esumazione artistica.

Il successo è stato di sorpresa, poi d'entusiasmo. È roba antica questa? Ci si domandava l'un l'altro. O se sonvi tutti i *temi* che conosciamo e il superbo declamato è quello rievocato da Wagner, quasi quasi da Strauss!

L'esecuzione nella sala del R.° Conservatorio di Milano, sotto la direzione del M.° Zanella, direttore del Liceo Rossini di Pesaro, fu semplicemente meravigliosa.

Il celebre Kaschmann fu sommo protagonista, coadiuvato benissimo dalle Signore Lavin, Fino-Savio, Colonna e dal Sig. Nicoletti. I cori istruiti dai M.° Gallotti e Codazzi, meravigliosi.

L'orchestra, di formazione speciale, rese alla perfezione l'ingegnoso e riuscitissimo istrumentale adattato al capolavoro del Monteverdi del M.° Orefice.

Fu nel suo assieme una vera, grande festa dell'arte italiana. Fu il trionfo del germe di questa produzione lirica, che è famosa nel mondo; ma il germe, che jeri ritrovammo puro, si è poi inquinato e quasi distrutto! Ci pensino i giovani studenti: questo è *quell'antico* cui alludeva Verdi, quell'antico che sarebbe un progresso se ci tornassimo; quello però, nel campo del teatro, lontano dalle impastoje dei *contrappunti* e del calcolo, proprio come oggi, tutti concordi, diciamo che è questo mirabile *Orfeo*, primo saggio di una fisonomia dell'arte, che nel dramma è solo da invocarsi, in nome del vero, del bello, del sentimento e della passione.

M.° A. Soffredini

RASSEGNA DRAMMATICA.

QUINDICINA STRACCA — IL TRAMONTO DELLA « POCHADE » — LE SERATE DI PIPERNO E DI GANDUSIO — IL MATRIMONIO DI RIRÌ E LA SUA POLEMICA.

Quando se ne tolgano le serate degli attori Piperno e Gandusio al Manzoni, scialba è quest'ultima quindicina teatrale.

Irma Gramatica se n'è andata per l'Italia con la sua bella maschera dolente dopo di aver rivissuto sulle scene del Filodrammatici, e per il prediletto pubblico milanese, le donne parigine di cui i suoi grandi occhi profondi specchiano amori e nostalgie. Amante e nostalgica ella fu nella *Signora delle camelie* e nella *Principessa di Bagdad* del Dumas, nella *Raffica* del Bernstein e in *Maman Colibrì*, una discussa commedia del Bataille che ancora non s'era vista a Milano quantunque preceda cronologicamente *La marcia nuziale*, *Poliche*, *La donna nuda*, *Scandalo* dello stesso autore.

Maman Colibrì è la donna che si sveglia all'amore nella sua seconda giovinezza quando ha compiuto, con devozione sublime, tutti i doveri della maternità. Proprio tutti ? Ella lo crede: ma quella passione è scoperta dal figlio primogenito, che amorosamente l'avverte, e poi dal marito che la caccia.

Maman Colibrì ripara in Algeria con l'amante; ma questi è giovanissimo e sfarfalla già intorno ad altra donna. Allora ella raccoglie tutte le sue forze, lo abbandona di nascosto e ritorna in Francia per chiedere ospitalità presso il figlio che nel frattempo si è ammogliato. Qui gli ultimi guizzi della sua giovinezza si spengono. Si guarda nello specchio: sul pallido volto sono apparse le prime rughe. *Maman Colibrì* può restare col figlio e con la nuora. Sarà la vera nonna del loro piccino.

Irma Gramatica ha dato a questa complessa figura di donna tutta l'arte sua.

❖❖

Le sorti della *pochade* declinano rapidamente. L'ultima fase è segnata nella storia di questo genere teatrale, oggi così avverso ad ogni dignità artistica, dalle complicazioni dell'intreccio e dai congegni meccanici. Ma nè le une nè gli altri sono bastati per rinsanguarla. La commedia ironico-sentimentale, che ne ereditò le audace ricomponendole in un dialogo arguto e richiamando l'arte sulla scena comica francese, le ha portato un colpo dritto e mortale.

Ne possono dare la prova più eloquente quegli stessi autori che stanno incerti fra i due generi. Il Gavault, che con lo Charvay aveva scritto *La signorina Iozette mia moglie*, gioiello di commedia arguta ed ardita, ora ha collaborato col Mouezy-Eon in una *pochade* che il pubblico ha applaudito solo a mezzo, nella spigliata interpretazione della compagnia Sichel-Masi Falconi.

La nuova *pochade* s'intitola *Monsieur Zéro*. E io non ve ne racconto l'argomento, stupido e sconcio, perchè nulla insegna. Rievoca situazioni ormai sfruttate fino alla sazietà dal repertorio cosidetto brillante. Rise il pubblico durante i primi due atti festevolmente dialogati e mossi con *verve* parigina. L'ultimo atto, dove gli autori si valgono delle poltrone mobili e dei trabocchetti nel pavimento, cento volte visti, urtò i nervi e finì fra la delusione e le risate ironiche della sala.

Recitarono benissimo il Falconi protagonista, il Maccheroni, il Pescatori, la Della Porta, la Scarrone, il Sichel.

❖❖

Confortiamoci ripensando alle entusiastiche accoglienze che ebbero al Manzoni il Piperno e il Gandusio nei *Nostri intimi* del Sardou, nella *Zampa del gatto* del Giacosa e nel *Servitore di due padroni* del Goldoni.

I nostri intimi del Sardou non si recitavano a Milano da una decina d'anni. La vecchia commedia non ha ancora perduto il fascino ch'ebbe fin dagli inizi. Argomento e struttura scenica concorrono a renderla simpatica. La fine satira della società borghese vale oggi come or è mezzo secolo: gl'intimi sono sempre coloro che s'insinuano in casa altrui per spiare e distruggere con la più raffinata maldicenza la felicità domestica. Il Sardou si rivela, come rivela nelle eleganze della conversazione, la sua intellettuale discendenza da Alessandro Dumas figlio e dall'Augier.

Merito grande per il Piperno aver scelto questa commedia per lo spettacolo in suo onore. Egli ha dimostrato di voler conciliare le proprie legittime ambizioni di interprete con le ragioni dell'arte.

Lode uguale dev'essere data al Gandusio che qualche sera dopo si presentò in tre commedie italianissime, due delle quali — *La zampa del gatto* e *Il Servitore di due padroni* — erano vere esumazioni.

La zampa del gatto appartiene al genere dei « lever de rideau ». Ne ha tutto il garbo. Il Giacosa sa conciliare in modo squisito le esigenze della parlata con l'italianità della lingua.

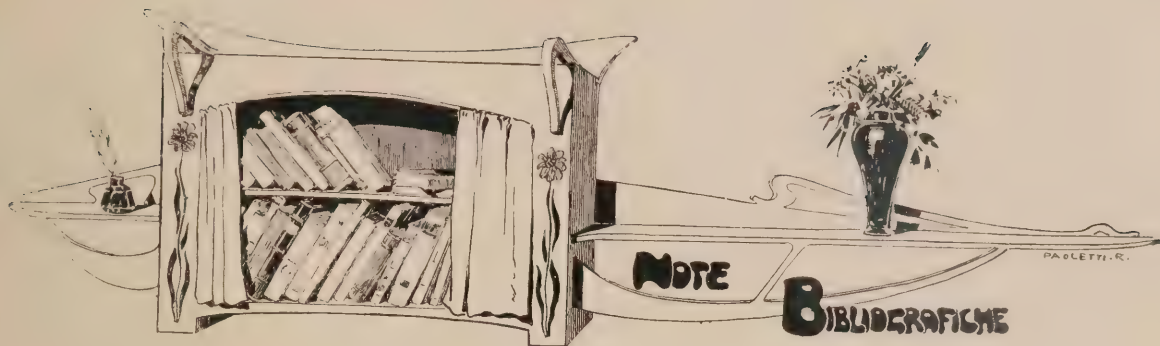
Il Servitore di due padroni ci rimise sott'occhio il Goldoni della prima maniera quando già il grande veneziano si affaticava intorno al pensiero di una riforma comica ma non aveva ancora potuto infrangere tutti i vincoli della tradizione. Siamo sul limitare della vecchia commedia dell'arte e il dialogo ha già tutte le vivezze del nuovo tempo. Restano in scena le maschere e fra queste festevolissimo l'Arlecchino affidato all'agile e arguta interpretazione del Gandusio.

L'attore dimostrò la versatilità sua passando felicemente dalle eleganze del damerino e dai lazzi della maschera alla colorita e grossa recitazione del popolano Antonio nella *Medicina di una ragazza ammalata* del Ferrari.

Una novità vivamente attesa ci regalò la stessa compagnia del Manzoni, *Il matrimonio di Rirì* di Silvio Zambaldi. La commedia ha qualche pretesa psicologica non confortata dal necessario sviluppo: e però rientra piuttosto nel genere dialettale di cui possiede, come già altri lavori dell'autore, tutte le qualità: osservazione modesta, ma diretta, della vita locale, dialogo rappresentativo delle cose minime, ripugnanza alle soluzioni tragiche. Rirì è la giovinetta che s'innamora di un uomo maturo ed elegante e scopre poi di esserne la figlia naturale.

Sulla commedia si è accesa una polemica fra lo Zambaldi e il Moschino. Quest'ultimo, avendo fatto accettar prima dall'Andò un lavoro suo, *Reginetta di Saba*, che coincide per argomento col *Matrimonio di Rirì*, ha dovuto poi ritirarne il copione per non correre l'alea di sfavorevoli commenti nel pubblico. Afferma il Moschino che lo Zambaldi conosceva l'argomento di *Reginetta* e che questa commedia era finita quando il collega non aveva che un abbozzo della sua. La questione è ancora *sub iudice* e noi ne riferiamo qui senza entrare in merito.

Renzo Sacchetti

NOTE BIBLIOGRAFICHE

ROMANZI E NOVELLE.

Salvatore Farina. *Mio figlio.* — Decima Edizione, Torino, Società Tipografico-Editrice Nazionale, 1909.

Quanti volumi della nostra produzione romantica più recente potranno giungere, come questo, alla decima edizione e sempre freschi di quella giovinezza che deriva dalla sincerità più genuina e da un magistero di forma ben lontano da ogni complicata virtuosità stilistica? Il romanzo, uno dei più noti e più eletti dell' illustre scrittore, riappare adesso in quella elegante collezione delle sue opere complete in cui già sono stati ripubblicati *Capelli biondi, Il Tesoro di Donnina* e *Amore ha cent'occhi.* Sarebbe superfluo indugiare sui pregi intrinseci di un lavoro che già fu onorato di cinque edizioni tedesche e di una danese, francese, belga, spagnuola, ungherese, olandese, svedese, croata, boema e perfino... stenografica, a non parlare di quelle originali, fra cui va ricordata quella di gran lusso del 1881 con illustrazioni dell'Edel.

Ciro Alvi. *Gloria di Re.* — Milano, Treves, 1910.

Dopo il meritato successo del *San Francesco,* di cui si annunzia prossima l'edizione inglese, ecco un nuovo lavoro del giovine romanziere umbro, calda e appassionata storia d'amore tessuta su di una trama sottile d'ironia e di satira politica.

Strano racconto, a mo' di fiaba, in cui una dolce avventura si esalta a volte in impeti lirici, avvivata ognora da quella forma viva e colorita, agile e italianamente purissima che è uno dei pregi più caratteristici di questo originale scrittore. Molte e molte belle pagine avvincono per alto magistero di stile nella drammatica vicenda del regale idillio bizzarro, a cui ingenuo ardore di leggenda antica e fremiti di profonda passione conferiscono un' intensa attrattiva e una grazia singolare.

« Nel castello di Dolcevita, presso il Monte Sacro, il giovane Re Polidoro avea preso dimora dopo la sua rinunzia alla corona di Vetruria, la terra madre delle messi e dei fiori ».

Re di fantasia in un paese di fantasia, rampollato dall'antica stirpe Rolumnia, sognante un regno glorioso ed eroico nel suo volontario esilio, assurto al trono e conquistati l'amore e la gloria, finisce per morire serenamente, inebriato di dolce malinconia, fra le braccia della sua cara « mirabile donna », mentre baci e fiori lo seguono nel suo ritorno. Il suo destino è compiuto. E il suo ricordo rimarrà sacro in eterno nel cuore dei suoi sudditi come quello del grande eroe liberatore che ha reso forte e sicura, nel suo avvenire di civiltà, la patria amata, la vecchia terra di Vetruria, ricca di messi e di fiori.

Ciro Alvi ha un' anima essenzialmente lirica; e questo suo romanzo, così attraente e pur così diverso da ogni romanzo contemporaneo, è una bella ed alta opera di poeta e di novellatore ad un tempo.

POESIA.

Giovanni Pascoli: *La canzone del Paradiso.* — Bologna, Zanichelli, 1909.

È la seconda delle *Canzoni di Re Enzio*, di cui sono già apparse la prima — del *Carroccio* — e la terza — dell'*Olifante* —: sono annunciate la quarta — dello *Studio* — la quinta — del *Cor gentile* — e la sesta — di *Biancofiore.*

Questa recentissima *Canzone del Paradiso* — novità letteraria più cospicua della quindicina —, canta la prigionia del Re Enzo, vinto e catturato a Fossalta dal libero Comune di Bologna.

Leggesi in una cronaca bolognese del secolo XV un ingenuo e leggiadro aneddoto: « Il ditto Re (Enzo prigioniero) si innamorò di una contadina da Viadagola che havea nome Lucia; la quale era la più bella giovine che si potesse vedere, e quando la ditta Lucia veniva in piazza il Re diceva: *anima mia, ben ti voglio.* Pietro Asinelli, che ogni giorno stava con lui, si adoperò e la fe' venire al Re, et in somma partorì un putto maschio et posele nome Bentivoglio. Del quale ne discese la nobile casa di Bentivoglio ».

Da questa leggenda il poeta trae lo spunto dell' amore di Re Enzo per una contadinella: e, poi che nel 1256 il Comune di Bologna concesse la libertà ai servi della gleba, immagina che Lucia di Viadagola fosse una schiava nominata Fior d'Uliva e che l'idillio regale coincidesse con la liberazione della piccola schiava.

La *Canzone del Paradiso* è così una canzone di libertà e d'amore e deriva il suo titolo dal fatto che nella Camera degli Atti di Bologna il registro degli schiavi liberati, aprendosi con le parole iniziali *Paradisum Voluptatis,* da queste si chiamò. Già fu osservato dal Sansovino e confermato dal Litta, dal Blasius e da altri — avverte il Pascoli stesso in una nota — che la leggenda di Lucia di Viadagola non ha alcun fondamento di verità e che la famiglia Bentivoglio ha un'origine assai più antica. Tuttavia inventata di sana pianta la storiella non pare.

Il poema è diviso in undici capitoli e, come quello dell'*Olifante* aveva cenni delle canzoni di gesta, questo li ha del fiorire della poesia popolare nella Bologna del duecento, di cui il Pascoli trascrive in nota, in forma più moderna, altre due romanze o *lay: Il ritorno del Crociato* e *Santa Filomena.*

Della *Canzone del Paradiso* pubblicheremo nel prossimo fascicolo uno studio magistrale dettato dal nostro insigne collaboratore Vittorio Cian dell'ateneo pisano.

Giosuè Carducci. *Giambi ed Epodi.* — I e II. Vol. 10 e 11 della « Edizione popolare illustrata ». Bologna, Zanichelli, 1909.

Con questi due volumetti si inizia nella Edizione popolare illustrata delle opere di Giosuè Carducci la pubblicazione di quelle note dettate da Adolfo Albertazzi, di cui già abbiamo dato notizia. Giunta la ristampa ai *Giambi ed Epodi,* ove l' impeto poetico fu suscitato da fatti d'un momento storico, come il Carducci stesso definì « rapido e sfuggente », da fatti già dimenticati e poco noti, onde spesso per l' intelligenza concettuale occorre intendere allusioni più o meno velate e ricordare dati storici e biografici, ben provvide l'editore alla improrogabile necessità di note dichiarative. E Adolfo Albertazzi da par suo ha condotto il commento, responsabilità veramente gravissima, evitando un metodo scolastico che assai avrebbe discordato col carattere popolare della nuova edizione, tale da non consentire diffusa esplicazione di ragionamenti esegetici e copia di raffronti e di fonti. Modi concisi e sobrie chiose costituiscono il suo programma. E ampia lode va data allo storico insigne della nostra letteratura contemporanea, al critico sereno, al romanziere elettissimo e fe-

condo per l'ardua prova da lui superata, fin da questi primi saggi, con diligenza scrupolosa e con singolare efficacia.

Leopoldo Lioy. *Le Persèidi.* — Nuove liriche. Sandron, Palermo, 1909.

Dopo le *Albe,* le *Altissime solitudini* e varie poesie sparse nei giornali e nelle riviste italiane, Leopoldo Lioy pubblica ora questo suo terzo volume di versi che s'intitola *Le Persèidi.* Nel nuovo lavoro del poeta vicentino i lettori non troveranno artifici di ritmi e di strofe, nè vuote sonorità verbali, nè fatui preziosismi, ma una schietta, raccolta vena di Poesia. Il verso di Leopoldo Lioy non si piega in vacue languidezze, nè ripete i consueti motivi individuali, ma colora di sè stesso i vari aspetti della natura, le gioie e le amarezze dell'umanità, i paesaggi d'Italia, l'industriosa vita di un insetto e il fulgore dell'astro, la bellezza dei fenomeni naturali e i miracoli delle conquiste scientifiche. La poesia del Lioy si effonde in noi come il suono di una musica familiare che ci ripopola lo spirito di nobili aspirazioni e di care immagini confortatrici.

George Hyde Wollaston. *Aureo anello fra Italia e Inghilterra. — The Englishman in Italy.* — Oxford, At the Clarendon Press, 1909.

Con la composta eleganza estetica delle edizioni inglesi più squisitamente consolatrici, questo delizioso volumetto, dalla legatura in rosso pompeiano e dal taglio in oro, costituisce un piccolo omaggio signorile di sincero affetto e di ammirazione profonda per la nostra terra.

In onore di Mrs. Browning, c'è a Firenze, sulla facciata di Casa Guidi, una iscrizione marmorea, dovuta alla memore sollecitudine della rappresentanza municipale, in in cui si legge: « *Qui scrisse e morì — Elisabetta Barret Browning — che in cuore di donna conciliava — scienza di dotto e spirito di poeta — e fece del suo verso aureo anello fra Italia e Inghilterra — Pone questa memoria Firenze grata — 1861* — ». Da questa leggenda tolse il compilatore il titolo generale per la sua raccolta « *of Verses written by some of those who have loved Italy* », a cui spetta la fastosa magnificenza lirica di poeti come Byron, Milton, Shelley, Tennyson, Moore, Longfellow, Browning, Symonds, Landor, Trench e Wordsworth, per non citarne che alcuni.

> Strike the loud harp: let the prelude be,
> Italy, Italy!
> That chord again, again that note of glee:
> Italy, Italy!
> Italy, o Italy! the very sound it charmeth:
> Italy, o Italy! the name my bosom warmeth.

Con questo preludio squillante, composto da Augustus William Hare nel 1818, s'inizia la lirica celebrazione della nostra Italia, com'è rampollata per un secolo intero dalla amorevole consuetudine dei maggiori poeti inglesi col nostro paese, quella consuetudine che è da tempo tradizione costante in Inghilterra, più che altrove, e che sì alto ed efficace riflesso potè avere nella superba epopea avventurosa del nostro riscatto nazionale. Dalla riviera ligure al Piemonte, alla Lombardia, al Veneto, all'Emilia, alle Marche, alla Toscana, all'Umbria, al Lazio, agli incanti di Napoli e della Sicilia, tutto palpita di gloria e s'accende di luce in questo volumetto che ha in sè la grazia significativa e la compostezza amorosa di una fragrante corona votiva all'antica terra della bellezza inestinguibile e che si chiude con alcune liriche dedicate sapientemente al « Ritorno », da cui emana uno squisito senso nostalgico per quella che Cristina Rossetti chiamò « *sister-land of Paradise* ».

Nè si creda che qui l'Italia apparisca soltanto come la solita abusata « *land of love* »; chi ne dubitasse sarebbe presto consolato dal vedere con grande opportunità comprese nella raccolta anche liriche come « *Mentana* » del Dobell, o « *To the Children of Garibaldi* », « *On the Massacre at Milan* », *On the Slaughter Of the Brothers Bandiera, betrayed to King of Naples* » del Landor », o *To Silvio Pellico, on reading the Account of his Imprisonment* » del Trench. E di ciò noi dobbiamo essere doppiamente grati a George Hyde Wollaston anche perchè costituisce una novità alla quale non eravamo proprio finora troppo abituati negli infiniti volumi stranieri pur sotto altri rapporti tanto commendevoli, che riguardan l'Italia.

Non è da dire che la raccolta non possa essere arricchita ancora. Noi vi abbiamo cercato invano, ad esempio, la superba lirica sonante in cui il Byron descrive la « *Cascata delle Marmore* », quella visione « orrendamente bella », come la disse il poeta, vera gemma dell'Umbria nostra, ammirazione costante di ogni spirito ansioso di spettacoli naturali grandiosi. Ma non c'è cosa che nasca perfetta; e questa è, d'altra parte, così vicina alla perfezione che non è da dubitare sia in tutto per riuscire tale in una seconda edizione assai prossima certamente, trattandosi di un libricino tascabile molto ma molto caro e quasi indispensabile compagno per ogni intellettuale visitatore inglese in Italia.

STORIA E CRITICA D'ARTE.

Guido Natali ed Eugenio Vitelli. *Storia dell'Arte*, volume terzo. — Terza edizione in tre volumi accresciuta e corretta. — Torino, Società Tipografico-Editrice Nazionale, 1909.

Con questo terzo volume si completa la terza edizione di un'opera egregia, dedicata alle scuole e alle persone colte, cui non mancò, fin dal suo primo apparire, largo favore nel pubblico italiano. Trattasi di un lavoro che in particolar modo si rivolge ai giovani studiosi e che ha, con altri pregi, anche quello di porre strettamente in relazione la storia artistica con quella letteraria. Non mancano, ormai, fra noi buoni manuali scolastici di Storia dell'Arte, a incominciare da quello recente del Serra che tiene fino ad oggi il primo posto non pure pel testo, ma altresì per la ricchezza delle illustrazioni degne in tutto delle tradizioni estetiche della Casa da cui fu edito; ma è giustizia riconoscere come il Natali e il Vitelli abbiano fatto, a lor volta, opera in tutto idonea, con felice genialità, alla sempre maggiore cognizione del nostro glorioso patrimonio artistico. Render popolare in Italia la storia dell'arte italiana è un compito doveroso a cui manca ancora molta strada da percorrere, a malgrado degli sforzi che qua e là, per opera di editori volonterosi e di scrittori competenti, si vanno intensificando. Ma il rapido esaurirsi delle prime edizioni di opere siffatte è già un indice di quel desiderio nuovo e nobilissimo sorto anche fra noi, finalmente, come naturale conseguenza di una elevazione di cultura a cui non sono estranei i più autorevoli periodici quotidiani e le grandi riviste illustrate con l'ampio sviluppo da qualche tempo riserbato a quanto all'arte italiana antica e moderna si ricongiunge. È da augurare possa in breve pubblicarsi una grande storia dell'arte originale che valga ad emanciparci dall'antica egemonia verso quei lavori stranieri a cui ogni diritto di cittadinanza italiana fu possibile solo in virtù delle correzioni ed aggiunte fatte da traduttori, per fortuna prescelti fra i nostri più autorevoli studiosi della materia.

Il pubblico è ormai maturo per questo. Non manca che appagarlo in modo veramente degno della nostra tradizione gloriosa.

MEMENTO.

Forse che sì, forse che no.

Il *Corriere della Sera* del 28 novembre ha dato una primizia dell'atteso romanzo di Gabriele d'Annunzio, la cui pubblicazione avverrà fra poche settimane coi tipi della Casa Treves, come d'usato. Trattasi di due episodi, uno dei quali magnifica l'ebbrezza del volo e la vittoria di Paolo Tarsis, e l'altro narra la morte di Giulio Cambiaso precipitato sulla pianura da un'altezza mai raggiunta sopra le nubi.

Era già noto che in questo romanzo l'autore avrebbe incluso per la prima volta varie parole nuove in sostituzione di quelle barbare, derivate in gran parte da lingue straniere, che oggi sono generalmente in uso nel linguaggio parlato e scritto dell'aviazione. Ecco, infatti, in questo saggio apparire il vocabolo *velivolo* in luogo di *aeroplano;* ed ecco in qual modo il d'Annunzio medesimo ne spiega la ragione.

« Tutti sanno che la prima teoria del volo artificiale fu fondata sul veleggio dei volatori di grande specie, su quel volo veleggiato che i francesi chiamano *vol à voile.* Il precursore Otto Lilienthal, i due fratelli Wright, Octave Chanute, il povero capitano Ferber incominciarono con l'imitare il veleggio delle aquile e degli avvoltoi per mezzo di congegni veramente dedàlei, privi di forza motrice.

« Ora v'è un vocabolo di aurea latinità — *velivolus*, velivolo — consacrato da Ovidio, da Vergilio, registrato anche nel nostro dizionario; il quale ne spiega così la significazione: « che va e par volare con le vele ».

« La parola è leggera, fluida, rapida; non imbroglia la lingua e non allega i denti; di facile pronunzia, avendo una certa somiglianza fonica col comune veicolo, può essere adottata dai colti e dagli incolti. Pur essendo classica, esprime con mirabile proprietà l'essenza e il movimento del congegno novissimo ».

Altre gradite sorprese filologiche ci riserba il d'Annunzio, dopo aver rivolto particolarissime cure alla intera nomenclatura aviatoria; e, fin da questo primo saggio, noi leggiamo *fusoliera, timoniera, timone d' altura, taglio del governale, velatura estrema, centro di stabilità, alette dei cilindri* e *volare a calata* e gli antichi verbi marinareschi *orzare* e *virare* applicati anche alle « macchine micidiali » spinte dal palpito uguale del motore dalla « settupla consonanza ». Ma su questo ci riserbiamo di indugiarci a romanzo pubblicato.

L'edizione nazionale delle opere di Galilei.

Il prof. Antonio Fàvaro ha consegnato al ministro Rava la prima copia del ventesimo volume col quale si compie l'edizione nazionale delle opere di Galileo Galilei. Il volume è specialmente dedicato agli indici, l'uno dei quali, relativo ai nomi ed alle cose, agevola le ricerche entro i venti volumi delle opere; l' altro fa conoscere ed illustra ben milleseicento fra i contemporanei di Galileo che con lui ebbero più o meno diretta relazione. Si è terminata così un'opera che fa onore all'Italia. È sperabile che il Ministero vorrà farne in seguito un'edizione con carattere più popolare, perchè gli scritti di Galileo non interessano gli eruditi soltanto.

Salvatore Farina in Germania.

I nostri lettori, a cui fu sinora ed è tuttavia riserbata la gustosa primizia delle *Memorie letterarie* di Salvatore Farina, apprenderanno con piacere come ne sia stata richiesta da una importante rivista di Berlino la traduzione in tedesco. Così un altro lavoro dell' illustre romanziere, *Capelli Bianchi,* si sta ora pubblicando tradotto nella *Vossische Zeitung* che è uno dei più autorevoli giornali della capitale germanica. Non è questo un particolare onore anche per *Natura ed Arte* che nell'assidua collaborazione dell'insigne scrittore ha una nuova ragione di altissima compiacenza?

Guido Mazzoni a Loudra.

Nella seconda quindicina di Novembre Guido Mazzoni fu invitato a Londra per aprire un ciclo di conferenze sulla nostra letteratura promosse dalla Società letteraria anglo-italiana.

E le due letture intorno a Dante nel Medio Evo e a Dante nel Rinascimento furono un vero trionfo pel nostro illustre collaboratore, del quale abbiamo pubblicato nel numero scorso di questa rivista un limpidissimo articolo *Su la lingua italiana,* una questione vecchia ma sempre nuova, testè risorta e vivamente dibattuta nei maggiori periodici per opera del Mazzoni stesso, di Isidoro del Lungo e di Riccardo Pierantoni.

Guido Mazzoni, com'è noto, è non pure professore di letteratura italiana nel Regio Istituto degli studi superiori di Firenze, ma altresì Segretario dell' Accademia della Crusca.

« La Critica » di Benedetto Croce.

Nel fascicolo di Novembre della *Critica* segnaliamo la continuazione dello studio del Croce sulla vita letteraria a Napoli dal 1860 al 1900. Il Croce risponde, in una noterella polemica, a tutte le obiezioni teoriche, che gli furono mosse intorno alla ricerca delle fonti nei poeti; e promette, nel prossimo numero, una copiosa aggiunta alle fonti d'annunziane, dovuta in gran parte alla collaborazione dei lettori. Il Gentile continua e termina il suo esame dell'opera dell'Ardigò, mostrando di essa, per minuto, il valore in sè e il significato storico. Un' ampia ed acuta recensione del libro del Borgese sul D'Annunzio è di Emilio Cecchi. Le *Varietà* contengono scritti inediti di Bertrando Spaventa e Francesco de Sanctis.

Questioni editoriali e diritti d'autore.

Col titolo *Le incontinenze della libera editoria* Alberto Musatti si intrattiene sotto il rapporto giuridico nel fascicolo V della autorevole *Rivista di Diritto Commerciale* intorno all'attività esercitata in questi ultimi tempi dagli stampatori con singolare impudenza su alcune di quelle prime opere del più fortunato scrittore della nostra letteratura contemporanea — Gabriele d'Annunzio — che il focòso ed effimero tirocinio librario di Angelo Sommaruga lasciò senza tutela. Sono, come dice l'autore, le poste passive della celebrità letteraria presa al varco e ingordamente sfruttata dalla speculazione industriale, a cui preme far presto e dar via in giro, per dieci soldi, a un nuovo pubblico, dieci volte più denso, il volume dell' autore in voga che un concorrente sta ristampando, a rotta di collo, anche peggio, per metà prezzo. E l' articolo, assennatissimo, accennando anche ad una certa ristampa carducciana in concorrenza con quella degnissima dello Zanichelli di cui parliamo in queste Note, è ben degno d'essere segnalato dal lato teorico e pratico come un esame assai opportuno del fenomeno temporaneo di *liquidazione* del valore industriale del libro contrapposto alla calma delle ristampe normali a prezzo giusto che è la vera prova della vitalità di un'opera letteraria.

Nello stesso fascicolo Angelo Sraffa, con l'alta sua competenza, dedica un ottimo articolo ai *Libretti per musica e diritti d'autore* a proposito della questione dibattutasi di recente dinanzi ai tribunali per la concessione data da Giovanni Verga al maestro Monleone di trarre un nuovo libretto per musica dalla sua *Cavalleria Rusticana.*

Segnaliamo questi due studî che, appunto per la loro natura giuridica, molto da vicino interessano chi fa professione di lettere.

Angelo Sodini

Piccola Cronistoria

Dal 18 al 27 Novembre.

18. L'On. Giolitti procura alla Camera dei deputati una sorpresa: presenta un progetto di legge concernente un complesso di riforme tributarie. Queste riforme comprendono la riduzione della tassa e del sopradazio sullo zucchero per un importo di quaranta milioni e, per compensare questa perdita, un aumento di tassa, resa progressiva, sulle successioni e donazioni oltre ad un' imposta personale pure progressiva sull' entrata. Morale: sgravio per quaranta milioni ed aggravio per il doppio! Le accoglienze al progetto, passato il primo momento di sorpresa, sembrano poco favorevoli. Un deputato grida al presidente del Consiglio: è il vostro testamento politico! — La Dieta finlandese rifiuta unanimamente il contributo al governo russo di venti milioni per le spese dell'esercito. Il governo russo risponde a questo rifiuto con lo scioglimento della Dieta.

19. In risposta ai grandi preparativi militari dell'Austria si apprende da varie parti che anche la Russia prende le sue precauzioni lungo le frontiere austro-ungariche. — Il commissariato della emigrazione comunica che nell'immane disastro della miniera di Cherry si ritengono perduti 256 operai dei quali circa cento erano italiani. Il fuoco non è ancora spento, ma i salvataggi eroici continuano. Uno di questi eroici salvatori che pagò con la vita il suo coraggio è l'italiano Domenico Fromento.

20. Uno spaventoso attentato omicida è compiuto a Vienna, che è sotto la penosa impressione di un fatto che non ha precedenti. Numerosi ufficiali di Stato Maggiore ricevono una scatoletta di pastiglie che la circolare accompagnatoria esalta come ottime per rinvigorire le energie fisiche. Il capitano Mader mette in bocca una di queste pastiglie e cade fulminato: si constata subito l' avvelenamento col cianuro di potassa. La morte di Mader subito diffusa salvò tutti gli altri ufficiali. La polizia iniziò ricerche affannose per venire a capo dell'infernale tentativo, basandole su queste ipotesi: attentato anarchico; macchinazione di Stato estero; vendetta contro lo Stato Maggiore di qualche ufficiale rimandato agli esami testè avvenuti; opera di un pazzo. L'ipotesi della vendetta è finora quella più accreditata.

21. Un fitto nebbione che avvolge Parigi per parecchie ore è causa di gravi disgrazie: le più gravi sono successe a due *trams* sul boulevard Strasburgo e ad altri due *trams* presso Vitry, che si scontrarono ferendo più o meno gravemente parecchie persone. — Non sono spenti ancora, in America soprattutto, gli echi delle polemiche polari Cock-Peary. Lo scienziato francese Zimmermann cerca ora di fare la parte di paciere, dimostrando che l'uno e l'altro. Cook prima e Peary dopo, hanno toccato il punto così discusso del nostro globo.

22. Comincia alla Camera dei Pari d'Inghilterra l'interessante discussione sul bilancio e comincia con un vigoroso discorso di lord Lansdowne capo dell' opposizione conservatrice. A questo duello tra lordi e governo assiste impaziente tutta l'opinione pubblica inglese ed anche quella di altri paesi. — La polizia viennese promette duemila corone a chi darà utili indicazioni sull'autore dell'attentato criminoso contro lo Stato Maggiore. Finora nessuna traccia è stata scoperta. — Le condizioni dell' on. Fortis continuano in alternative strazianti di miglioramenti fugaci e peggioramenti disperati. Non si ha oramai più nessuna speranza di guarigione, malgrado la tenace e dolorosa resistenza dell'infermo.

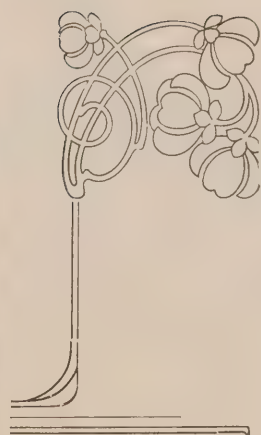
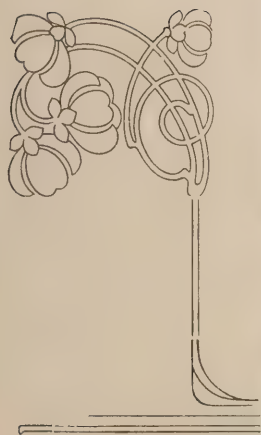
23. Il generale Ponzio-Vaglia è esonerato per ragioni di età dalla carica di ministro della Real Casa. A sostituirlo, il Re chiama il nobile Alessandro Mattioli-Pasqualini, consigliere di legazione. Il Re ha con questa nomina rotta la tradizione di ministri generali e piemontesi. — Da alcuni giorni giungono dalle Canarie notizie poco rassicuranti del Vulcano di Teneriffa: sulla montagna Chimyeno cinque crateri nuovi eruttano lava abbondante e minacciosa, la cui marcia si avanza verso Santiago e Tauranno. Le popolazioni sono spaventate. — Un grave urto di treni avviene ad Apice tra Benevento e Foggia: si deplorano trenta feriti, alcuni dei quali gravemente.

24. Muore nella sua villa di Lugano il garibaldino Natale Imperatori, uno dei mille, cospiratore e patriota. Era stato condannato a venti anni di carcere duro per un attentato, non entrato nel periodo dell' attuazione, contro Napoleone terzo. Aveva ottant'anni. — A New-York un grave incendio distrugge una casa: l'ora mattutina del disastro impediva a parecchi inquilini, ancora a letto, di salvarsi. Fra le vittime vi sono sei italiani.

25. La Camera italiana approva, senza discussioni vivaci, vari progetti, fra cui quello in favore dell'educazione fisica, quello che riduce le tasse sulla bicicletta, automobili e quello relativo alla navigazione interna. La battaglia comincia invece più vivace negli uffici ed in seno alla Giunta del bilancio, dove i progetti Bertolini (ferroviario) e Giolitti (tributario) incontrano serie opposizioni. Si affilano altresì le armi per la discussione alla Camera delle aste per i servizi marittimi. — Scoppia un nuovo scandalo a Vienna: sono tratti in arresto un ex ufficiale, certo Dembowski ed una signora figlia di un altro ufficiale accusati di spionaggio in favore della Russia. Sembra però che essi abbiano per complici parecchie signore che si dice appartengano all'alta società.

26. L'inventore americano Nicola Tesla ha inventato un sistema di telefonia e telegrafia senza fili nel quale la conduttività della terra è utilizzata come agente di trasmissione. — Dopo venticinque giorni di sciopero, gli addetti di Milano, Modena, Genova, Alessandria, ecc. all' *Union de Gaz* ritornano al lavoro. Il concordato accettato dalle parti non costituisce certo una vittoria degli operai e potrà servire di salutare monito per l' avvenire. — A Krasica, presso Fiume, sono trovati i cadaveri del dott. Brengmann e l'architetto Frank, poco distanti dalla navicella di un pallone. Si è così potuto subito ricostruire il dramma areonautico avvenuto. I due areonauti erano partiti il giorno 22 dai dintorni di Berlino. — La principessa Luisa di Coburgo rimane ferita in un accidente d' automobile, non gravemente; soltanto il suo viso è rimasto tagliuzzato dalle scheggie dei cristalli. — Il maggior negoziante di gioielli di Parigi, il signor Oppenheimer, noto come tale in tutto il mondo, rimane schiacciato sui grandi Boulevards da un'automobile.

27. Il dirigibile *Leonardo da Vinci* a cui da anni lavora l' ing. Forlanini di Milano fa la sua prima sortita dall'*hangar* di Crescenzago, compiendo un felicissimo volo verso Monza di una diecina di chilometri in venti minuti circa. — L' autore del terribile attentato contro lo Stato Maggiore di Vienna è scoperto. Quanto meno è stato arrestato in base a prove che sembrano incompatibili. Si tratta del tenente Adolfo Hofrichter della guarnigione di Linz, nell'alta Austria. Egli nega la sua colpabilità e qualche giornale affaccia l'ipotesi di una fatalità che raccolga sopra di lui un cumulo di prove che sono apparentemente schiaccianti. — Re Manuel, reduce da Londra, giunge a Parigi, simpaticamente accolto. — Cook lascia New-York diretto, dicesi, in Italia. Egli ha bisogno, affermano i suoi amici, di tranquillità.

FURIO.

D. Morelli: Mater purissima (Roma, Gall. del Principe della Scaletta).

LA MADRE NELL'ARTE

Solenne e varia è la manifestazione del senso materno espresso nell'arte figurativa. Nessun artista ha pensato di esser tale senza avere sciolto il suo voto di gratitudine e di tenerezza al soggetto della maternità che si afferma per molti secoli nella dolce visione della Vergine, la più pura ed ideale manifestazione di un tal nobile sentimento, dal divino Raffaello meravigliosamente espresso col suo *Delicioe meoe esse cum filijs hominem*, e poi dal Bronzino, da Guido Reni, da Paolo Veronese, dal Tiziano, da Gherardo delle Notti, e dai cento e cento altri minori confermato nelle *Sacre famiglie,* e da Filippino Lippi, dal Correggio, da Leonardo nei celesti quadri dell'*Adorazione,* e da Niccola Barabino soavemente concepito nel suo quadro *Quasi oliva speciosa in campis* acquistato dalla regina Margherita. « La Vergine, scrive un chiaro illustratore, siede in trono recando Gesù bambino, e, ai suoi piedi, verdeggia un ampio ramo d'olivo, simbolo di quella pace che dalla Galilea quel mite Gesù predicherà al mondo ». A Berlino, ove fu recato, levò ammirazione ed un critico tedesco lo disse: « il solo quadro religioso che ci venga dalla terra del Papato, spiccatamente pagana nei suoi soggetti di mondano splendore e di gioia terrestre ».

Ed è pure il quadro della maternità pieno di lucentezza e di placida armonia. Vi si riscontra quel senso del decoro, la preoccupazione della compostezza che non lasciava il Bambino. Tutto egli aggrazia, aggiusta, compone, dice un suo biografo. Le vesti, ne' suoi dipinti sono sempre nuove e fiammanti, gli ori ripuliti, i velluti e le trine freschissime; ma in tutto, e fra tutti, primeggia il pensiero, il sentimento elevatissimo ».

Già Raffaello però, fino da giovinetto adombrava il soggetto materno, diremo così più terreno, dipingendo il ritratto di sua madre Luigia Ciarla, che ancora si ammira nella modesta casa di Urbino. La fortunata madre è raffigurata in atto di leggere ed intanto tiene sulle ginocchia il bambino che diverrà un giorno l'insuperato maestro della pittura.

Più tardi Federigo Barocci, pure di Urbino, riafferma la genialità del soggetto con la *Madonna del popolo,* insieme di reale e divino, finchè Giovanni Mannozzi da San Giovanni (1590-1636) con *Le cure materne;* e Jacopo Da-Ponte detto il Bassano (1510-1592) con la

sua *Famiglia di Contadini*, non lo trasporteranno alla vera e completa concezione naturale destinata a dare in epoche a noi più vicine dei veri capolavori di educazione civile e di vera poesia dell'affetto materno.

Girolamo dai Libri: La Madonna col Bambino (Londra, National Gallery).

In questo quadro del Bassano, la madre che tiene tra le ginocchia il bambino, ha una forte tenerezza espressiva che solleva lo spirito degli ammiratori, come nella figura della madre data da Netscher d'Heidelley (1630–1684) nel quadro *La propria famiglia*, e da Giovanni Horemay d'Anversa nei due quadri *La famiglia di un sarto* e quella di *un calzolaio*.

Benedetto Diana (prima metà del secolo XVI), nella sua *Guarigione di un bambino caduto* esprime di quanta riconoscenza sia capace una madre verso il medico buono che le ha salvato il bambino, mentre Gregorio Lazzarini (Venezia, 1655-1740) trattando magistralmente il soggetto della *Carità* ci dà la naturale espressione dello stesso senso di gratitudine personificato da tre tenere creature ad una madre eroica, madre santa degli afflitti e degli umili, che sparge tesori di carezze e di gioie a quanti ne hanno bisogno.

Quale triste contrasto con la *Madre ebrea* di Alessandro Vasolari detto Padavin (1590-1650) rappresentante una nuova Medea che scanna il proprio figlio immergendogli un pugnale nel collo! Però il pensiero rifugge da una madre tanto snaturata e lo spirito si ricrea nelle soavi espressioni determinate dalla *Nascita di un bambino nobile* del ferrarese Scarpellino (1580-1650), dalla *Madre laboriosa* di I. B. Chardin e da una *Mère bien-aimé* del francese Greuze (1726-1806) pittore della ingenuità e della gentilezza.

Ma noi non intendiamo passare qui in rassegna il lavoro della scuola straniera, troppo ricca ed interessante essendo quella italiana, e piena di verità e sentimento.

Però trattandosi di voti di riconoscenza volti dagli artisti alla madre, non possiamo dimenticare quello del pittore americano James Neill Whistler, da cui traspira il più alto senso di questo affetto sincero profuso dai tocchi magistrali del pennello. Il profilo di questa adorata madre rivive sulla tela con tutta la soave espressione della sua dolcezza, e l'artista può andare veramente superbo d'una tale creazione della volontà e dell'affetto.

Quale diversa espressione nel capolavoro dell'artista polacco Wojcieh Weiss, dal titolo *Maternità!* È una donna dalla bellezza svanita, la nutrice tipica, la madre nel senso animale della parola. Porge il seno ad un bimbo rachitico ed ingordo; due bambine graziose, dal tipo slavo, guardano il misero fratellino e paiono la personificazione del l'ingenuità davanti alla delusione brutale.

I genitori del Pittore di Placido Fabris (Venezia, 1802–1859) è un quadro che non può essere qui dimenticato per le consolazioni recate all'artista.

Il ritratto della madre procurò ad Emilio Gola il premio all'esposizione di Parigi nel 1889 e l'unico lavoro emiliano ammesso alla permanente di Venezia nel 1903 fu il ritratto

G. Chierici: I primi passi.

di *Madre* fatto da Augusto Mussini, come a dimostrare che da quel soggetto emana tutto il singolare profumo dell'impressione e dell'idealismo.

Madre è una composizione geniale di Demetrio Cosola già professore di pittura all'accademia albertina di Torino. Questa madre sorride ai primi passi d'una sua creatura tenuta per le vesti d'una vecchia servà che finge volerla lasciare onde vada a raggiungere da sola una sorellina maggiore che gli tende le braccia.

Sono le prime gioie che hanno ispirato altri artisti.

G. Chierici: Le Gioie materne (Firenze, R. Gall. antica e moderna).

Eccoci ai *Primi passi*, alle *Gioie materne* di G. Chierici. In queste una madre campagnuola sorride a due tenere creaturine, l'una in fascie sdraiata sul pavimento e l'altra contenta di presentargli il dono della sua ingenua affezione; nell'alto la madre, un bel tipo di popolana, tende le braccia ad una cara bambina che muove i primi passi sorretta da una sorellina maggiore, la quale si mostra orgogliosa dell'opera sua.

LUIGI BUSI: GIOIE MATERNE (FIRENZE, GALLERIA PISANI).

Amerigo Cagnoni, milanese, esponeva alla triennale di Brera del 1894 un suo quadro dal titolo *Gioie Materne*. È una mamma giovane che cuce innanzi alla culla del suo bambino, al quale con aria di profonda contentezza volge il suo sguardo più che al lavoro, per quanto la sua condizione di popolana le renda necessario il faticar della vita.

Altra madre giovane, ma questa elegante, ed i cui lineamenti si animano sotto l'influsso dell'affetto più universale e più puro, esprime V. Gamba nel suo quadro *Bacio di madre*. I capelli d'oro, le labbra rosate, le guancie freschissime si confondono nell'amplesso soave della madre con la figlia ed è la più alta figurazione della gioia terrena di due esseri.

Così è nel quadro *Gioie materne* di Alfredo Galli; così nel pastello *Gioia mia* di Alfonso Muzii; così in altra *Gioia materna* di P. Galdano. Nel primo una madre che sembra una bella figura del Botticelli esprime tutta l'estasi della sua affezione ad una sua creatura che tiene tra le ginocchia abbracciate in atto di soave abbandono. Nel pastello del Muzii le due anime della madre e della bambina si fondono nella purezza del loro affetto, e mentre la bambina ha le mani intrecciate al collo della madre questa stringe la bambina per la vita ed i loro ricciuti capelli si confondono con lo sfondo di foglie e di fiori. Nel dipinto del Galdano la bambina è salita ritta sulle ginocchia della madre, le mani poggiate sulle spalle, mentre quelle della madre sorreggono sotto le braccia la bambina, ed è tanto e così dolce lo sguardo di tenerezza che traspira dagli occhi materni da richiamare alle più dolci e più care emozioni.

Quanta poesia e quanta verità in queste *Gioie materne* capaci di dare un insieme di capolavori da rendere onorata una nazione e molte generazioni. L. Becchi vi chiama partecipe anche il padre al quale il bambino nella posa più naturale di questo mondo strappa la fumaiola di bocca, mentre la madre, che sta filando appoggiata al camino di una misera cucina ove il cane ed il gatto tengono uffizio di mobili, è tutta sorridente per questa scena d'affetto. Ma a questa scena di miseria fa contrasto il quadro di Luigi Busi che ha una madre sfarzosamente vestita e seduta in ampia poltrona a cui sorride un bambino teneramente carezzato anche da una signorina che gli sta dietro le spalle; soggetto ripetuto in altro ambiente e con tipi popolani da Ferdinando Buonamici in un bellissimo quadro che si ammira nella R. Galleria Antica e Moderna di Firenze.

Ed il vecchio ma glorioso artista Bartolommeo Giuliano, non scioglie egli pure il suo voto di riconoscenza alla madre con un dipinto pieno di freschezza e di sentimento? *L'unico conforto* ci parla anch'esso delle gioie

Gherardo delle Notti: La Vergine col Bambino Gesù, S. Giuseppe e due Angeli in Adorazione.
(Firenze, R. Galleria Uffizi).

Tiziano Vecellio: La Vergine e il bambino adorati da diversi Santi.
(Parigi, Museo Nazionale del Louvre).

materne. Siamo ancora qui alla culla del fanciullo lattante ed alla manifestazione solenne della contentezza nell'atto di una madre la quale più di un tesoro, ha innanzi a sè la fortuna e la vita. Il lavoro fu tra i più apprezzati alla permanente milanese del 1903.

Nei *Primi baci* di Adolfo Feragutti è ancora una volta caratterizzato il godimento di una madre nel vedersi abbracciata e baciata per la prima volta dalla sua creaturina; e nei *Primi baci* di Achille Mollica napoletano, la dolcezza materna ha caratteri geniali e severi ad un t mpo per quanto la scena si svolga in poverissimo ambiente. La madre però è arcicontenta di offrire al caro pargoletto un bel piatto di minestra fumante che il più grandicello dei figli gli porge tutto contento, mentre il mezzano di essi vorrebbe prendersi la propria parte. Il bambino, un paffutello di pochi mesi, dalle ginocchia della madre sembra sorrida ad una scena tanto simpatica d'amore e di pace.

Annibale Caracci: La Vergine in gloria e Santi. (Bologna, R. Pinacoteca).

Felicità materna esprime Egisto Lancellotto in un quadro esposto a Brera nel 1886. Un bambino giuoca seduto intorno a una sedia, e la madre che lo sorregge con le dande gioisce di quel modesto trastullo. Vi partecipa anzi con tutta tenerezza e poco si cura se andranno ad infrangersi alcuni oggetti della casa, che a lei, misera popolana, sono costati sudori e fatiche.

L'onomastico della mamma è di Arnaldo Ferragutti. Anche qui si rivelano le più intime espressioni dell' amore materno manifestate nei tratti del viso. Il volto della madre è religiosamente commosso dalle carezze della sua creatura. La gioia traspira in tutta la sua essenza. Il bacio di quel fanciullo è un bacio nel quale rivive la verità che si legge su di una tomba:

Mamma ce n'è una sola.

In giornata di vento Leonardo Bazzaro ha caratterizzato altri affetti della maternità. Una madre passa rapida sul ponte del canale di Chioggia, le vesti mosse dal vento, che infuria maledetto, annunziatore della tempesta. Un bambino si aggrappa al collo della madre, e questa cerca con ogni sua cura di ripararlo e proteggerlo dal nembo iniquo.

Un quadro originale di carattere gaio ci dà pure il celebre pittore veneziano Giacomo Favretto che in molti altri suoi lavori ha sagrificato al soggetto della maternità: è *La Zanze* esposta a Torino nel 1884. *La Zanze* è un bel tipo di madre popolana veneziana in atto di accomodare pel figliuolino un uccelletto nella gabbia. La madre appare a prima vista bella e robusta nel suo costume del sestiere di Castello, ed il bambino, robustissimo esso pure, dalla testa pelata e dal collo taurino attira sopra di sè il sorriso e la compiacenza di tutte le mamme.

Ma questi quadri hanno tutti un carattere intimo particolare, che si riflette nel seno delle famiglie e quindi maggiormente compresi. La maternità ci offre però in gran copia dei lavori di carattere sociale che possono dirsi la vera lotta dell'arte contro le umane ingiustizie, e contribuiscono, meglio forse di qualunque altro lavoro, ad incamminare la società nella via del progresso.

Guardate a *Fuoco spento* di Vittorio Bressanin veneziano. Rappresenta la cucina di una

povera famiglia. Tutto è miseria e tristezza nell'ambiente. La madre desolata, reduce dall'aver inutilmente cercato lavoro, sta seduta sopra una sedia, pensierosa e piangente, per le sue bambine alle quali non può dare del pane, e così pure alla vecchia madre. Lo scarno volto delle bambine chiarisce il digiuno sofferto; una di esse, dallo spento focolare guarda la mamma che piange e se ne commuove, mentre l'altra più piccola e incosciente, si arrampica sul tavolino certo con la speranza di trovarvi qualcosa che serve a saziare la fame. Sotto al camino, nel posto del fuoco e della pentola, si appisola il gatto.

Guardate alla *Mater Derelicta* di Carlo Stragliati. L'insieme rappresenta una sala d'aspetto di terza classe in una stazione ferroviaria. Con un piede sulla vecchia e semivuota valigia, ed un fagotto accanto, una povera donna, sfinita dal dolore e dal digiuno, tiene sulle ginocchia un figliuoletto addormentato.

L'infelice pensa, pensa ed appare assorta come in una lontana visione. Forse ricorda un passato contento e si sgomenta alla triste incognita dell'avvenire, al destino che l'attende con la sua piccola creaturina nel lontano paese ove sta per andare. Il quadro è supremamente triste, ma vero. Quante povere madri, alle quali nessuno bada, piangono e si disperano per le loro creaturine condannate dalla nascita a soffrire!

Ed eccoci ad un altro *Viaggio triste!* È un quadro di Raffaele Faccioli. Esprime anch'esso l'ansia e il dolore di una povera madre. La derelitta è una vedova più sollecita dell'orfano figlio che di se stessa. La si vede in preda all'abbandono ed all'abbattimento. Il fanciullo addormentato sulle sue ginocchia che dà anch'egli l'idea d'una creatura affranta dai dispiaceri e dalle emozioni. Si scorge dalla espressione di ambidue, ma della madre principalmente, tutta l'intensità dell'afflizione, nè si riesce a frenare le lacrime.

Il quadro apprezzatissimo all'esposizione di Roma del 1833, fu acquistato dalla Commissione governativa, ma essendo molto piaciuto al Kedivè di Egitto, questi ne chiese una nuova copia all'Autore, il quale, per non darsi una tale noia, cambiò addirittura il soggetto.

Pel Kedivè il Faccioli dipinse una madre che ha lasciato partire il figlio unico volontario per la guerra, ed è andato poi a riprenderlo nell'ospedale militare dove giaceva ferito alla gamba e al braccio. Come la prima madre anch'essa viaggia sola col figlio in un vagone di prima classe, e si scorgono nel suo volto le lacrime. La povera madre si appoggia sullo zaino del figlio e lo guarda amorosamente sorreggendogli latesta sul petto. Il povero ferito ha il braccio al collo e la gamba riparata da una rozza coperta d'ordinanza.

Quanta tristezza nel quadro dello stesso nome di Riccardo Marchesini!... Rappresenta una giovane madre presso a morire, che carezza i capelli d'una tenera sua creaturina la quale è inconscia della sventura che le sovrasta. Il volto rilasciato della madre, la soave espressione della bambina, il gusto, l'intonazione, il colore oscuro, tutto contribuisce a gettarci nell'animo quel senso di sconforto che l'autore ha voluto esprimere, ed a renderci ammirevole una tanta affezione che se ne va con la vita mentre le sta dinanzi l'oggetto più amato e più caro. Quante anime sensibili avranno versate lacrime di tenerezza osservando quel quadro di squisita fattura!...

A. CARACCI: LA VERGINE CON SANTI.
(BOLOGNA, R. PINACOTECA).

Oh! avessero potuto quei due cuori riab-

bracciarsi in seguito come nel *Rinascimento* di Vincenzo Irolli! Per quella madre non sarebbe stata tanto amara la morte, perchè per una madre non è il morire che spaventa ma il pensiero delle creature abbandonate alle sventure del mondo. L'Irolli ci dà invece una giovane madre in atto di riabbracciare una sua tenera creaturina che si eleva come da una tomba. Nel volto della madre e del bambino è il desiderio di questo riabbracciamento, dopo una lunga separazione, ed in quello slancio d'un amore forte ed indefinito è una soavità che consola anche gli scettici.

Una straziante verità esprime pure il Pessini con suo quadro la *Morte della madre* per quanto molto non curi il disegno, ma eccoci ora a due quadri melanconici ed originalissimi, dovuti al pennello di due artisti veneziani.

Il soggetto stesso si svolge a Venezia. Il primo di Alessandro Milesi rappresenta *La muger del barcarol. La muger* è una misera madre veneziana che ha il suo neonato tra le braccia e si aggira muta ed accasciata nel *tragheto del molo,* in una nebbiosa giornata d'autunno. Forse non ha mangiato da alcuni giorni e le mammelle sono inaridite. Manca adunque il latte al suo bambino, e questo pensiero la rode, l'affligge mentre, chi sa, suo marito, *el barcarol,* sarà spasimante anch'egli in tetro spedale.

Il secondo quadro è di Luigi Mion, s'intitola *La questua per la messa* e fu esposto a Venezia nel 1892. Rappresenta una madre con due figli in atto di accattonaggio. La povera vedova vuol far dire una messa al marito defunto, che, secondo lei, trovasi in luogo di purgazione. Tiene nelle mani un piatto nel quale è l'intestazione d'una di quelle necrologie che si espongono a Venezia nelle vetrine o nelle porte delle botteghe per reclamare un *requiem aeternam.* La pia vedova si ferma all'ingresso del sottoportico e provoca nella sua attitudine pietosa la compassione dei credenti che non lesinano il loro obolo. Le figlie, hanno esse pure nel volto l'espressione d'una

F. Buonamici: Le gioie materne (Firenze, R. Gall. Antica e Moderna).

L. Bechi : Le gioie della famiglia (Firenze, Galleria Pisani).

S. Campolmi : Amor materno (Firenze, Galleria Hautmann).

commozione profonda e già il vassoio trovasi ben provvisto di soldi.

La natura ed il sentimento si sono fusi ed alleati nell'*Amor materno* e nel *Figlio dell'amore* di Tranquillo Cremona, la cui pittura più viva e più fresca — come ben dice il Menasci — risponde all'intimo sentimento della vita moderna.

« Quegli cui splendono innanzi agli occhi della mente l'*Amor materno*, intende che cosa il pittore significò nella nostra vita artistica; e contemplando quella visione prova ancora una volta la sensazione profonda suggerita dall'opera. Ancora sfogliando qualche vecchio albo, qualche giornale letterario, pochi tratti segnati con quella felice sicurezza ch'è il privilegio di pochi eletti, fanno sorgere sulla pagina ingiallita una fresca figura femminile quale apparve alla fantasia del pittore che seppe darle un'anima in pochi istanti ».

Lo stesso che nel *Mater purissima* di Domenico Morelli, nella *Mamma* del Prof. Egisto Ferroni e nell'*Amor materno* del Campolmi è tutta un'arte che diletta il senso, che soddisfa ed allieta lo spirito, ove i lampi della felicità materna e l'insieme del lavoro danno un'impressione durevole nella mente e nel cuore.

LEONARDO DA VINCI: LA MADONNA COL BAMBINO (LONDRA, NATIONAL GALLERY).

Ma il vero pittore italiano della maternità, come i francesi dicono ci Eugenio Carrère, è il ferrarese Giuseppe Montessi, il quale assiste al trionfo dei propri quadri che rispecchiano, nella loro meravigliosa naturalezza, la bontà della sua anima di poeta e d'artista.

Già nel suo quadro *Visione triste* esposto a Venezia nel 1901 ed acquistato per quella galleria d'arte moderna, il Montessi ottenne grandissimo effetto facendo spiccare, tra mezzo a gruppi di artigiani, di contadini e donne della plebe che trascinano penosamente la croce del dolore amaro, il gruppo delicato di una madre,

la quale, tutta assorta nella contemplazione di un suo amato pargoletto non sente come gli altri il peso della schiacciante croce.

Anche a Torino espose il Montessi un soave suo gruppo a tempera di madre e figlia, e questo alto senso dell' amore materno venne ancor meglio concepito ed espresso nella *Visione*, famoso trittico in cui la divina figura di Maria è simboleggiata in una donna gentile che non ha nulla del mistico consueto, ma tutta la soavità della madre terrena.

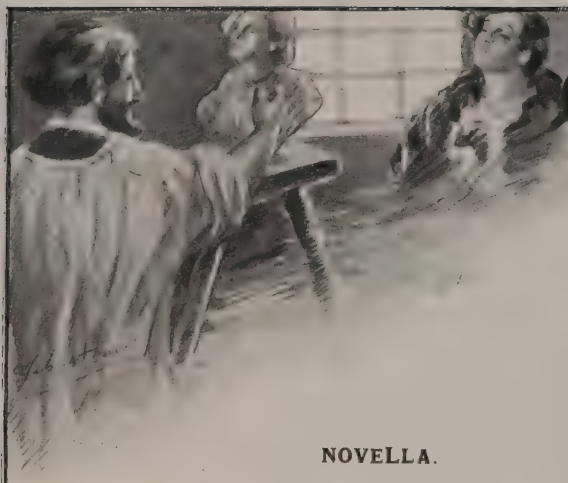
Lacrime del prossimo eseguite pel romanzo di Girolamo Rovetta, vi strappa anch'esso le lacrime, e così *Madre operaia,* ove, commiste alla tenerezza ed al fascino del più puro idealismo, si affacciano figure che lasciano pensieroso e meditabondo l' osservatore che non pu ò staccare il suo sguardo dal quadro, senza aver fatto voti che siano lenite la tristezza e la miseria di tanti infelici, che non vi sia più dolore causato dalle privazioni e dalla fame, poichè a tutti e ad uno stesso modo sorride il creato, poichè tutti scalda il medesimo sole, il quale per i suoi raggi dando forza e vigore alla terra produce il *Panem nostrum quotidianum* come nel quadro ultimo e superbo dello stesso Montessi.

Qui tutto è feracità e robustezza, l' *urbe matrem,* la madre comune, è tutta zeppa di robuste pannocchie di grano, di frutti e di messi, ma a questa ricchezza, a questa feracità fa contrasto il gruppo di una madre campagnola che tiene avvinta al collo una sua figlia grandicella scalza ed estenuata. Sul collo di entrambe si scorgono i segni della sofferenza per la cattiva ed insufficiente nutrizione, causa di malattie, di dolore, di pianto.

A quando l'ora riparatrice in cui le madri non trepideranno più per la sorte dei loro nati, e tutte le cure, la loro attenzione, il loro affetto, la loro santa missione saran volti a formare uomini probi ed onesti, cittadini devoti alla famiglia ed alla patria, amanti del lavoro, del buono e del bello, onde tutto quanto andrà ingentilendosi e la superba armonia della creazione farà ornamento all'amore, alla fratellanza, alla pace degli uomini, benedetti e purificati dal sorriso materno?

A quando?

Gaetano Baldi

EGISTO FERRONI: MAMMA.

NOTTE DI CAPODANNO

NOVELLA.

Filippo guardò l'orologio con impazienza. Era il tocco appena, egli doveva trovarsi da M.[rs] Florence Lewy per le due: dalle due alle tre, ennesima seduta di *posa* per quella famosa *testa* che non finiva mai. Mercoledì e sabato: non c'era caso che si dimenticasse; quelle dolci ore di lavoro costituivano la parte migliore della sua settimana e della sua vita!

Eppure ogni cosa finisce, ed anche il *bozzetto* sarebbe compiuto un giorno o l'altro: lo scultore verrebbe congedato, nè potrebbe più, due volte alla settimana, bearsi di covar con lo sguardo quella deliziosa testolina bionda, perfetta, ritta e immobile nel sostegno, come quella di una vera statua; immobile, sì, ma che faceva girare terribilmente la sua!

Meglio non pensarci: prendere la piccola gioia che il presente offre, senza sperar nulla dall'avvenire.

Mercoledì, dunque, giorno di *posa;* e, per l'appunto, era l'ultimo giorno dell'anno.

Guardò il taccuino per convincersene: *Mercoledì 31 dicembre, S. Silvestro.* Ebbene, in tale ricorrenza non poteva andare a mani vuote da M.[rs] Florence: doveva offrirle dei fiori, almeno; il più modesto e il più opportuno omaggio.

Fiori, a quei lumi di luna! Dieci lire nel portafoglio, null'altro! Nella mattinata, quella birba di portinaia, ricevendo da lui un pezzo di cinque lire per comperargli la colazioue, gli aveva rivolto un sorriso tutto speciale, e, tornando si era trattenuta il resto — due, tre lire, chi sa! — con un altro sorriso specialissimo, affrettandosi in ringraziamenti preventivi:

— Mille grazie e auguri di buon anno, professore!

Oh, le mancie! Coi primi soldi disponibili, Filippo voleva farsi iscrivere ad una società contro le mancie: ma tant'è, per il momento era salvo da ogni pericolo, non aveva che quelle dieci lire miserelle ed occorrevan tutte, a dir poco, per le rose bianche da portare a M.[rs] Florence.

Si forbì e uscì di casa al tocco e mezzo. Sapeva di una certa fioraia, non giovane, ma non brutta, che stava di solito, con un panchetto tutto infiorato e due secchi di rame fiammeggianti di garofani, sotto l'atrio di una porta, all'angolo del corso.

Andò da lei e le si fermò davanti con una cert'aria di sussiego e di degnazione: oh, non la credesse che il giovane scultore — già baciato in fronte dal genio e dalle belle donnine, ma non ancora dalla fortuna — volesse poi sempre accontentarsi di un mazzolino di violette! Col verde... le violette stan bene; due solderelli lasciati scivolare discretamente mano su mano e via! Ma, infine, poteva anche prendersi il capriccio di ben altro, sapesse la furba fioraia!

Si sbottonò il soprabito, trasse il portafogli, frugò con grandi arie tra molti foglietti gualciti e ne levò il biglietto da dieci lire:

— Ragazza, avete delle rose bianche?

— Rose bianche? Signore sì.

E si affrettò, quasi incredula, a trarne tre o quattro da un vasetto.

— Molte, molte, ne voglio molte! — Credeva di recarle sorpresa; ma ella non si sgomentò affatto.

— Subito, signore, quante ne vuole.

Chiamò il ragazzetto della portinaia, ch'era il suo *fac-totum*, e lo manda al negozio del marito, in un vicolo adiacente al corso.

Il fanciullo andò e tornò con un gran fascio di rose, fresche, stillanti, magnifiche, coi petali d'un bianco leggermente roseo come l'epidermide di una fanciulla, un roseo, digradante dal seno del fiore alla estremità della corolla, qualcosa di deliziosamente vivo, come una nudità che trasparisse tra veli.

Così, almeno, pensava Filippo Aresi, mentre

la fioraia componeva le rose in fascio artistico, e toglieva loro ad una, ad una, le piccole spine.

— Eccole.

— Non crederete già ch'io vada a nozze, per portare il mazzo! Mandate il fanciullo con me. Quanto vi devo?

— Dodici lire e cinquanta centesimi, signore.

Egli rimase col biglietto sospeso in una mano; gli era sembrato tanto grande, ora gli sembrava piccin piccino!

— Non bastano? — domandò sudando.

— Oh, no signore. Le rose bianche sono assai care in questa stagione. Ma non si preoccupi per la differenza.... Mi pagherà a tutto suo agio.

Egli non discusse, assentì, lasciò cadere il biglietto nelle mani della fioraia, e se ne andò a grandi passi, col ragazzo che gli trotterellava dietro.

Giunti nella via tranquilla davanti alla casa di M.rs Florence Lewy, nuova angoscia e nuovi sudori. Bisognava dare una mancia; fruga e rifruga, trovò due monetine di nichel e porse quelle. Quante miserie, mondo strozzino! Non poter nemmeno far la corte ad una bella signora, senza preoccupazioni, generosamente come si vorebbe!

E M.rs Florence Lewy era assai bella, di quella bellezza strana, alquanto irregolare, d'aspetto mutevole e vivace che tanto piace agli artisti. Giorno per giorno, studiando i vezzi della leggiadra testolina per ritrarla nel marmo con efficacia di verità, Filippo Aresi aveva imparato a conoscere ogni grazia del suo viso; sapeva a memoria i vari atteggiamenti della bella bocca quando sorrideva, quando era corrucciata; il muover lento e voluttuoso delle pupille, il chinarsi delle palpebre frangiate di lunghe ciglia nere a mitigare l'ardore di certi sguardi istintivamente assassini.

Qualche volta, col pretesto di accomodare nel sostegno la testa, graziosa come quella di una cingallegra, l'artista aveva potuto sfiorare il volume morbido de' capelli biondi, di un biondo lucente, tutto onde e riflessi; ed ogni volta gli era venuto alle dita, per tutta la persona, un brivido delizioso, gli era rimasto sull'epidermide un acuto profumo di verbena.

Era bella, Florence, e sapeva di esserlo, e le piaceva di sentirsi ammirata, corteggiata, amata.

Chi scrisse che lo stato più invidiabile per una donna è la vedovanza, ha detto una grande verità... — pensava Filippo guardando la sua cliente. Ella appariva pienamente felice, gioconda e serena, come se il mondo non avesse per lei che colori di letizia, come se ella riposasse sur un misterioso trono di grazia e sentisse che tutti la dovevano amare e invidiare.

Giovane, bella, ricca, libera: che cosa si può desiderare di meglio? Forte della sua fortuna, M.rs Florence girava il mondo, divertendosi e scherzando un poco con tutti gli uomini intelligenti che le venissero sottomano, come una gattina che non ha appetito e si trastulla a lasciare e a riprender, con la zampetta morbida, il topolino incauto. Era un gioco maliziosetto, forse; forse anche cattivello, ma che ella non spingeva mai troppo oltre; a quella gattina bianca, leziosa più che perfida, non piacevano i giuochi cruenti. Lasciava sfuggire il topolino, annoiata, prima ch'egli ne avesse danno: oppure se ne andava, lei stessa, sospinta altrove dal suo istinto di nomade....

. . .

La seduta fu più breve e più *movimentata* del solito. Filippo Aresi, irrequieto come non mai, pensava che l'anno finiva senza ch'egli osasse tirar le somme di un *flirt* lungo, paziente e aridissimo.

La bella vedova, notando il malessere dell'amico, si divertiva a stuzzicarlo; era gaia, civettuola più dell'usato; gli stava davanti con la testina ritta e il collo scoperto, volgendo verso di lui la gola candida, dov'era una fossetta da baci, terribilmente provocatrice.

Ma, perchè ella lo stimolava, egli era più timido; interrompeva a mezzo un complimento, si lasciava scioccamente sfuggire ogni occasione d'esser galante e audace....

D'un tratto, Florence si alzò dalla poltrona, nervosamente.

— Sono stanca — esclamò. — Usciamo. Accompagnatemi al *tea-room*.

Non attese risposta. Uscì e ricomparve poco dopo tutta frettolosa, tutta olezzante, chiusa in una lunga pelliccia di lontra, sorridente e rosea come una bimba, sotto un grande cappello piumato.

Egli, estasiato, confuso, tentò ancora di rinnegare la sua buona fortuna; si scusò, dicendo che non era in abito adatto, che non poteva, in quell'arnese, accompagnare una signora tanto bella, tanto elegante.

Ma gli artisti possiedono sempre una eleganza propria. La signora non glielo disse, però

lo pensò e, non accettando le giustificazioni, lo precedette verso l'uscio, calzando i guanti e intimandogli, con la sua voce calda che sapeva così bene velare il natural tono autoritario:

— Andiamo.

Nell'automobile che attendeva davanti al vestibolo c'era il mazzo di rose bianche. Il cuore di Filippo Aresi ebbe un tuffo e continuò a battere con violenza, mentre la vettura si mosse, svelta e silenziosa. Florence gli sedeva vicino, sul fondo del *coupé* di damasco bianco imbottito come una scatola da gioielli; ella stessa era un preziosissimo gioiello, e il giovane la guardava muto, con la gola stretta, innamorato come un collegiale. Un'onda acuta di verbena lo avvolgeva; dietro i cristalli tersi fuggivano, come in sogno, le case alte, grigie, i negozi già scintillanti di luce, la folla varia delle vie del centro.

Florence si pose a chiacchierare, volubilmente. Parlò un po' di tutto, poi gli domandò de' suoi disegni per l'anno nuovo, de' suoi studi, della sua famiglia...

Filippo parlò, aperse l'animo, si abbandonò alle confidenze dolci e tristi di una giovinezza assetata di gloria e d'amore. Il suo sguardo distratto ebbe, per un istante, la visione di un doppio filare d'alberi spogli, di un lungo viale fangoso e deserto: la barriera di porta Venezia? Il parco? dov'erano? E da quanto tempo l'automobile correva così, trasportandoli — lui e lei — come in un piccolo nido, tepido ed olezzante?

Quando la vettura si fermò davanti all'elegante caffè del centro, dietro i vetri del quale si discerneva un salone tutto specchi e dorature affollato di signore, Filippo Aresi credè destarsi da un sogno; mettendo il piede sul predellino gli parve di scendere da una nube, una nube che stava per deporre a terra una dea. Ed anche gli parve che Florence, in quell'ora d'intimità, fosse diventata per lui una sorella buona, l'amica ideale, la fata del suo destino.

— Ah, le mie rose! qualcuna, almeno! — esclamò ella, discesa, ritornando verso la vettura.

Filippo gliele porse con mano tremante, ella ne strappò due o tre dal fascio, le più piccole, e se le infilò tra i risvolti della pelliccia; fece riporre le altre e gli tese una mano, sorridendo, senza nulla dire. L'artista baciò la mano, la porta a vetri si aperse e si richiuse.

Teuf-teuf, l'automobile diede una volta e scantonò.

Filippo Aresi si ficcò le mani nelle tasche e stette lì un poco, trasecolato. Aveva freddo, freddo per tutta le membra, e nel cervello e nel cuore.

■

Svoltò, mogio come un can battuto, sul corso, affollato, lungo i marciapiedi, da una doppia fiumana di gente. Già i globi di luce elettrica stellavano nell'aria grigia del crepuscolo e tutte le vetrine dei negozi scintillavan di luce; i venditori ambulanti, offrendo giocattoli, ninnoli, scherzi per strenna, riempivano l'aria di grida, di strilli, di fischi; tra la folla, chiassosa più dell'usato, si incrociavan saluti, auguri, lepidezze.

Era la vigilia dell'anno nuovo; la gente, con l'incoscienza propria della collettività, era in festa perchè un altro anno se ne andava, perchè il tempo mieteva un'altra data, conducendo nuovi giorni di tedio e di dolore.

Forse può esser profonda filosofia anche questa gioia! — pensava Filippo — la verità è sovente un sarcasmo.

Egli andava, tra la gente, senza saper dove, senza saper perchè, non ascoltando che uno strano malessere, crescente dentro di lui, e al quale non sapeva dar nome.

Era come un rodimento al petto, un senso di pena che gli toglieva, a quando a quando, il respiro, e gli dava un senso di stordimento e di fiacchezza. Non poteva più neppur pensare a Florence: meglio non pensare a lei! era tanto lontana, come irraggiungibile.

Improvvisamente, lo scosse una zaffata umida e calda che veniva su da una finestra di sotterraneo illuminato, un acuto profumo di *salmì*, come di casseruola scoperchiatagli sotto il naso. Si fermò, guardò giù nella finestruccia, vide una lunga fila di fornelli accesi, rosseggianti, invasi da pentole d'ogni dimensione, e intorno un affaccendarsi di cuochi in berretto bianco.

— Ahi, ahi!

Lo stomaco diede una fitta più acuta; Filippo comprese allora che il suo male si chiamava *fame*.

Lo aveva creduto amore, tutto amore di pura lega!...

Ebbe vergogna: riprese il cammino a capo basso.

— La verità è talvolta un sarcasmo! — ripetè a se stesso.

Aveva fame! Poteva amare alla follia, essere un poeta, un artista, un genio, ma aveva anche *fame:* sopra tutto fame!

Florence tornava in alto, lassù dov'egli era stato per un'ora, nella nube dorata delle illusioni; egli restava, umile mortale, nel fango, afflitto dalle miserie mortali.

Le sue tasche erano vuote, il suo credito finito; le rose bianche si eran presa l'ultima sua ricchezza; e dire che un mazzo di fiori si può barattare con un lauto pranzo, con due buoni pranzi!

Siate generosi, date l'anima all'amore, ai sogni, alla poesia, siate superiori, incuranti d'ogni piccolezza e di ogni bassezza, come semidei: la realtà sogghignerà di voi, riafferrandovi nei suoi freddi artigli.

La fame cresceva e Filippo era preso dal capriccio, dal bisogno, quasi, di gridar forte quella sua sofferenza alla gaia gente che passava, urtandolo, sospingendolo; gettava sguardi irosi sulle vetrine delle salumerie che esponevano quella sera le più ghiotte leccornie e si sentiva spinto, da una specie di frenesia, a dar un pugno nei cristalli, a fracassare ogni cosa, gettando al fango i bei capponi di Stiria, candidi e ben pasciuti, i maialini da latte con la camelia in bocca, i fagiani adagiati nelle penne iridescenti: via le ghiotte salsicce affumicate che — ohimè! — gli piacevano tanto; via le ostriche, il caviale, le olive di Corfù, il salmone roseo, i *patés* e le composte; via tutto, nel fango! Poichè egli doveva digiunare e tanti come lui digiunavano, nessuno potesse assaporare quelle ghiottonerie!

In preda ad un furibondo sentimento di anarchia famelica, dovette affrettare il passo, per vincersi, per non tradirsi.

— Ho ancora i bottoni d'oro dei polsini! — pensò, quando fu un po' più tranquillo, calmato dalla penombra grassa di un vicolo semi deserto: — Posso metter a deposito quelli...

Il rimedio era abituale, e Filippo non se ne rammaricava. Ma, appena pensatolo, si battè la fronte: la... *banca* era chiusa a quell'ora! Bisognava non aver accompagnato miss Florence per provvedere alla cena!

Allora si ricordò degli amici: ad uno ad uno li ricordò:

— Roberto De-Forni... mio Dio, saranno tre mesi che non lo vedo; è il più fornito, ma il meno simpatico; il meno prodigo, poi! Se mi rispondesse *no* sul muso? Bisognerebbe che, sul muso anche, gli lasciassi una risposta io! Guido Verani ha la madre malatissima,

... gli tese una mano sorridendo senza nulla dire. L'artista baciò quella mano...

morente, me lo dissero stamane: nulla da fare! Nino Arrighi.... Uhm! sempre al chiaro di luna peggio di me, non c'è da pensarci!

Ah, Mario Orviedo, benissimo... ma no, è fuori per le feste, non torna che all'Epifania!

Pensò ad altri, e, per eliminazione, si ridusse a un nome solo: Vito Galdieri, un giornalista di cui aveva fatto la conoscenza tre giorni innanzi. Per un'amicizia nascente, era un cattivo esordio il chieder denaro; ma Filippo non poteva badar troppo per il sottile; c'era tempo di rifarsi poi!

Affrettò il passo verso la redazione del grande giornale politico, dove lavorava, a quell'ora, Galdieri, buon figliolo, di ingegno pronto e di cuore aperto. Ma quando si dice la fatalità! Galdieri non era in ufficio, nè sarebbe rientrato — a quel che gli dissero — fino al mattino dopo. Si era recato in provincia per un sopraluogo, chiamato da un fatto di cronaca straordinario.

Ancora una volta, Filippo Aresi sospirò penosamente, riabbassando il capo. Infine, avrebbe potuto comperare a credito; ma ne aveva già troppo, del *credito*, al ristorante della *Vecchia Posta*, e gli spiaceva di tornare là a mani vuote, mentre sapeva di essere atteso per saldar le partite.

Girellò ancora un poco per le vie, indeciso.

La folla si era diradata; in quasi tutte le case si cenava, a quell'ora; dietro le finestre illuminate si indovinavano le liete mense imbandite e le famiglie patriarcali, riunite a convito per salutare insieme il nascere del nuovo anno. Quando si schiudeva, per un istante, la porta a vetri di un ristorante, ne usciva un'onda calda, odorante di vivande e accompagnata dal gaio tintinnio delle posate e dei bicchieri, dall'eco delle grasse risate. Qualche ora più tardi sarebbe ricominciata, più chiassosa, la gazzarra per le vie.

Filippo Aresi rincasò malinconicamente.

Ormai, alle irrequietezze dell'appetito, agli stimoli della fame era succeduto quel languore dello stomaco che non dà più senso di molestia, ma di sfinimento: nel lento mancare delle forze, pare che il fisico e lo spirito si adagino insieme, in una quietitudine serena, quasi con una voluttà di abbandono.

∷

Tutto il mio lusso! — pensò l'artista, girando la piccola maniglia della luce elettrica. La vivida luce bianca che subito balenò nel mezzo della camera gli diede un senso di piacere.

Il caminetto era spento, ma Filippo Aresi, per una vecchia consuetudine, si sdraiò nella sedia lunga e appoggiò i piedi sull'orlo del focolare. Era la sua posizione prediletta quella: non gli pareva di poter gustare la dolcezza della solitudine se non lì: di non poter pensare, fantasticare, sognare ad occhi aperti, se non lì.

Dagli alari deserti di fiamma gli veniva — come per suggestione — un mite calore di pensieri e di sentimenti soavi.

— Potrei mettervi della mica rossa, per illudermi che ci sia il fuoco in permanenza — pensò quella sera l'artista.

E incominciò a fantasticare. La ricchezza di un artista giovane è nella fantasia: tutto egli vi può trovare! i grandi viaggi, le stupefacenti avventure, le estasi d'amore, i delirî dell'arte, i trionfi della gloria, i fasti della celebrità e della fortuna.

Ma quella sera il povero Filippo non vi trovò nulla. La fantasia era fredda e buia, come una casa disabitata e deserta. Anche le più fulgide gemme non possono scintillare nell'ombra; in quel triste scorcio d'anno, nessuna delle care illusioni brillava.

Filippo stava raggomitolato nel soprabito, con le mani affondate nelle tasche, col mento sul petto, tutto preso dal freddo, un freddo al petto, al cuore, alla fronte, quale non aveva provato mai.

— Che farà a quest'ora Florence?

Non era possibile che cenasse solitaria. La immaginava in casa d'amici, ospite ammirata, *enfant gâtée* di una gaia compagnia. La vedeva ridere, con la bella testa bionda leggermente rovesciata, i capelli che gettavan barbagli, le labbra tanto rosse — come un bel frutto maturo — che lasciavan scorgere i denti candidi, la gola nuda in piena luce, con la fossetta bianca provocatrice di baci.

Rideva . . . Oh, ella poteva cogliere l'amore, la gioia a piene mani, ovunque volesse!

Egli era solo, invece, e triste, triste fino a morirne . . .

Una cattiva sirena ammaliatrice e traditrice è l'arte! Alletta col suo canto e altro non dà — nella maggior parte dei casi — che amarezze e lagrime!

Scoccarono le dieci.

L'anno stava per finire: male finiva, e peggio incominciava l' anno nuovo. Non sarebbe stato meglio, per lui, non incominciarlo affatto?

Facendo un rapido bilancio morale, che dato confortante rilevava il povero artista?

Nessuno: le tasche vuote, lo stomaco digiuno, il cuore senza amore, la casa fredda e senza affetti, la gloria certo lontana, forse avviata per tutt'altro cammino. E quale promessa per l'avvenire? Nulla di nulla: il domani come l'oggi, forse peggio.

No, era stupida l'esistenza così. A trent'anni gli non poteva rassegnarsi ad accettarla; egli era nato per la gioia di vivere, per le bat-

Natura ed Arte

(Galleria nazionale di Londra).

BELLINI. — LA VERGINE COL BAMBINO.

taglie fervide di vittorie, per la fama, per la ricchezza.

Se una catena di filisteo era dal destino ribadita al suo piede, tanto meglio spezzarla subito! Spezzarla prima di sentirsi definitivamente vinto, di saper la donna amata in braccia d'altri, di scendere il declivio dell'arte . . .

Ricordò che nel cassetto della scrivania stava una rivoltella nuova, carica; e quel pensiero, balenatogli d' improvviso, gli diede un senso di ristoro, come quando, poco prima, aveva visto accendersi, nell'ombra della cameretta, la lampadina elettrica.

— Andiamo! — disse, come se volesse toglier commiato da qualcuno; e si alzò.

Metteva la mano sul tiretto, quando il campanello squillò, nel silenzio profondo di quella casa solitaria.

— A quest'ora? Chi può essere?

Forse, pochi minuti dopo, egli non avrebbe potuto formulare quella interrogazione; probabilmente non avrebbe detto nè pensato nulla.

Ma il destino si giova, molte volte, di pochi minuti, di un minuto solo per mutare una vita. Si direbbe che si diverta — se mai il destino abbia coscienza per divertirsi! — a condurre il male o il bene fino all'estremo limite, prima di dar loro un opposto indirizzo, come si diverte talvolta a svegliare un agonizzante dal suo deliquio premortale per ricondurlo alla vita, ad una vita fors'anco lunga, e feconda.

Filippo Aresi aperse l'uscio senza nessuna impazienza, senza nessuna curiosità di conoscere qual veste avesse quel giorno il destino per lui.

L'ignoto si presentò nelle umili spoglie della portinaia, o meglio fu questa la sua umile ambasciatrice.

Ricordò le confidenze fattele in quel pomeriggio durante la corsa in automobile . . .

Ma — in grazia — di che e di chi non può essere ambasciatrice una portinaia? Sa Ella se lo sconosciuto che chiede il suo servizio non sia un principe in incognito, e se il messaggio affidato alle sue mani non contenga l'offerta di cosa che possa valere più di un trono?

— Buona sera, professore. Un'ambasciata per Lei. Un servo ha lasciato questo involtino e la lettera, ordinandomi di rimetterle subito subito l'uno e l'altra. È mio dovere e mia premura, anche . . .

— Grazie . . . attende risposta?

— No, se ne è andato. Ma le occorre qualcosa?

L'artista si frugò ancora una volta nelle tasche, per malvezzo.

— Nulla . . . — mormorò umilmente.

— Se mai . . . ai suoi ordini, professore. Se tardava un poco, la persona che fece la commissione trovava la porta chiusa . . . . scendo ora a chiudere e me ne vado a letto; sa, noi si passa la mezza notte dormendo!

Filippo Aresi rigirava l'involtino fra le mani, senz'ascoltare il cicaleccio.

— Sarà un regalo per capo d'anno; per questo, dicevo, che è appena arrivato in tempo . . .

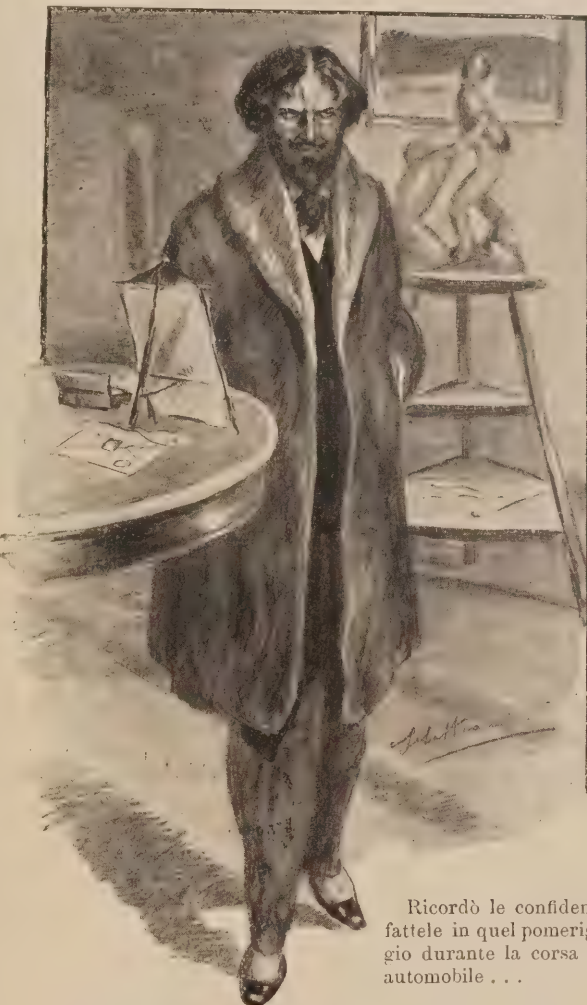
— Già . . . Buonanotte e grazie!

La donnicciuola dovette riporre la sua curiosità.

— Buona notte! — rispose a malincuore. — Buona notte e buon anno!

Chi poteva essere?

Dalla lettera che accompagnava l'involtino si sprigionava un acuto profumo. Filippo indovinava, ma temeva di illudersi ancora: Florence? possibile?

Aperse l' involto prima della lettera, per prolungare l' attesa, che poteva essere una

dolce illusione, che poteva preparargli un crudele disinganno. L'ultimo, se mai . . .

— Fra pochi minuti, quella persona avrebbe trovata la porta chiusa . . . — così gli risuonavano alle orecchie le parole della portinaia.

L'involtino di carta-seta, chiuso da un nastro di raso, conteneva un piccolo astuccio di pelle bianca; nell'astuccio, una spilla d'oro con una *effe* in brillanti, e un brillante più grosso nel mezzo.

Filippo Aresi restò lì intontito. Il suo primo pensiero fu che il gioiello non fosse per lui, che vi dovesse essere errore . . . Eppure quella *effe* parlava chiaro. Depose l'astuccio, sedette — era tanto debole! — e aperse lentamente la letterina che odorava di verbena. Tremando, corse con lo sguardo alla firma: *Florence.* Quasi senza respiro lesse le brevi linee tracciate al basso del foglietto, come dopo una sospensione piena di sottintesi.

La vostra migliore amica ha pensato lungamente a voi . . . Accettate, nel piccolo dono, gli auguri di capo d'anno. Domattina sarò sola a colazione: vi attenderò alla piccola tavola della veranda, il posticino che tanto vi piace. Florence.

Una grande debolezza, quasi di deliquio, gli invadeva tutte le membra. La mano che teneva la letterina tremava più e più, non di freddo, ma di convulso. Lo sguardo, fisso, rileggeva le parole, finchè le seppe a memoria: nessun vocativo nel breve messaggio, ma una forma confidenziale, ma poche frasi che dicevano tante cose.

Ha pensato lungamente a voi . . .

Dunque?

Ricordò le confidenze fattele in quel pomeriggio, durante la corsa in automobile, e lo strano sguardo, serio e luccicante di lei, e il muto sorriso col quale l'aveva salutato.

Possibile ch'ella lo amasse?

Oh, le americane hanno bene di questi scatti impetuosi! Ed ella, padrona di sè, libera, generosa, rivelava nell' atto inatteso la natura de' suoi sentimenti. Aveva scoccato una freccia, sicura di colpir giusto.

— . . . *il posticino che tanto vi piace* . . .

Una colazione a due, nella piccola veranda, all'ombra della vetrata azzurra che anche di giorno aveva uno strano riflesso perlato di chiaro di luna; cominciar l'anno così — soli — non era l'amore, non era la felicità?

Chiuse gli occhi e gli parve di vedere sulla tovaglia candida la candida manina tante volte sfiorata timidamente; in fantasia la fece prigioniera, la strinse, vi posò sopra le labbra . . .

E quella manina non si ritraeva; e le labbra rosse bevvero allo stesso bicchiere di lui e si lasciarono cercare dalle sue labbra . . . .

Oh, era troppo felice!

Riaperse gli occhi e lo sguardo cadde sopra l'astuccio aperto, sul gioiello sfolgorante. Quella *effe* luminosa fu come una nuova rivelazione; diceva il nome di Filippo, ma diceva anche il nome di lei, Florence; era come un voto d'amore, come un amuleto d'amore, come il simbolo di una potenza con la quale ella lo avvinceva a sè e gli si donava . . .

Si rizzò in piedi, baciò la lettera, baciò il gioiello; poi, infantilmente, andò davanti allo specchio. Oh, com'era ridicolo ancora col soprabito! Ma non aveva dunque caldo? Non sentiva ardergli la testa? e un gran fuoco nel petto?

Si tolse il soprabito e lo gettò; si raccomodò la cravatta, si spazzolò i capelli; non pensava che all'appuntamento e — chi lo crederebbe? — a quell'ora di notte, incominciò ad accudire ad una minuziosa *toilette*, per colei che l'attendeva alle ultime ore del mattino.

⁜

Mezzanotte suonò a tutti i campanili, l'ora classica dei brindisi scoccò in tutte le case; Filippo Aresi solo, era più lieto che fra la più lieta brigata. Brindava con se stesso, col suo amore, con l'avvenire che gli si schiudeva davanti . . .

— Pochi minuti ancora e avrebbe trovato la porta chiusa . . .

Ripensò alle parole e rabbrividì.

Era così lieto di vivere! Poesia e Realtà si confondevano per lui, in quell' ora, in una sola dea che gli prodigava i suoi tesori.

E l'alba del nuovo anno battè la sua luce smorta su un giovane elegantemente abbigliato, che riposava su di una poltrona, davanti al fuoco spento; riposava di sfinimento e di commozione, sognando i più rosei sogni. La luce violacea, che avrebbe potuto trovare, al medesimo posto, la stessa creatura immersa in ben altro sonno, dàva risalto, su di lei, ad un piccolo punto luminoso. suscitando, nella penombra, un mutevole bagliore; non era una canna di rivoltella, ma una gemma posata nella cravatta del giovane; la gemma diceva al giorno nascente una parola misteriosa — *fede, felicità fortuna* — il nome di una donna, amante e amata, forse, parola ch'era il saluto augurale all'anno nuovo, il significato di una nuova vita.

Cesarina Lupati

Ostia antica: Il tempio di Vulcano.

ROMA MARITTIMA

Il gran Sogno italico

Noi vediamo la storia di Roma — dice Angelo de Gubernatis — specialmente attraverso i suoi eroi della terra; ma non pensiamo che il suo vero ingrandimento e la sua maggior fortuna le vennero dal mare ». E la storia di Roma antica e quella dell'Inghilterra moderna dimostrano tutta l'efficacia di questo fattore di grandezza, che è il mare, nella vita delle genti che poterono, per esso, estendere la loro potenza economica e morale oltre i proprii confini: Bryce, nell'*Imperialismo romano e imperialismo inglese* trae dal confronto dei caratteri complessi di queste due sontuose epoche della storia la deduzione, del resto intuitiva, che si può bene esprimere con le parole stesse dei dominatori antichi: *Quocumque vocarit spes lucri veniet classis.* Sin dalle prime vicende militari che la spinsero dalla cerchia dei colli, Roma cercò il contatto col mare, apprezzandone l'efficacia come veicolo di scambii e come via di conquiste; e, in quel periodo della sua storia, che si allontana appena dalla leggenda con il regno di Anco Marcio, essa ci appare già intenta a crearsi uno sbocco di commercio ed un presidio militare sulla costa con la città di Ostia, *urbs condita* — dice Livio — *in ore Tiberis*, ove l' acqua del Tevere s'insala. Con i secoli che passarono, Ostia fiorì d'industrie e di traffici all' ombra immediata dell'Urbe dominatrice, emporio commerciale di essa: mentre il fastigio imperiale accoglieva in Roma la suprema potenza che vide la civiltà antica, Ostia mandava i guerrieri, i consoli e i coloni in ogni parte del mondo, e ne riceveva i grani e le schiave, i vini prelibati e le belve da circo, i marmi e le stoffe, le ghiottonerie ed i profumi per la vita fastosa dei dominatori gaudenti nel magnifico meriggio. Poi, mentre la decadenza salutava di crocei bagliori l' età cristiana, la vita marinara di Roma, affievolita come ogni altra manifestazione di forza e di potenza, scompariva miseramente per non ripetersi nei secoli. Soltanto la ferma volontà della nostra ultima gente ha potuto suscitare dalle memorie la favilla animatrice di novelli ardimenti; e Roma, che ebbe dal primo Rina-

scimento la bellezza delle architetture, si prepara ad avere dal secondo la potenza economica per le vie del mare.

☼

Napoleone, nella genialità possente e multiforme del suo intelletto, aveva compresa l'importanza marittima di Roma; e, fra gli ultimi pontefici, Leone XII si era mostrato persuaso di quanto gli asseriva Carlo Fea: « un porto di mare per Roma è questione vitale per il sovrano potere »; ma solamente Garibaldi doveva, più tardi, riuscire a scuotere la nuova coscienza italica, additando, appena chiusa l'epopea e quasi a complemento di essa, due problemi che occorreva risolvere prima di tutti per garantire la sicurezza del presente e preparare la fortuna dell'avvenire: creare una possente marina da guerra; costruire il porto di Roma. Specialmente di questo egli si era infervorato dai primi tempi della giovinezza, sembrandogli — e il giudizio fu confermato dall'esperienza degli anni maturi — che nessuna cosa potesse coronare il « meraviglioso fenomeno » della unità nazionale più degnamente che la unione delle due forze da cui trasse vita e potenza la nostra gente: l'Urbe e il mare. Di questo problema è principale, infatti, la bellezza e l'importanza morale. Uomini come Crispi poterono pensare, con generoso orgoglio, che Roma fosse destinata a rimanere un « miluogo » estetico nella nazione italiana, sebbene questa accentuasse il suo ritmo di vita con frequenza che ha sapore di febbre e poterono affermare che «Roma deve rimanere bella e bella soltanto » poichè non videro o non vollero vedere come potesse rimanere tale anche chiudendo la sua bellezza passata entro la cerchia della nuova civiltà economica che le urge alle porte; ma, oltre le visioni generose dei sognatori e i « dittati forti » dei retori in buona e mala fede, Roma è venuta specificando diversamente la funzione nella vita economica nazionale. Sebbene, come un tempo, essa accolga genti di ogni paese e di ogni lingua fra le sale degli alberghi e le mostre dei musei, diventando albergo cosmopolita essa stessa da che l'autunno dai tramonti di porpora e di viola accende di fiamme i pini delle ville gentilizie sino alle ultime clemenze della primavera ch'è tanto più dolce pel suo fiorire sulle vecchie mura e sugli archi; e sebbene su questo pellegri-

Castello di Ostia Moderna.

naggio alla sua bellezza ponga tuttavia le basi della sua vita economica; è certo, però, che segni di rinascita non le mancano, ed anzi sono manifesti da tempo e securamente accertati nella loro potenzialità, poichè non poteva riuscire insensibile alle sue membra immortali l'onda di sangue caloroso e fervido che l'Italia giovine immetteva per la Breccia e avventava al Campidoglio.

Roma deve accogliere i bisogni e le speranze ond'è sospinta l'Italia nel suo divenire, e partecipare assiduamente a questa lotta economica che, ponendoci di fronte a nazioni con le quali non ci saremmo mai sognati, in un recente passato, di competere per il predominio sui mercati del mondo, gonfia le vene e tende i muscoli della nostra giovinezza audacemente alla vittoria; Roma deve liberare il suo respiro oltre la cerchia funeraria della campagna deserta che la chiude e separa dal mondo come necropoli ove siano sovrapposte a gioia degli eruditi le stratificazioni di tutte le civiltà sorpassate; Roma, nella vita italiana contemporanea ed avvenire, deve rappresentare, assieme a Milano laboriosa e ricca, il crogiuolo più vivo delle forze italiche, le quali, con la fiducia ispirata dal passato di glorie e con l'impulso della propria giovinezza, potranno, dalle sue mura, guardare sino agli ultimi confini che i Cesari da prima e poi i navigatori arditi di Venezia, di Genova, di Amalfi e di Trani posero e confermarono vittoriosamente nel mondo. « *Possis nihil Roma videre maius!* ».

Occorre, dunque — e il pensiero di Garibaldi accolto dai più volenterosi, caldeggiato dai più eminenti, trovò il seguace più vigile e illuminato in Paolo Orlando che lo apprese, ancora fanciullo, dalla stessa voce dell'Eroe — occorre, dunque, che Roma venga in contatto, pel mare, con la vita universa; che Roma, dal vento gagliardo degli oceani aperti, accolga l'incitamento a divenire, quale deve, Metropoli maternamente vigile e pronta non solo ai bisogni dei figliuoli vicini, ma pure a quelli dei figliuoli lontani e dispersi dalle raffiche della miseria o dal furore della lotta per le terre che sono di là dall'oceano: e infatti, a prova di questa bellezza morale e di questa grande funzione che è riserbata, nell'avvenire, al porto di Roma, non è mancata dalle

Scavi d'Ostia e interno del Teatro.

colonie una rispondenza di aiuti e di sentimenti, che ne danno la misura più viva ed esatta.

⁂

Ma, oltre questa sua intima bellezza morale, l'iniziativa di congiungere o ricongiungere Roma al mare ha una importanza economica negl'interessi comunali, che, specialmente pel carattere e la funzione politica di Roma, sarebbe da sola decisiva. Com'è noto, Roma va elevando il costo della sua vita — tanto per gli oggetti di prima necessità, che per gli altri di *comfort* e di lusso — al di sopra di tutte le capitali europee. Questo dipende dal fatto che Roma è un centro di esclusivo consumo senza *hinterland* produttivo e senz'alcuna forma d'industria interna. Mentre le altre capitali e gli altri centri demografici egualmente numerosi che una capitale hanno mercati di produzione propria o assai vicini e riescono a smembrare nel suburbio la loro vita complessa, Roma, per molte ragioni essenzialmente storiche, è costretta a rifornirsi da mercati relativamente lontani, e, per le condizioni igieniche attuali della zona che la circonda, è obbligata ad una vita intensiva. Inoltre, nel mercato di Roma la speculazione degl'incettatori fa che il prezzo originario del prodotto sia alterato non solo dalle spese di trasporto, dalla quota di rischio e dai profitti, ma anche dall'extraprofitto di monopolio. Ora: se provvedimenti dell'autorità amministrativa come apertura di spacci municipali, calmieri, ecc. possano mitigare la speculazione privata « entro il mercato », non potranno mai, d'altra parte, ridurre il costo del prodotto « quale questo è al momento di arrivo sul mercato » e che, sostanzialmente, si risolve nel prezzo di acquisto più la spesa di trasporto. Bisogna pensare — diceva il Colbert, con una felice imagine ripresa dal Tüheim e dal Lespinats — che il prezzo di un prodotto qual'è offerto sul mercato di consumo da un mercato di produzione posto lontano è come un frutto che abbia parecchi involucri dei quali ciascuno rappresenti una specie del costo, e di cui la nocciuola interna sia il costo di origine. Si può incidere il primo e il secondo involucro, i quali rappresenteranno il guadagno del rivenditore e il profitto dell'industriale; ma non si potrà toccare nè l'involucro sottoposto, che rappresenti

Ingresso al Teatro di Ostia e scavi.

La via Ostiense presso Ostia Moderna, che si vede in fondo a destra.

le spese di trasporto, nè la nocciuola interna che rappresenta il costo di origine del prodotto risoluto in quello della materia prima e della sua elaborazione. Su questa spesa di trasporto si può influire soltanto in maniera indiretta. Ora, da statistiche fatte dal « Comitato pro

La via Ostiense prima di attraversare i monti di S. Paolo.
A sinistra il casale di Malafede, proprietà Prospero Colonna, presso cui passerà il canale marittimo.

Roma marittima » risulta che il grano, per esempio, arriva per la via di Napoli o di Civitavecchia dopo aver subito tante spese di trasporto che ne raddoppiano o quasi il prezzo del mercato di origine; e lo stesso avviene per le carni, per i laterizii, per le stoffe, ecc. Anzi per le carni l'inconveniente è maggiore, poichè, mentre città come Genova e Milano si possono rifornire largamente di carni bovine dell'Australia e dell'Argentina, che giungono macellate e congelate, a prezzo bassissimo e in ottimo stato, poichè l'incetta su quei mercati lontani è fatta a condizioni veramente favorevoli e d'altra parte i moderni sistemi frigorifici consentono il trasporto senza che vengano alterati i principii nutritivi del prodotto; Roma, invece, non può avvalersi di questo vantaggio, perchè basta esporre all'aria le carni conservate col freddo per provocarne la corruzione, e dai porti più vicini sino ai mercati di Roma i trasbordi numerosi renderebbero frequentissimo il pericolo.

Bisogna, poi, considerare che Roma, posta a simbolo e fine della unità nazionale, riacquistata con orgoglio e tenerezza, conservata con ogni gelosia, non è costata, in realtà, alcun sacrificio finanziario allo Stato, mentre è certo che le esigenze e le spese di una città capitale sono ben diverse e più gravi di quelle che sarebbero se la città non avesse carattere politico. Lo Stato ha doveri verso Roma che sono, in fondo, doveri verso se stesso e verso la sua dignità; nè si può dire che li abbia assolti in qualche modo con i due monumenti biancheggianti nell'antica fisonomia architettonica dell'Urbe. I monumenti, a parte ogni più viva e profonda reverenza alle persone che si vogliono onorare, sono, in tesi generale, la parte « voluttuaria » di un pubblico bilancio: e sapienza di amministratori vorrebbe che a questo capitolo non si pensasse prima di aver soddisfatto ad esigenze più sensibili ed urgenti. Questo, che è modestissimo canone applicato anche nei fenomeni più semplici di economia d'uso, spiega come si pensi ai ninnoli dopo che al pane, e come nelle civiltà economiche le arti liberali fioriscano dalla potenza e dalla ricchezza e non le precedano. Ora, necessità viva ed urgente, massimamente riconosciuta, era il porto a Roma, non, per esempio, il palazzo di Giustizia. E poi questo, *inacclimatabile* — secondo Momsen — nell'ambiente estetico di Roma...

Sulla duna del Lido d'Ostia: Punto ove terminerà la ferrovia da Roma.

✻ ✻

Per tutto questo, in altra nazione meno giovane e più ricca, il porto di Roma sarebbe stato creato con ogni sollecitudine, quasi espresso da un determinismo impersonale ed assoluto; ma le cose son procedute diversamente presso di noi e per molte ragioni.

Anzi tutto: riconosciuta la necessità di attivare per le vie marittime la vita economica

Canale collettore principale della bonifica ostiense, col bacino d'aspirazione delle pompe dello stabilimento idrovoro.

di Roma, perchè scegliere un progetto che importi la spesa di milioni, invece di attenersi modestamente alla navigazione del Tevere, sistemato ove le condizioni dell'alveo lo rendessero necessario? Coloro che sostengono la tesi fluviale, asseriscono che il Tevere, nei fondali medii, sia capace di *chalands* e di chiatte che stazzino sino a 800 tonnellate; e sbagliano la premessa. La stazza massima consentita è di 250 tonnellate, cifra veramente irrisoria rispetto alle necessità del traffico; e poi bisogna ricordare che i fondali di magra

Il rettifilo del viale del Comitato « Pro Roma Marittima » veduto dal mare.

sono miserrimi; che, anche se fossero corretti e tenuti sgomberi da un assiduo dragaggio, formerebbero sempre depositi di argilla che il fiume sfocia in ragione di circa 8 milioni

di m. c. all'anno: che, infine, l'azione delle maree, combinandosi con questi depositi, provocherebbe l' « imbottigliamento ». Perciò si esclude la via fluviale.

Circa il porto si muovono altre difficoltà: la foce del Tevere potrebbe provocarne l'interrimento; le condizioni strategiche della costa non lo permetterebbero senza pericolo della difesa militare di Roma; la spesa che importa è troppo grave. Tali difficoltà si sono studiate di risolvere gli autori dei diversi progetti dei quali assai presto ebbe ragione quello, compilato dall'ing. Paolo Orlando, a solo scopo dimostrativo di una risoluzione pratica del problema.

È noto sommariamente in che cosa consista tale esempio di soluzione: congiungere Roma col mare mediante una elettrovia e bonificare i terreni di Ostia in modo da preparare un sobborgo marino; costruire un porto costiero; scavare dalla costa a Roma un canale marittimo che faccia capo a una darsena aperta presso San Paolo e capace, con questa, dei grossi transatlantici moderni.

Il progetto Orlando ha un principale vantaggio: riguarda il porto di Roma, e non « un porto utile a Roma »; differenza notevolissima da altri disegni, anche recenti, i quali tenderebbero a costruire un porto costiero poco più vicino a Roma che quello di Civitavecchia, e congiunto per terra alla capitale con una ferrovia quasi eguale a quella di Roma-Anzio... La località prescelta non solo è in territorio comunale di Roma, ed ha il vantaggio di un passato glorioso; ma si trova nelle condizioni idrografiche migliori, poichè meno soggetta di tutte le altre della costa all'influenza della foce tiberina, come hanno dimostrato gli studii locali fatti dall'Orlando; gli esempii di un modello in piccolo, che egli fece costruire, della spiaggia ostiense e della foce, in cui l'acqua conteneva le stesse quantità di argilla in sospensione, e le correnti erano alimentate artificialmente; ed i pareri favorevoli delle autorità competenti, quali gl'ispettori superiori del Genio Civile e i componenti la Commissione ministeriale per la navigazione interna. Quindi l'obbiezione più grave che si opponeva al pro-

La via Ostiense col Casale di Tor Due valli, presso cui passerà il canale marittimo.

getto di un porto è sostanzialmente rimossa; mentre le altre due — dei pericoli strategici e della spesa — si risolvono con le considerazioni più semplici della nostra vita economica. Poichè la struttura geografica dell'Italia ci deve consigliare principalmente un' avveduta politica di armamenti navali, non si comprende come Roma debba esserne esclusa, a meno che non si voglia sostenere l'assurdo che, per evitare noie strategiche, occorra sopprimere i porti. Infine, se per lavori pubblici di opportunità assai discutibile, si spendono volentieri i milioni, non si comprende come Roma debba essere trascurata o posposta, tanto più che, nell'intento di migliorare le sue comunicazioni si è decretata la direttissima Roma-Napoli, la quale costerà all'incirca centotrenta milioni, mentre il porto ne costerebbe appena sessanta. E, a proposito di questa linea, Paolo Orlando ben fece notare a suo tempo come lo stesso intento della direttissima si sarebbe raggiunto con la spesa di una dozzina di milioni, potendosi destinare il resto ad altra opera pubblica; ma la sua voce non ebbe eco nelle

I PRECURSORI DI OSTIA NUOVA: COSTRUZIONI ORA ESISTENTI ALLO SBOCCO AL MARE DEL VIALE DEL COMITATO PRO ROMA MARITTIMA.

VEDUTA DI UNA PARTE DI OSTIA ANTICA: A DESTRA IL TEMPIETTO DI MITRA. IN FONDO LA PALAZZINA DELLA DIREZIONE DEGLI SCAVI.

sfere che avrebbero dovuto accoglierla e prenderla in seria considerazione.

❋ ❋

Questa lotta di Paolo Orlando contro le opposizioni misoneiste dei poteri pubblici e l'indifferenza passiva della folla per diffondere le sue idee e persuadere gl'italiani che la trasformazione marittima della capitale sia un dovere nazionale, oramai dura da circa un quarto di secolo, e, per questo, la figura morale dell'uomo che spende la sapiente maturità degli studii sorretta da giovanile ardore di fede per una causa tanto grande, è riuscita ad assumere una dignità nobilissima. Or sono cinque anni, Paolo Orlando, dopo una preparazione minuta e coscienziosa, raccoglieva i più entusiasti in un « Comitato pro Roma marittima », i cui soci, da sei che erano allora, oggi sono circa seicento in Roma, in tutta Italia ed all'estero dove si contano anche due sezioni del comitato regolarmente costituite: a Philadelphia ed a New-York. Dietro la figura del Comitato che egli presiede, Paolo Orlando, con sommo disinteresse anche morale, va celando da tempo la sua persona, ma di tutte le iniziative e di tutte le responsabilità assume il peso e fa che l' idea vada per il mondo. Cominciò il lavoro di propaganda pubblicando articoli nelle riviste ed opuscoli assai diffusi; quindi organizzò gite invernali ad Ostia, da prima esigue e poi numerose e frequentissime, allo scopo di «far toccare con mano» la distanza brevissima che separa Roma dal mare e ricordare le bellezze del passato marittimo dell'Urbe; trovò alleati nella stampa; eccitò i poteri pubblici; ebbe promessa municipale della elettrovia al mare; della inaugurazione, durante i festeggiamenti del 1911, del futuro porto con l' immersione di casse di cemento armato nelle onde, quasi « prima pietra » dell'opera futura. Ora, dopo l' assidua lotta e le molteplici vicende avverse, il Consiglio Comunale di Roma — e sia vanto riconosciutogli concordemente dagli Italiani — in una delle ultime tornate precedenti le vacanze, approvava unanime il compromesso della Giunta con il rappresentante di una banca del Belgio per la costruzione ed esercizio della elettrovia Roma-Ostia e per la messa in valore del Lido. Opera simile hanno decretata assai facilmente le amministrazioni di tutte le piccole città della costa toscana; ma, a Roma, è occorso poco meno di un quarto di secolo. Non bisogna deplorare, ma guardare all'avvenire. La elettrovia sarà continuata da un pontile d' imbarco il quale, giungendo sino a profondità di sei metri, permetterà l'attracco anche a piroscafi di grosso tonnellaggio e quindi, appena compiuto, anticiperà la vita marittima di Roma facendone sensibili i vantaggi.

Veduta della Via Ostiense e del Campanile della Basilica di S. Paolo presa dalla località « Ponticello ».

Ma questi non devono illudere nè stancare: la finalità ultima e grande è nel congiungimento di Roma col mare mediante il porto, il canale e la darsena. Le necessità nuove, che si vanno determinando nella vita di Roma, e la dignità nazionale impongono l'attuazione completa e rapida del progetto; nè potranno le nostre energie, fervide di novella giovinezza, tardare l'opera delle braccia al vivo sogno del cuore.

Per il bene di Roma e per la grandezza d'Italia!

(Da fotografie Scarpettini di Roma epressamente eseguite per *N. e A*).

Emanuele Torgione

IL TIRTEO ITALIANO

La solennità, con cui Torino ha trasferito di recente in più onorevole sede le ceneri di Giovanni Berchet, è stata degna del « Tirteo italiano », e ben fece il Sindaco di Milano ad attestare con la sua presenza a quella cerimonia, che la città nativa del poeta patriottico non è obbliviosa de' suoi figli migliori che, or fa quasi un secolo, seppero con la calda parola svegliare i cuori assopiti e prepararli alle armi.

∞

La lettera semiseria del Grisostomo *Sul cacciatore feroce e sulla Eleonora di Goffredo Augusto Bürger,* pubblicata nel 1816 in Milano coi tipi del Bernardoni, fu la scintilla che doveva dar fuoco ad una lotta letterario-politica, che covava da tempo sotto le ceneri.

Caduto l'impero napoleonico nel 1814 e con esso il regno italico, i lombardi che aspiravano all' indipendenza nazionale, non perdettero ogni speranza. Napoleone vigilava dall'Elba, Gioachino Murat da Napoli, e a Milano vigeva ancora la Reggenza, che, quantunque agli ordini del maresciallo Bellegarde, pure adombrava un regime nazionale. Ma quando la meteora napoleonica si spense definitivamente a Waterloo, e Murat cadde fucilato a Pizzo di Calabria, allora anche le speranze dei lombardi ne furono scosse e quasi infrante. La creazione del regno lombardo-veneto, il mutamento delle istituzioni e i rigorosi processi contro i militari involti nelle cospirazioni del 1815 mostrarono che l'Austria, spalleggiata dalla Santa Alleanza, intendeva risolutamente di chiudere ogni via alle rivendicazioni nazionali. Ciò non di meno, l' amor di patria non tacque, e le aspirazioni patriottiche si ammantarono sotto quelle di un rinnovamento letterario. E poichè, cessato il rumore delle armi, che per cinque lustri aveva turbato l'Europa, gli animi si volgevano di preferenza alle lettere, i nostri ingegni più eletti presero a studiare gli autori d'oltr' alpe e a prender partito per la scuola romantica, che di là si propagava anche da noi.

GIOVANNI BERCHET.

Queste erano le condizioni degli spiriti, quando comparve la lettera di Grisostomo e poichè essa dava « un esempio pratico di un bello possibile, fuori della carraja, nella quale i retori ci dicevano essere solo permesso di correre », si comprende come essa divenisse d'un tratto il manifesto delle nuove idee romantiche. Ma chi era codesto Grisostomo, che diveniva d'un tratto il corifeo della nuova scuola?

Era Giovanni Berchet. Figlio di un com-

merciante oriundo di Nantua in Francia, egli era nato in Milano il 23 dicembre del 1783, e aveva atteso allo studio delle lingue moderne per continuare nella professione paterna; ma era poi entrato negli uffici del Senato e della Provincia, pur proseguendo a coltivare le lettere e la poesia.

Vivo focolare di idee liberali in Milano, era allora la casa del conte Porro Lambertenghi, in via Monte di Pietà, dove Silvio Pellico era precettore dei figli del conte, e dove conveniva un manipolo di giovani di cuore e d'ingegno a discutere di storia, di letteratura, di politica. Da quei convegni uscì il *Conciliatore,* di cui Berchet fu uno dei più operosi collaboratori.

Motto della rivista era *rerum concordia discors*, perchè il *Foglio azzurro,* così era denominato dal colore della carta, si proponeva di conciliare non i leali coi falsi, ma tutti i sinceri amatori del vero. « Già il pubblico si accorge, diceva il Pellico, che questa non è impresa di mercenari, ma di letterati, se non tutti di grido, tutti collegati per sostenere, finchè possibile, la dignità del nome italiano ».

E il nome italiano fu sostenuto così altamente e caldamente, che l'Austria, vigile e sospettosa, se ne adombrò e soppresse il giornale, tenendo d'occhio i collaboratori, come nemici pericolosi.

∞

Allorchè giunsero a conoscenza della polizia austriaca i segreti accordi tra i liberali lombardo-veneti e quelli piemontesi per far insorgere la Lombardia, cominciarono subito gli arresti e i processi politici. Il Berchet, il Confalonieri ed altri, avvertiti in tempo del pericolo, riuscirono più fortunati che non fossero stati l'anno prima il Pellico e il Maroncelli, ad allontanarsi da Milano. Il Berchet, con l'ajuto di un negoziante francese stabilito a Milano, amicissimo della famiglia, potè andare di nascosto a Como e di là varcare il confine svizzero. E fu appena a tempo. Poche ore dopo la sua partenza, gli agenti della polizia irrompevano nella sua casa per arrestarlo, e in grazia della prontezza di spirito di una sua sorella, che trovò modo di sottrarre le sue carte, che furono poi date al fuoco, anche la minuziosa perquisizione riuscì infruttuosa.

Dalla Svizzera il Berchet andò a Parigi e poi a Londra, dove provvide alla vita scrivendo la corrispondenza mercantile in varie lingue presso una casa di commercio. Ma anche nelle durezze dell'esilio non dimenticò mai la patria infelice, e di quando in quando le faceva giungere qualcuno de' suoi canti vibranti di odio contro lo straniero e di speranze per l'avvenire. Nel 1829 il marchese Giuseppe Arconati, patrizio milanese esule anch'egli pei moti del '21, gli offrì nobile ospitalità presso di sè, come precettore dei figli; allora il Berchet lasciò l'Inghilterra, e libero ormai dalle angustie della vita quotidiana, si dedicò interamente agli studi e alla poesia, alternando la dimora in Francia, nel Belgio e nella Germania.

Mentre era ancora a Londra, nel 1824, con nobile arditezza biasimò fieramente la condotta politica dell'Inghilterra riguardo alla città di Parga, che quella aveva abbandonata al Turco. Nel polimetro *I Profughi di Parga* egli finge che un profugo di questa infelice città, si getti in mare per non sopravvivere all'eccidio della patria. È salvato da una nave inglese, e quando rinviene dal lungo deliquio, ricusa sdegnosamente l'offertagli protezione, e va ramingo pel mondo con la sposa.

Più di questa cantica trovarono eco in Italia le *Romanze* del Berchet: il *Rimorso, Giulia, Matilde, il Romito del Cenisio,* le quali prendono alimento e vita da dolori e sventure intimamente connessi con la patria. Di ritmo facile e cantabile, e insieme calde e appassionate, divennero popolarissime. Non v'era giovane, che amasse la patria e per lei soffrisse e sperasse, che non le sapesse a memoria. Quando essi s' incontravano, si susurravano all'orecchio furtivamente:

> Come il mar su cui si posa
> Sono immensi i guai d'Italia,
> Inesausto è il suo dolor . . .
> Da quest'Alpi infino a Scilla
> La sua legge è il brando barbaro,
> Che i suoi règoli invocàr.
> Da quest'Alpi infino a Scilla
> È delitto amar la patria,
> È una colpa il sospirar.
> *(Il Romito del Cenisio).*

Oppure anelando all'avvenire, si ripetevano l'inno:

> Su, figli d'Italia, su in armi coraggio!

con cui nel '31 il Berchet salutava il nostro tricolore, sventolante per breve ora sulle città dell'Emilia.

Ma intera appare la fisionomia del poeta nelle *Fantasie.* « Ira ed orgoglio, al dire del

Mazzini, le dettarono; l'orgoglio delle antiche memorie e l'ira del moderno torpore ». E infatti in codesto poemetto polimetro, egli immagina che un esule in cinque visioni rivegga le gloriose vicende della Lega lombarda; e quei giorni di concordia e di ardire contrappone agli scoramenti e alle amarezze de' suoi tempi, nella fiducia che l'esempio antico serva ad incitare i suoi coetanei alla guerra contro gli oppressori.

È la guerra, infatti, ch'egli predica. Nella guerra solo egli vede la salvezza d'Italia.

> Su! nell'irto, increscioso Alemanno,
> Su! Lombardi, puntate la spada;
> Fate vostra la vostra contrada,
> Questa bella che il ciel vi sortì.
> Vaghe figlie del fervido amore,
> Chi nell'ora dei rischi è codardo,
> Più da voi non isperi uno sguardo,
> Senza nozze consumi i suoi dì.
> Presto, all'armi! Chi ha un ferro, l'affili:
> Chi un supruso patì, sel ricordi;
> Via da noi questo branco d'ingordi;
> Giù l'orgoglio del fulvo lor sir!
> . . . .
> Gusti anch'ei la sventura, e sospiri
> L'Alemanno i paterni suoi fochi;
> Ma sia invan che il ritorno egli invochi;
> Ma qui sconti dolor per dolor.
> Questa terra ch'ei calca insolente,
> Questa terra ei la morda caduto;
> A lei volga l'estremo saluto,
> E sia il lagno dell'uomo che muor.
>
> (*Il Giuramento di Pontida* dalle « Fantasie »).

In tutte le sue liriche fiammeggia così l'odio contro lo straniero oppressore, su cui vuole che gli Italiani prendano vendetta, facendogli soffrire « dolore per dolore ». Ben lontana quindi la sua poesia da quella del Manzoni. La sua è cupa e torbida nell'impetuosità dell'ora che incalza, e benchè trasandata di lingua e di stile, efficacemente pratica e suggestiva: quella del Manzoni all'incontro, più artisticamente corretta ed elaborata, è tutta soffusa di serena fede nella Provvidenza e di un alto amore cristiano, che affratella gli uomini, al di là della patria, in un unico consorzio innanzi a Dio.

Nel 1847 il Berchet tornò in Italia, e da Firenze, ove si trovava, accorse nella sua città natale, quando il popolo milanese nello slancio eroicamente sublime delle Cinque giornate insorse contro gli Austriaci. Fu del governo provvisorio, ed ammaestrato dalla dura esperienza dell' esilio, raccomandò allora la concordia tra lombardi e piemontesi. Dolente di avere in altri tempi inveito contro le dubbie lentezze di Carlo Alberto, vietò la riproduzione di que' versi nella ristampa delle sue poesie, e con la parola e con la stampa esortò i suoi concittadini a votare la fusione col Piemonte.

Ma sconfitte le armi italiane nell' infausta giornata di Novara, il Berchet dovette fuggire di nuovo dalla sua città; e dalla Toscana riparò poi a Torino, dove fu eletto deputato. Ormai, però, egli era già malfermo in salute e non prese più parte attiva alla vita pubblica, profondamente amareggiato di vedere svanito, per al ora almeno, le speranze per tanti anni vagheggiate del risorgimento italiano; e il 23 dicembre del 1851 spirava a Torino, fra le braccia dell'Arconati, che gli era stato sempre prodigo della più nobile amicizia.

Il Berchet apre la sacra falange dei poeti della patria, e oggi che altre idee, sotto la parvenza di più alte idealità, sembrano minare fin dalle basi il sentimento nazionale, è doveroso che i giovani si volgano anche al passato, e sulle pagine degli apostoli del nostro risorgimento meditino e imparino. Onde, oggi più che mai mi sembrano opportune le calde parole, con cui Giovanni Prati chiudeva il cenno premesso all'ode, in cui ne piangeva la morte: « E voi, Italiani, rileggete oggi più che mai i canti di Giovanni Berchet; e ritemprandovi nell'ira legittima contro ogni domestica e forestiera oppressione, rifatevi degni degli antichi padri, che furono i sacerdoti, i poeti e i guerrieri di Dio e della patria, e che vi hanno lasciato nelle mani un'eredità di gloria troppo bella, perchè gli estranei non ve l'abbiano a invidiare, e troppo sacra, perchè voi non la dobbiate coll'ingegno, coll'onore e col sangue difendere ».

P. L. Guernerio

Il prof. Senatore Barzellotti e il Comitato ordinatore del Congresso.

ISTANTANEE FILOSOFICHE

Quale sia stato a Roma l'evento più importante, per la curiosità generale, *dopo* i voli del dirigibile, sulle cui ali d'argento aliò l'ala nera della morte, e *prima* del furto strepitoso delle trenta mila lire di gioielli, io vi do, lettore o lettrici, a indovinare..... Il congresso nazionale di Filosofia! Precisamente! lettore, e lettrice impertinente, che alla severa parola, pensate a una caccia di farfalle fra le nuvole, o al giro pesante di una macchina che sprema nell'opera sua grave e lenta uno stillicidio d'*imperativi categorici*, di *eteronimie,* di *rapporti di postulati etico-metafisici trascendentali* e simili altre delizie riservate ai divoratori di libri, agli oratori cattedratici, e ai maestri cui più volentieri si sottraggono gli scolari!

Precisamente! Il convegno dei filosofi ha commosso e suscitato l'attenzione dell'*urbe,* se non proprio dell'orbe intero. La stampa cittadina, che del resto trova eco in quella di tutta Italia, gli ha dedicato per più giorni colonne di cronaca e articoli di critica; si sono intervistati i filosofi che erano al congresso, e quelli che non c'erano; da Napoli e da Firenze, ove, si pretende, il pensiero moderno abbia costituito i suoi cenacoli, son partite voci discordi e naturalmente poco benevoli per il convegno che dall'uno e dall'altro cenacolo era indipendente. Nelle adunanze poi si sono avuti incidenti vivaci come in una seduta parlamentare; si sono potuti studiar da vicino, strani campioni della crisi psicologica odierna; cioè si son visti a fronte un frate fattosi laico e pressochè positivista, e un positivista socialista, fattosi frate. Le discussioni furono vivaci, animate, brillanti, il sesso gentile era largamente rappresentato nell'uditorio; e perfino nel banco della presidenza, presso le figure venerande di Luzzatti, di Barzellotti e di altri luminari dell'insegnamento universitario che dirigevano a turno le assemblee, spiccava l'elegante figura di una signorina, studiosa di filosofia e paziente sostenitrice, insieme con il prof. Troilo, delle complesse fatiche di organamento del Circolo di Filosofia di Roma, il quale fu il fortunato ordinatore del Congresso.

Natura ed Arte. (Fot. Alinari).

ALFREDO GALLI. — GIOIE MATERNE.

Nella sala, così riccamente adorna di piante, da far pensare che si fosse voluto simboleggiare in quella profusione di verde, il *rinnovarsi di novella fronda* del pensiero italico, la parola degli oratori sembrava suscitare una eco, che direi gioconda, se l'aggettivo non potesse sembrare irrispettoso. Ed io godendomi tranquilla la parte modesta e deliziosa di spettatrice, e osservando il bel numero delle persone convenute a quelle adunanze, che sembravano trovarvisi a tutto loro agio, mi chiedevo: Siamo dunque giunti all'epoca aurea in cui i filosofi trovavano accoliti fino nelle pubbliche vie? O è vera la novella che qualche tempo fa lanciava al mondo il gruppo degli Imperialisti e Pragmatisti di Firenze, suscitando una garrula onda d'ilarità per la gravità un po' comica del suo tono. — Finalmente l'Italia s'è messa a pensare!? Cui rispondeva involontariamente un'altra frase nota, di un altro filosofo napoletano: — In Italia non ci sono, e non ci possono essere più di duecento uomini che sanno pensare!

È inutile notare che tanto nella bontade cui fu culla la città del giglio, come nell'altra che spiccò il volo dal golfo partenopeo, la parola *pensare* è intesa nel senso di serio interessamento e verace comprensione delle discipline filosofiche, e non di *creazione* di nuovi sistemi delle medesime. Tali gigantesche opere del pensiero si compiono naturalmente assai di rado e per opera di potenti genii solitari, che l'Italia possiede più o meno nella stessa proporzione delle altre nazioni più colte.

Dunque io avevo ragione di domandarmi di fronte alla fitta schiera dei congressisti, che eran già essi più di duecento: l'Italia s'è messa proprio sul serio a pensare?!...

Certamente è un profondo indice di cultura l'interessamento che suscitano certi eventi di carattere puramente intellettuale, anche se non può essere il giusto scandaglio della profondità e della serietà di tale cultura; e la popolarità di questo convegno dell'autunno romano, è un sicuro segno del cammino che la scuola si è aperta nella società, ed è altresì indice di un fenomeno, dirò così, psicologico.

Naturalmente delimitato dalle condizioni pacifiche della nostra vita civile, il campo d'azione, diminuite le aspre necessità della lotta che è pur ragione di vita e di progresso, ciascuno anelando alla perfezione, porta il corredo delle proprie idee e dei propri sentimenti in pieno assetto di guerra nella palestra intellettuale, per delucidare gli uni e le altre alla luce della critica, misurarli coi raffronti, con le idee e le tendenze opposte. Noi includiamo, ed è naturale, nel concetto di libertà quello di tolleranza e di rispetto reciproco; o meglio ancora, benchè ciò rappresenti un pericolo o quasi del nostro intellettualismo, siamo desiderosi, anelanti del contraddittorio.

SENATORE BARZELLOTTI
PRESIDENTE DEL CONGRESSO DI FILOSOFIA.

E poichè la filosofia ha larghe braccia per tutti, tutti accoglie nel materno suo seno; tutti i pensatori, i sognatori, gli specialisti nei vari rami della scienza, della pedagogia, della psicologia, dell'estetica, della sociologia. E la schiera dei combattenti nel suo nome diventa quindi infinito e le armi di combattimento versiformi e multicolori: dalle tenuissime e leggerissime del critico brillante e paradossale a quelle gravi e risonanti con alterno suono dei demolitori dei vecchi sistemi, e dei costruttori dei nuovi: dal bisturi del chirurgo

al sillogismo del logico, e al lambicco del chimico. Così la grande e meravigliosa divisione nel lavoro compie i suoi miracoli anche in seno a Monna Filosofia. Talchè l'opinione di chi volle, in Italia, vedere soltanto ora un risveglio del pensiero, o di chi disse così esiguo il numero dei pensatori, può trovare un opportuno riscontro nell'affermazione indubbiamente vera: In Italia si lavora e assiduamente in ogni campo. — Nel miglior modo possibile? — Ordinatamente? — Proficuamente sempre? — Non so; ma senza dubbio si lavora...

Questo io pensavo ascoltando e osservando i vari tipi che potrebbero anche rappresentare i vari atteggiamenti e i vari rappresentanti della cultura filosofica in Italia.

Vediamone qualcuno più da vicino:

○

UN MAESTRO.

È il Senatore, Professore Giacomo Barzellotti. Maestro nell'arte del dire e dello scrivere, insuperabile nel modo di porgere in quadri esatti e sintetici la storia dell'umano pensiero, egli da lunghi anni irradiò, dalla sua cattedra universitaria, la luce di una dottrina soffusa di un'onda *spirituale,* o (per renderci più intelligibili a coloro, che fanno le divisioni e le suddivisioni della filosofia) *spiritualista.* Il pensiero greco in tutta la sua bellezza estetica ed intellettiva, non potrebbe desiderare un interprete più brillante e interessante, per ritrovare e riunirsi alla nostra anima contemporanea. Il pensiero moderno italiano e straniero, sia che gema dell'amarezza di Schopenhauer, o sorrida nella candida visione dei nostri filosofi del Risorgimento, da Rosmini a Mazzini, non potrebbe desiderare un analizzatore più geniale capace di porre in rilievo le luci più vive, frugare gli angoli più remoti dell'anima dei pensatori.

Del congresso egli fu Presidente, e Presidente è anche del Circolo di Filosofia di Roma; come tale inaugurò le adunanze parlando dello *Stato attuale della Filosofia* e riassumendo con perspicua brevità tutto il cammino del pensiero Italiano, dal Medio Evo ai giorni nostri, auspicava l'affermazione novella del genio latino, nel campo filosofico, il quale parve per qualche tempo corso a preferenza dai nordici pensatori. Il Barzellotti è filosofo e letterato, di quelli, cioè, che fanno amare la filosofia anche ai non *specialisti* delle discipline più severe.

E poichè, come ho detto, è *spiritualista,* nel senso più eletto della parola, il che vuol dire perfettamente consapevole, e pronto ad apprezzare e ad accogliere tutto quanto vi è di vitale nella corrente scientifica positivista, nel convegno di Roma rappresentava il necessario contrapposto alle tendenze puramente scientifiche, impersonate nel presidente della Società Filosofica Italiana.

○

UNO SCIENZIATO.

Il Prof. Enriquez dell'Università di Bologna, matematico insigne e parlatore elegante, è il punto nero dei *filosofi puri* che mal volentieri lo vedono alla presidenza della società Filosofica Italiana, presidenza che senza dubbio gli è conservata, soprattutto per le sue qualità di organizzatore. È studioso infaticabile, e la sua piccola nervosa persona vibra sovente nella calda parola di un entusiasmo, cui non si direbbe potesse facilmente pervenire un matematico.

Egli sostiene, che la filosofia si deve rinnovare pigliando le mosse dalla scienza, con un movimento simile a quello promosso in Francia da *Saverio Leon* ed *Emilio Boutroux,* ed è in opposizione diretta con quelli che affermano nuovamente, riprendendo il concetto Hegeliano, essere la filosofia la *sintesi dell'Arte e della Religione.* Così l'Hegel ebbe dall'Enriquez una fiera requisitoria, che suscitò le proteste dei filosofi puri, le quali proteste pel tramite della stampa sono giunte fino da Napoli, recandoci il pensiero di Benedetto Croce. Il positivismo — si dice — è in piena crisi, e la filosofia rinnovata per mezzo della scienza non potrebbe essere che positivista. Comunque sia, molti sono gli scienziati in Italia che studiano e professano Filosofia: e l'Enriquez non è che intenda dirigerli e rappresentarli, ma di questa schiera è un *tipo* de' più notevoli anche per la carica che occupa. Egli infatti già sta organizzando il Congresso filosofico Internazionale di Bologna pel 1911, cui han promesso d'intervenire i scrittori e i maestri più noti e più discussi nel mondo intellettuale europeo. Le scuole giovanili dei neoidealisti non risparmiano all'Enriquez i frizzi sottili e pungenti, ma egli sostiene con molta fede e grande coraggio la sua nobile idea del rinnovamento filosofico scientifico.

UN IDEALISTA.

Non è il caso di pretendere da chi non ha altra intenzione, se non quella di fare delle istantanee senza *kodak*, una disquisizione sulle nuove correnti filosofiche idealistiche. Già tutti più o meno ne sanno qualche cosa. Si tratta è vero di cognizioni vaghissime da parte dei più, ma si sa anche che su certi argomenti è difficilissimo farsi delle idee molto esatte. Nel periodo di crisi che attraversiamo ciascuno cerca da sè la propria via e ciascuno perciò fa un po' parte per se stesso. Il Professor Petrone, giovane professore dell' Università di Napoli, è appunto uno di quelli che nella nuova larga corrente idealistica moderna conserva, almeno in Italia, una fisonomia propria. La mossa e l'ispirazione forse gli vennero d'oltr'Alpe, ma nelle idee filosofiche che professa, obbedisce al suo proprio temperamento, e nella mirabile fusione compiuta dal suo pensiero fra raziocinio e sentimento ha trovato la base per gettare il ponte aereo fra le contingenze e l'assoluto e il mistero cui si svolge talora con tendenze spiccatamente mistiche. Professore di Morale ha compiuto importanti lavori intorno alla disciplina che insegna; e, anche al congresso, ha parlato di morale, studiando l'idee e il sentimento del dovere nei suoi elementi psicologici. La nuova scuola considera il Petrone come una delle più belle menti di filosofo in Italia; i positivisti come un sognatore che fa del verbalismo fantastico, i cattolici ferventi come un colpevole di eresia modernista.

GREGORIUS ITELSON.

Tutti però gli riconoscono un be'l' ingegno e un'arte abbondante e squisita di porgere e di esprimere il proprio pensiero.

— Per essere un quasi mistico — osservai io ad un giovane entusiasta del bell'oratore napoletano — ha una ricchezza, direi meglio una floridezza di forma da fare invidia ad un poeta panteista.

— È questa la prerogativa dei mistici, mi ri-

spose pronto il giovane mio interlocutore — è così piena e così grande l'armonia, la musica del loro pensiero che cerca e trova ovunque la divinità, sì che, quasi spontaneamente, ne rampolla turgida l'onda lirica.

Io non risposi, ma pensai all'inno di Frate Francesco, sull'alba lontana della Rinascenza, e nell'aureo ricordo di « Frate sole radiante di grande splendore » volsi il mio sguardo a cercare un altro interessante esemplare del nuovo idealismo.

○

UNA SIGNORINA.

Ne ho già accennato in principio, ma ora ritorno volentieri a tratteggiarne con qualche altro tocco l'interessante fisonomia. Non si tratta di una professoressa che sia stata indirizzata alla filosofia dalla pedanteria della scuola, ma di un'anima che ha spontaneamente cercato il suo pascolo in quegli studi severi, cui altri si sottrarrebbe tanto volentieri. E anche nei suoi studi, così spontaneamente e solitariamente compiuti, nulla di voluto e di prestabilito. Ella segue gli autori che personalmente la interessano di più, che più si confanno al suo temperamento, avvicinandosi agli altri solo per bisogno, dirò così, di cultura.

Creatura di fede e di studio ha inteso ripercuotere nella sua anima l'eco delle lotte che sordamente si agitano nell'ora presente. E quando dalla tribuna degli oratori ella sorse a parlare, la sua figura elegante nell'abbigliamento candido, suscitò subito una particolare attenzione.

Bianca Paulucci parlava, con accento sentito e calmo, cercando risolvere e chiarire un fatto psicologico di terribile gravità: il sentimento della fede rispetto alla libertà umana e al concetto di autorità; ritenendo che esista in noi stessi il mezzo di giungere alla verità, di determinare e delimitare l'autorità, di scegliere la propria fede. Nonostante l'esattezza del linguaggio filosofico e la logica con cui annodava i suoi asserti, ciò che più suscitava l'interesse, era il contenuto calore della sua dimostrazione, che tradiva l'anima femminile fatta di amore e di entusiasmo. Non mai più opportuno parve lo schietto idealismo come sulle labbra di quella donna colta, e la delicata eleganza del suo dire sembrava togliere tutto quel non so che di arido e di quasi ibrido che il mondo pensa debba esservi nella compenetrazione dell'animo femminile, con la più astratta delle scienze.

○

UNO STRANIERO.

Con *Gregorius Itelson* si rientra nel campo del pensiero positivo. Unico straniero convenuto al congresso *Nazionale* vi portava una nota vivamente caratteristica, per la sua alta figura, il suo viso glabro incorniciato di lunghi capelli brizzolati, la sua fronte pensosa, gli occhi vivaci dietro le lenti di cristallo di rocca, la bocca risoluta.

Gregorius Itelson è noto in Italia perchè ha preso parte ad altri congressi, quello storico, quello psicologico, quello matematico. È un logico rigido e scienziato profondo. Nato in Russia insegna da oltre vent'anni a Berlino; e volentieri dice di sentirsi tedesco. Al congresso parlò infatti in tedesco con brillante e lucida parola, ed illustrò l'opera di un filosofo umanista italiano, Lorenzo Valla, tutto lieto e orgoglioso di poter mostrare un'edizione rarissima e cinquecentesca del Valla ch'egli da bibliofilo instancabile ha ritrovato, e che in Italia non esiste forse più neppure nelle biblioteche.

La schiettezza con cui faceva omaggio al nome italiano gli rendeva favorevole l'uditorio che vedeva nel nordico pensatore tutta l'energia dello studioso profondo, innamorato della propria scienza in cui ha quella fede che a noi latini talora appare men calda....

. . . .

Ma il lettore è forse stanco dei miei rapidi profili? Colpa mia senza dubbio, perchè, credetemi sulla parola, i filosofi sono, visti da vicino, molto più interessanti e più piacevoli di quel che non si creda.

Teresita Guazzaroni

La "Canzone del Paradiso„ di Giovanni Pascoli

Uscita terza dopo quella del *Carroccio* e quella dell'*Olifante,* questa *Canzone del Paradiso* è venuta da poco a collocarsi fra le due consorelle nello svolgimento storico e ideale del nuovo poema epico di Giovanni Pascoli, sì che l'azione di essa cade fra la prigionia di re Enzio, seguìta alla battaglia della Fossalta (1249) e la morte di Manfredi, sui campi di Benevento, nel febbraio del 1266. Ma perchè, si chiederà, battezzarla con questo titolo così suggestivo, ma così misterioso, innanzi al quale rischia di sbrigliarsi a vuoto la fantasia del lettore, quando non corra subito al Canto VI di essa o, meglio, ad una di quelle note erudite che il poeta ha prodigate in fondo al volume? Da questa nota appunto apprendiamo che nell'archivio del Comune bolognese il Ghirardacci vide un registro, chiamato, con un'espressione biblica, *Paradisus voluptatis,* o Paradiso terrestre, dov'era segnato l'elenco dei servi liberati, insieme coi nomi dei loro ultimi padroni. Perciò il titolo enimmatico potrebbe bene sostituirsi con quello di *Canzone della Libertà,* che vediamo attribuito al Canto VI.

In questa canzone il tono, già profondamente epico nelle altre, sonante fino ad ora di tumulti, di voci, di armi; vario come le insegne spiegate al vento, fremente, come le schiere popolari mosse a battaglia o già reduci sulle piazze o nel Palagio a salutare la vittoria, si addolcisce, nell'impero di una idea radiosa, che è per sè sola una nuova vittoria.

Fra le altre due canzoni epico-guerriere questa sorge e si spiega come un intermezzo idillico, rusticano e insieme elegiaco e intensamente amoroso, nel quale l'anima canora del poeta delle *Myricae* e del poemetto *La sementa* sembra sostare, come l'alato, dopo un lungo volo, sulla sua rama prediletta.

▽▽

E come suona melodioso e come ricco di fascino appare questo suo canto nuovo!

Chi non ricorda quella novella del *Decameron,* così simpaticamente fantasiosa, così umanamente sentimentale, dove si narra della straordinaria prova d'amore che, per l'arte d'un negromante benefico, riesce a superare messere Ansaldo per conquistarsi le grazie della donna amata? Nel cuore dell'inverno, agli occhi di lei, il giardino fino allora squallido, aspro di brine e di geli, si trasforma, per incanto, in una primavera tutta fiorita, tutta colori e profumi deliziosi. Di miracoli simili a questo che la virtù del mago sapiente compì in servizio dell'amore, ne sogliono operare la fantasia e l'arte dei veri poeti, come il Pascoli, in servizio della bellezza e a conforto di questa povera vita. Mentre io scrivo, la pioggia, cacciata dalle raffiche dello scirocco, sferza con impeto rabbioso i vetri della finestra; fuori, sulla piazza, sulla via, dovunque, nel tardo pomeriggio, grava una tetraggine plumblea. Ma la mia camera tranquilla, dove m'è giunta da Bologna, messaggera di cari saluti, la nuova canzone di re Enzio, si popola di liete visioni, risuona di note soavi. Vedo la campagna bolognese, soleggiata, mentre ferve l'opera della mietitura, odo salire dalle stoppie gialle e perdersi in lontananza il canto di *Flor d'Uliva,* la schiava spigolatrice, che, fatta libera, muove dai campi alla turrita Bologna, all'amplesso del suo re, del biondo Falconello prigioniero e ne rapisce lo spirito redento pei regni dell'amore.

Questo episodio, che offre la trama princi-

pale alla presente canzone, fu suggerito al poeta da una pagina d'una tarda cronaca bolognese, del Quattrocento, dove lo scrittore — interprete probabilmente d'una tradizione più antica — narra che lo Svevo prigioniero si innamorò d'una contadinella di Viadàgola, una Lucia, dalla quale ebbe un figlio. Aneddoto non inverosimile, quando si ricordi che, appunto nella prigionia, Enzio colse due frutti... « documentati » dei suoi amori.

La trama della nuova canzone si stende per undici canti, ognuno dei quali corrisponde a scene diverse, ma che, per l'affinità della materia e del tono, vengono a raccogliersi naturalmente in tre gruppi distinti.

Il primo di essi, formato di tre canti — *Il biroccio, San Giovanni, Il sole* — ci trasporta in pieno idillio campestre.

Nel pomeriggio inoltrato, i bovi recano sul carro ricolmo i grandi covoni di grano all'aja, e, in alto, sul mucchio traballante di messi, di sotto al quale il carro scompare, un bel putto nudo passa ridendo e gettando fiordalisi e rosette.

Giovanni Pascoli.

I mietitori, tre vecchi gravi, seguono, lieti in cuor loro, e con parole rade commentano l'opera compiuta e traggono presagî per quella futura. Intanto, dai campi giunge, a tratti, la voce di Flor d'Uliva e delle sue compagne che ripetono l'accorata canzone, *Il ritorno del crociato:* « Sette anni pianse, ohimè, sett' anni sani »... Udendo quei discorsi, vedendo quelle figure, dell'Arregidore, del Campagnolo e del Biolco, ci par di riudire echi e rivedere immagini di voci e di figure note e care, vecchie conoscenze per gli ammiratori dei *Primi poemetti* georgici.

Ma il giorno volge al tramonto; è la vigilia di S. Giovanni, « il santo delle innamorate ». Flor d'Uliva, insieme con le sue giovani padrone, attende a cogliere e disporre i frutti e le erbe migliori da recar l'indomani alla città; e a questo pensiero essa si allieta e dal cuore e sul labbro le ripullula, quasi una vaga promessa — a lei, che non ha ancora, come le altre, il suo amatore — il ritornello della canzone prediletta:

> E per le spalle, a mo' dell'onde,
> Scorrean le lunghe ciocche bionde.

Piena d'una forte suggestione è la pagina descrittiva di quella notte anche se vi sono condensati fin troppo ricordi e motivi, elementi varî, tratti da caratteristiche superstizioni e da leggende popolari. Basterebbero questi due versi:

> I barbagianni soffiano dai buchi;
> son le versiere che ansimano andando.

Nè meno degna del Pascoli è l'altra pagina, dov'è ritratta la mattinata, allorquando, prima dell'alba, la schiava si leva e si appresta, e allorquando, all'alzarsi del sole, essa si avvia allegramente con la canestra in capo e con due panieri al braccio, cantando insieme con le sue compagne, la canzone di Santa Filomena, che è una gentile variante popolare del mito di Penelope:

> Ed ecco il cielo si converte in rose,
> in rose e oro; i pioppi ardono in vetta.
> . . . .

Giunta nella piazza maggiore di Bologna, la rusticana venditrice di erbe e di frutta, riposatasi alquanto e deposta la canestra, guarda in alto (ha fitto in cuore re Falconello!) e con un atto istintivo di civetteria donnesca, si acconcia i bruni ricci « pésti dal corollo ». Una voce la chiama: è il vecchio custode della torre dell'Arengo, Zuan della Tosa. Essa ascende ad offrire la sua merce; si trova in una sala, dove molti « signori » sono intenti a giocare d'azzardo, a tavoliere, e vede, steso sopra una panca, un bel cavaliere

> con gli occhi chiusi, bianco il viso, bionde
> ciocche scorrenti tutto intorno a onde.

È re Falconello, proprio lui, con le catene ai piedi, che dorme

> . . . . dorme il re: d'un tratto
> sente un odore di verziere e d'orto,
> e vede fiori, frutta, alberi, strade,
> e vede campi e fiumi e il sole !

Fatta più pensosa, la giovane scende e rifà la sua via; e mentre nel cielo minaccia e poi scoppia, fra lampi e lontani fragori, il temporale, essa intona la triste canzone del *Re Morto*, la quale dà il titolo a questo quarto canto.

I quattro canti che seguono e ai quali esso si lega come un preludio gentile — *Il Consiglio del popolo, Il Paradiso, La libertà, La buona novella* — ci trasportano nella città guelfa irta di torri, ci fanno assistere al Consiglio del Popolo, nella sala grande del Palagio, dove, dopo *l' inno sacro*, il Podestà, Manfredi da Marengo, parlando « alto e soave », propone che tutti gli schiavi appartenenti al Comune siano fatti liberi; e la sua proposta illustra e rincalza, con una dotta arringa tutta sapore dugentesco, il savio Rolandino, il famoso Rolandino de' Passageri. La libertà è concessa con un grido d'entusiasmo, che sa di battaglia e di preghiera, e alla Libertà il poeta sembra innalzare un inno, quasi un coro potente, che bene ritrae il tumultuoso agitarsi di quei nobili cuori. La buona novella si spande giocondatrice, dovunque:

> Va tra le torri, suona nelle piazze,
> passa tra i pioppi, sale tra i castagni,
> vola tra i faggi la novella buona.

Giunge anche a Flor d'Uliva, che, compiendo un semplice rito purificatore, s'apparta in un boschetto e, sciolti i capelli, si bagna nell'acqua della Savena verde, quasi a detergere ogni traccia del servaggio sofferto. Negli ultimi tre canti — *L'usignolo e Falconello, La notte, L'alba* — l'azione si restringe, si condensa e quasi si drammatizza nella storia di due anime.

Libera di sè, Flor d'Uliva s'avvia dove il cuore la spinge, recando « alla città turrita » l'uva paradisa, d'oro, sognando per via, il re dai capelli d'oro. Salite le alte scale del Palagio nuovo, accolta ancora da Zuan Toso, essa offre al re la sua canestra ricolma di grappoli dorati, coperti dalle rosse pampane.

Dopo il colloquio, la notte d'amore: ma è anche un canto, questo, il X, tutto esultante di poesia altissima.

Al suono della campana, per ordine del Podestà, ogni porta del Palagio si serra:

> sull'imbrunire chiavi e chiavistelli
> vanno con agro cigolio di ferro.

Il ponte è levato; le scolte vigilano e si gettano a vicenda il grido, quello stesso delle scolte modenesi: *Eya! Eya!* Invano; chè il re prigioniero è fuggito, è lontano, lontano, nel regno felice della Libertà conquistata con l'amore:

> Non è più re, ma d'una schiava in dono,
> la libertà che a lei fu resa, egli ebbe.
> La dolce schiava gli ha portato il sole
> di ch'ella è piena, che nei campi imbevve.
> Egli alla nuda libertà s'è stretto,
> bee l'aria pura di tra le sue labbra . . .

Qui anche la poesia si libera da ogni pastoia e si innalza a grande altezza, si afferma con una originalità potente. Non si creda dai versi citati, che il Pascoli, contro la sua propria natura e contro le sue abitudini, ci offra una figurazione ardita d'amor sensuale. Tutt'altro: l'amore umano ch'egli ritrae in quel tenace amplesso del biondo re prigioniero con la bruna giovinetta liberata, si purifica assorgendo naturalmente ad un simbolismo magnifico. Lucia di Viadàgola o Flor d'Uliva, la « dolce Eva » si trasfigura agli occhi nostri e, tra riflessi vivaci di fantasia e di pensiero danteschi, diventa il simbolo della libertà. Sentite:

> E dorme alfine, dorme l'Uomo avvinto
> alla dolce Eva. Quella che fu schiava,
> quei che fu re tengono il capo accanto,
> e l'onde brune solcano le bionde.
>
> . . . .

Peccato non poter continuare a trascrivere! Ma alla lettrice non è proibito — per fortuna sua — di leggere e gustare e ammirare. Udirà anch'essa, come i due amanti nel primo risveglio, la campana che annunzia il nuovo giorno; udirà il loro dialogo appassionato, nel quale il poeta rinnova e rinfresca il vecchio motivo popolare, fatto glorioso dal genio dello Shakespeare. E leggendo e rileggendo per proprio conto, potrà liberare da sè, sull'esempio dello stesso poeta, questi versi da quella patina fra arcaica e dialettale che, mentre non basta a renderla antica e popolaresca, ricopre, offuscandola alquanto, questa nuova moneta d'oro che il Pascoli, dovizioso e liberale delle sue ricchezze, ha saputo coniare e ha voluto offrirci, dono gradito e prezioso.

Hiary

IL TEATRO DEI FIORENTINI

La vita d'una vecchia sala da spettacoli pubblici è quanto possa esservi di più simpatico ed interessante; poichè, in quell'ambiente così suggestivo, si svolge con maggior sincerità, oltre la viva rappresentazione del palcoscenico, quella che, dalla sala, dà di sè il pubblico. Epperò, ricostruire la storia di un teatro è opera assai più importante di quel che parrebbe a prima impronta: è metter davanti agli occhi di chi legge la fisonomia che ebbe tutt'un paese, le trasformazioni che, con l'avvicendarsi dei tempi e dei fatti, subì tutta una gente.

Chi mai non conviene al teatro? Colà, il pubblico pare parli di sè, si riveli schiettamente da se stesso, lasciando, tra quelle mura, un'orma incancellabile, onde, un giorno, il cronista saprà rintracciare un'epoca, una gente, alle volte, così trasformata, da non riconoscerla più i nepoti stessi. Attraverso a tutta la produzione teatrale d'un secolo; attraverso ai lavori drammatici che si seguirono sur una scena; attraverso alla plejade d'attori e d'artisti che comparvero sur un palcoscenico, si sente il palpito della passione, del gusto, dell'effimero feticismo: si sente il palpito d'una vita tramontata da tant'anni.

Noi che vediamo la storia intima (quasi familiare) d'una regione nella cronistoria di un suo teatro famoso, ogni qualvolta abbiam saputa la pubblicazione d'un simile studio, ci siamo affrettati di ricercarlo, certi di trovarvi quell'affascinante sensazione delle cose morte; le quali, come resuscitando, parlano, si spiegano da sè, tanto maravigliosamente ci si ricostruiscono dinanzi.

Epperò, non ci stanchiamo dall'esortare gli studiatori di cose storiche a mettersi ad un'opera simile; dappoichè se ognuno dei più vecchi teatri italiani avesse un cronista appassionato di frugare, negli archivi, vecchie carte teatrali, che storia intima, familiare di tutta Italia ne verrebbe fuori!

▽▽

La signora Anna Scalera (1) è scrittrice vivace, coloritrice fin troppo, chè i documenti storici si ravvivano, si coloriscono da sè, anzi, il soverchio commento guasta. Ella, adunque, appartiene — se non andiamo errati — a famiglia che, da oltre mezzo secolo, visse come a fianco del nostro più vecchio teatro; e, poichè ella ne fa risalir la costruzione al 1605, avrebbe potuto darci, insieme con l'intera vita di quel teatro, due secoli di cronistoria napoletana.

Ma accettiamo quello che ella si contenta darci.

L'A. ci fa vedere, al primo capitolo, i Francesi dominatori in casa nostra — centotrè anni fa — e ce li mostra in quel teatro, ove impresario era Giacomo Modena, babbo di quel Gustavo che doveva, poi, riempir di sè il mondo. Nei palchetti del « Fiorentini », ecco tutti quei generali napoleonici, Massena, Berthier (lo stesso di *Madame Sans-Gêne*), Fucot, Luçotte; i quali pare anch'essi entrassero a teatro *c'a scoppola,* senza che le Autorità superiori si decidessero a pagar l'impresario, cioè: modo di dire napoletano, vecchissimo, originato dallo scappellotto che il dirigente i teatrini somministrava ai *lazzarielli,* quando, a metà spettacolo, li lasciava entrare nella

(1) Anna Scalera, *Il Teatro dei Fiorentini dal 1800 al 1860,* Napoli, 1909.

sala, senza far pagar loro il biglietto, sia perchè vi facessero numero, sia per compassione.

Di poi, ai drammoni lacrimosi di Francia, seguì la classica opera buffa: Cimarosa, Paisiello, Fioravanti andarono ad installarvisi con tutta la stirpe dei *Casaccia,* e degli altri buffi d'allora, volgari, nella goffaggine di moda a que' tempi.

Beati tempi tuttavia, ne' quali Re Murat concedeva due rappresentazioni gratuite all'anno, al Teatro dei Fiorentini!

E i drammi tornarono in quel teatro.

Curiosissimi sono gli argomenti di alcuni di quelli che allora vi *furoreggiavano,* per dirla in gergo teatrale. L' A. ne narra parecchi.

Tra quelli più *terrorizzanti* (la cui lista dei nomi ci dà come un'eco lontana dei tempi loro), ve n'ha uno — del Gamerra o dell'Arnaud, l'A. non sa con precisione — che porta il titolo (Dio del Cielo!) « *L'Idrofoba,* e mette in iscena una ragazza alla quale morde la mano un suo antico amante infelice, che, pel dolore dello sprezzato affetto, era andato vagando per le foreste ed era stato morso da un lupo rabbioso. La ragazza è presa dall'idrofobia, e, in un lucido intervallo, rifiuta di andare alle nozze, cui vorrebbe obbligarla il padre. Fugge in un bosco, dove s'invola, inseguita come una fiera, ai servi del padre, precipitandosi alfine da una rupe ».

Il pubblico ne era entusiasta . . . come quello del *Grand Guignol* d'oggi.

Tuttavia, se quel dramma a noi ricorda i successi odierni della Compagnia Sainati, all'A. ha il torto di ricordare *Gli Spettri* di Ibsen.

▽▽

Interessanti sono i documenti che l'A. riproduce fin del macchinario, dell'attrezzeria, dello scenario, ecc.; e più interessanti ancora alcune scritture del tempo, con le eterne pretensioni di attori e cantanti . . . *mutatis mutandis* . . .

Qui troviamo una notizia importante per la storia del Teatro Lirico: « Più tardi, in una particina dell' *Agnese di Fitzhenry,* doveva esordire Maria Malibran, la futura grande diva di *San Carlo* ».

Per consolarci dei tempi nostri, sentite con quanta prudenza, allora, si curava l'incolumità del pubblico a teatro, con quanta cura lo garentivano dagli incendi: « L'Ingegnere Guacci fece un'accurata ispezione, e trovò vuoti i due grandi recipienti dei lastrici (soprastanti il *Fiorentini*) nella gran vasca di fabbrica che alimentava i due serbatoi inferiori, trovò l'acqua corrotta ed emanante un odore insoffribile ed in alto la soffitta aperta e piena di materia combustibile. L'ingegnere ne avvertì la sopraintendenza; ma, a tali guasti, il 21 settembre dello stesso anno, non era stato ancora provveduto ».

Il Teatro dei Fiorentini, perciò, poteva incendiarsi allegramente!

Guai a tentare innovazioni, in quei beati tempi: anche il destino pareva li vietasse! L'impresario Barbaja (quello famoso di Rossini) volle tentarne una per l'illuminazione del *San Carlo* abolendo « il Cerchio » (disco di cristallo per raccogliere le gocce di olio che sarebbero potute cadere dal lampadario, sulla testa degli spettatori) ed il controllore delle Dogane, Sig. Perrone, si ebbe la zucca ferita da un tubo rotto che gli piovve di lassù, mentre si estasiava per la musica . . . Naturalmente si rimise « il cerchio » a posto, dalla sera dopo.

▽▽

Non tutte le celebrità al « Fiorentini » v'ebbero fortuna; il grande Giuseppe De Marini, una sera, coi compagni, recitò per *due* soli spettatori! . . . Era il caso che il De Marini invitasse quei *rari nantes* a bere insieme un caffè, invece di recitar soltanto per loro due.

Al De Marini successe l'altra attrice famosa, Carolina Internari. . . . . Poveri grandi della scena, senza la cronistoria chi vi ricorderebbe più?!

Ed eccone un altro, la cui memoria, se la cronistoria non se ne occupasse, già si troverebbe sulla via del dimenticatoio: Adamo Alberti!

Figura d'un gran galantuomo, oltre che di artista simpaticissimo e di commediografo sincero. Buono e modesto quant' altri mai, egli non meritava davvero le sventure che gli si accanirono contro negli ultimi anni di vita; egli che, a Napoli, fu come il sinonimo del « Fiorentini ». Nessun capocomico più di lui avrebbe meritato di finir la vita tra l'agiatezza e la pace, quale attore, quale commediografo e quale impresario onesto. Invece! . . . . . chi non si sentiva stringere il cuore, incontrandolo per istrada, ne' suoi ultimi anni, col soprabituccio logoro e col

parrucchino spelacchiato, tutto vergognoso, quasi evitasse l'incontro di amici e conoscenti?!

Chi scrive lo conobbe e lo ricordava nei suoi bei tempi, quando non eran principiate le nuove esigenze del pubblico; quando gli impresarii della *prosa seria* non avevano ancora l'obbligo di scritturar le Compagnie di giro, che accelerarono la sua rovina. Il povero *Don Adamo* (come popolarmente lo chiamavano a Napoli) fu ben presto ridotto a vendere quella sua gioia di villetta sulla paradisiaca collina di San Martino, unica vanità, unico grande amore che s'ebbe il caro uomo, sulla quale aveva scritto:

« L'Arte mel diede, mel conservi l'Arte » e l'Arte non volle conservargliela, povero Alberti!

Nel 1835, quand'egli giunse a Napoli (come racconta nelle sue *Memorie*) incominciò con lui la fortuna del « Fiorentini », che allora si trovava in ben disastrose condizioni. Egli arrivò da noi in compagnia di artisti già di grido, come Pietro Monti (babbo di quel Gigi, che tutti i pubblici ancora rimpiangono, specialmente ricordandolo nella bella commedia storica del Ferrari *La Satira e Parini*), i Miutti, i Trenti, la Monti-Alberti e la bellissima prima attrice Carolina Colomberti...

L'A. passa a schizzar con cura i profili dei più famosi drammaturghi del « Fiorentini », a principiar dal Barone Carlo di Cosenza, dal Proto di Maddaloni, dal Ventignano ed, a finire, a Adamo Alberti.

Dell'Alberti, l'A. accenna al *Matrimonio Occulto* a *Un Viaggio per Gelosia* ed a *La Scelta d'una Sposa;* ma dimentica la commedia, che, per comune parere, fu giudicata tra le sue più belle, sia per vero sapore goldoniano, sia per ischiettezza, che per umorismo: alludiamo a *Chi si contenta gode*, pubblicata nella collezione *L'Ape drammatica* del De-Angelis, stamperia omonima, 1872-76.

▽▽

L'anno 1845 resta memorabile pel « Fiorentini » perchè vi comparve, per la prima volta, l'insigne Tommaso Salvini.

Stranezze del caso, il sommo artista, come confessa nelle sue *Memorie,* non v'ebbe amica la sorte, giacchè a Napoli, cadde in quella snervante condizione fisiologica (ch' Egli chiama apatia) nella quale non riescì nemmeno a tenere a mente la parte del *Benefattore e l'Orfana* che dovè recitare; ed il pubblico gliene fece qualche rimostranza.

Pare, anzi (come suole accadere sui palcoscenici) che qualche comico ne profittasse per movergli guerra, più o meno apertamente; nonostante, nelle sere appresso, Salvini ottenesse le sue brave rivincite (come ricorda anche l'Alberti nelle sue *Memorie*) nella *Clemenza di Tito* del Metastasio e nel *Suonatore di Liuto.* Da ciò, lui, che, anni dopo ne doveva diventar l'idolo, concepì un certo astio contro il pubblico napoletano e contro la maggior parte dei compagni che ebbe allora in quel teatro.

Ma questo non ci sembra ragione bastevole all'irrispettosità con la quale l'A. nel suo libro, tratta il glorioso ottuagenario, tentando financo di cercargli svarioni nella forma delle sue *Memorie*, come se si trattasse d'un qualunque scolaro di Ginnasio... quasi che, non bastandogli la mondiale riputazione di attore, Tommaso Salvini, in così tarda età, ricercasse anche il lauro di letterato, sol perchè scrive le sue *Memorie*... evvia!...

Nondimeno, nella foga di assalire (non troviamo proprio altra parola!) quel gigante della Scena di Prosa, parmi l'A. cada in equivoco. Narrando del ritorno di Salvini a Napoli, nel 1860, ecco ciò che dice:

« S'era fatto un gran parlare di lui: alcuni sostenevano ch'egli era valente in qualunque genere d'Arte rappresentativa, altri, ed erano i più ostinati, che egli avrebbe eseguito bene solamente il tragico. Egli venne a Napoli come un conquistatore da melodramma. Nelle sue *Memorie* si mostra ingiusto e severo ancora una volta verso il pubblico napoletano ed i compagni del « Fiorentini ». L'Alberti non potè farlo debuttare in una tragedia, per le dicerie del pubblico che già si era schierato contro in partito avverso. Il Salvini mostrò di non credere alla mite anima conciliatrice del buon Alberti, che voleva farlo entrare nelle grazie del pubblico a poco per volta, non sapendo ancora quale impressione avrebbe potuto destare in una parte troppo importante. Sentite com'egli, poco benevolmente, racconta la cosa:

« Appena arrivai a Napoli, l'Alberti mi domandò, a norma dei patti stabiliti nel contratto, con quale produzione avessi (*sic*) voluto andare in iscena. Con la *Zaira,* risposi. Per la *Zaira* mancavano le scene e non era decoroso mostrare un apparato non decente.

Altre scuse furon trovate per *La Sonatrice d'Arpa* e l'*Oreste* ». Ed ancora oggi, nell'età in cui tutto dovrebbe perdonarsi, egli non perdona all'Alberti di averlo fatto « debuttare » nella *Pamela Nubile,* pur dichiarando di avere avuto un successone, egli si applaude, come fa in tutto il libro, e ci fa sapere che la Corte e tutte le notabilità artistiche e letterarie erano presenti; gli amici dei vecchi attori di cui Napoli è gremita (città perversa!) stavano sulle armi, propensi più alla critica che alla lode.

« Ma, nonostante il suo altezzoso dispetto per Napoli e i Napoletani, confessa che all'uscir sulla scena — i polsi non gli davano un battito di più. — Narra il suo trionfo ed esce in questa esclamazione: Oh, povero Alberti! — a dire il vero, non se lo sarebbe mai aspettato!

« L'Alberti invidioso! — egli che lo stesso Salvini aveva definito — più che mai appassionato della campagna e meno che mai del teatro! ».

Ecco l'equivoco: questa del Salvini non è esclamazione contenente invidia (Alberti invidiar Salvini, lui che non aveva mai aspirato ad esser grande attore tragico!), ma a commiserazione soltanto, per « l'impresario » che aveva preso tante precauzioni nello sceglierglì il lavoro del « debutto ».

In quanto all'appunto che l'A. move al Salvini, scrittore autobiografico, d'applaudirsi sempre, ci sarebbe da domandarle quale artista autobiografo ha egli fatto altrimenti, a principiare da Adelaide Ristori... Ma perchè non avrebbe dovuto il Salvini *applaudirsi sempre,* se sempre, da oltre mezzo secolo, tutti i pubblici del mondo lo avevano applaudito?!

Nè l'A. tralascia occasione di mettere quel « Miracolo d'Arte » quel giusto orgoglio d'Italia in cattiva luce, deplorevolmente convinta d'esser cosa possibile. Per esempio, a proposito di quel meschino attore che fu Luigi Aliprandi, ella riferisce ciò che ne dice il Salvini nelle sue *Memorie*.... Ma lo ha ella conosciuto quello stucchevole attore (quasi quanto la figlia, che fu, per un numero straordinario di anni, prima attrice al « Fiorentini »)? noi non lo crediamo, altrimenti le sarebbe parso somigliantissimo il ritratto!

Qui è bene accennare ad un altro equivoco nel quale cade l'A. Per uno degli epigrammi più velenosi di quell'ingombrante letterato che fu il Duca Proto di Maddaloni.

> Che il Bozzo e la Sadowski, ancor sì bene
> faccian gli innamorati non è strano
> Goldoni stesso gli educò alle scene.

Ma crede davvero che quei due valorosissimi attori nel 1860 fossero in sul tramonto? Ma se allora l'uno e l'altro erano nel fiore della loro carriera!.... La Sadowsky passò dal « Fiorentini » al « Fondo », dove toccò l'apice della sua riputazione, accanto a quell'affascinante scolaro del Modena, Achille Majeroni; e pel povero Michele Bozzo, soltanto venticinque anni dopo la carriera doveva volgere al più triste tramonto.

▽▽

Riferendoci la cronistoria del « Fiorentini » durante la rivoluzione del 1848, l'A. ci presenta un interessante aneddoto, che ci sembra un caso unico più che raro, epperò vogliamo riprodurlo per intero:

« Nel 15 maggio 1848, si segnalarono, per un atto lodevole, i facchini del largo dei Fiorentini, cioè, la così detta *paranza* e i portaceste del teatro... Il più popolare portaceste del tempo si chiamò Giuseppe; altri furono Lupo, *Voglio Magnà* e *Peretto:* soprannomi derivanti dalle rispettive... debolezze. Di *Peretto* parla il Di Giacomo nel suo volume *Il 48* e riferis e l'intervista avuta con lui ottantenne, a proposito appunto dell'episodio che io sono p r riferire, del 15 maggio. Quel giorno, i balconi della casa di Adamo Alberti erano stati sbarrati per suo ordine espresso; ma di tanto in tanto, fra le imposte che si schiudevano cautamente, la testina curiosa di una bambina di otto anni appariva, ignara del pericolo cui esponeva se stessa ed i suoi: attratta da una curiosità invincibile, trasgrediva, di nascosto, alle clamorose ammonizioni di suo padre. Erano le 4 pom., gli Svizzeri che passavano alla spicciolata per la Via Fiorentini, guardando cauti nell'alto, col fucile spianato, s'erano dispersi giù pei Guantai e per la Via Medina, quando, ad un tratto, un grido s'udì: « la Santa Fede! », la « Santa Fede! »: il brigantaggio autorizzato, in nome dell'assolutismo, il saccheggio delle case signorili!...

« I pochi « portoni » che s'erano, per uno spiraglio, aperti, si richiusero con fracasso, qualche curioso che era apparso al balcone, col naso tra i vetri semiaperti, sbatacchiò le

imposte e scappò dentro. La piccola del terzo piano scappò dentro anche lei, spaurita dal nuovo trambusto: nell'aria rombavano, ininterrotte, le cannonate del prossimo palazzo Gravina.

« Ma di nuovo la curiosità vinse la bimba. ella udì alcune grida e la voce del facchino *Peretto,* che ingiungeva: *Posa!*... Ricacciò la testa fuori, guardò verso la piazza, e vide!

« Giù, nel largo, erano appostati una ventina di popolani, fra i quali ella ri onobbe « i porta-ceste » del teatro, in maniche di camicia, armati di nodosi bastoni (i famosi *palilli* delle grandi occasioni napoletane) si nascondevano sulla porta della chiesa, alcuni; altri nel vicolo D'Aquino, che sbocca dinanzi all'albergo dei Fiori, per modo che i Sanfedesti che venivano giù dalla Via Toledo, carichi di bottini, potevano vederli.

« Un ragazzetto, del quale non ho potuto sapere il nome ma che era da tutti conosciuto col soprannome di *pignatiello,* fingeva di saltellare di qua e di là per la piazza: e come vedeva comparire uno dei predoni carico, avvertiva gli appostati, col fischio, o con un seg o speciale della mano. Essi si slanciavano sul violatore dei domicili, e gridavano: *Posa! Posa!* brandendo le mazze. Il malcapitato, preso alla sprovvista, cosegnava pauroso il « bottino » e se la dava a gambe. Quelli che vollero resistere... la bimba d'allora, mia madre, ricorda ancor oggi, il rumore sordo delle bastonate che ebbero.

« Si seppe, poi, che « la refurtiva » fu data in consegna al parrocco della chiesa dei Fiorentini, il quale pensò a restituirla ai rispettivi proprietarii: i generosi facchini rifiutarono qualunque compenso.

« L'atto dei bravi popolani varrebbe a dimostrare che non a tutta la plebe di Napoli mancò il senso del rispetto alla proprietà in quel giorno glorioso, insensato e funesto ».

L'A. riproduce anche qualche brano della Cronaca Teatrale del famoso giornaletto umoristico del Quarantotto, l'*Arlecchino,* ma non risultando, in quelle cronache, lo spirito caustico che si attribuì a quell'effemeride, non ne riproduciamo alcuno.

Nel venirci a parlare dell'improvvisatrice Rosa Taddei, una meschinità del genere, che imperversò, in quel tempo al Fiorentini, l'A. ci assicura che a Parigi meravigliò e piacque questa nuova arte tutta d'Italia, della terra dove la Commedia dell'Arte, gli improvvisatori e gli avvocati penali (*cose*... che si assomigliano come bolle di sapone) hanno avuto un così rigoglioso sviluppo... ». Difatti, queste tre *cose,* queste *tre bolle di sapone* furono d'una certa importanza nel nostro paese. Per gli improvvisatori, l'A. legga almeno ciò che ne scrisse il più grande innamorato dell'Italia, Marc Monnier ne *L'Italie est elle la Terre des Morts?* »: da Nicola Sole a Beatrice del Pian degli Ontani, improvvisatori di qualche valore se ne cantarono parecchi; in quanto alla Commedia dell'Arte, Dio buono, qualche prodigio esso pur seppe compierlo: oh, non fu causa che nascesse un Teatro Comico in Francia?!... da ultimo gli avvocati penali furono anch'essi *cose* che dettero un certo lustro a Napoli: i loro busti occupano un po' di spazio nel Museo Civico di San Martino.

Io credo, invece, che chi si dedichi alla ricerca ed alla riproduzione di cronistorie, giudizii, o non dovrebbe darne punti, o contentarsi di riportar quelli, in contraddittorio, che dettero i contemporanei sulle figure e sui fatti i cui documenti disseppellisce, se non voglia cadere nell'ingiustizia e negli equivoci.

Del resto questa dell'A. è difetto della maggior parte di quanti, a Napoli, si dedicano a simili studii, certi di riuscir suggestivi coi documenti di cronistoria che riproducono, e divertenti per gli aneddoti che narrano.

A questo, col suo libro, anche la signora Anna Scalera è riuscita.

Amilcare Lauria

L' Aurora.

I GESSI DI MICHELANGELO A PERUGIA

Walter Bombe, che è un entusiasta della nostra Italia, della quale per una certa affinità psichica si ritiene figlio, ha con recenti osservazioni e studii confermato che i gessi delle quattro allegorie che adornano il sepolcro dei duchi in San Lorenzo di Firenze sono opera originale di Michelangelo.

Taluni, uscendo dall' ambito vero delle ricerche di Walter Bombe, hanno senz' altro proclamata la scoperta di alcuni modelli michelangioleschi esistenti nella Accademia di Belle Arti in Perugia, dimenticando che da gran tempo era nota l'origine dei quattro maravigliosi gessi, dei quali molto in questi ultimi giorni si è discusso.

E che i gessi in parola godessero fama di importanti cimeli è accertato dal fatto che essi furono costantemente e gelosamente custoditi come un tesoro di inestimabile valore per ben 336 anni, passando da un luogo all'altro senza che subissero gravi avarie, religiosamente curati dagli uomini preposti alle belle arti in Perugia.

V'è infatti nelle *Lettere pittoriche perugine* di Annibale Mariotti (Perugia, 1788, Stamperia Baduelliana) un passo che si riferisce a questi gessi, e si dichiarano eseguiti su *modelli* di Michelangelo e donati all' Accademia di Belle Arti di Perugia da Vincenzo Danti, scultore allievo di Michelangelo, nel 1573.

Il volgere del tempo e le varie attività umane avevano diffusa una certa ombra su questa luminosa origine delle figure michelangiolesche. Walter Bombe, stabilendo dei confronti, ha provato che i gessi perugini non sono, come alcuni credevano, calchi delle statue in marmo esistenti ora in San Lorenzo, ma calchi dai *modelli* di quelle statue, come fin dal 1788 il Mariotti insegna. Ciò porta molta luce sull' opera del grande artista fiorentino, e non è lecito contestare al Bombe il merito di aver esumato la versione esatta sull'origine dei gessi; mentre ulteriori ricerche e deduzioni condurranno a nuove rivelazioni quali, per esempio, queste, che si riferiscono al dubbio sorto circa la paternità delle statue in marmo di Firenze, cioè che esse non siano opera di mano del Buonarroti, ma di discepoli.

Fino ad oggi — che noi sappiamo — mancano prove e documenti i quali contestino la *Notte*, il *Giorno*, l'*Aurora* ed il *Crepuscolo* al sommo scultore fiorentino.

Da quanto abbiamo potuto osservare, le statue, nei modelli di Perugia, giacciono so-

pra un piano inclinato a superficie lineare retta. Se noi ben ricordiamo, agli Uffizi in Firenze v'è un completo disegno del monumento mediceo di Michelangelo, nel quale le statue figurano adagiate sopra una base convessa al centro, in modo che i corpi mirabili disegnano quasi un morbido e blando arco in più parti tangente esternamente alla curva del piano che li sopporta. Nel monumento di ed è naturale che Michelangelo abbia disposto le belle donne sul loro letto marmoreo con una specie di voluttuosa ondeggiatura di membra, che abbia tolto di rigidezza alle due statue maschili rendendone più flessuoso il movimento, e contenendo nei limiti dell' architettonico ogni particolare del monumento. E ciò per quel *fren de l'arte* ereditato dal gran padre Dante.

Il Giorno.

San Lorenzo le quattro figure non stanno in altra posa, ma precisamente come nel disegno degli Uffizi.

Dalla diversità fra i gessi di Perugia e le statue medicee è facile dedurre come il maestro abbia nel marmo cambiato gli atteggiamenti delle figure per ragioni di armonia con l' insieme architettonico del monumento, non è lecito affermare o pure affacciare il dubbio che le statue di Firenze siano state eseguite da *altri* su disegni di Michelangelo.

Nessuno infatti si sarebbe permesso nel 500 di alterare un disegno o terminare un'opera di colui che era ritenuto il dio dello scalpello. E invero le quattro statue in marmo non sono peranco finite. *Il Giorno* anzi ha la testa puramente abbozzata!

Se poi si volesse sapere perchè Michelangelo mutasse gli atteggiamenti delle sue statue, basterà far notare che le rotondità dei corpi umani hanno maggiori punti di tangenza con una superficie curva che non con un piano,

Per quanto riguarda i documenti storici comprovanti che Michelangelo eseguì di persona i marmi fiorentini, noi non faremo che riferirci a quanto ha espresso Corrado Ricci; citiamo il sonetto dello stesso Michelangelo sulla *Notte*:

Grato m' è il sonno e più l'esser di sasso

nonchè rimandiamo il lettore alla testimonianza del Vasari.

È ben vero che questi ci prospetta il Buonarroti stanco del lavoro materiale di scolpire, ma noi dobbiamo anche tener presente che il sommo scultore annetteva una grande importanza alle belle statue di San Lorenzo, ritenendole le sole opere, di sua mano uscite, degne d'un confronto col Mosè di San Pietro in Vincoli. E per chi sa quanto il Buonarroti fosse geloso — talora fino ad eccessi — dell'opera propria, riuscirà facile comprendere come il *maestro* stanco, avanti negli anni, potesse anche affidare a' *discepoli* lo sbozzamento delle statue e qualche particolare in-

significante, non mai la finitura dei suoi capolavori.

Oltre queste considerazioni altre ne emergono dai gessi perugini, relative alla tecnica seguita nel plasmare dal Buonarroti.

✡✡

Dalla minuziosa disamina dei gessi perugini, ci pare che Michelangelo, lunge di apporre sul blocco di creta novi frammenti per ottenere i rilievi e i *dettagli,* operasse in senso inverso, ricavando nella massa le linee, cercando di far emergere dalla rozza ed umile materia la figura spirituale sognata dal suo cervello nelle fantasie che lo esagitavano sotto la forza genetica del pensiero.

Varrebbe un aneddoto a confermare questa nostra opinione.

Si narra che, recatosi Michelangelo nella Lunigiana per ivi ricercare un certo marmo necessario al monumento di Giulio II, papa, scrivesse al pontefice di avere in animo di nulla asportare dal monte e di foggiare nella roccia viva la statua colossale del Mecenate.

Dai gessi di Perugia noi possiamo ritenere che Michelangelo, posto avanti al blocco di creta impastata, lo interrogasse con la stessa protervia con la quale sfidava le asperità delle Alpi Apuane, e ne squarciasse la superficie, ne arrotondasse le bozze, ne frugasse l'intima essenza in traccia di quanto la mente superba gli ragionava.

Nè si può tacciare di troppo ardimento questa nostra visione quasi apocalittica del Titano di fronte al caos di una materia informe, ove si noti che, anche oggi, in alcune scuole di plastica di paesi lontani dal progresso moderno e per conseguenza più fedeli alle tradizioni, i modellatori procedono sbozzando la creta per ottenere il rilievo. Abbiamo osservato il lavoro di un umile e bravo artista pugliese — il De Pascalis di Maglie — ed abbiamo visto, sotto i nostri occhi, uscire dalla creta tormentata dalle sue dita febbrili, in meno di tre ore, un bassorilievo raffigurante una testa di donna, riproduzione d'una fotografia a mezzo profilo, senza altro sussidio o originale.

Il Crepuscolo.

Non è improbabile che il Buonarroti adoperasse una pasta plastica molto consistente, nella quale fosse talora necessario, oltre che con la stecca e il pollice, scavare a pressione di ferro, come fa l'intagliatore nel legno compatto. Vi sono infatti delle argille consimili nel fiorentino, ove non si voglia por mente agli ingredienti che si mescolavano, all'epoca di Michelangelo, con la creta per modellare e meglio far reggere l'impasto, come *terra di cimata* e *farina.*

Ed infatti sulle quattro statue si notano tracce di ferro e colpi di *gradina.*

Nella *Notte* abbiamo notato la grossezza del blocco, nel quale è ricavata la testa della civetta che si appollaia sotto l'arco della gamba

sinistra della figura muliebre, abbiamo seguito con occhio vigile le tracce di un ferro premuto con forza nella materia, che si riscontrano nella treccia pendente sul petto e nel blocco ancor informe della mano sinistra.

Il *Giorno* nel quale il torso rivela, più che nelle altre statue, la mano di Michelangelo per la potenzialità del tocco e la grandiosità della linea, le tracce di ferro si riscontrano più evidenti sul ventre, nelle pieghe dell'addome inferiore, mentre tracce di *gradina* incrociate fra loro sono nettamente visibili sul braccio destro. La testa poi, enorme, è appena abbozzata in un grande masso di materia plastica e presenta nell'incavo orbitale le rudi impressioni dello scalpello.

Nel *Crepuscolo* abbiamo constatato tracce visibilissime di gradina nella zona posteriore del collo, eccesso di materia plastica nel blocco della mano sinistra; mentre nell' *Aurora* si riscontrano solchi profondi nella zona del pube, e l'ombelico quasi triangolare rivela l' intervento d' un corpo duro e tagliente nell' eseguirlo. Infine l'acconciatura del capo emerge anch'essa da un eccesso di *plasmina,* e sulla coscia della gamba distesa sono evidenti le raschiature di *gradina.*

Questo esame particolareggiato ci convince maggiormente e conforta l' opinione del Mariotti e del Bombe che i gessi provengano da calchi su modelli in creta e non da calchi sul marmo. La pastosità poi di tutto l' insieme e della struttura anatomica dei corpi induce nella certezza che la materia, sulla quale i calchi furono eseguiti, benchè più dura della creta semplice, fosse più arrendevole del marmo, nel quale è difficile lavorare di ferro senza percussione di mazzuolo, specie negli incavi profondi.

LA NOTTE.

I confronti stabiliti con acume critico dal Bombe hanno dunque un merito grande: quello di aver richiamato l' attenzione degli studiosi sulla genesi di questi capolavori del Buonarrotti; ed è da augurarsi che dei gessi perugini siano dal Ministero della Pubblica Istruzione ordinati nuovi calchi per dotare le Accademie di Belle Arti di tutta Italia di preziosi modelli per i giovani artisti dell'avvenire.

Firenze intanto, custode delle sue glorie artistiche, sia ancora una volta lieta di conservare le mirabili forme scolpite dal suo grande cittadino; Perugia tenga come pegno di fratellanza in arte, fra le sue cose più belle, questi gessi maravigliosi, nei quali sì profonda è impressa l'orma del Titano che fu, è e sarà, dopo i Greci, il più grande creatore del bello ideale.

Vittorio Mariani

Il Ministero del Lavoro dell'Industria e del Commercio

Il Gabinetto Sonnino, come primo atto della sua amministrazione, s' è proposto di meglio organizzare i diversi dicasteri centrali e fin di aumentarne il numero. Così ha presentato due progetti di legge, uno per la concentrazione dei servizi marittimi e quelli ad essi immediatamente attinenti nel Ministero della Marina, e l' altro per l' istituzione del Ministero delle Ferrovie e del Ministero del Lavoro, dell'Industria e del Commercio.

Tutti e due i progetti, come avviene di ogni umana cosa, provocarono critiche ed elogi.

Ma dove le discussioni assunsero un tono più alto, quasi passionale, si fu sull'istituendo Ministero del Lavoro, sia perchè esso rappresenta una antica aspirazione dei partiti estremi, sia perchè involge molti dei problemi più gravi dell'ora presente, di quei problemi i quali, nel loro complesso, costituiscono la cosiddetta questione sociale. Anzi, per vero dire, gli uomini ed i giornali di parte estrema non nascosero il loro pensiero che un Ministero del Lavoro, per rispondere allo scopo, null'altro debba essere che una istituzione di classe, un grande ed esclusivo gestore degli interessi del proletariato.

Ci sembra superfluo osservare che la unilateralità di questa concezione risulta evidente non appena si rifletta che, a rendere prospere le condizioni dei lavoratori, non bastano leggi che disciplinino il lavoro nei loro riguardi, ma occorrono provvedimenti diretti a favorire, migliorare e accrescere la produzione, nonchè ad incanalarla verso nuove vie, ad aprirle nuovi sbocchi.

Nel fervore della privata contesa economica, spesso inquinata dallo esplodere di male passioni, può sembrare che i fattori della produzione siano realmente divisi da profondo ed incolmabile iato, ma al legislatore e all'uomo di Stato, i quali, per risolvere degnamente i problemi, debbono osservarli dal punto di vista più alto possibile, torna più facile scorgere i nessi e le armonie che corrono tra i diversi, ma non contrari interessi.

Ed è così che il Gabinetto Sonnino alla dicitura *Ministero del Lavoro* fece seguire quell'altra « *dell' Industria e del Commercio* ». Non che un Ministero del Lavoro non possa esistere e funzionare da solo, data quella divisione di competenze e funzioni che va attuandosi anche nelle tardigrade amministrazioni dello Stato, ma perchè, oggi come oggi, un *Ministero del Lavoro*, puro e semplice, avrebbe avuto, nonostante ogni contraria dichiarazione, un aperto significato di istituzione di classe. Ora si sa che nelle cose politiche — sarà male, ma è così — spesso conta più l'apparenza che la sostanza.

∷

Era veramente necessaria la creazione di un Ministero del Lavoro? Se si tien presente che i problemi del lavoro vanno crescendo di giorno in giorno, che essi sono quasi sempre di così gran mole che solo l' intervento dello Stato può, coi mezzi potenti di cui dispone, studiarli e risolverli, se si pensa che tutto ciò ha già dato vita a leggi momentose riflettenti le società di mutuo soccorso, il lavoro delle donne e dei fanciulli, il lavoro nelle risaie, l'assicurazione contro gli infortuni, le pensioni per la vecchiaia e la invalità degli operai, ecc. e che altre provvidenze attendono di essere tradotte in legge, come quelle sul contratto di lavoro, sull'arbitrato obbligatorio, ecc., non si può non ravvisare necessaria la creazione di un organo, il quale esplichi, con funzionalità specifica

quelle attività che sono richieste dai nuovi tempi.

Così s'è già fatto in Francia nel 1907, così si tenta ora di fare in Italia, la quale, del resto, non manca in proposito di sufficiente preparazione dottrinaria e tecnica.

Non bisogna, infatti, dimenticare che da noi, con legge 25 giugno 1902, n. 246, fu istituito presso il Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, un Ufficio del Lavoro con lo scopo: a) *di raccogliere, coordinare e pubblicare notizie ed informazioni relative al lavoro nel regno e nei paesi esteri dove a preferenza si dirige l'emigrazione, principalmente per quanto riguarda le condizioni e lo svolgimento della produzione nazionale; l'ordinamento e la remunerazione del lavoro; i rapporti di questo col capitale; il numero e le condizioni degli operai, anche nei riguardi della disoccupazione; gli scioperi, le loro cause ed i loro risultati; il numero, le cause e le conseguenze degli infortuni degli operai; gli effetti delle leggi che più specialmente interessano il lavoro e le condizioni comparate del lavoro in Italia ed all'Estero*; b) *di seguire e di far conoscere lo svolgimento della legislazione e dei provvedimenti di carattere sociale all'estero, come pure di concorrere allo studio delle riforme da introdursi nella legislazione sul lavoro in Italia*; c) *di compiere tutti gli studi e le ricerche, che, nelle materie indicate, fossero ordinate dal Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, di propria iniziativa ovvero in seguito a voti o proposte del Consiglio superiore del Lavoro.*

A questo Consiglio superiore del Lavoro poi, istituito colla stessa legge e a cui veniva data una giunta permanente, detta *Comitato del Lavoro,* fu assegnato per iscopo l'*esame delle questioni concernenti i rapporti fra padroni ed operai, il suggerimento di provvedimenti da adottarsi per il miglioramento delle condizioni degli operai; la proposta di studi e di indagini da compiersi dall' Ufficio del lavoro; l'espressione di pareri sopra i disegni di legge attinenti alla legislazione del lavoro e sopra ogni altro oggetto, che il ministro sottoponesse al suo studio.*

Ora tanto l'Ufficio del Lavoro quanto il Consiglio Superiore non hanno certo giuocato il loro tempo. Fu raccolto un materiale immenso sulle più svariate questioni e furono compiute inchieste veramente monumentali. Ricordiamo quelle sul fosforismo, sui lavoratori delle miniere, sul lavoro nelle risaie, sul lavoro notturno dei panettieri, sulla donna nell'industria italiana. E ogni cosa fu portata a conoscenza del pubblico mediante il *Bollettino Mensile*, al quale sarebbe stato bene dare anchè una maggiore e gratuita diffusione.

Comunque gli studi e le indagini praticate, i dati raccolti, mentre formano materia preziosa per chi intenda dedicarsi allo studio dei problemi sociali e per il legislatore che ne voglia tentare una soluzione sopra basi pratiche, depongono magnificamente dell'attività efficace del nostro Ufficio del Lavoro e del Consiglio Superiore.

Però, a chi ben guardi, tanto l' Ufficio del Lavoro quanto il Consiglio Superiore appaiono soprattutto organi passivi. Essi studiano, indagano, raccolgono, coordinano bensì, ma non proiettano, non irradiano la loro attività all'infuori dell'orbita di preparazione e consultazione ch'è loro determinata dalla legge. Cosicchè ogni lor migliore volontà, ogni lor entusiasmo, ogni lor prontezza di percezione è destinata ad infrangersi contro la volontà contraria o la indolenza del Ministro. Da qui, oltrecchè dalle altre ragioni già sopra accennate, la necessità della istituzione di uno speciale Ministero, entro il quale essi possano incardinarsi e diventare degli organi fattivi e propulsori, atti a concretare in provvedimenti di legge l'esperienza e la scienza acquisita nel lungo diuturno studio dei problemi sociali.

⁂

Il Gabinetto Sonnino, riservandosi di provvedere con decreti reali alle attribuzioni dei nuovi ministeri, non ha per ora specificato le attribuzioni del nuovo Ministero del Lavoro. Ci ha, invece, nella relazione precedente il progetto di legge, offerto, come in abbozzo, le attribuzioni stesse, le quali vanno da un maggior svolgimento dei *trattati di lavoro* alle *assicurazioni sociali;* dalle *condizioni di lavoro* (igiene, età, orario) all' *educazione primaria* e *professionale;* dal *credito,* inteso ad integrare l'opera redentrice della cooperazione nelle città e campagne, alle *affittanze collettive,* alle *case popolari;* dalle *fratellanze di pescatori* alla *tutela della piccola proprietà rurale;* dai *probiviri* all'*arbitrato.*

Ora non è nostra intenzione di soffermarci, sia pur brevemente, sopra ognuno di questi importantissimi oggetti. Anderemmo troppo per

le lunghe, ma vogliamo toccare dei trattati di lavoro, della piccola proprietà rurale e del credito per le cooperative.

I trattati di lavoro, per una nazione come la nostra, la quale, secondo la felice espressione ministeriale, esporta più uomini che merci, sono venuti assumendo un'importanza straordinaria e richiedono tutte le cure del governo. Si tratta di tutelare la salute e la vita dei nostri operai e delle loro famiglie, si tratta di sottrarre il sangue nostro allo sfruttamento straniero, di iniziare e svolgere un nuovo diritto delle genti, il quale prenda nome dal lavoro. Compito santo, ma arduo per tutte le asperità che dovrà smussare, i misoneismi che dovrà vincere ed i pregiudizi di razza che dovrà abbattere.

Ma occorre non perdere la speranza dell'altezza, a cui certamente ci addurranno sapienza di legislatori, abilità e moralità di operai, trovanti rispondenza in quel *personale consolare del lavoro,* che noi avremo saputo creare accanto a quello politico, sia quale vigile scolta delle condizioni di lavoro all'estero, sia quale tutela e difesa dei diritti ed interessi dei nostri connazionali lavoratori. E allora si ritornerà, in un senso più ampio ma sostanzialmente non dissimile, alla definizione di Marquardo, secondo la quale, « *consules, ut consulere se debere mercatoribus et mercatura ipso nomine admoneantur* ».

Niuno poi che non veda la necessità di rendere inviolabili le piccole proprietà rurali, seguendo l'esempio di quanto in altri paesi s'è già fatto in proposito. La piccola proprietà rurale è fonte di benessere individuale, famigliare e sociale. Essa salda l'individuo e la famiglia alla terra, preserva l'uno e l'altra dalla piaga dell'urbanismo, cresce uomini d'ordine, amanti del loro paese e delle sue istituzioni.

Occorre quindi che lo Stato intervenga colle sue provvidenze affinchè le piccole proprietà rurali sfuggano al duplice pericolo che le minaccia: la tendenza moderna di accentrare nelle mani di pochi individui o società anonime la proprietà terriera e le unghie rapaci del fisco.

Sarebbe inopportuno diffonderci ora su questo problema della massima importanza, ma non è completamente inutile dire che il Belgio e la Francia — quest'ultima colla recente istituzione del così detto *bene di famiglia* — l'hanno per conto loro risolto.

Nè meno urgente si presenta il problema del credito alle cooperative.

Queste, dopo una prima magnifica promettentissima sbocciatura, hanno subìto un arresto di sviluppo. Molte e diverse ne sono le cause, ma tra le medesime tiene certamente il primo posto la mancanza di un istituto di credito, di quella *Banca del Lavoro* che, divinata tanti anni fa dall'On. Maggiorino Ferraris, sembra ora entrare nel mondo dei fatti. Ad essa chiederanno le nostre cooperative le linfe vivificatrici, l'alimento atto a rinnovarne ed irrobustirne il sangue. Nè sarà certo piccola gloria pel nuovo Ministero del Lavoro, essersi solennemente affermato sul terreno dei fatti colla creazione di un istituto atto a dar vita alle cooperative, dal cui fiorente sviluppo dipende tanta parte del benessere delle classi lavoratrici.

L'albero della legislazione sociale, pur tra grandi contrasti — spesso benefici inquantochè ritardano leggi, le quali, diversamente, riuscirebbero abbracciate ed immature — va ogni giorno più moltiplicando ed estendendo i suoi rami. Al lento divenire di un nuovo assetto sociale, corrisponde la formazione graduale di un nuovo diritto. Opporvisi, oltrechè follia, tornerebbe opera vana. Migliore e più proficua cosa, quindi, non ostacolarne l'avvento, abbandonando ogni gretto spirito di parte o troppo ristretta visione del progresso umano, sollevandosi al di sopra del clamore e del tumulto delle lotte politiche.

E questo è compito che, se spetta a tutti, incombe essenzialmente all'uomo di Stato, il quale, affisando gli occhi alle supreme ragioni della giustizia, deve, di tra le contraddizioni delle scuole e i diversi interessi delle classi, saper estrarre la norma giuridica, la quale, consacrata dalla legge, da l'un lato risponda alla rinnovata coscienza sociale, e da l'altro costringa ognuno e tutti alla sua osservanza.

Ed è precisamente in tale senso che noi ci auguriamo che l'istituendo Ministero del Lavoro diventi un organo armonizzatore, stimolatore ed integratore delle più sane energie del paese, sì che l'economia nazionale e quelli che ad essa consacrano la mente od il braccio ne abbiano subito a risentire i promessi vantaggi.

Attilio Fontana

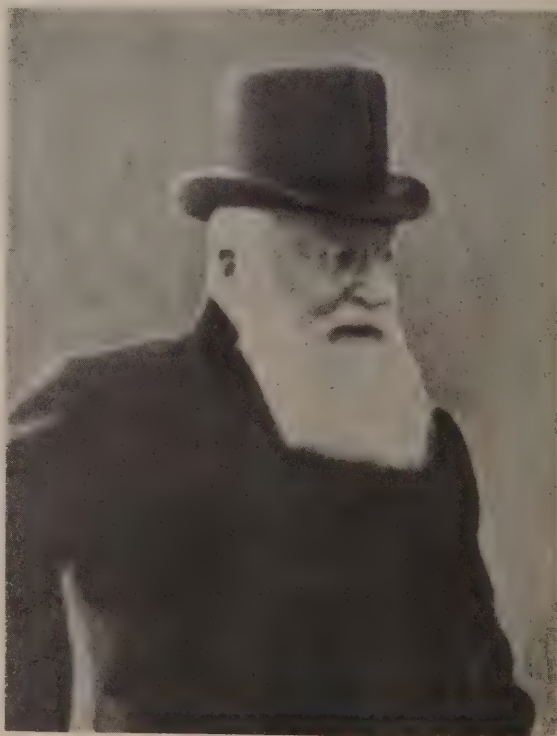
AVVENIMENTI

VARIETÀ

RIVISTA DELLE RIVISTE

PAOLETTI R.

La nostra copertina. È del Poma, un artista sì noto da dispensare da ogni parola di presentazione per chicchessia e, tanto meno, per i nostri fedeli lettori che molteplici suoi lavori s'ebbero offerti nelle pagine degli anni scorsi. Nuovi studî del geniale pittore, altrettanto valente quanto modesto, sono in riproduzione per queste nostre copertine in tricromia che hanno ovunque destato un senso di ammirazione, quale estetico completamento di quelle migliorie intrinseche per le quali oggi *Natura ed Arte* ha avuto l'onore e la compiacenza di essere proclamata, così com'è, da letterati e da artisti fra i più insigni la più eletta, più viva e più autorevole delle Riviste italiane illustrate.

La morte del Re del Belgio. Re Leopoldo è morto di un'embolia alle ore 2.37 del 17 dicembre. Aveva passata la sera tranquilla; d'improvviso ebbe luogo un peggioramento: e il re spirava. Leopoldo II salì al trono nel 1865, per la morte del padre; ha regnato dunque quarantaquattro anni. Sei anni ancora, ed egli avrebbe potuto celebrare le sue nozze d'oro di una ininterrotta sovranità. Nel 1904 (aveva allora sessantanove anni, essendo nato nel 1835) il re Leopoldo maturava vasti progetti per l'avvenire del suo regno, ma soprattutto per lo Stato del Congo di cui s'era fatto sovrano assoluto. Volle interrogare gli uomini più eminenti nelle discipline mediche dicendo loro che francamente gli rivelassero, dopo un attento esame, se le sue forze fisiche gli avrebbero consentito di fare in tempo ad attuare certi suoi disegni. La risposta dei medici fu consolante: e cioè che, data la costituzione robusta del sovrano, egli sarebbe vissuto parecchi anni ancora. — Dieci anni mi bastano (rispose il re) per ottenere ciò che mi sono prefisso di raggiungere. La profezia della scienza non s'è avverata che per metà. Leopoldo ha sopravvissuto cinque anni soltanto. Indubbiamente Re Leopoldo ebbe fervido e ardito ingegno e salda volontà operosa che recarono grande giovamento al Belgio. Ma i quarantaquattro anni di regno nel Sovrano defunto non ebbero virtù di suscitare nel popolo belga quell'affetto incrollabile, che fa del Re e dei sudditi un'anima sola. La indole indocile, autoritaria, nervosa, e poco inchinevole alle opportune concessioni intiepidirono in più di una occasione le simpatie della nazione per quel Re, il quale, pure obbedendo ai doveri del regime costituzionale, volle sempre che la sua personalità spiccasse sopra quella dei ministri. Dallo Stato indipendente del Congo riuscì, con la approvazione delle Camere legislative, a farsi eleggere e riconoscere Re assoluto. Anomalia singolare, per la quale ebbero a turbarsi non poco i professori e i dilettanti di Diritto costituzionale. La creazione dello Stato del Congo come colonia del Belgio in quelle lontane regioni dell'Africa, se fu causa di ricchezza e di prosperità economica per la madre patria, fu anche un incentivo di oppressioni e di crudeltà a detrimento degli indigeni. Non che il Re favorisse quella politica di malversazioni e di violenze: sarebbe ingiustizia affermarlo: ma certo è che egli non esercitò, come pure avrebbe dovuto, la sua autorità di sovrano, per impedire malversazioni ed ingiustizie. Il Congo fu una larga fonte di ricchezze. Generoso per natura, smanioso di costruzioni, irrequieto, e sempre spinto da una smania inesplicabile a lunghi, frequenti, dispendiosissimi viaggi, Re Leopoldo dovette, in molte occasioni, ricorrere a espedienti pecuniari: celebre fra tutti un prestito di 25 milioni votato dalle due Camere a favore del Congo che si diceva indebitato. La fedeltà del Belgio alla Dina-

Re Leopoldo.

stia non fu scossa dalle reiterate prove di molto tiepido amore del Re verso il suo popolo: ma quella fedeltà non si accompagnò, specie negli ultimi anni, a soverchia benevolenza. Le lunghe, e talvolta ostentate assenze di Leopoldo non pure dalla capitale ma dal regno; l'eco delle sue avventure poco ortodosse. fatte meno scusabili dalla matura età; tutto questo contrastava con le liete speranze che si nutrirono quando il nuovo Re salì sul trono del padre. Leopoldo II ebbe non comune l'ingegno, nutrito di molta e varia cultura, e di naturale acutezza. Ora egli riposa per sempre nel solenne silenzio della tomba.

Alberto I il nuovo Re. Il nepote di Re Leopoldo è salito al trono con il nome di Alberto I. È figlio del conte di Fiandra, defunto fratello di Leopoldo, e di Maria principessa d'Hohenzollern. È un bel giovane di 34 anni, già pratico delle cose di stato ed amato per le sue virtù domestiche e per le sue dottrine militari. L'ultima legge firmata dal re Leopoldo per la difesa del Belgio è attribuita in gran parte al giovane principe. Nove anni fa sposò Elisabetta duchessa di Baviera, che sarà la nuova regina. Ha tre figli: Leopoldo di otto anni — il nuovo principe ereditario — Carlo e Maria. Vive ancora a Bruxelles la infelicissima Carlotta, l'ex-imperatrice del Messico, la vedova di Massimiliano d'Austria. Da quarantadue anni la poveretta è pazza.

I premiati di Stoccolma. Guglielmo Marconi. È l'unico italiano, nel cui nome la Commissione parlamentare di Stoccolma si sia inchinata quest'anno al genio di nostra gente. Dire di lui vano sarebbe, perchè ognuno conosce la clamorosa consacrazione alla gloria, la trionfale ascensione dalla quiete dei suoi studi severi nella dotta Bologna, ov'egli nacque nel 1874, alla costituzione della grande « *Marconi's Wireless* », per gli esperimenti radiotelegrafici. Ora questo ufficiale riconoscimento dei suoi insigni meriti aggiunge una nuova fronda di alloro alla nostra tradizione gloriosa.

Teodoro Kocher. Il premio Nobel, per la medicina, è stato assegnato al prof. Kocher. Egli è uno dei principi della chirurgia moderna. Espertissimo in ogni genere di operazioni, egli si è fatto una specialità dei grandi interventi sul collo e sulla faccia. Fu uno dei primi a trattare per la via chirurgica le malattie della ghiandola tiroide e il morbo del Basedow o del Flaiani, strana malattia che è dovuta appunto ad un' alterazione della tiroide. Egli ha compiuto qualche migliaio di asportazioni del gozzo, che altro non è se non un tumore della ghiandola tiroide. Anche la cura chirurgica delle nevralgie del viso, mediante l'asportazione del tronco del nervo malato messo allo scoperto alla sua origine dal cervello, ha ricevuto per merito suo uno sviluppo notevole. Professore nell' Università di Berna, egli è assai noto in tutta la Svizzera per la bontà del suo animo e la generosità con cui presta l' opera sua agli indigenti. Anche nella letteratura medica si è acquistato un buon nome: il suo *Trattato delle operazioni chirurgiche* è una delle opere classiche di medicina.

Alberto I nuovo re del Belgio.

La Regina Elisabetta duchessa di Baviera.

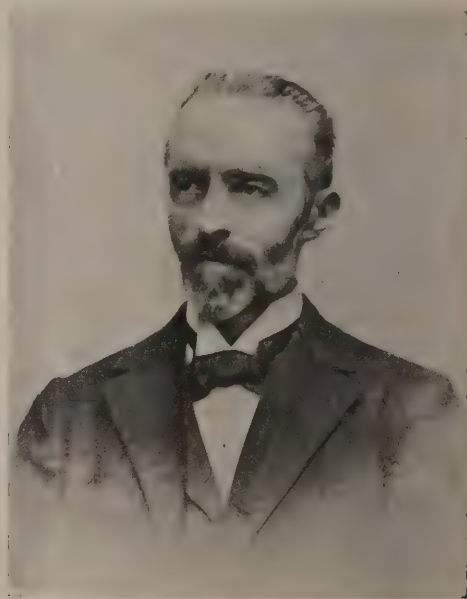
Selma Lagerlöf. La scrittrice svedese Lagerlöf ha ricevuto il premio Nobel per la letteratura. È giudicata da molti critici più robusta ed interessante dell'autore del *Quo Vadis?*, col quale ha comuni certe qualità. Altri la paragonano a una Mistral del nord. Le sue opere non sono state ancora tradotte in francese. Un critico che le conosce così ne parla, dando il sunto d'un assai strano romanzo di tema siciliano: « La qualità più notevole di Selma Lagerlöf è la sincerità. Ella sa scoprire la grandezza nascosta sotto le più povere esistenze. La maggior parte dei suoi soggetti sono presi nella realtà. Un giorno ella lesse che una piccola colonia di contadini svedesi s'era stabilita

Guglielmo Marconi.

a Gerusalemme. Volle vederla e partì per la Terrasanta. Al ritorno andò a visitare il villaggio donde avevano emigrato. Vi dimorò per qualche tempo e ne scrisse la storia. È il romanzo *Gerusalemme*. Ella vi traccia il sentimento religioso della Svezia, il suo culto delle tradizioni, le sue crisi di misticismo. Con una emozione strardinaria ci descrive i conflitti che si svolgono nel cuore del contadino svedese tra l'amore della terra e l'amore di Dio. I contadini vendono il loro campo, abbandonano le tombe dei loro avi per andare a vivere sulla santa montagna di Palestina la vita dei primi cristiani. Nel romanzo contemporaneo vi sono poche pagine così drammatiche come quelle che descrivono la partenza dei mistici emigranti. Selma Langerlöf ha dimostrato anche di saper comprendere l'animo di un'altra regione. Attratta dalla luce e dal sole del Mezzogiorno, dopo una lunga dimora in Silia, ella scrisse *I miracoli dell'anticristo*. La popolazione siciliana doveva piacerle, poichè ella vi ritrovava, con un carattere più ardente e più espansivo, le passioni dei suoi contadini scandinavi. Per la prima volta forse ella assisteva alle manifestazioni violente del socialismo sconosciuto nel nord. Il suo romanzo narra gli incidenti drammatici e fantastici che accompagnano la costruzione d'una linea tramviaria. Si era portata nella città di Diamante, sui fianchi solitari dell'Etna, una copia della piccola statua di Gesù Bambino che è venerata nella chiesa dell'Aracoeli sul Campidoglio. Tale immagine sembra sulle prime portare la prosperità alla cittadina. La tramvia di Diamante fu uno dei miracoli del Bambino. Ma un monaco, il padre Gombo, che aveva condotto in pellegrinaggio tutti i suoi parrocchiani a venerare la santa immagine, scopre scolpito nell'interno della corona che cinge il Bambino: *Il mio regno è soltanto di questa terra*. Egli comprende allora perchè la popolazione di Diamante si era a poco a poco vincolata così fortemente alle cose terrestri. Essa aveva ottenuto dal bambino i favori materiali. Nessuno poteva dire di aver ricevuto un conforto morale o una consolazione. È sotto questa forma impressionante che la scrittrice ha simboleggiato il socialismo. Il libro si chiude con alcune mirabili pagine in cui viene evocata la grande figura di Leone XIII ».

Augusto Beernaert. Una figura intellettualmente e fisicamente rappresentativa. Porta al suo attivo due superbe basette candide su di una faccia maestosa. Avvocato di grido, uomo di Stato cui si devono le prime leggi operaie, collaboratore di Leopoldo II per dieci anni, è popolarissimo nel Belgio. Nato nel 1829 ad Ostenda, è il decano della breve schiera famosa. Gli è stato assegnato il premio per la pace.

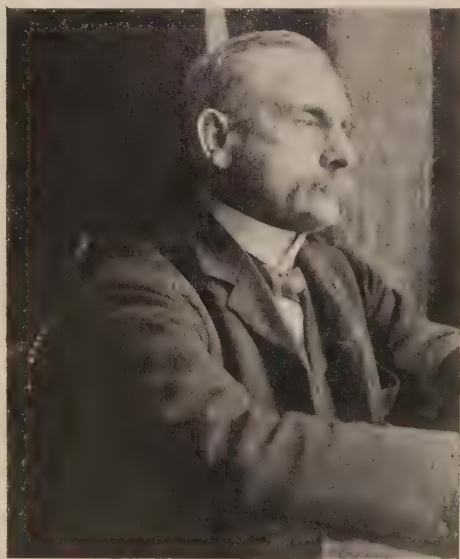
Paolo d'Estournelles. A condividere il premio per la pace fu chiamato Paolo d'Estournelles de Constant, fervente propugnatore del metodo degli arbitrati nelle contese internazionali. Fu per molto tempo nella diplomazia e scrisse parecchi libri di politica coloniale e di viaggio. È collaboratore assiduo delle riviste principali di Francia e dell'estero. Innumerevoli sono i suoi discorsi e le conferenze in favore dell'arbitrato e della politica della pace. È membro della Corte dell'Aja.

La visita del Re al dirigibile militare. Da lungo tempo era attesa a Bracciano la visita di S. M. il Re, il quale è stato, è doveroso dirlo, il primo e più caldo propugnatore della costruzione di un dirigibile militare italiano. Il Re non aveva mai veduto da vicino la poderosa macchina aerea *1-bis*, che ormai il pubblico ha battezzato col nome di *Roma*, nè mai aveva assistito ad una sua ascensione. Aveva però manifestato più volte il desiderio di procurarsi questo piacere e ha voluto infatti soddisfare il suo desiderio recandosi a Vigna di Valle. Mentre il Sovrano e gli ufficiali del seguito si trovavano nell'*hangar*, il dirigibile fu posto in pieno assetto per la partenza. Rapidamente fu orientato con la testa verso Vicarello

Teodoro Kocher.

mantenendosi perfettamente equilibrato a pochi metri da terra; poi pian piano, senza scosse come se camminasse sopra una rotaia fissa, si innalzò fino alla quota di cento metri seguendo una lunga linea divergente da terra. Fece poi numerose e ben riuscite evoluzioni mantenendo sempre la sua perfetta stabilità. Le evoluzioni si prolungarono per una ventina di minuti seguite sempre con la più viva attenzione dal Re. Mentre la manovra di discesa aveva luogo, il Re, allontanatosi di pochi passi, fotografava con la sua macchinetta la scena; poi volle che gli fossero presentati tutti gli ufficiali che avevano compiuto la ascensione e si congratulava con loro, col capitano Crocco e col colonnello Morris.

Il Parlamento italiano e il dirigibile militare. Durante la visita fatta da deputati e senatori al dirigibile militare *1-bis* si è ottenuta la promessa che, d'ora innanzi, si provvederà alle spese per la costruzione e manutenzione della prima flotta aerea italiana con apposita legge, di guisa che i fondi occorrenti non graveranno più sul bilancio della Guerra. Il colonnello Morris espresse questo voto e deputati e senatori hanno fatto plauso, consentendo al cenno di assentimento del ministro della Guerra, generale Spingardi, ed ai voti del presidente della Camera, on. Marcora. La promessa significativa, la consegna della targa del *Touring* al dirigibile ed alla brigata ed il volo del presidente della Camera, on. Marcora, furono gli episodî più salienti della bella giornata di sole trascorsa lietamente sulla spianata ampia presso l'*hangar* di Vigna di Valle. Il *Touring*, infatti, ha partecipato alla festa recente con la consegna di una medaglia d'oro e di una targa d'argento: la prima al tenente colonnello Morris, la targa al dirigibile, a ricordo del *raid* Roma-Napoli-Roma, del 31 ottobre scorso. « È questo — disse il Mercanti — l'omaggio degli ottantamila soci civili del *Touring* ai rappresentanti del Genio militare italiano, che così nobilmente portano alto il nome dell'Italia nostra, cosicchè essa per merito loro può affermare d'aver ormai raggiunto il primato nella risoluzione del difficile problema della navigazione aerea ». La targa d'argento e smalto raffigura il genio alato del *Touring* avvolto nella bandiera italiana tra gli stemmi nazionali e del *Touring*. La medaglia d'oro ha la raffigurazione del genio, e nell'esergo la scritta in *bleu*: « *Dirigibile italiano 1 bis Roma-Napoli-Roma 31 ottobre 1909* ». Contemporaneamente veniva consegnato al ministro della Guerra, al presidente Marcora e al tenente colonnello Morris un *album* di cartoline raffiguranti il dirigibile militare, ritratto durante le ultime escursioni a Vigna di Valle. Terminata la cerimonia della consegna

Selma Lagerlöf.

Augusto Beernaert.

Paolo d'Estournelles.

degli omaggi, la targa veniva apposta a poppa della navicella del dirigibile, che nel frattempo era stato portato nel centro della spianata. Il tenente colonnello Morris guidò allora i visitatori presso la grande macchina aerea che, ferma su un punto, era ormeggiata molleggiando sotto il sole limpidissimo. Intorno al valoroso comandante della brigata del Genio si affollarono deputati, senatori e giornalisti, per udire la illustrazione particolareggiata di tutte le parti del dirigibile. La seconda parte del discorso Morris fu ascoltata con attenzione anche maggiore, riguardando essa i risultati forniti dal dirigibile. Da parecchi giorni senatori e deputati avevano espresso al ministro della Guerra il desiderio di salire per un breve volo nella navicella. La precedenza doveva essere lasciata per gerarchia all' on. Marcora; il generale Spingardi ed il tenente colonnello Morris senz' altro si misero a disposizione del presidente della Camera, il quale volò insieme col Senatore Torrigiani e fu poi imitato da altri onorevoli spinti dal vivo desiderio di provare la piacevole emozione di un breve viaggio aereo. Deputati e giornalisti, a poco a poco, lasciarono il campo di Vigna di Valle, facendo voti che le speranze del colonnello Morris siano al più presto realizzate.

L' « 1 bis » nell' « hangar ».

Il Parlamento italiano visita il dirigibile.

Giuseppe Giusti in Campidoglio e il discorso di Ferdinando Martini. Non meglio si sarebbe potuto, in Campidoglio, onorare la memoria di Giuseppe Giusti che colla consegna da parte dei toscani residenti in Roma di un busto in bronzo del poeta, destinato a figurare fra quelli dei nostri grandi che rendono più sacra e più solenne la maestà delle sale vetuste. L'idea di foggiare nel bronzo la imagine del poeta nacque or son quattro anni in seno alla Società fra i toscani residenti in Roma, la quale affidava l' incarico di effigiare nell'indistruttibile metallo le sembianze di Giuseppe Giusti ad Emilio Gallori, colui che eternò nel bronzo sul culmine gianicolense l'immagine di Giuseppe Garibaldi. Emilio Gallori in breve tempo poteva consegnare — opera compiuta e magnifica — rinunziando ad ogni compenso, il busto del poeta; ed i toscani, per mezzo di Ferdinando Martini, lo consegnavano, alla lor volta, al Comune di Roma. E la solenne cerimonia si è svolta nell' aula massima del palazzo senatorio, in Campidoglio. Il busto di Giuseppe Giusti spiccava nel mezzo della sala su un piedestallo rivestito di velluto cremisi.

Il discorso di Ferdinando Martini. Ferdinando Martini fra l'attenzione dell'eletto uditorio, pronunziava il magnifico discorso che qui riproduciamo testualmente.

Signor Prosindaco!

A voi supremo magistrato di Roma chiedono i Toscani che in Roma dimorano, piacciavi accogliere su questo colle sacro l'offerta imagine di Giuseppe Giusti. Quell'istesso egregio artista il quale maestrevolmente raffigurò sul Gianicolo l'eroe popolare, effigiò il poeta che vestì le proprie fantasie con le vivaci schiettezze della lingua del popolo. Congiuntura felice. La parola e la spada dettero agli italiani una patria: stia là a guardia di Roma nostra la spada sgominatrice, onorisi qui la parola che i magnanimi ardimenti precorse e persuase. Fu anche di recente affermato che la fama del Giusti si discolora e perisce negli oblii l'opera sua. Cancella solennemente lo avventato giudizio questa centenaria onoranza, la più alta e degna che possa tributarsi alla memoria di lui. Non tutto vivrà; chi non sa che la satira chiude in sè il germe della caducità, tanto più sollecita quanto maggiore fu l'efficacia della satira stessa, quanto più rapido è il mutar del costume che essa dileggiando o fustigando mutò? Ma custodite dalla squisitezza della forma « aroma conservatore de' pensieri » non periranno io credo le greche eleganze della « Chiocciola » e del « Re Travicello » e nella malinconica festività del « Sant' Ambrogio » durerà ammirata la felice armonia onde il Giusti compose satira e lirica insieme. Nè poi il verso del Giusti fu ferro che estirpasse dal corpo sociale ogni tabe, sì che più non si manifestino le piccinerie, le debolezze, i vizi ch'ei beffeggiò. Io non so, per esempio, se « Becero » l'usuraio crocesignato protagonista della « vestizione » sia morto; so che fu genitore prolifico. Non mai come oggi fra tanto discorrere di democrazia, tante fiorirono per generazione spontanea corone baronali e comitali sui biglietti di visita: non mai si aprì con tanto concorso di va-

nità la « rivendita d'onori » dal Giusti proverbiata in quel ditirambo. Comunque, in un tempo nel quale la fama largita dalle compiacenze del giornale quotidiano non dura spesso oltre i sei mesi e de' capolavori acclamati tra i profumi delle giunchiglie nessuno più si ricorda allo sbocciare de' crisantemi, settanta e più anni di gloria dovrebbero reputarsi buon tratto di cammino verso la posterità. Ma noi posteri non lontani abbastanza affidiamo pure circa i pregi dell'arte le ultime sentenze ai secoli che soli le pronunziano maturate e sicure. Ciò che a noi spetta e vogliamo si è l'onorare sopra ogni cosa nel Giusti l'azione civilmente educatrice che egli esercitò e gli merita un altissimo seggio fra i preparatori del nostro risorgimento. Giosuè Carducci che gli fu largo di lodi negli entusiasmi giovanili del sessanta e stimando più tardi quelle lodi soverchie, tentò, senza forse conseguirli, i mitigati giudizi dell'equità, ricordava « l'impeto di amor popolare per quelle poesie che nè adulavano il popolo nè affettavano per piacergli volgarità di concetti e di modi, e dal popolo cercate e comprese correvano ancor manoscritte le ridenti valli dell'Arno, le selve de' monti pistoiesi, le pianure del littorale toscano: gli amici se le passavano con geloso amore fra loro, s'infingevano i padri di non vederle in mano a' figlioli, e si leggevano a veglia nelle serate del verno e si leggevano all'ombra de' castagni nelle belle giornate di primavera ». E ricordava sè il Carducci poco più che fanciullo in un paesetto molte miglia lontano dalle città, strappato a furia per botteghe di legnaioli e di sarti a commentare quelle poesie ed a trascriverle. E per le selve dei monti pistoiesi e le pianure del littorale, acerbi di sarcasmi e di collere, dolci del sapore del frutto proibito, i versi manoscritti varcavano i confini del Granducato, si divulgavano di soppiatto per tutta l'Italia a predicarvi i vangeli dell'indipendenza e della libertà che il poeta così compendiava nel « Delenda Cartago »:

> « . . . . vogliam che ogni figlio d'Adamo
> conti per uno e non vogliam tedeschi;
> vogliamo i capi col capo; vogliamo
> leggi e governi e non vogliam tedeschi;
> . . . . vogliamo tutti quanti siamo
> d'Italia Italia e non vogliam tedeschi ».

L'Italia Italia, cioè

> « Tutta d'un pezzo e tutta d'un colore »

quale egli la vagheggiava nelle allegorie dello « Stivale » fin dal 1836. Questo il fine: a conseguirlo: non

> « I sordi tramenii delle congiure »

e neanche le rassegnazioni accidiose

> « E a Dio lasciare la cura del poi
> come se il fatto non istesse a noi »:

ma il furore che ministra le armi, e l'ira che egli, se fosse papa, metterebbe tra i sacramenti. Così in quelle strofe dell'« Incoronazione » ove con lineamenti scultorî sono raffigurati principi e pontefici nella lor servile miseria e in miseria più abbietta la ciurma lor turpe corteo, già suonano gli squilli della rivoluzione. Destatevi, grida il poeta alle genti d'Italia: la vostra istoria medesima vi sia comando ed impulso: ricordate

> « quando nell'ira mieteste a Legnano
> barbare torme ».

L' « 1 bis » in moto.

La visita del Parlamento italiano a Vigna di Valle.

Dieci anni dopo,

> « L'Italia s'è desta
> Dovunque è Legnano »,

risponderà, imbracciato il fucile, Goffredo Mameli. E perchè il Giusti volle che al rinnovamento politico si accompagnasse il rinnovamento morale espose e lamentò nel « Sortilegio » la superstiziosa ignoranza delle plebi, bollò nel « San Giovanni » la irrequieta avidità de' guadagni, invocò negli « immobili e i semoventi » più saggi i metodi dell'educazione, frecciò dei versi a « un amico » e nel « Papato di Prete Pero » le astute ipocrisie de' « riunti cristianelli rifritture d'ateo » e s'adirò della fede fatta strumento di tirannia. Berteggiò nel « Giovinetto » le ambizioni spossate, i desideri scomposti, vergogna d'una vita sempre, maggior danno di tutti quando la patria chiedeva alle generazioni crescenti, vigoria d'animo e fer-

mezza di propositi ponderati e gagliardi: e finalmente dallo sdegno onde trasse « il mesto riso » levatosi alla suprema altezza dell' ideale, augurò nel « Sant'Ambrogio » la universale comunanza di affetti e di intenti, la santa concordia di tutti i popoli della terra. E dopo ciò ostinati censori e critici orecchianti soggiungono: questo dispregiatore de' principi credè nel '48 alle promesse di coloro ch'egli aveva prima ferito co' propri flagelli e salutò que' troni che prima consigliò di divellere. Oh quanto è severo il senno di poi! Quand'anche l'accusa avesse fondamento di ragionevolezza, tornerebbero a mente le parole di Shakespeare: « il male che gli uomini fanno si incide nel bronzo e si scrivono sull'onda le loro virtù ». Il Giusti credè! Ma chi non credè in que' giorni dei quali l'Italia vide i più avventurati, ma non i più lieti di sogni felici e di fiducie sicure? Crederono il Gioberti, il Balbo, il D'Azeglio, il Cavour, il Durando, il Mamiani, il Ricasoli, il Montanelli, quanti altri mai! Credè Garibaldi che dalla prora veleggiante nell' Oceano salutava Pio IX redentore d'Italia. Nè, del rimanente, i rovesci che succederono a que' sogni e a quelle fiducie ebbero solo cagione nelle colpe de' principi. Il Giusti si confessò deluso ma non smarrì tra gli sgomenti la fede nei destini della patria. Sapeva che il disinganno è l'austero maestro della vita, che di disinganni è fatta l'esperienza degli individui e dei popoli. Noi infatti da quelle tradite speranze traemmo insegnamenti e accorgimenti: dai falli antichi nacquero così i nuovi disegni, dagli errori le saviezze, dalle sciagure del '48 le fortune del '59. Tale il cittadino e il poeta: opera di artista toscano, da Toscani offerta dica qui sul Campidoglio glorioso l'imagine sua ciò che la Toscana sentì e volle con lui: la Toscana che negli anni della servitù onorò la letteratura civile e affermò la inesorabilità del riscatto coi volumi del Guerrazzi, del Niccolini, del Giusti: che sollecita dell'unità decretò prima l'annessione al Piemonte: e esultante nel sacrificio, s'inchinò da Firenze a Roma eterna: dica finalmente come in Toscana si serbi il culto delle memorie eccelse, ragione, religione e poesia della patria ». Applausi prolungati ed entusiastici coronano le ultime parole dell' illustre oratore. Nel ricevere la bella e preziosa consegna l' assessore prof. Tonelli — rappresentante il sindaco — si disse lieto di aprire le porte del Campidoglio a simile avvenimento solenne, a simile magnifica cerimonia. Quindi sceso dal seggio sindacale cinse il capo del poeta di una corona d'alloro, ricca di bacche auree e legata da un breve nastro recante i colori simbolici di Roma. Questo atto destò la commozione e gli applausi generali. Il busto reca nello zoccolo questa scritta: *I toscani residenti in Roma — a Giuseppe Giusti della loro terra — cento anni dopo la sua nascita.*

L'ultimo « sport » americano,

L'ultimo « sport » americano. Per gli *yankees* — è cosa nota — dalle statue ai « grattanuvole », dai cannoni alle *reclames* elettorali — tutto dev'essere gigantesco. Ed anche gli *sports*. Che cosa diventa il britannico *foot-ball* in confronto al nuovo ed analogo *sport* nord-americano? Un giuoco da bambini d'asilo. La fotografia qui riprodotta — di una « partita » giuocata giorni sono a New-York ne dà un' idea: un pallone enorme, colossale, gonfiato a gas, è sbalzato

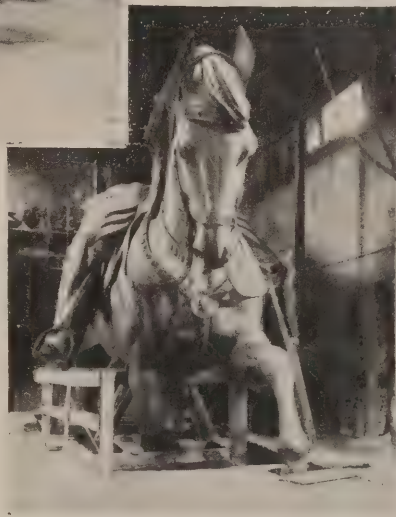
e rimbalzato a gara, a colpi di braccia collettivi, da due opposte « troupes »; due partiti, che si disputano accanitamente il *record* della resistenza e dell'agilità. E sono spettacoli cui assiste una folla appassionata e, naturalmente, altrettanto accanita alle scommesse. Forse nel nuovo « sport » c'è anche un po' di quel senso pratico che distingue i nord-americani.

La statua equestre del Monumento a Vittorio Emanuele II in Roma.

Siamo in un momento propizio agli aeroplani, all'aviazione, ai dirigibili, e quindi i fabbricanti di vecchi palloni sferici e di antiche montgolfiere prevedevano la chiusura delle loro officine se non inventavano qualche nuovo uso del loro prodotto. Lo « sport » viene in buon punto, per utilizzare anche i palloni sferici a gas che abbiano già fatte le loro prove aeree e che con qualche rattoppatura nell'involucro possono ancora servire. Inoltre la nuova generazione dev'essere avvezzata alla nuova conquista dell'aria e uno « sport » che abitui i giovani americani a rincorrere e a maneggiare una specie d'aerostato potrà servire come un primo esercizio per il futuro allenamento a quel grande e meraviglioso « sport » che sarà lo « sport aereo ».

La statua equestre del Monumento a Vittorio Emanuele a Roma. Cinquanta tonnellate di bronzo! Centosettanta cannoni! Ecco il sangue che corre nelle vene del gran Re, fieramente eretto sul suo cavallo di battaglia, che fra qualche mese salirà i gradini del piedestallo coronante il monumento grandioso dalla terza Italia innalzato al fondatore della sua unità nazionale. La statua equestre, di cui lo scultore Chiaradia, dopo aver trionfato su centocinquanta concorrenti, lasciò incompiuto il modello alto dodici metri, è stata fusa nella fonderia artistica Bastianelli ed è mirabilmente riuscita. Per compiere la difficile operazione, il modello è stato diviso in dodici parti: testa, corpo, gambe del Re; testa, petto, ventre, schiena, coda e le quattro gambe del cavallo. Alcune cifre varranno a dare un'idea delle proporzioni enormi della statua equestre. La bardatura del cavallo pesa quattro tonnellate. La sciabola pesa centocinquanta chilogrammi e misura quattro metri. La testa del Re, con l'elmo, pesa kg. 1200 e misura m. 2,50. Il petto del cavallo pesa kg. 7000. Il ventre kg. 9000 e nel suo interno 30 persone v' hanno desinato. La statua sarà completamente dorata e il preventivo per questa doratura monumentale giunge a un milione di lire! Fra alcuni mesi la statua sarà trasportata e montata definitivamente sul piedestallo. L'inaugurazione, come è noto, avrà luogo nel 1911, in occasione delle feste pel cinquantenario dell'unità italiana.

Il teleiconogramma Montagna. In un precedente fascicolo abbiamo dato notizia degli apparecchi esistenti per la trasmissione telegrafica e telefonica delle immagini. Ma finora i sistemi noti, per quanto meravigliosamente concepiti, presentavano all' atto pratico non pochi nè lievi inconvenienti. Siamo lieti di completare oggi quanto già per i primi in Italia abbiamo pubblicato, riassumendo i principi di un nuovo sistema, italiano anch' esso, dovuto ad Antonio Montagna, il quale evita ogni inconveniente telegrafando o telefonando le immagini a qualunque distanza mediante gli apparecchi telegrafici, con o senza fili, telefonici ordinari. Ecco in che consiste il suo procedimento: È saputo che le fotografie ottenute attraverso un vetro reticolato sono graficamente costituite da segni dei quali è possibile riconoscere le varietà che occorrono a rappresentare la gradazione di una tinta monocroma dal tono più scuro al tono più chiaro. Chi abbia esaminato atten-

tamente la stampa di un *cliché* da giornali o meglio ancora una riproduzione eseguita col retino gigante, si sarà avveduto come le ombre e le mezzetinte siano costituite da tanti punti di forma più o meno quadrata, e collocati a maggior distanza l'uno dall'altro a seconda della intensità dell'ombra che essi devono produrre nella modellatura della immagine. Or bene,

La sciabola della statua equestre.

il Montagna ha trovato, analizzando la struttura di tali punti, che essi possono essere classificati in 24 distinte forme e grandezze, compreso il bianco perfetto. È ovvio ricordare come tali punti siano collocati tutti su linee orizzontali e parallele fra loro e come riesca agevole, per chi abbia acquisita un po' di pratica, distinguerli e contarli. Il Montagna, nel classificarli, ha dato a ciascuno d'essi un valore speciale che potrebbe essere una lettera del nostro alfabeto. Se — a cagion d'esempio — il punto nero massimo si chiama *a*, quello di secondo grado si chiamerà *b*, quello di terzo *c* e così via sino ad arrivare a quello di 24° grado nella scala delle dimensioni e delle forme, che si chiamerà *z*. La designazione di ciascuno dei segni o punti con una lettera dell'alfabeto od altrimenti, permette di trasmetterne telegraficamente o telefonicamente il valore e quindi di ricostituire l'immagine sostituendo alle designazioni i segni elementari corrispondenti. In altre parole, il Montagna ha trovato i segni elementari che compongono le immagini reticolate, come i caratteri tipografici compongono le parole. Per operare nella pratica egli ingrandisce la fotografia ottenuta attraverso il vetro reticolato, legge i segni da lui distinti (che, come dicemmo, sono di 24 tipi), telegrafa o telefona la designazione di tali segni. Colui che riceve il telegramma o la comunicazione telefonica ricostituisce l'immagine sostituendo ordinatamente ai segni ricevuti i tipi corrispondenti, sia seguendo il consueto lavoro dei tipografi compositori, sia valendosi di una macchina da scrivere all'uopo modificata. Nei casi di maggiore urgenza la foto-copia potrà essere divisa in più parti e le varie parti essere lette contemporaneamente da altrettante persone in modo da potersi avere nel più breve tempo il testo pronto per la sua trasmissione. Per il giornalismo ci sarà un vantaggio di più: la riproduzione della immagine ricevuta non richiederà più l'impiego del vetro reticolato, poichè essa arriverà già selezionata e basterà quindi riprodurla coi metodi ordinari di foto-meccanica accorciando il tempo d'esposizione.

Un monumento per la spedizione dei Mille. Dichiarato or ora per legge monumento nazionale il celebre scoglio di Quarto da cui partì, il 5 maggio 1860, la spedizione dei Mille, il Municipio di Genova ha pensato di chiamar a sussidio l'arte per celebrare quella mirabile impresa. Infatti esso bandisce un concorso fra gli scultori italiani per un monumento da erigersi sul promontorio che limita a levante l'insenatura dello storico scoglio. La somma a ciò destinata è di 100.000 lire. Due premi speciali di 2000 lire cadauno verranno assegnati agli autori dei due bozzetti giudicati i migliori dopo quello prescelto. I bozzetti, nella misura di un decimo dell'intero monumento, dovranno essere presentati entro il 10 aprile 1910 al Municipio di Genova. Per l'esecuzione del monumento sono concessi due anni di tempo.

Un libro postumo della Mario. Jessie White Mario fu una delle eroine più ardenti, attive e intelligenti della rivoluzione italiana; fu l'espressione vivente e fiera dell'anima inglese favorevole ad ogni nobile rivendicazione e in modo particolare dell'Italia, *ricca di tante memorie e madre d'eroi.* All'Italia la Mario diede l'opera e l'ingegno e la maggior parte dei suoi scritti sono consacrati agli avvenimenti e ai personaggi più eminenti del nostro risorgimento. Ora, per cura del Signor Litta Visconti Arese, viene pubblicato un libro postumo della Mario che è anch'esso intitolato « The Birth of modern Italy » e ribadisce o illustra, o rettifica giudizi e narrazioni sempre relative al nostro risorgimento politico. Tra le figure che emergono in questa storia sommaria prima fra tutte è quella di Mazzini; il quale ebbe, tra gli altri, il gran merito di conquistare per primo a favore della sua patria l'opinione pubblica inglese. E fu in gran parte per opera di lui che sorse e si estese

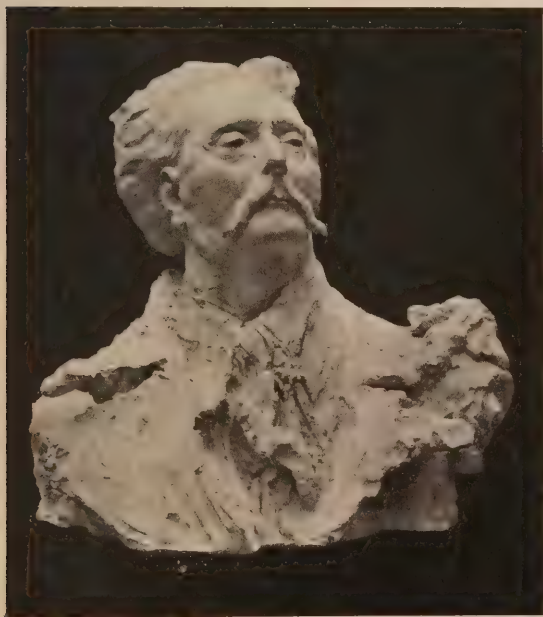
in Inghilterra la società degli amici d'Italia (Friends of Italy) che protesse i nostri emigranti e a tempo opportuno diede tanto efficace appoggio alla nostra redentrice rivoluzione. Le conquiste più devote e ardenti Mazzini le fece primamente tra le donne, che, con viaggi in Italia, traduzioni di scritti politici, organizzazioni di concerti, di feste, di beneficienze, furono le più abili divulgatrici delle sue dottrine e delle sue patriottiche aspirazioni. Questo libro postumo della Mario, oltrechè per la ricchezza e talora per la novità dei particolari, è notevole anche per una certa equanimità e temperanza che non è sempre mantenuta negli altri suoi scritti. Questa donna, che, come dice l'Abba, aveva « viso di fuoco, capelli di fuoco, gesti di fuoco » era stata qualche volta eccessiva contro gli uomini che non erano appartenuti al suo partito; ma qui, a mente più riposata e a cuore più calmo, ha saputo essere più imparziale e più giusta.

Un nuovo Rembrandt. Nel Castello di Fredensberg, in Danimarca, è stato trovato un vecchio quadro che si è riconosciuto essere un'opera ignorata del Rembrandt. Esso trovasi in possesso della famiglia reale di Danimarca e va ad aumentare la produzione veramente enorme del grande pittore.

Un nuovo quadro del Rembrandt.

Un busto a Barbey d'Aurevilly. È stato inaugurato nel Comune di S. Sauveur-le-Visconte (Manica) ove nacque l'insigne scrittore un secolo fa. La parte più cospicua del monumento è costituita dal busto da noi riprodotto, opera del Rodin. Il Barbey d'Aurevilly, morto nel 1889, ha lasciato un gran numero di romanzi di altissimo valore artistico, critiche violente e poemi di rara intensità. Fu scrittore bizzarro, originale, di grande ingegno. Il ricordo marmoreo è ben meritato a quel che fu detto un fiero « *marechal des lettrées* ».

Il busto a Barbey d'Aurevilly.

La Galleria degli Uffici completamente riordinata. Corrado Ricci nella sua permanenza alla direzione della Galleria degli Uffici immaginò un completo piano di riordinamento che desse a questa fra le più celebrate raccolte del mondo e d'Italia, un carattere di omogeneità che oggi, o meglio, fino a qualche mese fa non aveva. Anzitutto l'opera si principiò con lo impiantare in ogni sala, in ogni galleria un moderno sistema di riscaldamento: che, fino all'inverno passato, coloro che si recavano a visitarvi i capolavori che vi si custodiscono dovevano sopportare tutte le inclemenze della stagione rigida. Poi agli ingegneri che curarono questo lavoro delicato, dato il luogo che andava in ogni modo garantito dai pericoli di un incendio, subentrarono gli ispettori, che hanno dovuto attendere al lavoro del vero e proprio riordinamento. Nella sala, ove una volta erano raccolti e ammassati su più file e con un ordine abbastanza relativo gli autoritratti dei pittori antichi e moderni, oggi attorno attorno alle pareti adorne di cinque grandi arazzi della *Serie dei Centauri*, si allineano semplici scaffali di noce, che custodiscono alcune collezioni dei disegni e delle stampe, di cui la galleria possiede circa quarantamila degli uni, e quarantamila delle altre. Sono disegni e stampe, delle quali moltissime originali, che di tanto in tanto saranno ordinate ed esposte in questi scaffali a vetri, costituendo una specie di *mostra rotativa*, forse unica e che permetterà agli studiosi di

conoscere in un certo periodo di tempo tutta una preziosa raccolta che ora è sconosciuta ai più. L'esposizione si inizierà con la raccolta della collezione quasi completa del Bartolozzi, che l'artista illustre fece per sè stesso e che acquistata poi da un signore inglese passò alla nobile Casa Torrigiani e di qui alla Galleria, che oggi la custodisce fra le cose più belle e gelose. Dagli intelligenti ordinatori di questa sala, fu annesso un saloncino per le consultazioni delle stampe e dei disegni non esposti. Nella galleria non è stata trasportata la raccolta degli autoritratti. In quelle sale, dietro i corridoi ove erano riunite le scuole veneziana e straniera e in altre nuove costruiti nei locali degli uffici e sopra dei tetti, ora la collezione ha una degna sede. Sono otto saloni, bene illuminati e armonizzanti fra loro che raccolgono le effigie dei sommi pittori antichi e moderni. Quattro sale sono state destinate agli antichi fino a tutto il settecento; quattro ai moderni. Nella prima: una parete è destinata agli inglesi, e vi si nota un autoritratto del Romm.y e del Reynolds: ed un' altra ai tedeschi che vi trionfano con le gentili sembianze di Angelica Kauffmann. Le altre due sono per gli spagnuoli e per i francesi. Nella seconda sala gli olandesi e i fiamminghi l'occupano per intero. Vi sono attualmente due autoritratti del Rembrandt e vi è il posto vuotó e che dovrà essere occupato da un terzo Rembrandt, che attualmente è a Pitti; vi sono anche due Rubens e un Gordaens. Di più si passa alla sala terza che è tutta riservata ai fiorentini, grazioso omaggio questo alla città che ha illuminato il mondo con la sua arte. Poi v'è la quarta sala « degli Italiani » e sulle pareti si allineano gli emiliani, i veneti, i romani, specialmente appartenenti alla scuola del 600. In un lato, racchiuse in una cornice ad intaglio, sono custodite alcune miniature di autoritratti di pittori italiani, prima sparse qua e là in altre raccolte. Nella sala degli italiani non vi è di nuovo che un recente autoritratto del Vinea e del Gelli, in quella degli inglesi e degli americani un William M. Chase; e nella un tempo di Lorenzo Monaco ed ora destinata ai francesi, che hanno nella parete di fronte i tedeschi, vi è un Blanche rinviato da poco, un Lieberman, un Lembac e l'ungherese Horowitz, che attraggono per la notorietà, per la fama che si sono conquistati. A questa opera di riordinamento han dato l' opera del loro spirito squisito di artisti il conte Gamba, Giovanni Poggi, Giglioli e Nullo Tarchiani.

In acqua.

Un canotto automobile.

Il canotto automobile. È costituito da una specie di canotto munito di due assi con quattro ruote piene, rivestite di gomma. Entrando in acqua, per mezzo di un meccanismo assai semplice, lo *chauffeur* libera le ruote dagli ingranaggi e mette in moto l'elica collocata in basso, nell' estremità posteriore. Il motore è collocato anteriormente, come in una automobile delle solite, ed è di 14 HP. Quattro persone possono entrare a bordo di questo canotto automobile che è stato testè consegnato al 1.° Reggimento francese del Genio a Versailles.

Un' invenzione del prof. Arnò per la misura dell' energia elettrica. Il prof. Riccardo Arnò del Politecnico di Milano alla presenza di molte notabilità del mondo scientifico e industriale, ha dimostrato di avere risoluto finalmente il problema della tariffazione esatta della energia elettrica a correnti alternate, arrivando attraverso a semplici considerazioni scientifiche alla immediata applicazione pratica di una misura dell'energia assorbita dai singoli impianti per i vari capi, avendo riguardo tanto agli interessi dell'utente quanto a quelli del produttore dell'energia. A questo risultato il prof. Arnò arrivò semplificando di molto i contatori ora in uso, che quindi riusciranno di minore costo, e adattando le sue conclusioni anche alla tariffazione a *forfait*, che si potrà quindi stabilire in modo tanto pratico ed esatto quanto facile e spedito, così da

dare agli utenti l'assoluta certezza del metodo di misura su cui si basa il *forfait*. Il prof. Arnò è degno continuatore delle gloriose tradizioni scientifiche di Galileo Ferraris. Egli, a giudizio dei tecnici, ha risolto praticamente il grave problema con grande vantaggio economico per quanti devono valersi delle applicazioni elettrotecniche.

Un nuovo apparecchio pei trasporti da guerra. La sezione dei trasporti meccanici al Ministero della Guerra in Inghilterra sta da tempo sperimentando una macchina che ha dato finora risultati veramente straordinarî. Trattasi di una locomotiva da strada che molto facilmente e con grande velocità attraversa i terreni a dislivello, passa i fossati e trasporta i cannoni pesanti fin nelle posizioni più elevate, superando le pendenze più erte. Essa è mossa da una macchina a cilindri accoppiati e a combustione interna ed è munita di otto ruote giranti sur una catena continua alla quale son fissi trentadue larghi denti. Le prove sono state compiute con la maggiore segretezza e nessuno prima d'ora potè aver notizia della meravigliosa invenzione, eccettuati quei funzionari che gli inventori e i costruttori si erano aggregati. Le nostre fotografie rappresentano la macchina in tutti i suoi particolari e dànno un' idea approssimativa di quel che se ne può ottenere.

Un nuovo apparecchio pei trasporti da guerra.

La casa del creatore dello « Stenterello ». Per effettuare in Firenze il proseguimento di via dell' Indiano, che dovrà formare la grande arteria che congiungerà la stazione centrale col quartiere delle Cascine, fra qualche giorno si inizierà la demolizione di una abitazione, che fu di proprietà del notissimo Luigi Del Buono, il valente scrittore di commedie popolari e soprattutto conosciutissimo per aver creata la maschera fiorentina dello *Stenterello*. Come è noto, il Del Buono riposa in Santa Croce presso la tomba di Machiavelli.

Un servizio di trasporti aerei in Germania. Dopo lunghe trattative si è costituita a Francoforte una Società per i trasporti aerei a disposizione del pubblico. La Società ha ordinato due *Zeppelin*, uno di 20,000 metri cubi capace di trasportare 20 passeggeri, e l'altro di maggiore cubatura per 30 passeggeri. Hanno sottoscritto per 500,000 lire ciascuno i Municipi di Amburgo, di Monaco, di Berlino e di Francoforte, quello di Baden-Baden per lire 187,500, Dusseldorf lire 225,000, Colonia lire 300,000, Lipsia lire 225,000 ed Essen 160,000.

La più veloce corazzata inglese. La nuova corazzata « Vanhuard » si è ancorata a Plymouth dopo gli esperimenti di velocità che sono durati otto ore e nei quali essa ha mantenuto una velocità di 22 nodi e 4 decimi. Essa è perciò la corazzata più veloce della flotta inglese. A Swansea è stato inaugurato un nuovo bacino che è costato cinquanta milioni di franchi. Esso occupa una superficie di 307 acri e mezzo, e potrà in seguito essere ancora allargato. Ha una lunghezza di 4600 piedi ed una larghezza di 1240. I « quais » che lo circondano misurano 13.500 piedi, dei quali 3000 saranno riservati al carbone.

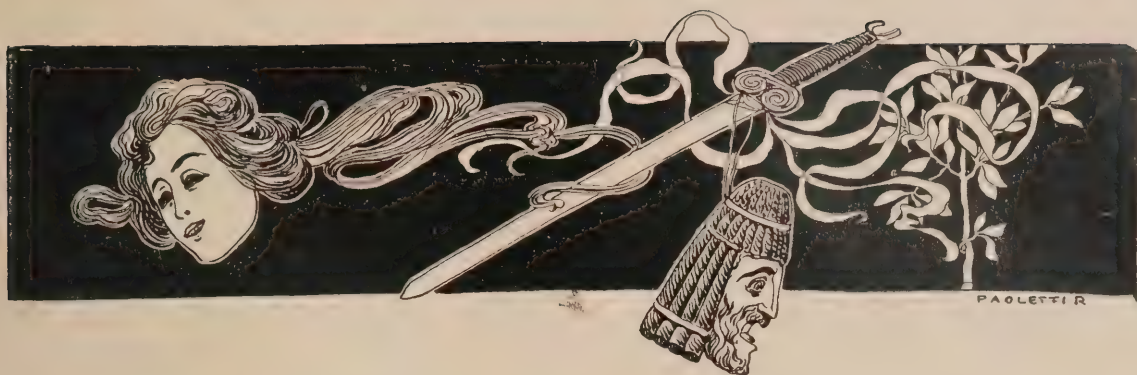
Una carta geografica uniforme per tutte le nazioni. La Commissione nominata di comune accordo da tutti i governi d' Europa e dell' America per studiare la composizione di una carta uniforme per tutto il mondo si è adunata testè al Ministero degli esteri a Londra per cominciare il suo lavoro. La nuova mappa dovrebbe essere sulla scala di 1 a 1,000,000 e tutti i governi dovrebbero concorrere a prepararne una parte. La Francia ha già disegnate le carte di certe porzioni dell' Asia centrale ed orientale; il governo inglese ha preparate le carte delle sue colonie africane e sta ordinandone altre; la Germania ha pubblicato le carte della Cina orientale sempre sulla misura con-

venuta dell' 1 a 1,000,000. Uno dei principali argomenti di discussione della Commissione sarà senza dubbio la necessità di adottare nella carta la misurazione decimale: tanto il governo inglese quanto quello degli Stati Uniti sollevano non lievi difficoltà a tal proposito, ma si spera di poter raggiungere un generale accordo.

I colori e il sentimento. Il bianco, che sta ad una delle estremità e riassume tutti i raggi solari, è simbolo di lutto per i Cinesi; e il nero che sta all'altra estremità e non ne riflette alcuno è segno di corruccio per la gente di razza bianca. Il figlio maggiore della luce è il giallo; non c'è da meravigliarsi se un popolo di coloristi, quali sono i Cinesi, lo riguardano come il più bello dei colori. In realtà senza di esso non v'ha spettacolo che possa dirsi veramente splendido. La Natura ne ha tinta la carnagione di razze umane elevate; ne ha colorato i metalli più preziosi e lo ha profuso tra le messi biondeggianti. Intramezzato dal nero, il giallo caratterizza il mantello degli animali più terribili e delle mosche più pericolose. Il rosso, collocato tra la vivacità dei toni chiari e la tranquillità degli oscuri, ha una espressione di dignità, di magnificenza e di pompa; e per questo è un colore di predilezione presso tutti i popoli. Nella veste dei giudici criminali esso ha qualcosa di imponente e di terribile; nei costumi dei principi della Chiesa, dell'uniforme dei militari, nella acconciatura femminile, risponde a delle intenzioni di orgoglio, di valore e d'espansione: esso afferma la volontà, e chiama o provoca gli sguardi. L'espressione del bleu è quella della purezza; e non è possibile attribuirgli un'idea di arditezza, di esuberanza, o di piacere. Il bleu è una tinta discreta e ideale; la quale, rammentanlo l'etere inafferrabile e la limpidezza dei mari calmi, deve piacere ai poeti per il suo carattere immateriale celeste. Ad altri sentimenti corrisponde il colore complementare del *bleu*, l'aranciato. Mescolanza di luce e di calore, di giallo e di rosso, l'aranciato ha una parte brillante nelle decorazioni dell'universo; esso avviva i concerti dell'aurora e aggiunge le sue numerose vibrazioni agli spettacoli, senza pari nuovi che ci offre il tramonto del sole. Ma nella acconciatura della donna l'aranciato non può figurare che in piccole dosi, accessoriamente e quasi come un'eco di consonanza. Il colore di cui la natura ha tinto il campo di tutti i suoi quadri, il verde, è il più proprio a servire di fondo agli altri colori. Il verde si marita a meraviglia col giallo e il bleu che l'hanno generato; esso esalta il rosso: non v'è fiore e frutta matura, cui non faccia valere per una analogia o un contrasto. Il verde, non potendo svegliare che idee amabili e dolci, memorie soavi come quelle della primavera ed altre promesse della natura, il verde è fatto per riposare lo spirito, come esso riposa la vista. È solo nella sua combinazione col nero che il verde può divenire un simbolo di tristezza. Fra il bleu e il rosso si colloca un colore che ha un significato vivo di concentrazione, d'opulenza soffocata, di malinconia: il *violetto*. Un colore che fu brillante e ricco, ma che ora non lo è più. Si trova nelle sottane dei vescovi, più cremisi dell'arcobaleno, perchè sembra coprire sotto un cenere bleu l'orgoglio e l'incandescenza del rosso. È dunque vero che i colori hanno per loro stessi un carattere non soltanto ottico, ma in qualche modo morale, per il loro stretto legame col sentimento. Tutto non è relativo, arbitrario e variabile nemmeno nel colore, che pure sembra la cosa più arbitraria del mondo; ma nel vestito e nella acconciatura, un colore non ha l'espressione sua propria che allorquando è isolato o allorchè è dominante, vale a dire allorquando i colori che l'accompagnano sono impiegati per aggiungere alla sua eloquenza e per contribuire al suo trionfo.

L'apparecchio in moto, attraversando un fossato.

Il culto degli animali. In Germania si ha un vero culto per gli abitatori dell'aria. Nei boschi dentro e vicino alle città e su le grandi strade alberate voi vedrete intorno ad un tronco, forse più ampio degli altri, una mensola circolare riparata da un tettuccio. È il refettorio dei passeri: dove nella cruda stagione le Società protettrici degli animali fanno versare il miglio che impedisce ai piccoli volatili di emigrare o di morir di fame. Così vedrete presto ogni casa di campagna, umile o signorile, un palo con su la minuscola casetta per lo *sperling*, il passero, cioè, che vorrà farci il nido, l'amico dei vicini abitanti, il simbolo gentile della vita. E al tempo dell'estate vedrete anche le rondini, che nei luoghi di campagna, hanno fatto il nido sotto gli androni delle case. Escono la mattina e rientrano la sera insieme con gli abitanti della casa i quali sono felici di alloggiarle. In Baviera i caprioli pasturano su le scarpate della ferrovia senza che gli sgomenti il passaggio del treno; e nei giardini di Dresda i passerotti sono talmente coraggiosi che, se vi sedete, vengono a saltellare sulle vostre spalle e ginocchia. Agli animali e specialmente ai pennuti si professa in Germania un culto delicato; e se volete seriamente guastarvi con una signora tedesca ditele che vi piacciono le allodole ..... allo spiedo.

L'emigrazione nel mese di Ottobre. Nel mese di ottobre imbarcarono nei porti italiani e all'Havre 36,306 emigranti diretti a paesi transoceanici così divisi: 14,139 per gli Stati Uniti, 20,810 pel Plata, 1237 pel Brasile e 120 per altri paesi. Nel mese corrispondente del 1908 erano partiti 32,512 emigranti.

RASSEGNA TEATRALE

La quindicina drammatica a Milano.

Il *Matrimonio di Riri* ha dovuto presto cedere il campo ad altra novità sulle scene del Manzoni. Ed Ettore Moschino, dopo avere ritirato il copione della *Reginetta* per la ragione ormai nota, ha voluto leggerla dinanzi a pochi amici per averne un giudizio od anche, io credo, per ottenere da essi la giustificazione della propria decisione. La giustificazione è venuta? A quanto mi consta, gli amici sono rimasti assai titubanti nel giudicare i punti di contatto fra i due lavori: medesimo punto di partenza, qualche rassomiglianza di svolgimento.... ma conclusione diversa e soprattutto diverso modo di presentare la situazione e di condurla tecnicamente. In tali questioni vi sono sempre due elementi di giudizio ben distinti e diversamente importanti. C'è un elemento soggettivo che permetterà di accusare un autore di essersi, coscientemente, servito del lavoro di un collega per fare il suo; ma fin qui si rimane in un terreno personale in cui una fama ha diritto di affermarsi ed un'altra ha il dovere di umiliarsi, terreno che interessa le due parti contendenti ma poco il pubblico. E c'è un elemento oggettivo, l'unico di cui il pubblico abbia facoltà di giudicare e che generalmente non ha grande valore. Che due lavori si rassomiglino nell'argomento è poco importante: oggi non si chiede più all'autore di creare, si chiede soltanto di rinnovare. Lo stesso sentimento, presentato da autori di diverso temperamento artistico, può assumere atteggiamenti nuovi, rivestire nuove forme, dare diverse sensazioni. In questo rinnovarsi di forme sta molte volte l'opera d'arte. Ora, chi conosce Silvio Zambalti ed Ettore Moschino sa che essi non possono, pure partendo dal medesimo punto, avere percorsa la medesima via. Auguro al secondo di percorrerne una più fortunata....

✦✦

La novità a cui *Riri* ha ceduto il campo, è *La Madre* di Giannino Antona-Traversi, che il pubblico di Milano doveva giudicare in terza o quarta istanza.

Giannino Antona-Traversi.

Per questa ragione non occorrerà più raccontare l'intreccio della commedia che, del resto, più che un intreccio, è uno stato d'animo: quello di una madre che, posta fra l'amore del marito e la pietà per il figlio, corre là dove la sua maternità la indica un dovere da compiere, le addita un dolore da consolare. Il fatto che determina questo stato d'animo non esce dal comune: il padre, ancora pervaso da pregiudizi di casta, respinge il figliuolo che ha contratto un matrimonio non degno di lui. Egli parla veramente d'onore e non di casta, perchè in verità sua nuora è indegna non per ragioni di nascita soltanto ma anche per quelle dell'onore.... Ma quando il figliuolo è abbandonato dalla moglie infedele e

rimane solo a piangere accanto ad una culla, il vecchio aristocratico parlando d'onore se ne serve soltanto come di un mentito pretesto per mascherare il suo offeso orgoglio di razza. Se la madre, a questo punto, si ribella a suo marito e corre presso il figlio abbandonato, povero e dolorante, non sembra compiere un eroismo, ma il più elementare dei suoi doveri. Questa constatazione viene ad infirmare alquanto il significato evidentemente simbolico del titolo che l'Autore ha posto al suo lavoro. Quando si scrive: *La Madre*, s'intende di dare a tutto quanto sotto questo titolo si comprende la espressione più alta, più pura del sacrificio materno. Così come l'Antona-Traversi l'ha presentata, la sua protagonista, non per mancanza di spirito eroico ma per la natura delgi avvenimenti stessi, non riesce ancora ad essere la *Madre*. . . . È una Madre soltanto. Questo non toglie che l'autore non abbia composto con bella dignità l'azione del suo dramma e non lo abbia nobilmente condotta, evitando con evidente e meritorio sacrificio della sua simpatica festività, tutti gli episodi che avrebbero potuto toglierle quel carattere solenne, direi quasi religioso, voluto da noi. Ed il pubblico di questo rispetto gli fu grato, tributandogli applausi convinti e non contrastati, malgrado l'uniformità un po' grigia di questi atti non brevi, ripetuti per parecchie sere dinanzi a sale affollate.

In questa commedia la Paoli recitò con sentimento e misura e il Piperno seppe evitare le asprezze della sua parte senza tradire l'intenzione dell'autore. Ottimamente anche gli altri, fra cui primissimo il Palmarini.

✧ ✧

L'ultima novità della quindicina è pure italiana ed il suo successo è confortante, perchè si tratta d'autore non ancora consacrato. Saverio Kambo ha scritto questo suo *Dovere* con grande inesperienza ma con grande sincerità. Egli vi ha detto quello che voleva dire senza ricorrere agli espedienti, alle risorse, ai mezzi che gli esperti sanno, e forse a questa sua ingenuità tecnica di autore nuovo deve le accoglienze simpatiche che il pubblico del Manzoni — solitamente arcigno con gli ignoti — gli ha fatto. L'inesperienza dell'autore è soprattutto evidente nel primo atto, in cui la presentazione dei personaggi e la preparazione del dramma hanno procedimenti quasi puerili e mancano al loro effetto. Ma quando il dramma è, per così dire, in azione, quando i personaggi, messi di fronte, parlano il linguaggio dei loro sentimenti, quando c'è la scena e non occorre più l'abilità di prepararla, allora il Kambo ritrova la sua sincerità e sa afferrare il suo pubblico. Così avvenne che il pubblico, dopo avere zittito il primo atto, applaudì discretamente il secondo e con calore il terzo, evocando l'autore al proscenio per ben quattro volte. Questo sarà d'incoraggiamento per lui a fare ancora, ma a fare meglio. E, per cominciare bene, trovi argomenti meno sfruttati. Il dottore che cura e salva la figlia non sua compiendo il suo dovere di scienziato e facendo tacere il suo risentimento di marito offeso, non compare per la prima volta sul palcoscenico e minaccia di diventare un luogo comune che non commuove più. Per continuare meglio non restringa l'opera sua all'esposizione semplice, arida, scheletrica del suo argomento, ma trovi qualche varietà di atteggiamenti scenici, dia maggior vivezza al suo dialogo, ampiezza maggiore al suo svolgimento. In poche parole, non si contenti di uno schema di commedia, ma gli dia quello sviluppo e quella complessità in cui le abilità tecniche si rivelano, l'azione s'inquadra e l'interesse si completa. Ancora una parola di lode alla Paoli ed all'Andò che diedero grande rilievo alle loro parti ed alla Brignone che recitò con sentimento e semplicità grandi.

✧ ✧

Per completare questa promettente cronaca d'arte italiana, segno qui il successo caloroso, la cui eco giunge da Roma, del *Malefico anello* di Vincenzo Morello (*Rastignac*); successo che auguro abbia la sua vittoriosa conferma sulle altre scene dei teatri di prosa italiana.

Oreste Poggio

NOTE BIBLIOGRAFICHE

STORIA E CRITICA LETTERARIA.

Vittorio Rossi: *Storia della letteratura italiana.* — Vol. 1.° Quarta edizione. Milano, Casa Editrice Dottor Francesco Vallardi, 1910.

Fu già riconosciuto e affermato che questo preziosissimo Manuale del Rossi trascende il semplice determinato valore scolastico. E la lode fu ben tributata.

Il concetto al quale è inspirata questa Storia della nostra letteratura è eminentemente pratico e razionale. Dessa in fatti è condotta in modo che, non trascurando ma solo riassumendo tutte quelle notizie spicciole che facilmente si dimenticano e rendono più difficile di fissar bene la nozione chiara e precisa cogli andamenti generali, rappresenta ben delineati gli svolgimenti del pensiero e dei vari generi, ritrae i caratteri specifici delle varie scuole e chiarisce l'essenza di quello che ben fu detto il bilancio intellettuale di ogni secolo.

Limitando la parte biografica a quel tanto che ha vera importanza e attinenza colle opere, il Rossi ha curato di mettere bene in rilievo il valore letterario degli scrittori e di lumeggiarne le opere e il pensiero per modo che i giovani troveranno in quest'opera una sicura e valida guida all'intelligenza e all'apprezzamento delle grandi opere letterarie.

In luogo di discussioni critiche mal acconce per una scuola di cultura generale come il Liceo, l'A. ha curato molto di dettare questa storia in base ai più sicuri risultati degli studi moderni e far rilevare le connessioni delle vicende letterarie colle altre manifestazioni della civiltà italiana.

Molto utili allo studioso tornano poi le note bibliografiche in cui sono additate le migliori edizioni dei testi più cospicui e le opere critiche che, per la somma dei fatti e dei giudizi in esse raccolti, possono valere ad estendere ed assodare una più ampia cultura letteraria in chi si sentisse disposto a dedicarvisi in modo particolare.

Fedele ai concetti che hanno informata la composizione dell'opera, l'insigne professore dell'Università di Padova non ne ha alterato l'aspetto generale nelle successive edizioni ma, rivedendo accuratamente, vi ha introdotto correzioni e ritocchi quasi in ogni pagina così che le notizie storiche, le bibliografie e i giudizi sono stati messi in pari coi novissimi studii. Altrettanto è avvenuto con questo nuovo primo volume riguardante il *Medio Evo* con cui si è iniziata la quarta edizione dell'opera tanto diffusa.

Alessandro d'Ancona e Orazio Bacci: *Manuale della letteratura italiana.* — Vol. VI, Firenze, Barbera, 1910.

Con la morte del Carducci si è chiuso un altro periodo della nostra letteratura. Gli scrittori dell'Italia risorta, nati nella seconda metà, e, i più giovani, nell'ultimo ventennio dell'Ottocento, ne hanno aperto uno nuovo che avrà a suo tempo, senza che il sentimento possa, come oggi, informare il giudizio critico, perfetta serenità di studio, temperata e meditata disamina, esatta classificazione. Ben fecero quindi il d'Ancona e il Bacci a non oltrepassare un certo limite cronologico come punto di partenza per la continuazione e integrazione del secolo XIX nel loro Manuale, fermandosi a scrittori nati prima del 1850; ciò che, da un canto, ha valso a conservare all'opera il suo carattere essenzialmente storico e dall'altro ha reso possibile accrescere opportunamente la schiera degli autori dell'Ottocento, comprendendovi le perdite recenti fatte dalla nostra letteratura.

Venti nuovi scrittori sono stati raccolti e ordinati col solito semplice sistema cronologico in questo sesto ed ultimo volume del prezioso Manuale: F. Ferrara, G. B. Giorgini, A. Conti, C. Lorenzini *(Collodi)*, T. Massarani, C. Nigra, G. I. Ascoli, G. Rigutini, G. Mestica, G. Chiarini, G. Carducci, A. G. Barrili, E. Masi, G. Negri, E. Nencioni, A. Franchetti, E. Panzacchi, M. A. Bonacci-Brunamonti, E. de Amicis, G. Giacosa.

Diversi di pensiero, di dottrina e di temperamento artistico, parvero questi ai còmpilatori, e sono in realtà, scrittori veramente rappresentativi; alcuni fra loro sono da considerare come iniziatori delle tendenze e delle forme letterarie che furono in onore negli ultimi cinquant'anni; a buon diritto, quindi, sono oggi collocati, con le loro biografie, coi passi scelti e con una appendice bibliografica, nel quadro di una storia letteraria che ad altri meriti unisce quello di trovarsi ognora in stretto contratto con le forme della critica contemporanea, compresi i frequenti articoli dei giornali quotidiani.

La rapida e meritata fortuna di questo Manuale, testè completato da un « Indice generale » e da un « Supplemento bibliografico » in cui si trovano registrate le pubblicazioni critiche fino al luglio del 1909, non ci dispensa dal ripetere onestamente come e quanto esso sia raccomandabile non pure per le scuole, ma altresì per le persone colte. Merito questo dell'alta competenza dei compilatori e dei criterî da loro seguiti in un'opera che è soprattutto e rimarrà un naturale ed efficace completamento dei più degni manuali di Storia letteraria italiana usciti fra noi sino ad oggi.

Giuseppe Chiarini: *La vita di Ugo Foscolo* — Firenze, Barbèra, 1910.

La malattia del Chiarini rallentò e la morte interruppe la stampa di questo volume; ma l'autore l'aveva ormai quasi compiuto nel manoscritto e certo non ne avrebbe tardata l'ultimazione se non avesse dovuto invano attendere a lungo dall'altrui cortesia una qualchecom unicazione delle pubblicazioni annunziate su quelle Carte foscoliane della Labronica che già direttamente aveva studiato.

Quale egli era andato desiderandola e formandola, pubblica ora l'opera postuma, coi tipi del Barbèra, Guido Mazzoni. E nessuno meglio del nostro illustre collaboratore avrebbe potuto provvedere al completamento di un lavoro ispirato dal desiderio di illustrare pienamente le vicende del Foscolo e valutarne l'animo e l'arte con l'amore che non vuole scompagnarsi dall'equità del giudizio. A lui, infatti, l'autore ne aveva affidata la revisione, man mano che andava dettandolo e con meritata fiducia si era valso delle sue osservazioni.

Come è noto, legami di parentela unirono il Mazzoni al Chiarini; ed ecco premessi a questo volume con devozione di figlio, e pur con grande serenità di giudizio, alcuni cenni e documenti che di Giuseppe Chiarini illustrano la venerata figura d'uomo e di scrittore, delineandone nettamente la vita e valutandone a un tempo l'opera letteraria. La vasta introduzione apparisce così e rimarrà senza dubbio uno studio preciso, documentato e di carat-

tere definitivo intorno al maestro tanto lacrimato e rimpianto.

Particolarmente interessante e attraente è quel che lo storico insigne dell' *Ottocento* ci narra a proposito delle relazioni letterarie del Chiarini col Carducci, col Ferrari, col Pascoli, col d'Annunzio e con altri molti, sempre pronto ad aiutare quanti gli sembravan disposti o capaci a ben fare negli studî critici o nell'arte, mosso da un profondo amore pe' giovani che delle lettere affrontano le difficoltà e godono a combatterle con perseveranza e pazienza.

Quanto alla *Vita di Ugo Foscolo*, a malgrado della stanchezza che già si sente qua e là nello stile, essa è destinata a rimanere a lungo come un'opera di altissima utilità per gli studiosi, sì larga è la messe di ricerche ond'ebbe a derivare, e di vivo diletto per i lettori, sì calda ed eloquente, specie in certi capitoli, è la narrazione relativa al Foscolo politico e letterato e a quel Foscolo uomo che, nelle sue buone e cattive qualità, ebbe la pericolosa ventura di attingere nella sua vita disgraziata, avventurosa e veemente il fascino del romanzesco.

Luigi Galante: *Un poemetto siciliano del Cinquecento (La Baronessa di Carini)* — Catania, Battiato, 1909.

Da più di trecent'anni *La Baronessa di Carini* aspettava che qualche raccoglitore amoroso di canti e di tradizioni popolari la risvegliasse dal lungo sonno dei secoli e la restituisse all'onore del mondo.

Alcuni frammenti dell'ampia leggenda siciliana erano già stati raccolti dal Salomone e ristampati dal Pitrè; ma molto ancora mancava a ricostituire l'intero poemetto.

Una nuova edizione, ricca di più di cento versi fino ad ora inediti e di passi che sostanzialmente variano dal testo curato dal Salomone, offre adesso agli studiosi Luigi Galante, dopo aver raccolto ben trenta lezioni della antica istoria, l'una dall'altra diversa, a seconda del paese del narratore. Il poema apparisce così in una redazione più completa, più ordinata e più pura, senza quei versi già risultati gravemente sospetti d'essere estranei all'intero componimento. E ne va data lode al ricercatore paziente e amoroso che ha voluto completare la sua fatica curando altresì di analizzare, per quanto gli era possibile, storicamente il poema, ritornando sulle questioni dibattute dell'autore e della data e approfondendo gli altri non meno importanti problemi che si ricongiungono a questa *Baronessa di Carini* della poesia popolare siciliana da Giacomo Zanella posta accanto alla Francesca di Dante e alla Giulietta dello Shakespeare.

STORIA E CRITICA D'ARTE.

Giovanni Franceschini: *La espressione del dolore nell'arte.* — Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1910.

Il bel volume, adorno di 157 illustrazioni e di 11 tavole, è uscito in questi giorni in edizione fuori commercio come strenna pel 1910 a beneficio del Pio Istituto Rachitici di Milano.

È ormai consuetudine non mai abbastanza lodata che, in luogo delle solite raccolte inorganiche di scritti diversi più o meno utili, accompagnati dal solito lacrimevole diluvio di versi d'occasione dovuti a poeti adolescenti, la provvida istituzione lombarda offra ogni anno ai suoi fedeli benefattori un'opera storica, letteraria od artistica dettata espressamente con criterî di bene intesa modernità. Ed ecco, dopo lo studio magistrale del Corio su *Milano durante il primo regno d'Italia* e dopo quello riassuntivo del Flori sul *Teatro di Ugo Foscolo,* quest' accurata analisi rappresentativa del Franceschini sull'espressione del dolore nell'arte.

I lettori di questa Rivista ben conoscono la genialità di uno scrittore che ad essa ha riserbato finora largamente la sua collaborazione. E il volume recente conferma tutte le belle doti di chi ebbe a dettarlo con vivo amore, completando il testo con una larga scelta di quelle immortali opere d'arte che alla visione figurativa o plastica del dolore si ricongiungono, un sentimento umano assai fecondo di capolavori nei secoli per la sua grande potenza ispiratrice.

Non tutte le illustrazioni appaiono, a dir vero, strettamente rispondenti al titolo dell'opera; ma esse trovano la loro ragion d'essere nel fatto che l'autore ha voluto indugiarsi a lungo anche nella espressione generale artistica dei sentimenti individuali e collettivi prima di passare all'esame del dolore nell'arte pagana e cristiana per poi venire alla visione complessa dell'arte contemporanea.

Il volume, uscito con la solita squisita eleganza dall'Istituto Italiano di Bergamo, offre un vero godimento intellettuale ed estetico, di cui i lettori saranno ben grati a chi seppe loro procurarlo. E la nobile istituzione milanese non potrà non risentirne tutto il maggiore vantaggio con grande consolazione dei miseri benificati.

LETTERATURE STRANIERE.

Gerard Harry: *Maurice Maeterlinck.* — Bruxelles, Carrington, 1909.

È il primo volume di una serie dedicata a *Les Écrivains Français de la Belgique*, dovuta alla iniziativa dell'editore Charles Carrington, il quale si è proposto di rifar meglio nel Belgio quel che è già stato fatto abbastanza bene in Germania con la direzione di Georges Brandès. E fa d'uopo riconoscere che questo saggio critico e biografico s'impone veramente pel modo con cui fu dettato dall'Harry, oltre che per la signorile compostezza di un'edizione che sulle altre congeneri si avvantaggia per il numero e la ricchezza dei *facsimili* e delle riproduzioni fotografiche significative aggiunte a corredo illustrativo del testo, alcune delle quali sono un logico ed eloquente omaggio all'influenza esercitata nell'opera eletta del poeta dalla sua bella signora, Georgette Leblanc, un'artista deliziosa anch'essa, a cui tutta Europa tributò largo plauso sulle scene, quale interprete dei lavori drammatici di chi doveva poi divenir suo marito.

Anche questa serie, come quelle del Sausot e del *Mercure de France,* di cui abbiamo dato notizia, reca a parte una bibliografia d'utile consultazione per gli studiosi, ma desta in noi non poca meraviglia il vedere come le notizie bibliografiche siano qui limitate soltanto alle traduzioni e a quel che sul Maeterlinck si è scritto in Francia e in Germania.

Perchè mai una limitazione siffatta in un volume che viene da un paese pel quale è non piccola gloria e altissima comodità un grande e apposito istituto universale di cultura: l' *Institut International de Bibliographie?* Maurice Maeterlinck è da molti anni in Italia uno degli scrittori stranieri più noti e discussi; più ancora del Lemonnier, la cui conoscenza, ingiustizia a parte, è tuttavia quasi limitata a chi fa professione di lettere. Egli fu di quei pochissimi ai quali arrise fra noi rapidamente la celebrità: i suoi drammi suscitarono un largo impeto di ammirazione, da *Les Aveugles* e *Intérieur* a *Pélléas et Melisande* e *Monna Vanna;* i suoi scritti filosofici ebbero anch'essi l'onore di traduttori inconsueti, da *La Sagesse et la Destinée* a *Le Trésor des Humbles;* innumerevoli sono gli studî e gli articoli critici apparsi intorno all'opera sua nelle nostre più autorevoli riviste e nei maggiori giornali politici. Perchè, dunque, dimenticarci così? Contro una siffatta ingiustizia immeritata, contro questa lacuna incomprensibile noi leviamo la voce, non senza confidare che in una prossima edizione del bel volume l'editore e l'autore siano per tenerne conto nello stesso loro interesse, assicurando allo studio dell'Harry una più larga diffusione fra quanti, e non son pochi, nell'Europa latina si gloriano dell'alta celebrità di un così grande scrittore latino.

Maurice des Ombiaux: *Camille Lemonnier*. — Bruxelles, Carrington, 1910.

Appartiene alla stessa Collezione su citata e può considerarsi come l'adempimento di un dovere per chi fu mosso ad iniziare una pubblicazione d'interesse nazionale, pur nelle sue finalità d'ordine estetico, ponendo in giusta luce le figure più rappresentative di quel meraviglioso movimento letterario da cui nacquero capolavori molteplici d'alta e caratteristica originalità.

In uno studio recente, da noi dettato per la *Nuova Antologia* sul « *Musée du livre* » *di Bruxelles,* tracciando a grandi linee un quadro sintetico della letteratura belga contemporanea, abbiamo accennato anche all'opera quant'altra mai cospicua di Camillo Lemonnier, alto e possente artista proteiforme ed esuberante, fortemente umano come un Rodin , luminosamente sensuale some un Renoir, produttore formidabile di una sessantina di volumi, romantico, naturalista, simbolista, a volta a volta seguace d'ogni scuola e maestro di tutte, romanziere, novelliere, critico d'arte e drammaturgo, appassionato del colore, fastoso e veemente nelle sue impressioni come Pier Paolo Rubens, il più grande maestro della sua terra, mirabile artefice acquafortista abituato a incidere le sue visioni nel rame ardente della vita.

I suoi connazionali lo chiamano Nestore delle lettere belghe; e a lui, infatti, si ricongiunge quella lotta decisiva, iniziata dalla falange innovatrice dei *Jeunes Belgiques* il 27 maggio 1883 — la data storica del famoso *banquet du « Mâle »*, — da cui doveva scaturire, rinnovata e rispettata, la letteratura belga contemporanea.

Di questo glorioso *maréchal des lettres*, il cui elenco delle opere dà esso solo un senso di stupefazione per il numero e pel valore che a quelle universalmente è riconosciuto, in modo degno ha parlato Maurice des Ombiaux; e noi vorremmo che questa vivente e serena biografia documentata fosse anche fra noi diffusa come si merita, costituendo finora la migliore e più completa introduzione all'opera del Lemonnier, tanto originale, e pur tanto scarsamente nota in Italia.

L'editore annuncia imminente un terzo volume del Gilkin dedicato a Emile Verhaeren. E il nucleo glorioso degli scrittori belgi viventi più rappresentativi andrà man mano completandosi, poi che nel primo elenco figura anche il nome venerato di Edmomd Picard e quelli di giovani ardenti e fecondi come Georges Eekhoud e Albert Giraud.

MEMENTO.

Un nuovo canto di Giovanni Pascoli.

Il « Marzocco » è uscito con un canto di Giovanni Pascoli intitolato « A riposo », e dedicato al generale Asinari di Bernezzo, del quale il Poeta ricorda, in una breve epigrafe, che a Custoza salvò con una carica la bandiera del 29.° reggimento fanteria e poco dopo, ferito a morte, per poco non fu gettato nella fossa dei cadaveri.

Il Pascoli ricorda poi, in versi vibranti di vita e di forza, gli eroismi del vecchio soldato; lo segue nel suo riposo nel castello di Bernezzo, cinto « dai verdi pascoli e dai verdi gelsi »; ne vede l'austera figura riandare con la memoria ai fasti della brillante giovinezza e in motivo poetico, dal fatto di dolcezza e di nostalgia, immagina quale sarà la forte vecchiezza di questo prode soldato d'Italia del bel tempo antico.

Ma ad un tratto il poeta sembra si scuota: i suoi versi, pieni di pace e ricchi di memorie gloriose, si rinvigoriscono, squillano veementi come una diana garibaldina. Siamo al termine del canto e Giovanni Pascoli chiude con un augurio: il tricolore si è svincolato e batte nel suo fulgore il vento; anche lo spirito del vecchio soldato ha divampato ed il prode è corso là presso la nostra bandiera, saldo in arcione, vibrante di forza, pronto all'attacco con la spada fiammeggiante al bel sole d'Italia. E la ventura vuole, per la grandezza del nostro destino, che tocchi a lui di comandare, come già un giorno, ai giovani figli della Patria: « A fondo, caricate a fondo! ».

Questo il canto che Giovanni Pascoli non ha permesso sia riprodotto, e che vuole non sia interpretato come uno dei vecchi atteggiamenti irredentisti, che oggi non hanno più ragione d'essere. È un canto in cui vibra lo spirito e il sentimento patriottico. Null'altro.

D'Annunzio e la vita di Dante.

G. D'Annunzio non scriverà in un volume la « Vita di Dante » come hanno asserito alcuni giornali.

Quella che egli scriverà non è che una prefazione di due o tre pagine da opporsi ad una edizione di gran lusso della *Divina Commedia*, a cui lavorano alcuni tra i più illustri artisti, critici e commentatori d'Italia.

Ogni canto avrà un illustratore e si prevede che l'edizione riuscirà degna dell'opera.

L'invito fatto a G. D'Annunzio di scrivere questa vita risponde a un antico e vivissimo desiderio del grande plasmatore di imagini, il quale vorrà come su bronzo incidere la figura del divino poeta, in modo che essa balzi, rude forse, ma recisa e netta, sprezzando tutte le inezie di quei particolari che non valgano a ricollocare la personalità dantesca in mezzo al secolo che fu suo.

Un rilievo di tal fattura l'abbiamo nella vita di Cola di Rienzo che il D'Annunzio pubblicò in un numero di una rivista che era ben degna di vivere più a lungo.

Per Luigi Capuana.

Luigi Capuana, il geniale scrittore siciliano del quale si festeggia il 70.° genetliaco e il 50.° anniversario della prima pubblicazione, intervistato da *Melitta* — la brillante collaboratrice de « La Rivista di Roma » — ha narrato alla intervistatrice la genesi dei suoi libri di fiabe. Egli si trovava in un periodo d'inerzia intellettuale, e, tanto per far qualche cosa, scrisse una fiaba per un bimbo che gliela richiese con molta insistenza; in seguito ne scrisse altre per i suoi cari nipotini e così, a poco per volta, il suo studio si popolò di fate e di castelli incantati ed egli si sentì tratto a continuare.

Vittorio Imbriani gli disse una volta: — Verrà il giorno in cui queste sue fiabe si confonderanno con quelle della tradizione popolare e imbroglieranno gli studi dei futuri folkloristi.

Se ciò non è ancora successo, è però successo qualche cosa di simile. Molti anni fa, per fare una celia ad un suo amico, il Capuana foggiò un centinaio di canti popolari siciliani e li presentò come raccoli fra il popolo. L'uno di essi cominciava col verso tradotto in siciliano:

Donne che avete intelletto d'amore.

Avvenne che il giorno in cui il Capuana si decise a svelare la celia, Alessandro d'Ancona gli confessò che all'Università di Pisa egli aveva tenuto una lunga lezione per tentar di indovinare se Dante avesse rubato quel verso all'ignoto poeta siciliano, o se fosse il contrario.

Il Capuana prepara una trilogia di romanzi per la *Nuova Antologia*, intitolata *Giovinezza*, *Virilità*, *Vecchiaia*, una commedia intitolata *Tararga*, ed un libro di novelle che si chiamerà: « Nel paese della Zagàra » non chè un volume su l'opera di Gabriele d'Annunzio.

« Quadri e Ritratti » toscani di A. Gotti.

La Società Editrice Dante Alighieri di Roma pubblicherà in breve la quarta edizione del libro *Quadri e Ritratti del risorgimento italiano* di Aurelio Gotti, il dottissimo scrittore toscano accademico della Crusca, che fu legato da grande e cordiale amicizia a Giosuè Carducci: e la ristampa dell'opera tanto fortunata del compianto scrittore è preceduta da questa lettera, inedita, del Carducci all'autore:

Caro Gotti,

Io sono epistolografo tardo, ma lettor rapido. Lessi subito il libro dei tuoi ricordi e impressioni personali, testimonio vivo di giorni, di fatti e di persone memorabili

e di affetti tuoi e mi fece rivivere e risentire. Lessi ultimamente il libro del Risorgimento e mi parve sentito bene e bene scritto. Ieri ebbi la vita del Barone Ricasoli e ieri sera n'avevo già letta fino al 59; e seguito leggendo oggi con crescente interesse, ammirando la verità e la temperanza dell'esposizione.

Addio, caro Aurelio; e grazie profonde e cordiali di aver pensato a me, che pur dovevo parerti immemore, per un sì prezioso dono.

Tuo: *Giosuè Carducci.*

Bologna, 13 genuaio 1891.

Le « Memorie di Crispi ».

Una informazione relativa alle carte di Francesco Crispi è stata riprodotta da gran numero di giornali dando origine a interpretazioni inesatte. I documenti che il Governo intende acquistare su proposta del Consiglio degli Archivi, ch'è presieduto dal senatore Villari, compongono, come è noto, l'archivio della rivoluzione degli anni 1847-49 e l'archivio garibaldino.

Tutto il materiale per le *Memorie* raccolto da Crispi sarà, invece, pubblicato a cura dei suoi eredi. Questa pubblicazione riuscirà organica e completa anche se divisa in più volumi. Sono così importanti gli avvenimenti dei quali Crispi fu parte o testimone, e tanto numerosi i documenti ch'egli potè ordinare, che il primitivo progetto di pubblicare le *Memorie* in forma di narrazione continuativa ha dovuto essere abbandonato. In quest'anno, intanto, vedrà la luce un libro che avrà per titolo *Crispi e l'Impresa dei Mille.*

« Italia y la Esposición Argentina de 1910 ».

Quest'opera uscirà sotto gli auspici del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio e col concorso della Direzione Generale delle Ferrovie di Stato, per l'Esposizione Internazionale di Buenos Aires del 1910.

Un libro, per mezzo del quale sempre più e meglio s'impari a conoscere l'Italia oltre l'Oceano, risponde, certo, ad una vera ed effettiva praticità. Con una siffatta pubblicazione, il prof. Luigi Bacci confida di far noto alle nazioni ispano-americane il grado di civiltà e di sviluppo ecomico dell'Italia odierna, e si propone di partecipare all'Esposizione che si terrà nell'Argentina, nel 1910, in occasione del primo centenario dell'Indipendenza di quella nobile nazione latina, all'avanguardia del progresso sud-americano.

Alla grande Mostra internazionale, che s'inaugurerà in Buenos Aires nella prossima primavera, è assicurato ormai il più grande successo. Alle più caratteristiche esposizioni, quella internazionale di agricoltura, quella di medicina ed igiene e quella delle ferrovie, hanno aderito ufficialmente tutte le Nazioni del mondo, compresa l'Italia, che ha sempre mantenuto i legami più cordiali coll'Argentina. In quel magnifico, immenso ed ubertoso paese vivono e prosperano oltre un milione di nostri fratelli, che col lavoro indefesso ed intelligente onorano la Patria. L'Argentina ha partecipato sempre con vero entusiasmo a tutte le manifestazioni atte a cementare sempre più le sue relazioni fraterne coll'Italia nostra; tale reciprocanza di affetti colla nazione sorella di oltre Oceano dobbiamo appunto rinvigorire e rendere sempre più efficace e più salda. È una corrispondenza di sentimenti umani e patriottici; è una concorde protezione degli interessi ideali ed economici che uniscono le due Nazioni e tutta la gente latina.

Rendere sempre meglio feconde le relazioni fra l'Argentina e l'Italia condurrà a far sì che, venendo gli Argentini in Italia, possano quasi illudersi che questa sia una prosecuzione luminosa della loro patria; e andando noi nell'Argentina, ci si possa immaginare di giungere in un'Italia più vasta e ringiovanita. Ciò vorrà dire aver tutti ben meritato del nostro paese.

Non c'è plaga al mondo dove gli Italiani possano trovarsi quasi in casa loro come nella Repubblica Argentina. Lingua, costumi, ambiente, tutto ci ricorda la Patria lontana; quel giovane e progrediente popolo ama l'Italia nostra, chè il suo progresso e la sua civiltà deve in gran parte al lavoro italiano. Ecco perchè nel partecipare, col suo libro, all'Esposizione internazionale di Buenos Aires, il Bacci compirà opera di vero e sincero patriottismo.

Non trascurando i dati statistici e attribuendo soprattutto molta importanza e larga parte alle illustrazioni, con questa pubblicazione egli aspira a far conoscere le bellezze naturali ed artistiche, la potenzialità economica, le condizioni presenti della cultura e civiltà dell'Italia nostra all'Argentina, specialmente, ed alle altre Repubbliche Centro e Sud-americane di lingua spagnuola.

Ad un'opera siffatta, il cui scopo precipuo è quello di far conoscere lo sviluppo intellettuale, commerciale ed industriale raggiunto dall'Italia, massime in questo primo decennio di secolo, non potrà mancare buona accoglienza.

Contribuirà alla sua migliore riuscita la collaborazione di Guglielmo Ferrero, di Enrico Ferri, di Enrico De Marinis, di Giuseppe Sanarelli, di Ettore Ferrari, di Isidoro Del Lungo, di Ugo Oietti, di Antonio Devoto, di Enrico Barone, di Enrico Corradini, di Renato Simoni, di Piero Barbèra, di Luigi Luiggi, di Nestore Leoni, di Giovanni Battista Guarini, di Mario Rutelli, di Sebastiano Giuseppe Locati, di David Calandra, di Angelo De Gubernatis di Orazio Bacci, di Ercole Rivalta, di Armando Zocchi, di Angelo Scalabrini, di Pietro Gori e di molti altri scrittori ed artisti.

Questa pubblicazione, stampata su carta di lusso, con artistica copertina diesgnata da Ernesto Biondi, si comporrà di circa 500 pagine in-8.° grande, e sarà arricchita di numerosissime incisioni.

Conterrà altresì in un Albo la riproduzione degli autografi de' principali scrittori ed artisti italiani che hanno accettato di collaborarvi. Nel testo, oltre ad una completa e riassuntiva trattazione sulla *Geografia fisica ed economica* del nostro paese, con apposite e speciali monografie saranno convenientemente illustrate le varie manifestazioni della nostra attività intellettuale ed economica, dallo sviluppo degli studi a quello delle produzioni agricole ed industriali, con particolare riguardo ai prodotti che maggiormente interessano i nostri traffici coll'Argentina e le specialità della Esposizione. Sarà infine illustrata con adeguata ampiezza la sempre più meravigliosa attività spiegata dagli Italiani all'Estero; storia di cui un capitolo recente e importante è per noi appunto quello che si riferisce all'opera gloriosa compiuta dai nostri connazionali nella Repubblica Argentina che, con grandi festeggiamenti, si prepara a commemorare il 1.° centenario della sua Indipendenza.

Angelo Sodini

Piccola Cronistoria

Dal 28 Novembre al 27 Dicembre.

28. Ha luogo sul percorso Milano-Padova Magenta-Milano una marcia internazionale di cento chilometri. Partono oltre cento concorrenti, fra cui uno solo straniero, l'inglese Ross che giunge primo al traguardo con venti minuti di vantaggio sul secondo, Pavesi di Milano. — Per iniziativa della società dei Toscani residenti in Roma, ha luogo la consegna, in Campidoglio, alla città di Roma di un busto di Giuseppe Giusti, opera del Gallori. Pronuncia un magnifico discorso Ferdinando Martini. — Comincia a Roma il congresso nazionale del partito radicale: non pare regni un grande accordo fra il partito stesso ed il gruppo parlamentare. — A Parigi contro il generale Verrand un individuo, identificato per tale Endelsi, spara due colpi di rivoltella. Il generale è ferito gravemente ma non mortalmente alla testa. Endelsi sembra uno squilibrato; egli intendeva uccidere il generale Brun, ministro della guerra.

29. Fa un gran chiasso l'arresto avvenuto a Parigi di un ex-sottufficiale italiano Rossi che aveva offerto al Governo francese di vendergli certi documenti militari francesi, con la minaccia di venderli, in caso contrario, alla Germania. Spionaggio o volgare truffa? L'istruttoria appena iniziata non permette precisione di giudizio, tutto però lascia supporre che il Rossi non volesse altro che far denaro con documenti o fantastici o falsificati.

30. Un altro attentato criminoso a base di cianuro di potassio ed anche questo nel mondo militare. Un sottufficiale francese dalla guarnigione di Verdun mescola di quella terribile sostanza al rancio dei soldati, per compiere non si sa bene ancora quale vendetta. L'odore cattivo del rancio mette in sospetto i soldati che rifiutano di mangiarlo. L'analisi della zuppa svela il delittuoso attentato che avrebbe ucciso un centinaio di uomini. L'arrestato confessa il suo atto. — Dopo una discussione di parecchi giorni sulla questione del bilancio diventata questione costituzionale, la camera dei Lordi inglese emette il suo voto: l'emendamento di Lansdowne che respinge il bilancio è approvato con voti 350 contro 75. La crisi è così aperta ed il corpo elettorale si prepara ad una formidabile lotta. — *Come le foglie* di Giuseppe Giacosa ottiene un grande successo all'Odeon di Parigi. La stampa è unanime all'esaltazione del lavoro.

1 dicembre. Si riprende alla Camera Italiana la discussione sulle Convenzioni marittime. — Un treno militare in partenza da Roma per la linea di Grosseto esce dai binari in prossimità di Cava Baldasserini, rovesciandosi. Due persone, rimangono morte, numerose altre, ferite.

2. Era preveduto ma produce ugualmente una grande impressione: gli uffici della Camera Italiana discutono i progetti finanziari del ministero Giolitti ed eleggono i propri commissari in persona di sette oppositori e due ministeriali. Il gabinetto senza attendere voti contrari alla Camera annunzia le sue dimissioni ed aggiorna le sedute. La crisi sospende un'altra volta la temuta discussione delle Convenzioni marittime. Mentre Giolitti annunzia una crisi di gabinetto al Parlamento italiano, Asquith ne annunzia una più larga e più grave alla Camera dei Comuni inglesi. Mentre i parlamentari nostri lavorano a creare ed a distruggere le combinazioni ministeriali, quelli inglesi entrano da oggi in piena battaglia costituzionale, imperniata sulle prerogative dei Comuni e sui diritti dei Lordi, che mai come in questa occasione si sono trovati in così aspro conflitto. Chi vincerà? il libero paese nei suoi rappresentanti elettivi, oppure la tradizione conservatrice con la rappresentanza regia che teme i pericoli delle concessioni alla popolarità? E quanto si saprà fra un mese ad elezion compiute.

3. Allo strazio di una lunga agonia ed all'affetto degli amici che erano legione, la morte rapisce Alessandro Fortis — al cui forte ingegno ed alla grande bontà, senza giudicare dell'uomo di partito, tutti rendono omaggio. — Un messaggio reale che tradisce il malcontento del Re contro i Lordi chiude il Parlamento inglese ed apre la campagna elettorale. Pare che i liberali inglesi avranno a compagni i socialisti nella lotta contro i conservatori. — La crisi italiana trova la sua orientazione a destra: è infatti Sonnino che raccoglierà l'eredità di Giolitti. Il problema che i circoli politici e la stampa si pongono è questo: dove troverà la sua maggioranza l'on. Sonnino? Per trovarla, si afferma, egli tenterà una concentrazione liberale, al di fuori delle due estreme.

4. Sembra ora che il binomio sul quale si fonderà il nuovo gabinetto italiano sia Sonnino-Bettolo. Si cercherebbe così di spostare una parte dell'antica maggioranza giolittiana verso l'astro che sorge. Il che non è poi impresa così difficile: l'uomo politico è di sua natura sempre un po' . . . girasole! — Un terribile ed esteso nubifragio flagella le coste inglesi, francesi, belghe, olandesi, arrecando danni gravissimi e facendo numerose vittime. — Poco più che quarantenne, muore a Copenaghen Maria d'Orleans, moglie del principe Valdemaro, ammiraglio della flotta danese.

5. La combinazione Sonnino-Bettolo si conferma. La partecipazione della parte che fu ministeriale si allarga anzi a Finocchiaro-Aprile, Martini e Daneo, togliendo al futuro gabinetto un deciso carattere di destra. Alcuno però chiede come le due frazioni possano accordarsi sul terreno della questione clericale. — Riescono a Roma grandiosi e solenni i funerali civili di Alessandro Fortis. — Un comizio di nuovo genere si è tenuto a Parigi, di *gardiens de la Paix* per certe loro rivendicazioni. Vi si è parlato persino di sciopero. L'intervento di Briand che si è fatto acclamare ha per ora scongiurato ogni sciopero ed ogni disordine. Chi avrebbe sciolti ed arrestati i dimostranti?

6. La crisi pare si avvii al suo scioglimento. Si danno come probabili ministri oltre Sonnino, Bettolo, Martini, Finocchiaro e Daneo, anche Guicciardini, Salandra, Rubini, Fano, Luzzatti, De Nava, Spingardi. Ragionevolmente non dovrebbe più opporsi alla Camera altra opposizione che quella dell'estrema sinistra. — Soledad Villafranca, l'amica di Francisco Ferrer, giunta a Parigi, fa rivelazioni sulle da lei affermate illegalità compiutesi nel processo che terminò con la fucilazione di Ferrer, e reclama una revisione del processo per riabilitarne la memoria. — L'aviatore spagnuolo Fernandez durante un esperimento a Nizza, cade da venticinque metri d'altezza, in seguito allo scoppio del motore, rimanendo ucciso sul c lpo.

7. La difficoltà che alcuni avevano affacciata per l' accordo Sonnino-Bettolo sul terreno della questione clericale minaccia la combinazione. La minaccia nel senso che Bettolo non porterà nella combinazione altra autorità che la sua. Gli on. Martini e Finocchiaro impongono la laicità della scuola a cui Sonnino non può consentire. La crisi che pareva al suo termine ritorna così al suo punto di partenza. — Ad Amburgo scoppia un gazometro di recente costruzione vicino al porto franco e contenente dieci mila cubi di gaz. Le vittime sono numerose ed il loro numero continua fatalmente ad aumentare di mano in mano

che i lavori di sgombero procedono. Fino ad ora ammontano ad una trentina.

8. Un primo dispaccio da Parigi annunziava che Giorgio Clemenceau era stato colpito da grave ed improvviso malore; ma un secondo dispaccio riduce a modeste proporzioni l'incidente. — Sette alpinisti di Milano, Treviglio e Bergamo sono travolti da una valanga ai Laghi Gemelli (alta valle Brembana) e malconci. Uno, il rag. Oliva di Milano scompare in fondo ad un burrone, donde non fu più possibile trarlo nè vivo nè morto.

9. Muore a Roma il senatore De Asarta. — Sull'affare dell'esploratore Cook continuano a New York gli scandali ed i pettegolezzi: due individui pretendono ora di avere fornito, dietro pagamento, al Cook i dati scientifici che gli hanno permesso di far credere di avere raggiunto il Polo. Cook è scomparso e si ignora dove sia. — Al Reichstag, il cancelliere Bettmann-Holweg ha pronunciato il tanto atteso suo discorso. Dicono i commentatori: l'attesa fu in parte delusa, perchè egli poco parlò di politica interna e non parlò affatto di politica estera.

10. L'on. Sonnino è riuscito a comporre il suo ministero. Questo è riuscito piuttosto conservatore, malgrado tre elementi di sinistra, che sono il senatore Scialoja alla giustizia, l'on. Daneo all'istruzione e l'ammiraglio Bettolo alla marina. Gli altri ministri sono, oltre Sonnino alla presidenza ed agli interni, Guicciardini agli esteri, Salandra al tesoro, Arlotta alle finanze, Spingardi alla guerra, Rubini ai lavori pubblici, Luzzatti all'agricoltura e Di Sant'Onofrio alle poste. — Il dirigibile *Leonardo da Vinci* dell'ing. Forlanini esce dal suo *hangar* di Crescenzago e fu un volo di 45 minuti verso Milano, raggiungendo Loreto, felicemente. — I premi Nöbel annuali sono solennemente conferiti a Stoccolma a Marconi e Braun per la fisica, Ostwald per la chimica, a Kocher per la medicina, alla signora Lagerleff per la letteratura, all'ex-presidente del Consiglio belga Peerdhaert ed al senatore francese Destournelle De Constant per la pace.

11. L'on. Ferri fa riparlare di sè: oggi fa dichiarazioni di un ministerialismo così vive e così esplicite che i suoi stessi fedeli elettori di Gonzaga lo chiamano al *redde rationem.* Il partito socialista dichiara che non è neppure il caso di processarlo ed eventualmente espellerlo dal proprio seno, perchè egli stesso con le sue espresse aspirazioni al potere, si è in effetto già distaccato dal partito stesso. — Una prima lista di nuovi sottosegretari di stato porta i nomi di Riccio, Di Scalea, Cartoni-Boi, Fabri, Prudente e Codacci-Pisanelli. — Da sei giorni a New-York, alcune coppie di ciclisti correvano attorno ad una pista, pazzamente, ciecamente, brutalmente, per conquistare il premio che si chiama appunto dai sei giorni. Oggi questo supplizio di chi .... correva e di chi vedeva a correre è terminato: vince la coppia tedesco-australiana Kuth-Clarck, seguita da due coppie americane.

12. Il Re inaugura in Roma la nuova sessione dei lavori dell'Istituto internazionale di agricoltura. — Leopoldo, re del Belgio, è gravemente ammalato. La catastrofe sembra imminente. — Una spaventosa catastrofe avviene nel porto di Napoli: un *cassone* entro cui lavoravano quattordici operai addetti ai lavori del bacino di carenaggio, sprofonda in mare. Le prime notizie danno otto morti e quattro feriti.

13. Le condizioni di re Leopoldo si mantengono gravi. Occorrerà un'operazione chirurgica per cui, data l'età dell'infermo, vi sono apprensioni e dubbi. Si riparla, in quest'occasione, di Luisa di Coburgo per il cui perdono paterno s'intromettono cospicui personaggi e prelati. — Le elezioni amministrative spagnuole, oramai interamente conosciute, danno una grande vittoria al partito liberale attualmente al potere con Moret; seguono, parzialmente vincitori, i repubblicani. I conservatori sono in notevole minoranza, tantochè si parla con insistenza del ritiro di Maura dalla vita politica.

14. I nuovi ministri parlano .... È notevole che quasi tutti facciano l'elogio dei loro predecessori e dichiarino che manterranno i loro progetti, compreso quello ferroviario che aveva sollevato tante ire. E allora? E tutto si riduce, a parer mio, a dir: esci di lì, ci vo' star io? come cantava Beppe Giusti. — Segnalo il grande successo di un'operetta italiana: *Capitan Fracassa* di Mario Costa, a Torino. — L'operazione al re del Belgio è felicemente riuscita. Si ignora però se essa basterà a salvare l'ammalato. Il dottore tedesco Steikhuber, congedato dalla Corte Abissina, accusa la regina Taitù di avvelenare lentamente il Negus che sarebbe veramente alla sua fine.

15. Milano ha provato una bella emozione e l'ing. Forlanini ha riportato una magnifica vittoria: verso le ore 14 il suo dirigibile *Leonardo da Vinci* si è librato maestosamente sopra Milano, dopo aver percorso con rapido volo la distanza che la separa da Crescenzago passa sui giardini, sulla Galleria, sul Castello Sforzesco, fa evoluzioni sulla Piazza del Duomo, attraversa il Duomo, sfiorando la Madonnina, ripiglia la via del ritorno, mentre le strade si affollano, le finestre si spalancano, le vetture si arrestano, i cappelli si agitano verso l'inattesa e bella apparizione. — La lotta fra tedeschi e slavi alla Camera Viennese è entrata in una fase interessante ed acuta. Gli czechi esigono le dimissioni del gabinetto e la formazione di un altro composto da sei tedeschi e sei slavi. I tedeschi si oppongono a questa pretesa che distruggerebbe l'egemonia tedesca in Austria e gli czechi, per vendicarsi, impediscono ogni lavoro legislativo con l'ostruzionismo. Oggi l'oratore ostruzionista Hotlar parla da dodici ore ..... e continua!

16. La commissione d'inchiesta sul conflitto Carletti — Di Giorgio, governatore il primo, maggiore comandante il secondo della colonia del Benadir, emette il suo giudizio. Essa, pare non ritenendo il Carletti immune da ogni censura, addebita al Di Giorgio le maggiori colpe e ritiene ad ogni modo conveniente che nè l'uno nè l'altro riprendano il loro ufficio.

17. Nelle prime ore del mattino muore il Re del Belgio. Le necrologie dei giornali non sono improntate a grande simpatia per il vecchio sovrano che ha in questi ultimi tempi troppo alimentato delle sue gesta senili le cronache mondane. Il re muore senza perdonare alle figlie Luisa e Stefania. Gli succede sul trono il principe Alberto, suo nipote, ritenuto uomo colto e pratico. — Un dispaccio ufficiale da Addis Abeba dice che le condizioni di Menelik sono stazionarie con paralisi completa e che il governo è in mano dell'imperatrice. — Un altro dispaccio dal Cairo annunzia la morte di Edham-Pascià, che fu comandante in capo nella guerra turco-greca. — La nuova opera di Mascagni *Isabeau* sarà rappresentata per la prima volta a New-York nell'autunno dell'anno prossimo. Così narra la cronaca inesauribile del maestro ...

FURIO.

MEDAGLIONI ARTISTICI

IL PITTORE EMILIO BORSA

Quando, pochi mesi or sono, la tristissima notizia si sparse nei cenacoli artistici milanesi, fu un coro solo di rimpianto amaro e di sincero dolore. Il pittore Emilio Borsa, passeggiando per una via della sua Monza, era stato colpito ad un occhio dall'aletta metallica di un giocattolo infantile. E la scienza, impotente a sanare la terribile ferita, altro non potè suggerire che la estirpazione dell'occhio colpito. Terribile sventura per un pittore quella che lo offende nell' organo più necessario all'esercizio dell'arte sua! Tutta una ignorata e terribile tragedia deve svolgersi nell'animo suo davanti alla spaventosa prospettiva di non riuscire più per l'avvenire a tradurre sulla tela i sogni del proprio estro! E in simile stato di abbattimento gli amici trovarono Emilio Borsa quando — percossi dalla dolorosa novella — si recarono ad abbracciarlo e confortarlo.

Nè mancavano gli argomenti a dimostrare eccessiva la disperazione del povero amico. Il *Guercino* non dipinse tutta la vita con un occhio solo?

Questo difetto tipico è anzi la ragione del suo più straordinario pregio di pittore, giacchè nessuno, dipingendo con due occhi, riuscì mai a ottenere un rilievo così potente come il maestro di Cento.

E Giacomo Favretto non fu vittima di sventura quasi identica a quella del Borsa? Se ben ricordo, non un giocattolo di latta, ma una pallottola di neve privò il rinnovatore del quadretto di genere veneziano di uno di quegli occhi onde tanta luce di bellezza era sfolgorata. Un' altra mano infantile, inconscia ed irresponsabile, era causa di tanto dolore e di tanto scoraggiamento. Eppure poco per volta il Favretto si venne abituando a dipingere con un occhio solo e le opere del periodo ultimo di sua vita non sono inferiori alle prime e non denunziano affatto le speciali condizioni visive nelle quali l'autore dovette crearle.

Possiamo adunque con sicura fiducia ripromettercі di ammirare ancora, nelle future esposizioni, i quadri simpatici e suggestivi di Emi-

Emilio Borsa

lio Borsa. La sventura sua e dell'arte sarà meno grave di quanto fosse apparso a principio. E gli affezionati apprezzatori di questo originale e fecondo maestro lombardo, si feliciteranno di veder sfatati nella realtà i loro timori pessimistici ed esagerati.

Pochi artisti godono come il Borsa così larghe e diffuse simpatie. La sua arte fine e delicata conquista il pubblico e gli intenditori per la sua profonda sincerità, per il sottile sentimento che la pervade.

Nato a Milano nel 1857 da una famiglia di artisti, egli fu pittore per vocazione e per istinto. Ebbe i primi insegnamenti dell'arte dal padre suo Paolo Borsa, modesto e valentissimo professore di disegno, ed entrò giovanissimo, ma con ideali già maturi, nell'Accademia di Brera ove seguì il corso di Francesco Hayez il quale, fedele ai vecchi procedimenti della tecnica accademica, dovette frenare gli impeti audaci e la vena irrompente del giovanissimo allievo.

Ma chi doveva influire più vigorosamente ad indirizzare la visione giovanile di Emilio Borsa fu suo zio Mosè Bianchi, il grande caposcuola della moderna pittura lombarda. Al suo esempio il Borsa attinse le norme più sicure e sulle sue traccie ricollegò la propria arte alle superbe tradizioni di obbiettività e di eclettismo che sono retaggio e gloria della scuola lombarda. Il paesaggio che esprime il senso panteista dell'epoca contemporanea, avvinse soprattutto l'anima vibrante del giovane pittore il quale dedicò le forze migliori alla celebrazione della natura, a cantare in strofe inspirate la bellezza dei campi, la gloria della luce, le trasparenze dell'aria libera.

Ancora sui banchi della scuola, con quella serena temerarietà che è l'indice dei temperamenti predestinati, il Borsa si lancia nell'arringo dell'arte concorrendo nel 1881 ad uno dei premi di istituzione cittadina banditi dall'Accademia di Brera. E il quadro che segna il primo successo e la prima vittoria e rivela nel giovane esordiente la stoffa di un futuro maestro, è appunto un paesaggio, una visione magnifica di pianura digradante, accesa di riflessi e palpitante di vita.

EMILIO BORSA: PRIMAVERA.

Primavera si intitola la prima opera del Borsa e segna davvero una promettente e gagliarda primavera d'arte. Tutto celebra la rifiorente gloria della vita campestre nel quadro genialissimo: sotto i mandorli che osteggiano le prime candide corolle dai rami ancora scheletriti, la buona terra arata feconda i primi verdi intensi e lucidi. Le gaie contadine stornellatrici si curvano alla nuova fatica, rilevate

EMILIO BORSA: SULLO STRADONE.

con rapidi tocchi robusti sullo sfondo vasto e luminoso. E lontano biancheggia lo svelto campanile del villaggio su quel tripudio di freschezza e di toni chiari.

Fra i primi dipinti del Borsa vogliono ancora essere ricordati un *Ritorno dal pascolo*, robusto di colorazione e di originalissima composizione, e il geniale *Buon cuore* che sollevò

EMILIO BORSA: BOSCO DI CARPINI.

tante ammirazioni quando erano in voga i quadri aneddotici. È una vispa figura di contadinella che ritta in piedi sulla stia, in un impulso di buon cuore la apre e lascia uscire in libertà gli starnazzanti volatili imprigionati dalla crudeltà micidiale della massaia. La trovata argutissima è tradotta nel quadretto con signorile grazia festevole e con quella fermezza di espressione che il Borsa aveva già saputo assimilare dalle tele meravigliose di Mosè Bianchi.

EMILIO BORSA: BUON CUORE!

❋ ❋

In brevi anni la visione del pittore si allarga e la sua tecnica si rinvigorisce in tutte le ardue difficoltà del paesaggio. Il soggiorno di Monza gli offre un modello prezioso: il parco immenso dove i giuochi di luce e gli incanti dei riflessi si moltiplicano nella innumerevole varietà delle piante e dei verdi sotto le carezze del sole. E dal parco di Monza sono infatti inspirati tutti i celebri *Boschi* del Borsa, trionfatori di varie esposizioni italiane ed estere ed oggi non meno ammirati alla galleria Nazionale di Roma, nella raccolta d'Arte moderna di Milano, in parecchi musei tedeschi.

Nessuna esposizione d'arte ,nazionale ed internazionale, venne disertata dal nipote di Mosè Bianchi durante il periodo che segue la sua piena e vibrante maturità d'artista. A Milano, a Torino, a Roma, a Palermo, a Genova il pubblico ha la testimonianza sicura della sua attività febbrile e dei suoi continui progressi.

A Monaco, a Pietroburgo, a Berlino, a Parigi, dove fu premiato alla mostra universale

EMILIO BORSA: AMOR RISCALDA!

del 1889, il Borsa reca la sua gioconda nota lombarda piena di vivacità, di franchezza, di energia e qualche volta soffusa di un sottile velo di melanconia. Nel *Guado* egli sembra precedere Andrea Zorn nel fondere e armonizzare il tono azzurro delle acque correnti col verde intenso della corona circostante di cespugli, vivificando la impressione paesista con la *silhouette* gentile di una figurina muliebre; colla *Solitudine* preludia alle pensierose suggestioni della nuovissima scuola inglese, nei mezzi toni annebbiati ottiene le colorazioni chiare e trasparenti degli scozzesi, senza farsi seguace o pappagallo di maniere esotiche. E

EMILIO BORSA: MAGGIANICO.

tutta la sua esaltazione della umile vita dei campi sembra — per il contenuto — una cosciente e degna continuazione della pittura francese della prima metà del secolo scorso, la prima che elevò il contadino a dignità di protagonista dei proprii dipinti.

Chi non ricorda l'ampio, arioso, magnifico quadri si susseguono di successo in successo, la vena del pittore, assillata dalle parole di lode, si prodiga nei soggetti più vari ed il Borsa assurge fra i più acclamati e significativi rappresentanti della scuola nostra in tutte le mostre.

Fra i dipinti che segnarono una vittoria più

Emilio Borsa: Sera d'inverno.

Sullo stradone? Una donna è tutta affaccendata a mettere in salvo le sue oche venute incautamente fra il tramestìo polveroso del viale di Monza che sfugge a sinistra in magnifica prospettiva. L'ambiente è reso con straordinaria forza di rievocazione nella grande effusione di luce, nei contrasti delicati, nel movimento rapido e perfetto delle molte figure.

E le lavandaie di *Maggianico* allineate sulla sponda del lago quieto e come assopito mentre vigilano lontane le prealpi nerastre? E l'incanto del limaccioso canale, chiuso nelle ombre cupe dei filari d'alberi e delle case lungo la stradicciuola che conduce *Al Mulino?* I

completa nella vita artistica del Borsa non è dimenticato *Amor riscalda*, uno dei più gustosi e rappresentativi suoi quadri. Attraverso una pianura desolata dall'inverno, tutta bianca di neve argentina, limitata all'orizzonte da un filare di alberi nudi, una coppia di amanti procede abbracciata, bisbigliando tenere ed appassionate parole d'amore. Il contrasto fra l'ambiente squallido, freddo, assiderato, ed i due personaggi accesi dalla impetuosa passione è di una arguzia finissima e la sinfonia di bassi toni invernali rappresenta una delle pagine più delicate della pittura di Emilio Borsa. Egli ha saputo unire la giovialità gioconda del vecchio

EMILIO BORSA: DOPO IL TEMPORALE.

quadro di genere alla larga significazione del paesaggio modernissimo con un procedimento affatto originale e personale. Alla morbida poesia di questa tela fa stridente riscontro la forza di rappresentazione ond'è condotto *Dopo il temporale*, un altro dei più noti quadri del Borsa. Gli elementi hanno infuriato sopra un angolo di campagna ubertosa, in piena fio-

EMILIO BORSA: VERSO LA NOTTE.

ritura estiva. Nell'aria ancora impregnata di umidore sono le traccie della tempesta recente, sul cielo ritornato limpido si curva ironico l'arcobaleno. Ma gli steli verdeggianti giacciono abbattuti al suolo, le foglie gocciolanti abbandonano i lembi lacerati alla brezza che le lambisce, una strana e diffusa mestizia avvolge i campi che avevano preparato tanta promessa di raccolti. E una contadina guarda pensierosa e tacita lo spettacolo di desolazione, indicandolo al figlio che tiene fra le braccia come per prepararlo alle delusioni ed alle avversità del destino.

Emilio Borsa: Sulle rive del Lambro.

Alla Quadriennale torinese del 1908 il Borsa partecipò con due piccoli quadri, eppure fu uno dei pittori più notati e discussi. *In Valsesia*, rapida impressione evocante un gruppo di montanine, col caratteristico fazzoletto rosso in testa, spiccante sul verde cupo della vegetazione, fu giudicato un piccolo poema di freschezza e di grazia; *Sulle rive del Lambro* parve un saggio di virtuosità pittorica del Borsa il quale si propose tutte le difficoltà del mezzo tono e delle colorazioni in sordina, per superarle agilmente, con la disinvoltura e la sicurezza di un pittore principe. E una prova di bravura consimile ci offrì nella penultima esposizione di Brera col *Triste Inverno*, magnifica visione decembrale sapientemente concepita ed eseguita, così nella prospettiva di paese come nelle due figure indovinatissime. La macchietta del bimbo specialmente, è un delizioso capolavoro di arguta psicologia infantile. Questo meraviglioso quadro del Borsa, trascurato dalla commissione di premiazione fra le più vive proteste degli artisti milanesi, venne comprato dal Re.

Ultimo lavoro del Borsa è lo splendido *Verso la notte* che si ammirò all'esposizione di Venezia, in una collocazione non del tutto favorevole. Si stacca bruscamente da tutta la precedente produzione pittorica dell'autore. Il celebratore della luce si dedica in questo quadro alla difficile impresa di fermare sulla tela le ardue *nuances* delle penombre crepuscolari. Un povero barroccio sgangherato si avvia per la strada maestra, verso l'ignoto, nel buio che incombe. La campagna all'intorno si fascia di oscurità e l'intonazione cupa del quadro è rotta soltanto dalla fievole fiammella del lanternino che tremolando incerta guida i passi stanchi del vecchio cavallo nella sua marcia notturna. Ed è certo, quest'ultimo, uno dei saggi più preziosi dell'arte profonda e gagliarda di Emilio Borsa. Solo un pittore di primissimo ordine poteva affrontare un tema così scabroso e gravido di pericoli. Un pennello mediocre sarebbe precipitato nella monotonia e nella banalità là dove il Borsa con le risorse infinite del suo temperamento privilegiato è riuscito ad una varietà di toni, ad una precisione di tocchi, ad una raffinatezza di contrasti veramente straordinarie, affermando in modo incontrastabile la superiorità dei suoi mezzi e la gloria del suo nome.

Il bellissimo quadro venduto a Venezia è andato ad arricchire una galleria di Buenos-Ayres.

Ed ora, dopo questa frettolosa, disadorna, disordinata ed incompleta rassegna dell'opera pittorica di Emilio Borsa, non mi resta che augurare di vederla continuata più vittoriosamente ancora in avvenire, malgrado il destino avverso onde fu percosso tanto crudelmente questo artista che tanto laboriosamente onora la scuola lombarda.

Guido Marangoni

Campitello ai piedi del Rodella: a N. il Langkofel.

LA NUOVA STRADA DELLE DOLOMITI

Verdi conche ridenti fra grigiastri baluardi minaci; leni declivii d'abeti e di larici recinti da sottili vene d'argento; bagliore ampio di nevi fra erti pinnacoli di rosa e lastre grigio-cerulee di ghiaccio su pareti precipiti inviolate; sussurri dubbii nelle scure forre profonde, e sordi rombi o lunghi echi di tuono nei canaloni infidi; torme di bianchi cumuli intorno a cupole iridescenti nel sole, e orde di nembi urlanti sui torrioni di roccia, come su abbattuti difensori invisibili: le Dolomiti.

Se *Deodato Tancredi Gratet di Dolomieu* si potesse destare, per un attimo, dal suo sonno più che secolare, non si potrebbe certo dolere dei posteri che alla roccia da lui particolarmente studiata, e composta di carbonato di calce e magnesia, vollero imposto il suo nome. Forse la sua modestia di uomo eleverebbe contro l'onore decretatogli dai posteri qualche protesta; ma certamente la sua scrupolosità di scienziato insorgerebbe contro la denominazione di *Alpi dolomitiche* estesa all'intero gruppo delle *Alpi Veneto-Tridentine,* chiuse fra la valle della Rienz e dell'Eisack a tramontana, la linea del Piave a levante, quella del Brenta a mezzogiorno, e la valle dell'Adige a ponente. In questo ampio quadrangolo di monti sono rappresentate formazioni troppo diverse, perchè ad esso possa spettare quel nome che va propriamente assegnato alla sua parte centrale e orientale, cioè ai monti di Fassa, e ai monti del Cadore, di Ampezzo, Zoldo, Agordo e di Primiero.

▽▽

I queti recessi dell'alta valle dell'Avisio, ossia della valle di Fassa, furono un tempo cercati da pochi solitarii: qualche geologo trovava presso la conca di Vigo tipici turbamenti stratigrafici e notevolissimi ribaltamenti di piani, che rievocavano al suo pensiero lotte titaniche fra dorsali poderose e vulcani in fiamme; qualche filologo trovava nel dialetto fassano materia ampia di studio, e di comparazione cogli altri dialetti ladini.

Qualche turista saliva a rintracciare presso il passo della Fedaia l'irrequieto corso dell'alto Avisio. Poi più d'un alpinista prese d'assalto torrioni e piramidi, pareti di neve e picchi di

ghiaccio, finchè non furono conquistate le tre punte eccelse della *Marmolada* (m. 3360): gigantesco bastione, che si stende per ben otto chilometri da levante a ponente, e oppone con la sua scura e nuda precipite parete di mezzogiorno un ostacolo insormontabile a chi vuole i campi di neve e di ghiaccio degli altri versanti, così superbi nel sole.

Ma quando già era conquistata la vetta suprema della *Marmolada*, che merita il nome di *Regina delle dolomiti* più per la sua altezza e per la sua mole, e pel suo dominio del paesaggio, che per la sua costituzione geologica, la multiforme bellezza della valle superiore dell'Avisio si concedeva a un numero di visitatori assai più esiguo di quello delle altre valli tridentine, poichè la natura della mulattiera e la relativa difficoltà di qualche valico richiedevano un tempo considerevole, e talvolta rendevano necessario il ripetere nella discesa la strada della salita.

Poteva la pittoresca isola ladina vivere ancora in solitudine quando le voci rauche e gli squilli acuti delle automobili già echeggiavano frequenti nelle valli vicine? Potevano anche le sole considerazioni di geografia militare permettere che venisse grandemente ritardata la costruzione della più breve strada fra Trento e Toblach, fra la valle dell'Adige e quella della Drava?

Più d' uno studioso e più d'un contemplatore solitario si dorrà, un giorno, della facilità e della frequenza delle comunicazioni che hanno per loro conseguenza necessaria l'affievolirsi e il venir meno delle caratteristiche linguistiche e etnografiche della valle di Fassa, che la rapidità delle strade mulattiere e dei sentieri hanno potuto serbare per tanti secoli quasi inviolata.

È questa, pur troppo, la sorte che l'avvenire riserba a molte peculiari forme di bellezza, tanto nell'ordine della natura, quanto in quello dell'arte, se alla tendenza unificatrice e livellatrice del progresso materiale umano non si contrappone un illuminato spirito di conservazione, che valga a salvare dalla minacciata ruina quanto ripete dal nostro desiderio di gioia pacata, e dal nostro bisogno di bellezza, il suo diritto all'esistenza.

Ma la grande maggioranza per cui la certezza del vantaggio presente ha di solito un pregio così alto da farle apparire trascurabili i vantaggi del passato e grandemente lontane le possibilità del futuro, non può che allietarsi d'un fatto compiuto; la strada automobilistica che allaccia la valle di Fassa a quella Ampezzana, unendo Vigo (m. 1320) a Cortina d'Ampezzo (m. 1220).

Al termine della seconda decade dello scorso settembre veniva inaugurato, dopo un lavoro di quasi quattro anni, il tronco che dal Passo di Falzàrego (m. 2117) va, con un percorso

GRIES: VERSO NE, IL SELLA.

Il lago di Pordoi: nello sfondo il Sella.

di 17 km., a Cortina d'Ampezzo, già da tempo unita a Toblach da una strada carrozzabile di 31 km.

Presso il Passo di Pordoi: a sinistra il Langkofel; a destra il Sella.

I 72 chilometri del tronco che unisce Vigo di Fassa (congiunta a Bolzano da una strada carrozzabile di 44 km. e a Trento da un percorso carrozzabile diretto di 102 km.) al Passo di Falzàrego, erano già stati gettati fin dal 1905: la strada era costata circa tre anni di lavoro, e quindi quasi un anno di meno dell'ultimo tronco; tanto più breve, ma anche tale, per l'altitudine, e per la natura delle pareti rocciose, da far ritenere quasi disperata l'impresa.

All'insieme dei due tronchi, ossia al tratto Vigo di Fassa–Cortina d'Ampezzo, è ormai consacrato un nome: *la strada delle dolomiti.*

A Lavis, a meno di 9 km. da Trento, si valica l'Avisio, di cui si può intravedere, verso ponente, la foce: poi, via, fino a Gauno, sulla destra del fiume, nella stretta e tortuosa sua valle inferiore, che ha nome da Cembra, fra severe rocce porfiriche, e castagni e viti ridenti, Cembra: qui, sull'antichissima rocca, si abbattè, nel 590, la forza sterminatrice dei Franchi; non molto lontano, a levante, oltre Stedro, sono gli *slavini* o *òmeni* di Segonsano, le tipiche piramidi d'arenaria che la piena del 1882 ha decimate. Da Grauno a Moena: la valle media dell'Avisio, o valle di Fiemme, che i Lagorai uniformi chiudono a levante, e dove le prime linee del paesaggio dolomitico e la copia delle conifere preannunciano una regione schiettamente alpina. Qui furono firmati nel 1112, i *patti gebaldini;* e a Cavalese, sede di uno degli otto capitanati distrettuali del Trentino, la quale domina col suo verde terrazzo, dall'altezza di circa 150 m. l'Avisio, si conserva tuttora, cinto di tigli secolari e di un doppio ordine di sedili, il *Banco de la rason.*

Passo di Pordoi.

Ecco, a 1017 m., Predazzo, con le sue finestre ad arco romano, e col suo *feudo di Guardabai,* su cui si estese, da secoli, il solo dominio dei maschi, e su cui calerà forse un giorno l'anatema femminista; qui tipico è il contrasto fra le formazioni plutoniche e i banchi di dolomite, e qui trassero Giambattista Brocchi, Alessandro Humboldt e Ferdinando di Richthofen. A levante si apre la valle di Travignolo che scende dal gruppo delle Pale di S. Martino; una strada carrozzabile guida ad altre meraviglie: al Passo di Rolle (m. 1956) e a S. Martino di Castrozza (m. 1440: km. 29.5 da Predazzo), donde per la valle del Cismòn, si raggiunge Fonzaso e quindi, piegando a levante, Feltre (m. 327), nella valle del Piave, o Primolano (m. 217), in Val di Brenta.

Da Predazzo, ove sono cave di marmo nero, la strada, che si mantiene sempre sulla destra del fiume, raggiunge, dirigendosi approssimativamente verso NE, Forno e Moena (metri 1200): siamo in Val di Fassa, nella cui parte superiore la strada valica ripetutamente l'Avisio.

Ancora, fra i pingui pascoli smeraldini le ardite guglie di rosa risuona la vecchia canzone ladina:

L'aga fretsgia e la polenta
L'è la speisa del pastor.

Ancora, nel giorno in cui il suo nome appare per la prima volta, all'albo del comune, unito a quello di un uomo, la fidanzata veste il grembiale bianco e appunta sulle treccie ravvolte a forma di cuore i quattro aghi d'argento, per apparire, nella seconda domenica, vestita della sua veste più bella, e per mostrarsi, la terza, nella sua veste di sposa, ma senza ghirlanda, al suo diletto, che le ha fatto dono delle scarpette nuziali, di un grembiale e di un fazzoletto di seta, e ha avuto da lei un panciotto di seta e una camicia cucita dalle sue mani. Ma quante usanze si sono fatte ormai rarissime, o sono interamente cadute, dal dì che il Trentino fu unito al Tirolo (7 aprile 1815)!

Ora non più, come nel 1817, i lupi scendono, a torme, nella valle di Fassa; ma lo sguardo cerca anche in vano, sui leni pendii e sulle erte scarpate, le foreste di abeti e di larici di un tempo.

Raggiunta la frazione di S. Giovanni (me-

ri 1320), si lascia a ponente il capoluogo di Vigo, da cui una strada carrozzabile (44 km.) guida a Bolzano.

Ecco Pozza, che dà il nome alla *Grande montagna* di levante; poi Perra (m. 1314), Mazzin (m. 1379) e Fontanazzo (m. 1431), a ponente l' enorme baluardo del Catenaccio: o del Rosengarten, che culmina a 2998 metri, e si accende delle luci più vive e più varie nell'ora del tramonto.

PIEVE DI LIVINALLONGO.

Poco oltre, a 1432 m., Campitello, a' piedi del Rodella (m. 2486), da cui precipitano minacciosi blocchi di roccia, chè scarsa è la difesa degli abeti: più lontano, a N. il Langkofel eleva, non lungi dal poderoso gruppo del Sella, la sua cima dominatrice (m. 3178). Gries (1430), nitida e sicura, per il saldo manto di conifere: nello sfondo impera il Sella (m. 3152), fantastica rocca, la cui parte superiore richiama al pensiero un'ultima disperata difesa. Canazei (m. 1463), presso una scura macchia di abeti; qui, con un brusco angolo, la strada si dirige verso il nord. Tre grandi e lunghi giri: il passo di Pordoi (m. 2253). A tratti, verso il nord, la massa del Langkofel; a sud i ghiacciai del versante meridionale. della Marmolada da cui nasce l'Avisio. La strada orla la linea di falda del Sella: qua e là, qualche piccola conca lacustre; ecco il piccolo lago di Pordoi in cui si specchia il gigante Araba (m. 1601); a sinistra, verso settentrione, la strada carrozzabile di Val Gardena. L'aerea pieve di Livinallongo (m. 1475), da cui lo sguardo gode la valle Fassana, la Civetta, il Pelmo (m. 3169) e la sezione occidentale della Marmolada.

È di un vecchio tremulo pievano lo scheletro avvolto in paramenti sacerdotali che posa sotto uno dei suoi altari?

A' piedi della Civetta (m. 3220), il gigante delle alpi agordine, un lago d'argento: quello di Àlleghe. Ecco il campanile di Andràz (metri 1428), dal tipico tetto piriforme; poi le rovine del suo antichissimo castello, soggiorno estivo dei signori di Livinallongo. Una galleria a curva, di 55 metri.

Ed ecco, fra i massi del Nuvolàu a mezzogiorno e del Lagaznoi a settentrione, aprirsi il passo di Falzàrego (m. 2117): a SW. la massa compatta della Marmolada, scintillante di ghiacci; più lontano, all' ultimo orizzonte, quasi a mezzogiorno, il gruppo delle Pale di S. Martino (m. 2996), vaporoso. La strada, correndo nella direzione generale di levante, verso il Sorapiss, raggiunge l'Ospizio di Falzàrego (m. 1985). Dopo poco più di 8 km. piega a NE. in direzione dei ghiacciai del Cri-

GALLERIA DI CREPA.
NELLO SFONDO: CORTINA D'AMPEZZO E IL POMAGOGNON.

stallo (m. 3199), e raggiunge Cortina. Verso occidente l'imponente massa della Tofana (metri 3241): nello sfondo la cresta dentata del Pomagognon, che domina da settentrione i prati di Cortina d'Ampezzo.

Da Cortina (m. 1220), giù per la valle del Bòite. salutando a sinistra il *re delle dolomiti*, l'Antelao (m. 3264), e, a destra, l'emula mole del Pelmo (m. 3169), alla Pieve di Cadore (m. 879), e quindi a Belluno o a Vittorio. Ma se più forte della Pieve (a cui calarono. nel febbraio del 1508. da Cortina, i soldati di Massimiliano, ad impiccare la guarnigione veneta, vendicata ben presto dalla strage di più di 1700 tedeschi. a Rusecco) ci chiamano

Auronzo bella al piano stendentesi lunga tra l'acque
sotto la fosca Ajàrnola,
e Lorenzago aprica tra i campi declivi che d'alto
la valle in mezzo domina,
e di borgate sparso nascose tra i pini e gli abeti
tutto il verde Comelico

scegliamo la strada di settentrione, che va a Toblach. Quindi, lasciata a Innichen la valle della Drava, si scende per la valle di Pàdola a S. Stefano, per quella del Piave a Lozzo, e quindi per quella del Tagliamento a Ampezzo. Si gira così a levante il gruppo delle Marmarole (m. 2841) « care al Vecellio », che la strada diretta fra Cortina e Pieve gira a ponente e a mezzogiorno.

Ma non la sola orrida bellezza della roccia incombente o l'indugiare lungo delle tinte più vaghe sulle macchie di abeti, sui pascoli solitarî e sui picchi di ghiaccio, deve richiamare sulla nuova strada delle dolomiti e, generalmente, sul Trentino, l'attenzione, e il concorso, degli Italiani. Là, nei numerosi alberghi dove, come dice A. Tosti, « si cucina in tedesco, si dorme alla tedesca », se anche « si paga all'americana », non si parla che tedesco; eppure, all'intorno, quasi non suona che la lingua nostra, o una lingua sorella: la ladina. Al Trentino, che su un' area di 6320 chilometri quadrati conta ora una popolazione di circa 370.000 ab., la statistica assegna ora. per ciò che riguarda la diffusione delle tre lingue parlate nelle sue valli, cifre assai diverse da quelle calcolate, trent'anni or sono, da Alfonso Colmano, secondo il quale, al 31 dicembre 1880, la percentuale dell'italiano, del tedesco e del ladino era rappresentata, rispettivamente, dalle cifre seguenti: 97; 2,5; 0,3. Da allora lo *Schulverein* di Berlino ha speso nelle varie valli tridentine (che l'ignoranza della geografia fa chiamare ancora qualche volta, presso di noi, *Tirolo italiano*) un quarto di milione di lire italiane; da allora il *Deutscher Schulverein* di Vienna ha contribuito in misura notevole all' incremento delle scuole tedesche in Val di Fassa, e il *Südmark* di Graz

Alleghe ai piedi della Civetta.

ha potuto includere nel l'area del suo programma pangermanistico Verona.

Non vane proteste contro il fatale espandersi della nazionalità germanica verso mezzogiorno: fenomeno storico che minaccia la stessa compagine della monarchia austro-ungarica. Non vane declamazioni di inconsci e occasionali clamori d'ignari, ma studio profondo, obiettivo della questione, e rapida estrinsecazione nella realtà dei necessarî rimedî. Le buone « *guide* », i buoni lavori non mancano: e Ottone Brentari, Cesare Battisti, i redattori del *Bollettino*, della *Società degli Alpinisti Tridentini*, o della rassegna della *Società Alpina delle Giulie* non hanno dettato le loro descrizioni e le loro

ALBERGO AL PASSO DI PORDOI: IL GRUPPO DEL SELLA.

ROVINE DEL CASTELLO DI ANDRÀZ.

note in tedesco. Le due sezioni della *Lega Nazionale*, sorta dieci anni or sono, che hanno le loro aree di azione nel territorio della Luogotenenza di Innsbruck e in quello della Luogotenenza di Trieste, sono all'avanguardia; la *Dante Alighieri* non è inconscia, e non è obliosa.

Ma una cosa è, anzitutto, necessaria. Che gli Italiani conoscano direttamente la vita delle valli tridentine (ove i loro fratelli contrastano a palmo a palmo il terreno all'invasione che muove salda e compatta dal settentrione), prima che sia interamente scomparsa, dalle stesse carte italiane, la forma italiana dei nomi locali (che là dove la nostra nazionalità è predominante ha un indiscutibile diritto all'esistenza), e prima che si faccia ancora più fitta, fra alberghi e scuole, scuole e alberghi tedeschi, una rete: quella delle strade militari.

Paolo Revelli

LA CITTÀ FANTASTICA

Sotto la dolce linea ondulata dei colli, che dal culmine maestoso di Superga degradano mollemente verso Troffarello, sulle rive del Po regale, sorgerà nel 1911 la città fantastica che, celebrando il più significativo anniversario della nuova Italia, esalterà la forza del lavoro, vittorioso sulle armi deposte, fra la pace degli uomini, nella gioia di un'assidua e civile contesa per l'affermazione sempre più superiormente alta delle virtù che segnano all'umanità la sua profonda ragion d'essere.

Io ho lasciato oggi dietro di me le vie dove più intensa e sonante ferve l'opera quotidiana. La giornata era invitante; sorrideva sulle cose un sole mitemente pallido, ma ancor tepido e buono; quel divino sole che non abbaglia, non acceca, non mette tumulti nel sangue ed infiamma ardori incomposti alle tempie, ma sibbene quale un fiato delizioso si effonde per le vene, ristorando la carne già pregna dell'umido che le ore d'ombra portano nell'aria. Che piacere squisitamente sottile è l'andare allora col cuore in quiete nella carezza di mille effluvi odoranti di selve, di fresco e di muschio, e non pensare a nulla, e sentire soltanto la nostra estasi, il beato annegarsi degli spiriti nel mare dell'infinito!

Sono disceso sino al corso Massimo d'Azeglio. Il parco del Valentino era tutto giallo, violentemente; nelle boscaglie, al riflesso di qualche raggio, che filtrava fra il groviglio dei rami denudantisi, i toni fiammeggiavano; il terreno era un tappeto di oro; l'oro imperava sui viali, sull'erba degli spiazzi verzicanti, lungo la schiena dei poggetti piovendo con la pioggia ininterrotta delle foglie meravigliosamente belle; pioveva, pioveva di continuo, e la pioggia d'oro, a tratti, se un soffio più vivo attraversava l'aria, si estendeva per il parco, per tutta la sua cerchia, sotto il padiglione dei rami, come una gloria di luce e di fuoco in un tempio di barbara bellezza. Solo l'oscuro dei tronchi, il verde grigio dei cipressetti ed il biancore smorto delle rocce artificiali restavano intatti coi loro freddi e muti colori.

Nessuno; non un'anima viva. È curioso come i torinesi, che han tuttavia date non dubbie prove di affetto a questa lor gemma, l'abbandonino poi ad un isolamento perfetto.

E pure il Valentino offre al viandante godimenti incomparabili. L'orizzonte che si scopre dai piedi del Castello dovrebbe bastare da solo ad invogliare anche i più torpidi a sgranchire la loro indifferenza per tutto ciò che è tesoro nostro.

La distesa dei colli or allargantisi in una fondità boscosa dove l'occhio si perde su lineamenti imprecisi e selvaggi, or alzanti al sole il vario e lieto seguirsi di dorsi e di picchi fioriti di case e di ville, mentre laggiù, altissima, gettata sullo sfondo del cielo sta Superga bianca e solenne, tomba di re ed affermazione di valore italico, presentano, nel vario mutar delle luci, un complesso di grazia e di armonia indefinibilmente poetico, e che nessuno gode, che nessuno ricerca.

Dietro di me, oltre l'oro del parco, al di là del quartiere signorile che profila sugli alberi chiomati l'architettura doviziosa dei suoi palazzi, la città prepara il suo domani, vertiginosamente. Un sordo, lontano brusio, come un

Emilio Borsa. — AL MULINO.

mugolo represso sale per l'ampia vastità, e viene ad incurvarsi e morire sulle acque del fiume, che portano via, nel loro sempiterno procedere, la eco di quanta accensione di propositi turbina nell'immensa caldaia albergante il cuore della metropoli.

Ed è questa la sola voce rivelatrice dell'ora che passa, il richiamo insistente ed imperioso al momento, se mai l'anima si abbandonasse con passiva inerzia ai fantasmi del passato. Eppure se lo spirito dei Reali signori, lasciate per poco le regioni sempiterne, ridiscendesse nei luoghi ove fu già dolce l'oziare in lieta compagnia di dame e cavalieri, crederebbe pure che il tempo fermò il suo battito nello stesso istante in cui morì sulle labbra l'ultima parola. Il fiume, anche allora, non scorreva già come oggi, azzurro e lento, fra le prode belle forme delle gentili donne che seguivano la regina?

Non quella; ma un'altra regina, bella di sovrana bellezza intima, solcherà un giorno queste vie fra clamori di popolo, ed inni e canti. E sarà la seconda regina della terza Italia che, a fianco al suo Re, verrà a santificare il valore della stirpe, mostrante, con la prova faticosa, come non invano e non ingiustamente i fati le siano arrisi nei campi imporporati di sangue e nelle destre alchimie della scienza politica. E tutta l'Italia si ritroverà ancora per un giorno qui radunata, l'Italia in tutto che è espressione di pensiero, di volontà, di tenacia, di entusiasmo e di ardimento, l'Italia trionfante mercè l'opera dei suoi figli, la religione sacra dei suoi padri, il sacrificio giocoso dei suoi idealisti, l'Italia, as

Espcsizione di Torino: Galleria in costruzione.

erbose? I colli non ridevano come fanno oggi, nel giuoco dei loro multicolori? La Basilica di Superga non incombeva già dall'alto nel candore della sua religiosa immacolatezza, e qui, a sommo delle scale del Castello, il cancello non era anch'esso socchiuso come aspettante un ordine sommesso per aprire il passo alle sisa di nuovo sulle correnti massime del tempo lanciata verso il futuro, sulla strada del suo essere e del suo divenire, dove la incontrano e la salutano le ombre di coloro che ai primi palpiti dell'umanità, dall'informe *caos* delle origini, seppero trarre la materia di un mondo e soffiarvi dentro una vita immortale.

Ed il mondo era infatti composto di sostanza imperitura. Sta scritto sul fronte dell'Esposizione che Torino prepara per il 1911.

Oggi il bellissimo parco accoglie ancora, nei suoi diffusi silenzi, qualche anima solitaria, qualche coppia di giovani amanti, qualche stanco e triste sognatore. Ma domani, preclusa ogni via da una cintura di legno, vedrà raddoppiarsi nell'opera fervida le robuste maestranze, le ascie vibrare dall'alto con barbagli di aste vittoriose, e la piccola città sorgere meravigliosamente rapida sui suoi fianchi come un' ideazione fantasiosa che prenda forma e figura sui pendii di smeraldo cupo e vi resti per brev'ora a sorridere con la sua aerea trionfante bellezza.

Non tutti si allieteranno di questa trasfigurazione: non certo coloro che il flusso dell'esistenza porta sino alle soglie del parco e colà abbandona come ad un asilo di sospirato ricovero. La città spinge ogni giorno qualcuno di questi vinti che non ebbero così salde membra e così invitto cuore da reggere al turbine della battaglia quotidiana. La fucina ardente manda vampe di incendio e latrati giganteschi; un popolo trasuda rivi di energia intorno ai magli formidabili; dovunque sono i segni di una veemenza paurosa e meravigliosa. Travolti in un'ondata irresistibile, i piccoli, i predestinati si accasciano al suolo: che faranno essi, i deboli, che cedettero all' urto immane dell'esistenza, chi li accoglierà ancora con tanto soave senso di oblio, e dove potranno ancora illudersi di godere un sorriso tenue e ingannatore del mondo? Gli amari abitatori del luogo se ne vanno come spazzati via da una muta di cani, ed il parco tutto ridente sotto il suo cielo di cobalto mormora fra gli abeti il presagio che sarà la realtà del domani; bella, luminosa realtà alla cui attuazione Torino si appresta con la cooperazione concorde di tutti gli spiriti attivi.

Poichè ormai il tempo batte alle porte, e nello spazio di diciotto mesi ogni cosa dovrà essere all'ordine, così si lavora alacremente a costruire palizzate, ad erigere ponti, a formare nuovi tracciati, e là, ove le fondamenta sono già salde, ad innalzare gallerie, e saloni e colonnati, che nel loro immane sviluppo architettonico alterano il nostro senso di misura, quasicchè in queste gigantesche costruzioni dovesse trovare ricovero una tribù di individui mostruosi, fuggiaschi da zone inesplorate, e non i verosimili pigmei che io vedo sgattaiolare come tante scimmie operose fra la pineta di travature che s'addensano nel parco, ridotto allo stato di un cantiere ciclopico.

Curiosando ho dato un' occhiata a qualche edifizio. Il salone dei concerti sarà di proporzioni sorprendenti: 65 metri di altezza; 32,50 di diametro; 2500 mq. di superficie. L' ossatura è già impostata; ma intorno ad essa è tale la fioritura di accessori che il disegno concreto rimane ancora confuso nell'insieme. Gli architetti si ispirarono ad un concetto di grandezza inusitata, creando un edificio in cui le armonie potessero espandersi come la vastità del loro ritmo, spaziando oltre il raggio della comune atmosfera nelle zone che stanno al limite del divino.

Tredicimila cinquecento mq. sono riservati alla galleria dell'Elettricità. Ogni applicazione scientifica ed industriale sarà in essa rappresentata. Dal più semplice al più composto, tutto quanto il mondo seppe dedurre da questa energia, avrà qui un suo esemplare. La Galleria dovrà cantare in un poema di luce e di azione la sintesi del genio umano, prepotentemente vittorioso sull'oscurità delle forze che lo circondano. In questi ultimi anni l'elettricità ha fatto passi mirabili. Dovunque essa è penetrata ha trasformato, rinnovato, modificando talvolta *ab imis* concezioni ritenute definitive, segnando indirizzi nuovi agli studi ed alle ricerche, scoprendo al pensiero umano orizzonti di arditezza, lanciandolo su vie vergini, su maestose altitudini di dominio. Questa scintilla dell'infinito, che l'uomo è riuscito a ghermire ed imprigionare, conserva ancor essa la sua natura grandemente misteriosa. Dà e toglie; porta la vita e la morte. Quale sarà la sua voce domani?

L' avvenire è per lei, siccome trovasi al cominciamento. La Galleria vorrà essere la mano che ha serrato fra le sue morse l'elemento che possiede il mondo, onde lo si possa mirar da vicino, comprendere in tutta la sua portata per poi disfrenarlo di nuovo verso altre rivelazioni, che saranno alla lor volta oggetto di tappe successive, nuovi motivi di esaltazione e di incitamento, pur nello stupore disperante che tiene l' uomo ogni qualvolta raggiunta una cima si vede irriso dalle mille altre cime che vanno via via affondando in una lontananza inafferrabile . . .

Ecco quindi la Galleria del Lavoro, il recinto più grandioso della mostra: 55.000 mq. di superficie. È suddivisa in 5 gallerie: due

di esse avranno una lunghezza di 95 metri e saran larghe 15 l'una e 10 l'altra; le tre restanti misureranno 50 metri di lunghezza ciascuna. Le fondamenta furono costruite di cemento armato comechè è questa una sostanza solidissima. Assicurata la base con struttura incrollabile, si provvide a stringere con tenaglie ferrate gli archi centrali dell'edificio. Con tale organizzazione tecnica la costruzione potrebbe resistere assai più a lungo oltre il periodo stabilito.

La Galleria sarà l'essenza di tutti i fiori e le spine raccolti nel cammino dell' Italia dal suo rinascere a dignità di nazione. Ciò che si fece, ciò che siamo oggi, ciò che saremo domani sarà qui in forma ed in potenza: qui l'imagine dell'Italia si presenterà ai suoi figli e dirà loro: « Ebbene sì; fu duro il servaggio ed aspra la battaglia per spezzare le catene vili che ne serravano i polsi. Cacciati i nemici, e riaperto il libro della nostra esistenza mancò talvolta a noi il buon lume per seguire il sentiero più ottimo. Ma molto avevamo sofferto; la sapienza di governo ci era stata soffocata sin dal primo vagito; mancammo? ci smarrimmo? Ebbene tutto deve esserci perdonato. E perdonato perchè la colpa non era tutta nostra, perchè non persistemmo nelle vie false, perchè ebbimo l'amore del bene, la volontà del bene, lo spasimo del bene, e sapemmo strappare da noi, coraggiosamente, le nostre debolezze, le nostre impurità, ciò che ci inquinava le midolla, ci ossidificava i muscoli, ci addormentava il cuore, e drizzare l'ala della mente e del desiderio a grande meta, verso altezze più comprensive dove la vita dei popoli si fa documento di storia ed elemento operativo di progresso. E il voto non uscì inutilmente dalle nostre labbra: all'intenzione corrispose lo slancio quotidiano. Suonarono ore tristi per la patria; molte volte il cielo si oscurò minaccioso, e l'aria fremette come in un'aspettazione angosciosa. Ma tutto fu vinto; ed oggi figli di un'unica terra, raccolti nella città, che dopo aver ospitato il vostro anelito a liberi reggimenti ospita il frutto in cui si sublimò tale aspirazione, voi potete, senza peccato d'immoderatezza, guardar in voi stessi, e compiacervi di quanto avete fatto ».

Esposizione di Torino: I primi Padiglioni.

Altre opere, i ponti, che attraverseranno il Po, i padiglioni e le gallerie per le sezioni estere sulla riva destra, in regione Pilonetto, le fontane monumentali, e poi le mille svariate attrattive inerenti a tali imprese com-

pleteranno il gran scenario dell'Esposizione, la quale occuperà una distesa di terreno di molto superiore a quella del 1908. In tredici anni tutto si è moltiplicato ed un gran passo ha compiuto l'Italia.

Le industrie sotto la spinta di nuove applicazioni tecniche ebbero un impulso insperato: i commerci si estesero, si intensificarono cercando nuovi mercati di sfogo, consolidando quelli già conquistati, affermando dappertutto la validità della razza. Trascorso il primo inevitabile periodo di attrito, anche le forze sociali smussarono i loro angoli troppo acuti; gli spigoli contro cui si estenuava ogni tentativo di armonia vennero a poco a poco arrotondandosi; una miglior intesa dei fini ultimi che sono assegnati alla consociazione dettò nuove norme al vivere degli uomini sotto il vincolo del loro patto. L'Italia potè, sola fra le nazioni europee, superare un fortissimo disavanzo, e chiudere i suoi bilanci non solo a pareggio, ma con un margine così rilevante da poter intraprendere una politica di riforme fiscali. Tutta questa grande, superba ascesa doveva coronarsi in una testimonianza palese, non solo dinanzi alla nostra coscienza, ma pur di fronte al controllo del mondo. E tale sarà appunto il compito insigne assegnato all'Esposizione del 1911.

Torino e Roma, fraternamente unite, vedranno spuntare il sole di calendimaggio su una bella festa di lavoro ed ogni terra d'Italia far eco alle voci che dalle rive del Po a quelle del Tevere intrecceranno speranze ed auguri. L'aquila, che spiccato il volo dalle Alpi, e battute le ali per tutto il giro delle coste italiane, fermò il suo viaggio sul Quirinale, dirà, di là dai monti e di là dai mari, il trionfo della gente raccolta sotto il suo dominio, trionfo ottenuto nei campi fecondi del pensiero e della costanza, e che noi seguiamo a nostro onore ed a nostra gloria, benedicendo all'anima antica, risorta dalle ceneri dei Comuni per far grande e definitiva l'affermazione del valore latino e del nostro valore.

E. Dolfi-Foà

IL RAMO D'OLIVO

Generalmente è alla Pasqua, allorchè si rigenera il mondo, che gli uomini di buona volontà recano il ramo d'olivo e lo agitano in segno di pace e di fraternità; ma, poichè anche le feste di Natale e di Capodanno fan rifiorire nel cuore sentimenti di reciproca benevolenza, non è un anacronismo il nobile appello che l'Hearst rivolge alle nazioni perchè depongano le armi e inizino, finalmente, l'êra della pace universale. Non è un anacronismo il simbolico ramo d'olivo alla vigilia del *Cristmas* tra la gente anglosassone; della quale nessun'altra sente più intensamente la soave poesia che è negli ultimi giorni dell'anno, perchè in nessun'altra è più forte e sentito il culto della famiglia.

E questo appello è tanto più efficace e commovente in quanto che parte da un uomo che ha grandissima influenza sulla vita americana, e si rivolge specialmente a gente che la pace ama sinceramente. L'amano gli Americani e gli Inglesi sopra ogni altro, ma anche i Tedeschi non le sono avversi, come lo prova l'accordo che si dice già intervenuto tra Inghilterra e Germania per il disarmo navale. Comunque, è tra la gente di stirpe anglosassone che si trovano i più ferventi sostenitori e propagandisti della pace universale.

Oramai gli Apostoli della pace sono una legione, appartengono a tutti i paesi e vanno ogni giorno più accrescendo di numero. Notiamo in Italia il venerando Teodoro Moneta, in Germania la baronessa de Sutner, in Inghilterra lo Stead, che due anni or sono intraprese il giro del mondo per conquistare sovrani e popoli alla umana sua causa. C'è poi anche il

miliardario Andrea Carnegie il quale s'è, in questa occasione, dichiarato convinto che sia questo un propizio momento per fare nuovi passi sulla via della pace universale. Gli armamenti, egli ha detto, rendono necessari nuovi armamenti e la costruzione di nuove flotte suscita sospetti e diffidenze. Non vi è oggi un solo Sovrano, o capo di Stato, che desideri la guerra, ed anche i privati, specialmente i ricchi che, a suo giudizio, sono i più infelici degli uomini, vogliono la pace. Perchè adunque non si pone mano ad assicurarla una buona volta troncando la continuazione di una politica fondata sul medievale diritto del più forte? Germania, Inghilterra e Stati Uniti, tutti e tre di razza sassone, dovrebbero essi, ha concluso Carnegie, affrontare risolutamente la questione e risolverla.

Un altro propagandista pure autorevole, uomo di Stato e scrittore, è Lord Avebury P. C. il quale, in un volume uscito di questi giorni, *Pace e Felicità*, rompe una lancia in favore della pace tra le nazioni. Lo stato attuale del l'Europa, egli scrive, è un pericolo e una vergogna per tutti. Si può scusare le tribù barbare che decidono le loro contese con la forza delle armi; ma che nazioni civili facciano altrettanto, è cosa che ripugna non solamente al nostro senso morale, ma anche al senso comune.

Presentemente, anche in tempo di pace, gli eserciti d'Europa comprendono quattro milioni d'uomini; sul piede di guerra sorpassano i dieci milioni, e quando i quadri divisati saranno compiuti, si arriverà alla enorme somma di venti milioni. Il costo nominale eccede annualmente i sei miliardi e duecento cinquanta milioni di franchi; ma se si considera che gli eserciti continentali sono generalmente sottomessi alla coscrizione, la spesa attuale è di molto superiore. D'altronde se questi quattro milioni d'uomini fossero utilmente impiegati guadagnerebbero in media circa 1.250 franchi all'anno per capo; onde bisogna aggiungere cinque miliardi ai precedenti, ciò che fa salire la spesa totale dell'Europa, per l'esercito e la marina, a più di undici miliardi e 250 milioni. Cifre enormi, come si vede, e tali da impensierire ogni uomo di senno e di cuore, se si pensa anche al sacrificio di vite umane che dalle guerre deriva.

In altri tempi ciascuno si faceva giustizia da sè, e vendicava di sua mano i torti che gli venivano fatti.

Oggi la civiltà non lo permette più. Le vendette private sono considerate, nè più ne meno, che quali delitti. Ci si deve appellare, per esser protetti e ottenere giustizia, alle leggi del proprio paese. Non verrà dunque il tempo, e forse non è già venuto, in cui la medesima legge si estenderà a tutti i paesi, in cui si chiederà loro di astenersi da ogni vendetta privata e di fare appello alla legge internazionale? Le nazioni non sono nelle loro cause giudici migliori di quello che lo sieno gli individui. Si incominci pertanto, propone lo Stead, a boicottare quei belligeranti che facessero uso delle armi prima di appellarsi al giudizio delle nazioni neutre, ossia ad un potere superiore a tutti gli Stati, capace di risolvere le questioni internazionali. Si adotti poi un bilancio della pace, assegnando ad esso una lira per ogni mille destinate alle spese militari; infine si riducano gradualmente gli armamenti, e ciò ridonderà a immenso vantaggio di tutto il mondo, soprattutto dell'Europa, che sarà salvata dall'incamminarsi verso la rivoluzione e la miseria.

Idee sante e giuste, ma saranno esse pratiche e soprattutto efficaci? Notiamo, a nostro conforto, che la guerra ha avuto, come il duello, la sua evoluzione benefica: se non meno micidiale, è divenuta meno selvaggia, meno frequente, più spiccia. Si potrebbe quasi dire che, mentre ora lo stato normale dei popoli è la pace, un tempo, invece, era la guerra, o la guerriglia. Questa cosa è tanto evidente che basta dare un'occhiata agli ultimi trent'anni di storia per convincersi della sua realtà; e significa: o che le cagioni di guerra si son fatte più rade, o che le liti si risolvono più con la ragione e il diritto che con la forza; o, forse, l'una cosa e l'altra.

Legge universale di natura è la lotta: ciò sappiamo; ma sappiamo pure che fra gli uomini sono, necessità civile ed anche del cuore, l'associazione, la fratellanza, la solidarietà. Fra i popoli regna ancora molto egoismo, ma l'orizzonte dello spirito si va ognor più allargando, e, in proporzione, si restringono la brutalità e la violenza.

È la fatale ascensione umana, con la quale si è venuta formando la coscienza delle nazioni, per cui non sarebbe ora più possibile una guerra determinata dal capriccio dinastico o dal solo spirito militare; gli stessi conflitti causati ora da necessità biologiche e da ragioni storiche e di razza, si attutiranno nella

grande consociazione umana preconizzata dal Novicow.

Con ciò non vogliamo affermare che l'umanità debba ritornare al secolo di Saturno, alla beata età dell'oro, in cui scorreva, per le vie, il latte e miele. Certo i produttori continueranno a farsi concorrenza, le diverse classi sociali brameranno assicurarsi privilegi, gli uomini non cesseranno d'esser divisi in partiti politici, i sistemi filosofici e scientifici, i generi letterari e artistici si combatteranno a vicenda, i limiti dei gruppi nazionali si modificheranno; in una parola, le lotte umane non sosteranno; ma i sanguinosi conflitti mossi da brama di conquista, o di supremazia, o da male inteso punto d'onore e sospinti dal selvaggio ardore della distruzione, o non saranno più possibili, o, nella generalità dei casi, verranno evitati dal tribunale della ragione.

Il 22 agosto 1849, ricorrendo l'anniversario della notte di San Bartolomeo, in una riunione internazionale tenuta a Parigi, Vittore Hugo in uno di quei suoi impeti fatidici, esclamò: « Giorno verrà che le armi cadranno dalle mani, che le palle saranno sostituite dalle schede di votazione del suffragio universale dei popoli: che sarà mostrato un cannone come oggi si mostra uno strumento di tortura, nella meraviglia che esso abbia potuto esistere. Giorno verrà che si vedranno questi due immensi gruppi, gli Stati Uniti d'Europa e gli Stati Uniti d'America tendersi la mano al di sopra dell'Oceano ».

Coloro che non credono alla profezia, osservano che assai prima di Hugo, Saint Pierre, Alberigo Gentile, Seneca, Marc'Aurelio e su su fino al profeta Isaia, avevano innalzato il labaro della pace, senza che l'umanità si affrettasse a raccogliervisi sotto; ma dalla inefficacia di certi tentativi nel passato, non si può dedurre la inefficacia loro nell'avvenire; e, lasciando stare le profezie, è certo che l'idea pacifista, proclamata secoli sono da qualche solitario pensatore, ha fatto molto cammino, fino a noi; ed oggi trova una larga eco nelle conferenze per il disarmo e nei congressi e nelle associazioni regionali e internazionali per la pace. È certo che queste aspirazioni umane sono appoggiate da monarchi e propugnate da spiriti tutt'altro che facili alla suggestione dell'utopia; ed è anche un fatto storico che il potere superiore a tutti gli Stati, ideato da Alberico Gentile per prevenire e limitare le guerre, ha trovato, a' dì nostri, la pratica sua applicazione nell'*Arbitrato* per le contese dell'*Alabama*, del *golfo di S. Juan* e delle isole *Caroline*.

In ogni modo anche se queste idee fossero in parte fondate sopra utopie, mostrano nondimeno le aspirazioni della civiltà per la eliminazione della guerra, barbaro retaggio del passato, e confermano il bisogno dell'umanità nuova di una vita cosmopolitica, laboriosa e tranquilla.

Noi abbiamo del progresso e della felicità umana un concetto opposto a quello degli antichi. Essi immaginavano che l'età dell'oro fosse esistita nel passato, noi, invece, crediamo e speriamo che si trovi nell'avvenire: le menti continuano a vagheggiarla e i fatti la confermeranno.

Quando Casaubone visitò la Sorbona, gli fu detto che certe discussioni vi erano state proseguite da più che 400 anni.

Che cosa si è deciso? chiese egli. Domanda inutile, perchè il trionfo finale del progresso è dovuto alla osservazione e alla esperienza.

D. Carraroli

VITA FEMMINILE EGIZIANA

I.

Potrà forse a molti sembrare che la concorde persistenza dei descrittori di cose orientali nel ritrarre le condizioni della donna quali *Le Mille e una Notte* e le tradizioni e le leggende le tramandarono abbia in sè molta esagerazione; e crederanno essi che assai degli antichi rigori sia stato temperato e assai delle vecchie consuetudini sia venuto scomparendo sotto l'opera demolitrice della moderna civiltà europea. E crederanno, anche, che la famosa — ormai troppo famosa — Costituzione promulgata dai Giovani Turchi abbia fatto calar molti veli, e molte persiane di ginecei abbia dischiuse.

Ma non è punto così. Per quanto possa avere del fantastico e del favoloso, la vecchia « buona » tradizione si è interamente conservata nella società musulmana; e or sono pochi mesi un' ordinanza del governatore del Cairo, diramata a tutti i giornali arabi, francesi, inglesi e italiani della metropoli dell'oriente, richiamava le donne arabe all' osservanza delle regole tradizionali su l' uso rigoroso del velo, invitando i poliziotti e tutti gli emissari dell' autorità religiosa e civile a denunziare quelle donne o quelle signore che si permettessero di trasgredire in pubblico alle regole su dette.

Non dunque slancio animoso e solidale della femminilità collettiva d' oriente caratterizza l'apparente innovazione degli ordini e della politica araba e turca; i contesi ideali d' eguaglianza sessuale che turbano e incitano ad aspre rivendicazioni le donne... brutte d'occidente non hanno menomamente sfiorato e tampoco modificato le apatiche anime femminili dell'Oriente.

È bene? è male? Non qui è opportuno discutere di ciò, nè la discussione gioverebbe per avventura a cavare il solito ragno dal solito buco (a proposito: perchè proprio un ragno? avete voi mai veduto i ragni annidarsi nei buchi?); a noi basterà dare uno sguardo, forse indiscreto, nella vita intima delle donne egiziane quale è stata e qual'è; e l' ordinanza del governatore del Cairo non avrà alcuna efficacia su noi, se qualche velo solleveremo, se sveleremo qualche cosa, che la rigida tradizione ha voluto finora serbare secreto.

Il Harem.

E penetriamo innanzi tutto nella parte più intima della vita egiziana: la casa.

Ogni casa musulmana è divisa nettamente in due parti: il *harem* (si pronunzia *carèm*, col *c* fortemente aspirato, alla toscana) o, più esattamente, il *harim'lik* (luogo delle donne, gineceo) e il *salam'lik* (luogo dei saluti). È quest' ultimo un gabinetto di lavoro, o studio, e un gruppo più o meno numeroso di camere o di sale destinate ai visitatori di sesso mascolino. Nei palazzi signorili esso è separato dal resto della casa per mezzo di alti muri e di solide porte; nelle case borghesi la linea di separazione è puramente convenzionale, per quanto non meno rispettata; nelle abitazioni del popolo, ristrette e spesso costituite d'una sola camera, il *harem* occupa tutta la casa, e l'uomo riceve le visite al caffè.

È bene dunque notare subito che il *harem* è ben lungi dall'esser il luogo di delizie e di

follie voluttuose che alcuno potrebbe imaginare; se, come si è detto in principio, esso non ha perduto nulla del suo misterioso secreto di fronte alla civiltà europea, invadente. è tuttavia molto più modesto di quanto quel misterioso secreto lo possa far credere. Come nell'antica casa romana il *tablinum* era riservato al *paterfamilias,* che vi riceveva i clienti e le visite, così nella casa musulmana c'è una parte della casa riservata al signore; il resto, *peristilium* dei Romani. *harem* dei musulmani, è la parte intima della casa, quella ove stanno, naturalmente, le donne.

Niente, dunque, odalische, almee, cantatrici e danzatrici; i grandi patrimoni che accompagnarono la rapida fortuna dell'Egitto moderno con Mohamed Alì si sono dileguate come neve al sole; e la domesticità femminile è talmente ridotta per l'abolizione della schiavitù che si ha troppo da fare a trovar delle fantesche, per poter pensare a farne delle danza rici.

E sono omai radi anche i *harem* dove il marito tenga più d'una moglie, se bene il Corano ne permetta quattro, e quante si vogliano concubine. A poco a poco, anche la società musulmana tende alla monogamia.

La casa musulmana, dunque, viene ad essere nell'alta società composta come l'ordinaria famiglia europea. Il *harem* non contiene che il marito e la moglie, circondati dai figli e dalle domestiche. La differenza sta tutta nel fatto che esso continua ad essere il sacro asilo vietato a qualunque uomo che non sia parente strettissimo; solo il medico vi ha accesso, ma quando viene ha già prevenuto del suo arrivo. e le donne che non hanno bisogno di consultarlo si mettono in gran fretta il velo.

Quanto agli eunuchi, presso molte case signorili ce ne sono ancora, e servono da intermediari tra il *harem* e l'esterno. Introducono le visite e le riaccompagnano alla porta, fanno le commissioni delle signore, le seguono quando escono, trasmettono i loro ordini. Ma neppur essi sono indispensabili; ci sono case signorlii che non ne hanno.

Tale è il *harem* musulmano odierno in Egitto e — ho motivo di crederlo — in Turchia; e il suo significato, come ognuno vede, non è gran che dissimile da quello delle parole con cui in tutte le lingue è designata l'intimità della famiglia, il nido gelosamente nascosto, il santuario.

Costume di Donna Turca.

E semplicissimo ne è l'interno, pur nelle grandi case; solo nelle migliori il *harem* ha degli spessi tappeti persiani, mobili in *muciarabia* (legno traforato), lampadari con *abat-jour.* Ma nulla di più; mentre i *harem* all'antica (e sono infiniti) non si distinguono che per la gran quantità delle sale e la monotonia del loro mobilio. Grandi specchi, poltrone, canapè, lampadari: ecco tutto l'arredamento; e nude son le pareti, solo occupate qui e là di ritratti e di fotografie tenute insieme da lembi di stoffa comune. Fa spesso eccezione a questa soverchia semplicità monotona e misera il soffitto, il quale *non ebur neque aurum renidet,* ma è tutto di noce

scolpito, intagliato, traforato. Le signore ricevono ordinariamente, d'estate, nella *fasaha*, grande sala vicina all'ingresso, ben aerata e illuminata, e popolata di tavolinetti e di sgabelli carichi di portacenere e di sigarette.

La signora viene incontro alla visitatrice con quel passo lento e un poco goffo che è caratteristico delle musulmane: dice le consuete parole di saluto, ode le consuete risposte, fa sedere l'ospite e le fa servire immediatamente le sigarette e il caffè. Queste cerimonie, e soprattutto quella del caffè, giova a riempire i vuoti della conversazione, spesso languidissima, giacchè la padrona di casa non fa, come fanno invece le signore europee, alcuno sforzo per tener desta o ravvivare la conversazione; tanto che bene spesso alcuna visitatrice parte non avendo scambiato con la padrona di casa altre parole che quelle obbligatorie — ma del resto molto numerose — dei complimenti d'uso.

All'arrivo d'una nuova visitatrice, tutte le signore si levano e salutano. E il saluto è diverso a seconda dei casi: un bacio su la mano alle signore anziane con l'appellativo di « zia »; un bacio su le gote a quelle della stessa età e condizione, col dolce nome di « sorella »; un saluto alla turca alle conoscenze meno intime; alle signore europee una stretta di mano.

Signora Turca.

Donna Araba.

È ben nota la forma del complicato ma gentile saluto turco. La prima a salutare è sempre la persona di maggior riguardo; quella inferiore apre allora la destra, l'abbassa quasi fino a terra, inclinando contemporaneamente il busto, quasi per raccogliere il saluto fattole; poi il busto si raddrizza, e la mano, seguendo il movimento, s'appressa con la palma alla bocca, indi alla fronte (senza però toccarle), e riprende quindi il suo posto.

I convenevoli d'addio sono eguali a quelli dell'arrivo; ma è da notare che la padrona di casa precede alla porta la visitatrice, invece di accompagnarla, e le signore, le quali pur non vedono mai il marito della loro amica, non trascurano mai di farle i loro saluti per lui.

Le altre camere del *harem* sono poco dissimili da quella che abbiamo veduta, e si irraggiano intorno alla *fasaha*: oscure, poco mobiliate, nude e monotone. Le camere da letto sono al primo piano, egualmente vuote e tristi, se se ne tolga forse la camera degli sposi, col suo letto di ferro dorato e la sua *toilette* alla *duchesse*; quasi tutte hanno ancora l'antico divano, munito d'un leggiero zanzariere.

Caratteristica è fra tutte quella della nonna, perchè più di tutte appare rispettosa delle antiche consuetudini. Una specie di *samovar* vi serve da fontana per le abluzioni; i divani e le finestre sono ornate di modesto percalle; modestissimo è lo specchio, e un tappetino da preghiera rotolato e un tavolino col Corano compiono il mobilio. Il letto non c'è; ogni mattina le fantesche lo sfanno e lo

DONNA DEL CAIRO.

portano via, per riportarlo e rifarlo la sera. I cordoni che sostengono lo zanzariere pendono da un gancio infitto nel soffitto; ma non uno solo è lo zanzariere; sono due, tre quattro, per il caso che la veneranda signora desiderasse avere delle donne a farle compagnia la notte.

Parte essenziale del *harem* è pure il bagno (turco, s'intende, come è assolutamente turco il caffè). Esso è composto di tre stanze (due, e piccole, nelle costruzioni moderne, per economia) riscaldato da caloriferi. La prima contiene un bacino d'acqua fredda (una specie di *frigidarium* romano) e dei divani: la seconda serve da spogliatoio e comunica col bagno proprio, pieno di rubinetti, di vasche, di spugne vegetali ruvidissime, di recipienti svariatissimi di rame. L'illuminazione viene dall'alto, per molti fori chiusi all'esterno da spessi dadi di cristallo.

E non daremo uno sguardo anche alla cucina? Essa è situata nel sottosuolo, a volta, ed è buia, fredda, triste. Una fila di focolari spenti e abbandonati, che han dovuto cedere il campo avanti ai fornelli e alle « cucine economiche », occupa un'intera parete; ma una gran tavola cupa è nel mezzo, e i recipienti, i tegami, le pentole allineano la loro fosca uniformità. Non rami scintillanti, tavole candide, sedie: le donne stanno accosciate per terra al modo degli orientali, e in tal positura lavorano, mangiano, discorrono. Altrove, lavandaie accucciate intorno a recipienti larghi e piatti, col petto che tocca le ginocchia, le braccia fra le gambe aperte, lavano e torcono la biancheria che sarà poi sciorinata al sole, sul terrazzo della casa, ad asciugare.

Come? dirà alcuno. È tutto qui l'interno dei celebratissimi *harem* che gli occidentali s'imaginano colmi di delizie? E l'arte araba, della quale ammiriamo ne' musei e nelle sale degli antiquari sì squisiti lavori, non contribuisce punto a ornare il *sancta santorum* degli Egiziani, la parte della casa ov'eglino trascorrono le ore di maggiore intimità?

E pure è tutto qui. Se il triste periodo della dominazione turca in Egitto diede un colpo fatale alla mirabile arte araba che nei secoli a dietro popolò di moschee e di palagi la tera del Nilo, all'ultima parvenza di lusso e di fasto che esso portò diede a sua volta un colpo definitivo l'ammobigliamento detto *alla franca*, cioè europeo.

È in fatti da notare che l'Europa manda in Egitto oggetti e suppellettili di qualità mediocre. L'orientale vuole il buon mercato, senza punto preoccuparsi della durata di quello che acquista. Il luccicante, l'appariscente vale ai suoi occhi più del duraturo e del solido. E, naturalmente, gli industriali e i negozianti europei si guardano bene dall'andar contro a una teoria sì favorevole al loro commercio!

Ma c'è di più: la tradizione religiosa. La religione musulmana non proibì l'arte; la favorì anzi larghissimamente; ma, per raggiungere appieno il fine suo precipuo, il fine che più d'ogni altro Maometto si propose fondandola, la distruzione totale e assoluta dell'idolatria, essa proibisce categoricamente

Donna Araba sull'asino.

Salone da ricevimento.

la rappresentazione degli esseri animali. Solo nella Persia, che a punto perciò è scismatica, la figurazione umana si è conservata.

Se entrate in una moschea, vi vedrete sculture d'una finezza deliziosa, su legno o su pietra o su metallo; ma non potrete a meno d'essere colpiti dalla quasi assoluta mancanza di figure animate. Il traforo, l'arabesco, l'incrostazione: ecco tutta l'arte araba; è il trionfo della linea in tutte le sue forme.

I fanciulli, cresciuti in tali ambienti, non trovatisi mai avanti la rappresentazione di esseri animati, mancarono quindi, fatti adulti, d'ogni concezione artistica di questo genere, e se la generazione presente impara il disegno nelle scuole e ha l'occhio ormai abituato alle rappresentazioni della vita dai giornali illustrati e dagli affissi *réclame*, la vecchia, cioè l'attuale « buona società », specialmente femminile, è priva di ogni nozione estetica; le signore, innamorate dei belli abiti, dei gioielli e degli artifici della civetteria, sono refrattarie al piacere che nasce dalla vista di un bel paesaggio o di una scena animata. Non hanno, insomma, il gusto artistico, e se alcuna, perchè *è di moda,* maneggia la matita o il pennello, lo fa per disoccupazione, senza quell'ardore che viene dall'anima, senza vero amore dell'arte, nè delle commozioni che essa dà.

Del resto, come potrebbero averle, esse, il gusto artistico? Non visitano esposizioni d'arte, non leggono critiche, vanno raramente a teatro, e non assistono allo stesso spettacolo vivente e irrequieto e diverso della via che a traverso i cristalli d'una vettura o le grate delle loro finestre.

Esse passano dunque le loro giornate per lo più in casa, e la loro più importante, quasi unica occupazione è quella della scelta degli abiti e del fare e ricevere visite. E le visite, come si è accennato, non sono mai sfoghi intimi d'anime, colloqui intellettuali, riunioni profittevoli alla cultura e allo sviluppo del gusto femminile; sono spesso silenziose, si riducono allo scambio de' consueti complimenti, o tutt'al più sono nutrite dal pettegolezzo e, perchè no?, da un po' di maldicenza.

Non solo dunque non esiste femminismo nell'Egitto musulmano, ma vi manca pure ogni forma e ogni manifestazione di vita femminile, giacchè nella donna non esiste la personalità, è assente l'anima.

Guido Vitali

DONNA SUDANESE.

IL CINQUANTENARIO DELLA “PERSEVERANZA„

Uno sguardo al primo numero del giornale.

Il giorno 29 del mese di dicembre u. s., per geniale iniziativa delle Associazioni Costituzionali di Milano, venne, coll'offerta di una pergamena e con un banchetto al *Ristorante Cova,* celebrato a Milano il Cinquantenario della *Perseveranza.*

I nostri lettori avranno di già appreso dai giornali a quale commovente grandiosità sia assurta la simpatica manifestazione. Attorno all'antico e glorioso foglio lombardo non si udì soltanto la solita nota dei soliti brindisi, ma vibrò intensamente l'anima di un partito, il quale si trovò concorde nel pronunciare un giudizio di stima e d'affetto verso il giornale che, in cinquant'anni di lotte non aveva mai piegato un lembo della propria bandiera. E la stampa italiana di tutti i partiti e di tutte le gradazioni riconobbe unanime la giustezza del giudizio, poichè, mentre fu larga di applausi e di auguri alla *Perseveranza,* ne lodò in un con la dottrina — che fa di esso uno dei più autorevoli giornali quotidiani — la rigida linea di coerenza. Cogli auguri della stampa italiana si accompagnarono quelli delle Associazioni giornalistiche, specie della lombarda, la quale offrì una targa d'oro, e della Federazione giornalistica italiana, che inviò un gentilissimo telegramma, con cui riconosceva la parte importante avuta dalla *Perseveranza* nella lotta per la ricostituzione del Paese.

Nulla di meno vero in ciò.

La *Perseveranza* vide la luce il 20 novembre 1859 — la celebrazione del Cinquantenario fu dilazionata al 29 dicembre u. s. per ragioni di opportunità — dopo che le vittorie di Magenta, S. Martino e Solferino, nonchè il trattato di Villafranca avevano sancita la liberazione della Lombardia e posto il principio del *non intervento* per la ricostituzione dei caduti principati. Ed ebbe subito per inspiratori e collaboratori i maggiori e più influenti uomini dell'aristocrazia e borghesia milanese, nonchè della politica italiana.

Quale era il programma del giornale?

L'attuale Consiglio d'Amministrazione della *Perseveranza* ha voluto illuminarci in proposito, dispensandoci dal ricorrere alle biblioteche. Esso provvide a far riprodurre, dimezzandone il formato, il primo numero del giornale, usando di quel mezzo modernissimo ch'è la fotografia. Avrebbe desiderato il detto Consiglio di poterlo riprodurre nella sua grandezza naturale, ma a ciò fu di ostacolo, quasi insuperabile, l'evoluzione avvenuta nei caratteri tipografici, per cui, nell'impossibilità di trovare, anche presso stabilimenti antichi, i caratteri tipografici usati cinquant'anni fa per la composizione del giornale, sarebbe stato giocoforza pensare a una apposita fondita, cosa dispendiosissima. Ma anche così la riproduzione è riuscita interessantissima, ed il *fac-simile* si presenta nitido e perfettamente leggibile; tanto che da esso possiamo trarre il programma del giornale.

Eccolo:

« La *Perseveranza* comincia la sua vita in un momento di grandi aspettazioni e di grandi incertezze; in un momento dei più importanti per i futuri destini dell'Italia.

« Essa fece per sè medesima i suoi proponimenti, fissò il cerchio delle idee principali

entro le quali si aggirerà, si diede uno scopo a cui mirare costantemente, ha piena coscienza della parte che intende di assumere nella stampa italiana; ma non fa programmi per il pubblico. Se questi vuole averne uno ad ogni modo, lo cerchi nel titolo del foglio, e nel motto che vi ci abbiamo apposto.

« Ci chiederanno: In che cosa volete *perseverare?* — A tale domanda ogni lettore italiano ed onesto potrà rispondere da sè. Noi vogliamo al pari di lui perseverare nella via, che abbiamo cominciato a percorrere come Nazione, e come individui che amano la Nazione e la vogliono indipendente, libera, prospera ed onorata. Perseverare vogliamo *fino alla fine:* e qui, a chi sente e vuole come l'Italia, non abbiamo d'uopo di dare definizioni. Se la via che terremo sarà la buona e la vera, i lettori verranno con noi. Se non verrà da essi giudicata tale, e' potranno seguire altri.

« Adunque, senza preamboli, cominciamo ».

Fatte queste brevi premesse, il giornale passava senz'altro ad esaminare la situazione politica interna ed estera.

Nell'esame della situazione politica interna vi sono giudizi e rilievi, a cui i recenti festeggiamenti pel Cinquantenario del '59 dànno il sapore di piena attualità. Perciò non riuscirà certo discaro ai nostri lettori che noi ne riportiamo diversi brani.

Detto che « la Nazione italiana è sulla buona via » e che « a malgrado delle difficoltà molte e gravi, a malgrado di certe peritanze che provengono da una ancora incompleta esperienza e da cause da lei indipendenti » si ha fede « ch'essa possa raggiungere i suoi destini, a cui da tanto tempo aspira »; soggiunto che « è questa fede, che anima all'alacre operare, che rafferma anche i deboli, i sofferenti conforta e tiene vive le speranze », il giornale prosegue:

« Le troppo grandi speranze d'una vittoria finale furono depresse colla pace di Villafranca. Ma questa pace fu quella che diede agl'Italiani la coscienza dei loro doveri. La storia degli ultimi mesi è gloriosa per essi. L'Europa, o li loda sinceramente, o li accusa di avere ordita la congiura dell'ordine; congiura, la quale è per lo meno d'un genere nuovo.

« L'Italia centrale, appoggiandosi allo Stato libero della settentrionale, ed ajutandosi delle forze che gl'inviava la parte tuttora schiava dello straniero, si mantenne nei suoi propositi d'indipendenza e d'unione. Fece molti passi per unificarsi intanto nelle armi, nelle dogane, negli ordini civili; votò la reggenza di un principe di casa Savoja, perchè ei governasse in nome del re eletto, e si condusse con questo al limitare d'un Congresso destinato a regolare la quistione italiana, e che sembra accettato in massima da tutte le grandi potenze.

« La reggenza della Francia, forse dietro le suggestioni dell'Austria, la quale minacciava di ritirarsi dal Congresso, fu trovata un passo troppo ardito, venne dal nostro governo mascherata con una delegazione del principe Carignano al cavaliere Buoncompagni: ma tale espediente non trovò pur esso l'approvazione del governo francese. Parma, Modena e Bologna però l'approvavano; ma Firenze, riguardosa, offre il mezzo di ritirarsi da un passo che da taluno veniva giudicato incauto. Nessuno però si sgomenta per questo; e sebbene Garibaldi, il di cui nome significa guerra, si ritiri colla benevolenza e pare per suggerimento del Re, a Nizza, c'è in tutti il proposito di tener fermo e di presentarsi in legione compatta ed in attitudine di sicurezza al Congresso.

« Frattanto la Lombardia pensa alla Venezia ed al suo quotidiano martirio, per vegliare a mantenersi il godimento della libertà presente. Il Veneto continua a sottrarre all'Austria la propria gioventù e l'invia ad arruolarsi nell'Italia centrale. Il papa promette riforme da farsi in tempo opportuno. Il re di Napoli, fra la voglia d'intervenire nello Stato pontificio contro lo spettro di Garibaldi e l'insurrezione che dalla Sicilia lo minaccia ad ogni momento, fra le vaghe velleità di riforme, a concedere le quali non sarà mosso che da forza maggiore, e l'istinto domestico che lo dispone a mancare ad ogni promessa, s'inanisce e si presenta debole ai tempi grossi che si avanzano.

« La Francia continua a parlarci d'una Confederazione austro-italiana, che è dall'Italia ad ogni costo respinta, e dall'Austria non voluta al modo con cui la Francia la propone, e dall'opinione pubblica nel resto dell'Europa creduta impossibile. La politica della Francia mira al Congresso: ed ivi soltanto vedremo spiegarsi alcuni dei misteri, di cui si circonda sempre la mente dell'imperatore, nel mentre parla con un candore di chiarezza che non illude nessuno ».

In un secondo poderoso articolo, la *Perseveranza* trattava a fondo la questione dell'Italia Centrale, la quale aveva toccato appunto in quei giorni il suo periodo di crisi.

Non sarà inutile rilevarne qualche punto. Notata la solennità del momento e l'obbligo perciò di precisare chiaramente la situazione ed adottare una franca e conseguente linea di azione, il giornale si propone due domande: « *che cosa vogliamo noi? che cosa vuole l'Europa?* ».

E alla prima domanda risponde:

« Noi vogliamo l'indipendenza italiana come fine supremo, e l'unificazione come mezzo che ci conduce più direttamente allo scopo. Questo e non altro è il desiderio degli Italiani: lo disse Vittorio Emanuele quando snudò quella spada che sì gloriosamente splendeva a Palestro e a S. Martino; lo dissero, colle loro autorevoli voci, le Assemblee popolari di Firenze, di Bologna, di Modena e di Parma; lo disse e lo sentì l'imperatore Napoleone, allorchè nel suo proclama di Milano prometteva agli Italiani che sarebbero stati *liberi cittadini di una grande nazione* ».

E non si poteva dare risposta più precisa e fiera, e con più nobili parole.

Ma che cosa vuole l'Europa? Ecco la risposta alla seconda domanda:

« L'Europa vuole che l'Italia sia ordinata in guisa da non essere più un permanente pericolo per la pace europea, vuole sopra tutto ch'essa non serva di pretesto alle usurpazioni e alle gare di altre potenze, che non sono e non devono essere italiane ».

E proseguiva:

« Fra queste due volontà egualmente rispettabili, la volontà italiana e la volontà europea, corre egli sì gran differenza da essere inevitabilmente necessario il sacrificio di una di esse? Non lo crediamo ».

E, con copia serrata di argomentazioni, trascorreva a dimostrare che all'Italia, come all'Europa, doveva importare che l'Italia fosse forte, imperocchè un'Italia debole nè assicurava l'indipendenza, nè impediva il rinnovarsi di quelle sanguinose querele che facevano da sì gran tempo della pianura italiana il campo di battaglia delle ambizioni europee. Ora non era possibile raggiungere queste condizioni di forza, se non si lasciava che le popolazioni, arbitre del loro destino, si raccogliessero sotto un vincolo comune ed opponessero alle nemiche influenze quella vigoria che nasce dall'unità compatta di vigoria e d'azione. Da qui la necessità di costituire un Regno d'Italia di almeno undici milioni, non bastando il Piemonte, anche aumentato della Lombardia, ad impedire che l'Austria stesse spiando dai bastioni del quadrilatero l'occasione opportuna per vendicarsi della sua sconfitta e ritentare le secolari usurpazioni.

Ciò, notava il giornale, nei rispetti della convenienza politica, poichè esso intendeva di sollevare più alto la questione, di portarla « *sul terreno della giustizia, all'ombra dei sacri canoni del diritto e della coscienza pubblica* ». E qui lo stile assumeva un tono appassionato, un impeto magnifico di travolgente argomentazione.

« Le popolazioni dell'Italia Centrale — esso diceva — furono abbandonate dai loro principi nel momento in cui la guerra, intimata dall'Austria al Piemonte, risuscitava la questione d'indipendenza e poneva obbligo a tutti i governanti italiani di assumere rimpetto ad essa un contegno determinato e sicuro. Non vi fu violenza, non rivoluzione; vi ebbe una fuga, una fuga impotente e vigliacca. Con essa i principi fuggitivi diedero vinta la causa alle popolazioni; rinunciando al governo di esse in un momento pericoloso e difficile provarono di non essere atti a sostenere il peso delle corone di cui si cingevano; le popolazioni, obbligate a provvedere alla propria salvezza, usarono del loro diritto e scelsero il proprio governo. È il caso di un pilota che, sorpreso dalla procella, abbandona lo schifo e si salva, gettandosi a nuoto. Se lo schifo non perisce, mercè gli sforzi dei passeggeri, potrà egli supporsi che il pilota ricompaia al timone e che gli si affidino un'altra volta le loro vite? ».

Constatato poi che fra i popoli del centro ed i loro antichi sovrani si era ormai scavato un abisso che *nessuna transazione sarebbe valsa a superare* — « quell'abisso che divide la dignità dall'abbiettezza, la moderazione dalla ferocia, il coraggio dalla viltà » — e che i popoli hanno cessato di essere mandre, vendute a beneplacito del pecoraio, l'articolo fieramente concludeva:

« Il popolo italiano è uscito di pupillo e non accetta più, a chius'occhi, l'intervento nei suoi privati interessi di quell'Europa che tante volte ha creduto di sanare le sue piaghe ed altrettante le ha più acerbamente esulcerate. Noi conosciamo per lunga esperienza il risultato degli arbitramenti europei deliberati ed eseguiti al di fuori delle opinioni italiane; rammentiamo la ristorazione toscana del 1530, rammentiamo le ristorazioni del 1815, quelle del 1849. Il sistema delle ristorazioni imposte, lo ha detto un egregio pubblicista francese, è il miglior mezzo per uccidere un popolo; e noi

non vogliamo lasciarci uccidere, vogliamo anzi vivere di una vita piena e robusta, perchè tale è il nostro diritto, che l'Europa non può contestarci. A sostegno di questo diritto noi abbiamo, è vero, una forza insufficiente; ricada la colpa su chi aveva spezzate le nostre membra e suddivisele fra l'Austria e i suoi coronati satelliti. Abbiamo però la nostra unanimità di volere, e intendiamo di non rinunciarvi. Se questa non basta, ebbene subiremo la violenza, senza rassegnarci ad essa, come l'abbiamo subìta altre volte, come l'ha subìta la Francia nel 1814. Ma lasceremo ad altri la responsabilità della misura e dei pericoli che ne possono scaturire. Non capitoleremo. Basta bene il morire, senza segnare la nostra morte ».

Il primo numero della *Perseveranza* meriterebbe una ben più lunga illustrazione.

Ora il telegrafo ed il telefono, gli aumentati e più celeri mezzi di comunicazione, hanno rivoluzionato il giornale; ora, purtroppo, non sono tanto gli articoli che dànno fama al giornale quanto un copioso e non sempre scelto notiziario.

Ma anche allora la *Perseveranza* non mancava di buone notizie, sotto forma di carteggio, dalla capitale, dalle diverse regioni d'Italia e da Parigi. Per le altre città e Stati aveva un magnifico spoglio di giornali esteri. I telegrammi erano pochini pochini e molto succosi. La cronaca cittadina, poi, astrazione fatta dall'annuncio degli spettacoli, era ridotta a zero. Fra i teatri vediamo il teatro Santa Radegonda, e quelli Carcano e Silvestri, ora non più. Larga parte, invece, era data alla borsa, per cui si avevano telegrammi particolari da Vienna e da Parigi. Nutrita la quarta pagina, dove troviamo un lungo avviso della Società di Incoraggiamento Arti e Mestieri in Milano, annunzi di giornali esteri, di librerie e tipografie e fra queste ultime quella del *Dr. Francesco Vallardi*, che Angelo Sodini ha, recentemente, illustrato sulla *Perseveranza* e che della *Perseveranza* fu, per lunghi anni, la benemerita Casa Editrice, fondata e gloriosamente cresciuta da quel Dottor Francesco Vallardi, che seppe congiungere in armonico e saggio connubio il commercio librario e le più alte idealità di patria.

Cominciano a far capolino anche i medicinali, con una *Polvere diaforetica per la cura dei cavalli in primavera*, e gli *olii di fegato di merluzzo* di Hogg e del dott. Jough. Vi sono pure gli orari ferroviari e di navigazione, con *piroscafi dello Stato*, sul Lago Maggiore e su quello di Como. Da Milano a Genova, per la via di Novara-Mortara-Alessandria, si impiegavano sei ore e mezzo; da Milano a Torino cinque ore e minuti.

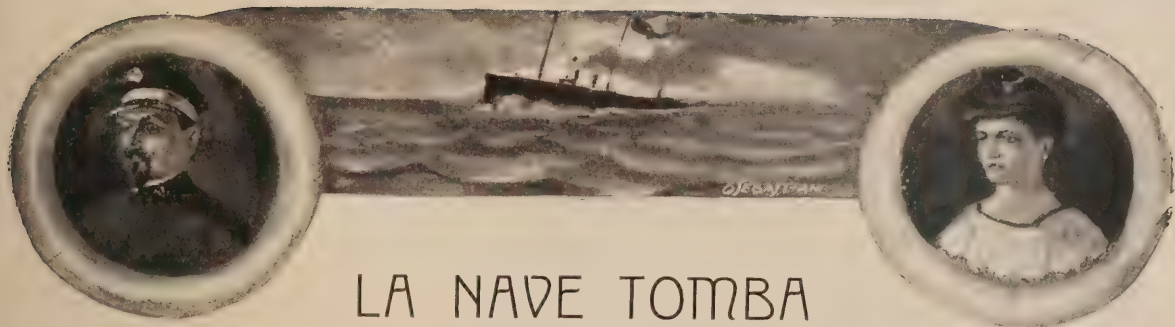
Non è in un articolo di giornale o rivista, che si possa stendere la storia della *Perseveranza*, la quale si intreccia a tutta la storia degli ultimi cinquant'anni. E, d'altronde, occorrerebbe una assai lunga preparazione. Ed è per questo che ci siamo limitati ad illustrarne il suo primo numero, anzichè addentrarci nell'azione ed influenza intellettuale, morale, politica, economica ch'essa ha svolto durante cinquant'anni. D'altronde, questo è giudizio che appartiene alla storia, e noi siamo, forse, ancor troppo contemporanei per essere — o, almeno, essere creduti — sereni e spassionati.

Ciò, tuttavia, non ci impedirà di inviare un reverente memore saluto ai suoi antichi direttori e collaboratori, i quali rispondono ai nomi di Cavour, Minghetti, Sella, d'Azeglio, Bonfadini, Allievi, Giulini, D'Adda, Massarani, Valussi, Tenca, Bonghi, Landriani, Negri, Porro, Reale, Rizzi, Brambilla, Fano, Viganò, e Piola.

Tutti morti! Dell'antica schiera sopravvivono però Visconti Venosta, Luigi Luzzatti e il venerando Senatore Carlo Prinetti, uno dei confondatori del giornale nonchè, diremo così, tuttora in attività di servizio il cav. prof. Fausto Riva redattore, apprezzatissimo, da ben quarant'anni della rubrica di politica estera, e la cui modestia è solo superata dalla sua sapienza, ed il Cav. Achille Lanzi, già intimo del Landriani, che, da più di un trentennio, esplica pel giornale la sua multiforme attività come redattore e segretario del Consiglio d'Amministrazione (1). Ad essi il nostro voto augurale di lunga vita. Alla *Perseveranza*, che tutti li riassume nel suo nome e nel suo glorioso passato, che ebbe il fiore del loro ingegno, che consacrò in pagine immortali le loro aspirazioni di pura italianità, *Natura ed Arte*, unendosi al coro della stampa italiana, invia l'augurio sincero di una seconda fiorente gioventù, quale, del resto, la promettono l'attuale corpo di Direzione e Redazione. *Ad multos annos!*

Attilio Fontana

(1) La naturale modestia dello scrittore di questo articolo non dispensa affatto noi dal segnalare in lui il valoroso ed attivo Redattore Capo dell'antico giornale sapientemente diretto dal Comm. Luigi Bignami, seguendone le gloriose tradizioni. *N. d. R.*

Emilio Borsa. — RITORNO DAL PASCOLO.

LA NAVE TOMBA

NOVELLA.

Camogli — la minuscola città della dolce *Riviera,* che raccolse già nel suo granitico seno tutto ciò che splendeva oltre le Colonne — in quella mite sera di calen di maggio pareva volesse ruinar sul mare che stranamente luccicava sotto l'ultimo raggio obliquo del sole. Era l'ora in cui i *Vinti* — a frotte come i gabbiani stanchi — si indugiano lentamente dinanzi al mare immenso per attendere la notte che li fa ragionare con le stelle.

Li conoscete i *Vinti* di questa piccola città medioevale? Sono i vecchi marinai, gli induriti piloti, gli industri nostromi e gli arditi capitani; sono la gente del mare, ritornata con serena tristezza — dopo lunghi anni di maritaggio con gli Oceani — alle vecchie case che salutarono un giorno il lor primo querulo vagito; quelle stesse vecchie case nere e tagliate a zig-zag che raccontano le lor lotte di più secoli contro la furia dell'*ovest* e delle forti pioggie, contro tutto ciò che è lanciato dal mare: antiche istorie di audacia marinaresca, idilli serenamente semplici nei lenti tramonti di fuoco!

In quella sera, dunque, Capitan Dodero, il Pilota Luca ed il Nostromo Antonio avevano occupato molto tempo prima delle altre sere il vecchio sedile di ferro colorato di recente che — come un breve davanzale — stava affacciato sul mare lungo la strada polverosa.

L'aspettazione si leggeva vivissima sui loro volti ingialliti dal vento e dal sole e corrosi come un'antica maschera egiziana. I loro occhi erano di una mobilità e di una lucentezza inusitata, stranissima.

Dietro il sedile, oltre la strada, tremolavano i grandi grappoli delle glicine gridelline e le pendule ghirlande delle rose scarlatte della solitaria villa di Capitan Anatolio, profumando — a quando a quando col vento — tutto il grande borgo marino.

Il Pilota Luca. — Capitan Anatolio stasera ritarda. È la prima volta.

Il Nostromo Antonio. — Non è lui che ritarda, siamo noi che abbiamo anticipato.

Il Capitan Dodero. — Dite bene; è così.

Il Nostromo Antonio. — È il desiderio di *sapere*, che ci punge (*Pausa*). Ieri a sera, quando ha interrotto il racconto della sua vita, Capitan Anatolio era molto accasciato. Ricordate? Le sue mani sembravano tolte allora allora dal mare; la sua stretta ha lasciato la mia destra tutta bagnata. Poi s'è allontanato quasi barcollando e oggi non è apparso per nulla in paese.

Il Pilota Luca. — Anche la sua villa è rimasta tutta chiusa, oggi (*Pausa*). È molto tempo che io sentivo dentro di me che quello che avrebbe detto lui sarebbe stato ben più interessante della nostra vita. Ciascuno di noi, sera per sera, ha raccontato il suo passato tessuto di semplice, laboriosa serenità; il principio della sua storia, invece, ci ha... ci ha... Come direste voi, nostromo?

Il Nostromo Antonio. — Ci ha messo un po' di tremito nel cuore. Non è così?

Il Pilota Luca. — Già; è così.

Il Nostromo Antonio. — Del resto io non ve l'ho detto sempre che la vita di quell'uomo racchiudeva una grande misteriosa tristezza? Voi, Capitan Dodero, invece, mi dicevate ridendo che io ero un fantastico poeta andato a male e un sentimentale soffocato ad uno scoglio dai tentacoli d'un polipo grande come un moscerino. Eh, se avessi continuato a studiare!

Il Capitan Dodero. — Voi chiacchierate troppo, Luca. Pensate al silenzio. Vedete? A me il silenzio ha servito più che lo spirito. Intanto voi correte forse al di là del vero. Non è detto che la vita di Capitan Anatolio, o del *Signore,* come lo chiamate voi perchè è molto ricco e *troppo* distinto sia poi così tragica come la pensate, almeno finora.

Il Pilota Luca. — Io vorrei sentirlo ancora quel racconto. La voce di Capitan Anatolio, ieri a sera si animava e mi parlava al cuore come una volta il pianto del mio bimbo. Che strazio! Era come una triste canzone sconosciuta. Io non ho compreso bene però tutto il vivo senso del suo ragionamento, ma mi parve che dicesse cose profonde e dolorose.

Il Nostromo Antonio. — Non lo sapete, pilota, che la parola fu data all'uomo per nascondere il proprio pensiero?

Il Pilota Luca. — Si direbbe che sia così, perchè io non ho capito la vera ragione del duello.

Il Capitan Dodero. — È semplicissima, Capitan Anatolio, amava con l'ardenza dei giovani ventenni una dolce compagna di infanzia chiamata...

Il Pilota Luca. — Luciana; questo lo so. Di ritorno dal suo viaggio d'istruzione, che durò parecchi anni, Capitan Anatolio trova la sua fidanzata, moglie ad un signore sconosciuto. Un matrimonio impostole.

Il Capitan Dodero. — Aspettate, se volete ch'io vi dica *tutto*. Vi dirò io. — Poteva egli dunque dimenticarla subito? No. E continuò ad amarla, riamato. Un giorno il marito si avvede della tresca sentimentale della moglie — non era in fatti che una tenue comunione spirituale di affetto — e finge di nulla aver avvertito. Gli si dà da intendere che il *Signor Anatolio* — allora egli non faceva che il « signore » — che frequentava la sua casa, amoreggiava con la sorella di Luciana, una esile fanciulla bionda chiamata...

Pilota Luca. — Noemi; anche questo lo so.

Nostromo Antonio. — Lasciatelo parlare, se volete che vi spieghi « l'affare » del duello, perdio!

Capitan Dodero. — Il marito crede e vincola abilmente Anatolio alla cognata. Un matrimonio fra i due s'impone; è necessario. Il giorno delle nozze avviene però il dramma, improvvisamente: si scatena con la violenza di un uragano. Dopo il rito il marito dice al cognato:

— Ieri ho creduto al vostro amore per Noemi: oggi non più. Vi avrei potuto sfidare subito, ma non lo volli; oggi sì. Noi siamo pari, oggi.

Il Pilota Luca. — Ecco, quello che non ho capito ieri a sera. Perchè erano *pari?*

Il Capitan Dodero. — Ciascun dei due ora aveva qualcosa da perdere. Uno — se non la moglie, ch'egli, ingiustamente, credeva di aver già perduta — una dolce figliuoletta e la tranquillità apparente del marito ritenuto felice; l'altro una giovine sposa che ancora non amava, ma che era buona e bella tanto. Era certo meglio che niente. Ecco perchè ora erano *pari* dinanzi allo scandalo e dinanzi all'ignoto. Ricordate con che profondo accento Capitan Anatolio ha iersera riferito il dialogo del suo avversario?

— Voglio che nessuno sappia il motivo del nostro duello: neppure i padrini — ha egli detto, ricordando, con voce cupa. — Ci batteremo per un futile pretesto. Tutti, ma specialmente la mia figliuola, devono ignorare la vera causa del conflitto. Ieri sarebbe stato un gravissimo scandalo che avrebbe gettato il lutto su tutta la vita di mia figlia; oggi si crederà invece ad una improvvisa incompatibilità di carattere o ad altro; ad esempio, ad uno screzio occasionale. Si crederà a tutto fuorchè al vero. E così fu.

▽▽

S'era fatto silenzio intenso. La pace della sera posava semplice e grave su quella campagna e su quel mare luccicante. Sotto il sottile velo cristallino dell'acque, il sole morente vi scherzava ancora in fondo con diafane reticelle d'oro.

— Ecco Capitan Anatolio! Ecco Capitan Anatolio! — proruppero improvvisamente con acre gioia i tre aspettanti, facendo un po' di posto sulla banchina di ferro colorata di recente. L'atteso era infatti apparso dalla sua villa coronata di corimbi di rose, di macchie di geranî e di ciuffi di violacciocche. Era un uomo che dimostrava un'età maggiore assai di quella che si capiva potesse avere realmente.

Le sue palpebre non erano rovesciate e sanguigne come quelle dei suoi compagni naviganti lungamente per i mari ventosi.

Egli appariva signorilmente austero nella sua nobile distinzione. Vestiva di nero e aveva, come sempre, un fiore bianco all'occhiello dell'abito. Era il suo segno particolare, questo. Sorrise amaro vedendo ansiosi gli aspettanti. Appressandosi a loro, egli chiese con grande calma:

— Mi attendevate?

Il Capitan Dodero. — Ma certo!

Il Nostromo Antonio. — Perdio!

Il Pilota Luca. — Naturale!

Il Nostromo Antonio. — Si credeva che vi fosse occorsa qualche disgrazia non veden-

dovi oggi e vedendo il vostro villino tutto chiuso.

Il Capitan Anatolio. — Non temete La mia morte non sarà in una casa: sarà nel mare. Ho bisogno di ritrovarvi qualcuno, laggiù.

Il Capitan Dodero. — Che ubbie! Su, allegro. Parliamo di cose piacevoli, piuttosto. Non bisogna mai amareggiarsi l'anima.

Il Capitan Anatolio. — Bisogna che parli di cose tristi, invece; ho promesso di raccontarvi la mia vita e lo farò sino alla fine. È la prima volta che un tale segreto esce dalla mia bocca, sicchè mi sembra di gridare delle cose sconosciute, delle cose non vere. Credetemi, il più profondo ascoltatore sono io stesso. Voi non potete immaginare come sia dolce al cuore il ripetere a voce alta — nel silenzio vesperale — una cosa custodita lungamente nel sacrario della nostra anima. Il nostro essere si inebbria tutto e soffre, gioisce e piange di viva commozione rivivendo in un istante tutto il passato.

Il Pilota Luca. — Terminate la vostra storia, dunque. Siamo impazienti di udirla.

Il Capitan Anatolio. — Vi ho detto ieri a sera come le formalità fossero severe e le condizioni dello scontro gravissime, disperate. Tutto era stato disposto perchè le donne non sapessero. La mia sposa, ancora con l'abito nuziale, mi attendeva a bordo di uno splendido *yacht* bianco.

« — Faremo il nostro viaggio di nozze in mare — le avevo detto — se ritornerò, avevo però subito soggiunto dentro di me.

« Ci battemmo in un vasto maggese di proprietà di un mio padrino. Appena dato l'*A voi, signori!* sentii per le vene un brivido di gelo. Io avevo deciso di risparmiare l'avversario e, fermo nel proposito di non colpire, assumevo tuttavia una posizione apparentemente offensiva. Non così egli che, con grande animosità, voleva ad ogni costo farmi sentire la punta della sua spada. Io non mi mossi e, piantata la mia arma in direzione quasi della sua bocca, attesi.

« Io ero persuaso che il mio avversario prima di sviluppare un' azione offensiva, avrebbe deviato il ferro. Invece egli, senza curarsi della mia spada che nulla faceva, rimanendo passiva quasi *sulla linea*, eseguite alcune finte, si gettò improvvisamente con tutto il corpo contro di me, ferendosi al cuore ».

Si è piegato su se stesso, come per una contrazione spasmodica e violenta.

Il Nostromo Antonio. — Perdio!

Il Capitan Anatolio. — Il mio avversario è caduto in terra come un cencio, senza emettere un solo lamento. Si è piegato su se stesso come per una contrazione spasmodica e violenta, poi s'è irrigidito subitamente gettando fuori gli occhi arrovesciati dall'orbita. Ancora io lo vedo così, dopo lunghi anni.

Il Pilota Luca. — E poi?

Il Capitan Anatolio. — Aspettate. Dopo la constatazione ufficiale di morte, ordinai con singolare rapidità i miei affari e corsi come un forsennato al molo. Il mio *yacht* era pronto, ed io salpai verso l'ignoto. Così si iniziò il mio viaggio di nozze, triste viaggio pieno di tragica angoscia. Mi pareva di es-

sere in preda ad un sogno interminabile. Non credevo, non volevo credere alla realtà delle cose e posi dinanzi alla mia anima una grande maschera.

Il Nostromo Luca. — Non abbiamo tutti un poco la maschera? Quando ragioniamo alquanto con noi stessi e sopraggiunge qualcuno, tacendo, non ci poniamo forse una maschera invisibile ed impenetrabile?

Capitano, vorreste concedermi la mano di vostra figlia?

Il Capitan Dodero. — Tacete, nostromo. Lasciatelo con inuare!

Il Capitan Anatolio. — Mi ricordo che una volta un attore mi mostrò una maschera seicentesca di cuoio battuto che posta al volto riproduceva tutte le sensazioni; le liete e le tristi, il riso ed il pianto. Bastava che l'attore facesse uscire un lamento e la maschera — pur rimanendo ferma nelle sue prodigiose pieghe — vi dava con singolare efficacia la sensazione del pianto; se rideva, la maschera sprizzava la gioia e l'ilarità abbondantemente da tutte le increspature. Ebbene, pur rimanendo rigido ed inflessibile nelle mie interne sensazioni, io viaggiai sempre con questa meravigliosa maschera ideale. La mia Noemi — me ne accorsi solo allora — assomigliava stranamente a Luciana, sicchè io stavo delle lunghe ore a guardarla negli occhi.

« — Perchè mi fissi così? — mi chiedeva essa tutta turbata.

« — Perchè voglio cercarti l'anima.

« E allora la piccina sorrideva, beata.

« Un giorno, quando ebbi un po' di forza per ragionare di cose intime, dissi alla mia sposa che con la posta giunta allora a bordo era venuta una brutta notizia. Le dissi che sua sorella era morta per un male improvviso e violento. Soggiunsi subito che avevo ricevuto il triste annunzio dal marito stesso il quale ci informava che andava a chiedere — assieme alla sua figliuoletta — riposo e conforto al caso. Quanto mi costò questa pietosa bugia!

Il Pilota Luca. — Perchè avete detto questo?

Il Capitan Anatolio. — Perchè mia moglie diceva di voler presto tornare a casa. E allora avrebbe saputo *tutto*. Ed io non volevo . . . Mi capite?

Il Capitan Dodero. — Certo. E vostra moglie, che fece?

Il Capitan Anatolio. — La mia Noemi, che stava seduta ricamando a prora, guardando tratto tratto un breve isolotto verdeggiante fuor d'acqua, si rizzò trasognata, come una statuetta di Tanagra, aprì le braccia e stramazzò sopra un rotolo di cordami. La raccolsi prontamente e vidi che non s'era fatta alcun male. Stette però tre giorni con la febbre. Al quarto giorno mi chiamò col pianto nella voce e mi strinse forte forte contro il suo petto. Sentii allora di essere molto amato e piansi lungamente.

« — Perchè piangi? — mi chiese.

« — Lo sai che nulla è più grato al cuore che il pianto?

« — Ma le tue lacrime sono troppo calde, bruciano . . .

« — Come il mio amore — soggiunsi io alquanto lieto di aver trovato la frase. Essa non disse altro per quel giorno e gli altri appresso, ma mi volle sempre vicino a sè. Vi-

sitammo allora molti porti e molti paesi lontani. Io vivevo con la mia piccola sposa serenamente. Se l'aveste veduta! Sembrava una figurina di Watteau.

Il Nostromo Luca. — Watteau, il capitano dell'*Amphitrite?*

Il Capitan Dodero. — No; è un pittore.

Il Capitan Anatolio. — Credo che esso fosse stata rubata da uno dei suoi deliziosi pastelli. Nei sogni irrequieti vedevo sempre questo pittore che veniva a gridarmi con voce iraconda:

« — La voglio; è mia! è mia! — Ed io piangevo, disperatamente.

« In un mattino di aprile il nostro *yacht* si era fermato dinanzi ad una città olandese piccola, bianca e silenziosa.

« Il mare era calmo e la primavera recava canzoni e profumi. Noemi, ilare, venne sul ponte di comando. Mi diede il saluto mattinale col solito abbraccio e — quasi cantando — mi disse:

« — Io sono una fanciulla debole come un filo d'erba; così che qui nel mio petto vi è ora un tumulto pari a quello d'uno stormo di uccelli schiamazzanti sulla spiaggia o sul greto. Verrà però il momento che il cuore in calma ti darà tutto il mio bene ».

« — Che ti salta ora? — chiesi io stupito.

« — Niente. Vedi? Se il sole si fosse nascosto dietro gli azzurri monti e fosse la notte già scura come le more di rovo, io ti uscirei incontro e tu sorridente e fulgido come il sole che sorge qui, ne verresti. Con le tue braccia bianche come sarte d'ailanto ti stringeresti al mio seno...

Il Nostromo Antonio. — Carina!

Il Capitan Anatolio. — Chi ti ha insegnato questo? — le ho chiesto.

« — Nessuno. Questa canzone è nata da sè nel mio cuore.

« Io sorrisi a questo madrigale dolce quanto quello dei *Cantici,* ma la mia anima vibrò e si contorse lungamente: soffrivo. Da quel mattino io vissi si può dire mille vite.

« Più volevo dimenticare il passato, più il passato tragicamente ritornava a me. Qualche volta, infatti, mentre guardavo Noemi, la figura di Luciana appariva dinanzi alla mia anima come uno spettro ed allora torcevo lo sguardo dalla bionda fanciulla, ma in fondo al cuore pensavo:

« — Che ne sarà di lei? La rivedrò? La rivedrò?

« Triste ritornello, doloroso ed instancabile come il risucchio dell'onda.

« Seguì poi una tempesta che durò tre giorni sotto un cielo caliginoso. Io raccomandai a

... ed esalò un respiro, l'ultimo!

Noemi di chiudersi nella sua cabina e di non uscirne; dai miei marinai mi feci quindi legare ad un albero per meglio riuscire a dominare la nave sulle onde infuriate. Tutta la rabbia del mondo, tutte le grida dei sofferenti e dei defunti mi parve che vibrassero assieme all'urlo del mare.

« Che strazio! Al terzo giorno, quando la tempesta si calmò ed apparve il chiaro disco del sole, vidi salire in coperta un giovinetto. Parvemi un efebo ellenico sorridente. Era Noemi che credendo la tempesta eterna, s'era tagliati i bei capegli biondi e finissimi.

« — Mi parve che tutto stesse per rovinare e mi sono preparata per gettarmi in mare con te — » mi disse con voce chiara e semplice. Allora scoppiai in pianto.

« Alla sera scendemmo a terra e parlammo con molte persone e ci divertimmo, lieti. Un signore venne da me e serio serio, mi chiese:

« — Capitano, vorreste concedermi la mano della vostra figliuola? Sono un uomo dabbene e posseggo parecchio. Volete?

« Noemi diede una risata squillante che ancora risuona, col suo tinnulo argentino, in fondo alla mia anima. Essa rise, ma io provai una scossa. Soffersi come se realmente qualcosa di me stesso fosse per morire ».

I marinai, alla storia di Capitan Anatolio, s'erano fatti stranamente silenziosi; guardavano, intanto, comparire le ultime stelle, mentre il canto di un pescatore arivava — lento — da lontano.

Il Capitan Anatolio. — Di Giugno, poi, avvenne il grande dramma. L'ultimo. Evidentemente io non avevo sofferto abbastanza. Ditemi, ricordate che nel mare d'Irlanda c'è il golfo Clyde?

Il Capitano Dodero. — Certo; è presso Glasgow.

Il Capitan Anatolio. — Precisamente. Quelle acque rossastre, limacciose, quasi stagnanti sono letali, lo sapete?

Il Pilota Luca. — Sono come quelle di Millwall Dock di Londra: chi vi cade dentro non campa più di un anno. È legge.

Il Nostromo Antonio. — Lo sappiamo questo; lo sanno tutti i naviganti; ebbene?

Capitan Anatolio. — Ebbene, Noemi, la mia bianca sposa, colei che era ormai così tanta parte della mia vita, mentre s'affacciava in un tramonto fiammante, dalla palizzata dell'*yacht,* un improvviso colpo di vento la fece cadere in quel mare. Fu un attimo.

Il Capitano Dodero. — Disgraziata!

Il Nostromo Antonio. — Perdio!

Il Pilota Luca. — Mi fate piangere, capitano!

Il Capitan Anatolio. — Venne subito raccolta, ma l'acqua aveva già compiuto l'opera fatale; le aveva già intossicato il sangue. Io non le dissi niente, ma provai uno spasimo inaudito. Capii che tutto era ormai finito, che tutto era morto e per sempre. Credete voi che vi sia al mondo qualcosa di più straziante, di più profondamente tragico che il sapere che la persona che ci è più cara nella vita, entro il breve giro di tanti mesi non sarà più? Gli stessi malati di petto — fidenti — ignorano la loro fine, è vero, ma i congiunti sperano, sperano sempre; hanno fiducia nell'avvenire! Chi cade invece in queste acque infernali può dire spartanamente: « Domani o doman l'altro chiuderò imprerogabilmente il libro della mia Vita ». Allora voi vedete quel roseo corpo imbianchirsi come la spuma del mare ed assottigliarsi; gli occhi cerchiarsi prima di un profondo disco azzurrognolo e poi chiudersi per sempre nel silenzio. È orribile, questo!

« Verso la metà di maggio la mia bionda compagna se ne tornava quindi come era venuta: sorridentemente. Le sue ultime parole furono queste:

« — Non mi dimenticare, mai, e perdonami se non ho allietato la tua vita come forse tu speravi. Se rivedi mio cognato digli che l'ho ricordato sempre; raccomandagli che baci per me la piccina e che stia allegro.

Non disse altro. Mi guardò ancora lungamente, mi baciò quindi con un bacio freddo e debolissimo ed esalò un respiro, l'ultimo. Un soffio acuto d'alighe entrato nella cabina subito disperse quell'alito. Non c'era rimasto più nulla! Attorno a me tutti i marinai piangevano a voce alta, come fanciulli ».

Il Nostromo Antonio. — E chi non avrebbe pianto?!

Il Capitan Anatolio. — Io la baciai, la vestii da solo — nessuno volli che la toccasse — e la composi in una robusta cassa fatta da me; cosparsi il feretro di fiori e lo assicurai con grosse borchie d'oro in fondo della mia nave. Quando tutto fu ordinato, m'inginocchiai e pregai lungamente.

« Sulla coperta i marinai salutavano intanto la loro piccola capitana con un canto gregoriano dalla cadenza lenta e dolorosa. Al tramonto issai sull'*yacht* la bandiera abbrunata e salpai ancora verso l'ignoto. Percorsi così parecchie volte il mondo.

« — *Ecco la Nave Tomba!* — mormoravano con un brivido i marinai guardando giungere la prua del mio bianco *yacht.* Navigare, navigare sempre era la vera ed unica ragione della mia vita. Non mi era rimasto più altro da desiderare ».

Il Capitan Dodero. — *Navigare necesse est; vivere non est necesse;* si dice così?

Il Capitan Anatolio. — Già, così. La mia *Nave Tomba* però doveva avere in una tempestosa notte novembrina un'altra tomba;

l'oceano. Un tremendo fortunale mi aveva inabissato sotto le onde e devo al mio nostromo se la mia misera persona ed i miei averi videro il cielo.

« Al mio salvatore debbo della riconoscenza? Dell'odio? Non lo saprò mai precisamente, Delle volte mi pare che *qualcuna* viva e mi appartenga ed allora sono lieto di attenderlo dalla villa e ringrazio la vita. Alla sera apro

Il Nostromo Antonio. — Le sette Guardie tramontano si può dire già sul mare. Che notte calma e triste!

Gli uomini s'erano fatti cupi e taciturni. Il Capitan Anatolio, salutati i compagni, con passo fermo si diresse verso la villa. Quando fu solo si asciugò — una dopo l'altra — due lacrime, gettò un profondo sospiro e rientrò risolutamente in casa.

Non ve l'avevo detto io: Egli attende!

il cancello e le porte; accendo i lumi, infioro la casa e mi seggo aspettando. Altre volte, invece, quando penso alla bionda mia sposa. piango amaramente perchè non mi sono unita a lei nell'ultime nozze col mare. Dolorosa storia la mia. Ho amato una donna e l'ho perduta due volte; ed ho ucciso una vita ».

Il Capitan Dodero. — Ed ora?

Il Capitan Anatolio. — Ora? « Bisogna riconoscerlo, dice Schopenhauer, anche per coloro nei quali la volontà è giunta a distogliersi dal suo soggetto, ed a negare se stessa, questo mondo — che ci sembra così vero con tutti i suoi soli e le sue vie lattee — che cos'è mai? Il Nulla ».

Il Pilota Luca. — Non ho capito niente. Avete parlato però di Via Lattea e mi avete fatto considerare l'altezza dell'Orse. È notte. Rientriamo?

Dal grande borgo marino, addormentato sotto il plenilunio, la lenta canzone peschereccia continuava tristissima:

Fior d'erba amara!
Dopo l'inverno vien la primavera
Ma la mi dama dorme nella bara.

▽ ▽

Quando, poco dopo, Capitan Dodero, il Nostromo Antonio ed il Pilota Luca passavano in silenzio dinanzi alla Casa di Capitan Anatolio perchè *temevano qualcosa,* videro il villino tutto illuminato e le porte aperte, spalancate dinanzi al mare.

Il Nostromo Antonio. — Non ve lo avevo detto io? Egli attende . . .

Alfredo Rota

L'ERCOLE DI AGRIGENTO

ANTICHITÀ DORICHE.

Il viaggiatore, che lasciava la galea su le sponde del mare libico, presso il porto akragantino e per l'emporio risaliva la pianura per visitare la più beata città dei mortali, era preso d'insolita meraviglia per la visione di un'immensa, fortissima selva tutta oro, che si levava oltre il muro di mezzogiorno. Erano gli attici superbi, adorni di statue dorate su le maestose cornici; erano i frontoni dei templi con i pronai splendidi; erano le mille aguglie riverberanti dall'alto degli edifizi il raggio del sole africano. Oggi, sull'orlo della terrazza solitaria, fatta più orrida col precipizio della muraglia, appariscono ancora in fila gli avanzi dei templi più belli e magnifici di Akragas. Fra la « Concordia » e il « Giove Olimpico » offresi allo sguardo un colosso di pietra. È disteso sul suolo come colpito da folgore in un fremito di cielo o da turbine furente durante l'ira di una tempesta.

Una volta s' inalzava grandioso nella sua bella architettura dorica, alla vista larga di sud e di ovest; oggi apparirebbe nella stessa imponenza se questi frammenti, che restano ancora intatti, si potessero ricongiungere e sollevare.

Era il tempio di Eracle, posto a difesa della porta principale che guardava il mare. Sorgeva al centro, su questo rialzo aprico, ove esulta un panorama indescrivibile, con un orizzonte di luce e d'incanto, che non ha l'uguale. Era un esastilo periptero con pronao ed opistodomo *in antis*. Aveva quindici colonne nei lati più lunghi, slanciate in alto dieci metri, più lunghe di 70 cm. di quelle del segestano, ritenuto uno de' templi più alti dell'antichità. L'edificio, che aveva larghezza totale in m. 27.79 con i gradini, lunghezza in m. 73.99, superava tutti gli altri della Magna Grecia, eccetto l'Eracleon e l'Apolleon di Selinunte non che quello del Giove Olimpico di Akragante, il più grande dell'Ellade.

Su lo stereobata sono gradini di diversa altezza. Le colonne del peristilio, quando non giacciono allineate sull' area, sono cadute ai fianchi dei quattro lati. La quattordicesima del lato settentrionale è rimasta in piedi per l'altezza di tre tamburi, detta dal volgo « la colonna di Ercole ». Erano composte di quattro pezzi oltre il capitello. Il diametro all'imoscapo è di m. 2.10; al sommo di m. 1.50. Le loro scanalature hanno una larghezza media di m. 0.275.

Sull' area, seguendo l' ordine della rovina, sconvolti e rovesciati dalle basi stanno tamburi, capitelli, frammenti di cornice, pezzi di trabeazione con le metope e i triglifi. Pare che la distruzione non abbia avuto il tempo di disperderne gli elementi; pare che da queste membra infrante, rimaste in contatto fra loro sorga da un momento all'altro l' antica struttura e si ricomponga la figura organica del suo corpo.

In parecchie colonne, parte tronche nei primi tamburi, parte cadute al suolo, torno torno l'imoscapo si vedono profondi tagli, che sembrano fatti per diminuirne la solidità e la resistenza alla prima spinta.

Lo spazio degli intercolonni è di m. 2.44. La lunghezza dello stilobata ad oriente è di m. 9.82, ad occidente di m. 9.66. La trabeazione e la cornice hanno interesse particolare per l'architettura. In generale tutto il sacro per la bella proporzione delle parti, per la grandiosità, per la purezza dello stile, per l'accuratezza della esecuzione nei dettagli ornamentali deve considerarsi come l' opera più

importante dell' arte dorica, appartenente al periodo primitivo. La policromia ravvivava i frontoni, dando risalto ai listelli, ai fregi, agli ornati, come dimostrano le tavolette di marmo che si conservano nei musei di Palermo e di Girgenti. Il rosso, il giallo ed il turchino erano i colori che brillavano sul candido stucco del l'edifizio.

La leggiadria misurata degl' intrecci nelle andemmie, nelle doppie spirali della cornice, le palmette colorate, la grazia non esagerata al cimasio ed alla sima manifestano uno stile severo di nobiltà, proprio delle opere remote della stirpe dorica.

Specie alcuni motivi architettonici richiamano le prime sculture delle metope dei tempii selinuntini, le quali sono arcaiche sia per la somiglianza del carattere generale delle opere peloponnesiache con le sculture di Sparta, sia per le peculiarità di sopra accennate.

Nel mezzo della cella, dal lato di occidente, spicca l'ara del dio, destinata alla statua di bronzo, che, secondo Cicerone, eccitò l'ingordigia del pretore Verre. Era di valore inestimabile e il sordido magistrato l'avrebbe rapito di notte, se i cittadini destatisi al rumore non avessero impedito il sacrilegio con le armi a la mano. Si sa che il mento e la bocca della statua portavano l'orma degl'infiniti baci del popolo.

Attorno l'ara sono ancora due cellette di forma quadrata, in una delle quali durante lo sgombero del 1833 si rinvenne la bellissima statua di Esculapio, che oggi si ammira nel museo di Palermo. In questo tempio era la tavola di Zeusi, di grandissimo pregio, rappresentante Alcmena in atto di gridare, spaventata, alla vista di due dragoni che si avventavano alla culla del suo bambino Ercole.

L'epoca della rovina del sacro non si conosce.

I massi non portano traccia di fuoco. Si crede che sia stato abbattuto nel primo eccidio del 406. È certo che i Cartaginesi lo saccheggiarono più volte perchè sono evidenti i segni del restauro avvenuto con la colonnizzazione degli Eleati (320-300 a. C.), mentre la definitiva distruzione avvenne posteriormente. Ricorre alla mente la ferocia di un

GIRGENTI: ROVINE DEL TEMPIO D'ERCOLE (Ediz. Brogi).

Cartalone, vincitore di Attilio Regolo. la quale non dovette risparmiare l'Eracleon nel sacco della città. L'assottigliamento, operato alle basi delle colonne, ci fa sospettare che una violenta trazione, sospinta con funi da alquante coppie di buoi, abbia potuto determinare il crollo. Nello stesso modo era stata condotta dai Cartaginesi la distruzione del massimo tempio selinuntino nel 408 a. C. Bastava spostare il centro di gravità, perchè l'edifizio si fosse rovesciato tutto da un fianco.

❋❋

L'Oriente e la Grecia innalzarono templi ad Ercole.

La figura del quale è tramandata come quella del turista delle età più remote. Nel periodo menfitico (5000–3056 a. C.) della civiltà egizia esistevano nel medio Egitto le città di Menfi, di Ermopoli, di Eracleopoli. Pare che in Grecia abbia preceduto l'avvento dei Pelasgi, che si confusero con le prime tribù migratorie degli Elleni. Le avventure dell'eroe e la serie delle sue fatiche diedero luogo a varie leggende, a seconda delle quali si formarono i miti della sua religione. Presso i Dori, nella Grecia e nelle colonie, rappresentò la forza più schietta in reazioue ad ogni irruenza della natura. E nei pregiudizî di un'età più progredita venne adorato come il vindice delle offese contro gli dei e contro le genti, quindi il protettore dell'Olimpo, il difensore delle città.

Da per tutto il primo turista dell'umanità divenne « simbolo della più sublime forza morale, che lotta contro le difficoltà della vita e con la forza e la costanza le supera e consegue l'eterna gloria ».

Anche questi ruderi gloriosi appartengono all'eroe. Ci rivolgiamo a riguardarli per l'ultima volta prima di abbandonare queste plaghe illuminate dalla vivida luce di mezzogiorno. In grandezza il tempio sorpassa una volta e mezzo la « Concordia » e rivaleggia con il Partenone di Atene; ma per importanza archeologica è superiore all' una e all'altro perhè in nessuno altro tempio si ha l'agio di studiare esemplari del VI secolo, i cui elementi siano riuniti in un medesimo luogo, come nelle membra di questo gigante prostrato al suolo.

Chi ha viaggiato nella Spagna e goduto delle sue bellezze, ricorderà che dalla visita dell'Escurial, la tetra dimora del monarca spagnuolo, si raccoglie un senso di profonda mestizia; alla vista dell'Eracleon akragantino si resta colpiti di meraviglia, congiunta allo stesso sentimento di melanconia. Ma, colà, l'anima assetata di godimenti intellettuali, spaziando nella visione artistica di monumenti vari e sorprendenti, dimentica la tristezza e la tinta grigia dell'ora nella sontuosità regale del luogo: qui si esce sempre perplessi dal malinconico recinto. La rovina che ci appare fresca tutt'ora, sembra sollevi nell'aria la polvere che avvolge, come in un candido velo, le reliquie e i ricordi del tempio. La solitudine del luogo, la poesia della pace solenne non sono nemmeno turbate dall'incanto del cielo, dallo splendore del mare

Salvatore Bonfiglio

Indiani con slitte e cavalli.

Prima di partire.

Una caccia sulle montagne rocciose

La vita del Ranchero, varia e spesso emozionante in estate, è d'inverno, necessariamente, molto monotona. Ne avevo abbastanza degli inverni passati nel « Bluebell-Ranche », fondato assieme ad un mio cugino nel Far-West, del Canadà. La vista delle Montagne Rocciose, abbondanti di selvaggina, nelle quali avevo fatta una breve escursione lo scorso autunno, la grande passione che ho per la caccia e soprattutto il pensiero delle noiose giornate invernali da passare nel Ranche, mi decisero ad effettuare un progetto da tempo accarezzato: quello di recarmi d'inverno ai laghi Kananaskis, paese semi-vergine fra le Montagne Rocciose, visitato finora da ben pochi Bianchi, per cacciare gli animali da pelliccia. Mi intesi facilmente con un cacciatore Indiano fra i più abili della tribù degli Stoneys, detto *Lupo Macchiato*, tipo forte, intelligente, pieno di risorse ed a me affezionato assai.

Subito dopo Natale partii per Calgary, capitale dell' Alberta, per organizzare la spedizione e di là mi recai a Morley nella Riserva degli Indiani Stoneys, ospite del mio amico *Lupo Macchiato*, per ultimare i preparativi. La mia dimora fra gl'Indiani si prolungò oltre il fissato, per varie cause, ma non me ne lagno, tutt' altro, chè in quel periodo di tempo, vivendo in mezzo ad essi, potei assistere a scene famigliari che a pochi è dato vedere. Soprattutto ho constatato quanto sia in essi sviluppato lo spirito di ospitalità, ho corrette certe prevenzioni sul loro conto, specie quella relativa allo stato di servitù nel quale generalmente si crede che tengano le loro donne ed ho ammirato il modo col quale educano i loro bambini, ubbidientissimi e forti.

Il 14 gennajo partii da Morley, assieme a 3 Indiani: uno di questi doveva però ritornare alla Riserva coi cavalli, quando la neve avesse reso impossibile proseguire agli animali. La neve non era alta e nei primi giorni si fece molta strada. Più ci internavamo nella Valle Kananaskis, più il paesaggio si faceva selvaggio. Ogni vestigia di *civilisation* era scomparso. Tre giorni dopo ci apparirono tracce di *Big-Horns* (corna grosse o pecore dei monti). Ci dividemmo per dar loro la caccia. Io salii sul declivio di un monte e i due Indiani su di un altro di contro. Poco dopo vidi tre *Big-Horns*, ad un miglio circa, discendere a sbalzi la rapida erta del monte sul quale sapevo essere appostati gl'indiani. Il vento mi era contrario, cioè avvisava della mia presenza le sensibilissime narici della selvaggina. Si fermavano sospettosi a scrutare dalla mia parte e, temendo prendessero una direzione per la quale potessero sfuggire, benchè fossero troppo lontani per aver speranza di colpirli, mandai verso di loro due palle. Una di esse si piantò nella neve vicino ai *Big-Horns* e li fece ritornare indietro di gran corsa. Gl'Indiani nascosti, avvisati dagli spari, li aspettarono fermi e ne uccisero due. Ammirammo il volume di quelle splendide bestie, pesanti circa 200 lib-

Dopo la merenda di mezzogiorno.

bre ognuna, ma quando si trattò di portarle all'accampamento, fra le roccie e la neve, credo avremmo preferito fossero meno grosse e pesassero meno. Ebbimo così carne fresca a josa e ne usammo abbondantemente, con appetito da cacciatori ed alpinisti, tanto più che è di gusto eccellente. Più si saliva più la neve si faceva alta. Il 20 gennaio i cavalli non potevano avanzare e ci dovemmo separare da Coyote, l'Indiano che riconduceva alla Riserva i cavalli scarichi. L'ultimo accampamento insieme, si fece in un bosco devastato dagli incendi del 1898. I tronchi carbonizzati mettono nell'animo un vago senso di tristezza. Quelle foreste, già splendide, erano in passato sfruttate dalla « Bow River Lumber Company » che mandava i tronchi dei suoi alberi superbi giù pei torrenti fino alle segherie di Calgary. In una antica capanna da boscajoli trovai un giornale con particolari della guerra Ispano-Americana. Coyote partì al mattino e gli affidai due lettere che per poco non furono le ultime che scrissi. Lo vidi allontanarsi silenziosamente sulla neve e sparire fra gli alberi carbonizzati dell'antica foresta. Il 22 gennajo fu impiegato a costruire tre slitte, uso *toboggan*, ed il giorno dopo partimmo, con le racchette canadesi, trascinando ciascuno una slitta carica di provviste. La neve era alta assai; per buon tratto seguimmo le rive del Kananaskis, ma il proseguire si faceva sempre più difficile, e due giorni dopo la marcia fu resa quasi impossibile da numerosi alberi caduti attraverso il sentiero, che bisognava ogni tanto sorpassare, alzando le pesanti slitte alcune volte per oltre un metro. Un lavoro faticosissimo, che non si può descrivere. Quel giorno non ci fu possibile fare più di 3 miglia. Il giorno dopo siamo però consolati dalla presenza dei primi cervi e ne uccidiamo uno. Intanto, per quanto male, si va avanti, ed il 28 gennajo eravamo ormai vicini a quei benedetti Laghi, distretto abbondante di selvaggina, specialmente martore, che per noi era la Terra Promessa. Le notti erano diventate freddissime; quella dal 28 al 29 gennaio la ricorderò per un bel pezzo: fu terribile. Si dormì pochissimo, sempre in pericolo che si gelassero i piedi o le mani. A Calgary il termometro segnò quei giorni 38°! Il freddo era così intensamente penetrante che anche la presenza di un branco di cervi mi avrebbe certamente... lasciato freddo. Per evitare un'altra notte simile bisognava ad ogni costo arrivare il giorno dopo ai Laghi, nelle cui vicinanze gl'Indiani avevano costruito, nello scorso

Ripresa del cammino sul lago Kananaskis (Lago dei pesci).

Il lago dei pesci.

autunno, una *Log-Cabine,* capanna di tronchi d'albero. Finalmente il 29 si giunse al primo dei laghi che attraversammo sul ghiaccio. A circa 500 metri dalla sponda si trovava la cabina nella quale prendemmo dimora. La mia soddisfazione per essere giunti alla capanna doveva però essere amareggiata da un'avventura poco piacevole che mi successe. Poco prima di arrivare ad essa bisognava attraversare sul ghiaccio un piccolo corso d'acqua; ma il ghiaccio non era solido; la mia slitta, assai pesante, lo ruppe e si sprofondò nella poca acqua per mezzo metro. Abbastanza però perchè si bagnasse lo zucchero, la farina, ecc. e peggio ancora le mie coperte che, appena ritirata la slitta dall' acqua, si convertirono in tanti pezzi di ghiaccio. Ciò mi rese allegro come un can bagnato. Dovetti stare alzato buona parte della notte, mentre i miei compagni dormivano come ghiri, scaldati dal fuoco al quale asciugavo melanconicamente le mie coperte Eravamo ormai nei distretti di caccia e li dividemmo fra noi tre. A me fu assegnato tutto il paese dei Laghi alla Vallata dell'Elk-River, allo spartiacque dal quale le correnti vanno da una parte all'Oceano Atlantico e dall'altra al Pacifico. Ai due Indiani toccarono altri due territori da sfruttare molto distanti uno dall' altro. Avremmo dovuto separarci poco dopo arrivati e cacciare ognuno per proprio conto, ma la neve che cadde quasi ininterrottamente, le bufere e le tormente ci obbligarono a star tappati nelle cabine, meno qualche uscita per cacciare, senza allontanarci troppo. Così si prese un cervo ed altri animali di minor conto: si posero anche più volte delle trappole, ma la neve in breve le copriva. Il 4 febbraio recandoci con la slitta a prendere la carne di un cervo, ucciso a 3 km. dalla capanna e che avevamo coperto di neve affinchè non si gelasse, vediamo delle tracce recenti: ed ecco due cervi giovani sbucare da cespugli di salice e correre verso il monte a gran salti. La neve è profonda e molle ed i cervi, che dalla paura han lasciato il sentiero ben battuto che usano l'inverno, sprofondano nel campo di neve e colle zampe sottili, alle volte fino al collo. Invece di tirare su loro conveniamo di prenderli vivi, e li inseguiamo con le racchette. Fu una caccia *sui generis*, certo poco comune. Dopo circa un km. di corsa le povere bestie sono talmente spossate che in breve le raggiungiamo e presele per le lunghe orecchie le gettiamo a terra, leghiamo i loro piedi con fazzoletti e caricate sulla slitta le portiamo

Un cervo.

Partenza dal campo dei legnami.

Alla danza.

alla capanna, ove con una corda le mettiamo a picchetto.

Alla sera vidi una magnifica aurora boreale. Gli Indiani dicono che è presagio di tempo caldo e dell'avvicinarsi della Primavera. Sarà! ma invece il giorno dopo riprese a nevicare, e come! Devo confessare che ciò cominciò ad indispormi parecchio; invero era un po' troppo! Intanto i nostri due cervi prigionieri non vogliono mangiare e siamo obbligati ad ucciderli. L'11 febbraio i due Indiani partirono ognuno pel distretto ad essi assegnato, a una quarantina di km. di distanza. Un amante appassionato della solitudine non avrebbe potuto augurarsi una posizione migliore della mia; i miei due vicini più prossimi erano i due Indiani. Quel giorno il tempo fu bello; ne approfittai per cacciare, spingendomi fino a 12 miglia dalla capanna; spirò sempre il *Chinook*, vento caldo dal Pacifico, che modificò sensibilmente la temperatura, provocando per conseguenza molte valanghe, di cui per diverse ore sentii il rombo come tuono. Ne vidi una a poca distanza; era terribile! Somigliava ad una nuvola bianca, rotolante con velocità vertiginosa giù dalla montagna, travolgendo macigni ed alberi secolari. In quei giorni misi molte trappole, ma decisamente gli animali da pelliccia dovevano essere morti in gran parte causa le straordinarie nevicate. Ben poco mi fu possibile prendere: qualche ermellino, qualche lince e non ancora una martora, che vale 15, 20 volte un ermellino. Per contro, misero compenso, trovai un giorno preso in una trappola per lince un *Butcher-bird* (uccello grigio) che aveva tentato di mangiarvi l'esca. Pescai anche nel lago Inferiore, ove abbondano magnifiche trote dalla carne rossa atte a destare la cupidigia di qualunque pescatore. Bisognava tagliassi un buco nel ghiaccio (di 3 piedi di spessore). Seduto sulla neve, con la schiena contro vento, aspettavo pazientemente che al pesce piacesse abboccare all'amo. La pesca era sempre abbondante, ma non sempre piacevole, per quanto sia appassionato di essa, specialmente quando soffiava un certo vento freddo, che, sulla liscia superficie del lago gelato, non trovava altro ostacolo che il mio corpo.

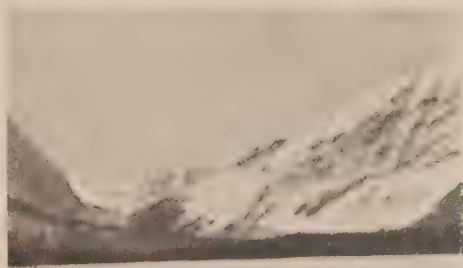
Al ritorno.

Il secondo lago, il superiore, è quasi rotondo e non contiene pesce, oppure ve ne deve essere ben poco perchè non mi fu mai possibile pescarne. In esso vi sono molte isole boscose. Il ghiaccio di questo lago è pericoloso, causa le molte sorgenti che vi si trovano. Tra i due laghi, in comunicazione col fiume omonimo, esiste una cascata. Sono luoghi di una bellezza maravigliosa. Intanto i giorni passavano senza che potessi prendere neppure una delle tanto sospirate martore. Trovai più volte delle traccie fresche di esse vicino alla trappola ed un giorno vidi che da due di queste era anche stata rubata l'esca, senza che le *traps* d'acciaio scattassero, causa il nevischio che vi si era accumulato sopra portatovi dal vento. Ciò serviva ad accrescere il mio malumore, quando, proprio poco dopo, con gran gioia, trovai una splendida martora presa. La bella bestiola voleva difendersi, ma un colpo datole, dietro le orecchie, con un bastone ben levigato (per non rovinare la pelliccia) la uccise. Trovai anche in un'altra trappola una lepre artica. Fu la benvenuta, e benvenuta fu anche una gallina da montagna, che uccisi col revolver, non avendo con me il fucile, perchè i viveri cominciavano a scarseggiare. Ne avevo bensì provvisti in abbondanza, ma ne avevamo lasciati una buona parte nella capanna da boscaiuoli abbandonata, per alleggerirci e facendo assegnamento sulle risorse della caccia, che poi quasi ci mancarono. Si faceva sempre più urgente ritornare ed aspettavo, con una certa impazienza, il ritorno degli Indiani. Questi arrivarono finalmente una sera, annunciandosi con potenti fischi da lontano. Mi dissero che sul loro sentiero di caccia trovarano la neve di un'altezza incredibile e non videro traccie di martore, ma solo tre capre dei monti morte di fame.

Le provvigioni sono quasi esaurite e decidiamo di partire il 23 febb. per il Campo dei legnami, ove ci aspettavano le provviste lascia-

tevi al nostro passaggio. Siccome la neve era alta e molle, lasciammo le slitte alla capanna. Preparammo degli zaini con le coperte e tutto ciò che era indispensabile, legandoli con corde attorno alle spalle. Il mio era enorme, quasi il doppio di quelli degli Indiani, avendo questi minori indumenti.

Ad una ventina di metri dalla capanna avevamo appeso in passato, ad un albero, un quarto di cervo che ci doveva servire al ritorno. Arrivai in quel luogo barcollando per la fatica, causa lo zaino troppo pesante, circa 70 libbre, e per la velocità con la quale si marciava; ero anche caricato, oltre del fucile e revolver lungo e pesante, di due cinture piene di cartuccie. Per compenso si trovò che gli uccelli avevano mangiata la maggior parte della carne lasciata appesa all'albero. Non ci restava che la lingua, che, essendo dentro la testa, era ancora intatta, ed un po' di carne. Però dopo aver mangiato e bevuto alcune tazze di thè caldo si marciò ancora per circa altri 10 km.

Il ritorno si fece in condizioni sempre più disastrose. Si dovette guadare più volte il torrente Kananaskis nel l'acqua gelata. Si dormiva all'aperto, avendo lasciata la tenda, troppo pesante, alla capanna e, unico *comfort* alla sera, era un gran fuoco per asciugarci un poco. Eravamo dunque piuttosto in cattive condizioni, duri come pezzi di legno, ma determinati ad arrivare al deposito dei viveri entro due giorni, avendo finite le nostre provviste. L'antico Campo dei legnami della « Bow-River e Lumber Comp. » ci rivide infatti stanchi ed affranti. Non avendo avuto negli ultimi due giorni quasi nulla da mangiare patii la fame ed in quei momenti non potevo fare a meno di pensare, mentre marciavo, a belle uova fritte, al dolce detto in italiano zuppa inglese ed ai nostri buoni vini forti. Qualche cosa di simile passava anche per la testa degli Indiani, perchè ogni tanto gridavano da soli nel loro dialetto: « voglio pane, voglio pomi, voglio patate ». Curioso! Guarda un poco cosa si desidera quando si è affamati! Al Campo trovammo le provvisioni intatte ed in breve ne ebbi il ventre pieno; forse troppo, ma meglio morire di indigestione che di fame. Messi in lena, il ritorno, per quanto sempre faticoso, ci sembrò ben più facile. Discendendo si trovava sempre minor neve; fino a che, con gran piacere, non ve ne fu più da pestare.

FORESTA DEVASTATA DAGLI INCENDI DEL 1898.

LAGO DELLE ISOLE.

Una sera, ad una ventina di km. dalle prime abitazioni indiane, mentre cominciavamo a scalare una collina, vedemmo scendere da essa una truppa di gente a cavallo; erano i fratelli, le mogli ed i figli maggiori dei due Indiani che, impensieriti, venivano a cercarci. Facemmo subito il campo. I Pelli rosse difficilmente esternano i loro sentimenti, ma in quella occasione l'espressione della gioia reciproca non ebbe limiti. Ci credevano perduti! Sentimmo dalle Squows che l'inverno era stato straordinariamente cattivo anche nella Prateria, ove intere famiglie erano morte di freddo, senza tener conto di migliaia e migliaia di animali.

L'indomani, il nostro arrivo nel villaggio indiano fu segnato da molta festa, e, pochi giorni dopo, accolto con gioia da mio cugino, che era molto preoccupato della mia sorte; arrivai nel nostro Ranche, assalito con delle carezze così straordinarie dai miei bravi cani da lupo, che pareva volessero sbranarmi. Non mi sembrò mai di arrivare in luogo più bello...

G. POCATERRA.

LE ELEZIONI INGLESI

Le elezioni inglesi, incominciate il 10 corrente, si svolgono in modo così completamente diverso da quelle degli altri Stati, che è difficile darne in poche pagine un'idea completa. Per anni, anzi per secoli, seguirono conforme a poche leggi ed a molte inveterate consuetudini, delle quali si è potuto avere un' idea anche nelle commedie e nei romanzi, dal *Coningsby* di Beniamino Disraeli a *Syrlin* di Ouida. Non possiamo perderci nei lunghi secoli di storia, e dobbiamo limitarci a descrivere le elezioni come seguono in questi giorni.

Il Regno Unito è stato sempre avverso ai collegi « numericamente eguali, costruiti con la regola del tre », e basti ricordare che vi erano collegi di centinaia di migliaia di abitanti ed altri che non ne avevano alcuno. Il *Redistribution Act* del 1885 fu un compromesso fra le antiche e le nuove idee. È noto che il Regno Unito amministrativamente è diviso in *Borghi* che sono agglomerazioni più o meno grandi di popolazioni urbane e *Contee*. La legge del 1885 lasciò un deputato ai Borghi che avevano da 15.000 a 50.000 abitanti: ne assegnò due a quelli tra 50.000 e 165.000; i Borghi superiori a questa cifra ebbero tre deputati ed uno in più per ogni 50.000 abitanti. Lo stesso principio venne adottato per le Contee, e con quella legge il numero dei deputati si elevò a 670, cifra che è rimasta.

Restano ancora molte sproporzioni: in Irlanda, per esempio, il borgo di Newry ha solo 13.137 abitanti; in Inghilterra la città di Durham ne ha 14.935. mentre la divisione meridionale della Contea di Essex novera 217.030 abitanti! L'Inghilterra ha un deputato per una media di 66,971 abitanti, l' Irlanda ne ha uno per 44,147 e quindi 31 deputati più della proporzione numerica inglese.

Anche più singolari della circoscrizione sono i criteri coi quali è regolato il diritto elettorale. Sono elettori i proprietari di un fondo dell'annuo reddito netto di 40 scellini, gli usufruttuari di un identico fondo, o coloro che occupino a qualsiasi titolo, anche enfiteutico. un fondo del reddito di 5 lire sterline. Nelle città sono elettori tutti i *freemen,* che avevano questo diritto prima del 1832, o acquistarono diritto di cittadinanza per nascita o per altri titoli.

Sono del pari elettori coloro che occupano, come proprietarii o fittavoli, un fabbricato o un fondo del reddito annuo di 10 lire sterline; coloro che occupano come proprietarii o fittavoli una casa o parte di casa, che costituisca un'abitazione distinta, qualunque ne sia il reddito annuale. Sono infine elettori coloro i quali occupano a titolo di affitto una casa od un appartamento, il quale abbia un valore non inferiore a 10 lire sterline l'anno, senza i mobili.

A questi titoli si devono aggiungere altre condizioni circa il periodo di occupazione, la residenza, il pagamento delle tasse, e si deve anche tener conto del fatto che non pochi elettori, per i loro varii titoli, hanno diritto di votare in due o più collegi. Si aggiungono, infine, gli elettori delle Università, cioè tutti coloro che hanno avuto nelle medesime un grado accademico e sono inscritti sui loro registri. Hanno diritto così di eleggere un deputato le Università di Dublino, di Londra, di Glascow e di Aberdeen, di Edimburgo e Saint Andrews. Gli elettori inscritti per le elezioni di questi giorni sono calcolati a 1.694.611 così suddivisi: proprietari, 612.303; occupanti 720.975; *lodgers* o inquilini. 254.107: *freemen* ed altri elettori a titolo di borghesia, 60.912; elettori delle Università 46.314.

Le liste elettorali sono compilate annualmente dagli Ispettori *(Overseers)* della beneficenza in ciascuna parrocchia. con norme poco diverse da quelle vigenti fra noi, ma con spese di gran lunga maggiori, e attraverso contestazioni che procurano assai lauti guadagni agli avvocati inglesi.

Il giorno 10 corrente il sindaco nei borghi, lo sceriffo nelle contee, avendo già ricevuto il decreto di convocazione dei singoli collegi, ne assunse la presidenza col nome di *returning officer*. Ed in quel preciso giorno in tutti i collegi vennero presentati uno o più candidati, con lettera firmata da un elettore appoggiato da nove altri inscritti nel collegio. In tutti i collegi nei quali venne presentato un solo candidato, o, nei collegi plurinominali dove si presentò un numero di candidati uguale a quello che il Collegio è chiamato ad eleggere, il candidato o i candidati vennero dichiarati senz'altro deputati del collegio *unopposed*, cioè senza contestazione.

Nei collegi dove si presentarono più candidati, o comunque un numero maggiore di quelli che il collegio è chiamato ad eleggere, il Presidente pubblicò subito un manifesto, per determinare il giorno nel quale ha luogo il computo dei voti, cioè l'elezione a modo nostro. Nei Borghi la votazione ha luogo non prima di quattro e non dopo otto giorni dal 10 gennaio; nelle contee non prima di sei e non dopo 17 giorni; per guisa che si può calcolare che le elezioni generali hanno complessivamente una durata di due settimane, e saranno proprio terminate verso il 25 del mese.

Ciascun collegio è diviso in sézioni. Nell'unico giorno che per ciascuno viene stabilito, l'elezione ha luogo tra le otto del mattino e le otto della sera. L'Inghilterra è stata per secoli assolutamente contraria al *voto segreto;* sino al 1872 il voto aveva luogo pubblicamente, alzando le mani; se non vi era contestazione, votavano indifferentemente tutti coloro che si affollavano intorno agli *hustings*, cioè intorno al palco dove prendevano posto il Presidente ed i testimoni dei candidati.

Prima del 1832 i candidati spendevano somme enormi e tutte sorta di corruzioni, di pressioni, di intimidazioni elettorali erano lecite. Più di cento leggi si succedettero in tre quarti di secolo per assicurare la sincerità delle elezioni, ma non si può dire che l'intento sia ancora completamente raggiunto. A quando a quando un collegio, pena suprema, è condannato a perdere il proprio deputato per le corruzioni che ne accompagnarono l' elezione, ma nel complesso si è conseguito un grande miglioramento. Le leggi puniscono severamente la subornazione *(bribery)*, la distribuzione di doni, vivande, bevande, divertimenti agli elettori, *(treating);* le pressioni di qualsiasi natura esercitate su di essi *(undue influence)*, e tutte le altre manovre corruttrici che possono viziare l'elezione. S'intende che questi reati sono vietati al candidato ed ai suoi agenti, ma vengono quasi impunemente perpetrati dai partiti politici e dalle grandi Associazioni nell'interesse dei loro candidati.

Con tutto questo le elezioni inglesi costano somme enormi. Il candidato può retribuire un agente elettorale generale, un agente in ciascuna sezione, commessi e galoppini, col solo inconveniente che essi non possono dare il voto. Il candidato paga anche le spese dei locali delle riunioni, della costruzione delle baracche per il voto, degli incaricati di sorvegliare gli elettori che votano. Queste spese si vennero successivamente limitando a cifre precise: nei borghi che hanno meno di duemila elettori è lecito spendere circa 9000 lire nostre, con un di più di 300 lire per ogni mille elettori, non comprese, s'intende, le spese personali del deputato ed i rimborsi dovuti al Presidente dell'Ufficio. Per avere un'idea di quello che costano le elezioni inglesi bastino le seguenti cifre: prima della legge del 1883, che cercò di porre un freno a queste spese, le elezioni del 1880 costarono 1,736,781 lire sterline: quelle del 1885 discesero subito a 1,026,645 sterline, e quelle del 1900 a 777,429 sterline: si calcola che la spesa media è stata di circa 5 lire di nostra moneta per ciascun voto.

Ma la statistica di queste spese è assolutamente incompleta, e le leggi sono facilmente eluse. I candidati, molto tempo prima dell'elezione, devono *lavorare il collegio*, il che vuol dire concorrere largamente ad una infinità di spese, dalle piccole contribuzioni alle Società sportive, alle grosse sottoscrizioni per la fondazione dell'ospedale!

Sulle elezioni contestate sono chiamati a pronunciare due magistrati designati dai loro colleghi della Corte Suprema; ma è estremamente difficile raccogliere le prove delle corruzioni; i processi elettorali costano somme considerevoli, e non di rado *chi vince perde*, come il candidato della commedia inglese così intitolata. Tutto il mondo è paese; ma certo in nessuno Stato più che nel Regno Unito, accanto alle severe disposizioni delle nuove leggi, sono rimaste le traccie delle secolari consuetudini, per cui la vita pubblica rimane in gran parte il monopolio delle classi agiate.

A. Brunialti

FRANCESCO BERTOLINI

Un telegramma della famiglia ci recava improvvisamente da Bologna il 31 decembre il doloroso annuncio della morte di uno fra i nostri più vecchi e affezionati e insigni amici e collaboratori: Francesco Bertolini. Pochi giorni prima, ancor vegeto e giocondo, con la solita sua gioviale vivacità, era venuto nei nostri uffici per consegnar bozze e manoscritti del *Dizionario storico* da lui diretto, augurando a tutti il buon anno. A breve ora di distanza da quella sua apparizione festosa, la morte lo rapiva all'affetto della famiglia, alla nostra reverenza, agli studî suoi prediletti. Un nuovo lutto veniva così a colpirci; lutto familiare veramente anche per noi, se si pensi alla antica sua consuetudine col dottor Francesco e con Teresa Vallardi, fondatori di questa Casa Editrice, e con chi oggi ne è il capo, se si pensi alla feconda sua attività continuata ininterrottamente fino agli ultimi istanti di sua vita nelle pubblicazioni molteplici di carattere storico a tutt' oggi da noi diffuse nelle scuole e fra le persone colte. Un subitaneo malore lo colse a Bologna, in piazza Vittorio Emanuele, verso le undici di sera del 30 decembre, mentre stava per ritornare a casa. In quello stesso giorno aveva lavorato fino all'imbrunire nella Segreteria dell'Università, di cui era Preside anziano. E il presentimento della morte vicina lo aveva colpito. S' era accorto di aver dimenticato un anello dal quale mai si separava. « Non l' ho mai tolto dal dito.... È il mio talismano!.... Non voglio rimanerne senza . . . Mi par che ben presto morirei . . . . » E, sì dicendo, aveva pregato di correre a casa sua a ricercarglielo. Poche ore dopo non era più. Strano presagio! Francesco Bertolini era nato il 15 giugno 1836 in Mantova. Figlio postumo, dagli zii era stato messo in seminario perchè abbracciasse la carriera ecclesiastica. Di lui andò famoso un episodio caratteristico: nel giorno di san Luigi molta gente si era affollata nella chiesa di S. Barnaba in Mantova per udire la parola di un padre predicatore. Improvvisamente questi fu colto da malore; nessuno si offriva a supplirlo. Il Bertolini, fanciullo di poco più di dieci anni, si profferse di tener le veci del predicatore; e così il fiero indagatore dell'età matura nell'età giovinetta fu apologista di san Luigi Gonzaga. Poco però durò nell'animo suo la tolleranza del seminario. Conseguito l'esame di maturità, nel quale fu giudicato « amante della precisione scientifica e nemico della superficialità » ei ne fuggì per recarsi a Vienna, dove attese agli studî universitari. Le difficoltà della vita non lo scoraggiarono; visse dando ripetizioni. Il primo aprile 1856 era nominato insegnante di storia del liceo Beccaria di Milano: i suoi primi scolari erano coetanei e taluni più vecchi di lui diciannovenne, e, poichè il suo aspetto imberbe lo denotava ancor più giovane di quanto non fosse, ci narrava che il suo primo ingresso nella scuola fu accompagnato da sorrisi di meraviglia da parte della scolaresca. Tra quei primi discepoli era il Cavallotti. Ma il valore dell' insegnante si impose, e fin d'allora con silenzio religioso ed attento furono ascoltate le prime sue lezioni. Da Milano passò a Bergamo, poi a Sondrio, nel 64 a Piacenza, dove, oltre all'insegnamento, ebbe l'incarico di aiutare in ricerche e studî di documenti il Lanqueyssie. Era stato questi da Napoleone 3.°, imperatore, inviato in Italia per raccogliere memorie storiche intorno alla vita di Giulio Cesare per l'opera che Napoleone stesso si era proposto di scrivere. Da Piacenza fu mandato a Bologna, poi a Firenze. Nel 1871 fu nominato professore straordinario insegnante di Storia Moderna all'Università di Bologna, dove, come tale, rimase sino al 1876. Trasferito all' Università di Napoli come professore ordinario, ebbe mutato l' insegnamento della storia moderna in quello della storia antica. Dopo sette anni di permanenza a Napoli, egli fece ritorno nell' 83 a Bologna, nè di qui più si mosse. Della facoltà di filosofia e lettere da dodici anni era il Preside, e anche l'anno scorso per un altro triennio era stato rieletto all'unanimità dai colleghi. « Eri il nostro Preside a vita! » gli disse il Pascoli nell'ultimo mesto saluto. Nell'adempimento dei suoi doveri di Preside e di professore fu scrupolosissimo. Dopo cinquantaquattro anni di insegnamento, tutti spesi negli studî severi e pazienti di indagini e di compilazioni, egli non saliva alla cattedra per far lezione senza prima essersi diligentemente preparato e non sapeva nascondere una certa preoccupazione; il che non impediva che nell'esposizione della sua lezione non trovasse quell'accento entusiasta e solenne e quello stile severamente classico, che nessuno potrà scordare dopo averlo inteso; giacchè egli, sì nello scrivere che

Francesco Bertolini.

nel parlare, ebbe una eleganza latina: parve disceso in linea primogenia dai nostri grandi storici, il Machiavelli, il Guicciardini, il Giambullari, il Muratori, il Cantù. E dei grandi storici egli ebbe invero la trattazione universale degli avvenimenti. Fece parte di molte Accademie. Nel 69 il Gozzadini lo chiamò a far parte della deputazione di Storia Patria per le Romagne, della quale fu poi per lunghissimo tempo vice-presidente, essendone presidente il Carducci, suo carissimo amico. Nel 76 il Brioschi lo chiamò nel Reale istituto lombardo di scienze e lettere. Nel 78 il Fambri lo fece socio dell'Ateneo Veneto. Nell'85 fu Accademico provinciale di belle arti a Ravenna. Nel 98 Accademico del Subasio ad Assisi; nel 1901 Accademico Peloritano a Messina; nel 1902 Accademico pafnico di Scienze lettere e belle arti in Acireale; nel 1907 Accademico delle scienze dell'Istituto Bolognese. Nel 1884 il Ministero gli conferiva una grande medaglia d'argento per la compilazione fatta dei manuali scolastici. Aveva celebrato due anni or sono il suo giubileo d'oro quale professore. Rimarrà certo come uno dei più efficaci volgarizzatori della nostra storia. L'elenco della sua produzione è sbalorditivo. In questi ultimi tempi, oltre alla ultimazione del *Dizionario Storico*, stava attendendo ad una Storia del settecento che, nel suo pensiero, doveva riallacciare quella del Rinascimento e delle Signorie italiche alla recente del Risorgimento. Anche la famiglia fu per lui fonte di compiacenze vivissime; ebbe, infatti, la gioia di veder una delle sue figlie andare sposa a Francesco D'Ovidio, il gran critico dantesco, e un'altra al professore Morselli. Nell'inviare a tutti i suoi la sincera espressione del nostro più vivo cordoglio, facciamo seguire, per cortese concessione del Maestro che ne rivide le stampe, le belle parole con le quali Giovanni Pascoli ebbe testè a dare l'estremo saluto al caro estinto.

a. s.

▽▽

Addio! Non ti vedremo più in mezzo a noi, sereno e severo, affettuoso e dignitoso. Eri il nostro preside a vita. Ora la tua vita è cessata. Ora cerchiamo invano, chi l' antico maestro, chi il vecchio compagno, chi l'amorevole guida, che fattosi incontro al nuovo venuto lo aveva accolto onesto e lieto. Lieto sì, e anche giocondo, col bel viso roseo sotto le canizie di neve. Giocondo sì, ma quando avevi intorno a te altri occhi, altre parole, altri sorrisi. Mesta era l'anima tua, e la tua gioia non era che il passaggio sovr'essa di nuvole, quali ho vedute stamane illuminate dal sole: riflesso di riflessi.

Qual era il dolor tuo, o buon maestro? non eri tu assai benedetto nella famiglia? non avevi tu a genero uno degli spiriti magni della nuova Italia? non avevi tu un figlio nella grande scuola italica che insegna non solo a ben vivere ma anche a ben morire; nel nostro esercito, al quale aver offerto un figlio vale quanto agire e patire per la patria anche estinti, e partecipare, anche dal sepolcro ai suoi giusti trionfi?

Qual era dunque il tuo dubbio amaro e segreto? Tu volevi lasciar felici tutti quelli che amavi. Ma era possibile, o caro? No, nemmeno se il tuo assiduo, lungo, alto lavoro avesse avuto più equo compenso; nemmeno se la legge concedesse a quelli per cui lavorasti, maggior parte del frutto del tuo lavoro. No. Tu amavi ed eri amato. Non potevi lasciare dei felici.

Come tristamente ci hai fatto finire e cominciar l'anno! Eppure questa tristezza ci ha da temprare l'animo. Cominciamo, sì, il nostro lavoro, sempre, come non avessimo mai a finire; e cadiamo, come tu cadesti, a mo' del buon vecchio aratore a mezzo il solco!

L'altr'ieri il giorno tu lo impiegasti mattino e sera in esami, dando prova della tua solita lucidezza e prontezza: la notte moristi.

Ricorderò sempre che in tali tue ultime fatiche io fui uno dei tuoi compagni. Ricorderò sempre quali sono state le tue ultime parole a me: «Quando andiamo a Mantova?» mi dicesti.

A Mantova, a commemorare i martiri di Belfiore... Tu, o Francesco Bertolini, a due argomenti avevi sopra tutto posto l'ingegno e lo studio: alla storia di Roma, alla storia del risorgimento; storia di Roma, come l'una, così l'altra: di Roma forza, di Roma idea. Tu hai narrato con lo stesso cuore, con la stessa eloquenza grave e forte, sì Roma che va all'Italia per irradiarsi al mondo, sì l'Italia che va a Roma con una non meno alta e più pura speranza. Tu hai numerato le pietre miliari di questo glorioso cammino. Tu hai segnato via via quelli che a Roma si chiamavano « alberi infelici », a cui furono appesi i nostri martiri. Le ultime parole che ho udite da te, erano per quella selva di alberi che fu piantata negli spalti della tua Mantova. Volevi parlare e sentir parlare di quei dodici, fra i quali dal prete al soldato, dal nobile al popolano, non mancò il rappresentante di veruna classe della società italiana. Fu una mostra perfetta in faccia all'Italia cospirante e anelante.

Per l'opera di tutta la tua vita, per l'ultimo pensiero e voto della tua vita, vengano essi i santi martiri e ti accolgano tra loro, e quegli che fu anche tuo maestro, Enrico Tazzoli, ti segni in fronte con le sue dita raschiate, e ti benedica, come benedisse i suoi compagni di forca e di gloria.

In pace, o buon mantovano, in pace!

Giovanni Pascoli

AVVENIMENTI
VARIETÀ
RIVISTA DELLE RIVISTE

La nostra copertina. Ritrosia rusticana! Qualche parola di complimento sussurrata appena, in un fuggevole incontro; e i begli occhi dell'avvenente contadina lombarda si abbassan socchiusi, quasi vergognando, mentre il volto s'inchina un poco e le labbra si schiudono ad un tenue sorriso. La leggiadra immagine, fermata dal vero, è dovuta a una cara conoscenza dei nostri lettori: Carlo Balestrini, pittore tra i più fecondi e valorosi della schiera dei nostri collaboratori artistici.

Dopo un anno... E il soffio della morte apportò il lutto nelle famiglie, nelle città, nella nazione; e il gemito del dolore si fè sentire insistente, emesso da centomila petti squarciati e sanguinanti. Fu appena un minuto... come una meteora di distruzione strisciò funesta sulle città tranquille e dormenti; la terra si mosse e l'uomo, che l'ha dominata in tutti i suoi elementi, caduto vittima di quel brevissimo movimento, ha ancora una volta fatto sentire all'universo la sua tremula voce: Son nulla, son nulla!... Messina, Reggio ed altri centri minori caddero in frantumi.. L'ardire dell'uomo aveva a poco a poco elevato da terra quei grandiosi edifizi, guadagnando i campi dell'aria, avea eretto magnifici monumenti, steso arterie superbe; e fu lavoro di secoli: i secoli aveano sfidato i templi, cui il genio avea lavorato intorno per rendere belli; la speculazione e il commercio aveano spinto il nome e la influenza dei cittadini fin nelle lontane regioni, città belle e fiorenti avean saputo formarsi l'amore e la costanza dei figli... ma la meteora della distruzione vi strisciò sopra funesta, e palazzi, templi, bellezze, commercio, tutto cadde in sè stesso raccolto: il terremoto ha dominato un istante, e le lagrime di una nazione confessano la forza ignota

Shackleton sale al Campidoglio con la sua Signora e col ministro Guicciardini.

del despota desolatore. Poveri figli, che nel momento della speranza, mentre godevate la casa che i padri vostri avean saputo prepararvi mettendo pietra sopra pietra e formandovi una comoda dimora, poveri figli, voi da quelle pietre foste sepolti; i padri vostri vi avevano preparata, incoscientemente, la tomba. Per qualche giorno quella tomba immane non fu muta; per qualche giorno il silenzio sepolcrale fu rotto da sospiri, da gemiti, da lamenti, che eran l'eco di una speranza non ancora estinta. Ma per i più la tomba era preparata e chiusa, e il lamento, che a poco a poco si facea più fioco, era l'espressione dolorosa della speranza di vita che affievoliva; con l'ultimo monumenti cittadini, le vie popolate e ridenti. La storia perpetuerà il disastro: narrerà ai posteri le vicende dolorose dei giorni del pianto, e i posteri leggeranno di una sventura unica nei secoli, quando tutti gli elementi, il cielo, il mare, la terra si unirono per spargere la desolazione sui più ridenti lembi di Sicilia e delle Calabrie. La storia registrerà una pagina di amore e di strazio, quando descriverà le madri, i fratelli, i congiunti vagolanti giorno e notte per le rovine, chiamando i loro cari, ascoltandone i lamenti, abbracciando con gemiti di dolore i massi immani, impotenti a sollevarli mentre gravavano per dare una lenta morte ai sepolti vivi. La storia

Istituto internazionale d'Agricoltura: La grande aula delle udienze.

singhiozzo convulso, da nessuno contemplato, perchè fosse compreso e confortato, si spensero le vite dei nostri cari, che poteano esser salve.... ed oggi il silenzio domina, le città sono ancora cimiteri immensi... Poveri figli, voi, che, per quanto attaccati alle città dilette, doveste lungi fuggire, spinti dal terrore e dalla fame, e, ricoverati dall'altrui carità, piangete ancora sulle rovine della patria! Poveri figli, voi, che nonostante vi abbiate visti dinanzi cumuli di macerie fumanti sangue fraterno, pure non sapeste staccarvi dalle care reliquie, che forse coprono ancora i corpi degli amati congiunti, certamente i vostri averi, il vostro sostegno. Un dì, passeranno gli anni, e il curioso forestiero fermerà il passo per quelle piagge deserte della morte, e, aggirandosi tra ruderi e frantumi, ammirerà la grandezza che fu; e l'ultimo superstite gli segnerà piangendo i luoghi ove furono le splendide cattedrali, le maestose palazzate, i superbi registrerà una pagina di carità, descrivendo lo slancio sublime del mondo intero per provvedere ai miseri superstiti; registrerà le somme e gli aiuti inviati dai Sovrani, dal Pontefice, dalle nazioni, dalle città, dai comitati, dai privati; registrerà una pagina di sacrifizio e di abnegazione, narrando gli eroici atti compiuti dai soldati, dai sacerdoti, dalle suore, da stranieri e da cittadini, che nulla curavano pur di salvare migliaia di sventurati, pur di lenire atroci dolori, pur di sovvenire in tutti modi feriti, moribondi, affamati. La storia registrerà una pagina di gloria e di amor patrio, delineando la figura del Sovrano d'Italia, che, non degenere figlio di Savoia, sui luoghi del disastro si aggira, dà ordini, soccorre, aiuta, piange, come farebbe un padre tra i figli pericolanti. La storia narrerà una pagina gentile e commovente, rappresentando la giovine regina d'Italia, che non disdegna fermare il piede sulle terre ancor traballanti pei terremoti, piange

colle vedove e cogli orfani, conforta, solleva, prepara vesti, cura gl'infermi, dando al mondo lo spettacolo di una delle più grandi eroine, che affronta disagi e privazioni, dimentica di sè, eccitando il plauso dei presenti e dei futuri. La storia segnerà una pagina di gloria e di amor patrio, ricordando come il Pastore, il desolato Arcivescovo d'Arrigo, non abbandona la città in ruina, ma coraggiosamente afferma che sarà lì, finchè vi sarà un solo dei suoi figli; pagina di gloria e di amor patrio, quando farà conoscere al mondo che i migliori figli delle città distrutte, dimenticando un istante i dolori e le sventure private, asciugano le proprie lagrime e strozzano i singhiozzi per far sentire una voce sicura e rassicurante: Le città risorgano!..... Mille mille sguardi si volgono ancora a quel lembo di cielo, mille e mille cuori dirigono là i loro palpiti, perchè, anche lungi dai luoghi della morte, quante vedove, quanti orfani, quanto pianto!.... E gente che fu ricca, che visse negli agi e nell'opulenza, si vede ancor oggi aggirarsi per le vie delle nostre città, perchè là tutto perdette. Valga il conforto di tutti: ma chi renderà i cari alle desolate famiglie, chi darà gli averi ai figli immiseriti? L'interrogativa è triste... Salve a te, o religione santa, che poni una comunicazione tra i vivi e i periti, e suggerisci il vero conforto ad entrambi! I tuoi templi, di nuovo abbrunati, eccitano nelle anime la mesta poesia del dolore, che trova un appoggio nel generale abbandono; parlano ai cuori la celeste parola dell'amore che si perpetua ed è corrisposto; irraggiano nelle coscienze gli sprazzi della divina speranza del possesso di un dì.... E il sole ancora illuminerà ridente e splendido quella tomba comune; ancor le stelle nelle notti serene vigileranno quella tomba, dove son monumenti i ruderi dalle fantastiche linee.

Istituto internazionale d'agricoltura: Il salone dei ricevimenti.

Una medaglia commemorativa per l'anniversario del terremoto. L'Associazione Artistica internazionale ha voluto manifestare la sua solidarietà nel compianto universale per l'anniversario del terremoto, offrendo all'esercito e alla marina una pregevolissima medaglia commemorativa. La medaglia venne ideata da quel valoroso artista che è Angelo Zanetti e raffigura nel retro un guerriero a significazione dell'esercito che tende il braccio robusto a una donna che è nell'atto di gettare dalla tolda di un antico naviglio una fune di salvataggio a significazione della marina. Ambedue le figure sono trattate con grande vigoria e modellate con bella modernità di stile. Nel verso, una targa, rappresentata da un gladio e da un tridente intrecciati con rami di quercia e di alloro, porta la seguente scritta: « Alla marina e all'esercito d'Italia l'Associazione Artistica Internazionale — Messina-Reggio, 28 dicembre 1908 — Roma, 28 dicembre 1909 ». Della medaglia vennero coniati quattro esemplari in oro ed alcuni in argento. Stamane una Commissione presieduta dal sen. Monteverde si è recata al Quirinale per essere ricevuta dal Re. Il Re mostrò di gradire assai i due esemplari della medaglia, di cui uno era dedicato alla Regina. Dopo la visita al Re, la Commissione si recò al ministero della Guerra, dove venne ricevuta dal ministro Spingardi che, con nobili parole, ringraziò la Commissione e l'Associazione a nome dell'esercito tutto, che dell'omaggio dei rappresentanti più illustri dell'arte, sarà certamente lusingato. Così pure l'on. Bettolo, ministro della Marina, ringraziò dell'offerta, ricordando l'eroismo della marina italiana.

Le condoglianze ufficiali. Il Presidente del Consiglio diramò il 28 dicembre a tutti i sindaci dei comuni colpiti dal terremoto del 28 dicembre 1908 delle provincie di Catanzaro, Reggio Calabria e Messina il seguente telegramma:

« Ricorre oggi il triste anniversario dell'immenso disastro. Arrivi a codeste nobili popolazioni, così temprate nella sventura, la parola confortatrice del Governo, conscio del dovere suo, memore degli impegni

assunti dinanzi al Re, al Parlamento, al mondo civile. *Sidney Sonnino* ».

Un ricordo della Lega Navale alle Marine Estere. Il giorno 30 dicembre la Direzione della Lega Navale Italiana, sezione di Napoli, offrì in cerimonia solenne ai consoli di Russia, di Francia, d'Inghilterra, di Germania, degli Stati Uniti d'America e di Spagna una magnifica targa commemorante lo slancio generoso degli ufficiali e dei soldati delle loro navi al soccorso delle misere nostre terre devastate dal terremoto la tragica notte del 28 dicembre dell'anno 1908. La targa, fusa in bronzo, è opera di un artista napoletano assai noto e geniale, il cav. uff. Vincenzo Miranda, l'orafo trionfatore in tutte le mostre di arte applicata alle industrie, che deve la sua bella e invidiabil fama alla tenacia dei suoi propositi e alla vivezza del suo ingegno, educato al Museo industriale di quella città ch'ebbe a capo Filippo Palizzi e che dà sì notevole contributo alla diffusione del buongusto nelle classi operaie napoletane.

La targa è divisa longitudinalmente in due parti. In quella superiore sono aggruppate, in bassorilievo, le sullodate nazioni nell'atto di accorrere verso la spiaggia colpita dalla sventura, ove vagamente si accennano le vestigia della grandiosa Palazzata messinese, mentre dall'opposto lato si profilano, confuse nella nebbia e su le onde agitate, le prime navi da guerra spontaneamente accorrenti. Nella parte inferiore, a sinistra, è lo stemma sociale della Lega Navale Italiana — l'àncora, il salvagente, la stella d'Italia e il motto « *mare nostrum* » intrecciati a rami di quercia e d'alloro — più in basso, la dedica: *Alle Navi delle Nazioni Estere — Apportatrici di fraterno soccorso — Alle terre di Calabria e di Sicilia — Nel dicembre del MCMVIII — La sezione di Napoli della Lega Navale Italiana — Aderenti le sezioni d'Italia e delle Colonie.* Infatti, all'invito della Sezione di Napoli perchè il grande esempio di solidarierà internazionale dato dai soldati del mare fosse ricordato con un segno duraturo a bordo delle navi da guerra delle varie Nazioni, risposero aderendo molte sezioni, fra le quali quelle di Roma, Milano, Firenze, Parigi, Savona, Vicenza, Senigallia, Chiavari, Dublino, Salonicco, e con esse il Circolo Giovanile di Roma e di Firenze. Le targhe — riuscitissime pur nella fusione — sono fissate su una grande tavola di mogano massiccio che verrà sospesa alle paratie di bordo del quadrato ufficiale di ciascuna nave, cui saranno inviate dai rappresentanti diplomatici.

Conferenza di sir Shackleton sulla sua esplorazione antartica. In attesa della conferenza di sir E. Shackleton sulla sua esplorazione antartica, l'aula magna del Collegio Romano era gremita, il 3 andante, di un pubblico sceltissimo e numeroso, di autorità e notabilità. Alle quattro precise giungevano i Sovrani, ricevuti dagli on. Sonnino, Guicciardini e Danco, dal presidente della Società Geografica, on. marchese Cappelli, dal sindaco Nathan, dal sottosegretario di Stato on. Chimienti e da numerose altre notabilità. Il marchese Cappelli presentò Shackleton al Re e lo ringraziò, a nome della Società Geografica, per avere concessa una onorificenza all'ardito esploratore antartico ed annuncia che Shackleton ha fatto dono anche all'Italia di una collezione campionaria dei minerali da lui trovati sull'altipiano del Polo Antartico e di due pinguini imbalsamati che sono stati inviati a Napoli, ed ha promesso di inviarne degli altri. Sulla tribuna del conferenziere, ornata con bandiere italiane ed inglesi, presero posto il tenente Shackleton e il segretario generale della Società Geografica, comandante Roncagli.

Lo stato dei lavori di ricostruzione del campanile di S. Marco.

Questi legge in francese la conferenza di Shackleton. Ecco un sunto della conferenza di sir Shackleton al Collegio Romano: Il tenente Shackleton il quale conosceva già le terre polari del Sud per avere fatto parte della spedizione inglese condotta dal capitano Scott che nel 1902 si spinse sino a 82 gradi e 17 di

longitudine meridionale, allestì con grande cura il materiale per la nuova impresa. Partito il 1.° gennaio 1908 dalla Nuova Zelanda sulla piccola nave *Nimrod*, si diresse verso la terra di Edoardo VII con l'intenzione di approdare in un golfo della medesima, ma grandi barriere di ghiaccio, alte in media 46 m., non presentavano alcuna soluzione di continuità e mostravano essere ivi impossibile uno sbarco. La nave volse allora ad ovest, verso la Terra Vittoria Meridionale e gettò l'ancora il 3 febbraio al Capo Royds nel golfo di Mac Murdo a poca distanza dall'isola donde

La fusione delle campane del Campanile di S. Marco.

sorgono i due vulcani Erebus e Terror. Sbarcate le provvigioni e stabilito il campo nel quale la piccola schiera doveva passare l'inverno polare, il *Nimrod* riprese la via della Nuova Zelanda dalla quale doveva ritornare al principio del 1909 per riprendere e rimpatriare la spedizione. Una delle prime imprese fu l'ascensione del Monte Erebus, compiuta da un gruppo di sei persone, cinque delle quali giunsero alla vetta del cratere attivo che si eleva a 4068 metri sul livello del mare, compiendo ivi interessanti osservazioni sulla passata potenza di glaciazione e sulle manifestazioni vulcaniche. La scoperta di maggiore importanza fatta nei mesi d'inverno fu quella del biologo Murray, il quale trovò in un lago ghiacciato nei dintorni del Capo Royds la manifestazione di una vita microscopica di rotiferi ed altri animaletti nei quali la vita persiste ancora con una temperatura di 40 gradi sotto zero. Recati alcuni campioni a Londra giunsero vivi, pur essendo passati per temperature tropicali, e vivi rimasero anche in una miscela di gas a 81 gradi sotto zero. Nella primavera si incominciarono i preparativi per la marcia verso il Polo magnetico australe, alla quale presero parte il prof. Lavid, il dottor Mocoson e il dottor Mackay e per una escursione verso ovest con lo scopo precipuo di raccogliere fossili. Il 29 ottobre 1908 il tenente Shackleton e i tre compagni Adams, Marahall e Wild, con quattro cavallini e viveri per 91 giorni e gli indispensabili istrumenti scientifici, partirono dal Capo Royds, scortati da una piccola carovana che dopo alcuni giorni doveva lasciarli. Il 13 ottobre giunsero al deposito stabilito due mesi prima a 78 gradi e 36 di latitudine e a 168 gradi di longitudine. Il 26 novembre erano già arrivati all'estrema latitudine toccata dal capitano Scott nel 1902. Il terreno sul quale marciavano consisteva in una vasta pianura ghiacciata che all'ovest era fiancheggiata da una serie di catene montuose alte da 2000 a 3000 metri sul livello del mare. Nei primi giorni di dicembre la comitiva era in presenza di un ampio ghiacciaio, molto accidentato, lungo 120 miglia e largo circa 40, che dovette sormontare perchè tanto all'est, quanto all'ovest si estendevano alte catene di monti. La scalata fu lunga, penosa e difficile. Vi morì l'ultimo *poney* e gli uomini dovettero trainare essi stessi le pesanti slitte. Varcato il ghiacciaio l'altezza sul mare era di oltre 1600 metri e il terreno saliva sempre, sino a 2700 metri. La temperatura non fu mai superiore a 37 gradi sotto zero. Il freddo terribile gelava le membra agli uomini persino nel saccoletto. Il 9 gennaio, a 88 gradi e 24 primi di latitudine e a 162 di longitudine, la spedizione, stremata di forze, costretta a ridurre le razioni per insufficienza di viveri, fu obbligata a fermarsi. Era a soli 179 chilometri dal Polo, a 3063 metri di altezza, in mezzo ad una pianura che si estendeva ininterrotta verso sud, senza il minimo accenno di montagne. Inalberata la bandiera inglese, donata dalla Regina, presero la via del ritorno, trascinando, tra indicibili stenti, l'ultima slitta rimasta, ma pur compiendo a volta anche 26 chilometri in una giornata, perchè si trattava di arrivare a tutti i costi o morire di fame. Sono note le terribili peripezie di questo ritorno. Il 4 marzo, finalmente, tutti i membri della spedizione erano di nuovo riuniti a bordo del *Nimrod*, dopo aver percorso in 126 giorni 2748 chilometri. I risultati di questa avanzata, riassunti brevemente, sono: la scoperta di una grande catena di montagne che dal punto raggiunto dal capitano Scott si estende da nord verso est sino al parallelo 86 e di altre catene pure ai paralleli 84 e 86, le quali vanno in direzione di sud-ovest, sud e sud-est, l'ascensione di uno dei più vasti ghiacciai del mondo, situato su una elevata pianura che probabilmente è la continuazione della Terra Vittoria e sul quale, con ogni probabilità, è stabilito il Polo geografico, ad un'altezza tra i 3000 e i 3500 m.; la scoperta di carbone e di alberi fossili che getteranno non poca luce sulla geologia del Continente Antartico. Frattanto il professor Lavid, il dottor Mackay e D. Macoson, muovendo dal Capo Royds, andando lungo l'orlo della Terra Vittoria ed indi penetrando in direzione nord ovest, avevano scoperto il 6 gennaio 1909 l'area in cui si trova il Polo magnetico australe a circa 72 gradi e 25 primi di latitudine sud e a 155 gradi e 16 primi di longitudine est e ad oltre 2100 metri di altezza. Nel ritorno questa piccola comitiva potè compiere un importante lavoro di

Una fattoria di struzzi.

triangolazione, rilevando la carta della Terra Vittoria ove scoperse nuovi picchi dei ghiacciai e due isolette. La nave *Nimrod* era giunta al Capo Royds il 25 gennaio per riprendere la spedizione che si ritrovò tutta riunita a bordo ai primi di marzo e dopo diciotto giorni di navigazione rientrava a Lyttelton, nella Nuova Zelanda. Tali sono, a grandi tratti, il percorso e l'opera della spedizione, narrati con grande semplicità dal suo capo, sir E. Shackleton del quale, nella conferenza, non mancò qua e là la nota umoristica. Numerose proiezioni fotografiche illustravano man mano le parole del conferenziere e un grande successore ebbero le scene cinematografiche, specialmente quelle che rappresentavano vari gruppi di pinguini nelle loro caratteristiche e ridicole movenze.

Latham a 1100 metri d'altezza. Tutti i « records » battuti. Latham ha compiuto in aeroplano un volo magnifico, battendo tutti i *records* d'altezza. Preso il volo, cominciò subito a salire descrivendo alcune curve eleganti. Batteva così successivamente il suo *record* di 474 metri, poi quello di Paulham di 600 metri, e raggiungeva infine l' altezza di 1050, 1100 metri. Quest'altezza fu misurata con apparecchi di precisione dai commissari del campo. A quell'altezza l'apparecchio era divenuto un punto minuscolo. Latham quindi discese lentamente e prese facilmente terra avendo coperto il suo volo di circa 50 chilometri. Fu calorosamente acclamato.

Dell'Istituto internazionale di agricoltura a Roma presentiamo ai lettori la grande aula delle udienze ove ebbe luogo il mese scorso l' assemblea generale dei delegati di oltre cinquanta Stati e la sala contigua di ricevimento ove i delegati stessi furono presentati al Re, munifico fondatore dell'Istituto, dal presidente Senatore Faina.

Il Campanile di S. Marco a Venezia è giunto, nella sua ricostruzione, alla cella campanaria, come mostra la nostra fotografia. La piazza meravigliosa va a poco a poco riacquistando intero il suo antico aspetto tradizionale. Fra non molto, così almeno si spera, tutto sarà compiuto. E anche le nuove campane già fuse potranno essere collocate accanto alla maggiore sorella sonora, uscita intatta dalle macerie ruinate.

Una fattoria di struzzi nei dintorni di Amburgo. Il proprietario del celebre giardino zoologico, Carlo Hagenbeck, ha fondato nei dintorni di Amburgo una fattoria nella quale alleva differenti razze di struzzi. La cosa più interessante in questa fattoria è la covatrice e la suddivisione dei piccoli struzzi. Tutte le uova fatte nel corso di una giornata sono poste nell'apparecchio per esservi covate artificialmente. Appena il pulcino è uscito dal guscio, lo si mette in una scatola di vetro che ha una lunghezza di 60 piedi. La metà del fondo di questa scatola è coperta di sabbia, nell'altra è piantata una specie di *alfa*. Il soggiorno in essa dei giovani struzzi si prolunga sino a quando la temperatura di fuori sia divenuta sì dolce che gli uccelli possano restare all'aria senza pregiudizio della loro salute. Merita poi di far notare che l' allevatore lascia gli animali all'aria aperta anche d'inverno persino alla temperatura di 15 a 18 gradi sotto zero, perchè l'esperienza ha dimostrato che il freddo, anche a tal punto, può sopportarsi facilmente dagli struzzi. Di più, l'allevatore pretende di avere in questa maniera delle piume molto più belle in inverno che in estate. Il numero degli struzzi allevati in questa fattoria è di 150 a 200 all'incirca, parte originari dall'Africa orientale tedesca e parte dalla Somalia. Durante la raccolta delle piume, che ha luogo soltanto in estate, la testa degli struzzi rimane coperta da un piccolo sacco. L'esito della fattoria di struzzi del Nord sinora è stato soddisfacente ed il sig. Hagenbeck afferma che gli struzzi possono essere allevati così bene nelle regioni settentrionali che nel loro paese natale.

La pesca del corallo in Italia. La stagione della pesca del corallo in Italia, regolata da speciali disposizioni di legge, si apre al 1° di aprile per chiudersi al 1°. di ottobre. Trascorsa questa data, tutte le barche da pesca, che vengono chiamate *Coralline*, fanno ritorno necessariamente a Torre del Greco, presso Napoli, dove l'industria del corallo ha, già da secoli, gloriose tradizioni. Dopo la scoperta del banco corallifero di Sciacca, è là che la flottiglia delle Coralline compie i suoi prodigi durante sei mesi di navigazione ininterrotta, resistendo alle frequenti tempeste che accompagnano il principio e la fine dell'estate. La pesca si fa nel modo più semplice e primitivo. Una pesante croce di legno e di ferro, alla quale sono attaccate, a distanza uguale, molte matasse di canape e dei mucchi di vecchie reti consunte, è trascinata sul fondo del mare da una gomena di cui l'altro capo è assicurato all'argano. Tale assieme vien chiamato l'*Ingegno*. La barca procede a piccola velocità, colla vela piegata a mezzo, in un modo caratteristico; le matasse di canape e le reti sono trascinate nel fondo e staccano, senza danneggiarli molto, i rami del corallo che vi restano impigliati. Quando il capitano, che sorveglia sempre, a prora della barca, la trazione del congegno, giudica ch'esso abbia fatto presa nel punto giusto, l'equipaggio si affretta alla manovra dell'argano per ritirare il congegno stesso e staccare le matasse di canape e di reti per liberarne il corallo; e la pesca si riprende. Le nostre fotografie sono state prese per la prima volta, non essendo stata mai illustrata fotograficamente la pesca del corallo.

Manovra per ritirare il congegno dal fondo.

Partenza da Torre del Greco di una barca Corallina.

Per un possibile sbarco tedesco in Inghilterra. In questi giorni, in cui i sensazionali articoli del socialista Blatchford sul *Daily Mail* hanno suscitato in Inghilterra un vivo panico sopra un possibile sbarco della Germania, divenuta preponderante per mare, sulle coste britanniche, è interessante un articolo anonimo, comparso nell'ultimo fascicolo della *Revue de Pàris*, nel quale questo argomento è studiato a fondo. L'autore dell'articolo incomincia col mettere in evidenza la considerevole superiorità *attuale* della flotta inglese (le cose muteranno quando tutto il programma germanico sarà portato a compimento). Infatti le forze inglesi nei mari europei dispongono di 4 squadre e di 2 divisioni di riserva, cioè: la squadra del Mediterraneo, ridotta, dopo l'*entente* cordiale a 4 corazzate e 4 incrociatori; la squadra dell'Atlantico, stazionante di solito a Plymouth, a Scilly e sulle coste sud-occidentali d'Irlanda composta di 6 corazzate e 4 incrociatori corazzati; la squadra della Manica, con basi a Portsmouth e Douvres, composta di 14 corazzate e 6 incrociatori; la squadra del Mare del Nord, appoggiata su Chatham, Sheerness e fra poco sulla terza base presso Edimburgo, ora in costruzione. Le due divisioni di riserva hanno degli effettivi molto ridotti: la prima è fornita di 4 corazzate e 2 incrociatori; la seconda di 3 corazzate e un incrociatore. Così le tre squadre inglesi stabilite nelle acque territoriali presentano un blocco di 25 corazzate e di 18 incrociatori. Contro questo blocco formidabile la Germania *ora* può opporre la sua grande squadra permanente di 16 corazzate e di 4 incrociatori, e 6 corazzate di riserva o navi-scuola. Di più: l'elemento nuovo nella flotta inglese, oltre ad essere doppio di quello germanico, è molto meglio preparato, perchè i marinai inglesi sono arruolati sul regime dell'iscrizione libera per un periodo lunghissimo, mentre i marinai tedeschi, che sono formati sulla base della coscrizione e del servizio obbligatorio, fanno un servizio molto breve e si rinnovano periodicamente ogni autunno, sottraendo così bruscamente una notevole parte della forza militare di ogni unità di combattimento. Questa indiscussa superiorità della marina inglese può però togliere alla Germania qualsiasi possibilità di sbarcare sulle rive della Gran Bretagna un Corpo di invasione? L'autore dell'articolo della *Revue de Paris* discute questo problema e lo risolve negativamente. Il dominio dei mari non è mai che relativo. Esso è subor-

dinato a circostanze politiche e strategiche, e a incidenti atmosferici, che possono costringere la flotta più forte ad abbandonare la posizione che le permetteva di mantenere il suo ascendente; nel caso nostro, il blocco dei porti tedeschi. Allora, se la flotta meno forte, restata pazientemente all'agguato delle circostanze favorevoli, si trova in condizioni di afferrare l'occasione fuggitiva, ecco che essa ricupera tutta la sua libertà d'azione. La *chance* di cui godrà il partito più debole, non durerà più che qualche giorno: due o tre al più. Per operare felicemente uno sbarco, in questo caso, occorrerà il concorso d'un insieme di condizioni speciali ineluttabili. Anzitutto la flotta di combattimento del partito più debole dovrà sempre essere pronta a salpare in un momento, per coprire il passaggio dell'esercito invasore e proteggere il suo sbarco. Il che è poco difficile: come tutte le forze navali in tempo di guerra, la squadra tedesca quando sarà in rada sarà sempre tenuta a fuochi accesi. Solo che, in presenza d'una marina intraprendente come la marina inglese, è necessario che la rada dove la flotta tedesca aspetterà sia ben difesa, con dei forti e batterie di terra, mine sottomarine, ecc. La miglior rada a questo scopo di cui disponga la Germania è l'estuario dell'Elba. L'ancoraggio di testa, sotto Cuxhaven, è munito di buone batterie e d'un campo di mine: è sufficientemente esteso, a monte di Cuxhaven, e d'una sicurezza perfetta. Dietro c'è l'enorme e potente Amburgo; Kiel, il grande Arsenale, è vicino, grazie al canale che sbocca nell'Elba a Brusbuttel; Helgoland è nell'asse preciso dell'estuario, mentre l'isolotto basso di Neuwerk fornisce la sua bella torre quadrata come posto di unione e di ricognizione. La seconda condizione è che la flotta di trasporto sia essa pure pronta a partire in qualsiasi momento con gli uomini e il materiale. Nella pratica, il materiale può essere imbarcato in anticipazione, ma non l'esercito, poichè la vita a bordo è anormale e antigienica. Sarà dunque necessario tenere le truppe accampate presso i trasporti, tanto più che l'attesa dell'occasione favorevole potrebbe prolungarsi. Terza condizione: poichè si tratta avanti a ogni cosa di navigare velocemente, per raccorciare il più che si può la durata della traversata, i trasporti dovranno essere rapidissimi. La Germania, qui, nella sua magnifica flotta di transatlantici, avrà un vantaggio di valore incalcolabile. La *Norddeutscher Llyod* e l'*Hamburg-Amerika* hanno un totale di 328 navi, delle quali 30 sono colossali transatlantici di 10.000 tonnellate almeno (alcuni da 30 a 45 mila tonnellate), capaci di trasportare 75.000 uomini, 30 batterie, 6000 cavalli, e tutti i carriaggi e il materiale necessari a questo esercito. Dato il tempo ristrettissimo in cui, a causa della sua inferiorità, la Germania potrà operare il trasporto e lo sbarco del suo Corpo di invasione, di soltanto 80.000 uomini si potrà comporre questo Corpo. E poichè questo esercito avrà di fronte una resistenza militare inglese la cui forza — fra truppe regolari e volontarie — si può calcolare a 300.000 uomini, esso dovrà comporsi di elementi assolutamente scelti, del fiore dell'esercito tedesco. Certo, se invece di due o tre giorni al più, si potessse disporre di una settimana, in due riprese si potrebbero gettare nell'isola 120.000 uomini, ben armati e ben provvisti di materiale d'attacco, che darebbero senza dubbio il colpo di morte all'Inghilterra. Ma non si può contare sopra un respiro così lungo, data la netta superiorità e l'intrepido coraggio della marina inglese, la cui attività non potrebbe essere paralizzata troppo a lungo, anche dalle più sfavorevoli circostanze. Non bisogna tuttavia esagerare le conseguenze dell'inferiorità marittima tedesca. Dal fatto che la Germania non potrà effettuare un secondo sbarco integrale, non consegue che qualsiasi comunicazione debba essere interrotta fra la Germania e il Corpo di spedizione. Se questo Corpo può impadronirsi di un buon porto e organizzarne la difesa, i trans-

Scelta del corallo impigliato nelle matasse di canape.

Ritorno a Torre del Greco.

atlantici più rapidi e gli esploratori del tipo del *Berlin* potranno felicemente compiere il ruolo di violatori di blocco, e rifornire l'esercito invasore di armi, di munizioni e rinforzi per bilanciarne le perdite. Il fatto che l'armata assalitrice avrà un effettivo di 80.000 uomini al massimo, e che essa si troverà dinanzi a forze molto superiori, eserciterà una grande influenza sul criterio strategico delle operazioni. Il generalissimo tedesco dovrà scegliere tra queste due vie: o tentare di occupare una piccola porzione del suolo inglese, di facile difesa; o, memore del principio napoleonico che « la guerra è movimento », vorrà sorprendere i suoi avversari con la rapidità delle sue mosse. Ma lo Stato Maggiore inglese sarà così poco scaltro da lasciarsi prendere a questo gioco e da disperdere le sue milizie?.. Supponiamoci all'inizio del conflitto. Noi dobbiamo pensare una prima linea inglese, costituita da tre gruppi corrispondenti alle tre regioni di Londra Douvres, Lowestoft-Hull, Newcastle-Leith. Dietro questa prima linea si sono venuti raccogliendo, a mano a mano, i contingenti dell'armata territoriale. Questa è probabile che si tenga dapprima nell'interno del paese; ma bisogna tener conto che quest'interno non è mai molto lontano dalla costa, e che le ferrovie sono numerosissime; sì che basteranno poche ore a due divisioni territoriali per portarsi sulla prima linea. Da questa disposizione risulta che non sarà facile ridurre gl'inglesi in tale stato di dispersione da poterli battere con facilità, successivamente. C'è, tuttavia, un mezzo efficace per ottenere tale dispersione. Poniamo un esempio. La Germania dispone una squadra rapida, composta di quattro incrociatori corazzati, di quattro esploratori, di otto controtorpediniere, e di quattro o cinque trasporti, che rechino 8000 o 10000 fantaccini, uno o due squadroni di cavalleria e altrettante batterie a cavallo. Questa squadra, che filerà 18 o 19 nodi, dopo aver costeggiata la penisola Cimbrica, si dirige su Dundee (a venti miglia al nord del golfo di Edimburgo) ove sbarca i suoi diecimila uomini, i quali occupano il porto, requisiscono cavalli, carri, carrozze, provvigioni d'ogni specie. Qualche ora dopo, avendo distrutto ogni mezzo di comunicazione per quanto è possibile verso l'interno, le truppe imbarcano nuovamente, e la squadra prende il largo, e fa rotta verso Cuxhaven (estuario dell'Elba). Essa giungerà a tempo per ricongiungersi alla grande flotta di spedizione che sta per partire. All'annunzio dello sbarco di Dundee, seguìto, per la rottura delle comunicazioni, da un'assoluta mancanza di notizie, le truppe inglesi si saranno immediatamente portate verso la Scozia. È dunque il momento, per i tedeschi, di gettarsi sulla costa inglese, tra l'Humber e la Tyne. Se i tedeschi avessero l'alleanza olandese, sarebbe facile operare, con navi olandesi, che partissero da Flessinga, un altro simulacro di sbarco sulla costa sud-est della contea di Kent. E meglio di tutto, d'effetto immancabile, sarebbe un'operazione che avesse per base Calais, Boulogne, Dieppe, le Havre... Ma è fuor di luogo, parlando di una spedizione tedesca contro l'Inghilterra, pensare a una base di operazione su suolo francese. A questi espedienti, per tentare di superare le forze inglesi disperdendole, il comandante tedesco sarà ridotto a causa di quella inferiorità della sua flotta di cui abbiamo detto. Oppure egli sarà costretto ad aspettare il momento in cui l'armata di prima linea inglese lascierà l'Inghilterra, nel caso che essa si decidesse, a sua volta, ad una spedizione contro il paese nemico. E questo caso, date le condizioni dell'Inghilterra stessa e la speciale costituzione di questa armata, appare il più naturale e il più logico. Sì che non è troppo fantastica la figurazione di un'armata inglese — o anche, se si vuole, date le condizioni della politica europea, di un'armata anglo-franco-russa — combattente in piena Pomerania contro 200.000 *landwehriens* tedeschi, mentre un'altra massa di soldati tedeschi, meno numerosa, ma più solida, si misura con i *yeomen* e *volunteers* inglesi, variamente organizzati. Questa doppia reciproca invasione non sarebbe la prima della storia: Scipione sbarcò in Africa, mentre Annibale guerreggiava ancora nell'Apulia. Date le condizioni che impone alla Germania lo svantaggio navale iniziale, la prima idea che viene per risolvere il problema di questo svantaggio è per i tedeschi di fare appello alle flotte italiane e austriache, visto che la Triplice esiste ed è solida. Bisognerebbe, perchè le forze italo-austriache potessero portare un valido aiuto all'alleata nel Mare del Nord, che esse sfuggissero ad ogni conflitto nel Mediterraneo: anche vittoriose in un conflitto in questo mare, esse sarebbero così duramente provate, che non potrebbero più pensare a passare nell'Oceano. Dovrebbero dunque evitare gli attacchi delle navi franco-inglesi, passare Gibilterra, approfittando di una notte tenebrosa o di un momento d'incertezza del nemico, e navigando con straordinaria abilità, in modo da deludere ogni vigilanza del nemico, giungere nel Mare del Nord e congiungersi con la flotta germanica. Che farebbe l'Inghilterra in questo caso? Dati gli ultimi accordi anglo-nipponici, non sarebbe improbabile un intervento giapponese. Si può benissimo ammettere una flotta dell'Estremo Oriente, scortante navi che recherebbero 50,000 guerrieri gialli, flotta che giungerebbe nel Mediterraneo, e opererebbe uno sbarco a Brindisi o a Trieste... Ma in questo caso — scrive

Il Palazzetto Venezia a Roma: Particolare al punto d'attacco dell'arco dei tre Re.

l'articolista della *Revue de Paris* — la Triplice non potrebbe rivolgersi agli americani? Ed ecco sarebbe assicurata una buona diversione della guerra nell'ovest della Gran Brettagna, o anche un congiungimento definitivo di tutte le squadre nel Mare del Nord, ove potrebbe aver luogo la più grande battaglia navale che mai sia stata — un vero conflitto di titani — mezzo mondo civile contro l'altro mezzo mondo.

Il Palazzetto Venezia. Il monumento a Vittorio Emanuele II, ormai sulla via definitiva del compimento, reclama spazio per mostrarsi in tutta l'imponente sua grandiosità. Altra volta si dette mano a famigerato piccone demolitore, eroe di tanti sventramenti, e lo spazio e la luce vennero a danno di monumenti, di ricordi, di fisionomie care ai cultori dell'arte. Questa volta però il piccone sarà usato, ma solo per demolire ciò che verrà fedelmente ricostrutto Questo è il destino del cosidetto Palazzetto Venezia destino che fu negato a molti altri monumenti forse più degni di vita, e ciò in grazia, pur troppo, ad una

Il Palazzetto Venezia col muro di cinta per la conservazione del materiale demolito.

Come rimarrà il Palazzetto Venezia.

ostinazione di gente d'Oltre Alpe, che questa volta fece l'interesse dell'arte. È stato compiuto il paziente lavoro della enumerazione di quanto può esser necessario all'esatta ricostruzione, e l'area destinata a ricevere il cacciato palazzetto già da tempo è pronta. Senza vedere nella vittima dell'oggi il solito gioiello, io credo che più che l'arte (in questo caso del resto abbastanza soddisfatta) l'ambiente particolare ed il sentimento del popolo di Roma siano le vere vittime principali. L'ambiente, per verità abbastanza compromesso dopo la demolizione, senza appelli, del palazzo Torlonia, aveva ancora quel colore speciale che bastava ad affermare il *sito romano*. Quel fabbricato accoccolato al fianco del maestoso e severo palazzo di Paolo II, conferisce un tono simpatico all'omonima piazza che tuttora costituisce il cuore di Roma. A lui si legano gli ultimi ricordi della famosa corsa e ripresa dei *barberi;* da esso s'irradiava quel caratteristico intrigo di vicoli e viuzze i cui nomi soltanto affollano alla mente le più strane ed antiche leggende popolari. Ma tutto questo che può interessare ogni buon romano, non può ormai imporsi alla Roma di tutti gl'italiani, alla Roma che devesi affermare nella presente grandezza e nel ricordo di Colui che, impersonando una generazione gloriosa, le ridette l'antico splendore.

Le nuove leggi in Inghilterra. Col primo gennaio 1910 sono andate in vigore le leggi approvate dal Parlamento britannico nella scorsa sessione. Notevole fra tutte è la legge che stabilisce la Camera del lavoro come istituzione di Stato. Il Regno Unito è stato diviso in 10 sezioni, ciascuna delle quali ha una Camera del lavoro centrale ed in relazione continua con altre 9. Scopo della nuova istituzione sarà di aiutare gli operai nella ricerca del lavoro per essi adatto, fornendo accurate informazioni e facilitando lo spostamento dei lavoratori e delle loro famiglie dalle località mancanti di lavoro verso quelle ove il lavoro abbonda. Per il funzionamento di queste Camere del lavoro sono state stanziate in bilancio duecentomila sterline, pari a cinque milioni di franchi. Un'altra legge importantissima per la soluzione del problema delle case a buon mercato è il cosiddetto « Housing and Town Planning Act », che permetterà finalmente alle stesse autorità municipali di fissare i piani regolatori delle città invece di essere obbligate, come è finora accaduto, di seguire il capriccio degli speculatori che creano sempre nuovi quartieri spesso in località inadatte. Un'altra legge che va in vigore è quella che fissa i salari minimi in quelle industrie che sono soggette ad eccessivo sfruttamento. La legge è fatta per combattere il fenomeno che in Inghilterra ha preso il nome di *sveeting-sistem* e che generalmente viene applicato alle donne ed ai ragazzi che lavorano a cottimo. Col 1.° gennaio resta pure modificata la formula di giuramento che si deve prestare come testimoni in Tribunale. In conseguenza della nuova misura non sarà più necessario di baciare la Bibbia, come finora era obbligatorio: basterà invece tenerla nella mano destra ed alzarla all'altezza del capo. Questa modificazione è stata adottata in conseguenza delle recise obbiezioni che molti testimoni hanno recentemente fatte, in nome dell'igiene, all'obbligo di baciare un libro spesso sudicio e sdruscito, che un medico chiamò una volta « Deposito di ogni possibile germe infettivo ». La cosa andò pei giornali e sollevò vivacissime polemiche in conseguenza delle quali il nuovo atto venne proposto ed approvato dal Parlamento. Va pure in vigore col primo gennaio il nuovo regolamento di disciplina militare per la Marina da guerra, regolamento dal quale sono definitivamente abolite molte delle avvilenti punizioni che l'antico conteneva ». Eccoci anche nell'antica Albione in pieno rinnovamento!

Ingombro presente alla visuale del Monumento a Vittorio Emanuele.

L'originale giudizio di un grande scrittore tedesco sull'Italia. Otto Harnack, uno dei più autorevoli scrittori tedeschi che conosce perfettamente il nostro paese, reduce da un nuovo viaggio in Italia, pubblica un articolo di impressioni intitolato « Sorprese italiane » che merita di esser segnalato. Egli scrive: « L'Italia si è livellata e riformata. Alcuni trovano questo un progresso, altri un regresso; ma una cosa è certa: che l'Italia ai viaggiatori del Nord riesce ora assai meno interessante di quel che fosse vent'anni fa, mentre l'attraversarla è divenuto più comodo. Ciò che è rimasto in essa immutato son la luce e le linee della sua natura, i colori e le forme della sua arte che è unica. Ma gli italiani stessi vedono che il loro paese è divenuto diverso da quel che di quindici anni fa, con grande rammarico di coloro che si lagnano di ogni cambiamento che avviene in Italia e che avrebbero voluto che Roma non si svegliasse mai dal suo secolare sonno letargico. Sono gli italiani di oggi più felici degli italiani di prima? Essi solo possono dirlo. Certo è però che il loro mutamento viene dall'incremento che inaspettatamente ha preso l'industria in Italia. Cotesto pæse non pareva, nemmeno nel secolo dell'industria, che potesse allargare la sua attività fuori del terreno del commercio e dell'agricoltura che gli erano tradizionali. Gli mancava, infatti, ciò che è l'animo dell'industria: il carbone. Ma dalle loro montagne, dalle Alpi e dagli Appennini, gli italiani di oggi hanno sàputo cavare una fortuna nuova, generando energia elettrica dalle

La morte di Delagrange.

era ». Harnack, ricercando le ragioni di questo mutamento, dice che esse sono due: il progresso industriale e il progresso dello *sport*. Prima pel viaggiatore straniero gli italiani erano un accessorio del paesaggio, come le figure umane nei quadri di Claude Lorrain o nelle acqueforti del Piranesi, mentre ora queste figure dominano il quadro. Gli automobili, le motociclette, le biciclette traversano in lungo e in largo velocemente e rumorosamente quelle pittoresche campagne che prima giacevano in una calma e in un silenzio di morte. L'esempio tipico di questo mutamento si può dire sia rappresentato da Roma coi suoi quartieri nuovi, colle sue tramvie elettriche, coi suoi innumerevoli cinematografi: una cosa, quest'ultima, così priva di gusto, così meccanica, così antiestetica che non si dovrebbe vedere, veramente, nel paese dell'arte più pura, della vita più fervida e della natura più schietta. Roma, dunque, non è più quella cascate. Ed ora il benessere del popolo italiano è innegabile. Gli stranieri ne hanno ogni momento delle prove anche nella sparizione di certe antiche abitudini locali, che non sono certamente da rimpiangere. La mendicità è assai diminuita. E oggi il viaggiatore straniero che teme che il facchino sparisca con la sua valigia, o che mercanteggia in un magazzino temendo che gli si faccia pagare il doppio del dovere, è semplicemente ridicolo. E ridicolo è lo straniero che pensa ancora che negli affari si debba avere in un italiano meno fiducia che in uno qualsiasi di altra nazionalità. Certo per comprendere tutto questo meraviglioso progresso fatto dall'Italia, bisogna che chi la visita conosca la sua lingua, almeno un poco: ciò che del resto è meno raro di quel che fosse prima — giacchè ora le classiche comiche figure dell'« inglese » e del « tedesco in Italia » vanno sparendo ».

La raccomandazione automatica delle lettere. È stato or ora messo in funzione in parecchi uffici postali di Berlino un nuovo apparecchio automatico per la raccomandazione delle lettere. L'apparecchio è semplicissimo. Ha la forma di una cassetta da lettere poco più grande dell'ordinaria. Ha una buca nella quale si butta, debitamente affrancata, la lettera che si vuol raccomandare ed una manovella che si deve girare dopo impostata la lettera. Questa manovella girando mette in funzione, dentro l'automatico, un cilindro che stampa contemporaneamente sulla lettera e su una strisciolina di carta la data, un numero d'ordine e l'indicazione dell'ufficio postale. Mentre la lettera così timbrata cade al fondo della cassetta, la strisciolina — che costituisce una « ricevuta » in piena regola — vien fuori da un'apposita fessura. Non si ha che a ritirarla e la noiosa operazione della raccomandazione, per cui qualche volta si può perdere un'ora di tempo, è terminata in due secondi. La Direzione delle poste è intenzionata di fornire ogni ufficio postale di parecchi di questi automatici, così da poter fra qualche tempo sopprimere gli « sportelli delle raccomandate ».

L'apparecchio per la raccomandazione automatica delle lettere.

Le lettere per telefono in Inghilterra. Si è inaugurato a Londra un nuovo sistema di distribuzione di lettere per telefono. Finora la città di Londra non aveva alcun sistema di distribuzione della corrispondenza epistolare nei giorni di domenica e festivi, ma il 9 mattina un certo numero di persone abbonate al telefono vennero svegliate verso le otto e mezzo dal campanello del telefono e con sorpresa sentirono la voce di un impiegato dell'ufficio centrale che lesse loro il contenuto di una o più lettere insiate dai mittenti con una missiva speciale in virtù della quale appunto gli impiegati dell'ufficio telefonico centrale sono autorizzati a chiamare a telefono il destinatario della lettera, aprire la lettera e leggerne il contenuto Ciò importa la spesa maggiore di una mitissima sopratassa.

Gli ultimi scomparsi. — **La morte di Leone Delagrange.** è avvenuta il 4 gennaio, triste fatale giornata per l'aviazione in Francia. Nell'aerodromo della Croix d'Hins il noto aviatore, a malgrado del forte vento, si ostinava a far dei voli col suo monoplano. D'un tratto, l'apparecchio cadde di fianco, rovesciandosi prima sull'*hangar,* poi sul terreno. Il giovane pioniere delle nuove vie dell'aria non era più. Popolarissimo anche in Italia, tutti ricordano di lui le belle prove di Milano nel giugno 1908. Nello stesso giorno, a Marmelon le Grand, precipitava Santos Dumont, salvandosi per miracolo nella grave caduta, e, a Chalons sur Marne, quasi alla stessa ora, rimaneva ferita la baronessa De Laroche, la prima aviatrice da noi già presentata testè ai nostri lettori.

Luigi Suner si spegneva a Firenze il 28 dicembre. Fu commediografo, poeta e patriotta. Era nato l'11 febbraio 1832 a Cuba da ricca famiglia italiana. Laureatosi a Siena, partecipò come volontario alla guerra del '59 nell'esercito piemontese. Scrisse pel teatro e l'arte fu per lui un mezzo efficace di esaltazione della redenzione politica. La vivacità del suo ingegno, la vasta cultura e la intemerata coscienza di scrittore gli avrebbero potuto dare una sorte diversa. Eugenio Checchi, ricordandolo sul *Fanfulla della Domenica,* ha ben detto di lui: « È tornato a vivere dopo l'annunzio della sua morte. » Un ingiusto oblio s'era fatto da tempo intorno al suo nome.

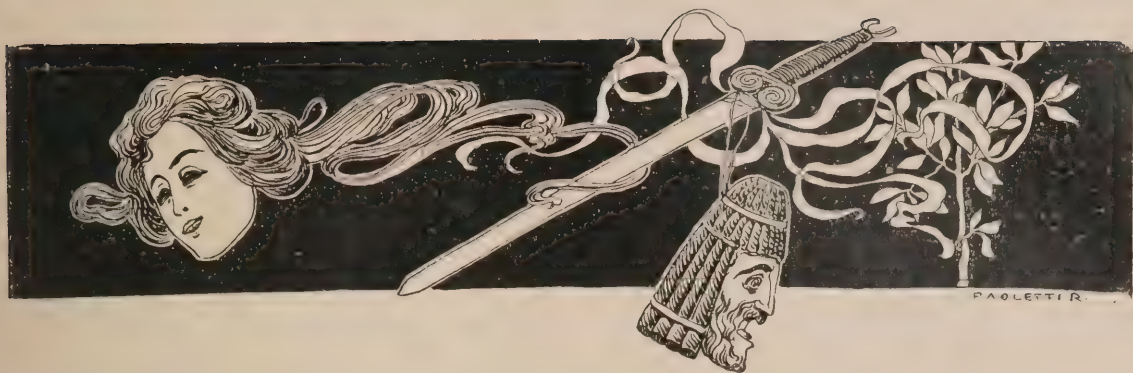
Clodomiro Bonfigli. Si è spento immaturamente. La sua carriera come scienziato fu brillantissima. Direttore del manicomio di Ferrara nel 1873, alla morte del prof. Florevestini venne chiamato a succedergli a Roma nella direzione del Manicomio della Lungara. Contemporaneamente gli veniva affidato l'insegnamento alla clinica psichiatrica dell'Università e gli elettori della nativa Camerino lo vollero a proprio deputato al Parlamento nazionale. Andato alla Camera, sedette sempre a Sinistra.

Luigi Malatesta. L'elenco esatto dei superstiti della leggendaria schiera dei Mille, pubblicato dal valoroso soldato e scrittore G. C. Abba, si assottiglia sempre più. Oggi accanto al nome glorioso del genovese Luigi Malatesta lo storiografo di Garibaldi segnerà una croce, simbolo di morte.

Lentamente ci avviciniamo alla fine: tra non molto nessuno più di questi Titani del secolo oramai trascorso sarà vivo.

Luigi Malatesta partecipò ai preparativi della spedizione di Pisacane. Nel 1860, appena Garibaldi partì dallo scoglio di Quarto per la Sicilia, il Malatesta fu tra i primi al fianco dell'eroe, che lo volle aiutante di campo. Il Malatesta era tenuto in grande stima anche da Mazzini.

La città di Palermo lo fregiò di una speciale medaglia al valore: il decreto era custodito dal Malatesta gelosamente e costituiva per lui uno dei più sacri ricordi. Nell'ottobre di quello stesso glorioso 1860 il Malatesta venne nominato sottotenente aiutante maggiore dei carabinieri genovesi, e la città di Milazzo gli rilasciava uno speciale attestato di benemerenza.

Era nato il 9 febbraio 1832 in Genova e vi è morto il 3 gennaio.

RASSEGNA MUSICALE

Luigi Cherubini e la "Medea„

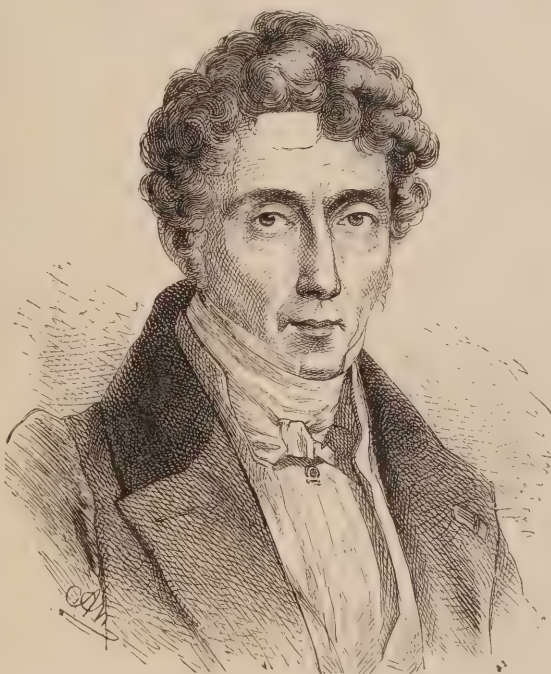
Non possiamo dire che sia precisamente questa magnifica *Medea* quella cosa d'arte bastevole a giustificare la fama universale del grandissimo musicista italiano. Perchè il Cherubini gode di una di quelle rinomanze che fanno la gloria della loro patria. Nè questa giustificatissima rinomanza può nemmeno per sogno attenuarsi per il fatto che l'opera sua a 110 anni di distanza dalla sua creazione ci è apparsa meno ligia ai sentimenti moderni, ai principi che sorreggono oggi il dramma-lirico, e nemmeno perchè la fisonomia musicale del Cherubini fu forse meno emotiva, meno lirica, meno efficace di qualche altro, laddove l'eccellenza sua rifulse e rifulge maggiormente nelle Musiche Sacre, nei *Quartetti* e nelle opere solo allorchè le *masse corali* accademicamente intonano della musica di paradiso.

Potremmo dire la stessa cosa del *Fidelio* del Beethoven. La musica teatrale fu sovente strano ed esclusivo privilegio di alcuni.

Facciamola questa osservazione. Dei nostri, fino da Cimarosa, Paisiello e poi Bellini, Donizetti, Verdi e al presente Mascagni e Puccini è ovvio credere a compositori accademici o puramente sinfonici. Dove di questi musicisti lirici i *Quartetti*, le *Sinfonie*, le Musiche Sacre? Rossini e Verdi fecero due *Messe*, ma, lasciamo stare il *sacro*, perchè desso è in quelle musiche ben lontano. Vediamo, invece, partendosi anche dall'Haydn, Mozart, Beethoven: questi si resero e sono immortali per le loro musiche accademiche; le loro *Sinfonie*, le loro *Sonate*, i loro *Quartetti* e *Trii* e *Quintetti* formano il glorioso materiale accademico della vera musica pura. L'applicazione di questa loro musica al Teatro non ebbe grande fortuna. Un'eccezione per il Mozart, il cui *Don Giovanni* sfaterebbe la nostra asserzione, ma chi non sa che Mozart fu il genio dei geni; nè noi pretendiamo che Beethoven e Cherubini lo sieno del pari.

Luigi Cherubini.

La musica applicata al Teatro, in Francia, in quel periodo visse d'una vita assai curiosa; non fu nè abbastanza efficace per il canto, nè abbastanza emotiva per l'orchestra. Si cita a torto il Gluck e il suo *Orfeo*, perchè sotto questo aspetto il Cherubini lo superò di gran lunga, se non veramente nella incisività dell'accento, certamente nello svolgimento musicale dell'azione.

Luigi Cherubini fu dunque un grande compositore ecclettico. Scrisse opere come la *Lodoiska*, la *Faniska*, la *Medea*, l'*Elisa*, il *Demofoonte*, l'*Anacreonte* e tante altre, fino a quella *Le due giornate* che allora fu giudicata per il suo vero capolavoro. Tutte queste opere ebbero allora grandi successi; e pare anche grandissima stima dai grandi artisti, perchè è noto che il Weber (l'autore dell'*Oberon* e del *Freyschatz*) chiamato ad aggiungere un'aria alla *Lodoiska*, rispose per lettera (che si conserva): « *Se riesco a non far macchia a questo capolavoro, sarò abbastanza*

ricompensato ». Vorremmo sapere cosa ne pensa quel giovane critico, che in questi giorni ha chiamato il Cherubini un *mediocre compositore*, ed ha lamentato che il maestro Vitale ponesse tanto impegno a far bene eseguire questa *Medea*, mentre proprio *non ne valeva la pena!*

Ci risponderanno che sono mutati i tempi ed i gusti, ma in fatto d'arte ci permettiamo credere che Weber (non certo prima del 1810 o 15) avrà compreso il valore dell'arte del Cherubini, non meno del Beethoven, che per il Cherubini ebbe una sconfinata ammirazione, un culto profondo, una vera adorazione. Nè facciamo altri commenti su quel giudizio critico accennato, perchè a conforto del giovane musicista noi citeremo il Berlioz che scrisse: *di rifiutare l'invito di fare la conoscenza del Bellini, non potendo fargli complimenti per quella Sonnambula* (data con tanto trionfo la sera prima) *perchè*, secondo lui, *quello spartito, faceva pietà!!* E se non ridi...?!

Lasciamo i critici, diceva il povero Ponchielli, *piaga dell' arte*, e torniamo a Cherubini e alla *Medea*.

Quest'opera dunque nacque in Francia nel 1897, in quel periodo tutto speciale d' arte, in cui il divertimento sensuale formava la base di ogni spettacolo e d'ogni produzione artistica. È vero che poco distante era stata la famosa lotta fra Gluck e Piccinni e che la vittoria aveva arriso all'autore d'*Orfeo*, ma, per carità, prendiamo le cose nel loro vero senso e non immaginiamoci che proprio del tutto drammatica fosse quella lotta. Dessa ebbe il suo cardine nella bellezza di quella musica; le *arie* d'*Orfeo* erano espressive per dato e fatto delle parole e di qualche spiccato accento nel ritmo, c' era vigore in quella musica, c'era genio; mentre in quella del nostro Piccinni c' era fiacchezza, debolezza d'inventiva; il bello di Gluck trionfò, ma in fatto d'efficacia drammatica, ahimè, la distrugge il celebre scrittore d'estetica Hanslick; egli scrisse: « Fate che nella celebre *aria* d'*Orfeo*, invece delle parole:

J'ai perdue mon Euridice
rien n'egale mon malheur.

sianvi queste:

J'ai trouvée mon Euridice
rien n'égale mon bonheur.

e la musica riuscirà degna di queste come lo era delle altre, solo che l' attore ponga nel *trouvée* e nel *bonheur* un accento di gioja, mentre occorreva triste al *perdue* e al *malheur* della strofa originale! ».

Cherubini invece superò d'assai le innovazioni liriche del Gluck, perchè in tutte le sue musiche il carattere del concetto poetico è perfettamente rispettato, in quanto, si capisce, concerne lo spunto del *pezzo*, perchè in seguito le esigenze prettamente musicali producevano quelle solite anomalie, che si trovano in tutte le musiche del tempo passato, ove imperò sempre la legge del *ritorno*, della *risposta*, del *periodo*, a base di solo *bello*, di solo *ritmico*, di solo *esatto* e *misurato*.

Di più, in quel periodo le *arie* (tutti i pezzi sono arie) non erano puramente vocali, ma concertate fra le voci e gli strumenti, i quali sovente completavano il periodo, sovente lo interrompevano dopo una o due parole, purchè il *ritmo*, la *quadratura* del pezzo non ne soffrissero mai. Impossibile dunque cercare due cose in questa pur meravigliosa *Medea:* nè lo svolgimento lirico-drammatico in cui la voce dica e l'orchestra pensi e commenti, nè l' efficacia perenne dell'accento in stretto rapporto alla rappresentazione mimica. Musica, solo bellissima, elevata e dotta musica si cerchi e si troverà in essa, e si consideri che quelle idee che ci sembrano fredde, lo sono per la loro purezza, per la loro nobiltà, due pregi che tutto il mondo da oltre un secolo ha riconosciuto nel Cherubini.

Se le sue opere sono state in Italia poco note (diremmo punto note) questa sì, è una forte ragione che ha fatto stare perplessi dinanzi alla *Medea* pubblico e alcuni critici. Diamine, se il *Barbiere di Siviglia* lo tirassimo fuori oggi *per la prima volta*, ci produrrebbe lo stesso effetto; bisogna famigliarizzarsi con qualsasi genere d'arte, per comprenderla e gustarla.

Ma se le opere teatrali furono e sono poco note, non così è dei due famosi *Requiem* (uno in *Do minore* a quattro voci, e uno in *Re minore* a tre) nè delle sue *Ouvertures*, tutte meravigliose, nè dei *Quartetti* che fanno testo, nè della divina *Ave-Maria* che parve scritta dagli Angeli, mentre su tutto questo

come aquila vola

la celebre *Messa in fa*, detta dell'*Incoronazione* che Beethoven giudicò degna di essere celebrata in paradiso!

Ma la cosa sua più nota è quella che non è sua, il *Metodo di contrappunto e fuga* che è dell'Halewy, che fu allievo del Cherubini, e che forse fece pubblicare col suo nome una raccolta di lezioni dettandone il testo, e questo lo dice e scrive il Galli, il quale fu per tanti anni professore di contrappunto e fuga nel R. Conservatorio di Milano, e, probabilmente, lo avrà saputo.

Infine Luigi Cherubini fu e resta uno dei più grandi, dei più eminenti compositori italiani di quel tempo, e mercè sua l'arte nostra fu giudicata degna dell' ammaestramento alla Francia, non gelosa, perchè *tutti* i suoi insigni compositori derivarono da quella scuola.

La *Medea* ha una stupenda *ouverture;* certo essa non vale quella della *Lodoiska*, degli *Abenceragi*, delle *Due Giornate* e dell' *Alì Babà*, ma è pur sempre cosa sinfonica interessantissima.

I primi *cori*, le prime *arie* svelano subito quell'elevatezza di stile che palesano il maestro d'alta levatura; il *bello*, quello che colpisce, incomincia alla *Marcia* degli Argonauti cui fa seguito quella *Preghiera per a solo, cori e orchestra*, sicuramente una delle più grandi e più meravigliose concezioni del genere.

Nel 2.° atto sonvi *arie* e particolari felicissimi, ma tutta la scena dell'epitalamio è quanto mai di sublime si può immaginare. Chi non s'è accorto che tutti i celebrati *cori nuziali* (compreso quello del Lohengrin) sono derivati da questo della *Medea?*

Il terzo atto è il più avanzato per forme e per drammaticità; il temporale è uno squarcio sinfonico superbo; tutta la grande scena di *Medea* ha accenti di verità, invero sorprendenti per quel tempo, sonvi delle melodie d'una purezza e d'una freschezza inimitabili.

Il successo alla Scala è stato quello che doveva e poteva essere: dignitoso, ma completo. I commenti invece furono infiniti e disparatissimi. Il nostro giovane pubblico non ragiona e giudica d'impressione; il *divertimento* quando c'è non lo vuole, quando manca lo cerca; non sa, davvero, questo giovane pubblico cosa vuole in coscienza; esso è, per ora, ancora preoccupato se il tenore prenderà il *si bemolle*, se la donna canta con *bella voce* la sua aria, se il baritono cala e *perchè cala* spingendosi al *mi* acuto. Per ora il nostro giovane pubblico non è in grado nè di comprendere l'avanzato dell'ultra moderno, nè il passato del tipo classico.

Solo la contemporaneità del prodotto facile lo conquista. Tre arie di *Tosca*, per questo giovane pubblico, valgono bene tutta una *Walkyria* e tutta una *Medea!*

L'esecuzione fu per le masse veramente eccellente e il M.° Vitale ha ben meritato dell'arte concertando e dirigendo questa *Medea* con sì grande cura artistica e finezza di coloriti, e purezza di accenti e giustezza di ritmi; il M.° Vitale sapeva bene che *ne valeva la pena*.

Gli artisti fecero tutto quanto potevano per cantare con uno stile che non è il loro. Perfetti, lo ripetiamo volentieri, furono invece i *cori* e l'*orchestra*, perchè questi, come è naturale, obbedivano ad una sola volontà.

Entusiasmo *Medea* oggi non può suscitarne più, ma l'interesse generale giustifica questa estimazione del bel lavoro del nostro grandissimo compositore.

M.° A. Soffredini

RASSEGNA DRAMMATICA.

IL TEATRO COMICO NELL'ANNO 1909. — IL CAPO D'ANNO NEI TEATRI MILANESI.

L'anno 1909 si era aperto press'a poco come si era chiuso quello precedente e si chiude così come si era aperto. Molte speranze, parecchie illusioni, non poche promesse... un'altra volta rinviate. Un solo trionfatore: Sem Benelli, un trionfatore dell'arte ed un trionfatore delle altrui diffidenze. Il suo trionfo dice che in arte, come in ogni battaglia, vince chi opera, non chi ciarla, chi pensa, chi è tenace, chi ha fede, non chi perde il maggior tempo a dir male degli altri per farsi avanti, a demolire per fabbricarsi la propria nicchia, a polemizzare per affermare il proprio valore a parole.

Tutti gli altri avvenimenti del teatro comico lo hanno lasciato come l'avevano trovato. Qualche autore provetto ha gettato sul mercato teatrale opere scarsamente vitali, qualche nuovo ha presentato il suo biglietto di visita, ma molti altri hanno consumato il loro tempo a stringere accordi, a meditare attacchi, a innestare organizzazioni nuove su quelle vecchie, a cospirare, in una parola, per il trionfo dell'arte nazionale, dimenticandosi di approntare le armi. Hanno studiato strategia, hanno tracciato sulle carte il piano di combattimento, hanno compilato i proclami patriottici, ma hanno trascurato l'essenziale: le munizioni. Trent'anni fa quando erano in voga Paolo Ferrari, Cossa, Marengo, Giacosa della prima maniera, Carrera, Montecorboli ed altri autori che facevano, uso il gergo, cassetta, non esistevano nè società d'autori, nè patti d'alleanza, nè federazioni, nè altro. Meno diplomazia e più commedie.

La società degli autori è stata provvidenziale, perchè prima gli autori scrivevano molto e guadagnavano poco; oggi invece che scrivono pochissimo, guadagnano assai di più. Ma tutto il resto — imposizioni, boicottaggi, patti, alleanze — è fatto per nascondere sotto le parole grosse uno stato di decadenza evidente.

L'anno 1909 può sintetizzarsi, dal punto di vista comico, così: poche commedie e molte chiacchiere. Nulla di Bracco, nulla di Praga, nulla di Simoni...! Silvio Zambaldi ha inaugurato l'anno

difendendosi dall' accusa di un preteso plagio e lo ha chiuso difendendosi dall'accusa di un altro preteso plagio; Bertolazzi, l'autore nato, genialissimo coloritore, commediografo bonario ed arguto, ha voluto imbrancarsi con gli autori parigini del *Grand Guignol.* Nazionalisti a parole, i nostri autori sono sempre fatalmente spinti a correre sulla falsariga d'oltr'alpe, adattandosi alla moda francese o gonfiandosi nel pensiero nordico. Butti ha cercato il successo, ottenendolo, con un piccolo strappo all'austerità della sua musa. Giannino si è dato al serio, scrivendo nobilmente ma divertendo meno. Rovetta ha ritentato il lavoro storico, dandoci poca storia, malgrado i costumi e... dimenticavo: Giorgeri-Contri ha strappato un successo autentico e non previsto, un altro solitario, il cui nome non ho mai visto fra quelli che si compiacciono delle congiure nazionaliste. Lopez, Testoni, Monicelli, Ferrigni... chi altri? hanno chiesto un rinvio.

Augusto Novelli ci ha dato della buona e simpatica arte paesana. Gli altri autori dialettali del Veneto, della Lombardia, del Piemonte, poco o nulla.

Questo per gli autori. Gli attori hanno fatto peggio. Lamentavamo l'anno scorso le compagnie poco omogenee, i complessi scarsi, le fiacche esecuzioni di assieme, la mania del capocomicato, l'isolarsi dei migliori fra compagni scadenti.... ed ecco in quest' anno tutti questi guai accentuarsi e questi malanni rincrudire. Tutti fanno da sè. Non importa se Emma Gramatica recita con un attore le cui qualità non si fondono con le sue; non importa se Ruggeri ha perduta nella sua compagna il proprio completamento; non importa se Irma Gramatica recita... da sola, se Garavaglia vede i suoi magnifici sforzi menomati da un complesso di insufficienti, se la Reiter deve bastare per tutti, se Sichel contava assai accanto alla Galli e a Guasti e conta la metà senza di essi, non importa se un autore che debba far parlare una mezza dozzina di personaggi non sappia più trovare una compagnia che disponga di altrettanti attori...! il nome in grande sul cartello, il titolo di capocomico, quello pomposo di direttore, gli applausi tutti per sè, accontentano la vanità dell'artista ed accentuano la decadenza del teatro comico. E malgrado questa tendenza degli attori nostri alla instabilità, c'è chi pensa ancora alla stabilità dei teatri! I tentativi di Cesare Rossi a Torino, di Ermete Novelli a Roma, altri ancora, quello recente e persistente dell'Argentina non hanno insegnato. Quale stabilità? degli elementi? l'unica del resto che si possa accettare! la compagnia stabile dell'Argentina li muta ogni anno. L'unica cosa stabile di quella compagnia è il titolo. Ora si vuole ritentare al Manzoni nostro. La compagnia di Tina di Lorenzo per sei anni, cinque mesi ogni anno, direttore Marco Praga. E così il pubblico avrà questa prospettiva: la stessa compagnia mediocre, se non si rinforzerà, al maggior teatro di prosa, e sulle scene dei teatri Suvini-Zerboni un flusso e riflusso delle stesse compagnie secondarie, palleggiate dal Diana al Fossati, dal Fossati all' Olympia, dall' Olympia al Diana e così via, per anni. Le compagnie che rimangono sulla piazza hanno minori spese e la società proprietaria economizza sulle assicurazioni.

Note pessimiste, non è vero? Mi armo del più roseo ottimismo per fare i miei auguri all'anno nuovo.

Possa il teatro italiano, per virtù propria di ingegno e di lavoro e non di burocratici patti d'alleanza, per consentimento di pubblico e non per imposizioni di società, rigogliosamente affermarsi e vincere, in casa sua, la concorrenza straniera!

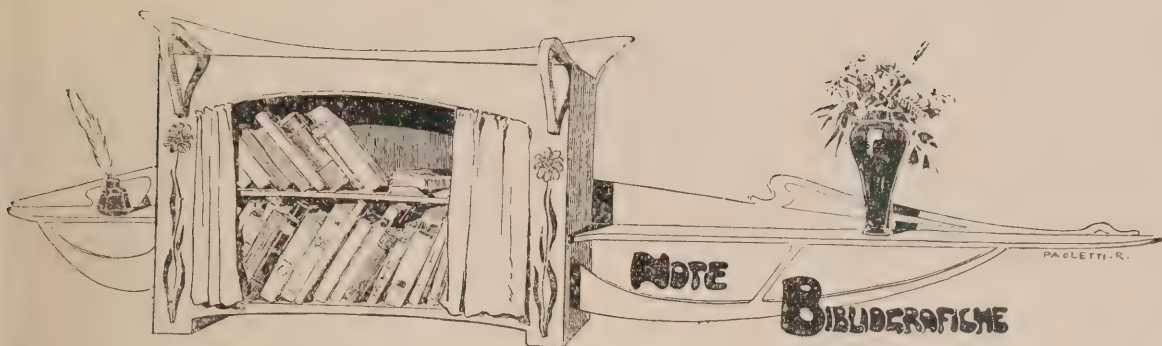
OO

L' anno nuovo non ha portato l' allegria nei teatri di prosa di Milano. Ammazzamenti all' Olympia coi Napoletani, ammazzamenti al Diana coi Siciliani, ammazzamenti al Filodrammatico col Grand Guignol. Ma poichè Grasso ed i suoi compagni sono degli ottimi artisti, poichè Alfredo Sainati e Bella Starace sono mirabili, siano ugualmente i benvenuti. Non oserei dire altrettanto di quelli che recitano all' Olympia!

Di novità, soltanto al Filodrammatico. Ma chi può tener dietro alle sessanta commedie che Sainati promette? Sono in parte drammatiche e allora sono terrorizzanti ed in parte comiche e sono allora satiriche, ironiche, caustiche, quasi sempre amare. In questo repertorio non vale sottilizzare, analizzare, discutere...! bisogna accettarlo o respingerlo, in blocco, perchè tutti i suoi lavori — buoni, mediocri o cattivi di fronte all'arte — hanno lo stesso scopo e la stessa ricetta.

Se siete ultrasensibili, se soffrite di incubi, se subite le suggestioni, lasciatelo. Se avete i nervi normalmente tesi, il cervello equilibrato, e lo stomaco sano, potete ascoltarlo senza perdere il sonno e l' appetito. La verità è che il pubblico accorre numerosissimo e mostra d'interessarsi e che finora nessun uomo si è ancora suicidato nei corridoi e nessuna donna è caduta in convulsioni. Questo mi fa piacere come constatazione di buona salute fisica e morale della nostra cittadinanza. Gli artisti di questa compagnia, del resto — Sainati, Pilotto, Riel, Almirante, la Starace — meritano la loro fortuna ed io l'auguro ad essi, costante e duratura. La compagnia Calabresi-Mariani va innanzi al Manzoni con lavori di repertorio, recitando un po' svogliatamente. Chissà che non si rianimi coi lavori nuovi promessi!

Oreste Poggio

NOTE BIBLIOGRAFICHE

STUDI FRANCESCANI.

Ruggero Bonghi: *Francesco d'Assisi.* — Con prefazione di Paul Sabatier. — Città di Castello, Casa Editrice S. Lapi, 1910.

La prima edizione di questa vita di Francesco d'Assisi venne in luce nel 1884; eppure, a malgrado dei venticinque anni da allora trascorsi, la ristampa d'oggi ha tutto il sapore di una novità assai raccomandabile, data l'importanza ch'essa conserva e l'immeritato oblio da cui fu colpita.

Uno dei più insigni cultori di studî francescani, Paul Sabatier, fu dall'editore incaricato di ripresentare la nobilissima biografia al pubblico italiano. Ottima idea questa e ben degna di lode, data l'autorità dello studioso e le universali simpatie ch'esso ha saputo cattivarsi fra noi per il suo culto entusiastico di quanto si ricongiunge al Poverello.

Il Bonghi s'era messo a scrivere del Santo d'Assisi non perchè si fosse prima proposto di farlo e ci avesse posto studio da gran tempo, ma perchè, richiamato da altri a volgervi il pensiero, sentì, a mano a mano, che se ne innamorava; e, quando l'amore l'ebbe acceso forte, non seppe più resistere alla voglia di manifestarlo.

Era questo il sistema col quale il Bonghi scriveva il più delle volte, poco meno che all'improvviso; e il suo studio del Santo, derivando così con particolare semplicità da un senso di profonda ammirazione, vale anch'oggi a svegliare nell'anima un accordo vero, una lieta armonia, dopo aver reso assai gradevole la lettura di una vita fra le più meravigliose per ardore di affetto, per idealità di fini, per purezza di sentimento, per vaghezza di bene.

Da un decennio noi assistiamo ad uno sforzo veramente cospicuo di attività scientifica intorno alla figura di San Francesco. Gli eruditi riserbano interi volumi alla sola critica delle fonti, apposite società si fondano per la pubblicazione dei documenti, nuove riviste sorgono dedicate agli studî francescani; e tutto un omaggio significativo da ogni parte del mondo converge, come ad una mèta, ad Assisi, la silente e luminosa cittadina umbra più che mai proclamata e riconosciuta l'Oriente dantesco, altera della sua gloria, gelosa custode dei suoi templi, delle sue memorie, del suo istituto, della sua biblioteca francescana.

Di tutto ciò il Bonghi non potè profittare; ma al suo volume derivò più vantaggio che danno. È stato il primo ad ammetterlo lo stesso Sabatier che pur dette agli italiani, molto prima d'altri, una diffusa vita del Santo condotta con metodo rigorosamente scientifico. L'erudizione ha i suoi difetti; e, nella sua sintesi, il Bonghi ebbe la fortuna di rimanerne immune, preoccupato soltanto di offrire ai lettori la cara immagine persuasiva di un uomo geniale e pio, tutto investito e acceso dalla gran fiamma di un ardore divino.

Francesco d'Assisi — egli avvertiva — è così squisita e rara figura d'uomo che quegli stessi, ai quali dispiace o ripugna ogni suo atto per causa dell'affetto stesso e dell'idea da cui muove, quegli stessi ai quali ogni miracolo è un'impostura, ogni fremito spirituale un'allucinazione, non osano esprimere la lor mente parlando di lui. Ma, d'altra parte, in animi diversamente disposti sono così grandi tuttora gli amori che suscita, le ammirazioni che provoca e la devozione che richiama, da non parer loro esagerata nessuna cosa che se ne dica, da non parer loro lecita nessuna disamina di fatti, per rispettosa che sia. Sicchè, se i primi restano impacciati a ragionare di lui e a spiegarsene la persona e gl'influssi, gli altri non ne ragionano se non oltrepassando ogni misura di umane e divine cose, e si spiegano cotesta persona e cotesti influssi, trascendendo sin dove ogni tratto di quella si consuma e si smarrisce, e questi si confondono colla volontà divina arbitrariamente supposta. Nè giova stare di mezzo agli uni e agli altri; bisognerebbe cercare e ritrovare una via nuova, in cui non s'incontrino nè gli uni nè gli altri. E quale è questa? Dove oggi una via che le passioni e i pregiudizi degli uni o degli altri non attraversino? Che gli entusiasmi degli uni o i dispetti degli altri non turbino?

Ardua, in vero, una risposta praticamente espressa. Quando il Bonghi scriveva, fa d'uopo ricordarlo, la vita del Santo si voleva utilizzata ancora a fini diversi: i credenti erano intenti a cercarvi esempi di edificazione, gl'increduli pretesti di irriverenza, i monaci dell'ordine tutto un programma, gli altri un antagonista.

Ed egli, libero da ogni preconcetto, da ogni interesse, da ogni passione di parte, non si preoccupò affatto di contrapporre l'uomo al santo, la poesia alla realtà; egli vide, come illustra il Sabatier con viva evidenza, che la più fulgida gemma della corona del Santo era quella di essere stato un uomo, e uomo più vero di tutti noi, che, ben lungi dall'attutire in lui la voce della umanità, non aveva fatto se non ripeterne quanto di meglio era giunto fino all'animo suo, eco ingenua ma cosciente del cuore stesso dei suoi contemporanei.

Divenendo più individuale, San Francesco era divenuto più umano e si era posto maggiormente in armonia con la coscienza generale della umanità.

Lo studio del Bonghi nacque così sostanziato di profonda bontà; e noi dobbiamo oggi particolare gratitudine al Sabatier che di quello pone in degna luce un altro pregio: l'aver, cioè, per il primo, dipinto un San Francesco italiano.

Meditino i lettori di questo volume le belle parole riserbate dall'insigne storico francescano alla celebrazione della italianità del Poverello e le altre, serenamente espresse, che valgono ad affermare con quale intelligenza e rispetto l'Italia liberale del secolo XIX abbia, nelle pagine del Bonghi, mostrato di raccogliere l'eredità dell'Italia mistica dei secoli anteriori. Non potranno non sentirsene vivamente appagati.

RICERCHE STORICHE E ARTISTICHE.

Angelo Mosso: *Le origini della civiltà mediterranea.* — Milano, Treves, 1910.

È un nuovo libro di studi archeologici del fisiologo acuto e geniale che, recatosi qualche anno fa in Creta per i suoi studi d'antropologia, fu preso dal fascino irresistibile del mistero millennario che ad ogni colpo di piccone si disvelava a' suoi occhi, e divenne archeologo. Delle sue prime ricerche egli rese conto nel bel libro *Escursioni nel Mediterraneo*, che fu una rivelazione, non solo per il gran pubblico, ma per gli stessi scienziati di tutto il mondo, e che fu subito tradotto in inglese. Nel nuovo libro, che la casa Treves pubblica in una bella edizione illustrata,

l'illustre professore dell'Università di Torino prosegue ed estende le sue indagini archeologiche in un campo ancora più vasto, sia nel tempo che nello spazio, e nella natura degli oggetti, dei monumenti, dei vestigi scoperti ed esaminati. Sono vividi sprazzi di luce gettati su quelle remotissime età della preistoria e della primissima storia ancora avvolta nelle nebbie dei miti e delle leggende, per tutto il bacino del Mediterraneo. Dall'Egitto, in cui il Mosso, risalendo la valle del Nilo, studia innanzi tutto le sepolture dell'età della pietra, la ceramica, la prima comparsa dei metalli, le armi di rame puro e di bronzo, egli passa a Creta e vi studia i vestigi dell'età neolitica negli scavi dei palazzi di Festo e di Cnosso; quindi a Cipro, nell'Asia minore, in Grecia, nell'Italia Meridionale fino alle coste meridionali della penisola Iberica, raccogliendo ovunque un ricco materiale di studio, oggetti sacri e funerarî, figure votive, armi, ornamenti, discoprendo i sepolcri a tumulo *(dolmens)* e ricercando accanto alle testimonianze archeologiche quelle antropologiche nei crani egizi, cretesi, siculi, italici. E su questi frantumi dissepolti, egli rintraccia la vita, le religioni, i riti, i commerci, le navigazioni, le guerre delle antichissime genti che popolarono le coste meridionali dell'Europa e quelle settentrionali dell'Africa. L'opera si compone di ampi capitoli molto riccamente illustrati da riproduzioni fotografiche d'oggetti e monumenti preistorici e da una tavola a colori. E in molti punti, a proposito dei commerci, dell'industria dei metalli e soprattutto nelle conclusioni sulla origine mediterranea di quelle remotissime civiltà onde tanta luce doveva irradiare sul mondo, il Mosso espone, e conforta con validi argomenti, e illumina con geniale intuizione, idee nuove ed originali, che modificano sensibilmente le opinioni sinora prevalenti fra i dotti su queste materie; e le espone in modo così chiaro e attraente da rendere le sue ricerche interessanti e curiose anche per il gran pubblico.

G. Carocci: *L'Illustratore Fiorentino. Anno 1910.* — Calendario Storico. Firenze, 1909.

Questo Calendario storico che da vari anni compila Guido Carocci a Firenze potrebbe dirsi più ricco e variato degli altri anche per il nuovo contributo di egregi scrittori.

Per convincersene basterà accennare brevemente alcuni soggetti che formano argomento del presente volume.

La Marchesa Altoviti offre dei curiosi documenti intorno alle bizze di due vecchi canonici di S. Lorenzo, uno de' quali era il Corteccia maestro di musica. Il Dott. Alberto Chiappelli, pubblica, estratto dall'archivio di Milano, un interessante documento intorno alle relazioni fra Cosimo il Vecchio de' Medici e il Duca di Milano. Di Carlo Odoardo Tosi sono uno studio su Cosimo I de' Medici e alcuni documenti intorno ad Eleonora di Toledo reggente lo stato; Giuseppe Conti in un articolo pieno di brio ci fa sapere le marachelle e le furberie dei gabellini di Firenze al tempo del governo francese. Augusto Guerri dedica due dotti articoli a Fiesole, uno intorno alla topografia della vecchia città, l'altro sui cimelii del suo museo. Il Dott. Pèleo Bacci, sulla scorta di documenti, corregge molti errori ripetuti dagli storici pistoiesi intorno al passaggio di Francesco Ferrucci da S. Marcello e distrugge la tradizione relativa alla Porta arsa che si chiamava così molto tempo prima del passaggio del Ferrucci. Giuseppe Castellucci illustra molto accuratamente, raccogliendone i vecchi ricordi, la celebre tavola Zodiacale del pavimento di San Giovanni, augurandosi, e con ragione, che essa possa esser sottratta ai danni del continuo passaggio delle persone. Carlo Carnesecchi ci offre una specie di diario interessante intorno al pellegrinaggio della Granduchessa Maria Maddalena d'Austria a Loreto; il Canonico Brunori in due articoli descrive il monumento a Giovanni Chellini di S. Miniato opera del Portigiani Fiesolano, e illustra la chiesa recentemente restaurata di S. Michele a Muscoli presso Fiesole. Di Odoardo H. Giglioli sono vari documenti intorno ai dipinti della Cappella Tedaldi nella SS. Annunziata. Il P. Orzalesi descrive il monumento dei Del Tasso in S. Ambrogio; il Canonico G. B. Ristori offre due interessanti notizie, una delle quali relativa alla venuta a Firenze di S. Carlo Borromeo; finalmente il P. Costanzo Becchi ricorda e descrive la ricca tavola di Domenico Ghirlandaio che adornava un giorno l'altar maggiore di S. Maria Novella e che ora trovasi scomposta in due diversi musei esteri.

Al compilatore dell' *Illustratore* è riservata naturalmente la maggior parte del lavoro d'illustrazione di cose fiorentine e il ricco notiziario.

Degli articoli, ricorderemo uno studio intorno alle torri fiorentine rammentate dal Malaspini.

Il volume, assai elegante, è ricco di illustrazioni, talune inedite a render vieppiù attraente il testo destinato alla consultazione più che alla lettura. Così questo, coi Calendari anteriori, costituisce un fondo di fatti e documenti a cui lo studioso potrà ricorrere non infruttuosamente nelle sue ricerche storiche ed artistiche.

MEMENTO.

Scilla e Cariddi.

Nel triste anniversario della catastrofe di Reggio e di Messina è stata diffusa in tutta Italia la pubblicazione *Scilla e Cariddi* che si vende a beneficio del Patronato Regina Elena per gli orfani del terremoto.

L'opera pregevolissima è stata promossa e compilata a cura dell' Associazione della Stampa; consta di 160 pagine, è stampata su carta di lusso con una ricca copertina eseguita espressamente da Aristide Sartorio, e contiene oltre una cinquantina di splendidi disegni dei più illustri artisti italiani e stranieri.

Il volume è stato messo in vendita dalla Casa Editrice Fratelli Treves a cinque lire la copia.

Contiene fra gli scritti più notevoli la *Prefazione* dell'on. Barzilai presidente dell' Associazione della Stampa, un autografo di G. Clémenceau, la *Nave di Enea* di Rastignac, versi di Rapisardi, Ada Negri, Orvieto, Cordelia, Fogazzaro, Marradi, Trilussa, Salvatori, prose di Capuana, Bracco, Salvatore Farina, Matilde Serao, Benedetto Croce, Tommaso Salvini; e pensieri di Verga, Conan Doyle, Richepin, Heyse, Gorki, Lavedan, Aicard, Loti, Bataille, Erner-Eschenbach, Seragat, ecc.

I disegni sono di Sartorio, Vinai, Zanelli, Besnard, Benlliure, Villegas, Tito, Butti, Carlanda, Maccari, Basile, Amato, Cambellotti, Serra, Nomellini, Fragiacomo, Bistolfi, Volpe, Milesi, Duran, Blas, Dall'Oca Bianca, Zoluaga, Rossini, Lojacono, Joris, Pogliaghi, Biseo, Morelli, Ferrario, Ximenes, Tofano, De Sanctis, Petiti, Coromaldi, Ciardi, Previati, Paolocci, Faccioli, De Karolis, Corcos, Guaccimanni, Guastalla.

Completano la stupenda pubblicazione brani musicali di Tosti, Puccini, De Leva, Napoli e altri.

Un romanzo d'amore di A. De Musset.

Un avvenimento letterario che interessa al massimo grado gli amici e gli ammiratori di Alfredo De Musset si è svolto in questi giorni alla Biblioteca Nazionale di Parigi.

Alcune lettere d'amore scritte dal poeta a una signora erano state depositate trent'anni or sono gelosamente. Queste lettere, di cui la signora aveva deciso la distruzione, furono conservate grazie all'intervento del signor Giulio Troublat, ex-segretario del Sainte-Beuve, il quale ottenne che fossero consegnate alla Biblioteca Nazionale e tenute segrete per trent'anni.

Spirato il termine convenuto, il signor Troublat si è presentato alla Biblioteca per ricevere dalle mani del bibliotecario il cofanetto contenente il prezioso deposito.

Le lettere corrispondono al periodo della vita di De Musset che fu più fecondo e meno turbato. Esse sono pervase da uno spirito di calma e di tranquillità che colpisce, se si pensa che furono scritte dal poeta dopo il periodo burrascosissimo degli amori con la Sand. Naturalmente, il signor Troublat è stato subito interrogato intorno alle lettere.

« Ho fatto un esame rapido del contenuto della cassetta — egli ha detto. — Vi sono settantanove lettere scritte

dal poeta nel periodo che corre dal 1837 al 1848, cioè nel momento in cui Alfredo De Musset era nel pieno vigore del suo ingegno. È certo che la donna a cui erano dirette, e che rimarrà sconosciuta, ha esercitato sullo scrittore un'influenza considerevole. Su ogni lettera il nome della giovane donna è stato tagliato via o cancellato e ho giurato di non svelarlo. Fra pochi giorni comincerò la pubblicazione di questa corrispondenza amorosa che interessa sotto tanti rapporti il mondo letterario. E si potrà fare un paragone interessante fra le lettere che De Musset scriveva a questa donna che l'adorava e quelle che scrisse a Giorgio Sand, che fu il suo cattivo genio ».

Il mistero di cui si è voluto circondare il nome della giovane signora non pare però destinato ad essere molto osservato. Infatti il *Temps* scrive:

« Il nome della giovane donna che era scritto nelle lettere è stato soppresso. Non si conoscerà dunque la dama che ha ispirato a De Musset queste epistole amorose, piene di passione. Il signor Giulio Troublat aveva conosciuto in passato a Compiègne l'eroina di questo romanzo; egli possiede dunque la chiave del mistero, ma da uomo discreto non lo farà sapere. È però così grave svelare che questa sconosciuta non era altro che la moglie di Paolo De Musset? Alfredo aveva amata la stessa donna che Paolo sposò dopo la morte del poeta di Rolla. Il signor Giulio Troublat è stato il suo confidente, il suo amico e ha consolato la sua vita che fu bizzarra e dolorosa ».

Per Francesco Coppée.

In Francia hanno disposto che anche Francesco Coppée abbia il suo monumento nelle piazze di Parigi. E si raccolgono fondi a questo scopo. Una forte somma è stata già sottoscritta. Il poeta è morto il 23 maggio 1908 ed era nato nel 1840. In letteratura fu *Parnassiano;* fu di umore sempre gaio, vero figlio della spensierata Parigi, nella vita privata: dissidente prima e convertito poi in religione.

Flaubert e Maupassant.

Sul punto di « scegliersi uno stato » Gustavo Flaubert, il grande artista, il pensatore profondo e versatile, lo scrittore che doveva raggiungere così alte vette, non sapeva che via prendere. La sua corrispondenza inedita — in corso di pubblicazione presso l'editore Luigi Conard — ci rivela quel curioso stato d'animo del giovine incerto sul da fare. Egli scriveva a Ernesto Chevalier nel luglio 1839 questa lettera che l'editore comunica al *Matin:* « Triste situazione quella di avere innanzi aperte tutte le vie, tutte egualmente polverose, sterili, e d'esser in dubbio sulla scelta. Io avrei potuto, se ben diretto, diventare un eccellente attore. Ne avevo la forza intima: eppure, ora, io declamo orribilmente . . . Quanto a scrivere, vi ho assolutamente rinunciato e son certo che mai si vedrà il mio nome stampato. Non ne ho la forza: non me ne sento più capace. Questo è disgraziatamente o fortunatamente vero . . . ».

Come s'ingannava Flaubert giovine . . . sulle sue attitudini letterarie e sul proprio destino!

Lo stesso editore Conard, che sta raccogliendo pure con devozione i manoscritti di Guy de Maupassant, comunica un'altra primizia al *Journal:* l'ultima pagina del romanzo *L'Angelus* che Maupassant non ha potuto finire perchè interrotto dalla pazzia. È un brano contro il genio distruttore, contro la divinità tragica che presiede alla creazione e alla distruzione degli esseri. Si sente nelle parole del grande scrittore la pazzia che lo incalza, lo investe, lo atterra. « Eterno provveditore di cimiteri — scrive il Maupassant — si diverte a seminare e a distruggere germi di vite per soddisfar senza posa il suo bisogno insaziabile di distruzione ». E più innanzi: « Egli ha inventato il colera, la peste, il tifo, tutti i microbi che rodono i corpi... Le bestie sole ignorano questa ferocia perchè ignorano questa legge di morte che li minaccia come noi. Il cavallo che pascola al sole nella prateria, la capra che s'arrampica sulle rocce col suo passo leggero e morbido, i piccioni che tubano sui tetti; le colombe, becco in becco, sotto la verzura degli alberi, il rosignolo che canta al chiaro di luna presso la femmina che cova, non sanno l'eterno massacro. Il montone che . . . ».

Qui si ferma l'opera del grande scrittore. A mezzo di questa frase, il Genio fu vinto completamente dalla Follia. Guy de Maupassant non scrisse più.

Libri preziosi.

È stata venduta per mille lire sterline nel negozio di Anderson, East, 46.ª strada, la prima edizione della trilogia di Daniele Defoe, dal titolo: *Robinson Crusoè,* nella sua originale legatura. Al medesimo prezzo è stata venduta la prima edizione della traduzione di *Omero* di George Chapman, 1598-1625, costituita di nove volumi. Per lire sterline 615 è stata venduta una splendida Aldina (Venezia, 1499) della *Hypnerotomachia* di Polifilo, ritenuta un capolavoro della scuola veneziana. Una splendida edizione del *De Civitate Dei* di Sant'Agostino, stampata a Venezia, il 1475, da Nicola Jenson, è stata pagata lir-sterline 70. Altre edizioni rare messe in vendita a prezzi più o meno elevati sono le seguenti: *De consolatione philosophiae,* di Severino Boezio. Numberg, 1476; la traduzione inglese del *Don Quixote,* di Thomas Shelton, prima edizione; la prima copia di prova del *Ring and the book,* di Browning: la prima edizione della *Holy War,* di John Bunyan, Londra, 1682; la prima edizione del poema *Alaric at Rome,* di Matthew Arnold, il primo di questo autore. La vendita di tutti questi e di altri testi di minore importanza da dato in complesso la somma di dollari 12,470.

PUBBLICAZIONI RECENTI.

Arturo Bellotti: *Odi adriache.* — Trieste, F. H. Schimpff, 1910.

Giuseppe de Marinis: *Poesie.* Pubblicate a cura del fratello dott. Antonio. — Bari, Laterza, 1910.

Paolo Buzzi: *Aeroplani. — Canti alati.* Col secondo proclama futurista di F. T. Marinetti. — Milano, edizioni di « *Poesia* », 1909.

Mario Puccini: *La Canzone della mia follia.* — Bologna, Beltrami, 1909.

Madame d'Achorie: *Efimere.* — Roma, Lux, 1909.

Giovanni Danelli: *Iconoteca.* — Livorno, Belforte, 1909.

Angelo Sodini

Piccola Cronistoria

Dal 18 al 28 Dicembre.

18 dicembre. Il nuovo presidente del Consiglio, On. Sonnino, fa le sue comunicazioni alla Camera che, subito dopo, riconferma l'on. Marcora nella sua carica di Presidente e commemora l'on. Fortis. Nella stessa seduta il Gabinetto presenta un progetto di legge per la creazione di due nuovi ministeri: quello delle ferrovie e quello del lavoro, industria e commercio, lasciando sola l' agricoltura. — Continua la gazzarra dei pettegolezzi sulla bara che rinchiude la salma di re Leopoldo. Le figlie del re e l'amica baronessa Waughan si guardano in cagnesco. Le prime ereditano i quindici milioni che il re aveva ereditato da suo padre; ma pare che la baronessa ne abbia avuto sottomano molto di più. Tutto questo dà lavoro ai cronisti mondani ed agli avvocati. — Il nuovo lavoro di Vincenzo Morello (*Rastignac*): *Il malefico anello* ha un ottimo successo a Roma.

19. Con discorsi degli on. Ferri, Barzilai e Turati si inizia la discussione delle comunicazioni fatte alla Camera dall'on. Sonnino. Si delinea una corrente di benevola attesa che permette al governo di concretare il suo programma. — Muore al Cairo Ethem Pascià, il generalissimo delle truppe turche vincitrici nel 1897 di quelle greche. — A Cannes muore il granduca Michele Nicolaievitch prozio dell'Imperatore di Russia. Aveva 77 anni. — Bleriot, in seguito ad una grave caduta fatta durante un volo a Costantinopoli, è a letto con lesioni di una certa gravità, ma non tali da mettere in pericolo la sua vita. — Dorando Pietri è sconfitto dall'inglese Gardinez a Londra in una Maratona, abbandonando la corsa al 23.° miglio. — A Caserta salta in aria una fabbrica clandestina di fuochi artificiali, uccidendo cinque persone e ferendone sette. — Impazzisce a Monreal, William Watson, considerato come il primo poeta inglese contemporaneo.

20. Sonnino, rispondendo ai suoi varî blandi oppositori, ottenne un vero successo. La Camera approva l'esercizio provvisorio. — Un incendio immenso distrusse un grande magazzino di novità a Londra, facendo molte vittime. Manca, all'appello, una cinquantina di persone addette al magazzino.

21. Il dott. Cook passa di sconfitta in sconfitta. Pare ora accertato ch'egli non raggiunse mai neppure il picco Mac-Kinley. Quanto al Polo, non se ne parla neppure più. Cook intanto è sempre irreperibile. — Un operaio tira tre colpi di rivoltella contro il primo ministro rumeno Bratiano, ferendolo. — La situazione politica greca ritorna ad essere grave: si determina un grave dissidio tra il gabinetto e la lega militare. — Si parla di un ministero d'affari.

22. Le recenti dichiarazioni possibiliste di Enrico Ferri continuano ad essere l'oggetto di aspre polemiche fra compagni. Oramai Ferri può considerarsi come staccato dal gruppo socialista parlamentare. — Una spaventevole esplosione in via Moskoune nel quartiere di Viborg di Pietroburgo uccide il capo della polizia segreta russa, colonnello Karpoff. Come autore dell' assassinio è arrestato certo Michele Voskressensky, che appartiene al partito rivoluzionario socialista finlandese. — Solenne ed imponente riesce il funerale di re Leopoldo malgrado la pioggia. Solo, dietro la bara, procede, fatto segno alla generale ed anche simpatica curiosità della folla, il principe Alberto, il successore di Leopoldo sul trono del Belgio.

23. Un dispaccio da Hodeida annunzia l' assassinio avvenuto nello Yemen del colonnello Benzoni, genero dell'on. Martini. Manca la conferma ufficiale della notizia ed ogni particolare. — Andrea Costa, partito con la Signora, per recarsi a Taormina, è colto in treno da grave malore. Deve fermarsi a Napoli, dove i medici pubblicano un bollettino non allarmante, ma abbastanza grave. — Re Giorgio afferma la propria neutralità nella lotta fra governo e lega militare. Questa sembra prendere il sopravvento, ciò che farebbe presagire una specie di dittatura militare al governo di Grecia. — La famosa *Fanciulla d' Anzio*, acquistata dal governo italiano ad alto prezzo, continua a tenere deste le polemiche sul valore artistico dell' opera, sulla sua origine ed anche sul suo sesso. Un archeologo pretende ora infatti che la *Fanciulla* sia un uomo e, più precisamente, un sacerdote.

24. L'assassinio del colonnello Benzoni e del suddito tedesco Burckhardt è ufficialmente confermato. Pare che i ribelli dello Yemen li abbiano scambiati per emissari turchi. I governi italiano e germanico si accordano per chiedere a quello turco soddisfazione dell' eccidio. — Si conferma che Re Alfonso dovrà prossimamente subire una operazione chirurgica. — Avviene nella miniera di carbone di Herrin (Illinois) una delle ormai solite esplosioni con una sessantina di vittime. — Le inondazioni in Ispagna, causate da pioggie insistenti, assumono una immensa gravità: case che crollano, persone che sono travolte dalla furia delle acque, comunicazioni interrotte, ricchezze perdute . . . . . — Con le dimissioni del ministro della guerra, è per ora scongiurata ogni crisi nel governo ellenico. La lega militare però insiste nel suo proposito di rigenerazione politica della Grecia. — Una forte scossa di terremoto, senza conseguenze, getta il panico nelle popolazioni del Garda.

25. I compagni francesi abbandonano Briand. Nelle prossime elezioni generali gli porteranno contro nel suo collegio di Saint Etienne uno dei loro: Amilcare Cipriani. Questi avverte però che, pure dando il suo nome alla lotta, si dimetterà, se eletto, ventiquattro ore dopo la sua elezione; perchè, fedele ai suoi principi, non intende accettare nè cariche nè onori . . . — Uno spaventevole disastro ferroviario avviene in Boemia: i morti sono una ventina, numerosissimi i feriti.

26. I compagni italiani abbandonano Enrico Ferri. Questi però a Suzzara si difende dinanzi ai suoi elettori, attaccando a sua volta tutto e tutti ed ottenendo un voto di fiducia dell'assemblea.

27. Ogni tratto viene da Tasnaja Poliana la stessa notizia: Leone Tolstoi è aggravato. Ma più tardi si apprende che il grande vecchio si è rimesso. La notizia giunge anche oggi e tutti fanno voti perchè la smentita non si faccia attendere. — Si riparla dell' assassinio dell' ing. Arvedi avvenuto l' anno scorso in ferrovia. La scoperta di una associazione di malfattori avrebbe messo l'autorità sulla traccia dei veri colpevoli.

28. Tutta Italia commemora l'immane disastro calabro-siculo dell'anno scorso. Particolarmente commoventi riescono le solennità commemorative di Messina e di Reggio. — Un rivoluzionario della Cina Meridionale attenta alla vita del Principe reggente a Shanghai, vibrandogli un colpo di pugnale: il principe è ferito leggermente ed il colpevole tratto in arresto. — Pichon, ministro degli esteri francese, dichiara alla Camera che alla sua proposta dell'arbitrato mondiale obbligatorio ben trentacinque Stati hanno già aderito. — Avviene a Berlino la partenza di un'altra corsa ciclistica di sei giorni. È un'altra brutalità che si prepara. — Un comunicato ufficiale dalla Somalia annunzia che le truppe italiane hanno occupato Balad e che i Dervisci sono inseguiti.

FURIO.

Botticelli. — LA VERGINE, IL BAMBINO ED ANGELI.

(Milano, pinacoteca Ambrosiana)

(Fot. Anderson, Roma).

Sella in ferro dorato (sec. xvi).
Parte posteriore.

AMBROSIANA

Ricordo che qualche anno fa un insigne critico francese, il Gauthiez, in un suo volume artistico su Milano aveva rivelato (e specialmente ai Milanesi) che la metropoli lombarda è anche una città d'arte.

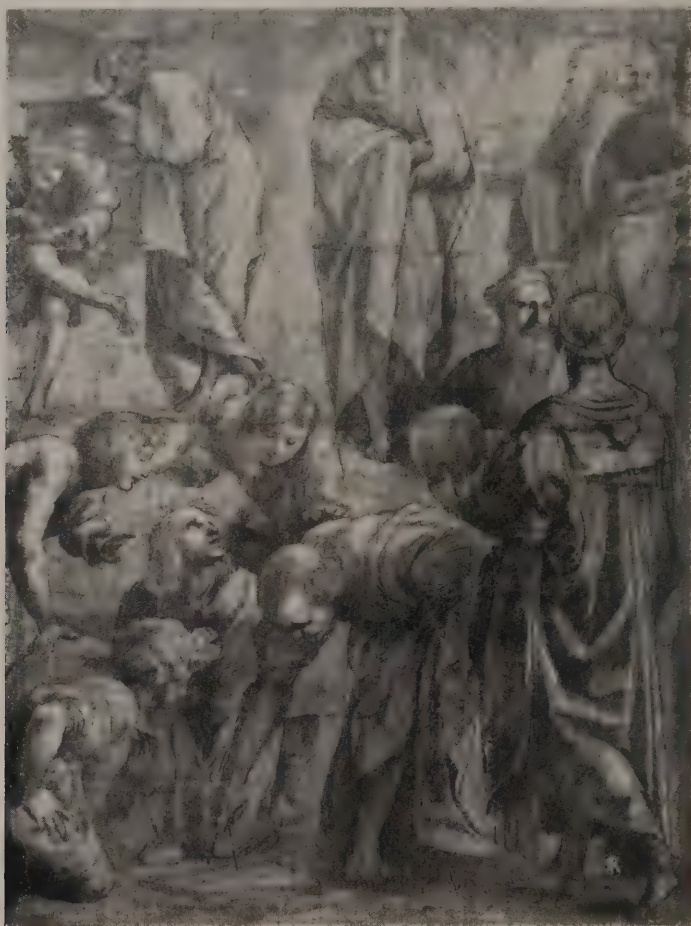
Si capisce!... anzi ci fu subito una bella schiera di critici che assicurarono d'aver già detto e dimostrato ciò; soltanto, men che il pubblico, se ne erano accorti loro stessi.

Proprio così, del resto: nè solo in genere si ignorava affatto (non senza giustificazione d'altronde) che Milano potesse avere, grande o piccola, una sua gloria artistica, ma in ispecie sono poco noti l'entità e il valore di certe nostre istituzioni d'arte e d'alta cultura. Dico questo perchè più d'un amico mi assicurò, leggendo certe mie modeste note sull'Ambrosiana, che per nulla sapeva della gloriosa istituzione federiciana e mi dovetti persuadere che tutt'al più il concetto diffuso di essa è che sia una biblioteca di cose antiche!

Molto, d'altronde, anche così; ma tuttavia la realtà è ben maggiore.

Quando nella festa dell'Immacolata del 1609 il cardinal Federico Borromeo inaugurava l'Ambrosiana, intendeva d'offrire alla sua diletta città un organismo vivo e robusto che potesse dar alimento ai bisogni superiori dello spirito umano. Ivi l'occhio avrebbe potuto contemplare

Sella in ferro dorato (sec. xvi) — Parte anteriore centrale.

il bello reso dalle arti plastiche col colore, o nel marmo o ne' bronzi; ivi lo spirito avrebbe potuto ricercare in preziosi manoscritti i più rari saperi d' ogni più rara civiltà passata. Quindi raccolte di codici, di pubblicazioni, di l'Ambrosiana, troppo lungi dal concetto comune di Museo, pur aggiungendovisi le più belle note di ricchezza e di pregio. Invece nella vasta mente del cardinal Federico, l'Ambrosiana doveva essere fonte di vita e la pinacoteca, in

Raffaello: Prima parte del cartone della « Scuola d'Atene ».

quadri, di monete e medaglie, di statue, di disegni, di stampe, di tutto, insomma, che avesse diritto a passare, conservato, ne' secoli pel diletto o per la cultura de' più lontani nepoti.

E per ciò fare il Cardinale personalmente curò la raccolta delle varie collezioni, con un lungo, insistente e saggio lavorio di direzione e di indagine, per non breve serie di anni; onde di tutte le raccolte ambrosiane, s'ha in minore o maggiore quantità, il nucleo federiciano.

Si disse un organismo robusto e vivo, perchè ove solo s'avesse la conservazione di peregrine raccolte, non s'andrebbe, pensando al- un con le raccolte d'arte, doveva educare nuovi artisti; di qui la creata Accademia dell'Ambrosiana; così come dalla biblioteca dovevano uscire nuovi acquisti al sapere per opera di novelli sapienti.

Nè i fatti smentirono le previsioni, che ancor oggi da ogni nazione civile accorrono gli studiosi a mettere in valore i tesori della biblioteca ambrosiana e gli stessi dottori dell'Ambrosiana senza soluzione di continuità diedero esempio glorioso di lavoro; onde cinti d'una propria aureola di studioso e di scienziato verranno sempre ricordati i due Ferrari, il Ripamonti, il Buzzi, il Giggi, il Sassi, il

Sormani, l'Oltrocchi, il Giussani, G. B. Branca, Gaetano Bugati, l'Amoretti, Angelo Mai, Antonio Ceriani.

Con essi la storia ecclesiastica e municipale, la filologia e la linguistica, lo studio delle religioni e la paleografia fecero preziosissimi acquisti ed ebbero maggiori confini, per lo splendore proprio, per l'utilità degli studi che da esse traggono il fondamento.

Oggi a capo della gloriosa istituzione è Mons. Achille Ratti che alla robustezza del carattere scientifico sa accoppiare le più felici intuizioni della modernità, onde l'Ambrosiana abbia sempre l'opera de' migliori nostri con-

SELLA IN FERRO DORATO (SEC. XVI.).
PARTE ANTERIORE DESTRA.

BARTOLOMEO SUARDI: MADONNA COL FIGLIO E SANTI.

cittadini, oltrechè il favore dei dotti e delle persone colte. Varie ne sono le prove; non furono le collezioni artistiche soggette alle cure amorose di Luca Beltrami, di Luigi Cavenaghi, d'Antonio Grandi? Non entrò di recente nel collegio dei dottori ambrosiani Mons. Gramatica ricercatore e studioso di cose bibliche, conoscitore esperto di lingue e civiltà orientali? Anzi con lo studioso sono entrate anche nuove fonti; chè, una eletta schiera di milanesi con generosa offerta riuscì, sottraendola al British Museum, ad assicurare all'Ambrosiana la splendida raccolta di codici arabi del Caprotti, venuti dal lontano e misterioso Jemen.

Sono questi una miniera per l'indagine degli studiosi, composta da 1610 volumi, che rappresentano ben 5600 opere. Passa in esse, in un' antichità che varia da 10 a 7 secoli, la storia delle lotte religiose degli Arabi, la loro giurisprudenza, lo studio fatto su altre civiltà orientali o occidentali, la loro cultura generale, e quanto seppero d'astronomia, di storia naturale, di scienze occulte; in fine come poetarono nell'ira e nell'amore, per la gloria o per l'odio.

BIBLIOTECA AMBROSIANA. SALA ANTICA

Per tutto ciò il 3.° centenario dell'Ambrosiana segnò non solo una data commemorativa storica, ma anche una commemorazione vitale estetica, poichè tutti poterono constatare l'aumentato tesoro de' libri, de' codici, delle stampe, dei quadri, ma anche nuove collezioni e vecchie rimesse a nuovo per accurato as-

BERGOGNONE: MADONNA IN TRONO CON SANTI.

BAROCCI: LA VERGINE-MADRE AL PRESEPIO.

setto. Di queste, ammirevolissimi la serie dei dipinti dell' età contemporanea custoditi nella

OREFICERIA TEDESCA DEL PRINCIPIO DEL SEC. XVII.

Sala della Rosa, di recente aperta, con la esposizione mutevole e vicendevole delle stampe,

e il Museo Settala. che aduna. nella sala sua omonima, i tesori di rarità d'ogni categoria e

BELTRAFFIO: RITRATTO DI DONNA.

artistica e scientifica, che l'avido, culto ingegno di Manfredo Settala pazientemente mise

Bramantino: Adorazione del Bambino.

più meravigliose creazioni del genio umano? Già nella prima sala, quella dei bronzi, s' hanno prodotti del Canova, del Thorwaldsen, del Manfredini, del Cesari e non poche tele del Brueghel. Procedendo ci troviamo con esemplari di Leonardo, il Musicista e Beatrice d'Este. anzi s'ha tutta una sala che raccoglie opere di quell'unico e opere in cui si risente l'effetto del suo fascino. Ma (nè sta a noi una qualunque rassegna di tante e tante grandi bellezze) ove si pensi all'abbondanza de' Luini che s'ammirano nelle sale ambrosiane, per tacere del sontuoso fresco dell' *Incoronazione* nella sala che or guarda con una raccolta numismatica e medaglistiche, le splendide armi donate dal Bazzaro; all' elegantissima *Madonna* del Botticelli; ai disegni e cartoni di Raffaello; al Cristo del Reni; alla serie copiosissima di ritratti

insieme nel secolo XVII. E come Museo finì per atteggiarsi la Pinacoteca; sebbene in origine appoggiata all' Accademia di Belle Arti pur dell'Ambrosiana ebbe una gloriosa scuola di maestri e discepoli; tra quelli il Biffi, il Cerrano, il Mangoni, il Buzzi. Leone Leoni; tra questi: Ercole Procaccini, Daniele Crespi, il Nuvoloni. Ma anche come tale essa è il centro naturale a cui affluiscono i doni di quanti in Lombardia e a Milano coltivano l'arte, autori o raccoglitori; e comunque è la custodia d' una preziosa serie di tele e d' oggetti artistici, che altamente educano il buon gusto de' visitatori.

E come sarebbe diversamente se in breve successione d' ambienti si vedono (e perciò ancor più dominano), in opportuna luce e in perfette custodie, le rappresentanze delle

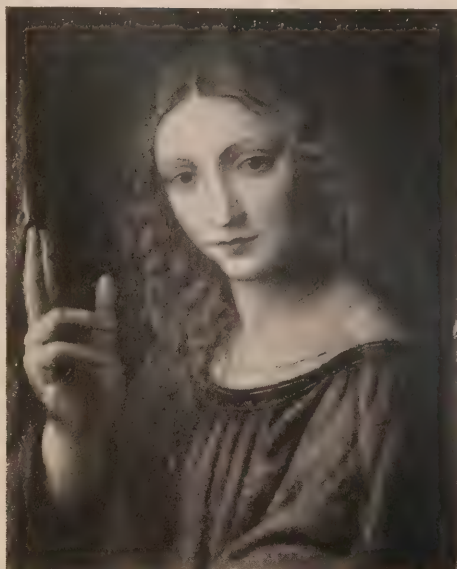
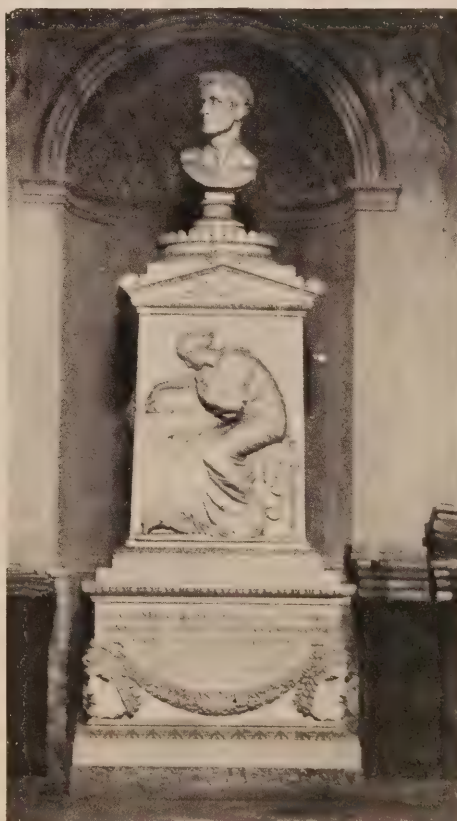
di cui non pochi di sommi; si deve concludere tosto sull' importanza assoluta della

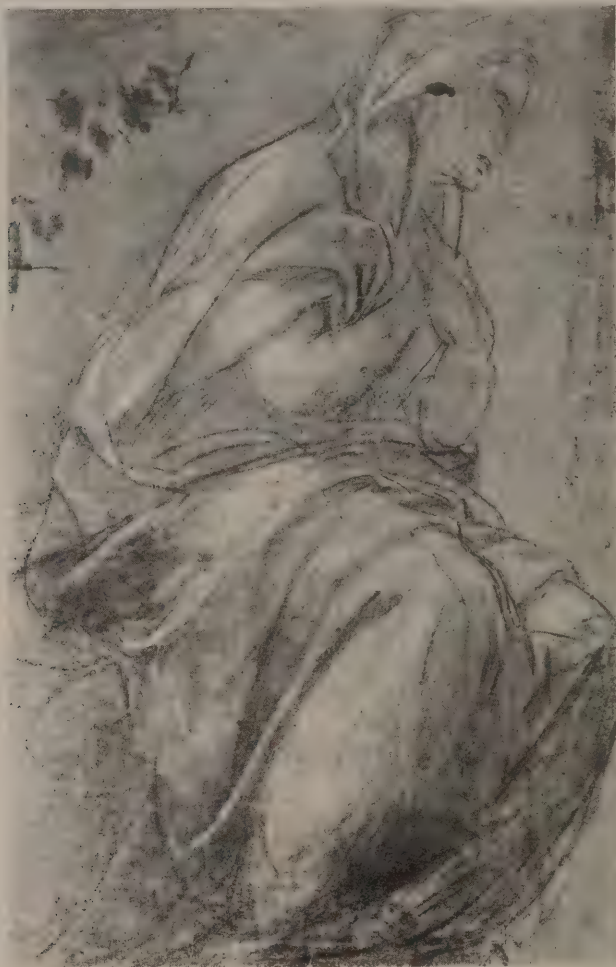
Pugnali del secolo XV. — Pugnale del Lampugnani.

Pinacoteca Ambrosiana. Nè capita altra volta fuori di qui che a siffatti pregi s' accompagni il lusso di ricchissime vetrine, ricettatrici d'una agognata serie di documenti e creazioni del genio de' nostri avi. Direi, sotto un certo aspetto, che qui si ha il materiale più suggestivo, che molte volte un oggetto, che di per sè ha un valore artistico di sommo pregio, ricorda nello stesso tempo un fatto storico de' più vivi e profondi nella nostra memoria.

G. B. MORONI: RITRATTO DI GENTILUOMO.

Si rifletta: una vetrina accoglie una lunga e particolareggiata lettera del Machiavelli sulla battaglia d'Anghiari, a Leonardo, incaricato di farne un quadro commemorativo; la stessa lettera è custode d' una serie di disegni dello stesso Leonardo a fissare idee per quel quadro!

Ancora: una vetrina accoglie il legato Giussani di disegni giapponesi, una raccolta che nello stesso Giappone sarebbe oggi difficile di mettere insieme sì completa ed antica! Per tanto, chi, orgoglioso della vita industriale e commerciale della città nostra, s'inoltra con

LUINI: IL SALVATORE.

CANOVA: MONUMENTO AL PITTORE G. BOSSI.

animo culto e studioso a visitare l' Ambrosiana nelle sue molteplici collezioni, s'accorge a poco a poco che un nuovo sentimento gli pervade lo spirito, un sentimento vago d'una storia vissuta, d'ideali sognati e raggiunti, di aspirazioni grandiose d'una secolare sequela di avi, che risorgono, come a tratti, dai cimeli della gloriosa fondazione federiciana. Ed anche chi non di proposito faccia a sè un culto del passato e non comune conoscenza ne abbia preso, vede radiosa pararglisi agli occhi della ricordevole fantasia l'immagine di una *Milano nobilissima*.

Raffaello: Studio per la Vergine nella « Disputa ».

Bernardo Sanvisenti

Natura ed Arte rileva volentieri i nomi de' benemeriti cittadini milanesi che diedero i mezzi per l'acquisto della collezione Caprotti: S. E. il card. Andrea Ferrari, arciv. di Milano — Comm. avv. Bassano Gabba, sindaco di Milano — Marchese Ettore Ponti, senat. del Regno — Conte Giberto Borromeo, conservatore perpetuo della Bibliotecaa Ambrosiana — Nobile Famiglia di Giuseppe e Giulio Vigoni, senatori del Regno — Principe Luigi Alberico Trivulzio — Eredità Giuseppe Pisa — Comm. Tomaso Bertarelli e F.lli — Comm. ing. G. B. Pirelli, sen. del Regno — Nob. cav. Guido Cagnola — « *Corriere della Sera* » — Comm. Otto Joel, direttore della Banca Commerciale — Comm. Federico Well, id. id. — Comm. Annibale Ghisalberti, id. id. — Conte Carlo Ottavio Cornaggia Castiglioni, deputato al Parlamento — Banca Popolare — Architetto comm. Luca Beltrami, senatore del Regno — Comm. Elia Lattes — Signor Antonio Porzio — Marchese Luigi Cùttica di Cassine Ponti — Comm. dott. Giuseppe Modigliani — Nob. prof. cav. Uberto Pestalozza — Cav. Carlo Gerli — Monsignor Girolamo Comi (morto il 19 dicembre 1909).

L'ARTIGLIERIA DEL PASSATO E QUELLA D'OGGI

Si fa oggi un gran parlare della nuova artiglieria di cui si dovrà corredare il nostro esercito per pareggiarlo agli altri eserciti contemporanei. Vogliamo fare una corsa nei secoli andati e rintracciare le origini dell'artiglieria?

Cominciamo dalla polvere da sparo, senza della quale non v'è artiglieria nel significato presente del vocabolo.

Nel 1891 un manoscritto in latino barbarico da un Marco Greco che visse nel IX secolo, tradotto dal Poisson e pubblicato, dà una serie di ricette per fuochi di artifizio. Il trattato si chiama in fatti: *Il libro dei fuochi.* Verso la fine v'è il recipe seguente: « Farete in questo modo un fuoco volante: prendete del salnitro, dello zolfo brillante, del carbone di sarmento o di salcio. Mescolate e mettete tutto in un inviluppo di papiro: date fuoco e subito lo vedrete alzarsi nell'aria. Notate che rapporto allo zolfo ci devono essere tre parti di carbone, e rapporto al carbone tre parti di salnitro. » Marco Greco insegnò dunque undici secoli fa a comporre la polvere pirica; ma la consiglia esclusivamente per farne i razzi che sono un *fuoco d' artifizio.* Sa che al tocco della minima scintilluzza quel nero composto avvampa, ma ignora che svolge nella combustione tanta copia di gas acido carbonico e di nitrogeno e che questa è sì elastica da scacciar via qualunque ostacolo si frapponga alla polvere calcata ed accesa dentro un tubo o cannone. Lo ignora; e l'umanità continua a non accorgersene sino all'anno 1291. Narrando l'assedio di Tolemaide che è la diruta S. Giovanni d'Acri dei nostri giorni, Marino Sanuto, veneziano che scriveva nel 1306, disse che: « il Soldano piantò molte macchine, appresso fece accostare alla bocca dei fossi molti *bacchieri* assai vicini tra loro; e dietro i bacchieri fece piantare più *carabaghe* che gittano pietre grosse e spesse tanto che abbattevano a terra le muraglie colle torri. » Codesto ruinar delle torri mercè le carabaghe e lo spazzar dei fossi mercè i bacchieri lascia intravedere che le prime siano grosse, e le seconde minute bocche da fuoco. Khalil, detto l' *illustre*, il sultano mammalucco che dirigeva l'assedio, era d'origine turca; è dunque dalla lingua turca che deve trarsi l'etimologia di carabaga. *Kara* significa nero e *bagh*, vigna: dunque carabaga verrebbe a significare *vigna nera* e i primi pezzi d'artiglieria sarebbero stati adoperati dai Turchi per assedio. Ma non è impossibile che prima del 1291, cioè, nel 1257 gli Arabi di Spagna assediati in Niebla vi si siano difesi da' cristiani, sparando fuoco dalle mine. Ed ecco dunque la bocca da fuoco a Niebla arma difensiva, ed a Tolemaide offensiva del muro alto, massiccio e solido.

Il mondo, checchè si dica in contrario, non è mai mutato ed i ritrovati utili od almeno riputati tali si sono diffusi rapidamente. Infatti le cronache di Genova ricordano i suoi cannoni nel 1319; quelli di Metz una bombarda ed un serpentino nel 1394; un decreto del Comune di Firenze del 1326 autorizza l'acquisto di palle di ferro e di cannoni di metallo e, nel 1331, si fa menzione dei *vasi* di Forlì. La parola *bombarda* è coniata e nel 1344 Francesco Petrarca nel trattato dei *Rimedî delle due fortune* dedicato ad Azzone da Correggio parla delle artiglierie, descrivendo con evidentissima e tutta sua magistrale proprietà,

lo strumento di bronzo, le fiamme, il fuoco e il proietto. Infine nella famosa giornata di Crécy, l'anno 1346, la vittoria degl'Inglesi sui Francesi fu dovuta anche a che i primi avessero tre bombarde che fulminarono in tal guisa che Giovanni Villani ebbe a scrivere delle bombarde che « *facieno sì grande tremoto e rumore che parea che Iddio tuonasse, così grande uccisione di uomini e sfondamento di cavalli* ».

✧✧

Da quel giorno si sparsero per il mondo le bocche a fuoco, variè di lunghezza, di calibro, nominate a seconda *bombarde, cannoni, mezzi cannoni, serpentelli, basilischi, ribadocchini, colubrine, sagri, falconetti, spingarde, petrieri, schioppi, schioppetti, fucili, carabine, moschetti* e *pistole.* Qua da muraglia, là da nave o da batteria, o da mano, per assedî o per campeggiamenti. Nei Musei se ne ammirano di specie variatissime. Talora quelle armi sono decorate di sculture gettate in bronzo da artefici di grido, come quel bellissimo cannone mediceo della sala terrena del palazzo del Bargello in Firenze, tratto dal fondo del mare a Tunisi, ove, per naufragio della galea che erane armata, precipitò. Talora sono di legno cerchiato di ferro; e codesti cerchi rafforzati con giri molteplici di cordame, come quello strano cannone che fa mostra di sè a Malta nel museo dei Cavalieri, cannone così formato nelle strette del memorando assedio patito dalla città allora in costruzione l'anno 1565.

Sembrerà strano, ma le prime bocche a fuoco furono, come le presenti, a retrocarica; e molte ve ne hanno di antiche la cui anima è rigata, ma le righe scavate sono rettilinee, non come oggi curvilinee. La fisica e la chimica erano poco più che bambine ed una scienza sicura, che presiedesse alle faccende d'artiglieria, non esisteva. Come potevasi tirar diritto e lontano quando ignoravasi persino il cammino che nell'aria percorrevano le palle di pietra approssimativamente sferiche che le bombarde lanciavano?

Finalmente nacque nel 1501 a Pavia Girolamo Cardano, ingegno vigorosissimo e strano. Egli scoprì le leggi della *traiettoria,* cioè della curva che ogni proiettile percorre Egli iniziò la scienza che ha nome *balistica.* L'etimologia ne è greca; *ballò* significa in greco getto. Ma la balistica creata dal Cardano, perfezionata poi da molti altri, era lo studio dei movimenti del proiettile dall' istante in cui usciva dalla bocca del cannone sino a quella in cui toccava la terra, dopo aver percorso la traiettoria. Rimase una scienza piuttosto elementare; e sino al 1850 si ritenne che la polvere dovesse eguagliare in peso il terzo della palla di ferro; con che la massima utile gittata di poco superava 2 mila metri. Della balistica interna, cioè dei fenomeni che accadevano nell'anima del pezzo, dall' istante in cui la polvere si accendeva sino a quello in cui la palla iniziava il suo tragitto nell' aria, niuno ne sapeva nulla. Fu necessario studiare tutti i fenomeni: cosa ardua, perchè hanno luogo in frazioni di minuto secondo; essi costituiscono la balistica interna, scienza cui il colonnello italiano conte di Saint-Robert diede il primo accenno di vita con lo scopo precipuo di riuscire a render più radente la traiettoria, cioè a ravvicinarne la curva al tracciato di una linea retta.

La polvere, incendiandosi per via di un innesco, sviluppa una forza straordinaria che imprime la velocità così detta *iniziale* al proiettile, la quale si mantiene costante per una parte del suo percorso, ma che diminuisce gradatamente per l'ostacolo che incontra nell'aria. Se, invece di dare ai proiettili la forma della sfera come gli antichi, lor si dasse quella cilindro-conica, essi incontrerebbero minor resistenza, non è vero? ed ecco per conseguenza una prima riforma; si cominciò dunque a mutare la forma dei proiettili che diventarono cilindro-ogivali.

Ma se dentro l'anima del cannone si facesse percorrere al proiettile un movimento rotatorio dentro righe scavate nell'anima stessa, il proiettile andrebbe anche più lontano, non è vero? ed ecco il maggiore italiano Giovanni Cavalli nel 1850 inventare il cannone rigato. Ma se mettessimo maggior dose di polvere dietro alla base del proiettile questo acquisterebbe maggior velocità iniziale; e se poi lo facessimo in metallo molto duro penetrerebbe più addentro nelle mura della fortezza, anche se queste fossero rivestite di metallo. Ma se oltre a ciò infine si fondessero cannoni grossissimi che lanciassero ad alte velocità iniziali masse cilindro-ogivali pesantissime, il cui interno si riempisse di polvere in modo da far esplodere il proiettile nell'istante dell'urto, oh! allora si avrebbe raggiunto l'ideale che è: tirare distante lungo una linea pressochè

retta, pur mandando contro il bersaglio una vera mina distruggitrice.

✧ ✧

Gli artiglieri sono in cinquant'anni di lavoro, altrettanto costante quanto multiforme, riusciti nell'opera loro.

Ma di fronte a quali difficoltà!

Convenne anzitutto trovare un nuovo metallo per il cannone e per il proiettile. Nel 1850 i cannoni erano o in ghisa o in bronzo; la palla era tonda e di ghisa. Ora, mutando la forma del proiettile da sferico a cilindrico-ogivale, aumentavasene mole e peso. Ma allora bisognava anche metter maggior peso di polvere! e nè la ghisa nè il bronzo avrebbero resistito alla pressione più alta.

In poche parole, il cannone sarebbe scoppiato. Si pensò a rinforzarlo esteriormente con certi cerchi inanellati a caldo; ma scoppiavano i cannoni cerchiati ancora, di quando in quando. Allora un signor Armstrong che, pur non essendo artigliere di professione, aveva studiato il problema, ideò di prendere un tubo di acciaio, di ravvolgerlo di camice di rinforzo situate a caldo e codesti rinforzi serrarli ancora con nuove cinture, anch' esse disposte a caldo. Che il cannone di Malta avesse ispirato all'Armstrong l'idea? può darsi. Ma ne accettò anche un'altra; di caricare il cannone da un foro posteriore a guisa degli antichi nei loro cannoni a retrocarica, così detti a *mascolo*. Nel nuovo cannone così formato potè essere aumentata la dose di polvere della carica. E nel 1880 si mise in esperimento il cannone a retrocarica che pesava 111.700 chilogrammi, aveva un diametro alla bocca di 413 millimetri, una carica di 434 chilogrammi di polvere e un proiettile di 815, lanciato alla velocità di 641 metri al minuto secondo e che forava 635 millimetri di ferro fucinato. Questo cannone era di 30 calibri, cioè l'anima era lunga 30 volte il proiettile. È quello che noi abbiamo, prima di altri, situato a bordo dell'*Italia*.

Il tiro di questa enorme bocca da fuoco era lento; nè poteva esser altrimenti. E poi non tutta la polvere bruciava, o almeno, non tutta si trasformava in gas. Come fare? Per maneggiarlo meglio, scemarne la mole ed il peso: per dargli ciò nondimeno egual potenza, procurare al proiettile velocità iniziale più alta: perchè tutta la polvere si consumasse, allungare l'anima sino a 45 volte la lunghezza del proiettile. Per evitare la colonna di denso fumo sostituire alla venerabile polvere di Mario Greco, che è composto meccanico, la balistite o un altro analogo composto chimico. Cominciò la concorrenza industriale tra le polveri dette appunto chimiche. Ed eccoci così ai cannoni moderni da 305 millimetri di bocca, pesanti 45 tonnellate di mille chilogrammi l'una, il cui proiettile di 750 chilogrammi balza fuor dell'anima con una velocità iniziale di 920 metri, sì che a 2700 metri perfora 135 millimetri di acciaio Krupp.

Vi furono ciò nondimeno taluni che dissero esser meglio tirar roba più minuta, ma con insolita frequenza, ed allora inventarono, tanto per nave e fortezza quanto per i campeggiamenti, le artiglierie *a tiro celere* che in un solo minuto sparano parecchi colpi. E vennero fuori contemporaneamente tutte le piccole bocche da fuoco ad una o molte canne, corrispondenti nell'uso ai *petrieri*, alle *spingarde* ed ai *basilischi* delle passate età, ma di loro tanto più efficaci in quanto che un uomo solo può grandinare senza interruzione sino a 50 proiettili sul nemico.

Come son mutati i cannoni, così i carretti sui quali si incavalcano. Un tempo erano massicci, esigevano il servizio di molti uomini: oggi ogni ritrovato meccanico è entrato in azione per agevolarne il maneggio. La respinta della bocca a fuoco che ferisce la spalla quando si spara una fucilata, è adoperata oggi in varî modi. Alcuni pezzi situati in batteria e costiere calano automaticamente dopo lo sparo dentro un pozzo ove son ricaricati e di là tornano al loro posto. La respinta è stata adoperata come sorgente di forza per ottener codesto doppio movimento. I carretti si chiamano *ad eclisse*. La gittata è oggi sì lunga che fa d'uopo d'istrumenti speciali per ritrovarla. Si chiamano *telemetri*, mercè i quali si tira oggi su bersagli che giacciono a 10 mila metri anche dietro colline! Ciò si chiama *tiro indiretto:* e ne dobbiamo lo studio al compianto generale Emilio Mattei. Un tempo le batterie di bombarde erano trainate da bovi, poi si attaccarono loro i cavalli, e tutt'ora il cavallo è indispensabile alle batterie di campagna. Ma già vi sono specie di tricicli per le mitragliere e talune automobili che contengono una bocca da fuoco al riparo di uno scudo di acciaio di tempra singolare.

Alla battaglia di Crécy gl' Inglesi avevano tre bombarde e ho detto testè come ne parla il cronista Villani. Sino alla metà del secolo XIX

si riteneva che ci volesse un cannone da campagna ogni 2 mila uomini di fanteria, oggi se ne costuma uno ogni mille; e non conto le mitragliere che sono un mezzo termine tra cannoni e fucili. Una valida artiglieria è considerata come una causa che può determinare la vittoria. Nel 1859 l'artiglieria francese era rigata, l'austriaca non lo era; e alla vittoria nostra e francese di Solferino non fu estranea la più diritta e lunga gettata dei cannoni rigati. Giovò ai Tedeschi nel 1870 e ai Giapponesi nella Manciuria la superiorità di artiglieria che adoperarono con molta intelligenza; l'artiglieria *di montagna*, più piccola di quella usuale da campo; ma il cui scomposto carretto si carica a pezzi su muli e si ricompone poi, incavalcandovi su il cannone quando giunge il momento di cominciare il combattimento.

Nelle guerre degl'Inglesi coi principi indiani, che l'uno dopo l'altro loro soggiacquero, costoro ebbero batterie trainate da elefanti e talora la capace schiena del grosso pachiderma fece da *pagliuolo* su cui disporre una piccola bocca a fuoco. La Persia ebbe batterie di spingarde situate sul dorso di cammelli. I boeri si servirono di cannoni da assedio trainati da numerose coppie di giovenchi. Così i marinari inglesi dell'allora comandante oggi ammiraglio sig. Percy Scott che, sbarcati i loro cannoni da nave e grossissimi, li trasportarono a centinaia di miglia dentro terra per percuotere i boeri che assediavano Mafeking.

✧ ✧

Ma oltre ai cannoni che hanno una traiettoria pressochè rettilinea, si hanno bocche da fuoco che l'hanno incurvata.

Sono i *mortai*, coi quali si praticano i tiri in arcata. I mortai lanciano bombe, grosse palle cave piene di una materia esplodente. I mortai servono ai così detti bombardamenti praticati contro una città aperta per accelerarne la resa. Il bombardamento recente più noto è quello che nel 1870 subì la città di Strasburgo. Provocò incendî, tra i quali uno nel museo della bella e storica città, incendio che distrusse parecchie opere d'arte. Il bombardamento è pratica che dovrebbe esser bandita dalle costumanze delle nazioni incivilite, poichè non sanno ancora come astenersi dalla guerra. In altri tempi col mezzo delle bombe si sono introdotte nelle città assediate materie asfissianti. E una volta il famigerato Alì Tebeleni, basciá di Janina, mediante bombe opportunamente gettate nel campo nemico e che contenevano zecchini d'oro, persuase l'avversario a smettere l'assedio. Tra coloro che nel campo nemico si lasciarono corrompere fu Marco Botzaris, più tardi l'eroe di Missolunghi; allora venturiero mercenario a servizio dei Turchi.

✧ ✧

Oltre ai cannoni ed ai mortai la nomenclatura delle artiglieria menziona gli obici, bocche da fuoco che fanno percorrere una traiettoria quasi rettilinea a proiettili dentro le cui pareti sottili si racchiude una materia esplodente; da ciò la comune confusione tra l'*obice* che è una bocca da fuoco e l'*obice*, granata che la bocca da fuoco scaglia, dai francesi chiamata *obus*., mentre chiamano *obusier* l'obice, la cui etimologia è tutta nostrale, perchè sulla fine del XV secolo la più bella e possente artiglieria del mondo appartenne al Duca di Ferrara Alfonso d'Este, sì che la costui amicizia ed alleanza erano corteggiate dai principi contemporanei. Il marito di Lucrezia Borgia fu maestro in faccende di artiglieria e gli si attribuisce il merito di aver creato l'obice cui diè nome leggermente variato un Obizzo fonditore nell'Arsenale del Duca.

✧✧

Ma dunque la polvere di Marco Greco e la carabaga di Khalil, detto l'illustre, non avranno mai recato all'umanità alcun beneficio? sì. V'è nella famiglia degli obici un attrezzo che non lancia un proiettile mortifero, ma qualcosa di adatto per un'opera di carità. È l'*obice porta-tonneggio*. Eccone l'uso.

Occorre talora che una nave rimanga in balia del mare agitato; l'equipaggio la vede scarocciare verso il lido e nulla può fare per impedire che s'investa e si perda.

I marosi sono sì prepotenti che i più audaci salvatori non ardiscono cimentarsi con essi. Il varare una lancia e vogare verso la nave presso a sfasciarsi contro gli scogli è fuor del possibile. Eppure quella povera gente bisogna tentare toglierla dal mal passo, contenderla alla morte.

A questo provvede l'obice di salvamento. È un cannone leggero, le cui pareti non sono di soverchio spessore, dal quale invece che un proiettile comune si scaglia sulla nave un

dardo cui è raccomandata una lunghissima funicella. I naufraghi ne raccolgono la estremità che raggiunge il bastimento, l'opposta è assicurata a terra.

Poi mediante quella funicella si manda a bordo un tonneggio, cioè un cavo più resistente, con cui praticare un servizio di *va e vieni* tra la nave e il lido. Insomma, è una via aerea che si stabilisce, postochè la via acquea è impraticabile. Nei mari più che il nostro Mediterraneo duri ed aspri ai naviganti, le stazioni di salvamento (le quali vi sono assai numerose) sono corredate di codesti attrezzi apparsi per la prima volta una cinquantina di anni fa.

Ora ecco una solenne ingiustizia. Mentre potrei dirvi, o lettori, i nomi di tutti coloro che hanno legato il proprio nome ai varî cannoni mortiferi, non mi è riuscito di rintracciare quello del bravo e pio uomo che ideò di valersi di un obice per salvare naufraghi pericolanti. So che fu francese di nazione, nè altro di lui so.

✧ ✧

Il cannone, sparato a polvere, serve per solennizzare certe feste e per rendere onori a personaggi cospicui. Tuonano, sparando *cento e uno colpi* le batterie che annunciano l'esaltazione al trono di un nuovo Re. Tuonano sparandone 21 i cannoni delle navi quando il capo dello Stato le passa dalla sua nave in rivista, o quando sbarca da questa per recarsi a terra. Con 21 colpi si solennizzano onomastici, anniversarî, del principe o del presidente, con 21 colpi la festa della Costituzione. Ogni grado politico, navale, militare, diplomatico o ecclesiastico ha diritto al saluto col cannone quando il titolare lascia la nave su cui si è recato in visita.

V' è un Codice apposito accettato da tutte le nazioni. E il numero dei colpi è sempre dispari, dal massimo di 21 al minimo di 7.

Benedette siano le artigliere e la polvere allorchè bruciano per onoranze e saluti. Ma non vanno maledette in via assoluta nelle circostanze di guerra, perchè se il cannone ha tuonato per l'oppressione, ha anche alzato la sua voce terribile per il riscatto nazionale: cannone liberatore del 1848 sui campi di Lombardia, cannone dolorosamente tetro del 1849 a Novara, cannone vittorioso di Magenta, di Solferino, di S. Maria di Capua e di Roma, sii benedetto. Per te abbiamo un'Italia indipendente e prospera. In fine v'è un cannone modesto, regolato, servizievole che niun caso umano conturba. Nelle nostre città a mezzogiorno l'eco della sua voce si ripercuote ovunque; segna il tempo, e ciascun cittadino regola il proprio orologio su quell'ora che il cannone annuncia, sparando una volta al giorno per il beneficio di tutti e segnando a chi lavora l'interruzione giuliva dell'opera diurna.

Jack La Bolina

MUSICA VECCHIA

NOVELLA.

Uh che furia! — esclamò la signorina Milla, udendo il campanello della porta; e, dallo specchio, innanzi al quale, impicciata nella fretta tra tante bocce e boccette e pomate e calamistri, finiva d'acconciarsi i capelli, corse a chiuder l'uscio della camera, che dava nella saletta d'ingresso. Appena chiuso, lo riaprì, sporse il capo e disse piano alla servetta che accorreva alla scampanellata:

— Fa' passare, Tilde. Di che aspetti un momentino, eh?

Ritornata innanzi allo specchio, si sorrise.

Un po' di sangue le era salito alle guance; oh, niente a confronto delle caldane d'una volta: ma pur quel poco, ecco, le rianimava tutto il visetto sciupato di vecchia bambola, dagli occhi troppo grandi, dal nasino troppo piccolo.

E nel volto così rianimato, non le stava ora quasi per grazia quel ciuffetto di capelli bianchi rialzato su la fronte, lì proprio nel mezzo? Ma sì! E la signorina Milla alzò la mano per carezzarselo col pettine. Il gesto però le rimase sospeso.

Chi parlava nella saletta d'ingresso?

Non poteva esser *lui* certo. Quando entrava lui, tremava il pavimento; e, se parlava, pareva che tanti gatti inferociti s'avventassero alle pareti. Caro!

Chi era?

Poco dopo, Tilde, con la cuffietta in capo e il grembiulino bianco su la veste nera, venne a presentarle un biglietto da visita. La signorina Milla vi lesse un nome sconosciuto: *Maestro Icilio Saporini;* guardò accigliata la servetta.

— E chi è?

— Un vecchiettino piccolo piccolo, pulito pulito.

— Un vecchiettino? E che vuole? — tornò a domandare la signorina Milla, infastidita. — Ma non sai che devo uscire col signor Begler? Credevo che fosse lui. Ora come si fa?

— Posso dirglielo . . .

— Che vuoi più dirgli adesso? Chi è? che vuole da me?

— Mah — fece Tilde, stringendosi ne le spalle. — Parla tanto curioso . . . con un vocino di zanzara . . . Mi ha chiesto se stava qua la signora Margherita . . .

— La mamma? — domandò con un sussulto la signorina Milla.

— Già, se era ancora viva . . . . — rispose Tilde. — Io gli ho detto che . . .

Una nuova scampanellata, più forte, troncò la risposta.

— Quest'è lui! — scappò detto alla signorina Milla; poi, frenandosi: — Il signor Begler.

La servetta sorrise sotto sotto. La signorina Milla richiuse l'uscio. Poco dopo, dal pianoforte del salotto venne una tempesta fragorosa di note: il segnale ansioso d'Isotta nel secondo atto del *Tristano.* Il signor Begler la chiamava ogni volta così.

Accorse. Oh Dio . . . che è? il diavolaccio?... no, Dio . . . . piano! piano! — Ma che piano! Balzando dal seggiolino del pianoforte, il signor Begler le si precipita incontro con le

braccia levate, grosso, azzampato, il cappellaccio ancora in capo, ammaccato, rincalcato fino alla nuca. Dalle tese a spera schizza tondo e irto di peli rossicci il faccione brozzoloso, paonazzo, in cui ghignano impudenti gli occhi chiari, acquosi, la boccaccia sdentata, ansante.

— E il kappello? senza kappello? Subito il kappello!

La signorina Milla parò le mani in difesa, sorridendo, e nella penombra del salotto, ove oltre al pianoforte erano altri strumenti a corda e varii leggii da musica, accennò all'altro ospite, di cui il signor Begler non si era peranco degnato d'accorgersi.

Il maestro Icilio Saporini se ne stava tutto ristretto in sè, piccino piccino — come lo aveva descritto Tilde — smarrito, quasi impaurito, lisciandosi con una manina guantata, che non pareva nemmeno, la rada zazzeretta argentea.

— Il maestro... il maestro... — disse la signorina Milla, non ricordandosi più il nome per far la presentazione.

— Saporini... Icilio... — suggerì con un fil di vocino il vecchietto, e strisciò una riverenza.

— Saporini, già! Il maestro Icilio Saporini, — ripetè la signorina Milla. — Il violoncellista Hans Begler. S'accòmodino.

Ma il Begler:

— *Nein, nein!* — miagolò, accennando appena appena di togliersi il cappellaccio. — *Nein, nein,* krazie, pella mia! Niente akkomodo io; fado fia, fado fia! Non vogh-lio pertere konzerto per fisita questo sigh-nore. Krazie, pella mia! Riferisco, riferisco, karo sigh-nor!

E inchinandosi due volte goffamente, scappò via a tempesta, com'era venuto.

Milla lo guardava con occhi di bambola.

La signorina Milla, conoscendone la furia, non si provò nemmeno a trattenerlo; mortificata, contrariata, afflitta, guardò il vecchiettino, il quale, venendo così per caso a conoscere ch'ella doveva recarsi a un concerto con quel signore, cominciò a storcersi tutto come un cagnolino, per scongiurarla ad andare: per carità, per carità, non si sarebbe dato pace altrimenti d'esser capitato in un momento così poco opportuno.

— Su, su, il cappellino, il cappellino! Raggiungeremo il signore con una vettura. La accompagnerò fino alla sala. Mi faccia questa grazia, per carità!

— Ma io vorrei prima sapere...

— Dopo, dopo...

— Lei ha chiesto della mamma... — disse la signorina Milla. — Non c'è più, la mamma...

— Eh, me.... me l'immaginavo — balbettò il vecchietto. — Non dovrei esserci più veramente, neanche io... Ottantun'anni!

— Ottantuno? — esclamò la signorina Milla. — La mamma è morta da sei anni...

E, levando una mano a indicare un ritratto fotografico ingrandito, appeso alla parete:

— Eccola là...

Il maestro Icilio Saporini alzò gli occhietti che quasi gli sparivano tra le borse delle palpebre, e rimase un pezzetto a mirare quel ritratto di vecchia incuffiata, rinsecchita, che evidentemente non gli diceva nulla; scosse il capo e con un sorriso afflitto, cominciò a balbettare:

— No... non mi... non mi.... quella, no... eh!... io, sa? io... no, no!

Così balbettando, con due dita si stirava il colletto, come se tutt'a un tratto se ne sentisse troppo serrar la gola. Diede un'ingollatina e riprese:

— Lei, lei piuttosto . . . ecco, sì, lei, lei me la richiama viva . . .

— Io? proprio? — domandò meravigliata la signorina Milla. — Ma no, sa! Io non somigliavo punto alla mamma . . .. Ma che!

Il vecchiettino scosse un dito.

— Non può saperlo — bisbigliò. — Lei guarda ai lineamenti . . . Ma la luce degli occhi ? . . le mosse ? . . il sorriso ? . . la voce ? . . Io ho conosciuto la sua mamma molto, molto prima di lei, signorina, in ben altri tempi! E lei non può . . . . non può comprendere quello che io . . . . che io provo in . . .

Non potè seguitare; trasse un fazzoletto e se lo recò agli occhi. Fu un momento. Si riprese subito e costrinse di nuovo la signorina Milla a recarsi di là, a mettersi il cappellino per arrivare in tempo al concerto. In vettura, in vettura le avrebbe dato notizia di sè.

Che notizie? La signorina Milla ne potè capire ben poche quel giorno, e ne incolpò la sua ansia d'arrivare al concerto, l'esilissima voce del vecchietto, il frastuono della vettura. Ma poi? Dalle altre raccolte riposatamente, nel silenzio del salotto, ella con tutta la buona volontà, ecco, non riuscì mai a comporsi chiaramente la storia, che voleva parer molto avventurosa e piena di strane vicende, di quel vecchietto, il quale mettendosi ogni volta a parlare di sè, pareva non sapesse da qual parte rifarsi, come se tuttavia si sentisse lontanissimo, come se per arrivare a dir chi era dovesse fare un cammino infinito, attraverso a vie remotissime, intricate, irte d'intoppi, di siepi, e tra una folla innumerevole che lo tirava di qua, di là, e gli sbarrava il passo di continuo.

— Eh, ma poi . . . . — sospirava — poi c'era . . . sicuro . . . e quando io . . . sì, perchè quello là, come si chiamava? . . . quella là . . . no, veramente fu un altro, ecco . . . fu quell'altro prima, che . . .

Si confondeva, si smarriva tra tanti minuti particolari lontani, citando nomi ignoti, luoghi spariti o mutati, testimonianze di cose morte, che accompagnava con esclamazioni, con sorrisi, con gesti, come se man mano vedesse e toccasse quel che diceva, o piuttosto che bisbigliava.

Certo era questo, che aveva ottantun'anni; che a poco più di venti, cioè nel 1849, alla caduta della repubblica, aveva abbandonato Roma e l'Italia, e che vi ritornava adesso, dopo quarantacinque anni passati in America, a New-York.

Teneva molto, evidentemente, a far comprendere che si era compromesso allora più d'un po' nei moti rivoluzionarii . . . Eh sì, dopo il famoso voltafaccia! Il voltafaccia di chi? Come di chi? Ma di Pio IX, santo Dio!

La signorina Milla lo guardava con gli occhi da bambola, sbarrati. Sentendo ricordare tanti fatti e personaggi, tutti così uno più « famoso » dell'altro, s'era accorta ch'era proprio deplorevole la sua ignoranza di storia contemporanea. E forse per questo non riusciva a intendere come e perchè si fosse compromesso il maestro Icilio Saporini.

C'era di mezzo la musica, senza dubbio. Un certo inno patriottico . . . . . E c'era di mezzo anche un certo zio Nando. Sicuro. Uno zio Nando rientrato in Roma nel 1846, dopo il famoso editto . . .

Altro sbarramento d'occhi della signorina Milla. Quale editto? Ma quello del perdono, perbacco! il famoso editto del perdono, col quale Pio IX, tra tanti delirii di entusiasmo, aveva dato principio al suo regno, accordando piena amnistia a tutti i condannati ed esuli politici dello Stato pontificio.

— E anche allo zio Nando?

— Anche allo zio Nando, già!

Ora in casa di questo zio Nando pareva si raccogliessero i più ferventi patrioti d'allora. Il guajo era che il maestro Icilio Saporini li chiamava tutti per nome, questi ferventi patrioti. Diceva:

— Pietro . . . eh, Pietro . . . valente medico, valente poeta . . .

Chi fosse questo Pietro, valente medico, valente poeta, la signorina Milla dovette stentare molto a capire. Ma Pietro Sterbini, santo Dio! il dottor Pietro Sterbini, quello della famosa congiura contro Pellegrino Rossi!

— Ecco, sì . . . . fu *Pescetto* che gli diede prima un urtone, un semplice urtone, qua, nel vestibolo della Cancelleria, *Pescetto,* cioè . . . come si chiamava di nome? Filippo . . . . no, Pippo era un altro della congiura . . . . eh sì, Pippo! . . . Pippo Trentanove! . . . *Pescetto* si chiamava Antonio Ranucci. Sì, ecco, Antonio un urtone e *Giggi,* Luigi Brunetti, figlio di Ciceruacchio, prima un pugno in faccia e poi, là, una cortellata alla gola . . . Ma chi li aveva messi su, la sera del 14, all'osteria del Fornaio, a Ripetta? Lui, Pietro, Pietro Sterbini; mentre la polizia s'aspettava la botta da quelli della salita di Marforio, congiurati per ridere, i fratelli Facciotti, Gennaro Bomba, Salvati e

Natura ed Arte.

BERNARDINO LUINI. — SACRA FAMIGLIA.

(MILANO, PINACOTECA AMBROSIANA).

Toncker, che faceva la spia. Ma erano tutti... sa? come.... come tante girandole apparecchiate, erano; e lui, Pietro... Pietro era la colombina che le incendiava tutte.

Così raccontava il maestro Icilio Saporini col suo vocino di zanzara. E quel Pietro entrava in tutti i suoi racconti. Già già alla signorina Milla pareva proprio di potergli stringere la mano, a Pietro, e farlo sedere lì, su una poltroncina del salotto.

Neanche a dirlo, era dovuta anche a Pietro l'unica e non ben chiara compromissione del maestro Icilio Saporini negli affari politici dal 1846 al 1849. Sì, perchè Pietro per la famosa ricorrenza del 21 aprile del 1846, natale di Roma, dovendosi tenere una gran festa alle Terme di Tito su all'Esquilino per inneggiare al divino Pio IX, esaltato allora come secondo fondatore d ll'eterna città, Pietro, valente medico, valente poeta, aveva composto un bellissimo inno, breve, di due strofette col ritornello:

Eri caduta: levati
Madre di tanti eroi...

Se le ricordava ancora parola per parola il maestro Icilio Saporini! E il ritornello:

Tu vivi in Campidoglio
Tu sei regina ancor.

Basta. Era venuto a leggerlo (Pietro) in casa di zio Nando, questo suo inno, pochi giorni avanti.

Dice (sempre lui, Pietro):

— Tu, Icilio — dice — ti sentiresti di musicarlo? — dice. — Lo canteranno — dice — gli studenti.

Il maestro Icilio Saporini aveva, sì e no, diciott'anni, allora; non aveva ancor preso il diploma all'accademia; ma il sentimento stesso, tutta l'anima gli cantava, in quei giorni! Ci s'era messo, e in una notte lo aveva musicato.

Se non che, Pietro... un vero tradimento! Dice:

— Figliuolo mio, Magazzari, il maestro Magazzari s'è profferto — dice — l'ha musicato lui!

E il 21 aprile alle Terme di Tito su l'Esquilino, alla presenza di ottocento convitati, era stato cantato l'inno musicato dal Magazzari.

Ma allora? Anche ammesso che potesse considerarsi come una seria compromissione politica l'aver musicato un inno, quando ancora Pio IX si compiaceva degli osanna dei liberali, il Magazzari, se mai, non lui, il Saporini, poteva essersi compromesso.... Mah! La signorina Milla non potè capirci più che tanto.

Del maestro Magazzari ella aveva sentito parlar più volte dalla madre, che fino agli ultimi anni aveva serbato memoria vivissima di tutti i fatti e gli uomini specialmente del mondo musicale romano d'allora: il nome del maestro Icilio Saporini non era venuto mai fuori dalle labbra della madre. E dunque agli occhi della signorina Milla il maestro Icilio Saporini rimaneva non solo nel presente, nella Roma d'oggi uno sperduto, che non riusciva a trovar posto, ma anche nel passato, in quel mondo d'allora, com'ella attraverso le notizie e le memorie della madre se l'era formato. Neanche in quel mondo ella riusciva a trovargli posto; certo perchè egli non aveva saputo farselo nè nel cuore, nè nella memoria della madre. Come niente era adesso, niente era stato di certo anche allora.

A dir vero, il Saporini non si dava alcun vanto. Una punta d'invidia e di gelosia la mostrava ancora per il Magazzari, sì, e pregato insistentemente dalla signorina Milla sonò, o meglio, accennò al pianoforte una frase... non tutto l'inno famoso.... la frase che accompagnava i due versi della seconda strofetta di Pietro:

A te lo scettro, il soglio
A te l'eterno allor...

ma soltanto per far vedere quant'era più solenne, più maestosa, più ispirata di quella del Magazzari. E basta.

Che aveva poi fatto là, in America, per quarantacinque anni? Da quella zazzeretta argentea era facile argomentarlo. Il maestro di musica italiano, aveva fatto:

Sul mare luccica
l'astro d'argento....

E, a giudicar dall'apparenza, doveva aver raccolto una discreta sommetta, con la quale, ecco, aveva potuto attuare il sogno, chi sa quanto vagheggiato, di venire a chiuder gli occhi in patria. Ma forse, povero vecchiettino, si figurava di ritrovar Roma quale la aveva lasciata nel 1849. Roma, la sua Roma, quella che viveva per lui, nei suoi ricordi lontani, era invece sparita; scomparsi, morti, tutti i conoscenti della sua generazione. Arrivando da lontano, da tanto lontano, non s'immaginava certo di dover trovarsi innanzi a un'altra lontananza irraggiungibile: quella del tempo

Dov'era giunto?

Dalla Roma d'oggi a quella de la sua gioventù, quanto cammino!

E s'era messo, appena arrivato, per questo cammino, con l'animo pieno d'angoscia: s'era messo a cercar le tracce dell'antica vita.

Ora, passando per via del Governo Vecchio, s'era ricordato che vi stava il maestro Rigucci al numero 47, il maestro Rigucci dell'Accademia, che aveva una figliuola tanto tanto bella, Margherita, sonatrice d'arpa esimia... Chi sa! Poteva esser viva ancora! Ma era possibile che stesse ancora lì di casa? Aveva salito la scala, senza neppur sperarlo, solamente per il piacere di rimettere il piede su quei gradini della scala antica, umida, semibuja. Sul pianerottolo del secondo piano si era fermato e, guardando alla porta di mezzo... ah che balzo gli aveva dato il cuore in petto! La vecchia targa ovale di rame che recava il nome di *Rigucci* era ancora lì, sotto a un'altra, meno vecchia, col nome di *Donnetti*. E dunque... dunque stava lì ancora? ah, lui, il maestro, no di certo; ma lei, Margherita? E aveva tirato il pallino del campanello.

Eccola là, Margherita, la fanciulla tanto tanto bella, esimia sonatrice d'arpa: quella vecchietta incuffiata, rinsecchita del ritratto...

Ma che era stata per lui, un giorno, quella vecchietta? La signorina Milla aveva veduto commuoversi fino alle lagrime il maestro Icilio Saporini guardando quel ritratto; ma tuttavia credette di poter concludere che sua madre, da giovine, non era stata mai altro per lui che la figlia del professor Rigucci dell'Accademia. Forse, sì, egli era stato qualche volta lì, nella casa del nonno, perchè sapeva dire di tanti che vi convenivano; delle famose serate musicali che vi si tenevano in onore dei più celebrati maestri del tempo; delle fervide simpatie di cui godeva Margherita Rigucci, allora giovinetta e bellissima. Fors'anche, studentino, chi sa! s'era innamorato pure lui della figlia del professore; ma innamorato per conto suo, ecco, senza lasciare alcun ricordo, neppure del nome, in lei. La commozione si spiegava così: che in quella casa finalmente, dopo tanti giorni di vana e amarissima ricerca, il povero vecchiettino sperduto, era riuscito a rintracciare un vestigio della vita antica, un posticino ove sedere, dopo tanto e tanto cammino, senza sentirsi estraneo del tutto.

Ma il piacere d'aver ritrovato finalmente questo posticino, questo cantuccio dei ricordi, cominciò in breve ad essergli amareggiato da quel pianoforte lì, da quegli altri strumenti musicali, che lo intronavano, che lo intontivano addirittura con certe zuffe di suoni, ire di Dio, che facevano andare in visibilio tutti quei signori, forestieri per la maggior parte, che si riunivano nel salotto antico del maestro Rigucci, del maestro Rigucci adoratore di Rossini! e più di tutti facevano andare in visibilio la signorina Milla Donnetti, la nipote del maestro Rigucci, la figlia di Margherita Donnetti-Rigucci!

Non diceva nulla, ma gli pareva una vera profanazione, ecco, quella musica, lì, in quel salotto che sapeva le divine melodie della più schietta musica italiana. Non diceva nulla, si faceva anzi più piccino su la seggiola, e di tratto in tratto levava la manina guantata a lisciarsi, dietro, la zazzeretta, e alzava gli occhi al ritratto della vecchia Margherita.

La signorina Milla lo vedeva con la coda degli occhi e frenava a stento una risatina. Una sera gli si sedette accanto e gli domandò:

— Non le piace? Non si diverte?

— Dico la verità — le rispose piano, con un sorrisetto — io... io guardo là... quella mia vecchietta là...

— Me ne sono accorta!

— Sì? La guardo e... e sento cantar Rosina del *Barbiere*, sento cantare Amina....

— Eppure, sa? — gli disse allora la signorina Milla. — La mamma con gli anni si era... come dire? evoluta, convertita, eh sì! convertita alla musica nuova.

— A questa? — chiese così sbigottito il vecchietto, che la signorina Milla non potè frenare questa volta la risata.

— Tradimento?

— Ma... ecco... scusi... — rispose egli, tutto imbarazzato. — Capisco, capisco bene che possa piacere a questi signori forestieri: è la loro musica; la sentono così, *amen!* Ma noi? noi che abbiamo la nostra? le glorie nostre? Paisiello, Pergolese, Rossini, Bellini, Donizzetti, Verdi...

Quella bufera del signor Begler, a cui la mattina seguente la signorina Milla riferì le amare rimostranze del vecchiettino, quando fu la sera, per fargli uno scherzo a suo modo, d'accordo con gli amici che componevano il quartetto, sospese a un certo punto non so che languida diavoleria del Tcheicowschy, che pareva l'incubo d'un malato che ci avesse i

cani in corpo, lasciò il violoncello, saltò al pianoforte e attaccò furiosamente l' aria del *Rigoletto:* « Questa o quella per me pari sono ».

Tutti scoppiarono a ridere. Il maestro Icilio Saporini si guardò dapprima intorno stordito, poi impallidì: forse sarebbe riuscito a dominarsi, se il Begler, rigirandosi di furia sul

sonare questo e quel pezzo delle opere italiane più famose; e pareva che scegliesse apposta quelli in cui più facilmente quel tedescaccio potesse cacciare il suo *pirolì.* E, ogni volta, uno scroscio di risa. *Mira, o Norma,* pirolì . . . *ai tuoi ginocchi,* pirolì.

Il vecchietto dovette fare un violento sforzo su se stesso per non scappar via; finse di ri-

seggiolino, non avesse gridato a tutti quelli che ridevano:

— Ma perchè? Ma pellissima musika da persaghlieri questa! Pellissima! pellissima!

— La musica di Verdi, musica da bersaglieri? — disse allora il vecchietto, levandosi in piedi, tutto vibrante d' indignazione nella esigua personcina. — Ma io allora ho l'onore di dirle che lei, caro signore, non capisce nulla! che lei non ha . . . non ha . . .

E con la mano, poichè la voce gli mancò, si mise a picchiarsi sul petto, dalla parte del cuore.

— Vorrei aver vent'anni di meno — disse poi, mostrando le dita delle manine che gli tremicchiavano — per farle sentire la musica . . . la musica nostra . . . la musica vera . . .

— Col *pirolì?* — domandò il Begler. — Qua, qua, fenga qua... lei, pella mia!

E andò a strappar dalla seggiola la signorina Milla; la fece sedere a forza a pianoforte, e le impose:

La musica di Verdi, musica da bersaglieri? . . .

— Sonate musika fostra! . . . tutta musika fostra! . . . io skommetto di mettere sempre in tutta musika fostra il *pirolì.*

E fece con tre dita uno sgambetto sui cantini del pianoforte.

— Così!

Risero tutti di nuovo. Il maestro Icilio Saporini sperò per un attimo che la signorina Milla, la nipote del maestro Rigucci, non si prestasse a quello scherzo indegno. Felicissima, invece, la signorina Milla si diede a

dere anche lui, per non dare a vedere d'aversi a male di quello scherzo; andò parecchie altre sere, puntuale, alle riunioni in casa della signorina Donnetti: poi diradò le visite con la scusa della fredda stagione e dell'età avanzata, e infine non andò più.

Ora un giorno la signorina Milla, cercando tra le vecchie carte della mamma, scoprì un foglio di musica ingiallito, spiegazzato, scritto a mano; credette dapprima che fosse qualche bozza del nonno e la buttò lì; finita la ricerca,

rimise nello scaffale tutto il fascio delle carte; ma quel foglio di carta... come mai? eccolo lì di nuovo... Come se avesse voluto restar fuori. Lo guardò meglio, e quale non fu la sua sorpresa nel trovarvi un'arietta del maestro Icilio Saporini, allora forse non ancor maestro, un'arietta dedicata alla mamma, *alla divina Margherita Rigucci,* su i tenui versi del Metastasio:

Nelle luci
Tue divine
Pace alfine
Trova il cor...

Corse al pianoforte e la lesse. Oh, era niente: stentatuccia, pretensiosetta; ma pure con certe ingenuità care, che facevano ridere e che commovevano a un tempo. Forse la mamma aveva cantato, da giovine, quell'arietta. Si provò a canticchiarla anche lei.

Lo stesso giorno, mandò Tilde a chieder notizia del vecchiettino. Egli le aveva detto che, dopo lunga ricerca, aveva finalmente trovato stanza in una vecchia casa di via Cestari, e le aveva descritto minutamente questa stanza, la padrona di casa che aveva quasi i suoi anni, i mobili antichi, un pianofortino nella stanza accanto, buono da sonarci ancora... la musica vecchia, almeno.

Tilde, di ritorno, le annunziò che il vecchietto era infermo e da parecchie settimane non usciva più di casa. La signorina Milla si propose di andarlo a vedere; se lo propose per otto giorni di seguito; ma pur troppo non trovò mai un momentino di tempo. Mandò di nuovo Tilde dopo gli otto giorni; e Tilde questa volta venne a dirle che il povero vecchiettino era proprio per andarsene.

C'era a visita quel giorno il signor Begler; e pur tuttavia la signorina Milla si commosse. Nella commozione, ebbe un pensiero gentile, e lo comunicò al signor Begler. Il signor Begler, con la boccaccia atteggiata al perpetuo ghigno muto, lo approvò. Andarono insieme alla casa del vecchietto; ma ne l'uno nè l'altra entrarono nella camera, ov'egli giaceva quasi inerte e come di cera su i guanciali rammontati; si fermarono nella stanza, ov'era il vecchio pianofortino; la signorina Milla posò sul leggìo quel foglio di musica ingiallito, rinvenuto tra le carte della mamma, e si mise a cantar piano, quasi con voce che arrivasse da lontano, l'antica arietta:

Nelle luci
Tue divine
Pace alfine
Trova il cor.

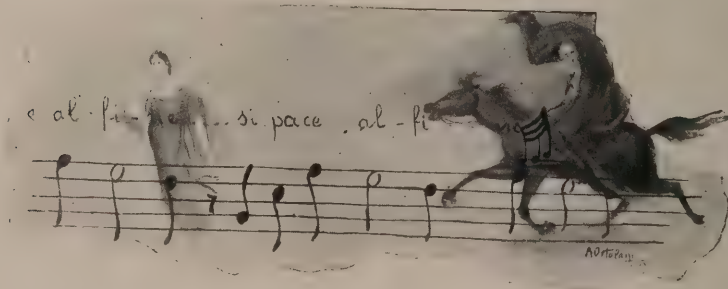
Il maestro Icilio Saporini ai primi accordi schiuse gli occhi e guardò la vecchia padrona di casa, che sedeva vigile a piè del letto. Riconobbe la sua arietta d'un tempo? Forse no. Ma la voce... quella voce...

Bisbigliò qualcosa, con gli occhi velati di lagrime. Forse un nome:

— Margherita...

A un tratto, mentre la voce di là seguitava a modular dolcemente: *Nelle luci, nelle luci tue divine... sì, pace alfine...* scattò, stridulo, nei cantini un *PIROLÌ.*

Il vecchietto ebbe un sussulto: come colpito, riabbandonò il capo, che aveva sollevato appena dai guanciali quasi attratto dal canto. E non lo rialzò più.

Luigi Pirandello.

PANORAMA DI ALBENGA.

Le bellezze naturali e storiche della Cornice

LA METROPOLI DEGLI INGAUNI.

La tanto decantata Cornice non è solamente ammirata per la sublime volta costantemente azzurra del suo cielo, per le sue spiagge profumate dall' olezzo perenne dei suoi giardini, per le sue belle pianure ove eterna è la primavera, per le apriche valli adorne di pacifici olivi e per l'eccelse vette dei suoi monti che si specchiano nel poetico mare.

Anche gli avanzi dei tempi primitivi — monumenti imperituri di un'epoca gloriosa — come pure le ammirabili costruzioni romane; gli antichissimi tempi eretti a deità pagane e convertiti poi in cattoliche chiese; i superbi castelli e le città turrite del Medio Evo attirano certamente l'attenzione dello storico e dello studioso.

Non sarà adunque opera vana il tentare di far conoscere a tutti coloro che non poterono ancora recarsi, nemmeno per una sola volta, ad aspirare gli inebbrianti profumi delle bellissime spiagge della Riviera Ligure di Ponente — sospiro delle simpatiche *misses* dai capelli dorati — non solo le naturali bellezze dell'incantevole ed affascinante Liguria Occidentale, ma anche il suo passato, la sua storia, i suoi monumenti.

▽▽

ALBIUM INGAUNIUM.

In un solo articolo non si potrà certamente riassumere la storia di tutti i primitivi popoli liguri e fare un cenno di tutte le città più importanti dell'antica Liguria. Ci limiteremo quindi a parlare d'Albenga, la gloriosa capitale degli Ingauni, popolo prode che scrisse pagine immortali nella storia dei primi abitatori d'Italia e che secondo gli storici più accreditati si estendeva dall'Argentina, fiumana che bagna Taggia, la patria dei fratelli Ruf-

ALBENGA: PONTE ROMANO.

Albenga: Via Enrico d'Aste.

fini, al capo di Noli, ricordata dal Divino Poeta nei suoi versi immortali.

L'antica Albium Ingaunium, da secoli completamente scomparsa, sorgeva presso la foce del Centa, di fronte alla piccola isola Gallinaria, ai piedi di quelli aprichi colli popolati allora di gigantesche foreste sacre agli dei.

Secondo alcuni storici di non comune importanza, la famosa città abitata dai forti dominatori dei troglotidi che si rifugiavano nelle caverne dell' Appennino, non si trovava precisamente nello stesso punto ove oggi si ammira la città turrita capoluogo di circondario: essa sorgeva forse sul pendio occidentale delle verdi colline, in quelle stesse foreste nelle quali molti secoli addietro, secondo una ben nota leggenda, la bella Adelasia, figlia dell'imperatore Ottone, cercava assieme al suo innamorato Aleramo il suo primo dolce nido d'amore.

Non è necessario fare la storia particolareggiata delle rivalità fra la repubblica romana e gli Ingauni le quali terminarono appunto con la distruzione della Capitale di questi ultimi avvenuta sotto il console Paolo Emilio dopo le guerre puniche. È facile immaginare con quanto valore quel popolo eroico abbia cercato in tutti i modi di difendere la sua terra natia fecondata col proprio lavoro e bagnata col proprio sudore e col proprio sangue. Basta ricordare le grandi vittorie da esso riportate su tutti i nemici e perfino sugli stessi Romani ed il suo grande istinto di libertà, di fierezza e di indipendenza per averne un'idea piuttosto adeguata.

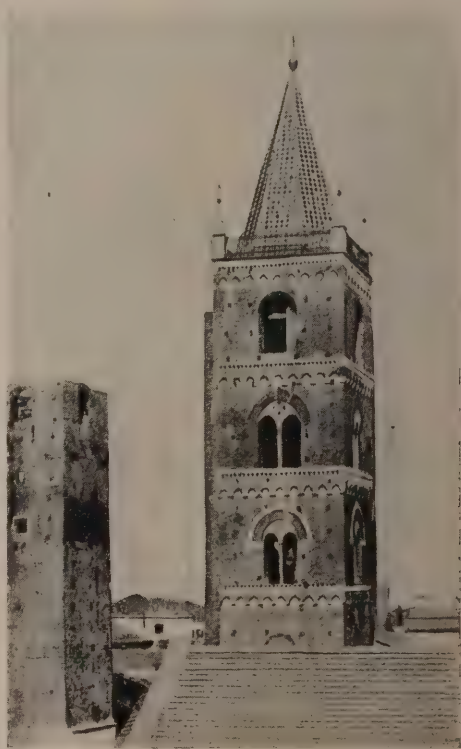
Anche la ricostruzione della città eseguita in poco tempo dai pochi Albenganesi sfuggiti alla meglio all'ira romana ne è una splendida prova.

▽▽

PORTO VADINO.

L'antica città aveva anche un bellissimo porto — il celebre porto Vadino ricordato dagli scrittori latini — nel quale si ancorarono le galee del prode Magone fratello di Annibale durante le guerre fra Cartagine e Roma.

Ma ove trovavasi questo porto? quali erano le sue dimensioni? quando scomparve? Per quale cataclisma?

Finora è impossibile dare una risposta definitiva: con tutto quello che venne trovato

Albenga: La Torre di San Michele.

nei libri dei grandi storici romani e rinvenuto nei pochi documenti scoperti ed esaminati pazientemente dagli studiosi, non si può ancora stabilire nulla di preciso sull' antico porto.

Sembra, però, secondo i più noti storici, l'attuale. Quello che però è possibile affermare senza tema di errore, è che questo porto — scomparso in seguito a qualche cataclisma non ricordato da nessun storico — era relativamente molto importante, dato la grandezza della città ed il carattere degli Ingauni.

ALBENGA: NUOVO VIALE UMBERTO I.

che si trovasse vicino alla scomparsa metropoli e precisamente nel luogo ove trovasi ai nostri giorni la foce del Centa. Lo storico *Pilone* non sarebbe altro, secondo i più competenti, che un avanzo del gigantesco suo faro.

Speriamo che in un giorno non molto lontano qualche pergamena non ancor nota faccia conoscere con piena certezza allo storico il luogo dove era Porto Vadino, tutte le sue glorie e la sua scomparsa.

L'ISOLA GALLINARIA.

Altri però sostengono che esso trovavasi molto più distante dal capo di S. Croce e che, come quasi tutti gli altri porti della Liguria ormai definitivamente scomparsi, fosse formato dallo stesso letto naturale del fiume che allora aveva la sua foce molto distante dal-

LA CITTA' TURRITA.

Come già abbiamo detto, anche dopo la distruzione della loro capitale gli Ingauni non si smarrirono d'animo e cercarono subito di ricostruirla in un luogo ritenuto forse migliore del primo.

Roma non tentò di ostacolare l' erezione della nuova città e non tardò a rendere giustizia ai nemici disfatti. Le antiche ire furono completamente placate e le due grandi rivali divennero amiche ed alleate. Albenga, secondo diversi storici, diede a Roma gli imperatori, Proculo, violatore insaziabile ed insaziato di vergini, e Pertinace, il soldato invincibile che nelle guerre fra Mario ed i Cimbri dimostrarono che l'antico valore non era ancora spento del tutto, e non pochi illustri letterati, scrittori e poeti. Roma non si fece punto rincrescere di favorire e di aiutare in tutti i modi possibili la sua rivale: l' adornò di grandiosi monumenti e vi fece costruire bellissimi templi, ponti meravigliosi e comode strade. Tutti gli storici sono concordi nell' affermare che Albenga fu assai fiorente nei primi secoli dell'Impero Romano.

La cattedrale di San Michele ove Verano maledisse il serpente — Antico Parlamento della città.

Durante il periodo delle invasioni barbariche venne saccheggiata da Rotari e dai Saraceni. Ma i degni figli degli antichi Ingauni non tardarono a riparare a tutti gli atti di vandalismo sofferti ed a costruire quelle alte e gloriose torri che fecero chiamare, e ben giustamente, Albenga la Città Turrita.

Gli Albenganesi si distinsero anche come ghibellini accaniti nelle lotte del Medio Evo, nelle guerre contro la Repubblica di Genova, nell'assedio dei Milanesi scesi nella loro pianura verso il 1438 e nella battaglia di Lepanto ove Gregorio D' Aste comandava ben dieci galee.

▽▽

IL PONTE LUNGO.

Uno dei più importanti monumenti di Albenga è senza dubbio il *Ponte Lungo,* opera romana veramente ammirabile sebbene scomparsa per oltre metà nel terreno. Esso misura oltre 146 metri di lunghezza, 3,48 di larghezza ed un parapetto in parte rovinato, di metri 0,64. Si afferma che fosse stato costrutto dall'imperatore Costanzo, lo stesso che eresse le mura della nuova città, allorquando necessitava inviare nella Gallia Meridionale quelle numerose legioni romane.

Questo ponte che attesta la grandezza romana è ora fiancheggiato dalla strada provinciale. Dell' antico letto del fiume non si vede più alcuna traccia; la strada ed il ponte si trovano in mezzo alla bella campagna coltivata ad ortaggi, prati e vigneti. Da quanto tempo il Centa ha adunque abbandonato l'antico suo letto? Anche su questo non si hanno notizie precise: molti pensano che durante la fitta notte del Medio Evo sia avvenuto qualche tremendo cataclisma o qualche piena assai disastrosa in seguito alla quale il fiume abbia cambiato il suo corso: altri sostengono invece che il Centa sia stato fatto deviare artificialmente per ragioni che ora non è forse il caso di esaminare.

▽▽

LA LEGGENDA DEL SERPENTE.

A sinistra dell'antica strada che da Albenga conduce ad Alassio si trova anche ai nostri giorni un piccolo lago che merita di essere menzionato per un'antica leggenda, la quale ricorda che verso la metà del secolo terzo gli Albenganesi erano vittime d' un velenoso ed enorme serpente che abitava in una caverna non molto lontana dal lago.

I valorosi discendenti degli antichi Ingauni non riuscivano a liberarsi da questo tremendo nemico senza l'*aiuto divino* sebbene avessero persino tentato di placar le sue collere offren-

dogli quasi tutti i giorni la più seducente Eva ed il più tenero bambino della città.

Il popolino dovette rassegnarsi ad esclamare per molti anni:

« Piangete o madri; innocenti fanciulle piangete: una grande, un'immensa sventura è piombata su noi. Ingaunia tutta è in lutto!

« Il nemico dell'uomo, celato sotto le spoglie di un drago, è venuto a funestare la nostra contrada; egli ha sete di umano sangue e si compiace soltanto nelle teneri carni delle nostre vaghe fanciulle.

« Le nostre vaghe fanciulle dalle chiome d'oro, dagli occhi di gazzella, dalle labbra coralline, dalla molle e flessuosa persona, sono suo pasto ».

Ma il cielo mosso a pietà delle preghiere dei poveri Albenganesi non tardò a mandar loro il suo eletto, il redentore Verano il quale con fervidi preci, con le dovute scongiure, coi dovuti anatemi non tardò a liberare i suoi cari fedeli dal terribile mostro.

Toirano: Il monte di San Pietro e la Chiesa di S. Martino.

« Un fischio orrendo, più forte di mille tuoni, più potente di mille saette scosse la montagna, fece tremare il piano, agitare i cieli; il popolo ginocchioni giacque esterrefatto; il serpe nefando, con settemplice giro, strisciò bruciando la terra, lieve come aria, e, giunto alle nere sponde del lago, vi piombò e sparve! »

E da quel giorno le belle figlie di Albenga non ebbero più alcun timore dell'indomo serpente.

▽▽

L'ISOLA GALLINARA.

Distante circa due chilometri dalla spiaggia sorge con maestà solenne nell'azzurrissimo mare ligustico, la piccola isola Gallinara, la quale merita di essere ricordata per aver dato ospitalità — secondo una leggenda assai accreditata da quelle popolazioni — a due grandi figure del cristianesimo e per lo splendido panorama che si può contemplare dalla cima della sua torre alta una quindicina di metri.

Non pochi affermano infatti che il primo discepolo del biondo Nazareno banditore di una dottrina di giustizia, di pace e d'amore, ed il vescovo di Tours, Martino — perseguitati da quei tiranni e da quei prepotenti che vede-

Torre dei Marchesi del Caretto di Balestrino.

vano minato dalla forza del nuovo verbo i loro troni eretti su cumuli di secolari ingiustizie — avessero cercato un rifugio su quell'isola abbandonata e che nella solitudine di quelle vergini selve, isolati dal mondo, si fossero preparati a quelle grandi battaglie che non arridono certamente a chi si appaga soltanto di vane apparenze.

Altri non si contentano di tutto questo e cercano di dimostrare che tanto Pietro, quanto Martino, dall'isola passarono in terra ferma

Albenga antica: Via Roma.

e che entrambi s'incamminarono per la vallata del Varatella. Secondo questi ultimi, Pietro avrebbe convertito in un tempio cristiano un antico delubro pagano, tempio che sorge tuttora su di un poetico monte che è meta di splendide escursioni alpine, e di devoti pellegrinaggi. Martino avrebbe dato il suo nome alla chiesa parrocchiale di Toirano, antichissimo borgo di oltre mille abitanti sito ai piedi del suddetto monte.

Il panorama che si presenta dall'isola Gallinara all'ammiratore appassionato delle sublime bellezze della natura è veramente qualche cosa di incantevole, di meraviglioso.

A levante la Regina del Mediterraneo con il primo porto d'Italia gremito di navi che tracciano in tutti i mari i solchi delle nuove conquiste della civiltà del progresso; a ponente la patria dell'Eroe dei due mondi toltaci dalla nostra « sorella latina »; a mezzogiorno l'immensa distesa del mar Tirreno; a settentrione la bella Riviera, la vallata del Centa, le superstiti torri di Albenga, di Villanova e Toirano e le rovine dei superbi castelli di S. Fedele di Garlenda, di Zaccarello e di Balestrino . . .

▽▽

ONORE AD ALBENGA!

Come si vede, le mura annerite di Albenga, le sue costruzioni romane e tutti gli avanzi della sua antica grandezza hanno veramente il diritto di essere ammirati e segnalati anche agli stranieri dallo storico e dallo studioso.

Le sue vecchie torri che si slanciano nell'azzurro del cielo; la sua storica cattedrale ove una volta si adunava il popolo a parlamento l'antico battistero che ricorda al visitatore il tempietto del sole nel palazzo Diocleziano a Spalato; la sede del municipio ove si ammirano i ritratti di Proculo e Pertinace e tante altre costruzioni romane che si scoprono tutti i giorni devono essere contemplate da tutti col maggior rispetto dovuto ai monumenti più cari.

Essi dovrebbero certamente destare maggior interesse della bellissima passeggiata che dal Ponte Lungo va a Porta Molino e del nuovo viale Umberto I che conduce dalla stazione ferroviaria alla bella città, la quale, grazie al carattere dei suoi intelligenti, sobri e laboriosi abitanti che si dedicano in massima parte all'agricoltura ed al commercio; al dolce suo clima; alla sua vasta e fertile pianura; alle sue spiagge, che il più grande paesaggista italiano, Massimo d'Azeglio, nei suoi *Ricordi* disse belle quanto quelle di Sorrento e di Amalfi e non inferiori a quelle di Etrelat e di Trouville, s'incammina a grandi passi verso un fulgente avvenire; verso quell'avvenire che sorride ai forti e che non si può conseguire che dopo una lunga serie di grandi battaglie combattute non più colla spada ma colla nobile arma del lavoro e dell'intelligenza.

PAGINE DI PSICOLOGIA INFANTILE

La vanità nei fanciulli.

I.

La Rochefoucauld, che nelle sue famose *Maximes*, condensò parecchi trattati di sociologia, ed ebbe l'arte di esporle con un brio, materiato d'ironia, in cui soltanto Alfonso Karr potè degnamente stargli a fianco, a proposito della vanità, affermò questa grande verità: *Si la vanité ne renverse pas entièrement les vertus, du moins elle les ébranle toutes* ».

Che la vanità sia madre tanto feconda quanto funesta de' mali maggiori, che affliggono e turbano la vita umana, con una sola frase scultoria disse Schiller: « Come fa la natura per riunire nell'uomo il nobile all'ignobile? Pone la vanità nel mezzo ».

Ora, chi ha missione educativa non stenterà davvero a comprendere, come in un serio e razionale programma tendente a formare il *carattere* nel fanciullo, debbano in prima linea prender posto tutti que' mezzi — suggeriti dalla psico-pedagogia e dall'antropologia applicata all'educazione — per combattere codesta vanità, in tanti modi esplicantesi, e fonte di tanti mali.

Dico « *combatterla,* » non già impedire che nasca — sarebbe utopia e però contraria alla realtà de' fenomeni bambineschi — perchè il nemico esiste nel fanciullo sino dalla sua nascita, provenga pure da genitori d'animo mansueto, e di aspirazioni modestissime. La vanità è una specie di *peccato originale,* secondo la teoria cattolica. La vanità è una delle predominanti forme (ne ha parecchie, anche nel territorio criminale — come a lungo dimostrai altrove — donde « *la vanité du crime* », di cui parla Quételet) alla cui ombra insidiosa si rivela l'*egoismo,* e noi sappiamo come il fanciullo — specie per ragioni fisiologiche, per naturale scarso potere critico — sia, per eccellenza, egoista.

Il fanciullo è, per istinto, vanitoso, egoista, massime quando appartiene al sesso femminile, e la vanità della fanciulla, con mano maestra, tratteggiò Droz, in que' suoi geniali quadretti di vita domestica — irradiati da luce di profonda psicologia —, che tutti ammirammo riuniti in « *Monsieur, Madame et Bébé* ».

Questa vanità — strano ma è proprio così — che ha radici più tenaci nella psiche della bambina — non soltanto, in generale, nella vita domestica non è combattuta (s'intende *razionalmente,* chè i predicozzi morali — corrosi inoltre dal malo esempio — più che giovare riescono dannosi), ma incoraggiata, fomentata, accarezzata in mille modi, con forme suggestive dirette e indirette molteplici. Basterebbe semplicemente ricordare a quali funeste esagerazioni di lusso, d'eleganza, di ricchezza si sia giunti nel vestire le bambine specialmente.

Si direbbe che in moltissime famiglie (pur in quelle dove il lusso, l'eleganza sono a scapito del pranzo), gli educatori (dico « *educatori* » per modo di ... dire) sia divenuto cardine del loro programma educativo quanto il buon Guadagnoli scrisse melanconicamente:

> Io son per pratica
> Pur troppo istrutto
> Che in questo secolo
> L'abito è tutto!

e quanto con flagellante ironia disse Giusti: « *l'essere sta nel parere* ».

Ogni pensiero, ogni cura, ogni dispendio — o almeno quasi tutti, e, in fondo, è la stessa cosa — sono dedicati alla vita esteriore, all'apparenza del fanciullo, alla costui bellezza dar risalto, come se la semplicità del vestire

non fosse la cornice migliore per il bimbo sano, roseo, bello. Ed è in questo modo, specialmente, che la vanità riceve alimento. E un danno di carattere sociale tosto tristamente si denuda. Perchè, come chiaro appare, questa vanità si coltiva in modo particolare (a parte il fascino del contagio) nelle famiglie agiate. In vero, come può, per regola, svilupparsi la vanità dell'abitino elegante, come può alimentarsi la vanità della bellezza nel fanciullo povero, lacero, sucido, trascurato, cui sono ignoti baci, carezze, cortesie? In lui potrà parlare il senso dell'invidia, ma chi si occupa (oso dire almeno, che siamo in pochi) del viso bello, leggiadro d'un bimbo, che ha per casa la strada, che è sporco, con i vestiti a brandelli, dalla magra personcina esalante fetori ributtanti?

Ora, questo fanciullo agiato — nato già con i germi della vanità e dell'egoismo — trovando nell'ambiente domestico correnti favorevoli per lo sviluppo della vanità, si rafforzerà — ciò è psicologicamente logico — nell'egoismo, e però, non meno logicamente, viè più verrà allontanato da que' sentimenti umani, che dovrebbero guidarlo, con amore, con dolce pietà allo studio e al soccorso delle miserie de' bimbi poveri, infelici, abbandonati, cui la sorte serba un letto in un ospedale, o, ciò che è ancor peggio, in un carcere.

Questa falsa educazione (del resto, fu e sarà sempre così) si ripercuote fatalmente nella vita sociale, perchè s'indeboliscono i vincoli di fratellanza, di solidarietà che pur ci uniscono a quelli — e, ricordiamolo, costituiscono la maggioranza — cui tutto manca; dal soave bacio materno, al tozzo di pane.

Dall'archivio — dove da lunghi anni accumulo materiale per lo studio del fanciullo normale e anomalo — traggo il seguente episodio caratteristico, che vale qualsiasi lungo commento. Esso dimostra, anche a quanti sono affetti da miopismo educativo, come appunto la vanità divenga — auspici certi genitori — la nemica più feroce dell'altruismo, e persino di quella educazione apparente, che pure impera in tante case.

In una via elegante d'una grande città passeggiava una bella signora tenendo per mano una vezzosa bambina vestita sfarzosamente. Nel volto della signora si leggeva l'orgoglio d'esser madre di bimba cotanto leggiadra, massime quando a questa i passanti rivolgevano uno sguardo d'ammirazione o una parola gentile. A un tratto esse si fermano innanzi alla vetrina di un negozio, dove in bell'ordine disposti erano giuochi d'ogni foggia, e taluno con l'indicazione del costo. Una vera somma che sarebbe stata sufficiente a mantenere una famiglia povera almeno per quindici giorni. (Anche in ciò — diciamolo tra parentesi — siamo caduti in esagerazioni rovinose per tutti: per le borse modeste, che lottano con la tenerezza per accontentare il bambino; per le borse pingui, che si abituano allo spreco, rendono incontentabili i ragazzi, cui la facilità dell'avere rende d'un tratto stanchi d'ogni giuoco: per le borse impotenti cui tormenta il rammarico di non potere accordare al piccino, ciò che questi vorrebbe perchè altri lo possiede: esagerazioni rovinose pure per i fanciulli, perchè come in molte signore vive possente la vanità di sfoggiare vestiti numerosi, così in molti bambini ricchi, non tanto per il desiderio d'avere molti giuochi, ma d'averne più dei compagni, si sviluppa una forma vanitosa, troppo — ahimè! — superficialmente giudicata da certe mammine. E... chiudiamo la parentesi, onde non protestino... i venditori di giuochi).

Dicevamo dunque, che innanzi a quella vetrina tentatrice — come lo è per le signore quella delle modiste più rinomate e più costose — s'erano fermate la signora e la bimba sua elegantissima. Dopo un istante, proprio a fianco della bambina si pone un povero piccino, dal visino sparuto e sporco, dal vestito lacero e lurido, divorando con lo sguardo quei giuochi, di cui, manco del più modesto, sarebbe mai divenuto possessore. La signora appena s'accorse di lui, come atterrita — oh! dolce premura materna — afferrò la mano, da poco lasciata, della bambina, e la trascinò via, esclamando: « Andiamo, andiamo, Bice! Dio mio, *(indicando quel povero bambino)* poteva insucidiarti! ». Bice, sia per essere stata tolta dalla contemplazione della vetrina, così bruscamente, sia perchè l'orrore materno ebbe naturale eco nella sua psiche, sia perchè era stridente il contrasto tra il vestito suo di principessina e quello miserabile del bambino, a questo lanciò uno sguardo bieco, crucciato, dicendo: « Oh!, mammina, che orrore di bambino».

Quella « mammina » dette così alla sua figliola una lezione (e, ahi! una lezione pratica) di vanità, d'orgoglio, d'egoismo, di sprezzo verso un meschinello, inculcò nella psiche bambinesca in formazione un senso di avversione, per chi soltanto pietà umana ispirava.

Più tardi, ne vedremo gli effetti immancabili. Bice rivivrà in una delle molte signore, che coltivano la *charity-sport,* e noi, per esempio, la riconosceremo a colpo d'occhio in quella bellissima bionda, vaporosa contessa, presiden tessa di un ballo di beneficenza — di cui ci parla Barbey D'Aurevilly, un fine conoscitore del *faubourg* Saint Germain, in una sua meditata novella. « Ecco — così parla la contessa a un suo ammiratore — io posso per i poveri ballare dieci *seasons* di seguito .... Vedete? una fatica enorme, ma pretendere, che io visiti i poveri nei loro fetidi tuguri, è cosa superiore alle mie forze. Oh! no, *jamais de la vie:* », e, detto ciò la bella contessa vende per cento lire un *waltzer,* per amore filantropico, a un suo vecchio adoratore, che soltanto in questo modo poteva abbracciarla. Ah! quanta verità nella *Carità mondana* dell'amico Giannino Antona-Traversi.

II.

Come dissi — e giova ripeterlo — sino dalla nascità il fanciullo reca nel suo organismo psichico due germi, *vanità* ed *egoismo*, che preponderano su gli altri rivolti al bene. Sono que' due germi i maggiormente nocivi, e occorre combatterli con scienza e coscienza. Ma pur qui occorre intenderci bene, chè anche nel combattimento necessitano misura ed accortezza, onde la vanità — questa soprattutto — non si trasformi in una umiltà eccessiva, non prenda forme untuose, non rappresenti snervamento della *personalità umana*, che è tale appunto perchè sorretta da quella fierezza, che è sinomino di *dignità*. Badate. L'umiltà eccessiva spesso non è che una maschera della vanità stessa, e questa diviene allora più perniciosa, perchè si serve delle armi insidiose dell'adulazione, del servilismo per meglio adescare, e raggiungere il suo scopo. Se l'educatore non si addestra in quella lotta psichica, d'alto momento, egli per sconfiggere un vanitoso, creerà un simulatore, lo educherà a quella scuola, che fece dire a Voltaire (e non a Talleyrand, come molti erroneamente affermano): *ils n'employent les paroles que pour déguiser leurs pensées* ». Così, se l'educatore (cui non è male ricordare « *La scienza dell'educazione* » di Ardigò) non saprà trasformare la vanità in modestia *dignitosa,* ma per eccessiva pressione psichica indebolirà le nobili reazioni, darà vita, come osservai, o a una persona servile, o a un povero schiavo, senza volontà, senz'energia, che ragionerà sempre con la testa del ... superiore. Di questi *servili* o *schiavi* — vittime della falsa educazione domestica ricevuta — la vita sociale offre, purtroppo, numerosi campioni. Sono gli « *uomini arbusto* » di Balzac; sono gli uomini « *che pensano per procura* » di Pélladan; sono gli uomini che s'accordano con Dio e con il diavolo, di Molière. Servili, o schiavi muti e apati sono sempre fattori dissolventi nel consorzio civile.

Da ciò torna facile arguire come e quanto sia arduo il compito dell'educatore, onde il fanciullo cresca modesto ma con il senso della fierezza, che è caratteristica della dignità umana. A peggio andare, meglio, cento volte meglio, un vanitoso audace, che un modesto stile *Tartufe.* Modesto sì, deve essere il bambino, ma con la spina dorsale diritta, ribelle all'inchino servile.

Non si confonda dunque la sana e dignitosa modestia con l'annullamento della personalità umana, e ricordiamoci sempre che l'omettino d'oggi è l'uomo di domani. Confusione codesta che troppo sovente si verifica nei nostri sistemi educativi, perchè niun raggio di psicologia infantile li illumina. Taluni combattono con sciabolate, che ricordano quelle dei *turcos* del secondo impero napoleonico; colpiscono alla cieca, a diritta, a sinistra. La vanità atterrita fugge, ma non lontano. Scaltrita ricompare imbellettata di modestia, di servilismo. Il *turcos,* che fu coraggioso ma di breve intelletto, canta vittoria. Non s'accorge, che rimase sconfitto e nel caso nostro un educatore sconfitto, ingannato rappresenta la vittoria di germi micidiali, che, più tardi, renderanno nocivo chi li possiede alla vita sociale.

Nè la confusione si limita a questo, senza calcolare poi — come da tempo insegnò Descuret — che la vanità nel fanciullo può assumere forme acute di tale morbosità da spingerlo al suicidio.

Altra confusione è questa. Taluni senza valutare i confini entro cui deve agire l'*emulazione*, che, *rettamente* coltivata dà ottimi frutti, da que' confini la fanno uscire, perchè snaturandone il contenuto etico, la convertono in vanità, che prende allora una via terribilmente sdrucciola.

Notiamo avanti tutto, che questo senso d'emulazione divenuto vanità, per errore di chi educa, non di rado pregiudica tutto l'organismo del bambino, perchè si coltiva, si infiamma un *surménage* intellettuale, che finisce — e non

impiega lungo tempo — a fiaccare le energie più brillanti e più promettenti della mente, della psiche, del fisico. La storia dolorosa dei *fanciulli-prodigio* sfruttati dalla vanità e dal lucro (che mi fornì già argomento di uno studio pubblicato in questa stessa rivista), sta a provarcelo luminosamente.

Anche qui l'educatore rimase sconfitto. Fu punito dove peccò: nella vanità. Il *surménage* gli regala un ragazzo affranto, nemico dello studio. Reazione logica.

Ma senza giungere a questi ultimi disastrosi effetti, l'educatore che snaturò il concetto, il valore dell'emulazione, e questa trasformò in vanità, è del pari un illuso, un ingannato (cioè uno sconfitto, e se fosse lui solo il male non sarebbe davvero grave), quando crede che il fanciullo studî con amore, quando lo sa il primo della classe, quando lo vede promosso senz'esami, e lo sa caro, tra tutti, al maestro. Quel fanciullo (e ne studiai parecchi come lui), studia, è il primo della classe unicamente per vanità. Compie lo sforzo dello studio (che, del resto, è sempre fatica nel giovane) chè lo spinge la molla della vanità. Se per una ragione qualsiasi quella molla si rallenta, s'arrugginisce, vedrete dove va a finire l'amore allo studio. Se fosse vero amore (cosa eccezionalissima per un bambino), starebbe a sè, vivrebbe delle gioie dell'apprendere (che, in generale, solo l'adulto studioso gode), e non avrebbe bisogno del pungiglione dell'emulazione. Il giuoco è fatto dalla vanità, e poveri quegli educatori che non lo scoprono. Illudono e s'illudono, perchè — solita storia — essi, per i primi, sono affetti da vanità acuta; prendono uno *strasse* per un brillante, non sanno, che ad alcuno — e tanto meno a un fanciullo — non si può chiedere oltre quanto può ragionevolmente dare.

Ma gli illusi lo credono e ne gongolano. Un ricordo, che lo documenta.

Proposi una sera a un mio piccolo amico decenne di condurlo ai burattini. Il fanciullo arrossì dal piacere — oh! lo vidi bene — ma, primo della classe, ma suggestionato dall'ambiente vanitoso dov'era educato (educato, si sa, sempre per modo di dire, quando non si voglia dire, educato.... a rovescio), alzò la bella testolina intelligente dal libro che stava leggendo, girò lo sguardo a torno con un certo atteggiamento di superfanciullo, poi mi disse grave: « *Grazie, ma devo studiare la lezione: innanzi tutto il dovere* ». « Sente?, Sente? » mi dissero in coro i genitori con aria di trionfo — « Sento, risposi, e... ammiro », ma uscendo, chè odio la menzogna, dissi alla mamma piano, onde il fanciullo non mi udisse: « Troppo, troppo, creda, ciò non è naturale: a quell'età i burattini debbono, almeno una volta la settimana, venir prima della lezione. *Il dovere innanzi tutto?* Si, sta bene, ma la frase è troppo grave per le labbruzze rosee di un bambino di dieci anni! Il papà pronto: « Ma, scusa... Dante a dieci anni... ». A udire quel nome, tanto paragone, strinsi la mano e me ne andai ammutolito. Diamine! quella brava gente aveva in casa Dante II, e... più non dimandare.

Vi sarebbe, n'è vero?, da ridere, se la materia non fosse oltre ogni dire seria; ma, purtroppo, in molte case l'educazione imbottita di vanità raggiunge altezze favolose, perde la visione lucida della vita reale bambinesca, e arriva sino a... Dante! Poveri burattini disprezzati, vi compiango dal profondo del cuore! Tutto, massime nel territorio dell'educazione, dove si coltiva la pianta dell'uomo di domani, dev'essere naturale. Ogni forma di evoluzione deve svilupparsi gradatamente, razionalmente. I prodotti artificiali durano poco. Ingannano soltanto la vista, e di coloro che l'hanno corta. Il fanciullo dia ciò che può dare, senza sforzo. Sia d'aiuto l'emulazione, giammai la vanità, che dà un crollo a tutte le virtù.

La vanità, l'egoismo, che depauperano la psiche bambinesca, vanno combattuti con un'educazione — fatta d'amore, di pazienza, di studio psicologico assiduo — che miri alla formazione del *carattere*. Ora questo è nemico della boria, delle tronfie nullità, dei simulatori, dei *Tartufe*, dei servili, dei senza-volontà. Però gli educatori aprano gli occhi, e pensino, che dai loro sistemi educativi dipende la *felicità* o l'*infelicità* della loro prole, e per carità non tocchino... Dante, perchè se fosse vivo, Egli, raccomanderebbe loro... i burattini.

Lino Ferriani

VITA FEMMINILE EGIZIANA

II.

Il matrimonio.

Debbo ripetere qui quanto ebbi a dire l'anno scorso descrivendo gli usi nuziali dell'Albania compresa la parte cattolica: il marito non vede la donna che gli è destinata per moglie che la sera delle nozze, quando ogni rito è compiuto, quando già stretto è il legame. La scelta della sposa dipende ancora e unicamente dai parenti (per lo più la madre) del futuro marito. E ancora e anche qui la ricerca è satta per mezzo di una donna del popolo, che bàzzichi per molte case ove sono ragazze da marito.

« Signora — viene essa a dire alla madre dello sposo, quando crede d'aver trovato il soggetto opportuno — ho trovato una meraviglia! Giovine come un pulcino, bianca come la crema, con occhi lunghi così, naso piccolo così », ecc. Prudentemente, la madre vuol verificare l'esattezza del ritratto; ma ella è troppo prevenuta e in certo modo suggestionata per poter giudicare spassionatamente; e se il pulcino ha già le ali, se nella crema è caduta qualche goccia di caffè, si consola pensando ai vantaggi compensatori, alla dote, alla nascita; e la domanda ufficiale è presentata.

E lo sposo? Che fa? Nulla; ascolta. Sua madre, le sue zie e le sue sorelle, con la complicità di un abile fotografo, gli fanno della fidanzata una pittura meravigliosa. Mentalmente, poi, egli l'abbellisce anche di più; e il semplicione (in questo caso son tali anche i più furbi) rimarrà certo molto addolorato, se dovrà dimenticare la dolce figura sognata quando gli metteranno l'originale fra le braccia!

Quanto alla fidanzata, nessuno si preoccupa di celarle o di temperare la verità. Checchè le dicano del suo sposo, termineranno sempre con la frase perentoria: « Dopo tutto, è un uomo! », cioè un essere cui ogni cosa è permessa, la brutalità, la sregolatezza, la bruttezza, la deformità; giacchè non è necessario che egli piaccia. Ella deve ritenersi felice che le cerchino marito, e guardarsi bene dal mostrare curiosità, preoccupazione alcuna a tale riguardo. Ma, in realtà, è ansiosissima di mutare stato, d'aver belli abiti e gioielli costosi.

Appena concluso l'accordo, i parenti leggono insieme il primo capitolo del Corano, poi lo sposo manda alla fidanzata il dono del fidanzamento.

All'avvicinarsi della data stabilita per la firma del contratto, si cominciano gli inviti; a mezzo della posta per gli uomini, a mezzo generalmente di visite per le signore. Le quali, dalle nove del mattino alla sera, percorrono, con l'aiuto d'una lista delle conoscenze, tutta la città, in vettura naturalmente chiusa, per gl'inviti. E simile fatica può durare fino a una settimana! Malgrado la loro leggendaria pigrizia, queste signore dànno in tali casi prova d'una singolare energia.

Siccome si sceglie generalmente il giorno del contratto per l'offerta del cestello nuziale,

gli invitati dello sposo si recano da lui, alle nove del mattino.

Le invitate sono ricevute alla porta del *harem* da donne riccamente vestite, domestiche o antiche schiave che si sono lavate, impomatate e strofinate di *hennè* tutto il giorno precedente. Con le loro sopracciglia, che una glutinosa sostanza nera congiunge ad accento circonflesso al di sopra del naso, con l'abbondante cipria che lor copre le gote, esse si credono irresistibilmente seducenti.

La padrona di casa, intanto, va incontro alle visitatrici, gaia, piena di lieta cortesia, e le accompagna, tenendole pel braccio, nel salone; poi esse, a gruppi, si recano in una stanza vicina ad ammirare i doni nuziali, che sono naturalmente svariatissimi a seconda della ricchezza e del gusto degli offerenti. È bene però dire che in generale essi sono della stessa specie di quelli che si ammirano nei matrimoni europei.

Quando tutti gl'invitati son giunti, si organizza il corteo. La musica apre la marcia, con un seguito di agenti di polizia a cavallo. Qui, come e più che altrove, si adora il pennacchio, e i grandi matrimoni non saprebbero fare a meno di uniformi. Seguono i portatori dei còfani trasparenti, a due a due, molto preoccupati del loro prezioso fardello. Dallo sportello della sua vettura intanto la madre della sposa getta a quando a quando manate di monetine bianche, che producono un arraffa arraffa e un tumulto considerevole nella folla circostante e seguace.

E il corteo arriva alla casa della fidanzata, portandovi un' enorme confusione, un andirivieni frettoloso, un accalcarsi di signore al piano terreno, al primo, nei corridoi, nelle camere, dappertutto. Che fanno esse? Parlano si salutano, seggono qui e là, fanno della maldicenza, si esaminano reciprocamente gli abiti, i gioielli, i visi; è una rivista vicendevole e, come è facile pensare, molto minuziosa.

Un grande Hôtel.

A un certo punto gli eunuchi si fanno largo tra quella folla femminile, gridando: *Dastùr, Dastùr!* che vuol dire: Permettano! Permettano! Essi sono seguiti da alcuni signori, parenti della fidanzata, che si recano presso di lei per la designazione del *wekìl,* il mandatario dell'autorità civile, una specie di assessore comunale.

Di lì a poco essi riescono per recarsi al *salamlek,* cioè al luogo ove sono riuniti gli invitati di sesso mascolino; ivi essi rendono

DANZATRICE.

conto della loro missione. In loro presenza, in una camera appartata, il fidanzato e il rappresentante della sposa si tolgono le scarpe, dirimpetto l'uno all' altro, sul tappeto. A tre riprese, il primo fa la sua domanda di matrimonio, e l'altro acconsente; poi, su le loro mani riunite, il *cadì* o giudice supremo, posa la sua, recita qualche versetto del Corano, e la cerimonia è compiuta.

Rimane a stendere l'atto di matrimonio. La formula di esso è semplicissima: il nome e l'età degli sposi, il nome e il domicilio dei lor parenti, i nomi dei loro *wekìl,* il totale della dote pagata dal marito (il marito infatti paga lui una dote alla sposa): ecco tutto. È tuttavia degno di nota che, in vece di « figlia legittima » o « naturale » si dice in Egitto « fanciulla vergine » o « non vergine »; particolare, questo, molto caratteristico dal punto di vista della religione e dei costumi.

Tutto ciò si compie rapidamente. Gli invitati del *salamlek* se ne vanno, mentre nel *harem* la festa *bat son plein,* tra canti e suoni gioiosi di cantatrici prezzolate, che accompagnano la « stella » della compagnia, tutta coperta di gioielli, con le arie sempre eguali, regolari e meccaniche, mentre le *darubùk* e i dischi d'ottone fanno una cadenza sì furiosa da stordire.

La sposa, intanto, circondata dalle amiche e dalle sarte, passa il suo tempo a rimirare in uno specchio quel suo atteggiamento di lacrimosa tristezza e d'esagerata gravità che è di moda affettare in simili occasioni. È vestita di *satin* bianco, coperta da un lungo velo di *tulle,* ornata di fiori d'arancio su la fronte e alle orecchie.

Ed ecco aprirsi la porta, mentre, per scongiurare il mal occhio (le arabe sono estremamente superstiziose), la governante della sposa lancia, al di sopra della sua testa, numerosissime prese di sale. Entrano le *almee* o danzatrici per la celebratissima « danza del ventre », a cui la sposa assiste, seduta presso la futura suocera.

Molti la conoscono, questa danza egiziana, per averla veduta fare dalle zingare e dalle beduine di passaggio per le grandi metropoli europee; ma non è possibile imaginare l'impressione che se ne riceve, in un ambiente così diverso da quello in cui solitamente si vede in Europa, in una riunione di famiglia, sotto gli occhi di vergini e di bambini; francamente, essa è ripugnante.

Eppure nessuno ne è offeso; al contrario, le

CHANTEUSE.

risa più liete risuonano dalle gole giovanili; giacchè tale danza è ritenuta indispensabile.

Finita la danza, il corteo delle *almee* esce com'era entrato, mentre i parenti più prossimi degli sposi lanciano intorno manate di monetine d'oro e d'argento, aspramente e affannosamente contese dagli astanti. È un ricordo che si vuol conservare della sposa e della festa.

Prestidigiatrice ambulante.

È il momento del pranzo. Aiutata dalle figlie e dalle nipoti, la padrona di casa gira per le sale dicendo a destra e a sinistra: *Etefadallù* (Favorite). Tutti si levano e vanno nella sala da pranzo, non senza aver prima fatta alle mani l'obbligatoria abluzione.

Mancano assolutamente, su la tavola, bicchieri e posate; c'è solo il cucchiaio.

Si comincia con un brodo con pezzi di pollo lesso. Tutti i cucchiai si tuffano simultaneamente nella zuppiera, e questa in un lampo è vuotata. Segue un agnello arrosto. Ed ecco quelle belle dita gentili cariche di anelli pizzicare quella carne grassa, staccarne i pezzi migliori, portarli alla bocca. Ma l'assalto si può dire a pena cominciato, ed ecco il piatto sostituito da un dolce con formaggio. E questo è appena toccato, che arriva un grosso pesce gelato nella sua salsa; e così di seguito, sempre con la stessa rapidità vertiginosa, si succedono creme, carni, verdure, dolci, innumerabilmente. Non è possibile contarli. È inutile dire che . . . le posate non cambiano mai... L'ultimo piatto, dopo i frutti, è il *pilaf*, sorta di risotto.

Dopo questo esercizio, è necessario una seria lavatura con molto sapone. I *tict* (anfore per abluzione con fondo doppio, di cui la parte superiore è bucherellata per lasciar passare l'acqua) sono presi d'assalto e le convitate si danno gran da fare per arrivarci. Le loro lunghe vesti le fanno inciampare, e talvolta esse si debbono fermare, per sollevare lo strascico con l'estremità del dito mignolo della mano sinistra, il solo che non abbia preso parte al festino.

E la festa del fidanzamento è finita.

Quella del matrimonio è quasi identica; riesce quindi inutile descriverla. È da accennare solo alle due grandi serate che chiudono la settimana, e alla fine delle quali si celebra il matrimonio: una in casa della sposa, l'altra in casa dello sposo.

Si va alla prima verso le cinque del pomeriggio.

La casa è facile a riconoscere per la profusione di banderuole e di lanterne che la decorano; perfino la strada è pavesata e illuminata per un centinaio di metri.

Gli uomini sono ricevuti, naturalmente, nel *salamlek* e nel cortile, sotto un salone effimero di tende policrome ove predomina il rosso. Canapè, tappeti, poltrone allineate, lam-

padari coperti di prismi di cristallo che riflettono la luce lo rendono un luogo di riunione abbastanza piacevole. Alcune finestre del *harem* dànno sul salone, e le signore che vogliono vedere i loro mariti non mancano di appostarvisi, dietro le grate o il fitto velo appositamente disposto. Gli uomini, punto sospettosi, si aggirano pel salone, bevono caffè, fumano un numero incalcolabile di sigarette, ascoltando i sonatori e i cantori che si accompagnano con la chitarra e il mandolino arabi, sull'apposito catafalco per loro costruito nel mezzo del salone.

La musica araba non manca di amatori, se si deve giudicare dalle arie di meraviglia delle signore e dagli *ha!* voluttuosi degli uomini che l'ascoltano. Monotona e assopente quando non si comprende, essa incanta coloro che la amano. È una cullatrice di sogni, ma io la credo impotente a esprimere i grandi movimenti dell'animo, l'ardore della passione, l'esaltazione del patriottismo, il furore della disperazione.

Ma ritorniamo al *harem*. Finita la cena, le invitate si son riunite nella grande sala, ove sono ancora le *almee*. Un movimento straordinario regna intorno; delle donne entrano, con le braccia cariche di un fardello coperto d'un velo ricamato d'oro. Sono domestiche che portano, piegati con gran cura, gli scialli di *cachemire,* doni delle loro padrone. A una a una, li consegnano alle domestiche della casa, le quali li pigliano gridando:

— Da parte del *harem* del signor N. N. Che avvenga lo stesso in casa sua.

Noto ancora che non si dice « da parte della signora », ma « da parte del *harem* ».

Questa presentazione di regali, così fatta in pubblico, è di grande interesse per le invitate, che ne sono in certo modo attrici. Ai *cachemire* succedono in fatti i doni d'altra specie: gioielli, stoffe, gingilli preziosi.

La sposa attende intanto al suo abbigliamento, o, piuttosto, s'abbandona passivamente alle mani esperte incaricate d'abbellirla. Ella è caricata d'oro e di gioielli d'ogni specie, e così ornata, può parere una divinità di cattedrale, icona bizantina o vergine spagnuola.

DANZA DEL VENTRE IN UN TEATRO ARABO.

S'avanza lentamente, sostenuta dalle amiche, col giovine e fresco viso imporporato dalla commozione. La teoria degli eunuchi e delle *almee* la precede. A piena voce, in tono di allegrezza, il coro canta, e, quando la processione sbocca nella sala, la fidanzata sente passare su la testa una grandine di piccole monete d'oro, lanciate dalle componenti la sua doppia famiglia; poi sorpassa lo strano e voluminoso tappeto che formano gli scialli a' suoi piedi, e presiede un'altra volta alla danza.

Dopo questa, gli scialli sono levati e, mentre gli invitati del *salamlek* cenano, i can-

tatori e i suonatori sono introdotti nel *harem*, dove, nascosti da un paravento, deliziano le signore per il rimanente della sera.

Quanto ai due sposi, questa notte non li riunirà. La sposa deve prima essere condotta alla casa coniugale, in gran pompa; il ritrovo è quindi rinnovato per il giorno dopo, alle due.

E alle due le amiche arrivano, dimentiche delle fatiche della vigilia, liete di pavoneggiarsi nella loro nuova *toilette*. La famiglia del fidanzato è già arrivata, venuta prima per valli, col *saïs* o battistrada davanti, un nugolo di valletti a piedi di dietro, tutti in calzoni e marsina gallonata. I cristalli della vettura sono chiusi e le tendine calate, a rischio di soffocare la sposa, il cui velo tessuto d'oro, unito ai gioielli e al pesante abito, compiono la tortura.

Dietro il *coupé*, le altre vetture si allineano secondo il grado di parentela o d'intimità dei proprietari. Le vetture delle due famiglie degli sposi sono riconoscibili dal doppio scialle

Ritorno dall'hôtel.

addimostrare la sua amabile impazienza. Appena le vetture sono allineate, si fa una grande distribuzione di scialli ai cocchieri, agli eunuchi, ai *saïs* (battistrada). È un regalo tradizionale nell'alta società, e nessuna signora, maritando la figlia, oserebbe farne a meno; di modo che ogni invitata, che ha donato alla sposa un *cachemire* di valore, se lo vede rimborsare frammentariamente il giorno dopo nella persona de' suoi domestici.

Il corteo si forma. Esso comprende: la musica, uno stuolo d'agenti di polizia, un gruppo di portatori di fanali e di mazzi di fiori, un distaccamento di soldati a cavallo, e, infine, uno straordinario equipaggio. Imaginate una carrozza di gala tirata da quattro grandi ca-

incrociato su le livree, e uomini in *cafetan*, all'altezza della portiera, camminano gridando: *Salat'en Nabi!* (Benedite il Profeta!) per scongiurare il mal occhio.

Il corteo, così disposto, giunge, al suono dell'inno chediviale, alla casa dello sposo, dove questi attende, commosso per questo primo incontro con la sua compagna, che egli stesso deve condurre nel suo appartamento. Gli eunuchi si precipitano sulla portiera, l'aprono, e la bella prigioniera, tutta stordita del suo viaggio . . . cellulare, soffocata dalla confusione e dal caldo, abbassa vivamente lo spesso velo che è fermato dal diadema; e si abbandona al suo destino.

Presa da mani vigorose, ella è piuttosto

portata che condotta all'entrata del *harem,* ove con grida acute e prolungate l'accolgono le domestiche.

Ella così si trova per la prima volta nella casa maritale, dove si ripete, come al *salamlek,* l'identica festa della vigilia. Cena, *buffet,* danze e canti, tutto è ripetizione e monotonia. Una sola distrazione per le signore: la visita all'appartamento mobiliato dalla fidanzata.

che ella gli ha preso la mano e l'ha portata alle labbra, le rende il bacio su la fronte. Poi si volge e getta una manata di monetine d'oro alle matrone che subito si eclissano.

A questo punto i due sposi salgono insieme i gradini del trono, vi si siedono un istante, e vanno finalmente alla camera nuziale, dove la moglie inaugura l'adempimento de' suoi nuovi doveri versando da bere a suo marito.

CARROZZA DI GALA E BATTISTRADA.

La quale si cambia tre volte d'abiti; l'ultima per ricevere lo sposo.

Eccola scendere dal suo trono e, sostenuta da due matrone, velata e palpitante, attendere che gli ultimi riti siano compiuti. Appaiono gli eunuchi precedenti il marito, il quale, accecato dalla confusione, cammina febbrilmente verso il tappeto da preghiera che gli è stato preparato, e vi si prostra. E, quando ha così fatto il suo dovere verso Dio, s'avvicina alla vergine, alza il suo velo e la guarda. Sul seno palpitante di lei attacca quindi con le sue mani un gioiello di gran valore; e, dopo

Come passa questo primo convegno? Da quali sentimenti e da quali sensazioni sono agitati questi due esseri così stranamente congiunti?

Alcuni curiosi vorrebbero ben saperlo; ma le porte sono sorvegliate, e il misterioso ridotto d'amore serberà il suo secreto.

Guido Vitali

G. B. PERGOLESI

1710-1736

Queste due date contengono una vita, una immortalità e una suprema ammirazione! Ventisei anni! Mio Dio, appena l'età in cui i governi abilitano il giovane a firmare una ricetta, ad assumere una causa, a proporre un disegno architettonico.

In molti Conservatori, a quell'età si consegue l'agognato *pezzo di carta,* chiamato *magistero!*

Anche per il Pergolesi c'è stata l'infanzia, l'adolescenza, la giovinezza, e c'è stato il periodo degli studi, perfino un po' di Conservatorio, a Napoli. E ne usciva nel 1731, a ventun'anni d'età, e lo si lasciò vivere soli cinque anni per l'arte, cinque anni che bastarono a riempire il mondo del suo nome. Se si considera questo piccolo spazio di tempo e si confronta con certe personalità moderne, egli lavorò molto, troppo forse!

G. B. Pergolesi.

Perchè, a mo' di catalogo, di lui si contano: *San Guglielmo d' Aquitana* dramma sacro, *Sallustia, Riciniero, Amor fa l'uomo cieco, Il Maestro di Musica, Il geloso schernito, Il frate innamorato, Adriano in Siria, Livietta e Tracollo, Flaminio,* e finalmente *La serva padrona,* il capolavoro, e l'*Olimpiade,* di storica ed incresciosa e forse rimpiangente memoria.

E scrisse poi *Messe* e *Vespri,* e il famoso *Miserere,* e il celebre *Stabat Mater,* e la non meno celebre *Messa di Requiem,* e la cantata *Orfeo,* e l' oratorio *La Natività,* e *Concerti* per violino, ed altre piccole cose.

Se egli avesse vissuto lungamente avrebbe superato in fecondità Haydn, che fu certo il produttore di musica più straordinario che sia mai esistito!

Scartiamo pure molte di quelle composizioni, e rimangano di lui solo *La Serva padrona, Lo Stabat Mater,* il *Requiem* e una *Salve Regina,* quella per soprano con violini, viole, basso ed organo, e ci sarà sempre da alzare voci di meraviglia, perchè questi lavori sarebbero bastevoli a fare la rinomanza di un musicista, che avesse vissuto e lavorato per quarant'anni.

Ma c'è un fatto oscuro nella breve carriera artistica del Pergolesi, e che varrebbe la pena di trovare chi lo mettesse in luce.

L'*Olimpiade.* Si sa che il Pergolesi lavorò con altissima lena e con grande amore a questo grande spartito, e si sa pure che il M.° Duni, condiscepolo del Pergolesi, aveva preveduto l'insuccesso, giudicando che nell' *Olimpiade* c'erano troppe finezze al di sopra dell' intelligenza contemporanea di quel publico romano, cui era destinata, troppe innovazioni drammatiche, troppi ardimenti; « Il mio *Nerone,* diceva il Duni al Pergolesi, che segue le forme comuni, e accontenta i gusti del pubblico, vedrete che avrà fortuna, mentre il vostro dotto lavoro non l'avrà, perchè non sarà capito ».

Anche prescindendo dalla malaugurata profezia, è certo che forse il Duni parlava in buona fede; egli certo non avrà preteso di impedire al suo condiscepolo la *messa in scena* dell' *Olimpiade,* ma avrà compreso che i tempi non erano ancor giunti, non erano preparati, non erano propizi a coteste nuove forme. Ebbene, diciamo timidamente noi, non sarebbe il caso di far conoscere adesso questa *Olimpiade* di un sì grande autore italiano, ora che c'è un benaugurato risveglio per le cose che furono lodate un giorno, tanto più che il'nsuccesso di questa grande opera del Pergolesi, ebbe la maggior parte della critica favorevolissima, in cui si magnificavano i progressi, le innovazioni del nuovo lavoro?

Come abbiamo accennato, fu brevissimo il tirocinio artistico del grande compositore; per

PERGOLESI CONCERTA IL SUO « STABAT MATER » A NAPOLI (disegno di E. Rossi da un quadro di A. Battaglia).

lo che, noi crediamo, i suoi lavori non saranno gran che divisi l'uno dall'altro; ora ciò che conosciamo noi, lo confessiamo, per udizione oltre che per lettura, sono *La serva padrona,* lo *Stabat Mater* e qualche altro brano staccato come la popolare canzonetta: *Tre giorni son che Nina* e da tutta questa musica traspare una tinta melanconica, una euritmia melodica, una spontaneità sorprendenti. Ci pare, se non erriamo, anch'egli un precursore, perchè venne molto prima del Mozart, del Cimarosa, dell'Haydn, eppure la sua musica non risente di vecchiezza, nè di sterilità armonica.

La serva padrona (1733) ebbe subito il più completo successo a Napoli, d'onde prese le mosse per fare il giro trionfale di tutti i teatri del mondo. A Parigi, prima poco gustata, poi tradotta in francese, riportò uno di quei successi che rimangono memorabili, perchè fissatasi nel repertorio, mai più ne uscì.

La semplicità, il brio, la grande espressione della parola cantata, s'imposero a tutti i publici del mondo e fecero piacere una piuttosto monotona commediola e due soli personaggi!

L'orchestra si compone del *Quartetto* d'archi, con lievi armonie per i corni, e nel finale prendono parte anche due trombe; e per di più il quartetto quasi sempre si riduce a due parti sole, perchè i *violini* procedono all'*ottava* e la *viola* cammina col *basso.* Ma questa grande e ben intesa semplicità non attenua la superba ispirazione, che domina in tutto lo spartito, di una comicità esuberante di vita, e così vibrante di grazia e di brio, da far sembrare le parole scolpite nella musica.

Ed a contrasto immediato di tanta vivacità teatrale, ecco lo *Stabat Mater* immortale, di cui il Florimo scrisse: « *Questo divino poema del dolore è un quadro della natura che parla al cuore. Capolavoro di espressione, di sentimento, di gusto, in esso tutte le più tenere passioni dell'anima sono espresse con inimitabile perfezione* ».

Lo *Stabat* è per due sole voci di soprano e contralto, ma alcune sue parti possono farsi *a coro.* Noi, a Livorno, nel 1877, lo abbiamo eseguito, e appunto, seguendo l'ordine tenuto in una precedente esecuzione a Firenze, abbiamo usato il *coro* di soprani e contralti per alcuni pezzi, lasciando gli altri per *a solo.* Abbiamo adoperato un quartetto d'accompagnamento tre volte raddoppiato, per far equilibrio al numero delle voci così aumentate. Il successo fu addirittura strepitoso. In tre sere dovemmo accontentare e mettere a posto nelle sale del nostro Istituto Cherubini, oltre 900 persone. Particolare storicamente curioso: per rinforzare il coro dei contralti usammo una dozzina di ragazzi; fra questi c'era Pietro Mascagni, allievo della nostra Scuola.

« *Canta nei cori e diverrai forte musicista* » scrive Roberto Schumann nei suoi celebri *Consigli musicali.* Certo pel Mascagni il consiglio ebbe la sua splendida conferma!

Bisogna averlo analizzato questo capolavoro musicale per comprendere fino a qual punto di perfezione interpretativa sia arrivato. Quel dramma sacro, nel suo testo latino e colle forme purissime dell'epoca, è reso dalla musica all'evidenza frase per frase. Il versetto *Quando corpus morietur* è nella sua costruzione melodica ispiratore diretto degli altri due versetti dei due celebri *Stabat Mater* di Haydn e di Rossini.

Le cronache, le biografie, perfino un dramma teatrale, d'accordo trattano del famoso amore fra il Pergolesi e la Maria Spinelli, e che il negato consenso di matrimonio sia stato la causa principale dell'immatura fine del celebre maestro. Oggi, altre ricerche pongono in dubbio il fatto nel suo noto svolgimento.

La povera Maria al rifiuto e per l'amore che la consumava, non resistette, e morì nel 1735. Pergolesi, per ultimo sforzo di vita d'arte e d'amore, diresse personalmente la *Messa di Requiem* tra un singhiozzo e uno scoppio di tosse.

Quasi distrutto fu mandato a Pozzuoli, ma nemmeno quel balsamico clima giovò a scongiurare la catastrofe, ed un anno dopo, il 16 marzo 1736, Pergolesi spirava.

Giustamente fu chiamato il Raffaello della musica, perchè l'arte sua fu parimente guidata dalla natura.

Compositore dotto e raffinato, curò molto l'armonia, lo sviluppo dell'istrumentazione e in questo campo rinnovò, creò addirittura. Per lui le *arie* ebbero l'accompagnamento melodico diverso dalla cantilena affidata alla voce, progredendo così arditamente, dopo lo stile dello Scarlatti. Egli cercò sempre che la parola, almeno per il *ritmo* e per il sentimento, fosse musicata logicamente. Ma sopra tutto egli eccelse nella chiarezza melodica, nell'ispirazione geniale, e in quella primissima caratteristica dei genî: la bellezza!

M.° Asfredini

DOPO L'ARMISTIZIO DI VILLAFRANCA

Fanti e Garibaldi nell'Italia centrale.

L'armistizio di Villafranca recideva crudelmente le fiorenti speranze italiane, ravvivate da un succedersi meraviglioso di vittorie ed un nembo oscuro pareva nuovamente addensarsi sui nostri popoli. Il conte di Cavour, il pilota intrepido e sagace della nostra indipendenza, lasciava il timone, che aveva retto per quattro anni con mano sicura; l'Imperatore dei Francesi ed il Cesare austriaco ponevano le basi di una confederazione italiana, della quale il Sommo Pontefice avrebbe tenuto la supremazia. Alla nuova forma politica avrebbero partecipato il Regno di Napoli coi Borboni, sempre fieramente avversi ad ogni moto di libertà, e la casa d'Austria, rigida dominatrice sulla Venezia; per completare l'opera nefasta si accennava di rimettere sui loro piccoli troni i duchi di Parma e Modena ed il granduca di Toscana.

Primi effetti visibili dell'armistizio di Villafranca furono la cessazione del protettorato del Re di Sardegna sull'Italia Centrale e la conseguente partenza da quelli Stati dei Commissarii piemontesi, mandativi durante la guerra; ma i popoli non piegarono rassegnati alle sentenze ed ai maneggi diplomatici; occorreva mostrare all'Europa la volontà incrollabile di assurgere a liberi reggimenti, vietare risolutamente il ritorno dei decaduti sovrani, riunire tutti gli sforzi per proclamare ed ottenere l'unione al Piemonte.

Per realizzare quelle nobili aspirazioni s'imponeva la pronta costituzione di governi provvisorii negli Stati dell'Italia Centrale; Parma e Modena acclamarono dittatore Luigi Carlo Farini, che dal balcone della vecchia reggia estense accese d'entusiasmo il popolo del Tassoni con un patriottico discorso; le Romagne nominarono governatore generale Leonetto Cipriani, amico di Napoleone III; la Toscana salutò presidente del consiglio dei ministri, con poteri dittatoriali, Bettino Ricasoli, il *barone di ferro*. Ma se i vari governi potevano amministrarsi separatamente, non agevole riesciva loro l'opporsi, rimanendo isolati, ai tentativi che i principi espulsi, ora sostenuti dalle baionette austriache, avrebbero messo in opera per ritornare sui troni forzatamente abbandonati; perciò si pensò di riunire le milizie dei tre Stati in un solo formidabile fascio, che fu chiamato *Lega militare dell'Italia Centrale*.

Dapprima l'unione fu stretta tra il governo toscano e quello degli ex-ducati; poi ad essa aderirono anche le Romagne, grazie agli illuminati, solerti uffici di Marco Minghetti.

Alla testa delle truppe della Lega fu posto il generale Manfredo Fanti, che ne assunse il comando in Modena il 24 settembre 1859 con un fiero, elettrizzante ordine del giorno. La scelta del Fanti fu molto opportuna, sia per il passato immacolatamente liberale di lui, sia perchè la brillante sua condotta in Crimea e nella campagna del 1859 garantivano la sua abilità tecnica. Il Fanti stimò atto di accorta politica il chiamare il Garibaldi a comandante in secondo dell'esercito della Lega per avere il valido appoggio di quell'alta personalità militare e nella speranza che l'Eroe, trovandosi agli ordini dell'austero generale carpigiano,

non si sarebbe avventurato in qualche audace impresa, che in quei momenti, assai difficili per la risorgente vita italiana, avrebbe potuto miseramente naufragare.

Il Fanti si applicò subito ad organizzare le forze a lui affidate; ma per raggiungere lo scopo dovette superare gravissime difficoltà. Innanzi tutto il dover dipendere da tre governi differenti, non sempre in armonia tra loro, metteva il generale in condizioni imbarazzantissime; poi occorreva destreggiarsi tra le incertezze della situazione politica, che imponeva di mostrarsi ora accortamente audaci, ora moderatamente remissivi; conveniva amalgamare le tendenze eterogenee delle truppe, reclutate da un lato da volontari impetuosi, dall'altro da ufficiali e soldati dei caduti governi; infine era necessario trattenere, senza disgustarlo, il generale Garibaldi, adorato dal popolo ed impaziente di agire.

▽

Due forze gagliarde dominavano allora l'opi nione pubblica; l'una, costituita dal partito d'azione, capitanato dal Garibaldi, avrebbe voluto spingersi risolutamente innanzi ad ogni costo; l'altra risultante dalle tendenze del partito moderato, diretto prima dal Cavour e poi dai maggiori uomini della Destra parlamentare, tentava di frenare l'impeto degli accesi, che certamente colle loro intemperanze, sia pure generose, avrebbero pregiudicato le sorti del Paese. L'instancabile apostolo d'indipendenza nazionale, Giuseppe Mazzini, nascosto in Firenze nella casa del patriottico fornaio Dolfi, simpatica figura di tribuno, protestava contro gli indugi e scriveva fervide lettere al Ricasoli, al generale Rosselli, al Cialdini, al comandante Papi, a Nicola Fabrizi, al generale Ribotti proponendo il vastissimo, ma azzardato disegno di spingere l'esercito della Lega sopra Perugia e poi, attraversate le Marche e l'Umbria, impadronirsi di Napoli, sollevando contemporaneamente la Sicilia. Purtroppo l'esecuzione di questo piano cozzava contro difficoltà enormi; infatti, mentre le schiere della Lega, non ancora bene amalgamate, potevano disporre appena di tremila uomini, l'esercito austriaco, solido, disciplinato, anelante ad una rivincita, contava nel quadrilatero più di centomila combattenti, pronti a traghettare il Po alle prime minacce italiane contro il Papa; Napoleone III si mostrava deciso ad occupare Piacenza con trentamila uomini, se influenze esterne avessero suscitato la rivoluzione nelle Marche; infine vi erano le truppe del Re di Napoli e della Santa Sede, che pure recavano un peso non lieve sulla bilancia.

Il Mazzini però, nel suo fiammeggiante patriottismo, non misurava gli ostacoli e non si limitava a scrivere lettere; ma sempre più infervorato del superbo suo progetto preparava tutto per tradurlo in magnifica realtà; raccoglieva le armi, allestiva i manifesti, diramava emissarii propagandisti, d'accordo con Garibaldi. Dal canto loro le popolazioni marchigiane rodevano il freno, di modo che il governo pontificio raddoppiava le misure di sicurezza interna ed esterna coll'inviare numerose truppe nelle città più irrequiete e col guernire frettolosamente le frontiere delle Romagne. Queste affannose precauzioni di un reggimento, che si sentiva vacillante, sembravano oscure minacce di rappresaglie e di rivincita alla parte più riscaldata del partito d'azione, di guisa che per tranquillizzare gli animi all'interno, e per premunirsi da qualsiasi dolorosa sorpresa all'esterno, il Fanti d'accordo con Luigi Carlo Farini, concentrò tra Rimini e Cattolica tre divisioni agli ordini del Garibaldi, al quale impartì le seguenti istruzioni!

1.° tenersi in difesa sulla frontiera;

2.° resistere al nemico se attaccasse;

3.° dato questo caso e supposto di potere respingere il nemico, inseguire allora oltre il confine, sin dove la prudenza consigli arrestarsi;

4.° quando ciò avvenisse, altre truppe della Lega accorrerebbero immediatamente in appoggio di quelle che avessero oltrepassato la frontiera;

5.° qualora una intiera provincia o anche una sola città si sollevasse e proclamasse volersi unire alle Romagne e domandasse soccorso per essere protetta contro un nuovo ec cidio, simile a quello di Perugia e per mantenere l'ordine pubblico, in tale evenienza doversi spedire ai sollevati armi ed armati in quella misura che le circostanze consiglieranno;

6.° finalmente, se il nemico tentasse con la forza di riprendere quei luoghi, le truppe della Lega dovranno opporvisi, difendendoli energicamente, nè desisteranno dalle ostilità contro i Pontefici, se non quando avranno occupato tanto terreno, quanto riterranno necessario per garantire la loro sicurezza.

Queste energiche disposizioni gettarono l'allarme nel pubblico moderato, che, male col-

noscendo l'animo saldo del Fanti, temette che egli avesse ceduto alle pressioni, alle impazienze del generale Garibaldi e che si fosse alla vigilia di slanci intempestivi. Per calmare l'agitazione, che già cominciava a turbare la città della Lega e scongiurare il pericolo che le forze del Garibaldi, già concentrate alla Cattolica, passassero il confine pontificio, furono mandati al dittatore Farini il generale Cadorna, ministro della guerra in Toscana e futuro espugnatore di Roma e Vincenzo Ricasoli, fratello di Bettino; contemporaneamente Bettino Ricasoli spediva al Farini un messaggio, nel quale dopo avere dimostrato la necessità di mantenere la disciplina nei popoli, per rafforzarsi ed ottenere benefici risultati, soggiungeva:

« Se il general Fanti e il generale Garibaldi, ognuno con modi differenti, ma con lo stesso risultato disconoscono l'Autorità dei Supremi Reggitori, il general Fanti non ne dipendendo dove dovrebbe, e solamente non rimanendo verso di quelli nei termini di una riverente concordia; se il general Garibaldi solleva le Romagne, e le fa teatro di tumultuosi arruolamenti, o assume uffici che sono incompatibili coi doveri di generale di un corpo di truppe appartenenti ad uno Stato Italiano, che vuole e deve procedere come uno Stato regolare, tuttociò pone a repentaglio l'ordine efficace finora fruttuosamente mantenuto, tuttociò minaccia di sciogliere quella compage dei quattro Stati che finora si è saputa fare ammirare e rispettare dall'Europa intera.

Queste cose ho voluto far presenti alla S. V., persuaso che al pari di me le vede e le giudica, perchè uniamo i nostri sforzi a riparare e far cessare, dove occorra, uno stato di cose che lungamente protratto ci condurrebbe in rovina. Essa vorrà usare della sua influenza sul generale Fanti, per condurlo in migliori termini col Governatore generale delle Romagne; sul generale Garibaldi, perchè scrupolosamente curando la disciplina delle sue truppe, chiuda la vena dei discorsi e dei proclami, che non altro eccitano se non clamorose e scomposte dimostrazioni, le quali in faccia ad un nemico, che non possiamo assalire senza danneggiare la nostra causa, riescono vane e dannose alla forte ed ordinata aspettativa, onde ha da uscire la nostra salute; e perchè comprendendo la grandezza della sua missione come capo di un esercito Italiano, non la scemi facendosi presidente di un'associazione, che non voglio biasimare, ma che accanto agli attuali Governi dell'Italia Centrale unificatori per eccellenza, è una superfetazione o una ingiuria » (*Lettere e documenti del barone Bettino Ricasoli*, volume terzo, documento XCII).

▽

Ad armonizzare vieppiù le vedute dei Dirigenti circa la condotta da seguirsi di fronte alla malagevole situazione, che temevasi creata dal Fanti e dal Garibaldi, il 28 ottobre ebbe luogo una conferenza nella villa del Pratolino, sulle pendici appenniniche, a metà strada tra Bologna e Firenze. Allo storico convegno parteciparono il colonnello Cipriani col suo capo di gabinetto Gaspare Finali, il generale Cadorna e Vincenzo Ricasoli, provenienti da Bologna ed il barone Bettino, venuto appositamente da Firenze. La discussione fu lunga e laboriosa; dapprima si propose di sciogliere la Lega Militare fra i tre governi dell'Italia Centrale, onde poter subito licenziare i due generali, congedando in pari tempo le milizie toscana e romagnola. Ma Bettino Ricasoli si oppose risolutamente ad un tale disegno, che riteneva esiziale alla futura unione del regno italiano, fervida aspirazione di tutti gli spiriti patriotticamente illuminati; si decise invece d'invitare il Fanti a rimanere entro i limiti puramente militari affidatigli ed a revocare le istruzioni impartite al generale Garibaldi. Il Fanti, però, d'accordo col Farini, si appoggiò al regolamento, che lo metteva alla dipendenza dei tre governi riuniti e rispondeva col telegramma, rimasto famoso: « *Non ricevo ordini che dai tre governi riuniti* ».

Taluno forse leggendo queste pagine potrà formarsi il concetto che Manfredo Fanti, cedendo al fascino di Garibaldi, avesse voluto ribellarsi alle autorità governative dell'Italia Centrale, per gettarsi in un'avventura non bene ponderata e perigliosa. Se così si pensasse, si creerebbe nella Storia una figura inesatta del generale Fanti, che fu uomo disciplinatissimo, scrupoloso nell'esecuzione delle missioni ricevute, alieno da atti impulsivi. L'opposizione del Fanti era una conseguenza diretta e logica dell'equilibrio delle sue vedute; egli, pur astenendosi dagli entusiastici impeti del Mazzini e del Garibaldi, giudicava doveroso come cittadino e come soldato di non lasciarsi sfuggire il momento opportuno per compiere l'unità nazionale; perciò vigilava e si premuniva, onde trovarsi pronto qualora si presentasse l'occasione favorevole per agire.

Comunque sia, il vibrato dispaccio del Fanti diede la stura ad un carteggio attivissimo tra il Farini ed il Ricasoli; contemporaneamente tanto il Fanti, quanto il Garibaldi presentarono le dimissioni. La crisi si acuiva e le cose erano giunte ad un tale stato di gravità che la Lega stava per sciogliersi. Tuttavia a poco a poco, grazie al patriottismo del Ricasoli e del Farini ed al senno di Marco Minghetti, si potè pervenire ad una conciliazione ed ogni pericolo fu scongiurato; i due generali ritirarono le dimissioni, ma le truppe rimasero nei punti avanzati sui quali erano state spinte. Garibaldi in un colloquio, avuto il 2 novembre a Bologna con Marco Minghetti, si dichiarò proclive ad esercitare tutta la sua influenza perchè le Marche rimanessero tranquille; Fanti, forte dell'equilibrio del suo spirito, prese su di sè la responsabilità che il Condottiero popolare non si sarebbe mai allontanato dalle istruzioni ricevute.

▽

Fu appunto per la solenne promessa data dal comandante delle truppe della Lega e per la lealtà con la quale egli voleva mantenerla, che sorse un vivissimo dissidio fra lui ed il generale Garibaldi.

Il futuro Duce dei Mille non poteva adattarsi a rimanere inattivo alla Cattolica ed in luogo di attendere, bene preparato, le occasioni propizie per agire, bramava ardentemente precipitare gli eventi, fidando nella vittoria delle armi popolari. E per raggiungere il suo intento incoraggiava segretamente l'invio nelle Marche di armi e proclami infuocati; lavorio pericoloso e da taluno giudicato anche ingenuo, perchè si prestava al giuoco dei nemici dell'unità italiana, i quali speravano che il Garibaldi facendosi aggressore complicasse le cose e desse luogo ad un intervento austriaco o ad un'occupazione francese.

Il generale Fanti, scorgendo gli abissi verso i quali si correva, pregò il Garibaldi di moderarsi; ma furono vane parole; allora, d'accordo col Farini, il Fanti invitò il troppo ardimentoso Condottiero a Bologna, ove si cercò di persuaderlo a voler mantenere un contegno più prudente. Garibaldi si mostrò convinto delle osservazioni del Dittatore e di quelle del comandante delle truppe della Lega; promise di non gettare altro olio sul fuoco e di pazientare. Ma, appena uscito dal palazzo del governo, il Duce democratico fu circondato dai più accesi fautori di una politica temeraria, i quali gli insinuarono essere le dichiarazioni del Fanti e del Farini l'effetto di un intrigo dei moderati e gli dimostrarono come essendo ormai organizzata la rivoluzione nelle Marche sarebbe stato sleale il mancarvi. Garibaldi partì da Bologna con lo spirito turbato; giunto nel cuore della notte ad Imola, trovò un telegramma, constatato poi apocrifo e menzognero, che lo avvertiva essere le Marche in fiamme; non ci voleva altro per trascinare l'animo generoso del gran Cavaliere dell'Umanità; le promesse fatte al Fanti ed al Farini, ruinarono come un edificio senza base, di fronte alla visione di un popolo oppresso, che, infranti i secolari suoi legami, attendeva ansioso l' aiuto d' armi ed armati. Perciò Garibaldi mandò al Fanti un telegramma così concepito: « Sollevate Marche, muovo in soccorso dei fratelli », quindi senza indugio partì per Rimini, ove giunse alle prime luci del 12 novembre, e di dove comandò che in quel giorno stesso tutta una divisione oltrepassasse il confine.

Il Fanti, ricevuto il telegramma da Imola, misurò subito tutta la paurosa gravità della situazione; intuì che erano false le notizie pervenute al Garibaldi e che l'illustre Capitano stava per essere giuocato; urgeva adunque stornare l' uragano prima che si scatenasse. Agire su Garibaldi, già travolto nell'impresa, non si stimava più possibile; era direttamente sulle truppe, che bisognava operare. Perciò il Fanti inviò subito gli ufficiali del suo stato maggiore ai comandanti dei corpi dipendenti da Garibaldi coll'ordine perentorio di rientrare alle rispettive sedi. Tutti obbedirono; ma Garibaldi, acceso d'indignazione, ripartì per Bologna, ove giunto si presentò al Farini ed al Fanti e li investì di acerbi rimproveri, intimando loro di cedergli la dittatura politica e militare. Le due elette personalità rimasero calme e ferme alla scena emozionante; si narra che ad un certo punto dei fieri sfoghi del generoso Condottiero, forse alla sua minaccia di sollevare le truppe, il Farini esclamasse nobilmente: « Potete gettarmi dal balcone in piazza, ma non piegarmi per sedizione militare! »

Il dissidio scoppiato tra i capi si propagava frattanto nelle sottoposte masse; la popolazione di Bologna rumoreggiava, la parte più garibaldina dell'esercito centrale si mostrava mal-

contenta; una risoluzione pronta ed energica s'imponeva. Così il 12 novembre il conte di Cavour scriveva da Leri al ministro Rattazzi: « Unico mezzo per soffocare la nascente discordia, invitare Garibaldi a deporre il comando. » Il Rattazzi, trovando saggio il consiglio del sommo statista, induceva Vittorio Emanuele a chiamare il grande Capitano a Torino. L'abboccamento tra il Re Galantuomo e Garibaldi ebbe luogo il 18 novembre; Vittorio Emanuele fece comprendere al valorosissimo generale come esigenze esterne obbligassero per allora il governo ad una stasi nelle espansioni nazionali e che sarebbe stato opportuno per Garibaldi e per l'Italia ch'egli si fosse ritirato per qualche mese dall'azione. Il cavalleresco Condottiero chinò reverente il capo all'augusta volontà, dando una solenne prova di patriottica abnegazione e si dimise, accompagnando il sacrificio con un proclama, che riporto integralmente, perchè costituisce un prezioso documento storico della devozione, che nutriva Garibaldi per Vittorio Emanuele:

Agli Italiani,

Trovando con arti subdole e continue vincolata quella libertà d'aziene, che è inerente al mio grado nell'armata dell'Italia Centrale, ond'io usai sempre, sempre a conseguire lo scopo cui mira ogni buon Italiano, mi allontano per ora dal militare servizio. Il giorno in cui Vittorio Emanuele chiami un'altra volta i suoi guerrieri alla pugna per la redenzione della patria, io ritroverò un'arma qualunque ed un posto accanto ai miei prodi commilitoni.

La miserabile volpina politica, che turba il maestoso andamento delle cose italiane, deve persuaderci più che mai, che noi dobbiamo serrarci intorno al prode e leale soldato dell'indipendenza nazionale, incapace di retrocedere dal sublime e generoso suo proposito; e più che mai proparare oro e ferro per accogliere chiunque tenta tuffarci nelle antiche sciagure ».

G. Garibaldi.

Fu adunque per virtù della energia del Fanti che il generale Garibaldi venne trattenuto sullo sdrucciolevole declivio di un'impresa, la quale essendo male preparata all'interno ed avversata all'estero avrebbe certamente fallito, compromettendo la splendida riputazione dell'Eroe e rendendo forse impossibile quella grandiosa spedizione dei Mille, che pochi mesi dopo redimeva l'Italia meridionale. E l'opera del Fanti ci appare tanto più degna di ammirazione in quanto il Comandante delle truppe della Lega, avversando i disegni del Garibaldi, non solo affrontava lo sdegno del valoroso Condottiero, ma sfidava l'ira del popolo, che già si era fatto un idolo dell'intrepido difensore di Roma, del Duce vittorioso di Varese e di S. Fermo! Solo con caratteri così puri, così saldi, così generosi come quelli del Garibaldi e del Fanti si ottengono grandi successi nella vita di un popolo!

Girolamo Cappello

Per la compilazione di questo studio furono consultate le seguenti opere:

Guerzoni. — *Garibaldi,* Vol. I (1807-1859).

Ricasoli. — *Lettere e documenti pubblicati per cura di M. Tabarrini e A. Gotti.* Vol. III (28 aprile 1859 7 novembre 1859).

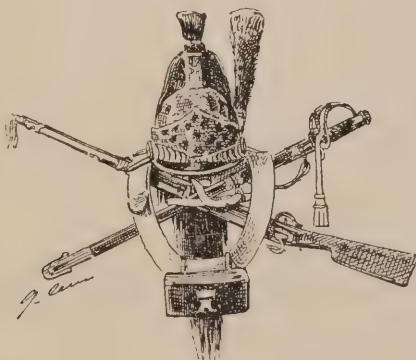
Tivaroni. — *Storia critica del risorgimento italiano. L'Italia degli Italiani.* Vol. II (1859-1866).

C. Manfredi. — *Manfredo Fanti, con cenni biografici e documenti inediti.*

Monitore di Bologna, anno 1859, secondo semestre.

Rivista Militare Italiana del 16 giugno 1906.

A. De Giorgio. — *Il Generale Fanti.*

CORRISPONDENZE

GLI ARGENTINI IN ITALIA

Bella veramente e feconda di liete promesse è la corrente di simpatia, che ogni giorno più si accentua fra l'Italia e la Repubblica Argentina. L'immensa e ricchissima regione, che dalle terre ardenti irrigate dal Pilcomayo e dal Bermejo scende fino ai geli dello stretto di Magellano attraverso a tutti i climi e a tutte le produzioni, accoglie e protegge centinaia di migliaia di fratelli nostri, fecondando e alimentando vive propaggini dell'anima italiana, che là palpitano di affetto per la patria lontana, di cui la patria d'adozione non offusca l' amore, pur facendo nascere un amore nuovo e profondo per la terra generosa, prodiga di benessere e d'agiatezza a chi la coltiva.

Nessuno che ami il lavoro trova matrigna quella terra; e lo provano i rivoletti d'oro, che dalle sponde del Plata affluiscono all' Italia: il sudore dei nostri emigranti trasformato in ricchezza. Ma non è che piccola parte della ricchezza prodotta da essi, chè la maggiore rimane sul suolo d'origine, e gli accresce valore. Per questo il Governo e il popolo argentino vedono con piacere la crescente somma di denaro che ogni anno esula dal loro paese per mezzo degli emigranti, e che a un osservatore superficiale sembra una sottrazione di ricchezza. È invece un insignificante salasso ad un immenso colosso, e costituisce una prova irrefragabile delle risorse incalcolabili della poderosa Repubblica sud-americana.

S. E. il Dottor Rocco Sáenz Peña
Ministro Plenipotenziario della R. Argentina in Italia.

Nel 1908 il suo commercio d'importazione quasi arrivò alla cifra di un miliardo e mezzo di franchi, e quasi i due miliardi raggiunse il valore dell'esportazione. E si noti che poco più di un ottavo della superficie coltivabile è oggidì coltivata: sono 104 milioni di ettari di terreno atto a varie colture, di cui solo 14 sono sfruttati. Ci sono ancora dunque 90 milioni di ettari di terra vergine, la quale non aspetta che il contatto fecondo dell' aratro e l'opera intelligente dell'agricoltore.

Come si vede, l' Argentina offre ancora un campo vastissimo all'emigrazione, e remunerazioni lautissime al capitale e al lavoro. Per di più, l'abitudine di lunghi anni e le ragioni storiche e demografiche del paese, lo rendono il più ospitale e per noi il più adatto di tutta l'America. L'Italiano nell'Argentina, come nell'Uruguay, non è straniero, non si sente isolato e meno che meno osteggiato; anzi vi è accolto come un fratello, chè la fratellanza latina in nessun luogo vi è più sinceramente praticata. Egli vede in Buenos Aires e nelle altre grandi e piccole città della Repubblica sovente sventolare la sua bandiera accanto a quella argentina ode per le vie parlare non solo l'italiano, ma tutti i dialetti italiani. Alla Boca

del Riachnelo (grosso sobborgo della capitale) vi sono tanti Genovesi, che si suol dire in quelle nostre colonie che la lingua ufficiale della Boca è il dialetto di Balilla. Infine, da tanti e tanti anni gli Italiani hanno messo radici nell'Argentina, e vi hanno creato e moltiplicato le loro famiglie, le loro aziende, le loro ricchezze, che la colonia italiana dell'Argentina è finanziariamente e moralmente una potenza, a cui popolo e Governo dànno in ogni occasione prove indubbie di grande considerazione e di verace affetto.

Date queste considerazioni, è naturale che tra l'Italia e l'Argentina vadano sempre più stringendosi i vincoli della simpatia e del reciproco interesse, e che aumentino quotidianamente gli scambi commerciali fra loro. Ma nei fatti economici non basta il solo coefficiente della simpatia dei popoli: è necessario il concorso degli uomini che governano questi popoli; e sappiamo qual parte abbia la diplomazia nella conclusione dei trattati di commercio, da cui tanto spesso dipende il benessere delle nazioni.

Per fortuna nostra, le ottime disposizioni dei governanti e dei diplomatici argentini verso di noi sono state da parecchi anni a questa parte veramente encomiabili, e in buona parte ad essi si deve il merito della cordialità delle relazioni italo-argentine. Ognuno ricorda l'opera veramente benefica ed efficacissima esercitata da S. E. il dott. Enrico Moreno, per dodici anni ministro plenipotenziario della R. Argentina in Roma, dove è stato (come felicemente scrisse il cav. Giovanni Gorrini nel suo bell'opuscolo *Italia e Argentina*) « l'anello di congiunzione fra la sua patria e la nostra ».

Il dott. Moreno lasciò poi Roma per Bruxelles; ma il suo posto non restò senza un degno titolare. Il suo successore infatti, il dott. Rocco Sáenz Peña, è uno dei più illustri cittadini dell'Argentina per la sua mente e la sua cultura, per le doti del cuore e per il suo passato come uomo politico. Del suo valore per quest'ultimo riguardo non occorre dir nulla quando si ricordi che egli è stato testè proclamato candidato alla presidenza della Repubblica, per cui ha temporaneamente dovuto lasciare Roma e recarsi in patria, ricevendovi unanimi ed alte accoglienze entusiastiche, tanto più care dopo le ovazioni tributategli, di passaggio, a Rio Janeiro.

Della sua elezione. che avverrà — e dell'esito non c'è dubbio — l'anno venturo, noi dobbiamo vivamente rallegrarci, poichè egli è uno dei più caldi amici dell'Italia nostra, dei più fervidi ammiratori delle sue glorie antiche e presenti. Egli non ha ancora esposto il suo programma di governo; ma ne possiamo trovare una bella sintesi in queste parole d'un discorso da lui pronunziato non è guari a Parigi:

« Il Governo e il popolo argentino non pensano che all'espansione dei loro scambi internazionali: magnifica e civile battaglia, che reintegra e perfeziona il vecchio e il nuovo mondo nell'aspirazione infinita del progresso umano ».

Con questi principi di pace e di progresso inaugurerà l'illustre dottor Sáenz Peña il suo governo; ed è facile prevedere che la sua presidenza segnerà per la grande patria sua un periodo di gloria: quella « vera gloria » che non sa il fumo delle battaglie, ma quello delle officine. E l'Italia grandemente risentirà la benefica influenza di un tale uomo, chiaro per eletta intelligenza non meno che per l'integrità del carattere. Nuovi orizzonti si apriranno all'attività e all'intelligenza italiana nella grande regione, che per tanti connazionali nostri è stata la terra promessa, e per tanti altri lo sarà ancora.

Il cav. Angelo Maria Bottero
Console della R. Argentina in Torino.

S. E. il dott. Sáenz Peña non ha ancora 58 anni, ed è nel pieno vigore delle sue energie. Fu ambasciatore straordinario alla cerimonia del matrimonio del re Alfonso XIII di Spagna, e poi restò a Madrid quale ministro plenipotenziario del suo paese. Prima ancora, era stato con la stessa carica a Montevideo, dove presiedendo il Congresso giuridico sudamericano del 1888, fece queste importanti dichiarazioni:

« L'aspirazione degli Argentini è quella di aprire le porte della loro patria a tutti gli uomini, a tutte le idee, a tutte le attività, senza distinzione di religioni e di razze, senza vedere sulla superficie della terra dei continenti, ma dei popoli, senza chiedere privilegi, ma esigendo doveri e garantendo diritti ».

Due anni dopo, nel Congresso panamericano di Washington, in un memorabile discorso, che

fu giudicato il più bello di tutto il Congresso, egli oppose brillantemente alla formola egoistica di Monroe quella generosa del nobile popolo suo: *L'America per l'Umanità.*

Le sue prime armi furono di gloria. Giovanissimo, s'arrolò nelle file dell'esercito peruviano nella guerra contro il Cile. Guadagnò il grado di colonnello (più tardi cambiato in quello di generale) e la medaglia al valore.

A 25 anni fu eletto deputato, e la sua carriera politica fu delle più rapide, poichè fu varie volte presidente della Camera e ministro.

La politica non lo distolse dagli studi, e si conquistò bellafamacome giurisconsulto e statista.

Del suo valore in questo campo basta a far fede il poderoso volume intitolato *Derecho pùblico americano*, pubblicato nel 1905 in Buenos Aires.

Del suo raro senno pratico egli diede prova come delegato all'Istituto Internazionale d'agricoltura, presentando la relazione di un suo progetto destinato a dare grandi benefizi alla classe lavoratrice.

Come è noto, uno dei più gravi guai dell'emigrazione è quello di spingere spesso il lavoratore dove c'è tutt'altro che bisogno di lui, e dove perciò egli trova miseria e dolori ben più grandi di quelli da cui è fuggito. Per evitare questa iattura, il dott. Saenz Peña propose la creazione d'un ufficio d'informazione permanente, il quale sia in grado di fornire in qualunque momento le notizie più sicure sullo stato del lavoro in ogni paese: una vera Camera internazionale del lavoro.

Tale è, nei suoi caratteri più salienti, l'uomo che ora rappresenta in Italia l'Argentina, e che presto lascerà definitivamente l'Italia per assumere quel supremo posto a cui la fiducia del suo popolo lo chiama. Auguriamo che il suo breve soggiorno fra noi sia tale da lasciargli le più liete impressioni, e che nel seggio presidenziale argentino l'Italia possa andare orgogliosa d'avere uno dei suoi più grandi e sinceri amici. E soprattutto auguriamo che col suo alto senno egli possa risolvere — e non sarà piccolo titolo di gloria — l'importante e antica questione della naturalizzazione degli stranieri: stranieri d'origine, di fatto cittadini veri e propri.

ooo

Se nel corpo diplomatico argentino possiamo esser lieti che vi siano tanti amici dell'Italia, non minor ragione di rallegrarci abbiamo pensando al corpo consolare. Capo di esso in Italia, con sede a Genova, è il Console generale comm. Belisario J. Montero, proveniente dal Corpo diplomatico, nel quale rese eccellenti servigi al suo paese. Della sua dottrina e del suo spirito osservatore fa fede il bel volume di *Studi sociali,* che ebbe l'onore di parecchie edizioni. Le sue simpatie per l'Italia sono di antica data e il nuovo importantissimo posto che egli occupa, gli darà agio di più efficacemente dimostrarlo.

Ma fra i consoli di carriera nessuno supera in sincerità d'affetto e in attività di propaganda il console cav. Angelo Maria Bottero, da quasi quattro anni residente in Torino. Italiano d'origine, d'antica e patriottica famiglia piemontese, come il suo cognome dimostra, egli trovasi nelle migliori condizioni per coltivare degnamente i due affetti — quello della nazione che rappresenta e quello della terra dove risiede — e farne uno solo. Nulla egli trascura di ciò che può servire a stringere i vincoli di nobile ed utile amore fra i due paesi.

Il suo aspetto distinto e simpatico, la gentilezza dell'animo e la signorilità dei modi, la cultura varia e brillante e la perfetta conoscenza anche della nostra lingua, l'intelletto acuto e la nobiltà dei sentimenti, tutto contribuisce a rendere efficace l'opera sua. In Torino egli gode le più vive simpatie, non solo nella colonia italo-argentina, ma in tutta la cittadinanza e presso le autorità locali. Della sua grande e intelligente attività si notano già i frutti.

Nel poco tempo che risiede fra noi, i rapporti d'affari fra il Piemonte e l'Argentina si sono moltiplicati, e le relazioni fra gli Argentini qui residenti e gli Italiani di questa regione si sono grandemente e affettuosamente strette.

Il Console Bottero, dopo attive ed abili trattative ha ottenuto le più grandi e cortesi facilitazioni per l'ammissione degli studenti argentini alla R. Università di Torino, dove sono inscritti senza esame, alle stesse condizioni degli studenti italiani, presentando cioè il diploma di baccellierato, corrispondente alla nostra licenza di liceo o d'istituto tecnico. E questa cosa, data la nostra tradizionale rigidità burocratica, costituisce un vero trionfo diplomatico. E sempre in materia di cultura, non poco merito gli dobbiamo per l'impegno con cui egli procura di fomentare fra noi la diffusione della lingua castigliana, la magnifica lingua non solo della Spagna e dell'Argentina, ma di quasi tutta l'America latina. E per deferenza a lui, la R. Scuola Superiore di Commercio di Torino — sola fra gli istituti consimili — ha nel suo programma la lingua spagnola come materia obbligatoria.

Dotato d'uno spirito capace di utili e pratiche iniziative, il cav. Bottero fu il primo *sportman* che esportò cavalli da corsa argentini; e ciò fece con tanta fortuna, che essi vinsero quasi tutti i premi del grande concorso ippico di Rio Janeiro nel 1902. Avendo notato i prezzi gravissimi e sempre in aumento che in Italia e specialmente a Torino raggiunse la carne, diventata ormai alimento di lusso, il console Bottero, proveniente da paesi dove la carne è la base

alimentare anche dei più poveri, si preoccupò del fatto; e facendo opera veramente umanitaria egli riuscì a metter d'accordo alcune delle più forti case esportatrici di Buenos Aires coi principali macellai di Torino. La sua benefica propaganda fu coronata dall'esito più lieto, perchè nei quartieri operai della città si comincia di già a smerciare a prezzi modicissimi eccellente carne argentina, rendendo possibile anche ai meno agiati una dieta più sana e nutriente.

A lui si deve infine l'istituzione d'un Circolo italo-argentino, mezzo importantissimo per cementare utili amicizie internazionali e diffondere fra noi la conoscenza del grande paese amico: alla sua iniziativa si deve il periodico festeggiarsi fra noi delle storiche date argentine, per le quali si va diffondendo nel popolo nostro la conoscenza della storia gloriosa d'un popolo fratello, mentre nell'entusiasmo degli evviva si uniscono i due nomi e le due bandiere, rendendo popolare il binomio fecondo di reciproco bene. Nè poco giova al decoro e alla giocondità di tali feste geniali il concorso di grazia e di gentilezza che vi apporta la degna sposa del Console, signora Dolores Torres Cabrera de Bottero, d'illustre antica discendenza, essendo pronipote del fondatore delle città di Còrdoba e di Santafé. La distinta e colta signora contribuisce non poco all'opera benefica del marito, per quel fascino potente che esercita la femminilità quando è così nobilmente rappresentata.

Il Comm. Belisario J. Montero
Console Generale della R. Argentina in Genova.

In ogni occasione è la voce del cav. Bottero che a Torino innalza l'inno più fervido alla fratellanza italo-argentina: la voce che anche recentemente diede il saluto augurale a Guglielmo Ferrero e a Davide Calandra partenti per Buenos Aires, il saluto estremo alla salma del compianto De Amicis, che nell'Argentina non era straniero, il saluto commosso ai rappresentanti delle Colonie nostre venuti al Congresso degli Italiani all'estero.

Attualmente il cav. Bottero si occupa in particolar modo di promuovere in forma grandiosa il concorso della R.ª Argentina alla nostra Esposizione del 1911. Fedele al suo principio, che « è necessario facilitare le transazioni *dirette* fra le due Nazioni, e attrarre con la propaganda capitali e immigranti, promuovere esposizioni permanenti di prodotti argentini in Italia, la quale ha tutto l'interesse di acquistare i prodotti argentini (lavorati nella quasi totalità da mani italiane) *direttamente* a Buenos Aires », il console Bottero avrà campo, nella prossima grande festa del lavoro, di vedere realizzato il suo bell'ideale, col plauso della sua patria e della nostra, egualmente beneficate dall'opera sua di funzionario intelligente, attivo e benemerito.

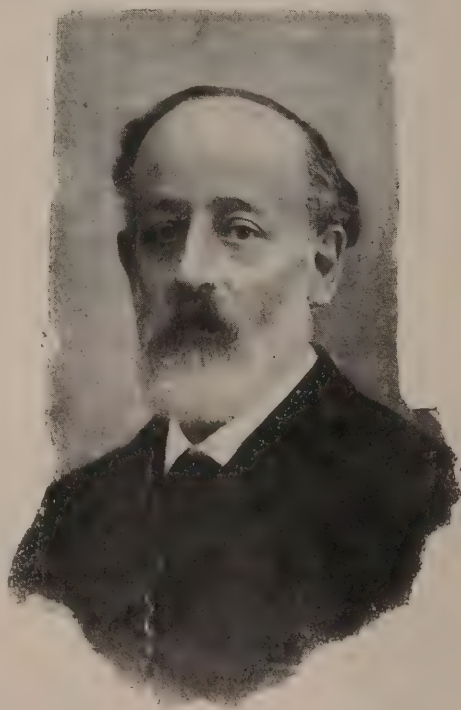
A queste lotte egli non è nuovo. Come segretario della *Sociedad Rural Argentina*, egli collaborò nel 1890 in Buenos Aires alla grande Esposizione internazionale d'Agricoltura e Pastorizia, ch'ebbe magnifico risultato. Temprò la sua fibra nelle spedizioni scientifiche alla Terra del Fuoco e nei mari del Sud coi capitani Piedrabuena e Bove, al Gran Chaco e a Las Misiones fra gli indì Tobas e Guarany; accompagnò in alcune escursioni il Duca degli Abruzzi; fu incaricato di missioni commerciali al Brasile e altrove; fu anche giornalista e segretario particolare del ministro degli esteri dott. Stanislao Zeballos, autorevole fautore della naturalizzazione degli stranieri. Pochi Americani conoscono l'America quanto lui; dell'Argentina poi conosce compiutamente ogni provincia e ogni territorio, e le industrie e le produzioni; e nessuno più di lui è in grado di compiere con piena efficacia l'importantissima missione, che la civiltà moderna ha particolarmente affidato ai corpi consolari, e da cui tanto si ripromette l'avvenire economico delle nazioni.

Purtroppo, sono pochi i consoli che abbiano il fine intuito e il senso pratico necessari a tale delicato ufficio: il cav. Bottero è uno di questi pochi. E difatti l'opera sua in Italia, che può dirsi appena iniziata, ha già dato eloquenti risultati. Possiamo esser certi che l'avvenire ci permetterà di collocare il suo nome fra quelli dei più illustri e benemeriti amici dell'Italia nostra, e che per merito suo sempre più fecondo e indissolubile sarà l'amplesso dell'Italia e dell'Argentina.

L. Ambruzzi

AVVENIMENTI
VARIETÀ
RIVISTA DELLE RIVISTE

La nostra copertina. Pubblicando il fascicolo del primo gennaio, adorno in copertina di una riproduzione in tricromia di un lavoro di Silvio Poma, accennammo già che nuovi studî del geniale pittore si stavano preparando. Ed ecco, in questo numero, una suggestiva e luminosa visione campestre, espressamente eseguita anch'essa per la nostra rivista.

Il Collare dell'Annunziata a Pasquale Villari. S. M. il Re ha conferito all'on. senatore Pasquale Villari il collare dell'Ordine Supremo della SS. Annunziata e gli ha consegnato personalmente le insegne. È la prima volta, questa, che il Gran Collare dell'Annunziata stringe intorno la Reggia italiana un uomo di lettere. Una tanta onorificenza a un tale uomo ha un significato altissimo che, come scrive il *Giornale d'Italia*, bisogna mostrare agli italiani per chè sentano la dignità della cultura e la virtù del patriottismo. Pasquale Villari da più che mezzo secolo dalla cattedra e con i libri insegna a noi la nostra storia, fervoroso e pertinace come un apostolo nella glorificazione della nostra stirpe, nella esaltazione delle qualità proprie al nostro popolo. Nè solamente egli ha compiuta un'opera vasta e mirabile di storico; chè nella sua scuola ha cresciuta all'amor patrio una falange di studiosi, e nella sua vita con i discorsi intorno i problemi nazionali e con la sua attività di presidente della *Dante Alighieri* ha suscitato un nuovo fuoco di patriottismo, ha sorrette alla buona meta le nuove energie dell'Italia. Così il magistero delle lettere è stato assunto da lui alla suprema importanza di un ministero civile. Oggi Pasquale Villari ha salito le scale della Reggia italiana per udirsi salutare cugino dal Re dopo cinquanta anni dalla pubblicazione del suo libro intorno Gerolamo Savonarola, quel libro che mostrò agli Italiani le loro grandezze e le loro bassezze passate e li indusse a meditare nel passato i difetti e i bisogni del presente. Da allora ogni altra opera di lui ha lasciato un solco profondo nella coscienza dei patrioti: da quella consacrata a Niccolò Machiavelli all'altra intorno le invasioni barbariche, da quella che in forma di lettere considera i mali del Mezzogiorno d'Italia a quell'altra che rivela i dolori della nostra emigrazione. Il Villari ha tratto fuori la cultura e la dottrina dalle aule anguste delle Accademie e delle biblioteche a farle elementi di vita piena e istrumenti della elevazione nazionale. Quegli stessi principî che lui mossero a scrivere la storia dei primi secoli di Firenze e quella dell'umanesimo, lui condussero a combattere nei giornali e nelle assemblee a pro' della grandezza dell'Italia contro i dubitosi, gli incerti e gli scettici. In questo momento il Villari appare quel che egli è stato, un precursore della coscienza nuova degli Italiani, un uomo che, avendo conosciuto e sentito il passato, ha saputo volere la continuità della vita nazionale e predicare necessaria una tale continuità. Ebbene: che il Re abbia pensato di chiamare a sè un letterato il quale ha compresa la importanza del suo ministero di studioso ed ha educata una generazione di Italiani, è confortevole e bello: confortevole, perchè oramai è riconosciuta la grande importanza della cultura e la virtù civile delle lettere non inferiore certo a quella della politica; bello, perchè Pasquale Villari rappresenta al Quirinale la coscienza sicura del popolo italiano. I voti di Ugo Foscolo che nella sua memorabile prolusione al corso di letteratura nella Università di Pavia aveva incitato gli Italiani alle storie come agli studî che meglio potevano rivelare a lor medesimi i destini dell'Italia, possono dirsi compiuti oggi. Questo, se non erriamo, è l'alto significato dell'onore fatto a Pasquale Villari.

Pasquale Villari.

Lo scrittore e le sue opere. La insigne onorificenza, la più alta fra quante i Sovrani d'Italia pos-

sono largire, come riempie di una legittima gioia l'animo del nuovo cavaliere dell'Annunziata, così parrà meritatissima a utti quelli che ammirano l'ingegno, il patriottismo, la austerità della vita di Pasquale Villari. Ricorre in questi giorni l'anniversario della prima edizione del *Savonarola*, opera magistrale pubblicata dal Villari nel 1859: e Vittorio Emanuele III, che degli studi storici è cultore appassionatissimo, ha voluto, per così dire, stringere un nodo di parentela intellettuale con l'autore dell'opera, innalzandolo al grado di suo cugino. Col libro su Girolamo Savonarola, e con l'altro su Niccolò Machiavelli, Pasquale Villari ha illuminato di una più vivida luce gli albori e l'aurora del Rinascimento, che fu dapprima gloria tutta toscana, anzi fiorentina, e diventò poi, spargendo più vasti raggi, rivoluzione benefica di letteratura, di arte, di scienza civile e politica soprattutto. Le due opere di Pasquale Villari, se ebbero ammiratori numerosissimi in Italia, influirono anche a raddrizzare errati giudizi di autori stranieri, che scrissero di quei due secoli della storia italiana, il quattrocento e il cinquecento, i più grandi e i più fecondi, dopo le fitte tenebre del medioevo distrutte dall'Alighieri e dall'Umanesimo: secoli di grandi fatti e di più grandi ingegni, che soprannuotarono vittoriosi nel naufragio dei Comuni e sulla morente libertà dell'Italia: secoli tanto più singolari, in quanto sbugiardavano l'affermazione che senza la libertà non potessero rifiorire le arti e le lettere. Quei due nomi di Girolamo Savonarola e di Niccolò Machiavelli sono due fari luminosi, che servono come di guida a Pasquale Villari per ritessere le vicende di un tempo più famoso che conosciuto: nè andrebbe lontano dal vero chi affermasse che l'autore illustre, ispirandosi all'opera immortale di Giovan Battista Vico, ha scritta una pagina mirabile di quella Filosofia della storia, che non dovrebbe mai scompagnarsi dalle narrazioni storiche. Scrittore profondo, di una precisione che non esclude la genialità, di una lucidezza che non si scompagna mai dalla eleganza, impetuoso anche, vibrato, affascinante, è pur benemerito dell'Italia per le sue *Lettere meridionali*. Gli ardui problemi del Mezzogiorno d'Italia, tanto più ardui in quanto per risolverli occorre debellare tutto un passato di dolori, di sofferenze, di preconcetti, furono con generoso ardire studiati da Pasquale Villari, e all'opera sua, ai suggerimenti di lui prestano attento orecchio quelli uomini di governo per i quali esiste, e non a parole soltanto, una questione meridionale. Insegnante per più di un mezzo secolo, Pasquale Villari ha educato dalla cattedra parecchie generazioni di giovani, che sono oggi, sulle traccie del maestro, onore e decoro del pubblico insegnamento. Ministro del Re, propose riforme scolastiche, che le mutabili vicende della politica non gli lasciarono il tempo di attuare: sicchè ancora può dirsi che « il danno e la vergogna dura ». Oratore, ebbe dell'eloquenza tutti i fascini: la parola smagliante e colorita, la immagine pittoresca, il concetto che scolpisce, che persuade, che convince. E queste doti perspicue, a cui dà grazia e fascino una singolare giovanilità della forma, rifulgono ancora in Pasquale Villari più che ottantenne; onde potrebbe dirsi di lui, che se la mente, il cuore e l'ingegno corrono anch'essi l'alba degli anni, egli è oggi, nello spirito, tra i più giovani cavalieri dell'Annunziata, E a Lui, all'illustre collaboratore nostro, vadano le fervide nostre congratulazioni.

Il villaggio di Scopolo.

Interno della chiesa dopo la frana.

Un villaggio che scompare. Scopolo, nell'Alto Appennino parmense, un villaggio, frazione del comune di Bedonia, collocato su quel vasto anfiteatro montuoso che gira a picco fino alla vetta del monte Pelpi, ha avuto una lunga e terribile agonia. Dal giorno di Natale, una frana, di una lunghezza superiore ai due chilometri e larga circa 750 metri, si staccava dal monte Campasi dove sorgeva il paesello e, lentamente incominciava a slittare senza che forza umana potesse esserle contrapposta. Tutte le case furono abbandonate dagli abitanti terrorizzati dinanzi allo spaventoso spettacolo. Edifici barcollanti e sfasciati, strade sconvolte, alberi schiantati mezzo inghiottiti e confusi, baratri aperti, torrenti disseccati, laghi improvvisi; tutto un insieme impressionante di ruina in moto, irrefrenabile, fatale, tremenda. Le nostre fotografie mostrano il villaggio e l'interno della Chiesa dopo avvenuta la frana.

Un monumento a Camoens. Chi non conosce la celebrità del poeta dei *Lusiadi?* Luigi Camoens, detto il Virgilio del Portogallo, il più illustre poeta epico e lirico portoghese, nacque a Lisbona da nobile famiglia d'origine spagnola, ebbe vita assai avventurosa; combattè nel Marocco contro i Mori e poi nell'India Portoghese; morì nell'estrema miseria. L'opera sua maggiore è il grande poema epico *Os Lusiadas,* in cui cantò le glorie degli eroi lusitani, ossia portoghesi, imitando la maniera dell'Ariosto. I *Lusiadi* furono tradotti in italiano dal Nervi, dal Briccolani e dal Bellotti. La nostra fotografia rappresenta il bozzetto del monumento che sarà quanto prima inaugurato al Trocadero alla memoria del poeta, dovuto allo scultore portoghese Feixerre Lopes, *prix d'honneur* del *Salon* di Parigi.

In memoria del poeta Camoens.

IX Esposizione Internazionale d'Arte della città di Venezia, 1910. *Sala della Gioventù.* La *Sala della Gioventù* è destinata ad accogliere le opere di quegli artisti italiani d'età non superiore ai trent'anni, che si siano segnalati in qualche chiara maniera. Noi deroghiamo — per essa esclusivamente — alla tassativa prescrizione che nessuna opera già esposta in Italia possa comparire nella Mostra di Venezia. Non ci parrebbe equo, infatti, in argomento di così delicata natura, sottrarre al giudizio del pubblico talune fra le opere che valsero ai loro autori il diritto di essere ammessi alla gara presente. Questa Sala non dovrà essere giudicata col criterio delle altre, ove espongono artisti provetti o addirittura famosa. Essa non conterrà, infatti, opere di un valore definitivo, ma solo promesse degne, capaci di rivelare la preparazione estetica o tecnica dei giovani, le tendenze concettuali e formali a cui più volentieri obbediscono. Con questa mira di comune istruzione la abbiamo oggi fondata e ci proponiamo di estenderla a più ampi confini nelle Mostre venture. — *Regolamento speciale.* 1. A termini dell'art. 11 del Regolamento generale della IX Esposizione internazionale d'Arte della Città di Venezia, è instituita nell'Esposizione stessa una *Sala della Gioventù.* 2. Vi saranno esposte le opere di quegli artisti che al 22 aprile 1910, data di apertura dell'Esposizione, non abbiano superato l'età di trent'anni e che rispondano alle condizioni indicate negli art. 4 e 5 di questo Regolamento. 3. La Sala conterrà esclusivamente pitture, sculture, disegni, incisioni. 4. Sono invitati a questa mostra gli artisti: *a)* che abbiano vinto il Pensionato artistico nazionale in Roma o siano stati compresi nelle gare definitive per conseguirlo; *b)* che abbiano fruito o fruiscano — a seguito di pubblico concorso — d'una pensione comunale, provinciale o di fondazione per il perfezionanento artistico; *c)* che nelle grandi Esposizioni nazionali o straniere abbiano riportato le massime distinzioni (medaglie d'oro o premi di fondazione) o abbiano avuto qualche opera scelta ufficialmente da una Commissione artistica per una pubblica Galleria o Museo; *d)* che abbiano vinto un importante concorso per opere pittoriche o scultorie; *e)* che siano fra gli autori delle cento opere ammesse dalla Giuria all'ottava Esposizione Internazionale d'Arte della Città di Venezia. 5. Nessun artista potrà esporre più di due lavori. 6. Le opere che per le loro dimensioni non potessero trovar posto in questa Sala, saranno collocate altrove, con apposita indicazione. 7. Gli artisti che intendono di partecipare a questa Mostra, devono rivolgersi all'Ufficio di Segreteria non più tardi del 6 febbraio, indicando il titolo per il quale credono d'avere diritto all'ammissione. 8. A deroga dell'art. 14 del Regolamento generale, potranno essere accettate nella *Sala della Gioventù* anche opere già esposte in Italia, purchè non abbiano mai figurato nelle precedenti Mostre di Venezia. 9. A deroga dell'art. 17 del Regolamento generale, le opere destinate alla *Sala della Gioventù* potranno essere notificate alla Segreteria dell'Esposizione fino a tutto il 20 febbraio 1910. 10. Tutte le altre disposizioni del Regolamento generale rimangono inalterate. — Il Sindaco di Venezia, *A. Grimani.* Il Segretario Generale, *A. Fradeletto.*

Il telegrafo tascabile di Mr. Cerebotani. Abbiamo già illustrato e descritto il telautografo Cerebotani in un recente fascicolo della nostra rivista. Ecco ora giunger notizia di una nuova invenzione dell'illustre fisico. Infatti il *Lokal Anzeiger* annunzia che il Cerebotani ha fatto a Monaco, innanzi ad una società di scienziati, importanti comunicazioni con esperienze pratiche circa un'interessantissima sua invenzione, che si potrebbe chiamare il « telegrafo tascabile ». L'inventore fa muovere coll'aiuto di onde hertziane l'ago di un ricevitore trasportabile munito di un vetro sul quale si possono leggere, invece delle ore come sul quadrante di un orologio, delle frasi prestabilite sulle quali l'ago si ferma. Gli scienziati di Monaco che hanno assistito a queste esperienze dichiarano che la scoperta di monsignor Cerebotani è della più grande importanza e potrà essere utilizzata soprattutto in tempo di guerra.

Il principe di Bülow. André Tardieu, uno tra i più saggi ed equilibrati scrittori politici del *Temps*, aveva tutte le qualità per comporre un bel libro sul principe Bülow. Tra l'altro, egli conosceva molto da vicino il suo personaggio ed aveva partecipato in veste quasi ufficiale alle trattative di pochi mesi or sono che portarono alla *détente* fra la Germania e la Francia. Il libro è ora pubblicato, e dà un'immagine lucida, completa, imparziale della mentalità, dei propositi, dei trionfi e degli insuccessi di colui che per nove anni ebbe in pugno i destini della Germania e per dodici anni ne diresse la politica estera. Giovandosi di giornali, di libri, di atti parlamentari e di memorie personali, André Tardieu ci mostra Bülow in cospetto dei partiti e degli stranieri. Narra fedelmente e agevolmente com'egli da principio abbia contribuito a spingere la Germania verso una avventurosa ma astutamente calcolata politica mondiale; come di poi abbia ceduto al panico dell'isolamento e si sia buttato a capofitto, senza perentoria necessità di Stato, nella pazzesca partita di Algesiras, mettendo a risicò la consistenza della triplice alleanza e la durabilità della pace europea; come finalmente sia riuscito a compensare i suoi errori, lasciando il potere con una duplice corona di vittoria: il formidabile *aut-aut* della politica austro-tedesca nei Balcani e il riavvicinamento alla Francia col patto di Casablanca. Narra anche le dispute di questo meraviglioso oratore coi socialisti parlamentari; analizza le complicate manovre di Bülow col Centro cattolico e contro il Centro cattolico; riassume in pagine brevi, ma frementi di sottile intuizione storica, lo scandalo Harden-Eulemburg, il tumulto d'impopolarità sotto il quale soggiacque per brev'ora l'autorità di Guglielmo II dopo l'intervista col *Daily Telegraph,* i sani e feroci tentativi di distruggere la nazionalità polacca; finalmente la crisi finanziaria ed i malcontenti partigiani che costrinsero or sono pochi mesi il principe Bülow a lasciare dignitosamente ed onorevolmente il potere. André Tardieu rivela, a questo proposito, un' importante retroscena. Anche dopo la disfatta parlamentare il principe Bülow esitava ancora. Esitava « perchè egli non ha, in fondo, convinzioni politiche, perchè egli è un negoziatore nato; perchè si sente capace di escogitar nuovi compromessi ». A questo punto intervengono alcuni amici devoti, primo fra tutti il signor Hammann, capo del servizio di stampa alla Cancelleria. Con vigorosi argomenti e con un'eloquenza da vecchio liberale, Hammann dimostra al cancelliere che, restando al potere, egli abbandonerebbe la Germania al clericalismo, ed umiliando sè medesimo, umilierebbe la sua patria. La principessa Bülow, che assiste al colloquio, è la prima a mostrarsi persuasa. Ma anche il principe Bülow vede i vantaggi di una partenza che gli lascerà una figura unica nella storia dell'Impero — quella del cancelliere liberale, sostenuto dalla fiducia del Sovrano, che se ne va per non abbassare il programma nazionale davanti al *sic volo sic jubeo* degli ultramontani. In questo colloquio definitivo si formula perfino il testo della dichiarazione che il giorno appresso sarà portata all' Imperatore con un appello alla benevolenza del Sovrano, perchè non voglia « disonorare il suo ministro, facendolo rimanere per forza al potere ». E poichè l'Imperatore non aveva dimenticato la lezione del novembre avanti, quando il suo cancelliere lo invitava a rispettare più scrupolosamente le norme di una monarchia costituzionale, dovè rinunciare a valersi della sua forza contro il Reichstag. E chinò il capo alla volontà della maggioranza, accettando le dimissioni di Bülow. Così il principe Bülow, introduttore dei sistemi parlamentari in Germania, fu anche la prima vittima dei sistemi parlamentari. Non è la prima volta che qualcuno si ferisce con l'arma cui egli medesimo aveva affilato il taglio.

Villa Malta.

Il principe e la principessa di Bülow.

La principessa di Bülow. H. Cabasino Renda in una corrispondenza interessantissima al *Giornale d'Italia* ha tracciato un bel profilo di donna Maria di Bülow, la patrizia sposa all'ex cancelliere tedesco Bülow. Scrive il Cabasino: « Nell'Almanacco di Gotha debbono esserci dei grossolani errori di stampa. Esso vi racconta con grande esattezza di dati come donna Maria Bülow sia di una famiglia patrizia siciliana emigrata da Bologna sotto gli Hohenstaufen ed innalzata al principato dal Re di Spagna nel XVI secolo; che ella è nata da Don Domenico Beccadelli principe di Camporale e da una donna Laura la quale poi, rima-

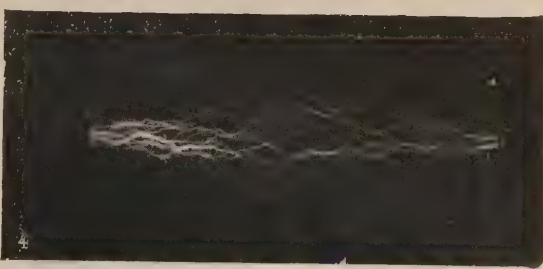
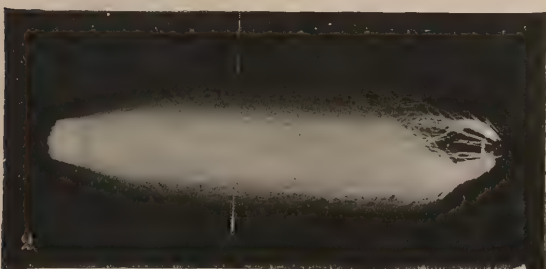
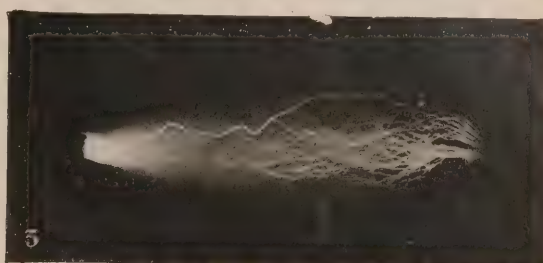
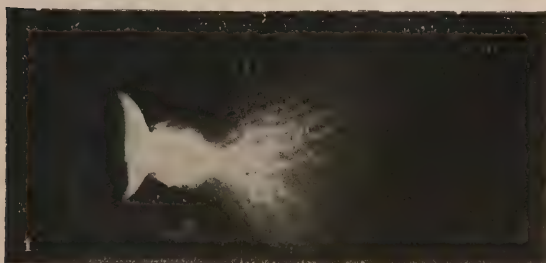
sta vedova, sposò in seconde nozze Marco Minghetti. Ma il sullodato Almanacco pretende poi che donna Maria sia nata il 6 di febbraio del 1847: ciò che significa che ella avrebbe già compito sessantadue anni, mentre ne mostra poco più della metà. La diafana figura che molti anni fa Makart e ritrasse seduta al piano — in un quadro famoso che fu un ornamento della Cancelleria ed ora lo sarà della Villa delle Rose — è divenuta una dama piuttosto corpulenta, che ha però ancora nel tono caldo della carnagione bruna, nella vivacità dei grandi occhi neri, nel magnifico casco di capelli nerissimi leggermente ricciuti, tutta la freschezza della gioventù. Diffidiamo dunque dell'Almanacco di Gotha! E nemmeno dobbiamo credere troppo (perdono, signora!) alla stessa donna Maria di andò sposa al diplomatico tedesco conte Donhoff. F quando costui fu mandato da Stuttgart all'Ambasciata di Vienna, donna Maria si venne a trovare in un circolo di artisti troppo grandi perchè il suo spirito non ne risentisse l'influenza. Erano i suoi amici di quel circolo Lenbach, Liszt, Makart, Wildbrandt; e cominciava allora la sua affettuosa amicizia con Riccardo Wagner, con donna Cosima, con Hans von Bülow. La chiamavano allora scherzosamente la « Musikgrafin »: la Contessa della musica. E veramente essa non è, nè fu mai, una grande mondana semplicemente: la sua amicizia con tutte le più grandi personalità che l'arte tedesca abbia prodotto in questi ultimi venticinque anni non proveniva dal desiderio di circondarsi di « uomini del giorno », ma dall'affinità che ella

Una slitta automobile.

Bülow. Essa ha scritto, per esempio, una volta, in un albo: « Ad Adolfo Wildbrandt, oltre che a Riccardo Wagner, io debbo l'esser diventata completamente tedesca nel pensiero e nel sentimento ». Ed alla stazione di Lehrter, il giorno in cui ella ed il principe lasciavano per sempre la Cancelleria e Berlino, io stesso la sentii rispondere: « Io sono tedesca! » ad alcuni della folla che le gridavano come saluto: « Viva l'Italia! ». Ma queste affermazioni, che potrebbero sembrare una sconfessione della propria nazionalità, provano invece soltanto che la principessa di Bülow è rimasta italianissima, anzi sicilianissima, giacchè sono scatti di un temperamento meridionale che vuol dimostrare in maniera esuberante il suo amore per la seconda patria. Infatti lo stesso Wildbrandt, che la chiamava « Italiana tedeschissima » dice: « Essa non ha rinnegato mai la sua patria ». Ma si può ben comprendere tutto questo suo grande amore per la Germania. La giovinetta patrizia siciliana era già un'appassionata della letteratura, e della tedesca di Schiller e di Wagner specialmente, quando ebbe sempre cogli artisti. Pianista fortissima — forse la migliore allieva che il grande pianista russo Wassili Sapelnikoff abbia prodotto — predilige Wagner e Listz, ma ama, senza esclusivismo, tutti i grandi compositori e suona tutto: da Bach — dal grande Bach « nel quale pareva si fosse rifugiata tutta l'anima tedesca nel periodo in cui tante sventure premevano sulla Germania » — al nostro Puccini. E i superstiti di quel magnifico circolo di artisti, i quali formarono l'educazione estetica di donna Maria, furono sempre, fino a ieri, suoi ospiti più graditi; donna Cosima e Sigfried Wagner, Wildbrandt, Sapelnikoff furono sempre gli ospiti più graditi della Cancelleria, e con essi gli amici nuovi come Gherardo Hauptmann, diedero al palazzo della Wilhelmstrasse — regnante donna Maria di Bülow — quell'impronta di intellettualità che non aveva mai avuto e che, ahimè! non riavrà forse più mai ».

La vita romana dei principi di Bülow. Un famigliare dell'ex-Cancelliere dà alla *Neue Gesellsch Korrespondenz* alcune interessanti notizie sulla vita ro-

mana del principe e della principessa di Bülow. Sebbene, come si sa, essi abbiano comprata villa Malta con tutta la magnifica mobilia che il conte Léon Bobrinsky aveva collocata, donna Maria di Bülow ha fatto nell'interno della palazzina grandi mutamenti, imprimendo nell'ambiente tutto il carattere della propria originale personalità. Vi ha creato, per esempio, fra l'altro, quello che vi mancava: un magnifico salone per la musica; mentre una parte degli ambienti del pianterreno si sono trasformati in una vasta biblioteca. Ma nell'insieme però non si è voluto alterare il primitivo carattere della palazzina, e certi suoi ambienti sono stati perciò mantenuti quali prima erano: tra questi la magnifica *hall* col suo famoso camino di marmo, e il grande salone coi magnifici affreschi di Paolo Veronese. Anche al giardino non si è voluto mutar nulla: sono amorosamente curati i suoi vecchi lauri e aranci e religiosamente custodite le due palme, una delle quali fu piantata da Luigi I di Baviera, mentre l'altra vuolsi sia stata piantata da Goethe. In febbraio la nobile coppia comincerà i suoi ricevimenti nella villa, mentre finora ha dovuto contentarsi di ricevere all'*hôtel* i numerosi amici che essa conta nel mondo politico e aristocratico romano, nel corpo diplomatico e nella colonia tedesca. La salute del principe è ottima e risente tutta la benevole influenza del clima romano. Egli fa una vita assai attiva: ogni mattina fa delle lunghe cavalcate a Villa Borghese, verso Ponte Molle o all'Acquacetosa, mentre nel pomeriggio insieme alla principessa fa delle lunghe passeggiate a piedi; delle vere *flanêres* per la città. Ogni giorno però trova parecchie ore da dedicare alla lettura, e si ritira nella biblioteca a leggere giornali e riviste, o a studiare. Per quanto voglia mantenersi lontano da ogni intervento nella politica del suo paese, egli segue con grande interesse tutti gli avvenimenti della politica interna tedesca, e ne discute anche con grande interesse nel circolo più intimo con qualche suo compatriota, ma giudicando uomini e cose con olimpica serenità, da un punto di vista tutto obiettivo. Il principe e la principessa di Bülow resteranno a Roma fino a giugno, partendo poi direttamente per la solita villeggiatura estiva a Nordernoy, da dove poi ad ottobre rientreranno a Roma.

Una slitta automobile. Ha ottenuto un vero *record* salendo con velocità forti pendenze. Può trascinare dietro di sè anche altre slitte, mantenendo una velocità inconsueta che ha raggiunto i trenta chilometri all'ora. Fu sperimentata su neve indurita. Il suo motore è a benzina.

Meccanismo della scarica elettrica nell'aria (fotografie istantanee ottenute in camera oscura con un obbiettivo a corto fuoco e una grande macchina elettrica di tipo Oudin a 10 elementi): — 1. Particelle elettriche emesse da un solo polo. — 2. Essendo i poli sufficientemente lontani, le particelle elettriche provenienti dalla dissociazione della materia si attirano e formano una polvere luminosa. — 3 e 4. La tensione elettrica essendo stata accresciuta dall'impiego di un condensatore, o i poli essendo stati ravvicinati, le particelle elettriche si riuniscono e emanano delle linee sinuose. Queste linee sono dunque unicamente formate d'una polvere di particelle elettriche agglomerate in una medesima direzione.

L'energia intra-atomica. La materia è indistruttibile? No, risponde Gustavo Le Bon; la materia svanisce lentamente per la dissociazione degli atomi che la compongono. Questa dissociazione può essere spontanea, come nel radio, e può essere provocata: un raggio di sole che cada su una qualsiasi sostanza, una reazione chimica producono dissociazione di materia. Chiamatela radio-attività o dematerializzazione, essa non è proprietà esclusiva del radio o dei corpi affini, ma di tutti i corpi; essa è un fenomeno universale, su cui è basata la fine e l'origine dei mondi. Dissociandosi, la materia, la quale non è che un gigantesco serbatoio di forze in uno stato di estrema condensazione, non fa che trasformare la sua forma stabile di energia nelle forme instabili conosciute sotto il nome di elettricità, di luce, di calore e simili. Questi prodotti della dissociazione degli atomi costituiscono delle sostanze intermediarie per le loro proprietà tra i corpi ponderabili e l'etere imponderabile, nel quale per ultimo la materia si riduce. Cosicchè i mondi,

che dall'etere sono indubbiamente nati, all'etere ritornano dopo una effimera esistenza. Le Bon ha chiamata « energia intra-atomica » questa forza che si manifesta durante la dissociazione della materia. La forza necessaria per lanciare dei corpi nello spazio con la velocità che possiedono le particelle della materia dissociata — 100 mila chilometri circa al minuto secondo — è immensa. Per imprimere ad una palla di fucile Lebel un'eguale velocità, bisognerebbe possedere una arma da fuoco capace di contenere 1340 barili

Materializzazioni apparenti prodotte nello spazio obbligando le particelle elettriche, provenienti dalla dissociazione della materia, a muoversi in certe direzioni.

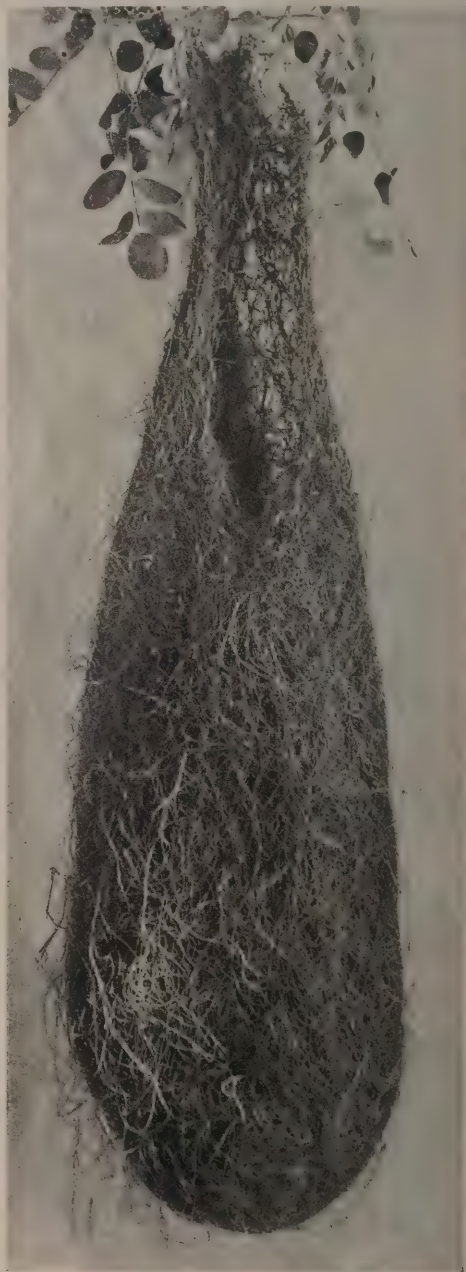
di polvere, di 50 chili ciascuno. Le Bon ha ugualmente dimostrato che l'energia intra-atomica contenuta in 1 grammo di una qualsiasi materia, un centesimo per esempio, che emetta nello spazio delle particelle con la velocità accennata, è di una enormità che sgomenta: infatti rappresenta 9 miliardi e 800 milioni di cavalli-vapore per secondo. Essa basterebbe per far percorrere a un treno merci, del peso di 500 tonnellate, 4 volte e un quarto la circonferenza della terra. Se il medesimo viaggio lo si volesse compiere serven-

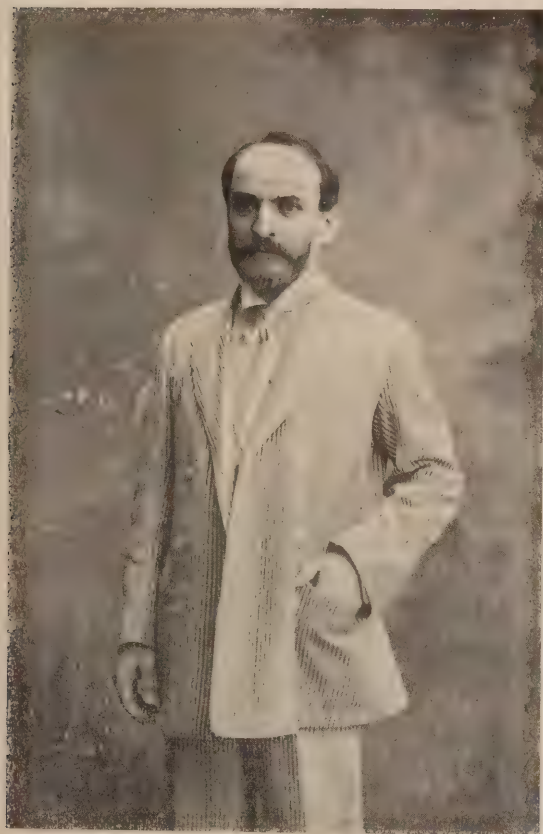
Materializzazioni apparenti prodotte nello spazio obbligando le particelle elettriche, provenienti dalla dissociazione della materia, a muoversi in certe direzioni.

dosi del carbone, bisognerebbe usarne per 68 mila franchi, cosicchè quando si trovasse il mezzo di dematerializzare un centesimo, il valore mercantile che si potrebbe derivarne sarebbe rappresentato da 68 mila franchi. Ma il sapiente che riuscisse a dissociare istantaneamente un solo grammo di una qualunque materia non vedrebbe il risultato della sua esperienza: si produrrebbe una così formidabile esplosione che il suo laboratorio e tutte le case vicine sarebbero ridotte in polvere. Non deve meravigliare che una così immensa quantità d'energia possa essere contenuta in piccolissime particelle di materia. È noto come non sia la massa ma la velocità di rotazione dei corpi a regolare l' energia. È facile imaginare una macchina teorica che sia formata di una testa di spillo girante nel cerchio di un anello e che malgrado la sua piccolezza possiederebbe, grazie alla sua velocità di rotazione, una potenza meccanica eguale a quella di molte migliaia di locomotive. Gli elementi, di cui sono composti gli atomi, possiederebbero simili velocità di rotazione. Ogni atomo sarebbe un sistema solare in miniatura: un ammasso di piccoli turbini d'etere (elettroni) giranti gli uni attorno agli altri con vertiginose velocità. Il calore solare e l'elettricità possono venire considerati come manifestazioni dell' energia intraatomica. Le belle fotografie del Le Bon dimostrano non solo le particelle elettriche provenienti dalla dissociazione della materia, ma anche la materializzazione per un istante degli elementi provenienti dalla dissociazione della materia.

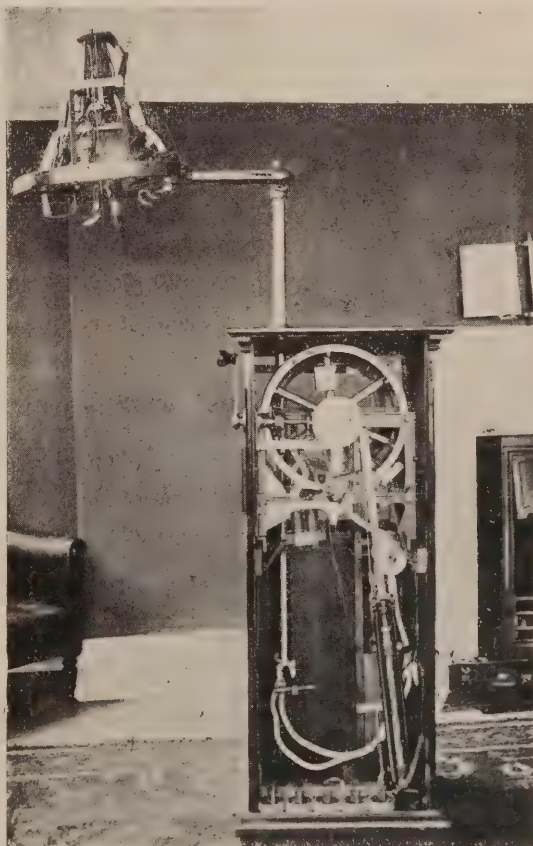
Nido di uccello tessitore (Ovest-Africa)

Nidi bizzarri. Abbiamo dato altre volte delle fotografie di nidi, che per la forma e la maniera di costruzione riescivano interessantissimi. Diamo ora la fotografia del nido a borsa del cassico, uccello brasiliano, e di un altro nido tessuto a palla, nel quale gli uccelli tessitori dell'ovest dell'Africa penetrano per un lungo condotto circolare. Sono due nidi in cui l'arte del tessere raggiunge la perfezione.

Una macchina frenologica. Varî apparecchi del genere esistevano già, più o meno perfetti, in sussidio delle indagini frenologiche. La macchina che oggi presentiamo ai nostri lettori è dovuta al Lavery e costituisce, per generale consenso degli specialisti quanto di più completo oggi la scienza possieda.

Nido a borsa del Cassico.

Il gran sogno italico. Con questo titolo, Emanuele Forgione si è occupato nel fascicolo terzo della nostra rivista del proposto congiungimento di Roma col

L'ing. Paolo Orlando.

mare mediante un porto costiero, un canale e una darsena. Spetta all'ing. Paolo Orlando non solo il merito della soluzione pratica del problema tanto dibattuto, ma altresì quello di esser divenuto con sommo disinteresse, celando sè stesso, l'apostolo della nuova iniziativa, oggi sorretta da un apposito « Comitato pro Roma marittima », conosciuta dal mondo intero, appoggiata dalla stampa, vista con grande simpatia anche dai poteri pubblici. La profonda modestia dell'ing. Orlando vorrà scusarci se, riusciti ad avere un suo ritratto, crediamo doveroso pubblicarlo quale naturale completamento illustrativo dell'articolo ricordato del nostro Forgione.

Assemblea del Calendario aeronautico a Parigi. I circuiti di Verona e Milano nel 1910. La riunione delle varie Società aeronautiche europee per stabilire il calendario delle gare di aviazione nel 1910 ha avuto luogo nei bellissimi nuovi locali dell'Aero Club di Francia. La riunione è stata preceduta dalla inaugurazione del nuovo palazzo dell'Aero Club, alla quale ha assistito un pubblico ristretto di soli *sportsmen*. Alla riunione hanno assistito tutti i delegati dei Clubs nazionali dei vari Stati ed i rappresentanti delle Società che chiedono di essere sede di circuiti o gare aeronautiche. L'Italia era rappresentata dal cap. Castagneris, della Società aeronautica, dal cav. Mercanti della Società di aviazione, dall'ing. Gallizioli di Verona e dai signori comm. Trezza di Musella e conte Manara. A norma delle deliberazioni prese dalla Società aeronautica italiana nella sua ultima seduta, il capitano Castagneris ha chiesta per l'Italia l'autorizzazione di tenere tre circuiti, uno in primavera a Verona, gli altri in autunno a Brescia e Milano. I convenuti hanno però autorizzati due soli circuiti e cioè quello di Verona dal 20 al 30 maggio e quello di Milano dal 24 settembre al 30 ottobre non escludendo che in quest'ultimo periodo le prove possano svolgersi parte a Milano e parte a Brescia. La dotazione di premi di ciascun circuito è stata fissata ad un minimo di lire 200.000. Ecco il calendario definitivo dei concorsi di aviazione per il 1919: — Aprile 10-25 — Nizza, con L. 200.000 di premi. — Maggio 10-16 — Berlino, con lire 50.000 di premi senza esclusività. — Maggio 20-30 — Verona, con lire 210.000. — Giugno 5-15— Budapest, con l. 600.000. — Luglio 3-10 — Reims, con lire 200.000. — Luglio 11-16 — Inghilterra, con lire 200.000. — Luglio 14-24 — Parigi, Bruxelles, con 300.000. — Luglio 24-31, Agosto 1-4 — Bruxelles, con lire 200.000. — Agosto 25-4 settembre — Deauville, Le Havre, con lire 240.000. — Settembre 9-18 — Bordeaux, con lire 240.000. — Settembre 24-30 ottobre — Milano, ocn lire 300,000 e le eliminatorie della « Gordon Bennet ». — Ottobre 16-22 — New York « Gordon Bennet degli sferici ». — Ottobre 23-30 — New York « Gordon Bennet dell'aviazione », con lire 500.000.

Macchina frenologica di Lavery.

Un ospedale scomparso in una voragine. A Raibl, vicino a Lubiana, l'Ospedale di quelle miniere fu inghiottito in un abisso spalancatogli si sotto improvvisamente. L'Ospedale delle miniere di piombo era stato costruito sopra una galleria antica e serviva a ricoverare i minatori e i loro congiunti ammalati. Si udì un rombo spaventevole e poi si levò un nembo fittissimo di polvere; diradatosi questo, si constatò che l'Ospedale era scomparso nella voragine spalancatasi per una lunghezza di circa 150 metri. Nell'Ospedale si trovavano, al momento della catastrofe, il medico Veszelj con la moglie, il bambino, due domestiche e un'infermiera. Nella voragine affluirono tosto le acque, rendendo così impossibile procedere al salvataggio delle vittime.

La rovina di Raibl piantonata.

Il luogo ove sorgeva l'ospedale inghiottito.

Asti ai martiri del 1797. Ricorrendo la nascita di Vittorio Alfieri, si pensò di commemorare gli astigiani caduti durante la repubblica, di breve durata, del 1797. Venne da imponente corteo portata una corona di alloro alla lapide già murata sulla piazza della Libertà, dove essi vennero fucilati. La lapide, dettata dal senatore Giovanni Faldella, dice: *Per la Dea Libertà — Sfolgorante nei versi dell' Alfieri — Qui caddero fulminati da bieca Giustizia — I martiri nostri del 1797. — Illusione dell' ora — Sicurtà dei secoli. — Addì 2 agosto 1909 — Asti libera — Nell'Italia fortemente voluta dal Poeta — Produce al sole l'elenco sculto — A storica popolare riverenza.* Seguono i nomi di Arò avv. Secondo, Berutti avv. Felice, Testa avv. Gioachino, medico Secondo Berrutti, Ratto Giovanni, Manzo Gio. Martino, Testa G. B., Trinchero Gius. Maria, Chiomba Francesco, Rivella Gio. Domenico, Raspa Gaspare, Celotto G. B., Cavione soldato, Valle Pietro, Merlone Giuseppe, Valentino Giuseppe. Tutti vennero fucilati nell'agosto del 1797, eccetto gli ultimi due, che vennero fucilati nell'ottobre dello stesso anno. Il discorso commemorativo fu pronunciato, in presenza della Giunta e di imponente pubblico, da Innocenzo Cappa nel Politeama Nazionale.

La corsa sfrenata della cometa di Halley verso la terra. Visibile ancora ad occhio nudo la cometa di Halley, dopo 65 anni di assenza, si precipita, come si sa, con prodigiosa velocità di più di 155 chilometri all'ora ad un tempo verso il sole e verso la terra. Il suo passaggio nelle vicinanze della terra e l' ipotesi plausibile di un incontro tra l' atmosfera terrestre e la coda cometale formata dai gas estremamente rarefatti, ma probabilissimamente pericolosi, non mancano di preoccupare alquanto lo spirito pubblico.

L' ottimismo degli astronomi. Un redattore del *Matin* ha fatto una inchiesta presso parecchi scienziati francesi allo scopo di interrogarli in proposito. L'astronomo Bigourdan ha detto: « Secondo i calcoli di Cowel e Crommelin, in Inghilterra la cometa deve arrivare il 20 aprile al suo perielio, il punto più vicino al sole, e 90 milioni di chil. soltanto separeranno allora il sole dall'astro capelluto. La cometa, continuando la sua linea parabolica verso l'orbita terrestre, si troverà il 18 maggio situata tra il disco solare e la terra sulla medesima linea diritta. La sua testa sarà a quasi 26 milioni di chilometri dal nostro pianeta. La sua coda sempre opposta al sole si spiegherà nella nostra direzione sopra una vasta estensione. È possibile allora che l'atmosfera gassosa della cometa venga a sfiorare la nostra propria atmosfera. Già due volte nello scorso secolo, nel 1818 e nel 1861, la terra venne immersa durante qualche istante nella coda nebulosa di una cometa. La nostra atmosfera non è stata menomamente turbata. Sarà probabilmente altrettanto il 18 maggio prossimo ». L'eminente direttore dell'Osservatorio di Parigi, signor Baillaud sopravvenne al momento in cui il suo collega emetteva questa opinione ottimista: « Non ci accorgeremo del passaggio della terra attraverso la coda cometale. I gas che costituiscono la coda di una cometa sono così rarefatti, si estendono sopra così immensa distanza di 30, 40, 50 milioni di chilometri, che è probabile che un urto tra la massa gassosa e poco densa di una cometa e l'atmosfera terrestre sarebbe a svantaggio della cometa ». La composizione chimica della coda della cometa non è un segreto per il direttore dell'Osservatorio di astronomia e di fisica di Meudon, signor Deslandres: « Lo spettroscopio ha svelato — disse egli — la presenza dell'azoto, e la riga del cianogeno è accertata e molto pronunciata. Ciò prova l'esistenza di enorme quantità di questo gas che è carburo di idrogeno e di azoto.

Quanto all'incontro della cometa di Halley con l'atmosfera terrestre, se è possibile, non la credo però pericolosa. Nel diciottesimo secolo, come hanno dimostrato i calcoli oltremodo precisi, altre code di comete hanno circondato la terra. Si narra che il mondo ha avuto allora gran paura di questo urto formidabile e che doveva avere per effetto di avvelenare l'atmosfera con gas tossici e deleteri. Più recentemente, il 19 luglio 1886, una cometa toccò quasi la superficie di Giove. Non sembra che alcuna perturbazione sia stata risentita da questo pianeta ».

La composizione chimica della cometa. L'osservazione del passaggio della cometa di Halley sarà nondimeno interessantissima e molto utile alla scienza. Dopo il suo ultimo passaggio nel 1835, quando venne osservata da Arago, gli strumenti di fisica astronomica sono stati largamente perfezionati; si cercherà di rendersi conto delle modificazioni elettriche e magnetiche che accadranno certamente nell'atmosfera terrestre. Si osserverà probabilmente una pioggia di stelle cadenti nelle alte regioni del nostro cielo. Sembra infatti che la coda di alcune comete verso la loro decadenza si disgreghi e formi i bolidi che seguono la medesima strada, che hanno la medesima orbita che la cometa primitiva.

Avvelenamento generale. Se per uno di quegli inesplicabili fenomeni imprevisti dalla scienza astronomica i gas dell' immensa appendice della cometa di Halley venissero a mischiarsi ai gas della nostra atmosfera, quali sarebbero le conseguenze fisiologiche di questo miscuglio inatteso? Il cianogeno mischiato all'aria anche in deboli proporzioni si trasformerebbe, non sì tosto penetrato nei nostri polmoni e nei bronchi, in acido prussico e cianidrico. « Come sapete, mi dice il dotto fisiologo che è il professore Daste, è questo un veleno dei più potenti. Quasi inodoro, con un leggerissimo profumo di mandorla, la presenza del cianuro nell'aria non sarebbe facilmente avvertita. Un miscuglio di questo gas con l'aria ci avvelenerebbe con certezza ». Armando Gautier, vice presidente dell'Accademia delle scienze, interviene a sua volta. « Il cianogeno, è per sè stesso, senza attendere che si trasformi sotto l'influenza dell'umidità in acido cianidrico, un gas oltremodo tossico. Dalle esperienze, fatte sopra animali, è risultato che la morte sopravvien con grande rapidità. Il cianogeno, come tutti i gas ha detto il professor Haller, si spande lentamente nel l'aria: è più pesante di questo. Come l'acido carbonico, se si trovasse in regioni superiori atmosferiche, avrebbe tendenza a discendere finchè la sua grandissima diffusione, il suo miscuglio con l'aria atmosferica sia uniforme. In presenza del fuoco o di una scintilla elettrica, questo miscuglio di cianogeno e di aria in proporzioni definite esploderebbe. Checchè ne sia, concluse il professore Haller, il cianogeno è un gas irrespirabile e molto tossico ». Da queste consultazioni, dice concludendo il redattore del *Matin*, raccolte presso scienzati illustri, sembra che se, come credono gli astronomi, nessun pericolo minaccia la nostra povera umanità, l'incontro con la coda della cometa di Halley non ci lascerebbe alcuna speranza, come lo provano alla loro volta i fisiologi.

La rovina dell'ospedale di Raibl.

I lavori di sgombro.

Un'antichissima statua scoperta nel lago di Nemi. Re Edoardo si interessa molto di una bella statua in bronzo di Lucilla che egli ha fatto trasportare nel palazzo di Buchingham e che è stata scoperta di recente nel lago di Nemi presso Roma. Si dice che la statua sia stata uno dei tesori che erano a bordo della famosa Galera di Tiberio che fu affondata nel lago per salvarla quando Roma fu attaccata dai barbari. La statua è alta circa un metro; appare di notevole bellezza ed avrà quasi 2000 anni. Per molto tempo essa fu rispettata in un piccolo museo italiano di cui fu venduta di recente la collezione. Così la statua cadde nelle mani di alcuni negozianti di cose d'arte. Varie offerte furono già fatte da collezionisti privati per questo tesoro che è stimato mezzo milione di lire italiane, ma nessuna offerta è stata accettata. Conformemente al desiderio del Re la statua resterà al palazzo di Buchingam finchè saranno esaurite le pratiche in corso per assicurarla al *British Museum*. Questa notizia meriterebbe almeno . . . una smentita.

Il palazzo del Parlamento turco distrutto dai fuoco. Non si può essere più disgraziati del Parla-

mento turco. Come istituto politico-morale esso non è ancora riuscito a superare l'aspro viluppo di contraddizioni, d'inconseguenze e di contrasti tra il vecchio ed il nuovo da cui è uscito per la buona volontà di un'infima minoranza d'intellettuali, ed ecco che il fuoco interviene a bruciargli la casa, una sontuosa casa nella quale si era stabilito da poco e che, per colmo di disgrazia profondamente turca, non era stata assicurata contro i danni degli incendi. Ciò che è

Il primo faro per la Navigazione aerea.

bruciato in poche ore di vampa impetuosa, alimentata dal caldo vento del sud, era precisamente il famoso palazzo di Tceragan, situato sulla costa europea del Bosforo, poco distante dalla moschea di Oortakeni. Tutto costruito in marmo bianchissimo dall'architetto armeno Serkiz Balian, nel 1874, per conto del sultano Abdul Aziz, che voleva restarvi anche dopo morto, questo monumento insigne della moderna architettura ottomana misurava 150 metri di lunghezza e sembrava sorgesse dalle schiumate onde del Bosforo. La sua facciata era finemente lavorata intorno alle finestre, ai balconi, alle balaustre; nell'interno ostentava gran ricchezza di ornamenti; il cortile d'onore, lo scalone, e sopra ogni altra parte la grande aula centrale, erano stati decorati con fasto addirittura orientale: colonne di porfido, quadrelli e stucchi dorati, pareti intarsiate, mobilio di gran lusso. Le camere dei deputati e dei senatori vi furono trasferite nel novembre scorso dal modesto edificio che le aveva prima ospitate e nel quale si era svolta la rivolta militare del 13 aprile; ma prima di divenire sede del Parlamento costituzionale, il gran palazzo di Tceragan era stato la prigione tragica di Abdul Aziz, il Sultano detronizzato dal nipote Abdul-Hamid, e vi si erano svolti molti foschi drammi dell'antico regime. L'infelice Abdul Aziz fu trovato svenato — nel giugno 1818 — presso la porta del Kiosk, poi distrutto, in un angolo del giardino circondante per tre lati il palazzo. Più tardi, nei nudi appartamenti superiori di esso, visse e morì prigioniero Abdul-Murad, fratello minore ed altra vittima famigliare del feroce Sultano. Dal fallito tentativo della liberazione del disgraziato Abdul-Murad, anzi, il gran palagio uscì tinto di sangue per la feroce battaglia che fu combattuta nelle sue stanze e nel suo giardino tra i generosi liberatori ed i soldati del tiranno rosso. L'attuale sultano Maometto V varcò nuovamente la soglia del palazzo di Tceragan, nel quale aveva voluto soffrire e morire il padre Abdul-Aziz, il giorno appunto in cui vi si inaugurò la sede del Parlamento. Parve, allora, che il soffio della libertà nascente purificasse l'atmosfera tragica del marmoreo edificioe; ma, forse, nei disegni del fato costituzionale era scritto che dovesse lavarsi d'ogni macchia, rovinando tra le fiamme. E il Parlamento turco resta senza domicilio.

Il primo faro per la navigazione aerea. Come è noto, si sta stabilendo un regolare servizio di dirigibili tra la Germania e la Danimarca e oltre alla costruzione degli *hangars* e di altri servizi inerenti alla navigazione dell'aria, è necessario indicare ai dirigibili l'itinerario visibile anche durante la notte. Per ciò nelle vicinanze di Spandau si è cominciato a costruir degli edifici sul cui tetto è posto un impianto di forti lampade elettriche, disposte a cerchio e rivolte al cielo. Son questi i primi fari della navigazione aerea.

A proposito della Niobide. Si è giunti a dire: « La statua rapita » ed altre consimili amenità! Ed è per questo che ci piace segnalare il modo col quale un quotidiano di Roma, *La Vita,* si è testè intrattenuto intorno alla tanto dibattuta questione, dimostrando quella equanimità che altri giornali della capitale parvero, in sulle prime, avere alquanto smarrita. Allo stato degli atti resta dunque questo: una ordinanza con la quale il Tribunale su domanda di un attore, certo Di Carlo, che si dichiarava comproprietario della statua per averne fatto il rinvenimento, si ordina il sequestro della statua da farsi in qualunque luogo e presso qualunque persona essa si trovi, nominando sequestratario giudiziale il Sindaco di Roma Ernesto Nathan. Per chiarire la grande confusione che si è fatta in questi giorni, è da avvertire che in questa vertenza giudiziaria nella quale è chiamato come sequestratario dal Tribunale il Sindaco di Roma non entra affatto il municipio; e non si tratta di stabilire davanti ai giudici se la statua debba o no rimanere in Roma, ma semplicemente se il sig. Di Carlo

abbia da ripetere dalla Banca commerciale dei diritti sul valore della statua. Il sindaco Nathan, quando seppe della decisione della Banca commerciale di trasportare la statua a Milano, iniziò fin dall'ottobre scorso un'azione personale — e vi cooperò anche il ministro Rava — per ottenere che la statua rimanesse a Roma, ma non è mai stata quistione di promuovere un'azione 'giudiziaria per costringere a questo la Banca commerciarle, in base ad un diritto che potesse vantare Roma. La causa che si dibatte riguarda l'interesse prrvato di uno che si dichiara comproprietario e che fa fermare la statua dovunque si trovi, giustificando l'azione sua con la possibilità di vedere emigrare all'estero la statua, supposizione naturalmente che deriva solo da condotta di causa. In qualunque modo possa essere risolta questa controversia per la quale si chiede un sequestro conservativo, non è giudizialmente in discussione il diritto o meno della Banca commerciale di fare il trasporto a Milano, causa che se mai dovrebbe essere promossa dalla Direzione generale di Antichità e Belle Arti alla quale spetta di fare rispettare la legge sugli oggetti d'arte. Il sindaco Nathan non ha ancora fatto alcun atto nella sua qualità di sequestratario giudiziario; egli attende l'esito della opposizione fatta dalla Banca commerciale alla domanda del sig. Di Carlo, benchè il sequestro potrebbe eseguirsi subito nonostante opposizione. Così il Sindaco dimostra che non ha i dubbi del signor Di Carlo che la statua possa essere trasportata all'estero, dubbio del resto che sarebbe abbastanza temerario dato che la statua è ora affidata a due senatori del regno: il senatore Mangili presidente della Banca commerciale ed il senatore Luca Beltrami che è stato incaricato di curarne il trasporto. E dopo chiarite così le cose non si può affermare che la statua tornerà a Roma; potrebbe anche accadere che, pur confermandosi l'ordinanza del Tribunale, il Sindaco di Roma ordinasse il sequestro, intanto che si svolge la causa dei presunti diritti del sig. Di Carlo, a Milano, presso il Museo Sforzesco. Ma questa causa di proprietà si esaurirà un giorno o l'altro, e dopo, non essendovi cause iniziative nè dal Municipio — dato che avesse veste per stare in giudizio — nè dal

Il dirigibile militare giapponese.

Ministero dell'istruzione per la Direzione generale di Belle Arti — la quale ha preso senza obbiezione atto del trasporto avvenuto — la statua finirebbe per essere esposta al pubblico, là dove l'ha destinata la Banca commerciale. Perchè bisogna tener calcolo di questo: non si tratta di una statua che si toglie da un museo di Roma per trasportarla altrove, ma di una statua di proprietà privata, che per cinque anni, senza che nessuno se ne lamentasse, è stata sempre in luogo chiuso, sottratta alla visione del pubblico e degli artisti. Il trasporto a Milano ha richiamato sulla *Niobide* l'attenzione dei pochissimi che l'avevano vista e, diremmo quasi, ne ha accresciuto il valore. La qual cosa è meno paradossale di quanto si potrebbe credere poichè la statua avrà certamente maggior pregio a Milano dove è un unico esemplare, che non a Roma dove sculture greche non mancano. Ed in verità per la sua grandissima ricchezza in fatto di arte Roma non può essere gelosa di Milano. Comunque ci premeva di chiarire che questa causa intorno alla quale si fa tanto chiasso non ha affatto lo scopo di conservare la statua a Roma, chè al Di Carlo non importa affatto che essa stia chiusa in una camera di

via del Plebiscito o esposta al pubblico in Milano — che fino a prova contraria è Italia — mentre gli importerebbe semplicemente di avere il compenso cui crede avere diritto, e di stabilire che quella qualunque azione che sarà fatta dal Sindaco di Roma per l'incarico avuto dal Tribunale di Roma, non è promossa dal municipio ma da chi ha iniziato semplicemente una causa di comproprietà indipendentemente dal luogo dove la statua deve restare.

S. E. Hakky bey.

Il dirigibile militare giapponese. Ci siamo già intrattenuti sulle flotte aeree militari, dando gli elementi numerici delle nuove unità guerresche di cui tutti gli eserciti sentono ormai un assoluto bisogno. Alcune di queste costruzioni, come quella di uno dei due dirigibili ordinati dal governo inglese, sono circondate dal più profondo mistero in cantieri privati. Diamo oggi una fotografia del dirigibile creato testè per l'esercito giapponese, a nessuno secondo in tutto ciò che rappresenti modernità di intendimenti e di mezzi efficaci per rimanere all' altezza a cui l'hanno posto dinanzi al mondo civile le gloriose e fortunate vicende della sua gran lotta recente con l'impero moscovita.

S. E. Hakki bey, ambasciatore turco a Roma è stato designato dal Comitato « Unione e Progresso » alle altissime funzioni di Gran Visir, in luogo di Hilmi pascià, come l' uomo capace di comporre un ministero duraturo in mezzo alle continue crisi ministeriali determinate in Turchia dalla mancanza di persone adatte al governo con regime parlamentare. Dopo alcune esitanze, egli si è arreso alle preghiere dei suoi amici e, partito da Roma, è stato accolto a Costantinopoli con grande esultanza. Hilmi pascià è stato destinato a Parigi.

Gli ultimi scomparsi. — **Andrea Costa**, morto il 19 gennaio ad Imola, vi era nato il 30 novembre 1851 da Pietro — un onesto e povero commerciante in commestibili — e da Teresa Tozzi. Dopo gli studi secondari al ginnasio ed al liceo di Imola, andò all'Università di Bologna dove fu allievo di Giosuè Carducci. Nel '71, infiammato dalla parola e dagli scritti di Michele Bakounine — il grande rivoluzionario russo — e dagli avvenimenti parigini dell'*armée terible* e della Comune, fu uno degli entusiasti dell'*Internazionale* e, entrato in rapporti con il Bakounine, fu fra i primissimi propagandisti italiani. Fondò, appunto nel '71, a Bologna il « Fascio operaio », sezione dell'Internazionale. In Romagna però la prevalenza del partito repubblicano dette luogo ad asprissime polemiche e ad una grande avversione per l'Internazionale. Cominciò da allora la innumerevole serie di arresti di Andrea Costa. La sera del 16 marzo 1873, la polizia arrestava a Bologna, dove era s'era tenuto un segreto comizio, Andrea Costa insieme a Cafiero, al Malatesta e ad altri sette compagni. Dalla primavera del 1874, Costa preparava la rivoluzione in Romagna. Scoppiò l'incidente di Villa Ruffi. Costa fu di nuovo arrestato appunto a Bologna, in casa di G. Nabruzzi. Ma, la notte del 7 agosto, partirono ad Imola alla volta di Bologna duecento fra internazionalisti e repubblicani che dovevano unirsi ad altri compagni per impossessarsi dei depositi di armi. La polizia sbandò gli insorti alla stazione di Castel S. Pietro e parte ne arrestò. Durante il processo che seguì a Bologna da Giosuè Carducci al prefetto d'Imola conte Codronchi tutti testimoniarono sulla grande onorabilità del Costa tessendone i più vivi e sinceri elogi. Tutti gli imputati furono assolti. La propaganda che seguì al successo rappresentò il primo passo del trionfo del socialismo in Italia. Costa fu arrestato, anche, a Fabriano nel 1873, nel '76 a Firenze, nel '78 a Parigi e fu liberato da quest'ultima prigionia per l'amnistia del '79.

Dopo la pubblicazione nell'81 e nell'82 dei primi numeri settimanali dell'*Avanti!* entrò alla Camera, rappresentante di Ravenna ma di nuovo condannato per ribellione alla P. S. durante la dimostrazione degli studenti alla Posta Vecchia dovè riparare a Parigi (la Camera aveva dato l'autorizzazione per l'arresto) donde tornò nel '90. E, finalmente, fu arrestato nel '98 a Milano durante lo stato d'assedio, mentre si recava a visitare la figlia Andreina. Andrea Costa funzionò anche da sindaco di Imola dal 13 febbraio al 10 giugno 1891 e fu sindaco della sua città natale nel 1893. L'anno scorso, per la stima che raccoglieva tra i colleghi del Parlamento, fu eletto vice-presidente della Camera. Fece parte, anche, della Giunta delle elezioni portando nei lavori di questa il suo spirito di equanimità. Era, indubbiamente, una delle più pure figure del socialismo italiano. E questo fu il giudizio che di lui diedero sempre anche gli avversarî.

Masaniello Parise, d'anni 60, nato a Torno, morto a Roma il 18 gennaio 1910, direttore della scuola magistrale militare di scherma, compilatore di un trattato di scherma per l'insegnamento, maestro di scherma di Re Vittorio Emanuele III, Commendatore della Corona d'Italia e dell'ordine cavalleresco di S. Maurizio e Lazzaro, ed insignito di molte altre onorificenze italiane ed estere.

RASSEGNA DRAMMATICA.

Il Teatro Siciliano e Giovanni Grasso.

Non da oggi soltanto la critica ha incominciato a dubitare della possibilità d'un Teatro siciliano davvero interessante come quello veneziano, piemontese e napoletano; ciò nonostante, vedendo quello di Grasso continuare il giro pei due emisferi, principia a credere ad una « turlupinatura ». In trent'anni, soltanto tre veri e buoni lavori, *I Mafiusi, Cavalleria Rusticana* e *Malìa*: è troppo poco per costituire un repertorio.

Il pubblico italiano ne è già stanco.

Uomo accorto, Giovanni Grasso a chi mai non s'è egli rivolto per allargare questo suo così esiguo repertorio?... Dopo aver distolto dalla poesia del suo paese il più popolare de' suoi poeti, dalla doppia corda, tragica e comica, Nino Martoglio; dopo aver costretto Luigi Capuana a scrivergli prima una commedia *Il cavalier Pedagna*, che della Sicilia sente così poco, a tentar di volgergli in bozzetto drammatico *Il Mulo di Rosa (Bona Genti)* una di quelle sue deliziose novelle siciliane, che vanno sotto il titolo di *Paesane;* dopo avere allestiti una mezza dozzina di aborti, ponzati da scrittorelli siciliani più o meno autentici, Giovanni Grasso si è rivolto a tutti i repertori di tutti i maggiori Teatri Dialettali Italiani, e s'è servito senza cerimonie, facendosi sicilianizzare alla men peggio, quadretti scenici lombardi, torinesi e via di seguito.

Nè s'è arrestato qui (fatiche d'Ercole, le sue); egli ha accolto con entusiasmo l'idea che scrittori d'altre regioni d'Italia, più o meno sicilianizzati, gli ammanissero polpettoni, pensando forse (con criterii d'impresario anzichè da artista) che chi è nato in una data regione possa ben *sentirne* profondamente un'altra, e sentirla così da renderne i sentimenti nella più difficile forma d'Arte (che è mera sintesi) l'arte teatrale, e molti autori drammatici, nati ben lontani dall' « Isola d'Oro », si sono cimentati a scrivere pasticcetti e pasticcioni pseudo-siciliani per Giovanni Grasso.

La critica italiana se n'è ribellata; il pubblico, da ciò specialmente, ha avuto la conferma del suo sospetto: che, cioè, il vero Teatro Siciliano non saprebbe interessarlo, giacchè tutta la Vita Siciliana complessa non interessa, appunto perchè soltanto interessano le sue gibbosità; e fra queste (diciamocelo, alla fine, senza loyolismi inutili) « l'allestimento scenico della coltellata » ha il primo posto, se non l'unico.

Assai più artista e logico del Grasso, quell'affascinante Giuseppe Rizzotto era così fermamente convinto di questa verità, da non pensare — che io sappia — agli inutili per quanto impossibili tentativi di crearsi tutt'un repertorio che appassionasse ogni pubblico, uscendo dal campo della Mafia e della Camorra. Ricordo che « predicò » in tre o quattro *sèguiti* (appendici) de' suoi *Mafiusi alla Vicaria* e poi lasciò il Teatro.

Grasso fa diversamente, e se oggi la Critica gli dà torto, occupandosi poco o punto de' suoi « cerotti », domani il pubblico seguirà la Critica.

E allora?...

⁂

Dopo aver sentito il Grasso per parecchie riprese noi ci siamo convinti sempre più della verità di un domma d' « Arte »: la sola Natura non può costituire tutta l'opera d'Arte, perchè il nudo vero ha da essere solo il fondamento dell'Arte, verosimiglianze ed imitazioni, invece, son materia e prodotto d'Arte insieme; e ciò è comune a tutte le arti, a tutti gli artisti.

Giovanni Grasso, natura impulsiva, impetuosa, tale da parer selvaggia (specialmente quando bramisce con quella sua voce, come eternamente e morbosamente soffocata) si produce sulla scena così com'è, ed è naturale che dia fremiti, sorprese, stupori, che scuotono,

abbarbagliono, ubbriacano; è giustificato da ciò che quando il pubblico esce da quella specie di patimento che è l' ascoltarlo, applaudisca, senza saper bene quello che prova, quello che lo ha impressionato. Nè tampoco perchè sia mosso a quella consuetudinaria manifestazione d'ogni sensazione teatrale, che è l'applauso.

Da qui l'equivoco del chiamar tutto ciò « Arte » che è invece « Natura » e arida natura: nient'altro; chiama così i ruggiti di Grasso ed i contorcimenti da ossessa della Aguglia . . . e si spella le mani ad applaudire; senza discutere se sia arte davvero ciò che, non già profondamente, ma superficialmente, lo ha commosso, ma che pur non ha saputo spremergli una sola lagrima dal cuore; senza comprendere che il cuore, in quella specie di « Sedia Elettrica » della rappresentazione del Grasso, non c'è entrato nè punto nè poco.

Si sa, son gli istinti del lubbione, più che quelli del resto della sala, a rimaner commossi, ed ecco verificata la sola ragione d' essere, la base di quel repertorio: « il Coltello »! . . .

☼ ☼

Lo scrittore palermitano, Antonio Russo-Ajello, in quel suo simpatico volume, pubblicato, or son tre anni, dallo Streglio di Torino, *Tragedia e Scena Dialettale* ove, fra l'altro, schizza, brevemente e garbatamente, la storia dei Comici Siciliani, nota, a sua volta, che l' Arte scenica senza lo studio indefesso non è ammissibile, ora che nell'Aguglia (lo confessa ella stessa) e nel Grasso, appunto lo studio manchi affatto, si vede chiaro da questo, che sia l' una che l' altro, in qualunque lavoro recitino, son sempre lo stesso tipo; nessuna artistica trasformazione in loro; la necessaria transubstanziazione, in Grasso specialmente, non si riscontra mai.

Al proposito, il Russo-Ajello riproduce le parole del critico fiorentino Jarro; il quale (bisogna riconoscerglielo) è stato il primo a gettare un po' di doccia fredda sull'entusiasmo del pubblico per Grasso. « L'Arte vera non può esser figlia dell'improvvisazione — dice Jarro — ma dell'educazione e della riflessione, l' espressione artistica dev'essere armonia, dev'esser contenuta nel freno dell'Arte; abbandonata alla sua foga, diventa una cosa selvaggia. In tal guisa, i Barbari potrebbero esser grandi artisti; e certi attori siciliani si abbandonano troppo ad una barbarie, ad una rudezza primitiva che può avere un certo effetto immediato, di sorpresa, ma non già effetti durevoli, nè meritare approvazione da veri intendenti. Queste cose si dicono (conchiude Jarro) perchè si capisca che non tutti si sono ancora giocati il cervello . . . ».

A noi piace aggiungere qui certe altre parole dello scrittore siciliano Antonio Russo-Ajello, le quali non noi soltanto sentiamo il dovere di sottoscrivere, ma la quasi totalità della critica italiana ed estera.

« . . . io credo (dice l'Ajello) che le lodi siano state eccessive e precipitate, e non si ebbe la calma di valutare le conseguenze che sarebbero derivate da quel brevetto di celebrità appioppato senza discussioni sulle larghe spalle taurine di Don Giovanni Grasso . . . Tutti fummo d'accordo (caso raro) nell'innalzar turiboli d'incenso sul di lui capo; fummo presi . . . . . a tradimento ».

E « le conseguenze » che prevede, nel suo interessantissimo volumetto, il Russo-Ajello si son verificate assai più presto e ben più pericolose da quelle che lui e parecchi altri critici avranno avuto a temere . . . . dopo aver tanto osannato all'impetuoso attore siciliano. Ed al proposito è bene ricordare che costui trovò l'unica sua giusta definizione nel giudizio del compianto Edmondo De Amicis . . . « Grasso è il più sviscerato amante ed il più terribile ammazzatore che si sia visto mai sulla scena ».

« La conseguenza », dicevo, delle incomposte lodi della critica è stato un orgoglio tale, da superare tutti quelli de' suoi colleghi passati e presenti; giacchè nessuno aveva mai pensato ad un' auto-glorificazione *recitata da se stesso*, là sulla scena, sfacciatamente, davanti a quel pubblico cui dirà implicitamente il *Vos plaudite* oraziano . . . . e per questo appunto siamo stati mossi a scrivere.

Prima di dirla questa prossima auto-glorificazione, vediamo come oggi essa sia per essere tollerabile.

Il Grasso ha avuto fortuna, specialmente pei tempi nei quali egli s'è innalzato: oggi nessuna specie di *réclame* stupisce, indigna più.

Oggi, quegli attori che fino a vent' anni fa, costituivano le mediocrità della scena drammatica, sono capicomici, sono primi attori (e, quel ch'è peggio, non valgono meglio di quando recitavano sotto la guida dei loro Maestri!); ed oggi non si contentano più, nelle cronache teatrali, di quei titoli che, mezzo secolo addietro, avrebbero fatto arrossire financo un Gustavo Modena: non basta più chiamarli « Egregi » « Chiari » « Illustri », no, essi pretendono il titolo d' « Insigni », affinchè meglio sia gonfiata la loro vanità sdegnosa.

E ricordare che cinquant'anni addietro Giuseppe Verdi s' indignava d'ogni titolo onorifico, respingeva offeso ogni *réclame*. Nel sentire che Filippi, il famoso critico musicale milanese, sarebbe andato appositamente al Cairo per assistere alla « prima » della sua *Aida*, mentre avrebbe potuto giudicar quella musica alla « Scala » poco tempo dopo, gli scriveva esortandolo a rimanersene a Milano, chè eccessiva gli

pareva quella *réclame:* « Voi al Cairo? non è serio! . . . . »: una frase che allora avrebbe fatto arrestar pensoso l'artista più smanioso di *réclame* e che adesso farebbe scrollar le spalle al più grave dei critici!

Adesso s'inventa la più efficace *réclame*, si è artisti in simili invenzioni, più che in altro (il Nord America ha fatto scuola); uno dei nostri maggiori attori ha avuto la curiosa idea di passar nel cinematografo del Fregoli; lo avrete veduto nel quadro *Novelli e la stampa.* Di mattina, fumando un sigaro davanti alla tazzina di caffè, nella sua villa, il Grande Ermete percorre i giornali che si occupano di lui; e, tra smorfie di sprezzo, tra boccacce d'indifferenza e risate a crepapelle, getta allegramente all'aria i critici benevoli e quelli malevoli; lì, in un quadro di cinematografo che fa il giro del mondo, appunto per mostrare al mondo in che calcolo egli tiene la critica: chi ne ha fiatato?

Credevamo questa fosse l'ultima espressione della *réclame* e dell'orgoglio di un attore, insieme . . . e ci siamo ingannati: Giovanni Grasso ha superato anche Ermete Novelli.

Nino Martoglio (il poeta siciliano che poesie non ne scrive più per la solita ragione che . . . *Carmina non dant panem*) ha scritto *Il Puparo*, una commedia in tre atti, della quale ecco il nocciolo:

Giovanni Grasso, carico d'onori e di quattrini, è tornato a Catania a concedere a' suoi concittadini un breve corso di recite. Nelle prime scene, la madre, con tutto il mondo teatrale ufficiale catanese, è lì, in casa sua a tributargli omaggi, con quell'entusiasmo che il Mongibello sa accendere ne' figli suoi. Queste scene, insomma, servono per mostrare, all'adorazione del suo pubblico, il Grasso in trionfo nell'ambiente domestico dove fu Direttore proprietario d'un teatrino di Marionette, che faceva agire da sè' E, cedendo le membra, stanche dalla commozione, al sonno, di queste appunto egli sogna: del periodo in cui fu Puparo. Ecco svolgersi, davanti all' uditorio incantato, la vita ch' egli menava co' suoi pupazzi, col suo pubblico di « allora » nel proprio teatrino (ricostruito tal quale, come un'esumazione del Palatino, per la gioia del mondo intero), fra que' cari *picciuotti* della Mafia . . . . Saranno scene drammatiche e scene comiche, scene di sangue . . . e scene ridicole, per giungere ad una qualunque catastrofe cruenta . . . nella quale si sveglierà.

Meglio, lo sveglieranno il suo amministratore, il suo segretario, i suoi turibolarii catanesi, forse, la madre, per avvertirlo di esser giunta l'ora della prova; il sogno delle passate meschinità, allora, svanisce, ed egli si ritrova l'insigne Cav. Uff. Giovanni Grasso d' oggi, con tutti gli onori . . .

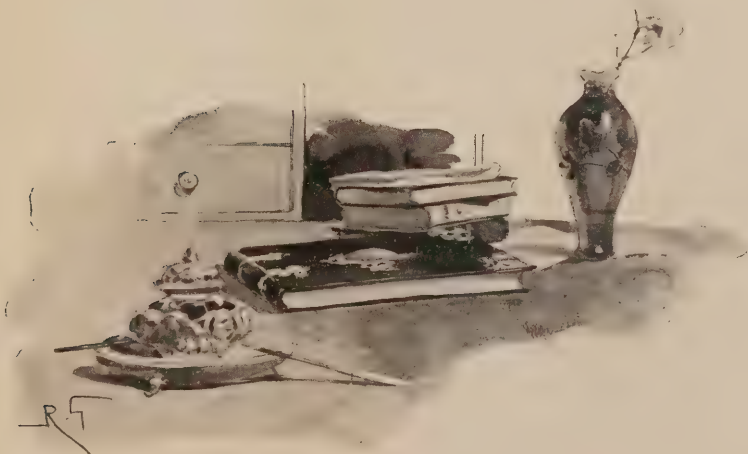
Salvo errore di memoria, ecco ciò che, giù per su, sarà *Il Puparo.*

Ora io mi domando se Adelaide Ristori, se Tommaso Salvini, se Ernesto Rossi avessero voluto far sceneggiare uno de' tanti episodi (interessanti davvero per la storia dell' Arte italiana, quelli!) della loro vita artistica, per recitarvi dentro da attori principali, oh, non avrebbero rischiato di rimettervi tutta la loro solida celebrità?!

Ma i tempi son cambiati . . . . . e gli attori pure.

Ci dia retta il Grasso; imiti Federico Stella del « San Ferdinando » di Napoli, restando alla « celebrità dell' irruenza bestiale e del coltello »; e rinunzii al più presto ad ogni apparente velleità d' arte vera e grande, chè il « Gran Guignol » gli è sopra: lo sta vedendo a Milano!...

Amilcare Lauria

NOTE BIBLIOGRAFICHE

NOVELLE.

Luigi Lucatelli: *Così parlarono due imbecilli.* — Milano, Baldini e Castoldi, 1910.

C'è ancora qualcuno che non conosca Luigi Lucatelli e che non ammiri la sua prosa agile fresca e ridente? Dio lo guardi e scampi e liberi dalla sdegnosa compassione esterrefatta di Oronzo E. Marginati, altrimenti detto « il cittadino che protesta », umile e arguta creatura romana meritamente famosa, uscita un giorno dalla fantasia del geniale scrittore, il dito teso in alto in segno di sfida, perennemente irata contro tutto e contro tutti, forzatamente rassegnata alla sua miseria irreparabile di ufficiale di scrittura, ma prima sempre a levar la voce con fiera amarezza dalle colonne del *Travaso delle idee* contro ogni menzogna convenzionale, ogni cosa mal pensata o mal fatta, ogni rinuncia ed ogni viltà.

Insoddisfatto ormai delle sole sue epistole settimanali, Oronzo E. Marginati è passato dal periodico al libro. Ed eccolo, accompagnato e sorretto in questo nuovo cimento dal padre suo, affrontare assai maggiori pericoli, imperterrito sempre e sempre accanito e spietato con l'intera umanità.

Così parlarono due imbecilli, non c'è che dire, non poteva esser diverso che quel che è. Oronzo non è tipo che si smentisca, perchè in linea paterna discende da un uomo tutto d'un pezzo, perchè non è facile dimenticar di essere affamato e perchè, data la relazione diretta fra stomaco e cervello, è molto più naturale divenir terribile a pancia vuota che piena, di tutto dubitando senza esitazione, tutto irridendo senza misericordia, con cinica disinvoltura.

Il guaio si è che questi *Due imbecilli* non son dei soliti, ma si palesan proprio due saggi dopo essersi fitti in capo la strana idea di vivere secondo la verità; il che vuol dire, secondo loro, non arrestarsi mai dinanzi alle prevedute e imprevedute asperità, dir sempre il vero, e tanto più quando ad altri possa spiacere, non dimenticare un solo istante che l'uomo è il più spaventevole degli individui creati da Domineddio, armato di egoismo vorace, privo d'ogni gratitudine, insensibile ad ogni pietà che non sia per essergli utile o necessaria. E quando uno fermamente ritenga, come Teodoro Nasica, che nella vita ogni galantuomo ha una certa quota di farabutto e ogni farabutto un po' di galantuomo, è facile ritenere altresì che onestà e disonestà null'altro siano se non due nomi impropri affibbiati a quelle tali prerogative del nostro spirito che ci rendono più o meno utili agli altri.

Roba da galera, dunque!

Ebbene, rampollati da questa filosofia da galera, i quadretti brevissimi di cui il volume è composto, raggiungono nella più assoluta malvagità della chiusa un'efficacia ammonitrice singolarissima che richiama al pensiero la *morale* delle favole, dalle antichissime a quelle recenti romanesche di Trilussa. Valga questo a dare un'idea del libro di cui ci occupiamo, denso quant'altro mai di pensiero, schietto e vivo, ricco di pagine sotto rapporti diversi mirabili nella loro forza sintetica rappresentativa.

« Pagherei una bistecca di filetto — dice un leone intervistato dal sofo (anche qui ci son delle interviste, perchè il lupo, giornalista egregio, è più facile perda il pelo che il vizio!) — per sapere come mai voi uomini vi siete incaponiti a regalarci tante virtù e tanti vizi, tutto il disavanzo del vostro bilancio morale. Siete una bella manica di buffoni! Certe volte, quando il padrone racconta le mie gesta al pubblico, avrei voglia di ridere!... E pensare che mi tocca pur di fare qualche ruggito, se no, sono bastonate! Se tu sapessi che mortificazione, qua dentro!.... Vedi quel lupo? È un cane! Vedi quel pappagallo?... La metà delle sue penne son dipinte a olio!... Vedi quel pellicano?.... quell'animale nobilissimo che, secondo voi, si squarcia il petto per nutrire i proprî figli?... Hanno dovuto togliergli la moglie dalla gabbia perchè si mangiava le uova! Dà retta a me, che sono una bestia vecchia e ne ho viste tante; non vale la pena di essere il re di questa gente, la quale ha una sola virtù, quella di governarsi da sè. Addio!... ».

Chi oserebbe dire che questo quadretto sia bestiale? Gli è che, da Esopo in qua, le bestie sono sempre state ammirevoli; tanto vero che l'uomo, quando ha voluto dir qualche cosa di veramente buono e ragionevole e ammaestratore, non ha saputo far di meglio che cedere alle bestie il suo maggior privilegio, la parola.

Perchè dunque prendersela, come certuni, col buon Lucatelli? Che colpa ha lui se il re della foresta scovato da Teodoro Nasica nella baracca di una *ménagerie,* dinanzi a un osso così lucido e pulito da sembrar lavorato al tornio, ragiona come un filosofo pragmatista del secolo XX e giunge a celebrar la vita della gabbia, confessando che il cibo scarso ma sicuro val più dell'incerto in libertà? « Se potessi ritornare nel bosco — avverte — consiglierei le altre belve ad abbandonare la professione libera per cercarsi un impiego ». Non c'è, forse, in queste parole, sferzata a sangue, tutta la mentalità timida e servile del gregge burocratico italiano?

Nessuno, certo, oserebbe proclamare che ogni qualità morale sia un'illusione; ma, a legger bene, non questo dice il Lucatelli in un libro che può apparire crudele e non è in realtà che un'assai viva pittura intesa a svergognare ogni ipocrisia; libro malinconico nella sua sottile ironia mortificatrice, come quello che fa molto pensare alla triste verità della vita quale è vissuta dai malvagi che abbondano.

Le opere di filosofia ironica, soprattutto se amare e crude e incisive, non riescon piacevoli ai più, pur se sorrette da magistero d'arte. A maggior ragione è da lodarne chi, sapendolo, ne affronta le naturali conseguenze.

Massimo Bontempelli: *Amori.* — Torino, Lattes, 1910.

Il Bontempelli ci diede già un primo libro di novelle, *Socrate moderno*, in cui si palesò ironista fresco e sottile; e n'ebbe lode non comune.

Questi *Amori* son nati per avere altrettanta fortuna, dato un titolo che, così com'è, è tutto un programma assai significativo, un invito pieno di promesse per chi ami l'amore nelle infinite sue varietà, e data l'arte squisita del narratore che giocondamente sa impostare, svolgere e concludere le sue originali novelle.

Quali siano le sue opinioni sulla materia ispiratrice spiega l'autore in quel primo racconto che, a mo' di pre-

liminare, apre la serie e s'intitola « *Le Teorie* ». Ma chi voglia veramente gustare comici momenti irresistibili legga senza fretta *Il caldo e il freddo* e *Una Distrazione*. In queste due novelle il Bontempelli è ben degno d'essere messo accanto a Luigi Pirandello, scrittore umorista anch'esso e veramente maestro in ogni sottile efficacia pittorica. Siamo dinanzi a due piccoli capolavori di comicità; e, quand'anche negli *Amori* null'altro ci fosse, ciò che non è, sarebbero essi soli sufficienti per far collocare il volume fra la migliore produzione novellistica recente.

PROFILI.

Achille Loria: *Malthus*. — Modena, A. F. Formiggini, 1909.

Quanti seguono con avido interesse le discussioni intorno al grande problema malthusiano leggeranno con piacere e con vantaggio il profilo che del Malthus ha tracciato, da par suo, Achille Loria per l'ottima colleziоncina di *Profili* curata dall'editore Formiggini.

L'elegante e sobrio volumetto, piuttosto che un profilo dell'uomo, è, infatti, un profilo rapido e geniale, perspicuo anche per i non iniziati al linguaggio tecnico dell'economia, di tutto il grande movimento di pensiero che dall'idea int uita dal Mathus ebbe origine. E questa idea è studiata nei suoi precedenti storici e nelle sue derivazioni in coloro che prima del Malthus, ma men chiaramente di lui, l'accennarono e in coloro che poi la discussero e combatterono.

La concezione del Malthus si annunciò come una corrente reazionaria opposta agli impeti innovatori propugnati dalla Rivoluzione. Il Malthus affermò che la miseria non dipendeva dalle leggi politiche ma da una ragione biologica, cioè dall'eccesso di popolazione, e suggerì come rimedio che i matrimonii dovessero essere ritardati sino al giorno in cui l'individuo fosse atto ad allevare la sua prole col frutto del proprio lavoro, o con la propria ricchezza accumulata. Il neo-malthusianismo d'oggi è una soluzione deplorevole proposta al problema annunciato da Malthus, e non ha col Malthus nulla a vedere: non è che un pervertimento delle sue teorie.

Achille Loria segue la teoria malthusiana fra le vicende di critiche asperrime e di osanna che provocò, rileva i lati manchevoli di essa e come sia stato dimostrato dall'esperienza storica non vero che col benessere sociale aumenti l'incremento della popolazione, e, d'altro lato, che l'abbondanza dei prodotti determini un benessere generale e soprattutto che l'aumento progressivo della popolazione sia una piaga per l'umanità: esso è invece lo stimolo e il fermento provvidenziale per le umane ascensioni.

Il Malthus, nominato professore di economia in una scuola di Haileybury, si dedicò anche a studî di vera economia, nei quali però riuscì men personale. Non ebbe, come Darwin e come Marx, la ventura di poter dedicare tutto se stesso liberamente ai propri studi e di poter dare sfogo alla sua attività pratica: la cattedra esercitò anche in lui, osserva il Loria, come in molti fortissimi ingegni una coercizione deleteria.

Ebbe però il Malthus la fortuna di vedere il suo complesso programma di politica e di legislazione all'apogeo: morì nel 1834 prima che l'edificio di legislazione sociale da lui promosso si sfasciasse: per ispirazione del Malthus il parlamento inglese votò la crudele legge sui poveri, tendente a limitare la carità... Eppure questo pensatore, che parve in alcune sue teorie crudelissimo, era invece di una infinita bontà. Dopo la sua morte, le mutazioni profonde avvenute nell'assetto economico, e di conseguenza nella teoria, hanno scrollati tutti i dogmi e le proposte pratiche di Malthus, hanno soppresso l'eccesso di popolazione sui viveri, i limiti della carità legale, tutto ciò insomma che costituiva il vertice e la base del malthusianismo; ma non hanno cancellata l'idea che ne costituisce il criterio d'ordine fondamentale.

Carlo Pascal: *Federico Amiel*. — Modena, A. F. Formiggini, 1909.

La fama di Federico Amiel si affermò solo dopo la sua morte, avvenuta non sono ancora trent'anni, ma le sue prose ebbero in breve la virtù di conquistare il mondo intero. Le edizioni del suo *Giornale intimo*, opera postuma, si moltiplicano infatti e prontamente si esauriscono.

L'Amiel confidava a questo suo *Giornale* le varie impressioni che si avvicendavano nel suo spirito irrequieto e dolente, dando loro una vivacità di espansione e di immagini altamente suggestiva.

Le confessioni intime dell'Amiel giungono, come è noto, fino agli ultimi giorni della sua vita, così che il suo giornale apparisce come l'itinerario di un'anima vissuta lontano dai rumori e dalla fama.

Certo, questo singolarissimo sognatore insoddisfatto, questo poeta e questo filosofo di altissimo ingegno e di squisitissima sensibilità, era di gran lunga superiore a quanto ha lasciato scritto. Scarsa fortuna ebbero ed hanno ancora i suoi versi; egli è veramente poeta quando scrive in prosa, e chi conosce il suo *Giornale* sa bene quali e quanti accenti accorati e armoniosi vivamente in esso colpiscano; spesso nelle sue finissime osservazioni troviamo come riflessa in un limpido specchio l'anima nostra. È appunto per questo che l'Amiel ispira sì universale simpatia fra il pubblico colto.

Nuovi e numerosi amici procurerà in Italia all' Amiel, a questo Leopardi ginevrino, a questo moderno Eraclito, un profilo magistrale che Carlo Pascal della Università di Catania ha tracciato con finissimo intuito psicologico e con squisito senso d'arte per la collezione dell'editore Formiggini di Modena, la quale per la perfetta accuratezza della edizione e per il prezzo popolarissimo ha già saputo vittoriosamente affermarsi.

Lo scopo dei profili, secondo le intenzioni dell'editore, è di presentare in una rapida sintesi una data figura; questo libricino del Pascal, mentre ottimamente risponde a tale concetto informatore, ha un'efficacia anche più benefica in quanto invoglia da un lato a conoscere tutta intera la bella e grande anima dell'Amiel, e si palesa in ciò dall'altro una guida assai utile con l'appendice bibliografica che lo chiude.

MEMENTO.

Le lettere italiane in seicento volumi.

Sta per iniziarsi in Italia la più grande e più compiuta collezione dei nostri classici che sia stata finora ideata. La raccolta degli « Scrittori d'Italia » si avvia per opera di Benedetto Croce e di Achille Pellizzari e col consenso e la cordiale cooperazione d'una pleiade di uomini insigni, a diventare un fatto compiuto; e la pubblicazione del catalogo, che rappresenta il risultato di studi e di fatiche a lungo protratti, e che si avvalora dell'approvazione di critici illustri e di studiosi autorevolissimi, costituisce un avvenimento letterario d'importanza eccezionale. Opportuna è anche per molti rispetti la scelta dei volumi che vedranno la luce nel corrente anno. Delle opere minori in volgare di Dante Alighieri mancava fin qui un'edizione italiana compiuta e corretta, e Francesco Flamini saprà darne una eccellente; il Morgante sarà riveduto finalmente sulle due prime edizioni delle quali non si conserva copia se non a Parigi e a Londra, e il prof. Achille Pellizzari si recherà appositamente in Francia e in Inghilterrà per le necessarie collazioni; l'edizione che il prof. Percopo curerà del Tansillo, conterrà circa duecento componimenti inediti e fin qui ignoti: rarissime, anzi introvabili, sono oggi le opere del Bandello, del Della Porta e di Carlo Gozzi, che ritorneranno in luce; nuova e interessantissima sarà certo la raccolta dei lirici marinisti, che sarà curata da un conoscitore del seicento, qual'è Benedetto Croce; e per molti altri rispetti interessanti o rari son gli scritti del Vico, del Vittorelli, del Cuoco, del Berchet.

Questa collezione, ormai nota al pubblico per il molto che se n'è scritto su giornali e riviste, fu prima ideata da Benedetto Croce, e dall'editore Giovanni Laterza fervidamente assunta.

« Vollero il Croce e il Laterza, scrive il Pellizzari, fare a me l'onore di pormi a capo dell'impresa non breve nè facile; e il catalogo della Collezione, che vede la luce, rappresenta il risultato di molteplici studi e riflessioni onde il disegno della Raccolta, già prima tracciato nelle sue linee generali, venne chiarendosi e precisandosi in tutti i suoi particolari scientifici e artistici, per finire poi col determinarsi positivamente in una scelta di autori e di volumi tale da assicurare finalmente all'Italia il « Corpus » degli scrittori che le diedero una lingua e che nei secoli riaffermarono e mantennero la sua unità di stirpe e la sua gloriosa civiltà.

« Non importa riferire i procedimenti seguiti in codesta opera di cernita, e nella preparazione critica, estetica, persino ortografica e tipografica della Raccolta. Basti dire che in tutte codeste fatiche, io ho avuto, più che collaboratore, maestro amoroso e sapiente Benedetto Croce, ed esecutore pronto, attivo, diligente, Giovanni Laterza.

« Per ragioni soprattutto d'ordine e di attuazione pratica abbiamo stimato necessario che il catalogo, una volta compilato, si dichiarasse chiuso, con impegno da parte nostra di non pubblicare nella Raccolta nessun volume che non fosse compreso in esso e di riserbare le aggiunte che si rivelassero necessarie al tempo, certamente ben lontano e forse non più nostro, in cui tutto il primo programma fosse esaurito. Con che si avrà maggior sicurezza di attuare pienamente il disegno, e di mantenere alla Raccolta omogeneità, giuste proporzioni ed equilibrio, evitando il pericolo ch'essa si trasformi in una collezione di curiosità letterarie e di documenti inediti.

« Nella scelta dei testi da pubblicare abbiamo soprattutto tenuto conto del loro valore storico, artistico, filosofico. Una buona metà — vorrei quasi dire i due terzi — della letteratura italiana, è ignota ai più, anche alle persone colte, quando non facciano speciale professione di studi letterari. Abbiamo procurato di rimediare a codesto danno, abbondando nella scelta di quelle opere che rendessero più sicura testimonianza della vita, dell'arte, del pensiero italiano nei secoli scorsi: quindi la Collezione comprenderà in gran numero le opere storiche, geografiche, critiche, o gli epistolari fin qui di solito ignorati o negletti, se non eran dei sommi consacrati già dalla tradizione alla ricerca e allo studio dei moderni; e però preferiamo, per esempio, dare il « Cannocchiale » del Tesauro, e le « Lettere di viaggi » del Della Valle, e il « Trattato di musica scenica » del Doni, piuttosto che l' « Asino » e l' « Aristodemo » del Dottori o le « Opere » di Michelangelo Buonarroti il giovane o il « Conquisto di Granata » del Graziani. Da che non si deve arguire che dalla collezione degli « Scrittori d'Italia » noi intendiamo escludere il Dottori, Michelangelo il giovane e il Graziani; bensì soltanto che, dovendo e volendo per iscopo di pratica attuazione pubblicare, innanzi le altre tutte, le opere che ci sembrano più degne d'essere conosciute e studiate, e dovendo anche segnare a noi stessi certi dati limiti di tempo e di spazio, noi rimandiamo la pubblicazione delle opere non comprese nel presente catalogo, al tempo in cui, assolto con la stampa della prima serie (che pur comprenderà circa seicento volumi) il còmpito più urgente, si potrà eventualmente tornare sull'opera nostra, e colmare le lacune che si saranno in essa via via rivelate. Si dica il medesimo degli scrittori, dei quali annunziamo per ora soltanto alcuni volumi di opere varie; che potranno sempre in avvenire, coi necessari complementi, diventar serie di opere complete.

« I singoli testi saranno di regola pubblicati per intero; solamente per autori affatto secondari (come, ad esempio, i poeti borghesi del Trecento, i lirici marinisti, i poeti arcadi, gli scrittori dell'opera buffa), si ricorrerà ad antologie, sempre d'interi componimenti, e solo per qualche specialissimo caso (come pei critici e trattatisti minori di poetica, o pei romanzieri del Seicento) si raccoglieranno pagine scelte. E la collezione conterrà testi criticamente curati da studiosi specialisti, senza corredo di note e commenti, salvo un'appendice che dia conto succintamente del sistema tenuto nell'edizione e indichi per sommi capi la bibliografia dell'argomento, un indice dei nomi e delle cose notevoli, e, dove occorra, un glossario dei vocaboli dialettali e di gergo.

« I volumi della collezione avranno un formato in ottavo elegante e maneggevole. Saranno stampati con caratteri elzeviri appositamente fusi, e su carta a mano.

« Resta da avvertire — ed è un grato dovere che compio assai volentieri e con schietta riconoscenza — che nella determinazione delle norme ortografiche che saranno rigorosamente mantenute in tutti i volumi della Raccolta, mi giovò del suo sapiente consiglio il prof. Pietro Gabriele Goidanich dell'Università di Bologna; e che il catalogo fu sottoposto, in bozze di stampa, ai signori professori Michele Barbi. Leandro Biadene, Vittorio Cian, Vincenzo Crescini, Cesare de Lollis, Francesco Flamini, Arturo Farinelli, Giovanni Gentile, Guido Mazzoni, Francesco Novati, Erasmo Pèrcopo, Rodolfo, Renier, Vittorio Rossi, Francesco Torraca; i quali, approvandone il disegno generale, hanno suggerito modificazioni particolari, di cui si è tenuto conto ».

Il credo politico e sociale di P. Bourget a proposito di « Barricate ».

Paolo Bourget scrive nel *Matin* un articolo sulle *Barricate*. Questo articolo è ispirato da uno scritto pubblicato da uno dei capi del movimento sindacalista e in esso l'eminente accademico afferma di nuovo la sua fede monarchica e dichiara che un arbitro è necessario fra le classi ostili: questo arbitro è il re.

« La mia fede profonda — dice il Bourget — di uomo e di scrittore, modesto discepolo di Aristotele, di Bonald, di Fustel, e di tutti quelli che considerano che la « natura sociale » ha le sue leggi immutabili come la « natura fisica », è che l'errore proletario urta contro necessità ineluttabili di gerarchia. Se la Confederazione generale del lavoro arriva a governare dieci anni dopo il suo avvento, la Francia sarà costruita ad un dipresso come la Francia del Consolato che si trovò costruita sul tipo della Francia di prima dell'89.

« Chi può leggere dei libri come quelli di Lenôtre, nei quali è esposta la spaventosa realtà dell'epoca del terrore, senza chiedersi se non sarebbe stato preferibile dinanzi a tali risultati risparmiarsi tanti terribili anni? È la questione che io ho messa nelle *Barricate*. Vi è un mezzo per assicurare delle condizioni di resistenza? »

Paolo Bourget ne è persuaso, ma egli nota che un dramma non è un discorso nè un trattato politico.

« Io — continua l'autore — non avevo dunque da dire esplicitamente ciò che risulta per me dalla dipintura sociale che ho fatta, cioè a dire che tra le classi in lotta un arbitro è necessario; questo arbitro è il re, il quale interviene per regolare gli atti, mentre un'altra potenza tutta morale interviene per regolare le passioni: quest'altra potenza è la Chiesa.

« Se io fossi uno scrittore scandinavo — ha concluso Bourget — invece di essere un semplice letterato francese, la critica già da tempo avrebbe riconosciuta la verità di queste mie idee ».

Angelo Sodini

Piccola Cronistoria

Dal 29 Dicembre al 18 Gennaio.

29. Il giornale *La Perseveranza* di Milano festeggia il suo primo cinquantenario, con la partecipazione di tutti i colleghi d'ogni partito. — Nella formazione del nuovo ministero abissino il ras Tessana ha assunto la reggenza e l'intendente di corte Jiff Aasu i due dicasteri dei lavori e degli esteri. L'importanza delle nomine sta in questo, che Aasu è favorevole ai tedeschi. — Si considera come perduto il piroscafo *Capua*, scomparso nel mare del Nord. Aveva 26 uomini di equipaggio e 2522 tonnellate di merce.

30. Si è manifestato in tutta la parte est degli Stati Uniti un freddo intensissimo: a Chicago il termometro segna 21 gradi di freddo. Quattro persone sono morte assiderate. — Una tempesta causa un vero disastro nella flottiglia delle barche da pesca di Terranova: dodici bastimenti sono perduti e sessanta marinai annegati. — Altri 23 annegati a Novigrad: una barca piena di 39 persone traghettava il fiume Doora, quando affondò permettendo a dodici persone soltanto di salvarsi. — Un fatto straordinario avviene a New-York: le sartine sono in sciopero per ragione di salario e le signorine milionarie, aventi alla testa miss Morgan, danno aiuto di denaro e di protezione alle scioperanti. Queste hanno fatto una grande dimostrazione di simpatia alle loro protettrici. Non si vede tutti i giorni il proletariato che acclama la plutocrazia!

31. L'acquisto progettato del palazzo Farnese di Roma per parte del governo francese provoca un'opposizione del governo italiano che vanta diritti di prelazione. La questione che cominciava a dilagare è ora messa nei suoi veri termini al Senato Francese dal ministro Pichon che subordina l'acquisto stesso alla rinuncia del governo italiano ai suoi indiscutibili diritti. — Muore improvvisamente a Bologna il prof. Francesco Bertolini, autore di molti volumi storici, specialmente scolastici. Giovanni Pascoli pronuncia sulla sua bara un affettuoso saluto. — I periti presentano il progetto di espropriazione della Casa di Garibaldi a Caprera, in ossequio alla legge del 1907, fissandone il prezzo in novantacinquemila lire. — In occasione del capo d'anno cade su tutti gli uomini al governo una vera pioggia di decorazioni. — Monsignor Cerebotani, l'illustre fisico della cui importante invenzione la stampa si è più volte occupata, è colpito da apoplessia e si trova in gravi condizioni a Monaco di Baviera. — L'aviatore Farman conquista a Châlons il premio Michelin percorrendo 233 chilometri in 4 ore 17' 53".

1 Gennaio 1910. Buone novelle apporta quest'anno il suo primo giorno. È pace — sia duratura! — nel mondo. Nessun cataclisma grave — chi non ricorda il triste capo d'anno del 1909? — turba le anime. Si può augurare agli uomini che hanno festeggiato una buona fine di salutare gioiosamente il promettente principio. Ed il principio sia buon augurio per l'avvenire! — E, per essere intonati, due buone notizie: Monsignor Cerebotani sta benissimo: l'ammalato è un suo congiunto. E Blériot si è talmente rimesso dalla sua caduta che ha fatto un bellissimo volo a Pau, dichiarando però che rinunzia alle gare per dedicarsi alla scuola di aviazione da lui appunto fondata a Pau.

2. Roma onora e festeggia un ardito esploratore: sir Shackleton. Le onoranze sono degne del festeggiato e di Roma. — Si minaccia una levata di scudi dei reazionari a Costantinopoli. È probabile un complotto; ma i Giovani Turchi dichiarano che terranno testa ai malcontenti, difendendo la costituzione e non usando più, come nel passato, misericordia a chi attentasse alla sua esistenza. — In seguito ad una collisione nel canale d'Irlanda fra due *steamers* inglesi, uno di essi — *Arcadia* — affonda e tredici marinai perdono la vita. — Si ha notizia di un grave terremoto in America: danni gravissimi vi sarebbero nella Giamaica, a Portorico, Guadalupa, ecc. Un'esplosione di gaz alla stazione di Monreal demolisce in parte l'edificio e ferisce quaranta persone. — Nella brutale corsa dei sei giorni a Berlino riesce prima la coppia Rutt-Clark; seconda la Stol-Walthour e la terza la Brocco-Berthet.

3. A Barcellona, malgrado le attenuazioni ufficiali, pare che maturino nuove rivolte. Sono segnalati comizi, minaccie di sciopero generale ed altri simili sintomi di rinnovato malcontento. — L'on. Sonnino annunzia per domani la sua partenza per Messina. Egli vuole sincerarsi dello stato di quei lavori e delle condizioni fatte alla popolazione superstite. Saggio proposito che tutto indicava oramai come necessario. Auguriamo che gli occhi del ministro sappiano questa volta vedere e sappia provvedere la sua energia!

4. Triste data per gli aviatori! A Mourmelon-le-Grand cade Santos Dumont con l'agile sua *Demoiselle*, demolendo l'apparecchio e ferendosi non gravemente alle gambe ed alla testa. Nello stesso pomeriggio la signora De Laroche volando a Châlons urta in alcuni pioppi e precipita da cinque o sei metri di altezza, fratturandosi una spalla e ferendosi in altre parti del corpo. Ma la grande sventura doveva alla medesima ora avvenire a Bordeaux: qui Delagrange, un pioniere dell'aviazione, l'intelligente compagno dei Voisin, a cui l'Italia deve le sue prime emozioni aviatorie, trova la sua fine, eroica e miseranda ad un tempo, cadendo, non è ben chiaro ancora per quale causa, da una ventina di metri. Il compianto è generale, soprattutto intenso in Francia ed in Italia. — Si scoprono a Parigi gli autori dell'assassinio della signora Gouin, avvenuto in treno pochi giorni innanzi: sono i due soldati Grobe e Michel che hanno fatto ampia confessione del loro efferato delitto. — Il ministro Sonnino giunge, simpaticamente accolto, a Messina e visita le macerie, i baraccamenti, il porto, constatando che pur troppo molto vi rimane a fare, per riparare, almeno in parte, all'immane disastro dell'anno scorso. Si fermerà anche a Reggio, facendo poi ritorno alla capitale.

5. Muore a Firenze la moglie di Augusto Novelli, avvelenatasi, in seguito a sconforto cagionato da pettegolezzi di palcoscenico, con alcune pastiglie di sublimato corrosivo. — Tre areonauti tedeschi prendendo terra in condizioni disastrose presso Posen si feriscono gravemente. Pure gravemente si ferisce l'aviatore inglese Meal, cadendo con un apparecchio Bleriot a Cannes. — Un importante processo di danni sarà prossimamente discusso dinanzi al tribunale di Milano: avendo il *Secolo* pubblicato pochi versi di *Chantecler*, i direttori del teatro Saint Martin e dell'*Illustration*, che ne hanno acquistato la proprietà, domandano un milione di danni!

6. Il congresso socialista prussiano si chiude con la vittoria della tendenza rivoluzionaria. Il congresso delibera di reclamare il suffragio universale, usando di qualsiasi mezzo, sciopero generale compreso, per raggiungere lo scopo. — Un violento incendio distrugge buona parte del palazzo reale di Taboi, residenza del re di Grecia. L'incendio è, si assicura, causale. — Un grave scontro ferroviario avviene sulla linea Bari-Foggia. Si deplorano sei morti ed una quarantina di feriti.

7. A tre giorni di distanza dai disastri aviatori che costano la vita a Delagrange e per poco non fecero di Santos Dumont e della De Laroche altre due vittime, Marmelon

ha visto compiersi un miracolo di audacia e di sangue freddo. Il giovane Latham, a cui era mancata la fortuna di attraversare primo la Manica, raggiunge primo la massima altezza di 1100 metri! Il pubblico commosso, trepidante, entusiasta ha salutato la magnifica conquista che il ricordo di recenti sventure non ha impedito all'eroico giovane di tentare e di compiere. — La lotta elettorale inglese procede viva e pugnace. L'affluenza ad un comizio nel quartiere di Sangiorgio è tale che una balconata precipita uccidendo una persona e ferendone parecchie. Tutti gli altri comizi d'oggi sono, in segno di lutto, sospesi.

8. Muore a Roma il Cardinale Satolli. — I giornali di Roma pubblicano notizie che fanno una certa impressione circa l'assassinio dell'Ing. Arvedi, ucciso come è noto in treno un paio d'anni fa. Si vorrebbe ora che il prete Adorni, l'assassino confesso di Don Costantino, sia stato anche l'assassino dell'Arvedi. Le ragioni finora sembrano assai poco serie. Tuttavia l'istruttoria nuovamente aperta dirà se e che cosa ci sia di vero in tale supposizione. — A Raibl (Carniola) sprofonda un ospedale annesso alle miniere, uccidendo sette persone che vi erano ricoverate.

9. Piccola statistica dell'attività elettorale inglese: nella scorsa settimana si sono tenuti ventimila comizi. Ma l'informatore si affretta a prometterne molti di più per la settimana entrante. — Il collegio rimasto vacante per la morte di Alessandro Fortis, il collegio di Poggio Mirtello è stato conquistato contro due candidati che hanno diviso le forze costituzionali dal radicale avv. Amici.

10. Ha luogo un convegno tra i due ministri dei lavori pubblici francese ed italiano, Rubini e Millerand, alla frontiera, fra il Nizzardo ed il Piemonte, allo scopo di visitare il tracciato della ferrovia che deve appunto unire quelle due regioni e di mettersi d'accordo sui mezzi atti a facilitare ed affrettare questa desiderata comunicazione. Il colloquio e le visite hanno risultati pratici di qualche importanza. È pubblicato il primo volume del nuovo romanzo di Gabriele D'Annunzio: *Forse che sì forse che no.* Le prime recensioni mettono in rilievo più la preziosità della forma che l'interesse del racconto.

11. Il Re d'Italia firma due decreti, col primo dei quali si nomina il senatore De Martino governatore del Benadir e col secondo si provvede ad un largo movimento diplomatico: il marchese di San Giuliano passa da Londra a Parigi; il marchese Imperiali da Costantinopoli a Londra e queste due sono le più notevoli disposizioni del decreto. — Si ha dall'Harrar che colà si crede alla morte già avvenuta di Menelich. Manca a questa voce ogni conferma ufficiale. — La cronaca mondana annunzia il prossimo matrimonio di Linda Murri col prof. Egidi. Non mancano i commenti . . . ma sono fuori di luogo. Sono interessi intimi che nessuno ha il diritto di sindacare.

12. Il *record* d'altezza di 1100 metri fatto da Latham è battuto da Paulham che raggiunge i 1300! Lo stesso giorno Curtiss batte tutti i *records* con passeggieri, portando con sè un ufficiale a Los Angeles compiendo in un'ora 55 miglia e 300 *yards.* — Persiste nei giornali Parigini la voce della morte di Menelich, ma il governo francese fa pubblicare di avere bensì ricevuto dal suo agente diplomatico ad Addis Abeba notizie dell'aggravamento di Menelich, ma non quella della sua morte. — La questione delle ferrovie della Manciuria minacciano un conflitto fra Giappone e Stati Uniti. Questi propongono la neutralizzazione di quelle ferrovie ma il Giappone si oppone recisamente al progetto americano.

13. La chiusura della sessione parlamentare sembra decisa. Non si attenderebbe che il consiglio — evidentemente *pro forma* — dell'on. Marcora. — Sulla pretesa morte di Menelich continuano le notizie contradditorie. Dispacci diretti da Addis Abeba non portano luce su questi avvenimenti. Chi lo dice morto da un mese, chi vivo e sano. È evidente che la complicata politica interna dell'Abissinia suscita ad arte queste dicerie e molte altre ancora, fra cui quella che l'Italia vada fomentando le ribellioni dei capi tigrini: quello che pare certo è che la morte di Menelich sarebbe il segnale di gravi rivolte, donde la voce, vera o falsa, che si cerchi di tenerla celata.

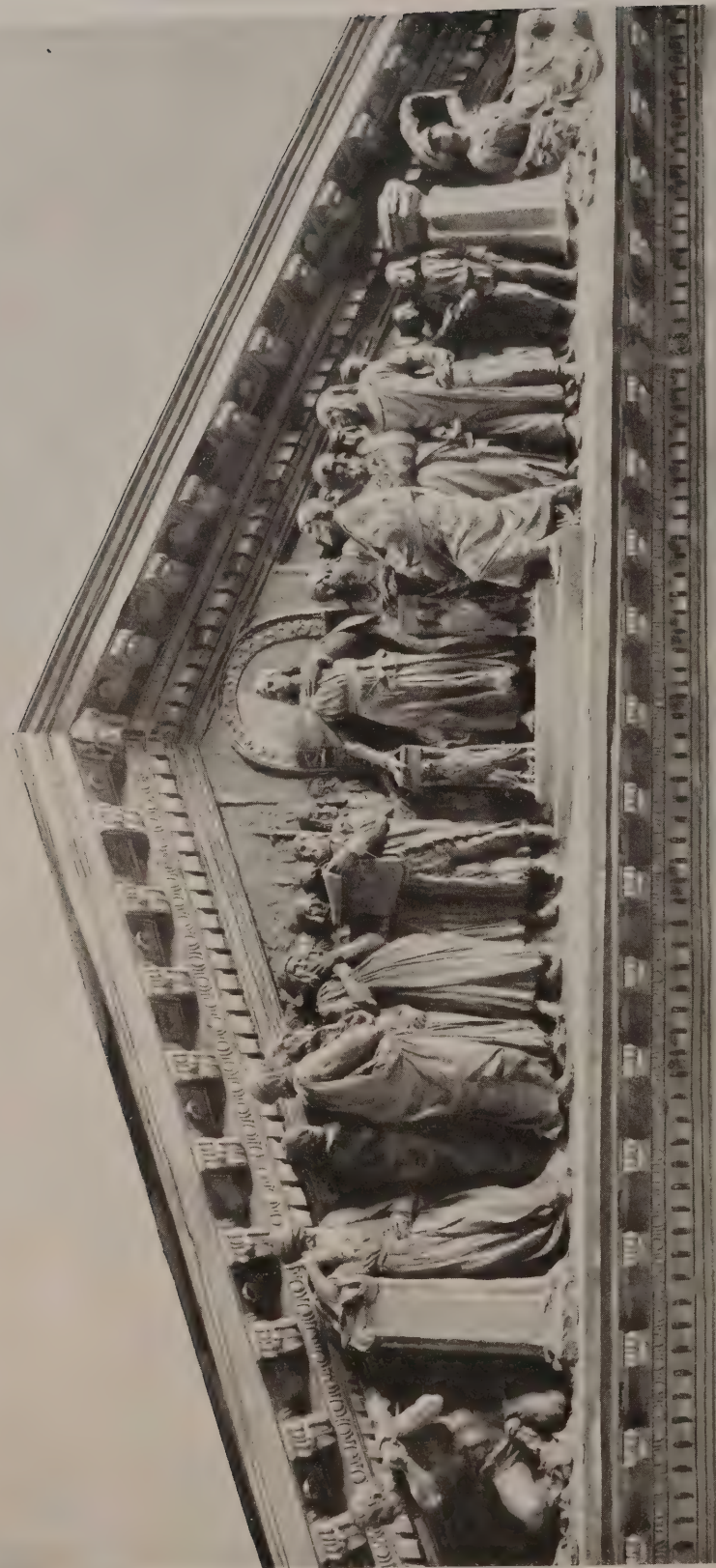
14. Da lunghi giorni — giorni che sono un'agonia — il paesetto di Scapolo presso Bedoina è minacciato da una frana. Questa pende come immensa e grave spada di Damocle sul capo degli infelici abitanti che nulla possono contro la minaccia di una inevitabile distruzione. Naturalmente si è lavorato in tutto questo tempo allo sgombero delle case, sgombero che oggi, si annunzia, può dirsi compiuto. Ora non si attende più che la rovina della frana che seppellirà un mucchio di case vuote, non facendo più alcuna vittima.

15. Il Cantone di Basilea approva un progetto del governo per la separazione dalla Chiesa dallo Stato. — Si rappresenta al Costanzi di Roma la nuova opera di Leoncavallo, *Maja:* il suo successo, buono in principio, si raffredda di mano in mano che procede. Nel complesso si tratta di un freddo successo di stima. — Il governo italiano fa smentire le voci allarmanti di un intervento europeo in Etiopia. — È la prima giornata delle elezioni inglesi: riescono 43 unionisti, 37 liberali, 6 labouristi e 5 nazionalisti irlandesi. — Una formidabile esplosione uccide cinque persone ad Alderas in Portogallo e distrugge una casa in cui si fabbricavano fuochi artificiali.

16. L'on. Nitti fa un discorso politico a Potenza, il primo che sia stato pronunziato dopo l'avvento dell'on. Sonnino al potere. L'on. Nitti, che appartiene al partito radicale, pronuncia una vera requisitoria contro l'attuale gabinetto. — Anche Napoli protesta per il rincaro degli affitti: oggi si tengono altri comizi con relativi discorsi ed ordini del giorno, gli uni più violenti degli altri. Dopo i comizî però si ebbero anche deplorevoli code di dimostrazioni e di violenze: non è detto che i proprietari di case abbiano, dopo questo sfogo degli inquilini, ribassato il prezzo delle pigioni. — Pasquale Villari è nominato Cavaliere dell'Annunziata. È la prima volta, osserva la stampa, che dell'alta onorificenza è insignito un uomo di lettere e soprattutto un uomo che non esce dalle file convenzionali del presidente del Consiglio, della Camera e del Senato o di quelle dei grandi funzionari.

17. Si annunzia una prossima *infornata* di senatori: vi sarebbero compresi i generali Pollio e Masdea, l'ammiraglio Grenet, Ardigò, Croce, Chiappelli, De Amicis, Tonelli per la scienza e le lettere e fra gli ex-deputati sarebbero scelti Tanari, Gotta, De Riseis, De Cesare Zeppa e Canzi, oltre al sindaco di Napoli Del Carretto e l'ing. Salmoiraghi. — Una grandiosa dimostrazione di forse centomila persone percorre le vie di Barcellona, domandando l'amnistia per i condannati politici: nessun incidente. Dopo la seconda giornata delle elezioni inglesi la proporzione dei partiti è la seguente: popolari eletti (liberali, labouristi e nazionalisti) 106; unionisti 96.

18. La polizia spagnuola fa una scoperta davvero mirabolante: scopre nella fattoria del Duca di Benevento, quattro volte Grande di Spagna, una fabbrica di monete false ed arresta, naturalmente, il presunto nobile falsario. L'impressione, si capisce, è enorme in tutto il paese. — Muore a Roma improvvisamente Masaniello Parise, il notissimo schermitore. — Dopo la terza giornata di elezioni inglesi, i risultati sono questi: liberali, labouristi e nazionalisti 145, unionisti 116.

FURIO.

Francesco Jerace. — LA FONDAZIONE DELLA UNIVERSITÀ.

(Altorilievo pel timpano centrale della nuova Università di Napoli).

A. Carracci: Galatea corteggiata da Ninfe, da Tritoni e Amori (Roma, Palazzo Farnese).

Nel III Centenario della morte di Annibale Carracci
(1560-1609)

La primavera dell'arte, nel suo rigoglio, aveva fiorito fiori meravigliosi. Leonardo elevava la potenza del chiaroscuro a dogma di bellezza, mentre Michelangiolo, attraverso la dolcezza melodiosa di Raffaello, chiudeva il grande periodo della rinascenza dominando le masse con la forza della sua personalità possente. Ma con lo scomparire di quei grandi geni l'arte si era smarrita nel pelago del manierismo e della vieta imitazione. Il tramonto dolente di quella primavera è salutato dall' alba grigia ed incerta dell'arte barocca, governata da strane formule e povera di concetti. Il delirio michelangiolesco aveva inoltrato gli artisti nel sentiero oscuro della maniera. L'arte non più attingeva l' ispirazione alle fonti pure; mancava di sincerità. L'artificioso mal celava manchevolezze di disegno e il colore debole e dilavato si nascondeva tra le linee contorte e sconce di una sgradevole macchinosità, che aveva parvenza di grandezza. Ma altri geni sorsero; e come, nella scultura, il Bernini tornò sulle orme dei grandi, i Carracci, nella pittura, riuscirono ad adattare alle mutate esigenze estetiche del tempo, il ricordo e la grandezza dei maestri passati. In questo periodo di decadenza la scuola bolognese, come ogni altra scuola d'Italia, subiva la sua crisi. Essa annoverava in quel tempo il Somacchino, il Sabbatino, il Calvaert e i Procaccini, artefici sbrigativi e manierati. E quando a Bologna sorsero i Carracci, l'individualità, ambita dai pittori, era la ricerca di una libera immaginativa senza il sussidio dello studio classico dell'antica arte, studio tanto amorevolmente seguìto dalla scuola fiorentina. Ma quelle idee e quegli ideali non affascinarono i Carracci — Ludovico, Agostino ed Annibale — anzi sorse in loro il pensiero di porre un argine al dilagare della corrotta corrente, e con uno sforzo tenace di volontà risollevare le condizioni artistiche, per avviare lo studio dell'arte sopra sentieri nuovi. La visione di Venezia, sfolgorante di oro, lucente di marmi, radiosa di gloria artistica, aveva aggiunto ideale esca al divampare della generosa fiamma epuratrice. A Firenze studiando Andrea del Sarto, a Parma la vaporosità del Correggio e la grazia infinita del Parmigianino, a Mantova ammirando Giulio Romano e il Primaticcio, Annibale colse l'ideale nettare di pure forme d'arte e di bellezza, che di poi fuse armoniosamente in una maniera nuova. Agli occhi di taluni rigidi censori questo eclettismo parve artificiosa parvenza per nascondere manchevolezza di temperamento artistico. Ma osservate l' arte dei Carracci, e specialmente quella d'Annibale, sarete vinti da una vaga ammirazione, che vi farà riconoscere quelle opere non per imita

zioni scolorite di altri, ma opere sapienti, ove il buono e il bello sono idealmente armonizzati da una maniera sobria ed artistica. Se gl'ideali artistici dei Carracci crearono un accentuato ritardo allo sviluppo dell'arte barocca, niente però tolsero al sano suo procedere, ma anzi questa si accrebbe di una fiorente accademia, fondata da Ludovico e chiamata degli « Incamminati », frequentata da giovani di vivo ingegno che seppero elevarsi ad artefici d' insigne valore. Nella storia dell'arte italiana del secolo XVII lo sviluppo di questa geniale Accademia è di grande importanza. In essa è compendiata l'evoluzione artistica di una intera generazione d'artisti che seppero alla loro epoca imprimere lestimmate di uno speciale carattere. Questa *stanza* o Accademia, nel significato corrente, iniziata da Ludovico, ebbe a collaboratori nella direzione Agostino ed Annibale; ma quest'ultimo più degli altri seppe imprimergli una spiccata caratteristica. Favorita da un improvviso accorrere di allievi, divenne la prima accademia d'arte. Il garbato canonico Malvasia ci ricorda nella sua dotta *Felsina pittrice* come lì « studiavasi giorno e notte, senza verun risparmio di patimenti e disagi »; non mancavano i migliori modelli tanto maschi che femmine; una larga raccolta di bassorilievi formati in gesso serviva per lo studio dell'antico. Il materiale di studio era completato inoltre da un'abbondante raccolta di antichi disegni, sui quali sovente Annibale faceva ispirare i suoi giovani allievi. Una particolare scuola d'anatomia era tenuta dal dottor Lanzoni, celebre a quei tempi. I migliori poeti del tempo poi componevano argomenti per le composizioni e per i concorsi.

RITRATTO DI ANNIBALE CARRACCI
Dipinto da sè stesso. — (Galleria Uffizi, Firenze).

La grande riforma iniziata dai Carracci era nel suo completo sviluppo quando fioriva questa Accademia. Le loro idee ormai formavano il vangelo estetico delle energie giovanili che si consacravano all'arte. Ma Annibale si elevava su suo cugino Ludovico e sul fratello Agostino per la vivezza del suo ingegno e per le qualità pittoriche. Alla maniera un po' fredda di Ludovico ed a quella timida di Agostino, di una ricercatezza superflua, contrastava una maniera dolce, sciolta, senza impacci. La spontanea compostezza nelle figure e la nobiltà di forme danno alle sue composizioni grazia infinita. Le sue *Madonne* soavissime, vi affascinano. Ludovico che aveva dimostrato di non capire i Veneziani, disconoscendo perfino le loro eminenti qualità coloristiche, ammirava Bagnocavallo e il Tibaldi. Annibale, più artista, elevò l'anima alle opere del Correggio e di Tiziano, dimostrandone l'ammirazione nella famosa lettera, indirizzata a Ludovico, e riportata dal zelante Malvasia:

« *Non potei stare di non andare subito a vedere la gran cupola* [*Parma*] *che voi tante volte mi avete comendato, e ancora io rimasi stupefatto vedere una così gran macchina, così bene intesa ogni cosa, così ben veduta di sotto in su con sì gran vigore ma sempre con tanto giudizio e con tanta grazia con colorito che è di vera carne. Oh! Dio che nè Tibaldo, nè Nicolino ne sto per dire lo stesso Raffaello non vi hanno che fare* ».

E termina la lettera:

« *I puttini del Correggio spirano, vivono e ridono con una grazia e verità, che bisogna con essi ridere e rallegrarsi...* ».

A Ludovico e ad Agostino faceva difetto la genialità pittorica e la calda onda del colore, pregio che Annibale raggiunse, dipingendo le sue figure di un colore vivo, delicato, con sottili mezze tinte vaporose e lievi, rievocanti le morbidezze soavissime del Correggio. Annibale non ha stenti, e pur ispirandosi alle opere di altri, riesce ad essere quasi personale, arieggiando in particolar modo le teste di una seducente e delicatissima espressione. L'impeto caldo ed appassionato di Tintoretto, l'esuberanza del suo estro pittorico sono fattori salienti sulla immaginativa di Annibale. La sua gioventù artistica subisce quel fascino ideale, ed egli dipinge l'*Assunta* della Chiesa di S. Francesco, in Bologna, che nella linea grandiosa e nella genialità dell'aggruppamento e nella delicatissima gradazione di luce e contrapposti è di un effetto piacevole ed intonato. L'esuberanza impaziente di Annibale — che ha tutta la mente governata da ideali puri d'arte — lo spinge talvolta a sottrarsi alla influenza estetica altrui, e allora egli, pur giovandosi dei pareri di Ludovico ed Agostino, dipinge la serena e riposata *Vergine col Bambino* della Chiesa di S. Giorgio, in Bologna, che compiuta fece esclamare a Ludovico: « *Oh questo è lo stile, Annibale mio, che mi piace; questo hai da tenere, perchè l' imitare un solo, e il farsi di lui seguace, è il secondo, che il tor da tutti, e sceglier dagli altri, è un farsi di essi il giudice e il caporione* ». Riporta il Malvasia contemporaneo « *che fu tanto e tale il grido di questa tavola, che tutte le altre fatte in quel tempo persero il prestigio, compresa quella di Ludovico* ». Chiamati i Carracci a decorare il palazzo Manani in Bologna, la fama di quelle opere stupì gli artisti contemporanei e molti di loro fecero premura di diventare allievi dei Carracci. Ma in quelle pitture una maggior lode riportata da Agostino spinse Annibale, vinto dall' emulazione, a dipingere il gran quadro fatto per i Notari di Reggio e la *Risurrezione* fatta per i mercanti Luchini, opere delle migliori che uscissero dalle sue mani, particolarmente la seconda, che tanto soddisfaceva anche all'autore che volle firmarla con: *Annibal Carratius pingebat.* In questi quadri l'influenza correggesca è minore; Tiziano ha

A. CARRACCI: CUPIDO S'IMPADRONISCE DEL DIO PANE
(Roma, Palazzo Farnese).

la supremazia e sparge sulle tele un'onda dorata e fluida di colori.

La musa carraccesca ormai non ristà. Le opere si seguono di frequente, mentre Annibale vede sorgerle intorno una reale e meritevole gloria artistica. *L' elemosina di S. Rocco*, ben disposta tela, veniva ad aggiungere il lauro alla feconda sua tavolozza, suscitando anche l'ammirazione di Guido Reni. che volle di poi inciderla in rame. I Carracci ormai avevano gettato il seme di una feconda fioritura d'arte e d'artisti. Contemporaneamente

A. Carracci: Dio Pane presenta a Diana una ciocca di pelo delle sue capre.

a Ludovico e ad Annibale, Agostino dava forma e pensiero alla fredda lamina di rame. L'arte guadagnava la sua causa, e preparava alla futura storia imparziale pagine magnifiche di conquiste e di allori artistici. Quella notte di decadenza che sembrava avvolgere nelle sue spire dolorose l' anima artistica d' Italia, ristava; la gloria dei Carracci, con un raggio luminoso squarciava quelle brevi tenebre e dava luce e bellezza. L'apoteosi di questa novella grandezza doveva essere la galleria Farnesiana di Roma allogata ad Annibale dal cardinale Farnese. Aspirazione continua di Annibale e di Agostino era di vedere Roma, ammirare la sua classica meraviglia, inchinarsi alla bellezza delle sue statue vetuste. E quei voti furono esauditi in forza del nome già illustre che avevano di pittori, come narra il Baglione, e favoriti dalla munificenza del cardinal Odoardo Farnese, fratello del duca di Parma, che ordinò loro il grandioso lavoro della galleria Farnesiana. I caratteri individuali dei due fratelli, irrequieto l'uno e freddo e timido l' altro, ben presto fecero tra di loro sorgere dissidio: Agostino, per togliere cagione di ciò, si ritirò dall'ardua impresa lasciando ad Annibale l'intiero peso della monumentale opera. Si racconta che causa del dissidio fosse la saccenteria di Agostino e la molestia che recava al fratello nel portargli sul ponte novellieri, poeti e ciarlieri cortigiani. Un piccolo camerino — vero gioiello d'arte — fu l'unico lavoro eseguito da Agostino con la collaborazione di Annibale.

○○○

Non deve sfuggire allo studioso zelante l'importanza che ebbe nell' evoluzione della manifestazione artistica di Annibale la sua venuta in Roma. Quell'anima profonda, innamorata della bellezza, tremò al cospetto della magnificenza monumentale di Roma e dal suo cuore ansante di artefice generoso eruppe come un inno magnifico ed improvviso di vittoria, un grido trionfale di ammirazione: ammirazione che volle poi tradurre negli immortali affreschi farnesiani. In quel tempo a Roma Michelangiolo da Caravaggio imperava nel campo artistico e il Cavalier d'Arpino traeva a sè il plauso di una parte considerevole del pubblico, e, osserva il Venturi, Annibale gettò tra i due contendenti la formula che le meraviglie della Roma dei Cesari e della Roma di Leone X gli suggerivano: « *Tornare all'antico; non all'antico vagheggiato a Bologna, ma ad una forma più scultoria e monumentale* ».

Al fascino dell'antico non disgiunse l'ammirazione dei passati maestri, tra i quali scelse, per l'ispirazione, Raffaello, che a lui sembrava più fedele alla tradizione della bellezza classica. Ne seguì l'esempio negli affreschi farnesiani, dove manifesta è la maturità dell'anima artistica di Annibale, e la potenzialità della sua eccezionale fibra artistica. Il vasto argomento, la mole degli spazi e le risorse che poteva ottenere dalle sue speculazioni artistiche gli costituivano invidiato cimento.

Un critico illustre volle però in quest'opera non riscontrare quella tale unità, virtù pre-

ziosa e indispensabile nelle grandi opere monumentali; ma tale asserzione cade, poichè quell'opera, così complessa e varia, ci colpisce appunto per quella fusione armonica che unisce in un insieme meraviglioso i vari elementi decorativi; e nulla turba la vasta visione pittorica mentre il nostro occhio non è disturbato da toni fuori valore e da sconnessioni d'insieme.

Rappresentò il pittore la guerra e la pace tra l'amore celeste e l'amore terreno, secondo l'allegoria di Platone. L'ampia volta posa sopra un solido cornicione di stucco. Da questo cornicione comincia il fregio sapientemente diviso e alternato da quadri e medaglioni di finto metallo verde e cornici di stucco dipinto. Bellissime figure di Dei Termini sono disposte ai piedi dei grandi Telamoni, immagini di giovani nudi nel cui disegno si riscontra lo studio continuo che Annibale faceva sull'*Ercole Farnesiano* e il *Torso di Belvedere*. Ad interrompere il lungo ordine di quadri e di medaglioni, l'artista sapientemente li ha alternati con quadri di maggiori dimensioni, figurandoli sospesi ed addossati alla sottostante decorazione, motivo delicato e di ottima illusione. La volta è divisa in cinque grandi quadri, tre nei vani di mezzo: la Baccanale e le favole di Paride e Diana, le due ultime di Ganimede e di Giacinto situate nei due sottostanti sfondati. In questa esposizione di favole l'artefice seguì più da vicino l'ideale classico, anzi s'ispirò talvolta nella linea e nell'aggruppamento delle figure dagli antichi bassorilievi romani che egli già aveva ammirato e studiato.

Archise che discalza Venere è nelle *due pose* degli eroi, di una grazia squisita. L'atto famigliare di Anchise reca intimo godimento a Venere, che tra poco amorosamente accoglierà nei suoi amplessi l'eroe. La dolcezza del momento, l'intima gioia dell'atto e l'infinito e lieve sorriso di desiderio contenuto sono espressi pittoricamente con una semplicità di mezzi che ci stupisce. Le due figure elegantemente posate, maestralmente compongono nello spazio del quadro.

Espressioni delicate si ritrovano anche nel quadro rappresentante *Diana che abbraccia Endimione* con cura premurosa di non destarlo. La Dea carezzevolmente sfiora la guancia e il petto del giovane abbandonato nella dolcezza del sonno. Due amori di putti (nella pittura dei quali tanto si distinse la scuola dei Carracci e specialmente il Domenichino) assistono alla scena, l'uno in atto di far silenzio, l'altro con palese sorriso di compiacenza nel vedere la più casta Dea soggetta al suo strale amoroso. Quadro d'insieme assai grazioso.

Ai lati del grande quadro della volta è dipinto *Mercurio* che porge il pomo di oro a *Paride*, e l'altro il *Dio Pane* e *Diana;* forse questi quadri mal si adattano allo spazio, anzi togliendo un riposo nella visione, non fanno trionfare come si dovrebbe il grande quadro del centro: *Bacco ed Arianna*, l'uno sopra il carro d'oro e l'altro sopra il carro d'argento

A. CARRACCI: IL TRIONFO DI BACCO ED ARIANNA.

con *Amore* che graziosamente l'incorona di stelle. Questa vasta composizione il cui soggetto fu artificiosamente almanaccato dal seicentesco scrittore, riesce a prima vista affastellata e pesante per sovrabbondanza di figure; la sua struttura però è in alcune parti geniale, e alcuni aggruppamenti di figure sono trovate con geniale facilità. La figura di donna seduta al suolo in atto di riguardare *Sileno*, posta nel primo piano del quadro, nella sua giacitura, palesamente ci ricorda un antico bassorilievo romano.

Una cura grande è posta nello studio delle forme e nulla per trascuratezza distoglie l'occhio; gli scorci sono ragionati e non goffi. La trasparenza lieve delle tinte dà morbidezza alle varie parti dei nudi, evitando la pesantezza. La luminosità dell'atmosfera e l'arioso, che circonda i vari corpi, pittoricamente è resa a meraviglia, come precisi sono i piani prospettici e le varie proporzioni delle figure.

A. Carracci: Ercole vestito dei panni di Jole sta divertendo col suono del cembalo.

Il disegno di Michelangelo e la grandezza del suo stile lo ritroviamo nell'altro grande quadro rappresentante *Ercole che diverte col suono del cembalo Iole*. Una forza unica di disegno dà carattere ed energia ai due diversi personaggi. La sapienza anatomica del nudo di *Ercole* fa contrasto al femminile ma scultoreo nudo di *Iole*, reso morbido da delicati giuochi di chiaroscuro ottenuti con una maniera larga e con mezzi semplici e sobri. Graziosa e delicata composizione per la gentile espressione da contrasti amorosi tra l'amore di moglie e di sorella, è il quadro ultimo della serie: *Giunone* che è ricevuta nel letto nuziale da *Giove*. Il Nume con occhi di desiderio, represso da pudore, attrae delicatamente a sè la bella Giunone. Composizione delicata e dolce che ci ricorda la soavità della scuola Raffaellesca.

Ornamento delle due pareti di fondo sono: *Polifemo* con la fistola e *Galatea*. Polifemo sdegnato, nell'atto di slanciare un pezzo di rupe ad *Aci*. Composizione ove trionfano i due nudi adorni di una forza vigorosa di disegno da ricordarvi le grandiosità michelangiolesche.

La *Galatea* corteggiata da tritoni ed amori, dipinta nella grande volta ai lati del quadro di mezzo, ha il nudo femminile trattato con una maggior grazia e la semplice composizione ha una linea molto piacevole. Meno bella è l'altra composizione: *Aurora che rapisce Cefalò*.

La decorazione è completata dai due grandi quadri delle pareti minori: *Andromeda legata ed esposta allo scoglio*, composizione non superiore alle altre (da molti creduta opera di Domenico Zampieri). I vari piani delle figure di questo quadro hanno una giustezza sufficiente, ma la linea generale del quadro è poco armonica. *Il Perseo che cangia in pietra Fineo e i suoi*, è di bella composizione ed ha azioni e movenze eleganti e sobrie.

Ora questa vasta e complessa opera del Carracci ha in sè tutti gli elementi per giudicare del suo valore artistico. Se la critica, come accade, non volle riconoscere all'artista quel sentimento spontaneo della natura, riflesso dell'indole gaia e libera del suo tempo, come seppe fare il Rinascimento, il Carracci si sollevò al disopra di quella invadente corrente di decadenza, gli fece argine apponendo a questa la fermezza e la gioia di ideali puri, sgorgati da un'ammirazione logica della passata e gloriosa arte italiana. Non eccessivamente spontaneo, egli intravede più spesso la sua visione artistica, attraverso un'atmosfera di bellezza classica. La dolcezza angelica di Raffaele e la serenità dell'ideale greco egli trasfonde nell'arieggiar delle teste, che esprimono i più squisiti sentimenti. Da Correggio s'inspira per la fluidezza delle ombre; da Tiziano e Tintoretto riceve il fascino del colore

che lo fa dipingere spargendo sulle figure un'onda calda e brillante di colore. Egli ha composto luci ed ombre con una sapienza delicata, mentre la forma possente e talvolta impeccabile dà vigore alle sue figure e forza senza la rabbiosa terribilità michelangiolesca.

Annibale Carracci, *più* che riformatore nel senso assoluto che apporta contributi personali e nuovi, è *più di tutti* riformatore dello studio artistico continuando il sottile e radioso ideale dello studio quattrocentista, quasi impossessandosi di quel mistico candore sviluppato però in una forma più grandiosa e progredita. Le sue qualità grandi di artista sono evidenti nelle sue varie manifestazioni che dimostrano l'incontentabilità della ricerca. Egli è dominatore di una delle più laboriose scuole italiane d'arte alla quale seppe con gesto possente imprimere ideali sereni e puri. Quante preziose e valenti coscienze artistiche non si formarono alla gloriosa scuola? Per quegli artisti insigni e per la loro opera feconda, noi quasi non ci accorgeremmo della esagerata decadenza artistica del seicento, decadenza pomposamente lamentata da critici e registrata in abborracciati manuali di storia d'arte. I Carracci anzi seppero dare allo studio artistico del secolo XVII uno spiccato senso di classicismo e di grandiosità. È l'epoca fastosa della grande arte e della buona decorazione italiana, oggi completamente perduta per seguire esotiche stranezze. Nei sontuosi palazzi principeschi e papali, nelle ampie chiese che la controriforma voleva smaglianti di colore nelle cupole, ampie e gonfie d'inni e d'incensi, l'arte dei Carracci e dei loro allievi sale armoniosamente. Il sentimento pittorico ha in quegli artefici genialità nuove, ha espressioni potenti. Se osservate quelle pitture e quei quadri sporgenti nelle volte spaziose e monumentali delle nostre chiese, vi accorgerete che quell'arte, troppo deprezzata dalla critica pennaiola e non artista, colma la vostra sensazione; quell'arte che felicemente affrontò il difficile problema del vasto, insieme è l'emanazione più diretta della grandiosità dell'arte classica romana. Fu il seicento che seppe imprimere alla nostra Roma un carattere speciale d'arte e non v'è spettacolo più prodigioso che valga la visione lussureggiante della bella città seicentesca nella sua magnifica e voluttuosa veste di bronzo e di marmo, di fontane scroscianti e di ville armoniose. In quel secolo i Carracci apportarono all'arte il salutare risveglio e l'ispirazione del classicismo. Dei tre, Ludovico, artista dotto, signorile, pensatore, ma d'ingegno meno vivace, ha in sè le qualità necessarie e ambite per un precettore. Agostino, diligente e timido, per tendenza e sentimento bene accudisce a Ludovico. Ma Annibale, più irrequieto, è quello che maggiormente eccelle. Egli riesce, talvolta, a dare all'arte sua, attraverso l'ispirazione classica, quasi una impronta personale; egli è artista di grandi linee che non ristà a spazi e apparisce a noi come un dominatore. La sua maniera è di una grandiosità e larghezza veramente meravigliose. Il superfluo, quello che in arte affastella, fa trito, e toglie luce e vaporosità, in Annibale, più che in Ludovico ed Agostino, è bandito. Le ombre che egli combina dolcemente sono trasparenti e danno alle

A. CARRACCI: PERSEO COMBATTE COL MOSTRO MARINO PER SALVARE ANDROMEDA.

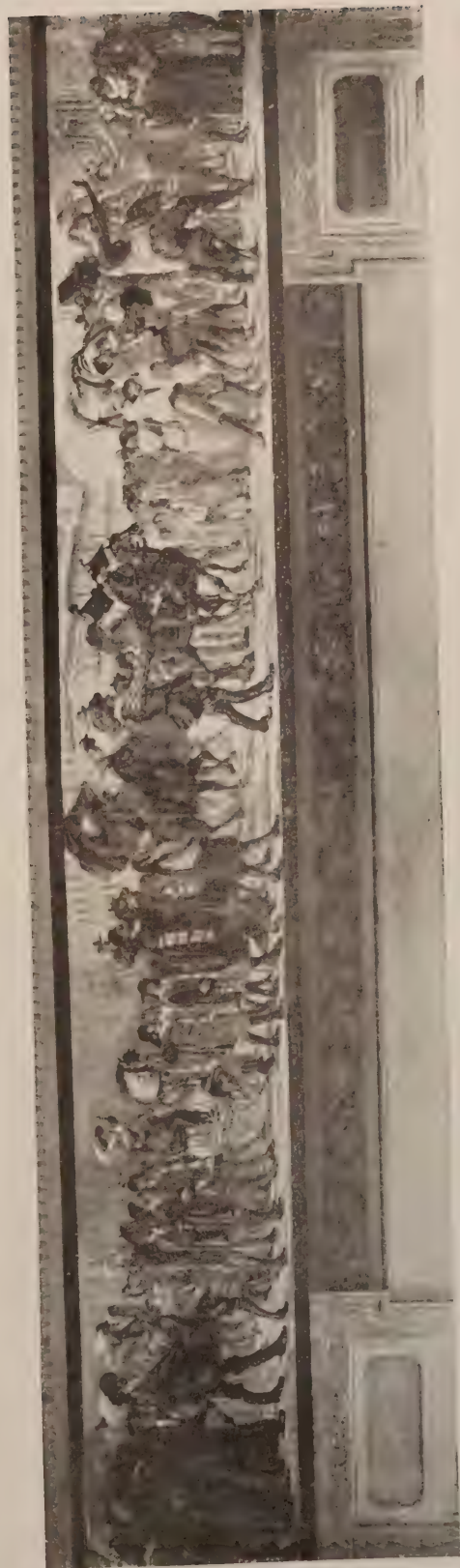
sue figure vaporosità e rilievi perfetti. Meno duro di Agostino e Ludovico, egli, nella pittura ad olio e specie nell'affresco ove eccelle incomparabilmente, ha morbidezze non comuni ottenendo i più difficili risultati con una semplicità di mezzi unica. Le tinte fosche sorde di trasparenza nell'arte di Annibale sono bandite. Il suo colore è brillante, madreperlaceo, specialmente negli affreschi ove con leggere mezze tinte calcigne raggiunge effetti di sorprendente novità. I Carracci, più disegnatori che coloristi, nelle loro opere dimostrano uno studio amoroso e assiduo della forma, ma Annibale, più dei due, ha pregi speciali nel colore, rievocando spesso le festose armonie coloristiche della scuola veneziana. La galleria Farnese è la prova più evidente di queste sue spiccate qualità. L'influenza di Roma contribuì, è da notarsi, ad ingrandire lo stile e la maniera di Annibale, e negli affreschi farnesiani, ove con mani religiose compose tutto il fascino di Roma, lo troviamo dissimile nella forma, nelle linee e nel colore delle precedenti opere. Al colore sembra che egli dia ora un'importanza secondaria, raccogliendo solo il pregio massimo di una forma poderosa e possente di grandiosità, veramente michelangiolesca. Quasi un chiaro-scuro colorito è il colore

A. Carracci: Diana che accarezza Endimione, con due Amorini.

della grande opera farnesiana, calmo ed armoniosamente intonato con la parte architettonica dell'edificio. Egli dipinge con la scioltezza di Tintoretto, mentre altre volte vagheggia l'armoniosa diligenza di Leonardo. E nella tecnica dell'affresco egli segue più spesso il magistero di Correggio, e nella galleria farnesiana adopera il ritocco a tempera, o a secco, e per mezzo del quale con leggiere acque tinte e con un fare a tratti, riesce ad ottenere una piacevole trasparenza.

Dopo il grande lavoro del palazzo Farnese la musa pittorica di Annibale s'indebolisce. Lo sforzo possente della vasta concezione aveva indebolito la ferrea fibra del lavoratore; le forze deperite e la malinconia s'impadronirono del suo animo, impedendogli nuove imprese. E proprio in quel tempo il cardinal Farnese gli proponeva la grande sala del palazzo Farnese, e la decorazione della vasta cupola della Chiesa del Gesù in Roma. Ma continuando il malore all'artista egli, racconta il Malvasia, si ritirò a villeggiatura alle Quattro Fontane, in Roma, luogo di bella vista e di aria saluberrima. Qui egli si diede a riposo, poco lavorando, anzi lasciando i lavori già iniziati ai suoi numerosi scolari. Poc'altro più potè operare il gagliardo pittore. Accresciuto il suo male, fu consigliato dai medici del tempo di lasciare ogni applicazione, mutar paese e trasferirsi a Napoli, luogo di clima che più a lui si confaceva. « V'andò — dice il Baglioni — ma diede egli in peggio e decise di tornare in Roma. I disagi di un lungo viaggio e il malsano clima estivo contribuirono ad inasprire le sofferenze. Ammalò e fattosi cavar sangue, il grande artista miseramente moriva il 16 luglio 1609 ».

Fu salutato restauratore e principe dell'arte restituita e innalzata da lui, come scrive il Bellori. La salma fu deposta nel Pantheon, esposta sopra un catafalco, al capo del quale fu apposta una tela da lui dipinta, rappresentante un *Cristo* coronato di spine. Furono celebrate sontuose esequie col concorso di tutta la nobiltà e dei *Virtuosi* di Roma. Presso la sepoltura del Sanzio fu tumulato il suo corpo.

Degno d'interesse è il ritratto delle qualità personali di Annibale che ci lasciò il Malvasia. Mentre Ludovico aveva un aspetto grave, decoroso, vestito nobilmente, per lo più di seta, accompagnato per via da una turba di allievi ossequiosi come cortigiani, Annibale era sprezzante di se stesso, vestito alla peggio *col*

G. d'Agostino. — CAVALCATA STORICA DEL 1616 PEL TRASFERIMENTO DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI.

(Affresco nell'Aula del Consiglio della nuova Università di Napoli).

collare torto, col cappello a quattr'acque, mantello mal rassettato, barba rabbuffata »; sempre astratto, sempre solitario, pareva un filosofo. Ma era sua dote un discorso chiaro e risoluto, poche parole sode e calzanti, senza tanti rispetti, senza cerimonie, per non dire creanze. Sfuggiva i potenti e la nobiltà e se per caso in Roma incontrava per via il cardinale Farnese, fuggiva. Visitato nello studio dal cardinale Borghese e da altri personaggi, mentre questi entravano da una porta, da un'altra egli usciva.

A. CARRACCI: GALLERIA DEL PALAZZO FARNESE, ROMA.

Come Ludovico ed Agostino egli portava all'arte un amore fervente. Fuori della sua professione, di poc'altro prese vaghezza, provando il solo diletto nell'esercizio della pittura, che riteneva (come sovente esclamava anche Paolo Veronese) per sua moglie. Di una bontà indicibile era Annibale e di uno sprezzo senza pari pel denaro, che sempre teneva sparso nella scatola dei suoi colori affinchè chi ne abbisognasse, potesse prenderne. Amoroso con i suoi scolari, spesso a loro donava i suoi disegni e i suoi abbozzi di colore. Gli studi dei Carracci (o *stanze* come venivano chiamati quei locali del secolo XVII) erano frequentati dai più valenti letterati di quei tempi, come Aldovrando, il Maggini, il Soppio, l'Achillini, il Marini, il Preti, e scienziati e virtuosi di ogni genere, come l'architetto Ambrosini, lo scultore Conventi, il musicista Mascheroni, Camillino Dalla Ghitarra, e simil gente festosa e lieta. Il fare burlesco e satirico di Annibale attirava la generale simpatia. Stringato

nelle risposte queste erano brevi e concise, poichè affermava che i pittori più che colla parola « *habbiano da parlare colle mani* ».

L'impronta poderosa che ebbe l'arte dei Carracci e specialmente di Annibale non doveva se non seminare effetti benefici per la causa artistica. Intorno a questi tre valorosi si strinse una schiera rigogliosa di anime artistiche, che seppero nel loro insieme formare un'intiera generazione artistica con caratteri e pregi speciali. Un vero periodo storico ha formato questa scuola, periodo al quale oggi per più sani e sereni giudizi di critica sono rivendicati i suoi meriti un giorno contrastati. E giova qui ricordarlo, che la moderna critica ha troppo trascurato e negletta la bella arte barocca, avvinta come era nelle pretensiose esaltazioni di altre epoche d' arte (fanatismo che talvolta la spinse a vedere il bello e il buono ove non vi era che il brutto e il mediocre). Ma oggi più serenità di giudizio aleggia intorno agli studi critici dell'arte nostra. Oggi siamo all'inizio di una completa rifioritura di studi su quell'arte. Oggi noi amiamo guardare con occhi più sinceri cogliendo ed ammirando i bei fiori dell'arte senza preconcetto di scuole e di epoche, sapendo ben distinguere da barocco a barocco, senza confondere le audaci concezioni, superbamente artistiche del Bernini, alle inconsulte e macchinose manifestazioni degli artisti della seconda metà del secolo XVII. Un critico illustre al quale noi Italiani dobbiamo il presente rifiorimento degli studi artistici, fondatore ed iniziatore di una scuola degna, parlando un giorno di Annibale Carracci e riferendosi alle sontuose esequie ch'ebbe nel Pantheon, col concorso di principi e di popolo, ebbe a scrivere: « Eccessivi onori resi dal mondo inconscio delle fatuità della sua arte ». Per noi, oggi tale giudizio sarebbe assurdo.

A. Carracci: Anchise che leva il coturno a Venere. (Palazzo Farnese, Roma).

L'arte del Carracci non è fatua, ma possente e forte, arte principalmente italiana. Essa resiste ai secoli, alle velleità della moda e vive in tutto il suo passato e in tutto il suo avvenire. L'artista, il vero giudice, in tali circostanze, nell'arte del Carracci riscontra più pregi che manchevolezze, riconoscendo in quelle opere i veri elementi che formano il capolavoro. Prova evidente della bontà di quell'ideale artistico è la fiorente scuola che nacque da quegli insegnamenti; ad essa appartennero artisti illustri, come Domenico Zampieri, il soavissimo Guido Reni, il festoso Albani, il macchinoso Lanfranco, i Tiarini, Sisto Badalocchio, Antonio Carracci, Innocenzo Tacconi, Lucio Massari, Lorenzo Gardieri, Gavedoni e il Guercino. E con che insieme grandioso di opere seppero questi artefici rendere illustre la loro scuola!

Ed oggi, a tanta gloria ed a tanta luce nello spirare del terzo centenario della morte di Annibale Carracci, fondatore e dominatore di una gloriosa e splendente epoca di Grande Arte Italiana, le nostre giovani generazioni, sempre ferventi di entusiasmi e d'inni, tributino al « Grande » onoranze solenni!

Ottaviano Carotelli

PAGINE DEL MIO TACCUINO

L'ultima mia battaglia - Indagini vecchie e nuove.

Come ben sapete, un giorno improvvisamente fui muto. Muto d'una specie straordinaria; a me non usciva di bocca una parola, unicamente perchè avevo dimenticato tutte quante le parole. Me ne rimaneva soltanto l'idea, la quale balenava nella mia mente, ma non vi si arrestava neanche quel momentino necessario ad essere espressa. Dire *sì*, dire *no* o qualunque parolina della stessa forza, era diventato per me, già manipolatore di frasi e attento consultatore di vocabolari, un'impresa più faticosa di tutte le fatiche d'Ercole.

Per intendere questa nuova mia miseria, non basta portarvi al tempo che la nutrice cominciava a farvi balbettare *pa* e *ma*. La balia gioconda, nel suo tentativo si provava a sciogliervi la lingua ribelle a ogni parola — non è così? — io invece era muto perchè tutto il bagaglio delle parole se n'era andato alla chetichella senza avvertire il padrone di casa. Quello strazio fu grande, e fu così vero e fu così curioso che se mi provavo a leggere a voce alta, pronunziavo benissimo finchè l'idea era legata alla parola scritta dall'occhio, ma abbassato il libro, staccato lo sguardo dallo scritto, rimaneva nel mio cervello l'immagine bensì della parola, ma ogni parola era inesorabilmente perduta.

Questa miseria incredibile durò quindici giorni intera, forse più; un dì però mi parve di essere un Creso perchè non solo trovai una parola, ma ne pronunziai due: *Santo Dio!*

E le proferii tre volte di seguito chiamandomi intorno coi cenni i miei parenti, ad ascoltare quella cosa sublime che io sapevo fare. Essi si unirono alla mia festa, ed io mi pensai di essere finalmente risanato. Ma ancora era una illusione pietosa, perchè a ricuperare tutto il vocabolario smarrito, o per dir meglio, a farmi un vocabolario nuovo guadagnando una parola ogni giorno e perdendola quasi subito, durai una pena di sei anni abbondanti.

Volli però che la penitenza mia non fosse troppo lungamente quella di mio padre e della buona mia matrigna; e volli che cessasse dopo poche settimane da quel *Santo Dio* miracoloso.

Nel maggio di quell'anno 1884 avevano inaugurato a Torino un'esposizione da rimaner memorabile nei fasti delle mostre mostruose e belle veramente. I giornali portavano a mio padre, che a me le riferiva, le grandi meraviglie della sala di lavoro, del pallone frenato, del *nuraghe* che ci pareva nostro, dove si sarebbe consumata forse tutta la vecchia vernaccia sarda.

Mi balenò l'idea di mostrare una curiosità che non fu mai il mio forte, e alla fine di maggio, dopo essermi procurata una stanza in via Borgonuovo (ora via Mazzini), me ne andai a Torino solo, silente ancora, ma già capace, se mi ero preparato prima, di avventare una parola o due in una grande necessità. E giunto colà me ne rimasi per dieci giorni senza uscir di casa, solo, leggendo qualche pagina di libro o una mezza colonna di giornale, senza mai abusare della lettura.

Ricordo la prodezza che volli compita in un giorno che mi parve tornato il mio buon umore d'un tempo. Dissi tacendo a me stesso: « Ora me ne esco di casa; me ne vado fino al Va-

lentino; non entro nell'esposizione; solo le giro intorno: non tutto il mio caro Po che mi conosce bene da quando ero studente d'università e vi portavo il Diritto Civile per cacciarmelo bene in testa, non tutto il mio Po sarà stato preso dall'Esposizione, saranno rimasti dei viali larghi e dei sentieruoli remoti nelle colline che si ricordan di me: io me ne andrò là ad ascoltare da lontano il rumore della nuova festa del lavoro ».

E così feci; ma giunto presso ai locali dell'Esposizione, già il mio pensiero se n'era andato altrove e col pensiero era svanito il mio proposito; e la prima cosa che mi parve urgente fu di pagarmi il biglietto d'entrata.

Cacciatomi nella folla ciarliera, mi parve di essere portato in sogno fino al chiasso, ancora lontano, delle macchine, e giuntovi senza terrore, affacciatomi appena alla casa del tuono (chè tale mi parve allora) dove scrosciava la turbina e si compiva il lavoro frettoloso delle varie tessiture, delle stampatrici poderose, quasi mi parve d'impazzire.

Fu un miracolo se non caddi là come un rottame del lavoro enorme che sembrava l'immagine aumentata del lavoro (anch' esso enorme) il quale aveva distrutto la mia macchina.

Attraversai quasi di corsa quei luoghi paurosi; e per un' altra sala più cheta me ne tornai all'aperto, passai il recinto, venni in riva al mio Po, e passatolo venni sulla collina dove ogni pianta era verde, e molte già ridevano con la promessa del fiore.

Intanto mi si era anche manifestato un po' d'appetito che calmai col latte d'una vaccherella nera; e tornato al mio eremo di Borgonuovo e buttatomi sul letto, dissi ancora a me stesso: « Tu sei un eroe ». Finchè dicevo alla muta, ridevo quasi; quando mi provai a dire forte, non seppi. Allora non risi.

* *

Rotto il laccio che mi tratteneva a casa come un invalido, ogni mattina, dopo la mia colazione di buon latte appena munto, me ne andavo per le vie torinesi; più volte tornai all'Esposizione, dove incontravo amici antichi, i quali parlando sempre loro, lasciandomi solo dire qualche parola ogni tanto, rubandomi talvolta le parole prima ch'io le dicessi, stentatamente mi davano l'illusione che la mia guarigione fosse oramai cosa fatta, o da fare in brevissimo tempo.

Nell'uscire di casa trovavo sempre in portineria le gazzette che il portalettere mi aveva lasciato. E mi ricordo d'un lunedì che, avviato a farmi radere, me ne andai passo passo leggendo la mia gazzetta; giunto alla bottega del barbiere mi trovai impreparato alle parole che dovevo dire.

Per solito mi facevo radere il lunedì, perchè negli altri giorni mi sarebbe toccato aspettare il mio turno. Infatti entrando in bottega i due *figari* erano annoiati a morte; uno si guardava nello specchio, l'altro dava sesto alla vetrina.

Al primo vedermi mi dissero entrambi *cerea;* io la mente ancora piena di quanto avevo letto, non trovai una parola da dire; nemmeno risposi *cerea:* cercai smarrito i vocaboli smarriti e i due soci si guardarono in volto in un certo lor modo molto significativo. Tanto era significativo quel loro modo, che aggiungere una parola era proprio un lusso inutile. Però quei due Cresi potevano bene far scialacquo; e uno disse all' altro sommessamente: « *L'è ciuch* ».

Io, che, perdendo la favella, avevo acquistato una meraviglia d'udito, intesi benissimo. Se tacqui non fu per prudenza, come potete bene immaginare. Mi accomodai sulla seggiola a braccioli, con un cenno espressi quel che volevo, e senza sembrare di occuparmi di quei due che mi avevano offeso, finsi di leggere la gazzetta. Segretamente invece mettevo in pace il mio piccolo dispetto, e pigliavo a volo, e fermavo in mente con tutte le mie forze, le parole necessarie alla mia vendetta.

Dopo un poco fui pronto. Con grande lentezza dissi, sfidando il rasoio che poteva farmi uno sberleffo sulla guancia, queste memorabili parole le quali non si sono più staccate dalla mia corteccia cerebrale: « Non è che io sia *ciuch,* è che ho fatto una grave malattia che m'impedisce di parlare ».

Nessuno dei due fiatò più; per un poco ancora si sarebbe sentito nella bottega, oltre lo stridere lieve del rasoio che compiva il suo lavoro, il ronzio d' una mosca, tanto i due *figari* erano percossi dal disastro mio e dalla loro sbadataggine.

E se uscendo all' aperto non dissi subito: « Tu sei un eroe », ancora assaporavo melanconicamente la mia piccola vendetta.

Nella infinita mia pena era almeno una festa la ricerca delle mie facoltà mentali, frugarmi tutto, separare le forze sane del mio

cervello dall'unica forza malata anzi distrutta, la memoria delle parole. Non mi paragonavo più ai sordomuti; da un pezzo avevo ben visto che il caso mio era diverso: io avevo solo guasta una facoltà che molti sordomuti non ebbero mai, e più spesso furono muti perchè erano sordi.

Invece la mutezza in me aguzzava l'udito e perfino l'intendimento.

Dicevo spesso a me stesso: « Dunque la mia malattia ha offeso la terza circonvoluzione parietale sinistra. È forse un colpo come dice la gente volgare: forse è un turbamento di circolo, se ha ragione la dottrina solenne. Per anni interi i fenomeni spaventosi che precedettero la mia crisi e che sono ora svaniti come per miracolo provenivano forse dall'anemia cerebrale; ma ora la crisi è scoccata, ho finalmente una malattia documentata col suo nome greco foderato da un aggettivo latino: amnesia verbale. L'ho e me la tengo e l'avrò per un pezzo, dicono: me ne andrò per le vie deserte ma non avrò più bisogno di abbrancarmi alle muraglie per non cadere e non mi accadrà più quel mancamento di coscienza durante il quale ignoravo perfino come mi chiamassi e le parole da me profferite sonavano pa mio orecchio come rumori misteriosi per larmi un senso di paura ».

Da tutte queste mie indagini una scuola audace potrebbe ricavare altre dottrine e dare altri puntelli alla sua scienza grande, alla sua filosofia piccolina.

Son quasi certo che taluno se ne approfitterebbe per dire: « Vedete è bastato un po' di siero o di sangue versato, per rottura d'un vaso sulla terza circonvoluzione parietale sinistra per arrestare la vita del lobo e distruggere la vita delle parole; se quel siero avesse premuto più su avrebbe dato la stupidità; se quel sangue si fosse posato più giù avrebbe dato la morte.

Figlioli eccovi l'anima che si sogna di rapire l'immortalità alla materia nostra, gran madre comune.

Ma quanto misera cosa parve tale ragionamento a me che sdoppiato in singolarissimo modo come per un esperimento salutare affacciavo me a me stesso.

Amici, io vi dico e ho la coscienza della mia affermazione, io vi dico che così non era. Avevo soltanto uno strumento rotto nella mia macchina. Mi trovavo di fronte alla memoria delle parole come un pianista di fronte a un cembalo che avesse tutte le corde spezzate; egli tocca i tasti e non ne ricava i suoni che pure cantano nella sua mente.

***

Ma perchè io non solo avevo perduto le parole, ma anche la memoria di esse, dovevo forse argomentarne uno scemamento dell'anima mia? Scemare l'anima nel suo viaggio terrestre è come perderne un po' per via. E se così fosse il materialista avrebbe cento ragioni di affermare essere il sentimento, essere il pensiero null'altro se non la risultante di forze mal note della materia eterna.

Io vi dirò uno sproposito nuovo il quale non mi accadde di leggere in altre scritture filosofiche dove pure ne trovai parecchi.

Vi dirò che la memoria non mi sembra parte necessaria dell'anima. Forse non è altro che uno strumento della vita incarnata, meglio che uno strumento, un casellario dove l'uomo conserva le impressioni ricevute senza andarne in cerca insieme con quelle che andò tutta la vita affannosamente ricercando. Però l'uomo non tutte le impressioni raccoglie, molte abbandona per via. Se la memoria fosse parte necessaria dell'anima mai non si dovrebbe dimenticare nulla di ciò che abbiamo letto e vissuto; invece è il contrario.

E chi sa? Noi torniamo al mondo più d'una volta e se non ricordiamo le vite passate è forse perchè la memoria è facoltà imprestata come forse il tempo è un imprestito dell'eternità.

Torno alla mia malattia per dire che nel lungo periodo della ricostruzione del mio vocabolario a me accadde perfino di sembrare peggiorato agli altri non a me stesso. Perchè sino a tanto che un brav'uomo tace, un altro che lo scruti può pensare di lui che capisce a meraviglia, senza nemmeno affermare l'alienazione mentale per condannare il mutolo al manicomio. Ma quando ritrovai qualche parola e me ne volli servire per vestire le mie idee mi accadde che quelle idee sembrassero uscite di casa in camicia, e allora furono messe alla berlina.

Ma anche quando gli amici mi guardavano compiangendomi od annunziavano alle lontane gazzette che ero propriamente finito io guarivo ogni giorno. E nella rovina totale dei miei interessi ancora mi allietavo di poter guardare attentamente nell'animo mio.

L'anno dopo mi stampai una novella che mi

costò molta pena; ma piacque e fu lodata dalla critica. In quella novella che è poi *L'ultima battaglia di prete Agostino*, s'incontra un personaggio, il professor Giorgio, ammalato appunto di amnesia verbale. Egli pure sta ricuperando a poco a poco la memoria delle parole, ma scoraggiato dall'ultima sentenza della scuola positiva chiede conforto ad un povero prete suo vicino di casa. E questi nulla gli sa dire perchè, poveraccio!, sa poco. Solo sa un po' di latino, ma nemmanco legge più il breviario, pur gli è rimasto in mente una cosa sublime letta nella *Imitazione di Cristo*. « Non mi parlino i profeti, ma parlami tu Signore Iddio, perchè tu solo senza costoro mi puoi perfettamente ammaestrare, mentre essi senza di te non concludono nulla ».

Il povero prete conclude: « Lei mi ha chiesto una parola divina, io ne so una: la preghiera. Preghi come vuole, si metta alla finestra, guardi il cielo stellato, e preghi preghi molto ».

Nella novella prete Agostino cerca ancora il cielo fino all'ultima ora della sua vita, e trovatolo vi ritorna a occhi aperti.

Il professore Giorgio guarisce e ancora è vivo, ha vinto il suo male e ha vinto se stesso, li ha vinti entrambi: l'amnesia crudele e il ferocissimo dubbio.

Salvatore Farina

"AVE MARIA,,

A Bitina e a Rosetta mie nipotine

Ai rintocchi delle campane si ripercuotono per l'aria già quasi scura ma tutta serena; è l'Ave Maria e un tenue misticismo avvolge la terra come per incanto.

Voci di mamme che chiamano i bimbi perchè rincasino, voci di bimbi che sentono in quell'ora il bisogno della casa e del bacio materno, e la campana intanto sempre suona e chiama anche lei come una mamma, i devoti a pregare! E con quel suono e in quell'ora divina tutto sembra più soavemente bello, più serenamente buono; e le stelle già si vedono nel cielo e anch'esse cercano: cercano, le civettuole, il mare ove specchiarsi, e pare vogliano scrutare giù, giù, in fondo al mare... cercano forse qualche amante infedele?... Qualche misterioso ideale? E il mare freme a quella carezza e brilla e luccica, mentre le stelle scherzosamente guardano ancora! E le campane suonano più sommesse e le voci delle mamme e dei bimbi più sommesse chiamano, è l'Ave Maria!

Nessuno deve far del male in quel momento santo, nessuno deve bestemmiare in quell'istante. Sembra che quello sia il momento della bontà obbligatoria di tutta la giornata; e le campane pure raccomandano: senti? *Sii buono o fanciullo; non peccare o sposa; sii virtuoso o marito. Pace! Pace! Pace!* dice con i suoi metallici rintocchi la mesta campana, che in quell'ora fatata prende un altro suono, un suono tutto speciale che fa pensare e tacere!

Ma le campane hanno già smesso di suonare, non si ode più che il piccolo rumore della corda che scricchiola sinistramente. L'ora bella è passata, ancora qualche voce che va anch'essa dileguandosi nell'oscurità che si fa sempre più fitta, ancora un'eco di altre Ave Marie dei paeselli vicini che va perdendosi.

Sembra che una luce ristoratrice si sia fatta per un momento nel creato per far conoscere agli uomini che vi è anche del buono, del puro, in questo mondo!

Adesso i bimbi riposano tranquilli sul seno materno; tutto tace, ma come un'eco lontana suona ancora nell'aria e nell'anima l'Ave Maria.

Pussy Mantegazza

LAGRIME

(Prima traduzione dal russo di F. Verdinois).

I.

Già tre volte Maria Grigòrevna era andata alla finestra e avea guardato fuori. La casetta bassa, ad un piano, dava sulla via e in un vicoletto. Ella abitava la parte più modesta, quella prospiciente il vicolo. Le finestre non erano alte da terra più di un metro. Quando passava un carro o una vettura, tremavano e tintinnivano i vetri, e gli oggettini di maiolica sul cassettone ballonzolavano. A quei vecchi vasi, a quelle boccette, a quella forosetta con in mano un mazzolino di rose, al minuscolo sonatore di flauto, toccava saltare a tutti i momenti, poichè il vicolo era la via più breve e diretta al porto e i carri vi passavano e vi ripassavano, ora carichi ora vuoti.

Guardando attraverso i vetri appannati, Maria Grigòrevna pensava:

— Com'è che Sergio non torna ancora? Oggi è mercoledì, ultima lezione di francese, ed egli che studia il tedesco è sempre tornato più presto i mercoledì. E son già le tre.

Nella camera bassa, ornata di pochi vecchi ritratti alle pareti e di una grande immagine del Salvatore in un angolo, la tavola era coperta da una tovaglia grigia, un po' gualcita e da un lato con una grossa macchia ovale di caffè. Due coperti, un piatto col pane, il sale, la mostarda in un bicchiere da tè, con sopra un coperchio di carta, e la bottiglia dell'acqua.

A destra, una cameretta con un letto, un tavolino, due sedie e una scansia di libri; a sinistra, un'altra cameretta simile, la quale, oltre il letto, conteneva un vecchio armadio, una tavola coperta di pezzi di tela, gomitoli, aghi, e nell'angolo una mensoletta triangolare con sopra alcune immagini grandi e piccole, davanti le quali ardeva una lampada.

Dall'angusta e scura saletta un usciolino metteva in cucina. Qui si affaccendava Acsinia davanti al focolare. Già più d'una volta aveva annunziato che il pranzo era pronto, dichiarando che se i piccioni si sfacevano, la colpa non era sua.

Suonarono dei passi sul pianerottolo, e subito dopo, curvandosi un poco, entrò un giovanotto alto, in divisa da collegiale. A Maria Grigòrevna, che gli stava di fronte, non badò nè punto nè poco, e passò difilato nella camera a destra. Scaraventò sulla scansia la borsa dei libri, si tolse il soprabito, lo lasciò cadere sul letto, incominciò frettoloso a mutar di vestiti. All'attaccapanni di ferro inchiodato alla parete pendeva un farsetto di tinta scura, con la sottoveste e i calzoni corrispondenti. Smesso l'uniforme, il giovanotto si vestì in borghese.

Nella camera precedente entrò Acsinia, portando a due mani la zuppiera fumante.

— Vieni a tavola, Sergio — chiamò Maria Grigòrevna.

— Non vengo, no! — rispose burbero il giovane, abbottonandosi in fretta.

— Come no? E il desinare?

— Ho detto no, e basta.

— Strano! E dov'è che vai così di furia?

— Vado dove debbo andare!

Sbrigatosi in meno di niente, prese con una mano il berretto di pelo, con l'altra il bastoncino, ed uscì.

— Ma la minestra è in tavola, lo vedi! — disse con una certa timidezza Maria Grigòrevna.

Lo guardò con attenzione in viso, e solo ora gli osservò negli occhi una singolare ed insolita vivacità, una specie di allegria contenuta.

— Via — soggiunse — almeno un boccone.

— Pasta scaldata? — domandò il giovane, atteggiando le grosse labbra ad un sorriso di scherno.

— Sì... Non ti piace?

— E poi costolette o piccioni? eh?

— Piccioni...

— Brave! e mangiateli voi con salute...

Fece un gesto di rifiuto ed uscì. In sala, si gettò sulle spalle il paletò, infilò le galosce, e di lì ad un minuto Maria Grigòrevna lo vide passar sotto le finestre. Le larghe pedate si stampavano nel sottile strato di neve. Andava diritto, zufolava fra i denti, si batteva il bastoncino sulle gambe.

Maria Grigòrevna non si scostava dalla finestra. Il giovane era da un pezzo scomparso, una lunga fila di carri le erano passati davanti, ed ella guardava sempre pensosa, e Dio sa se vedeva o no qualche cosa. Sulla faccia scarna, pallida, rivelavasi un' angoscia contenuta, ineffabile, senza conforto.

Rientrò Acsinia, pose in tavola i piccioni e guardò ingrognata e perplessa alla minestra non tocca e alla padrona che non si moveva.

— Ma che storia è questa, signora? La minestra si fa fredda, e voi ve ne state alla finestra.... E il signorino se l'è svignata a digiuno!...

Maria Grigòrevna trasalì e si voltò.

— Sì, Sergio è uscito.... Avea da fare — disse, sforzandosi invano di parer calma.

— Da fare! — brontolò Acsinia voltando le spalle. — Gran che, per non aver tempo di prendere un boccone!...

— Acsinia, meno osservazioni! — ammonì severa la padrona.

Acsinia sbatacchiò la porta, e la si sentì che continuava a borbottare.

Maria Grigòrevna sedette a tavola, incominciò a mangiare, ma dopo tre bocconi posò il cucchiaio, appoggiò la testa ad una mano e stette immota. Avea gli occhi pieni di lagrime, rosse le palpebre, epperò più pallide parevano le gote. Guardò all'angolo dove pendeva l'immagine del Salvatore, e un pensiero assiduo, una domanda insistente le martellava dentro.

— Perchè? perchè?.... Che ho io fatto che così crudelmente mi castighi nel figlio mio?

Sergio intanto dal vicolo sbucò sull' ampia piazza tutt'intorno alberata. Si tenne rasente agli alberi, come per sottrarsi all' occhio dei curiosi. Dalla piazza non uscì sulla via principale, dove concentravansi i migliori negozi, la farmacia, il sarto in voga, la prima modista e quanto c'era di più spiccato in quella città di provincia, ma svoltò in una viuzza ed infilò un ampio e sudicio cortile. Montò una scala, arrivò al secondo piano, e per certi angusti andirivieni, evidentemente a lui ben noti, entrò nella stanza posteriore del ristorante. Questo, con la facciata, dava sulla via principale. Qui era una vasta sala, bene illuminata, con molti tavolini intorno e una lunga tavola nel mezzo, sulla quale faceano pompa di sè alti vasi con fiori artificiali e colonne di piatti. Ad una parete addossavasi la credenza, fornita di manicaretti appetitosi, bicchierini, vassoi, bottiglie di ogni sorta.

In questa sala Sergio non era mai stato. Ne avea solo visto l'interno, passando di fuori davanti alle ampie finestre, e n'era stato abbagliato. Gente a modo, ben vestita, mangiava di gusto e beveva; a momenti entravano due o tre avventori frettolosi, prendevano un boccone al banco, tracannavano un bicchierino, e via: uomini d'affari, gelosi del loro tempo e dalla scarsella ben fornita. « Che piacere, pensava Sergio, aver di che spendere, dare una capatina al ristorante e far così di volo uno spuntino ». Certo, non gli mancava a casa il desinare, ed anche abbondante benchè non ricercato; ma a lui pareva a dirittura miserevole a confronto di quei piatti portati intorno da camerieri in giubba. E poi che differenza, sedere in una cameretta bassa, umida, appena illuminata, davanti a una tavola sulla quale si cambia la tovaglia una volta la settimana, esser servito dalla brutta e sciatta Acsinia, ovvero qui, in questa sala, tutta aria, luce, movimento, eleganza, bellezza!

Se non che non gli era mai venuto fatto di penetrarvi. Prima di tutto, l'uniforme ginnasiale; e poi anche la mancanza assoluta di spiccioli. La mamma era povera, viveva sul magro guadagno del suo lavoro di cucito e di qualche lezione di francese; e con quel poco bisognava campare in due, pagare il ginnasio, vestir lui, comprare i libri. Si capisce che di danari soverchi non c'era di dove cavarne.

E quante volte gli toccava passare davanti a quelle ampie finestre del ristorante e vedeva come la gente felice mangiava e beveva, era preso da un impeto di stizza. Perchè? a che proposito? Gli altri sì, lui no. Non era forse un uomo come gli altri? Grazie al cielo, non era più un ragazzo, contava i suoi diciannove anni, e avrebbe saputo con la stessa dignità di quel signore dallo spillo di brillanti alla cravatta occupare il suo bravo posto a tavola e ordinare il pranzo.

In quei momenti prendeva in uggia la mamma, perchè non poteva fornirlo di spiccioli. Ben si ricordava di quando il padre era vivo. Era direttore di una casa industriale, occupavano un bel quartiere, avevano un carrozzino. Strano davvero che dopo la morte del padre, dieci anni avanti, s'eran trovati di botto miserabili. Strano che il padre non avesse raggruzzolato una sostanza in un posto dove c' era da far fortuna. Ed ecco, gli toccava ora patire ogni sorta di privazioni, e nemmeno farsi lecito l'innocentissimo piacere di entrare in un ristorante.

Più e più volte aveva insistito presso la mamma perchè gli facesse un costume, ma la mamma avea solo tratto un profondo sospiro.

— Dove vuoi che prenda i danari? E non vedi, Dio mio, come viviamo, come si dura fatica a tirare avanti?.... E poi, perchè? perchè?

— Perchè?... Bella domanda! Non c'è verso di mostrarsi, di andare in qualche posto... O che forse non ho diritto, per esempio, di entrar qualche volta in un ristorante?

Maria Grigòrevna lo guardò stralunata.

— In un ristorante! e perchè fare? e non hai da mangiare qui, a casa?

— Ah! a casa, a casa! L'avete trovato il paragone! È tutt'un'altra cosa... No, io non capisco perchè gli altri possano, ed io no... In fin dei conti, non mi pare di pretendere un gran che, non vi chiedo un regno, che diavolo!

— Verrà tempo, Sergio, che farai tu pure quel che più ti piace.... Compiuti i corsi, dopo l' università, lavorerai, guadagnerai bene...

— Oh, oh! beato chi lo vede quel tempo!... E dire che mi contento di così poco: un costume e due spiccioli in saccoccia... Un patrimonio, secondo voi!...

Parlava burbero, stizzito, gesticolando. Nè certo gli sfuggiva che il viso della mamma si velava di strazio, che le palpebre arrossite le tremolavano, e che ella, per non scoppiare

Maria Grigorèvna pensava: Com'è che Sergio non torna ancora?....

in pianto e così irritarlo di più, si ritirava frettolosa in camera, e là, sfogando la pena, balbettava:

— Dio, Dio! e di dove li prendo? E com'è che non vede? possibile che proprio non abbia cuore . . . lui, mio figlio, Sergio, il mio caro ragazzo?

Ed egli, calcatosi in capo il berretto, se ne andava a zonzo, non veniva a prendere il tè della sera, non ripassava le lezioni, e così manifestava il suo malumore.

Ma ecco, un bel giorno, si venne a prendergli la misura. Arrivò il sarto, si diffuse a parlar del taglio, e molto più a mercanteggiare. Sergio ebbe un costume e un paletò. Una gioia pazza lo prese, la quale non ebbe più limiti, quando la mamma, per giunta, gli mise in tasca pochi spiccioli. Nè per un sol minuto gli balenò: come ha fatto a trovare i denari? . . . . Quante notti avea vegliato la poveretta, lavorando senza posa, per soddisfare il crudele capriccio del figlio? E come poteva balenargli il vero, visto che ella lo andava osservando con un sorriso e tutta si compiaceva che così bene gli andasse il nuovo costume?

— Bada però, Sergio — diceva. — Sii prudente . . . Sai bene che i superiori non ti guardano di tanto buon occhio . . . Se ti vedono in quel ristorante . . . Proprio di questo ho paura . . . Tu non ignori . . . tu certo ricordi quanto ci volle perchè ti tenessero ancora al ginnasio . . .

Era un avvertimento affettuoso, pronunciato dolcemente, quasi con timidezza. Ma egli non vi badò più che tanto. Avea ben altro pel capo.

Traversò quasi trionfante le vie della città, studiandosi nondimeno di tenersi alla larga dal ginnasio. A dir vero, non poteva entrare in nessuno di quei posti che gli parevano seducenti, nè a teatro, nè al caffè-concerto; non bastavano i denari. Prima o dopo, chi sa? Entrò intanto nel ristorante, proprio dall'ingresso principale, e nel punto stesso che s'avvicinava ad uno dei tavolini, si sentì prendere da un capogiro e fu costretto subito a sedersi. Toccata la meta così a lungo sospirata, era preso dalle vertigini. Gli pareva anche di fare non so che d'illecito: non s'era fatto al suo nuovo costume e non facea che guardarsi. Un senso tormentoso l'opprimeva che tutti l'osservassero, che tutti capissero che qui egli era fuor di posto.

Prese la minuta che il cameriere gli porgeva e stette lungamente a decifrarla. Doppia tortura: da una parte il cameriere non gli si toglieva davanti, dall'altra i prezzi delle pietanze erano favolosi in confronto della magra fortuna dell'avventore. Soltanto la minestra era accessibile, ed egli con la disperazione nell'anima ordinò la minestra.

— Nient'altro? — domandò il cameriere con una intonazione che gli parve di meraviglia.

Scosse il capo in atto di diniego, e benchè non alzasse gli occhi, era persuaso che il cameriere si fosse stretto nelle spalle e avesse fatto una smorfia di disprezzo.

Quella minestra, quella prima visita al ristorante furono per lui un martirio. Quando ebbe sborsato tutti i danari che aveva indosso e fu uscito sulla via, si sentì quasi sotto il colpo di una sanguinosa offesa. Gli parve di essere il più misero, il più infelice uomo del mondo.

E Maria Grigòrevna non si facea capace come mai Sergio, che doveva essere allegrissimo per aver ricevuto il suo nuovo costume, tornasse a casa quella sera cupo ed arcigno, rifiutasse il tè, andasse a gettarsi sul letto e rispondesse di mala grazia a qualsiasi domanda. Ciò le fu cagione di non poca amarezza. Il giorno appresso, Sergio tornò tardi dal ginnasio, non prima delle sei. Era stato in cella. L'ispettore l'avea visto uscire dal ristorante e riconosciuto, a dispetto del berretto di pelo e del soprabito color cannella.

Se non che, passato un anno, le cose eran mutate. Sergio avea scoperto che il ristorante avea un altro ingresso, dalla parte del cortile, e che c'era una sala posteriore dove si raccoglievano alcuni fra i suoi camerati e qualcun altro. Di là, per un corridoio, si passava nel bigliardo. Qui una seconda scoperta si aggiunse alla prima: imparò a maneggiar la stecca e divenne un arrabbiato giocatore. Verso quel posto sentivasi sempre attirato, e non appena avesse un po' di danaro, vi correva anelante e guardava intorno con occhi accesi in cerca di un avversario. In mancanza di un camerata, si attaccava a un qualunque sconosciuto.

— Si fa una partita?

Non trovando con chi misurarsi, tornava a casa di pessimo umore.

Ma in genere ciò accadeva di rado, perchè

non potea spesso la mamma fornirlo di danari. Ma, anche a secco, egli andava lo stesso al bigliardo e se ne stava a guardare, muto e invidioso, il gioco degli altri.

Una sera, più animato del solito, prese posto ad una tavola e stese la mano alla minuta.

Ordinò una certa zuppa francese, del pesce, mezzo pollastro, un dolce, non che un bicchierino di *vodka* e mezza bottiglia di vino da tavola.

Ad un'altra tavola notò un suo conoscente impiegato, che anche mangiava.

— Si banchetta oggi, eh, signor Nadejdin? — disse bonariamente l'impiegato, cui non erano ignote le angustie della mamma di Sergio.

— Sì.... e perchè no?.... O che forse così si banchetta? — rispose Sergio con affettata disinvoltura. — Piglio un boccone, ecco.... E voi, dopo, non volete misurarvi con me?

— Con voi? Ma voi giocate *così*, e a me non garba. Non è interessante. Nel giuoco l'interesse ci vuole.

— E chi vi dice che s'abbia da giocar *così?* Ad interesse, sia pure...

— Bravissimo! Siamo in fondi dunque...

— Gran che!... S'è riscosso un vecchio credituccio... La mamma l'ha riscosso.... In somma, si gioca sì o no?

— Giuochiamo pure... Mi dispiace per voi però... Io vi batto di sicuro...

— Perchè? — proruppe Sergio punto sul vivo. — Perchè pensate così?

— Perchè voi siete un giocatore di testa. Voi vi scaldate, ed io no. Chi al gioco si scalda, perde sempre.

... Prese la minuta e stette lungamente a decifrarla.

— Ebbene, la vedremo... La vedremo, perdinci!...

La zuppa francese fu servita. Sergio si ficcò una cocca del tovagliolo nel colletto della camicia e cominciò a mangiare. Ma l'appetito gli era passato. Volea subito mostrare all'impiegato che si sbagliava di grosso. Ah sì! ci voleva un sorso di *vodka*. Ecco perchè il languore di stomaco. Non avea l'abitudine di ber la *vodka* prima di pranzo, epperò se ne era scordato. Prese il bicchierino e lo tracannò d'un fiato, benchè la *vodka* non gli piacesse. Attaccò poi il pesce e il pollastro e gli inaffiò largamente di vino.

L'impiegato l'osservava, lo vedeva mangiare così in fretta, e pensava:

— Che demonio! che furia! Ha da perdere, non c'è rimedio!

Servivano il dolce, quando nella sala posteriore entrarono altri avventori: due camerati di Sergio e un altro collegiale, tutti in borghese. Il piano fu mutato. Si organizzò una partita alla guerra, visto che tutti volean giocare.

Sergio si sbrigò in meno di niente. Non gli piaceva che altri si esercitassero in precedenza, assicurandosi così maggiori probabilità di vittoria. Al giuoco era rigoroso, serio e irritabile. Lasciò il dolce, prese con sè il vino e passa nella sala da bigliardo.

I camerati e il collegiale non volevano giocare a danari, ma l'impiegato e Sergio insistendo, consentirono.

Sergio era più che mai eccitato, sia per la *vodka* sia perchè era questa la prima volta che giocasse ad interesse.

Si fissò mezzo rublo alla partita. L'impiegato lo andava guardando con ironica pietà e

spesso ammoniva: — Non vi scaldate, Nadejdin! Vi ripeto che perderete . . . Chi si scalda, è sicuro di perdere . . .

Sulle prime, Sergio non rispose, ma seccato alla fine gli diè sulla voce.

— Non è affar vostro, caro voi, e vi prego di risparmiarmi le vostre osservazioni.

— Voi non capite lo scherzo, si vede.

— No, ma non ammetto gli scherzi insipidi!

L'impiegato si diè a zufolare, per non dar peso a quella sgarbatezza. Avea però ragione, come subito si vide. Sergio perdeva partita su partita, ma pagava appuntino. Avea già cavato di tasca sei rubli, ed era chiaro che ne aveva degli altri. I camerati ne stupirono. Dove diamine Nadejdin avea scavato quel tesoro?

— Siamo in fondi, eh? — notò uno.

— Ho fatto fortuna, ecco tutto! — rispose Sergio.

— Eppure . . . proprio stamane mi hai preso in prestito venti copeki . . .

— Ah sì . . . . Eccoli . . . . Scusami del ritardo . . .

E così dicendo gettò sul bigliardo la moneta.

— Non era mica per questo . . . Non ti sapevo così ricco, questo sì.

— Niente di più semplice. La mamma ha riscosso un piccolo credito e me n' ha dato parte . . . Tu ti figuri che tu solo puoi aver danari!

Le lampade erano accese. I giocatori, dal gran caldo, si tolsero i soprabiti.

Sergio perdeva sempre, ma non mostrava la rabbia che lo rodeva. Rosso in viso, stringeva convulso la stecca, la ingessava senza bisogno, tirava colpi alla disperata, facea balzar le palle che per poco non volavano in ischeggie.

Decisamente non gli arrideva la sorte. Alle dieci, cavò di tasca quattordici rubli, e in quell'atto notarono i compagni che nel portafogli erano parecchi biglietti di vario colore.

Ma ecco, alla fine, vinse una partita, si rianimò, giocò con più ardore, ne vinse un'altra, si sentì capace di battere il più forte fra i giocatori. Voleva rifarsi, e subito.

— Sapete? — disse, imbucando bravamente l'ultima biglia. — Il piccolo gioco mi secca. Facciamo un rublo.

— Io non gioco più — rispose il collegiale.

— Perchè?

— Perchè è tardi. Ho ancora da imparar le lezioni, e a casa mi aspettano.

— Allora — disse Sergio sogghignando — non dovevi metterti a giocare, visto che si sta in pensiero per te come per una bambinella . . . Secondo me, o si gioca o si studia... Non è così? . . .

I due compagni tacevano. Pensavano anch'essi che bisognava imparar le lezioni.

— Vedo, signori miei — disse Sergio ironicamente — che a voi piace solo di vincere. Adesso che mi vedete in vena, fronte indietro! Avete paura . . .

— Nemmeno per ombra! Son pronto a giocare, magari ad un rublo! — consentì uno dei compagni punto sul vivo.

Consentì anche l'altro; ma il collegiale, più forte di carattere, non abboccò all'amo e andò via.

Il giuoco durò fino a mezzanotte.

Sergio si rifece, ma poi prese a giocare alla carlona e riperdette più della prima volta.

Scuro in viso, torvi gli occhi, saldò il conto. Avea le mani sporche di gesso, e così il panciotto, i calzoni, le scarpe. Guardò nella borsa e la strinse con rabbia. Pochi spiccioli vi avanzavano.

Tornò a casa verso l'una e bussò forte. Acsinia venne ad aprire brontolando e alla luce fumosa della lampada lo guardò spaventata. Vedendolo passare pel salottino, Maria Grigòrevna sporse il capo dall'uscio socchiuso e lo fissò con occhi smarriti.

— Se vuoi, Sergio, prendi un boccone — disse accennando alla tavola.

Ma Sergio, senza nemmeno voltarsi, entrò in camera sua, si strappò i vestiti e si gettò sul letto.

Di lì ad un minuto, udì dalla camera contigua come un singhiozzo represso. Si voltò dispettoso sopra un fianco e si addormentò.

II.

Alle nove del giorno appresso, Maria Grigòrevna si avvicinò cauta alla porta e bussò pianino una e due volte.

— Sergio! — chiamò. — È tardi. Sbrigati!

Sergio si alzò a mezzo, si fregò gli occhi, stette un momento immobile, poi prese a vestirsi. Uscì in salotto, tracannò in silenzio un bicchiere di tè, prese il pacco dei libri e si avviò frettoloso alla scuola.

Erano già le dieci, e la prima lezione era già finita. Entrando in classe, nessuno lo accolse con allegre e scherzose esclamazioni, come sogliono gli scolari co' compagni in ritardo. Nessuno gli rivolse la parola. Erano tutti serii e parea lo guardassero di sbieco. Arrivò di lì a poco il maestro di storia e lo chiamò. Egli non sapea della lezione nemmeno una parola, aveva il viso insonnolito, alzava appena gli occhi. Il buon professore perdette la pazienza.

— O che è, Nadejdin? – esclamò. — Avete la cera di chi abbia ucciso o svaligiato qualcuno!

Sergio impallidì e non osò aprir bocca. Gli parea che tutta la classe lo guardasse.

— Sedete! — ingiunse il maestro, e gli segnò tanto di zero in modo che tutti vedessero.

Sergio sedette, abbassò la testa, inchiodò gli occhi al banco. Il cuore gli batteva con violenza. Il professore chiamò altri scolari, spiegò la lezione seguente, non gli badò più che tanto; ma a Sergio pareva che tutto ciò fosse una commedia e che tutti lo guardassero e non pensassero che a lui.

Terminata la lezione, i compagni si sparsero pei corridoi e per la sala, ed egli stette dalla finestra a guardar nel cortile. Il cortile era pulito, con intorno qua e là dei monticelli di neve. La giornata era temperata, e gli scolari si rincorrevano, in giacca, come in estate.

Ma se un pensiero aveva Sergio, questo era la paura che qualcuno gli volgesse la parola. Parevagli, chi sa perchè, che ogni parola detta a lui dovesse essere un affronto...

— Nadejdin! — gli suonò all'orecchio una voce.

Trasalì, si voltò di botto, ma subito si rassicurò vedendosi davanti Volcianski.

Era questi un giovane lungo, robusto, dalla faccia rubiconda e dallo guardo penetrante. Sergio aveva fatto con lui amicizia. Poveri entrambi, avevano gli stessi gusti. Non capivano che sugo ci fosse a rompersi il capo con le lezioni o a leggere una qualunque descrizione di viaggi. Preferivano andare a spasso, trovar modo di ficcarsi in teatro, e, se mai, sgusciare in una trattoria e giocarsi una bottiglia di vino.

— Che c'è? — domandò Sergio.

— Iersera hai giocato a bigliardo, eh? Bella cosa, davvero!

— E chi te l'ha detto?

— Petrow e Koliaskin, che giocarono con te. E a me niente hai detto, screanzato!

— Non feci a tempo... Non ti vidi nemmeno...

— E per questo hai perduto, proprio! Ma dì un po', dove hai preso tanto danaro? Ha detto Koliaskin che avevi ottanta rubli.

— Me li ha contati, si vede! — brontolò Sergio fra i denti.

— Cotesto non lo so. Ma come hai fatto a scovare un tesoro simile?

— Niente di più semplice... La mamma ha riscosso un vecchio credito e me n'ha fatto parte... per comprar dei libri. Ed io me li ho giocati.

— Davvero?

— Che domanda stupida! Se lo dico io, si capisce che così è.

— Ma perchè t'arrabbi? sei nervoso per la perdita? Meglio così che sia danaro della mamma...

— Perchè meglio?

— Una storiella insulsa... Stamane, in classe, Scerbinienko ha detto... Ma che ha che tremi tutto ed impallidisci?

— Che ha detto Scerbinienko?

— Che ieri dal cassetto del suo comodino qualcuno ha sottratto ottanta rubli... Senti veh, tu mi fai una brutta cera, come se stessi lì lì per saltarmi alla gola...

— E tu pensi, scommetto, che il ladro sia stato io, ah?

Volcianski diè un passo indietro. Conosceva a prova il carattere irascibile del compagno.

— No, nemmen per sogno... Dico le cose come stanno... Scerbinienko annunziò il fatto: il prefetto lo udì e ne riferì all' ispettore e questi al direttore. Hanno già interrogato parecchi della classe; ma nessuno ha accennato a te...

— Vorrei vedere che qualcuno ardisse...

— Già... Ma eccoti Koliaskin, che viene a contare del bigliardo e degli ottanta rubli...

— Dov' è Koliaskin? dov' è? — esclamò Sergio rosso in viso e con gli occhi iniettati di sangue.

— Aspetta... Calmati... Chi sa che potrebbero pensare!

Entrava in classe il professor di greco. Tutti gli scolari si alzarono e tornarono a sedere. Sergio andò ad occupare il suo posto. La lezione passò senza incidenti.

(Continua).

I. POTÀPIENKO.

D'Agostino: Corteo storico per l'inaugurazione del Palazzo degli studii nel 1616.

LA NUOVA UNIVERSITÀ DI NAPOLI

Nel novembre dell'anno 1908 si inaugurò a Napoli la Nuova Università. Il nuovo edificio, però, non era completo in tutte le sue parti: mancavano alcuni affreschi, alcuni bassorilievi, alcune statue, senza dire che una parte, non trascurabile, dell'edificio non era neppure cominciata. Fu, quindi, una inaugurazione per modo di dire. Alcuni cercarono di evitarla, proponendo di rinviarla a lavori compiuti, ma, come tutte le cose che avvengono in questo ameno paese, ogni parola disinteressata fu vana e, col solito clamore dei discorsi ufficiali, si aprirono i battenti del nuovo Ateneo. Oggi, ad un anno di distanza, siamo, presso a poco, allo stesso punto. Molta parte dell'edifizio non è completata, alcune statue ed alcuni bassorilievi non sono ancora a posto, cinque affreschi, che dovrebbero figurare nell'Aula Magna, non sono neppure cominciati, per quanto il pittore, succeduto a Teofilo Patini, improvvisamente strappato all'arte, agli amici, alla famiglia, faccia, di tanto in tanto, dire da qualche giornale amico che la *grande opera* sarà presto a posto.

Il nuovo edificio Universitario napoletano è stato causa di molte polemiche, non sempre ispirate da sincerità; se ne son dette di tutti i colori, per quanto vi sia stato qualcuno che ha avuto il coraggio di dire alta e franca la verità, sull'opera degli scultori, dei pittori, degli ingegneri e del Genio Civile, che ha la colpa di non aver saputo e voluto menare in porto un'opera che poteva riuscire, sotto tutti gli aspetti, bellissima. Ma la verità, diciamolo francamente, non è stata detta completamente. Molte polemiche sono state un po' troppo personali, altre sono finite per incanto, moltissime erano l'eco di alcune chiesuole e camarille, che a vergogna e ludibrio degli artisti, vivono e prosperano sotto il bel cielo italico.

Una principale cosa hanno trascurato tutti di dire: Perchè si è costruita questa nuova Università? Quale necessità vi era di buttare, senza alcun pratico risultato, parecchi milioni di lire? Io ho cercato, invano, in tutte le polemiche, in tutti gli articoli, in tutti gli scritti queste domande con le relative risposte, ma la mia ricerca, senza alcuna, proprio alcuna meraviglia, è stata vana. A Napoli vi è l'antico edificio universitario che, oltre ad essere una delle più grandiose e belle costruzioni napoletane, ha una storia gloriosissima, che non si può e non si deve, per meschini interessi di parte, abbattere e negare d'un colpo. Qualcuno obietterà che occorreva molta spesa per rimettere a nuovo il vecchio edificio, poichè, in molte parti, l'edificio era lesionato. Innanzi tutto dirò che l'edificio era lesionato per colpa degli ingegneri preposti ai lavori di riattamento, poichè prima di por mano ai lavori del secondo o del terzo piano di un edificio si visitano le fondamenta per vedere se sono solide, resistenti e capaci di sopportare il peso

di una nuova costruzione. Questo, credo, sia elementare. Se si fosse fatto tutto ciò la spesa sarebbe diminuita di molto, più d'un terzo.

D'Agostino: Corteo storico per l'inaugurazione del Palazzo degli studii nel 1616 (séguito).

Con quattro o cinquecento mila lire si sarebbero potuto espropriare quelle vecchie case che circondano il vecchio edificio universitario e che sono una delle tante vergogne napoletane, in modo da isolare l'edificio e circondarlo con una piazza grandiosa; con tre o quattrocento mila lire si poteva mettere a nuovo il vecchio edificio, ben s'intende trovando, possibilmente, una ditta onesta, che potesse dare affidamento quasi sicuro sulla buona riuscita dei lavori; così con poco meno di un milione si sarebbe rifatta un'opera che ricorda un'epoca gloriosa degli studii napoletani, quando v'era un Federico II e cenacoli di scienziati ed artisti, purtroppo, ora tramontati.

D'Agostino: Corteo storico per l'inaugurazione del Palazzo degli studii nel 1616 (sèguito).

Si dirà: l'edificio era insufficiente. Giustissimo. Ma è sufficiente il nuovo? Ora la di-

scussione è ritornata da capo. Gli stessi inconvenienti lamentati nel vecchio edificio si riscontrano nel nuovo. Mancanza di aule, mancanza di camere per gli uffici. Ed allora, quando non si poteva neppure ovviare a questa difficoltà, — e trovo opportuno fare osservare che vi era molta esagerazione —, perchè strappare dalle magre tasche dell'erario alcuni milioni, quando vi sono tante costruzioni da favorire, molto più urgenti, prime tra tutte le costruzioni di ospedali, di lazzaretti, di sanatorii e di mille altre opere di beneficenze, che aspettano, forse invano, autorità oneste che si ricordino di loro?

Di più: si è costruita l'Università nuova in via Umberto I, tra Mezzocannone e *Bascio Puorto,* in altri termini nel posto più rumoroso di Napoli, mentre la Vecchia Università era nascosta in alcuni vicoletti dove non si ode alcun rumore o frastuono. Hanno creduto di ovviare a questo errore lastricando il tratto della via Umberto I adiacente all'Università Nuova con l'asfalto; ora centottanta metri di asfalto, buttati giù alla rinfusa — dopo un mese che son fatti, già vi è bisogno di rappezzi e di rifacimenti! — che cosa sono? Un palliativo e non altro; poichè le aule — uno dei tanti errori che, più diffusamente, esamineremo in seguito — sono tutte a primo piano, e molti professori si lagnano, ed a ragione, per quanto facciano lezione con le finestre chiuse, chiuse per modo di dire, poichè, oramai è proverbiale, gli studenti non lasciano mai in pace i vetri.

La nuova Università di Napoli. — Facciata principale.

Nel vecchio edificio universitario vi è un atrio bellissimo e spazioso, vi sono aule simmetriche e capaci per lo scopo cui sono preposte, vi sono statue di marmo fatte da artisti che sono decoro e vanto dell'Italia, vi è una Aula Magna che è una delle più grandi che siano in Italia, vi sono ottime stanze per gli ufficii, vi è una bellissima scala, vi è la Biblioteca Universitaria che è tra le prime se non la prima addirittura a Napoli, vi sono

moltissimi corridoi; sebbene con tutti questi vantaggi, che si sarebbero avuti tenendo un edificio architettonicamente meraviglioso, che, con poca spesa, poteva essere migliorato di molto, si sono spesi parecchi milioni per costruire una Università con un atrio grande pochi metri quadrati, con aule piccole e, spesso, asimmetriche, con pochi corridoi stretti e piccoli, con uffici insufficienti, con una Aula Magna piccola e misera, con due scale, che neppure in una casa operaia si sarebbero fatte così strette, con una decorazione addirittura vergognosa, poichè dove ci voleva il marmo hanno messo lo stucco, che già incomincia, in molte parti, a cadere; e si potrebbe, di questo passo, continuare per un bel pezzo, lasciando sempre qualche altra cosa da dire. Tanto per dirne una, le venti statue che sono sulle colonne nell'Aula Magna, per risparmiare poche migliaia di lire, le hanno fatte di gesso, anzichè di marmo!

Ora, dopo tutto ciò sorge sempre spontanea la domanda: Perchè si è costruita la Nuova Università? Lasciamo tra gli oscuri panneggiamenti dell'ignoto la risposta, che molti aspettano avidamente; non solleviamo la cenere, chè potrebbe venir fuori un fuoco fiammante. Esaminiamo soltanto il nuovo edificio, così come si presenta al nostro sguardo, senza alcun preconcetto. Vi cose belle cose, come ve ne sono brutte. Esaminiamole tutte.

∞

Molti anni addietro, quando si cominciò a parlare di costruire una nuova Università, tra i molti progetti presentati, incontrò il plauso di tutti quello del Trinchese. Questo progetto, a dire il vero, presentava vantaggi non comuni, poichè si proponeva di racchiudere tutte le scuole in parecchi locali, che dovevano sorgere fuori il centro di Napoli. In questo caso la costruzione di un nuovo edificio universitario sarebbe stata opportuna, poichè si sarebbero raccolte le scuole di Ingegneria, Chimica, Fisica, Giurisprudenza, Lettere e Filosofia, in una parola tutte le scuole universitarie, in un sol posto, e da ciò si sarebbero potuti ricavare non pochi vantaggi, ma il progetto, come al solito, non ebbe fortuna; si disse che la spesa era troppo gravosa per il bilancio dello Stato e si chiese un progetto più modesto. Dopo ciò gli ingegneri Melisurgo e Quaglia presentarono una proposta, che, migliorata e riformata lentamente, fu, poi, accettata. Con questa proposta si stabiliva: tutti gli istituti dovevano essere compresi in quattordici edi-

LA NUOVA UNIVERSITÀ DI NAPOLI: LATO CORTO DELL'AULA MAGNA AL 2.° PIANO.

Scalone a sinistra del vestibolo ed atrio coperto.

fici, molti dei quali dovevano soltanto riattarsi, come S. Andrea delle Dame e San Patrizio, poichè i locali del Salvatore, per quanto in condizioni piuttosto deplorevoli, si decise di lasciarli così com'erano. Nuove costruzioni erano soltanto il Policlinico alla Croce di Lucca e la Nuova Università in via Umberto I. Le polemiche sorte dopo l'inaugurazione delle nuove cliniche, sono, purtroppo, note, ed oggi continuano ancora e continueranno per molto altro tempo.

La nuova Università sarebbe stata un'opera ancora più meschina se due uomini, ai quali Napoli deve molto, non avessero fatta sentire alta la loro voce nobilissima: Emanuele Gianturco e Luigi Miraglia, troppo presto strappati a Napoli ed alla scienza. Così, dopo aver sormontati i soliti inceppi burocratici, il 28 ottobre 1897 Vittorio Emanuele III. allora Principe di Napoli, pose la prima pietra dell'edificio.

L'appalto dei lavori, preventivato per novecentomila lire — i soliti preventivi dei progetti delle opere pubbliche! — fu aggiudicato al Cavaliere Pasquale Ciufici, che avrebbe dovuto in tre anni consegnare i lavori; però dopo tre anni, non solo non erano compiuti i lavori, ma si dovette elevare la cifra a due milioni, e quando si tireranno le somme finali molti altri se ne saranno ancora spesi. Se tra tutti i Rettori succedutisi nell'Ateneo Universitario Napolitano non vi fossero stati due uomini egregi ed energici come Leonardo Bianchi e Carlo Fadda, l'opera sarebbe ancora al principio. A questi, dunque, va tributata una lode sincerissima.

CO

Lo stile dell'edificio è Rinascimento, un bellissimo ma comunissimo Rinascimento. Difatti svolgendo un qualsiasi manuale di storia dell'arte, il Vignola, per esempio, capita subito davanti agli occhi la linea svelta e simpatica che ha ispirato gli autori del progetto. A questo punto trovo opportuno far notare una cosa. Il progetto, come dicevo innanzi, è stato fatto dagli ingegneri Quaglia e Melisurgo, ma in seguito fu modificato dagli ingegneri Schioppa, Calderini e Sacconi, i quali soppressero un grande corpo avanzato laterale e la cupola centrale. Dicevo che lo stile è Rinascimento, ma, intendiamoci, la facciata soltanto, poichè all'interno non si riesce a precisare lo stile, anzi se si afferma che l'opera non appartiene ad alcuno stile non si va errati. Il peristilio, i corridoi, quelle due brutte scale, quell'Aula Magna, che dà piuttosto l'idea di una mal riu-

Parte superiore dell'atrio coperto.

scita sala da ballo, le aule tutte, quell'odioso cancello che chiude i giardini, non hanno la linea franca, decisa, elegante del Rinascimento. Certo gli ingegneri del Genio Civile, preposti alla direzione dei lavori, avrebbero dovuto evitare, almeno in parte, questo sconcio, e prima di tutti avrebbero dovuto evitarlo quelli che giudicarono il progetto, poichè è una grande stonatura. Ma gli ingegneri del Genio Civile non si sono dati troppa cura dell'arte, avevano altro per la mente, e se le sculture, gli affreschi e gli altri lavori non erano consegnati a tempo a loro non premeva un corno. E le cose sono andate a rotta di collo.

Le dimensioni principali dell'edificio sono le seguenti: lunghezza m. 123.50; larghezza media m. 40: altezza fuori terra m. 30. L'edificio consta di un scantinato, di un pianterreno e di tre piani, l'ultimo dei quali prende luce al di sopra del cornicione ed è coperto parte con terrazzo e parte con tetto.

L'edificio ha quattro facciate: le due laterali e quella su via Umberto I sono completate, la quarta, poichè il resto dell'edificio chi sa quando sarà ultimato, non ancora è stata compiuta. Le tre facciate, quella su via Umberto I e le due laterali, sono completamente rivestite di pietra da taglio, così distribuita:

Foyer al 1.° piano.

Vestibolo al pianterreno.

travertino negli sfondi; pietrarsa per il basamento, per le cornici del pianterreno e del primo piano, per i bugnati del pianterreno, per le lesene ed ornie delle finestre; pietra tufo grigia per il cornicione di coronamento ed i tre timpani.

Le colonne del portone di ingresso sono quattro ed anche in travertino, ma per risparmiare poche centinaia di lire sono state fatte di tre pezzi. La solita grettezza!

Le lesene e le mezze colonne in corrispondenza dei sei vani centrali del primo e secondo piano sono anche in travertino. A dir la verità, lavorazione della pietra nella facciata non lascia nulla a desiderare.

Lungo la facciata di via Rettifilo e quella prospiciente in via Mezzocannone, vi è una ringhiera di ferro battuto, fermata sopra un basamento di pietrarsa. Questa ringhiera stona del tutto, poichè non solo non è a stile, ma ignoro per quale ragione, è stata verniciata in argento. L'idea di mettere una ringhiera è stata ottima, ma era necessario che fosse a stile. Ciò che si dice della ringhiera si può ripetere dei tre grandi cancelli ornamentali, che chiudono i tre portoni centrali; furono fatti dal Luciani, ma anch'essi stonano

Sala del Consiglio accademico.

Su i due podii laterali dovranno venire due sfingi, una del Ferrer ed un'altra del Pellegrino. La storia di queste due sfingi è lunga e dolorosa. A. Ferrer e D. Pellegrino le avevano ultimate. La Commissione di vigilanza ad esaminarle va nello studio dei due artisti e le approva e, dopo pochi giorni, sono collocate su i podii. Un coro di protesta si levò da tutte le parti. La Commissione di vigilanza resta indecisa, finchè, dopo molte titubanze ordina la rimozione delle due sfingi. Ora sento dire che, niente di meno, metteranno nuovamente sui podii le due sfingi del Ferrer e del Pellegrino. Io mi auguro che i due artisti, seguendo il consiglio di alcuni, le abbiano rifatte, poichè sarebbe molto sconfortante rivedere nuovamente addossate all'edificio universitario quelle due statue, alle molto con lo stile della facciata. Nel timpano centrale della facciata dovrà venire un altorilievo di Francesco Jerace, che rappresenta *La fondazione dell' Università*. Questo altorilievo non ancora è stato messo a posto, ma è un bel lavoro del valoroso Jerace. La figura che emerge è Federico II, e stacca benissimo sul fondo. Finemente eseguiti sono Pier delle Vigne ed altri uomini del tempo. Nei due timpani laterali dovranno esser messi due altorilievi del D'Orsi. *Giordano Bruno innanzi all'Inquisizione* e *La scuola di G. B. Vico*. Dal D'Orsi avevamo ben diritto di aspettarci qualche cosa di meglio. Io non veggo, in quei due lavori, la mano risoluta e possente di chi ideò il superbo monumento a Masaniello. Ricordo, in una delle ultime esposizioni napolitane, un lavoro del D'Orsi, per tacere di tanti e tanti altri, forse migliori, un piccolo bronzo, pieno di anima e vita: *Sulla fossa*. Quale differenza enorme! Giordano Bruno e G. B. Vico hanno lasciato fredda l'anima dell'artista o l'artista non ha saputo comprenderli?

Foyer al 1.° piano.

quali forse nessuno riuscirebbe a dare un nome. Per le sfingi ci voleva lo scalpello di Calandra o di Bistolfi; non si è saputo scegliere: auguriamoci, per il buon nome di Napoli, che i due artisti abbiano saputo rimediare.

○○

Lo scantinato è destinato all'Archivio. Vi si accede per quattro piccole scale di pietrarsa. Sono molti vani uno dietro l'altro; i pavimenti sono di quadrelle maiolicate, gli intonachi semplici, le serrande di legno *pitch-pine* e castagno. I locali per l'archivio sembrano sufficienti abbastanza.

○○

Nel centro del pianterreno vi è un meschinissimo atrio, grande pochi metri quadrati. In una grande Università, come quella di Napoli, che raccoglie da sei a sette mila studenti, era necessario un atrio spazioso ed elegante. Nel vecchio edificio Universitario l'atrio, oltre che essere grande, è circondato da un elegante porticato, e sotto ogni portico vi è una statua in marmo tra le quali alcune bellissime, mentre nella Nuova Università tutto — architettura e decorazione — concorre a dare un aspetto misero e meschino all'insieme. Il partito architettonico dell'atrio centrale include in altezza anche il primo piano, e ciò dà luogo ad un'altra stonatura, poichè la larghezza non è proporzionata all'altezza. La decorazione nelle pareti e nel soffitto è a stucco lucido, ed il pavimento di marmo colorato.

Sala degli esami di Laurea al 1.° piano.

« Atrio Coperto » a pianterreno.

Dicevo che l'atrio sta nel centro del pianterreno, immediatamente dopo il peristilio, e tralasciavo di occuparmi di questo. Il peristilio è meschino quanto l'atrio centrale, ed anche quì la larghezza non è proporzionata all'altezza, di modo che non si riesce a distinguere bene un altorilievo in gesso del Delfico, un solito motivo, che rappresenta Atena; la figura centrale e quelle laterali sono però bene eseguite. A destra ed a sinistra del peristilio vi sono due lunghi corridoi di accesso a sette semplici aule, con piccole decorazioni di stucco ornamentale e con pavimenti di cemento colorato. Dicevo che le aule sono semplici, qualcuna più che semplice — come quelle in fondo — è asimmetrica. Gli ingegneri diranno che la colpa è del progetto, il progettista dirà che la colpa è delle esigenze che, spesso inducono o costringono l'artista a cose

non belle, ma qualunque cosa si dica o si faccia dire resta sempre la sconcezza di alcune aule asimmetriche, che non depone certo bene per l'autore del progetto e per gli esecutori.

Le pareti ed il soffitto dei due corridoi di accesso alle aule sono semplicemente decorati in stucco; il pavimento, come nelle aule, è in cemento.

Aula Magna al 2.° piano.

Oltre alcune camere destinate all'alloggio dei custodi, questo è, in tutta la sua meschinità, il pianterreno.

∞

A destra ed a sinistra dell'atrio centrale, dopo il peristilio, vi sono due meschine scale di marmo, che portano sino al secondo piano, poichè tanto lusso non poteva estendersi a tutto il resto dell'edificio, dove vi sono piccole scale, larghe poco più di un metro. Le scale sono in marmo bianco di Carrara, la balaustra ornamentale è di ghisa, con passamano di noce. I rampanti sono dipinti a vernice, imitazione marmo, come le stanze da bagno di albergo di terzo o quarto ordine.

Io ho visto quando nella Nuova Università, nel novembre 1908, salivano le scale le Autorità per l'inaugurazione. Vi era il Duca D'Aosta, il Prefetto, vi erano deputati, senatori, insomma tutto il solito corteo ufficiale delle grandi occasioni; facevano gli onori di casa il Rettore dell'Università ed alcuni professori, che ricevettero alla porta il Duca. Quando il Duca montò su le scale, il Rettore e gli altri professori salirono di fianco, appoggiati alla ringhiera ed al muro, poichè in tre o quattro, allineati, non si può salire, per mancanza di spazio. E tutto ciò in un edificio che si è avuto il coraggio di dire meraviglioso. Io trovo che tutto questo è vergognoso.

∞

Simile al pianterreno, per la distribuzione delle aule e per la decorazione è il primo piano. Una delle aule, però, quella sovrastante al vestibolo postico, è più grande delle altre. Questa aula è destinata agli esami di laurea. Il soffitto è fatto ad imitazione di legno ed oro, mentre, con poca differenza, poteva farsi in legno addirittura.

Nel centro del corridoio vi è un affresco di V. La Bella. Il titolo è: *Il sacrifizio di Ipazia.*

La scelta dell'argomento per un affresco da figurare nella Nuova Università non poteva essere migliore; l'esecuzione, però, non poteva essere peggiore. Innanzi tutto il pittore mostra di ignorare la storia. Si legge, in fatti, nello storico ecclesiastico Socrate: « Era in Alessandria una donna per nome Ipazia, figliuola di Teone il filosofo, la quale era salita a tanta eccellenza di dottrina, che sopravvanzava tuttavia i filosofi dell'età sua, ed era succeduta nella cattedra della scuola platonica stabilita da Plotino, esponeva tutti i precetti della filosofia a coloro che la volevano ascoltare. E perciò tutti coloro che si occupavano di filosofia accorrevano a lei da ogni banda. Per mezzo di quella gran confidenza e

prontezza di espressione con cui ella aveva come a dire ultimato la propria educazione, ella si indirizzava spesso a magistrati con una modestia singolare. Nè già vergognavasi di comparire in una pubblica assemblea di uomini, giacchè tutti la riverivano ed ammiravano per l'esimia sua modestia. Se non che l'invidia armossi contro di questa donna. Imperocchè avendo ella frequenti conferenze con Oreste (prefetto di Alessandria), dal popolazzo cristiano fu ordita una calunnia, quasicchè ella impedisse Oreste dal venire a riconciliazione col vescovo. E perciò certe persone, d'animo feroce e bollente, con alla loro testa un certo Pietro lettore, congiurarono contro questa donna, e spiatala mentre tornava da non sappiamo qual luogo, la gittarono fuori del cocchio, e trascinatala ad una chiesa chiamata *Cesarina*, l'uccisero; e fatta ch'essi l'ebbero in pezzi, ne portarono i brani a un luogo chiamato Cinarone e li diedero al fuoco ». Questo l'episodio che bisogna ritenere veritiero, poichè concorda con quello narrato da altri storici. Ora niente di tutto ciò appare nell'affresco del La Bella. Nè si può dire che l'argomento mancava d'ispirazione. Qualunque artista avrebbe ritratto da ciò un'opera d'arte, purchè avesse *vissuto* l'argomento, sul quale hanno scritto Damaso, Suida, il Menagio nella *Vita delle filosofesse* e tanti e tanti altri. Al contrario il La Bella ha fatto un lavoro che non solo tradisce la storia, ma quando, e principalmente, è un'accozzaglia di colori, che offende la vista. Gli storici, tanto per dirne una, dicono che Ipazia era bella, ebbene perchè rappresentarla così terribilmente brutta? La figura di Ipazia doveva risaltare sul fondo, e richiamare l'attenzione, al contrario si perde e si confonde con le altre figure. Vero è che una delle figure, forse il lettore Pietro, secondo il pittore, è buona; ma è originale?

TORQUATO TASSO

CAMPANELLA

O non sa un po' troppo di una figura quasi simile del Lanfranco, che trovasi nella Chiesa dei SS. Apostoli a Napoli? Eppure il La Bella non è cattivo pittore, ma vuol far troppo, vuole abbracciar troppo. Innanzi tutto egli non è un pittore per un gran quadro, non è ancora maturo, potrà divenirlo, se lavorerà senza lasciarsi avvincere dalle catene di sogni e di chimere, che potranno essere ma non sono realtà. Grande artista si diventa non col soffietto dei giornali o la stretta di un amico, che è nemico perchè non dice la verità, ma col lavoro cosciente, tenace, assiduo. Il La Bella si è lasciato un po' troppo trasportare dalla facile ambizione. Ciò innanzi tutto. Poi c'è da osservare che l'affresco non è per tutti i pittori. Vi sono stati dei grandi artisti che hanno fatto dei pessimi affreschi, e di esempî potrebbero farsene moltissimi.

Questa la verità, ed io mi auguro che il La Bella l'ascolti, poichè molto può fare.

Taddeo da Sessa Erasmo Cassinese G. B. Pignatelli.

Al secondo piano, a destra, vi sono i locali del Rettorato, decorati con sobrietà ed eleganza dal De Curtis, che è un artista cosciente e si è conquistata molta stima.

Continuando, sempre verso destra, dopo il Rettorato, vi è il Segretariato, l'Economato, altri uffizii, tutti locali di nessunissima importanza, e poi una sala piccola per il Consiglio di Facoltà ed un'altra sala più grande per il Consiglio Accademico. In questa sala il pavimento è di noce di Croazia ed alle pareti vi sono quattro affreschi del D'Agostino, che hanno sollevato un mondo di polemiche. Il D'Agostino è un vecchio artista, ed ha buoni precedenti. Alcuni suoi lavori, in specie qualche affresco, sono stati molto favorevolmente giudicati, appunto perchè il d'Agostino *vive* il quadro. Anzi le scene storiche, mitologiche, le leggende, i quadri di insieme li ha quasi sempre trattati bene. Ma negli affreschi fatti nella Nuova Università non è stato molto fortunato. Nella sala

del Consiglio Accademico vi è un primo affresco rappresentante il *Corteo storico per l'inaugurazione del Palazzo degli studii nel 1616*, e nella sala della Società Reale un altro affresco rappresentante *La visita agli scavi di Ercolano e l'istituzione dell'Accademia di Archeologia fatta da Carlo III nel 1735*. Questo secondo fregio murale non è gran che, ma può passare, certo una migliore esecuzione ed una maggiore vivezza di tinte avrebbero dato al lavoro quella compostezza che manca, ma il primo lascia molto, molto a desiderare. Lasciamo da parte qualche errore storico, come quello di far pronunziare il discorso per l'inaugurazione dell'Università a G. B. Vico, ma la processione, il corteo reale, lo sfondo, tutto, insomma, è tale una

ANTONIO GENOVESI.

confusione di tinte e di sfumature che non ci si raccapezza niente. E lascia a desiderare anche il disegno. Vi è un ragazzo, che si unisce al corteo, che ha le gambe storte, qualcuno ha le braccia un po' troppo lunghe, senza dire che la concezione è molto puerile. Francamente dal D'Agostino mi aspettavo di meglio. Auguriamoci che si tratti di una rapida parentesi e non di altro.

A sinistra, sempre al secondo piano, vi sono cinque aule per la facoltà di Lettere e Filosofia, aule per il Consiglio di Facoltà, tutte, di nessuna importanza, e la sala della società Reale, dove vi è l'affresco del D'Agostino, di cui ho parlato innanzi.

GIUSEPPE SAVERIO POLI.

Nel centro del secondo piano vi è l'Aula Magna. Entrando si prova, come dicevo al principio, l'impressione di una cattiva sala da ballo, dove non vi è che un pavimento di marmo colorato, e non altro. Non si riesce a precisare lo stile. Un'accozzaglia di più cose senza alcun nesso. Si è voluto fare, ma non si è saputo e potuto. Lateralmente vi sono due tribune, abbastanze goffe. L'idea delle tribune era buona, ma andava svolta ben diversamente. Nelle pareti e nel soffitto vi sono alcune decorazioni di stucco intagliato, come nelle altre aule, poco più poco meno. Alle pareti vi sono anche alcuni buoni altorilievi del Delfico.

Intorno intorno all'aula vi sono venti colonne di stucco lucido, sopra ognuna delle quali vi è una statua. Venti statue, dunque. Vi è roba per tutti i gusti: qualche buon lavoro e qualche pessima manipolazione, indegna di esser posta nell'aula principale del maggiore Ateneo Napoletano. E tra le cose buone mi piace di ricordare il *Gaetano Filangieri* ed il *Bernardino Telesio* del Lionetti — un giovane valoroso, a torto ostacolato da molti, che però, ad onta delle guerriglie indecorose, ha saputo farsi largo e farsi stimare in Italia, come all'Estero, con opere che rivelano una tempra non comune di artista; — il *Campanella* del Renda, il *Marco Aurelio Severino* del Belliazzi, il *Sannazzaro* del De Matteis ed il *Genovesi* del Chiarolanza. Vi sono altre statue, ma di nessuna importanza, e non val la pena di sciupare parole. Vi è qualche filosofo con la testa nelle nuvole, qualche medico che ha l'aria di un ubbriaco, un poeta che sembra intontito. Tutte queste statue sono in gesso ed è un vero peccato, poichè per un'imperdonabile taccagneria, molti buoni lavori sono destinati a perdersi.

Domenico Cotugno.

Il soffitto doveva essere dipinto dal Patini, immaturamente strappato all'arte. Al Patini è succeduto Paolo Vetri, che avrebbe già da un pezzo dovuto consegnare i cinque affreschi, rappresentanti, nel centro, *La scuola di Pitagora* e lateralmente *Parmenide di Mea, Archita di Taranto, Cicerone* e *Stazio,* ma sino ad ora il lavoro non è ancora cominciato. Quando si inaugurò la Nuova Università, al posto dell'affresco centrale figuravano due schizzi su cartone, una parte, forse, del bozzetto ideato dal pittore, ed oggi, dopo circa due anni siamo allo stesso punto, e chi sa per quant'altro tempo ancora si aspetterà! Nessuno leva la voce contro questo sconcio, per quanto io sappia, e ciò non torna certo ad onore di coloro che dovrebbero far rispettare alcuni obblighi contrattuali. Oramai sarebbe tempo di por fine a certi sistemi contro i quali, per debolezza o per malvolere, nessuno ha voluto insorgere. Ne va di mezzo il decoro di Napoli, che non è giusto stia alla mercè di pochi prepotenti.

OO

Al terzo piano non vi è nulla di straordinario. Una parte è destinata agli ufficii di segreteria ed un'altra alla scuola di Magistero.

Le coperture dell'ultimo piano sono tutte in cemento armato, alcune con tetti di tegole di Marsiglia, altre lasciate a terrazza.

OO

Un altro errore, che si avrebbe dovuto, ad ogni costo, evitare, è stato quello di non far sorgere l'edificio in una piazza. Un edificio così grandioso, dalle linee così vaste, non doveva mancare di una piazza. Per quanto via Umberto I sia piuttosto larga, pure non si riesce a veder bene la facciata. A questo sconcio, derivato, secondo il solito, dall'abituale taccagneria burocratica, si poteva ovviare espropiando l'edificio che sorge di fronte, e poichè non si tratta di un gran palazzo, con poca spesa si poteva ottenere l'intento. Mi consta che questo errore fu rilevato da molti durante la costruzione dell'edificio universitario, ma, per quanto io sappia, non fu nemmeno tentata una pratica al riguardo.

A parte qualunque discussione critica sul nuovo edificio, gli studenti hanno avuta una nuova casa: sarà bella, sarà brutta, comoda o angusta, bisogna adattarvicisi.

Ma non è nuovo soltanto l'ambiente, son diversi ancora e più gli abitanti. Dove è più la proverbiale spensieratezza degli studenti, che accorrevano da ogni parte del Mezzogiorno a Napoli, per guadagnarsi, allegramente, senza preoccupazioni e senza troppi stenti, una laurea in Lettere, Medicina o Giurisprudenza? Son tanto mutati i tempi, sono così diversi! Vivono, purtroppo, nella memoria i Luigi La-Vista, gli Spaventa, tutta l'infinita schiera degli studenti *bohèmiens*, che tra un pizzico alla serva ed una « scampagnata » alla Pigna, trovavano il tempo per imparare un principio filosofico, un articolo del Codice, comentare un passo di Svetonio o di Tacito. Son troppo mutati i tempi! Allora nelle Università si formavano amene brigate di spensierati, che, però, varcata la soglia dell'Ateneo, erano uomini gravi e severi. Oggi v'è nell'animo un triste senso di malessere: si va nell'Università preoccupati fin troppo dell'esistenza avvenire, spesso anche della presente, trascinata tra privazioni e stenti. L'animo è invaso da un triste senso di scetticismo, e nell'età dei sogni e delle chimere, si è già vecchi e, spesso, vinti. Manca, purtroppo, la nota gaia d'un tempo, quel che più fa raccapriccio, manca anche la nota severa. Dove sono più i professori d'un tempo, intorno ai quali si stringeva una scolaresca affettuosa ed entusiasta, tutti quei benemeriti mecenati che educavano infondendo negli animi un vivo amore per l'arte e per la scienza? Tutto ciò appartiene, oramai, alla tradizione. Il professore marina l'Università come lo studente, se non muta la cattedra in una misera bigoncia politica per far proseliti al partito al quale appartiene. Vi sono eccezioni, ma rare, troppo rare. Il professore o è avvocato, o medico, o ingegnere, o deputato, o senatore, e deve andare al Parlamento o badare ai clienti: agli studenti sono riservate le briciole d'un pasto piuttosto frugale. E questa, questa è la vera scuola degli studenti. Vi è chi lavora, chi studia, chi lotta, ma sempre per conto suo; manca il vincolo comune, manca quella forza che un tempo affratellava tutti. Ciascuno

Giovanni Gioviano Pontano.

cammina per la sua via, noncurante degli altri. La massa degli studenti si disinteressa delle lotte, delle agitazioni; una piccola minoranza, quasi sempre i matricolini, corre dietro alle solite chiassate, e rompe i vetri, brucia i banchi, fischia il professore, così come il tramviere ed il vetturino disertano il lavoro. La massa è preoccupata di ben altro, è preoccupata dell'avvenire, di questo feroce ed inclemente pungolo, che fa diventar vecchio il giovane a vent'anni. L'avvenire! Per questo mostro dalle cento bocche oggi l'ideale è stato buttato tra i ferri vecchi del rigattiere, ed ogni grande slancio, ogni più bella manifestazione, ogni più nobile iniziativa non trovano anime entusiaste disposte e votate al sacrificio.

Carlo Rocco di Torrepadula

UOMINI E PROGRAMMI NELLE ELEZIONI INGLESI

Le elezioni generali per il ventinovesimo Parlamento del Regno Unito sono compiute. Senza mutare la situazione politica, esse l'hanno però profondamente modificata: la maggioranza è notevolmente diminuita, ma il partito che è al potere potrà mantenervisi, grazie ai due alleati, che insieme ad esso hanno combattuta la grande campagna.

Al primo novembre 1909 i 670 deputati

JOSEPH CHAMBERLAIN.

della Camera dei Comuni si ripartivano così: 360 Liberali, 83 Nazionalisti, 54 del partito del lavoro, e complessivamente una maggioranza di 407 deputati, contro 173 appartenenti agli Unionisti cioè all'opposizione conservatrice. Vero è che all'opposizione appartenevano invece per quattro quinti i 618 membri della Camera dei Lordi.

Il risultato delle elezioni non consente certamente di cantar vittoria a nessuno dei due grandi partiti. I Conservatori unionisti non sono in grado di assumere il potere, imperocchè non possono contare sui due minori partiti, che insieme ai Liberali costituiscono invece il blocco vincitore. Ma i Liberali non sono più in grado di governare con le loro sole forze, e per conseguenza il Governo, pur avendo una maggioranza di 125 voti, dovrà, ad ogni suo passo, tenere stretti a sè i Nazionalisti irlandesi ed il Partito operaio. Il che significa una nuova modificazione in senso radicale e autonimista del suo programma, una lotta anche più accanita con la grande maggioranza della Camera dei Lordi, con la probabile sua trasformazione, una affermazione più recisa del principio della preminenza assoluta della Camera dei Comuni in tutte le materie di finanza. Nel complesso, si annuncia una nuova e profonda modificazione della Costituzione inglese, che le nuove elezioni hanno resa ormai inevitabile al pari delle nuove imposte, con le quali il Gabinetto si propone di provvedere al disavanzo ed a tutte le grandi necessità dei tempi nuovi.

Più degli episodi della battaglia elettorale, che fu tra le più grandi ed ardenti si sieno combattute mai nel Regno Unito, giova fermare l'attenzione sugli uomini che condussero il loro partito alla vittoria. E sono specialmente l'onorevole David Lloyd-George, l'onorevole H. H. Asquit, il grande campione del partito operaio Giovanni Burnas e Sir Edoardo

Grey, membri tutti quattro del Gabinetto, e precipui fattori della politica inglese.

Il Gabinetto presente è stato costituito il 10 dicembre 1905 dall'onorevole Erberto Enrico Asquith, il quale, come di regola, tenne per sè l'ufficio di primo Lord del Tesoro. Nato nel 1852 in una piccola città del Yorkshire, egli discende da un'antica famiglia Sassone, strettamente legata alla storia ed al risorgimento industriale della sua provincia. Frequentò dapprima le scuole domenicali, poi quelle di Londra, e già ad Oxford rivelò quell'ingegno che doveva portarlo alla più alta posizione politica. Si affermò come brillante avvocato, e il 26 giugno 1886 gli elettori scozzesi di East Fife lo invitarono a sostituire un deputato liberale che rifiutava di approvare la politica irlandese del Gabinetto Gladstone. Nell'arena parlamentare rivelò qualità superiori a quelle dell'avvocato e conseguì subito brillanti successi. Fedele al programma di libertà politica e religiosa, della borghesia protestante, partigiano convinto dell'allargamento del suffragio politico, egli rimase devoto a Gladstone, e contribuì efficacemente come segretario di Stato all'Interno, alle sue ultime riforme.

I problemi dei lavori richiamarono sempre la sua attenzione e conquistarono le sue maggiori simpatie. Egli non esitò mai ad imporre alla libertà individuale tutte le restrizioni necessarie a rialzare il livello materiale o morale dei lavoratori. Modificò da capo a fondo il sistema della ispezione delle industrie, e spinse l'intervento dello Stato sino a determinare i metri cubi d'aria dovuti a ciascun operaio, a vietare il lavoro a domicilio per i fanciulli e la sua limitazione per le donne e per i minorenni, e a legiferare sulle più minute e precise norme regolatrici del lavoro degli adulti. Contribuì allo sviluppo della municipalizzazione dei servizi pubblici, ed acquistò così quella posizione e quella influenza che nel 1904 gli consentirono di contribuire efficacemente alla disfatta dei Conservatori. Nell'esercizio della suprema autorità, egli reca i suoi ricordi di storico, le sue abitudini di avvocato, i suoi lavori di economista. È sempre un borghese liberale, il cui programma democratico e le cui proposte legislative si allargano sotto l'impulso delle classi lavoratrici; mente fredda, il cui sicuro giudizio non sono turbati, nè dalle chimere dell'ideale, nè dai capricci del cuore, oratore pronto, elegante, fecondo, alieno del pari dalle digressioni vane e dalle improvvisate volgarità. Ma ha ora un compito più che mai difficile: tener conto del partito operaio senza spaventare i suoi amici moderati; compiere un programma radicale di fronte alla

John Burns, il ministro inglese del Lavoro.

più decisa opposizione della Camera dei Lordi; chiedere alle nuove imposte il denaro necessario per realizzare le riforme sociali e costruire le nuove corazzate; attraversare una crisi economica che colpisce le industrie e i commerci ed accresce il pauperismo. E tutto ciò rimanendo fedele alle tradizioni pacifiche del partito liberale, mentre tante nubi si accavallano sull'orizzonte europeo, di fronte ai conservatori cresciuti di forze, ai socialisti che si agitano, ai protezionisti che dalle nuove elezioni trassero maggiori speranze.

Ma egli ha d'accanto un altro energico gladiatore della politica, David Lloyd-George, che nel ministero ha le funzioni di cancelliere dello Scacchiere, o come noi diremo, ministro delle Finanze. Egli è l'autore del nuovo ed audace programma di riforma tributaria, che il paese ha nel suo complesso approvato, rispondendo alla sfida ad esso lanciata dalla Camera dei Lordi.

Questo uomo di Stato, come esprime in tutta la sua forza il tipo gallese, incarna tutte le passioni religiose e tutte le rivendicazioni politiche della piccola borghesia inglese. Impossibile guardare nel suo nobile viso, dove tutto rivela l'ardore di un pensiero profondo e di una vibrante sensibilità, coi suoi duri e neri capelli, la fronte già solcata di qualche ruga, lo sguardo malizioso, la bocca vivace, in parte ricoperta dai baffi bruni, è impossibile sentire questo oratore dal gesto largo e dalla parola abbondante, senza convincersi che egli deve esercitare una grande azione nella politica del suo paese!

A 27 anni tolse ai conservatori il collegio di Carnarvon quando già aveva mostrata tutta la potenza del suo ingegno e tutta la sua attività a difesa dei diritti del suo paese. Durante la guerra Boera fu uno dei più convinti ed energici campioni della pace, e Chamberlain ebbe in lui forse il più formidabile avversario. Nelle successive elezioni sostenne lotte titaniche, durante le quali la stessa sua vita fu più volte in pericolo, senza mai scuotere la sua energia. E ben dimostrò la sua potenza nella nuova campagna sostenuta contro la legge sull'istruzione elementare del 1902, che valse a lui un posto nel gabinetto sin da quando Enrico Campbell-Bannermann assunse la Presidenza del Consiglio. Fu dapprima presidente del *Board of Trade*, che nelle sue mani diventò un prezioso vivaio di notizie, una sorgente di documenti preziosi.

Il candidato liberale J. W. Cleland.

Contemporaneamente cercava di dare agli interessi economici del suo paese tutta la protezione compatibile con le sue convenzioni libero-scambiste. Il riscatto dei magazzini generali (docks) di Londra, la legge sui brevetti di invenzione, la legge sulla Marina mercantile sono state approvate coi voti unanimi dai protezionisti, i quali affermavano che il Ministro radicale saccheggiava il loro programma, e dai libero-scambisti, i quali constatavano come esso contribuiva al trionfo delle loro idee. Le sue leggi non solo aprirono, infatti, nuovi sbocchi alla mano d'opera inglese ed estesero la sua marina mercantile, ma ne migliorarono le condizioni materiali e morali. Egli considera come alta missione sua mettere tutte le forze della legge a servizio delle rivendicazioni dei lavoratori, tutta la sua autorità di Ministro a servizio della pace sociale. Quando le Compagnie ferroviarie rifiutano di moltiplicare i treni operai provocando una grave agitazione nei centri industriali, il Ministro del Commercio interviene con tale energia che costringe le potenti Società a capitolare. Quando importanti scioperi minacciano di paralizzare la vita nazionale Lloyd-George riesce ad imporre il suo arbitrato e sa trovare sempre le più sapienti transazioni.

A 46 anni ministro delle Finanze, egli af-

frontò il più audace problema finanziario che sia stato posto mai innanzi ad un Parlamento. Le nuove tasse che egli ha proposto e che colpiscono principalmente la proprietà fondiaria, senza risparmiare la grande industria, susciteranno anche nel nuovo Parlamento le più ardenti discussioni; ma la stessa Camera dei Lordi che ha voluto provocare il giudizio del paese, dovrebbe ora inchinarsi davanti al medesimo.

Un comizio del partito liberale.

Un prezioso alleato per i due grandi *leaders* del partito liberale fu un Ministro operaio, che nel Gabinetto tiene l'ufficio di Presidente delle Amministrazioni locali, Giovanni Burns. Egli è un vero simbolo vivente della democrazia inglese. Basta guardare quella sua vigorosa ossatura, quei muscoli instancabili, quella sua faccia risoluta, per comprendere non solo il suo valore politico, ma le leggende che corrono sulla sua forza fisica. Tutta la sua vita è una vittoria dell'energia disciplinata, nella quale egli tutto ha sacrificato alla forza della volontà. Passò la giovinezza in una fabbrica di candele, e con grandi fatiche potè frequentare la scuola. Sino al 1908 aveva posseduto sempre un solo soprabito, che gli era stato regalato da un ammiratore e gli servì anche durante il suo celebre viaggio agli Stati Uniti d'America. Dopo parecchie disfatte nelle campagne elettorali, dove egli mise tutta la sua poderosa eloquenza ai servizi del partito operajo, e durante le quali egli, al pari di alcuni socialisti nostri, fu più volte arrestato e condannato, entrò alla Camera nel 1892 per il Collegio di Battersea.

Le battaglie elettorali e quelli anche più numerose e fiere che egli combattè alla testa di centinaia di scioperanti, non gli fecero dimenticare mai il canottaggio, il *tennis*, la *boxe* e gli altri *sports* più geniali ai quali attende anche l'operaio inglese. Chiamato al potere nel presente Gabinetto, egli si dichiarò fervente amico della pace, deciso a rivedere tutti i vecchi congegni della macchina amministrativa inglese, partigiano convinto del libero scambio, soprattutto di fronte alla mi-

naccia del ristabilimento del dazio sui cereali. Ma vorrebbe anche la più completa autonomia dell'Irlanda, l'indennità per i deputati, il suffragio universale, l'abolizione della Camera dei Lordi. Nè di ciò pago, anche dal suo banco di Ministro sostenne la necessità di sviluppare il socialismo municipale, rivedere le leggi tutelari dell'igiene, assicurare una pensione ai vecchi operai, e sostenere l'imposta progressiva sulla rendita. Si comprende che debba essere un alleato prezioso per il presente Gabinetto, sebbene le elezioni abbiano alquanto assottigliate le file dei suoi amici operai.

La folla in attesa dei risultati.

All'ala opposta del blocco liberale si trova Sir Edoardo Grey, che siede alla Camera dei Lordi ed ha il portafoglio degli affari esteri. Al pari dei suoi antenati, entrò alla Camera giovanissimo, a 23 anni, a 25 pronunciò il primo discorso.

Si dimostrò subito un *Wigh* convinto, fu chiamato l'ultimo dei *Wigh,* adattandosi suo malgrado alle riforme radicali. Si può dire anzi che egli se ne disinteressò affatto, distolse i suoi sguardi dalla politica interna, per trascinare i radicali sullo stesso solco di politica estera che era stato segnato dal partito conservatore, pur contribuendo ad un ravvicinamento con la Russia, e ad un migliore accordo con la Francia. Egli non trascura di fare omaggio agl'ideali pacifici dai radicali, ma cerca di conciliarli con la grandezza del suo paese. E grazie all'incanto che emana dalla sua persona e all'autorità della sua coscienza, costrinse il Parlamento più radicale che l'Inghilterra abbia avuto mai, a subire, in cambio, di alcune concessioni nello stile dei dispacci e nel testo dei discorsi, l'impulso dato alla politica inglese dal Gabinetto conservatore, sui consigli del *Times* e della Corona.

Questi gli uomini che hanno contribuito maggiormente ed assicurare il successo del partito liberale nelle presenti elezioni. La riforma della tariffa doganale è dunque messa, per ora, da parte, ed è un notevole vantaggio anche per le nostre industrie, le quali, mentre da un lato hanno evitato il pericolo di vedere ristabilito il dazio di esportazione dall'Inghilterra sul carbone, dall'altro potranno più fa-

I FANCIULLI NELLA PROPAGANDA ELETTORALE.

cilmente, anche sui lontani mercati, fare qualche concorrenza alle industrie inglesi.

CORTEO DELLE ASSOCIAZIONI DEI LAVORATORI DI LONDRA CHE SI RECA ALL'HYDEPARK.

Il grande campione del partito conservatore, Arturo Giacomo Balfour, dimostrò come la questione della riforma delle tariffe fosse connessa al problema fiscale, per la necessità di fronteggiare le maggiori spese richieste dalle accresciute responsabilità nazionali e impe–

riali; al problema del mercato domestico, per la necessità di difendere le grandi industrie, ed insieme l'impiego e i salarii degli operai; al problema dei mercati stranieri dove si trattava di assicurare condizioni più favorevoli ai prodotti britannici, specialmente nei mercati coloniali. Ma neppure le fatidiche parole di Chamberlain hanno scossa la maggioranza dei cittadini inglesi al punto da deciderla ad abbandonare il vangelo di Riccardo Cobden, ed è questa anche una grande vittoria per la causa del liberalismo europeo.

Ma sarà durevole vittoria? per avere gli indispensabili voti del partito del lavoro, il Gabinetto inglese dovrà spingere sino all'estremo il programma delle riforme radicali enunciato dal Burns; per poter contare sui voti dei nazionalisti sarà probabilmente necessario trasformare la stessa monarchia inglese dando all'Irlanda il suo proprio parlamento come lo ha l'Ungheria; per vincere la resistenza dei Lordi — che non è probabile si pieghi neppure davanti alla manifestazione della volontà nazionale, aspirando invece a provocare a breve scadenza un nuovo appello al popolo, — non basterà certamente la nomina di nuovi pari, ma sarà necessaria una radicale modificazione della Camera dei Lordi. Sono tutti gravi e delicati problemi, i quali non solo minacciano di trasformare la Costituzione inglese, ma hanno una grande importanza per l'avvenire della causa liberale e forse della stessa pace, in Europa e nel mondo.

A. Brunialti

Moda Italiana

Si formò a Milano un Comitato Promotore per attuare, in Italia, una moda ispirata alle antiche tradizioni nazionali. Questa iniziativa fa pensare a Giano bifronte tanto più in queste calende di gennaio: essa ha due faccie, una poetica e una prosaica: la faccia della bellezza e quella dell'industria, la faccia dell'industria che oppugna ragioni di noi... poeti.

Secondo noi una moda italiana potrebbe conquistarsi se la vita attuale non si integrasse con civili generalizzazioni ideali e materiali; ma la vita attuale riunendo ogni dì più anime e cervelli, è la peggior nemica della moda italiana la quale tende a contaminare una solidarietà stupenda che sopravanza gli sforzi della iniziativa milanese. La quale nella sua faccia prosaica deve discutersi dagli economisti che appartengono alla scuola protezionista a sentirsi lodare e incoraggiare. Nè noi abbiamo competenza su questo campo. Ma quando il Comitato Promotore innalza superbamente il labaro delle tradizioni italiche, quando si fa apostolo della « pura arte italiana » trascurando i progressi della vita sociale, le leggi sullo sviluppo fisico, i precetti dell'igiene che provvidamente ostacolano l'ingresso a vecchi costumi che contorcono e deformano le nostre donne, allora noi affrontiamo i rischi d'una opposizione; e, lealmente, ma energicamente denunziamo la infelicità dell'idea.

Una signora, Rosa Genoni, raccogliendo il pensiero del Comitato di Milano si studiò di dare a questo pensiero un contorno, e disegnò dei modelli per la moda d'arte italiana nella illusione serena di consacrarsi ad un lavoro meritorio. Non ci occupiamo se la sig. Genoni, fantasticando prodigalmente, chiese consiglio alla... terra dei Faraoni avanti d'interrogare (curiosa!), Roma paleo-cristiana e Venezia bisantina e prima di avvicinare il Botticelli

Raffaello, Michelangiolo; nè ci occupiamo se la sig. Genoni peccò qui d'infedeltà al molesto programma nazionalista del Comitato; non ci occupiamo di questo perchè la nostra critica — critica ingrata! — dovrebbe vincere avanti la piccola vanità d'una « pregiudiziale » la quale non ci permette l'esame singolo dei modelli genoniani. La nostra pregiudiziale contende il diritto di cittadinanza alle mode antiche destinate a servire gli usi e i bisogni presenti. Voi studiate, voi riducete ed ampliate o sottraete quello che non si confà ai nostri bisogni. Ma non vi accorgete che la vostra superstizione e la vostra evocazione offende l'arte antica che vorreste luminosa consigliera nei vostri entusiasmi; non vi accorgete che le mode antiche, se veramente sono superbe di taglio e di colore, non possono alterarsi che ai danni della loro ardente integrità; e, comunque, non vi accorgete che la vostra preferenza cela una feroce ingiustizia, la ingiustizia contro il genio moderno che diseredate d'ogni genialità e d'ogni profondità inventiva. E chi può sostenere tanta miseria, e chi può tormentare con animo colto gli artisti attuali? Noi potremo compiacersi all'effimero sforzo dell'idea di dotare d'una moda italiana la donna delle nostre città secotta dal gusto francese o inglese; potremo dompiacerci a questa idea quando non trasmodasse nell'assoluto diniego delle virtù altrui; ma ci terremo lontani dall'inferiorità a cui si condannerebbe il genio moderno coll'adozione d'una moda creata sulle divini imagini della pittura antica italiana. Noi richiamiamo alla bellezza presente il Comitato di Milano, lo invitiamo a sostenere i diritti della vita attuale, lo sospingiamo a passeggiar meno nelle gallerie e più nelle vie e nelle piazze della nostra città, e lo invitiamo a modificare la sua iniziativa nel senso positivo e moderno, guardando le automobili, gli areoplani, i congegni e i miracoli tutti della via e della casa moderna e lo incoraggiamo a sostenere la moda che, non deturpa i corpi, che sopprime gli strumenti di tortura, le fascette e le attillature esagerate, lo impegniamo a farsi promulgatore d'una moda che sopprima definitivamente lo strascico, sudiceria pericolosa nella via e nella casa, e nelle sue deliberazioni imitiamo il Comitato di Milano a pensare alla forza non alla debolezza del genio moderno. Così, soltanto così, i nostri pensieri e le nostre energie s'incontreranno e noi saremo felici di entrare in una propaganda che ha sua sede nella giustizia e nel diritto, immutata e immutabile giustizia nel nostro campo sereno.

Ad. Melani

I fatti caratteristici del nostro risorgimento economico
(1861-1909)

Conferenza tenuta alla Società per l'istruzione della donna in Roma il 27 gennaio 1910.

1. All' indomani dei primi plebisciti, che felicemente raccolsero quasi tutti i vecchi staterelli italiani in un sol corpo ed una anima di nazione, i maggiori uomini del tempo, conoscitori dei sacrifici e pensosi dell'avvenire, si trovarono dinanzi un còmpito che non ammetteva indugio, il cómpito di rinsaldare i vincoli d'affetto e di interessi tra i figli tutti della patria rigenerata, cancellando ogni traccia delle antiche divisioni. Fu una febbre di lavoro, una furia di unificare, incomposta e pur pittoresca, che abbattè le dogane interne, improvvisò un esercito nazionale, sostituì la moneta del primo re d'Italia alla babelica confusione di monete sarde, papaline, borboniche, austriache; impose un tipo unitario di amministrazione e di finanza, convertì i titoli di debito dei cessati governi nel nuovo consolidato nazionale; e coi primi trattati di commercio e di navigazione fece all' Europa ammirata e simpatizzante riconoscere il nuovo Stato come un'importante unità economica oltre che politica.

○○

2. Rimontando al 1861, anno della proclamazione del Regno, si è tratti quasi a pensare che da noi mancasse la grande industria e fosse in grave ritardo l'evoluzione dei processi tecnici. Certo non è nemmen da osare un confronto coll' industria già gigante allora dell' Inghilterra e neppur con quella della Francia; ma sta di fatto che non poche delle nostre grandi fabbriche d' oggi non sono che le discendenti dirette — figlie maggiori delle madri — delle fabbriche create nel periodo preparatorio dell' unità politica. Scorrendo le pagine dei relatori per l'esposizione nazionale di Firenze del 1861 — la prima festa del lavoro italiano — incontriamo nello stato maggiore dell' industria nomi come quelli degli stabilimenti di Follonica e Pertusola per la mineralurgia e metallurgia, di *Ansaldo* a Sampierdarena per la meccanica, dei *Lanza* di Torino per prodotti chimici, del *Florio* di Palermo per l'enologia, ed altri molti. Da Venezia, a quel tempo ancor sospirosa e sospirata dalla famiglia italiana incompleta, eran venuti a Firenze i magnifici saggi del *Salviati* in mosaici di smalto ad imitazione antica veneta e turco-antica. E la ceramica, sorella maggiore della vetraria, vantava i prodotti delle manifatture in grande del *Ginori* a Doccia e di *Giulio Richard* a Milano, prodotti rinomati per la purezza dell'impasto, la vivacità dei colori e l'eleganza del disegno.

E che dire delle arti tessili, tra cui sovrano il setificio? Tra i numerosi espositori dei prodotti della seta, della lana, del cotone, del lino e della canapa, a decine si contavano i condottieri aventi ciascuno parecchie centinaia di operai ai loro ordini e un armamentario corrispondente di apparecchi meccanici mossi da forza idraulica o dal vapore. Nè la finerei tanto presto coi nomi; chè mi corrono alla bocca i *Gavazzi* di Desio, i *Ceriana* di Torino, *Cantoni* di Castellanza, i *Rossi* di Schio, i *Sella* del Biellese, gli *Schläpfer* di Napoli e altri molti.

Con tutto ciò non si può negare che industria casalinga, artigianato e piccola fabbrica non fossero in parecchi rami il fondo e il nerbo della nostra produzione, in parecchi altri gli ausiliari o i complementi dell'impresa accentrata. L' allevamento del baco da seta,

a filatura e tessitura a mano, la macinazione dei cereali, la brillatura del riso, la lavorazione della paglia da cappelli, ecc., si innestavano più o meno intimamente ad una agricoltura progredita sui piani lombardi, sui colli piemontesi e toscani, ma, più giù, arretrata come l'economia dei tre campi nel medio evo. Pei trasporti di terra, sistema prevalente era il carreggio che è quanto dire la piccola industria dei vettori formicolante su 80 mila km. di strade ordinarie, mentre la vaporiera, rappresentante la grande comparsa tra noi fin dal 1839 sul tronco Napoli-Portici, non correva nel 1860 che su duemila km. di guide di ferro. In mare, una miriade di vele, golette, brigantini, tartane, bilancelle (scuole ai nostri mozzi, non d'alfabeto, ma di dure fatiche) figuravan pure l'artigianato o la piccola industria marinaresca in moto perpetuo pel traffico costiero o per la pesca del pesce e del corallo, non pavida ancora di certi pochi concorrenti — cinquanta o sessanta al più — che solcavano le acque senza vela, nascondendo nelle viscere il fuoco.

OO

Tornando un istante all' Esposizione di Firenze del 1861, debbo dire che fu poveramente rappresentata la sezione *vestimenta.* I giurati uomini non osarono pronunciarsi sulle femminili acconciature, tutta una festa di piume e di trine, poichè (son loro parole) non si addice al sesso forte *analizzare nella elegante sintesi della donna, al cui abbigliarsi presiede quel sentimento del bello e quel desiderio di piacere che il Creatore provvidenzialmente le infuse*... Essi rimisero il giudizio più difficile di quello di Paride, ad un comitato di signore, presieduto da Donna Eleonora Corsini. O le signore furono ben severe o proprio l'esposizione su questo punto fu mediocre, e mediocre, io credo, dovette riuscire, non tanto perchè *Fiorenza, dentro da la cerchia antica,* non avesse *catenella, non corona, non gonne contigiate, non cintura, che a veder fosse più che la persona,* quanto perchè noi eravamo allora, forse più che oggi, tributarii della Francia per articoli di moda.

OO

Lo svolgimento industriale del paese, subito dopo l' unificazione, si trovò così legato alla politica doganale, ai provvedimenti straordinari della finanza, alle sorti della circolazione monetaria e bancaria, ai progressi delle scienze applicate e da ultimo al movimento dell'organizzazione operaia, che uno studioso, che si rispetti, accettando di parlare del nostro risorgimento economico, non potrebbe esimersi dal toccare simili tasti, col pretesto che la musica loro non gli sembri gradevole per orecchi ben costrutti. Io dunque parlerò coraggiosamente di libero scambio e di protezionismo, di aggio e di disaggio, di avanzi e disavanzi di bilancio, con quella naturale discrezione di tempo, di misura e di maniera, che mi è imposta dal sapermi dinanzi a un uditorio in gran parte femminile. Ma uditorio elettissimo, capace di uno sforzo della più intelligente attenzione e senza dubbio desideroso di sentire da me più cose che parole.

OO

La nostra politica commerciale è passata per tre fasi: la prima, che va dal 1860 al 1878, caratterizzata da un quasi *libero-scambio*, cioè da quel sistema, per cui le merci estere si lasciano entrare in paese a far concorrenza alle nazionali, senza pagar dazio al confine o pagando dazi moderatissimi; la seconda, dal '78 all'87, improntata a un *moderato protezionismo,* con dazi, come si dissero allora, compensatori delle maggiori imposte che gravavano sul produttore nazionale in casa sua, in confronto di quelle che gravavano sui concorrenti esteri in casa loro; la terza dall'88 in qua, d'un *protezionismo più risoluto.*

Già, nel Piemonte, Cavour aveva considerato la temperanza nei dazi e le amicizie commerciali come mezzi per ben disporre il terreno a preziose alleanze politiche. E in Francia, Napoleone III, con felice atto di autorità rompendola col vecchio egoistico protezionismo, firmava il 23 gennaio 1860 il famoso trattato di commercio coll' Inghilterra, che inaugurò l'età d'oro dei trattati di questa specie. L'esempio della Francia, infatti, come nelle cose di moda, trovò imitatori, sì che in breve una rete di accordi si distese su tutta Europa.

A noi, per esempio, la Francia nel 1863 offerse ribassi de' suoi dazi sul riso, sull'olio, sulle paste alimentari, sui cappelli di paglia; lasciò libera l'entrata della nostra canapa e del lino pettinati e ridusse di quasi due terzi il dazio sui filati ordinari; tolse la proibizione ai guanti di pelle di fabbrica italiana, sostituendola con un diritto del 5 % sul valore. E così via. Alla nostra volta ci vincolammo per dodici anni a numerose concessioni, massime a favore delle lane e delle sete tessute in Francia.

Si può ritenere che il dazio medio, che noi

imponevamo allora sui prodotti di mezza lavorazione e sulle manifatture compiute, d'origine estera, concorrenti colle nostre non arrivasse al 6 % del valore della merce. Si può dunque parlare di un quasi libero scambio. Nella seconda fase invece, il dazio medio si ragguagliò al 9 1/2 per cento e nella terza al 16 1/2 per cento del valore delle merci tassate.

○○

Gli effetti della politica liberista, commisti a quelli degli straordinari provvedimenti per la finanza, si leggono al principio del nostro diagramma (1), nella parte che riguarda il commercio estero. Dal 1862 al 1866 vediamo la linea delle importazioni elevarsi molto al di sopra di quella delle esportazioni, per 250 o 300 milioni almeno, pur tenendo conto di certe imperfezioni delle statistiche doganali.

Con quali mezzi abbiamo noi pagato questo soprappiù di merci acquistate in confronto delle vendute?

Si potrebbe pensare: col denaro lasciatoci dai forestieri visitatori del nostro cielo e delle meraviglie artistiche e storiche della nostra terra — o con quello risparmiato dagli emigranti e mandato alle loro famiglie rimaste in patria — e coi noli guadagnati dalle navi nazionali in porti esteri. Ma la spiegazione non contenta; perchè, all'epoca di cui si discorre, scarso era il movimento dei forestieri e degli emigranti e i guadagni delle navi nostre in porti esteri eran ben compensati dai guadagni della bandiera estera nei porti nostri.

Bisogna dunque pensare ad altro.

Bisogna pensare che l'unificazione politica e amministrativa del paese ci impegnò in ispese gravissime, mentre, nei primi anni almeno, non ci fu modo di accrescere le entrate in proporzione. Ne venne una serie di disavanzi spaventosi di bilancio (per 300, 400 e più milioni all'anno) ai quali si dovette far fronte con tutti i mezzi immaginabili, purchè onorevoli: vendite di beni demaniali, prestiti, cessioni di ferrovie col rispettivo materiale mobile, ecc. Per dir solo dei prestiti ricorderò quello negoziato dal Bastogi per 500 milioni nel '61; il prestito Minghetti per 700 milioni nel '63; il prestito Sella per 425 nel '65. Furono gli stranieri che in maniera diretta o indiretta ci fornirono le maggiori somme al 7 e all'8 %; ma anche il capitale disponibile italiano accorse all'appello del governo; oltre di che è probabile che del denaro inoperoso fino allora — per le abitudini primitive e diffidenti delle popolazioni e per la rarità degli Istituti di credito raccoglitori di risparmi — uscisse dagli scrigni e dai ripostigli, allettato in quel primo fermento di vita nazionale dall'alto interesse dei titoli pubblici, come pure dalle lusinghe dei creatori di società anonime, che in soli due anni raccolsero sottoscrizioni per 276 milioni di lire.

Ora una sì gran massa di moneta, o svegliata dalle sue giacenze o venuta dall'estero per via dei prestiti, e aggiuntasi all'ordinaria circolazione, non potè non esercitare una notevole influenza sui prezzi; essa dovette presentarsi sul mercato come domanda di merci, che altrimenti non si sarebbe avuta da parte dei consumatori italiani, domanda così di merci estere, il cui acquisto era facilitato dai bassi dazi, come di merci di produzione nazionale, che tendevano per ciò stesso a rincarire e rincarendo divenivano meno esportabili. Così dunque n'era venuto un incentivo alle importazioni, *che infatti si veggon crescere* e un freno alle esportazioni, *che infatti si veggon diminuire*; si vendette di meno e si comprò di più, pagandosi questo « di più » coi denari ottenuti a prestito!

Dio mi guardi dal far qui la discussione se i prestiti si potevano evitare; forse erano inevitabili. Ma era pure inevitabile, nelle condizioni d'allora, che il denaro entrato in casa per la porta dei debiti, ne uscisse dalla finestra a saldo di merci importate in più delle esportate.

○○

Non ci voleva meno della guerra coll'Austria, combattuta nella primavera del 1866, per farci mutar sistema. D'altronde a volerci ostinare su quella via, non avremo trovato credito che al 12, al 15 %! Si ricorse dunque ad un prestito interno, obbligatorio nella sua patriottica spontaneità. E si ricorse alla macchina, più meravigliosa d'ogni altra, che serve a stampare moneta di carta. Sicuro, non ci si era pensato prima o, se ci si era

---

(1) La conferenza era illustrata da un grande diagramma su carta-tela rappresentante il movimento del nostro commercio coll'estero, quello delle entrate e spese dello Stato e quello delle importazioni di macchine, di carbon fossile, ecc., dal 1861 al 1909: e inoltre da un fac-simile del diagramma relativo alla produzione di locomotive, veicoli e trebbiatoi nelle Officine della Società Breda, come raggio della vita industriale di una delle maggiori nostre aziende nello stesso periodo. Siamo dolenti di non potere, a ristrettezza del tempo, riprodurre le due interessantissime illustrazioni.

N. d. R.

pensato, se n'era cacciato via il pensiero tentatore! La macchina per stampare biglietti a corso forzoso, non convertibili in oro o argento a richiesta dei portatori, funzionò egregiamente; 250 milioni di carta uscirono dai torchi nello stesso anno della guerra 1866, altri 27 l'anno dopo e poi ancora 101, 172, 150, ecc., finchè, per dir breve, si raggiunse nel 1875 una circolazione complessiva di 940 milioni di lire in biglietti di tagli differentissimi, dall'aristocratico biglietto da mille al democratico da cinquanta centesimi passante per innumerevoli mani.

C'è della brava gente, che ancor oggi si domanda perchè mai il Governo, quando si trovi in angustie finanziarie o voglia dar lavoro a disoccupati, non metta in moto la macchina, di cui si parlava. Sarebbe così facile contentar tutti! Ma costoro dimenticano che stampando biglietti non si accresce il numero dei campi, delle case, degli arnesi da lavoro, dei pani, dei litri di vino, dei metri di stoffa, ma solo si distribuisce diversamente la ricchezza esistente e la si divide in porzioni più numerose e quindi più piccole.

Succede intanto questo: che i biglietti lanciati sul mercato si presentano come una domanda di merci *che altrimenti non si sarebbe avuta,* e di fronte a tal domanda le merci rincariscono. Più carta stampata, più alti i prezzi delle cose, espressi in carta.

L'esperienza più pazza ma più completa di questa verità l'han fatta i Francesi nel periodo convulso della gran rivoluzione, quando i cosidetti « assegnati » emessi a mezzo miliardo e a miliardi per volta raggiunsero la fantastica somma di *trentaseimila milioni* di franchi. Nessuno più ne voleva. I prezzi in carta delle cose più comuni salirono ad altezze altrettanto fantastiche. Un modesto borghese, che per il solo pranzo in trattoria doveva sborsare da ottanta a cento franchi in assegnati, poteva ben dire d'aver pranzato . . . alla carta!

Naturalmente, da noi, le cose non andarono a tali eccessi e il corso forzoso fu una medicina, che somministrata in piccole dosi, ci salvò, mentre in dosi pazze ci avrebbe rovinati del tutto. E con la medicina ci fu imposta anche la dieta, una dieta eroica, perchè col sale a 55 cent. il kg., col macinato, coi tre decimi d'aumento alla fondiaria, con la ritenuta del 13,20 % estesa fino alle rendite pubbliche, non potè non avvenire che grandi masse di cittadini si riducessero a vita ancor più sobria di prima, sobrietà la quale per alcuni anni si riflesse in un ristagno delle compere di merci estere.

Se voi, signore, guardate al seguito del nostro diagramma, vedrete dopo il 1866 accelerarsi il movimento delle esportazioni, che raggiungono le importazioni e in un certo anno anzi le sorpassano. Questo miracolo fu compiuto dal corso forzoso. Ed ecco come.

La prima merce che rincarisce immediatamente di fronte alla carta, è l'oro. Nell'atto stesso in cui la legge dà facoltà alle Banche (o allo Stato) di non più cambiare i loro biglietti in metallo, alla pari, i possessori di questo se lo tengono stretto al seno e non lo cedono che con aggio. E insieme coll'oro, i crediti sull'estero rappresentati da cambiali (che in sostanza equivalgono a moneta metallica) trovano chi li compera con aggio. Molt'altri beni o servigi, invece, che hanno prezzi d'abitudine, seguono con ritardo più o meno grande il movimento di rincaro.

Ebbene, nel maggio 1866, l'aggio salì subito fino al 20 %; cioè per avere 100 lire d'oro o argento, bisognava darne 120 in carta!

Si capisce senza sforzo che questo mutamento di cose fu a bella prima una fortuna per gli esportatori e una disdetta per gli importatori. Questi ultimi, che poco prima del maggio 1866 con 100 lire in biglietti di Banca si procuravano 100 lire d'oro o una cambiale sull'estero d'egual somma, da spedire in pagamento di merce ordinata, ora, di punto in bianco, per avere le 100 in oro o in cambiali dovevan darne 120 in biglietti! Per loro fu come se le merci estere fossero tutte, e d'un tratto, rincarite del 20 % o assoggettate a un sopradazio *ad valorem*. Naturalmente essi limitarono bentosto gli acquisti di merci estere al puro necessario.

Viceversa per gli esportatori. L'esportatore, che dianzi per 100 lire d'oro o di crediti sull'estero, frutto della vendita di una sua merce in Francia o in Isvizzera, ecc., non otteneva più di 100 o 101 in biglietti delle nostre Banche, adesso ne intascava fino a 120, e ciò mentre molti articoli nell'interno del paese non erano ancora rincariti in proporzione. C'era dunque interesse ad esportare e infatti gli esportatori si moltiplicarono.

L'aggio, insomma, costituì un guadagno di sorte per costoro, ma un guadagno tempora-

neo soltanto; chè, in processo di tempo, per la concorrenza fra gli stessi esportatori e per l' elevarsi di tutti i prezzi valutati in carta, l'aggio finì per essere, per le stesse aziende di esportazione, una specie di partita di giro. E cioè l'esportatore intascava, sì, l'aggio per la merce venduta, ma lo sopportava alla sua volta negli acquisti di materie prime, di strumenti o di oggetti di personale consumo.

Tale il meccanismo che mise in azione contemporaneamente una *leva* per innalzare le esportazioni, e una *pressa* per tener basse le importazioni. Guardate a quel tratto: si può dire che lo sbilancio commerciale sia sparito, la differenza, che ancor c' è, potendosi attribuire alla minor cura con cui sono registrate le esportazioni.

○ ○

Tra la politica degli indebitamenti coll'estero e quella del corso forzoso, francamente io sto per la seconda, avuto riguardo alle circostanze del momento. Col primo metodo, noi avemmo seguitato, vero lavoro delle Danaidi alla botte, a far venire in casa nostra moneta metallica, che certo ne sarebbe uscita subito a saldo di eccedenze di merci importate. Il corso forzoso, invece, creando una moneta di carta *non esportabile,* ci obbligò a pareggiare i conti coll'estero, *non più debiti contro merce*, ma *merce contro merce,* ossia nella maniera, che può dirsi la veramente risolutiva e la più economicamente sana.

○ ○

Le industrie nazionali, salvo spiegabili lagnanze per la gravezza delle imposte, a risarcimento delle quali chiedevano una maggior difesa dai concorrenti stranieri in forma di dazi cosiddetti compensatori, furono tutt'altro che malcontente del corso forzoso, il quale temperandogli attacchi della concorrenza estera, permetteva loro di vivere in una certa tranquillità, senza trasformare gli impianti. Che gli impianti si trasformassero con lentezza l'argomenterei dal moderato progredire dell'introduzione delle macchine e del carbon fossile, che in parte poi era dovuto alle necessità della crescente rete di ferrovie. Altro indizio è quello della forza media degli opifici.

Secondo una statistica del 1876, alla quale è legato il nome del compianto Vittorio Ellena, in un certo gruppo d'industrie la potenzialità media di un opificio era rappresentata da 16 operai (donne e fanciulli compresi, ma contati come mezze forze) e da neppur 4 cavalli dinamici, probabilmente poco più di quello che si dovette avere, come media, nel 1861. Oggi, nello stesso gruppo d'industrie, la potenzialità è almeno *quadruplicata,* il che è assai trattandosi dell'elevazione di una *media* di numerosissimi termini e non dell'elevazione di alcuni termini isolati. E ancora: della nostra gran ricchezza di acque, il *carbone bianco* come fu detta, si utilizzavano allora sopra luogo, da tutte quante le industrie del paese, 250 mila cavalli dinamici, intermittenti; le meraviglie del trasporto dell'energia elettrica a distanza, che oggi mettono a disposizione nostra 500 mila cavalli elettrici, oltre quelli utilizzati direttamente sull' asse delle turbine idrauliche, non erano peranco conosciute.

Ma nell'ambiente tranquillo del corso forzoso e nell' equilibrio ristabilito negli scambi internazionali, il getto delle imposte finì per avere dopo un po' d'anni un movimento ascensionale spontaneo e non più coartato, sì che il pareggio fra le entrate e le spese effettive dello Stato potè dirsi raggiunto nel 1876. In quell'anno il governo della cosa pubblica passava dalla storica Destra alla Sinistra, per poi più tardi cadere in balia di un partito senza parti, indefinito e proteiforme, che non aveva più nè destra, nè sinistra.

○○

Ho detto che i nostri produttori volevano dazi compensatori alle alte imposte. Essi erano stufi di agevolare ai propri danni la concorrenza estera, col costruire strade ordinarie, ferrovie mezzo passive, porti, ecc. il cui costo gravava solo sulle loro spalle. Volevano farle pagare un po' anche ai concorrenti stranieri. Non discuto se avessero ragione o torto, nè sè il modo prescelto conducesse diritto allo scopo: dico solo che alle loro domande diede soddisfazione la tariffa doganale del 30 maggio 1878 che inaugurò un moderato protezionismo.

Gli effetti di questo nuovo indirizzo volgevano favorevoli al paese, quando un grave errore di metodo commesso nell'abolizione del corso forzoso, combinato con traviamenti d'altra specie, precipitò l'Italia in una crisi durata dieci anni!

○○

Io torno, signore, alla *danza dei milioni.* Ma è l'ultimo giro, con cui metto alla prova quella forza di resistenza, ingentilita d' un

certo amor proprio, che dicono sia nelle dame ancor maggiore che nei cavalieri.

I 940 milioni di biglietti a corso forzoso, certamente più sudici che puliti, che lo Stato aveva emessi per sottrarsi allo strozzinaggio dei banchieri esteri, col migliorare dell'economia nazionale cominciarono a parere uno sconcio intollerabile della nuova Italia: bisognava darli alle fiamme purificatrici e sostituirli con oro e argento. Ma dove prender l'oro e l'argento? Eh, con un prestito... all'estero. Si sarebbero fatti venire 600 milioni in metallo, e con essi avremmo cambiati, ritirati e bruciati 600 milioni di carta: i rimanenti 340 milioni, in biglietti da 5 e da 10 lire, dichiarati convertibili a vista coi fondi ordinari delle Tesorerie, potevan rimanere in circolazione per la comodità dei piccoli scambi.

Ebbene, gran parte di questi bei 600 milioni d'oro e argento, presi a prestito, erano appena entrati in casa nostra che già mostravano una fretta indiavolata d'uscirne in compere di merci estere. Si ripeteva il fatto già notato dei primi grandi prestiti del '61, '63 e '65, sebbene per circostanze diverse.

Per intendere l'errore di metodo che fece fallire l'abolizione del corso forzoso, richiamerò due confronti.

Nel 1820, quando l'Inghilterra volle uscire dal corso forzoso, che essa era stata costretta a proclamare durante il gigantesco duello con la Francia repubblicana e napoleonica, procedette per gradi, e siccome esisteva l'aggio dell'oro sulla carta, così autorizzò la sua gran Banca a fare per un certo tempo il cambio in ragione di 100 di carta contro 96 di oro; poi 100 di carta contro 97 $^{1}/_{2}$ di oro; 100 di carta contro 99 $^{1}/_{2}$ di oro; e infine dopo il maggio 1823, 100 di carta contro 100 di oro. Gli Inglesi in materia d'affari hanno la testa sulle spalle.

L'Austria nel 1892, volendo uscire dal corso forzoso, non cambiò i suoi fiorini di carta da L. 2.50 nominali contro lire 2.50 in metallo, ma contro lire 2.10, perchè infatti da lungo tempo, a causa dell'aggio, il vero valor di mercato del fiorino di carta era di 2.10 e sarebbe stato un regalo indebito fatto agli ultimi portatori il dar loro 2.50 per una cosa che effettivamente valeva 2.10. Anche i nostri alleati austriaci sono in materia d'affari calcolatori come gli inglesi.

Ma il legislatore italiano, da gran signore, mentre i biglietti nel '79 e ancor nell'80 scapitavano del 10 $^{o}|_{o}$ e più, disse ai fortunati portatori: su, di buon animo; la vostra carta da 100 lire sul mercato non vale in realtà che 90 in oro: ma domani, coi denari che prendo a prestito, io ve la cambio a vista, 100 contro 100.

È bastata la parola della legge per far sparire l'aggio. Ma la scomparsa fu artificiale e non naturale. Le conseguenze non tardarono a manifestarsi.

Gli importatori, che il giorno avanti per procurarsi 100 lire d'oro per far pagamenti all'estero, dovevan sborsare 110 e più in biglietti, adesso eran felici di avere dalle Tesorerie il cambio della carta in oro o argento alla pari a 100 contro 100. Per loro fu come se le merci estere fossero d'un tratto ribassate di prezzo del 10 e più $^{o}|_{o}$. Di qui l'incentivo alle importazioni. Guardate come crescono! Fino a 1600 milioni nel 1887!

Il rovescio della medaglia per gli esportatori. Il regalo a quegli altri era stato fatto a spese di questi. Guardate come diminuiscono le esportazioni! E l'enorme sbilancio con che si paga? Si paga naturalmente coi denari medesimi che si erano presi a prestito! Essi ci sgusciano via dalle mani.

Ne volete la prova? Nell'84 scappano 13 milioni netti; è il segnale della fuga generale. 117 milioni prendono il volo nell'85; altri 32 ne seguono l'esempio nell'86; 59 emigrano nell'anno successivo e così di seguito. Pareva che il vile metallo non ne volesse sapere di restare tra noi.

Mi domanderete: come mai? bruciati i biglietti, scappato l'oro e l'argento, che cosa ci restò per gli scambi? È presto risposto. I biglietti, che s'eran bruciati, eran quelli che rappresentavano le emissioni fatte dallo Stato per i bisogni straordinari della Finanza: ma all'infuori di essi, c'erano i biglietti propri delle Banche, le quali anzi ne misero tanti in circolazione da colmare largamente i vuoti della moneta di carta bruciata o della moneta metallica fuggita all'estero.

∞

Una inaspettata conseguenza dell'errore di metodo, commesso nell'abolizione del corso forzoso, fu un *nuovo cambiamento della politica doganale*. Di fronte all'invasione di merci forestiere provocata dalla sparizione artificiale dell'aggio, i nostri industriali gridarono alla necessità di una maggiore difesa dalla concorrenza estera. Proprietari e agricoltori fe-

cero coro per avere la lor parte col dazio sul grano. Logicamente, gli uni e gli altri avrebbero dovuto piuttosto reclamare il ritorno al corso forzoso e le discipline più rigide per la circolazione bancaria. Ma, fuorviati nel giudizio de' lor veri interessi, vollero gli alti dazi e li ottennero colla tariffa del 14 luglio 1887.

Infandum, regina, jubes renovare dolorem!

Quel po' d'oro e d'argento, comparso un istante, eccitò le fantasie; la megalomania, come per contagio, si attaccò a persone di tutti i ceti. Ma io sarò brevissimo.

Ci cimentammo in una guerra doganale colla Francia, in cui il rischio era quasi tutto da parte nostra. Chè noi rischiavamo un mercato, come il francese, di primissimo ordine per noi; mentre i Francesi non avrebbero perduto nell'italiano che un mercato di terz'ordine per loro.

Le nostre Banche smarrirono ogni misura, largheggiarono di sconti di cambiali, anche politiche; e una di esse, rea convinta di emissione clandestina, fu dannata nel capo.

Speculazioni edilizie, speculazioni di borsa verificarono l'adagio che la farina del diavolo va tutta in crusca.

Il Parlamento tollerò per dieci anni un indegno gioco di contabilità, per cui, collocate certe spese effettive in categoria a parte e perfino tra le partite di giro, si faceva apparire il disavanzo di molto inferiore al vero; e frattanto votava ferrovie elettorali e spese militari, fuor di proporzione coi bisogni del paese e colla sua capacità contributiva. E tacerò delle sciagure che ci preparava la politica coloniale.

Lo stellone d'Italia fece sì che alcuni uomini retti e forti intervenissero a tempo. Dov'era inganno, fu restituita la sincerità, dove rilassatezza, la disciplina; dove prodigalità, la parsimonia. La dieta eroica fu ancora imposta al popolo italiano, e ancor gli fu data l'amara medicina del corso forzoso. Ma essa lo salvò una seconda volta!

Io non sono affatto un partigiano del corso forzoso, ma dico che quando un paese non sa vivere in regime di circolazione metallica ben gli sta di vivere in regime di moneta cartacea. Perchè la circolazione metallica e veramente fiduciaria non può durare che a queste condizioni: 1.° di una finanza severa, che evi i il più possibile i debiti all'estero e che anzi si proponga di riscattarli gradualmente; 2.° di Banche d'emissione rigidamente disciplinate; 3.° di una costituzione industriale variamente assortita, così che le fortune del commercio d'esportazione non dipendano da quelle di poche industrie o troppo soggette alle vicende delle stagioni od offerenti troppo facile bersaglio alle tariffe daziarie degli altri paesi.

Guardate, sotto il ripristinato impero del corso forzoso, come la linea delle esportazioni si riavvicina a quella delle importazioni! Dopo il 1900, è vero, il distacco si accentua, ma lo sbilancio è più che a sufficienza corretto da due fattori, che agiscono con intensità prima non veduta: il movimento dei forestieri viaggianti, che ci lasciano ogni anno un *quattrocento milioni* di lire; l'emigrazione temporanea e permanente, ingigantita nell'ultimo decennio sino a sorpassare i 700 mila individui per anno, emigrazione che coi risparmi spediti per posta o con quelli portati in persona dai rimpatrianti ci frutta altri 3 o 4 cento milioni.

È pur questo il periodo segnalato dal '98 in poi da avanzi del bilancio dello Stato, non più fittizii e talvolta vistosi, di cui solo è a deplorare che non si sia fatto uso più sapiente per riforme tributarie democratiche. La conversione della rendita è il gran titolo d'onore della nostra finanza rinsavita.

È pur questo il periodo in cui l'aggio (ricomparso in tutta la sua crudezza nel 93-94) diventa correttivo a sè medesimo e scompare in pochi anni; che l'oro rientra in paese e impingua le riserve delle Banche, senza bisogno di prestiti all'estero che l'invitino a venire, chè anzi noi ricomperiamo a centinaja di milioni i nostri titoli collocati all'estero.

Come portate in più spirabil aere, le industrie nazionali non sonnecchiano questa volta come durante il primo corso forzoso, ma si trasformano, ma rinnovano il macchinario, ma conquistano mercati e alcune, per dir così, s'improvvisano. Ei pare che non le arresti, ma le spinga, il movimento simultaneo dell'organizzazione operaia, degno anch'esso di storia. Guardate l'importazione delle *macchine:* dieci anni fa era ancora fra i 300 e i 400 mila quintali ed ora è quadruplicata; guardate l'importazione del *carbon fossile:* dieci anni fa era tra i 4 $^1/_2$ e i 5 milioni di tonnellate — e pareva gran cosa — ed ora tocca i 9 mi-

lioni; guardate agli impianti per l' energia idro-elettrica che nel 1890 rendevano 20 mila cavalli di forza divenuti 120.000 nel '98 e 500.000 nel 1906! A questo proposito consentite ch'io saluti di qui il più recente trionfo dell'operosità e genialità italiana, l'impianto idro-elettrico, degno compagno di quelli di Paderno d'Adda e di Cellina, che oggi d'un gran canale di 7 km. derivato dall'Adige utilizza 10.000 cavalli dinamici da distribuire in forma di energia elettrica in una vasta zona intorno a Verona. L'agricoltura, istruita dalle cattedre ambulanti, s'avvia essa stessa ad una fase industriale; la restituzione al terreno degli elementi sottratti coi raccolti si opera in molti poderi col rigore di un bilancio chimico. E mentre la produzione nazionale di perfosfati minerali in un decennio quadruplicò, crebbe enormemente l'importazione del nitrato di sodio e di altri fertilizzanti.

Chi scriverà la storia completa del nostro risorgimento economico, non potrà non segnare, *aureo lapillo,* la magnifica corsa ascendente del cotonificio, che lavora oggi ben due milioni di quintali di materia prima — più dell'Austria-Ungheria e quasi quanto la Francia — la improvvisazione dell'industria dello zucchero, quella delle automobili, quella del carburo di calcio ed altre ancora; — l'indipendenza assicurata al paese nel trattamento del minerale dell'isola d'Elba, grazie ai nuovi alti forni di Portoferrajo, e il progresso degli stabilimenti meccanici, di cui uno, tra i maggiori, l'antica Elvetica, ora società Breda, vi racconta lì in poche linee la sua storia, coeva al risorgimento nazionale, di cui riproduce in piccolo i primi ardimenti, le crisi, le speranze rinate e i trionfi, una storia aggiornata sino al battesimo della *millesima* locomotiva costrutta, la locomotiva che sul tratto Parma-Piacenza realizzò la vertiginosa rapidità di 120 km. all'ora.

Ben io vorrei, che a documento e glorificazione del primo cinquantennio di vita nazionale, all'esposizione di Roma del 1911 le maggiori imprese industriali, quelle specialmente che ebbero i natali nel periodo preparatorio dell'unità politica, inviassero le loro memorie scritte a comporre il libro d'oro della nobiltà del lavoro, memorie di trasformazioni tecniche, di gare disputate con alterna sorte coi concorrenti esteri, di conflitti e di paci colle maestranze operaje, anch'esse assurte, come il capitale, a potenti unità. Raccolga, chi può, l'idea e la diffonda.

Io scendo, signore, di qui con molta umiltà, pensando d'avere interpretato troppo alla lettera lo scopo di queste conferenze indette, non per la *ricreazione,* ma per l'*istruzione* della donna. E per la prima volta, deposta la congenita fierezza, metto la mia conferenza sotto il patrocinio possente e gentile di tante ascoltatrici.

Se dunque, fuori di qui, i facili critici diranno ch'io ho trascurato questa o quella cosa e poco approfondito le ragioni di certi fatti e sottaciuto dei nomi, che son cari alla patria, vogliate rispondere per me che nell'ora assegnatami non potevo descriver fondo al vasto tema, ma solo segnalarne i tratti caratteristici. E se altri non meno facili critici diranno che a un uditorio come questo « si convenian più dolci salmi » vogliate, di grazia, rispondere che, se fosse dipeso da me, ben mi sarei piuttosto offerto guida a queste gentilissime per un viaggio nei cieli con Dante e Beatrice e, oso dirlo, sarei stato guida esperta dei sentieri stellati.

Ma qualcuno, per sua fortuna famigliare agli intensi gaudii dell'arte e alle fini analisi del sentimento, potrebbe trovare che questi economisti, questi nojosi statistici non hanno che cifre al posto del cuore. E allora rispondo io, che cifre e linee non sono che la trama, su cui la fantasia va ricamando la figura di una Italia ancor maggiore della presente e dell'antica, generatrice di cittadini, non dal pollice tronco, ma artefici geniali di scienza e di ricchezza; che per le arti e per il consiglio della candida pace io veggio fruttificare la semente dell'italianità sino ai naturali confini del nostro giardino, e anche oltre, anche oltre i mari, dovunque il lavoro italiano, al canto delle nostre popolari canzoni, ha fatto feconda la terra.

Io scendo di qui con molta umiltà, come conferenziere, ma voi intendete che in me il pensiero del cittadino apre le ali a voli ampi e superbi.

R. Benini

AVVENIMENTI

VARIETÀ

RIVISTA DELLE RIVISTE

PAOLETTI R.

La nostra copertina. È dovuta al Campi. E chi non conosce il Campi? Una duplice rinomanza ha circondato e tuttavia circonda il suo nome di artista simpaticissimo e fecondo. Egli, infatti, è noto non solo come pittore, ma altresì come l'irresistibile creatore delle ombre; quelle ombre tratte costantemente dal regno giocondo di una fantasia che esclude ogni immagine di terrore e in particolar modo si compiace di una significazione comica scevra d'ogni pedanteria, efficacissima sempre.

I nuovi Senatori. — **Lodovico Barbieri,** ten. gener. comad. del I Corpo d'armata, è nato il 27 ottobre 1843 a Bologna. Uscito dall'Accademia Militare nel settembre del 1851, è nominato sottotenente del genio il 5 novembre 1862, giungeva al grado di colonnello nel 1888 e a quello di tenente generale il 14 gennaio 1900. È comandante del I Corpo d'armata dal 16 marzo 1903. Ha fatto la campagna del '66 e quelle d' Africa del 1895-96.

Guido Mazzoni.

Emanuele Basile-Basile, avvocato, di Sant'Angelo di Brolo (Messina), ha 73 anni; fece nel 1860 la campagna dell'Italia meridionale; salì al grado di presidente di sezione alla Cassazione di Roma.

Camillo Bozzolo, nato a Varese nel 1850. Da molti anni è professore di clinica medica nell'Università di Torino. È fra i clinici più stimati d'Italia ed è assai noto anche all'estero per numerosi suoi studii originali in varii campi della patologia. Ha anche larga e solidissima fama di professionista. In questi ultimi anni egli ha anche preso una parte assai attiva nell'amministrazione della città di Torino, portando un largo contributo al miglioramento delle condizioni igieniche della città stessa.

Luigi Canzi ha 67 anni, fu deputato per sei legislature rappresentando volta a volta i collegi di Cuggiono, Milano II e Busto Arsizio. Combattè con Garibaldi; è uno dei grossi proprietari di Lombardia approfondito nelle questioni agrarie e di colonizzazione.

Giacomo Ciamician, nato a Trieste nel 1857, è professore di chimica all' Università di Bologna. È scienziato di fama mondiale. Egli era già celebre venti anni fa, in seguito a ricerche brillantissime sul *nyrroh* e i derivati di esso allorchè si diede con speciale ardore allo studio dei fenomeni biochimici nel regno vegetale. In questo campo di ricerche ha fatto delle scoperte assai importanti. È membro dell' Accademia dei Lincei, membro onorario della *Royal Institution* di Londra, dottore *honoris causa* dell' Università di Glasgow.

Vincenzo Cosenza appartiene alla magistratura. Fu procuratore generale alla Corte di Cassazione di Palermo, poi primo presidente alla Corte d' appello di Catanzaro; infine primo presidente della Corte di Cassazione di Firenze, carica che attualmente ricopre.

Benedetto Croce è certo fra i senatori più giovani, non avendo che quarantaquattro anni. Abruzzese, è nato a Pescasseroli, in provincia d'Aquila, il 25 febbraio 1866. Filosofo e critico d' alto valore, il suo nome – noto dapprima a una ristretta cerchia di persone colte — è ora popolare fra quanti in Italia attendono agli studi. Come filosofo, l'opera sua capitale è *La Filosofia come scienza dello spirito,* di cui la prima parte, quella che levò tanto rumore, che suscitò così aspre polemiche e che fu la grande affermazione del suo valore, è *L'Estetica come scienza dell'espressione;* seguirono poi *La Logica come scienza del concetto puro* e *La Filosofia della pratica.* E quest' opera è il miglior documento, se non il solo, dell'autonomia dello spirito italiano nel campo filosofico da molti anni a questa parte. Come critico, la sua attività è bimestralmente palese nella sua rivista

La Critica, che esce da sette anni e ha un'alta reputazione di serietà e di dottrina. I suoi studi sulla letteratura italiana nella seconda metà del secolo decimonono sono interessantissimi.

Giuseppe D'Andrea, avvocato; fu deputato per cinque legislature, dalla XVII alla XXI, rappresentando volta a volta Benevento e Cerreto Sannita. Conta 61 anni essendo nato il 2 giugno 1849.

Tommaso De Amicis, nato ad Alfedena, provincia d'Aquila, nel 1838. È professore di dermosifilopatica nella Università di Napoli. Ha dietro a sè una lunga e onorata carriera di medico e d'insegnante. Ha pubblicato molte memorie scientifiche originali e un commento al trattato di venereologia del Belhomme, che non vale meno del testo cui si riferisce.

Raffaele De Cesare, pubblicista; di antica famiglia pugliese. Ha 65 anni: laureatosi in legge e in scienze politico-amministrative fu membro di molte Accademie e Giurì internazionali. Fu deputato nella XX e XXI legislatura; pubblicò opere di carattere storico e politico contemporaneo, assai apprezzate. S' occupò di politica vaticana scrivendo anche dei volumi sui conclavi. L'ultima opera *La fine di un Regno*, che traccia la caduta del Regno delle due Sicilie ha ora l'onore d'una traduzione inglese.

Il marchese **Del Carretto** era ingegnere del genio navale quando fu nominato sindaco di Napoli, carica che ancora riveste. Sotto la sua amministrazione sono state risolte molte questioni importanti per la città.

Il barone **Giuseppe De Riseis,** nacque a Scerni (Chieti) nel 1840. Fu deputato di Città Sant' Angelo per dieci legislature, dalla XII alla XXI, appartenendo al gruppo zanardelliano.

Francesco Filomusi-Guelfi professore giurista, nacque in quel di Chieti nel novembre 1842, si laureò in lettere e giurisprudenza. Nominato professore di filosofia del diritto nella Università di Roma, vi divenne poi ordinario di diritto civile.

Pasquale Fiore è dei cultori del diritto internazionale in Italia uno dei più illustri. È nato a Terlizzi, in quel di Bari, nell'aprile del 1837. A ventiquattro anni insegnava già filosofia al liceo di Cremona, a ventisei diritto costituzionale e internazionale all'Università di Urbino, e di là nel 1865 passava all'Università di Pisa rimanendovi dieci anni, e poi a quelle di Torino e di Napoli (1882).

Giuseppe Frascara, agricoltore, nato ad Alessandria nel marzo 1858; laureato in legge: fu deputato del suo collegio natale dalla 17.ª alla 21.ª legislatura. Fece costruire a sue spese la ferrovia Alessandria-Ovada. Sposò nel 1897 una principessa Orsini.

Filippo Gavaretti è giureconsulto distinto, tra i maggiori della Sardegna. È nato a Sassari nel 1846 e fu alla Camera dalla XVI alla XXI legislatura. Figurò sempre all'Estrema radicale. Nelle penultime elezioni rimase soccombente: e da allora la sua attività più che altro fu dedicata all' insegnamento, essendo egli anche professore all'Università di Sassari.

Ludovico Gavazzi è nato a Milano nel 1857, ed è proprietario di un grande stabilimento per la filatura e torcitura della seta. Fu mandato alla Camera nel 1892 dagli elettori di Lecco, e vi rimase, sedendo a destra, fino all'ultima legislatura. Nelle elezioni recenti si era ritirato.

Giovanni Goiran, tenente generale, è nato il 3 giugno 1842 a Nizza. Allievo dell'Accademia militare, venne nominato sottotenente del genio il 5 ottobre 1862, colonnello l'8 aprile 1888, tenente generale il 20 gennaio 1901. Comanda il II Corpo d'armata dal 12 luglio 1906; ha fatto la campagna del '66 ed è stato direttore generale dei servizi amministrativi al Ministero della guerra dal 3 febbraio 1895 al primo aprile 1896.

Il cartellone per l'Esposizione del 1911 a Roma.

Il barone **Antonio Manno**, storico e bibliografo, fu capitano di artiglieria, poi divenne commissario del Re per la Consulta araldica, e membro dell'Istituto storico italiano e dell'Accademia reale delle scienze; pubblicò reputati lavori storici e araldici.

Edoardo Masdea, tenente generale del genio navale. Conta 61 anni ed è membro ordinario del Consiglio superiore di marina.

Il marchese **Ruggero Maurigi di Castel Maurigi,**

nacque a Palermo il 4 agosto 1843, fece le guerre dell'indipendenza dal 1860 in poi. È colonnello nella riserva ed ebbe anche la carica di vice-presidente della Croce Rossa. Fu deputato di Borgo a Mozzano per sette legislature: ha la medaglia al valor militare e dei benemeriti della salute pubblica.

Modena nel 1860, si ritirava subito dopo l'annessione dalla vita pubblica; e nel '63 andava come addetto all'Ambasciata di Pietroburgo, dove rimase fino al 1865. Nel 1874 fu eletto deputato nel secondo collegio di Bologna; e per altre legislature fu pure mandato in Parlamento, ma la maggiore sua opera rimase l'am-

L'inondazione di Parigi: Le conseguenze dell' infiltrazione sotterranea in una via.

ministrazione del Municipio dal 1874 al 1890, dove riassestò le finanze e impresse un indirizzo schiettamente liberale, curando nello stesso tempo l'esecuzione di importanti opere cittadine.

Vittorio Polacco, prof., giureconsulto, nacque a Padova nel 1859 e colà fu assunto a professore di diritto civile nella Università nonchè a preside della facoltà di giurisprudenza.

Vincenzo Ricci, ingegnere, di nobile famiglia piemontese, sedette per la prima volta alla Camera nella 16.ª legislatura come rappresentante del II collegio di Novara; nella 19.ª legislatura fu eletto a Santhià. Occupò parecchi importanti uffici amministrativi.

Il marchese **Carlo Ridolfi,** fu deputato dalla XVII alla XXI legislatura per il collegio di Empoli. Cultore delle scienze economiche e sociali, mente serena ed equilibrata, esercitò anche una notevole influenza sulla vita comunale della sua città nativa, Firenze, dove coprì la carica di assessore. Battuto dall'on. Masini nelle elezioni del 1900, si ritirò a vita privata, dedicandosi all'agricoltura di cui è appassionatissimo.

Augusto Scaramella-Manetti, agronomo; rappresentò il collegio di Subiaco per quattro legislature, dalla 18.ª alla 21.ª. Nacque a Palestrina (Roma) nel giugno 1854.

Il conte **Pietro Sormani** nacque a Milano nel 1849 ed occupò nella città nostra cariche importanti. Rappresentò alla Camera il collegio di Affori per cinque legislature. Di principî liberali, si occupò con serietà di problemi sociali.

Gaetano Tacconi, nato nel 1830 a Bologna, fu patriota e liberale fervente. Segretario del Farini a

Il marchese **Luigi Zappi** è un altro bolognese; ma la sua attività politica si è svolta più che altro a Imola, città originaria della sua famiglia. Ivi fu sindaco dal 1885 al 1889, combattè tenacemente i socialisti ed ebbe a sostenere fiere lotte con Andrea Costa: sino a che questi e il suo partito prevalsero definitivamente. Alla Camera venne mandato la prima volta da Bologna per la 17.ª legislatura e sedette a destra; vi ritornò per la 18.ª e la 20.ª deputato d'Imola, poi il collegio tornò per sempre al suo avversario.

Guido Mazzoni, toscano, insegna da una quindicina d'anni all'Istituto di studi superiori di Firenze, dove ha cattedra di letteratura italiana. È un critico a cui la dottrina non impedisce di essere agile e arguto; è, per di più, un parlatore piacevole, e le sue lezioni hanno sempre un folto uditorio. Ha pubblicato parecchi interessanti volumi di studi critici e anche un libro di versi con una prefazione del Carducci. Il Carducci, di cui era discepolo e amico, lo aveva molto caro e si compiaceva di udirne il giudizio sui proprî versi prima che fossero pubblicati; e pel Carducci il Mazzoni aveva una devozione filiale. Molto notevole, fra l'altre sue opere, la sua storia letteraria dell'*Ottocento* edita dalla nostra Casa.

Ludovico Mortara, già professore di procedura civile a Pisa e a Napoli, fu per i suoi meriti insigni di giurista chiamato a far parte della magistratura come consigliere della Cassazione di Roma. Fu successivamente primo presidente della Corte d' appello di Ancona, ed è ora procuratore generale presso la Corte di Cassazione romana. Uomo di idee democratiche, mentre era ad Ancona, stese la sentenza nella quale riconobbe il diritto di voto amministrativo alle donne. È autore del notissimo *Commentario del Codice e delle leggi di Procedura Civile,* edito dalla nostra Casa.

Roberto Paganini, ing., nato a Belluno nel 1849; fu nelle Indie come ingegnere capo della Società commerciale dell'Assam, Thibet e Birmania. Fondò nel Thibet una città cui venne dato il nome di Margherita; costruì ferrovie ed aprì vaste miniere carbonifere. Fu anche direttore delle ferrovie Sarde. Rappresentò Belluno alla Camera per tre legislature, dalla 19.ª alla 21.ª.

Il conte **Napoleone Passerini**, agronomo e naturalista, nacque a Firenze da patrizia famiglia cortonese il 23 marzo 1832. Fondò e diresse l'Istituto agrario di Scandicci: insegna all'Università di Pisa.

Luigi Pastro, l'unico superstite dei processi di Mantova, entra in Senato a 87 anni e la sua nomina, benchè tardiva, sarà accolta in tutta Italia come un compenso doveroso per tanti anni spesi a fabbricar l'Italia. Nato a Selva di Volpago (Treviso) il 22 ottobre 1822, e laureato in medicina Luigi Pastro s'arruolò nel 1848 in un corpo di crociati e fece la campagna del Veneto; fu tra i difensori di Venezia nel 1849 raggiungendovi il grado di capitano. Chetato il rumore delle armi, tornò a fare il medico e a cospirare, membro del comitato mazziniano di Treviso. Nel 1851 fu arrestato e condotto a Venezia, quindi a Mantova, coinvolto nei processi che finirono col martirio del prete Tazzoli, di Scarsellini, di Zambelli, di Bernardo De Canal, di Carlo Poma, di Tito Speri, di Grazioli e di Montanari. Resistette con forza sovrumana alle torture della fame, dei ferri, del bastone, alle raffinate astuzie degli inquisitori; negò sempre. « eroe del silenzio » fu detto. Fu condannato a 18 anni di carcere; liberato nel 1856 per grazia sovrana entrò nell'esercito piemontese come medico e nel corpo sanitario militare rimase fino al 1884 quando fu pensionato col grado di maggiore. Accorse volontario a prestar l'opera sua tra i colerosi di Busca e si guadagnò la medaglia d'oro dei benemeriti della pubblica salute. Fino a questi ultimi anni continuò a esercitare il suo ufficio di medico a Firenze, a Venezia, a Roma, a Milano, a Trento. Pubblicò nel 1903 i suoi « Ricordi di prigione ».

Il cartellone per l'Esposizione del 1911 a Roma. È opera di Duilio Cambellotti che ha vinto l'apposito concorso nel quale erano in gara i migliori cartellonisti e le più rinomate ditte d'Italia. Il disegno non ha bisogno di spiegazioni: sul miliario, nel quale è scolpita la data della fondazione di Roma, piantato all'inizio di una delle grandi vie che si dipartirono alla conquista del mondo, accorrono le aquile romane da tutti i punti della terra. L'artista ha trovato così qualche cosa di originale e di significativo fuori dalle solite simboliche figure femminili. Tutto ciò è solenne e degno della grande ricorrenza.

L'inondazione di Parigi:
La grande tettoia della stazione d'Orsay trasformata in piscina. Tutto il materiale è sotto l'acqua.

A proposito del cleptografo. Riceviamo e pubblichiamo: « Leggo nel N. 1 Anno XIX del 1.° dicem-

bre della sua spett. Rivista, a pag. 64 sotto il titolo *Cleptografo* di un congegno elettrico ideato dal sig. Camusso di Pinerolo mediante il quale per mezzo di luce subitanea viene presa la fotografia di chi nottetempo tentasse furtivamente penetrare in un locale qualsiasi come pure banca, ufficio privato, ecc., prego in rettifica a quest'articolo pubblicare nel prossimo numero della spett. sua Rivista, che già da dodici anni venne inventato dal signor Corradino Parodi, negoziante di Genova, un apparecchio identico per svolgimento ed effetto a questo del sig. Camusso, brevettato nei principali Stati di Europa come si rileva dal N. 36, Anno XVI del 5 settembre 1897 della spett. Rivista l'*Elettricità* di Milano a pag. 567 del quale pregiomi mandarne un esemplare con lo stesso Corriere. Le sarò grato, egregio sig. Direttore, se vorrà riprodurre per intiero quest' articolo della Rivista l' *Elettricità* per debito d' imparzialità pur serbando ad ognuno il merito delle proprie invenzioni. Corradino Parodi.

Al Ponte Nazionale: l'acqua ha sorpassato i fossati di fortificazione.

I dintorni di Parigi inondati a causa della rottura della diga di Choisy-le-Roi.

Ed ecco l' articolo pubblicato nel numero del giornale l' *Elettricità* del 5 settembre 1897: *Congegno elettro-fotografico-automatico contro le sorprese notturne.* Sotto questo titolo il signor Corradino Parodi di Genova ha fatto brevettare nei principali Stati d'Europa una sua nuova invenzione. La descrizione ne è un po' complicata; ma, viceversa, l'apparecchio del sig. Parodi è tuttociò che — relativamente — di più semplice si può ideare. Un ladro s'introduce di nottetempo nella vostra banca, nel vostro ufficio o nel vostro appartamento. Appena egli è entrato dalla porta o disceso dalla finestra, una vivace luce si accende all'improvviso e ne illumina la persona. Contemporaneamente un apparecchio fotografico fissa, all'istante, l' immagine del visitatore notturno. Pochi minuti secondi bastano all'esecuzione dell' operazione. Appena l' immagine del ladro è fissata sulla negativa, cade la piccola saracinesca dell'apparecchio fotografico, in guisa che l' ottenuta negativa non può essere cancellata con altre immagini sovrapponentesi su di essa. Tanto l'accensione della vivida luce, quanto il movimento della saracinesca, è determinato automaticamente dall'elettricità. La caduta della saracinesca, poi, mentre interrompe la corrente elettrica della pila interna, spinge nel tempo stesso due molle: una di esse chiude il circuito e mette in moto una suoneria, che sarà collocata dal custode o dove meglio si creda; e l' altra stabilisce una comunicazione col filo di linea del telefono. Il campanello di richiamo alla stazione centrale del telefono, per mezzo di un contatto speciale applicato ai quadri di essa stazione telefonica, fa avvertita la telefonista di guardia che il suono proveniente dalla vostra casa è cagionato da qualche sorpresa di visitatori notturni; di guisa che essa dà tosto l' allarme alla Questura. Ecco come sono procedute le cose, secondo l'invenzione del signor Parodi: Appena il modesto visitatore si è introdotto nella vostra banca, nel vostro ufficio o nel vostro appartamento, un contatto elettrico fa sì che l'ambiente si illumini per brevissimo tempo e in modo che possa compiersi la fotografia di chi è entrato. Ciò fatto, mercè la stessa corrente elettrica l'apparecchio fotografico viene messo in comunicazione colla linea del telefono e determina l'avviso opportuno alla questura. Qui si presenta un'obbiezione: Il visitatore notturno, che sarà al corrente di quest'invenzione, svaligiando l'alloggio o l'ufficio non dimenticherà di asportare l'apparecchio fotografico, cho lo accuserebbe irremissibilmente davanti la giustizia. La risposta è agevole. L'apparecchio sarà collocato in modo da renderlo quasi invisibile; e poi, in ogni caso, se anche il visitatore notturno asportasse l' apparecchio, aprendolo proverebbe la più sgradita delle sorprese: quella di non trovarvi più dentro la lastra nella quale rimase impressa la sua immagine. Appena la fotografia è eseguita, la negativa viene messa automaticamente in salvo. Non aggiungiamo altro — così ci scrive il nostro corrispondente — per non tradire il segreto dell'inventore. L' utilità dell' invenzione è evidentissima. Finora l'immagine dei ladri poteva fissarsi soltanto, il più delle volte, nel cervello . . . di un giudice istruttore fortunato. Adesso, chiunque prenda le proprie precauzioni in tempo, potrà fissarla nell' apparecchio

Parodi. L'invenzione che segnaliamo, ha una doppia funzione: preventiva, diremo così, e repressiva. O il visitatore notturno, all'accensione della luce, se ne va; e allora i vostri averi non corrono pericolo, oppure compie il furto, e l'immagine del ladro darà modo, non solo alla giustizia di esercitare il proprio mandato, ma altresì alla Questura di arrestare il colpevole prima che consumi o faccia sparire la refurtiva. e questo è l'importante per il derubato: riavere i suoi titoli, i suoi valori, il suo denaro. Insomma, in un paese come il nostro, dove molti autori di furti e di assassinii rimangono ignoti e impuniti, ci sembra che sia stata un'utile e opportuna invenzione quella che farà venire dal colpevole stesso il primo e più importante indizio per rintracciarlo. Al modesto signor Corradino Parodi le nostre congratulazioni: insieme all'augurio che egli possa condurre presto a termine altra scoperta, cui attende.

La stazione di Piazza S. Michele trasformata in piscina.

L'inondazione a Parigi. La piena della Senna, cominciata il 20 gennaio, si è prolungata sino al 29, seminando in Parigi e nei sobborghi spaventevoli danni. Nella notte dal 28 al 29 gennaio, la Senna ha cominciato a decrescere, ma le acque si abbassano assai lentamente, da cm. 30 a 35 al giorno; la maggior parte delle località toccate dall'inondazione al 1.° febbraio corr. erano ancora sotto acqua; migliaia di persone restarono senza asilo e si calcola a più di 200.000 quelle danneggiate. In Parigi, come si vede dalle fotografie che illustrano il nostro articolo, furono completamente sommersi dei vasti quartieri; inoltre la maggior parte dei servizî pubblici sono stati gravemente colpiti e n'è risultato un grave disordine nel funzionamento del complesso organismo formato da una città di 3 milioni d'abitanti. Ecco, secondo i ragguagli forniti dal Ministero dei Lavori Pubblici, la situazione dei grandi servizî al momento della massima piena. Le linee di Parigi-Lione-Mediterraneo sono state completamente interrotte dal 27 gennaio; le linee d'Orléans, fermate dapprima alla stazione d'Austerlitz dall'invasione delle acque dalla linea sotterranea del *quai* d'Orsay a Austerlitz, sono interrotte dal 27 gennaio ed il termine delle linee fu trasferito alla stazione di Denfert sulla linea di Scheaux. I servizî postali hanno potuto funzionare regolarmente durante tutta la piena. Le corrispondenze di Parigi destinate alle linee d'Orléans o di Lione sono state, mediante giri, inviate sull'Est o sull'Etat. Le distribuzioni delle lettere nei quartieri inondati sono state effettuate con dei mezzi molte volte pittoreschi; si sono requisite delle vetture, dei carri e la maggior parte delle lettere hanno potuto arrivare a destinazione. All'incontro una gran parte delle linee telegrafiche sono state interrotte. Il telefono ha pure molto sofferto. Le canalizzazioni poste nelle fognature nei quartieri bassi hanno sofferto molti danni; 14.250 abbonati non possono far uso del telefono. Si deve notare che più se ne risentono coloro che dipendono dall'Ufficio di Gutenberg, già tanto danneggiati dall'incendio del settembre 1908. Il servizio delle acque in Parigi ha funzionato normalmente; solo quelle per uso industriale (acqua della Senna) non sono più distribuite a causa della sommersione delle usine elevatrici. Per le fogne, non vi è stata (contrariamente a quanto si è pubblicato) rottura di fogne importanti, ma si sono avute molte rotture di ramificazioni particolari, generalmente fatte di terra ed a congiunture poco solide. Nei dintorni della stazione di San Lazzaro, dove si sono riscontrati molti guasti prodotti dall'affluire delle acque uscite dalle gallerie in costruzione della ferrovia sotterranea nord-sud, il livello dell'acqua nelle fogne è rimasto sempre inferiore a quello della Senna di m. 1,50. Le tubazioni del gaz hanno sofferto poco; invece la luce elettrica, negli ultimi giorni della piena, è mancata in una parte della riva sinistra ed in certi quartieri bassi della riva destra. Mercè la nuova organizzazione della distribuzione elettrica in Parigi, tutte le stazioni sono riallacciate a due officine generatrici, di cui una, quella della Società di elettricità di Parigi, è rimasta intatta; tutti i posti di questa non sommersi, continuarono a distribuire la corrente, malgrado che la maggior parte delle macchine dei settori siano restate ferme. I trasporti comunali sono stati completamente disorganizzati; la quasi totalità dei trams elettrici fu sospesa, la Metropolitana ha 3 linee inondate e paralizzate per molte settimane.

La strada ferrata della linea di Moulineaux trasformata in canale per le infiltrazioni.

Il tiro contro i dirigibili. I palloni dirigibili sono ormai divenuti delle unità militari come le navi da guerra. L' eterna lotta della palla da cannone con la corazza cambia dominio e diviene aerea. I mastodontici dirigibili non potranno proteggersi dal cannone se non rimanendo a sufficiente altezza. Al presente, per distruggerli, non c'è che ricorrere a speciali artiglierie rapidamente trasportabili e provviste di un angolo di tiro tale da consentire che siano raggiunti bersagli aerei; in una parola, i cannoni automobili. Numerose esperienze sono state fatte all' uopo in Germania, in Inghilterra, in Russia e in Austria. Nel 1885 a Juteborg, in Germania, un pallone frenato fu sottoposto a 500 metri al fuoco dei fucilieri; a malgrado dei colpi, la perdita del gas si effettuò con grande lentezza e il pallone non discese. Elevato di poi a 1000 m., fu seriamente danneggiato invece dal fuoco di una batteria d'artiglieria da campagna a Shrapuels. Nell'86 due palloni a 5000 m. dalla batteria e a 300 m. d'altezza, caddero dopo 10 colpi l'uno, dopo 25 l'altro. Nel 1896 al poligono di Stemfeld, in Austria, una batteria di otto pezzi tirò 80 shrapuels contro un pallone frenato a 500 m. di distanza e a 800 m. d' altezza senza poterlo colpire più di tre volte. L'angolo di tiro era di 27 gradi. Se ne dedusse che il tiro del fucile come quello della mitragliatrice di piccolo calibro, è assolutamente inefficace contro i palloni. Il tiro del cannone, invece, può essere efficacissimo, purchè sia dato ben regolarlo. Il problema pareva molto semplice: tutto stava nell'avere un cannone pronto ad aprire il fuoco a una distanza massima di cinque chilometri, vale a dire d'un cannone a tiro rapido montato su di una automobile, del calibro da 65 a 70 mm. su affusto speciale. Dati proiettili di cinque chilogrammi, una provvista di 100 colpi e un peso da 700 a 800 kg. pel cannone, il tutto peserà non meno di 100 kg. La questione è stata oggetto di studî nelle officine Krupp a Essen. E le nostre fotografie, dovute appunto a una cortese comunicazione di quelle officine, dànno un modello di cannone là costruito per tirare contro i dirigibili. Le sale articolate consentono alle ruote di prendere una posizione ad angolo di 90 gradi con quella normale di marcia. Gli organi sono simili a quelli dei cannoni da campagna. Il cannone, provvisto di un dispositivo di mira speciale, lancia un proiettile di quattro chilogrammi con la velocità iniziale di 620 m. L'incendio della carica di polvere fa esplodere un recipiente pieno d'ossigeno, la cui mescolanza con l'idrogeno avrà per risultato lo scoppio del pallone. Furono fatti degli esperimenti in piccoli palloni a 1600 m. e a un'altezza di 60 m. circa. Uno di essi fu squarciato al quinto colpo, un altro al secondo. L'interesse di questi esperimenti sta soprattutto nella visione permanente della traiettoria descritta dai singoli proiettili, non si può, infatti, dedurre da un tiro siffatto che il cannone piazzato su di un' automobile o sul ponte di una nave possa, dopo alcuni tentativi, colpire un dirigibile in moto nell'aria. La velocità di elevarsi a grandi altezze fanno di ogni dirigibile un bersaglio assai difficile ad essere raggiunto. In caso di conflitto, esso non avrà che da evitare le piazze forti nemiche e, in particolar modo, i soli suoi avversari pericolosi, vale a dire gli altri dirigibili. Abbiamo creduto opportuno con queste note completare l'articolo dettato per questo fascicolo dal nostro Jack la Bolina a proposito delle artiglierie. I lettori cisaranno grati della interessante primizia.

Cannone Krupp da 65 mm. su affusto da campagna.

Le carte di Crispi allo Stato. È imminente l'acquisto da parte dello Stato di una parte dei documenti che facevano parte dell' archivio di Francesco Crispi. Quando Crispi morì gli eredi trovarono tre nuclei di patrimonio intellettuale e cioè una biblioteca ricchissima bene ordinata e suddivisa in biblioteca giuridica e in biblioteca patriottica e poi tutta una serie di importantissimi documenti storici e politici. La biblioteca patriottica fu acquistata dal Ministero dell'Istruzione con i fondi ordinari del bilancio e ne fu stabilito il prezzo da una commissione della quale fece parte l'attuale sindaco di Roma, Ernesto Nathan. Questa biblioteca ora fa parte, come è noto, di una sezione del Risorgimento della biblioteca nazionale di Roma ed in essa è la più diligente collezione di tutti giornali, periodici e riviste del 1848-49, giornali patriottici in cui si facevano le prime battaglie per l'indipendenza dell'Italia, dalla *Giovane Italia* ai giornali di Bertani Mario, ai proclami, ecc. Questi giornali e periodici sono in numero di 345 e formano una collezione preziosa per la storia patria. Citeremo fra più importanti giornali del tempo che facevano parte della collezione Crispi i seguenti: Il *Caffè Petrocchi* quotidiano di Padova dall'ottobre del 1847 al 9 giugno 1848, tutta la collezione della *Riforma*, il *Costituzionale*, un quotidiano del '49 di Trieste, l'*Indipendente dell'Alto Po* di Cremona (1848), il *Pen-*

siero italiano, il famoso quotidiano di Genova dal '48 al '49 ove sono gli articoli di Mazzini, *La Libertà* quotidiano di Napoli del '49, il *Secolo* altro quotidiano di Napoli, il *12 gennaio* un giornale del '49 sorto a Palermo, il *Popolo* di Palermo (1848), la *Gazzetta privilegiata di Venezia* il 23 marzo 1848, e diventò foglio ufficiale della repubblica veneta, *L'Avvenire* di Firenze (1849) e tanti altri giornali quasi tutti però dell'interessantissimo periodo del 1848-49. La biblioteca giuridica è andata dispersa fra vari acquirenti. Restavano tutti i documenti storici e politici. Si disse prima che gli eredi e precisamente la principessa di Linguaglossa non volevano venderli, ma poi la principessa venne nella determinazione di offrire allo Stato dinando Martini, Boselli, il dott. Casanova, direttore dell'Archivio di Napoli ed altri illustri bibliofili. Alla sua volta il Consiglio superiore degli archivi diede incarico dell' esame specifico di questi documenti al dottor Casanova che con grande zelo e sagacia ha in questi giorni espletato il suo compito facendo un'ampia relazione al Consiglio degli archivi, nella quale sono descritti ad uno ad uno i singoli gruppi di carte mostrandone l'importanza sia come documento e sia come autografo e concludendo con lo stabilire quale sia il prezzo strettamente venale di tutte le carte. La questione ora è molto semplice: spetterà al Consiglio superiore degli archivi e in ultima istanza al Ministero dell'Interno di fissare un prezzo delle carte che

Cannone Krupp da 65 mm. in batteria pel tiro contro i dirigibili.

questa raccolta preziosa, con la pregiudiziale che non vi avrebbe accluso il materiale che Crispi stesso aveva ordinato in modo specifico, secondo suoi speciali criteri, più le memorie personali e quella parte di memorie che Crispi — secondo quanto si afferma — aveva cominciato a scrivere lo stesso anno in cui uscirono in parecchie lingue le famose memorie di Bismarck. Allora furono fatte vistose offerte al Crispi per un volume di memorie da parte di editori stranieri e di un noto editore italiano, e sembra che egli si fosse deciso di accingersi all'opera. Fu dunque fatta l' offerta del restante materiale al Governo che accettò, ma poichè era necessario un esame tecnico e rigoroso di tutte le carte del Crispi, lo Stato si affidò al corpo che è quasi di diritto il consulente in materia ossia il Consiglio superiore degli archivi di cui fanno parte tra gli altri il senatore Villari, gli on. Ferstia tra il valore venale fissato dal dott. Casanova e quello che ha chiesto la principessa di Linguaglossa, cioè 120.000 lire. Il prezzo fissato dal dott. Casanova si allontana alquanto dalla cifra richiesta dalla principessa. Naturalmente sarà necessario forse di provvedere all'acquisto con un disegno di legge speciale. Dall' esame del Casanova è risultata la importanza addirittura eccezionale di questo archivio, specialmente per quanto riflette i rapporti di Crispi con la epopea Garibaldina, dalla spedizione dei Mille fino alla prodittatura siciliana ed oltre. Documenti assolutamente sconosciuti vi sono riferentisi al triste episodio di Aspromonte con l'elenco di tutti i partecipanti. Di interesse veramente unico sono le carte che facevano parte dell' archivio della celebre « Tipografia Elvetica » di Luigi Bottesio a Capolago (Mendrisio). La Tipografia Elvetica di Capolago fu la fucina di tutte

le pubblicazioni patriottiche del periodo di preparazione del Risorgimento italiano. A questa tipografia Daniele Manin affidava la pubblicazione degli atti ufficiali del Governo di Venezia del 1848-49 e i cui documenti originali preziosissimi sono quindi nella collezione Crispi. Cesare Correnti affidò a questa tipografia i documenti ufficiali del Governo provvisorio di Milano e Crispi affidò ad essa i documenti del Governo provvisorio della Sicilia. Alessandro Repetti era il proprietario della tipografia, che però aveva l'alta direzione del Bottesio. Vi furono stampate le *Speranze d'Italia* del Balbo, gli *Ultimi casi di Romagna* del D'Azeglio, una edizione dell' *Assedio di Firenze* del Guerrazzi. Nonostante che otto censure sorvegliassero perchè non si introducessero in Italia tutte le pubblicazioni patriottiche della Tipografia Elvetica, pure con abile servizio di contrabbando affidato talvolta a signore e signorine dell' aristocrazia comasca, che si colmavano le tasche di libri, le pubblicazioni penetravano in tutto il Lombardo-Veneto, in Liguria, Toscana, ecc., ed accendevano le scintille della riscossa. Nella collezione Crispi figurano autografi originali di tutti gli scritti di Carlo Cattaneo, Giuseppe Ferrari, Filippo Deboni, Lodovico Frapolli, Giuseppe Mazzini, Mauro Macchi, Francesco Dall'Ongaro, Giuseppe Rovani, Giuseppe La Farina, G. De Vecchi, Francesco Crispi, anche egli esule, Farini e Daniele Manin. Questi originali sono nella collezione Crispi perchè allora tutti questi illustri patrioti contribuivano alla famosa pubblicazione della Tipografia Elvetica, *L'Archivio triennale,* che si iniziò nel 1847 concepito dal Cattaneo, il quale volle raccoglierví i documenti del movimento rivoluzionario di tutta Italia e cioè gli atti e i documenti ufficiali del Governo provvisorio di Lombardia, forniti da Cesare Correnti, il materiale degli avvenimenti succeduti in Toscana, fornito dal Guerrazzi, i documenti dell'Italia Centrale, forniti dal Farini e dal Frapolli, i rapporti di agenti segreti della polizia austriaca, forniti dal Manin, e infine i documenti della *Guerra Santa,* che riguardano l'Italia meridionale, ceduti dal Crispi alla Tipografia Elvetica per la pubblicazione, il cui denaro Crispi volle che fosse distribuito fra i suoi compagni emigrati siciliani. Non è possibile fare un elenco dettagliato di queste carte, ma abbiamo voluto illustrare quali periodi esse riguardino, per far comprendere la loro importanza storica. Il Crispi con la sua diligenza veramente prodigiosa nonostante in quel periodo fosse pericoloso raccogliere manoscritti di quella natura, conservò a traverso tutte le vicende della sua vita politica tutti questi autografi, atti e documenti di cui ora si offre l'acquisto allo Stato. Di importanza pur grande sono tutte le carte riguardanti la vita politica di Crispi — non per quanto riguarda i segreti di Stato, poichè su queste carte lo Stato ebbe il diritto di prelazione — per tutto quell'interessante carteggio scambiato tra l'illustre statista siciliano e i principali uomini di Europa di quel tempo: Bismarck che era in intimi rapporti con Crispi, Gladstone, Gambetta ed altri. Si attendono ora, come abbiamo detto, le decisioni del Governo dopo che il Consiglio superiore degli Archivi avrà giudicato la splendida relazione del dott. Casanova, ed avrà pronunziato il suo giudizio sulla cifra necessaria per l'acquisto di queste preziose carte.

Cannone Krupp da 65 mm. in batteria pel tiro contro i dirigibili.

Le entrate dello Stato. Le entrate pei diritti doganali e marittimi durante la terza decade di dicembre scorso ammontarono a 10.000.000 di lire con una differenza in più di lire 1.200.000 rispetto allo stesso periodo dell' esercizio precedente; e nel periodo dal 1.° luglio al 31 dicembre 1909 le stesse entrate ammontarono a lire 154.600.000 con un aumento di lire 6.100.000 rispetto allo stesso periodo dell'esercizio precedente. L'importazione del grano durante la terza decade del dicembre scorso raggiunse tonnellate 34.933 e nel periodo dal 1.° luglio al 31 dicembre 1909 tale importazione raggiunse tonnellate 407.321, comprese 7 tonnellate di grano ammesso in esenzione perchè proveniente dalla Colonia Eritrea; con un aumento di tonnellate 40.804 rispetto allo stesso periodo dell' esercizio decorso. Il caffè importato durante la terza decade del dicembre scorso ammontò a quintali 8.252, e nel periodo dal 1.° luglio al 31 dicembre dell'eser-

cizio corrente furono importati 121.686 quintali di caffè con un aumento di 7.351 quintali rispetto allo stesso periodo del precedente esercizio. L'importazione dello zucchero di prima e seconda classe durante la terza decade del dicembre scorso ammontò a quintali 895 e nel periodo dal 1.° luglio al 31 dicembre 1909 tale importazione raggiunse quintali 16.186 con un aumento di quintali 4.155 rispetto allo stesso periodo dell' esercizio 1908-1909. L' importazione del petrolio e della benzina nella terza decade del dicembre scorso ha raggiunto i quintali 34.226 e nel periodo dal 1.° luglio al 31 dicembre 1909 tale importazione ha raggiunto i quintali 570.831 con un aumento di quintali 52,676 rispetto allo stesso periodo dell'esercizio 1908-1909.

Le Terme Municipali di Milano. « Il consumo del sapone è in ragione diretta del grado di civiltà di un popolo » scrisse una volta uno spiritoso filosofo, ed infatti la pulizia della persona e degli abiti tanto è maggiore quanto più fine è la educazione. A Milano sono molti e buoni gli stabilimenti balneari, ma le tariffe della maggior parte dei migliori stabilimenti rappresentano una spesa troppo elevata per coloro che non sono ricchi e vogliono bagnarsi spesso, e perciò da tempo l'Amministrazione Comunale di Milano si è preoccupata della costruzione di bagni a buon mercato. Il bagno *S. Marco* ha una vasca da nuoto alimentata dalle acque del naviglio della Martesana, ha doccie separate, ecc., ma è forse *troppo* popolare; infatti la tariffa non ne è che di due soldi. Da una quindicina d' anni, durante l'estate il tratto del Naviglio della Martesana compreso fra i bastioni e la circonvallazione viene delimitato con uno steccato, si erigono baracconi di legno per uso spogliatoi e custodia delle vesti e con la spesa di un solo soldo si permette di fare un buon bagno. Ma questi bagni municipali sono un po' troppo popolari, il *bagno Ticino* è troppo eccentrico, le *Terme*, con una vasca da nuoto non troppo grande, fornita d'acqua purissima sempre riscaldata a 22 gradi sono troppo care ed anche il *bagno di Diana* è stato chiuso, e dalla *Società* Suvini e Zerboni adibito a campo di pattinaggio con rotelle non rimaneva al nuotatore milanese della classe media che prendere il treno ed andare a cercare altrove... acque più amiche. Ed ecco che il Municipio ha fatto costruire le *Terme Municipali* su progetto dell'illustre ingegnere Giuseppe Codara. Le Terme, ai cui lavori assistette il noto capomastro Luigi Vercellini sorgono a lato del Naviglio della Martesana, nel tratto compreso fra il bastione ed il viale di circonvallazione, avendo tre lati rivolti uno verso il predetto viale, l'altro verso i bastioni ed il terzo verso una strada di nuova costruzione che dai bastioni va al viale. Le Terme sono dotate di una grande vasca da nuoto di m. 2500 alimentate dalle acque del Naviglio della Martesana purificate e rese limpide per mezzo di sistemi speciali di vasche di sedimentazione. Vi sono 46 cabine con vasche separate per bagni caldi e freddi a piacere e 16 camerini con doccie separate. Vi sono doccie per uomo e per donna e di tutti i sistemi finora in uso, cioè *a scheletro,* a getto, di sopra, di sotto, ecc. Vi sono anche una grande sala di doccie comuni e 60 spogliatoi dignitosi ed eleganti, cui in caso di affollamenti si potranno aggiungere anche tutti i camerini serventi da bagno o da doccia. Il fabbricato, che costa già ora la bellezza di circa mezzo milione, secondo il concetto del suo ideatore, l'ing. Codara, deve dare le maggiori garanzie di pulizia, di sorveglianza e di comodità e nello stesso tempo permettere l'esercizio dei bagni al più grande numero possibile di persone. Tutte le costruzioni, di cemento armato ed assolutamente impermeabile, son rivestite di piastrelle smaltate che oltre alla grande pulizia ed all'estetica hanno il vantaggio del facilissimo lavaggio. Parecchi servizi sono connessi ai bagni ed è l'impianto com-

Le Terme Municipali di Milano.

pleto della lavanderia. Tre grandi caldaie danno l'acqua calda per i bagni e servono per questa lavanderia. Vi sono disinfettori, bollitori, macchine per lavare, poi per risciacquare a mano, idroestrattori, poi al 2.° piano vi sono gli essiccatoi, i locali di stiratura, di rammendatura, ecc. Oltre ai locali per la distribuzione dei biglietti, della biancheria, per la direzione tecnica, per l'andamento del bagno e disciplinare, per il personale ed il pubblico, sale d'aspetto, vi saranno anche locali adibiti ad un posto medico di primo soccorso, dotato dei migliori attrezzi. Tutto l'impianto per la distillazione dell'acqua fredda e calda, del vapore per il riscaldamento, ecc. è tutta ispezionabile nei sotterranei e tutte le congiunture sono esterne e controllabili, in modo che ogni guasto sarà subito verificato ed eliminato senza perdita di tempo e senza dover forare o rompere pareti o pavimento. La vasca da nuoto, tutta in cemento, ha l'altezza di m. 0,85 d'acqua e va sino a m. 2,75, ed è completamente isolata dal resto dell'edificio, sì che non potrà rimanere screpolata dal peso di questo. Alle *Terme Municipali* potranno accedere circa 1000 persone al giorno e la spesa, non ancora fissata, sarà di circa 50 o 75 centesimi per ogni bagnante.

Una nuova materia tessile. I periodici scientifici inglesi discorrono molto della scoperta di giacimenti d'una materia fibrosa conosciuta sotto il nome di « Posidonia Australis », fatta di recente nel Sud dell'Australia. Alcuni esperimenti han dimostrato che questo minerale possiede un valore commerciale nell'industria tessile. Crediamo utile una breve descrizione delle condizioni in cui si presenta tale prodotto, del trattamento al quale vien sottoposto, delle sue proprietà e dei suoi usi. Questo giacimento fibroso si trova presso il golfo Spencer. Numerosi scandagli e quasi sempre di un'esecuzione difficile sono stati praticati fino ad una distanza di più di tre chilometri dalla spiaggia del mare, constatando dei giacimenti la cui profondità varia da 2.10 m. a 360 m. La quantità e la qualità del prodotto si manifestano rapidamente a cominciare da una zona di 800 metri di larghezza costeggiando il mare. Tutte le osservazioni dimostrano che in un'epoca molto remota, la parte di spiaggia sottoposta al flusso e al riflusso delle onde, era ricoperta da piante marine; ma, in seguito ad una esposizione continua all'azione atmosferica, queste specie di alghe o di brughiere si sono putrefatte e si trovano ammonticchiate in cumuli enormi ed in via di decomposizione. Un attento esame dimostra che questa fibra si compone di minuscole e sottili radici di alghe ben protette e preservate da uno strato di sabbia sovrapposta e dalle acque del mare. Vengono estratte con la dragatura, ovvero con apparecchi di assorbimento; quindi sono sottoposte ad una lavatura meccanica che le sbarazzi della sabbia e di tutte le piccole conchiglie. La materia passa dopo fra due strettoi che le tolgano la più grande quantità d'acqua contenuta. Indi, è completamente disseccata e compressa sotto forme di balle e viene spedita sul mercato. Il colore della fibra, netta e disseccata, varia dal bianco al bruno biancastro; la sua tessitura somiglia a quella della lana. Essa è compatta, si associa bene con la lana e prende ogni specie di tinta. Per tutte queste qualità è di molta utilità alle manifatture di stoffe, di feltro ed altri tessuti.

Le Terme Municipali di Milano: — Gli apparecchi di riscaldamento.

L'aeronave Malécot è certamente uno dei più interessanti apparecchi di navigazione aerea che siano stati ideati sino ad oggi. I primi esperimenti, coronati sempre da buon successo fanno prevedere, senza esagerato ottimismo, non solo l'entrata in servizio di una flotta aerea, ma anche di veri *aérobus* che presentano la massima sicurezza. L'aeronave Malécot proviene da una teoria assolutamente nuova ed inedita. L'aeroplano, essendo più leggiero dell'aria, è più maneggevole mentre il pallone, spinto da due forze continuamente opposte, si trova in perfetto equilibrio nell'atmosfera e la sua stabilità è assoluta. L'aviatore trova il suo punto d'appoggio in aria dal pallone, questo invece lo trova nella navicella da zavorra e si mantiene come un pallone frenato. Questo curioso congegno fu esperimentato nel settembre passato nel Campo di manovre del 4.° ussari presso Meaux. Quale sarà l'avvenire riserbato a questo sistema di macchina volante? Il fatto di portare un sopraccarico di 120 Kg. che si può gettare da bordo al momento voluto senza che l'equilibrio dell'apparecchio ne sia distrutto, lascia il campo libero agli esercizî futuri di un gruppo di congegni stabiliti dal seguente principio: Immaginate che i 120 Kg. siano rappresentati da degli esplosivi e che, col favore della notte, una flotta così formata parta in battaglia al di sopra d'una armata nemica. La strage causata da questa modernissima artiglieria sarebbe tale che si può ammettere eviden-

temente la facile distruzione di opere di difesa, di artiglieria, persino di interi Stati maggiori. Con un motore di grande potenza, afferma il Sig. Malécot, la navicella di zavorra potrebbe portare sino a 500 Kg. di esplosivi. Di quale utilità diverrebbero allora gli attuali ordigni d'armamento in presenza di questo nuovo elemento invisibile e terribile di combattimento, di cui sarebbe quasi impossibile prevedere ed evitare gli attacchi?

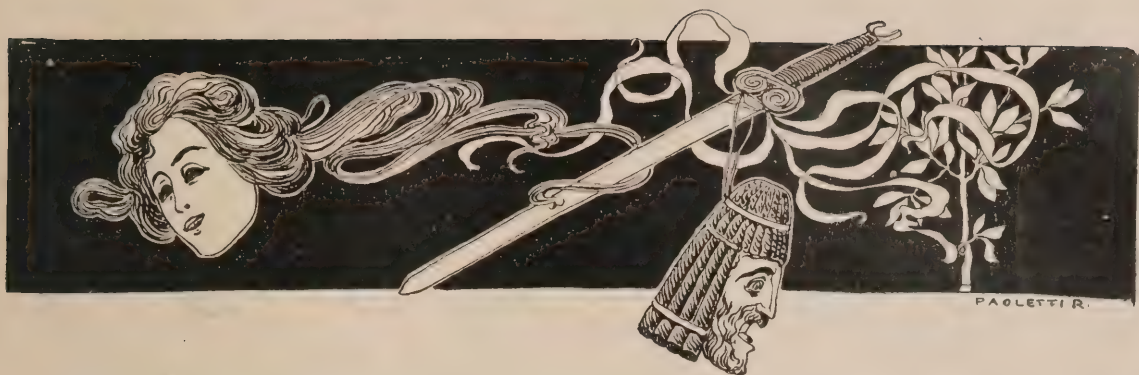
GLI ULTIMI SCOMPARSI. — **Domenico Cariolato.** Il 29 gennaio scompariva dalla scena della vita una delle più alte coscienze, uno dei più maschi e sani caratteri, una delle fibre più energiche e battagliere della storia del risorgimento italiano: Domenico Cariolato. Era andato a Roma da Vicenza per prender parte alle sedute della Commissione esecutiva per la legge a favore dei veterani e per gli accordi circa i preparativi per le feste del cinquantesimo anniversario della spedizione dei Mille; aveva in tale occasione riveduto i figli suoi, i vecchi amici lieto che la buona sorte gli avesse concesso ancora una volta di trovarsi in Roma, sospiro primo del suo cuore, come del cuore di tutti i grandi. Ma la sorte che era stata buona a un tratto si cambiò in tristissima ed avversa. Domenico Cariolato si ammalava di crudele malattia e s'addormentava per sempre, nella più calma serenità. Di lui, del suo patriottismo, del suo ardente amore per la libertà e l' unificazione della patria, del suo carattere di soldato e di patriota, delle sue imprese, del suo coraggio, lasciamo la parola a chi per lui ebbe il più grande affetto, la migliore stima, a chi ne ammirò le virtù di uomo e di soldato: a Giuseppe Garibaldi, dal cui epistolario pubblicato da E. E. Ximenes (vol. II, pag. 147) togliamo, per scienza dei lettori, questo brano: « Domenico Cariolato fin da fanciullo sentì potente l'amore della libertà e l'odio contro lo straniero. Il 10 giugno 1848, durante il bombardamento di Vicenza percorrendo la città, s'imbattè in una donna che in quel punto veniva sloggiata dai proiettili austriaci, portando in braccio un bambino e due altri attaccati alla gonna. In quel mentre cadde una bomba poco lungi dall' infelice Cariolato: lasciati i bambini, che aveva presi per mano, si slanciò sopra il proiettile, riuscendo a strappare la miccia. Alcuni militari svizzeri presenti al fatto presero nota del giovanetto eroe e più tardi lo decorarono della medaglia al valore ». Capitolata Vicenza, si recò a Milano e là ebbe occasione di conoscere Garibaldi, sotto il quale prese parte ai combattimenti di Luino e Morazzone. Andato in Isvizzera, seppe colà delle dichiarazioni di guerra (1849) e subito si recò in Piemonte per prender parte alla lotta. Genova, dopo il disastro di Novara, sollevatasi contro i regi, lo ebbe strenuo difensore. Rientrate le truppe regie in Genova, dall'ospedale (ferito) venne per cura del generale Avezzana trasportato a Civitavecchia, e perciò ebbe occasione di partecipare alla gloriosa difesa di Roma. Fatto prigione, fu presentato al generale Oudinot, il quale, visto l'adolescente soldato, si mise a ridere. Il giovanetto, stizzito, disse seccamente al generale: Io vi faccio ridere ma voi mi fate ribrezzo. A tali parole il comandante: Voi siete un insolente; e il giovinetto: Rispettate, o generale, se volete essere rispettato!... Qui cominciò il seguente interrogatorio: Come vi chiamate? Domenico Cariolato. Siete romano? No, di Vicenza. E come vi trovate a Roma? Per difendere la mia patria. E sono così come voi i difensori della Repubblica? No, sono più coraggiosi di me. Ma voi siete capace di fare un colpo di fucile? Domandatelo ai vostri soldati. Finito l'interrogatorio il comandante ordinò che venisse portato in una casa poco distante del quartiere generale; ma dopo poche ore di prigionia, buttandosi da una finestra, riuscì a salvarsi: però nella caduta riportò alcune lussazioni e fu riparato all'Ospedale dei Pellegrini, ove il generale Avezzana, allora ministro dell'armi, visitandolo, gli offrì una daga di onore colla seguente iscrizione sulla lama: « Al vicentino dodicenne — Domenico Cariolato — Esempio di patrio valore — Repubblica romana offre ». Quest' arma, malgrado il disarmo operato dai francesi, dopo la caduta di Roma, fu per ordine dell'Oudinot riconsegnata al giovanetto. Andato in Piemonte, venne presentato al Re Vittorio (vestito ancora da milite della Repubblica) il quale, congratulandosi col giovinetto, già decorato, lo presentò al principino Umberto, pronunciando le seguenti testuali parole: « Voglio farti conoscere questo ragazzo il quale ha già combattuto per la patria, vedi è già decorato », li fece abbracciare e baciare. Prese parte durante i 10 anni d'emigrazione allo sbarco d'armi a Massa e Carrara, alla spedizione del Cadore, all' attentato del 6 febbraio in Milano. Ebbe lezioni da Felice Orsini di storia e geografia, e di tattica militare dal martire di Belfiore colonnello Pietro Calvi. Fece la cam-

L'aeronave Malécot che prende il volo.

pagna del 1859, partì coi Mille ed a Calatafimi, prendendo un cannone nemico, fu promosso sul campo ufficiale. Al Volturno venne nominato capitano nel corpo delle guide. Incorporato nell'esercito regolare (lancieri Milano) venne nel 1866 chiamato da Garibaldi come suo aiutante di campo. A Bezzecca diede prova di senno e virtù militare e fu promosso maggiore e decorato della Croce d' Ufficiale dell' Ordine di Savoia. Durante la campagna dell' Agro Romano (1867) ebbe delicate incombenze di Garibaldi, recandosi a Roma a promuovere l'insurrezione dentro la città. Il generale l'ebbe in grande estimazione. Cariolato alla notizia della morte del gran Nizzardo si recò a Caprera, ove nello immenso dolore della perdita del suo amato duce ebbe il supremo conforto di deporlo colle proprie mani nella tomba.

L'areonave Malécot in pieno volo.

Rod Edoardo, letterato, critico, romanziere dei più distinti, nato nel 1857 a Nyon, dapprima professore di letteratura comparata alla Facoltà di Ginevra. Dopo aver studiato filologia a Losanna, Bonn, Berlino, visse qualche tempo a Parigi, dove collaborò in diversi Giornali e Riviste, fra le quali nella *Revue des Deux Mondes* e dove fondò e diresse durante un anno *La Revue Contemporaine.* Nel 1885 andò a surrogare Marc Monnier nella Cattedra di Ginevra, ma Parigi l'attirava e, rinunciando all'insegnamento, vi si stabilì definitivamente. Le sue pubblicazioni sono innumerevoli e ben note, tutte di ugual valore, originali e possenti. Antonio Fogazzaro ha inviato al *Figaro* una lettera per rendere omaggio alla memoria di Edoardo Rod: « Un amico dell'Italia e dei suoi scrittori come Edoardo Rod non può scomparire, senza che si renda omaggio alla sua memoria, un omaggio di dolore e di riconoscenza, anche da questa parte delle Alpi. Vi sono amicizie che onorano coloro che ne sono oggetto. Io ho vivamente sentito per mio conto tale onore, quando sono stato ospite di Edoardo Rod a Parigi e quando egli fu mio ospite a Vicenza. Non so se io abbia amato ed ammirato in lui più l'uomo o lo scrittore. In realtà i due, l' uomo e lo scrittore, non formavano che una cosa sola. E questo è un elogio raramente meritato e che i più grandi ingegni potrebbero invidiare a Rod ».

Angelo Majorana moriva improvvisamente per sincope il 9 and., mentre il lento miglioramento faceva sperare una non lontana sua guarigione. Si direbbe che per Angelo Majorana il tempo abbia in tutto corso con rapidità vertiginosa: dappoichè Angelo Majorana fu in tutto e sempre un meraviglioso precoce. Nato a Catania nel 1865 prende a nove anni la licenza ginnasiale, a dodici quella liceale, a sedici la laurea universitaria: laurea conferitagli da una commissione esaminatrice di cui facevano parte il prof. Filomusi-Guelfi e l'attuale guardasigilli, professor Scialoja. A venti anni, Angelo Majorana è già noto nel mondo scientifico. Le sue opere sul *Parlamentarismo*, sul *Principio sovrano della costituzione degli Stati*, sulla *Teoria costituzionale delle entrate e delle spese* sono ammirate in Italia e fuori: uomini come Silvio Spaventa affermano che il giovane scrittore è destinato a grande avvenire. Angelo Majorana non aveva ancora compiuto ventidue anni quando vinse il concorso per professore di diritto costituzionale a Catania: il ministro Coppino — tanto la cosa desta in tutti stupore — deve difendere la nomina innanzi alla Camera dimostrandone la correttezza. A ventinove anni, Angelo Majorana è rettore dell'Università di Catania; a trenta deputato al Parlamento. Sarebbe un fuor d'opera seguire l'on. Angelo Majorana nella multiforme manifestazione della sua attività parlamentare e politica. Fra le molte relazioni da lui dettate, basta ricordare solamente quella sulla legge per la municipalizzazione dei servizii pubblici. Sottosegretario di Stato per le finanze il 10 novembre 1903, ministro delle finanze il 24 novembre 1904, ministro del tesoro nel 1906, l'on. Angelo Majorana pareva, era certamente, destinato a salire più in alto. Simpatico nella persona elegante, nelle maniere affabili e cortesi, nell'eloquenza semplice e pur così ornata, l' on. Angelo Majorana aveva fuor di dubbio nella Camera italiana e nella nostra vita politica una posizione di primo ordine. E oggi, a quarantaquattro anni, è morto: morto quando il paese molto ancora attendeva da lui. Sulla tomba di Angelo Majorana va oggi riverente il saluto e il rimpianto di quanti sanno apprezzare le alte doti dell'intelligenza e le oneste qualità della rettitudine.

RASSEGNA DRAMMATICA.

Un successo franco-italiano. — Il rifugio di Dario Niccodemi. Tristezze e allegrezze del Grand Guignol. La commedia e il dramma eroico all' Olympia.

Ancora dura al Manzoni, mentre scrivo, il successo di una commedia italiana, *Il rifugio*. Ma io non ve ne racconto la trama, la conoscete già, voi tutte lettrici ansiose di conoscere subito ogni più piccola novità teatrale e però sollecite ed assidue nel ricercarne l'esito il giorno dopo la rappresentazione.

Non ha una rivista questo significato, di ripetere cioè la cronaca quale vien redatta nei fogli quotidiani. Ha, se possibile, quell' altro e nobilissimo còmpito di afferrare qualche grande linea, di tracciare qualche confronto, di sviscerare qualche buon insegnamento per i pellegrini che percorrono, con lena infaticata, le vie della scena drammatica italiana.

Sia per essi di buon augurio la nuova battaglia vinta da Dario Nicodemi, un livornese che fiorì col suo ingegno là dove il teatro ha consuetudine di secoli e dove ogni iniziativa può trovare ausilio valido di direttori e di pubblico. Se anche di qua dall'Alpi questo fosse accaduto sempre, quanto maggior numero di vittorie non vanterebbe la scena italiana?

Gerardo di Volmières e la moglie Giulietta, Dora e il di Saint-Airan sono nel *Rifugio* l'esponente della genialità nostra andata a correggere le sue esuberanze tra le accademiche prudenze della scuola francese. Di questa scuola hanno tutte le virtù formali onde le loro anime si cercano e si respingono nelle complicate altalene dell'intreccio. Il riavvicinamento di Giulietta a Gerardo, conseguito attraverso tante peripezie, dimostra in quale conto i Francesi tengano l'azione; la forza e la sincerità irruente dei contrasti portano invece le stimme del paese di origine di cui — è bene prenderne nota in questo momento — il Niccodemi vuol essere fiero, poi che scese da Parigi a Milano ad accompagnare l'opera sua e si presentò fra gli interpreti a raccogliere il meritato plauso del pubblico milanese.

L'altre novità, *Il Giglio* di Wolff e Leroux e *Ripudiata* di D'Artigues, rappresentate al Manzoni dalla compagnia Calabresi-Mariani, non ebbero fortuna.

ooo

E addentriamoci ora in un argomento spinoso: il Grand Guignol, del quale dolora e dolorerà chi sa per quanto tempo ancora, la potente anima drammatica di Bella Starace-Sainati. Non importa ch'io vi enumeri quali e quanti nuovi drammi violenti siano sfilati nelle ultime tre settimane sulle scene del Filodrammatici, dove si aduna quotidianamente la compagnia diretta da Alfredo Sainati. Ma importa dire se questa sua battaglia, cui oggi non arride più il grande favore della critica e forse non arrise mai, abbia un valore d'arte.

Io scrissi già, or è un anno — e mantengo quel primo giudizio — che il Grand Guignol fu un mezzo utile ad un'attrice e ad un capocomico per conseguire il plauso popolare prima ad essi mancato. Bella Starace-Sainati ebbe fredde e invide per lunghi anni molte attrici nostre, fra le migliori, che con l'intuizione caratteristica nella famiglia comica italiana, sentivano la sua forza e la temevano. Di Alfredo Sainati nulla si conosceva se non qualche lazzo da guitto e qualche buon gesto comico nel *Cardinale Lambertini*. Si conosceva ho detto: la quale limitata conoscenza del pubblico non significa punto che egli non fosse buon attore prima di affrontare capocomicato e Grand Guignol.

Il Grand Guignol fu il mezzo che gli permise di rivelarsi non più buon interprete soltanto, ma anche duce di buoni attori. Che il Sainati reciti un lavoro d'arte o un drammaccio è tutt'uno: l'anima dell'interprete è sempre quella: pronta, aperta, vivace, arguta ed acuta.

Il male per lui e per Bella Starace-Sainati sarebbe palese se volessero mutare questa, che fu per essi una meravigliosa vigilia d'armi, in un metodo e in una veste drammatica definitiva. Il Gran Guignol, come tutte le forme teatrali che non attingono direttamente all'arte le ragioni del loro successo, è transeunte.

Ma restano gl'insegnamenti.

Nel carnevale ora morto i coniugi Sainati ebbero il torto di affannarsi intorno alle novità: ne avevano promesse in cartellone una cinquantina, e tennero in gran parte la promessa. Era meglio ridurne il numero, e tener fede a quell'altre novità già passate con buon esito al crogiuolo del pubblico nelle precedenti stagioni. Noi abbiamo risentito troppo poco lavori che come *Passa la Ronda* del Francheville, *Lui* del Méternier, *Mese Mariano* del Di Giacomo, erano piaciuti nel marzo dello scorso anno; abbiamo risentito troppo poco *Focolare domestico* del Bertolazzi e *Quel buon diavolo del commissario* del Courteline che erano stati consacrati dal giudizio della critica e dal successo popolare come veri e proprii lavori d'arte.

Eppure l'avvenire della compagnia Sainati è tutto qui: nella buona scelta di drammi e di commedie in un atto o in due italiani o stranieri ai quali le platee consentano plauso per le ragioni dell'arte abbiano o non abbiano essi una soluzione violentemente drammatica; drammi, e commedie che giacciono nell'abbandono per la loro brevità, la quale non permette alle altre compagnie di arricchirne il proprio repertorio.

Attraverso alla buona scelta di lavori brevi Bella Starace-Sainati potrà forse muovere verso i lavori di gran lena. Ma dovrà muoversi cautamente, non turbando nessuna qualità caratteristica del suo ingegno. Perchè ella è caratteristica, e però unilaterale, nell'esprimere i personaggi di passione e di violenza, e un tuffo improvviso nel repertorio recitato dalle altre attrici italiane la ucciderebbe. L'interprete se vorrà attingere sicuramente i fastigii dell'arte doveva spostarsi con una serie, bene architettata, di equilibrii successivi verso i capolavori del teatro paesano e straniero.

Ed ora dirò che fra tutte le novità rappresentate nell'ultima quindicina, e tutte cadute o quasi, avevo atteso con particolare curiosità affettuosa *Dopo il sì* di Lorenzo Ruggi, il giovane autore che fece applaudire nell'arte dello Zacconi un suo dramma di pensiero *Vittime del passato* e affrontò con una seconda parte della trilogia un'altra buona battaglia nell'interpretazione della compagnia Mariani. Pure affettuosamente avevo atteso *Domicilio coatto* di Rossana, autrice l'anno scorso tanto ammirata nel dramma *Casa di pena*.

Sono invece *Dopo il sì* e *Domicilio coatto* due troppo rapidi scorci di vita psicologica l'uno, di vita sociale l'altro e il pubblico non ne volle sapere. Il Ruggi, almeno, fu ascoltato in silenzio. Ma l'arte del Sainati e della Sainati trionfò. Delle fuggevoli (e fuggite) novità francesi è inutile far cenno.

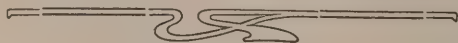
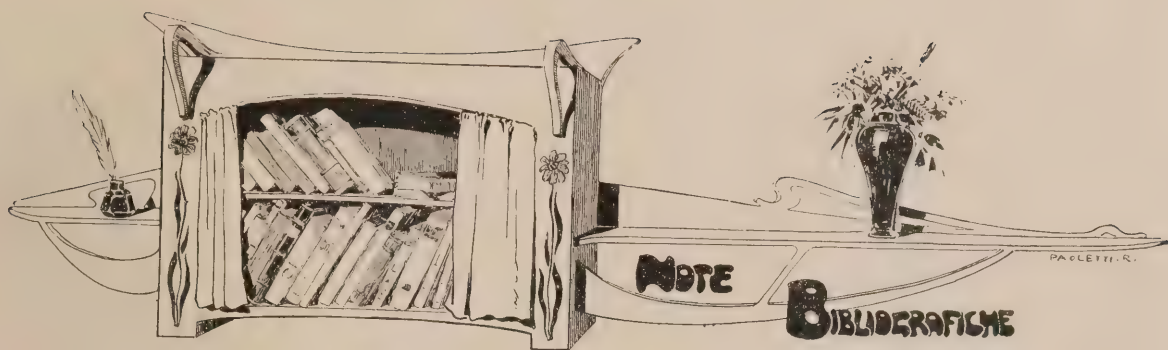
**

La drammatica pose nello scorcio del carnevale le sue tende anche all'Olimpia dove il Maggi e il Tumiati ci ricantarono, con tutta la varietà dei loro dissimili temperamenti, i versi del *Cirano* e del *Vagabondo*. Poi fu la volta di una bella fanfara patriottica, forse troppo intenzionalmente dinastica, di Domenico Tumiati, *Risorgimento*, dove riapparve la figura dell'Italo Amleto. Domenico affidò l'interpretazione del personaggio di Carlo Alberto al Maggi, quella di Decio Astori al fratello Gualtiero, che piacque particolarmente nell'alta ed eretta figura del patrizio.

Troppo in ritardo è giunto sulle scene italiane un dramma, fra i meno riusciti, del Richepin: *Le glu*. E la compagnia diretta dal Maggi non ha potuto impedirne il naufragio.

Giovanni Grasso imperò ed imperversò a due riprese, coi suoi istinti caratteristici e le sue non meno caratteriche deviazioni sulle scene del Kursaal Diana. Ma già gli si è scatenato contro nella scorsa quindicina Amilcare Laurìa, con dottrina e con anima italica.

Renzo Sacchetti

NOTE BIBLIOGRAFICHE

POESIA.

Giacomo Zanella: *Poesie* con prefazione di Arturo Graf. — Firenze, Successori Le Monnier, 1910.

La Casa Le Monnier ha pubblicato recentemente le poesie di G. Zanella in due elegantissimi volumi della collezione diamante.

I versi del poeta vicentino escono questa volta con la singolare attrattiva di due novità: l'aggiunta dei sonetti dell'*Astichello* (diciassette dei quali inediti), che prima era stato pubblicato a parte; e una prefazione di Arturo Graf che ritrae in forma rapida e scultoria i pregi più eccellenti dell'arte zanelliana. Oltre a ciò l'edizione è preceduta dai cenni biografici del poeta e seguita da un corredo di note illustrative delle persone, dei luoghi e delle cose che la poesia dello Zanella ricorda.

Noi siamo lieti che gli egregi editori abbiano fatto una tale pubblicazione che vince tutte le altre precedenti per un sapiente criterio di ordine e di scelta delle poesie; e siamo lieti altresì nel vedere come viva e fresca sia la memoria di questo nobile poeta che seppe nel verso di ammirabile struttura esprimere i più alti affetti dell'anima umana e al tempo stesso rappresentare con inimitabile sincerità le più delicate e squisite sensazioni che all'anima di lui offrisse lo spettacolo vario e multiforme della natura e della vita.

G. Belli: *Sonetti romaneschi.* — Città di Castello, S. Lapi, 1910.

La Casa Lapi ha messo in vendita la terza edizione economica dei *Sonetti romaneschi* del Belli, pubblicati dal nipote Giacomo a cura di Luigi Morandi.

Questa edizione, in sei magnifici volumi a due lire l'uno, contiene quasi duemila e duecento sonetti, di cui mille e trecento affatto inediti: e gli altri restituiti alla loro genuina lezione, alterata o guasta nelle edizioni precedenti. Così in essa abbiamo veramente il Poeta di cui si professarono *ammiratori* il Manzoni e il Gogol: il Poeta che il Saint-Beuve chiamava *ingegno originale e di prim' ordine.*

Alle note del Belli ne ha aggiunte il Morandi molte e molte migliaia, così storiche come filologiche: e sonetti e note formano come una vasta e curiosa storia aneddotica spessissimo appoggiata su documenti rari e curiosi, che invano si cercherebbero in altri libri, della Roma de' Papi e di tutta la vita romana, specialmente dal 1830 al '48.

Nella Prefazione, il Morandi rifà su documenti in parte ignoti o mal noti la storia delle origini e delle vicende di Pasquino, correggendo parecchi errori assai divulgati in Italia e fuori: dà un largo saggio di motti arguti veramente romaneschi, e di pasquinate dai primi tempi fino ai giorni nostri, ricercandone le fonti e illustrandole e documentandole.

RIEVOCAZIONI STORICHE.

Filippo Ravizza: *La conquista dell'Atlantico.* — Milano, Treves, 1910.

In questo libro, originalissimo d'argomento e di concezione, Filippo Ravizza — noto sinora come amoroso cultore di letterature straniere, e come filologo per gli originali studi sulla psicologia della lingua — si rivela anche uno storico geniale, o meglio un appassionato rievocatore dei grandi eventi storici. *La conquista dell'Atlantico* è una visione storica e poetica e pittoresca, attraverso i secoli, sin dalla favolosa Atlantide, lo sterminato continente sommerso. Questo libro singolare, in cui le grandi vicende dell'umanità sono tratteggiate vigorosamente a larghi scorci pieni di luci e di ombre, è ad un tempo storia, leggenda ed epopea. Si può dire il poema dell'umanità, poichè sull'Atlantico spesso s'annodarono e si sciolsero le fila dei più vasti destini che avessero i popoli di tutta la terra: dalle remotissime escursioni, timide e insieme ardite, delle nere gaule fenicie oltre le colonne d'Ercole, alle navigazioni normanne per l'Islanda, la Groenlandia, l'Helluland (ora Labrador), le isole che furon poi dette di Terranuova e della Nuova Scozia, calpestate da ciurme europee cinque secoli prima che Cristoforo Colombo approdasse con le sue tre fortunose caravelle a San Salvador. La scoperta del gran Genovese, il viaggio di ritorno, Magellano, Vasco di Gama, le conquiste portoghesi e spagnuole, le competizioni francesi, inglesi, olandesi; le guerre, le lotte mercantili e marinare per l'egemonia dell'oceano, sino al dominio dell'Inghilterra ed all'attuale stato di equilibrio e di libertà, offrono materia al Ravizza per altri capitoli serrati, sensati, pittoreschi, drammatici e ad un tempo storicamente esatti, che si leggono con interesse sempre crescente, come il più bello e il più grandioso romanzo d'avventure. Libro originalissimo, che affascina il lettore per la dottrina, la novità della concezione storica, e l'ardimento delle conclusioni che si proiettano nel futuro, in un sogno grandioso di pace e di civiltà.

TEATRO DRAMMATICO.

Amelia Rosselli: *El Rèfolo.* — Milano, Treves, 1910.

El Rèfolo, la bella commedia veneziana della signora Amelia Rosselli, che Ferruccio Benini porta in trionfo da più mesi in tutta Italia, è uscita in un elegante volume della collezione teatrale della casa Treves. È una delicata pittura di tranquilla vita provinciale in una silenziosa dimora di vecchi, in cui d'improvviso entra un colpo di vento, *el rèfolo*, nella persona d'un' adorabile fanciulla innamorata, una nipotina fuggiasca che vi cerca rifugio, vi si accampa un giorno per combattere la sua battaglia, mette la casa in tumulto, impone la sua volontà e poi se ne va vittoriosa, dopo aver suscitato senz'avvedersene ricordi e rimpianti nelle anime assopite. La graziosissima commedia, ch'è tanto applaudita sulle scene, piace molto anche alla lettura, che dà modo di gustare le finezze di un dialogo brioso e svelto, spirante un'aria serena di verità, in un gioco vivace di sentimenti che ad un tempo commuove e fa sorridere.

Enrico Ibsen: *Brand.* — Milano, Treves, 1910.

Alla ricca collezione pubblicata dalla casa Treves delle opere di Enrico Ibsen mancava ancora il *Brand,* il poema drammatico in cinque atti, che un illustre critico, Edoardo Schurè, non esitò a proclamare come il capolavoro del grande norvegese. Certo esso è il suo lavoro « centrale »; perchè deriva dal teatro della giovinezza del poeta, e tutto lo riassume; e nello stesso tempo delinea e prepara il teatro che seguì nella meravigliosa maturità, che è il più noto in Italia, e che alla lettura di *Brand* s'illumina di nuova e vivida luce. Il pubblico italiano, che da tanti anni ammira il genio di Enrico Ibsen, sarà lieto

di poter conoscere anche questo capolavoro, grazie alla bella traduzione di un nostro valente scrittore, Arnaldo Cervesato, che vi attese con grande amore. Egli condusse la sua traduzione direttamente e rigorosamente sull'originale, in collaborazione con Tyra Kleen, scrittrice e pittrice scandinava, dall'arte originale e profonda. Il poderoso poema drammatico viene ad arricchire la collezione ibseniana dei Treves, ed è preceduto da uno studio dello stesso Cervesato sul *Brand* e sul teatro di Ibsen.

S. e G. Quintero: *Anima Allegra.* — Milano, Treves. 1910.

Questa gaia, sorridente, primaverile commedia dei fratelli S. e G. Quintero, anima e rallegra da alcuni mesi i migliori teatri d'Italia. Tina di Lorenzo, ch'ebbe il talento e la fortuna di presentarla al pubblico italiano, ha dovuto replicarla per molte sere di seguito a Milano, a Genova, a Roma, a Torino, festeggiata entusiasticamente; e nelle altre città d'Italia è attesa con viva curiosità. Ora ch'è pubblicata in un'elegante edizione Treves col ritratto dei Quintero, la deliziosa commedia sarà accolta festosamente anche dal pubblico dei lettori, sia da quelli che vorranno rinnovare le gradevoli impressioni della recita, come da quelli che vorranno anticiparle, in attesa del giro della compagnia Di Lorenzo. È ammirabile in questa commedia l'equilibrio, la freschezza, la limpidità delle idee, la sincera osservazione della vita, la caratteristica pittura dell'ambiente. I personaggi dell'*Anima allegra* hanno la fisonomia di verità, la linea schietta, l'aria festosa ed arguta dei personaggi goldoniani; e il « patio » sivigliano sembra rinnovare sotto altro cielo, e in altro secolo, la vivace giocondità dei « campieli » di papà Goldoni . . .

BIOGRAFIE.

I 508 deputati al Parlamento: — Milano, Treves, 1910.

Ecco un libro curioso nel suo genere, che è quasi una novità per l'Italia, ed è riescito migliore di altre consimili pubblicazioni straniere. I 508, occorre dirlo? sono i nostri onorevoli della XXIII legislatura. Si parla e si sente tanto parlare dei deputati; se ne leggono e se ne commentano i discorsi non solo nei circoli politici, ma anche nei circoli mondani, nei caffè, nei salotti, nelle famiglie: ma chi è fuori dal mondo politico quanti deputati conosce, oltre quello del proprio collegio? Mercè questo grazioso volumetto in formato *bijou* con copertina tricolore, pubblicato ora dalla casa Treves, tutti i cittadini possono conoscere di viso tutti i deputati, e conoscerne anche la vita o almeno la carriera politica, la professione, gli uffici coperti, ecc., poichè sotto ogni ritratto c'è una succinta ma esatta biografia. È, si può dire, l'iconografia della Camera attuale, e per di più contiene un'infinità di notizie biografiche e parlamentari, che sarebbe impossibile ricercare altrove senza una gran perdita di tempo. Due indici dei deputati e dei collegi in ordine alfabetico rendono questo volume indispensabile per ogni ricerca parlamentare.

MEMENTO.

Il giubileo letterario di Luigi Capuana.

Il 30 gennaio all'Università di Catania fu festeggiato il giubileo letterario di Luigi Capuana. L'aula magna era tutta gremita dal fiore dell'intellettualità catanese. Terminata la lettura delle adesioni il prefetto lesse un telegramma del Ministro dell'istruzione, on. Daneo, in cui si partecipava la nomina di Luigi Capuana a commendatore. Indi il professore Cesareo pronunziò uno smagliante discorso, che fu coronato alla fine da immense ovazioni. Parlò poi l'avvocato Simili, consegnando una medaglia d'oro offerta al Capuana dal Consiglio comunale di Catania.

A tutti rispose Luigi Capuana, ringraziando commosso. Si levò unanime il grido di *Viva Capuana!* mentre l'illustre festeggiato riceveva abbracci e baci da tutte le autorità.

Al teatro *Sangiorgi* ebbe luogo una magnifica serata: si rappresentò *Malìa* del Capuana. All'autore presente il pubblico affollatissimo fece una imponentissima, indimenticabile dimostrazione d'affetto.

Luigi Capuana, novelliere acclamato, romanziere insigne e vivamente discusso quando con la sua *Giacinta* fece palesi i propri intendimenti di dar forma e consistenza italiana al romanzo *naturalistico* di Emilio Zola, rappresenta insieme con Giovanni Verga quella gagliarda scuola siciliana che ha avuto notevole influenza sulla letteratura contemporanea italiana. Ed è bello vedere quest'uomo, che raggiunti i settant'anni, dopo una vita di operosità indefessa, continua nel libro, nel giornalismo, dalla cattedra quel lavoro geniale a cui ha consacrato la sua nobile esistenza. Gli onori solenni tributatigli oggi sono il giusto compenso a una vita tutta spesa per la sua grande innamorata, l'arte.

Di gran cuore noi mandiamo fervidi auguri al nostro illustre e l antico collaboratore, ben lieti di annunciare ai lettori l'imminente pubblicazione di una magnifica novella dal titolo *Signorinella*, da lui espressamente scritta in questi giorni per *Natura ed Arte.*

Ad multos annos, Maestro!

« Forse che sì forse che no » giudicato in Inghilterra.

« Un genio sciupato » — così il critico del *Times* intitola un notevole articolo sull'ultimo romanzo di Gabriele D'Annunzio *Forse che sì forse che no.*

« È accaduto non di rado nella storia del mondo — scrive l'autorevole critico — che l'opera di un artista veramente grande abbia indotto gli uomini a chiedersi con sorpresa, mentre leggevano o guardavano un'opera d'arte che li riempiva nel tempo stesso di intensa ammirazione e di profondo disgusto, se quel disgusto non fosse dopo tutto che una specie di sordo rancore misoneista contro l'audacia di un rinnovatore. Accade sempre di farsi questa domanda leggendo D'Annunzio. Egli ha del genio, è un gigante nel mondo letterario contemporaneo, ma noi crediamo che anche i lettori meno scrupolosi in fatto della morale in arte non possano finire il nuovo libro di D'Annunzio senza essere convinti di aver assistito alla prostituzione di brillantissime facoltà poetiche.

« La potenza e lo splendore di D'Annunzio sono quasi senza limiti, ma per quanto si possa ammirare queste doti, il loro effetto è completamente distrutto dal cancro che le rode al cuore. In *Forse che sì forse che no* come negli altri suoi romanzi, e specialmente nel *Fuoco*, un miasma insalubre di intensità sempre crescente pervade ogni pagina, ogni episodio, ogni paesaggio, ogni personaggio. I personaggi si muovono fin dal principio con la coscienza di un fato imminente, inevitabile a cui li destinano le indelebili macchie che essi portano nell'anima.

« Sulla loro vita scende una sinistra caligine che il romanziere rischiara cogli artifici della sua incomparabile immaginazione. In generale i personaggi di D'Annunzio, se in apparenza sono diversi, in fondo sono tutti eguali. Sono tutti morbosi: segno che forse i soli italiani possono comprenderli completamente. Hanno desideri senza limiti e una ipersensibilità sovrumana; sopra tutto poi sono creature di lussuria, ed è questa caratteristica dei suoi personaggi che sì spesso rende la lettura d'un'opera di D'Annunzio simile a un lurido incubo. I suoi personaggi sono pieni di una sensualità così intensa che ispira un disgusto rabbioso, perchè D'Annunzio sembra compiacersi di descrivere con insistenza orgiastica tutte le possibili bestialità del corpo e dell'anima umani.

« Su tali cose egli concentra tutta la vigoria delle sue facoltà poetiche, nulla lascia nascosto, nulla tace. Questo è il cancro che rode al cuore tutte le opere sue, ed esso è più evidente in *Forse che sì forse che no* che in tutte le sue opere precedenti.

« L'argomento del romanzo non può essere voltato in

lingua inglese e speriamo che in Inghilterra non sarà mai tradotto. *Forse che sì forse che no* non può essere un'opera d'arte, per lo meno, per la nostra lingua.

« Le meravigliose qualità di D'Annunzio sono state pienamente riconosciute almeno dai suoi compaesani; ma per ciò forse dobbiamo noi celare il nostro disgusto? No, noi non lo crediamo. Vi fu tempo addietro un romanziere, se non un poeta, più grande di D'Annunzio: Balzac. Anche costui sosteneva di penetrare con lo sguardo le più oscure profondità dell'animo umano, ma le sue opere son sempre vivificate dalla purezza degli scopi che lo scrittore si proponeva. Ora non possiamo, noi inglesi, davanti alle opere di D'Annunzio rinunciare alle nostre idee, magari ai nostri pregiudizi; dobbiamo sinceramente deplorare i romanzi di D'Annunzio. Mai più splendida potenza artistica fu sciupata da un più fatale morbo. »

L'epigrafe del Pascoli per Andrea Costa.

L'illustre poeta romagnolo, aderendo di buon grado all'invito rivoltogli dal Comitato per le onoranze a Costa, ha inviato la seguente epigrafe che verrà sovrapposta all'urna contenente le ceneri del compianto concittadino.

Eccola:

Cenere — è in questa urna — dell'incendio d'amore — che da quando due selci lo destarono — nelle gelide spelonche — arde inconsumabile in mezzo ai terrestri — sempre più forte più vasto più alto — liberando dalle gravi scorie primigenie — la santa umanità pura.

Fiamma — di quell'incendio fu questa cenere — viva fiamma che soppressa e battuta — divampò sempre più bella al vento — noi la chiamammo — Andrea Costa.

« Eva in casa e fuori ».

Nel « foyer » dell'*Argentina* a Roma disse testè, festeggiatissimo, Salvatore Farina di « Eva in casa e fuori ».

Con delicato umorismo e commossa sincerità, l'oratore rilevò la grande missione di bontà che la donna compie nella vita, nè uguagliata, nè giustamente contraccambiata dall'uomo.

E della bontà femminile fece un grande elogio, sicuro che quando la donna sarà eguagliata nei diritti all'uomo, secondo il pensiero di Bonghi « dirà le parole d'amore e di bontà, e riconcilierà le classi che sono armate le une contro le altre ».

La conferenza fu lungamente applaudita dal folto uditorio.

Una conferenza di Arturo Lancellotti.

Innanzi ad un pubblico numeroso, adunato nell'aula magna del Ginnasio Beccaria, il nostro egregio collaboratore A. Lancellotti, per invito della Università Popolare di Milano, ha tenuto testè una brillante conferenza sull'argomento di viva attualità: *La réclame e le sue aberrazioni*. Il conferenziere, dopo aver sintetizzato efficacemente le origini della *réclame*, il suo sviluppo ed il carattere, spesso patologico, che essa ha assunto in questi ultimi tempi, narrò una serie di trovate esilaranti e grottesche, sempre gustose, escogitate per sorprendere la buona fede del pubblico.

Egli chiuse lamentando le frodi della *réclame*, le quali riescono a screditare un mezzo che tanto serve a facilitare gli scambi.

La conferenza, già ripetuta a Palermo, Pavia, Novara e Varese, detta con molto brio e intercalata da numerose proiezioni bizzarre, fu ascoltata con grande interesse e riscosse alla fine unanimi applausi.

Le conferenze al Collegio Romano per l'istruzione della Donna.

La Società per la cultura della donna vuole anche quest'anno essere benemerita della cultura e dell'arte romana: ed annuncia una serie di discorsi al Collegio romano assai interessanti per gli argomenti e notevolissimi pel nome di coloro dai quali saranno fatti. Codesta associazione, alla quale Sua Maestà la Regina Madre concede l'onore della Presidenza onoraria e della presenza ai discorsi, di anno in anno va migliorando negli intendimenti e nell'opera.

La prima conferenza della Società per la istruzione della donna fu tenuta il 29 gennaio dall'on. Bruno Chimirri sul tema: *Rivendicazioni giuridiche e progresso sociale della donna italiana negli ultimi cinquant'anni.*

Seguì poi quella del Prof. Rodolfo Benini: *I fatti caratteristici del risorgimento economico italiano negli ultimi cinquant'anni* oggi riprodotta in questo nostro fascicolo. Seguiranno ancora: — Prof. Piero Giacosa: *I fattori chimici della evoluzione* — Prof. Arturo Foà: *L'azione civile ed umana dei poeti (dai precursori del Risorgimento italiano ai contemporanei)* — Ugo Ojetti: *L'elogio del giornalismo* — Comm. Marco Besso: *La previdenza* — Senatore Giacomo Barzellotti: *Il carattere degli italiani* — Antonio Cippico: *Gli esuli italiani in Inghilterra da Foscolo a Mazzini* — On. Antonio Fradeletto: *Le forze e le debolezze dell'Italia nuova.*

Benedetto Croce: *Problemi di Estetica.*

La casa editrice Laterza pubblicherà in questi giorni un elegante volume, di oltre cinquecento pagine, nel quale il Croce ha raccolto cinquantaquattro scritti, brevi e lunghi, da lui composti in vari tempi su questioni di estetica.

Il volume avrà per titolo: *Problemi di Estetica e contributi alla storia dell'Estetica italiana.*

Emanuele Sella: *La Vita della Ricchezza.*

Gli editori Fratelli Bocca annunciano con questo titolo suggestivo un nuovo libro del prof. Emanuele Sella dell'Università di Perugia che verrà messo in vendita in tutta l'Italia fra pochi giorni.

Questo lavoro corrisponde a quel nuovo orientamento del pensiero economico che ha suscitato tante e così aspre contese nel campo accademico. Il Sella — venuto su alla scuola del Pantaleoni — si presenta in fondo come un continuatore degli economisti classici inglesi: ma ne assorbe i dati fondamentali in una più vasta rappresentazione del vero. L'economia classica è anteriore a quella colossale elaborazione scientifica e sperimentale che (specialmente dopo la seconda metà del sec. XIX) ha avuto luogo nel gruppo delle scienze biologiche. Il Sella armonizza i dati dell'economia mettendola, per così dire, a giorno con lo stato attuale delle altre scienze. Ne consegue un rimaneggiamento delle premesse fondamentali dell'economia, dal quale scaturisce una serie impreveduta di nuove illazioni scientifiche, che hanno una portata anche al di fuori dell'economia.

Il libro è vivamente atteso nel campo degli studi.

Poesie d'amore arabe.

Sono state scoperte a Tombouctou negli archivi dell'antica università di Sankoré molte poesie scritte in Spagna da arabi nel secolo X. Il *Mercure de France* ne ha pubblicato alcune tradotte dal *Marzocco*. Ecco un poema di Abdullah El Hassan.

« Quando le domando grazia, ella si contenta di sorridere, gli occhi bassi. Che posso attendere da un amore temibile? Ella conosce la potenza del suo sorriso. Come nasconderle che l'amo? — Tu sei il mio universo, con delle colline e dei giardini, con sorgenti e con mèssi. Vorrei aver mille bocche e non aver mai bisogno di sonno. E tuttavia non sono il viaggiatore che s'addorme ogni sera sotto gli alberi profumati? — Tu sei il mio universo con colline, giardini, sorgenti e messi. Quando, il tuo alito passa sul mio viso, penso agli zeffiri di Hedjaz che han sfogliato innumerevoli rose. — I miei falchi dimagrano su le pertiche, i miei cavalli perdono l'abitudine del morso, lo splendore delle mie armi si fa opaco, che importa poi se lo splendore delle tue guancie è simile al cuore sanguinante dei melegrani e il tuo ventre è più morbido della schiena dei miei corsieri e i tuoi baci sono come falchi sempre inappagati? ».

Uno sconosciuto canta: « Lasciate gli innamorati girare intorno alla mia casa. Potete voi impedire alle mosche di

di volare intorno ai dolci di miele? Lasciate girare gli innamorati, ma avvertiteli di far costruire le loro tombe perchè nessun balsamo guarisce le ferite che fan gli occhi della mia amata ». Ebn Tahar è un po' pessimista sul cuore de la sua bella. Egli esclama: « Per creare la mia diletta Dio consumò tutti i suoi tesori e quando pensò al cuore di lei non gli restava più che un nocciuolo di dattero! ».

Un altro poeta ignoto esclama: « Ho pulito il tuo corpo con tante carezze che esso ora rassomiglia alla pietra sacra di El Djout che tante labbra hanno consumata! ».

Un poemetto di Ahmed El Hamza dice:

« Queste fanciulle che ciarlavano intorno alla cisterna inaridita m'han chiesto di far loro una poesia. Esse aspettavano, ridenti e procaci. E come l'ora passava, io ho improvvisato una poesia sulle fanciulle. Potevo trovare miglior soggetto. E poichè esse han voluto congratularsene, io ho inciso nella memoria la poesia per ripetervela: O fanciulle sorridenti, il mio cuore non è simile a questa cisterna? Tante fanciulle vi si sono dissetate, tante fanciulle l'hanno inaridita! Dapprima esse non volevan che scherzare e perchè l'onda del mio cuore era limpida vi si specchiava lungamente. Poi sono ritornate con voti gravi, con sguardi turbati, con le loro palme a forma di coppa. E poichè l'onda del mio cuore non era più limpida, esse non riconoscevan più il loro viso, ma le loro palme restavano così, perchè, o giovinette sorridenti, la gazzella aspettata non ascolta che la sete! ».

Il Califfo Osman piange invece nei versi le sue sventure che non sono d'amore: « All'entrata dell'inverno dei voli d'uccelli traversano il cielo. Allora noi sentiamo la nostalgia della patria. Ma Dio ha dato all'uomo il ricordo e la speranza. Che Dio sia ringraziato! O mura di Damasco, io mi nascondo per piangervi. O popolo mio, possa la mia lontananza non darti mai dolori simili a quelli del popolo di Noè, di Hond, di Valeh! ».

Per i filosofi e per i pedagogisti.

La *Rivista Pedagogica,* organo dell' Associazione Nazionale per gli studi pedagogici, sorta per opera dell'onorevole Credaro, esce ora, dopo due anni di vita fiorente, in nuova e più ricca veste per cura della Casa Editrice A. F. Formiggini di Modena, la quale in breve tempo si è già nobilmente e simpaticamente affermata, soprattutto per la indovinatissima raccolta di *Profili* amorosamente curata e diretta dallo stesso prof. A. F. Formiggini.

Il numero di gennaio della *Rivista Pedagogica* contiene la relazione sulle condizioni della scuola in Italia svolta dall'on. Credaro nel Congresso radicale del dicembre scorso; contiene scritti originali di Giovanni Vidari, di Sante de Sanctis, di Cleofe Pellegrini. Particolarmente notevole è la *proposta* di P. G. Groidànich, prof. ordinario di glottologia nell'Università di Bologna, *per una riforma dell'alfabeto italiano,* la quale, se sarà adottata dal Ministero, porterà uno scompiglio forse altamente benefico in tutte le tipografie; il che vale a dire in tutta la vita italiana.

La *Rivista Pedagogica* contiene un amplissimo notiziario e una ricca bibliografia pedagogica. Questo periodico è il natural complemento della *Rivista di Filosofia,* organo della Società Filosofica Italiana che esce in bella veste per cura dello stesso editore Formiggini e che quest'anno sarà particolarmente interessante, perchè riferirà le relazioni che furono svolte nel recente congresso filosofico di Roma e perchè sarà un'eco dei lavori preparatori del grande congresso filosofico internazionale che si terrà a Bologna e al quale hanno già aderito parecchie delle maggiori notabilità mondiali.

Angelo Sodini

Piccola Cronistoria

Dal 19 Gennaio al 2 Febbraio.

19 Gennaio. Muore ad Imola, dopo lunga agonia, Andrea Costa, il forte combattente di parte socialista, deputato al Parlamento e vice-presidente della Camera. Tutta la stampa italiana dedica all'estinto affettuose necrologie. — È annunziato il prossimo matrimonio del principe Vittorio Napoleone con la principessa Clementina, terza figlia di Re Leopoldo: lo sposo ha 48 anni e la sposa 37. — Per causa non bene precisata — la più accreditata consiste nell'esplosione di un calorifero — scoppia un grave incendio nel Palazzo del Parlamento ottomano. Lo storico palazzo è completamente distrutto. I danni si calcolano a dieci milioni. — Dopo l'opera *Majà*, Leoncavallo presenta al pubblico di Roma l'operetta *Malbruk:* l'esito dell'operetta è più brillante di quello dell'opera, per quanto non tutti i critici siano concordi nel vantarne i pregi. — Il veliero maltese *Union* naufraga presso Fiumicino: quattro marinai annegano, gli altri sono più o meno feriti.

20. L'arresto di un capo disegnatore addetto al Ministero della Marina italiana provoca molte dicerie sopra un preteso fatto di tentato spionaggio. Le prime indagini però pare escludano questo sospetto in base al quale, forse con soverchia precipitazione, si è proceduto a perquisizioni ed arresto. — Il movimento *pro amnistia* a Barcellona si allarga e si intensifica. Si minaccia anche uno sciopero generale per la prima settimana di febbraio, ove il governo non abbia ancora soddisfatto a questo desiderio. — Gravissimi sono i danni prodotti dalla tempesta che si è abbattuta sulla Francia, sul Belgio e sulla Svizzera: case crollate, ponti abbattuti, bestiame asportato ed anche qualche vittima. Sono segnalati anche disastri in mare e interruzioni di linee ferroviarie, telegrafiche e telefoniche.

21. Il maltempo non cessa. La Francia specialmente ne subisce le disastrose conseguenze. Del resto danni e vittime sono segnalati anche in Germania e Svizzera. — Le ultime notizie delle elezioni inglesi danno: 237 eletti dalla coalizione liberale e 181 dal partito unionista. — Un grave disastro ferroviario avviene nel Canadà: si deplorano 48 morti e centinaia di feriti.

22. Tanto per cambiare, notizie contradditorie sulla salute del Negus. L'imperatore dell'Etiopia, che pareva già fosse morto, è ora vivo e . . . quasi vitale. I suoi medici, intervistati, dicono che sperano nella sua guarigione. Del resto le affermative delle sue condizioni di salute interesserebbero meno se dalla sua vita e dalla sua morte non dipendessero le sorti dell'impero. — Sempre statistiche elettorali inglesi: 280 liberali ed affini, 220 conservatori. E la corsa continua . . . . — Metà della Francia è inondata: Nemours è invasa dalle acque, allagato è il bacino dello Yère, un tunnel precipita presso Melun sconquassando un treno, le acque del Rodano nei dintorni di Lilla raggiungono il quarto piano delle case, scene di terrore dovunque, ancora danni, ancora vittime . . . La Svizzera non istà meglio: acqua e valanghe congiurano ai danni della popolazione. E la cronaca continua insistente e lugubre . . . . — I funerali di Andrea Costa, ad Imola ed a Bologna, riescono imponenti. Vi partecipano numerosi deputati con a capo il presidente Marcora e vi partecipa una folla stragrande. La salma è cremata.

23. Madrid, imbandierata, pavesata, infiorata, vestita a festa, accoglie con entusiasmo straordinario le truppe reduci dalla campagna d'Africa. Gli uomini portano coccarde, le donne nastri, le case fiori. Anche i repubblicani partecipano al ricevimento, modificando soltanto i colori delle coccarde. Si calcolano a parecchie tonnellate i fiori piovuti dall'alto sulle teste dei soldati che ritornano. — La cronaca del maltempo, specialmente in Francia, aggiunge oggi nomi nuovi al triste elenco delle vittime umane. — Avviene un grave incidente alla frontiera turco-montenegrina fra pastori montenegrini e gendarmi turchi, per una questione di pascolo: otto gendarmi sono uccisi. — Sulla frontiera turco-bulgara avviene un consimile incidente, con parecchi morti. E finalmente, per rimanere nei Balcani, è scoperto un nuovo ammutinamento di soldati montenegrini, molti dei quali sono presi, incatenati e incarcerati. — Il ministro Luzzati inaugura a Milano il 1.° Congresso nazionale delle Case popolari.

24. Il disastro delle acque in Francia si avvia a diventare uno dei più gravi infortuni di questi ultimi tempi: i danni sono oramai immani, numerose le vittime, terrorizzanti le condizioni di molte popolazioni, quella parigina compresa. I giornali aprono sottoscrizioni, il governo prende provvedimenti eccezionali, tutta la Francia si unisce in un magnifico slancio di solidarietà e di carità per le famiglie colpite della sventura. — Si dà oramai come sicura, se pure non già deliberata, la chiusura della sessione parlamentare. Il progetto Schanzer sulle convenzioni marittime sarebbe prima presentato alla Camera, ma soltanto *pro forma,* preceduto da una relazione che pregherebbe la Camera stessa di respingerlo. . . — Da alcuni giorni dilaga sui giornali la cronaca di uno scandalo aristocratico, in cui si parla di un Duca di Campobello caduto in basso dibattersi fra debiti di giuoco, cambiali non autentiche e gioielli di cortigiane. Siccome oggi più che mai lo scandalo corre e ingrossa, così il dovere del cronista fedele mi costringe a scrivere qui quel nome, illustre per parentadi e discendenze, non senza un certo amaro senso di sconforto per questa demoralizzazione, non isolata, di una casta che altra volta insegnava l'onore e la lealtà. — Elezioni inglesi: 300 eletti dal partito liberale e 219 dal partito conservatore. — Il famigerato Cook sarebbe stato trovato in una casa di salute presso Eidelberga, in preda a delirio alcoolico. Il delirio sarà esso la causa o sarà la conseguenza della grande truffa compiuta ai danni dell'umana credulità? — Il nuovo gabinetto ungherese riceve, al suo primo presentarsi, accoglienze rumorosamente ostili.

25. Il patrimonio lasciato dal defunto Re Leopoldo ascende alla cifra tonda di cento milioni. Si prevedono ora lunghe complicazioni ereditarie fra il governo belga e le tre principesse, figlie del re. Assicurasi che il nuovo re divide le idee ed i propositi del governo. — In seguito ad una esplosione di gaz nel pozzo di petrolio della Società romana di Bucarest, numerosi operai arsero vivi: pochi riuscirono a mettersi in salvo. — Si rappresenta a Torino la nuova commedia: *Il matrimonio di Casanova* di Ugo Ojetti e Renato Simoni. Non ha successo. — Come contraccolpo del disastro di Francia, si abbattono sulle coste italiane mareggiate e bufere, devastando fabbricati ed affondando navigli. Si deplora pure qualche vittima.

26. Un decreto reale nomina l'on. Maury sottosegretario delle Poste ed un altro decreto crea trentatre nuovi senatori al di fuori dei funzionari civili e militari e degli ex-deputati. Di notevoli si notano i nomi di Benedetto Croce, del prof. Bozzolo, di Luigi Pastro e di Guido Mazzoni. Le nomine suscitano commenti, ma più ne suscitano

le nomine mancate: quelle soprattutto di Roberto Ardigò, di Ernesto Nathan, di Bassano Gabba, di Angelo Salmoiraghi. — Le condizioni della Francia, di Parigi e dintorni soprattutto, si aggravano sempre più. Le condizioni sono tragiche, i disastri, i crolli, gli allagamenti si susseguono senza tregua. Il governo italiano telegrafa a quello francese le sue condoglianze. — L'on. Angelo Majorana ha fatto una grave e, temesi, definitiva ricaduta. I bollettini medici non lasciano più speranze.

27. Due stazioni crollano a Parigi, altre due pericolano; la Senna invade, allaga, abbatte, cresce di ora in ora. La sola Parigi si calcola abbia già a quest'ora risentito danni per un miliardo! Le sottoscrizioni pubbliche si moltiplicano e tutto il mondo civile guarda ansioso a Parigi desolata, come un anno fa si commuoveva per le notizie di Messina e Reggio. — La *Glu*, l'opera nuova di Gabriele Dupont — il giovane vincitore del Concorso Sonzogno con la *Cabrera* — ha un grande successo al Municipale di Nizza. — Mandano da Campobasso che tra le stazioni di Vasto e Carovilli un treno ha deviato, facendo quattro vittime, oltre a parecchi feriti e gravi danni.

28. Da tutto il mondo piovono condoglianze al governo francese ed offerte a favore dei danneggiati dal disastro, che non accenna a diminuire. — Le pioggie torrenziali hanno causato a Gubbio una grave disgrazia: una frana è caduta seppellendo tre case, uccidendo quattro persone e ferendone sette. — Il gabinetto Ungherese ha avuto una breve vita! la camera ha votato un ordine del giorno di sfiducia ed il presidente del Consiglio Hederwary l'aggiorna sino al 24 Marzo, fra grande tumulto e grida di Viva l'Ungheria indipendente!

29. La Senna, la Marna e gli altri fiumi di Francia accennano a decrescere. Se nulla di nuovo avviene, non si tratta più ora che di calcolare i danni, le perdite, i disastri e porvi riparo. Una delle maggiori calamità della capitale francese è quella della disoccupazione. Ma è grande lo slancio di tutti, dal governo all'ultimo cittadino, per soccorrere le vittime di tanta sventura. — Si giudica un'altra volta con pessimismo la situazione in Grecia e si riparla dei propositi d'abdicazione di Re Giorgio che non avrebbe la forza di opporsi all'influenza della Lega Militare. La questione sempre irresoluta dell'annessione di Creta non è ultima ragione di dissidio e potrebbe provocare una rottura greco-turca. — Un grave disastro ferroviario avviene a Staats-Post, a venti chilometri da Londra. I morti sono una quindicina e trenta i feriti. — L'esito delle elezioni inglesi, meno sette non ancora note, è il seguente: 392 collegi per liberali, irlandesi e labouristi, 271 per i pari.

30. La sessione parlamentare italiana non si chiuderà più e la Camera si riaprirà il 10 febbraio. L'ordine del giorno comprende la commemorazione di Andrea Costa ed il seguito della discussione delle Convenzioni marittime. — Capi di Stato, governi, municipalità, privati di tutto il mondo civile inviano soccorsi alla capitale francese. — È accreditata la voce che il presidente Fallières sia gravemente indisposto, tanto da dovere prossimamente abbandonare il potere. — Una semplice vertenza privata sul diritto di proprietà di una statua *La Niobide* rinvenuta in un terreno a Roma di proprietà della Banca Commerciale, che l'ha fatta trasportare a Milano, è causa di disgustosi incidenti: il sindaco di Roma Ernesto Nathan venuto a Milano a compiere il suo dovere di sequestratario giudiziario di detta statua è fatto segno a scortesi accoglienze da parte di poche centinaia di ragazzacci maleducati sedicenti studenti. La questione è così inasprita dall'atto inconsulto e la povera *Niobide*, novella per quanto più nobile *Secchia rapita* minaccia un contesto acuto fra due grandi città. Si spera che il buon senso rimetterà a posto una questione che non doveva uscire dall'ambito giudiziario. — Swen Hedin racconta al Collegio romano la sua spedizione nel Thibet. È festeggiatissimo. — Violenti tempeste in Inghilterra bloccano la città di Hawich e causano vittime numerose.

31. La Commissione d'inchiesta sulla Minerva pubblica la sua relazione che rileva gravi disordini in quella amministrazione centrale ed in talune locali e propone varî provvedimenti per ripararvi. — A Pietroburgo è arrestato l'ex poliziotto politico Mannilow, ora giornalista. Lo si accusa di avere ordito un complotto contro la vita dello Czar.

1 febbraio. La questione Balcanica è destinata a rinascere ogni tratto, occupando e preoccupando le diplomazie europee. In questo momento la situazione accenna appunto ad aggravarsi. Grecia e Turchia sono ai ferri corti sempre per l'affare cretese; la Turchia minaccia, i Bulgari minacciano alla loro volta Costantinopoli, l'Austria arma in Dalmazia . . . e l'Inghilterra ammonisce e raccomanda la pace. L'ambasciatore turco a Berlino si mostra abbastanza ottimista sulla soluzione d'ogni vertenza. — Le *suffragette* inglesi si pongono coll'arme al piede. Questo contegno sembra loro suggerito da una promessa del governo liberale di elaborare un *bill* che estenda il voto alle donne.

2. Il professore Gartang avrebbe scoperto a Meroe, l'ultima capitale della monarchia etiopica un tempo menzionata da Diodoro, il tempio di Ergamenes. La scoperta è molto interessante. — A Monaco di Baviera si costituisce un comitato per fare rivivere il culto dell'arte di G. B. Pergolesi, in occasione del suo centenario. Questo farà piacere agli Italiani . . . . . che se n'erano dimenticati.

FURIO.

Natura ed Arte.

La « NIOBIDE » depositata nel Castello Sforzesco a Milano.

Il mito di Niobe e i Niobidi nell'arte

Non è a dire con quanto calore d'interesse e di passione si guardi da tutta Italia la vicenda di una controversia legale, sorta in Roma fra la Banca commerciale, che ha sede centrale in Milano, ed un operaio terrazziere romano, che contribuì, nei lavori di scavo, alla scoperta di una figlia di Niobe, una statua veramente meravigliosa, di cui c' intratterremo appresso. I due magistrati primi di due grandi città si contesero sul tappeto verde della stanza del Tesoro del Castello Sforzesco il dritto e il luogo di custodia della statua magnifica e le due sentenze intervenute fin ora, lasciando impregiudicata la questione, attendono la definitiva, che fra qualche mese darà il Tribunale di Roma.

Sorge fra tanto un' altra causa: sboccia e parla di sconfinamento come un filone di zolfo, che s' insinui nel sottosuolo siciliano per accendere lite fra i proprietari del terreno. L'interessamento si accresce e si farà sempre più intenso, specie in tutte le persone colte, che si ricordino degli anni giovanili e della scuola ginnasiale, dove le leggende mitologiche accesero la prima volta la loro fantasia nel riverbero di un'età favolosa di eroi e di semidei.

Il mito di Niobe, nato nell'Asia Minore e fiorito nell' arte dalla calda, epica poesia di Omero, aveva traversato tante generazioni eccitando in esse una potenza suggestiva di imagini e di affetti che le avvinceva al sentimento religioso. Rappresentava non solo il più grande dolore umano, ma era il simbolo del castigo divino contro la ribellione dell'uomo. Noi non arriveremo a comprendere tutta la importanza di questo simbolo, se prima non ci rendiamo conto dello stato psicologico di un popolo, che si evolveva al ricordo ed all'esempio di una schiera di fortissimi, destinati ad emulare le virtù degli dei in cospetto allo stesso Olimpo. E a quest'Olimpo, fatto di nubi e di mistero, foggiato come la torre, da cui si scatenavano i fulmini e le tempeste, potevano, imperterriti, volgere lo sguardo i mortali per adorare ed imprecare, per accusare e vendicare la prepotenza e la malvagità.

La tradizione di una grande commozione della terra, che in quei secoli nebulosi si ripercuote dall' estremo oriente e si concreta nell'eco del diluvio universale, doveva risve–

Niobide del gruppo fiorentino.
(R. Galleria degli Uffizi).

gliare nella immaginazione di un popolo fervido ed artista le più ardite concezioni sull'origine della terra, la fonte creatrice di un complesso di miti religiosi. Il corso di fenomeni fisici, erompenti con violenza di cataclisma, riaccese la mente dei greci di concetti nuovi, divinatori della genesi del mondo.

La cosmogonia dava il primo incentivo al mito del conflitto fra il cielo e la terra. L'eterno dissidio fra l' uomo ed una volontà superiore ignota non trae origine diversa; quell'eterno dissidio, che torturò la mente dei filosofi, dei poeti e degli artisti greci prima e, rinnovandosi poi, coi secoli, nella letteratura e nell'arte dei romani, si riaffaccia nelle creazioni mistiche del medio evo e risorge nelle concezioni della rinascenza con il *Paradiso Perduto,* con gli *Amori degli Angeli,* con il *Fausto,* con il *Caino,* con la canzone del *Consalvo,* con il *Lucifero,* con l'inno a *Satana*, che, se dall' autore stesso fu giudicato una fanfaronata innocente, fu pure un grido di allarme, segnalante il predominare di un partito religioso in un momento politico.

NIOBIDE DEL GRUPPO FIORENTINO.
(R. Galleria degli Uffizi).

Contro il tentativo poderoso dei Titani le tre deità pagane, sin dal primo apparire nell'universo dei credenti, si collegano e trionfano della rivolta. La loro vittoria si chiude con la scacciata di quelli nel Tartaro. Le tre vitali energie della natura, simboleggiate da Giove, Nettuno e Plutone, hanno il sopravvento sul primo conato dell'uomo ribelle, ma la loro vittoria si afferma per l'intervento favorevole dei figli della Terra e delle armi dei Ciclopi. Nondimeno l' impero su di essa non è rassettato. Si avanzano i Giganti e si apprestano alla grande tenzone contro l'Olimpo. Anche qui l'alleanza degli dei riesce trionfatrice, perchè accorre a salvarli il braccio destro, il turista ramingo dell'umanità, Ercole, di origine umana e divina, il rappresentante della forza morale, che lotta contro gli ostacoli della vita e li supera; concetto sublime cotesto, che rivela il senso intimo ed estetico del popolo greco. Il quale riguarda i suoi antenati soggetti a Giove, per la sconfitta, avvenuta per opera di un eroe. A lui per conseguenza si deve la reintegrazione del dominio divino, simboleggiato nei vari atteggiamenti della mitologia eroica.

Tutti gli avvenimenti, che si riannodano al natale delle città greche, al formarsi delle primitive comunità civili, alle solennità dopo le vittorie o le calamità pubbliche, hanno principio e svolgimento dalla mente e dalla volontà di Giove, non più fattore dell'universo, non più operatore delle energie governanti il creato nella legge perfetta, immutabile dello spirito, come fu concepito nelle religioni indoasiatiche e nella egizia, ma dominatore del cielo e della terra con tutte le virtù e i difetti enascenti dall' arte del dominio. Circondato da una corona di deità e di semideità, che completano il fatale progresso umano a traverso tutte le passioni, di cui esse stesse erano capaci, imperava sul cosmo.

Ma le popolazioni, pur seguendone i cenni e adorandone gli attributi, rimasero diffidenti, altere. Gli oracoli, i vati, gl'istrioni e gli ierotati fecondano e agevolano la communione della deità con gli uomini. Un ambiente di superstizione e di mistero inviluppa sino dai vagiti la primitiva letteratura. La evocazione dei defunti, la visione dei fantasmi degli eroi affidano per la custodia di ogni cosa cara ai viventi e le ombre degli eroi morti

in battaglia invigilano su gli eventi della città. Donde il bisogno degli umani di avvicinare le deità in una gara di marcia verso l' ignoto, verso la fatalità.

Nella lotta l'uomo resta sopraffatto; ma dal suo petto sorge il conato della protesta e della rivolta.

Le donne eroiche della mitologia subiscono tutta la sorte comune del castigo; ma nella lotta trovano il grido del dolore che le anima e le rende forti nella disavventura. Al mito della seconda foggia precede l' atmosfera fosca di nubi, divampante di fulmini, agitata da violenze. Alla Fedra d'annunziana, che ci rivela questo ambiente burrascoso, fa contrasto quella meno remota della seconda foggia, descritta da Euripide, in un firmamento costellato di stelle, più dolce e tranquillo. Ma l'argomento era sempre l'identico col mutare degli ambienti. Tutta l'arte del secolo V ne fu riboccante. La scuola ateniese e quella di Rodi gareggiarono nella riproduzione delle statue di Niobe, di Fedra, di Andromaca, specie nella raffigurazione di quelle imagini, che simboleggiavano meglio il gesto dell'eterno dissidio fra l'uomo e la deità. In quel gesto si voleva imprimere il dolore umano e pare vi fosse riuscito l' artefice, che scolpì la *Mater dolorosa,* la Niobe originale, e non vi fossero riusciti gli scultori delle scuole gloriose, preoccupati più della forma e della tecnica anzichè dell'espressione del sentimento.

Niobide del gruppo fiorentino.
(R. Galleria degli Uffizi).

Niobide del gruppo fiorentino.
(R. Galleria degli Uffizi).

Massime l'argomento niobiano suggestionava la poesia e l'arte. Eschile, Sofocle ed Euripide ritraevano in tratti brevi e vivaci le scene sublimi. Le belle ed attraenti composizioni scultorie, le pitture vive affascinanti, le incisioni mirabili su le pietre, i conî meravigliosi, i gruppi plastici, viventi nell'argilla, pieni di movimento e di grazia, i graffiti su le ceramiche, pieni di elegante euritmia dimostrano quanta corrente favorevole spirasse infra il popolo per diffondere il mito.

Anche l'arte e la poesia romana ne furono invase. Il poeta mesto della latinità così chiude il suo canto, che io traduco a la lettera per rendere la fedeltà del quadro, ancora vibrante d'imagini e di sensi:

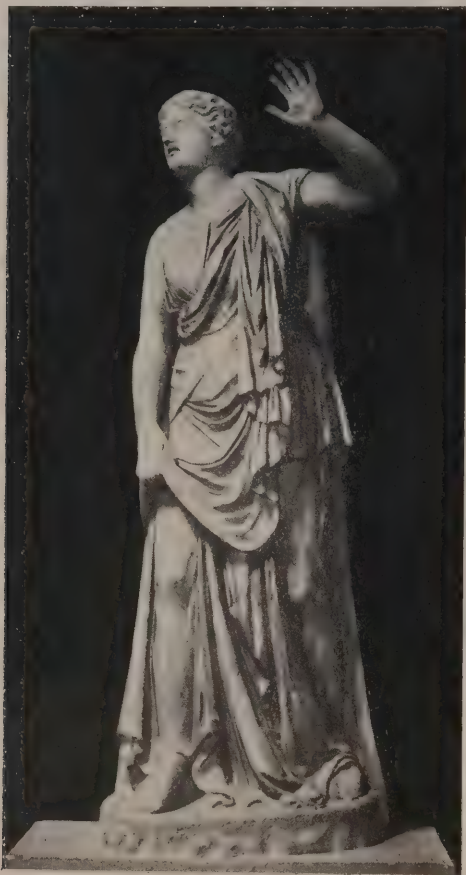
Fra i figli, che, esangui per diverse ferite, giacciono intorno, restava l'ultima, cui coprendo la madre con tutta la veste, con tutto il corpo, volta a la dea, esclamò: « lasciami questa sola, ch'è la minore: la più piccola fra tante ti chiedo, questa sola. ». E mentre così impreca, colei, per cui implora, viene colpita e muore.

Orba, esamine rimase fra le figlie, i figli e lo sposo e guardò, fisa, alla sventura. Aura non muove veruno dei suoi capelli; senza sangue è il colore del

volto. Immote le palpebre dei figli mesti; nessuna cosa ha imagine di vivo.

Anche la stessa lingua impietrisce entro il concavo palato e le vene cessano di battere. Il corpo non può piegarsi; le braccia non obbediscono al gesto, non più i piedi al moto.

Non di meno lacrima ed, avvolta da turbine di vento fortissimo, viene trasportata in patria, dove, fissa sul culmine di un monte, si dissolve e il marmo ancora trasuda lacrime.

Questa la statua, che un giorno costituiva il fulcro della rappresentazione scolpita da una mano antica, vuoi a Roma come copia di sculture classiche greche, vuoi in Grecia opera eccelsa di Prassitele o di Scopa o della loro scuola. Vi è tutta l'anima dolorante nella cui impavida espressione del volto, nell'atteggiamento del corpo mentre risalta il sommo della pietà traspare tutta l'intensità dell'amarezza, tutta la disperazione di una madre, che teme imminente l'estrema rovina della sua esistenza e, volta al cielo, impreca ed accusa la prepotenza dei numi.

NIOBIDE DEL GRUPPO FIORENTINO.
(R. Galleria degli Uffizi).

Ai grandi fu riserbato il tocco dell'opera originale secondo il concetto maestoso, inspirato dalla tradizione popolare e dalla poesia di Omero. Nel resto fu una rifioritura di riproduzioni. Possedere una Niobe era il lusso comune delle famiglie ricche, che prediligevano l'arte. Negli orti, nei giardini privati e pubblici, negl'istituti, negli edifizi principali adornavano i luoghi più frequentati i Niobidi sia disposti a gruppi, sia a statue isolate. Quindi diffusissimo il numero di essi, nelle città specialmente dell'Attica e della Tebaide. Oggi non deve far meraviglia il rinvenimento di questi esemplari a mezzo della via maestra — la grande città, capitale del mondo, che non ebbe scrupoli di spogliare con la conquista nè di trafugare un intero patrimonio artistico dalla Sicilia, dalla Macedonia e dalla Grecia. Le persone colte sanno delle ruberie di un Verre pretore fatte alle città sciagurate della Sicilia. Di notte osò perfino di far mettere le mani dei suoi ribaldi su la statua di bronzo di Ercole, e vi sarebbe riuscito se gli Akragantini, destatisi al rumore, non fossero accorsi al tempio per opporsi a mano armata.

Tutti conoscono le proteste e i lagni di M. P. Catone, il vigile moderatore dei costumi, il laudatore delle virtù antiche contro la corruzione che s'introduceva nella capitale con il fasto dell'arte greca e con la ricchezza.

Davanti i carri di trionfo dei consoli Marcello e Levino, per le vie e per le piazze della città eterna sfilarono i capolavori greco-siculi come in una esposizione interminabile di tele, di statue, colonne, obelischi, fontane, cippi marmorei, vasi, metalli e lavori preziosi, coppe, ghirlande; i cittadini restarono entusiasti. Penetravano in Roma il senso estetico della vita e l'oro, che doveano informare tutto un periodo storico.

Con la caduta di Corinto e l'entrata dei Romani in Atene le città greche aprirono le porte al vincitore ed altro tesoro di arte con il bottino di guerra inondava Roma.

Succedono i secoli. Nella vicenda politica, che tutto travolge ma non tutto distrugge, si oscurano e si ecclissano le opere d'arte, si disfanno e si ricostruiscono i monumenti, si discoprono infrante, frammentarie le preziosità dei popoli tramontati. In Agrigento, fra le ceramiche, splendenti di grafiti stupendi raffiguranti le leggende della mitologia eroica, viene alla luce del giorno il fittile magnifico, che si ammira nel museo nazionale di Monaco, a rappresentare l'apparecchio dell'Olimpo alla

lotta contro i Giganti; si discoprono in Siracusa, a Selinunte, a Micene, in Corinto, in Atene, a Roma bassorilievi, sculture, sarcofagi e vasi, che ritraggono figurazioni mitiche, nelle quali sono istoriati gli avvenimenti della gelosia e della vendetta divina contro le creature fragili della terra. Iole, Io, Andromeda, Fedra, Antiope, Dirce, con Meleagro, Attione, Laocoonte, Tantalo, Sisifo, Issione risorgono scolpiti nel marmo o incisi su le pietre dure o dipinte su le pareti o su frammenti di mosaici mezzo distrutti di qualche casa antica, ovvero disegnate sui vasi di argilla e di bronzo.

A Roma, presso il Laterano, in una villa di proprietà del cardinale Medici, sono dissepellite un numero notevole di statue componenti il gruppo dei Niobidi così come dopo dieci anni balzavano a rivedere il sole dagli scavi delle Terme di Caracalla le statue in marmo rappresentanti il Toro coi fratelli Anfione e Zeto in una proprietà dei Farnesi. L'un gruppo passava alla famiglia principesca in Firenze nel 1777, l'altro nel 1781 al Museo di Napoli

L'esodo da Roma non terminava con quelle statue che emigravano. Un vero tesoro d'arte in quel tempo non solo si distribuiva per le città principali del regno, ma molte opere belle prendevano la via dell'estero per adornare le collezioni pubbliche e private.

Un altro gruppo dei Niobidi, composto di tre statue frammentarie, un maschio, disteso moribondo al suolo, e due femmine, fu rinvenuto nel 1886 negli orti sallustiani in una zona di terreno appartenente alla Società Spithover. Oggi sono posseduti dalla raccolta del Iacobsen a Copenaghen. L'ultima sin oggi, di quella balda ed infelice giovinezza, uscita da Roma, valicato l'Appennino, si è fermata nel mezzo della pianura lombarda, madre di eroi ed altrice di quei maestri che portarono in ogni angolo della penisola e delle isole vicine il focolare dell'arte.

Largo alla statua ch'entra nel santuario e prende posto fra tanti ricordi gloriosi della storia e dell'arte lombarda!

Per alcuni elementi e particolarità scultorie la nuova Niobide ha contatto di originalità con quelle di Copenaghen. Si può dire con sicurezza ch'essa per la purezza della linea, per la significazione del sentimento e per la perfetta modellatura riporti tutta l'impronta di un'opera originale del v secolo.

Nella morbidità flessuosa del suo nudo rappresenta il fiore della giovinezza non ancora interamente sbocciato. La sua figura è sorprendente per la verità e naturalezza del movimento. Ferita alle spalle, istintivamente indietreggia della persona, reclinando le ginocchia e portando il braccio destro sopra gli omeri come per svellere lo strale, che la tormenta, e con l'altro ripiegato di sotto spinge il dorso della mano come per comprimere la fonte del dolore con un lembo del vasto manto, che le discende dal fianco a coprire gamba e ginocchio destro.

NIOBIDE DEL GRUPPO FIORENTINO.
(R. Galleria degli Uffizi).

L'anima di uno scultore geniale vi è tutta trasfusa nella espressione di quella fronte, di quegli occhi rivolti al cielo nemico, di quella bocca che con dolcezza infinita lamenta e dolora.

All'ombra del turrito castello, sotto la morbida luce ospitale la nuova statua sarà riscaldata dall'alito di un'onda interminata di popolo, che sa quanto consti d'ingegno e di fervore il pulsare della vena creatrice.

Salvatore Bonfiglio

Nel sessantaduesimo anniversario dello Statuto

Rievocazioni e figure.

Il 4 marzo 1848 Carlo Alberto largiva lo Statuto ai popoli de' suoi Stati. Rievocare, nella sessantaduesima ricorrenza anniversaria di quel fatto glorioso, gli eventi tristi o lieti, grandi o piccoli, ma pur sempre altamente significativi, che più da vicino lo prepararono ed accompagnarono, non deve certo riuscire cosa discara ai lettori. Sono questi bagni storici rigeneratori, i quali, mentre ci danno, sia pur fugacemente, un'idea delle enormi difficoltà che ritardarono il nostro risorgimento *politico*, ci insegnano, insieme con un più vivo amor di patria, non essere pienamente conseguibile quello *morale* ed *economico,* se non a prezzo di fatiche, di studii e lotte.

∎

IL CONTE SOLARO DELLA MARGHERITA.

Il 9 ottobre 1847 Re Carlo Alberto, cedendo all'opinione pubblica ormai fieramente avversa al suo primo ministro, licenziava il Conte Clemente Solaro della Margherita, e poscia, libero da questo eterno ostacolatore di ogni moderna mutazione, faceva preparare tutta una serie di riforme, le quali comparvero nella *Gazzetta Ufficiale* del giorno 30 stesso mese.

Il Conte Clemente Solaro della Margherita fu il prototipo del conservatorismo reazionario piemontese. Nulla capì dei nuovi tempi che, sia pure traverso a deviazioni ed errori gravi, andavano irresistibilmente maturandosi. Un vero uomo di stato, quale egli si proclamava e sinceramente credeva di essere, avrebbe cercato, pure infrenandola, di secondare l'idea del risorgimento nazionale e di imprimerle un andamento regolare, ordinato, progressivo. Egli invece camminò (e della cosa mena grande vanto ne' suoi libri) a ritroso dei tempi, ostacolando quasi tutte le nuove idee e sostenendo il principio che la politica di Casa Savoia doveva restringersi alla Savoia ed al piccolo Piemonte. Vittorio Amedeo II, seguace della politica del carciofo e quindi di una politica di espansione, imperialista, come si dice adesso, non lo avrebbe tollerato per suo ministro neanche dieci minuti.

Buon per noi, e starei per dire per l'Italia, ch'egli coprì soltanto la carica — dal 7 febbraio 1835 al 3 ottobre '47 — di Primo Segretario degli Affari Esteri, poichè diversamente, con un tal uomo al ministero degli interni, forse non si sarebbero nemmeno avute le *riforme albertine,* che dischiusero e prepararono la via allo Statuto.

Del resto nessun giudizio sul Conte Clemente Solaro della Margherita può uguagliare quello che balza da' suoi libri (e cioè il *Memorandum storico-politico*, gli *Avvenimenti politici* e le *Questioni di Stato*), dov'egli si dichiara nemico di diverse, anzi di molte cose.

Egli, infatti, è nemico delle teorie che scompigliano la società coi nomi di libertà e di eguaglianza, nemico degli asili infantili, degli alberghi di ricovero, e persino dei . . . concimi chimici.

Si rallegra che negli Stati Sardi la *stampa* non sia « *fortunatamente* — l'avverbio è suo — libera, dacchè la libertà della stampa è assai temibile in ogni ben ordinato governo ».

Definisce l'opinione pubblica « una chimera », « una parola che fa paura ai codardi ». Si sdegna che il Conte Lazzari, Ispettore Generale di Polizia, in un proclama non s'indirizzi più ai *sudditi*, ma ai *cittadini:* ride invece di un gusto grossolano ricordando come il popolino torinese chiami gli scienziati *insensati* e quello fiorentino *scempiati*. Al qual proposito non sarà inutile osservare che anch'egli credeva, come Radetzky, che i *Congressi scientifici* fossero intesi « *a gettare le fondamenta dell'opera infernale della rigenerazione italiana* ». Difatti, coll'istinto fine del cane da fiuto, sentì che scienze ed arti non erano che il « *pretesto apparente* » di quei Congressi, « *il vero fine la rivoluzione italiana* ». E lasciò scritto: « io avversai fin d'allora (e cioè dal 1839) queste congreghe, tanto applaudite, poichè non me ne occultai lo scopo; ma tutti i Sovrani d'Italia, un dopo l'altro, ad eccezione di Gregorio XVI, furono colti all'amo . . . Di scienze e di arti si parlò in pubblico, ma in privato si vedevano i corifei delle varie fazioni liberali della penisola per trattare affari di ben altra importanza. Si conobbero personalmente; s'affratellarono, strinsero amicizia, si confermarono le speranze, si prepararono a travagliare concordi per essere tutti uniti dalle Alpi al Faro, pel gran giorno del sospirato risorgimento ».

Del qual risorgimento unico fine « è la emancipazione da ogni idea religiosa »; esso poi null'altro è che una « fantastica idea... falsa in teoria, funesta in pratica ». E fa anche il profeta : « segua Italia i balordi che a temerarie speranze aprono il cuore ; non lo scettro, non diadema avrà, *ma servaggio e catene* ».

L'unico uomo al quale renda omaggio è Massimo d'Azeglio. « Una falsa idea — egli scrive — ha tratto per una via falsa quel grazioso intelletto, ma non si è deturpato mai con idee di altri bassi interessi ». Meno male ! Al Balbo dà, indirettamente, dell'utopico ; Gioberti apparve « qual funerea meteora sull'orizzonte, qual meteora si spense ». Mamiani lo chiama ironicamente « quell'eroe » e mena vanto di avergli ricusato per ben tre volte il passaporto negli Stati Sardi, nonostante gli ordini del Re favorevoli al rilascio ; e ancora Gioberti, Mamiani e Mazzini null'altro sono che « corifei d'iniquissime fazioni ».

Desiderate sapere quale indirizzo politico avrebbe dovuto seguire il Piemonte ? Parole testuali: « *Il Piemonte avrebbe dovuto piuttosto aiutare l'Austria per comprimere gli italiani della Lombardia e della Venezia* ».

Non occorrono commenti.

LE RIFORME — SINTOMATICI AVVENIMIENTI.

Le riforme annunziate dalla *Gazzetta Ufficiale* del 30 ottobre comprendevano: un largo Consiglio di Stato, una larga censura e quindi un primo passo verso la libertà di stampa, l'abolizione dei tribunali di eccezione e dei privilegi di foro (salvo per gli ecclesiastici), « come quelli che non erano più in armonia coi principii di regolare sistemazione delle giurisdizioni che si volevano far prevalere per ogni natura d'affari », parecchi miglioramenti nell'amministrazione della Polizia, la libera elezione dei Consiglieri Comunali e Provinciali, assumendosi a base del diritto elettorale non solamente il *censo*, ma anche la *capacità*.

Notevole il preambolo della legge comunale e provinciale dov'era detto che il Re, con siffatti provvedimenti, intendeva di avvicinarsi « *alla meta che gli veniva additata dalla progrediente civiltà* ».

Le riforme, sia perchè aprivano il cuore a ben più grandi speranze, sia anche per la credenza, in cui era la massa della popolazione, che esse dovessero inaugurare l'età dell'oro, venivano accolte dappertutto con illuminazioni, musiche, bandiere, *Tedeum*, inscrizioni, sonetti, canzoni ed inni.

Di quei giorni stessi Genova — dimenticando la sua antica ripugnanza pel dominio dei re piemontesi — faceva a Carlo Alberto un'accoglienza trionfale. Il 3 novembre veniva stipulata in Torino una lega doganale tra il Papa, la Toscana ed il Piemonte: a Roma nell'ottobre per *motu-proprio* di Pio IX era stato ricostituito il *Municipio* e creata la *Consulta;* nel dicembre gli Austriaci evacuavano Ferrara, occupata nell'agosto per compiere un atto risoluto di minaccia incontro al crescere smisurato dell'ardenza patriotica italiana (1), nel

(1) Nell'agosto del 1847 l'Austria aveva appunto fatto occupare militarmente Ferrara per compiere un atto risoluto di minaccia contro l'onda crescente del sentimento italiano, cui prestavano man forte Carlo Alberto, il granduca di Toscana e Pio IX. Protestò energicamente il papa e protestarono le popolazioni italiane. Carlo Alberto, lieto dell'incidente che lo metteva in condizioni di manifestare la sua avversione all'Austria, attese che ai primi di settembre si radunasse un Congresso Agrario a Casale e poi nell'ultima seduta di questo, dopo che già s'erano pronunciati discorsi politici, fece leggere ai congregati dal Conte di Castagneto una sua lettera piena di fieri propositi contro

penultimo giorno dell'anno distribuivasi per ministeri il governo centrale dello Stato Pontificio.

Verso la fine appunto del 1847, approfittando della più liberale censura, vennero ad aggiungersi al glorioso *Messaggiero* Torinese — fondato nel 1834 e lasciato vivere dal governo colla segreta quanto vana speranza di trarlo a sè — di Angelo Brofferio, i giornali *La Concordia* diretta da Lorenzo Valerio, l'*Opinione* da Giacomo Durando e il *Risorgimento* da Camillo Cavour.

Il *Risorgimento* uscì il 15 dicembre 1847; il suo programma era segnato *Cesare Balbo* e si epilogava in questi capi: I. Indipendenza. II. Unione tra principi e popoli. III. Progresso nelle vie delle riforme. IV. Lega dei principi *italiani* tra sè. V. Forte ed ordinata moderazione.

UNA STORICA RIUNIONE DI GIORNALISTI.

Siamo al 1848. All'anno dei portenti, alla primavera della patria, come cantò il poeta.

Ai primi di gennaio giunge a Torino una deputazione genovese per chiedere al Re la espulsione dei Gesuiti — ultimo campo trincerato del partito reazionario — e la istituzione di quella guardia civica, che già da parecchi anni funzionava in Toscana ed a Roma.

A proposito della chiesta espulsione dei gesuiti non è inutile aprire una parentesi. Mentre il clero aveva generalmente applaudito al *Primato* di Gioberti, e non vedeva di malocchio il sorgere dei nuovi tempi, l' Ordine dei Gesuiti aveva, invece, fieramente assalito il *Primato* ed il suo autore. Gioberti rispose da par suo coi *Prolegomeni* prima e col *Gesuita Moderno* dopo, libro che ha tutte le virtù e tutti i difetti degli scritti inspirati dalle polemiche, virtù e difetti centuplicati qui dalla tempra robusta, gagliarda ed esuberante dello scrittore.

Comunque è verità storica che i Gesuiti, a Genova specialmente, s' erano mostrati avversi alle nuove idee ed alla stessa politica di libertà inaugurata da Pio IX. Del che ci rende testimonianza non sospetta una lettera 20 febbraio 1847 da Cesare Balbo indirizzata al Padre Tapparelli gesuita, fratello di Martino e Roberto d' Azeglio e cugino del Balbo stesso.

Eccola:

« La vostra soppressione nel secolo scorso fu (salvo il rispetto al papa che cedette) una vera bricconata di cortigiani e filosofanti. La vostra restaurazione dall'immortale Pio VII, fu dunque (più o meno opportuna, non importa) una giustizia . . .

« Ora, voi ristaurati che siete? buoni, santi uomini; non v'è dubbio . . .

« Ma questa è almeno mia opinione sincera e studiata sui fatti: che voi avete una politica, che vi mischiate di politica . . . che non potete a meno d'avere una politica, che non potete accettar quella cacciata dal mondo che fan di voi i vostri nemici, che non potete ridurvi a fare i monaci, come gli altri ordini religiosi, od occuparvi nelle cose puramente religiose, ecc. Questo sarebbe contro all' instituzione vostra, contro agli abiti vostri secolari . . . . E perciò è che i vostri nemici veri vi dicono: riformate radicalmente il vostro instituto, rinunciate alla politica, riducetevi a religiosi come gli altri. Io poi (io calunniato, offeso ne' miei più cari affetti, perseguitato, rovinato nella vita che avevo scelta e in che credeva poter far del bene, non da voi che io sappia, ma certo da vostri amici, protetti e protettori) io vi dico solamente: riformate la vostra politica; o piuttosto, non avendo diritto a darvi consigli . . . vi dico col più intimo e studiato convincimento: ovvero muterete il vostro instituto, facendovi religiosi simili agli altri, ovvero voi muterete la vostra politica, facendovi anche voi liberali come Pio IX . . . . , ovvero continuando nella vostra politica vecchia, non solamente continuerete ad essere perseguitati dal secolo, da tutti (che v'importa poco), ma non gioverete al secolo vostro . . . ».

Ciò nonostante il Balbo, verso i primi di dicembre del 1847 cominciò uno scritto « col fine di confermare il clero nell'opinione liberale, e difenderlo a un tempo dai morsi imprudenti e spesso ingiusti degli ultra liberali ». Allora appunto costoro muovevano Genova contro i Gesuiti. Questo scritto (inedito) ha una trentina di pagine: ma a un tratto cessa, e vi si legge nel margine la postilla seguente:

---

l'Austria e che chiudeva testualmente così: « *Speriamo... ah! qual giorno sarà mai quello in cui noi potremo gettare il grido dell'indipendenza nazionale!* ».

La commozione dei presenti fu immensa e tosto si comunicò a tutte le terre del Piemonte, fra le quali Carlo Alberto, recatosi in quello stesso mese per andar a collocare la prima pietra d'un ponte sulla Bormida, ebbe accoglienze addirittura entusiastiche.

« *Qui giunto soprarrivò il D. I. da Genova, che mi disse* (egli moderatissimo) *esser tutta colpa dei Gesuiti che hanno parlato in pulpito contro Pio IX. Non c'è verso di difenderli e lascio. 3 dicembre 1847* ».

E lascio anch'io per ritornare alla Commissione genovese, la quale trovò appoggio presso giornalisti torinesi, che indissero una riunione per la sera del 7 gennaio all'*Albergo d'Europa.* Ed eccovi comparire il fior fiore dell'incipiente, ma già glorioso giornalismo piemontese: Camillo Cavour, direttore del *Risorgimento,* Michelangelo Castelli; Pietro De Rossi di Santa Rosa, Carlo Boncompagni, Ercole Ricotti, Lorenzo Valerio, direttore della *Concordia,* Riccardo Sineo, Angelo Brofferio, direttore del *Messaggero Torinese,* Giacomo Durando, direttore dell' *Opinione*, Galvagno, Montezemolo ed altri.

Vengono ventilati e discussi diversi partiti; ma alfine uno sembra prevalere: dichiarare la propria solidarietà coi genovesi.

Era troppo poco.

E un giovane di mezzana statura, spalle romanamente quadrate, ampio petto, fronte spaziosa ed occhi penetranti e luminosi, sorse, tra il crescente stupore degli astanti, a parlare in questa guisa: « Le richieste dei genovesi non sono troppo grandi, ma troppo piccole. Esse non colpiscono nel segno e la seconda poi — quella riguardante la guardia civica — è vana addirittura, poichè è impossibile che il Re, restando principe assoluto, vi acconsenta. Il Governo ora non è nè l'una cosa, nè l'altra: ha perduto l'autorità di una autocrazia, senza aver guadagnato quella di un regime basato sulla volontà del popolo. La posizione è intollerabile e pericolosa: ciò che abbisogna non è già questa o quella riforma, ma una *Costituzione* ».

Questo discorso fece l'effetto di una bomba morale, e l'oratore — Camillo Cavour — venne poco meno che tacciato di pazzo. L'assemblea, scombussolata dall'audace proposta, che pure aveva trovato qualche caldo sostenitore, decise di rimandare la riunione alla sera seguente.

GLI EVENTI INCALZANO.

Ma intanto era avvenuto un fatto importante: il Re aveva ricusato di ricevere la deputazione genovese.

Allora quei pochi giornalisti che s'erano dimostrati assenzienti alla ardita proposta di Camillo Cavour, nella seconda riunione firmarono un indirizzo in tale senso, commettendo l'incarico a Roberto d'Azeglio, fratello primogenito di Massimo e non meno liberale di lui — anzi la campagna per il riconoscimento dei diritti civili e politici agli ebrei rimarrà sua gloria imperitura — di rimetterlo direttamente al Re.

La risposta di Carlo Alberto è nota: per la liberazione d'Italia occorrere soldati e non avvocati e non aver in animo di concedere la Costituzione. Egli è che a non concederla lo vincolava un segreto giuramento prestato all' Austria dopo i moti e le compromissioni del 1821.

Nel frattempo però pervengono a Torino notizie di un'importanza addirittura decisiva: il 12 gennaio Palermo era insorta, e, dopo una terribile sanguinosa lotta, aveva costretto i borbonici ad abbandonare la città; a Palermo risposero le altre terre di Sicilia e in men che non si dice l'isola s'era rivendicata in libertà; il 26 gennaio Napoli pure era pronta in una clamorosa dimostrazione ed il 29 Ferdinando II, sotto la pressione della paura, aveva concesso quella costituzione che, di lì a poco, doveva, rendendosi spergiuro, vigliaccamente violare.

Queste notizie mettono Torino in un'agitazione indescrivibile e la cittadinanza scende nelle vie a dimostrare. La concitazione degli spiriti è immensa: qualcosa di *nuovo, radicalmente nuovo,* sta per compiersi e l'attesa è febbrile.

Ma le grandi passioni popolari suscitano dei grandi interpreti. E nel Consiglio Decuzionale di Torino, in sua adunanza del 5 febbraio 1848, sorge un decurione a perorare: « Al cospetto di fatti e di commozioni così palpitanti, diamo questo esempio di coraggio civile, di suggerire al Re, nel caso supremo della Patria, l'atto supremo da compiersi. E questa petizione, che noi daremo a questo scopo, sarà il fatto più solenne compiuto da questa municipale amministrazione dacchè esiste; con esso finiremo gloriosamente e, siatene certi, moriremo immortali ».

Così il cav. Pietro Derossi di Santa Rosa, al quale faceva plauso l'intero Consiglio.

Parole ben degne del bronzo in che, con patriottico atto consolare, le volle, ad eterna memoria, scolpite il Municipio di Torino. La petizione poi, accennata dal Cav. Pietro De-

rossi di Santa Rosa e votata dal Consiglio Decuzionale — dopo avere brevemente ricordate le riforme già concesse da Carlo Alberto, le grandi conseguenze che dalle medesime dovevano succedere e le condizioni dello spirito pubblico a Torino, a Genova e in molte altre città del regno — tenuto conto anche del « vivo desiderio di tutti i buoni cittadini di concorrere anch'essi alla tutela dell'ordine pubblico ed alla difesa del trono, *quando fosse minacciato da straniera aggressione* » — conteneva le seguenti supplicazioni:

« I. Organo dei desiderii di questa popolazione il Corpo Decuzionale, che racchiude in sè i sudditi, quanto altri mai appassionati alla persona della M. V. ed alla sua corona, nonchè i più solleciti dei principii conservatori, crede suo dovere di pregare la M. V. di volgere il pensiero allo Stato, supplicandola a volere, *con quelle istituzioni rappresentative che giudicherà più opportune,* concedere al suo popolo il complemento delle già promulgate riforme.

« II. Di supplicare la M. V. di permettere per la città di Torino *la formazione del grado o stato nominativo di un corpo di milizia cittadina* da attivarsi ove le circostanze lo richiedano o la V. M. lo ordini, con autorizzare intanto i membri di tal corpo, ai quali le proprie occupazioni il consentono, e che abbiano maggiore disposizione alle armi, ad esercitarsi nel maneggio delle medesime sotto quelle regole e discipline che verranno stabilite ».

E la petizione concludeva: « Con questi due nuovi ordinamenti verrà mantenuta incorrotta tutta la forza morale al Governo di V. M., e lo farà salire all'ultimo apice della gloria, proclamandolo il massimo fattore del suo popolo ».

IL SANTO CONSIGLIO D'UN ARCIVESCOVO.

Ma può storicamente affermarsi che Carlo Alberto sin dal giorno tre febbraio aveva già fermo in cuore il proposito di concedere le franchigie costituzionali.

Avvenute, infatti, le prime manifestazioni cittadine, Egli, profondamente e sinceramente religioso, si diede al digiuno ed alla preghiera, nella quale passò diverse notti.

Poteva Egli violare il giuramento dato alle potenze, dopo il Trocadero, di non concedere la Costituzione?

Ecco il problema terribile, che travagliava quel nobile spirito! Ed è perciò che fervorosamente elevava il suo cuore a Dio, implorando luce e guida in quella tempestosa battaglia dell'anima. Abdicare? Sarebbe sembrata una viltà. Ed allora?...

Ma la luce a lungo implorata venne: e venne da un pio e illuminato sacerdote di Cristo. Monsignor Alessandro d'Angennes, venerando arcivescovo di Vercelli, richiesto di Consiglio dal Re, lo confortò e rispose, senz'esitare un istante, che il giuramento da lui fatto di provvedere alla tranquillità dei suoi popoli primeggiava su tutto. Dêsse quindi pure la Costituzione.

IL PROCLAMA COSTITUZIONALE.

Così liberato dai suoi dubbi, il 7 febbraio Carlo Alberto convocò un Consiglio di Conferenza, che presiedette egli stesso, sottoponendogli la questione: quali provvedimenti fossero richiesti dai tempi e dai bisogni del Paese e raccomandando soltanto « che qualunque si fosse il sistema da scegliere, si mantenesse intatta l'autorità della Religione Cattolica non meno che la dignità del paese ». A questo Consiglio presero parte: il conte Giacinto Borelli, ministro dell'interno; il conte Fedele Avet, di grazia e giustizia; il conte Primolao di S. Marzano, dell'estero; il conte Ottavio Thaon di Revel, dei lavori pubblici; il cavaliere Luigi Des Ambrois de Nevâche; il conte Maria di Casalborgone, della guerra e marina; il marchese Cesare Alfieri di Sostegno, della pubblica istruzione. Oltre questi sette ministri con portafoglio, o, come allora dicevasi, primi segretari di Stato, presero parte al Consiglio di conferenza: il conte Vittorio Sallier de la Tour, il conte Ludovico Peyrotti di Condove, il cav. Luigi Provana di Collegno, il conte Giovanni Antonio Raggi, tutti ministri di Stato; il conte Carlo Giuseppe Berardo di Pralormo, il conte Gaspare Coller, il conte Stefano Gallina, il cav. Giuseppe Antonio Gronio, il conte Celestino Quarelli Ceva di Lesegno ed il conte Federico Sclopis di Salerano.

La discussione fu animatissima, come ce ne fanno fede il *Procès-verbale de la seance du Conseil général de conférence du 7 fevrier,* steso dal Segretario del Consiglio conte Radicati e la *Relazione* redatta dal conte Federico Sclopis di Salerano, pubblicati dal barone Antonio Manno; venntisi ai voti, la maggio-

ranza espresse avviso favorevole alla concessione di uno Statuto Costituzionale.

All'indomani, 8 febbraio, Carlo Alberto, tra la geniale esultanza, annunziava ai popoli le basi dello Statuto, con un proclama di cui vanno essenzialmente notati due passi. Quello dove era detto che « preparate nella calma, si maturano nei Nostri Consigli le *politiche istituzioni,* che saranno il complemento delle riforme da noi fatte, e varranno a consolidare il benefizio in modo consentaneo alle condizioni del paese »; e l'altro grandemente significativo per lo spirito democratico delle future istituzioni: « Mentre così provvediamo alle più alte emergenze dell'ordine politico, non vogliamo più oltre differire di compiere un desiderio, che da lungo tempo nutriamo, *con ridurre il prezzo del sale a trenta centesimi il chilogramma sino dal luglio prossimo venturo, a benefizio principalmente delle classi più povere, persuasi di trovare nelle più agiate quel compenso di pubblica entrata, che i bisogni dello Stato richiedono* ».

Non dirò delle esplosioni di gioia che questo proclama provocò a Torino e in tutto il regno sardo. Esse sono più facilmente immaginabili che descrivibili. Ma l'influenza sua valicò i confini del regno, suscitando dimostrazioni e accendendo speranze anche in altre parti d'Italia. Così, per esempio, a Bologna, giuntavi la notizia del proclama, data dalla *Gazzetta di Bologna,* poco dopo il mezzodì del 12 febbraio, si improvvisò un'imponente dimostrazione, la quale percorse le vie principali acclamando a Carlo Alberto, a Leopoldo II, a Pio IX ed all'Italia. Vennero affissi vibrati proclami invitanti il popolo e la civica pel mezzogiorno del dì seguente, domenica, ad assistere ad un solenne *Te Deum* in S. Petronio. Alla sera entusiastiche dimostrazioni nei teatri; e al domani una grandiosa, indimenticabile, commovente manifestazione di religiosità e patriottismo in S. Petronio, dove accorse ogni ordine di cittadini, portanti al petto il nastro tricolore. E le dimostrazioni continuarono per parecchi giorni ancora (1).

LO STATUTO.

« Preparate nella calma (diceva il proclama del febb.), si maturano nei Nostri Consigli le *politiche istituzioni...* ». Difatti queste vennero preparate in cinque Consigli di Conferenza (tenuti il 10, 17, 24 febbraio, 2 e 4 marzo) e col lavoro di parecchie Commissioni, le quali studiarono e prepararono essenzialmente l'organamento delle milizie, la legge sulla stampa e la legge elettorale. Il testo dello Statuto venne preparato dai ministri in carica, ai quali vi si unirono lo Sclopis, il Gallina e il cavaliere Cristiani di Ravarano.

Il Re stesso aprì i lavori preparatori dello Statuto e leggi relative con la nobilissima dichiarazione « *che dal momento che aveva accordato il sistema costituzionale, conveniva andare francamente in questa via, e nominare delle Commissioni per tutte le leggi da fare, onde tutto fosse compiuto nel più breve termine possibile* ».

Terminate le discussioni, il Re, avendo trovato lo Statuto, così com'era concepito, interamente conforme alle sue sovrane istruzioni, vi appose la sua firma, in seguito alla quale tutti i ministri egualmente sottoscrissero.

Ed è così che il 4 marzo 1848 Carlo Alberto « con lealtà di Re e con affetto di padre » promulgava lo Statuto, come « Legge fondamentale, perpetua ed irrevocabile della monarchia », presentandolo con parole degne d'esser ricordate. « Considerando — diceva — Noi le larghe e forti istituzioni rappresentative nel presente Statuto fondamentale come il mezzo più sicuro di raddoppiare quei vincoli d'indissolubile affetto che stringono all'*Itala Nostra Corona* un Popolo che tanta prove ci ha dato di fede, d'obbedienza e di amore, abbiamo determinato di sancirlo e promulgarlo, nella fiducia che Iddio guarderà le Nostre pure intenzioni, *e che la Nazione, libera, forte e felice, si mostrerà sempre più degna dell'antica fama, e saprà meritarsi un glorioso avvenire* ».

Parole veramente profetiche! . . .

Queste sono le origini storiche della terza

---

(1) Vedere nella rivista « *Il Risorgimento* », anno II, fasc. I, l'interessante comunicazione di Fulvio Cantoni: « *Un ricordo dei principi costituzionali del 1848* ». Il Cantoni riporta anche il commento della *Gazzetta di Bologna* al proclama albertino. Eccolo: « La pubblicazione che noi qui riproduciamo venne affissa (a Torino) verso le tre e mezzo. Colla rapidità del baleno la capitale fu subito in moto; alle sei la città era tutta istantaneamente illuminata, tutta la popolazione con forse otto o diecimila bandiere percorreva le vie cantando inni ispirati d'amor patrio, di riconoscenza pel Re Magnanimo che, giustamente apprezzando il senno e il desiderio del suo popolo, lo sollevò ad un tratto, e quasi inaspettatamente all'altezza politica di cui era degno per la generosa sua indole e la maturanza della sua civiltà sociale ».

Italia, uscite da una regale vigilia di fervorose preghiere, dalla benedizione di un santo prelato, dall' amore millennario, provato a tutte le gioie come a tutte le sventure, tra Popolo e Re.

Come la minuscola chiara sorgiva, che rampolla sull'alto del monte, tra il biancore immacolato delle nevi, in cospetto agli azzurri immensi del cielo, e poi, man mano che declina giù per valli e pianure, si arricchisce di nuove acque finchè diventa il fiume ampio e maestoso, così lo Statuto nostro, nato piccolo ma gagliardo nella terra subalpina, andò a grado a grado fortificandosi delle migliori energie di nostra gente, finchè, reso sacro da coorti di martiri del pensiero e dell'azione, dal sangue di tre generazioni, fu in Campidoglio proclamato italiano.

Ma esiste una prova ancora più significativa della italianità dello Statuto nostro. Il terremoto sconquassa le Calabrie e distrugge Messina. Ed ecco l'Italia, ferita al cuore, insorgere come un sol uomo ed ai fratelli sventurati arrecare l'ausilio della parola e del denaro. Oh! in questa grande, nobile, immensa vibrazione fraterna di dolore e di amore, in questa profonda e sincera commozione delle anime e dei cuori, v'è il suggello imperituro che lo Statuto è per l' Italia un organismo tuttora vivente! Vivente di tutti i dolori e le gioie nostre, di tutte le speranze e le aspirazioni, di tutta la fede incrollabile nostra in una Patria grande per industrie e commerci, per la rinascente agricoltura, per la luce del pensiero e la bellezza dell'arte, per l'alto significato materiale e morale ch' essa, in un giorno non lontano, saprà esprimere nel concerto delle Nazioni civili.

Attilio Fontana

EDMONDO ROSTAND

Nella Francia contemporanea e per tutte le nazioni civili è tale la fama di questo Poeta e sì rapida e fortunata ne fu la carriera artistica, che non si può sfuggire ad un gradevole senso di sorpresa se, da un qualsivoglia dizionario biografico di persone celebri, apprendiamo ch'egli è nato non prima del 1869, a Marsiglia.

E per essere sorto alla vita il primo dì di aprile, conveniamo ch'è riuscito . . . un pesce de' più fortunati!

Non più che quarantenne Edmondo Rostand si appresta oggi a fornire all'Europa — e con questa si comprende tutto il mondo civile, non esclusi gli stessi Stati Uniti d'America, col relativo « copyright » — il massimo avvenimento teatrale-letterario di cui si abbia memoria per l'ansiosa aspettativa del pubblico e per l'acuta curiosità della critica. Il successo . . . . di cassetta è già tale, per cui — avanti ancora della prima rappresentazione e della pubblicazione in volume — *Chantecler* ha battuto il *record* degli incassi, sorpassando di gran lunga tutt'i precedenti, e lasciandosi addietro d'un bel poco le stesse mirabolanti cifre raggiunte dalle ugole più fortunate dei trionfi teatrali e letterari mondiali.

Ma in qual modo Rostand conseguì il suo singolarissimo posto nell'Olimpo letterario moderno: come può l'annuncio d'un suo nuovo lavoro esasperare (è la parola del « momento » morboso) l'universale curiosità: come può *Chantecler* richiamar critici e pubblico da ogni paese, persino dal Nord-America barbaro ed affarista?

Cyrano fu il mago: con la sua voce fatata chiamò a raccolta (oh, indimenticabile sera del 28 dicembre 1897!) i più alti e vibranti entusiasmi del pubblico. Allora la fortuna dell'autore si affermò su quante celebri scene avessero la Francia e il mondo intero; e *Cyrano de Bergérac* ha segnato, al cospetto del pubblico e di fronte alla critica, il primo vero merito di Rostand. L'anima popolare, così facile all'amore delle imprese magnifiche d'eroi-

Edmondo Rostand.

smo, all'ammirazione di scene dai ricchi costumi e dalle sapienti ricostruzioni storiche, restò fedele nel suo favore per chi le aveva dato *Cyrano.*

La carriera artistica di Edmondo Rostand è altrettanto precisa, quanto rapida e fortunata: dai primi saggi poetici, che rivedremo pubblicati nella sontuosa edizione delle *Oeuvres complètes* preparata da Pierre Lafitte col concorso de' più grandi artisti contemporanei della pittura francese, si rivela manifesto sempre quel colorito d'arte che valse, poscia, al Poeta gli strepitosi trionfi de' suoi lavori di teatro: vi ritroviamo mirabile quel gusto finissimo, squisito, che gli dettò in seguito le più belle pagine di « marinismo » raffinato e piacevole: e più ancora, leggendo, indoviniamo il fascinante timbro di quella voce tremula e commossa, che tanto bene giovò al lirismo ineffabile di varie importanti figure del suo teatro.

Dopo parecchi anni di spicciola collaborazione critica e poetica a giornali e riviste di vario nome e valore, Rostand pubblicò il suo primo volume di versi, giovanissimo. *Les Musardises* mostrarono nel titolo intenti assai modesti; alla stessa guisa con cui Francesco Petrarca avea chiamato « nugae » « nugellae » quelle deliziose rime in volgare, che dovevano dargli gloria e porre in dimenticanza dalla posterità proprio que' poemi latini, cui sì lunga fatica e speranza confidò. Il giovane Edmondo subì una quasi simile sorte, pur rimanendo alla vita: la critica salutò i suoi « balocchi » come promessa seria ed accettabile, sinchè l' autore fu tratto a mantener l'impegno. E splendidamente lo mantenne con *Les Romanesques*, commedia che, nonostante qualche incertezza nella linea di condotta, si aggraziò il pubblico, venendo giudicata originale e degna di rimanere in repertorio. Fu quella una vittoria non indifferente per lo sconfitto di *Le gant rouge:* imperdonabile peccato di gioventù, cui nè meno la complicità del compagno Lée attenua l'amaro ricordo . . .

EDMONDO ROSTAND IN ABITO DA CACCIA, E SUO FIGLIO.

La Princesse lointaine confermò ad usura le più liete previsioni e mise ancor più in rilievo le peculiarissime doti romantiche di Rostand; doti che questi dovea poi far decisamente valere e trionfare nel 1897 col *Cyrano de Bergérac,* venuto dopo *La Samaritaine*, lavoro di piacevolissimo sapore biblico, sebbene un po' forzato nei mezzi e nelle figure.

Da allora fu per sempre aperto il varco al fluire strapotente, impetuoso della simpatia.

e del consenso popolare per ogni cosa che di Rostand portasse suggello e nome. E fu ritenuto, a buon diritto, rara fortuna possedere in Italia un traduttore inarrivabile come Mario Giobbe, tanto infelice e così compianto! ed un sublime interprete del Guascone-dal lungo naso quale Andrea Maggi.

EDMONDO ROSTAND E IL SUO ARCHITETTO — A CAMBO: DUE BEGLI ANGOLI DEL PARCO. — MEDITAZIONE ALL'APERTO.

Le ragioni di quel successo? Molte. Anzitutto la suggestiva delicatezza dell'evocatore di cose e persone rese care al popolo dalla miglior tradizione francese; quindi il colorito smagliante dell'espressione, la purezza adamantina della lingua, la gelosa aristocrazia del pensiero e quella umana e soffusa nostalgia di amori morti ma grandi, ma degni di lacrime e d'ammirazione perenne. E ancora: l'ardor della passione, ch'è il sogno d'ogni francese di schietto sangue; ed in fine: la ragione psicologica più vera e più importante, senza di cui le altre sarebbero riuscite vane: la risonanza del gran cuore francese nell'opera rostandiana.

Perchè, infatti, così è l'anima francese: generosa, ingenua, delirante, inquieta di nuove cose e fantastica d'imprese sempre grandi ed a' suoi occhi sempre nobili. Questa follia di grandezza e di generosità impulsiva ha tratto il popolo francese così ai più grandi entusiasmi come ai più crudi dolori; l'ha sospinto su le barricate, alla rivoluzione; l'ha trasportato dalla monarchia alla repubblica, dalla religione ossequente al giacobinismo più impetuoso e selvaggio: a tutto!

Rostand ha dato a *Cyrano* il suo spirito di francese, infondendogliene tutte le qualità; e come Pigmalione riuscì fortunato: egli ha veduto la sua creatura farsi bella ed eterna, vivere di vita vera e imperitura.

Se alla sua arte si toglie questo carattere vitale, Rostand come artista non rimarrebbe che un trovatore un poco falso e molto retrivo: allora, quasi si sfatasse l'incantesimo vistoso, si discopre in lui e nella sua persona ancor giovane la psiche sonnolenta dell'Accademico. E poco più.

Ma ora *Chantecler* sarà più francese ancora di *Cyrano,* e più legato a lui che non fosse quell'*Aiglon* che infelice fu durante sua vita, ma poco più lieta ventura trovò su la scena, malgrado i bei versi che a lui avea consacrati il solitario di Cambo Arnaga. Pure l'*Aiglon* è francese, desideroso di esser qualche cosa, di riuscir grande come il padre fatale; ma quanto più francese, e più grande dinanzi al sentimento popolare, questo *Chantecler* che saluta ogni aurora col suo canto e che nel cielo *du roman du renard* simboleggia le impersonali caratteristiche più singolari della stirpe, le sue energie migliori?...

Coquelin ainé, Sarah Bernhardt, Edmond Rostand, Mme. Rostand e Jean Coquelin.

Salutiamo, adunque, l'opera del poeta e del drammaturgo; essa è apparsa come il peana di una nazione forte e grande, cui ammirano anche le più baldanzose, e che noi ci gloriam di vantare nostra prima e sempre invitta sorella.

Marcus de Rubris

Una delle « NIOBIDI » del gruppo fiorentino.

(R. Galleria degli Uffizi).

IL

Terzo Centenario

DELLA PRIMA OSSERVAZIONE TELESCOPICA

Cannocchiale del sec. XVII a tubo di cartone.

Correva l'anno 1610 e per tutta Europa fu udita una voce che parve ripetere quell'antica: *Gaudium magnum nuncio vobis;* fu sparso e letto un libro latino di poche pagine, nel quale si annunziava alla Terra grandi meraviglie scoperte nel cielo mediante un nuovo strumento. Questo libretto, stampato in Venezia nel mese di marzo 1610, è di Galileo e porta per titolo: *Sidereus Nuncius* (Avviso Sidereo). In esso si legge, che il numero delle stelle era di gran lunga maggiore di quello che avevano registrato gli astronomi nei loro cataloghi, che la *Via Lattea* non è altro che un cumulo di stelle, che la Luna non ha una superficie eguale, liscia e tersa, ma all'incontro aspra e ineguale, cosparsa di eminenze e di cavità simili, ma assai maggiori ai monti e alle valli terrestri.

La storia dell'invenzione del cannocchiale, come quella di tante altre invenzioni, così nelle origini come nello svolgimento, è piena di dubbî e di incertezze; talchè non si può rispondere con sicurezza alla domanda: Chi costruì il primo cannocchiale?

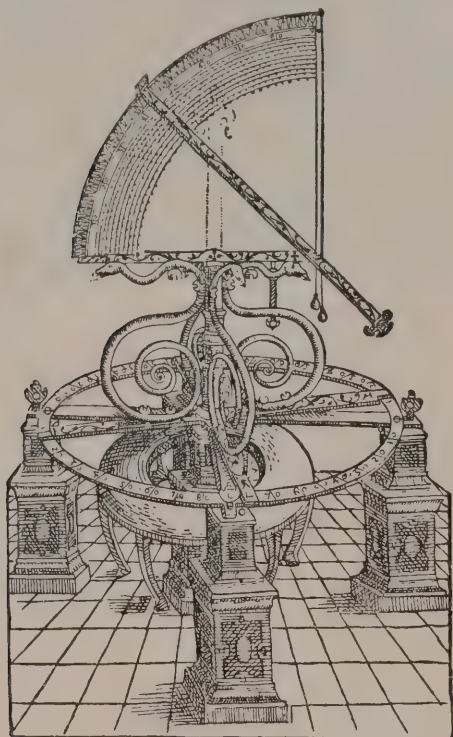
I cannocchiali non erano certamente conosciuti nè dai Greci nè dai Romani, le nozioni degli antichi sulla refrazione della luce erano affatto insufficienti per la teoria e per la costruzione ragionata di tali strumenti. La legge della rifrazione della luce fu enunciata da Cartesio soltanto nel 1637.

Il P. Mabillon cita un manoscritto *De Historia Scholastica* di Pietro Comestore nel secolo XIII conservato nell'abbazia di Scheyer nel vescovado di Frisinga, in cui vedesi un ritratto di Tolomeo, il quale con un lungo tubo formato da più canne, che si spingono le une dentro le altre, osserva le stelle, e quindi opina che verso la metà del secolo XIII già si conoscesse l'uso del cannocchiale. Se i cannocchiali fossero stati conosciuti a quel tempo, certo che le cronache ne avrebbero parlato, come di tante altre utili invenzioni che furono lodate e magnificate, essendo anche di minore importanza; ma in nessun altro luogo, tranne che nel manoscritto sopracitato, se ne trova notizia. Solo il celebre Bacone alla fine del secolo XIII fa sospettare che egli conoscesse le proprietà delle lenti per avvicinare gli oggetti lontani ed ingrandire i vicini, ma pare non se ne servisse.

Più precise indicazioni del cannocchiale si trovano nella « Magìa naturale » di Giambattista Porta napoletano, pubblicata nel 1558, ove chiaramente accenna che con una lente convessa ed una concava si possono vedere chiari, distinti ed ingranditi gli oggetti lontani. Tuttavia il Porta non seppe comprendere tutta l'importanza della sua scoperta, e col non coltivarla, come meritava, lasciò che altri ne cogliesse tutto il frutto, non restando a lui che un merito incerto e contrastato.

❋ ❋

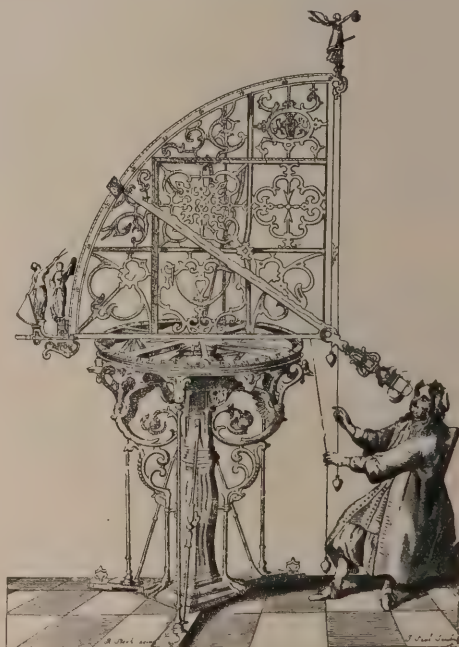
La vera storia del cannocchiale comincia da quelle prime voci che si andarono diffondendo in Europa intorno all'anno 1608. Nei tempi antichi quando si parla di strumento atto ad osservare gli astri, devesi intendere un tubo annerito nell'interno ed applicato all'occhio in modo che questo non possa venire ferito lateralmente da raggi luminosi. Questo tubo permette di distinguere gli oggetti ad una considerevole distanza. Dell'uso di un tubo per operazioni astronomiche si fa cenno anche presso i Chinesi; quando non si adopera il

tubo si determina la posizione degli astri mediante un'alidada, o braccio mobile, munito di pinnule, o traguardi. L'istrumento in questo caso è formato da un cerchio, o da una porzione di un cerchio, come i quadranti.

Il quarto di cerchio azimutale di Tycho-Brahé.

È fuori di dubbio che negli anni 1608 e 1609 nell'Olanda ed a Parigi si vendevano cannocchiali la cui lunghezza non superava un piede e mezzo (47 cm.). Di qui il nome di cannocchiale olandese al nuovo istrumento, il quale non era che un oggetto di pura curiosità.

Alcuni attribuiscono l'onore dell'invenzione a Giacomo Metius, negoziante ottico a Alkmaer, altri a Zaccaria Jansen (detto anche Joannides) o a Giovanni Lippersheim, esperti meccanici di Middelburgo.

Si legge che, nell'anno 1608, nella bottega del Lippersheim, alcuni fanciulli giuocando avessero combinato insieme dei vetri lenticolari, in modo da formare uno strumento col quale si vedevano gli oggetti ingranditi. Non è la prima volta che il caso concorre nelle invenzioni scientifiche. Nel settembre dello stesso anno il Lippersheim presentò al principe Maurizio di Nassau un cannocchiale col quale si poteva distintamente vedere a tre o quattro leghe di distanza. Un racconto particolareggiato di questa presentazione ce la dà il *Mercure François*: « Ceste invention est venue de Middelbourg en Zelande, où un Lunetier pauvre homme fit présent d'une paire de Lunettes qu' il avait faites au Prince Maurice, environ le mois de septembre de l'an dernier passé (1608); avec lesquelles on voyoit distinctement jusques à trois et quatre lieuës loin, comme si on eust esté à cent pas pres. Le Prince envoya ces Lunettes au Conseil des Estats, durant que l'on traictoit de la Tresve à longues années avec l'Espagnol et les Archiducs; la lettre qui les accomgnoit portoit, Par ces Lunettes vous verrez les tromperies de votre ennemi. Le prince Henry frère du Prince Maurice les monstra au Marquis Spinola, lequel les ayant esprouvées, lui dit, Je ne sçaurois plus estre en seureté, car vous me verrez de loin; et le Prince lui respondit, Nous defendrons à nos gens de ne point tirer sur vous. Le conseil des Estats donna trois cents exus à l'inventeur de ces Lunettes, à la charge de n'aprendre à personne du monde son invention ».

Quantunque ci fosse il veto di propalare questa invenzione, pure giunse alle orecchie di Galileo intorno all'aprile od al maggio del 1609 mentre era in Venezia. Tosto egli se ne tornò a Padova, dove era lettore di matematica in quella Università, e in una notte, ajutato dalle sue cognizioni teoriche, giunse a costruire, con cattive lenti, il suo primo cannocchiale,

Il quarto di cerchio azimutale di Hévelius.

che nei giorni seguenti migliorò impiegando lenti più perfette, e sei giorni dopo ritornò a Venezia e fece vedere ai veneti patrizî, dall'alto del campanile di S. Marco, le meraviglie e gli effetti singolari del *cannon* (cannocchiale) da lui costruito.

Galileo non attribuisce a sè esclusivamente l'idea del cannochiale, ma egli esclude in via assoluta di aver avuto sotto gli occhi un modello qualsiasi del cannocchiale e respinge perfino l'idea che di gran giovamento possa essergli stata la notizia della invenzione già seguita. Comunque sia, è stato dimostrato all'evidenza che l'idea di valersi del cannocchiale. nelle osservazioni astronomiche, è tutta galileiana.

Nella Tribuna di Galileo a Firenze, all'Istituto di Scienze Naturali, nelle nicchie situate ai lati della statua del padre della filosofia sperimentale si vedono le reliquie scientifiche di questo sommo ingegno, cioè, nella nicchia a sinistra dello spettatore, due dei primi cannocchiali da lui costruiti, instrumenti preziosi comunque in modesta apparenza, e più in basso l'obbiettivo lavorato dal Galileo medesimo ed incassato fin da quel tempo per cura del Principe Leopoldo di Toscana, a cui lo consegnò Vincenzo Viviani, in cornice ovata di ebano con ornati allusivi di avorio ed analoghe iscrizioni.

I DUE CANNOCCHIALI DI GALILEO, CONSERVATI NEL MUSEO DI FIRENZE.

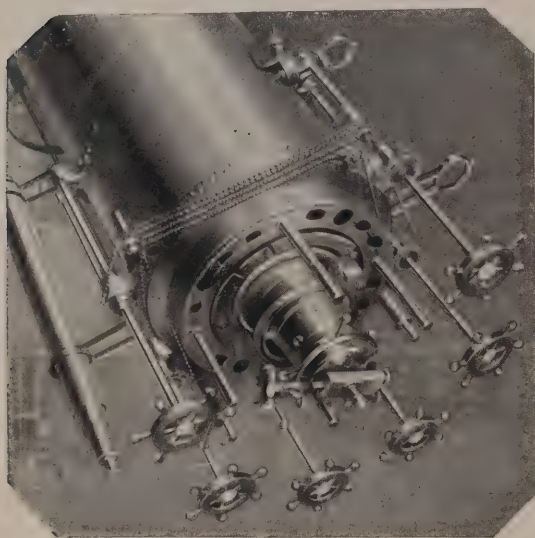
Oltre alle scoperte astronomiche accennate, Galileo il 7 gennaio 1910 scoperse tre satelliti di Giove ed il 13 ne scoperse un quarto; ad essi mise il nome di *Medicea Sidera* in onore del Granduca Cosimo de' Medici. Il 25 luglio dello stesso anno ravvisò in Saturno una forma particolare, di cui il giorno 30 del mese stesso diede partecipazione a Belisario Vinta, segretario di Stato dei Duchi di Toscana, nei termini seguenti: « Ho scoperto un'altra stravagantissima maraviglia, la quale desidero che sia saputa dalle LL. AA. e da V.S., tenendola però occulta finchè nell'opera che ristamperò sia da me pubblicata: ma ne ho voluto dar conto alle LL. AA. Serenissime, acciò se altri l'incontrasse, sappiano che niuno la vedrà se non dopo che ne l'avrò fatto avvertito. Questo è che la stella di Saturno non è una sola, ma un composto di tre, le quali quasi si toccano, nè mai tra di loro si muovono o mutano e sono poste in fila secondo la lunghezza del zodiaco, essendo quella di mezzo circa tre volte maggiore delle altre due laterali, e stanno situate in questa forma oOo, siccome quanto prima farò vedere alle LL. AA. essendo in questo autunno per aver bellissima comodità di osservare le cose celesti con i pianeti tutti sopra l'orizzonte ».

La scoperta di Galileo non era altro che l'anello di Saturno, che fu visto per la prima volta nella sua vera forma nel 1659 da Huyghens. Galileo persisteva nel volere indagare questa meraviglia del cielo, ma non fu favorito nelle sue ricerche. Egli ebbe a scrutare il pianeta, quando per la posizione che assume l'anello rispetto ad esso non è visibile, e quindi non distinguendo più nulla, a lato del pianeta, di quello che poco tempo prima aveva veduto, si scoraggiò, credette che le lenti del suo cannocchiale l'avessero ingannato, abbandonò le osservazioni di Saturno e morì senza sapere che esisteva l'anello.

Al principio del dicembre del 1610 scoprì le fasi del pianeta Venere, quindi potè stabilire che è un corpo opaco che riceve la luce del sole, e perciò la sua somiglianza colla Terra si rendeva più evidente. Nel 1611 scopriva le macchie solari, contemporaneamente o poco dopo che le aveva vedute anche Fabricius in Olanda, e il gesuita P. Scheiner in Germania. Se però Galileo non fu il primo a scoprire le macchie, fu il primo a provare che le macchie sono legate al sole e sono parte integrante della sua superficie.

Il cannocchiale costruito da Galileo è il più semplice fra tutti i cannocchiali, perchè composto di due sole lenti, di un obbiettivo convergente e di un oculare divergente e dà immediatamente una immagine diritta. È il così detto cannocchiale *Galileano* o da *teatro* o da *campo*.

Il cannocchiale, che si adopera dagli astronomi, è il cannocchiale astronomico, che fa vedere gli oggetti capovolti; è composto di un obbiettivo di grande distanza focale e di un oculare convergente; ha il vantaggio sul cannocchiale da teatro di produrre un'immagine reale dentro il tubo del cannocchiale.

Il progetto dei cannocchiali astronomici,

L'OCULARE DELLA GRANDE LUNETTA DELL' OSSERVATORIO FLAMMARION.

come pure quello dei cannocchiali terrestri, che raddrizzano l'immagine capovolta prodotta dall'obiettivo, è dovuto a Keplero (1571-1630); ma non essendo egli meccanico non ne costruì. Il primo che costruì cannocchiali astronomici sembra sia stato il P. Scheiner verso il 1630, e il primo che costruì i terrestri è stato il P. Antonmaria Rheita, che diede ad essi una disposizione più opportuna di quella progettata dallo stesso Keplero.

In questi ultimi tempi si è fatto un notevole progresso con la sostituzione dei prismi alle lenti per il raddrizzamento delle immagini negli strumenti destinati all'osservazione terrestre.

Il maggiore ingrandimento dato dai cannocchiali di Galileo era di 32 volte. Qualche tempo dopo Huyghens (1629-95) e Cassini (1625-1712) spinsero questo ingrandimento sino a 100 volte. Il cannocchiale astronomico non ingrandisce in realtà, giacchè le immagini che dà degli astri sono sempre estremamente piccole riguardo a questi ultimi; ma esso avvicina facendo vedere gli astri sotto un diametro apparente maggiore, come accadrebbe diminuendo la distanza dell'astro dall'osservatore. Sicchè invece di *ingrandimento* si dovrebbe più propriamente chiamare *avvicinamento*.

Le lenti dei cannocchiali di Cassini erano costrutte dagli italiani Borelli e Campani. Verso il 1664 Auzout costrusse un obbiettivo mediante il quale si poteva ottenere un ingrandimento di 600 volte. La lunghezza di questo cannocchiale era di 98 metri e siccome un tubo così lungo era di difficile collocamento ed uso, così Auzout soppresse il tubo, in modo che l'obbiettivo e l'oculare non erano fra loro collegati, l'obbiettivo era sulla parte superiore di una immensa torre di legno, che si trovava nel giardino dell'Osservatorio di Parigi, e l'oculare era tenuto in mano dall'osservatore.

Hooke propose di costruire un cannocchiale lungo più di 3 km. a fine, diceva egli, di vedere gli animali nella Luna, ma Auzout ne combattè l'idea. E il cappuccino Rheita prima di Hooke parlò della possibilità di costruire un cannocchiale dell'ingrandimento di 4000 volte col quale si potessero rilevare carte esatte della Luna.

❋ ❋

Intanto nel 1663 Gregory, distinto matematico scozzese, inventava un telescopio a riflessione, cioè un cannocchiale in cui i raggi di luce dell'oggetto osservato sono concentrati per mezzo di uno specchio metallico curvo, invece che per mezzo di una lente, come avviene nel telescopio rifrattore di Galileo e di Keplero. Alcuni dicono che la prima idea di telescopio a riflessione sia dovuta al gesuita Nicola Zucchi (1616), professore di matematica al Collegio Romano, come risulterebbe da un'opera pubblicata a Lione nel 1652.

Newton, quasi contemporaneamente a Gregory, senza conoscere l'invenzione di questo, costruiva un telescopio, che portava una nuova disposizione in confronto a quella ideata dal Gregory, e lo stesso faceva nel 1672 Cassegrain, professore di fisica al Collegio di Chartres. Era pure riservato al genio sublime di Newton indicare le vere sorgenti dalle quali traeva origine l'imperfezione dei cannocchiali di Galileo e di Keplero, ed alla abilità pratica di un fisico inglese il rimediarvi. Difatti fu Dollond, che nel 1758 trovò l'acromatismo delle lenti costruendo l'obbiettivo con due lenti accoppiate, fatte di specie diversa di vetro,

l'una di vetro verde, la seconda di vetro bianco.

In questo stesso anno, un ingegnere francese, Claudio Passemant, fornisce i cannocchiali di un movimento di orologeria, che permette allo strumento di seguire automaticamente il cammino degli astri; e poco dopo, l'*equatoriale*, capace di essere diretto successivamente verso tutti gli astri del firmamento, di seguirli nel loro movimento diurno, formando tutti gli angoli immaginabili coll' asse principale (parallelo all'asse del mondo) diventa l'ausiliario indispensabile di tutti gli osservatorî astronomici.

Guglielmo Herschel (1738-1822) astronomo sommo e ad un tempo costruttore apprezzatissimo di centinaia di telescopi, ne costruì uno con specchio di m. 1,47 di diametro, che pesava 1000 kg., il tubo era lungo 12 m. e lo strumento costava 14.000 talleri. Caterina di Russia, la Semiramide del Nord, la stella polare, come fu chiamata, per ben otto notti, a Tzarskoïe-Selo, attese, sotto la guida di Roumousky, ad esplorare ed ammirare la Luna, i pianeti. le stelle con uno dei telescopi di Herschel.

In seguito abbiamo il telescopio di Lord Rosse, fabbricato nel 1842; il diametro dello specchio è di m. 1,82, la lunghezza del tubo di circa m. 16. Questo magnifico strumento è sorretto da due muraglioni isolati lunghi m. 22 ed alti 15, portanti il meccanismo mercè il quale il telescopio può venir rivolto verso qualunque parte del cielo. Un sistema di scale mobili permette all' osservatore di collocarsi alla bocca del tubo, qualunque sia l' inclinazione assegnata a quest' ultimo. Il telescopio di Rosse costò 300 e più mila lire.

In Italia si distinse per la costruzione dei telescopi l'Amici.

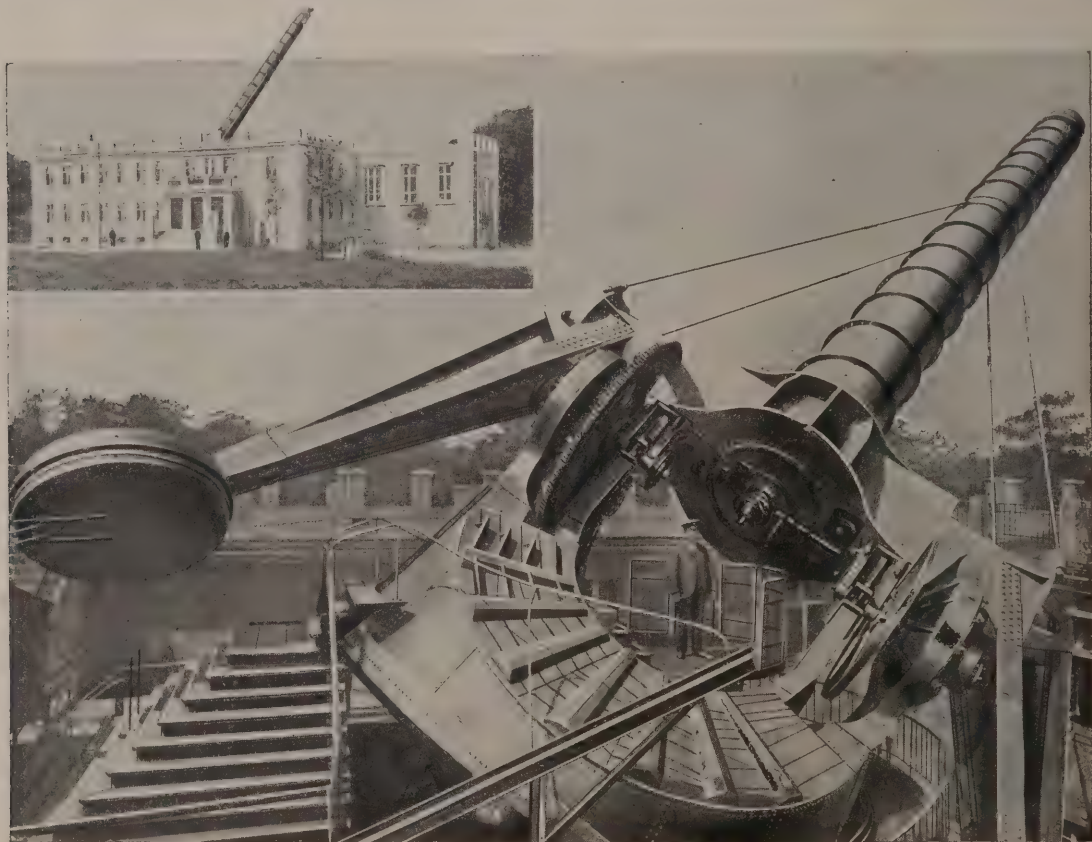
I telescopi a riflessione, quantunque raggiungano risultati consimili, in quanto ad ingrandimento, ai refrattori ed abbiano il vantaggio su questi della assoluta mancanza di dispersione della luce, pure per le loro dimensioni maggiori sono incomodi e di più non applicabili agli strumenti misuratori di angoli; perciò non s'introdusse mai stabilmente l'uso corrente di essi nella pratica astronomica.

⁂

Nel secolo passato le dimensioni dei cannocchiali andarono aumentando straordinariamente e, mentre nel 1824 era considerato un capolavoro del tempo il cannocchiale dell'Osservatorio di Dorpat con un obbiettivo dell'apertura di cm. 24,5, al giorno d' oggi ne esiste uno all' Osservatorio di Yerkes, presso Chicago, che è il più grande fino ad ora costruito, dell'apertura di m. 1,02 e della lunghezza di m. 19. Veramente non è il più grande fino ad ora costruito perchè, nel 1900, a Parigi, per la Mostra mondiale, ne fu costruito uno che aveva un obbiettivo di m. 1,20 ed un tubo lungo m. 57, ma non ha dato quei risultati che i costruttori si aspettavano; è stata una speculazione commerciale che non è riuscita non ostante la grande *réclame* che si è fatta.

IL PIÙ GRANDE CANNOCCHIALE DEL MONDO:
IL CANNOCCHIALE DELL'OSSERVATORIO YERKES (OBIETT. DI M. 1.02 DI DIAMETRO).

Una delle opere le più rimarchevoli dell'ottica moderna è il grande cannocchiale dell'Osservatorio Treptow, presso Berlino, inaugurato nel mese di aprile 1909; misura m. 21 di lunghezza focale e m. 0,70 di apertura. Montato equatorialmente e mosso da due motori elettrici, sopporta nelle circostanze atmosferiche le più favorevoli, ingrandimenti di 6000 volte. La sola lente ha costato 62.500 lire. e difatti veniamo informati che per l' osservatorio del monte Wilson in California si è preparato un obbiettivo di m. 2,50.

Come pure al giorno d' oggi si ritorna ai telescopi a riflessione, adoperando invece che specchi metallici specchi di vetro, come aveva suggerito Foucault verso il 1860. Varî sono i vantaggi che si hanno adoperando specchi di vetro invece che specchi metallici, primo

Il grande cannocchiale dell' Osservatorio di Treptow: In alto, l'Osservatorio.

fra i quali quello che uno specchio di vetro riflette gli otto decimi della luce incidente, quasi il doppio di quella riflessa da uno di metallo e poi l' inargentatura si fa con processi nuovi e rapidi. Anche il costo degli specchi è inferiore a quello delle lenti e uno specchio, ad es., di cm. 91 di diametro non costa più di 50.000 lire. Vi sono già telescopi a riflessione che hanno specchi di m. 1,80 di diametro, e i competenti non ritengono insuperabili le difficoltà a costruirne uno di tre metri.

L'Italia ha il suo massimo cannocchiale all'Osservatorio di Milano, che ha un obbiettivo di cm. 48,7 ed una lunghezza di m. 7 circa e costa più di 250 mila lire. In generale un cannocchiale che abbia un obbiettivo dell'apertura di circa un metro costa più di un milione di lire.

Ed ora in sul finire possiamo domandarci: l'arte vetraria si perfezionerà in modo da aumentare sempre più la forza di penetrazione dei cannocchiali, o pure col cannocchiale di un metro di apertura siamo noi arrivati al limite? L' illustre prof. Celoria risponde che sarebbe altrettanto temerario dire sì come no;

G. Naccari

LAGRIME

(Prima traduzione dal russo di F. Verdinois).

(Contin. e fine: vedi num. prec.).

Uscito che fu il professore, Scerbinienko si accostò a Sergio.

Era un ragazzo dalla faccia pallida, dall'espressione infantile. Studiava con diligenza, imparava, passava gli esami, ma senza gran che di bravura. Ai compagni non era simpatico.

— Senti, Nadejdin, che storia è questa?... Avevo nel cassetto ottanta rubli... e tu ieri sera eri in fondi... Tu forse li trovasti?

Sergio balzò come un gatto arrabbiato e gli si slanciò addosso.

— È anche capace d'ammazzarmi! — esclamò l'altro spaventato. — Sarà meglio parlarne all'ispettore...

Sergio fece atto di corrergli dietro, ma si fermò in tronco e tornò a sedere. Volcianskì gli passò vicino, ma senza accostarglisi. Di lì a due minuti entrò in classe un inserviente ed avvertì che l'ispettore volea vedere Nadejdin.

Sergio si alzò e lo seguì, in apparenza tranquillo. Si sforzò di non guardare intorno, ma notò che i compagni, in gruppi lungo il corridoio, lo sbirciavano sospettosi. Un sorriso strano gl'increspò le labbra.

La porta tra la camera dell'ispettore e quella del direttore era socchiusa. L'ispettore era solo e andava sfogliando una *Rivista pedagogica.* Era un uomo basso, tarchiato, muscoloso. Portava nel viso pallido tutti i segni del mal di fegato e dell'irritabilità nervosa. La barba nera, rotonda, non aveva un pelo bianco; la testa era calva.

Senza alzar gli occhi, sogguardò a Sergio. Sapeva questi di esserne odiato, e deliberò di rintuzzare la prima parola severa con una impertinenza.

Ma l'ispettore evitava sempre di parlargli, sapendolo protetto dal direttore e non volendo fare a questo cosa poco grata.

— Passate dal direttore — disse, seguitando a sfogliar la *Rivista.*

Sergio entrò nella camera appresso.

— Ah, sei tu, Nadejdin! Bravo! Ti ho fatto chiamare — disse il direttore, appoggiandosi alla spalliera della poltrona e aggiustandosi gli occhiali.

Sedeva dietro una piccola scrivania. Alto, robusto, dallo sguardo limpido, dalla faccia ben rasa, era arzillo e fiorente, a dispetto dei suoi sessant'anni. Pareva un uomo felice, non cattivo, benchè il viso esprimesse, più che l'indulgenza, un contegno freddo e sostenuto.

— Brutto affare, amico mio, brutto affare!... Sai? — continuò il direttore, mentre Sergio stava ritto dall'altro lato della scrivania.

— Io non c'entro! — rispose Sergio con voce cupa.

— Non c'entri? Bravo! Tu stesso sai, quanto mi farà piacere che non c'entri. Ma questo lo vedremo poi. Or ora lo vedremo. Prima di tutto, tu ti conduci male, Nadejdin, molto, molto male, e ciò mi addolora...

— In che? in niente, mi pare.

— Ah, ah, in niente! In primo luogo, tu trascuri le lezioni, amico mio, e questo sta male che uno scolaro trascuri le lezioni....

— Sono stato indisposto...

— Ah, ah, bravo, indisposto... È un motivo, certo, dato che sia reale. Ma all'aspetto non si direbbe. Bravo... E perchè non impari le lezioni? Non ti vedo segnati che due, uno, zero... eh? Tu già ripeti il corso, e non

passerai nemmeno stavolta... Senza dire che ti conduci maluccio... Prima di tutto, frequenti certi posti non leciti. Vai in trattoria, e questo è motivo di esclusione... Ma c'è di peggio: giochi a bigliardo... Sicuro, sono informato di tutto, come vedi...

Sergio taceva sempre. Sapea che al direttore piaceva non essere interrotto.

— Sicuro, tutto ciò sta male, e in caso di recidiva, saresti mandato via. Io ti voglio bene, amico mio; eravamo intimi con quel brav'uomo di tuo padre, lo sai, ma non ho il diritto, capisci, di trasgredire i regolamenti... Nota bene. Ma non si tratta di questo. Scerbinienko ha trovato mancanti ottanta rubli dal suo comodino, e tu ieri sera fosti veduto in possesso per l'appunto di ottanta rubli... Che hai da dire a questo?

— Chi è che m'ha visto?

— Non importa chi... e del resto tu lo sai... Saranno puniti tutti, e severamente, per aver frequentato posti non leciti... Videro però... Tu lo neghi? eh?

— No, dei danari ne avevo — rispose Sergio, con una nota d'irritazione nella voce.

— Ah, ah, bravo! Dei danari ne avevi... Ottanta rubli contati... Bè, e di dove gli avevi pigliati?

— La mamma avea riscosso un antico suo credito e me ne diè parte per comprar dei libri.

— Ah, ah, e tu te li giocasti! Bravo! Ma, prima di tutto, di che credito si tratta? Io so minutamente gli affari di Maria Grigòrevna, perchè fui esecutore testamentario di tuo padre... Che credito? che somma?

— Non lo so preciso.

— E da chi lo ha riscosso cotesto credito?

— Nemmeno questo lo so...

Ciò detto, Sergio alzò subito la voce. La rabbia covata eruppe. Quell'interrogatorio lo faceva andare in bestia.

— Non capisco — disse in tono insolente — che volete da me!... Non ho altro a dirvi!

Il direttore si accigliò.

— Se non si trattasse di te, vedi, del figlio del mio vecchio amico, ti avrei già scacciato! — disse severamente. — Ricordati però che già una volta fosti escluso dal ginnasio, e mi ci volle molto per farti riammettere. Non lo dovevo fare, ma per te trasgredii il regolamento... Una seconda volta non mi è possibile farlo, nemmeno per la memoria di tuo padre... E tu mi dici delle impertinenze... Vuol dire che non senti... Perfino la faccia hai stravolta dalla rabbia... Sta male questo. Sicchè tu dici che i danari gli avesti dalla mamma?

— Sì, dalla mamma.

— Bravo! Vedremo. Prega la mamma che mi favorisca qui, domattina. Tua madre è una donna eccellente, laboriosa, e tu l'amareggi... Cattivo ragazzo, e questo assai mi accora, perchè tuo padre era un galantuomo e mio amico... Sicchè, gli avesti dalla mamma... Bravo. Domani chiariremo la cosa; Maria Grigòrevna dirà sempre il vero. E adesso, torna a casa. Per oggi non puoi rimanere in classe, perchè sei sospettato. Domani sarai giustificato, e riprenderai i corsi... Addio!

Sergio girò sui tacchi ed uscì.

Come testè, l'ispettore lo sbirciò con un'occhiata sprezzante. Era chiaro che della reità di Nadejdin non aveva il minimo dubbio, e solo si meravigliava che il direttore fosse tanto paziente da discorrere con un simile arnesaccio.

Più che uscire, Sergio scappò fuori e in due salti fu nel vestibolo. Al pacco dei libri lasciato di sopra non pensava nemmeno. In verità, avrebbe voluto correre in classe e battere a morte Koliaskin, Petrow e Scerbinienko, specialmente quest'ultimo, cui in cuor suo dava dello spione. Ma una forza irresistibile lo spingeva verso casa.

Gli premeva veder subito la mamma, e studiava il passo per trovarla in casa. Sapeva che quella mattina una lezione la obbligava ad uscire dopo le dodici.

Incontrò alla bella prima Acsinia, che tranquillamente tagliava le patate sulla tavola di cucina.

— La mamma c'è? — domandò impaziente.

— No, è fuori — rispose Acsinia, e molto stupì che una notizia così semplice lo sconvolgesse tanto.

— Sempre, sempre così! — gridò egli correndo in camera sua. — Quando ne ho bisogno, non c'è; quando no, me la vedo sempre fra i piedi.

Pensò un momento di andarla a trovare; ma gli toccava poi farla chiamare, ed aver con lei una spiegazione sulla via: pianti, rimproveri, maledizioni, il finimondo.

Decise di aspettare e prese a camminar per la camera, sempre fisso nel pensiero che bisognava veder la mamma e che da questa

dipendeva ogni cosa. Passeggiò così più di un'ora. Ad un tratto, fermandosi davanti la finestra, vide Maria Grigòrevna che tornava. Fece per correrle incontro, impaziente, ma nel punto stesso notò che dall'altra parte veniva verso casa e faceva alla mamma un cenno di saluto una signora alta in cappellino celeste, ombrellino, casacca di pelliccia, viso giovane ma brutto e allungato.

Era la zia cugina Natalia. Sergio non la potea soffrire pei suoi continui sermoni. Prefettessa nel pro-ginnasio, i sermoni erano la sua specialità; se non che ella trovava un gusto speciale a seccar Sergio, dimostrando costantemente che il giovane era sopra una via sdrucciolevole e che andava a rovina. In quel momento, egli la detestava, e non appena ebbe visto entrar le due donne, si chiuse in camera, menò il lucchetto e si sdraiò sul letto.

« Che vuole? che cerca? proprio adesso dovea capitare! Sempre, sempre così! » pensava con dispetto, deciso a non uscir di camera prima che quella andasse via.

Acsinia, si vede, non la informò del ritorno di lui, altrimenti la mamma avrebbe subito bussato alla sua porta.

Le sentì egli fermarsi nella camera contigua e non una parola gli sfuggì della loro conversazione.

— Vengo per un affare — diceva Natalia con voce piagnolosa. — Non andare in collera però. È mio dovere d'informarti...

— Che è? ch'è stato? — domandò agitata Maria Grigòrevna. — Perchè mi spaventi?

— Ecco qua... Ma non agitarti... È successo nel ginnasio una cosa dispiacevole....

— In che ginnasio? Tu mi fai diventar pazza!

— Nel ginnasio di Sergio...

— Dio mio! ma perchè mi torturi? Parla!

— Ah, cara, tu ti agiti! Tu non puoi credere quanto costi a dir certe cose... Se ne parla già in città. Ad un collegiale della settima classe han rubato i danari, ottanta rubli... Ebbene, tutti sospettano di Sergio...

— Dio, Dio, Dio! Vergine santissima! — gridò Maria Grigòrevna. — Non può essere, no, no!

— Cara mia, io lo dicevo sempre ch' egli era sopra una via sdrucciolevole... Questi benedetti trattori sono la perdizione! Egli è capace di tutto...

Non ancora eran pronunciate queste parole, che la porta della camera appresso fu spalancata con fracasso e Sergio ne emerse. Era pallido e convulso, facea paura.

— Fuori! fuori!... Via di qua! Fuori vi dico! — gridava, ansimando e tremando.

La zia gettò un grido, allibì, scappò più che di corsa.

Maria Grigòrevna, strette insieme le mani, stava come impietrita.

— Che hai fatto? perchè offendere una donna? — pronunciò con voce dolente.

— Tenga a posto la lingua! Io non la posso soffrire! — rispose il giovane in tono più calmo, quasi riconoscesse di aver fatto male.

Sedette, si alzò, andò su e giù per la camera, tornò a sedere. La mamma lo vide agitato e non fiatò. Voleva dargli il tempo di calmarsi. Passò in camera sua e sedette sul letto, aspettando.

« Un peso terribile lo opprime! » pensava. « Dio mio, perchè questo castigo? Quale altra tazza mi tocca di tracannare? ».

Ma ecco egli apparve e si fermò sulla soglia.

Era affatto mutato, dagli occhi incerti, perplessi.

— Che mi dirà? Possibile che... Dio mio, possibile che sia vero?

— Mamma, io... volevo pregarti — cominciò Sergio con voce spenta. — Spero che non mi negherai un favore.

— E ti pare, Sergio, ch'io ti negherei una qualunque cosa che dipenda da me? — esclamò ella sempre seduta sul letto a capo basso.

— Si capisce che da voi dipende, se volete. Nulla vi costerà... Poche parole soltanto...

— Che parole, Sergio?...

— Ve lo dirò or ora... Si sa, mi maledirete, mi sgriderete, ma...

— Io... maledirti! Ah, Sergio, Sergio!

— Sì, come tutti — disse Sergio mettendosi a sedere, poichè si sentiva mancar le gambe. — Tutti mi danno addosso: i compagni, l'ispettore, il direttore, tutti mi guardano di traverso... Anche la zia, vedete... Ebbene, fate pure... Io sono un uomo perduto... Ma non vogliate però la mia rovina ultima, totale!... Tutto dipende da voi.

Dalle parole e dal tono Maria Grigòrevna presentì qualche cosa di terribile, nè più aprì bocca, quasi paurosa di udir prima del tempo le fatali parole.

Egli si alzò, andò alla porta, la chiuse, si accostò alla finestra, guardò fuori senza nulla

vedere. Le parole da dire le avea sulla lingua, ma la lingua gli falliva.

E la madre con occhi spaventati seguiva i movimenti del figlio.

III.

Alla fine, ei si voltò risoluto e la fisò con uno sguardo disperato.

— Michele Rodionic vi prega di favorir da lui domattina — disse rapidamente. — V'interrogherà, e voi gli direte che proprio così andò la cosa.... Tutto da voi dipende..... Egli stesso ha detto che tutto dipende da voi...

— Ma che? che cosa?

— Ah, tu vuoi per forza che te lo dica!... Ebbene, sia... Di' che il danaro, gli ottanta rubli, me li desti tu per comprar dei libri... Avevi riscosso un vecchio credito... Di' così... E adesso sgridami pure, maledicimi!

Ciò detto, si voltò in là e fissò con occhio smorto la parete, pronto ad ascoltar tutto. Si aspettava un torrente di lagrime, di rimproveri; una rievocazione di tutta la vita, dei benefici di lei, delle amarezze, delle trepidazioni... Niente importava, niente, purchè dicesse al direttore che così stavano le cose. Svergognare tutta quella gente, i superiori e i compagni, che lo additavano come ladro... Tutto era pronto a sopportare per questo.

Maria Grigòrevna si alzò, intrecciò le mani in atto di preghiera e gli andò vicino.

— Sergio! Sergio mio! — balbettò guardandolo negli occhi. — Che faremo noi adesso?

Grosse lagrime le sgorgavano dagli occhi, ma ella non vi badava, non le tergeva, lo guardava sempre come per penetrargli nel cuore.

Egli scrollò le spalle e brontolò:

— Tutto da voi dipende!... Basta una parola, e vi si crederà. Così ha detto il direttore... Voi potete salvare il mio avvenire...

Così parlando, seguitava a fissar la parete, cercando di non incontrare gli sguardi di lei. Ed ella gli stava immobile davanti, torcendosi le mani, muta.

Perchè taceva? Non avea detto testè che nulla gli avrebbe negato... che dipendesse da lei? O che forse non dipendeva da lei il pronunciare un semplice *sì?*

— Il direttore vi crederà..... Niente vi costa... Da una sola parola vostra dipende il mio avvenire...

— Oh no, Sergio, no — proruppe ella — non parlar così, per amor di Dio, non parlar così! Taci piuttosto, taci!...

— Ditemi solo, rispondetemi se consentite o no....

— A che? a che?

— A dire al direttore...

— Che cosa?

— E da capo!.... che mi deste i danari per comprar i libri..... che riscuoteste un vecchio credito...

— Eh via, ragazzo, che non sei altro! E ti figuri che qualcuno possa credere a questo? Pensaci: tu non hai buon nome, il tuo compagno non ha trovato i danari, ti hanno visto con ottanta rubli in tasca, e proprio ottanta erano scomparsi... Pensaci un poco, Sergio...

— Fa lo stesso... Voi dite come v'ho suggerito e non oseranno non credervi...

— Non oseranno? Chi? Michele Rodionic, che sa tutte le mie cose meglio di me, sa che nessuno mi deve un soldo, perchè non ebbi mai un soldo di soverchio da dare in prestito... Ma perchè, perchè questo?

— Come perchè? Bella domanda! Senza di questo, non finisco il ginnasio.

— Ah no, non serve a niente, proprio a niente...

— Non vi capisco, mamma.

— Già, già... E vero... E qui è tutta la disgrazia nostra che tu non mi capisci... Oh! se mi capissi, non fosse che per un minuto... No, ti ripeto, tutto questo non serve a niente....

— Sicchè voi non potete dire una parola, una sola parola, per salvarmi?

— Salvarti? No, con questo non ti salvo... Sergio, Sergio mio! Ricordati di tuo padre! Gli passavano per le mani somme ingenti, si avea fiducia in lui, avrebbe potuto, volendo, farsi un patrimonio, ma niente, niente toccò... Tu sai che a morte sua si rimase più poveri che mai.

— Sì, lo so, e non vedo che ci sia da rallegrarsene... Se qualche cosa avesse lasciato, non sarei un pezzente che chiunque può compiangere e disprezzare.

— No, non è vero! Solo la gente abbietta può considerarti così. Tu non sei un pezzente! Tu ed io non chiedemmo mai niente a nessuno. Molte cose ci mancano, ma fino all'ultimo filo è guadagnato con le fatiche nostre, è cosa nostra. E del babbo non devi parlar così. Era un galantuomo, e pensava che di questo avresti tenuto conto... E come ti voleva

bene! Morendo, non mi parlava che di te...

— Già, parlava e non altro, e questo è il guaio!

— Sergio!

— Insomma, per l'ultima volta... Volete o no? volete dire al direttore com'io v'ho detto?

— È impossibile, Sergio, impossibile!

— Ebbene, se è impossibile, so io quel che mi resta da fare...

Agguantò, così dicendo, il berretto, e fece per uscire. Ella lo trattenne per la manica.

— Che vuoi fare?

— Quel che fanno le persone per bene, quando sono disonorate...

— No, no, aspetta... Ebbene, andiamo... Proveremo...

— Dal direttore?

— Sì, sì... Farò quanto posso... Farò di tutto perchè si mova a pietà...

— E che gli direte?

— Non so... Andiamo, Sergio! Non dirò niente a tuo carico, no! Aspetta che m'asciughi gli occhi... Andiamo subito... Ci riceverà a qualunque ora...

Si lavò con acqua ghiaccia il viso, si gettò addosso la mantellina sdrucita, si mise il cappello e fu subito fuori.

Sergio le tenne dietro.

Il ginnasio non era lontano, ma camminarono più di venti minuti. Maria Grigòrevna cercò di evitare la via principale, dove ad ogni passo si poteva imbattersi in collegiali che tornavano alle case loro. Due però ne incontrarono delle classi inferiori, i quali si tirarono da parte, forse perchè Sergio era in compagnia di una signora anziana.

Ma questi spiegò la cosa a modo suo, e credette vedere sulle loro labbra un sorriso beffardo.

— Sanno tutto, si vede, e non si lasciano sfuggire il destro di mostrarlo... Mi vendicherò, oh se mi vendicherò!

Maria Grigòrevna lo adagiò sulla poltrona e gli s' inginocchiò davanti.

Tutto il mondo gli pareva nemico, epperò tutto e tutti detestava. L'odio gli bolliva dentro sempre più, via via che si accostavano al ginnasio; stringeva i pugni, masticava fra i denti, batteva furioso i piedi sul lastrico.

La mamma si sforzava ora di seguirlo, ma a gran fatica. Egli non vi badava, non pensava che la povera donna non poteva fare come lui i passi lunghi. Non pensava che a sè.

— Sergio... non correre! — pregava ella timidamente, quasi temesse d'irritarlo. — Sì — pensava poi — dev'essere terribile il suo stato... Certe cose bisogna capirle!

Dimenticava che certe cose solo le può capire il cuore d'una madre.

Ma egli l'udiva appena e correva sempre. Quando arrivarono alla scuola, Maria Grigòrevna cadde a sedere sfinita sul primo gradino della scala.

— Non mi sento più le gambe! — disse. — Aspetta un minuto... tanto che pigli fiato...

Egli la guardò di traverso.

— Gli è perchè tutti ci vedano e ci segnino a dito! — brontolò.

— Non lo pensare, Sergio! — diss'ella con voce spenta, e subito si alzò. — Dove bisogna andare?

— Qui nulla abbiamo da fare. Traversiamo il cortile.

— Traversiamolo.

Si trascinò, così dicendo, fino al casotto del portinaio e domandò:

— Michele Rodionic non è uscito?

— No — rispose il portinaio; e guardando a Sergio, soggiunse: — Soltanto, a quest'ora non riceve.

— Perchè non riceve? — domandò Sergio irritato.

— Riceve la mattina dalle dieci alle dodici....

— Cotesto non è affar tuo — brontolò Sergio, facendo atto di passare.

Il portinaio lo fermò.

— No, è proprio affar mio. Per questo sto qui.

— Ci stai per far la guardia al cortile, mascalzone! — urlò Sergio, dandogli uno spintone. — Io sono della scuola, non vedi? Lasciami passare... Vieni, mamma!

— Non ve n'abbiate a male... È così agitato! — disse Maria Grigòrevna per addolcir l'offesa. — Il direttore mi conosce e mi riceverà... State tranquillo!

Il portinaio era così sconvolto che perfino a queste buone parole non badò. Si tirò indietro e si volse in là.

Arrivati alla scala che menava al quartiere del direttore, Maria Grigòrevna suonò. Una fantesca emerse e li sbirciò di mal occhio.

— Annunziateci a Michele Rodionic — incominciò Maria Grigòrevna.

— Non riceve — interruppe quella — Solo di mattina, nella sala d'udienza...

Sergio la guardò con occhi stralunati, ma la mamma lo scostò con la mano e disse quanto più poteva affabile:

— Annunziate soltanto, mia cara, che c'è Maria Grigòrevna Nadejdin. Dite...

— Non si può, non si può — ribattè la fantesca. — Ordine espresso...

— Meno chiacchiere, e fate quel che vi si dice! — venne su Sergio, affrontando la donna.

Questa lo guardò spaventata e scappò di sopra.

— Ecco che hai fatto, Sergio! Adesso non tornerà più, e noi avremo perduto il tempo...

— Vorrei vederla! Non ci metto nulla io a strappare il campanello e fracassar tutti i vetri!

E stendeva la mano per eseguir la minaccia...

— Dio guardi! Che vuoi fare adesso?... Aspettiamo. Può darsi che ci ripensi e ci annunzi.

In quel punto tornò la fantesca, ma stavolta sollecita e tutt'altro che arcigna. Era rimasta sbalordita, quando al nome di Maria Grigòrevna il direttore s'era alzato in fretta, dicendo:

— Ah! l'avevo invitata per domani... Ma non vuol dire... Venga, venga! Passi nello studio, direttamente nel mio studio!

— Scusate — disse la fantesca — non sapevo che foste aspettati. Favorite...

Madre e figlio salirono ed entrarono di lì a poco nello studio del direttore.

Questi si alzò e stese affabilmente la mano alla visitatrice, mentre Sergio andava verso la finestra e rimaneva di spalle, senza nemmeno aver salutato il suo superiore.

— Sedete, sedete, Maria Grigòrevna! — pregò il direttore. — Da quanto tempo non ci si vede... Mi rincresce solo che sia per un motivo simile...

— Ah, Michele Rodionic, che strazio! che schianto! — esclamò la donna, trattenendo a fatica le lagrime.

— Via, avremo tempo a parlarne... Calmatevi. Dovete essere stanca... Siete venuta a piedi?

— Sempre a piedi vado. Ci sono assuefatta.

— Ebbene, riposatevi... Come state, eh? Son sempre lì lì per farvi una visitina... e sarei venuto oggi stesso, ma si trattava di questione interna, capite, questione delicata, di ufficio... E così, come vanno gli affari?

— E che affari volete ch'io abbia? Lavoro, si sa; nè il lavoro manca, grazie a Dio.... Non mi lamento. Ben altre sono le amarezze. Il lavoro anzi ci rende più sani, ci fa scordare i dolori...

— Adesso sgranano il rosario! — pensò Sergio, scrollando impaziente le spalle.

Non si facea capace che si potesse parlar di altro, quando era in giuoco la sua sorte.

— Proprio così, avete ragione — approvò il direttore. — Non avete che un figliuolo, e questi non vi dà delle consolazioni... E potrebbe; se volesse, potrebbe... Non è d'indole cattiva...

— No, no, tutt'altro... Ha sempre avuto buon cuore... E non so capire come sia divenuto così ruvido... Non so capire perchè...

Sergio, più che mai nervoso, batteva delle dita sui vetri della finestra. Quei discorsi, quelle lamentazioni lo irritavano. Senza dire

che quel tono piagnucoloso della mamma potea guastare ogni cosa. A che proposito piangere, se avea la sicurezza che la colpa imputata al figlio era una calunnia?

— Sì, tutto ciò sta bene — disse il direttore — ma intanto, eccoti venir fuori una brutta storia... Senti, Sergio, faresti meglio se andassi un po' di là, in salotto...

Sergio si voltò.

— Permettetemi di rimanere... Non voglio allontanarmi.

— No? e se te ne pregassi?

— Vuol dire che mi scacciate?

— Nemmen per sogno! Ho soltanto da discorrere con tua madre.

— Di un affare che riguarda me!

— Sergio! — supplicò la madre — il direttore ti prega. Tanto ti costa obbedire? Dopo... dopo tornerai.

— No, scusate, Maria Grigòrevna — interruppe il direttore. — Se così gli piace, io non ho nulla in contrario... Resti pure. Io non ho segreti. Credevo di fargli cosa grata... Sicuro, dicevo dunque che è saltata fuori una brutta storia... Voi già, suppongo, siete informata. Egli vi avrà detto...

— Sì, mi ha detto tutto. So di che si tratta...

— Ecco dunque..... Una maledetta faccenda.... E poi le circostanze.... Non gode una bella fama, tutt'altro.... E per giunta proprio quella sera se ne va a giocare, e, lo vedono in fondi... una somma precisa, capite, la stessa somma, dico, che quell'altro ragazzo si trovava mancante... Sicuro, può anche essere una coincidenza fortuita... Se ne danno di queste disgraziate coincidenze... Ma è rincrescevole, ad ogni modo, che nel ginnasio da me diretto possano succedere simili cose... Sicuro!... molto rincrescevole! Ieri intanto vostro figlio mi dichiarò che quei danari gli avea ricevuti da voi... Voi avevate riscosso un vecchio credito... Così disse. Glieli deste per comprar dei libri... Io, certo, per l'amicizia che mi legava alla buon'anima di vostro marito, conosco abbastanza i vostri affari, ma posso ignorar questo... Volentieri lo ammetto... Non è così che hai detto? Non m'inganno? — si volse egli a Sergio; — un vecchio credito, dicesti, ah?

Sergio sedeva muto, oppresso, quasi disperato.

Sergio gli si volse di nuovo, e guardando fiso alla madre, rispose:

— Sì, un vecchio credito... Ho detto che la mamma riscosse un vecchio credito, che me ne fece parte per comprar dei libri, e che io me li giocai... Ecco tutto!

— Giusto così, per comprar dei libri, e tu te li giocasti... Bravo! Tu lo ripeti davanti a tua madre e la guardi intanto fiso negli occhi. È impossibile mentire così... E ciò mi fa piacere.... Rimane solo che Maria Grigòrevna confermi la cosa. A lei non posso

negar fede. Se mi dirà che così fu, sarai bell'e giustificato . . .

Sergio fisava sempre più intento la mamma. La povera donna non resse più; avea gonfi gli occhi, le tremavano le palpebre . . . Una risposta era urgente: l'aspettavano con eguale impazienza Sergio e il direttore.

— No, non posso — proruppe, coprendosi il viso col fazzoletto. — Non posso parlare... Non ho la forza . . .

— Calmatevi, Maria Grigòrevna, calmatevi, — disse il direttore. — Bisogna dominarsi... Voi sapete che da ciò dipende la vita di Sergio . . .

— Io non capisco, mamma, che cosa vi costa dire una parola — pronunciò Sergio, non osando però guardarla in viso.

— Ah! ma io non so come andò la cosa... Non lo so, no . . . Che si vuole da me? Perchè? perchè?

— Non lo sapete, mamma? proprio non lo sapete?

— No, Sergio . . .

— Voi dunque non me li deste voi i denari?

— Sergio! taci . . . te ne prego . . . Michele Rodionic, voi stesso diceste che ha buona indole . . . Ebbene, gli è capitata una disgrazia. Si ricrederà . . . si correggerà . . . Non lo rovinate, Michele Rodionic . . . Per la memoria del vostro amico . . . Michele Rodionic . . .

Sergio barcollò e si appoggiò al davanzale della finestra. Era pallido e smarrito. Capiva che tutto era perduto oramai.

— Basta così — disse con voce rotta, soffocata. — Non serve che preghiate... Restare o no nel ginnasio è tutt'uno . . . Non voglio esser segnato a dito dal primo mascalzone venuto . . . Non ho bisogno di altro . . .

E con passo incerto, vacillante, uscì dallo studio.

Maria Grigòrevna si alzò di scatto.

— Restate . . . . Calmatevi . . . . Lasciatemi pensare... Un mezzo qualunque lo troveremo — disse il direttore.

— No . . . Ho paura . . . È capace di tutto...

— Ma aspettate . . . ve ne prego . . . Ammetto che non possa rimaner nel ginnasio: sicuro . . . quanto a questo, ha ragione. Ma si cercherà ad ogni modo di aggiustar la cosa... Si potrebbe, per esempio, mandarlo al ginnasio di un'altra città . . . Riguardo ai mezzi, non vi date pensiero . . . . Un vecchio amico ha il diritto di rendere un piccolo servigio... Orsù, andate a casa adesso e calmatevi . . . .

Ella còrse in salotto, poi in anticamera, discese a furia le scale, girò uno sguardo ansioso pel cortile. In un momento fu sulla via. Spiava di qua e di là, studiava il passo, arrivò a casa senza aver raggiunto il figlio.

— È venuto Sergio? — domandò ad Acsinia.

— È venuto . . . . Non l'ho mai visto così arrabbiato . . . È entrato in camera come un osesso, ha afferrato una sedia e l'ha scaraventata per terra . . .

— Dio, Dio!

— Proprio così! Non si capisce che gli succede . . . Ho dato una mezza occhiata, e te lo vedo seduto sul letto, con le mani nei capelli, con gli occhi stralunati . . . . Povera padrona! davvero che mi si fa il cuore a brani, a vedervi soffrir così!

— Sia lodato Dio! — pensava Maria Grigòrevna senza darle retta — è tornato a casa . . . Chi sa che Dio non mi faccia la grazia di toccargli il cuore!

Posò l'ombrellino in un angolo, si tolse la mantelletta, sedette sul canapè e stette immota, in ascolto. Doveva essere agitato, povero ragazzo! Meglio non disturbarlo . . . Fortuna che non era solo, che aveva una madre... Un uomo solo, in certi momenti, è capace di tutto . . . Ecco! uno scricchiolìo . . . Si era alzato dal letto . . . Camminava per la camera... si accostava alla porta . . .

Questa si aprì ad un tratto ed egli si fermò sulla soglia. Era pallido e stravolto.

— Ebbene! — disse in tono di ossequio beffardo. — Lasciate che vi ringrazi... tutto avete fatto per salvarmi . . . Molto bene . . . Ah, ah, ah! Magnificamente!

Ella alzò gli occhi dolenti e pronunciò con un fil di voce:

— Sergio!

— Sì — proseguì il figlio — non valeva però la pena di scomodare il direttore . . . . . Adesso, si sa, potete darmi del ladro quanto più vi piace... Potete sgridare, rimproverare, maledire . . . O che è che tacete? che avete a scuoter così la testa? Tutta la loquela l'avete sciupata col direttore . . . . . Adesso, acqua in bocca . . . È strano!

Così dicendo, volgeva di qua e di là lo sguardo, senza fermarlo su lei. Un momento, come per caso, la intravide, ed ebbe un sussulto. Il viso pallido, scarno della povera donna esprimeva una muta angoscia, negli occhi tranquilli ma spenti non appariva ombra di rimprovero. Quegli occhi si figgevano in lui quasi

supplichevoli. Gli parve, come che fosse, di non aver mai visto quel viso. Infatti, avea sempre evitato i lunghi discorsi con la mamma, avea parlato a lei saltuariamente, senza troppo guardarla, il più delle volte da una camera all'altra, perchè non potea soffrire le lagrime, i sospiri, i rimproveri, per quanto dolci e affettuosi.

Com'è che ora tace, non lo rimprovera, non parla delle fatiche gettate al vento, del nome disonorato, com'è che non si adira e non maledice? Oh, certo intende che quel suo silenzio è per lui il più acerbo castigo, epperò tace.

— Ma parlate insomma! — esclama egli. — Da capo il piagnisteo... Santo Dio! preferisco esser maledetto!

— Sergio, Sergio mio! — balbettò ella in tono di preghiera, alzandosi dal canapè.

Egli la fisava sempre, come se per la prima volta la vedesse, scorgendo in quel suo viso, non che i rimproveri, le tracce di un amore sconfinato. E di botto un senso strano, nuovo o forse dimenticato gli penetrò nel cuore. Ella intanto, andatagli vicino, gli prendeva fra le mani ardenti le mani, lo attirava a sè, facendogli sentire i battiti del proprio cuore, lo stringeva finalmente fra le fraccia.

— Amore mio! — diceva con voce rotta dai singhiozzi. — Io non ho che te! Tu... tu ladro! No, no, Sergio mio! Chi sa come accadde... Fu un caso, una disgrazia, un'allucinazione del momento... Ti hanno guastato i compagni... Ma tu hai un cuor d'oro, Sergio, un cuore onesto... Li renderemo quei danari, sì... Sergio... Sergio mio!

Gli afferrò con ambo le mani la testa, lo fissò intenta negli occhi, e di botto le si illuminò il viso di una luce ineffabile di trionfo. Quegli occhi luccicavano ora come bagnati di lagrime, quelle labbra beffarde avevano un'espressione di tenerezza infantile...

— Sergio mio.... figlio mio! — esclamò ella in un impeto di gioia, baciandogli le mani.

— Mamma, mamma, che fate! Che vuol dir ciò? Via, mamma, smetti...

Tremava tutto, e le lagrime gli scorrevano dagli occhi a torrenti. Si chinò, premendosi alle labbra la mano di lei. I singhiozzi lo soffocavano, ma egli non li tratteneva e singhiozzava forte sul petto della mamma come un bambino.

Barcollava, gli girava la testa. Un senso nuovo, tenero, caldo, esultante lo empiva tutto. Se lo sentiva germogliare forte e potente nel cuore. Maria Grigòrevna lo adagiò sulla poltrona e gli s'inginocchiò davanti, tenendogli sempre il capo fra le mani. A poco a poco si chetarono i singhiozzi, ma egli non le lasciava le mani e seguitava a baciarle.

— Che ti ho fatto, mamma? che ti ho fatto in tutti questi ultimi anni? — esclamò di botto, riscuotendosi.

— Niente, Sergio, niente di male... Tutto è oramai passato... Ah! lo dicevo io che hai un cuor d'oro!

— Sì... quando ci ripenso.... come fu mai possibile? Come mai mi condussi così vergognosamente con te?.... Gli è che non ti guardavo negli occhi, non ne avevo il coraggio... Ma ora tutto è perduto... e per colpa mia... Dal ginnasio sono escluso... Possibile che non vi sia più rimedio? E dire che ho tanto voglia ora di studiare, di lavorare, di sol levarti dalle fatiche, dalla vita che meni, dalle mie cattiverie, dai dolori che ti ho dati...

— Oh, son già sollevata io! Questo solo momento ha rimarginato tutte le mie ferite!

Sergio si alzò e andò con passo fermo su e giù per la camera.

— No, non può essere, che il direttore, vedendomi così come sono adesso, come adesso mi sento, non mi presti fede... Vado subito da lui, mamma... Gli dirò... gli dirò che mi creda!

— Aspetta, Sergio... Perdona.... Sarà forse meglio in un altro ginnasio, in altra città... I compagni, sai, possono anche non intendere...

— Mi guardino pur di traverso, mi chiamino con un nome infamante, non m'importa! Una cosa sola m'importa ora: vederti calma, imparar con te ad amare il lavoro!... E mi farò stimare, vedrai... Si accorgeranno che non son più quello di prima... No, mamma, lasciami fare. Corro subito da Michele Rodionic... Non posso farne a meno...

— Va, Sergio, va! Tu pensi e parli così bene adesso... Va!

— Grazie, grazie!... Ah, come son contento!

Le baciò la mano, prese il berretto ed uscì correndo.

Subito dopo entrò Acsinia, sorridente, raggiante.

— Ah signora! ah padrona! Tutto ho sentito, e non so come il cuore non mi è scoppiato... Il Signore vi ha dato ascolto, il Signore è misericordioso..... Che gioia, che festa!

— Sì, Acsinia! mi par quasi che il Signore mi abbia mandato un altro figlio! Che bontà negli occhi! che amore! E che fortuna che

abbia pianto.... Le lagrime addolciscono il cuore, Acsinia...

Andò in camera sua, s'inginocchiò davanti all'immagine della Vergine e a lungo, a lungo la contemplò con infinita gratitudine.

Sergio intanto, in pochi minuti, era arrivato al ginnasio. Il portinaio, visto che nella visita recente il direttore gli avea così a lungo trattenuti, non fiatò. La fantesca, venuta ad aprire, stupì che il giovanotto arrabbiato di poco fa pregasse con voce affabile:

— Abbiate la bontà di annunziarmi al direttore... Ditegli che si tratta di cosa grave, molto più grave di... Nadejdin, ricordatevi!

La fantesca non esitò un momento, e corse ad annunziare.

— Nadejdin? — esclamò il direttore. — Solo? È strano... Per un affar grave?... Passi, passi...

Sergio entrò e si fermò non lontano dalla porta, quasi aspettando una domanda.

— Ebbene? che altro hai da dirmi, Nadejdin? — interrogò brusco il direttore.

— Son venuto — balbettò Sergio — son venuto a pregarvi che vogliate dimenticare tutto quel che dissi poco fa...

— Ah, ah! dimenticare... Bravo! Dimentichiamo pure... E poi?

— Permettetemi di sedere, Michele Rodionic; non mi reggo...

— Siedi, siedi... Ma che hai? ti vedo non so come... La mamma sta bene?

— Oh, altro che! Adesso starà sempre bene... Io ho tutto, tutto capito...

— Ah, ah! E che hai capito?

— Che io fui un pessimo arnese, che la tormentai, l'avvelenai... Non so... L'ho capito in un lampo; mi è bastato guardarla negli occhi...

E così dicendo, piangeva.

Il direttore l'osservò attentamente, con una prudente diffidenza. Non era la prima volta che s'ingannava con buone parole. Conosceva però Sergio e non l'avea mai visto in quello stato.

— Hum!... Può anche darsi... Ne sono lieto davvero per te, per la mamma, per la memoria di tuo padre... Molto lieto... Ne era tempo... Tu hai una madre d'oro... Bravo, bene! Ma intanto come fare? il caso è grave...

— Michele Rodionic, noi renderemo quei danari...

— I danari?.... I danari, caro mio, son già belli e resi.... Non volevo, capisci, che il nome di tuo padre...

— Grazie con tutta l'anima! Li renderemo a voi...

— Eh via, sciocco!... Non si tratta mica di questo... Il guaio è che il consiglio non consentirà alla tua riammissione...

— Ebbene, mi diano pure il più terribile dei castighi.... anche le battiture, se occorre... Ma non mi togliete la possibilità di studiare... Io voglio lavorar per la mamma...

— Bravo, sì... ne son lieto... Ma temo, ho gran paura che il consiglio si opporrà.

Sergio sedeva muto, oppresso, quasi disperato.

— Possibile? possibile che non si riesca, proprio ora che ho finalmente capito?

Il direttore andava su e giù per lo studio, ruminando.

— Senti, veh! — disse fermandosi di botto... — Per amor di tua madre, assumo io la responsabilità.... Lo dirò al consiglio. È la prima volta che ricorro a questo estremo... Capisci?..... assumo io la responsabilità... Ma bada, Sergio, se m'inganni, tu farai fare ad un vecchio una brutta figura!

Sergio si alzò.

— Possibile che dubitiate ora? possibile che non vediate? — esclamò con le lagrime nella voce.

— No, vedo, vedo... Bisogna però che tutto ciò sia serio, duraturo... Ebbene, va... va a consolar tua madre...

Gli porse la mano, il che non solea fare co' collegiali. Sergio gliela baciò reverente e scappò come un lampo. In due minuti era a casa, e si gettava fra le braccia della mamma.

— Tutto è aggiustato, mamma! Mi riammettono... grazie a te.... Il direttore ha capito...

Quel giorno, la casetta fu in festa. Acsinia non trovava requie. Maria Grigòrevna corse dalla parente antipatica e le comunicò la gran nuova. Anche la prefettessa *capì*, volle veder Sergio e si degnò di perdonargli.

Il direttore ebbe presto a convincersi che Sergio non lo aveva ingannato, e così tutti nel ginnasio.

Sergio raggiunse i compagni e rapidamente passò di classe in classe.

Lo stesso ispettore arcigno, che non gli riconosceva ombra di merito, si ammansì e prese a guardarlo di buon occhio.

I. POTÀPIENKO.

Scena I dell' « Oro del Reno »: Il furto dell'oro (da un quadro di Erm. Hendrich).

Dai miti nordici alla tetralogia wagneriana

Quando si dice che con l' *Anello del Nibelungo,* la più vastà epopea drammatica e musicale che cervello umano abbia mai concepita, Riccardo Wagner ha voluto condurre il suo gran pubblico colà dove aveva trovato la miglior fonte d'inspirazione, nell'*Edda* scandinava, non si è detto abbastanza.

Wagner ebbe il magico potere di attrarre all'*Edda* tutto il mondo intellettuale dell'ultimo quarto del secolo passato; e non esageriamo affermando che se anche non ne avesse scritta la musica, egli, per il solo testo della tetralogia conterebbe fra i poeti maggiori.

A Wagner spetta il merito di avere concepita l'*Edda* più profondamente degl' interpreti che lo precedettero; ed in verità bisogna riconoscere che una ben alta concezione poetica poteva far scaturire il motivo fondamentale che soltanto colui che maledice l' amore riceve l'Oro del Reno e con esso l'Anello che conferisce la signoria del mondo...

▽▽

L' *Edda* proviene, in modo frammentario, dall'Islanda e si conoscono sotto quel nome due raccolte scritte nell' idioma che usavasi in Islanda durante il medio evo. La prima e più antica raccolta è in versi e se ne attribuisce la compilazione a Sœmund Sigfusson; la seconda, in prosa, è detta l' *Edda* di Snorri. Tanto Sœmund Sigfusson (1057–1133) quanto Snorri Sturluson (1178-1241) non possono essere indubbiamente che i raccoglitori di canti sparsi e di tradizioni preesistenti.

Molto si è discusso intorno alla data presumibile dei varî poemi dell' *Edda* senza però che si sia potuto arrivare ad una conchiusione certa.

Secondo Schümmelmann, che ne curò una traduzione tedesca, l' *Edda* sarebbe la parola stessa di Dio, il libro più antico che si conosca... Lo svedese Gœransson dichiara addirittura che l' *Edda* risale ai tempi di Mosè, che nella Svezia trovavasi incisa in tavole di bronzo trecento anni prima della fondazione di Troja. Altri dotti furono d'avviso che l'*Edda* dovesse essere opera d'una sibilla vissuta molto prima della guerra di Troja.

Il complesso faragginoso delle ricerche non ci tenta a divagare oltre i dati e le date di compilazione che dianzi ricordammo.

Ci basti dunque sapere che l' *Edda* meno

antica, conosciuta generalmente sotto il nome di *Snorra-Edda*, sarebbe stata compilata dallo storico Snorri Sturluson. Tale raccolta in prosa comprende il *Gylfaginning* o « affascinamento di Gylfi », specie di trattato in forma dialogica della mitologia scandinava; il *Bragarœdur* o « conversazioni di Bragi » formante l'introduzione ad un trattato sulla lingua poetica degli Scaldi: Bragi, dio della poesia, fa da spiegatore « a beneficio degli uomini presenti e di quelli futuri »; infine il trattato medesimo, *Skàldskaparmàl*. In un *prologo* e in un *epilogo* il raccoglitore tenderebbe a conciliare le tradizioni sugli emigrati trojani con quelle degli antichi popoli stabiliti in Scandinavia..

L'*Edda* poetica, nel più antico manoscritto che si conosce, del secolo XIII (il *Codex regius* della Biblioteca Reale di Copenaghen), non porta il nome di Sœmund. Il primo ad attribuire la compilazione dell' *Edda* poetica a Sœmund sarebbe stato un vescovo islandese del secolo XVII, Bryniulf Sveinson, che scoperta la raccolta ne aveva curata una trascrizione affibbiandovi il titolo di *Edda Sœmundar hinns frôda* « Edda di Sœmund il sapiente ».

Odino (Wotan), quadro di E. Herger.

Sœmund Sigfusson, appartenente ad antica famiglia d'origine norvegese trapiantata in Islanda, si dedicò a riunire le sparse tradizioni del paganesimo scandinavo. L'*Edda* poetica che porta il suo nome è costituita di poemi staccati dei quali una parte tratta argomenti mitologici: le *saghe degli Dei* dell'Olimpo scandinavo; mentre altri poemi ulteriori celebrano imprese di eroi ed eroine d'origine umana: le *saghe degli eroi*. Ed è in questa seconda categoria che si trovano gli elementi che hanno rapporto con l'*Anello del Nibelungo*.

Quantunque questi canti siano stati trascritti, rimaneggiati o per lo meno ringiovaniti dagli autori cristiani, il loro carattere è essenzialmente pagano.

Nella prima parte dell'antica *Edda* il *Völuspá* racconta l'origine, la fine e la rigenerazione del mondo; poscia il *Vafthrudnismàl*, scritto in forma di dialogo, tende a mostrare la superiorità di Odino in saggezza e sapienza su tutti gli esseri del mondo; il *Grimnismàl* narra il viaggio di Odino alla residenza del re Geirœd. Dopo altri canti minori, segue il *Havamal*, ossia canto supremo attribuito allo stesso Odino, consistente in una serie di precetti emanati da lui. Il *Trymskvida* tratta del viaggio fatto da Thor, insieme con Loke, nel Jotunheim, per riavere il famoso martello che gli era stato rubato da Tryn. Nel *Skirnisför* o « viaggio di Skirnir » si narra che Freyr, figlio di Niördur, innamorato di Gerdur figlia del gigante Gymir, abbandonò la sua spada, massimo tesoro d'un eroe scandinavo, al servo Skirnir perchè questi gli ottenesse un abboccamento con la fanciulla amata.

Nell'ultima parte della raccolta comprendonsi i canti guerreschi e storici di Vœlund, di Helga, e quelli di Sigurd, di Brynhilde e di Gudrune che contengono l'emozionante istoria dei Nibelungi. È per l'appunto l'*Edda* antica che oltre ad avere probabilmente alimentate parecchie leggende sparse in seguito in Occidente, fornì il maggior materiale all' epopea dei Nibelungi.

Prima di discorrere di questa grandiosa epopea germanica, sarà bene soffermarci per un momento intorno ad alcune maggiori figure della mitologia scandinava.

Odino è in prima linea... Il mito di Odino, o Wotan che dir si voglia, risulta alquanto oscuro per la gran quantità di variazioni frammentarie od anche sostanziali che vi fecero le varie razze germaniche. Odino è considerato come il primo e più antico della potente schiatta degli *Asi* o Dei della mitologia nordica (1). Figlio minore del gigante Bure, con l'aiuto dei due fratelli Vilje e Vè, egli uccide il gigante Yemer, delle cui carni forma il cielo e la terra, e dico poco!... Odino è monocolo, avendo sacrificato un occhio per bere alla sorgente della scienza. Egli ha creato il genere umano col concorso di Hœner e di Lodur e governa il mondo; le divinità, come gli uomini, gli sono sottomesse.

Odino presiede agli eventi guerreschi; egli è onnisciente e dispensatore del bene: principalmente della vittoria, supremo bene dei popoli bellicosi. La sua vita stessa è un combattimento continuo contro le potenze del male ed in questa lotta egli è aiutato da altri Dei, dagli eroi caduti sui campi di battaglia e dai Nani.

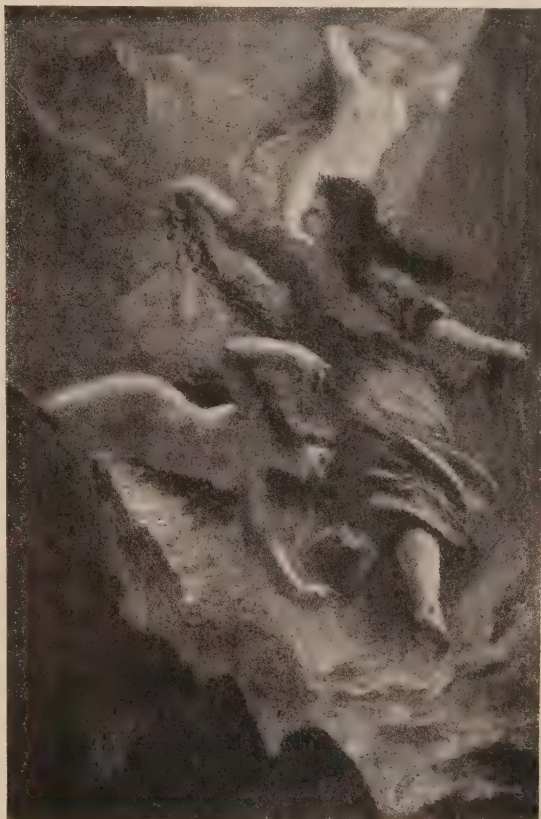
Moglie di Odino è Fricka o Frigg, dea della fecondità. Le Valchirie sono le sue figlie e messaggere. Lo accompagnano due lupi, Geri e Freki, e i corvi Hugin (riflessione) e Munin (memoria) che vengono a collocarsi sulle sue spalle, ogni mattina volano per il mondo poi tornano per riferirgli all'orecchio ciò che vedono e ciò che odono...

A Odino i guerreggianti consacrano le anime degli uccisi. Dai campi di battaglia le Valchirie (che Odino procreò con Erda) recano a lui, pendenti dalle selle dei loro focosi destrieri, gli eroi caduti.

Il paradiso di Odino, ove sono accolte le anime di quelli che morirono in battaglia, è il risplendente Walhalla, sede piena d'incanti, guardata dagli Elfi, genî di luce.

In faccia a questa rocca celeste dalle 540 porte sorgeva la selva Glasir i cui alberi si coprivano di foglie d'oro...

Al disopra della porta occidentale del chimerico palazzo di Odino si raffigura, come simbolo di guerra, un lupo sormontato da un'aquila. Le sale hanno, per rivestimento delle loro pareti di marmo, trofei presi al nemico: scudi, fasci di lance e di spade sanguinanti.

Gli eroi caduti in battaglia, vincitori o vinti, vengono, dopo la loro morte, a collocarsi ai lati di Odino. Ogni giorno escono per esercitarsi fra di loro in violenti combattimenti: ma poi le ferite miracolosamente si chiudono e tutti si riuniscono ancora intorno a Odino

L'Oro del Reno (da un dipinto di E. Fantin-Latour).

— che presiede i banchetti — e bevono l'idromele versato dalle Valchirie.

Sembra però che nè la compagnia degli Dei o Semidei, nè i divertimenti guerreschi degli eroi abbiano la virtù di trattenere Odino nel Walhalla: travestito da uomo, sotto un lungo mantello, egli si accomuna cogli uomini e diventa il Viandante, ricordando sotto questo aspetto l'Ebreo Errante dell'antica tradizione popolare italiana, mentre nelle spoglie divine si potrebbe paragonare a Giove.

Le altre divinità della mitologia scandinava hanno, del resto, molti punti di contatto con quelle della mitologia greca. Lo scaltro dio

(1) Appartenevano a questa schiatta, dopo Odino, Thor, Baldr, Höder, Hermoder, Tyr, Bragi, Heimdall, Widar, Wali, Uller e Forseti e dodici Dee fra cui Frigg, Freia, Idun.

del fuoco, Loge, rassomiglia a Vulcano, Froh ad Apollo, Fricka, moglie di Odino, a Giunone, Freia a Venere, le Norne corrispondono alle Parche, Erda è Cibele, ecc. Cambiano i nomi ed i caratteri esteriori, ma in sostanza i personaggi sono di una grande affinità.

▽▽

Le Valchirie, le belle vergini dalla brillante armatura, sono tutte animate da uno spirito bellicoso. Nei combattimenti si slanciano alla testa dei guerrieri e decidono della sorte delle battaglie. Le bionde Valchirie a cui diletta

. . . . sferzar de' cavalli,
sovra i nembi natando,
l'erte criniere al cielo
(Carducci).

personificano le virtù e le qualità principali degli eroi.

G. Ragusa Moleti, nelle sue *Memorie e Acqueforti*, inspirandosi a codeste leggendarie figure, ebbe questo spunto imaginoso:

« Alzate gli occhi, o eroi, e a traverso la pura aura della notte vedete lassù. Le graziose Walkirie su bianchi corsieri escono dal Walhalla. Han aste insanguinate, han freccie, hanno spade dell'acciaio più lucente in mano, e con quegli strumenti da guerra rizzano su alcuni strani telai e si mettono al lavoro cantando.

« Alzate gli occhi, o eroi. Le calcole si muovono sotto i loro piccoli piedi, il subbio si svolge lentamente, i licci s'intrecciano, la spola corre fra l'ordito e, filo aggiungendosi a filo, a ogni buttata del pettine, cresce il sudario, che le vaghe fanciulle tessono per voi, cantando canzoni di guerra.

« E tutte queste tele, prima che s'imbianchi il cielo, saran tutte tessute . . . ».

Qualcosa di ben diverso, insomma, da quanto si rileva in una antica poesia che rappresenterebbe le Valchirie mentre tessono un funebre tessuto i cui fili sarebbero . . . . . delle budella umane, che dei teschi, attaccati all'estremità, tengono tese; e la spola che passa attraverso questo po' po' di tessuto è una freccia!

In fatto di leggende corre, corre la fantasia dei poeti . . . ma non corre meno la fantasia di certi scienziati, se diamo ascolto alla curiosa ipotesi che le Valchirie realmente esistessero . . . . . giacchè si sarebbero ritrovate non solo le tombe ma anche i resti mortali.

Atto I della « Valchiria »: Sigmondo e Siglinda (da illustrazioni di Reginald Savage).

Un archeologo norvegese, due anni or sono, ne diede le avvisaglie . . . Scavando in un giardino nelle vicinanze di Asnen, un tumulo avrebbe messo in luce gli avanzi d'una Valchiria. Allorchè si venne a disseppellire, oltre uno scheletro umano, quello d'un cavallo e delle armi, quel... benemerito archeologo credette a tutta prima di aver scoperta semplicemente la tomba d'un qualche capo guerriero e senz'annettervi soverchia importanza, quel valentuomo (di cui ci sfugge il nome . . . ma non importa) spedì al Museo di Cristiania le ossa e gli oggetti rinvenuti.

Tali avanzi attirarono l'attenzione di un antropologo al cui occhio sagace non isfuggirono delle particolarità interessanti . . . al punto da desumere che se l'uno degli scheletri era proprio d'un cavallo, l'altro era appartenuto non ad un capo guerriero, bensì ad una donna. Osservando parimenti che le dimensioni delle ossa erano molto superiori alle proporzioni di un semplice mortale e tenendo pur conto dell'apparecchio guerresco di cui era rivestito questo scheletro-femmina, il non mai abbastanza lodato antropologo sarebbe dunque arrivato alla mirabolante conchiusione di avere sott'occhio gli avanzi d'una Valchiria, di una

delle figlie di... Odino, nientedimeno! Resterebbe poi a sapersi quale!! (1).

Lasciando in santa pace e archeologhi e antropologhi, noi preferiremo non uscire dalle nebulosità della leggenda, con la maggiore speranza e probabilità.... di esser presi sul serio!

VALCHIRIA (da un bozzetto a olio di Ferdinando Keller).

▽▽

Ritornando all' epopea dei Nibelungi, possiamo dire che anch' essa è di una data incerta come le due *Edda*. Certi critici vi supposero una provenienza storica, identificando, per esempio, Sigfrido con Arminio (il liberatore della Germania dal dominio romano) o i Nibelungi coi Franchi...

Altri con più verisimiglianza hanno voluto scorgere nella leggenda di Sigfrido l'origine mitica, e considerano Sigfrido siccome una incarnazione di qualche dio germanico.

Malgrado tutte le discussioni impegnatesi fra i critici non si sa però in modo positivo nè dove nè quando questa leggenda è nata, e tanto meno in qual modo essa si è diffusa in Germania.

Accontentiamoci di osservare, relativamente alle tradizioni che hanno inspirato il poema dei *Nibelungi*, che la critica moderna si è

(1) Non basta: l' archeologo, accontentandosi di esaminare le armi, di studiarne lo stile e ricercarne la data, non esitò ad affermare che la spada corrisponderebbe al modello che era in uso verso la metà del x secolo... ma ciò sarebbe un po' moderno per una spada di Valchiria, non vi pare?!...

messa d'accordo nel riconoscervi un misto delle leggende del Nord con altre leggende tedesche, il tutto accumulato coi vaghi ricordi di fatti storici del v secolo.

In generale poi, si ritiene che i varî canti che hanno fornito materia al *Nibelungenlied* siano stati rimaneggiati dall'ultimo compilatore prima di assumere la forma letteraria sotto la quale esso appare nell' epopea medievale; e si è tentati di ammettere che questo compilatore appartenesse piuttosto alla casta dei cavalieri anzichè alla classe dei veri poeti popolari.

Alcune parti del poema sembra che siano state composte originariamente nell' idioma scandinavo dell'VIII e IX secolo. I più antichi manoscritti tedeschi, i soli che si posseggono, sono del secolo XIII.

Il poema dei *Nibelungi,* dimenticato per un certo tempo, suscitò, nel secolo scorso, appassionati studi. E, come avviene, dalla quasi dimenticanza si passò alla esaltazione; si volle trovarlo superiore ai poemi d'Omero; ma anche non badando alla forma e pur lodando i quadri grandiosi, invano vi si cercherebbe la solennità tragica o l'immortale freschezza dei lavori greci.

Atto III della « Valchiria »: L'incantesimo del Fuoco (dall'*affiche* di Grasset).

« Per lungo tempo non si discusse d'altro tra noi (ha scritto giust'appunto Enrico Heine) che del libro dei *Nibelungi,* e i filologi classici non furono poco scandalizzati sentendo paragonare quest' epopea all'*Iliade* e vedendo sorgere una discussione per sapere quale di queste due opere è migliore. Il pubblico, in questa questione, assomiglia molto a quei bambini cui si domanda: — Preferisci un cavallo o dei confetti? — Tuttavia questo canto dei *Nibelungi* è di un'alta potenza. La lingua in cui è composto, è una lingua di pietra e i versi sono dei blocchi rimati.

« Delle passioni da giganti che si agitano in questa epopea è impossibile farsi un' idea esatta! ».

Questa epopea dei *Nibelungi* (1) svolge la storia di una antica famiglia di eroi borgognoni (burgundi) e dividesi in due parti d'origine diversa, cioè le imprese e la morte di Sigfrido e la vendetta di Crimilde.

Crimilde (Kriemhilt), sorella di Gontrano (Gunther) re dei Borgognoni, moglie di Sigfrido e poi di Attila (Etzel), per vendicare l'uccisione del suo primo marito, fece massacrare i suoi proprî parenti; essa stessa uccise Hagen, l' assassino di Sigfrido e fu alla sua volta ammazzata dal vecchio Ildebrando.

C' è da osservare come tutta la parte che riflette specialmente Sigfrido e Crimilde appare una continuazione all' *Edda* di Sigurd; anzi Sigurd e Sigfrido sono considerati come un solo personaggio e Crimilde si chiama Gudrun nell'epopea scandinava.

(1) Quando Sigfrido si appropria del tesoro dei Nibelungi, dopo avere ucciso i re Sehilbung e Nibelung e vinto il nano Alberico, i suoi guerrieri portano il nome di *Nibelungi;* ma quando il tesoro passa fra le mani dei Borgognoni, dopo l'assassinio di Sigfrido, sono questi ultimi che riprendono il nome di *Nibelungi.*

Le leggende primitive recate da tribù germaniche si accrebbero di leggende straniere, si fissarono su un avvenimento capitale del v secolo, l'invasione degli Unni e, se si vuole assimilare Brunilde e Crimilde a Brunehant e Fredegonda, si vede con quale singolare mescolanza di favole e di fatti storici assolutamente estranei gli uni agli altri, si forma la materia epica... (1).

▽▽

Veramente il poema dei *Nibelungi* non potrebbe essere considerato come fonte della tetralogia wagneriana, poichè Wagner, come abbiam detto, si attenne di preferenza alle tradizioni dell' *Edda*. Anzi, per essere più esatti, l' idea prima del suo lavoro, com'egli stesso confessa, provenne dalla lettura dei primi canti della *Wœlsunga Saga*, vecchio racconto in prosa che si appoggia sopra parecchi canti dell'*Edda* e che narra le origini e le vicende della infelice stirpe reale dei Velsi (Wœlsung). Ma questa leggenda di tempi ancora semibarbari, guazzabuglio di fatti guerreschi, di eroiche imprese, di avventure sanguinarie e di favole complicate e sovrannaturali, non sarebbe altro, in fondo, se non una concatenazione fra il poema scandinavo e il poema germanico.

Nell'*Anello del Nibelungo* di Wagner, come ben fece notare l'esimio Giuseppe Depanis, il mito nordico germanico vi è rinnovellato con lo spirito della moderna intuizione del mondo. « Cupidigia ed ambizione, sensualità egoistica come condizioni dell'esistenza individuale, impulso verso ideali morali, giustizia e carità del prossimo come derivazioni dell'unità primordiale del creato, formano i due estremi che nell'uomo si contendono il predominio. La loro lotta e il risultato di questa riassumono il destino dell' uomo e costituiscono l' intima essenza della tetralogia del Wagner. L'aspirazione al possesso dell'oro del Reno è la forza impellente che ne anima ogni parte. »

Atto II del « Sigfrido »: Sigfrido e Fafner (da un quadro di Erm. Hendrich).

Wagner non si è limitato ad estrarre dall'*Edda* o dall'epopea dei Nibelungi o particolarmente dalla Saga dei Velsi un testo per musica; egli ha rifatto un nuovo poema, riallacciando e fondendo miti diversi, mutando, sfrondando, qua e là aggiungendo... Fece in altri termini una « ricostruzione del mito pagano » (1).

« La concezione poetica del Wagner (insiste Carlo Tardieu, sempre allo stesso propo-

(1) Cfr. *I Nibelungi* (Rapsodia Germanica), *in prefaz.* Milano, Sonzogno, 1908.

(1) Giuseppe Depanis, *L'Anello del Nibelungo* di Riccardo Wagner. Torino, 1896.

sito) non è un atto di fede in una mitologia estinta, è un rinnovellamento di questa mitologia ringiovanita da un' interpretazione libera e personale che conserva un riflesso della poesia primitiva, ma che è penetrata da un soffio di modernità: il carattere nazionale traspare da più di un tratto, l'ideale però ne è abbastanza grandioso per valicare le frontiere e per sfidare il tempo ».

▽ ▽

Riccardo Wagner, fin dalla sua dimora in Dresda, dove dal 1843 al '49 fu direttore d'orchestra nel teatro di Corte, aveva fissata la sua attenzione sul mito dei Velsi. Ciò nonpertanto, nel '48 egli esitava ancora incerto fra due figure: Sigfrido e Federico Barbarossa . . .

Atto III del « Crepuscolo degli Dei »: Sigfrido morente (da un quadro di Erm. Hendrich).

L'esitazione non fu lunga. Convinto che il mito si acconcia maravigliosamente all' opera d'arte, Wagner volle scegliere Sigfrido e col titolo: *La morte di Sigfrido,* nell'estate 1848 abbozzò un poema lirico che servì poi di trama all' ultima parte dell' *Anello del Nibelungo*, con la differenza sostanziale — avverte Depanis — che nella *Morte di Sigfrido* il sacrificio di Brunilde redimeva gli Dei dalla morte, mentre nel *Crepuscolo* il sacrificio di Brunilde redime il mondo dalla maledizione dell'anello.

La Saga di Sigfrido non essendo che un episodio della Saga dei Velsi, ciò portava per conseguenza la necessità di intercalare nell'azione molti racconti epici a scapito dell'effetto drammatico. Fu nel 1850 che Wagner ideò un altro dramma da servire di prologo alla *Morte di Sigfrido: Il giovane Sigfrido.* Ma Sigfrido si riallaccia a Brunilde, Brunilde a Wotan, il mondo umano al mondo divino. Da queste complesse esigenze di sviluppo nacque la tetralogia colossale.

Il poeta-musicista ha raccontato egli stesso, in una lettera a Teodoro Uhlig, come questa si formò nella sua mente.

« Per rendere *la morte di Sigfrido* possibile, ho ideato *il giovine Sigfrido.*

« Oggi vedo nettamente che, per essere compreso, devo rappresentare plasticamente il mito tutto intero.

« Ricorderai il racconto di Brunilde, ultima scena del *giovane Sigfrido*, il destino di Sigmondo e Siglinda; in Wotan la lotta fra il suo desiderio e la morale (Fricka), la nobile rivolta della Valchiria, la collera tragica di Wotan: imaginati tutto ciò condensato, secondo le mie idee, in un dramma . . . ».

E dopo avere accennato al prologo che precederà la grande epopea drammatica, scrive all'amico: « tutto ciò che io potrei aggiungere non basterebbe per farti comprendere il sovrano splendore di questo soggetto ».

Nell' autunno del 1851 Wagner concepì il piano definitivo della tetralogia. Si direbbe quasi che la sua preoccupazione filosofica qui più che altrove si accentuò al disopra della stessa sua tendenza artistica, imperniandosi sull'idea fondamentale che l'umanità è maledetta dacchè essa ha conosciuto il bisogno dell'oro, e ch'essa deve trovare la sua redenzione nell'amore.

Una lettera del 20 novembre 1851 a Liszt conferma l'influenza esercitata sull'animo del maestro dalla Saga dei Velsi: gli amori dei due gemelli Sigmondo e Siglinda, il contrasto di affetti in Wotan, la gelosia di Fricka fiera

custode della fede coniugale, la ribellione ed il castigo di Brunilde... tale giovamento che poteasi ricavare trasportando tutto ciò dal racconto al dramma effettivo, indusse Wagner a mutare il *Giovane Sigfrido* e la *Morte di Sigfrido* nell'*Anello del Nibelungo*. Wagner sentì tosto il bisogno di esporre al pubblico il suo piano generale in una « Comunicazione agli amici » che porta la data del novembre stesso del 1851. Il prologo si intitolava allora *Il furto dell'Oro del Reno;* le tre parti, rispettivamente: *Sigmondo e Siglinda o la punizione della Valchiria, Il giovane Sigfrido, La morte di Sigfrido.*

Da Zurigo, in data 29 maggio 1852, Wagner scrive a Liszt che la tetralogia « è già tutta sbozzata ed in alcuni mesi saranno finiti anche i versi... Dopo non sarò più altro che musicista in anima ed in corpo, giacchè questo lavoro sarà certo il mio ultimo poema, e spero anche di non dover più fare il letterato. Non avrò poi altro in mente che progetti di rappresentazioni, non scriverò più nulla, ma farò solo eseguire ».

▽ ▽

Com'ebbesi a constatare per l'*Oro del Reno* prima e più tardi per *Sigfrido*, la *Valchiria* (1) venne rappresentata dopo quasi un ventennio dall'inizio della sua concezione. Percorrendo infatti gli epistolari di Wagner, notiamo che fino dal 13 marzo 1852 Wagner scriveva all'amico Teodoro Uhlig: « Ho terminato ora completamente il « scenario » della *Valchiria;* domani comincio a verseggiarlo ». Al 1.° luglio del '52 il poema è finito...

(1) La prima rappresentazione della *Valchiria* ebbe luogo al Teatro Reale di Monaco il 26 giugno 1870.

ATTO III DEL « CREPUSCOLO DEGLI DEI »: L'OLOCAUSTO DI BRUNILDE (da un affresco di Michele Echter nella Residenza Reale di Monaco).

Nel luglio 1854 ne incomincia la composizione musicale. Aveva scritto in proposito a Liszt e voleva mettercisi d'impegno; « Tu non vedrai l'*Oro del Reno* prima ch'io gli abbia dato forma convenevole quale vagheggio nella mia mente. L'eseguirò solo nelle ore di ozio e nelle lunghe serate invernali, poichè adesso non posso occuparmene. Ora devo badare a comporre la *Valchiria* che mi scorre gagliardamente per tutte le vene ».

E il Maestro prosegue la musicazione della *Valchiria* con sufficente alacrità. In una lettera a Liszt, senza data, ma della fine del 1854, egli scrive: « Per amore del *Sigfrido,* uno dei più bei sogni della mia vita, bisogna bene ch'io finisca le parti dei *Nibelungi;* la *Valchiria* mi ha troppo affaticato perchè non abbia a concedermi qualche sollievo; sono già alla metà dell'ultimo atto. Avrò finito tutto il lavoro solo nel 1856; nel 1858 — il decimo anno del mio esilio — potrò farlo rappresentare se il destino lo voglia ».

Ecco che cosa scrive a Wagner il celebre abate, da Weimar (12 ottobre 1855), dopo aver ricevuta la partitura dei due primi atti: « Ho ricevuta la tua *Valchiria* e vorrei avere mille voci per ringraziarti e vorrei cantare con mille voci il tuo coro del *Lohengrin:* « Miracolo! miracolo! ».

« Carissimo Riccardo, sei veramente un uomo divino! e la mia gioia consiste nel sentire all'unisono con te e nel comprenderti.

« A voce ti dirò di più sul tuo magnifico e grandioso lavoro... Continua a scrivere la tua *Valchiria* e permettimi di citare per tuo uso il proverbio: *Quand on prend du galon, on n'en saurait trop prendre,* da modificarsi così: *Quand on fait du sublime, on n'en*

saurait trop faire, surtout quand ce n'est qu'une question de nature et d'habitude !» (1).

In data del 29 aprile 1856, Wagner scriveva all'amico Guglielmo Fischer, da Zurigo: « Finalmente la *Valchiria* è terminata! Mi è riuscita stupendamente ... ».

Con Liszt sentì il bisogno di confidarsi più particolarmente, scrivendo in tale occasione: « ... ho una brama straordinaria di sapere come ti piace l'ultimo atto della *Valchiria*, poichè all'infuori di te non ho alcuno a cui rivolgermi con piena fiducia. Esso mi è riuscito bene; probabilmente è il migliore ch'io abbia scritto finora. Un terribile uragano — degli elementi e dei cuori — che si calma poco a poco nel sonno fatato di Brunilde ».

▽▽

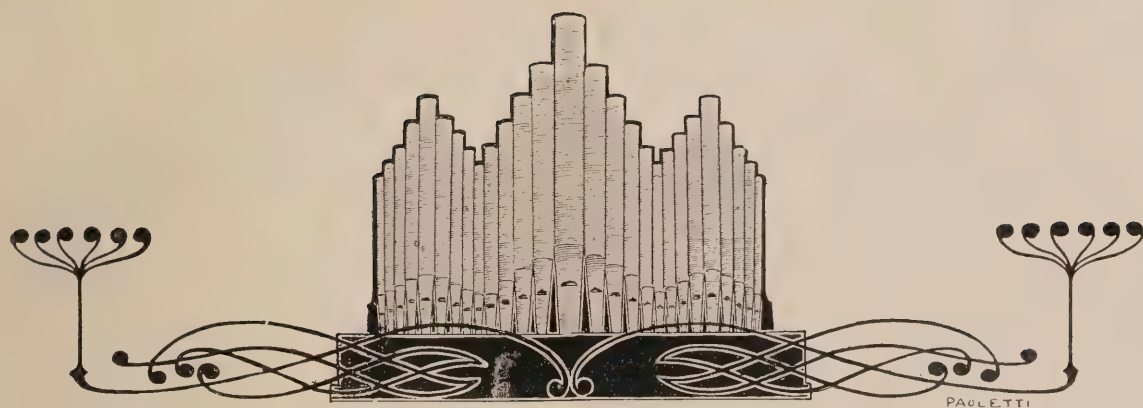
La prima edizione della *Valchiria* era dedicata al re Luigi II di Baviera con queste espressioni: « Ciò che tu fosti per me, lo so io solo perchè io solo conosco ciò che ero senza di te. Non mi appariva una stella in cielo che tosto non impallidisse, e le speranze cadevano tutte ad una ad una ... ».

Nelle successive edizioni la dedica della *Valchiria* fu sostituita da una dedica complessiva: « *L'Anello del Nibelungo,* festiva rappresentazione scenica (Bühnenfestspiel) abbozzata da Riccardo Wagner nella fiducia sul Genio tedesco e compiuta per la gloria del suo nobile benefattore re Luigi II di Baviera ».

Wagner confidò nel Genio tedesco, ma in virtù di quell'Arte che non ha confini e che rifulse nel Genio individuale, la poderosa tetralogia percorse il suo glorioso cammino attraverso i maggiori teatri del mondo.

Alberto Finzi

(1) Wagner-Liszt, *Epistolario.* Torino, Bocca, 1896.

ATTO III DEL « CREPUSCOLO DEGLI DEI »: LE FIGLIE DEL RENO RICUPERANO L'ANELLO (da un dipinto di Hans Makart).

Chopin (1810-1849) — Schumann (1810-1856)

Per dire quanto sia giovane ancora l'Italia nostra, in fatto di musica elevata, accademica, classica, basta che noi citiamo un fatto.

Allorchè noi eravamo giovani, nel primo periodo dei nostri studi musicali a Livorno, ahimè! un giorno udimmo una giovinetta livornese, distinta suonatrice di piano (non osiamo dire pianista) la quale, per aver fatto la conoscenza d'un pianista rinomato, il Ketten, studiò ed imparò uno *Scherzo* di Chopin.

Amici e conoscenti praticavano la casa di quella giovanetta, dove ogni giovedì *facevasi della musica.*

Fummo avvertiti che ci sarebbe stato da udire questo pezzo (?!) di una musica bizzarra e stranissima, e si aggiunse che la giovanetta, poverina, di sua testa, contro ogni consiglio del suo maestro (che era anche il nostro) aveva voluto affrontare lo studio di quel pezzo, sfidando le emicranie, gli urti nervosi, e mille altri malanni, che quei suoni sconcordanti (!!) le avrebbero procurato!!

Chopin.

Il pezzo piacque a noi.... musicisti; ma in generale fu concluso che valeva meglio la signorina avesse usato del suo tempo e della sua valentìa studiando ed imparando uno di quei magnifici pezzi, come, per esempio, *Le campane del monastero!!*

Storico.

Ed eravamo nel 1870. Chopin era nato nel 1810 e morto nel 1849; le edizioni estere della sua musica erano ovunque popolari, ovunque, meno che da noi, dove non ci venivano, dove erano appena, *timidamente* comparse le musiche di Beethoven, un *tremolante spiraglio* di que le di Bach, *un'idea* di quelle di Mendelshonn, e un *si dice* pauroso di quelle di Schumann! La ragione è presto spiegata: era il periodo dei *pezzi* di Casa Ricordi, di Lucca, di Giudici e Strada. Era il momento delle *semibiscrome* seminate come una gragnuola sulle cantilene del *Va' pensiero,* dell'*O Signore dal tetto natìo,* e di tutti quei motivi, certo bellissimi, ma che non provarono nulla circa il fine gusto dei dilettanti italiani, perchè questi quotarono alla pari loro le zoppe melodie della *Jone* e quelle di tante opere prive di qualsiasi vero valore!

Ma poi, spingi di qui spingi di là, anche le grandi musiche classiche e di pianoforte e di *quartetto,* si infiltrarono piano piano. Il gusto si raffinò, non quello delle masse che sta ancora dal lato della *Pira* del *Trovatore*, ma per lo meno quello dei musicisti. E questo raffinamento doveva fare un cammino faticoso e tenace per passare da quelle musiche a base di *tonica e dominante,* alle evoluzioni armoniche della nuova arte (nuova così per dire) e tanto camminare e camminare e progredire, da potere arrivare fino alle modulazioni cromatiche, oseremo dire *enarmoniche,* della musica di Chopin.

Ma a proteggere, a facilitare anzi, la buona

accoglienza a questa musica, valse più di tutto la superba fluidità melodica di essa. La *melodia*, spiccatamente ritmica e riboccante di sentimento della musica di Chopin, fece il miracolo; i profani cosidetti, gli *attachés* dello studente pianista, amici e parenti, potevano *cantarellare il motivo* di quei *Notturni*, di quei *Walser:* ciò era abbastanza, ciò poteva scusare quegli accompagnamenti *stonati*, che se lo studente avesse avuto giudizio poteva, puta caso, aggiustarli da sè (!!?).

Comunque, Chopin entrò trionfalmente nel campo della musica anche fra noi, e oggi per effetto di reazione vi predomina al di là del bisogno. L'ultimo dilettante che non va in tempo nella *Pattuglia turca*, dice solennemente: « Sa, suono i *Notturni* di Chopin; suonerei anche i *Walser*, ma mia sorella dice *che non ci si può ballare* (*!!*) Storico!

Intanto questa musica divina passò, pur troppo, per mani ed intelligenze mediocrissime, e allora è un tormento, anzi un rimpianto di compassione; allora, ben venga piuttosto la *Pattuglia turca*, fuori di tempo!

Federico Francesco Chopin nacque a Zelazova Wola, presso Varsavia, il 1.° marzo 1810 e morì a Parigi il 17 ottobre 1849.

Fino a poco tempo fa si credette alla sua nascita nel 1809; oggi ci si assicura che fuvvi errore, e che consultati autentici documenti è risultato positivo il 1810.

Non poniamo in dubbio la esattezza di questa nuova data, ma non possiamo fare a meno di osservare alla stranezza di un errore, mentre *tutti* i dizionari e le biografie, ecc. posero sempre il 1809, e devesi credere che nell'atto di nascita consultato sarebbe stato assai deplorevole uno sbaglio di data, fatto prima dallo scrivano a mano, eppoi confermato dal sigillo o dal timbro a stampa, perchè sigillo e timbro c'erano nel 1800, e non ne avranno fatto certo uno espressamente per timbrare l'atto di nascita del pargoletto Chopin! Ma! Ci pare impossibile, lo ripetiamo, ma giacchè si vuole che l'errore ci fosse, vada pure per il 1810.

Figlio d'un immigrato francese, Nicola Chopin di Nancy e di una polacca, Giustina Kryzanowska, a nove anni di età Federico suonava in pubblico e destava entusiasmo.

Studiò poco; prima col Zuyny, in patria, poi coll'Elsner, direttore del Conservatorio di Varsavia. A diciotto anni si portò, quale pianista, a Vienna, a Monaco, quindi a Parigi, dove col dar concerti si fece subito una famosa rinomanza. Stette a Parigi dieci anni, acclamato, festeggiato, accarezzato, adorato. Tutti volevano udirlo, tutti volevano per lo meno avvicinarlo. La fama sua di pianista fu superata da quella di compositore. Fu uno scroscio di entusiasmo senza limiti, ebbe subito il soprannome di *poeta del pianoforte;* creò una scuola, uno stile, e le grandi fabbriche di pianoforti francesi si dettero a produrre strumenti dal suono dolce e vellutato, adatti per la interpretazione di quelle musiche tutte speciali.

È noto che il miglior periodo della sua produzione fu quella in cui fu amante della Sand.

La sua storia, in questo tempo, è somigliante a quella di Werther e di Jacopo Ortis. L'amore creò un divino artista e distrusse un uomo, nel più bel momento della sua virilità. S'ammalò presto e, purtroppo, ben presto morì, tra un vero suffragio universale di rimpianto e d'ammirazione. Se lui vivo l'arte sua lo rese celebre, il domani della sua morte quell'istessa arte lo fece immortale.

Fu breve il tirocinio della sua carriera; si può dire che fece tutto in vent'anni; ma riuscì a scrivere 25 Preludi, 19 Notturni, 13 Walser, 52 Mazurke, 2 Concerti, 3 Sonate, 4 Ballate, 4 Fantasie, 12 Pollonesi, 4 *Impromptu*, 3 Scozzesi, un Bolero, una Tarantella, una *Berceuse*, 5 Rondò, 4 Scherzi, 4 Variazioni, un Allegro di Concerto, 27 Studi, la Marcia funebre, un *Trio*, un Rondò, 16 Canzoni polacche, tutte per pianoforte, due Sonate per Violoncello e il Trio che è per violino, violoncello e piano.

Chopin riversò nella sua musica, tutta per pianoforte, una misteriosa potenza di sentimento musicale.

Non troviamo confronti, per quanto riguarda la creazione, che con Vincenzo Bellini.

La scintilla creatrice fu nello Chopin inestinguibile, e se lo stile è uno, sempre e in tutto deciso, immutabile, come scolpito in un bronzo o in un marmo indistruttibile, la melodia sorge dalla sua immaginazione sempre nuova e sempre allo stesso livello di purezza, di bellezza, di sentimentalità. Nell' immenso suo prodotto sono qualche migliaja le *idee* originali che lo formano; nessuna è nemmeno simile ad altra, eppure tutte rivelano all'istante l'origine.

Queste melodie, spesso facili per riprodursi

e ritenersi, sono per lo più espresse con note il cui rapporto fra loro è del tutto diverso da quello di altre musiche. Il cromaticismo vi predomina, e sovente la cantilena sguscia, scivola fra gruppi di note cui pare occorra qualche cosa anche meno del cromatico; si ha come la sensazione che egli pretenda e presentisca il *quarto di tono*, l'*enarmonia* vera e propria. E questo fenomeno melodico appare quasi sviluppato e raggiunto per il curioso amalgama colla sua armonizzazione, in cui spesso è battuta, in previsione, un'armonia transitoria, che sta fra l'una e l'altra di quelle richieste dalla nota, per un curioso procedimento ultracromatico, in cui si fondono tutti i suoni percettibili, fino al raggiungimento di quella posa, apparente e reale, che al termine dei brevi periodi non manca mai, come non mancano mai, nella sua variabilità instancabile, la giustezza del ritmo e l'idea madre della tonalità.

È quasi impossibile fare una giusta considerazione di quanto ha giovato all'arte musicale, in genere, la musica dello Chopin. Essa prima di tutto ha aristocratizzato quella per pianoforte, che è quanto dire la musica universale, la più popolare. Dopo quelle forme fini, così vaghe, così evanescenti pei loro accompagnamenti, quasi tutti i compositori sentirono come un'avversione a quella armonizzazione collettiva che sopra un solo accordo, diviso in *rivolti* o per arpeggi, sosteneva tutto il movimento melodico del pezzo di musica; poi fece confrontare a loro scapito le rifritture insulse di variazioni costantemente tonali; l'armonizzazione presto si famigliarizzò col nostro gusto e ci parve saporita e grata, tanto che essa si trasfuse in ogni genere di musica, portando al maggiore suo impiego il genere cromatico, aprendo le molteplici vie a modulazioni impensate.

Lo Chopin è come il Foscolo, affascina, trascina: ci si innamora di lui fino alla follia; diremmo quasi che ci si inebria tanto, che dopo, ogni altra musica ci pare vuota e inconcludente.

Una caratteristica da non trascurare è quella della spontaneità. Tutti i suoi pezzi sembrano improvvisati.

Difficilissima però ne è l'interpretazione, in quanto che si presta a tante fisonomie diverse. Un buon interprete di Chopin è per questo solo un grande artista; e per questo noi rammentiamo che il piccolo Miecio Korzowsky, che dello Chopin parve più che un interprete un rivelatore, fu giudicato un grandissimo artista. Per carità non ci si parli di dita, di *portamenti*, di piegature delle falangi. È il *tocco*, il *tocco* solo che rivela l'artista, e questo non è comunicabile da maestro ad allievo.

Avremmo sperato che per questa occasione del Centenario di Chopin, almeno il Conservatorio lo avrebbe degnamente commemorato. Ma al solito si ebbe la malintesa smania d'impicciolire la cosa, famigliarizzarla. E ciò fu grande errore. Un bel discorso del Cesari ci fu, riunendo le due commemorazioni Chopin-Schumann, ma per il programma musicale più debol cosa non poteva immaginarsi.

Una fanciullina, C. Pasini, sia pur bravissima, eseguì dello Chopin due brani e non dei migliori, proprio due di quelli che meno svelano le caratteristiche di questo divino autore, e basta! Troppo poco, meglio non far nulla.

Bisognava formulare un programma con i migliori pezzi, per occupare tutto il tempo del Concerto, rievocare col linguaggio vivo della sua musica l'esistenza meravigliosa del compositore. Ma... e gli interpreti? Ebbene allora, ripetiamo, piuttosto nulla.

Noi, qui, abbiamo appena accennato a questo grande compositore. Nemmeno abbiamo attinto a libri che di lui trattano, perchè avremmo ripetuto cose note (forse non troppo!) e avremmo detto cose dette da altri. Chi vuol sapere di più scorra Nëecks, Listz, Schumann, Barbedette, Poiret; in questi libri lo Chopin è luminosamente studiato a seconda delle varie personali opinioni. In tutti è concorde il concetto che egli fu uno dei più grandi genii musicali che siano mai esistiti.

Noi, fedeli al nostro principio, ci accontentiamo che i lettori di *Natura ed Arte* vedano l'effigie del grande maestro contornata dalle nostre poche e modeste parole, tendenti solo a descrivere il valore altissimo di lui.

SCHUMANN.

Ben altro tipo di musicista questo. E soprattutto giova incominciare col correggere, o per lo meno modificare, il senso d'un vocabolo, che sovente si adopera anche per lo Schumann.

Lo si dice classico. Ecco, se per il vocabolo strettamente intendesi che la sua musica fa testo, fa scuola, va bene, per quanto nella scuola egli segua una delle più anarchiche rivoluzioni accademiche; ma se intendiamo *classico* per la sua musica, per lo stile della

sua musica, mai fu detto più madornale sproposito, perchè mai si ebbe un compositore più romantico di lui. Ben si dicano classiche le musiche di Bach, di Haendel, di Haydn, di Mozart, e anche le prime composizioni di Beethoven, del Cherubini, e quelle dello Scarlatti, del Clementi e di tanti altri; ma non poniamo fra i classici Chopin e Schumann; almeno se si vuol considerare il loro prodotto artistico nelle sue forme, nelle sue caratteristiche, nelle sue aspirazioni e tendenze.

Schumann segue, in fatto di *contenuto* musicale, lo sviluppo degli ultimi ardimenti del Beethoven; più ecclettico dello Chopin; più solido dello Schubert, ma di questi meno immediato e meno tenero. Schumann costruisce la sua musica, tanto per pianoforte solo che per *quartetto* o per orchestra, con una polifonia esuberante, che più ci pare tale perchè meno incisiva, meno cara, meno limpida è l'idea melodica che vi predomina.

SCHUMANN.

Il suo genio (perchè si tratta pure qui di genio) è piuttosto polifonico che melodico. Il suo *bello* scaturisce dalla fusione di più suoni, tutti in relazione stretta fra loro, come le musiche di Wagner.

Non si tratta, come per lo Chopin, e in parte anche per lo Schuberth, di sovrana melodia sovranamente accompagnata; è in lui la convergenza di tante potenze, di cui nessuna deve predominare; nè vuolsi credere che il getto melodico puro gli facesse difetto, perchè in alcuni piccoli brani sonvi delle cantilene deliziose, brevi però, non sviluppate per loro e da loro stesse, ma tosto sorprese dalla intromissione di altre, che ne intepidiscono l'azione impressionante, cambiando in un tratto il godimento nell'ammirazione, che sono due cose ben diverse fra loro.

Ma non fraintendiamo, per carità; non è deficenza questa, è solo fisonomia, caratteristica, stile dell'artista; uno Schumann meno polifonico non potremmo capirlo, perchè le sue melodie, a lungo andare, non interesserebbero più, laddove quelle di Chopin si riudirebbero all'infinito.

Ma se questa è la caratteristica dello Schumann, quale sterminata genialità di esse! Ed è una genialità che assurge a valore grandissimo, in quanto che svela una potenzialità creatrice complessa, ardimentosa, vasta, sorprendente.

Se il mondo popolare conoscesse le musiche di Chopin e quelle di Schumann avrebbe tutt'altra opinione dell'arte musicale in genere; il gusto educato e raffinato lo condurrebbe, questo mondo popolare, a negligere, a disprezzare tutto quel mostruoso materiale di suoni, *grattaorecchi*, grossolana distribuzione di frasettine banali, che stanno all'arte musicale vera e propria, come una copertina di un quaderno di scuola sta ad un dipinto di Morelli o di Previati!

Ma dove lo Schumann giganteggia e, senza esagerazioni, quasi pareggia il Beethoven, è nel *quartetto* e nella *sinfonia*. Nel *quartetto* (o *quartetti*, perchè sono tre) rifulge spiccatissima una personalità poderosa, in modo che fu poi da tanti imitato il suo stile, senza che nessuno ne raggiungesse l'elevatezza delle idee, la ricchezza degli sviluppi, la sobrietà e la varietà degli effetti.

Nelle *sinfonie* e nelle celebri *ouvertures* egli è senza dubbio un meraviglioso precursore della magniloquenza orchestrale, perchè udendole oggi è facile scorgere come il suo polifonismo sinfonico non sia inferiore a quelli moderni del Dworak, dello Strauss, del Debussy. Fu anzi lo Schumann forse il primo a dare grande importanza agli strumenti d'ottone, e nelle *ouvertures* specialmente si raggiunge sovente una sonorità, che può anche parere eccessiva.

Piuttosto un lato dello Schumann poco noto è quello della musica da camera per canto.

In questa c'è davvero della poesia affascinante, della dolcezza inattesa, un profumo quasi orientale, incantevole. Tutti i suoi *Lieder* sono piccoli capilavori.

■

Roberto Schumann nacque a Zwickau, l'8 giugno 1810, e morì in Endenich, presso Bonn, il 29 luglio 1856. Visse dunque poco; si spense nella piena virilità della vita e della carriera. Ma i quarantasei anni di sua esistenza lasciarono al mondo dell'arte più grandezza e valore che un secolo e mezzo di parole e di speranze! Cominciò a studiare la musica a quindici anni, dopo la morte del padre, che di musica non voleva saperne.

Si recò poi a Lipsia, dove studiò col Maestro Wiech (del quale dieci anni dopo sposò la figlia Clara), e la composizione col M.° Dorn.

Non ci furono per lui nè *corsi* regolari, nè pagelle, nè esami, nè magisteri! Studiò, e studiò tanto il pianoforte (giudicandosi tardivo per l'età) che si guastò il dito medio della mano destra, per averlo forzato con una molla tirata al soffitto da una corda. Restò paralizzato! Addio carriera del pianista; ed egli non suonò, ma l'umanità egoista ne godette il vantaggio; si applicò unicamente alla composizione e produsse tante cose belle ed ora celebrate.

Fondò la *Neue Zeitschrift für Musik*, giornale destinato alla propaganda dei progressi dell'arte musicale; ne fu direttore, redattore e collaboratore indefesso, accanito; critico dottissimo ed acuto, sparse ovunque i nomi di Chopin, Brams, Beethoven, fino a far riuscire popolari le loro musiche, e tartassò senza pietà, e fece benissimo, i *barbassori* dell'arte, gli scrittori e i compositori *commerciali*, che riducevano (ridussero e riducono) l'arte ad un vile mestiere. Ma giammai il suo giudizio fu errato, nè esagerato.

Roberto Schumann fu dunque un grande artista nel senso il più completo del vocabolo.

Mendelsshon fondò nel 1843 il Conservatorio di Lipsia e Schumann vi ebbe il posto di professore, ma per poco, chè presto intraprese il famoso giro in Europa, cominciando dalla Russia, dove la moglie sua, celebre pianista, portava amorosamente in giro le composizioni del consorte, fino a dar loro quella celebrità e popolarità che oggi hanno.

Si ammalò fino dal 1833 di un tremendo male al cervello, il quale crebbe lento lento, fino a ridurlo pazzo, e tale morì, nel manicomio di Endenich.

Schumann scrisse: 4 *sinfonie*, le Ouverture: *Faust, Manfredi, La sposa di Messina, Giulio Cesare, Arminio* e *Dorotea*. La Cantata *Der Rose Pilgerfohst*, l'opera *Genoveffa*. Corali, Ballate, un *Requiem*, il *Concerto* per pianoforte e orchestra op. 54, quello per violoncello op. 129. Una *Messa*, i famosi *Lieder*, i due *Album per la gioventù* per pianoforte, notissimi, 3 *Quartetti*, 3 *Trii*, 2 *Sonate* per violino; pezzi per organo, come 6 fughe, un *Concerto* a due pianoforti, op. 46, il famoso *Carneval* op. 9. *Studi* di Concerto, e Sonate per pianoforte, 12 studi sinfonici, le celebri *Scene fanciullesche, Fogli d'Album*, le *Novellette*, tutte capilavori.

Le sue opere complete furono pubblicate per cura della vedova Clara Schumann dalla Casa Breithoff e Haertel di Lipsia, e i suoi scritti critici in 4 volumi.

Sono popolari i suoi *Consigli ai giovani musicisti*. Ed è strano come in Italia questi giovani musicisti citino spesso quei famosi consigli! Meglio sarebbe che studiassero di più le opere di lui, e che anche qui si facesse strada una cultura artistica vasta ed estesa. Ahimè, i secoli si susseguono e si commemorano nascite e morti illustri. Saranno i tempi nostri dai posteri commemorati ugualmente? Ne dubitiamo.

M. A. Soffredini

LE SCUOLE PRIMARIE ALLO STATO

La risalita dell'on. Sonnino al potere (ed è a sperare che la sua permanenza sia questa volta assai più lunga dell' altra) pare sia destinata a segnare l'êra delle grandi, delle efficaci riforme, alle quali va strettamente connessa, costituisce anzi uno dei principali problemi da risolvere urgentemente, quella, più volte affacciatasi alla Camera, dell'avocazione delle scuole primarie allo Stato.

È lo Stato, infatti, responsabile della cultura, dell'educazione, della moralità nazionale, e non occorre essere invasi dal furore della statolatria per essere partigiani di questa idea. Noi abbiamo il mal vezzo di voler essere, a quando a quando, inglesi, o tedeschi in casa nostra, o francesi e magari giapponesi. In fatto d' istruzione, le teorie liberiste inglesi hanno fra noi trovato buon numero di partigiani: lasciare alla libera attività individuale tutto ciò che non concerne le persone e la proprietà, soprattutto la cura dell' educazione.

Ebbene, giova dirlo, in Inghilterra l' esperimento non ha fatto buona prova. L' opera privata non ha corrisposto all'aspettativa. Ed anche là, quindi, come in altri Stati, s'invoca l'istruzione universale ed obbligatoria.

È strano che mentre un partito reazionario, retrivo, al quale pesa come un incubo l'idea dell'unità e della libertà della patria, e che sogna la demolizione di tutte quelle istituzioni che sono il portato della civiltà moderna, per noi compimento di secolari aspirazioni e di lunghi sacrifici, e a tale scopo organizza scuole per preparare le generazioni venture, sì che spiri un' aura di suicidio, è strano, dico, che lo Stato non pensi, e, secondo molti, non debba pensare seriamente e concludentemente a organizzare con le medesime armi un valido sistema di difesa; lo Stato che nel concetto moderno non solo non è in antagonismo con le libertà individuali, ma si chiarisce una funzione organica della società stessa, il custode delle libertà nazionali, il nucleo in cui si esprime e si raccoglie la forza di un popolo mirante all'avvenire.

Certe guerre, certe lotte, nelle quali i combattenti sono divisi da un'idea, e dove non si tratta di nemici da distruggere alla frontiera, non si combattono con gli eserciti e sui campi di battaglia.

Chiuso il periodo delle cruente lotte combattute per la sacra indipendenza, un popolo deve pensare alla propria organizzazione, la quale non è possibile, se prima questo popolo non pensa a liberarsi dagli elementi malsani che minavano la sua costituzione intima. È un lavoro di purificazione, di eliminazione sapiente, quello che si rende necessario e che, incominciato, non dovrebbe arrestarsi. Fortificare la fibra, rifare il sangue: ecco il compito grave, che non si compie in un giorno. Il carattere fisico, come il morale, richiede un lavoro assiduo e paziente di anni, di secoli forse. Che si possa e si debba compierlo per mezzo della scuola, ce lo dicono i nostri nemici, o meglio i nemici della conquistata libertà, i quali vanno organizzando scuole a tutta possa, e non scuole secondarie e superiori, ma, di preferenza, scuole del popolo, mediante cui agire sulle masse, atteggiarne in guisa determinata idee e sentimenti, ricondurle, insomma, bel bello verso il passato.

Noi ci siamo armati dal capo ai piedi. Abbiamo perciò chiesto ed ottenuto dalla Nazione sacrifici di uomini e di denaro — abbiamo organizzato, in altri termini, l' esercito della

difesa, ma non abbiamo pensato a quello della resistenza. — Tutti i popoli, quando si tratta di stare in campo contro un nemico per difendere l'integrità della loro terra, o per affermare la propria superiorità, hanno più o meno il loro momento di eroismo. In tutte le storie noi troviamo questi episodi luminosi, che giovano a far vibrare le corde del sentimento. Ma il popolo più forte, più sicuro di tenere sugli altri il primato, noi sentiamo esser quello che poca o non precipua importanza annette agli eroici entusiasmi generati dall' istinto della lotta, e sa meglio organizzarsi, prepararsi, fortificarsi internamente; quel popolo che ha maggior virtù di previdenza costante, più tenacia di volontà, più forza di arditi propositi, più sapiente prudenza e desiderio intenso di civiltà e progresso.

Da noi poco, poco assai fin qui si è fatto per questo. Abbiamo aperto al popolo le scuole più indecenti che si potessero pensare: locali malsani, arredi insufficienti, mobili che paiono strumenti di tortura, maestri mal pagati, mal trattati, senz'autorità, senza prestigio, in balia di capricci da comunello « abbandonati, come ben disse il senatore Giampietro Chironi, una volta, all'anarchia dominante dei consigli provinciali scolastici e dei consigli comunali ».

Chi si meraviglia del breve cammino percorso sulla via della pubblica educazione, dal 1860 in qua, ha dimenticato una tale condizione di cose. Lo Stato ha mantenuto la vecchia idea della istruzione municipale, tenendosi pago della minore ingerenza possibile e di un simulacro di vigilanza meno che inefficace. Perchè? Non aveva denaro per questo, dovendosi profondere enormi somme per provvedere ad altri bisogni. Il municipio, perciò, non comprendendo bene l' importanza della scuola, e non ravvisandovi altra autorità che quella dell' imparare a leggere e a scrivere, con un po' di catechismo per insegnamento morale, non muoveva certo un passo innanzi.

Molto invece si pretendeva dal maestro, salvo a lasciarlo senz' aiuto e a sconfessarlo alla prima occasione.

Un tale stato di cose è durato troppo a lungo. L' ordine delle cose è stranamente rovesciato. La istruzione popolare diretta a formare il carattere nazionale, che deve avere unità d'intenti e d'indirizzo, è lasciata ai Comuni; la scuola secondaria e la superiore che rappresentano la fioritura, il lusso, sono governate dallo Stato. Io capisco che si debbano incoraggiare su larghissima scala, sia pure, i letterati e gli artisti, ma credo che le spese voluttuarie debbano venire in seconda linea e che l'azione dello Stato debba esercitarsi innanzi tutto sulle masse, che esso debba imprimere impulsi rigorosi alle industrie, ai commerci, all'agricoltura, ai mestieri manuali. La fioritura vien fuori da sè, quando lo Stato abbia cura d'aiutare le intelligenze superiori che si vanno rivelando e che, per mancanza di mezzi, non potrebbero seguire il loro intento.

Istruzione, anzi educazione popolare obbligatoria e gratuita, istruzione secondaria e superiore con forti tasse di entrata, salvo però per coloro che essendo poveri, sono degl' ingegni eletti: ecco il principio, per porre un argine alla corrente degli spostati che dilaga, sostenuto da un trentennio in qua da un forte campione della scuola, Ildebrando Bencivenni; principio attuato per metà, perchè non si può negare che manchi una legge sull' istruzione obbligatoria, ma che si trova e resterà allo stato di teoria, finchè la scuola sarà alla dipendenza dei Comuni, finchè lo Stato non avrà il coraggio di affrontare il problema per chiudere una buona volta l' epoca della miseria educativa, la più triste delle miserie.

Le grandi questioni politiche sono anche sempre, in ultima analisi, delle questioni pedagogiche, come le pedagogiche sono, al tempo stesso, quistioni politiche. Oramai tutta la stampa, periodica e quotidiana, si occupa di questo importante argomento. Il principio che la scuola popolare dev'esser nazionale ha acquistato molto terreno e si sta radicando profondamente il concetto, che la nazionalizzazione completa della scuola è uno dei principalissimi doveri dello Stato, senza del quale non si può avere un vero indirizzo educativo, ma un lavoro incerto, slegato, insufficiente. Non per nulla quei grandi organismi che sono le nazioni si sono andate formando per via di sintesi, e la moltiplicità delle frazioni in cui andavano divisi si è stretta in unità compatta, che deve diventare intangibile, giacchè intangibili diventano le nazioni, quando in esse è formato il carattere, quando all' integrità geografica corrisponde l' accordo nei pensieri, nei sentimenti, nei propositi.

Oramai presso la generalità la questione è messa bene, giacchè si tratta di un diritto pubblico più che di interessi locali o perso-

nali. Non si deve domandare se convenga o non convenga a qualcuno. Questi calcoli sull'interesse di uno o di pochi sono antiliberali, sono in contradizione con lo spirito moderno che è eminentemente livellatore. Si tratta di una grande funzione sociale che si può rassomigliare alla circolazione del sangue. Non è strano che essa non debba dipendere dal cuore, come centro moderatore, non come attività assorbente, preponderante. La questione è identica: il cuore non è che centro di scambio, non un padrone autonomo; ma nessuno penserebbe che nessuno degli altri esseri, per quanto importante, possa avere un piccolo cuore a sè.

Il ritornello dell' accentramento e del decentramento, a cui è ricorso ora nella « Nuova Antologia » anche l'on. Ciuffelli, è un vecchio espediente che non impressiona più. Decentramento amministrativo, va benissimo; ma la scuola non è questione d' amministrazione; è questione d'indirizzo educativo, al quale sono naturalmente legati degl'interessi, delle preoccupazioni di adattamento. I municipi, in questo grande organismo dell'educazione nazionale, possono esservi rappresentati; solo, non debbono assorbire, non debbono impedire lo svolgimento naturale delle idee e dei fatti. L'uomo deve essere educato per sè, per la famiglia, per il Comune suo; ma non c' è nessuno il quale non debba essere educato per la nazione che è al di sopra di ogni cosa — d'onde un'idea fondamentale che deve essere presente, che non può variare da Susa a Siracusa — e delle applicazioni sapienti, secondo le differenze individuali e locali.

Una delle maggiori cause che abbia impedito fin qui lo sviluppo dell' educazione popolare è questa: la povertà dei municipi. I Comuni sono poveri; che volete da essi? Quando hanno fatto fronte alle spese indispensabili, quando hanno lesinato sul centesimo, finiscono per trovarsi ancora sotto il pesante fardello dei debiti. In molti si atteggia per principio la scuola popolare, ma in moltissimi si vorrebbe concedere molto di più e la mancanza di mezzi lo impedisce. Chiunque potrà aver notato come tra i fautori di questo passaggio delle scuole elementari allo Stato non vi sieno soltanto dei professori e dei maestri. Ci sono anche parecchi municipi, per cui il fatto si riflettè in Parlamento una volta e vi ritornerà, che mandarono il voto loro solennemente, espresso all'unanimità dei consigli comunali. Ma i municipi che domandano di essere spogliati dall' obbligo di pensare essi alla scuola, veggono che la loro azione, per più ragioni, non sarà efficace e che non dispongono dei mezzi necessari a conseguire lo scopo.

I Comuni sono poveri? Ebbene, essi contribuiranno allo Stato una quota pari alle spese che attualmente sostengono, e lo Stato ci rimetterà il resto.

Noi paghiamo tante tasse, sosteniamo da tanti anni tali sacrifici che dovremmo essere in grado di mantenerci il maggior bene di cui sia d' uopo ad una nazione che ha compiuta la propria unità e vuole cementarla, che ha conquistata la propria libertà e vuole conservarla. Dico il maggior bene e credo di non errare, riflettendo su quanto disse Jules Simon: « La nazione che ha le migliori scuole è la prima nazione del mondo. Se non lo è oggi, lo sarà domani. »

Andrea Pirodda

AVVENIMENTI
VARIETÀ
RIVISTA DELLE RIVISTE

Le nostre copertine. Continuano d'ogni parte a giungerci espressioni di compiacenza per queste nostre copertine modernamente squisite nella loro novità e nella loro composta eleganza estetica, a cui artisti eletti collaborano con geniali composizioni espressamente eseguite da nostro incarico. E noi siamo ben lieti di preannunciare ai nostri abbonati e lettori, nuovi lavori già in riproduzione, prescelti con criterî d'assoluto eclettismo e di grande varietà. La copertina di questo fascicolo è dovuta a O. Grolla: un giovane che ha già dato prova del suo valore, affermandosi fin dall'inizio in modo inconsueto.

L'ottantesimo compleanno di S. A. R. la Duchessa di Genova Madre. Con la concorde partecipazione di tutta Italia è stato festeggiato in questi giorni l'ottantesimo compleanno di S. A. R. la principessa Elisabetta di Sassonia, Duchessa di Genova Madre; sì forti e gentili sono le virtù che adornano il cuore nobilissimo dell'augusta Signora, madre della prima Regina d'Italia. Le dame torinesi, più di quattrocento, presentarono per l'occasione a S. A. R. una pergamena finemente miniata, in cui è rappresentata una superba aquila posata su di un'erta pendice, le ali spiegate in atto di spiccare il volo. Sul masso si legge: « Omaggio delle dame torinesi, 14-I-1910 ». L'hanno accompagnato le parole seguenti, dettate da Francesco Pastonchi: « A S. A. R. Elisabetta di Sassonia Duchessa di Genova — Qui con amore di Principe e con orgoglio di popolo accolta — In una primavera di italiche ansie — Qui presso il focolare glorioso d'una stirpe e d'un regno — Fra tante vicende rimasta — Sempre vigile incitatrice di eroiche gesta — Sempre benefica soccorritrice di umili dolori — Le Dame Torinesi — Con ammirante devozione offrono ». Da questa nostra rivista, così cara alle donne italiane, vada all'Augusta Avola la rispettosa devota espressione del più sincero augurio di longevità, letizia e di compiacenze dolcissime.

La conferenza del Duca degli Abruzzi sull'ascensione dell'Himalaja a Torino. Ha avuto luogo il 16 andante nel vastissimo teatro Vittorio Emanuele che presentava un aspetto imponente e grandioso. Sino dalle ore 20 la platea e le gallerie erano al completo. Fuori del teatro la folla, considerevole, assisteva all'entrata del pubblico, delle notabilità e dei personaggi principeschi. Magnifico il colpo d'occhio delle sedie, disposte a semicerchio, occupate da un pubblico elegantissimo, fra cui molte signore dell'aristocrazia torinese in sontuose *toilettes*. Sul palcoscenico, drappeggiato di velluto rosso, era disposto il grande schermo bianco per le proiezioni e le cinematografie. Alla sinistra della ribalta era posto il tavolo coperto di velluto rosso per l'oratore. Una decorazione di piante al posto dell'orchestra separava la prima fila di poltrone dal palcoscenico. Alle 21,10, accompagnato dal conte Cibrario, appare sul palcoscenico il Duca degli Abruzzi. Una grande ovazione l'accoglie. Il pubblico, in piedi, l'acclama lungamente. Fattosi silenzio, il conte Cibrario ha pronunciato un discorso di presentazione, in cui ha ricordato l'ardimento del Duca degli Abruzzi, e facendosi interprete di tutta la cittadinanza, ha rivolto al Duca un caldo ringraziamento per la sua nobile iniziativa. Il Duca con voce vibrante ha ringraziato a sua volta il Cibrario e la cittadinanza torinese per le grandi accoglienze fattegli in questa città cara al suo cuore per l'affetto che ha sempre dimostrato specialmente alla sua Casa. Cessati

S. A. R. la Duchessa di Genova Madre.

gli applausi che salutarono queste parole, e fatto oscuro il teatro, il Duca in piedi ha cominciato a leggere sopra un elegante leggìo illuminato da una lampadina elettrica.

La conferenza. I componenti la spedizione. Il viaggio. Il Duca degli Abruzzi, il marchese Negrotto suo

aiutante di bandiera, il cav. Vittorio Sella, il cav. dott. Filippo De Filippi e otto guide alpine di Courmayeur formavano la spedizione. Il Duca giunse a Srinagar — capitale del Cashmir — il 17 aprile, ospitato cortesemente dal residente sir Francis Young Husband. Con Balti (360 persone circa), stabilì su di esso in una località detta Rdokass a 4023 m. un campo base per il rifornimento dei viveri e il servizio di posta lo 24 maggio il Duca giunse in vista del monte K. 1 détto anche Godwin Austen) m. 8610 che per l'altezza

Veduta dell'Himalaja.

venti giornate di marcia si portò da Srinagar ad Askoley (3000 m.) ultimo viaggio della valle Braldoh. Passato Askoley, si accampò il 18 maggio ai piedi del ghiacciaio Baltoro. Su questo ghiacciaio, che è uno dei più grandi del mondo e misura circa 65 km. di lunghezza, la comitiva doveva rimanere 67 giorni. Risalendo il Baltoro, con numeroso seguito di portatori indigeni è la seconda vetta del mondo, il monte Everest misurando 8840 m. In quel giorno la comitiva si trovava nel punto di congiunzione dei tre grandi ghiacciai che confluiscono nel Baltoro e cioè il Gh. Godwin Austen, il Gh. Golden Throne e il Gh. Vigne, un bacino glaciale vastissimo che offre spettacolo incomparabile di bellezza alpestre, circondato da colossi di

cui parecchi oltrepassano gli 8000 m. di altezza. Il 25 il Duca stabiliva un campo base a 5033 m. sulla morena del ghiacciaio che scende dalla faccia meridionale del K. 2. Di qui il Duca partì a più riprese per esplorare i varî versanti di questo monte e nei giorni 27, 28, 29 fece un serio tentativo di salita su per la cresta S. E. ponendo un campo a 5560 m., ma le gravi difficoltà incontrate sulla cresta, soprattutto pel trasporto dei campi e del bagaglio, indussero il Duca a rinunziare dopo tre prove. Il Duca studiò altri versanti del K. 2. In un'esplorazione del ramo occidentale del Gh. Godwin Austen portò il campo a 5540 m. e di qui salì il 7 giugno ad un colle tuttora inesplorato, alto 6666 m. a cui diede nome di Colle Savoia. Dal colle potè spingere lo sguardo lontano a Nord e a Nord Est verso la valle Oprang sull'ignoto versante verso il Thibet. Esplorò in seguito il ramo orientale del Gh. Godwin Austen, raggiungendo il Windy Gap o Colle dei venti (6233 m.) toccato prima da una sola comitiva, quella Anglo-Austriaca di Hokenstein. Avendo così esaminato tre lati del K. 2 — l'occidentale, il meridionale e l'orientale — il Duca si rese persuaso essere vano ogni tentativo di raggiungere la vetta per quelle vie. Dall'esame fatto e dalle vedute prese dal Windy Gap e più tardi dalla cresta dello Staircase e dalla Sella Chogolisa, il Duca potè fare interessanti deduzioni sulla topografia delle valli e delle vette dell'immensa regione alpina tuttora inesplorata che si estende a levante del Karakorum. Il tempo si era fatto incerto, e nevicava di frequente. Il 26 giugno il Duca tentò la salita dello Staircase Peak e giunse rapidamente al secondo pianoro della cresta, toccando l'altezza di 6600 m. Ma quivi enormi crepacci gli impedirono di proseguire la salita. Ridisceso, si rivolse al Bride Peak (7653 m.); accampò per 5 giorni a 5470 m. sorpreso da una burrasca di neve; il 9 luglio portò il campo a 5810 m., il 10 raggiunse la Sella Chogolisa (6333 m.). Accampatosi il giorno seguente a 6604 m. sulla cresta del Bride, fece il giorno 12 un primo tentativo di salita, giungendo fino a 7150 m. con tempo sempre cattivo che lo costrinse a scendere nel campo a Chogolisa. In un secondo ed ultimo tentativo compiuto il giorno 17, dopo aver accampato a 6850 m. toccò sulla cresta l'altezza di 7493 m., altezza non mai prima raggiunta dall'uomo sui monti. Non potè raggiungere la vetta, distante ormai soli 150 metri, per causa del pericolo grave delle valanghe e delle cornici di ghiaccio della cresta e pel tempo cattivo. Ridiscese. Il 22 luglio si riunì a tutta la comitiva al campo di Rdokass. Il 27 erano di ritorno ad Ascoley e di là si recarono a Srinagar, ove giunsero l'11 agosto, valicando il colle di Boorgi-la (m. 4829) dal quale ebbero un'ultima veduta sulla già lontana meravigliosa catena del Karakorum. « Se questo non ci aveva concesso di conseguire tutti i trionfi sognati in sull'inizio del viaggio, essa ci aveva pur tuttavia dato forti emozioni di lotta ed ore indimenticabili di contemplazione ». Così testualmente il Duca conclude la prima parte della conferenza e soggiunge: « In altre spedizioni, come in quelle del S. Elia e del Ruwenzori, il lavoro dei predecessori aveva concesso a me di conseguire una vit-

L'officina di Edison.

toria; questa volta possano invece il mio lavoro e le mie fatiche permettere ad altri di raccoglierne un frutto raggiungendo sulle mie traccie, la bellissima vetta del Bride Peak alta 7653 metri ».

Topografia. Condizioni climatiche. Monti. Rarefazione dell'aria. Nella seconda parte della sua conferenza il Duca riferisce i risultati dei lavori compiuti e delle osservazioni fatte dalla spedizione. Venne eseguito col fototeodolite un rilievo completo del ghiacciaio Godwin Austen dal bacino della Concordia alla estremità dei due rami che circondano il K. 2. Si fecere 22 stazioni fotogrammetriche impiegandovi più di 100 lastre fotografiche. Si determinarono col tacheometro le più importanti quote del Gh. Golden Throne. Col controllo di numerose osservazioni si stabilì un dato altimetrico importantissimo e cioè la quota di m. 8270 per la vetta del Broad P.; il quale monte verrebbe così a risultare il secondo in altezza della catena del Karakorum. Le quote altimetriche dei campi e dei punti raggiunti sulle creste dei monti K. 2, Staircase e Bride furono ottenute non solo col metodo della fotogrammetria, ma anche per mezzo di osservazioni barometriche fatte sui luoghi e controllate coi dati delle stazioni barometriche stabilite a Rookass, Lep, Srinagar e Skardo. La spedizione rimase sul ghiacciaio Baltoro dal 18 maggio al 23 luglio. Il giugno fu più ventoso del luglio. Buona la temperatura in giugno; troppo calda in luglio nei giorni di sole. Il monsone di S. O. spira con maggior forza in maggio, giugno e luglio; si calma in agosto e settembre. Condizioni meteorologiche mutabilissime; le alte e fredde cime e gli estesi ghiacciai devono avere notevole influenza sulle condizioni meteorologiche dell'alto Baltoro. Si osservò il fenomeno dell'assoluta mancanza di tuoni e lampi sul Baltoro, dovuta forse alla scarsa umidità dei luoghi ed all'azione delle vette che agiscono quali enormi parafulmini. Gli abitanti del Baltisan, d'indole buonissima, fisicamente molto robusti e resistenti, sopportano le grandi altezze meglio di qualsiasi europeo. Il Duca consiglia di valersi dei Balti come portatori invece di europei; ritiene tuttavia indispensabile lo avere guide europee od alpinisti esperti al pari delle guide. Le cime del Karakoram esaminate dal Duca sono tutte di difficile salita. Le sole facili sono il Golden Throne e il Bride. I grandi sbalzi di temperatura rendono pessima la roccia, pericolosa la neve sui pendii, impraticabili i ghiacciai nei giorni di sole. Si osservò tuttavia essere ottime le condizioni della neve nel giugno; il Duca conclude pertanto che per salire su vette nevose convenga prescegliere il giugno, mentre i mesi seguenti, più caldi, sono più favorevoli per salire a picchi rocciosi. Fino a 5000 metri non venne notato in alcuno della spedizione alcun inconveniente. Fra i 5000 ed i 6000 si ebbero casi d'insonnia, inappetenza e polso più frequente del normale. Si potè tuttavia marciare regolarmente. Oltre i 6300 m. il Duca e tre guide rimasero per più di otto giorni senza soffrire disturbi, avendo solo il polso accelerato. Su pendii poco inclinati fino a 6800 m. si potè fare marcie di più di un'ora senza fermate; sopra i 6800 m., sulla ripida cresta del Bride, con neve cattiva, il cammino dovette molto rallentarsi e le soste aver luogo ogni quarto d'ora. Il Duca osserva che le forze fisiche dei salitori, dopo 50 giorni passati sul Baltoro, erano certamente scemate, così che se la salita del Bride fosse stata intrapresa appena giunsero al campo base, si sarebbero potute compiere marcie migliori. Il Duca attribuisce la diminuzione delle forze all'altitudine, non già all'alimentazione con carni conservate in iscatole. Ritiene che, poichè a 7500 m. l'organismo sopporta una diminuzione di pressione di circa 450 mm., esso possa resistere ad un'ulteriore diminuzione di 50 mm. sulle vette più alte della terra. Certo non si è capaci a grandissime altezze degli stessi sforzi che ad altezze inferiori. Le difficoltà sulle vette dell'Himalaja sono le stesse delle Alpi, ma in proporzioni molto maggiori, e si devono superare in peggiori condizioni di forze e di clima. La conquista delle alte vette avverrà perciò solo per vie facili. Il Duca rivolge per ultimo un ringraziamento a tutti i membri della sua spedizione; ringrazia il Governo inglese, ed il residente sir Francis Young Husband ed il Maharajà del Cashmir per avergli grandemente agevolato l'impresa e chiude il suo discorso con un accenno alle bellissime fotografie di Vittorio Sella che illustrano il viaggio e con l'augurio che tocchi ad un qualche ardito giovane italiano educato alla scuola dell'Alpi una vittoria sulle eccelse vette del Karakorum. Man mano che il conferenziere svolgeva la sua conferenza sullo schermo apparivano magnifiche proiezioni che l'illustrano. Esse destarono grande ammirazione, specialmente quelle del ghiacciaio Baltoro e del K. 2, di fantastica grandiosità. Un grande applauso accolse la chiusa della conferenza. Il pubblico, in piedi, acclama l'oratore ed il Duca viene a ringraziare accompagnato da Vittorio Sella. Seguono le vedute cinematografiche, interessantissime. Il pubblico applaude specialmente quella del

Edison nel suo gabinetto.

passaggio del Duca seguito dalla carovana sopra un ponte di liane. Dopo le vedute cinematografiche, alle 23,15 il Duca riappare salutato da nuove ovazioni e riprende, a teatro completamente illuminato, la conclusione della conferenza, nella quale rende conto dei risultati scientifici ottenuti dalla spedizione e dei procedimenti tecnici usati per le osservazioni ed i rilievi fotogrammetrici. La lettura termina alle ore 23,30. Un grande, unanime applauso echeggia nel teatro. Il pubblico è tutto in piedi ed acclama il principe conferenziere, che, chiamato insistentemente, riappare a ringraziare. Il Duca degli Abruzzi ha inviato al vescovo di Cremona mons. Bonomelli un telegramma annunciantegli che erano state devolute per l'opera di assistenza agli emigranti 20,000 lire, ricavo della vendita delle lastre per proiezione riportate dal suo viaggio all'Himalaja.

La conferenza a Roma. Il 22 and. il Duca ha ripetuto la sua conferenza a Roma nell'aula magna del Collegio Romano, presenti il Re, la Regina e la Regina Madre, dame di Corte, senatori, ministri, deputati e gran pubblico eletto. Entrati i Reali, saliva subito alla tribuna il marchese Cappelli, presidente della Società Geografica, il quale disse:

« *Maestà! Altezze! Signori!*

« Un sentimento di grande modestia ha persuaso S. A. R. il duca degli Abruzzi a parlare della sua esplorazione al Karakorum, come di una semplice esplorazione sportiva. Voi potrete invece rilevare facilmente tutta l'importanza da essa assunta per gli studi geografici e geologici e soprattutto per le determinazioni compiute nei riguardi della topografia di quella regione; ed allora voi converrete col Consiglio della Società Geografica Italiana, nell'attribuire a quella spedizione un'importanza scientifica notevolissima. Per questi meriti la nostra Società, che già due volte ebbe l'onore di premiare il duca con due medaglie d'oro per meriti eccezionali, ha stabilito di offrirgli ora una speciale targa d'argento, che io pregherò S. M. la Regina di presentare essa stessa a S. A. R. Così pure ha stabilito di premiare con medaglia d'argento i tre compagni di spedizione del duca: cav. Vittorio Sella, dott. De Filippi e tenente Negrotto Di Cambiaso. Questa nuova impresa compiuta dal duca risponde, come le altre, ad un gran bisogno civile dell'età nostra, quello cioè di conoscere e di determinare ogni singola parte del pianeta nostro. Questo, come ogni passo della civiltà, non si compie senza sacrificio ed ardire, senza una forte colleganza del più doloroso disagio al continuo periglio per la propria vita. Sire! Su quest'aspra via luminosa numerosi da dieci secoli passano i campioni della vostra Casa. Altezza Reale! Vogliate narrarci la vostra ultima impresa ». Il duca degli Abruzzi cominciò con voce assai chiara e molto celeremente la lettura della conferenza fra la vivissima attenzione del pubblico. La conferenza ebbe ancora un vivo e grande successo. Alla fine della conferenza il duca fu calorosamente applaudito. La Regina Elena consegnò, a nome della Società Geografica Italiana, al duca una targa d'argento rappresentante una figura simbolica di donna che siede all'ombra di una quercia e col braccio destro indica il mare solcato da due navi rostrate. Nella targa è l'iscrizione: « *A S. A. R. il duca degli Abruzzi per la sua spedizione al Karakorum* ». Agli altri componenti la spedizione fu offerta una medaglia d'argento.

L'accumulatore leggero Edison applicato al *tramway*.

Disposizione delle batterie sotto i sedili del *tramway*.

Il nuovo accumulatore di Edison. Non ostante i grandi perfezionamenti e le trasformazioni subite, gli accumulatori presentavano finora inconvenienti assai gravi: precipui il loro gran prezzo, il peso rilevante e lo spazio enorme occupato. Da ciò derivava la necessità di impiegarli esclusivamente in impianti fissi, non essendo conveniente valersene per porre in moto *tramway*. Si sapeva tuttavia che Edison andava da tempo tentando di costruire un accumulatore leggero

fondato su processi chimici completamente diversi dagli altri ordinari; ma nulla di certo era noto nei risultati ottenuti, a malgrado dell'affidamento preventivo dato dal nome stesso del grande inventore. Ebbene, l'accumulatore leggero è un fatto compiuto; da pochi giorni lo si è sperimentato con un carrozzone di *tramway* su di una strada in forte pendio, ad Orange-New-Jersey. La vettura, che d'ordinario contiene venticinque persone, ne conteneva trentasette, fra cui l'Edison stesso, e percorse tre miglia con la velocità di quindici miglia all'ora. Il carrozzone pesa cinque tonnellate, come dire la metà circa di uno dei soliti; ha una lunghezza di m. 7.80 ed è mosso da due motori di 7 cavalli e mezzo ciascuno, a tutta prova per resistenza e pur leggerissimi. Si dice che tali motori vadano aumentando man mano la loro potenzialità. Un'ora basta a caricarli per una corsa di circa 250 chilometri. Le batterie contengono alcali in luogo di acidi, sono costituite da nickel e acciaio e si trovano collocate sotto i sedili, lateralmente al carrozzone, come mostra una delle nostre fotografie. L'Edison medesimo ha guidato il *tramway* nella prima sua corsa sperimentale. La praticità è assicurata anche dal fatto che mentre le perdite ordinarie sono dell'80 %, qui sono ridotte al 15 %, senza contare l'economia che si realizza con l'abolizione completa del *trolley* e delle condutture aeree.

Fortificazione moderna:
Fig. 1. Torretta corazzata in ghisa per 2 cannoni da 150 mm.

La fortificazione moderna. La storia della fortificazione è antica come quella dei popoli; nuovi bisogni, in seguito ai continui progressi dell'artiglieria, hanno modificato la sua organizzazione, ma lo scopo è sempre quello di permettere, al difensore d'una posizione, di resistere ad un avversario che disponga di forze superiori. Per opporre quindi un ostacolo serio alla marcia in avanti dell'assalitore, bisogna disporre di un fossato largo e profondo, avere inoltre locali tali che permettano di porsi al riparo dei proiettili nemici ed in pari tempo di poter tirare i proprii efficacemente.

I nuovi principii della fortificazione. Nei forti moderni si è conservato il fossato dietro al quale il difensore si propone di resistere sino all'ultimo, ma gli enormi terrapieni che si elevavano a più di 10 metri sono stati giudicati troppo esposti al tiro delle artiglierie moderne. Sono quindi spariti e in loro vece sono costruiti dei parapetti di molto maggior spessore ma bassi in modo da permettere appena di veder bene il terreno davanti. Le esperienze, che seguirono l'apparire dell'obus-torpedine con forte esplosivo, hanno dimostrato che occorrono 10 m. di terra per mettersi al riparo dagli effetti micidiali di questi terribili congegni e nelle attuali fortificazioni si usano comunemente degli spessori di 14 o 16 metri. Il fossato è organizzato con un nuovo sistema; si conserva dalla parte della campagna una controscarpata di 4 o 5 metri d'altezza, ma ora la si costruisce in cemento armato e le si dà alla sommità almeno 2 m. di spessore; si sopprime la muratura ordinaria, rimpiazzandola con una monolite di eccezionale resistenza, rinforzato da un cumulo di pietre di 3 m. di spessore per impedire lo scoscendimento dei proiettili, che verrebbero a scoppiare cadendo dalla muraglia in cemento. Una grata robusta fissata nel cemento rimpiazza la muraglia degli antichi forti, ch'era troppo debole per resistere al tiro dell'artiglieria nemica. Non potendo il difensore vedere dall'alto dei parapetti

Fig. 2. Torretta girante in ferro laminato.

il fondo dei fossati si è costruito nella controscarpa delle camere in cemento armato a muri spessi che, a mezzo di mitragliatrici e di altri pezzi a tiro rapido, sbarazzano completamente il fossato e ne rendono impossibile il passaggio a un audace assalitore che vi si fosse insinuato. Per mettere al riparo il difensore dal bombardamento che oggi può essere micidiale, sono disposti sotto i parapetti dei locali con muri in cemento armato di m. 2,50 di spessore, dove stanno i riparti di truppe di servizio alle mura durante il bombardamento dell'artiglieria nemica. Tutti questi locali sono riuniti da sotterranei che permettono alla guarnigione di circolare liberamente pei bisogni del servizio.

I mezzi di combattimento. Le torrette. La precisione del tiro attuale non consente che i pezzi siano piazzati allo scoperto, esposti all'artiglieria nemica. I cannoni di grosso calibro sono quindi portati all'indietro della linea dei forti perchè questi possano provvedere, in certe circostanze, alla propria difesa, conservando intatti i cannoni che sorvegliano un punto importante. All'uopo si sono adottate delle torrette corazzate. Queste sono composte di una gabbia cilindrica in metallo blindato che protegge i pezzi e gli artiglieri, essa è posta in un pozzo in cemento armato, nel quale sono i locali per le macchine, pel personale e pei magazzini delle munizioni. Il pozzo ha muri di 3 a 5 m. di spessore ed è protetto dai colpi pericolosi da una massicciata di terra di 10 m. di spessore. Davanti il progresso incessante delle artiglierie si creò il tipo di torrette in ferro laminato rappresentato dalle nostre figure. Si può ammettere che al giorno d'oggi le torrette resistono senza danni serii all'artiglieria d'assedio. I tipi francesi attuali sono costruiti in seguito ad esperienze serie organizzate recentemente nel 1905-1906 in uno dei forti dell'Est. Danno piena fiducia per quanto concerne la resistenza ed essendo il tiro dei loro pezzi molto preciso, costituiscono armi eccellenti di combattimento. Disgraziatamente sono costosi come tutta la fortificazione moderna.

Fig. 3. Torretta offrente il minimo del bersaglio all'artiglieria nemica.

La riunione plenaria dei Comitati regionali. A Roma nella Sede del Comitato Esecutivo per le feste commemorative del 1911, ha avuto testè l'adunanza plenaria dei rappresentanti dei Comitati Regionali di tutta Italia e l'accordo più completo fu raggiunto con tutte le rappresentanze, sì da assicurare il più grande successo all'impresa certamente geniale, a cui tante autorevoli persone in tutta Italia hanno dedicato l'efficace contributo della loro collaborazione.

L'Esposizione vista a volo d'uccello. L'Esposizione occupa circa la terza parte dell'attuale Piazza d'Armi in forma di trapezio molto allungato che abbia la sua base sul Tevere e si estenda verso il centro della piazza. Il grande viale centrale dell'Esposizione, sul quale sorgeranno gli edifici principali, si staccherà dal Tevere e procederà quasi parallelo al Viale delle Milizie per una lunghezza complessiva di un chilometro. Il suo lato più largo verso il fiume sarà di circa 800 metri, quello più stretto verso l'interno di 220 metri. L'ingresso principale dell'Esposizione si aprirà di fronte al nuovo Ponte detto dell'Albero Bello, e dietro ad esso i visitatori troveranno un vasto piazzale ornato di aiuole, dal quale partiranno due grandi viali divergenti, larghi metri 60 e lunghi metri 200, che condurranno ai vari reparti dell'Esposizione. Il viale centrale largo 30 metri passerà innanzi tutto a traverso il così detto Foro delle Regioni, una geniale trovata dell'Ufficio tecnico che riprodurrà in piccolo uno dei Fori delle antiche città romane della Repubblica e dell'Impero, nel quale sorgeranno dodici colonne sovrastate dagli emblemi delle varie regioni. I due edifici irregolari che fiancheggiano il Foro conterranno l'esposizione storica dei costumi delle varie

regioni italiane, per la quale sappiamo che il Comitato torinese si è inopportunamente allarmato, ritenendo a torto che essa potesse avere carattere industriale. Fin qui il terreno si manterrà piano allo stesso livello del ponte, formando un'immensa spianata, dalla quale si potrà dominare l'intera Esposizione. Usciti dal Foro delle Regioni i visitatori si troveranno sopra una specie di vasta terrazza dalla quale si dominerà una graziosa vallata profonda sei metri, in fondo alla quale riluceranno le acque terse di un laghetto lungo 60 metri e largo 40, dinanzi al quale si lancerà arditamente verso il cielo una colonna istoriata, sul tipo della Colonna Antonina o Traiana, sull'alto della quale troneggerà la statua di Roma che — come quella della Libertà del Bartholdi a New York — impugnerà una face dalla quale, la sera, partiranno enormi fasci di luce che si irraggeranno sull'intera Esposizione. Per discendere dalla terrazza fino al lago saranno costruite una grande scalea per i pedoni, ornata di statue, e due grandi rampe per le vetture. La vallata sarà fiancheggiata da due grandi edifici architettonici, uno dei quali già in costruzione e che dopo l'Esposizione sarà trasformato ad uso di scuola, l'altro identico sarà di costruzione del tutto provvisoria. In questi due palazzi troverà posto la esposizione dei cimeli etnografici che sarà personalmente ordinata dal prof. Loria. Il laghetto sarà chiuso in fondo da una specie di Ninfeo alto sei metri ed ornato di bianchi gruppi statuari simili a quelli splendidi che decorano le celeberrime Cascate del Parco Reale di Caserta. Dietro il Ninfeo, sopra un'altura che sarà creata artificialmente col riporto di circa 250.000 metri cubi di terra, sorgerà imponente il grandioso *Padiglione delle Feste* che sarà il centro ed il cuore dell'Esposizione. Intorno ad esso il terreno scenderà in lieve declivio ed accidentato, formando come un grande circolo di 300 metri di diametro, intorno al quale correrà un viale largo trenta metri. E appunto in questa zona che saranno costruiti i caratteristici ed artistici padiglioni regionali ideati dai più grandi architetti italiani, risuscitando un'immagine tangibile delle più pure e ammirate glorie italiche. I padiglioni non saranno allineati, come proponevasi nell'antica pianta, ma saranno disposti con artistico disordine in modo da formare un insieme armonico, evitando le stridenti stonature dei diversi stili architettonici che si lamentavano nella Via delle Nazioni all'Esposizione di Parigi. Procedendo per il grande viale centrale si troverà l'edificio destinato al grande cinematografo etnografico e la *Mostra etnografica delle Regioni*, vale a dire la riproduzione della vita vissuta nelle varie provincie italiane, vita ricca quant'altra mai di ricordi veramente preziosi. Questa mostra importantissima occuperà tutta la zona di terreno che serve

Fig. 4. Posto di osservazione corazzato per esploratori.

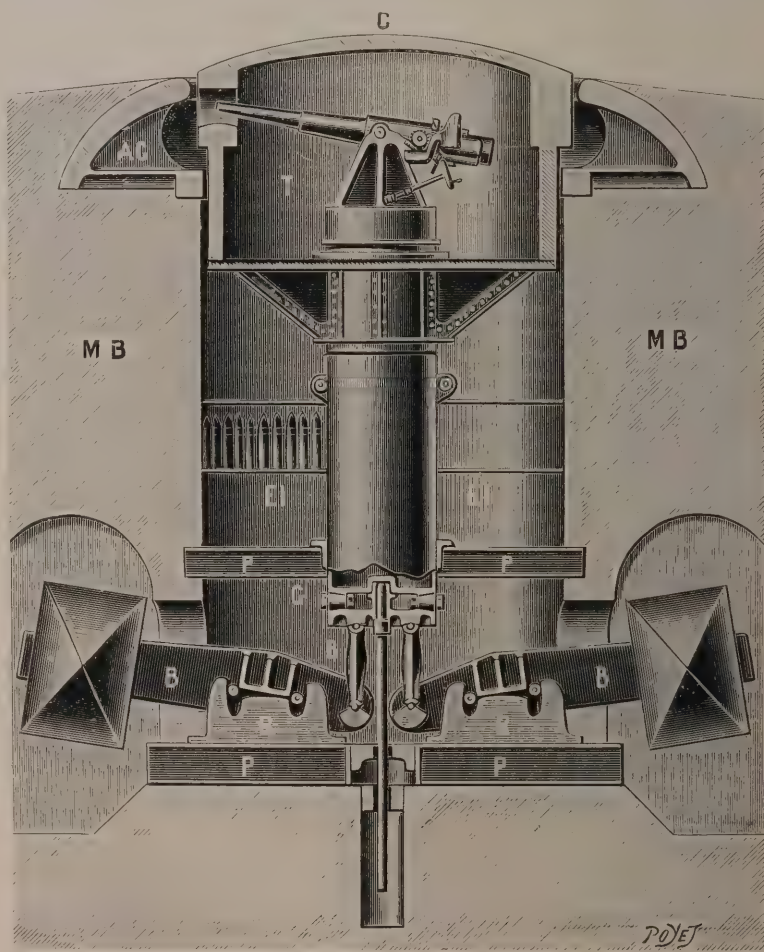



Fig. 5. Schema della torretta Galopin: *C.* Corazza; *A C.* Corazza in avanti; *T* Camera di tiro, massicciata in cemento armato; *E* Piano di manovra degli apparecchi; *G.* Sostegni pel movimento di girata; *R.* rotule; *B* bilancieri da contrappeso.

di sfondo all'Esposizione e che si estende per circa 70.000 metri quadrati.

Il Concorso nazionale d'Architettura. Ritorniamo ora all'ingresso principale verso il fiume e vediamo come l'Esposizione si svolgerà nelle zone laterali al viale centrale. Le rive del Tevere in questo punto non saranno sistemate con l'uniforme muraglione che rende così tristi e monotone le rive del fiume nel tratto urbano: esse invece saranno artisticamente ornate di villini e di padiglioni nei quali prenderanno posto, a destra alcuni *restaurants* e a sinistra l'Esposizione della pesca. Presso l'Esposizione della pesca, all'angolo fra il Lungotevere e il Viale delle Milizie, si aprirà un ingresso secondario, che però ci sembra destinato ad essere il più importante per la più facile affluenza del pubblico. Alla sinistra dell'ingresso principale sorgerà l'*Esposizione nazionale d'architettura* detta della Casa moderna della quale la nostra Rivista si occuperà con la opportuna larghezza a suo tempo, nella fiducia di far cosa gradita ai lettori.

Le zone destinate a villini saranno tutte occupate e forse qualcuna delle costruzioni tenterà di presentare un tipo di casa moderna: ma quelle destinate alle case d'affitto rimarranno quasi tutte scoperte, e forse non sarà un male, perchè un gruppo di case alte, uniformi ed allineate, come era stato imposto dal Comitato, non poteva essere che una stonatura nell'insieme variato e gaio degli edifici disseminati nell'Esposizione.

I giuochi e le attrazioni. Partendo dall'ingresso principale, la zona a destra sarà tutta destinata alle attrattive ed ai giuochi, che devono avere anche la loro parte nell'Esposizione, perchè durante il giorno serviranno come luogo di riposo al visitatore stanco, e nelle ore serali, qunado i padiglioni saranno chiusi, serviranno ad attrarre nel recinto dell'Esposizione la folla desiderosa di divertirsi. L'on. Di Bugnano, segretario generale del Comitato, si è occupato di organizzare questa parte dell'Esposizione e sappiamo che, in seguito ad un suo breve viaggio all'estero, è riuscito a concludere soddisfacenti contratti. L'Esposizione di Piazza d'Armi sarà collegata a quella di Belle Arti a Villa Cartoni mediante un viale lungo circa 1200 metri, che dopo aver toccato il Museo di Papa Giulio si dirigerà al grande ponte sul Tevere del quale ci siamo già occupati. L'Ufficio tecnico dell'Esposizione, presieduto dall'assessore Bentivegna e composto dall'architetto Marcello Piacentini, direttore artistico, dell'ing. Pugnani Fosconi, direttore delle costruzioni, degli ingegneri Cerruti e Sacconi e dei disegnatori Grimaldi e Vignetti, benchè costituito soltanto nel dicembre scorso, è riuscito in breve volger di tempo a preparare tutti i disegni ed i progetti tecnici per i lavori in terra e per tutti i padiglioni; esso ha quindi dato prova di una attività veramente lodevole ed adatta ai bisogni. Ora spetta alla Sezione finanza ed alla presidenza di fornire senza indugio i mezzi perchè dai progetti si passi all'esecuzione.

I padiglioni delle regioni. Inalterata la fisonomia architettonica che lo rese celebre. L'interno non sarà riprodotto che in minima parte. Delle ampie sale dalle volte con costoloni ogivali saranno riprodotte soltanto le prime immediate all'ingresso, tanto per darne il tipo. Tutto il resto dell'interno, sgombro dagli ammezzati e muri di divisione, formerà un grande atrio con volta a vetrata, utile alla esposizione di tutto quanto esiste in Puglia di originale e caratteristico.

Lombardia. Il padiglione lombardo si spingerà più a ritroso nei tempi degli altri. Infatti riprodurrà il tipo delle costruzioni lombarde del Trecento, di cui è bell'esempio l'Arengario di Monza. Gli studi relativi sono stati preparati dagli architetti Zacchi e Moretti.

Emilia e Romagna. Non è stato presentato, come diciamo sopra, il modello. Ma da quel che si sa anche la ragione emiliana tiene d'occhio il Quattrocento, il secolo che del resto si presenta meglio per eleganti edifizi di piccola mole e di elementi vari e disparati. Naturalmente il padiglione emiliano sarà adorno

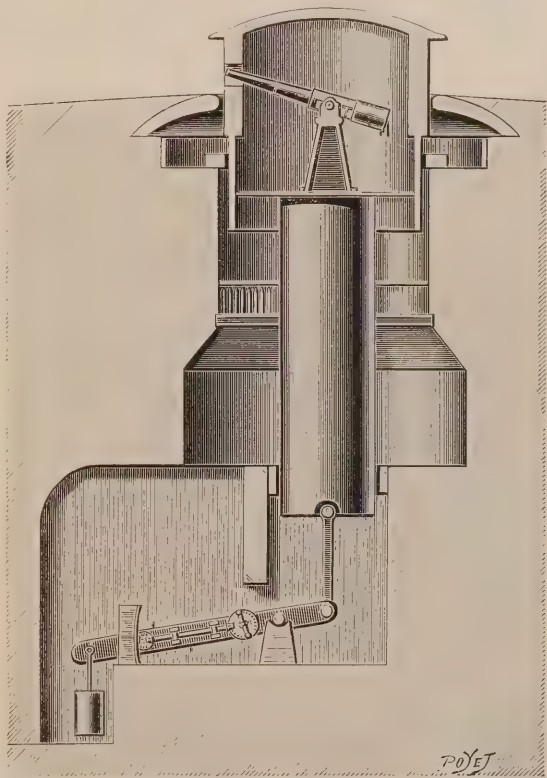



Fig. 6. Schema di Torretta Galopin: Non ha che un solo contrappeso. L'albero T provoca la salita e la discesa della torretta.

largamente di terrecotte impiegate nelle decorazioni architettoniche dei cornicioni e delle finestre. Ciascun padiglione regionale riprodurrà il tipo architettonico caratteristico della regione stessa cui è dedicato, alcuni saranno la riproduzione esatta di un solo monumento, altri saranno una diretta e fedele interpretazione dei tipi architettonici speciali o prevalenti nella regione, mediante la combinazione di parti tolte da più monumenti. I padiglioni saranno quasi tutti di apparenza variata e pittoresca, adorni, come saranno, di torrette, portici, cortili, ecc. La destinazione di ogni padiglione varierà secondo il tipo speciale di cultura artistica della regione. Ognuno quindi avrà una impronta speciale.

Piemonte. Il comm. D'Andrade sta preparando il padiglione piemontese. Il disegno non è ancora com-

piuto, ma si può fin da ora credere che sarà degno del felice ricostruttore del Castello medioevale di Torino.

Toscana. Sarà un elegante edificio ispirato all'arte del Brunelleschi, del Donatello, del Della Robbia. Avrà una torre piuttosto alta, portici e un giardinetto di tipo toscano. Conterrà riprodotti capolavori della scultura fiorentina del Quattrocento toscano, vasi, arazzi, ecc. Architettura e decorazione sono preparate dall'architetto Giusti e dal pittore Galileo Chini.

Tabernacolo del 1400
recentemente scoperto a Firenze.

Liguria. Il Padiglione Ligure rappresenterà un palazzetto del Quattrocento ispirato specie a quello esistente nella Piazzetta di San Matteo, a Genova, che fu donato dalla Repubblica ad Andrea Doria. Nella costruzione saranno raccolte stoffe di Genova, velluti di Zoagli, ceramiche di Savona e cimelii dei grandi periodi della Repubblica genovese. Sarà una riproduzione dell' architettura ligure di cui abbondano gli esempi in tutta la regione. All' on. marchese Cesare Imperiale è affidata la cura della scelta dei particolari. Sarà probabilmente coadiuvato dal comm. D'Andrade.

Campania, Lucania e Calabria. Il Padiglione Napoletano rappresenterà una villa del Settecento cinta da un giardino del tempo. Si erge su una pianta trapezoidale, avrà tre corpi avanzati rispondenti a tre ampie sale, ciascuna delle quali sarà dedicata a una delle tre regioni, che il Padiglione rappresenta, ossia la Campania, la Lucania e la Calabria. Nel centro vi sarà una grande sala di ricevimento o probabilmente un salone musicale, ove saranno eseguiti concerti di musica del Paisiello, del Cimarosa ed altra musica napoletana del Settecento. Vi attenderanno il comm. Tesorone ed altri.

Puglie. Come abbiamo detto, la regione Pugliese ricostruirà Castel del Monte, il castello di caccia eretto dall' Imperatore Federico di Hohenstaufen. A compimento di quanto già scrivemmo, pubblichiamo la seguente notizia stralciata dalla relazione fatta al Comitato dall'ing. cav. Gaetano Valenti, autore del progetto e direttore dei lavori. « Lo storico castello svevo, che Federico II fece costruire a soggiorno di caccia in territorio di Andria, conserverà esternamente tutta la sua grazia architettonica. »

Sicilia. La Sicilia non ha esitato. Benchè dagli edifizi greco-romani alle leggiadre architetture aragonesi l' isola sia feconda di una diecina di tipi architettonici, pure il Comitato siciliano ha preferito su tutti quello più caratteristico, l' arabo-normanno. La Ziza, l'elegantissimo castello arabo-siculo di Palermo, sarà riprodotto con l'antica ricchezza di mosaici, ecc. Ne curerà l'esecuzione l'architetto Ernesto Basile.

Sardegna. L' architetto Scano, studioso valentissimo dell'arte in Sardegna, ha presentato un disegno originale ed elegante, che accolse gli applausi dei sardi prima e del Comitato romano poi. Rappresenterà una torre medievale del periodo pisano accompagnata da un portico ricco di elementi artistici particolari all'isola.

Veneto. Sarà una casa tipica veneta del Cinquecento. Di queste costruzioni ne esiste ancora una intatta a Corfù, ove fu edificata dal Sanmicheli. Questa casa sarà riprodotta integralmente a cura degli architetti Donghi e Ongaro. In essa saranno esposti i prodotti artistici tradizionali del Veneto.

Umbria. Abbiamo già detto che tra i vari disegni del Calderini, del Viviani, il Comitato, presieduto dal marchese Conestabile, ha scelto la riproduzione pura e semplice della Loggia del Cambio, cioè la parte più antica del Palazzo del Comune, che in origine era limitato alla sola Sala dei Notai.

Marche. Anche il padiglione marchigiano sarà ben degno della mostra ideata. Ricordiamo che l' architetto Guido Cirilli, autore del disegno, ha tratto con scelta felicissima elementi diversi dai monumenti che ha fusi così sapientemente nel suo palazzetto quattrocentesco, che tutti ne hanno lodato la varietà, la sveltezza e la leggiadria. Naturalmente invece della terracotta del padiglione emiliano, avremo qui le celebri maioliche di Pesaro, e della regione metaurense.

Abruzzo. Sarà riprodotto, a cura dell' ing. Liberi, un bel portico abruzzese del Cinquecento con vari elementi ispirati alle bellissime chiese della regione abruzzese.

Il Lazio non avrà padiglione proprio, non avendo

naturalmente bisogno di essere rappresentato in casa sua.

I gruppi regionali etnografici. È inoltre proposito di riprodurre nella Mostra Etnografica che sorgerà oltre la cerchia dei padiglioni, gruppi speciali, che diano idea esatta degli usi e costumi delle regioni. In questi gruppi vi saranno riproduzioni di particolarità architettoniche. Così Napoli riprodurrà un pezzo di Santa Lucia, Venezia un canaletto, la Sardegna un piccolo nuraghe, ecc.

L' Esposizione etnografica in Piazza d'Armi. Da molto tempo si parla dell'Esposizione etnografica che dovrà sorgere in Piazza d'Armi ai Prati di Castello, ma finora nessuno si è preso la cura di spiegare al pubblico in che consista tale esposizione e come essa sarà praticamente attuata. Il titolo *Esposizione etnografica* e il nome della persona incaricata di organizzarla, l'illustre prof. Loria, direttore del Museo etnografico di Firenze, hanno fatto credere ai più che si tratti di un'arida mostra di carattere storico e scientifico, di una specie di grande museo nel quale saranno esposti, ben allineati nelle vetrine, i cimeli, i costumi, gl'indumenti, le pubblicazioni, ecc. delle varie regioni italiane. Una mostra così concepita potrebbe avere un' importanza grandissima per gli studiosi, ma mancherebbe di ogni attrattiva per la grande massa del pubblico la quale ama di vedere cose che non parlino soltanto alla mente degli studiosi, ma agli occhi e al cuore dei profani. L' Esposizione dei cimeli e dei vestiti caratteristici usati nelle varie regioni anche in epoche lontane sarà fatta, ma essa costituirà soltanto una parte della grande esposizione che sarà resa attraente ed interessantissima dai padiglioni regionali, che riprodurranno i monumenti architettonici più belli, notevoli e caratteristici di ogni parte del nostro paese, e conterranno in azione i laboratori delle produzioni artistiche che ancora sopravvivono ai tempi passati, e che costituiscono una delle più ammirevoli tradizioni italiane. La mostra sarà completata dalla fedele ricostruzione delle cose più tipiche della vita attuale delle nostre regioni: vedremo cioè un angolo dell' industrioso Piemonte, della laboriosa Liguria, della fertile Toscana, del classico Lazio, e così via, nel quale saranno riprodotti il paesaggio, gli edifici, la flora, la fauna di ciascun paese ed in essi la vita quotidiana ferverà tutta in una popolazione proveniente da ogni angolo d'Italia che svolgerà dinanzi agli occhi del visitatore i costumi locali.

Un tabernacolo del 1400 è stato recentemente scoperto a Firenze, nella chiesa di Santa Maria Maggiore. Lo si attribuisce a Mino da Fiesole. Ci è grato pubblicarne una riproduzione fotografica insieme con quella di un altro tabernacolo simile che è valsa e vale tuttavia a farne ritenere veramente esatta l'attribuzione degli studiosi e dei critici d'arte al fiesolano.

Il secondo tunnel del Sempione. Il termine della garanzia fornita dall'Impresa per il *tunnel* I e la galleria parallela è spirato il 22 febbraio 1908. Si è quindi proceduto ad una ricognizione sullo stato dei lavori, e dal risultato di questa operazione l'impresa deve pagare alle ferrovie federali 80 mila lire per ricostrurre anelli di vôlta che si sono sformati ed altre riparazioni, più 10 mila lire sulle spese dei lavori di rivestimento effettuati fino allora nella galleria parallela. I lavori da farsi riguardano la seconda galleria o galleria parallela, chiamato il *tunnel II*. Le osservazioni fatte da quel momento hanno dimostrato la necessità di eseguire in diversi posti lavori di consolidazione abbastanza considerevoli nella parte sud della galleria parallela, cioè dalla parte del versante italiano, causa l'abbassamento continuo della roccia e la forte pressione. Le armature prima co-

Altro tabernacolo simile a quello recentemente scoperto a Firenze.

strutte finirono con non offrire abbastanza resistenza e si deteriorarono presto; dovettero quindi essere ricostrutte e rinforzate sopra una lunghezza di 243 m. e rimpiazzate da muratura per un percorso di m. 27. Braudt è morto, l'altro, il Brandau, è in età avanzata, e se quest'ultimo venisse a mancare la Società sarebbe priva di direzione personale responsabile, poichè gli altri sono commandatarii. Un'altra ragione ancora impedisce l'impresa di procedere nell'opera, ed è che essa camminerebbe verso una rovina sicura.

Le fortificazioni. Sono quasi ultimati i lavori delle fortificazioni italiane al Sempione dal versante sud

della galleria. I lavori di speciale importanza, durano da due anni e sono eseguiti dal genio italiano, accasermato nel quartiere Sacchi di Balmalonesca. Due grandi ponti elevatoi, che, mediante un semplice ed ingegnoso sistema, si possono alzare e ritirare in camera appositivamente scavata nella roccia fiancheggiante il *tunnel*, sbarrano a qualunque invasore il passaggio sulla strada napoleonica. Quattro fortini sotterranei in roccia, con fronte solidissima, costrutta in granito e ampie feritoie serviranno alle mitragliatrici, dominando la valle della Diviera. Il *tunnel* è perfettamente diviso. I sotterranei salgono, fiancheggiano e sottostanno al *tunnel*, con ampie camere di mina. La strada napoleonica poi è interamente difesa da camere di mina sui punti strategici più importanti. Per ora non si parla dei forti che erano stati progettati a Iselle, Varzo e Crevoladossola, che sembrano oggi superflui.

Il secondo tunnel. La questione del secondo *tunnel* del Sempione continua ad appassionare vivamente l'Italia e la Svizzera. È noto che il Consiglio di amministrazione delle Ferrovie federali, riunito a Berna, ha discusso la domanda di credito per il compimento del secondo *tunnel*. È noto che, in seguito alle voci di cedimento nel *tunnel* secondario, che potevano interessare anche il numero uno, fatti riconosciuti veri, anche quando certi giornali li smentivano in buona ed anche in mala fede, il Governo federale fece eseguire un'accurata perizia. Attesero all'incarico l'ingegnere-capo Moser di Zurigo, il dott. Schnûdt, professore di geologia a Basilea e l'ing. Lusser, di Zoug. Ai tre commissari il Governo federale aveva formulato alcune domande, alle quali, compiuta la visita del *tunnel* la Commissione rispose in un rapporto che fu molto discusso. Fu concluso che la galleria parallela non poteva essere più a lungo lasciata a sè stessa, e che l'allargamento e la sistemazione dovevano immediatamente essere compiute, richiedendo la sicurezza del numero uno, che deve essere mantenuto in instato da assicurare la circolazione dei treni.

Maggiori spese. E veniamo al piano finanziario per il secondo *tunnel*. L'Impresa dovrà essere indennizzata (a parte dei 19.500,000 lire) per le maggiori spese richieste dai lavori di scavo e di muratura, stantechè il *tunnel* sarà costruito con un profilo più largo del primo. Questo aumento di spesa venne stabilito in L. 1.600,000. Anche il numero delle nicchie sarà aumentato; la muratura dovrà essere compiuta, non più in calce, ma a cemento Portland, si dovrà costruire un secondo canale per recare le acque calde all'imbocco sud. Tutte queste modificazioni d'indole tecnica importeranno una spesa di L. 1, 050,000 lire. Vi sono poi altre ingenti spese, calcolate in 4,200,000 lire per varii lavori, quali le installazioni da costruirsi per la forza elettrica necessaria ai lavori di ventilazione, illuminazione, ecc. Altre spese esigeranno l'inghiaiamento e la posa del binario, le segnalazioni, le spese di amministrazione, le espropriazioni di nuovi terreni per depositi del materiale di scavo, l'interesse del capitale, ecc.: un totale di 34,600,000 lire. Spetta però al Governo federale la decisione in merito al bilancio. La decisione del Consiglio d'amministrazione delle Ferrovie federali varrà ad autorizzare la Direzione generale a dichiarare al Consiglio federale che l'Amministrazione vuol dare all'Impresa l'ordine di iniziare i lavori.

Il nuovo Castello imperiale a Posen.

Un simbolo della germanizzazione in Polonia è costituito dal nuovo castello imperiale che sta per

essere ultimato a Posen. Terribile lotta quella che la Polonia tenta ancora di combattere contro l'invasione del grande impero dell'Europa centrale, il quale nulla risparmia per affermarvi il proprio dominio, soffocando ogni palpito legittimo di indipendenza, cercando di imporsi con la violenza di leggi ferree, tra l'indifferenza degli altri stati a ben altre cose intenti! Il nuovo simbolo del dominio non potrebbe essere più significativo e più atroce per chi vanamente anela la propria libertà.

La cura elioterapica. La nostra fotografia presenta ai lettori la terrazza aperta di uno stabilimento di cura elioterapica riserbato ai bambini infermi. Essi giuocano nudi dai lettucci. E la temperatura è a zero! Siamo in pieno inverno, fra la neve. In condizioni siffatte, la cura dell'aria e del sole dà risultati meravigliosi.

Il costo della réclame a Parigi. Una lettera parigina al *Messaggero* dà dei ragguagli curiosi circa la diffusione e il costo della *réclame* nella cosidetta capitale del mondo. La ferrovia elettrica sotterranea di Parigi è composta di sei grandi linee che traversano la città in tutti i sensi, e di una settima linea attualmente in costruzione, che sarà aperta all'esercizio nei primi mesi del 1911. In tutto 130 chilometri di linea a doppio binario, un centinaio e mezzo di stazioni, e centodieci treni, di cinque vagoni, capaci ognuno di 80 persone, continuamente in moto nel sottosuolo della capitale dalle sei del mattino a mezz'ora dopo la mezzanotte. V'è dunque una popolazione di trentamila persone in media, che corre continuamente nelle viscere della città, raggiungendone in pochi minuti i punti più estremi. Sulle pareti laterali di questo gigantesco budello parigino, la popolazione sotterranea, che si rinnova completamente ogni dieci minuti, può leggere continuamente questa parola stampata a lettere cubitali nere su un fondo giallo: *Dubonnet*. Per quanto il treno corra veloce, la lettura di questa parola non è difficile: e poi sui 90 chilometri di linea ora in esercizio, essa è riprodotta, nelle identiche dimensioni, ogni dieci metri, da un lato e dall'altro del binario. Facendo una gita un po' lunga nella ferrovia Metropolitana si finisce coll'essere ossessionati da quella parola. Per farla dipingere 18.000 volte sulle pareti della linea sotterranea, furono spesi 80.000 franchi di vernice e 25.000 di mano d'opera; altri 250.000 franchi furono pagati alla società esercente la ferrovia sotterranea per avere l'esclusività per un periodo di dieci anni, ed infine 12.000 franchi all'anno sono assegnati per le spese di manutenzione e riverniciatura. A tutt'oggi, l'industriale che ha voluto decorare con quel nome i *tunnels* della ferrovia Metropolitana ha speso mezzo milione in cifra tonda. Si calcola poi che i soli giornali parigini assorbono ogni anno in *réclame* una somma che supera i 60 milioni. Nel *Petit Journal* per ogni riga in seconda pagina si pagano 100 franchi, nella « piccola cronaca » 50 franchi, annunzi e comunicati in fondo alla materia del giornale 30 franchi e 20 franchi, avvisi di ultima pagina 10 franchi ogni linea; nel *Petit Parisien* si comincia con 50 franchi la linea in quarta pagina. Dieci sole righe di *réclame* negli *échos* del *Figaro* costano quattrocento franchi. Nei giornali a minor tiratura il costo è minore: ma ciò non impedisce che l'*Eclair*, il quale non arriva a 90.000 copie, faccia pagare 15 franchi la riga un avviso di seconda

Una terrazza per la cura elioterapica.

pagina e 3 franchi la riga i piccoli avvisi di ultima pagina. A parità di tiratura si può calcolare che le inserzioni nei giornali francesi sono *sei volte più care* che nei giornali più diffusi di Roma e di Milano: il che non impedisce che gli industriali francesi se ne servano largamente. Una curiosa innovazione postale vediamo annunciata da Lucerna all' *Unione*. Il Governo elvetico, visto che già alcune fattorie di montagna usavano gli *ski* per facilitare le loro comunicazioni col capoluogo, fece degli esperimenti *ad hoc* con alcuni impiegati postali che riuscirono ottimamente. Però se la neve era molle o bagnata e non si potevan usare gli *ski* si ricorreva all'impiego delle racchette. Quest'anno l'impiego degli *ski* e delle racchette si fa su scala anche più vasta e la Direzione delle poste per diffonderlo ancor più deliberò una indennità per l'uso degli *ski* o delle racchette a tutti i procaccia postali degli uffici situati ad un' altezza di oltre ottocento metri le cui condizioni topografiche lo consigliassero. L'impiegato acquista egli stesso gli *ski*, e quando dà prova di saperli usare, l'amministrazione postale rimborsa due terzi della spesa, sino al limite di 25 lire. Per le riparazioni, le spese di grasso, di manutenzione e simili l' amministrazione delle poste paga dieci franchi all' anno. Così, lo *ski*, d'origine scandinava e finlandese, dopo aver corso la Germania, l'Austria, la Svizzera, l'Italia, la Francia come magnifico *sport* d' inverno, ora diventa anche per noi un oggetto di utilità come lo è nei paesi nordici. Infatti ogni buon scandinavo ha nella sua guardaroba un robusto paio di *ski;* che lassù vengono portati come da noi gli zoccoli: a tre anni e mezzo, quattro, i bambini incominciano ad apprenderne l' uso e i ragazzi li adoperano per recarsi a scuola.

Un nuovo « sport » invernale. A Semmering, il 13 febbraio, ha avuto luogo per la prima volta un concorso di macchine volanti a slitta, senza motore. Queste macchine, munite di pattini, son fatte scivolare so di un pendio; come hanno raggiunto la velocità necessaria, s'innalzano e, per mezzo di un timone, si dirigono ove più talenti a chi le guida. La nostra fotografia rappresenta una di queste macchine volanti a slitta dinanzi all'ingresso dell'*hangar*.

Una macchina volante a slitta, senza motore.

Un nuovo canale nel pianeta Marte. La *Central News* annunzia che il famoso astronomo Lowell ha scoperto un nuovo canale di Marte. Il Lowell sarebbe perfettamente convinto che il nuovo canale è opera di esseri intelligenti e considera la scoperta come una prova indiscutibile che il pianeta Marte è abitato. Naturalmente la nuova scoperta è oggetto di molte discussioni nei circoli scientifici e sui giornali della capitale britannica.

Gli ultimi scomparsi. — **A. S. Walter**, direttore del *Times*, è morto il 22 febbraio nella sua casa di Bearwood-Wokingham. Egli era nato nel 1848 e si può dire che rappresentasse il successo giornalistico. Il *Times* deve alla sua direzione gran parte della sua grande fortuna e della sua autorità. Di A. S. Walter si ricorda specialmente l'istituzione del Club del Libro del *Times* che, fondato al tempo in cui ferveva un'asprissima campagna iniziata dal Walter stesso per far diminuire l'esorbitante prezzo dei libri, incontrò poi tanto favore fra i lettori del *Times*. La sua morte ha lasciato profondo e sincero rimpianto nella stampa inglese ed in tutta la cittadinanza londinese.

RASSEGNA MUSICALE

Franz von Wecsey. Il più grande violinista del mondo.

La frase non è nostra; l'hanno pronunziata tre uomini difficili alla lode: Boito, Gallignani, Polo.

La gente, il così detto popolo, l'aveva già pensato, udendo, estasiato, il formidabile violinista.

Perchè il Wecsey è formidabile. Paganini non lo abbiamo udito, ma Sivori e Bazzini, sì. Wecsey è oggi il loro emulo più grande; oggi dunque è il più grande violinista del mondo. Ed è curioso il caso di un artista, anche grandissimo, che non offra campo alla critica di fare almeno un minimo appunto.

Noi pensammo se c'è mai stato un tenore che possa aver sospirato quella divina frase del *Faust* di Gounod « *Dammi ancora contemplare il tuo viso* » come sul violino la sospira il Wecsey. Abbiamo cercato invano nei nostri ricordi, quindi abbiamo convenuto che quella frase *non fu mai* resa come il Gounod l'ha creata! Ed ecco la sorte del compositore lirico, il quale si può vedere interpretato dal più meschino soffiatore di note, gonfio di prosopopea perchè . . . madre natura lo ha dotato di una voce, come ha dotato un altro mortale qualunque d'un bel naso aquilino!

Franz von Wecsey ha guadagnato il suo trionfo popolare palmo a palmo, mercè le voci che correvano da poche bocche agli orecchi di molti altri. Il domani del suo primo Concerto al Teatro lirico, modestamente annunziato, e al quale assistevano poche diecine di persone, il primo giornale di Milano, quasi il primo d'Italia, il *Corriere della Sera*, si degnava, in un modesto cantuccio, assegnargli quattro righe, compilate in Redazione, dove si leggeva che il *tal dei tali*, violinista, era stato, la sera prima, *assai* applaudito in qualche pezzo!! E dire che quelle poche diecine di persone avevano fatto un rumore per mille, sfogando l'entusiasmo più sterminato, col far ripetere al violinista quasi tutto il programma e obbligandolo a suonare, in fine, pezzi su pezzi, decretandogli un trionfo quale difficilmente il secondo!! E quello sciagurato *entrefilet* del magno giornale fu una irreparabile sventura; tre susseguenti concerti subirono la stessa sorte, mentre però cresceva in modo strabiliante il successo! Ma venne poi il verdetto Boito, Gallignani, Polo, vennero le esclamazioni degli allievi, vennero gli aneddoti, si sparse, si sparse il gran responso e al quinto ed ultimo concerto accadde la più inattesa reazione. Si può dire che tutti ebbero la smania di udire il meraviglioso artista, perchè qualsiasi microscopico pertugio esisteva nel vasto teatro, fu otturato da carne umana affastellata; il Lirico registrò una di quelle *piene* che fanno epoca, costringendo l'artista sommo a suonare alla ribalta, contornato dalla folla anche sul palcoscenico. Il Wecsey se l'era guadagnato.

E fu quella una serata memorabile, un fatto per Milano, un ricordo incancellabile per la gioventù studiosa, un inesprimibile, ineffabile godimento intellettuale, un nuovo, immenso, innegabile esempio di grandezza intera, venutaci da luoghi che pare vi abbiano la fucina e la miniera, il secondo grande fatto musicale di questo principio di secolo, secondo dopo il primo dell'Horzowsky, secondo prima del terzo fatto musicale atteso, l'*Iseaban* di Mascagni. Null'altro v'è stato e v'è, per ora, di *veramente grande;* il resto è quel . . *così e così* che accontenta la gente mediocre e fa le spese del *tran-tran* giornaliero.

✦ ✦

Le cose più interessanti da sapersi sul Wecsey sono queste: che egli cominciò a suonare a sei anni, che fece solo *sette mesi* di scuola, perchè trovò un maestro *che lo capì* e lo condusse per mano fuori di quell'ambiente fatale che è l'aula di un Conservatorio. Non per lui anni scolastici, corsi, diplomi e simili sciocchezze; la musica ha un solo temibile nemico: la scuola; ammettiamo il maestro, non la scuola; e dopo tanti e così smaglianti esempi sappiamo d'aver ragione, e

sappiamo d'aver ragione a scrollare il capo dinanzi a quei poveri giovani di genio, sepolti in quel Conservatorio, come le nespole, che sono mature quando sono ammarcite!

Joachim diresse l'orchestra che accompagnava il prodigioso fanciullo, di appena 10 anni, allorchè eseguì a Berlino il gran *Concerto* di Beetowen.

Joachim, Hubelick, Hubermann lo dissero insuperabile ed inarrivabile.

È inutile analizzarne i meriti. È tutto un *al di là* di quanto abbiamo udito in fatto di violinisti. Il grado superiore del Wecsey è nella superba eleganza del *portamento*, vale a dire nella esecuzione serena del *cantabile*. Nel *Notturno* di Chopin, quello famoso in *re bemolle*, egli ha col violino rievocato gli indimenticabili ricordi dell'Horzowsky il quale appunto eccelleva in modo sovrumano in quel *Notturno*, col pianoforte, e ci ha fatto ancora una volta riflettere che in musica, forse, nulla v'ha di più sublime. Nei pezzi di *virtuosità* il Wecsey giuoca con gli *armonici* fino all'impossibile; nulla d'acrobatico, ma difficoltà sbalorditive, fatte con tanta naturalezza, così come un atleta stritolerebbe un uovo!

Del resto, lo ripetiamo, dirne di più dettagliato è inutile. Chi non ha udito il Wecsey non può farsene nemmeno la più lontana idea.

Il colosso può tutto, tutto, meno una cosa dolorosa, cioè convincere i professori ad aprire le porte delle aule e a lasciare scappar fuori quei pochi geni che vi si distruggono, affinchè non accada quello che pur troppo accade, che all'uscita col *magno diploma* in tasca, l'artista sembri (e lo è forse!) minore di quando vi entrò come studente, baciato allora dal sorriso di Dio, il primo vero Maestro della povera umanità!

Fiato sprecato! Contentiamoci del godimento sovrumano che ci procurano questi *ribelli* e cantiamo un glorioso Osanna ad un loro campione mondiale, come Franz von Wecsey.

M. A. S.

DRAMMATICA.

Il " malefico anello ", di Rastignac — I " ventri dorati „ del Fabre Marta Régnier al Filodrammatici.

Quindicina di novità... vecchie, quando se ne tolga *Il Malefico anello* che Rastignac fece rappresentare a Roma nello scorcio dell'autunno e a noi giunge dopo i successi dell'Urbe e di Torino.

I successi dell'Urbe sono caratteristici ma unilaterali: sono essenzialmente letterarii. Milano, città moderna e pratica, li corregge e qualche volta trascorre ad un'altra esagerazione: al gusto della letteratura sostituisce quello che in gergo teatrale si chiama il *mestiere*. La nuova commedia di Vincenzo Morello ha goduto e sofferto dei due eccessi.

Romantica nella veste e dottrinaria nel simbolo doveva piacere ad esuberanza nella classica terra, fertile d'ingegni, ma tutta assorta nel passato: doveva dispiacere oltre misura qui dove la vita nuova ancora si esprime con desiderii di godimenti grossi e facili al palato come al cervello.

Ma Vincenzo Morello aveva trovato il *quid medium* necessario alla valutazione della sua opera d'arte nella militare Torino: città ad un tempo vecchia — non oserei dire antica — e moderna dove l'ingegno si matura più cauto ai giudizi della scena. E parlo non dei giudizi di tutto il pubblico, che sono anche là spesso ingiusti e sommarii, ma di quelli emananti da nuclei abbastanza numerosi ed organici di spettatori che hanno la diretta competenza nella valutazione artistica di un lavoro.

Milano ha dunque fatto scarse accoglienze al dramma di Rastignac. Divorzista di antica data, ricco di energie nella propaganda molteplice che egli si è prefisso a favore delle moderne libertà civili, sociali e morali, ha voluto che i personaggi suoi significassero quelle idee e i presupposti gli mozzarono l'ala dell'azione costringendolo troppo spesso a deviare dalla realtà. Egli, pure ispirandosi ad un fatto vivo ed enorme nella vita contemporanea dell'Italia — il processo Murri — ne generalizzò le deduzioni a tal segno che la realtà si trasmutò sotto la sua penna in teoria pura. Non bastò la nobiltà della forma a compensare ogni assenza di umanità viva dal dramma. Meglio sarebbe stato se l'indissolubilità del matrimonio, che spinge la protagonista ad annegarsi nel lago di Nemi, avesse suggerito allo scrittore e giornalista insigne uno di quegli splendidi ar-

ticoli nei quali la sua penna imprime veramente un moto tutto moderno al pensiero umano.

La compagnia Talli, ch'è, fra pochissime nostre, agguerrita alle difficoltà di una buona recitazione d'insieme, ha data al *Malefico anello* una interpretazione nitida e vibrante.

❋ ❋

Dottrinario ma teatrale è il dramma *I ventri dorati*, dove il Fabre vuol dimostrare che l'uomo onesto non può essere un uomo d'affari e un gran finanziere. La Compagnia Caimmi ne ha dato al Filodrammatici una lodevole interpretazione. Emilio Fabre appartiene, sia pure indirettamente, alla grande schiera degli allievi di Enrico Becque. Il maestro non aveva apriorismi, non professava teorie preconcette attraverso al dialogo serrato dei suoi personaggi: esaltava la vita guardandola.

Non sempre e non tutti coloro che si ispirano all'arte sua hanno lo scrupolo di questo equilibrio fra il teatro e la vita. Del maestro imitano la nitida verosimiglianza nel rappresentare i personaggi, ma a questi « allargano i tempi » distribuendo loro non le rapide battute di un discorso consueto, bensì le lunghe querimonie, i dialoghi prolissi e le tornite conferenze dei polemisti e dei predicatori.

Il Fabre, l'Hervien, il Brieux intendono il teatro in tal modo. Si fanno perdonare le retoriche eleganze della parlata con la potenza drammaticamente umana delle crisi, ritardate spesso, nei loro lavori, ma non mai eliminate.

❋❋

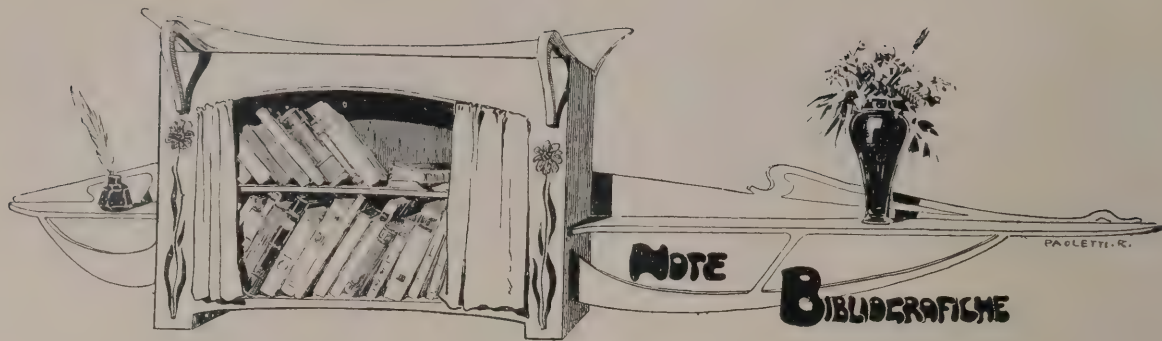
Un confronto abbiam fatto fra un autore nostro e un forte nucleo di drammaturghi francesi: un confronto la quindicina ci offre anche fra interpreti delle due nazioni. Per tre sere ha recitato al Filodrammatici un'attrice francese non ancora nota in Italia, Marta Régnier.

Ha recitato tre commedie note: due anzi notissime: *Mademoiselle Jozette ma femme, L'asino di Buridano, Giovinezza.* Nei due lavori birichini delle più fortunate ditte del *boulevard* — Gavault e Charvay, De Flers e De Caillavet — abbiamo ripensate Emma Gramatica e Dina Galli. La Régnier, per rapidità e singolarità di smorfie, per audacia ingenua di contegno, si avvicina più alla seconda che alla prima: possiede come la Galli la finzione squisita della spontaneità.

Ma la Galli e la Régnier giungono per opposte vie a questa somiglianza: l'italiana vi giunge rapidissima e con l'intuito naturale che i comici nostri posseggono da secoli per selezione ereditaria: la francese vi giunge per calcolo accademico, provvista di tutte le scaltrezze riflesse a lei suggerite da una intellettuale e razionale preparazione. Emma Gramatica rappresenta fra le due interpreti il termine medio: istinti e studio hanno operato egualmente a conquistarle un successo che si maturò e si consolidò poi per virtù di una volontà tenace.

Jozette e Micheline hanno rivissuto nell'arte della Régnier mille e mille smorfiette pensate dai loro autori: mille e mille moine tutte vestite di grazia. Intorno all'attrice recitarono con l'esemplare affiatamento ch'è proprio delle compagnie francesi tutti gli altri interpreti. Il pubblico nelle lunghe acclamazioni volle rimeritare personalmente anche il Numa e il Boucher.

Renzo Sacchetti

NOTE BIBLIOGRAFICHE

POESIA.

Kalevala. — Poema nazionale finnico, tradotto nel metro originale da Paolo Emilio Pavolini. — Sandron, Palermo, 1910.

Costituisce il vol. VIII della « Biblioteca dei Popoli » diretta da Giovanni Pascoli.

Il popolo finlandese possiede un tesoro di canti popolari, celebranti le gesta leggendarie dei suoi eroi. Questi canti si sono formati quasi per virtù spontanea dell'anima nazionale, e anonimamente vengono cantati dai *laulajat* girovaghi e trasmessi oralmente di generazione in generazione. La loro storia può ravvicinarsi a quella di tutti i canti popolari degli albori letterari di ogni popolo, molti dei quali sono oggi perduti. Più fortunati, questi canti finnici, che formano il ciclo noto col titolo di *Kalevala,* trovarono chi li raccolse tutti dalla viva voce dei cantori popolari, e tutti li ordinò, ricavandone un insieme armonico, che può a buon diritto considerarsi come un grande poema nazionale finnico.

Elias Lönnrot, medico e letterato, consacrò quasi tutta la sua vita a trascrivere i canti, nelle loro varie lezioni; e, confrontando le varie forme di uno stesso canto, aggiungendo a questo quegli episodi o quei particolari che nel canto più completo di un altro *laulaja* si riscontrano, quest'altro modificando secondo una lezione più antica e più autorevole, tra le sue mani il poema prese forma d'arte, divenendo uno dei massimi capolavori epici.

Kalevala vuol dire *terra degli eroi*, da *Kalev*, leggendario progenitore della stirpe finnica. È il quadro più grande e più completo della vita della gente finna, la espressione più fedele e simpatica dei suoi pensieri, delle sue gioie e delle sue tristezze. La nazione finna terrà sempre caro e onorato il nome di colui, che a comporre quel quadro con gentile e affettuosa armonia di tinte e di figure attese per tanti anni.

Non bastava tradurre l'epopea nazionale di una stirpe da noi così lontana e diversa, non solo per costumi e per abitudini, ma specialmente per sentimenti ed idee. Bisognava far sì che nella traduzione venissero conservati tutti i caratteri dell'anima e dell'arte nazionale finnica, così caratteristicamente e fortemente espressi nel testo. Il pericolo maggiore cui il traduttore andava incontro era quello di presentarci gli eroi della Finlandia sotto l'aspetto di quel tipo d'eroe a noi più familiare, il cavaliere o il bardo o l'incantatore medioevale, popolarizzati nei canti epici delle letterature primitive dell'Europa meridionale. Questo è lo scoglio che il Pavolini seppe superare con rara intelligenza: nella sua traduzione gli eroi della Finlandia restano quali sono, con tutte le loro prerogative di figli del Nord, con quella tipica originalità di sentimenti, di idee, di atti, che li rendono così diversi dai loro confratelli degli altri popoli.

Ma il Pavolini, profondo conoscitore dell'arte finnica, è andato ancora oltre. Nella sua traduzione ha saputo conservare tutta la molle e monotoma cadenza dei *runot* originali, che i *laulajat* cantano nei villaggi e sotto i boschi. E questa molle e monotona cadenza ha le sue bellezze, e fortemente contribuisce a conservare al poema tutto il suo carattere e sapore finlandese. Se le frasi ci esprimono delle idee, la monotona cadenza dell'ottonario del Pavolini inconsciamente rievoca al nostro spirito tutto l'ambiente che forma la naturale cornice di quelle meravigliose leggende.

NOVELLE.

Salvator Gotta: *Prima del sonno.* — Baldini, Castoldi e C., Milano, 1910.

Titolo oltre modo inadeguato! Il volume è degnissimo del maggiore interessamento per l'originalità delle novelle che lo compongono, pel senso d'arte da cui l'autore è stato costantemente guidato, pel garbo squisito della forma che gli è propria, per gl'intendimenti da cui è mosso, per l'evidenza rappresentativa e avvincente della narrazione che scaturisce dal contrasto e da una visione netta e sicura della realtà della vita.

Il nome dell'autore ci giunge ignorato. Ragione di più per compiacerci con lui. Chi ha scritto in questo volume *Gli orizzonti* e *Papà* dimostra di avere in sè quanto occorre per affermarsi un novelliere di prim'ordine.

Attendiamo, dunque, con fede. Salvator Gotta si palesa fin d'ora di quelli che non scrivono certo per conciliare il sonno. E, coi tempi che corrono, non è piccolo merito questo.

Astrid Ahnfelt: *Foglie al vento.* — Barbera, Firenze, 1910.

Astrid Ahnfelt è una giovane scrittrice straniera che da parecchi anni risiede in Italia, amandola come una sua seconda patria; e di questo diede prova non appena se ne presentò una assai dolorosa occasione — la catastrofe apocalittica di Messina e di Reggio — prestando l'opera propria nella squadra di soccorso diretta dall'on. prof. Castellino dell'Università di Napoli. S'ebbe allora assegnato il N.° 42. Ed oggi, compiuta l'opera amorevole di carità, il N.° 42 ha ripreso la penna per narrare pianamente alcune scene di quell'orribile cataclisma.

Luigi Capuana, presentando il libro, ha voluto premunire il lettore contro un facile inganno che poteva derivare dalle prime pagine del racconto. L'autrice, sebbene romanziera acclamata e valorosa, non ha voluto inventare un'azione e darle per cornice gli orrori della catastrofe messinese del 28 dicembre 1908; ha semplicemente esposta la meno straordinaria delle terribili avventure prodotte da quel disastro. Il caso della bella Letterìa si confonde subito così con tutti gli altri direttamente osservati dalla scrittrice accorsa, con slancio ammirevole, in sollievo dei superstiti. Da tale circostanza deriva al racconto non soltanto valore di fedelissima cronaca, ma altresì evidenza ed efficacia d'arte. La più profonda commozione si comunica a chi legge. C'è un senso tragico in queste pagine, che tanto più intensamente turbano ed avvincono in quanto chi l'ha scritte si è chiuso in un cerchio di aurea semplicità, sdegnando ogni mezzo artificioso, ogni impeto rettorico, ogni colore forzato. Questo dal lato artistico. Ma v'ha di più: la scrittrice non parla mai di se stessa, pur potendo molto parlarne e a ragione. Per una donna, riconosciamolo, è meraviglioso! Correggo subito: per una donna latina lo sarebbe stato, veramente; ma Astrid Ahnfelt è una svedese, e il discorso non torna. Non c'è che dire.

SAGGI FILOSOFICI E MORALI.

Dora Melegari: *In cerca di sorgenti.* — Milano, Treves, 1910.

Ricercare e far scaturire le recondite sorgenti dello spirito in se stessi e in altrui, e specialmente nei giovani, dovrebbe essere, secondo Dora Melegari, il compito d'ogni uomo e d'ogni donna di buona volontà. Col moltiplicato sviluppo di tante attitudini spirituali che ora rimangono latenti o vanno disperse, quanto maggiore sarebbe allora l'impero della forza morale dell'intelligenza e della gioja nella vita! Tale il concetto di questo genialissimo libro di morale e di filosofia moderna e mondana, in cui la chiara scrittrice prosegue con infaticato fervore il nobile apostolato di bene, la propaganda di bontà attiva e intelligente già svolta felicemente nei due precedenti volumi: *Il sonno delle anime* e *Artefici di pene e artefici di gioie.* Le dissertazioni della Melegari, sempre improntate a grande sincerità, a un libero spirito d'esame e a un profondo senso di simpatia umana, si volgono appunto nel nuovo libro a quest'altro ordine di idee: cercare e suscitare nell'anima umana, e specialmente nei fanciulli e nei giovani, le recondite energie morali e intellettuali, per dirigerle a un alto fine di bellezza morale e a un più perfetto sviluppo della personalità. Il nuovo libro armonizza nel pensiero fondamentale coi due precedenti e al par di essi è tutto pervaso da un nobile spirito d'elevazione e di fervore per il bene. Ed è gran pregio che un libro simile, così pieno di fervore e d'idealità, conservi sempre sì netto il senso della vita reale nei rapporti famigliari e sociali: onde i suoi ammaestramenti non vagano nel campo delle astrazioni filosofiche, ma ciascuno può tradurli immediatamente in pratica.

PUBBLICAZIONI ARTISTICHE.

Maurice Maeterlinck: *Dodici canzoni* illustrate da Charles Doudelet. — Istituto Italiano d'Arti Grafiche, Bergamo, 1910.

Col proposito di sempre più diffondere anche in Italia il gusto de' bei libri e di far conoscere i loro maggiori illustratori, l'Istituto Italiano d'Arti Grafiche pubblica queste *Dodici canzoni* di Maeterlinck tradotte da E. C. Cagli e illustrate da Charles Doudelet.

L'opera poetica di Maurice Maeterlinck non è più ignorata fra noi; a malgrado degli attacchi ferocemente demolitori di Max Nordau, essa è anzi circondata anche in Italia, tra i raffinati, del maggiore rispetto. Non altrettanto nota era l'opera del Doudelet, l'illustratore magnifico che alle canzoni del poeta donò il fascino delle sue creazioni incise in legno, squisitamente leggiadre nel loro accurato carattere arcaico, nella loro ingenua ma eloquente significazione suggestiva.

Per quell'intenso amore che noi nutriamo per il libro artisticamente inteso ed espresso, per quel culto sconfinato che professiamo col più alto fervore per ogni opera bella, di gran cuore plaudendo all'ardita impresa, ci sia dato sperare che il pubblico italiano, man mano educato a gusti ognor più fini, sia per render possibile la sempre maggiore diffusione di opere siffatte, allietate dalla grazia deliziosa dell'arte raffinata di illustratori veramente inconsueti.

Per Messina e Reggio. — Alfieri e Lacroix, Milano, 1909.

« Mi par ora . . . . Da una parte l'ombra e il silenzio (da quella parte è anche il gran dedaleo camposanto a mare); dall'altra la città che già s'illuminava, piena di strilli, di canti, del fragor cupo delle carrozze, con le lunghe strade parallele alla spiaggia del mare, che parevano nella notte fiumi con onde di luce. Da una parte i morti di tante generazioni incantati placidamente dal sempre uguale ninnare e cantare delle ondate; dall'altra i vivi, più di dugentomila vivi, e di che vita! Due ore al più, nella notte, passavano senza grida e canto: due ore avanti il levar del sole, nelle quali il sonno è profondo e dolcissimo. In quelle io, vegliando per un fiero malore, udivo appena la voce argentina di un *picciotto* che svegliava al lavoro i panettieri con una cantilena monotona, strascicata, d'un'infinita soavità e mestizia. In un minuto di quelle ore dolcissime tutta la città crollò, si abbattè, si disfece, e centomila almeno di quelle vite si spensero. I superstiti sono ora accampati tra due cimiteri, l'uno di tante generazioni, l'altro d'una, d'una sola, morta e seppellita nell'attimo stesso, co' suoi vecchi e i suoi bimbi. Sono accampati, i superstiti, in una nuova Messina di legno, su per giù nei luoghi donde si levava quella cara voce: — *Vossia mi digna u sciuri!* Ma che si levava? Si leva ancora. Io la sento nell'anima la tenera domanda: *U sciuri! U sciuri!* Sei tu che chiedi e implori così, o Messina novella, Messina bimba ancor trita e scenta e stenta, orfanella d'Italia! E *Pigghia!* ti dicono pieni d'amore e di pianto questi nobili artisti: Eccoti il fiore ».

Così, nobilmente, con alta efficacia, nella commozione dell'animo suo ancora atterrito al ricordo dell'immane sventura, Giovanni Pascoli presenta e raccomanda al cuore sensibile dei fratelli d'Italia l'albo magnifico contenente cento riproduzioni di opere inedite d'artisti italiani e stranieri, raccolte a cura della Famiglia artistica, Società artisti e Patriottica, Associazione architetti lombardi, e pubblicate sotto il patronato del Comitato Lombardo di soccorso per i danneggiati dal terremoto.

Gli artisti nostri più insigni, più noti e ammirati e alcuni fra gli stranieri, come Brangwyn, Stuck, Liebermann, Zuloaga, hanno collaborato all'albo di cui parliamo. E noi vivamente lo raccomandiamo, a nostra volta, sia per il suo cospicuo valore intrinseco, sia per l'opera di carità a cui l'introito della vendita è devoluto, non senza rallegrarci con chi ha saputo dar vita, col concorso efficace dell'editore, ad una pubblicazione così attraente e fastosa.

MONOGRAFIE SULL'ITALIA.

L'Italia artistica: — Francesco Carabellese: *Bari.* **Giuseppe De Lorenzo:** *I campi Flegrei.* — Istituto Italiano d'Arti Grafiche, Bergamo, 1910.

Entrambi i volumi appartengono alla serie *Italia artistica,* tanto nota e commendevole e ricercata, signorilmente edita dall'Istituto Italiano d'Arti grafiche.

La monografia su Bari è resa particolarmente preziosa da tutto un insieme di fotografie di altissimo interesse artistico espressamente eseguite ad illustrazione del testo. L'una e l'altra, sia pel valore di chi le ha scritte, sia per il materiale di documentazione in esse adunato, appariscono in tutto degne veramente di appartenere ad una serie che sulle congeneri straniere si avvantaggia, mantenendo alto il buon nome degli studî italiani e, dal lato grafico, il prestigio dell'Istituto da cui sono edite.

Chi conosce i volumi analoghi di Velhagen e Klasing sa bene come essi rimangano sotto rapporti molteplici ben lontani da quelli della nostra *Italia artistica* con tanto amore diretta da Corrado Ricci, con sì vivo intelletto d'arte curata dal Gaffuri. Ma quanti sono fra noi in grado, *ex informata coscientia,* di confronti siffatti? E quanti sanno che l'Austria soltanto potè iniziare un'opera parimenti grandiosa, sotto gli auspicî dell'Arciduca Rodolfo, e dovette poi sospenderla? Così avviene che la stampa, sempre disposta a riserbar colonne di quotidiani a un volume di novelle o ad un romanzo di più o meno discutibile moralità, non riserbi che l'onore di un piccolo cenno fugace, se pur non tace del tutto, per lavori come quelli di cui parliamo, sebbene intesi a diffondere, con vero sentimento nazionalista, la conoscenza della patria nostra nelle sue ricchezze fastose naturali ed artistiche.

Sia dunque la maggior lode per chi, fra ostacoli molteplici, senza aiuti di sorta, dimostra di tutelare così nobilmente la bella virtù fascinatrice e feconda della tradizione, la memoria doverosa ed altera delle glorie nostre più pure.

L'Italia Monumentale: — Il Duomo di Milano. — La Certosa di Pavia. Milano, E. Bonomi, 1910.

Ancora una nuova serie monografica? Buon segno questo, che vale a confermare nel modo più significativo come, finalmente, anche il pubblico italiano vada ogni dì più sentendo il desiderio di conoscere il suo glorioso patrimonio artistico nazionale. Fino a poco tempo fa, un desiderio siffatto era presso che esclusivo degli stranieri, ai quali rimaneva così, in Italia e fuori, la onorevole possibilità di parlar delle cose nostre molto meglio di coloro che, pur avendole costantemente sott'occhio, non le conoscevano se non con una scandalosa superficialità, dato non le ignorassero del tutto, per un senso singolare di inconcepibile indifferenza o, peggio ancora, per grottesca ignoranza sdegnosa. Consoliamoci della salutare resipiscenza. Meglio tardi che mai!

Scopo di questa recentissima serie iniziata dal Bonomi è quello di soddisfare ad un tempo gli studiosi di un repertorio preciso dei monumenti italiani e il viaggiatore curioso che ami riportare dalle sue escursioni un ricordo non troppo effimero, dando altresì, ove occorra, una guida a chi ancora non conosca e voglia vedere. Ogni volumetto contiene quindi, in piccole nitide tavole, l'illustrazione di un monumento o di un gruppo limitato di monumenti, riprodotti nel loro assieme, nei loro particolari costruttivi e decorativi, in modo da offrire l'evocazione precisa di un ricordo a chi già l'abbia visto e al critico od allo storico l'indicazione di un primo confronto che lo indirizzi alla ricerca di più ampi e dettagliati rilievi.

Di carattere essenzialmente architettonico, le singole monografie si propongono di illustrare man mano tutto ciò che gli architetti italiani hanno prodotto in ogni secolo. Vastissimo campo, dunque, che auguriamo sia reso possibile dal favore del pubblico, il quale, del resto, ha già fatto buon viso ai primi due libricini eleganti, composti e attraenti con cui la nuova serie si è testè iniziata, dedicati rispettivamente al Duomo di Milano e alla Certosa di Pavia.

Brevi note, redatte da competenti studiosi, completano le singole monografie. Disegni planimetrici furono aggiunti, infine, con vera opportunità per agevolare lo studio dei monumenti illustrati.

Dirige la raccolta — e dimostra di farlo bene — Ugo Monneret de Villard.

Il testo è duplice: italiano e francese. Accorgimento di editore che mira al pubblico nostro non pure, ma altresì a quello straniero! E come dargli torto, pur se ciò equivale ad una certa diffidenza preventiva tutt'altro che onorevole per noi? Non si sa mai! E, poi che il testo italiano precede quello francese, siamogli almeno grati di un riguardo siffatto.

VARIETA'.

Oreste Giordano: *Il Saluto.* — Sandron, Palermo, 1910.

Libro strano, curioso, svelto e leggiadro, che farà certo passare ore deliziose alle lettrici e ai lettori, raccontando loro dei piccoli nonnulla, rivelando loro tante briciole di storia, facendo balenare lampi di poesia d'altri tempi, svolgentesi in teneri saluti o in saluti terribili...

Il saluto ha ed ha sempre avuto un valore significativo nella nostra esistenza. Si salutavano sotto le mura di Troia i guerrieri nemici, si salutavano gli dei, si salutavano e si saluteranno sempre gli innamorati. Il saluto, vecchio quanto il mondo, è passato fra innumerevoli vicissitudini, conservando ognora il suo significato gentile; eppure, quanta differenza tra saluto e saluto! Gli è che il saluto rivela tutta una psicologia particolare; il saluto è l'uomo!

Il Giordano, con fine analisi, con referenze storiche abbondanti, con una miriade di aneddoti piacevolissimi, fa quella che si potrebbe dire una monografia completa. Saluti vecchi e saluti nuovi, il saluto dell'uomo politico, quello del nobile, del prete, del soldato, il dolce saluto degli amanti e dei bimbi, quello dell'uomo celebre, quello del marito e del vecchio, il doloroso saluto dei morenti, e poi quello del maestro, dello studente, del letterato, e il saluto bizzarro e indefinibile, quello significativo.... tutti i saluti possibili e immaginabili sfilano in queste pagine attraenti e formano una vera enciclopedia del saluto.

E, se dalla realtà passiamo nel regno dei simboli, ci troviamo di fronte a un'altra non esigua schiera di saluti: il saluto della primavera, quello del mattino, dell'anno che nasce, della sera, il saluto dell'arcangelo Gabriele, il saluto della patria... Chi avrebbe mai pensato che al mondo esistessero tanti saluti?

Il volume del Giordano rivela un'erudizione vasta e profonda; è una di quelle opere che si scrivevano un tempo e che facevano passare piacevolmente e utilmente le ore,dando alimento al cuore e all'intelletto. Libri cari alle dame, libri che restavano a lungo nei salotti mondani, che fornivano alimento alle conversazioni e formavano lo spirito dei lettori. È un caro libro anche questo del Giordano, nella sua elegante e civettuola copertina del Dalbono; caro libro, coi suoi allegorici acquerelli, col suo stile colorito, con le sue pagine patetiche e con quelle allegre, sempre varie, attraenti, indimenticabili.

C. J. S. Thompson: *Il culto della bellezza.* — Sandron, Palermo, 1910.

L'igiene è bellezza. Questo il postulato dal quale è partito il dotto e valoroso igienista inglese nello scrivere questo trattato completo sulle cure della persona.

Curare l'igiene della persona, secondo i più moderni dettami della scienza, è lo stesso che curare l'igiene dell'anima. La salute e la bellezza del corpo sono infatti due fattori che non possono andare disgiunti, e l'una e l'altra hanno molti punti di contatto; solo mercè una accuratissima igiene è possibile che salute e bellezza stiano fra loro in proporzioni armoniche. A che servirebbe il progresso scientifico raggiuntosi col minuzioso studio della fisiologia, della chimica e delle discipline affini, se non fosse idoneo a plasmare in maniera sempre più corretta quelle manifestazioni estetiche naturali che non sempre presentano linee purissime ed impeccabili? L'igienista deve non soltanto preoccuparsi di quelle norme di vita che possono mantenere inalterata la impronta estetica di un organismo, di un essere: deve altresì, occorrendo, correggere la stessa natura coi mezzi che la scienza gli offre. E così assistiamo oggi a dei veri prodigi di correzione della bellezza, onde deformità e anomalie spariscono come per incanto.

Ecco dunque il pregio di questo non nuovo e non trascurabile culto, che tutti i raffinati possono valutare leggendo e studiando l'opera completa del forte igienista inglese, che il Dott. Cobau ha tradotta ed annotata convenientemente per la pratica esecuzione delle molte norme contenutevi.

Il *Culto della bellezza* di C. J. S. Thompson è un vero *vade-mecum* della igiene del corpo: un trattato moderno ricco di considerazioni e di suggerimenti e indicazioni facili a seguirsi.

E, come non trattasi di un ricettario empirico nè di un manuale di *toilette,* merita d'essere segnalato per quel che è realmente: un codice dell'igiene, della salute e dell'estetica del corpo.

MEMENTO.

Le opere complete di Tullo Massarani.

In relazione alle disposizioni lasciate dall'autore, si è compiuta testè la pubblicazione postuma degli scritti editi ed inediti del senatore Tullo Massarani.

Trattasi di ben diciotto volumi, editi dalla casa Lemonnier di Firenze, di cui si è fatta la distribuzione gratuita alle principali biblioteche d'Italia e ad amici predesignati dal rimpianto scrittore. Fummo anche noi fra questi; e, con animo grato alla memoria dell'illustre defunto che fu nostro affezionato collaboratore per molti anni, diamo notizia dell'avvenuta pubblicazione, vero ed alto contributo

ai buoni studii e a quella civile educazione che fu sempre mira precipua dell'opera sua disinteressata di cittadino e di letterato.

Una lettera inedita di Carducci.

Spetta al *Giornale d'Italia* il merito della campagna sostenuta e iniziata con un articolo di Riccardo Pierantoni per far rendere giustizia al nostro sommo poeta il quale non aveva avuto il premio Nobel, dato ad altri nemmeno degni d'essere paragonati alla sua gloria immensa. Benchè nulla alla fama di Giosuè Carducci potesse giovare o nuocere il conseguimento del premio, si trattava di una questione di giusto sentimento nazionale.

Riccardo Pierantoni scrisse allora uno studio critico: « L'Italia risorta e la poesia nazionale » in risposta al Björson, il quale sull' « Européen », pur lodando grandemente i progressi del nostro paese, aveva scritto che l'Italia mancava di un grande poeta nazionale, e in questo studio, dopo aver parlato dei grandi poeti che prepararono e accompagnarono il nostro Risorgimento dall'Alfieri in poi, delineò la grande figura di Giosuè Carducci come poeta civile dell'Italia risorta.

Il lavoro ebbe un'eco vivissima nella stampa svedese, che prese a studiare e a rendere popolare il nome del nostro poeta. Inviato al grande scrittore, già gravemente infermo, gli piacque, ed egli scrisse con parole di affetto e di modestia commoventi, ringraziando. La lettera non fu mai pubblicata; solo ora si è consentito di farla conoscere agli Italiani perchè, se fa trasparire un lato della bontà e della bellezza della sua anima, è prova dell'amoroso incoraggiamento che da Lui venne sempre ai giovani scrittori seri e meritevoli di aiuto benevolo.

Madesimo, 18 luglio 1904.

Caro Signore,

Da questi gioghi retici, ove la infermità mi strema le forze e mi costringe a servirmi per iscrivere dell'altrui mano, le rispondo subito per dirle quanto grata mi sia giunta la sua del 12 corrente. Se io mi ricordo di lei! E di lei, e del suo ingegno, e delle prove che più volte ne ha date, e della benevolenza sempre dimostratami dai suoi cari ed illustri genitori mi ricordo sempre con affezione grata. Bene ella si ricorda, oltre il merito e le forze mie, di me e della mia opera. Vorrei dirle che troppo è il concetto suo del poco che posso aver fatto: è troppo, e passa la parte. Pure ho caro che qualcun de' giovani si ricordi di me e di quel che feci ai giorni migliori.

Grazie, caro signor Pierantoni, grazie e ancora grazie. Creda alla affezione del suo

GIOSUÈ CARDUCCI.

Conferenze dannunziane.

Gabriele d'Annunzio si è dato all'aviazione . . . conferenziera. Infatti il 21 corrente egli ha tenuta una conferenza di carattere aviatorio al teatro Lirico di Milano: « Per il dominio dei cieli ». La parte del provento che gli spettava fu destinata agl'inondati di Francia. La stessa conferenza, già ripetuta dal d'Annunzio a Torino, a Genova, a Vicenza, lo sarà anche a Firenze, Roma e Napoli.

La conferenza doveva essere tenuta ai primi di marzo anche a Trieste; ma un decreto della Luogotenenza l'ha improvvisamente proibita.

Per un veterano della letteratura.

A Monaco di Baviera si preparano grandi onoranze al poeta e romanziere Paolo Heyse che il 15 marzo compirà il suo ottantesimo anno.

Concorso per una Storia critica della Scultura Italiana nel secolo XIX.

In seguito all'offerta che i signori fratelli prof. Gaetano e ing. Giuseppe Sangiorgio fecero all'Accademia di belle Arti, di Milano, all'intento di onorare la memoria del compianto loro padre, l'insigne scultore Abbondio Sangiorgio, si è pubblicato il concorso per una *Storia critica della scultura italiana nel secolo XIX.*

Il premio sarà di L. 3000, restando l'opera in piena proprietà dell'autore.

Possono concorrere soltanto scrittori italiani.

L'opera potrà essere presentata tanto manoscritta quanto stampata. Se manoscritta, l'autore ne dovrà compiere la pubblicazione entro un anno dal conferimento del premio; se già stampata, non lo dovrà essere però anteriormente alla data del presente avviso.

Al volume precederà la dedica alla memoria dello scultore *Abbondio Sangiorgio.*

Il testo con le relative illustrazioni dovrà essere di tal misura da formare un solo volume stampato.

I manoscritti, facilmente leggibili, corredati o dalle fotografie o dall'indicazione delle opere che si intendono riprodurre, verranno recapitati alla Segretaria dell'Accademia non più tardi delle ore 14 del 31 dicembre 1911.

Il giudizio del concorso sarà affidato ad una Commissione di sette membri, la quale verrà eletta dal Consiglio della R. Accademia di belle arti, e presenterà la sua relazione motivata alla Presidenza dell'Accademia, che la farà pubblicare.

Dopo la pubblicazione del giudizio, gli autori non premiati potranno ritirare i loro manoscritti o i loro stampati. Il manoscritto premiato rimarrà depositato presso l'Archivio dell'Accademia.

Il premio sarà riscosso presso l'Economato dell'Accademia per metà, subito dopo pubblicata la relazione sul giudizio, per l'altra metà, subito dopo compiuta la stampa dell'opera.

Concorso per un libro di lettura.

La Lega navale italiana bandisce un concorso per un libro di lettura adatto agli allievi della IV e V classe elementare delle scuole italiane. Il libro non dovrà contener meno di 150 pagine in 8.° nè più di 200, escluse le illustrazioni che saranno fatte a cura della Lega navale.

I concorrenti trarranno esempi dalla storia antica, moderna e contemporanea del nostro Paese e di quelle Nazioni che seppero affermare sul mare i propri diritti.

È assegnato un premio di lire 500 all'autore del manoscritto che verrà prescelto da apposita commissione. Il lavoro premiato diverrà proprietà della Lega, che ne curerà la pubblicazione e la distribuzione gratuita agli allievi di IV e V classe elementare.

Angelo Sodini

Piccola Cronistoria

Dal 3 al 12 Febbraio.

3. Continuano ad impensierire le cancellerie europee le minacciose incertezze in Oriente. Bisogna però ammettere che certi incidenti sono esagerati dalla distanza e dagli interessi: tuttavia sono innegabili le minaccie turche contro la Grecia e quelle delle truppe bulgare che non domandano altro che di passare la frontiera turca. L'azione delle Potenze continua felicemente la sua opera di pacificazione ed è probabile uno nuovo sbarco di truppe internazionali a Creta. — Il comandante Peary propone all'associazione Nazionale di geografia degli Stati Uniti di organizzare col concorso del Corpo Artico, una spedizione per la scoperta del Polo Sud. Questa spedizione partirebbe durante l'anno corrente. — Il Console d'Italia ad Hodeida è ritornato ad Ibb con le salme dei viaggiatori marchese Benzoni e Bürkhardt esumate ad Aden il 30 gennaio. — Un'esplosione di gas avviene nella miniera di carbon fossile di Esperanzaz (Messico): sessantotto minatori sono rimasti uccisi ed assai più feriti.

4. Appena il presidente del consiglio ha incaricato l'onorevole Maury di reggere il sottosegretario delle Poste e Telegrafi, contro di lui si sono appuntate le accuse di parecchi giornali, della *Lombardia* di Milano soprattutto. Le accuse motivano oggi le dimissioni del Maury che vuole essere più libero, scrive, nel querelare i suoi accusatori. — La Francia fa i conti, senza nulla perdere del suo spirito, dei danni arrecatile dalla recente inondazione: sono enormi. Ma sono anche immensi i fondi che la Francia stessa raccoglie e che da ogni parte del mondo le giungono, per alleviarli e porvi riparo. — Una causa che Giovanni Verga intenta a Pietro Mascagni ed il suo editore rende pubblico il numero di rappresentazioni che *Cavalleria rusticana* ha avuto nel mondo: ammontano a mezzo milione! — Italia, Francia, Russia ed Inghilterra si accordano completamente circa i contingenti rispettivi da sbarcare a Creta e le forze navali da inviare per bloccare l'isola. Non è però stabilita ancora la data dell'esecuzione di questo accordo.

5. La capitale rumena è sotto l'impressione di voci oscure di complotti e di minaccie d'attentati. Si teme che l'aggressione contro il primo ministro Bratiano non debba restare isolata. Tutti i ministri ricevono lettere minatorie e la polizia è in allarme. Si operano perquisizioni ed arresti. — Il governo ellenico dirama una nota alle Potenze, in senso pacifico e conciliativo. Questo documento giunge in buon punto per rassicurare le cancellerie ad evitare il blocco di Creta.

6. Il ministro Bettolo pensa di proporre alla Camera un progetto che risolverebbe la complessa questione dei servizi marittimi: Questi sarebbero esercitati da una nuova Compagnia che sarebbe costituita dalle società Lloyd Sabaudo, Veneziana, Puglia, Lloyd Italiano e Peyrce. Inutile aggiungere che gli aggiudicatari delle recenti aste ritirerebbero le loro cauzioni. — Il grande avvenimento si è compiuto: *Chantecler* ha cantato. Il teatro della Porte Saint Martin di Parigi ha scritto l'avvenimento nei suoi annali, fra i più attesi ed i più elettrizzanti. Il successo? trionfale dopo il primo atto, trionfale dopo il secondo, freddo, quasi ostile, dopo il terzo, buono dopo il quarto. La parte lirica è giudicata superba, quella satirica meno felice; nel complesso un'opera che onora il poeta.

7. Essendosi parlato dell'invio dei deputati cretesi all'assemblea greca, le potenze protettrici mandano al governo ellenico una vibrata protesta contro questo tentativo. Se questo si avverasse, le potenze inizieranno gli atti ostili col sequestrare gli introiti doganali. Intanto ad Atene si teme una rivolta di cretesi ed a Costantinopoli si affrettano gli armamenti e si rinforza la flotta.

8. Lo scioglimento delle nevi minaccia di ingrossare la Mosella, la Meurthe, la Marna ed altri fiumi di Francia. Parigi si aspetta una nuova piena, che sarà meno pericolosa perchè non la trova più impreparata. — Un'esplosione di una miniera di New Castle sul Tyne distrugge tre case ed uccide parecchie persone. — Si conferma che i Sovrani d'Italia si recheranno in primavera a Cettigne, per la ricorrenza del giubileo del principe del Montenegro.

9. In seguito alla riapparizione di fenomeni uremici, muore a Catania l'on. Angelo Majorana. Non aveva che 44 anni ed era stato ministro. La sua fine immatura produce una vera e grande emozione, perchè il Majorana era davvero un valore a cui era certamente riservato un grande avvenire politico. — Nel giro di ventiquattr'ore avviene in Ispagna e si risolve una crisi ministeriale. Il gabinetto Moret, che era salito al potere con l'etichetta liberale ed in antitesi a quello reazionario di Maura, non aveva mantenuto le promesse del programma, facendo molti malcontenti nello stesso partito da cui era uscito. Improvvisamente il gabinetto, vistosi mancare l'appoggio necessario alla propria esistenza, ha rassegnato le dimissioni al Re, che le ha accettate incaricando di comporre il nuovo gabinetto Canalejas, con maggiore orientamento a sinistra.

10. Si riprendono le sedute della Camera italiana: la prima seduta si esaurisce nelle commemorazioni dei tre deputati morti durante le vacanze: Andrea Costa, Majorana e De Michetti; quindi è tolta in segno di lutto. — A Porto San Giorgio Linda Murri ed il professore Egidi si uniscono in matrimonio. Proprio in questi giorni il dott. Secchi è trasportato dal reclusorio all'ospedale... — Si ha da Vienna che è imminente un grave scandalo a Pietroburgo: alcuni alti ufficiali sarebbero stati sorpresi a vendere all'estero importanti documenti militari. — Pure da Pietroburgo mandano tristi notizie della salute della Czarina: si tratterebbe di malattia specialmente mentale e si teme che ella non possa più guarire.

11. Solenni riescono a Catania i funerali dell'on. Majorana: il corteo è immenso, le corone sono innumerevoli, oltre mille i dispacci giunti in un solo giorno, grande e sincero il dolore dei concittadini. — Il vapore *General Chanzy* della compagnia transatlantica facendo servizio fra Marsiglia ed Algeri è sbattuto dalla tempesta sulle roccie di Majorca, dove naufraga. Le duecento persone fra equipaggio e passeggieri, che vi si trovavano, annegano tutti eccetto una. Il disastro suscita immensa emozione tanto ad Algeri che a Marsiglia che s'imbandierano a lutto. — Mulay Hafid, rifiutandosi di ricevere il console di Francia a Fez, rompe i rapporti diplomatici fra il Marocco e la Francia. — L'on. Sonnino pronuncia un lungo discorso che contiene il minuto programma del suo gabinetto. La Camera l'ascolta in silenzio, sorpreso forse dalla grande massa di lavoro che il nuovo ministero propone alla Camera di compiere in meno di cinque mesi.

12. Si discutono le dichiarazioni dell'on. Sonnino e si viene ad un voto politico prima d'ogni previsione. Votano la fiducia 193 deputati, le respingono 84 e si astengono 10. Si procede quindi ad alcune elezioni, riuscendo vice-presidente Fani con voti 183 e Sacchi con 130, segretario della presidenza De Amicis con voti 188 contro Del Balzo che ne riporta 107 e membri della giunta del bilancio Fasce (219 voti), Capaldo (203), Collaini (177), Ferrero (172), Wollemborg (115). — Ha luogo a Torino l'opera nuova del Maestro don Fino *La festa del grano* sul tanto discusso libretto del Salvadori. Il successo è buono, non entusiastico. Gli autori hanno tre chiamate al primo, tre meno calorose al secondo e quattro più vive al terzo. — Il Maestro Leoncavallo è gravemente infermo a Milano, tormentato e minacciato da affezione cardiaca.

FURIO.

Natura ed Arte.

E. A. WATERLOW — CREATURE LATTANTI.

Ostia: Palazzo Imperiale.

UNA CITTÀ CHE RISORGE: OSTIA

Due grandi problemi hanno occupato e preoccupato per qualche tempo Roma: l'aumento sempre crescente della sua popolazione e la scelta d' un punto della spiaggia su cui o costruire o attivare una stazione balneare.

Si sono risolti alfine questi problemi ampliando in ogni senso il perimetro della città, spingendo cioè la fabbricazione verso i monti laziali, parioli e gianicolensi e prescegliendo la spiaggia d'Ostia ad ogni altra spiaggia, poichè questa città ha una storia di parecchi secoli e conserva tuttavia superbi avanzi della sua passata grandezza.

Perciò un largo viale metterà Ostia in diretta comunicazione con Roma; e nel cinquantenario della proclamazione di essa a capitale d'Italia, quanti converranno a rendere omaggio all'*Alma mater* potranno spingersi in pochi minuti, mediante una tramvia elettrica, sulla spiaggia romana, a pochi chilometri dal delta del Tevere, là dove esso confonde le sue bionde acque a quelle cerulee del mare. Un biancheggiare di marmi fra il brullo terreno, allietato ad intervalli da un'ubertosa produzione di camomille, di malve, di narcisi, di cardi, dirà al visitatore che colà in tempi remotissimi si commerciava e trafficava e che cento e cento navi, provenienti d'ogni parte del bacino del Mediterraneo, scaricavano ivi una gran parte di quelle mercanzie che servivano ai bisogni non di Roma soltanto, ma dell'intero Lazio.

Ostia dunque, incorporata a Roma, risorgerà, se non dalle sue rovine millenarie, dal silenzio sepolcrale almeno che la circonda; e dove oggi è desolazione e squallore, stagni e acquitrini, miasmi e miseria sarà in breve il pulsare dell'attività umana nell'aprire vie e nel costruire case. Le ùpupe e i gufi che nidificano fra i ruderi dei templi e i bastioni dei castelli medioevali fuggiranno spaventati dallo stridìo della tramvia e dall'ansare affannoso delle automobili.

Il *fervet opus* virgiliano non avrà mai una più grande, più degna applicazione!

OSTIA ROMANA.

Tutti gli storici dell'antichità e del medio evo sono d'accordo nel ritenere che Anco Marzio fondò Ostia dove Enea, al dire di Virgilio, vide

> . . . un'ampia foresta, e dentro un fiume
> Rapido, vorticoso, e quieto insieme
> che per l'amena selva, e per la bionda
> Sua molta arena si devolve al mare,

dopo aver disfatto le città latine di Politorio Tellene, Ficana e Medulia e forzato i Vejenti a cedergli la Selva Mesia. Secondo Dionisio d'Alicarnasso, Cedreno e Lucio Floro, essa fu cise di costruire un arsenale alla sua foce, servendosi per porto della bocca stessa del fiume; giacchè dove questo entra nel mare molto si dilata ed ha seni ampli, simili a quelli

La situazione topografica d'Ostia romana e Ostia medievale.

edificata rispettivamente « in un angolo che formava il fiume », « nel sopracciglio della ripa » e « nello stesso confine del mare e del fiume ».

La fondazione della città e del suo porto è espressa chiaramente da Dionisio.

Anco Marzio — dice egli — fondò Ostia « imperciocchè il fiume Tevere, scendendo dai monti Appennini e scorrendo lungo Roma stessa, sboccando in lidi privi di porti e continuati, che fa il mar Tirreno, poca utilità e questa di niun riguardo arrecava a Roma; conciossiachè niun castello avesse alla foce che servir potesse a ricevere e a rendere ai mercatanti nè le navi che v'imboccavano dal mare nè quelle che pel fiume vi discendevano. Imperciocchè il fiume può navigarsi da barche fluviali assai grandi fin dalla sorgente, e dall'altro canto può fino a Roma rimontarsi da grandissime navi marine da trasporto. Quindi deche hanno i migliori porti marittimi. Ognuno però sarà giustamente sorpreso che non si vedrà accadere a questo ciò che a molti grandi fiumi avviene, che la foce chiusa rimanga da una barra di sabbia, o che, errando fra stagni e paludi, la corrente si consumi prima di toccare il mare; ma al contrario sempre alle navi è accessibile e con una sola foce naturale sbocca, tagliando i cavalloni delle onde marine, e malgrado che ivi spiri con gran forza il vento che soffia da ponente, le navi a remi per quanto grandi siano e quelle da trasporto della portata perfino di tremila, entrano nella foce e vanno sino a Roma condotte o a remi o colle funi. Quanto ai vascelli più grandi, si tengono all'àncora in alto mare, dove dalle barche fluviali vengono alleggeriti ».

Sulla storia di Roma Ostia non è nominata che a periodi, quando cioè taluni avvenimenti ne presentavano l'occasione. Ecco perchè dalla

sua fondazione sino alla seconda guerra punica non se ne fa menzione. Comincia ad essere menzionata nel 538 di Roma, alla battaglia di Canne, perocchè nel suo porto vi stazionava la flotta romana. Scrive infatti Tito Livio: «..... lette le lettere del console e del propretore, scrisse che Marco Claudio, il quale presiedeva alla flotta stazionata presso Ostia, si spedisse all'esercito a Canosa »; e altrove: « .... placati abbastanza gli dei, com'essi credevano, Marco Claudio Marcello spedisce da Ostia a Roma mille e cinquecento soldati, che teneva registrati come parte della flotta, affinchè vi stessero di presidio ». Nel 543 salpava da Ostia per la Spagna Scipione l'Africano con trenta quinqueremi. Nel 547 essa insieme ad Anzio domandò di essere esentata dal fornir truppe.

Appiano, nel suo libro delle guerre civili, fosse fortificata. Racconta a questo proposito Cicerone in *Pro lege Manilia* che i pirati cilicii sorpresero, depredarono e distrussero la flotta romana raccolta nel porto; questo fatto indusse il Senato romano a spedire Pompeo a punire i pirati e ad occupare la Cilicia.

La fondazione d'un porto alla foce del Tevere voleva dire, nella mente del suo fondatore, giovare al commercio e rendere più facili gli scambi fra le città litoranee e Roma. Tuttavia nella pratica questo generoso pensiero andò frustrato dall'impedimento dell'arena, che in ogni tempo, soprattutto nelle piene, il Tevere trascina seco nel suo percorso e deposita poi in grandi e densi banchi alla sua foce. Strabone, menzionando Ostia, la chiama città priva di porto « per l'interramento che vi fa il Tevere ingrossato da molti fiumi, perciò le navi tengonsi con rischio ancorate in alto mare.

Ostia: Avanzi del molo.

dice che Mario prese Ostia e la saccheggiò perchè città sillana. Infatti lo stesso Appiano soggiunge più oltre che Silla ingiunse alle sue truppe, spedite per occupar Roma, di raccogliersi in Anzio dato il caso venissero respinti.

Pare però che Ostia sino a quel tempo non L'utile però la vince, sendo che la copia delle barche sussidiarie, che ricevono i carichi e li trasportano, fa pronta la loro partenza prima che tocchino il fiume, così che alleggerite di una parte, entrano nella foce e vengono fino a Roma tirate per 190 stadi ».

Questo impedimento fu ben compreso da Giulio Cesare — secondo dicono Plutarco e Svetonio nella vita di lui — il quale pensò di abbandonare completamente Ostia e fondare un altro porto un poco più a nord, là dove esiste l'odierno Fiumicino; ma vi si oppose il pugnale di Bruto. Spettava a Claudio di studiare l'arduo problema dell'interramento della foce del Tevere e, sormontando qualunque ostacolo d'ordine tecnico ed economico, di rendere il porto d'Ostia navigabile anche alle navi d'una certa grandezza.

La tenacità cui Claudio diede prova nel condurre a termine un'impresa tanto difficoltosa, si dovette in gran parte ad una terribile carestia che in quel tempo affliggeva Roma. Si rendeva urgentemente necessario che le barche, proveniente dall'Egitto, dalla Sicilia, dalla Sardegna, potessero approdare alla foce del Tevere per scaricarvi le granaglie dirette a Roma.

Il Fea assicura, sulla testimonianza di Svetonio e di Plinio, che « tirando in mare da terra due moli, avanti ai medesimi Claudio fece affondare la barca sulla quale era stato trasportato per ordine di Caligola dall'Egitto l'obelisco posto quindi da Nerone nel suo Circo al Vaticano, ora sulla piazza, per fabbricarvi sopra un antemurale, e un fanale, o faro, per i naviganti, a somiglianza di quello d'Alessandria, imitato poscia da Traiano in quello di Civitavecchia, che ancora esiste. In tal modo Claudio fece un porto, cui non potrebbero fare il simile tutte le potenze cristiane, come diceva Lazaro Bonamici presso l'Eychovio, dopo averne esaminate le rovine ».

Claudio fece fabbricare inoltre un altro porto di forma esagonale, comunicante col primo dal fondo per mezzo di un canale fatto a gomito. Nel lavoro, che durò undici anni continui, furono impiegati trentamila operai.

Quest'altro porto, per una medaglia recante nel dritto l'effige di Traiano e nel rovescio il porto con barche e case intorno e la scritta *Portum Traiani S. C.*, dal Castiglione, dall'Oiselio, dal Montfaucon, dal Vaillant si credette opera di quell'imperatore. Il summenzionato Fea esclude questa credenza per parecchie ragioni.

Traiano — assicura egli — per la cresciuta popolazione di Roma, come fece per il Circo massimo, che lo accrebbe per altri cinquanta mila spettatori, avrà senza dubbio ampliato il porto in proporzione col crescente traffico, lo avrà provveduto di magazzini, di darsena, di approdi migliori; ma non lo avrà costruito *ad imis.*

La supposizione sull'opera di Traiano ad Ostia non è, del resto, senza un qualche fondamento, perocchè Frontino scrive ch'esso ordinò che i campi all'intorno fossero cinti da muri, che fosse compilato un catasto e inciso su tavole di bronzo e che la parte intorno al porto, assegnata in jugeri, fosse valutata a seconda della sua fertilità ed assegnata agli abitanti della città.

È però da escludersi che cominci da questo secolo la decadenza di Ostia.

La costruzione d'un nuovo porto sulla spiaggia ostiense — il porto cioè ideato da Giulio Cesare — non fece ad essa alcun danno; ma glie ne fece e sempre più sensibile la traslazione della sede dall'impero.

Leggiamo a questo proposito in Ammiano che sotto Traiano Ostia acquistò novello splendore con la dedicazione d'un tempio sontuoso a Castore e Polluce, tempio detto *Aedes Castorum,* dove nel maggio concorreva il popolo romano a celebrarvi le feste *Majumae.* Minucio Felice poi ci assicura che in Ostia accorreva continuamente ogni specie di gente a prendere bagni di mare e gli stessi imperatori a sacrificare agli dei quando per i venti contrari non potevano le navi entrare in porto.

È certo dunque che Ostia non decadde che molto più tardi, se è vero che Antonino, Settimio Severo, Aureliano vi apportarono grandi migliorìe. Anzi Vapisco dice che Aureliano cominciò ad erigervi un faro sul mare e che ivi fu poi stabilito il pretorio pubblico. Marco Aurelio donò ad essa cento colonne di marmo numidico, o giallo antico.

« Gli avanzi sterminati di fabbriche grandi e grandissime — scrive il Fea — ornate di tanti monumenti di belle arti, statue, colonne, pavimenti, toltine per l'addietro, o che ancora vi esistono, ed altri in forma di magazzini, ci fanno conoscere che pure tutto intorno ai porti e sopra il fiume fosse una gran città, nella quale oltre le case dei ricchi e dei voluttuosi, forse dimorava la maggior parte dei collegi e corporazioni di marinai, di artigiani e di negozianti mentovati nel Codice Teodosiano e in varie iscrizioni ».

Quando poi la religione cristiana cominciò a far proseliti in Ostia, Costantino vi eresse una basilica in onore degli Apostoli Pietro e Paolo e di San Giovanni Battista, e concesse ad essa l'Isola sacra.

Per oltre un secolo manchiamo di notizie precise della città e del suo porto. È logico però credere che nulla di anormale sia avvenuto ad essi se nel IV secolo vi si continuava a sacrificare ai Castori, onde ottenere la tranquillità del mare. Un principio di decadenza si nota nel V secolo, ai tempi di Onorio. Rutilio, nel suo *Itinerario*, così si esprime:

« .... Allora finalmente passo alle navi, là dove il divisibile Tevere, con la fronte bicorne, toglie le parti a destra. La parte sinistra del fiume è evitata per le inaccessibili arene; rimane la sola gloria dell'ospite Enea ».

Tuttavia si seguitarono i sacrifizi e le feste *Majumae,* sacrifizi e feste che cessarono del tutto col completo trionfo del Cristianesimo, che in Roma era entrato persino nel palazzo dei Cesari.

Ostia: Ara Mitriaca.

OSTIA MEDIOEVALE (GREGORIOPOLI).

Della decadenza di Ostia, che nel 540 dell'era volgare era già avanzatissima, parla Procopio nella sua *Guerra gotica.*

« .... A sinistra — egli dice — dinanzi l'altra foce del Tevere, nel mare, è Ostia, città che oltre la riva del fiume fu cospicua un giorno, ma oggi priva affatto di mura.... Andando da Ostia a Roma la via è coperta di selve e nel resto trascurata, e neppur passa vicino al Tevere, non essendovi il tiro delle barche ».

Nell'827, al dire d'Anastasio, essa era rovinata completamente. Il molo, i templi, gli edifici privati, i grandi magazzini, tutto pareva rovistato da mani saccheggiatrici. Ma non è detto che lo fosse stato dai soli Saraceni; poichè sappiamo che prima d'essi i Goti e poi i Longobardi se la erano contesa sanguinosamente. Si aggiunga che l'esodo degli abitanti da Roma influì assai allo spopolamento di Ostia, che vedeva di giorno in giorno scemare il traffico nel suo porto. Certo, l'incursione dei Saraceni, già tanto funesti alle spiaggie adriatiche, finì di rovinarla del tutto. Raffaello nelle stanze vaticane ha dipinto lo sbarco di costoro sulle spiaggie d'Ostia. Il Vasari così descrive il dipinto:

« L'altra storia è del medesimo San Leone IV, dove (Raffaello) ha finto il porto d'Ostia oc-

cupato da un'armata di turchi, che era venuto per farlo prigione. Veggonvisi i cristiani combattere in mare l'armata e già al porto esser venuti prigioni infiniti, che d'una barca escono tirati da certi soldati per la barba, con bellissime cere e bravissime attitudini e con una differenza di abiti da galeotti sono menati innanzi a San Leone, che è figurato e ritratto per papa Leone X, dove fece sua santità in pontificale in mezzo al cardinale Santa Maria in Portico, cioè Bernardo Divizio da Bibbiena, e Giulio de Medici cardinale, che fu poi papa Clemente; nè si può contare minutissimamente le belle avvertenze che usò questo ingegnosissimo artefice nell'arte dei prigioni, che senza lingua si conosce il dolore, la paura e la morte ».

Fu allora che Gregorio IV, sia per dare un asilo ai profughi, sia per metter loro in grado di resistere ad altre incursioni, fece fabbricare una nuova città alla distanza di un chilometro e mezzo circa dall'antica, che chiamò Gregoriopoli; e per più giorni presenziò egli stesso i lavori.

Della fondazione di Gregoriopoli così parla Anastasio nella vita di Gregorio IV:

« .... Per i quali pericoli, anche insoliti e da scansarsi, il misericordiosissimo Pontefice, avendo gran timore che il popolo a lui affidato da Dio e dal beato apostolo Pietro, il qual popolo nelle città di Porto ed Ostia non provasse il danno del saccheggio e della tribolazione per mano dei nefandissimi Saraceni, traendo sospiri dall'intimo del cuore, incominciò ad esaminare prudentemente in qual modo avrebbe potuto aiutare e liberare la città.

« L'onnipotente Iddio subitamente gli ispirò nel cuore questo consiglio; che in quel luogo stesso dovesse nuovamente costruire dai fondamenti la città se volesse così salvare il popolo: poichè quella città che era stata edificata al tempo antico, sconquassata da lunga vecchiezza, allora sembrava diroccata. Fece poi appuntino come gli era stato divinamente ispirato; imperocchè nella suddetta città ostiense ne costruì un' altra dal suolo, fortissima al sommo grado, munendola di muri anche più alti, di porte insieme e di serrature e cateratte tutte all'intorno... alla quale città nuovamente costruita decretò dovesse rimanere in eterno questo nome, vale a dire che da tutti, sia romani, sia di altre nazioni, si chiamasse Gregoriopoli, il quale nome era proprio del Pontefice ».

Nell'858 Niccolò I aggiunse ad essa nuove ed importanti fortificazioni, fortificazioni che non impedirono al saraceno Abelcayto nel 917, ai genovesi alleati del re Roberto di Napoli e a Ladislao, pure re di Napoli, « con ben da 12.000 cavalli e molti fanti a piedi cioè 10.000 fanti, et etiam con armata per mare de 60 fruste » — come si esprime un cronista contemporaneo — di prendere e saccheggiare la nuova città.

Scrive il Baluzio nell'*Itinerario* di Gregorio XI, riportato dal Muratori nei *Rerum Italicorum Scriptores,* che ritornando questo Pontefice a Roma d'Avignone, approdando ad Ostia, trovò la città fortificata, venerabile, ma di nessuna importanza:

« Entrammo in Ostia, la fortificazione delle mura è ammirabile, la città venerabile, ma di nessuna importanza. Ivi cenammo ».

Verso il 1472 il cardinale vescovo d'Ostia, d'Estouteville, apportò sensibili restauri alla città; e tutto induce credere ch'egli cominciasse la costruzione della torre tuttavia esistente, completata da altre opere militari dal cardinale Giuliano della Rovere.

Architetto del forte d'Ostia fu Giuliano da San Gallo, allora all'apogeo della celebrità.

Il Vasari nella vita di lui così scrive:

« .... Il castellano d'Ostia, vescovo allora della Rovere, il quale fu poi col tempo Papa Giulio II, volendo acconciare e mettere in buon ordine quella fortezza, udita la fama di Giuliano, mandò per lui a Fiorenza ed ordinatogli buona provvisione, ve lo tenne due anni a farvi tutti quegli utili e comodità che poteva con l'arte sua ».

Il castello eretto da Giuliano da San Gallo consiste in un robusto mastio cinto da tre poderosi bastioni, congiunti fra loro da muraglioni a scarpa, muniti di feritoie, di spalti, di beccatelli.

Sulla torre si notano gli stemmi di Martino V, di Sisto IV, d'Innocenzo VIII, di Leone X, di Paolo III, di Pio IV.

Alcune stanze del castello furono affrescate dal Peruzzi, come egualmente si rileva dal Vasari.

« Baldassare Peruzzi — egli scrive — perchè cominciato ad essere in buon credito, fu condotto ad Ostia, dove nel maschio della rocca dipinse in chiaro scuro in alcune stanze storie bellissime e particolarmente una battaglia da mano, in quella maniera che usavano di combattere anticamente i Romani, ed appresso uno squadrone di soldati che danno l'assalto a una

rocca, dove si veggiono i soldati con bellissima e pronta bravura, coperti con le targhe, appoggiato le scale alla muraglia e quelli di dentro ributtarli con fierezza terribile. Fece anco in questa storia molti istrumenti di guerra antichi; e similmente diverse sorta d'armi, ed in una sala molte altre storie tenute quasi delle migliori cose che facesse; bene è vero che fu aiutato in quest'opera da Cesare da Milano ».

Cesare da Milano, o Cesare da Sesto, com'è noto, fu uno dei migliori scolari di Leonardo da Vinci.

Fu pure condotta a termine dal cardinale della Rovere la chiesa di S. Aurea, che il cardinale d'Estouteville aveva ordinato a Baccio Pintelli.

Il culto alla santa sussisteva già ad Ostia sino dal VII secolo. Anastasio Bibliotecario, nella vita di Sergio I, che fu pontefice dal 687 al 701, dice che Sergio rinnovò la chiesa e le diede il titolo di basilica. Altro rinnovamento ebbe essa nel IX secolo da Leone III. Nel secolo XV, minacciando rovina, fu ancora una volta restaurata dal vescovo d'Ostia, cardinale d'Estouteville.

La città d'Ostia subì in ogni tempo le sorti di Roma; necessariamente nel 1527 ricevè gravi danni dalla invasione delle truppe del Connestabile di Borbone, come si rileva da un'iscrizione posta all'ingresso della torre, ove è detto che a spese di Paolo III, Stefano Cansaco la rifece, essendo quasi diruta. Tuttavia era destino che Ostia non dovesse sopravvivere alla sua passata grandezza, poichè troviamo che nel 1765 il numero de' suoi abitanti era di 156. L'abbandono poi delle saline scemò ancora di molto questo numero. Sicchè essa divenne un ricettacolo di banditi e di fuorusciti; e tale si mantenne sino ai primi anni del secolo scorso, secondo si rileva dalla relazione d' un viaggio in Ostia del nominato Fea.

RAFFAELLO : LO SBARCO DEI SARACENI AD OSTIA (STANZE VATICANE).

Il Fea racconta che la città era composta di qualche casupola, rifugio di pochi lavoranti nella buona stagione e di fuorusciti in ogni tempo. Ed aggiunse: « Ed ahi! che uno ne vedemmo cader boccone di fucilata alla nostra porta! »

LE ANTICHITA' OSTIENSI.

Le antichità ostiensi subirono, sia nei secoli così detti barbari, sia in quelli così detti civili, le stesse vicende di quasi tutte le anti-

chità romane. Colonne, capitelli, basi, cippi, statue, bassorilievi, furono, può dirsi, di dominio pubblico. La reazione cristiana, che vedeva in esse l'opera dei demoni, ne incoraggiò la distruzione; gli speculatori se ne servirono per far calce; i costruttori per adornare le chiese consacrate al nuovo culto; gli archeologhi per popolarne i musei.

Nel 1788 un pittore scozzese, Gavino Hamilton, trovò in Ostia parecchi forni da calce pieni di marmi antichi non ancora arsi; e fra questi egli rinvenne in pezzi i quattro gruppi delle forze d'Ercole, oggi al museo Vaticano.

In una bolla di Celestino III, in data 30 marzo 1191, si parla appunto d'un forno da calce esistente a poca distanza da Ostia medioevale:

«... Tre case che avete dentro la città di Ostia, entrando nella porta della stessa città a mano dritta, congiunte al muro della stessa città, le terre e piccole vigne nello stesso territorio, situate non lungi dallo stagno. Quattro casaletti e due cripte con una corte avanti a sè, e degli orti dopo di sè, con le entrate e le uscite loro fuori della porta della stessa città, non lungi dalla stessa città di Ostia, *situata in un luogo chiamato Calcaria* ».

Sarebbe difficile stabilire l'epoca in cui si cominciarono ricerche fra i templi, i palazzi, le case dirupate. Certo, in ogni epoca si tentò il ricupero di qualche opera pregevole, sia in marmo che in bronzo, in ispecie da artisti e da archeologhi stranieri, che spedivano poi ai propri paesi la suppellettile rinvenuta.

Nel 1783 Diego di Norogna, ministro plenipotenziario del re di Spagna, unitamente all'abate Montanari, ottenne l'autorizzazione di fare uno scavo e trovò parecchi busti, fra i quali uno creduto di Alessandro, un gruppo di tre figurine in piedi, varie colonne di granito, diversi pavimenti di mosaico, trenta dolii non ancora adoperati, che furono in parte spediti a Lisbona ed in parte acquistati dai principi Alfieri, Borghese, Chigi, nei palazzi e nelle ville dei quali si ammirano tuttavia. Nello stesso anno scavò in Ostia il celebre incisore Giovanni Volpato; ma non rinvenne che poche statuine di bronzo e molte monete.

L'Hamilton sopraccitato fra tutti i ricercatori potè dirsi il più fortunato.

Egli, proseguendo lo scavo già incominciato dal pittore Piccola, rinvenne una bellissima Venere, un Antinoo colossale, un tripode ornato di arabeschi e di figure, che furono da lui spediti in Inghilterra, ed una lapide pregevolissima per la storia, perchè in essa si fa menzione dell'area di Saturno, omessa dai topografi romani.

Il pittore inglese Roberto Fagan trovò nel 1796 alcune belle statue e nell'anno successivo un busto di Lucio Vero, una testa di Commodo, una Pallade in marmo cipollino con gli occhi d'avorio e le ciglie d'ottone, un'Igea, alcune bocche da pozzo, *putealia*, con intorno pregevoli bassorilievi, e cioè: quello della favola di Narciso, oggi al museo Capitolino, quello delle dodici divinità, di stile greco, e quello del baccanale.

Un'iscrizione, pure trovata in Ostia, conferma che i marinai si dividevano in varie categorie, poichè parla dei *pleromari*, non altrove menzionati, i quali dovevano formare l'equipaggio delle navi da guerra, in opposizione ai *lenunculari*, che formavano l'equipaggio delle navi da trasporto.

Nel 1798 fu rinvenuto un Antinoo in piedi, tre arme di Mercurio, un Priapo, rarissimo, due teste colossali di Claudio e d'Antonino Pio, una statua della Fortuna.

Proseguendosi gli scavi nel 1800 furono trovate alcune statue, colonne di giallo e di bigio, un Ercole, un Ganimede firmato col nome dell'artefice greco, Fedimo.

Il coppiere degli dei — che deve aver servito d'ornamento ad una fontana, come può vedersi, conservandosi esso nel museo Vaticano — è rappresentato con la clamide sulla spalla sinistra, col capo nudo, con le gambe incrociate, appoggiato ad un tronco d'albero vuoto, per cui saliva l'acqua, che doveva cader poi in un vaso tenuto nella mano sinistra.

Tutte queste anticaglie, come abbiamo veduto, andavano disparse qua e là per l'Europa, a popolare i musei che i Governi e i privati fondavano nei propri paesi. Ed era una vera jattura; poichè talune lapidi portavano un notevole contributo alla storia di Roma, lumeggiando qualche uso o tradizione, colmando qualche lacuna. Si deve al cardinale Bartolomeo Pacca, a colui che con l'editto sulla esportazione di oggetti d'arte ha tramandato il suo nome alla posterità, la istituzione del museo ostiense.

Infatti il cardinal Pacca ordinò che i migliori oggetti rinvenuti o da rinvenirsi negli scavi d'Ostia e del circondario fossero riuniti nell'Episcopio, a cominciare dal famoso sarcofago di Gaio Comino Successo e dall'ara se-

polcrale di Lucio Lepidio Eutico, severo augustale e quinquennale in Ostia e Tuscolo

Ma la grandezza e ricchezza d'Ostia, più che nelle sculture rinvenute fra le sue rovine, sta nei ruderi del teatro, dei templi, dei palazzi, delle terme, del foro, su cui oggi si abbarbicano le erbe parassite e si rincorrono i ramarri e le lucertole.

Dalla pianta pubblicata nel 1805 dal Guattani rileviamo che il teatro aveva la scena lunga 350 palmi e il semidiametro 200; che era costruito a mattoni gialli e rossi, misti; che esteriormente aveva dei contrafforti uniti da archi. Esso si può sicuramente ascrivere all'epoca di Adriano.

Sulla dedificazione del tempio, i cui ruderi si scorgono a qualche distanza dal teatro, vi è stata un tempo un'animata controversia fra gli storici, poichè taluni lo volevano dedicato a Giove, taluni altri a Nettuno. Pare invece, da scoperte successive, che fosse dedicato a Vulcano. Un' iscrizione rinvenuta fra i suoi ruderi dice che Gneo Turpilio Turpiliano dedicò per voto a questi una statuetta di 15 libre e 9 scrupoli d'argento. Detto tempio rassomigliava nella forma a quello di Pallade a Roma ed era decorato internamente di nobilissimi marmi, quali il giallo, il chio, l'africano. Nel fregio aveva scolpiti istrumenti da sacrifizi e bucroni coronati di tenie.

Altre rovine a sud-est e a nord-ovest del tempio ci mostrano nell'una il palazzo imperiale, nell'altra le terme. Dovunque si nota una grande profusione di marmi lavorati, fra i quali primeggiano l'alabastro e il bigio lumachellato.

Fra le antichità ostiensi si nota anche l'ara di Mitra, l'antico Dio persiano Ahuramazda, l'indivisibile Dio del Sole, il culto del quale giunse a Roma per le vie del Danubio e del Reno.

Mitra presiedeva alla prosperità degli uomini e alla fertilità della terra; pesava le azioni umane ed era a guardia della via che conduce all'eternità. Lo s'invocava tre volte al giorno ed era consacrato a lui un mese dell'anno ed un giorno d'ogni mese. Gl'iniziati venivano sottomessi a prove rigorose, poi segnati con sigillo, coronati ed armati. Nelle feste dette mitriache s' immolavano vittime umane. Sotto il Campidoglio esisteva un tempio dedicato a Mitra, scavato nel colle.

Ci è sconosciuta con precisione l'epoca in cui il culto del Dio persiano fu introdotto in Roma; ma più comunemente si crede durante il regno di Claudio. L'ara mitriaca in Ostia è di epoca molto posteriore a questo imperatore; forse è del regno di Commodo.

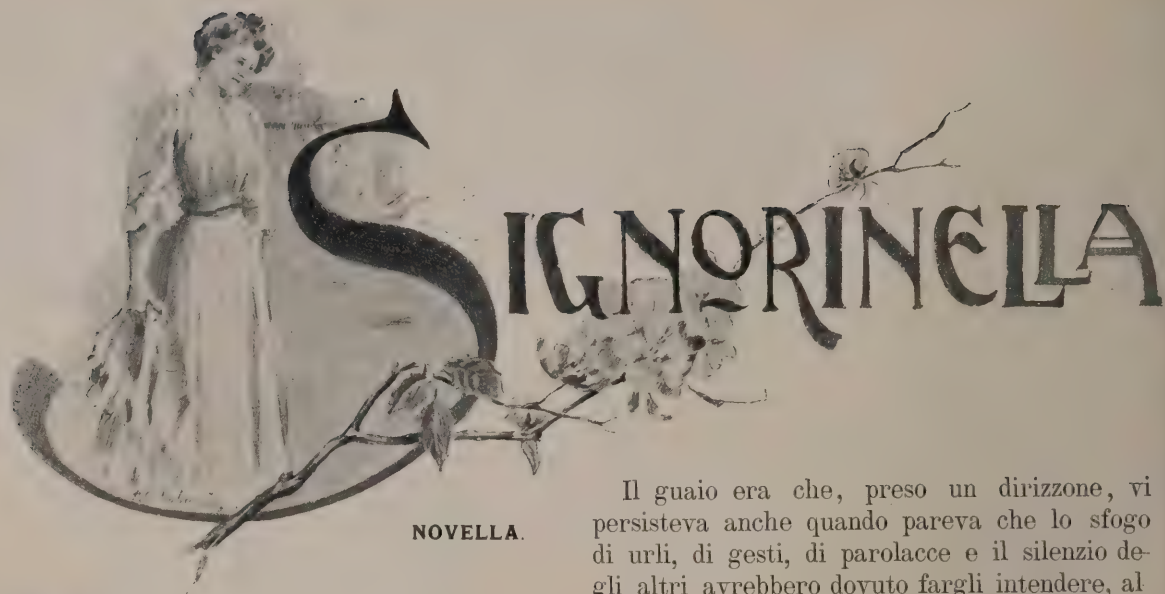
Degni anche di menzione in Ostia sono i grandi magazzini, in cui si accumulavano le derrate portate giornalmente da innumerevoli navi, i sepolcri allineati lungo i lati d' una strada, il tempio di Cerere, ecc.

Queste le meraviglie d'arte che il visitatore ammira aggirandosi lungo la città morta, la città giustamente denominata la Pompei del Lazio; ma molta, molta ancora di più ne potrebbe ammirare se le colonne, gli architravi, le soglie, i capitelli, le basi in alabastro, cipollino, africano, che ne formavano i ruderi minori, avessero avuto guardiani più diligenti...

In questi ultimi tempi, per un sensibile risveglio per gli studi archeologici, il territorio ostiense è stato nuovamente frugato, e dovunque sono tornati alla luce e marmi preziosi finamente lavorati e iscrizioni importantissime per la storia e rocchi di colonne e trabeazioni e statue mutilate.

Ancor oggi si tenta laboriosamente di esumare gli ultimi vestigi della importante città laziale, perchè dicano agli italiani odierni, come un severo mònito, che la loro capitale aspetta la propria redenzione economica anche per la via fluviale: per quel glorioso Tevere che la ingegneria de' nostri tempi ha saputo cingere d'argini colossali senza riuscire a sbarazzarne il percorso suburbano degli ostacoli che ne vietano la navigazione

Giovanni Pesani.

SIGNORINELLA

NOVELLA.

Don Pietro La Delfa soleva ripetere spessissimo:

— Io sono bono, bono, bono!... Ma.... fino a un certo punto!

E questo certo punto era così variabile che nessuno ancora avea potuto formarsi un'esatta idea della bontà di lui; neppure sua moglie che, da vent'anni, vedeva mutare a ogni nuova occasione il limite della grande bontà proclamata da suo marito.

Veramente la figura di don Pietro era quella di un bonaccione, grasso, corto, con viso di luna piena, pancetta sporgente e gambe un po' esili, da sembrare che stentassero a reggere la parte soprastante del corpo. Eppure egli era di carattere così facilmente infiammabile, che quando montava in furia — e gli accadeva spesso — pareva che i gesti, la voce, le parole irruenti che gli uscivano di bocca fossero in aperta contraddizione con tutta la sua persona.

Per questo nessuno lo prendeva sul serio. Appena aveva finito di sfogarsi urlando, gesticolando, vomitando parolacce, egli voltava le spalle alla gente, sbatacchiava gli usci se si trovava in casa, o riprendeva, se in campagna coi garzoni e coi lavoratori, l'occupazione interrotta, perchè specialmente nella masseria di Santa Venerina egli soleva fare di sua mano le operazioni più delicate, per esempio, quella degli innesti nel vasto frutteto.

Non taceva però. Il suo furore continuava a brontolare, a brontolare come quello di un temporale che si allontana; e i garzoni, i lavoratori seguitavano a zappare, o a mietere, secondo le stagioni, zitti, a capo chino, fino al momento che non gli udivano pronunziare le sacramentali parole: «O se è vero! O se è vero!» con le quali terminava ogni sua sfuriata.

Il guaio era che, preso un dirizzone, vi persisteva anche quando pareva che lo sfogo di urli, di gesti, di parolacce e il silenzio degli altri avrebbero dovuto fargli intendere, al meno, che aveva un po' di torto, se non torto stacciato.

Così, cinque anni addietro, donna Marta sua moglie lo aveva visto tornar a casa con quell'aria tra decisa e soddisfatta che soleva assumere ogni volta che gli passava per la testa qualche progetto; e non aveva osato di interrogarlo dalla paura di provocare una discussione sul punto di mettersi a tavola. Don Pietro mangiava con gusto, lodava la minestra, dichiarava *magnifico* il lesso, si versava da bere e versava da bere alla moglie e alla figlia Tina che gli sedeva di rimpetto. La guardava sorridendo sornionamente, cosa che turbava la ragazza a cui la mamma, prima di sedersi a tavola, aveva detto sotto voce: « Chi sa che fantastica tuo padre! ». E il tono della voce non era stato tranquillante.

Quel giorno, quasi lo facesse a posta, don Pietro non si decideva a parlare. Sbucciava con attenzione una grossa mela, e la divideva in fette, riversandole come tanti spicchi sul piattino. Ne infilzava due con la forchetta e le deponeva in quello della moglie; ne infilzava altre due e le porgeva alla figlia, dicendo:

— Sentirete com'è buona! Innesto di due anni!

E masticava, assaporandole, le fette riserbate per sè. Donna Marta era su le spine. Stava per rizzarsi da sedere, quando don Pietro, bevuto un ultimo bicchiere di vino e pulitosi rapidamente le labbra col tovagliolo staccato dal colletto dove ne aveva infilato una punta lanciava, come una bomba, un sonorissimo:

— Dunque!...

— Dunque che? — fece la moglie, rimettendosi a sedere, guardandolo ansiosa.

— Metteremo Tina nel collegio della Purità a Catania! È deciso!

— Chi lo ha deciso? Voi? Ed io non conto nulla?

— Ti deciderai ora.

— Ma siete pazzo! Quello è collegio da signorine che...

Don Pietro non la lasciò finire; esplose puntando le mani su la tavola, ripetendo: « Signorine che?... Signorine che? » quasi sua moglie gli avesse lanciato con queste parole una grossa ingiuria sul viso.

— Perchè non siamo nobili? Perchè io bado ai miei affari di campagna? Perchè tu fai la donna di casa, com'è dovere di savia moglie? Ma abbiamo dindi più di qualcuno, e possiamo far istruire nostra figlia meglio assai delle signorine che.. Anche per far dispetto... a chi so io! Fronzoli? Lustre? Sissignora, il pianoforte!... Sissignora, il ballo! Sissignora, i lavori di ricamo e di trine!... Non ha le mani come altre? E il canto anche! Lustre? Fronzoli?... E la figlia di quell'animalone del cavaliere *Giraffa* come lo chiamano, e il nome gli sta bene? È più brutta del peccato mortale!... Più sciocca di un'oca!... E il cavaliere questa mattina la conduceva attorno, in mostra, vestita da collegiale, che sembrava un fagotto! Fronzoli? Lustre? E l'istruzione? E l'educazione? Ah! Dalle monache!... A dire dalla mattina alla sera avemmarie e paternostri! A passeggiare con gli occhi bassi, come tante mummie!... Che? Escono dalla Purità con la testa guastata? Chi te l'ha detto? Quel cretino del tuo confessore?... Tu sei contenta, è vero, Tinuccia? di andare alla Purità..... Tornerà un'altra... Sissignora! Una *Signorina!* Posso passarmi il capriccio di avere una figlia... *signorina, signorinissima!* Va là, va là! Il timore di Dio?... La figlia del notaio Blasco non è stata dalle monache? Ed ha fatto quella bella riuscita! Va là! Va là!...

Donna Marta, non potendo far fronte a quell'impeto, diè in uno scoppio di pianto, singhiozzando la parola:

— Volete rovinare questa povera figlia!

Don Pietro, a tale accusa, perdette il lume degli occhi. Tornò a ripetere le cose già dette, intercalandole con tanti: Stupida! Sciocca! Bestia!... che Tina si spinse ad intervenire:

— Papà! Papà! La mamma parla pel mio bene!...

Tina allora ebbe la sua parte di: Sciocca! Stupida! Bestia più di tua madre!

E, poco dopo, don Pietro usciva dalla sala da pranzo, sbatacchiando tutti gli usci, brontolando:

— Bono, bono, bono... ma fino a un certo punto! O se è vero!

Erano tristi tutte e tre....

Il punto questa volta fu che nei primi di settembre Tina entrava in collegio.

⁂

Era stato un gran dolore per donna Marta. Avrebbe voluto avvezzare sua figlia ad essere brava massaia come lei. C'erano tante faccende in quella casa, che ella non riposava un momento in tutta la giornata. Suo marito mandava ordini da Santa Venerina: « Prepara questo! Prepara quest'altro! ». E lei aveva appena una vecchia serva per aiutarla, e che

spesso le era più di impiccio che di sollievo; capiva le cose a rovescio.

Intanto, nel mese delle vacanze, si vedeva ricomparire in casa quella figliuola che minacciava di divenire una spilungona, con le mani bianche, delicate, con un visetto di cera, con gli occhi mezzi addormentati e una vocina flebile, quasi le mancasse il fiato per parlare. Ma che non le davano da mangiare a sufficienza in collegio? Pareva che avesse perduto l'appetito: anche in campagna mangiava quanto un uccellino, con quell'aria che le avrebbe fatto digerire fin il ferro!

E suo padre, infatuato, non si accorgeva che la ragazza deperiva, che aveva perduto lo spirito, la vivacità di prima di entrare in collegio! Ella avrebbe voluto dirgli:

— Ma aprite gli occhi! . . . Ma guardate! Che ne faremo di una figliuola incapace della minima faccenda di casa? Signorina, sì! Ma al tempo della seminagione, al tempo della mietitura, al tempo della vendemmia, quando c'è tanto, tanto da fare, ed io mi sento rotta la schiena e mi reggo appena in piedi dalla stanchezza, che mi gioverà avere in casa una *signorina* che non potrà mettere un dito nell'acqua fredda, dal timore di prendere un malanno?

Come dirglielo, se don Pietro, tornando a casa, dopo di avere accompagnato Tina da una sua amica di collegio anch'essa in vacanze, ripeteva alla moglie gli elogi, le congratulazioni ricevuti, dalla signora Cavallaro, dal dottor Patanè, dalla maestra Vigna, dall'avvocato Farlizza, per quel fiore di figliuola che diveniva più bella, più aggraziata da un anno all'altro?

— Il dottor Patanè mi ha fin detto: « Non sembra figlia vostra! ».

— E vi pare un bell'elogio?

— Sicuro! Non sono una bellezza io; e neppure tu!

— E poi? Quando dovrà fare quel che ora fa sua madre? Con quelle manine bianche, con quel magro corpicino?

— Chi ti dice che dovrà lavorare come te? Noi abbiamo dovuto far la roba, mettere insieme quattrini . . . e ce ne vogliono ancora! Io non ho vergogna di essere quasi un contadino: tu non sei una baronessa, una principessa.. — non parlo per disprezzo — sei una gran donna di casa . . . Ma nostra figlia . . . con la grazia di Dio, potrà essere... potrà essere ...

Non soggiungeva mai quel che avrebbe potuto essere, quasi fosse un segreto che non voleva lasciarsi scappare di bocca, una sorpresa per la moglie e la figliuola, e che sarebbe arrivata un giorno o l'altro, appena Tina fosse uscita dal Collegio della Purità, e mancavano appena sei mesi!

Donna Marta esagerava un po'. In quei cinque anni Tina si era sviluppata in altezza senza divenire una spilungona; si era molto ingentilita nelle fattezze e nelle maniere, facendo parecchie invidiose tra le compagne che non sapevano perdonarle anche i suoi progressi negli studi, specialmente nella musica e nel canto. L'avevano tenuta un po' in disparte nei primi anni, chiamandola con un senso di ridicolo: l'*Acitana.*

Certamente allora era un tantino rozza, un tantino impacciata, con gesti e ingenuità di provinciale, di ragazza vissuta troppo in casa; e le frequenti visite del padre grasso, tondo, che arrivava sempre carico di provviste di dolci, di frutta, per sfoggio, per non far cattiva figura — pensava — tra i parenti delle altre signorine, riversavano su lei la maligna ilarità che don Pietro destava con la persona e con quegli eccessi di regali.

A poco a poco però Tina aveva preso la sua rivincita; ma la umiliante impressione di quell'accoglienza, specialmente di quell'*Acitana* che non offendeva lei soltanto, ma la sua famiglia e Acireale dov'era nata, le avevano dato un'aria seria, poco comunicativa. Ora, era lei che voleva tenersi in disparte, con sole due amiche alle quali voleva bene e dalle quali era veramente voluta bene.

Le invidiose le chiamavano: *le indivisibili!* Avrebbero pagato chi sa che cosa per sapere di che ragionavano nelle ore di ricreazione, raccolte in un canto del giardinetto, quelle tre che più non si mescolavano ai loro giuochi, alle loro risate.

Erano della stessa età, di caratteri un po' diversi, e per questo, forse, s'intendevano meglio.

Rita Montalto, piccola, bruna, con chioma di capelli nerissimi che le pesava dietro le spalle in due lunghe e grosse trecce, con due occhioni neri velati da fitte palpebre che le davano espressione di appassionata, e lieve peluria su la parte superiore delle labbra, aveva da qualche tempo in qua anche nella voce qualcosa di doloroso che la rendeva interessante, quasi su la sua giovinezza pesasse una tetra minaccia.

Rosina Mirone, magra, ossuta, con la pelle

del viso stranamente dorata come il frumento, gli occhi di un cilestrino cupo, i capelli castagni, le labbra sottili, e una dentatura di maravigliosa bianchezza, parlava a scatti, con rapidi gesti espressivi, che spesso dicevano più delle parole, o quel che le parole avevano avuto ritegno di dire. Ed era talvolta silenziosa, ostinatamente silenziosa. Pareva che il suono della voce delle sue amiche servisse a provocarle intime sensazioni, o visioni dalle quali non voleva esser distratta. E Rita e Tina, che ormai lo sapevano, allora continuavano a ragionare senza interrogarla, senza occuparsi di lei, finchè non fosse tornata dal paese dei sogni ad occhi aperti, secondo l'espressione di Tina, e che alla Mirone sembrava un affettuoso rimprovero.

— Scusate — ella diceva, sorridendo e passandosi le mani su gli occhi quasi fossero stanchi di una luce più viva di quella che inondava il giardinetto.

Tina, per assimilazione, aveva preso qualcosa dell'espressione appassionata di Rita, e delle distrazioni chimerizzanti di Rosina, con un che di soave, di rassegnato, d'indolente che ben si addiceva alla sua slanciata figurina di bionda. Ed era stato un fenomeno strano quello dell'abbassamento della sua voce ordinaria, come più si svolgeva la forza e l'ampiezza di essa nel canto. Per questo alla sua mamma sembrava che le mancasse il fiato nel parlare.

Quella mattina erano andate a rinchiudersi nella stanza del pianoforte per essere più libere. Erano tristi tutte e tre: fra una ventina di giorni avrebbero lasciato il collegio, disperse una qua, una là, portate via dal turbine della vita.

— Chi sa se più ci rivedremo? — disse Rosina Mirone con le lacrime agli occhi.

— Perchè parli così? — rispose Tina La Delfa prendendola per una mano e stringendogliela forte.

— Tu puoi affrontare l'avvenire con animo tranquillo. Hai genitori che ti adorano; sei ricca. Esci di qui per rientrare nella casa dove sei nata, dove hai passato una felice fanciullezza . . .

— Più da compiangere sono io — la interruppe Rita Moltalto. — Non so quel che mi attende, dopo le tante disgrazie che hanno colpito la mia famiglia. Mio padre, fino a pochi giorni fa, mi ha nascosto quali sacrifizi gli è costato il trattenermi qui da un anno e mezzo. Si lusingava . . . ma ogni suo sforzo è riuscito inutile. Gli dissi: « È stata una crudeltà! In un anno e mezzo avrei potuto prepararmi a questa disgrazia che ora mi arriva improvvisa! ». Poi gli ho buttato le braccia al collo. chiedendo perdono di quelle brutte parole. Non ve l'ho sempre dichiarato che sono cattiva? Sì, sono cattiva!

Sedute sulle sponde della vasca . . .

— Tu almeno hai tuo padre!

— Tu hai la mamma; è forse meglio.

— Io? — esclamò la Mirone.

— Chi è dunque quella signora che viene a visitarti ogni giovedì? — domandò Tina. — Tu la chiami mamma.

— Perchè così mi è stato imposto. Mia madre è viva? è morta? Nessuno ha voluto mai dirmelo. Mio padre è lontano, in America, in qualche parte del mondo; non l'ho conosciuto, come non ho conoscinto mia madre.

— E non ci hai detto mai niente di questo!

— Cara Tina, volevo dimenticare tutto se fosse stato possibile, o per lo meno evitare di affliggere gli altri . . . E poi, non volevo esser compianta neppure da voi altre due . . . . Fra poche settimane mi troverò in casa di estranei, che forse hanno interesse di occuparsi di me . . . . Sarò sola, sola! . . . E sarei invecchiata volentieri qui se fosse stato possibile di rimanere sempre insieme!

— C'è però chi provvede al tuo avvenire! — disse tristamente Rita Montalto. — Non avrai davanti a te il continuo terrore della

miseria, e sarai libera di crearti una esistenza a modo tuo... Io, invece...

Tina, col cuore sconvolto dalle inattese rivelazioni delle sue amiche, aveva quasi rossore di non essere disgraziata come loro. Aveva pensato spesso che di tutte le fantasticherie fatte insieme, essa sola probabilmente avrebbe potuto attuarne parecchie senza nessunissimo sforzo. Non scorgeva indizi di lotta da sostenere con la volontà dei genitori, con le circostanze di famiglia. Provava, è vero, in certi momenti un sottil senso di repugnanza degli affari campagnuoli, delle umili cure domestiche in mezzo ai quali sarebbe tornata a vivere tra poco; ma si confortava pensando che non per nulla i genitori avevano voluto darle una educazione signorile, elevata.

L'avrebbero lasciata vivere a modo suo, coi suoi libri, con la sua musica, con tutte le chimere che cinque anni di collegio le avevano suscitate nell'animo. Sarebbe poi arrivato il momento che l'avrebbe liberata da ogni soggezione, realizzando il suo vago sogno di un'esistenza in cui avrebbe potuto profondere quei tesori di femminilità che le appartate conversazioni con le due amiche e le furtive letture di certi libri le avevano sviluppati e accumulati nel cuore.

— È strano! — ella disse. — Fino a un'ora fa, ho desiderato vivamente l'arrivo delle vacanze che devono segnare la fine della nostra monotona vita di collegio. Ed ora mi sento invasa da una grande tristezza, come voi: da una specie di sgomento di quel che l'avvenire mi prepara.

— L'avvenire è nelle mie mani! — esclamò Rosina Mirone.

E in quegli occhi di un cilestrino cupo e su le labbra sottili, dietro a cui brillarono per un istante i denti bianchissimi, apparvero un lampo, un forzato sorriso che, con lo scatto di un rapido gesto quasi minaccioso, diedero un brivido alle due amiche.

❋ ❋

Tina La Delfa ebbe una sgradevole impressione dei mutamenti trovati nella sua camera di ragazza. La tappezzeria era stata rinnovata; ma quei disegni di stile *liberty* su fondo verde pisello, con fiorami inverosimili, a colori vivaci e stridenti; le due grandi oleografie in cornici dorate appese alle pareti; e alcuni ninnoli di volgarissimo gusto su la piccola scrivania, la fecero arrestare su la soglia, senza che una parola di ringraziamento le potesse uscire dalle labbra.

Il padre credette che la sorpresa di quell'innovazione l'avesse resa muta, e si affrettò a dirle:

— Non te l'aspettavi eh? Ma c'è qualcosa che ti farà maggior piacere.

E la condusse per mano alcune stanze più in là, aprendo con gesto solenne l'uscio del salottino mobiliato a posta per lei, con canapè, poltrone, poltroncine, tavolinetti, col pianoforte a muro, lucidissimo, e lo scaffalino già fornito di molti fascicoli di musica. La tappezzeria, la stoffa dei mobili erano deplorabilmente smaglianti. La vista del pianoforte però commosse Tina. Quello era stato davvero un gentil pensiero!

— Grazie, papà! — gli disse, affrettandosi ad aprire il pianoforte.

— Capisci; mi son fatto aiutare dal maestro della nostra banda per la scelta; io non me ne intendo.

Tina, in piedi, scorse agilmente con le dita la tastiera, per provare la sonorità dello strumento, e fece con la testa, sorridendo, un gesto di approvazione.

La casa però era rimasta qual'era prima, ingombra di mobili vecchi, con pavimenti di mattoni logori dall'uso, con l'inevitabile disordine di arnesi diversi relegati negli angoli e appesi alle pareti; con la saletta da pranzo immediata all'anticamera un po' buia, e dove due armadi, e parecchi sacchi ripieni di sementi, lasciavano uno stretto passaggio alle persone che dovevano attraversarla. Così quella camera rimessa a nuovo e il salottino col pianoforte sembravano una stonatura di cui don Pietro La Delfa e sua moglie non si accorgevano punto.

Donna Marta trattava sua figlia con affettuosa timidezza.

Levata molto mattiniera, si aggirava per le stanze in punta di piedi per non svegliare Tina che rimaneva a letto fino allo spuntar del sole, e in casa La Delfo significava: troppo tardi. Le portava in camera la tazza del latte e caffè coi crostini abbrustoliti, non ostante che Tina ogni volta protestasse:

— No, mamma! Toccherebbe a me di far questo.

E la consultava intorno al desinare, quasi avesse paura che le solite pietanze alla buona potessero guastarle lo stomaco ormai abituato ai cibi leggeri del collegio.

Non dovendo occuparsi di niente, Tina pas-

sava le giornate nella sua camera, seduta alla scrivania per tenersi spiritualmente in comunicazione con Rita Montalto e con Rosina Mirone dalle quali riceveva lettere non meno lunghe delle sue; o in salotto, al pianoforte, riandando i pezzi di musica studiati in collegio, o cercando di decifrare quelli che il maestro della banda le aveva fatto comprare dal padre.

Il quale, quando era in città, stava ad ascoltarla dietro l'uscio, compiaciutissimo, quantunque non gustasse molto lo Chopin e il Grieg che sua figlia preferiva; o andava a sedersi in un canto per *vederla* suonare, con quelle dita che correvano affaccendate sui tasti e non sbagliavano mai, non ostante che lei, talvolta, non tenesse la carta della musica sotto gli occhi. E un giorno le disse:

— Ma come? Non ti hanno insegnato a suonare una bella mazurca, un valzer saltellante, un passo-doppio? Coteste musiche, che tu suoni, saranno bellissime, non dico di no, ma mi sembrano piuttosto marce funebri... Scusa!

— Papà!..... Non dir così davanti agli altri!

— Che vuoi farci, figlia mia? A me piacciono le musiche allegre, di quelle che pare diano dei pizzicotti alla gente!

— Ne studierò qualcuna, per farti piacere.

Non passava giorno che ella non avesse una delusione, non sentisse un rimpianto.

Delle sue amichette di scuola, parecchie erano già maritate, una aveva dovuto rassegnarsi a far da cassiera in un negozio; un'altra era impiegata da recente al telefono; una terza era diventata aspra, sdegnosa, perchè aveva i genitori malati e un fratello che faceva il comodo suo senza curarsi degli altri. Ed era stata una *romantica,* come l'aveva chiamata la maestra!

Venivano a trovarla, a intervalli, qualcuna per curiosità, per convincersi se il bene che si diceva di Tina fosse realtà o esagerazione di parenti, di conoscenti, di amici di famiglia; qualch'altra per passare un'ora ad ascoltare della musica, e un po' di canto; una, Maria Drago, sembrava, semplicemente per stare insieme con l'amica d'infanzia, ma in verità per compiacere al fratello che, con la scusa di venire a riprenderla, indugiava in casa La Delfa, divertendo Tina con le sue barzellette, e facendo ridere pure don Pietro se si trovava in città, dicendo male del Sindaco, degli Assessori e dei signori del Casino dei nobili che don Pietro chiamava, chi sa perchè?, il Casino dei fannulloni.

Quando don *Siluzzu* Drago cominciò a fermarsi dai La Delfa anche assieme con la sorella, donna Marta, a cui quel giovinotto non era garbato sin dalle prime volte che lo aveva veduto e sentito parlare, disse al marito:

— Che viene a fare questo moscone in casa nostra?

— Se fosse venuto solo, gli avrei già detto: Grazie, non vi prendete più l'incomodo... Ma con la sorella!

— Chi sa che la sorella non gli faccia da copertina!

— Come se Tina fosse una sciocca da lasciarsi illudere da quel ragazzaccio!

— Ah! Le ragazze, non si sa mai!

Con queste parole donna Marta mise una pulce nell'orecchio del marito, che il giorno dopo, a desinare, cominciò a dar botte contro i giovinastri del giorno d'oggi, senz'arte, nè parte.

— Vogliono rimpannucciarsi con la dote delle mogli, se trovano qualcuno di quegli imbecilli che pur di sbarazzarsi delle figliuole, le darebbero al primo capitato.

Tina non disse niente; abbassò gli occhi sul piatto, quasi sentisse un po' di rimorso.

Infatti, appunto quattro giorni avanti, don *Siluzzu* si era permesso di dirle che lui, da parecchie settimane, *faceva un sogno,* e che avrebbe voluto indovinare se qualche altra persona *sognava* un po' come lui. Tina si era lasciata scappar di bocca:

— Che sogno?

— Giacchè me lo domanda, vuol dire che mi sono ingannato...

— Oh! io sarei felice — aveva soggiunto la sorella, abbracciando carezzevolmente Tina — se il sogno di mio fratello si avverasse!

Ed erano rimasti tutte e tre silenziosi, impacciati.

Dall'imbarazzo di Tina, che si era messa a far delle scale sul pianoforte, traspariva una mezza confessione. Qualcosa si agitava nel suo cuore quasi inconsapevolmente, e in quel momento ella aveva paura di essersene accorta tutt'a un tratto, irrimediabilmente, le pareva.

Continua)

Luigi Capuana

NEL BEL PAESE

IN VAL DI CHIANA

Da Arezzo - a Pozzo - a Foiano.

Poche regioni in Italia, se non sono primissime, offrono tanto interesse quanto, in Toscana, la regione di Arezzo. Intanto, in sè, la città di Francesco Petrarca e di Giorgio Vasari, raccoglie un copioso patrimonio di bellezze. Se non bastassero i celebri vasi corallini che genialmente Arezzo carezzò in un tempo lontano, nel 1.° secolo av. Cr., gli affreschi di Pier della Francesca in S. Francesco, superbamente s' imporrebbero ad esaltare Arezzo anche se la città non possedesse, cimelio di grave vetustà, la Pieve, e non offrisse le irresistibili luci variopinte delle vetrate di Guglielmo Marcillat nel Duomo. E la città montuosa come Siena e come Cortona, seduce colla sua conformazione singolare, colle sue vie tortuose, colle sue vie a salita, colle sue asimmetrie, colle sue irregolarità care al pittore inimico della squadra perfetta. Così è Arezzo; ma chi visita questa città deve condursi oltre le mura ad ammirar non soltanto quel gioiello d'architettura quattrocentesca che è S. Maria delle Grazie incoronata dal celebre portico di Benedetto da Maiano chi visita Arezzo deve condursi più lontano e colla carrozza, se non possiede o non ha un automobile, deve spingersi sino in val di Chiana. E deve rameggiare o ramingare qua e là, intorno ad Arezzo, chi voglia raccogliere impressioni di arte e godère spettacoli di vita.

▽

Arezzo si circonda di paesi e città che attraggono lo storico e l' artista; lo storico si sofferma, pensoso, ai frequenti ruderi che attestano lotte micidiali e fraterne; l'artista si compiace, entusiasta, alla bellezza che irraggia da queste città e da questi paesi, fecondi di maestri insigni e di opere belle. Basta nominare Michelangiolo: egli nacque a Caprese, modesta terra di questi luoghi, su cui l'arte non lasciò traccie vistose e la natura fe' spuntare, provvido compenso, l'artista più formidabilmente virtuoso che abbia aperto gli occhi alla luce. Ma intorno o lungi da Caprese quanta genialità! Poppi col suo Palazzo vicariale già castello dei conti Guidi dugentesco; Borgo S. Sepolcro piacevole città che in chiese e palazzi riunisce tanto interesse da eguagliare molte città più note di S. Sepolcro, patria di Pier della Francesca; e Cortona che siede sul declivo d'un monte si avvicinerebbe alle glorie di Arezzo colle sue antichità, coi resti delle sue mura etrusche e coi suoi monumenti, S. Francesco e S. Maria del Calcinaio a cui non è tenue vanto l' associarsi ad un uomo tra i più colti del Rinascimento, il senese Francesco di Giorgio Martini: Luca Signorelli e l' imaginoso Pietro da Cortona appartengono a questa città. E Monte S. Savino doviziosamente ornato di architettura cinquecentesca dalla Loggia del Sangallo al Palazzo comunale, alla chiesa di S. Agostino al Palazzo, Galletti patria di Andrea Sansovino; e Bibbiena colla sua ròcca diruta evocante il XII secolo, aspra rovina in questa città della regione di Arezzo, la quale esulta al ricordo dei Bibbiena (i Galli) scenografi del sei e settecento, dinastia di prospettici e architetti che col nome del luogo d'origine onorò Bibbiena e l'Italia; e Anghiari colla sua ròcca meno antica della ròcca di Bibbiena e con S. Maria a Corsano; e Capolona coi suoi ruderi turriti di Belfiore a Po-

Natura ed Arte.

FORD MADOX BROWN. — CRISTO LAVA I PIEDI A S. PIETRO.

nina; e Castiglion Fiorentino vincente col suo cassero le antichità maggiori, eccetto S. Francesco; e Loro Ciuffienna memorabile nella sua austera Pieve, la Pieve di S. Pietro a Gropina ingenua nel suo XII secolo; e Pratovecchio a cui il castello di Romena e la Pieve di S. Pietro affratellate stilisticamente alla Pieve di Loro Ciuffienna, offrono una poesia di aspri e pii ricordi; e Montevarchi graziosa cittadella curata da un accigliato castello; e S. Giovanni Valdarno colla Madonna delle Grazie; e Stia col castello di Porciano e la Pieve le cui età poco lungi debbono trovarsi; e Marciano col suo castello non più di gusto aretino ma senese, trionfante sur una collina che guarda chi va a Pozzo e a Foiano... questo ed altro si vede e si ammira, sulle vie che circondano Arezzo e sui monti che guardano le mura di questa città.

▽

Questa volta dunque mi attirava Pozzo e Foiano, e lungo la via grigia dal tempo imbronciato, l'anima si confortava di ricordi; e ma perchè l'aspetto delle due città si corrisponde. Che se più singolare è Arezzo nel movimento delle vie a salita, Pistoia, che non si distende sur una superficie piana, vede chiese e palazzi che Arezzo potrebbe ricevere senza alterare la sua fisonomia. La differenza corre più sensibile tra Arezzo e Siena; e il Tavanti mi faceva osservare, traversato il piano aretino, dentro l'ampia vallata della Chiana, il materiale laterizio che ci accostava a Siena.

Siena, « la ville rouge » del Bourget, rosseggiante in mattoni nelle sue chiese e nei suoi palazzi, si evoca in queste campagne; così mi insegnava il mio garbato informatore che il mattone, adottato da secoli nel senese, in un certo punto della val di Chiana continua ad addestrare i muratori alla tecnica del laterizio. Difatti le case che lungo la via si incontrano da Arezzo a Pozzo, a Foiano, attestano che il mattone ivi trionfa e i muratori lo adoprano saviamente. Bisognava scendere dalla carrozza, entrare in qualche casa, vedere i muri da vicino e le vôlte eseguite con industria inge-

Panorama di Marciano (Val di Chiana).

ricordando, mentre il colloquio col mio compagno Umberto Tavanti, avea pause di silenzio e di meditazione, vedevo la differenza fra Arezzo e Pistoia. Arezzo nelle città e terre circostanti ricco di arte, Pistoia povera di arte ma più pittoresca nella montagna che vince l'esteta appassionato alla alpestre e gioconda natura. Arezzo parrebbe la continuazione di Pistoia non perchè Dante unisce nello sdegno pistoiesi e aretini,

> Botoli trova poi, venendo giuso,
> Ringhiosi più che non chiede lor possa

gnosa, ma il tempo non incoraggiando le fermate e le ore incalzando, tolsero a me la compiacenza della constatazione di cui fa fede il mio compagno, osservatore serio ed ingegnere per giunta.

▽

Queste constatazioni non sono futili; e chi vuol leggere nell'anima delle cose, chi ha lo spirito preparato a discernere le tendenze e a spiegare le diversità d'ordine estetico, bisogna che cominci ad interrogare i mate-

Pozzo: Strada che dal largo della Chiesa conduce a Piazza Padella.

riali che delimitano e case e palazzi. Ogni materiale ha la sua costruzione e il suo ornato; e chi ha l'abitudine al rosseggiarsi del laterizio trovasi meno volto allo spettacolo della pietra e del marmo. Così le abitudini, persino il linguaggio parzialmente si modificano di regione in regione, cangiandosi il materiale per le edificazioni; e giustamente si stimò Siena città gotica montuosa più di Firenze, città piana e perciò città classica.

▽

La nostra carrozza, che non volava, ci dava il tempo d'osservare, e la diversità quasi continua del paesaggio fu notata e insistentemente considerata: di qua il territorio aretino nè molto aperto nè molto ridente, di là la val di Chiana in un immenso anfiteatro luminoso vestito di alberi e di campi ubertosi: esso si apre lussureggiante alla memoria d'un uomo di genio, Vittorio Fossombroni matematico, economista e uomo di Stato, ravvivatore della Chiana che noi seguiamo infaticàti nel nostro cammino. A dritta e a manca la campagna si allarga or discendendo or salendo moderatamente; e la strada si apre ampia alla nostra carrozza, ma non comoda al nostro cavallo che fatica sui sassi che i cantonieri distendono sulla nostra via.

Nulla di molto notevole, se non si guardi qualche villaggio dalla chiesa primeggiante dal campanile aguzzo, immerso colle case, nell'alberete e nelle insenature dei monti: e dei paesi silenziosi che si traversano sulla via due vincono la nostra indifferenza. Toppo che Dante ricorda nel XIII canto dell'*Inferno* accennando la battaglia alla Pieve del Toppo, avvenuta quasi a corpo a corpo come una giostra,

Le gambe tue alle giostre del Toppo.

e il luogo nativo del poeta comico e burlesco Giambastista Fagioli di cui si indica la casa contrassegnata da un'iscrizione. Ossia il villaggio l'Olmo, che ora sonnecchia, ha una casa e un'iscrizione, ma l'iscrizione accenna un omonimo del Fagioli, è posteriore alla morte di questi, e dilegua una voce errata che giunse sino a noi. La impressione artistica più interessante sulla nostra via dal Toppo insù è la veduta di Marciano davanti la quale trotterellando, giungemmo dopo oltre due ore di strada.

Conoscevo Pozzo da quando, studente, un mio compagno di Sinalunga esaltava un tempio ottagono a S. Vittoria: eretto, vicino a questo paese da Bartolomeo Ammannati, esso ricorda una memorabile battaglia avvenuta nei campi

Pozzo: Piazza Padella.

vicini, il 2 agosto 1554 che decise la sorte della Repubblica Senese. E la fabbrica medicea sagomata vivacemente trionfa in ampia cupola rigida sui lati dell'ottagono ove il mattone si accompagna alla pietra ad esprimere un pensiero architettonico dignitoso.

Così, arrivato, cercai S. Vittoria alla cui conoscenza mi ero avviato colla fotografia che di là ricevetti da persona amica; e fui condotto o sarei stato accompagnato subito all'edificio cinquecentesco, se il paese, nell'ampiezza della sua via Maggiore, la via Vittoria, nella sua piazza animatasi improvvisamente al nostro arrivo, nelle vie serpeggianti intorno la via Maggiore, non avesse acceso il desiderio di osservare, ascoltare, interrogare.

Durante la via il vetturino ci aveva informati sur una industria fiorente nel piccolo paese della Chiana, l'industria dei mobili; e il vetturino esagerava. Pozzo non può ricordare la Brianza popolata da falegnami; eseguisce mobili con una certa signorilità superficiale, mobili dozzinali, non altro. Certo tuttociò è qualcosa e potrebbe constituire l'inizio a una forte e artistica produzione ebanistica, quando le vie di smercio fossero più agevoli. Questi mobili, comunque, si diffondono nelle vicine campagne e fecondano non scarsamente l'attività locale che non è molta.

Pozzo: Via S. Vittoria.

Pozzo: Chiesa della Vittoria.

A Pozzo non mi trovavo soltanto per osservare, ascoltare e interrogare, mi trovavo anche per compiere un ufficio gentile: dovevo cercare una famiglia, offrir saluti, portar notizie che dovevano far qualcuno felice; e il mio arrivo, anzi la nostra visita, suscitò la curiosità e diffuse la felicità più di quanto non mi aspettassi. Le famiglie in queste campagne sono unite da vincoli di parentela quasi tutte, e non si reca una voce amica in un luogo, che i luoghi vicini non sentano deliziarsi all' eco di questa voce. Così avvenne a me che, giunto da Milano, avevo un subisso di saluti e di notizie da distribuire: perciò, esteta ammiravo la pittoricità del luogo, messaggero venivo interrogato da tutti e compensato con fior d' inviti tanto da calcolare col mio compagno che noi avremo potuto restare a Pozzo quindici giorni, non spendendo che promesse di inalterabile simpatia e di fedeltà indelebile. Tutt'al più qualche letterina, non dico qualche pacco perchè Pozzo gode un servizio postale molto celere; ed io non potevo essere scambiato con un « corriere », perchè tutti avevano potuto constatare il trotto del nostro cavallo. Nè io giurerei che qualche bacio non avrei potuto schioccare su qualche volto rubicondo: Pozzo durante la nostra fermata era nostro. Ed io incoraggio a visitare questo paese chi ha occhio d'artista e animo di poeta.

Sul nostro cammino per Foiano, all'estremità del paese incontrammo il tempio di S. Vittoria; e visitammo il monumento, bel corpo di fabbrica, isolato, aperto ai venti su ogni faccia, trionfante come un inno alla vita a cui, antitesi schioccante, il piccolo cimitero di Pozzo si umilia sur un lato della base, in parte stretta dalla terra sull'altura in cui oggi il tempio s'inalza. Poco avrei da aggiungere se dovessi sorvolare sull'abbandono in cui si trova il monumento dell'Ammannati, del quale le cornici sono corrose, l'interno è sguernito di tutto fuorchè d'un povero altarino e d'una iscrizione evocante la ragione di questo tempio che da qualche anno non saluta nemmeno il sacerdote officiante.

Così qui l'abbandono non si rischiara più da nessun lampo di vita. Si voleva indurmi a raccomandare il restauro ad evitare la rapida fine di questo monumento non indegno di esemplificare l'arte del suo tempo. Ma chi ne darebbe il denaro? La rapida fine ispira pertanto qualche riserva: il tempio di S. Vittoria si trascinerà molto ancora prima di giungere alla soglia del suo definitivo tramonto; chè la costruzione, nel suo nucleo di mattoni ben uniti, squadrati, lisciati, nacque a sfidare ogni insidia. Perciò il tempio si sfalderà, si corroderà alla superficie, ma i muri resteranno forti a sfidare i secoli.

La strada col nostro cavallo rinfrancato, pareva più breve di quanto non fosse; e noi a poco a poco perdevamo la vista del tempio da lungi pittoresco nella sua colorazione calda quasi infiammata, nella tristezza del grigio che incombeva: il tempio, invero, restava dietro a noi, e noi potemmo osservarlo ancora grazie al vetturino che mal sicuro della via, avea infilato una strada che non ci avrebbe condotti a Foiano. Si perdettero pochi momenti; intanto, se da un lato l'errore fu compensato dal nuovo saluto che rivolgemmo al tempio di S. Vittoria, dall'altro la nostra visita a Foiano, sia pur di poco aggravata, si ridusse vicino all'imbrunire.

Pozzo: Piazza Padella.

▽

Chi giunge da Pozzo vede Foiano sul lato opposto della via; e Foiano si annuncia quasi imponente nell'Ospedale di S. Francesco che si congiunge alla città con un vialone largo e lungo il quale corre parallelo alla strada provinciale sottostante, battuta dalle carrozze che giungono da Arezzo o da Pozzo. Noi, al solito, scendemmo, informati che S. Francesco, la Collegiata, e S. Domenico, ricevettero delle terre robbiane. Cercammo subito queste terre e accompagnàti da una Suora fummo introdotti in chiesa. Su un altare a destra, una pala biancheggiante in figure su limpido azzurro, scorgemmo facilmente nella gloria del Redentore

in mezzo a santi; una folla di cherubini sulla fascia, intorno alla pala, ci richiamò Andrea della Robbia, il poeta della dinastia robbiana, tenero plastico della fanciullezza che diè il poema infantile a tutti noto sulla Loggia degli Innocenti a Firenze. E vicino alla pala del Redentore, la Suora ci additò le Marie doloranti, gruppo a me ignoto, di cui non scordo il tragico spasimo della Vergine. Nè sulla guida d'un' impressione fugace, oserei esaltare il gruppo di S. Francesco che accese in noi maggiormente il desiderio delle terre robbiane, raccolte in Foiano.

E corremmo, poichè l'ora incalzava e la sera scendeva; corremmo a S. Domenico e alla Collegiata. Qui avremmo dovuto fermarci alla pala di Andrea della Robbia, dalle figure bianche balzanti sull' azzurro sorrisa da cherubini, la Madonna della Cintola, soggetto caro al Maestro che lo trattò alla Verna e a S. Fiora nel Grossetano, cioè caro ad Andrea, plasmata qui da lui, quasi settantenne, forse assistito a Foiano dal figliolo Giovanni ed eseguito ad un Quirico di Bartolomeo da Seriacopo, come avverte una scritta nella predella, unita alla data 12 aprile 1502. E ci fermammo ma non tanto da godère convenientemente questa scultura che sospinge alla chiarezza delle composizioni più belle di Andrea presente a S. Sepolcro, in questa plaga, con un' Adorazione dei Pastori e non molto lungi, a Siena da un lato a Arezzo dall' altro, qui con un'Ascensione nel Duomo e con altre opere vivaci, là colla celebre Incoronazione della Vergine all'Osservanza, culminante nell' attività plastica del Maestro sensitivo e pio.

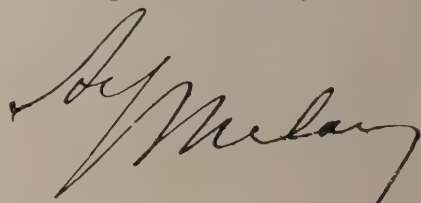
Foiano: Chiesa della Collegiata. La Madonna della Cintola.

Queste città e questi paesi estendono interminabilmente il patrimonio delle terre robbiane: e dovunque ci si fermi da Monte S. Savino, alla Verna, a Stia, a Bibbiena, a Anghiari, a Camaldoli, a Borgo S. Sepolcro, alla Badia Tedalda, a S. Giovanni Valdarno, nell'aretino, da Montepulciano a Radicofani, al Monte Amiata nel senese, dovunque si raccolgono frutti maturi o immaturi dell'arte robbiana. La quale si isola nella Toscana e nelle Marche e nella Toscana, nei luoghi dell' aretino e del senese che radunano il più e il meglio, sto per dire, segnatamente di Andrea, il soave Maestro che signoreggia alla Verna coll'Annunciazione, pagina tenerissima, e coll' Adorazione, ed interessa colle opere di Arezzo al Duomo e S. Maria in Gradi, al Camposanto e S. Maria delle Grazie e coi lavori di Stia, una Vergine nel Palazzo Comunale, imagine di sogno dalla larga modellazione. E tralasciamo Firenze, se è lecito, tralasciamo i putti, ora ricordati sulla Loggia degli Innocenti e l'Incontro di S. Francesco con S. Domenico nell'altra Loggia sulla piazza di S. Maria Novella, la Loggia di S. Paolo; tralasciamo Firenze, che al patrimonio delle terre robbiane offre modelli capitali: Firenze colle sue bellezze di Luca, Andrea e Giovanni della Robbia non distrugge i vanti di Arezzo e della sua regione, di Siena e della sua regione.

Foiano insomma colle pale a S. Francesco, alla Collegiata e a S. Domenico, s'insinua vittorioso tra i nostri ricordi; e Foiano città di gusto senese nella linea montuosa delle sue vie, nell'accento caldo delle sue fabbriche, ripete le linee e gli accenti di Siena. Disteso sovr'una collina con alte case e saldi contrafforti rosseggianti di mattoni e verdeggianti di musco, io rivedo Foiano al cader del giorno sotto la pioggia minuta della nostra giornata

invernale, animato da ragazzi schiamazzanti sulle vie, agitato dal chiaccherio di donne al pozzo e fuor dell'uscio di casa, curiose della nostra curiosità; e lo rivedo nelle botteghe in una penombra pesante e melanconica quanto la sera oramai giunta, questa sera lagrimosa che doveva ricondurci ad Arezzo: rivedo Foiano nella bellezza delle vecchie case pittoresche, lo rivedo qui più volontieri che in un grosso fabbricato, recente, destinato ai tabacchi che avvelenano e alimentano il benessere economico locale; rivedo Foiano più volontieri nelle sue case pittoresche che in questo palazzo, ignobile dado di gesso che irride all'arte nella pallida sua fisonomia da caserma, nello squallore delle sue linee da carcere penitenziario, in tutto quello che può darci la burocrazia italica chiamata ad architettare.

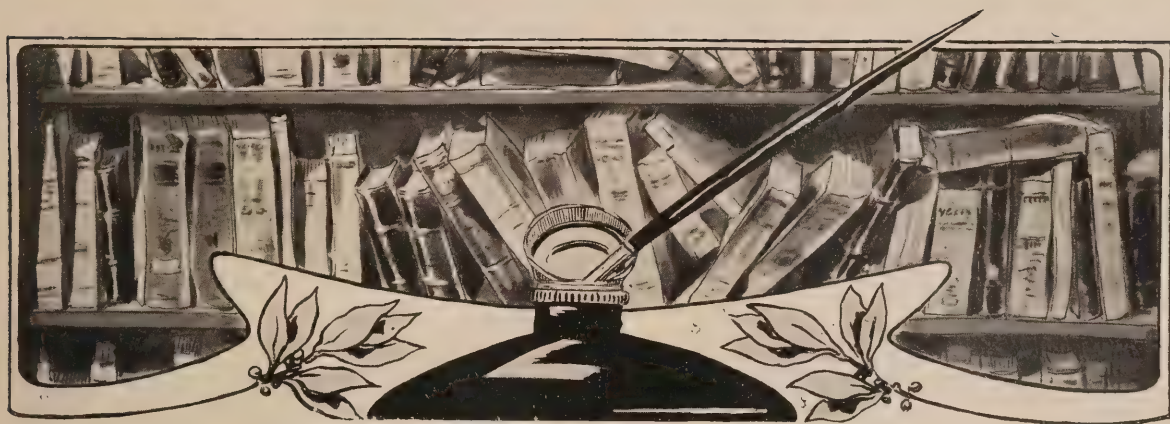
▽

E perchè passarono così presto le ore? Perchè la patria del fiero Fra Benedetto, celebre monaco a cui la parola tinta di sarcasmo, nudrita di verità non morì mai sulle labbra quando doveva saettare le ambizioni medicee; perchè Foiano si dovè abbandonare senza aver meglio goduto lo spettacolo della sua vita? Io, confesso, rimasi col desiderio di visitare Foiano e la mia tavolozza aspetta una nuova occasione ad essere interrogata nelle sue voci sincere di entusiamo. Ecco le domande scure di rimpianto e i propositi rosei di speranza, che non nascosi al mio compagno mentre la carrozza era in cammino. E filava come poteva la carrozza; ma Arezzo, quasi chiuso entro una barriera di granito, tardava a comparire e la strada oscura parea eterna.

▽

Una felice idea spezzò la via e diminuì la nostra impazienza: la visita a un malato. Il mio compagno volle vedere un suo colono docile e onesto, e si allietò a trovarlo quasi guarito. Le strette di mano si intrecciarono e la carrozza infine si avvicinò ad Arezzo.

Arezzo sull'orizzonte ci apparve, come meteora in un foscheggiar di chiarore quasi pauroso in quella serata nera e in quella via solitaria. Ma noi nulla avevamo a temere, nemmeno l'acqua, oramai, che ad orci erasi riversata durante il giorno sulla città ospitale, come ci annunciò la signora Libertà Tavanti moglie incomparabile all'ingegnere Umberto Tavanti. Premurosa, la Signora ci fè trovare un fuoco allegro nelle fiamme avvolgenti, e un pranzo squisito nelle pietanze ben cucinate, coronamento gradito a una giornata di fatica e di godimento intellettuale.

(Fotografie dell'ing. Umberto Tavanti).

Ad. Melani

Alfredo Baccelli ed il suo ultimo romanzo

I.

Rievoco ricordi d'oltre vent'anni fa.

Era il maggio del 1889, tornando dall'Italia Settentrionale, avevo fatto una punta a Roma.

— Venga a vedermi domani sera — mi dice « la Contessa Lara » che avevo incontrata per Via Sistina, più bionda, più vezzosa e più lusinghevole che mai. — Si sorbisce il caffè insieme: me lo promette?... Guardi, le faccio trovare alcuni colleghi, giovani come lei: verrà?...

La sera seguente, ero ai Prati di Castello, ed entravo in quel salottino, fatto più di gingilli, di curiosità d'ogni paese e d'ogni tempo, anzichè di comoda, d'indispensabile mobilia.

Sul terrazzino, arcuato come cappella, nei grandi vasi di fiori una fragrante fioritura; su per le colonne che sostenevano l' arco, gabbie, gabbiette, gabbiuzze, popolate da una vera arca di Noè: le proverbiali bestioline della Contessa. Fuori, il sereno sorriso della primavera romana; dentro, la gaiezza festevole e sorridente di colei che fu la più originale e schietta poetessa (se non l' unica vera!) che si ebbe in Italia negli ultimi trent'anni del secolo scorso: Eva Katermole-Mancini, al secolo « La Contessa Lara ». Quelli che verranno dopo di noi, io credo si maraviglieranno che fosse così presto dimenticata, per renderle giustizia.

Quella sera, ella non era sola. C'era, nel salottino, un giovane alto, muliebremente gentile, nella soavità dell'accento perugino, tutto riguardoso, nella fisonomia da giovanissimo levita francese; ed un giovanottino breve, grassoccio, tutto nervi, bellino, simpatico quanto mai, dalla barbetta e dalla capellatura fulve, inanellata, che parlava a scatti, parlava sempre, passando dalle botte fredde della caricatura salace, all' enfasi del poeta, diffondendo attorno vera ed irresistibile allegria, seducendo tutti, insomma, a malgrado della voce chioccia, grottesca, nella spiccata pronunzia calabrese.

Il primo era Onorato Roux, l'altro il compianto Giuseppe Màntica.

Se « la Contessa Lara », per la passionalità e per lo spirito, era l' anima della conversazione (l'unica scrittrice che non parlasse mai di sè e della sua produzione letteraria), il Màntica, co' suoi commenti umoristici, ne era la gioia.

Fu ripreso il discorso interrotto dal mio arrivo.

— Bel giovane, dicevate, Màntica?

— Bellissimo! — assicurò Onorato Roux, l'apostolo del giornalismo da ragazzi, in quel tempo.

— Mi sarebbe permesso...?...

E presto « la Contessa », senza farmi finir la domanda:

— Si parlava di Alfredo Baccelli..

— Ma Contessa — riprese Màntica — dirlo bello, è poco.... più bella di lui, è l'anima, che gli è tutta negli occhi: lì c' è la Poesia Impossibile sia brutta poesia, la sua, chè troppo è bella quella che gli traspare dalla cerula limpidezza dello sguardo.

— Ne parlate da innamorato, Màntica!

— Tutti innamorati di lui, quanti lo conoscono!

— E della sua poesia? — domandai senz'ombra di malignazione.

Màntica si fermò un momento a guardarmi,

attraverso alle lenti d'oro, che gli ballavano sul nasetto. In un lampo, gli lessi, nella faccetta graziosa, l'intenzione di conquistarmi alla Poesia dell'amico.

Egli incominciò pacato:

— Naturale... ed è fors'anche giusto che si sia blindati da una certa diffidenza contro i nuovi poeti...

— Meno contro i nuovi Poeti umoristi come voi — lo interruppe, sorridendo, la Contessa, e ricordò, graziosamente recitando:

> Voi, signorina, vi farete monaca,
> V'andrete a rinserrar fra quattro mura;
> Vi cucirà la sarta abil la tonaca,
> Che le forme vi cinga a dipintura;
> E si godran la personcina snella
> I santi e le madonne della cella.
>
> Un soggolo odoroso di bucato
> Ricco di mille piegoline e bianco,
> Nasconderà il bel collo delicato.
> Addio trecce nerissime! Financo
> I ricci della fronte spariranno,
> E cadrà sovra a tutto un bruno panno.
>
> Quei neri occhioni che mi dicon tanto
> E che mi farian far tante pazzie,
> Divenuti melliflui per incanto,
> Non sapran che di salmi e litanie,
> E quei soavi labbri corallini
> Non faranno che dir versi latini.
>
> Ma alla fine perchè lasciare il mondo
> E andarsi a rifugiar dietro alle grate?
> Poco onesto vi par, nè assai giocondo
> Il viver nostro e di noi diffidate;
> L'uomo è sempre maligno e traditore
> E sol v'ha pace in braccio del Signore.
>
> Ma pensaste voi mai che il buon Gesù,
> A cui sposa volete esser fra poco,
> Mogli n'ha già da non poterne più,
> E l'ama tutte con lo stesso foco?
> Così che, per timor d'una rivale,
> Voi sposate... lo sposo Universale?!

La simpatia pel Màntica, autore di quei versi, andava crescendo.

— Riprendo — disse costui, con un'intonazione di voce da far ridere un lipemaniaco. — È naturale ed è giustificata la diffidenza per ogni nuovo poeta che s'affaccia nel campo fiorito (non sempre di rose!) dell'Arte nostra; ma ella non è poeta, tale non è stato mai...

— E tale non sarò mai, in parola d'onore!

— Tanto meglio; epperò può essere il giudice più equanime dei versi dell'amico mio. Senta questo « *Abbandonato* ».

> Pallido e stanco un povero bambino,
> Il carco della sua merce nascoso,
> Sciolte le membra al sonno oblivioso,
> Passa la notte a piè d'alto gradino.
>
> Io m'appresso e lo guardo, eppur non oso
> Dal pio sonno destarlo. Egli supino
> Tranquillo attende il suo nuovo mattino
> Con la santa innocenza del riposo.
>
> Povero figlio che non sai dolcezza,
> Povero figlio in braccio alla fortuna,
> Non si piange per te, non v'è carezza?
>
> Passan le madri e non ti guarda alcuna:
> Dov'è? dov'è la tua? sol t'accarezza,
> Quasi t'amasse, il raggio della luna.

Erano facili, perchè spontanea la commozione d'onde erano sorti, questi versi; eran così profondamente pittorici, così lontani dall'esser « cerebrali », come dicono di quelli d'oggi, da sentirvi fremer per entro vera poesia.

— Ha ragione, Màntica; ed è giovane il Poeta Alfredo Baccelli?

— Molto giovane, poco più che ventenne; abbiamo studiato insieme, siamo come fratelli, è, del resto, così facile volergli bene!

— Potrei avere una copia del libro?.... — chiesi.

— Questa sera stessa gliela porto all'albergo.

Quando lasciammo « la Contessa Lara » era poco più della mezzanotte; ebbene, ci sentimmo tanto affratellati insieme, Màntica, il buon Roux ed io, da continuare a passeggiar lungo il Corso fin quasi all'alba; cosa contraria affatto alle abitudini ultra casalinghe dell'amico Onorato Roux, che ha conservate finora.

E quel caro Peppino Màntica, chi non conquistava egli mai?! in ciò specialmente era la spiegazione della sua buona fortuna, così rapida; ahimè, spezzata proprio sul punto di raggiungere la più alta mèta!

⁂

A Napoli, lessi d'un fiato il volume di Alfredo Baccelli; e dovetti rileggerlo, tanto mi pareva d'aver fatta la conoscenza d'un degno artista, attraverso alla sua fresca, limpida e giovanile poesia.

Ne scrissi un articolo, proprio per forza irresistibile.

Appena sei anni dopo lo conobbi personalmente. Màntica aveva ben ragione, chè lo conosceva a fondo. Trovai la persona più compita che m'abbia conosciuto nei quattordici anni di mia residenza nell'Eterna Città; raro amico, uguale sempre, pronto sempre a compiacere chi ricorresse a lui. Artista aristocratico per eccellenza, era proprio... l'autore dei suoi versi...

Ma io trovai qualcosa di più, qualcosa che

mancava nella presentazione « in ispirito » fattacene dal Màntica quella sera, la più alta espressione di quell' artista; il rispetto profondo per l'Arte, di cui la sua figura era tutta compenetrata.

Or questa magnifica caratteristica si rifletteva tanto bene in tutta la sua produzione letteraria, da far pensare che fosse quasi una seconda natura.

E, difatti, chi ha seguito il suo felice cammino nell'arte, da venticinque anni in qua, ne' suoi volumi di versi, di novelle, di romanzi, trova sempre inalterata la dignità dell'artista d'altri tempi, oggi che i mestatori dell'Arte, cui si ardisce dare il nome d'«Artisti», vanno alla conquista della notorietà servendosi di mezzi da speculatori, non già da veri apostoli. È in lui quel santo timore della volgarità, a cui, pur tanto facilmente, abbocca il grosso del pubblico delle gazzette.

Alfredo Baccelli.

Nel Baccelli, perciò, la dignità ne rende originale la forma di scrittore; ne dà tutta la fisonomia.

E questa fisonomia, appunto, io avevo subito rinvenuta, fin dal primo suo volume di versi, come dissi.

☼

Da qualche anno in qua, Alfredo Baccelli, tra la sua produzione poetica, ha voluto darci anche prose d'arte, e, dopo pregevoli volumi di novelle, assai meritatamente encomiati dalla critica, egli s'è dedicato al romanzo; come più vasta tela, che schiaccia gli artisti mediocri.

Nel romanzo, come nella poesia, Alfredo Baccelli ha voluto guardar la vita da un aspetto assai elevato, sicuro delle proprie forze: l'anima moderna, ecco il tema che i mediocri non osano affrontare, tanto è difficile il cimentarvisi!

E finora abbiamo di lui due profondi studii, nelle due figure dei protagonisti di questi romanzi; le quali, prese insieme, per l'antitesi che rappresentano, ritraggono la società in cui viviamo, con tutte le lotte per emergere, attraverso a passioni violente. Ecco la nobile ed importante espressione che vogliono avere ed hanno, difatti, questi due volumi. Espressione ed importanza che non dovrebbero sfuggire nemmeno ai miopi della Critica.

Dei due protagonisti, Umberto Savelli de *La Mèta* arriva, dopo aspra, dura, ma serena lotta, al posto più elevato; Leo Rovenni, di *Nell'Ombra dei Vinti* che impetuosamente e superbamente pareva dovesse arrivare, con mezzi energici, brutali, alla conquista del mondo, precipita dall'alto del suo piedistallo, che credeva solidissima base.

Entrambi i romanzi, editi degnamente dalla S. T. E. N. di Torino, han tenuti in esercizio la critica, che ne ha riconosciuti i pregi di artista forte e di psicologo profondo.

E poichè del primo dei due romanzi, *La Mèta* s'è già scritto in questa rassegna, io dirò dell'altro, *Nell'Ombra dei Vinti*.

☼

Pure avendo le maggiori caratteristiche della forza morale, l'orgoglio tale non è; dalle conseguenze che derivano da simile peccato,

si vede che l'orgoglio sia, invece, vera ed insana debolezza, poichè, in un tempo più o meno lontano, l'essere orgoglioso sprofonda nel baratro ch'egli stesso, inconsapevole, s'è andato scavando.

Ecco il pernio cui dintorno si svolge l'ultimo romanzo di Alfredo Baccelli; e se qualche critico non ha voluto vederlo, cadendo in errore volontario, ha nociuto così alla propria reputazione di oculatezza, al romanzo ed al romanziere non già.

Pochi romanzi, degli ultimi, tanto equilibrati quanto questo *Nell' Ombra dei Vinti;* giacchè la tela vi si svolge logicamente, interessando sempre, e per la dipintura delle scene, ove si ritrova il forte poeta di *Diva Natura* e pei caratteri che vi si estrinsecano con psicologica coerenza e precisione mirabile, attraverso a passioni erompenti umane, impetuose, tumultuose.

Leo Rovenni è l'Uomo dell' Orgoglio, che, non sospettando d'essere un debole, crede i forti suoi pari, e li ammira e li imita.

Scolpito robustamente dall' A., noi lo vediamo, in sui trent'anni, bello, baldanzoso, pronto a lottare nella vita e ad abbattere; da tutto traendo partito, con fine crudeltà di opportunista.

È tornato da poco nel suo paesello Laziale di Rocca dei Sardi, ove ha poderi, e già gli sorride il grandioso progetto di fare un sito di delizie estive d'un vicino monte, Pian dei Ruderi, sul quale si salirà mediante una funicolare. Epperò, soggioga tutto il paese, che lo ammira e lo segue.

Ma egli è giovane, e non può contentarsi solo del prossimo trionfo negli affari, onde, contemporaneamente, adocchia la sventurata Federica: una cara figurina di maestrina comunale, sorella ad un suo amico d'infanzia

Sventurata davvero quella fanciulla. Era fidanzata ad un nevrastenico, il quale, una sera, baciandola, si tirò un colpo di rivoltella alla tempia, e le cadde morto, insanguinato addosso.

L'eterna tragica memoria segue ovunque, segue sempre la poverina.

Ed io non voglio defraudare il lettore d'una delle migliori pagine del romanzo:

« Federica nel pomeriggio del giovedì si godeva la vacanza, attendendo all'ordine e alle opere della casa. Ravviava il salottino, cuciva, ricamava.

« Ella trovava in quegli umili lavori un piacevole riposo dello spirito, affaticato dalle letture, dall'insegnamento e dalle immagini temute o desiderate, tormentatrici sempre. Anche nell' anima femminile più distratta dalle consuetudini del sesso, il genio casalingo ritrova sempre la sua voce.

« Nell'ora in cui Gustavo andava a misurare i campi (questo era l'officio suo), e la domestica si recava alla casetta colonica, Leo, sicuro di trovar sola Federica nella sua semplice dimora, vi s'avviò, col promesso libro del Canello, la raccolta delle liriche provenzali.

« Gli aperse ella la porta, lietamente sorpresa e commossa; poi la presenza del volume le spiegò la visita. Federica era chiusa in una veste da camera nera, fasciata di rosso al collo e ai polsi, e appariva, come quel giorno all'uscita della chiesa, più pallida nel nero, che, consapevole, prediligeva.

« Il libro fu dato e subito qua e là scorso. Ella avrebbe desiderato leggere alcune liriche insieme; ma Leo, che non amava i tenui giuochi d'amore di quelle rime e rifuggiva dalla conversazione inzuccherata e leggiera che poteva seguirne, chiese in grazia a Federica ch'ella lo ammettesse nella sua stanzetta di lavoro e proseguisse l'opera cui stava attendendo.

« Così l'uno e l'altra entrarono in una cameretta, che guardava la valle e i monti, ed era inondata di sole. Sulle pareti nude, tinte di rosa tenue, altro non si scorgeva che due grandi fotografie, in semplici cornici nere; il padre e la madre di Federica, perduti.

« Un divano coperto di iuta rosa; tre seggiole alte, snelle, impagliate; un tavolo di noce, e sopra nastri, ago con la gugliata, uncinetto e refe con l'inizio di un merletto: null'altro.

« La vista di quell' ambiente povero ma non privo di grazia, di quella vita domestica, semplice e casta, in azione, e il senso della familiarità nella quale egli con tanta fiducia era ammesso, operarono nel cuore di Leo. Ecco: Gustavo, l'amico, fidente e lontano attendeva al suo lavoro tranquillo; Federica nella pace della casa ritemprava lo spirito agitato ed egli veniva a turbare quella dolce quiete. Contro la sua volontà, questo pensiero gli mutò alquanto la disposizione dell' animo. La febbre dei sensi che, al rivedere Federica pallida nella veste nera, era tornata ad accendergli il sangue, si mitigò e si mitigò in una simpatia amichevole. Egli disse:

« — Come deve essere grata al cuore questa pace! Come alla fine d'una laboriosa giornata si deve tornare con gioia alla propria

casa, quando essa è così piena di grazia tranquilla, e mostra insieme l'austerità dell'opera e la dolcezza degli affetti familiari! E la dea del luogo è amabile e fedele. Invidio Gustavo.

« Chinò Federica i grandi occhi bruni, e le guance rifiorirono lievemente per l'affluire del sangue. Ella si sentiva felice, accarezzata nelle più care fibre del cuore da quel breve discorso, che per la prima volta le rivelava come il sogno di letizia da lei vagheggiato apparisse finalmente anche allo spirito della persona amata. Palpitavano dunque ormai dello stesso palpito i due cuori: s'aprivano le dolci speranze, e il suo sguardo brillò di ineffabile gioia.

« — Non hai che a volerla questa felicità, amore dell'anima mia — avrebbe voluto rispondere a Leo; ma poichè tale risposta, pur dopo gli ardenti baci che la sua mano ancora sentiva, non osava dargli per pudore e per decoro ed altra non voleva, tacque.

« Bensì, col cenno l'invitò a sedere; ed egli le sedette a fianco, da presso da presso, guardandola, mentre ella ripreso l'uncinetto, con la pallida ed esile mano (il mignolo ancor più ritratto pel movimento) s'accelerò alle minute maglie annodandole rapidamente, appresso al merletto già iniziato, col lungo refe che si svolgeva dal gomitolo.

« Leo mostrò allora interessarsi del lavoro muliebre, volle apprendere, si curvò sull'uncinetto e sulla mano. Ah, come da quell'esile corpo pieno di grazia, che esalava un lieve odore di tuberosa, salivano a lui onde d'ebbrezza; come gli zigomi rilevati, il pallore quasi diafano, le bianche mani dalle lunghe dita sottili gli rinnovavano il fascino antico!

« Egli le prese la nuda e fredda mano, che tremò senza resistere, l'accarezzò e disse:

« — Questa è la mano che dà l'amore, la fede, la letizia. È bella ed è pura.

« Ma veramente già non sentiva più, come poco innanzi, ciò che diceva; non era più sincero; parlava per piacerle, parlava per avvolgere l'ignara in una nuvola d'oro e condurla cieca e fidente alla sua volontà. Il sangue gli pulsava per tutte le arterie sempre più divampava la febbre divorante dei sensi. Saliva, saliva la vertigine.

La « contessa Lara ».

« Egli portò la fredda, pallida mano alla bocca, e la baciò lentamente, come se in ogni bacio volesse godere d'un prezioso sapore; poi, a poco a poco, le sue labbra salirono al polso esile e candido, alle prime nevi del braccio.

« Federica si sentiva morire: il cuore in tumulto; le lievi curve del seno, pieno di grazia immaturo quasi, agitate da un angoscioso affanno. Ella, come vinta da una suggestione, non poteva far più movimento: sembrava colta da paralisi. Il volto magro si diffuse di pallore mortale, la bocca s'aperse come assetata di baci, e tra le palpebre socchiuse altro non apparve che il bianco degli occhi.

« Leo, travolto dal turbine ardente, sorse in piedi, col vigoroso braccio destro cerchiò la vita sottile di Federica e sollevò lei dalla seggiola, mentre la mano sinistra accorreva a comprimere il tumulto dei palpiti sulle curve del seno. Quindi, prono sul viso pallido, delirando di febbre, si mise a baciarle disperatamente le labbra.

« Federica allora, quasi percossa nella testa, diede un altissimo grido, e, irrigiditasi, respinse Leo, si coprì il volto. L'immagine tremenda appariva.

« Egli, quasi fustigato da quella resistenza improvvisa, che male spiegava, con ansia e vigor nuovi, tornò a lei, l'afferrò pei polsi, e,

chino e palpitante, petto a petto, volto a volto, respiro a respiro, le impresse sulla bocca un nuovo bacio di febbre.

« Ma allora dalla gola di Federica uscì non più un grido umano, un ruggito; e poi un ululo lungo, straziante, dilaniante, che sonava:

« — No: no.

« Leo perplesso ristette. Federica tremò dal capo ai piedi per un brivido convulso. Tra il volto dell' amante e il suo, fluida, vaporosa, immateriale, ma incancellabile, l' immagine sempre spietatamente risorgeva, e, quasi per accesa fiamma, vivida e paurosa così come non mai: gli sguardi fissi dalle nere pupille parevano, come due sottilissimi acuti steli di acciaio, entrarle per gli occhi nel cervello: la bianchissima chiostra dentata, le labbra ardenti s'apprendevano come una lebbra di fuoco al suo viso, e caldo, bruciante, uno zampillo di rosso sangue le verberava la fronte.

« Con una disperazione forsennata di tutto l'essere, Federica balzò in piedi, digrignò i denti, che sembrarono nell'urto stritolarsi, e sbarrò, immensi, orribili a vedere, gli occhi: una bianca schiuma le rigurgitò dalle labbra sul mento, e con tale vigoroso impeto, protese le braccia, respinse di nuovo Leo, che questi, barcollando s' abbattè alla parete opposta. Poi ella si gettò a terra, avvoltolandosi, aggomitolandosi in un supremo spasimo.

« Leo, che sapeva, per avergliene fatta Gustavo la confidenza, del mal d'animo e delle allucinazioni che straziavano Federica, comprese; e comprese che ancora poteva più l'immagine del morto che la sua o qualsiasi altra di persona viva. Egli fu colto da inesprimibile orrore, e alla febbre dei sensi, caduta d'un tratto a quella vista repugnante, seguì un ribrezzo profondo ».

Povera Federica, temè d'avere ucciso l'amore in Leo, dopo che gli si era mostrata così, ed aveva ucciso invece il desiderio.

Magnifica pagina di efficacissima pittura!... Federica! figurina bella, che ricorda, per possanza, alcune di Onorato de Balzac.

E Leo, così spietato, che fa egli?... eh! altre distrazioni lo portano lontano dalla povera Maestrina, che resta oppressa dal tragico passato e dal dolore d' aver perduto il cuore del bel giovane. A Rocca dei Sardi è venuto a stabilirsi il Commendator Marcotti, ricco finanziere milanese, che ha comperato una magnifica proprietà, della quale è parte un grandioso castello; e s'è tratto seco Elisabetta, la sua bellissima giovane moglie, una sfolgorante bionda.

Naturale che Leo tenti di conquistarne le grazie; tanto più che se a lei egli riesce simpatico, una corrente di reciproca antipatia s'è stabilita tra il marito e lui, fin dal primo scambievole conoscersi.

Qui c'è un'altra magnifica pagina che non mi sento di lasciare indietro, e con la quale vo' dare ai lettori una nuova prova che la mia, pel romanziere, è lontana dall'essere un'affettuosa esagerazione.

Gli invitati del Comune: Marcotti sono sul terrazzo del castello; fra loro è il Dottor Filandri, un'appassionante figurina di ápostolo socialista, nuovo medico del paesello:

« Una turba passava. Le candide camicie degli uomini e le vesti turchine e scarlatte delle donne spiccavano nel sole: le donne recavano sulle braccia gl'infanti e sul capo le corbe o i sacchi con le provviste pel viaggio: alcune tenevano aperte grandi ombrelle. Sui volti adusti, rigati di sudore, coperti di polvere, non appariva l'estenuazione dell'afa e dell'ardore estivi, del lungo andare; ma dagli occhi raggiava una luce quasi divina di sentimento, di devozione, di preghiera. Andavano, andavano, nè fame, nè sete, nè viaggio li fiaccava: andavano, andavano, e dalle fronti riarse, dagli sguardi affaticati per l'immensa luce s'alzava un'onda possente di fede e d'amore, come se tutte quelle rozze anime avessero anelato di levarsi a volo verso Dio.

« Cantavano una semplice, ingenua canzone: il martirio di Gesù; e di quando in quando prorompevano nella strofa di ritorno:

Evviva Maria,
Maria evviva;
Evviva Maria,
E chi la creò!

« E il canto dalle strade si spandeva per l'aria sotto il sole, come un buon seme. Andavano, andavano, nè fame nè sete, nè viaggio li fiaccava, sorretti com'erano da una fede ardente, da un amore tenace, da una speranza radiosa.

« Il dottor Filandri, sentendo nel canto l'anima e guardando i visi pieni di luce, fu commosso. Quel fervido zelo, quel coro di devozione non palesavano un miracolo di bontà nei poveri contadini, stremati dal lavoro quotidiano, insazii di cibo, e che pure non si ribellavano maledicendolo, bensì accettavano la misera vita, inneggiando al Signore? Ma l'assetata speranza del cielo, nella quale si tendeva tutto l'essere

di quelli con un'aspirazione che per l'intensità era quasi un dolore, non significava quanto gramo e sconsolato fosse il loro vivere nella terra?

« E il dottor Filandri si sentì preso da immensa pietà, e avrebbe voluto aprire le braccia e baciare in fronte tutti quei martiri rassegnati e buoni. Egli avrebbe voluto condurli sulle vie della speranza in terra, dir loro la parola del vero e del bene, raccoglierli, disciplinarli, gridare: « Uomini siate! Non bestie da soma ». Un impeto generoso gli salì dal fondo dell'anima, uno di quegli impeti che di quando in quando lo vincevano e lo lanciavano per le campagne, per le piazze, per le bettole, a parlare, a parlare, dimentico d'ogni altro dovere, dimentico di sè, raggiante d'entusiasmo.

« Don Mariano ruppe il silenzio, dicendogli:

« — Avete visto quali tesori di rassegnazione e di bontà genera lo spirito religioso? Sopra tutto, avete scorto quale favilla di felicità è accesa in quelle misere vite dalla speranza del cielo? E voi che amate il popolo vorreste spegnerlo?

« — Ma noi vogliamo spegnere le gioie fallaci e accendere le vere, rendendo al popolo più cara la vita presente e reale.

« — Vi risponderò da eretico come voi. Sia. Ma la speranza del cielo è pur essa un godimento reale, che lo sostiene e lo accompagna. E la felicità che dite voi, potrete veramente darla? O la *dira necessitas,* la fatalità umana l'impedirà? E se non potrete? I poveri resteranno ciechi e nudi, privi della gioia ideale e del benessere reale, disperati, ribelli, pronti al malefizio. Fabbricate la casa nuova, in nome di Dio, prima di demolire la vecchia! E voi non avete ancora posto la prima pietra.

« Il dottor Filandri sorrise del rozzo e grosso ragionare, ma pure vi scorse un fondo di verità ».

Giuseppe Màntica.

Leo tenta l'assalto di Elisabetta; la quale accetta un convegno nella casetta del giovane in piena campagna; ma colà egli l'attende invano, chè ella non vi giunge. Al colmo dell'indignazione, il giovane crede capirne la causa: Elisabetta è tornata indietro mentre si recava da lui, perchè Federica stava lì spiandola... Come s'inganna!...

Federica corre ad avvertirlo d'avere udito in casa del Comm. Marcotti, ove va a fare scuola alle bambine, certi brutti presagi intorno all'impresa nella quale Leo sta profondendo tutto il suo... Niente!... egli la respinge, aspramente rimproverandola di quella che crede sia stata una sua delazione...

È troppo!.... la povera fanciulla non resiste al nuovo terribile dolore; in paese infierisce il tifo, ed ella va all'ospedale ad assistere la più cara delle sue piccole allieve, coricandosele la notte accanto, certa di morir del contagio... Muore, difatti...

Ed ancora una bella pagina di questo romanzo che pur ne ha tante, mi spinge ad una nuova riproduzione:

« Il sacerdote, vestito della cotta, della stola bianca e del velo omerale, avanzava con passo tardo sotto l'ombrellino di tela trapunta: seguivano otto uomini in veste bianca, coi ceri accesi: il campanello sonava col ritmo usato, e le pie donne, coperta la testa, si raccoglievano, appresso al segno di Cristo. Pregava il sacerdote, chino il capo e congiunte le mani in atto supplice, intonando il *Miserere.* Rispondevano le donne, e, dopo ciascuna strofetta, esclamavano con le voci argentine:

Sia lodato e ringraziato ogni momento
Il santissimo e divinissimo Sacramento!

« I ceri ardevano e s'udivano i rintocchi.

« Dove passava il sacro corteo, che, come un

monito, richiamava tutti al pensiero della morte. la gente si ritraeva al muro, lasciando libero il passo. Le donne si segnavano in croce; gli uomini si scoprivano.

« Finalmente la compagnia eucaristica si arrestò innanzi alla casetta di Federica; e il sacerdote, recando gli oggetti sacri, salì per le umili scale, seguito dagli uomini coi ceri accesi e dalle donne preganti.

« Sull'uscio, Gustavo, con gli occhi gonfi di lacrime, mossi incontro al sacerdote, chinò per riverenza il capo e l'introdusse.

« Il sacerdote disse:

« — *Pax huic domui.*

« E il sacrestano rispose:

« — *Et omnibus habitantibus in ea.*

« Il cuore di Gustavo era oppresso dall'affanno. La vista della sacra Ostia, del sacerdote, delle donne, e la cerimonia acuivano il suo dolore, come se fossero una viva e parlante rappresentazione della morte. Pure, dovette dominare la commozione e condurre il sacerdote nella stanzetta, dove nel bianco letto verginale giaceva l'inferma.

« — Può confessarsi? — domandò quegli.

« Gustavo fece segno di no; ma soggiunse:

« — Povera Federica! Ella è pura di peccati: e se mai ha commesso qualche lieve fallo, col pentimento più sincero ne ha fatto subito ammenda. Questa è la sua confessione.

« Il sacerdote procedette nella stanza. Sul tavolo, in luogo dello specchio, innanzi al quale Federica soleva già ravviare la chioma, cingersi di veletto il cappello, attendere alle cure eleganti, fu collocato tra ceri accesi il tronetto con due particole.

« Nella stanza a piè del letto, coperto il volto dalle mani, Graziella e Margherita singhiozzavano comprimendo i singulti, e un silenzio augusto fu intorno all'inferma.

« Allora, quegli, fattosi presso a lei, disse: — *Misereatur tui Onnipotens Deus et dimissis peccatis tuis perducat te ad vitam aeternam.*

« — *Amen.*

« Federica non conosceva più alcuno: più nulla intendeva. Immobile, chiusi gli occhi, giaceva irrigidita ad arco, poggiando sul guanciale e sulle materassa soltanto la nuca arrovesciata e l'estremità del dorso. L'affanno s'udiva forte nella tacita stanzetta. Gustavo presso l'origliere guardava Federica con ineffabile pietà e con intenso amore. In quel momento, viva come la realtà, gli apparve l'immagine di lei bambina, coi lunghi capelli, allora biondi, mentre gioiosa gli mostrava una bambola ricevuta in dono; e poi volle abbracciarlo e baciarlo, perchè nessuna gioia le piaceva senza goderne, in affettuosa espansione, col fratello. Saltellava allegra, vispa, col cielo negli occhi, Federica. Era questo l'avvenire ch'egli aveva sognato per la cara sorella? S'irrigidì in uno sforzo supremo per non piangere; ma un singulto gli sfuggì dalla gola. Allora Graziella, in ginocchio a piè del letto, ruppe in un pianto disperato.

« Il sacerdote, fatta la genuflessione, prese il Sacramento dal vasculo ed elevandolo lo mostrò all'inferma, e disse:

« — *Ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccata mundi.*

« Poi soggiunse:

« — *Accipe soror Viaticum Corporis Domini nostri Jesu Christi, qui te custodiat ab hoste maligno et perducat in vitam aeternam. Amen.*

« Federica aprì gli occhi ed emise un lamento lungo, lungo, doloroso. La sacra Ostia le fu introdotta fra le labbra. Ella, come un automa, la prese e la ritenne. La febbre ardentissima la bruciava, divorandole la vita.

« Il sacerdote si lavò le mani e diede all'inferma la sacra abluzione. Poi intonò la preghiera:

« — *Domine sancte, Pater omnipotens aeterne Deus...*

« Ora, anche Gustavo, inginocchiato, pregava. Pregavano in ginocchio, tra le lacrime, Graziella e Margherita: nella stanza, quasi oscura, null'altro fuor che la preghiera pei moribondi. Il respiro affannoso di Federica si udiva anche nella stanza vicina.

« Presso l'uscio della casa il sacrestano diceva:

« *Orate pro ea.*

« E le donne su le scale, chino il capo, sommessamente pregavano.

« Federica entrò in agonia ».

Un'altra bella pagina che m'è doloroso non riprodurre, concerne Giulio Filandri, un vero, apostolo dell'affratellamento umano; il quale a Rocca dei Sardi vorrebbe far tanto bene ai mietitori, agli altri contadini insorti contro ai proprietarii di terre, contro ai possedimenti del Comm. Marcotti, che credono essere già stati beni comunali; quando nella sua bell'opera, egli, il Filandri, è avversato da un avvocato Finocchi, uno de' soliti demagoghi, che

il Baccelli descrive, con felice sintesi, in poche linee. Sentitelo:

« L'avvocato Finocchi, toltasi la sopravveste, discese dall'automobile, e appresso a lui, discese Marco Turri, corrispondente del giornale socialista, sindacalista rivoluzionario *La Fiamma dell'avvenire*. Barbetta nera a punta di pugnale, capelli arruffati, occhi sfolgoratori, protetti dalle lenti per non incenerire l'umanità, cappello floscio, cravatta rossa: queste le note caratteristiche dell'avvocato Finocchi.

« L'avvocato Finocchi, già consigliere e presidente del circolo universitario Savoja, dopo aver riflettuto sulle miserie degli umili e sulla difficoltà di farsi notare nell'innumerevole moltitudine costituzionale, che arrembava agli impieghi, era divenuto uomo dell'avvenire e potente, sebbene insoddisfatto, membro della Direzione del partito sindacalista ».

Basta la sua apparizione perchè il fermento dei mietitori che vogliono aumentato il salario, divenga irruento. I proprietari si riuniscono a consiglio. Nella discussione, un battibecco scoppia fra Marcotti e Rovenni; essi vengono alle mani, ed il vecchio lombardo, ancor robusto come quercia annosa, sbatte al muro il giovane superbo, il quale resta umiliato per la prima volta in vita sua.

La reazione ne è tremenda quando, il giorno dopo, Elisabetta, incontratolo, finge di non vederlo, per non rispondere al saluto di lui. Leo allora, fomenta e lancia la rivolta contro il Castello del Marcotti, assente da Rocca dei Sardi . . . .

Arriva la forza pubblica, arriva un delegato napoletano, una delle più felici caricature di Alfredo Baccelli, che chiude storie vere, che spiega l'imbarazzo del governo, in simili frangenti; sentite:

« Pasquale Stroppoli, grassoccio, burroso, con la faccia di mela, che due mustacchi di colore ambiguo tentavano invano di rendere virile, non era nato a presidio della sicurezza pubblica; anzi, non possedeva neppur la sicurezza di sè medesimo. Egli sarebbe stato meno afflitto d'una febbre di malaria che di quell'incarico; e, durante il repentino viaggio, si era malinconicamente dibattuto tra la digestione difficile d'una minestra di spaghetti con le arselle, e il lavorìo della mente, circa il modo di condursi in quell'imbroglio.

« Una volta, a Viterbo, credendo che la proprietà dovesse essere difesa, Pasquale Stroppoli aveva ancora ammanettato una ventina di campagnuoli invasori di fondi ed un leguleio socialista, che li aveva istigati. Il Ministro dell'Interno lo trasferì per telegrafo.

« — Non ci capito più — egli si disse — e quando a Cerignola i lavoratori della terra, presi da una febbre di ribellione, invasero e danneggiarono le vigne, egli, tranquillamente li lasciò fare. Ma il Ministro dell'Interno lo trasferì di nuovo.

« Allora la vita di Pasquale Stroppoli divenne amara; appena egli era mandato ad affrontare una tempesta rurale, si sentiva anticipatamente trasferito, e, con grande tensione d'animo, si logorava in un almanaccare continuo.

Onorato Roux.

« Giunto a Rocca dei Sardi, s'informò dal Sindaco, dal Pretore, dal Maresciallo; domandò qua e là notizie e lumi.

« — *'No piccolo chiarimento* vi prego — e ne dedusse che si trovava in presenza di *no gruosso pasticcio. — Aggio passato 'o capo guajo!...* — Doveva permettere l'invasione, o no? Viterbo diceva sì, e Cerignola no. Telegrafò chiedendo istruzioni al prefetto.

« Il prefetto, quando lesse decifrato il telegramma, coprì il povero Pasquale Stroppoli di vilipendio. Un Commissario che si vuole

fare schermo del prefetto appena una mosca vola: un asino, un idiota!... ».

E dapprima il povero Delegato non si accorse neppure che Leo Rovanni era il *Deus ex machina* dell'insurrezione, proprio costui quasi metteva le armi in mano ai rivoltosi...

Per un momento, pare che il castello del Comm. Marcotti vada in fiamme. Pasquale Stroppoli nel mezzo della rivolta, faceva prodigi, pover'uomo.... per esser trasferito.... fino a che dovette gridare alla forza pubblica la tremenda parola: « Fuoco! ».

E male sarebbe incorso ad Elisabetta ed agli altri rinchiusi nel Castello, se i soldati non avessero tirato sulla folla, nel punto in cui, guidati da « tutt'un' antologia delle patrie galere », stava per appiccare il fuoco al castello. Fuggirono tutti, travolgendo Leo che assisteva, fomentandola, alla scena selvaggia, lasciando un morto e qualche ferito sul campo.

In furia, torna il Comm. Marcotti, e trova la calma subentrata alla rivolta. Egli tutto si spiega, e, non essendo tipo da starsene in pace, dopo la mostruosa vendetta che Leo Rovenni stava compiendo su lui, sulla sua famiglia, sulla sua proprietà, gli è facile convincere l'intero paese che causa prima, se non unica, d'ogni male, è stato lui; epperò per quel paesello in cui aveva scelto di vivere e pel quale si proponeva di far tanto, egli non farà assolutamente più nulla.

Prevedibile che tutto il paese volti le spalle a Leo, e che tante maledizioni giungano fino a lui.

Così, rovinato nelle sue intraprese, fuggito e maledetto da tutti, egli è costretto ad emigrare in America, con le ultime briciole della sua fortuna.

E lì, sul piroscafo che lo porta lontano dalla patria, gli torna nella memoria del cuore la unica immagine che sarebbe stata la salute per lui, se egli l'avesse compreso: Federica, la povera morta!...

Ma, e in America Leo soccomberà egli di nuovo?...

Una visione stupenda chiude il romanzo. Sentitela:

« Ma oramai, degli amorosi pensieri, come del molto rimpianto, che la commozione dell'estremo distacco dalla patria gli aveva destato, la gagliarda energia risorgente voleva aver ragione.

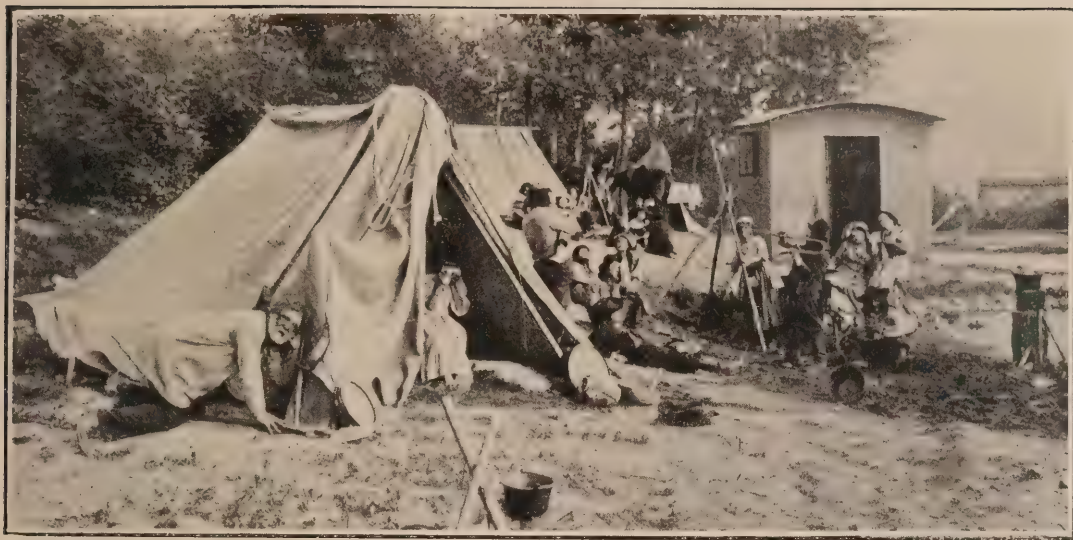
« Leo andava solo incontro all'ignoto, doveva provvedere a se stesso, avverso cento forze nemiche d'uomini e di cose. Solido giudizio occorreva, ferma volontà, tranquilla fortezza. L'animo, libero di molte cure, doveva scrutar l'avvenire e apparecchiarsi alle opere. Egli doveva ben conoscere il paese e gli uomini, esaminar le varie terre, disporre le più appropriate culture, procurarsi credito, stringere i contratti, organizzare le imprese.

« Esperto, anzi dotto, avrebbe potuto diffondere colà luce di scienza e d'arte; tenace ed energico, avrebbe potuto ricostruire l'edificio della sua fortuna. Chi sa? E vedeva sè, nelle pianure interminate, mentre il sole, cadendo, accendeva un vasto mare di porpora, accorrere sull'annitrente puledro qua e colà, dando consigli, precetti, ordini; e, all'impulso dell'alacrità sua, fervevano le opere degli uomini e delle macchine. I lunghi muggiti delle mandrie salutavano la luce che moriva; egli, tra il reverente augurare dei lavoratori, tornava nella casa rustica, con la letizia dell'opera feconda e tranquilla; poi il dolce riposo, nella vasta, solenne pace della notte.

« Intanto l'Italia, la cara patria, era scomparsa forse per sempre. Più nulla si scorgeva, fuor che cielo e mare. E Leo andava per la notte stellata, sui liquidi abissi, incontro all'ignoto. Andava vinto, ma alta la fronte ed alto il cuore, nella coscienza nuova, con la forza antica ».

E così finisce questo romanzo d'un'anima moderna, che lotta impetuosa, cade... e che forse, lontano, si rialzerà.

Tutta la critica italiana ha detto degnamente di questa nuova opera d'Alfredo Baccelli, che continua a lavorare da artista sereno, con maggior rispetto per l'arte.

Amilcare Lauria

Attendamento di zingari.

TRIBÙ ERRANTI

Incerta rimase per molto tempo l'origine degli zingari. Quelli che, primi, apparvero in Italia nel secolo XV, asserivano di chiamarsi *Rom*, cioè uomini per eccellenza, e di provenire dall'Egitto Minore; donde sarebbero emigrati perchè Dio aveva colpito il loro paese colla sterilità e li aveva condannati ad errare per sette anni in espiazione del peccato commesso dai loro antenati. Questo peccato, dicevano essi, era di avere ricusato ospitalità al bambino Gesù, quando esso, con la famiglia, fuggendo l'ira di Erode, aveva cercato, presso di loro, rifugio. Aggiungevano, che méta della loro peregrinazione era Roma, dove intendevano recarsi per rendere omaggio al Papa. Questa però non era che una fiaba interessata, per accaparrarsi la benevolenza dei Cristiani; giacchè se può esser probabile che, prima di venire in Europa, gli zingari abbiano, tra le altre regioni, attraversato anche l'Egitto, è oramai dimostrato che il loro paese d'origine è l'India, e più precisamente quell'altipiano, da cui già partì la grande emigrazione indoeuropea. Là si trovano ancora certe tribù, che hanno con loro comuni caratteri antropologici e affinità evidenti di linguaggio.

Pare che le vie tenute nella loro emigrazione siano due: una litoranea, partendo dall'Indo e fino alle isole dell'Egeo per il Belucistan, il Golfo Persico, l'Arabia, il Mar Rosso e la Siria; e un'altra interna attraverso la Persia, la Mesopotamia, l'Asia Minore e lungo le coste del Mar Caspio e del Mar Nero.

L'apparizione degli zingari in Europa risale al secolo XIII a quanto pare, ma la loro diffusione avvenne nel 400. Loro prima stanza furono i Principati Danubiani, e di là si sparsero sul continente europeo sotto il comando del re Sindel, dei duchi Mihali e Panuel, del conte Jon e del cavaliere Petion. Una banda, capitanata dal duca Andrash, scese, nel 1422, in Italia e si attendò presso Bologna, destando grande curiosità nella gente che accorreva in folla a farsi predire la ventura. I cronisti del tempo notano la loro tendenza al furto, ma siccome gli zingari conoscevano e praticavano le scienze occulte, così la loro presenza incuteva un superstizioso timore e un certo rispetto. Più tardi, però, vennero crudelmente maltrattati e perseguitati ad oltranza, come gente pericolosa e infesta.

La loro prima caratteristica è una tendenza, quasi irresistibile, alla vita nomade; per cui mal volentieri si adattano alle necessità e agli obblighi della vita sedentaria e fissa in un luogo. Anche là dove la maggior tolleranza, o le affinità etniche, o l'interesse, o la schiavitù loro imposta li obbligava, o li consigliava a fermarsi, opponevano e oppongono anche ora, una ostinata resistenza, a fondersi col resto della popolazione. Essi conservano

con una tenacità incredibile le loro tradizioni, usanze e costumi, e nutrono una mal simulata diffidenza verso chi li ospita. Per questo adulano e ingannano, strisciano e derubano, usando a vicenda la preghiera o la menzogna; raramente, ed in casi estremi, ricorrendo alla violenza, che però quando scoppia, trascorre ad eccessi selvaggi.

Oblioso del passato e incurante dell' avvenire, lo zingaro, come non ha storia, così non ha idealità nell'avvenire, nè umane nè ultraterrene; si acconcia accortamente al culto religioso dei popoli tra' quali si trova e adora indifferentemente, o finge di adorare, Cristo e Maometto, senza aver fede in nessuno; forse nemmeno in un essere supremo regolatore delle cose umane. Di questo stato dello spirito si risente naturalmente anche la morale di quella gente semi-selvaggia, morale che manca di ogni sicura base e di ben determinati principi, ed è, in ogni modo, oscura ed elastica. Si dice che nei rapporti sessuali sono irreprensibili; ma è pur noto che in Turchia, in Russia ed in altri paesi, dove la lor gente è più numerosa, un buon contributo alla prostituzione è dato dalle zingare. Tutti poi, uomini e donne e persino i fanciulli, hanno per istituto di sfruttare più che possono lo straniero, che essi disprezzano; e nell'inganno subdolo mostrano un'attitudine senza pari.

Gli zingari, portati alla vita nomade, non si occupano di agricoltura, per la quale anzi provano una istintiva ripugnanza; e tutti i tentativi fatti per infondere in loro l'amore dei campi, che importa stabilità di sede e semplicità di costumi, non riuscirono fino ad ora molto efficaci, in nessun paese; se si eccettuino la Rumania e la Russia, dove qualcosa in questo senso si è ottenuto.

Il loro mestiere preferito è quello del calderaio, forse per un'antica e originaria affinità con quei leggendari lavoratori di metalli, che scesero dall'India e furono adombrati dalla fantasia popolare nei mitici *nani* e *brisinghi*. E poichè si credeva che l'arte metallurgica ponesse chi la coltivava in diretta comunicazione coi regni d'abisso, così a codesti esploratori delle viscere della terra fu attribuita l'arte degli incanti e della magia.

Alcuni zingari si occupano anche dell'allevamento e del commercio dei cavalli, e sono veramente curiosi gli stratagemmi di cui si valgono per ingannare i compratori. Il Predari, che fu tra i primi a studiare intimamente la vita di codeste tribù erranti, dice che il mercante zingaro, poco prima di portare il suo cavallo sul mercato, lo batte in modo tale che la povera bestia, spaventata soltanto alla vista del guidatore, freme e scalpita come se fosse animato da generoso ardore di corsa. Altra volta viene gonfiata con insufflazioni sottocutanee per farla apparire più ben nudrita; e perfino v'è chi introduce nel corpo dell'animale un'anguilla viva, affinchè lo renda irrequieto, lo ecciti e lo sospinga.

Qualcuno della tribù, generalmente uno dei capi, si vanta esperto nella medicatura delle bestie ammalate, e nel suo ufficio si vale soprattutto di amuleti e di formule magiche; i più miserabili, in qualche paese d'Oriente, sono incaricati di scorticare gli animali, morti di qualche infezione, e di accalappiare i cani randagi.

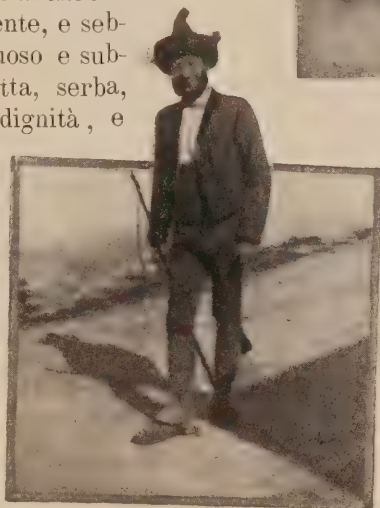
Gli zingari hanno sviluppatissimo il senso musicale; molti perciò si dedicano al mestiere di suonatore ambulante e non pochi ottennero nell'arte dei suoni qualche celebrità; qualcuno è riuscito persino a conquistare il cuore di nobilissime dame, come è toccato nel Belgio a quel Rigo, del quale i nostri lettori ricorderanno la romantica avventura.

Anche la donna concorre al mantenimento della famiglia, o, comechessia, s'industria di trar profitto delle sue attitudini alla musica e alla danza; e sono famose le danzatrici spagnuole e le cantatrici russe. Senonchè Listz, che studiò quest'ultime, dice che la loro fama è piuttosto dovuta al fascino della cortigiana, anzichè ad una reale valentia musicale; ed è con la danza procace che riescono a produrre negli spettatori il massimo eccitamento.

È opinione radicata negli stessi zingari che solo ad una certa età la donna acquisti il dono della chiaroveggenza, e perciò alle vecchie è riserbato il privilegio di leggere nell'avvenire; ed esse predicono la buona ventura a chi le paga bene, o augurano il malanno a chi non allenta i cordoni del borsellino. In realtà, per la loro naturale sensibilità posseggono un particolare intuito nel leggere sul volto passioni e desideri, e più di una volta azzeccano nello indovinare secreti, o nel lanciar predizioni che fingono desumere dalle rughe delle mani, coll'aiuto della chiromanzia. Giovani o vecchie poi, domandano, in mancanza d'altro mezzo di ricatto, l'elemosina, e, presentandosi loro il destro, rubano a man salva.

Nelle loro diuturne peregrinazioni, a qual-

siasi altra più comoda abitazione, gli zingari preferiscono il riparo di mobili tende, che piantano sempre, quando sostano, a qualche chilometro di distanza dall'abitato. Le dispongono generalmente in circolo, e sotto di esse distendono lunghi materassi coperti di pelli o di coltri dai vivaci colori: quelli sono i loro letti; e neppure per i bambini usano culle. Nel centro dello spiazziale è collocata una fucina con gli attrezzi del mestiere, e tutto intorno, insieme col disordine, regna la inosservanza d'ogni più elementare precetto d'igiene. A dispetto di ciò, forse per essere sempre all'aperto, lo zingaro cresce agile, robusto, pieghevole, e, fin dai suoi primi anni, temprato alla fatica e alle privazioni; cresce anche con un carattere indocile e indipendente, e sebbene, per tornaconto, sia flessuoso e subdolo con gli stranieri che sfrutta, serba, intesa a suo modo, una certa dignità, e intimamente è, anche nella miseria, altero e sprezzante.

La sua foggia di vestire, ancorchè si sia venuta modificando di paese in paese e di tempo in tempo, per virtù dei diversi ambienti, serba sempre la impronta di quella fantastica originalità che era propria a tutte le tribù, prima che queste, spinte da ineluttabile fato, si sperdessero pel mondo. Abbiamo di ciò una prova nel peplo, che è comune alle zingare di Spagna e a quelle di Russia: i due rami dello stesso tronco che recano più visibili le tracce della loro comune origine.

Gitana.

Il re dei gitani.

Gli uomini delle carovane che scendono a noi, generalmente dall' Ungheria, o dai Principati Danubiani, portano larghe giacche di panno nero con grossi bottoni di metallo, calzoni pur neri e stivaloni alti fino al ginocchio. Il cappello a cencio, i capelli spioventi e le barbe nere incolte, che incorniciano volti olivastri dagli occhi profondi, danno alle loro figure l'aspetto del brigante siciliano e calabrese. Le donne, come in generale le orientali, amano le vesti sgargianti, a colori vivaci, dipinte di grandi fiori, e corpetti ornati di larghi galloni dorati. Al collo portano appese collane di grosse medaglie d'argento dorato, e di amuleti di varie forme.

Una gitana centenaria.

Dato il genere della loro vita errante e appartata dal consorzio degli altri uomini, non è facile raccogliere notizie statistiche esatte intorno agli zingari, stanziati nei diversi Stati. Attualmente il maggior numero di loro si trova in Rumania, dove la regina Carmen Sylva, con sapiente carità umana, ne ha raccolto circa 230,000, fissandoli al suolo e trasformandoli in altrettanti cittadini rumeni. La Turchia ne

ospita circa 95,000 ed altrettanti l'Ungheria. Non è vero però che in questo paese, come fu affermato da qualcuno, gli zingari si sieno fusi col resto della popolazione. Il tentativo fu ripetutamente fatto da Maria Teresa e da Giuseppe II; ma gli editti dell'una e dell'altro riuscirono, tutt'al più, a far loro prendere abitudini sedentarie. Del resto, come ci assicura lo Chélard nella sua *Hongrie Millénaire,* la parte sociale degli zingari in Ungheria è quella di gente tollerata. Vivono in misere capanne costruite nelle ultime estremità del villaggio, e la loro povertà e i pregiudizi degli abitanti impediscono a loro di fissarsi nell'interno delle località.

Adibito ai più umili mestieri e tenuto a vile, non vi è che un momento in cui lo zingaro riesce a far sparire la distanza tra lui e il magiaro; ed è quando gli suona le sue predilette canzoni. Quella musica bizzarra e anomala, quelle note che balzano tra acute fughe e singulti e sospiri pieni di una profonda mestizia, quella evocazione di un passato lontano e perduto nella nebbia dei sogni, esaltano, elettrizzano e mettono quasi in delirio l'Ungherese; che, nel trasporto della commozione, abbraccia lo zingaro e lo chiama fratello; ma, subito dopo, gli getta, in compenso, la borsa. « Suona o zingaro, dice una poesia popolare, la tua bella canzone ed io bene ti pagherò; suona fino a spezzare il mio cuore: spezzalo di gioia o spezzalo di dolore, poco importa; è così, soltanto, che si diletta l'Ungherese ». Questa consonanza di sentimento nella esaltazione suggestiva dell'arte, accusa, senza dubbio, una affinità etnica, che apparisce anche nella tendenza nomade già propria degli antichi Magiari; e con ciò si spiega anche come l'Ungheria sia stata uno dei primi paesi, in cui gli zingari abbiano trovato ricetto, povero ma non oppressivo, e relativamente sicuro.

Altrettanto possiamo dire della Russia, dove gli zingari prosperarono e si diffusero, essendosi potuti acconciare con quelle popolazioni ancor primitive e quindi a loro socialmente affini. Non così nella Spagna. Nella terra degli Hidalgos i *Gitani* sono relativamente assai numerosi sorpassando i 50,000; ma se le *gitanaries* e gli *albaicin*, loro rifugi, si sono andati moltiplicando, la loro condizione sociale di isolamento è rimasta sempre la medesima.

Guglielmo Lauser, nella sua classica opera sulla Spagna, scriveva nel 1872: chi b n voglia osservare la vita e i fatti degli zingari, non ha che da recarsi, sul far della sera, nel sobborgo Triana di là dal Guadalquivir; e meglio ancora, ad Alcala, lontana circa un'ora, ov'essi menano ancora al dì d'oggi, come da secoli, la loro vita di trogloditi in un cumulo gigantesco di spazzatura e d'immondizie. Una consimile dimora antidiluviana fu sgombrata dalle autorità in Triana nel 1856, quando infieriva il colera, mietendo gli zingari come le mosche. Ma anche al presente quella gente non può adattarsi all'angustia delle case, e passa la maggior parte del suo tempo all'aperto, in mezzo alle vie. Qua gli uni martellano sull'incudine, là gli altri si affaccendano intorno ad un animale; le donne sciorinano i panni e le vecchie vesti, con le quali andranno domani ad accattare, od a girellare in una fiera vicina; costà una giovinetta va cantando sulla chitarra una di quelle canzoncine melanconiche, che s'impossessano del cuore in modo straordinario; altre fanciulle vanno mostrandosi con compiacenza una nuova veste screziata od un monile scintillante di pietre... false; e qua finalmente una svelta coppia, in mezzo ad un circolo, eseguisce una danza fantastica, fra l'accompagnamento del canto e i battimani degli astanti. Pare che tutti formino una famiglia facilmente riconoscibile dalla carnagione di un bruno cupo, dai capelli e dagli occhi neri, dallo sguardo fermo e penetrante, dalla svelta e leggiadra corporatura; lodasi anche in essi l'amore vicendevole, come fossero tutti membri della stessa famiglia. Si comportano tutti d'accordo e risolutamente in faccia agli stranieri, ed abusano di leggeri della loro perspicace intelligenza e della conoscenza che posseggono del cuore umano. Si appone a loro di essere sospettosi, menzogneri, striscianti; e le loro donne, soprattutto, che fanno professione di indovinare e profetizzare mediante un mazzo di carte il futuro, ispirano al popolo un superstizioso terrore.

Costretti a coabitare con gli altri uomini, gli zingari cercano con predilezione i quartieri estremi, e più riposti delle città. Fra essi costituiscono una specie di nobiltà i così detti *Viandantes,* i quali, a somiglianza dei loro progenitori, vivono ancora nelle selve e nelle lande, sprezzano i loro compagni resisi cittadini e li guardano con qualche diffidenza. Gli zingari in Ispagna godono oggidì dei diritti degli altri cittadini e sono anche obbligati al servizio militare. Già Carlo III aveva loro conferito, come

Neo-Castigliani, uguali diritti con gli Spagnoli, avea tentato di incorporarli alla nazione, ma i suoi sforzi erano rimasti infruttuosi. La Santa Hermandad usò contro di loro ogni violenza e Filippo III ne espulse un gran numero insieme coi Mori. Molti convertironsi allora, almeno apparentemente, al cristianesimo; ma non poche lor costumanze, vigenti ancora al dì d'oggi, avvalorano il sospetto che il loro cristianesimo non sia di buona lega.

Chi ha letto la *Spagna* del De Amicis ricorda che la condizione degli zingari era la stessa, trent'anni sono, di quella descritta dal Lauser; ed anche oggi le cose non sono di molto mutate. Però un lento assorbimento va operando nella nazione, degli zingari si tanto che quasi tutti oramai, parlano lo spagnolo, meglio che il loro idioma, quasi abbandonato.

Tipi di zingare.

Danze di gitane.

Danze di gitane.

Abitano di preferenza la parte occidentale della Spagna, e Valencia e Murcia dal clima salubre e dal fertile suolo, la Mancia ferace di animali, e soprattutto l'Andalusia, dove la pianura è feconda e le montagne aspre, sono le regioni dove i gitani trovano meglio il fatto loro. Diversamente dagli altri zingari, i gitani spagnoli, o sono sedentari, o si aggirano soltanto entro i confini della Spagna; dalla quale non si sono allontanati se non per spingersi in Africa e nel Portogallo. Obbediscono ciecamente a un capo che è nominato a vita, e risiede a Saragozza.

Nella Germania se ne trovano circa 40.000, e si dividono in tre gruppi: *vecchi prussiani, nuovi prussiani* e *annoveresi,* diversi in qualche particolarità superficiale, ma aventi gli stessi usi e costumi. « Ogni settennio, scrive l'Audigier studioso della materia, ogni capo riunisce la sua tribù, e si procede alla consegna solenne dell'anello reale al nuovo eletto, che ha la saggezza di non esigere dai suoi sudditi che un leggero tributo ».

In Francia il numero degli zingari, o *Bohemiens,* come là li chiamano, è scarso, sia per le condizioni del suolo poco propizio ad un popolo errante, sia per le violente persecuzioni che vi hanno subite. Vagano continuamente da un paese all'altro, sempre mal visti, anzi odiati, dagli abitanti e rudemente respinti.

Alla morte del loro re, si radunano in luogo appartato; e, dopo aver salutato, con tre genuflessioni, tre stelle ritenute la superna guida nel loro esodo, eleggono il nuovo capo; al quale vien consegnato l'anello d'oro, simbolo del potere. E il segreto è così ben mantenuto che nessuno conosce il nome del re o della regina dei *Bohémiens.*

In Inghilterra son chiamati *Gypties;* e, secondo le ultime statistiche, sommano a circa diecimila. Anche là si occupano del commercio equino, di mascalcia, di veterinaria; ed è forse anche perciò che, nel paese dei cani e dei cavalli, trovarono più simpatica accoglienza. Dobbiamo però anche notare che nella tolle-

rante Inghilterra, fino dal primo apparire degli zingari si è costituita una società di protezione (The Gypsy Lore Society) intenta al loro miglioramento; e questo interessamento, non trovato in altri paesi, li ha resi più confidenti, più miti e buoni. È proprio vero ciò che diceva Schiller, che « *Die Liebe ist der Liebe Preise* », l'amore è prezzo dell'amore. E l'Inghilterra, se non si vuole d'amore, è certo maestra di equità al mondo.

I *gipsi* inglesi si dividono in parecchie grandi tribù, e sono governati da una regina che ha sui suoi sudditi diritto di vita e di morte. Ancora nel 1907 era regina Henty Serterious Smith, morta nel febbraio di quell'anno, a quasi cent'anni. Ella era ciecamente obbedita da tutti i suoi fedeli, perciò che riguardava il rito; ma il suo consiglio era anche deferentemente ascoltato in materia di elezioni e di interessi economici. La sua tenda al Derby di Epsom, dove ella dava i magici responsi, era visitata dal fior fiore della *gentry*, e si dice anche che Henty Smith sia stata accolta nei salotti riservati della regina Vittoria e di re Edoardo. Il suo funerale merita due parole dichiarative opportune per la conoscenza del costume zingaresco.

Dopo che il cadavere rimase esposto per un giorno agli omaggi dei fedeli sopra un catafalco ornato di stoffe a vivaci colori, e di simboli allegri, fu portato al camposanto con un lungo corteo di zingari nel loro fantastico costume, e con accompagnamento festoso di tamburelli a sonagli; perchè, secondo le credenze di quel popolo infelice, la morte non è un male, ma piuttosto una liberazione; e l'anima, sciolta dai lacci corporei, si libra felice nell'etere degli astri. Anche questo concetto della vita e della morte ci richiama all' India: la grande culla delle religioni pessimiste.

Tipi di zingari.

Fra i *gipsi* del Regno Unito merita una particolare menzione il « Piccolo Egitto » della Bassa Scozia. Ivi, nel villaggio di Kirk-Yetholm, dopo la morte di Ester avvenuta nel 1883, e dopo un interregno che durò fino al 1889, i maggiorenti della tribù elevarono al trono Carlo II figlio di Ester e discendente di quel Giacomo Faa, che, per benemerenze verso lo Stato, fu da Giacomo V ufficialmente riconosciuto quale « conte e signore del *Piccolo Egitto* ». Fra le memorie degli zingari, fa sempre capolino l' Egitto; e ciò significa che, realmente, essi, prima di emigrare in Europa, dimorarono in quel paese; ma, lo ripetiamo, loro patria d'origine è l'India, e più precisamente il Belucistan e il Pendjab come, con la scorta della glottologia, hanno dimostrato fra noi l' Ascoli e fra i Tedeschi il

dott. R. Pischel nel suo dotto lavoro *Die Heimath der Zigeuner* (la patria degli Zingari). Dimostrato scientificamente il fatto, ma ad accertarlo storicamente occorron altri dati che non è facile raccogliere.

Ci asteniamo dal parlare degli zingari in Africa, in Asia ed in altri paesi meno accessibili alla civiltà, anche perchè le notizie statistiche ed etnologiche sono scarse ed incerte. Diciamo soltanto che, da quanto si può sommariamente indurre, il numero degli zingari sparsi pel mondo, deve di molto superare il milione asserito dagli ziganologi. Questo numero certo andrà sempre più assottigliandosi, perchè la civiltà assorbente finirà per attrarli a sè e trasformarli in cittadini della patria dove si sono fermati. Con ciò perderanno anche le loro caratteristiche, e il loro animo inasprito si addolcirà quando sentiranno di trovarsi tra fratelli che li amano e non tra nemici che li respingono. Quanto alle carovane erranti, triste retaggio di civiltà inferiori o arretrate, col tempo si faranno sempre più rade e finiranno col cessare, come è quasi cessato il vagabondaggio di medievale memoria.

Svanirà anche il ricordo delle terribili persecuzioni subite e non sempre meritate; perchè se gli zingari sono propensi alla piccola delinquenza, noi, che viviamo in età più progredita, non possiamo prestar fede a tutte le furfanterie a loro attribuite, anche dalla superstizione cieca e impulsiva. L'arte, divina interprete della vita, ha tratto da questo popolo errante tipi di passione selvaggia e scene di sangue, ma anche ispirazioni di sublime pietà. E questa è forse la nota più giusta, quale risuona nell'*Esmeralda* di Hugo.

Gli zingari hanno una letteratura rudimentale, composta di canti appassionati non privi qua e là di sentimenti delicati e gentili; la loro musica, profondamente sentita, si alza ad accenti di vera ispirazione che commuove, e, rimaneggiata da Listz, ha toccato la gloria della celebrità. Non tutto, adunque, in loro è disprezzabile. Non bisogna dimenticare nemmeno che, sotto il nome di zingari, passano vagabondi di altra specie, più pericolosi, prepotenti e vili; dei quali nel 1600 Giacinto Nobili enumera oltre a trenta categorie.

Tutta questa razza di gente, più o meno parassita, irrequieta e vagabonda, quanto a organizzazione almeno, è venuta sempre più assottigliandosi e sparirà nel seno trasformatore della civiltà; allora anche gli zingari avranno tutti una patria, come l'hanno già il più gran numero di loro.

Intanto la società civile, che non si sente perfettamente sicura, ha pieno diritto, mantenendosi pur sempre equanime, di difendersi, procedendo con tutta la severità contro ogni attentato al rispetto delle leggi e alla incolumità della famiglia.

D. Carraroli

ZINGARI NELLE VIE DI BUKAREST.

ARTISTI DEL PASSATO

ACHILLE MAJERONI

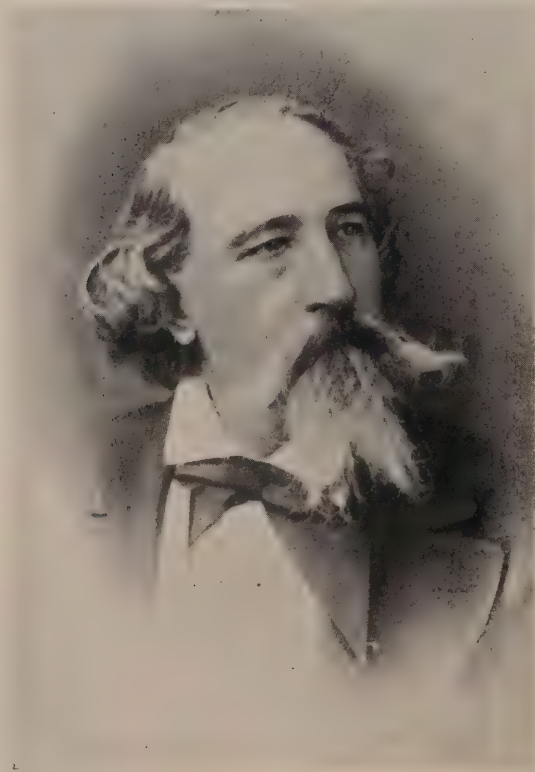
Le recenti onoranze rese alla vecchiaia gloriosa di Tommaso Salvini da tutto il pubblico d'Italia in occasione del suo ottantesimo compleanno, richiamarono il ricordo di quanti amano la nostra scena di prosa alla mirabile generazione di attori che rappresentò col Salvini la primavera florida della drammatica italiana, una fioritura superba la quale rende nel confronto più desolante l'attuale decadenza dell'arte della recitazione. Dalla scuola di Gustavo Modena tre attori uscirono meravigliosamente preparati a raggiungere in breve tempo le maggiori altezze della fama: Tommaso Salvini, Ernesto Rossi, Achille Majeroni. I due primi cui la sorte concesse di rimanere per molti anni sul palcoscenico, in una perenne gioventù di forze e di spirito, sono assai noti anche al pubblico dei giovani ed il loro ricordo ricorre spesso al memore pensiero di quanti li poterono ammirare nelle loro interpretazioni più celebrate.

Achille Majeroni.

Il Majeroni, invece, cui il destino sorrise meno benigno, amareggiandogli gli ultimi anni della fortunosa esistenza, ha nella tomba un ingiusto tributo di oblio.

Eppure pochi attori raggiunsero come lui un'alta perfezione d'arte e ben pochi si resero più benemeriti all'evoluzione ed all'avvenire delle forme rappresentative. Nato a Milano nel 1824 da un ufficiale del primo Impero e da una colta gentildonna ungherese, ereditò l'amore dell'arte da suo padre che abbandonò presto l'esercito napoleonico per seguire le sue geniali e prepotenti disposizioni d'artista.

Gustavo Modena comprese subito le felici attitudini del giovinetto e lo guidò amorosamente alla scena ospitandolo per alcuni anni nella propria compagnia.

Quando il Majeroni abbandonò il maestro per recarsi in quella Napoli dove doveva svolgersi il periodo più luminoso della sua carriera, egli era già un attore completo ed affascinante. Il Modena lo accompagnò coi voti più fervidi e gli mantenne fino alla morte una amicizia cordiale e paterna, della quale è chiara traccia in tutto l'epistolario del grande interprete di Alfieri e specialmente nelle lettere dirette all'allievo prediletto. Prima di recarsi a Napoli nel 1854, il Majeroni si era già affermato nella compagnia Lombarda di Giuseppe Astolfi e aveva gustato l'ebbrezza di un successo parigino accanto ad Adelaide Ristori. E in questa compagnia si era presentato

la prima volta al pubblico napoletano, avanti di entrare al « Fiorentini » in quella di Adamo Alberti.

Quale strano e misterioso vincolo di reciproca simpatia legò di primo acchito il giovane attore lombardo e gli appassionati d'arte drammatica della bella Partenope? Certo il Majeroni non conosceva ancora il trionfo così pieno, delirante, entusiastico come glie lo decretò il pubblico di Napoli. Ed il successo clamoroso che dal teatro si allargò alle vie ed ai salotti, lo persuase a restare definitivamente nella città che lo idolatrava e che egli ricambiava di affetto sincero e riconoscente. La sua anima vibrante e fantasiosa trovò l'ambiente adatto in quella effusione di azzurro infinito e di cuori fraterni. Recitando con Taddei, Angelo Vestri, Michele Bozzo e la famosa Fanny Sadowsky, raggiunse una popolarità quasi inverosimile. Tutte le classi della popolazione lo adoravano, dai bassi fondi al palazzo aristocratico; egli dettò il gusto della moda e fu ascoltato come un oracolo: si portò la marsina « alla Majeroni » in velluto azzurro foderato di seta bianca, i calzoni « alla Majeroni » scendenti a piombo sulla scarpa e restringentisi gradatamente, il cappello di paglia « alla Majeroni » a larghe falde rialzate.

Il successo più strepitoso di questo periodo fu un mediocre dramma del Gattinelli: *La notte di San Bartolomeo*. Il Majeroni vi profuse col suo senso d'arte il suo anelito fervido di patriota.

Il pubblico lo comprese e gli associò la sua calda passione meridionale. Il dramma si replicò per un anno intero in un delirio di ammirazioni per l'artista e di speranze italiche.

L'incanto del soggiorno napoletano si interruppe brevemente nel 1858.

Majeroni non seppe resistere all'invito di Adelaide Ristori e la volle accompagnare nel nuovo giro a Londra, a Parigi, in Olanda ed in Russia, dove divise gli onori immensi della straordinaria *Maria Stuarda*. Ma non appena fu libero dagli assunti impegni tornò a Napoli come spinto da una invincibile nostalgia del cielo sorridente, dei colli pittoreschi e degli innumerevoli amici che gli volevano bene. E appena ebbe rimesso piede nella città ch'egli amò per tutta la vita come una seconda patria, iniziò per suo conto l'impresa del Teatro del Fondo e quella audace opera di riforma degli apparati teatrali, che rimane come riprova luminosa della sua coscienza d'artista e della sua sicura ed acuta visione dell'avvenire. Si dice che nei primi tre anni d'impresa abbia guadagnato più di un milione: il solo importo degli abbonamenti durante il primo anno comico raggiunse la somma di novantasei mila lire! Ma del guadagno Achille Majeroni — sdegnoso di lucri personali — si servì solo per aumentare lo sfarzo della messa in scena ed il lusso delle decorazioni. Fu il primo a sostituire le panche di platea colle attuali poltrone, fu il primo a vestire degnamente gli inservienti, le « maschere » dell'atrio, coprendole di ricche livree rosse listate in oro, fino a farle gareggiare colle *prime parti* nella ricchezza del vestito. Una esagerazione orientale, nella quale è però d'uopo riconoscere, ch'ebbe origine la cura attuale della *messa in scena*, caratteristica dell'attuale momento artistico.

Un valoroso critico napoletano, testimone di quel periodo magnifico dell'arte teatrale nella

ACHILLE MAJERONI NEL « DON GIOVANNI ».

sua città, scrisse pagine fervide di entusiasmo per il Majeroni anelante a magnificenze e splendori nuovi, sognante fascini mussulmani di bellezza e di ricchezza! « Egli si sentiva di un'altra terra, lontana lontana, terra da *Mille ed una notte* dove sorgono, al tocco della magica bacchetta, i palazzi d'avorio e le vergini a schiere, danzano voluttuosamente sui pavimenti di gemme e d'oro, mentre il signore nel paludamento di stoffa preziosa aspira sogni di fate e di nani misteriosi ».

Il Majeroni chiamò al Fondo Luigi Taddei, Angelo Vestri, Michele Bozzo e la Sadowsky.

Gli si associò nell'impresa il Falenga, un impresario arricchitosi al Sebeto, un teatrucolo popolare di infimo ordine. E il Fondo fece trasecolare gli spettatori con profusione mai vista di stucchi meravigliosi, di velluti iridescenti, di lampadari sfolgoranti, di scenari magnifici, di costumi superbi. In mezzo a quello sfarzo di imperatore Achille Majeroni si sentiva a suo agio, vedeva realizzato il suo grande sogno d'artista.

Achille Majeroni a 40 anni.

Nel *Cuore ed Arte* di Leone Fortis gli appartamenti di Federico di Prussia (interprete il Vestri) sbalordivano per la magnificenza, per la fuga di sale scintillanti di luce, per la vaghezza dei mobili stilizzati; nel *Marco Bozzari* anche i farsetti delle comparse erano ricamati in oro; nel *dejeuner* del *Pessimista* i vini più prelibati figuravano sulla tavola del palcoscenico, per uno scrupolo di fedeltà interpretativa; i guerrieri della *Maria Stuarda* vennero rivestiti con autentiche armature dell'epoca, di ingentissimo valore, raccolte dal Majeroni, appassionato collezionista d'armi antiche; il *Kean* fu per la prima volta messo in scena col vestiario dell'epoca e Achille Majeroni, dopo aver abolito il turbante di *Otello*, sfoggiò nell'*Oloferne* un manto che gli costava un patrimonio; e nel Luigi XI comparve con due cani danesi allato, pei quali rifiutò più volte il prezzo di due cavalli inglesi!

E da gran signore l'attore del fasto viveva anche fuori della scena. La generosità del cuore era in lui pari al desiderio indomabile del lusso. I suoi tratti di larghezza spensierata e magnifica sono rimasti leggendari a Napoli come le sue interpretazioni e le sue *messe in scena.*

Durante i primi anni dell'impresa del Fondo le vicende italiane non volgevano troppo liete. Mentre si preparava l'ultimo sforzo decisivo per la redenzione delle provincie ancora soggette a gioghi stranieri, ecco un nemico nuovo da combattere in casa propria: il colera che faceva strage nelle città della media e della bassa Italia.

E Majeroni, in uno slancio del suo gran cuore italiano, organizza tosto una memorabile recita la sera del 25 agosto 1865, nel teatro S. Carlo, allo scopo di soccorrere le vittime doloranti scampate al colera. Prendono parte alla rappresentazione la Ristori, la Cazzola, la Baraccani, Salvini, Majeroni e il Voller. Tutti gli artisti delle compagnie napoletane concorrono con slancio ammirevole. Chi non ha ruolo si adatta a far da comparsa. E l'introito è sufficiente a fondare delle cucine economiche per i colerosi napoletani.

Ma a Napoli giunge la eco di altri lutti e dolori. Ad Ancona molti orfani di genitori mietuti dal morbo, sono abbandonati sul lastrico. Ecco Majeroni ad allestire altre tre recite consecutive ed a trasformarsi in generosa provvidenza pei derelitti orfanelli.

Nè la carità pubblica gli fa dimenticare i doveri di colleganza.

Nello stesso anno, a Napoli, egli promuove la celebre recita dell'*Oreste* a beneficio del povero Luigi Taddei: *Oreste* era Majeroni e *Pilade* Tomaso Salvini!

I fatti della patria incalzano. Il '66 è alle porte. E Majeroni pensa di rinfocolare l'ardore bellicoso e le aspirazioni di libertà in mezzo al suo popolo. Col pretesto di festeg-

giare l'anniversario della battaglia di S. Martino, egli dà una recita al Fondo e dona l'intero incasso a favore dell'esercito, per intensificargli attorno le simpatie popolari!

Quando si sparge la triste notizia di un tragico naufragio della nave « Re Galantuomo » immediatamente l'attore patriota allestisce un spettacolo per venir in aiuto almeno alle famiglie dell'equipaggio distrutto. Ma improvvisamente la fosca novella è smentita. La « Re Galantuomo » entra inaspettata, fra giubilo immenso, nel porto di Napoli. Ed allora lo spettacolo muta il suo scopo e viene offerto in onore degli scampati al naufragio, con aggiunta di fiaccolate e distribuzione di fiori.

La guerra divampa a mezzo l'anno 1866, coronando le speranze e gli entusiasmi italici. Ma reca il suo solito orribile retaggio di morte e di dolori. Ed ecco ancora Achille Majeroni pronto all'appello del suo squisito sentimento patrio, ecco nuove recite e nuove somme assai pingui per alleviare le pene ai feriti nella guerra.

Tanto fu la popolarità acquistata in Napoli dal Majeroni colla sua arte superba, suggestiva, irresistibile e con queste prove molteplici di animo gentile ed amoroso, che il generale Lamarmora lo chiamò più volte a sedare col suo intervento le facili e passeggere rivolte popolari. Bastava la comparsa e la parola di « Don Achille » in mezzo al tumulto, perchè gli spiriti esagitati nella protesta e nel malcontento iracondo, si arrendessero docili alla sua voce, ch'era la stessa voce del buon senso. Il dominatore delle folle usato a vincerle sul palcoscenico, portava il suo fascino irresistibile anche nella vita.

Una famosa recita della « Medea » a Parigi.
(Voller, Ristori, Tommaso Salvini, A. Majeroni, Clementina Cazzola).

Questo fascino singolare dell'artista e dell'uomo era assai favorito dalla straordinaria bellezza fisica. Achille Majeroni — scrisse Edoardo Boutet — fu il più bel primo attore dell'arte; e quando nella *Francesca da Rimini* ai suoi bei tempi si presentava *Paolo* nel primo atto, il dolce peccato di *Francesca* era perdonato e si trovava ingiusto l'eterno martirio sottoterra.

E di questa venustà fisica egli fece ampio tesoro nel *Kean,* nel *Don Giovanni di Marana,* nel *Nerone* di Pietro Cossa, nel *Faust* di Volfango Gœthe e nell'*Otello*, ch'egli fu uno dei primi ad interpretare avendo Eleonora Duse giovinetta a rappresentare la mite *Desde-*

mona. A lui, Paolo Giacometti, suo fraterno amico e parente, dovette la rivelazione della *Morte Civile* ripresa più tardi con maggior successo da Tommaso Salvini: e Paolo Ferrari

Adelaide Ristori ed Edoardo Majeroni nella « Maria Stuarda »

dopo aver visto rifiutato il copione del *Goldoni e le sue sedici commedie nuove* dai maggiori capocomici d'Italia, non escluso Gustavo Modena, trovò in Achille Majeroni lo squisito intuito capace di apprezzare il capolavoro ed un cuor di fratello che gli vaticinò la vittoria e glie la conquistò colle risorse della sua arte fine e proteiforme la sera del 16 dicembre 1853 al teatro Gallo di Venezia. Per mettere in scena il *Goldoni*, don Achille si rassegnò perfino al sagrificio del suo pizzo famoso, onore del suo mento e orgoglio legittimo del bellissimo attore. Quando si decise a reciderlo lo mise in una busta e lo spedì a Paolo Ferrari, come olocausto d'arte e d'amicizia. E il commediografo modenese ebbe ragione di scrivergli: « ti porterò stima e gratitudine eterne per aver procurato pel primo fama all'opera mia ed al mio nome ». Questa benemeranza del Majeroni verso l'avvenire dell'allora misconosciuto Ferrari, basterebbe ad assicurargli la riconoscenza degli italiani.

Patriota fervente, il Majeroni ebbe l'affetto dei maggiori uomini del suo tempo e delle più alte illustrazioni dell'arte e della politica in tutte le regioni d'Italia. Vittorio Emanuele II lo ebbe carissimo; dopo il 1866 concesse di *motu proprio* il brevetto di *Compagnia Reale* alla compagna del Fondo e sussidiò il teatro con 20 mila lire all'anno, lo nominò cavaliere, lo volle spesso a Corte nei pranzi di gala e lo regalò d' una magnifica corazza che il Majeroni sfoggiava nella parte di *Roberto* della *Elisabetta d'Inghilterra* di Paolo Giacometti.

Nell'epoca in cui tenne la corona di Spagna, Amedeo di Savoia lo creò commendatore di *Isabella la Cattolica;* Don Luigi Re di Portogallo lo insignò dell'ordine di S. Jago e lo colmò di doni preziosi; Umberto I lo predilesse e lo chiamò spesse volte a recitare nella reggia; Garibaldi nutrì una affettuosa amicizia per l' attore magnifico e lo presentò con lusinghiere parole ai suoi molti amici d'America quando il Majeroni vi compì un giro trionfale; Menotti Garibaldi gli regalò un servo negro che il Nababbo della scena tenne caro per molti anni.

I meriti patriottici del Majeroni furono largamente riconosciuti come quelli artistici. Nel 1849, prendendo parte alle barricate di Roma, si guadagnò una onorificenza del generale Avezzano e le lodi di Garibaldi; un'altra medaglia al valore fu da lui meritata come capitano della guardia nazionale napoletana, sesta legione.

oo

Nella famiglia Majeroni l'arte era tradizione e nobile eredità. Anche il minor fratello Edoardo emulò Achille nell'interpretazione drammatica, ma perfezionatosi nella lingua inglese, recitò con la Ristori le tragedie ori–

ginali di Shakespeare e finì collo stabilirsi in Inghilterra ove morì quasi del tutto ignorato e dimenticato nella patria Italia della quale aveva illustrato il nome e l'arte nella terra nebbiosa d'Albione.

Ma dei figli numerosi di Achille Majeroni soltanto l'ultimo al quale (quasi presago di avere in lui l'unico continuatore, egli impose lo stesso suo nome) si è dedicato alla recitazione. È dotato di naturale intuito, di maschia bellezza e di qualità eccellenti, non si è mostrato indegno del nome glorioso del padre. Nel prossimo anno comico, scritturato quale primo attore nella compagnia di Ermete Novelli, il giovane attore avrà modo di affermarsi definitivamente e di iniziare una rapida ascensione verso la notorietà e la fama.

Un altro figlio di Achille Majeroni, dedicatosi all'operetta, ha trasfusa la passione del padre per il fasto della messa in scena e ne offre continue prove nella direzione della compagnia *Città di Milano* alla cui direzione venne chiamato dalla fiducia dell'impresa Suvini e Zerboni.

∞

Gli ultimi anni di vita furono tristi e squallidi per Achille Majeroni quanto lieta e fulgida era trascorsa la sua piena maturità d'artista. È questa purtroppo la sorte di quasi tutti gli attori che subiscono dopo il trionfo l'amara e sconsolata prova del facile oblio e del mutevole gusto del pubblico.

Fallito l'audace tentativo di dar vita stabile alla compagnia del Fondo, degenerata la sua superba concezione d'arte nella speculazione volgare e nelle insidie degli impresari preoccupati soltanto di riempir la cassetta di quattrini, tramontato il sogno luminoso della giovinezza lieta di speranze, il Majeroni da direttore dovette ridursi agli stipendi della nuova proprietaria, Fanny Sadowsky o meglio dei capitalisti che ne sfruttavano il nome. Passò poi a varie altre compagnie, ritornando vecchio e scoraggiato nelle varie città italiane, sui palcoscenici che avevano consacrato la sua gloria d'un tempo, in cospetto alle platee deliranti un giorno agli scatti della sua voce baritonale. Tornò a Milano nel 1875 al Teatro Dal Verme, con la compagnia Sterni, quindi a Firenze e Roma; poi passò con Papadopoli ed altri capocomici.

Le ultime sue soddisfazioni d'arte le ebbe nel 1883 al Bellini di Palermo nel *Saul* di Alfieri. Il Majeroni vi recitava la parte del protagonista e Salvini quella del giovane *David*.

Ma lo scoraggiamento lo vinceva, le forze lo abbandonavano. La sua chioma apollinea era ormai candida di nevi, il pizzo magnifico gli si spelava giorno per giorno...

Solo gli occhi brillavano ancora fosforescenti: e in essi era la nostalgia della sua Napoli, della città adorata che aveva compreso, cullato e realizzato per anni il suo sogno...

Pur di tornarvi si rassegnò ad abbandonare per sempre il palcoscenico. Il magnifico attore vissuto in una frenesia di grandezza e di fasto,

ACHILLE MAJERONI *figlio.*

provò la miseria infinita di *Monsù Travet*. Spogliò il manto d'*Oloferne* per infilare le maniche di teletta nera dell'impiegato. Nel dolore sconsolato di quei giorni scontò tutte le gioie ed i trionfi dei giorni lieti... *Sic transit!*

Guido Marangoni

L'uscita dalla Messa.

La Settimana di Passione

(Usi e Costumi).

Gran mietitura di fronde d'ulivo si fa nei paesi dell'Italia centrale e meridionale durante la « Settimana di Passione ». I sacrestani ne formano ingegnosi e curiosi mazzi, che poi, indorati e infronzolati di carte variopinte, vengono fatti benedire e quindi recati in dono alle famiglie devote, che ricompensano i donatori con la mancia di alcuni soldi; i preti, la mattina della domenica, fanno larga distribuzione di ramoscelli ai fedeli, dopo la messa; i fidanzati dei villaggi e delle campagne se ne scambiano, per amuleto, piccole ciocche destinate ad essere almeno per un anno, cioè fino alla futura ricorrenza analoga, conservate gelosamente come pegno devoto di fedeltà.

La distribuzione dei ramoscelli benedetti ha luogo, in alcune antiche sedi episcopali della Toscana, quasi con pompa solenne. Generalmente è addetto il Vicario a questo ufficio, e lo coadiuvano alcuni diaconi e sottodiaconi, mentre due valletti vestiti in livrea secentesca e parrucca bianca, precedono il corteo sostenendo ognuno una grande guantiera di argento, carica delle mistiche fronde simboleggianti la Pace.

A Cortona, ch'è una delle città toscane in cui i riti liturgici si osservano più scrupolosamente, si suoleva, sino a qualche anno fa, consacrare a questa funzione i ramoscelli d'uno speciale ulivo che, da una specie di rupe tagliata nella parte di levante della collina, si protendeva contorto sopra lo specchio d'uno stagno limaccioso e popolato di rane: era un ulivo tozzo, aperto alla base, vecchio di parecchi decenni, detto « l'ulivo del miracolo » e condannato da gran tempo ad essere completamente spogliato prima d'inebriarsi al sole di primavera, appunto perchè i suoi ramoscelli si credeva avessero innata una benedizione singolarmente miracolosa.

I vecchi narrano che, durante un furioso temporale, due innamorati vi s'erano messi sotto al riparo. Un fulmine cadde sull'albero, squarciandolo; avvolse i due giovani; bruciò loro completamente le vesti e li lasciò nudi come bruchi, ma incolumi e forse più vergognosi di trovarsi ad un tratto nelle stesse condizioni di Adamo ed Eva che sbigottiti dall'idea del pericolo corso e stupefatti dalla capricciosa bellezza del miracolo. I due scampati resta-

rono per un pezzo indecisi se convenisse votarsi al Signore o ad Imene: ma il parroco li persuase che la loro unione, già santificata da quel miracolo, era imposta dal Cielo; così essi si sposarono ed ebbero un figliuolo, il quale, fattosi prete, anzi frate francescano, divenne vescovo non saprei se di Castiglione fiorentino o di Fucecchio e si meritò la beatificazione e un busto marmoreo in una chiesa di Roma.

Il fatto si è che quell'albero venne, dal giorno del miracolo in poi, considerato come cosa sacra; il possessore lo donò alla Chiesa e la Chiesa lo adibì ufficialmente a produrre frondi per l'annuale cerimonia della « Domenica delle Palme », sino a che, ceduto, con alcuni altri circostanti, in « benefizio » a certo canonico poco rispettoso delle tradizioni, questi non lo restituì alla protezione di Cerere, forse dicendo col Casti: « *Perdonami, Gesù, chè l'olio è caro* . . . ».

In alcuni paesi, specialmente della Calabria e della Sicilia, ha luogo, nella *Domenica delle Palme,* anche una solenne processione alla quale partecipa gran folla di popolo recando in mano palmizî e cantando in dialetto antiche laudi, piene di mistico fervore, alla Madonna e al Figlio di Dio. Sono cori d'una ingenuità musicale insuperabile, ma esprimenti una così strana malinconia ed una così viva passione religiosa da infondere un senso d'indefinibile turbamento anche negli animi meno proclivi alle poetiche suggestioni. Quelle lunghe file di donne, vestite semplicemente di nero e con in capo un velo bianco, muoventisi lente a testa china e tenendo dall'una mano una torcia accesa e dall'altra un ramoscello d'ulivo; quel lungo seguito d'uomini d'ogni ceto e d'ogni età procedenti a capo scoperto e compunti, mentre alla processione fa ala, genuflessa ai lati delle vie, una folla delirante di devoto entusiasmo; il suono della musica che precede il corteo e che si mescola stranamente alle voci; l'odore dell'incenso non solo esalante dai turriboli ma pure dai fuochi disseminati lungo il percorso; le case addobbate di stoffe d'ogni colore; le finestre piene di lumi; lo squillare a distesa delle campane; l'interruzione completa, infine, della ordinaria vita paesana; tutto ciò astrae quasi la nostra mente dal corso consueto dei suoi pensieri e c'incatena lo spirito ad una ammirazione umile ed umiliata per lo spettacolo di tanto fascino religioso nel l'anima d'una folla che forse ieri si abbandonava ad opposti eccessi di sentimento.

VENDITA DI PALME.

Ma le più importanti cerimonie caratteristiche della Quaresima avvengono durante la settimana che segue quella di « passione »; cioè nell'ultima, la Settimana Santa. In quasi tutta Italia ha luogo, il giovedì, la cerimonia « dei sepolcri »: rappresentazione muta, sorta col *dramma farcito (dramma liturgico, lauda drammatica, mistero)* e le altre forme di sacre rappresentazioni. Veramente — come osserva quel dotto folklorista ch'è Giovanni De Giacomo — non è il *dramma muto* propriamente detto dagli storici della letteratura, ma va annoverato nella drammatica religiosa, perchè, se non vi sono proprio gli attori, vi sono le statue, che li rappresentano. In alcuni paesi della Calabria, oltre i *sepolcri* dura ancora

qualche cosa di tutto l' apparato scenico e della rappresentazione. Nel Catanzarese, sino a pochi anni fa, esisteva la costumanza che, al Giovedì Santo, arrivato il predicatore ad un certo punto della predica sulla Passione, si apriva la porta della chiesa ed entravano molti uomini del popolo, vestiti di rosso e armati di lancie, i quali chiedevano ad alta voce Cristo, simulando di volerlo condurre a morte poichè la sentenza era stata pronunciata.

Il popolo, immedesimato in questa materiale rievocazione della grande tragedia, tremava a verga a verga, poichè quelli che raffiguravano i Giudei, infatuandosi alla loro volta nella parte da loro assunta, quasi si abbandonavano ad una sincera ferocia quando, impossessatisi dell'esaltato che, a piè dell'altare, stava rappresentando la parte di Gesù, e caricatagli sulle spalle una pesantissima croce, fingevano di spingerlo al Calvario a furia di percosse che non erano da burla e che il poveretto si prendeva in sconto de' suoi peccati con la fiducia d'assicurarsi un posticino in Paradiso.

È certo, del resto, che anche le Laude — di cui tutte le regioni ne conservano ancora alcune alterate o travisate nel loro passaggio di generazione in generazione — furono, almeno nel secolo XIV, rappresentate ufficialmente. Il D'Ancona opina che dal canto univoco fu naturale il passaggio al canto alterno, e quando il soggetto era di sua natura drammatico, fu per naturale il mutarlo di narrativo in dialogico e distribuirlo tra personaggi, anzichè seguitare nella primitiva alternazione delle strofe da drappello a drappello di cantori.

In Belvedere Spinello e a Celle nel Senese e in altri paesi esisteva in chiesa, sino a pochi, anni fa, un vero apparato scenico per una regolare rappresentazione sacra della Settimana Santa, ma ridotta ad una vera e propria commedia teatrale poichè veniva recitata senza essere scritta. Si distribuivano le parti, e gli attori pensavano al modo come rappresentare e alle parole che dovevano recitare.

Forse così si faceva una volta dovunque nell'Italia di mezzo e meridionale, dove anc'oggi, nella Settimana Santa, sopravvive la curiosa usanza dei « bruscelli ». Si tratta di compagnie improvvisate di contadini, i quali, vestiti di strani costumi colorati, vanno nelle piazze dei paesi a recitare, con monotona cantilena, certe azioni epico-religiose, nelle quali si fondono, forse per un processo di confusione eroica e mistica, le reminiscenze cavalleresche alle rievocazione delle scene più memorabili dal dramma cristiano.

In molti luoghi le processioni del *Martirio*, della *Via Crucis*, del *Gesù morto*, che per la gente del popolo furono sempre una grande attrattiva della Settimana Santa, vengono anche oggi fatte con un apparato coreografico degno delle più sfarzose rappresentazioni teatrali. Quelle dell'Umbria e della limitrofa Toscana battono, per così dire, il *record* della grandiosità e dello sfarzo: e furono spesso causa o pretesto di sanguinosi conflitti tra i partiti, tanto che la loro sortita è oggi subordinata al consenso delle autorità di P. S. La più caratteristica, e un poco anche grottesca, è quella notturna di Cortona nel Venerdì Santo, cui prendono parte uomini a cavallo vestiti con indumenti della offembacchiana Guardia Nazionale misti ad elmi e a corazze da mascherate carnevalesche, e uno sciame innumerevole di adolescenti in abito talare, recanti i simboli della passione e del martirio di Cristo, mentre una banda musicale tradizionalmente stonata precede, assassinando la marcia funebre della Jone, una enorme lettiga sostenuta a spalla da una dozzina di contadini tra i più devoti e robusti, ove una grande statua di *Gesù morto* in terra cotta verniciata si distende nuda tra una selva di macabre torce a vento che vi spandono i loro strani riflessi e ammorbano l'aria d'un odore nauseabondo di sevo e di pece greca.

Il curioso corteo attraversa la ripida città per tutta la sua lunghezza, passando tra le case dalle finestre illuminate di lampioni e di fanali di carta colorata, ove si leggono, trasparenti, le diciture più sacre e quelle più profane; poichè per la circostanza ogni famiglia tira fuori, senza tanto guardare per il sottile, tutto il suo preistorico bagaglio illuminante, servito per le feste a Pio IX e per quelle a Garibaldi; per l'ingresso del nuovo Vescovo come per la proclamazione del Deputato repubblicano; per il genetliaco dei Reali come per la dimostrazione in onore di Ferrer o . . . del signor farmacista recentemente nominato cavaliere della Corona d'Italia.

Ma non solo nel nostro Paese, dove il popolo è così geloso conservatore delle sue antiche usanze, le cerimonie religiose si accompagnano volontieri al fasto, al clamore, all'abuso dei mezzi volgari per accrescerne l'effetto tra la gente dalla sentimentalità rozza

e primitiva che abbonda nelle provincie. Nella Spagna e nel Portogallo tutte le cerimonie e le feste sacre, pur conservando il loro scopo di propaganda religiosa, sono un eccellente pretesto per convegni mondani in cui la nobiltà e la borghesia hanno propizia occasione di sfoggiare le loro ricchezze prendendovi parte con ogni esponente della loro privilegiata condizione sociale.

Alla processione del Giovedì e del Venerdì Santo, a Barcellona, la maggioranza dei popolani v'interviene in costume di penitenti, cioè vestiti d'un sacco di tela nera con cappuccio ed una gran coda a strascico e stretto alla vita con un rozzo canapo bianco. Ma i ricchi, uomini e donne, si mescolano loro nelle più eleganti e sfarzose vesti, inguantati e ingioiati e seguiti da servi in livrea. A loro spese le vie sono state addobbate di drappi antichi e di festoni di fiori; numerose tribune sono state costruite per le orchestre, le quali suonano al passaggio della processione. A Valenza le persone che formano il corteo sono tutte vestite in costume con gli antichi abiti che conservano le famiglie patrizie e con altri ch'esse hanno fatto preparare per l'occasione con stoffe di velluto e di seta. Alcuni, in cappa nera, portano ceri e torcie; altri, in policromi paludamenti, recano i simboli della Passione; altri imitano, vestiti alla foggia de gli antichi Orientali, il popolo cosmopolita di Gerusalem; altri seguono, camminando in cadenza o danzando al suono delle nacchere e dei tamburi. Vengono poi tutte le corporazioni della città, le rappresentanze dei mestieri, delle professioni, delle scuole, degli istituti di educazione e di beneficenza: ed è una interminabile fiumana di gente che offre uno spettacolo al massimo grado curioso e pittoresco.

Dopo la Messa.

Ma la più solenne festa religiosa dei popoli iberici è quella della domenica di Pasqua, che, mentre negli altri paesi cristiani ha un carattere puramente mistico, assume una vera e propria importanza nazionale.

Si direbbe che, cadendo questa festa in una stagione in cui la natura si manifesta in tutto il suo splendore, gli uomini di tutte le condizioni intendano di celebrare in comune le grandi promesse della Provvidenza. E infatti la letizia e la gioia sono in tutti diffuse, e tutti si adoperano nell' abbellire la tanto attesa giornata, in cui ad ogni desco si dovrà banchettare e ad ogni persona si vedranno indosso vesti nuove e per tutti saranno gratuiti i più belli spettacoli e da tutti dimenticate le quotidiane tristezze.

Nondimeno, le feste religiose d'oggi in Ispagna nulla hanno che fare, in fatto di sontuosità, con le feste dei tempi andati. Memorabile sopra tutte è quella del 1719, che costò alla città di Lisbona più d'un milione di lire e la cui descrizione occupa una delle più belle pagine nella storia de' moderni costumi spagnuoli.

La processione fu aperta dagli stendardi delle numerose corporazioni, fatti di broccato o di damasco e riccamente adorni di galloni e di frangie d'oro e portanti ciascuno l'immagine del santo che rese illustre il mestiere o la professione di cui la bandiera era simbolo. Tamburi e trombe, giustacuore e brache cremisi, precedevano un cavaliere coperto d'un'armatura antica e seguito da quaranta cavalli della Casa reale, i quali, condotti da scudieri in abito di gala, erano coperti di magnifiche gualdrappe. Seguiva tosto una sontuosa immagine

di S. Giorgio, ricamata in argento e diamanti; un paggio, vestito alla foggia del Santo e cavalcando un mirabile destriero, succedeva ad essa, seguito alla sua volta dai timballieri e dai trombettieri del Re, in velluto verde e cappelli a lunghe penne bianche, di struzzo. Dietro

Dopo la Bendizione.

venivano le confraternite religiose, rappresentate da circa mille persone d'ambo i sessi, in lunghe cappe di tela a vario colore; indi il clero innumerevole, disposto in ordine gerarchico e sfoggiante i più ricchi paramenti. Le corti ecclesiastiche e civili, la nobiltà, i cavalieri, il Capitolo, gli alti magistrati, precedevano un baldacchino meravigliosamente trapunto e ingemmato, sotto il quale il Patriarca portava il Sacramento, accompagnato dalla Famiglia reale e dai Ministri di Stato. Il suono di tutte le campane della città e una fragorosa salva di moschetteria dell'armata di terra e di mare e di tutti i forti situati all'imboccatura del Tago annunziarono la partenza e il ritorno della processione, alla quale presero parte oltre seimila tra uomini e donne.

Anche nel mezzogiorno di Francia furono consuete, nella Settimana Santa, consimili processioni. Aix e Perpignano vi spendevano annualmente, e vi spendono ancora, somme considerevoli, attirando una folla straordinaria di persone dai ridenti paesi circonvicini.

La festa pasquale di Aix, istituita nel secolo XV, è una bizzarra invenzione di Renato, re di Provenza; il quale, amantissimo dei grandiosi spettacoli, ne trasse pretesto per incoraggiare la prodigalità dei più ricchi suoi sudditi. Con la processione da lui inventata egli volle rappresentare il trionfo del cristianesimo sulla superstizione pagana; e a quest'uopo la divise in due parti, o giornate, simili a due atti d'un grande ballo coreografico dei nostri tempi. Nella prima, un gruppo di divinità mitologiche, grottescamente camuffate, traversavano la città su carri fantastici, o a cavallo, od umilmente a piedi, e avevano per seguito una strana fanfara di pifferi e di tamburelli che si abbandonavano ad una musica diabolica, mentre alcuni demoni, satiri e centauri danzavano insieme a ninfe e a baccanti. Ed alle deità pagane il cattivo gusto di re Renato aveva voluto anche mescolare dei gruppi di personaggi biblici, facendoli danzare, in onta alla religione ebraica, intorno al leggendario vitello d'oro; nonchè dei diavoli che sberleffavano ridicolmente il Re Erode, ed altre consimili buffonate.

La seconda parte della singolare processione, che avveniva nel giorno successivo, aveva aveva un carattere più misticamente simbolico, sebbene anche in essa abbondassero numerose figurazioni di cattivo gusto; e, naturalmente, era un'apologia azionata della fede in Cristo e vi si profondevano tutte le risorse liturgiche della Chiesa. Vi prendevano parte in pompa magna tutte le notabilità governative e mondane, con lusso di vesti, di faci e di musiche da non sì dire; il lungo corteo veniva poi chiuso macabramente da uno sciame d'uomini che tenevano la testa entro enormi teschi posticci, seguendo la Morte armata d'una gran falce che si agitava in segno d'ammonimento sopra il popolo genuflesso.

Questa processione, soppressa durante la Rivoluzione, e in seguito rimessa in uso, è tuttora uno dei « numeri » delle feste di Pasqua tanto in auge ad Aix; ma ormai ha perduto anche quel poco di religioso che vi aveva posto il suo ideatore e s'è ridotta ad una mascherata fuor di stagione, tutt'altro che degna d'un popolo geniale e neofilista per eccellenza, qual'è quello di Francia.

Pirro Bessi

L'Esposizione Internazionale pel Centenario della Repubblica Argentina

Dall'ultima comunicazione direttaci dal Comitato Esecutivo di Buenos Aires desumiamo quanto segue.

Le Commissioni incaricate di effettuare le diverse Esposizioni che si celebreranno in Buenos Aires durante l' anno 1910 in commemorazione del primo Centenario della grande emancipazione politica, impiegano la massima attività affinchè i lavori cominciati possano darsi per compiuti nelle date prestabilite.

Quella della Esposizione Ferroviaria e trasporti terrestri, essendo giunto il materiale commissionato in Inghilterra, ha cominciato a costrurre i grandi padiglioni nell'ampio spazio dove si effettuerà la gara, spazio che occuperà un'area totale di 180.000 metri quadrati.

Un gran numero di operai, sotto la direzione dell' Ingegnere Volpatti, stanno trasformando il quartier Maldonado, e ad ogni giorno che trascorre possono notarsi i risultati della grande attività che in detto luogo si va spiegando.

L'Esposizione Ferroviaria e Trasporti Terrestri sarà situata tra le vie Santa Fè, Gutemberg, Dorrego, il terrapieno della Ferrovia Centrale Argentina, Cerviño e il gran Corso Maldonado. La metà della sua totale superficie è destinata alle costruzioni e l'altra metà a vie di circolazione, giardini e ornamentazioni.

Il luogo non potrebbe essere migliore. In esso si trovano concentrate le maggiori attrattive pubbliche, le principali istituzioni sportive e i passeggi più frequentati. Circondato il terreno di linee ferroviarie e di tramvai elettrici, la concorrenza all'Esposizione risulterà straordinariamente facile. Oltre le stazioni ferroviarie di accesso già esistenti se ne costruiranno due sulle linee del Pacifico e Centrale Argentino, la prima su Maldonado e la seconda dalla parte di via Dorrego. I padiglioni si costrurranno in gruppo di quattro, separati da larghe vie, allo scopo di garantire la cosa più elementare in costruzioni di questo genere, vale a dire la sicurezza, la ventilazione e la facile comunicazione interna.

I governi stranieri, dandosi conto dell'importanza di questa Esposizione, han deciso di partecipare ufficialmente ad essa, e infatti Germania, Austria, Belgio, Inghilterra, Francia, Italia e Stati Uniti di Nord America costruiranno padiglioni speciali affine di esporre in essi prodotti dei rispettivi paesi. Alcuni di questi padiglioni già si stanno costruendo, e in poco volger di tempo tutti si troveranno nelle medesime condizioni. Il Governo di Francia finora non ha comunicato se parteciperà ufficialmente; però in cambio molti industriali di detto paese han fatto richiesta di locale per concorrere all'Esposizione.

○○

Le richieste di spazio dei Comitati stranieri.

Là *Germania* ha fatto richiesta di 6000 metri quadrati; l'*Austria* di 5000; il *Belgio* di 4000; l'*Inghilterra* di 12.000; l'*Italia* di 4000; gli *Stati Uniti America del Nord* di 5000; la *Francia* di circa 5000.

È quasi certo che alcune nazioni aumenteranno le loro richieste.

○○

Il commercio argentino coll'estero.

La Direzione Generale di Statistica della Nazione somministra i dati seguenti relativi al commercio argentino coll'estero durante il 1.° semestre del 1909. Figura nel tempo indicato una importazione soggetta a diritti di 103.384.559 pesos oro (franchi 516.922.795) e una importazione libera di 37.853.501 pesos oro (189.267.505 franchi). Totale 141.238.060 pesos oro (706.190.300 franchi). Moneta metallica 39.443.904 (197.219.520 fr.).

Comparando queste cifre con quelle di egual periodo di tempo dell' anno scorso, risultano le seguenti differenze:

Le importazioni soggette a diritti aumentarono di 12.524.863 pesos oro (62.624.315 franchi). La libera diminuì di 2.560.164 pesos oro (12.800.820 fr.). La importazione di moneta metallica aumentò di 20.564.085 pesos oro (102.820.425 fr.).

La esportazione soggetta a diritto durante i sei primi mesi del 1908 raggiunse la cifra di 3906 pesos oro (19.500 franchi) e la libera quella di 251.769.539 pesos oro (1.258.867.195 fr.).

Esportazione di moneta metallica 14.958 pesos oro (fr. 74.790).

Dalle cifre anteriormente annotate, risulta che la differenza fra l'esportazione e l'importazione di mercanzie durante il primo semestre del corrente anno raggiunse un totale di 110.535.379 pesos oro (552.676.895 fr.).

In rapporto al movimento di moneta metallica, il di più in favore dell'importazione raggiunse la cifra di 39.428.946 pesos oro (197.144. 730 fr.).

Distribuendo le importazioni per paesi, le Nazioni figurano in questo ordine:

Inghilterra	47.082.028	pesos oro
Germania.	21.528.713	» »
Stati Uniti (Am. del Nord).	18.524.586	» »
Francia	14.991.732	» »
Italia	13.530.069	» »
Belgio	6.549.600	» »
Spagna	4.295.068	» »
Brasile.	3.759.616	» »
Austria Ungheria . . .	1.402.707	» »
Uruguay	1.348.703	» »
Paesi Bassi	1.063.572	» »
Paraguay	925.589	» »
Chile	198.780	» »
Bolivia.	67.217	» »
Africa	28.695	» »

Queste cifre comparate con quelle del primo semestre dell'anno scorso (1908) rivelano un aumento di 2.272.074 pesos nelle importazioni degli Stati Uniti, di 2.259.476 in quelle di Francia, di 1.888.212 in quelle di Inghilterra, di 1.808.793 in quelle di Germania, di 1.046.895 in quelle d'Italia, di 672.165 in quelle del Brasile, di 166.441 in quelle di Spagna, di 124.471 in quelle del Paraguay, di 50.279 in quelle dell'Uruguay, di 40.425 in quelle del Belgio, di 24.892 in quelle dei Paesi Bassi, di 6.737 in quelle di Africa e una diminuzione di 294.882 in quelle di Austria Ungheria, di 57.806 in quelle del Chile e di 2.964 in quelle di Bolivia.

Rispetto alla esportazione dei prodotti argentini durante il primo semestre del 1909 le Nazioni figurano in questo ordine:

Inghilterra	51.038.268	pesos oro
Belgio	27.655.178	» »
Francia	23.807.569	» »
Germania	21.402.618	» »
Stati Uniti (Am. del Nord).	12.057.303	» »
Brasile	8.649.419	» »
Italia	7.544.077	» »
Paesi Bassi	3.128.172	» »
Chile	1.485.089	» »
Spagna	1.244.114	» »
Austria Ungheria . . .	721.661	» »
Uruguay	561.647	» »
Bolivia	378.081	» »
Paraguay	85.851	» »
Africa	12.331	» »

La esportazione durante il primo semestre superò quella del 1908 in ugual periodo di tempo, notandosi i seguenti aumenti:

Francia 9.966.254 pesos oro, Inghil. 8.440.511, Stati Uniti (America del Nord) 7.486.981, Belgio 5.956.741, Italia 3.563.034, Germania 1.908.167, Brasile 1.714.927, Chile 537,355, Uruguay 223.623, Spagna 219.326, Austria Ungheria 120.985.

Le diminuzioni sono le seguenti: Africa 697.757 pesos oro, Paesi Bassi 379.163, Bolivia 133.554, Paraguay 66.723.

OO

Gli stranieri e il centenario.

Le collettività straniere non sono rimaste indifferenti dinanzi alla celebrazione del primo centenario della rivoluzione di Maggio.

Ad attestare la loro simpatia verso la Repubblica Argentina — il paese amico degli stranieri — esse han deciso d'appoggiare la loro adesione col mezzo di manifestazioni collettive e in una forma artistica e imperitura.

OO

L'offerta della Germania.

La Commissione della collettività tedesca, che accarezza la idea di offrire un dono alla città di Buenos Aires, ha deciso, di accordo con le indicazioni della Intendenza Municipale e il permesso della Commissione Nazionale, di erigere una fontana monumentale sul gran terrazzo della villa De Hale; il prezzo della fontana è stato calcolato in 100.000 pezzi oro = 500.000 fr.

Affinchè l'opera possa sortire il miglior esito e servire come manifestazione dell'affetto dei residenti tedeschi, la Commissione ha deliberato chiamare a concorso gli artisti tedeschi delle principali città dell'Impero come Berlino, Colonia, Monaco, Amburgo, Francoforte, Hannover, ecc. e pubblicare le basi di questo concorso nei giornali principali di queste stesse città.

La Commissione, presieduta dal Ministro di Germania, ha preparato una circolare che contiene importanti dati di carattere storico, ritratti e fotografie dei padri della patria, piani di ubicazione della fonte e altri dettagli che serviranno di guida al criterio artistico delle persone che prenderanno parte al concorso.

OO

L'offerta dell'Inghilterra.

La Commissione Inglese presieduta dal Ministro Inglese continua attivamente i lavori affine di aderire in degno modo ai festeggiamenti che si celebreranno nella Repubblica fra non molto in occasione del Centenario della Rivoluzione di Maggio.

La Subcommissione tecnica sta studiando il progetto definitivo della torre-orologio che sarà offerta alla città di Buenos Aires come omaggio

degli Inglesi tanto residenti nell'Argentina quanto residenti fuori del paese.

La Commissione bandirà un concorso tra gli architetti inglesi residenti nel paese e farà un accurato studio dei progetti e presupposti e solo allora si conoscerà il modello definitivo del monumento che la gratitudine e l'amicizia degli inglesi offriranno alla città di Buenos Aires.

○○○

L'offerta dell'Italia.

La collettività italiana ha deciso di aderire alla Commemorazione del centenario offrendo alla città di Buenos Aires un artistico monumento a Cristoforo Colombo. Il Ministro degli Interni, manifestando il suo gradimento per questa iniziativa, diresse una nota ai signori Antonio Devoto, dottor Antonio Tarmassi e comm. dott. Basilio Cittadini, dalla quale stralciamo i seguenti passi:

« Ho fatto conoscere al signor Presidente della Repubblica la Nota e le gentili parole che a viva voce mi furon dette consegnandomela, ed egli mi incarica di esternarle l' intima soddisfazione che, come argentino e come magistrato, ha provato al ricevere notizia di un fatto come questo che viene a rinnovare i provati e nobili affetti dei figli di Italia verso la terra Argentina, dove si son costituiti il loro centro famigliare, e alla cui cultura e crescente prosperità contribuiscono con la loro intelligenza e col loro lavoro materiale.

« Era naturale che da essi sorgesse la iniziativa di contribuire alla Commemorazione della Rivoluzione di Maggio nella forma ideata, poichè è conosciutissimo il vivo culto che tributano alla memoria dei loro uomini illustri e poichè la nobilissima personalità di quello che doveva rivelare al mondo la esistenza della nostra America era pure un frutto del suolo d'Italia così fecondo in grandi benefattori; infine, perchè tale doveva essere la offerta di un popolo che nella storia della civilizzazione mediante l'arte ha conseguito una gloria fino ad oggi insuperata.

« Il Potere Esecutivo ha la convinzione che l'arte Italiana aggiungerà una opera di più che contribuisca all'abbellimento e alla cultura pubblica di questa città, che già può ostentare il suo concorso in diverse manifestazioni per mezzo delle quali si realizza ogni dì più, fra Italiani e Argentini, un vincolo così profondo e duraturo senza dubbio alcuno come l'esistenza stessa della nazionalità: elevandosi il monumento a Colombo in questo paese, il cui cammino egli aprì al genio civilizzatore d'Europa, potrà giudicarsi il risultato di quella grande impresa, contemplando lo sviluppo delle istituzioni ed economico raggiunto nel suo suolo, fino a erigerlo in luogo sicuro per tutti gli uomini liberi e laboriosi che vogliono abitarlo ».

Il Comitato Esecutivo promosse un concorso limitato tra i principali artisti italiani e furon invitati a prendervi parte Calandra, Bistolfi, Biondi, Ferrari, Maccagnani e Butti.

Gli artisti Calandra, Bistolfi e Butti declinarono l'invito.

Presero parte al concorso gli artisti Biondi. Ferrari, Maccagnani, Gallori e Zocchi.

Il Giurì, all'unanimità, consigliò l'approvazione del progetto del signor Zocchi e il Comitato approvò, pure all'unanimità, la decisione del Giurì.

Il prezzo del monumento è stato fissato in 500.000 fr. e la spesa raggiungerà gli 850.000 fr. a collocazione finita.

Il monumento a Colombo sarà alto 24 metri e sarà costruito in marmo bianco di Carrara, eccettuato la prima scala che sarà di granito rosso del paese.

○○

L'offerta della Spagna.

La Colonia Spagnuola non poteva non aderire alla commemorazione del Centenario, tanto profondi sono i vincoli che uniscono Spagnuoli e Argentini.

Una prova di questa verità è il grandioso monumento che essa offrirà a Buenos Aires, contribuendo in tal modo all' abbellimento artistico della città.

Il monumento sarà opera dello scultore spagnuolo D. Augusto Querol; il suo prezzo è stato stabilito in 600.000 pesos carta (1.320.000 fr.) e si è risolto di collocarlo nella intersezione del Corso Alvear e Sarmiento, uno dei posti migliori della città.

Il basamento è formato da una ampia scalinata leggermente curvata nella parte anteriore, restando nella parte superiore uno spazio per mezzo del quale si può girare intorno al monumento, vedere così da vicino i lavori della parte posteriore.

Comincia ai due lati della scalinata anteriore una gran vasca che circonda in gran parte i lati laterale e posteriore del monumento.

Nei due punti di unione tra la scalinata e il principio della vasca si vedono due gigantesche figure che rappresenteranno le Ande e il « Rio de la Plata » circondate da figure di minor grandezza che le adornano con la fauna e la flora del paese. Nei due angoli posteriori stanno due altre figure analoghe che rappresenteranno la « Pampa » e il « Chaco ».

Da questo insieme di figure sgorga in forma disuguale come d'infra rupi l'acqua che riempirà la gran vasca.

Nei centri laterali di questa stanno due grandi gruppi che rappresentano: quello di destra la « donna » argentina, di bellezza ammirabile, che si sveglia alla vita e rimane attonita al contemplare la bellezza del suo paese; quello di si-

nistra l'uomo primitivo del paese formante gruppo con un « gaucho » che monta un cavallo nel momento di impedire una vertiginosa carriera.

Sul basamento si innalza un corpo architettonico quadrangolare con una leggera salita curva sulla parte anteriore nella medesima forma della scalinata. Sopra questo corpo ne sta un altro nello stesso senso, formato da un bassorilievo di figure allegoriche, che circonda le quattro parti del monumento. Questo bassorilievo rappresenta la unità della razza, stirpe e idioma del popolo spagnuolo e argentino, la cui iscrizione in forma di fregio sta sotto al rilievo.

Sul basamento si innalza pure un grandioso piedestallo che simbolizza nell'insieme un omaggio al preambolo della Costituzione Argentina. Si leggono le parole di detto preambolo, con la quale si offre ospitalità a tutti gli uomini del mondo che desiderino abitare nel suolo argentino, in una gran lapide collocata nella fronte anteriore del monumento. In varî gruppi giungono da tutte le parti del mondo figure che rappresentano le Scienze, le Arti, il Lavoro.

Domina l'insieme di questa composizione la figura della Giustizia, collocata sopra la lapide. Più in alto, un insieme di figure finiscono il piedestallo, formando un'apoteosi sulla quale riposa la colossale statua che rappresenta la Nazione Argentina in atto di offrire a tutti gli uomini del mondo le ricchezze del suo suolo.

OO

L'offerta dell'Austria-Ungheria.

La colonia Austro-Ungarica si associerà al Centenario, regalando alla Nazione Argentina una colonna metereologica, a somiglianza di quelle che esistono nelle principali città di Austria-Ungheria.

Detta colonna, che sarà eretta in una delle piazze di Buenos Aires, conterrà gli strumenti meteorologici orologi di precisione perfezionati, costituendo per il suo insieme artistico e per la sua utilità un degno ossequio della laboriosa colonia che la offre. Gli architetti Dupuy e Markovich sono incaricati dell'opera.

OO

L'offerta dell'Irlanda.

La Colonia e gli oriundi Irlandesi han deciso di aderire alle feste del Centenario offrendo un monumento dedicato all'Ammiraglio Guglielmo Brown, irlandese di nazionalità, il quale ebbe così brillante partecipazione nell'epopea dell'Argentina. Il monumento sarà collocato in una delle piazze della città di Buenos Aires.

OO

L'offerta della Svizzera.

Gli Svizzeri che risiedono nell'Argentina, così vincolati ai progressi del nostro paese, han deciso di aderire alla Celebrazione del Centenario, auspice di questa felice iniziativa il giornale *Il Corriere Svizzero.*

La Colonia Svizzera si associerà alle feste, offrendo un monumento che simbolizzerà l'unione dei due paesi nel nobile e pacifico certame del tiro.

La Commissione ha aperto un concorso fra gli artisti svizzeri residenti in Svizzera e nella Repubblica Argentina per la presentazione di modelli.

Il prezzo del monumento sarà di 60.000 fr.: e il concorso si chiuderà il 31 Gennaio del 1910.

OO

L'offerta della Francia.

I residenti francesi, fedeli alla tradizione di generosità della razza, han deciso di offrire uno splendido monumento.

Il gruppo principale rappresenterà la Francia e la Repubblica Argentina che camminano unite verso il progresso. In ciascuno dei cantoni del piedestallo si collocherà una statua, e i lati saranno decorati con bassorilievi che rappresenteranno gli avvenimenti storici più notevoli.

OO

Valore della proprietà.

Non è un mistero che il valore della proprietà del suolo è aumentato considerevolmente, non soltanto in Buenos Aires, ma anche nelle regioni più remote della Repubblica. I capitalisti sanno perfettamente che il denaro impiegato in queste operazioni produce un risultato sorprendente e per ciò il valore della proprietà aumenta di giorno in giorno.

Come dato eloquente del valore che ha raggiunto la proprietà nella Città di Buenos Aires si può citare la vendita effettuata il 16 settembre dell'anno scorso dell'angolo compreso tra Florida e Cangallo con una superficie di 2726.79 m. quad. Fu acquistato per la somma di 4.150.000 pesos moneta nazionale, pari a 9.130.000 fr. il che equivale a 1521 pesos al metro quadrato, pari a 3040 fr.

Queste cifre, divenute pressochè ordinarie e naturalissime, sono senza dubbio di singolare significazione.

Per imbatterci in esempi simili necessita consultare le statistiche commerciali dei più grandi centri urbani di Europa e degli Stati Uniti.

Il fatto che siano offerti anche dalla Capitale argentina è assai soddisfacente per l'amor proprio del paese.

Le manifestazioni culminanti di una società non sono mai fatti isolati, ma correlativi, che hanno rapporti di grandezza tra loro.

NATURA ED ARTE

AVVENIMENTI

VARIETÀ

RIVISTA DELLE RIVISTE

Alleluja! — Le nostre tavole fuori testo. Alleluja! È il gran giorno. Gloria a Dio nell' alto dei cieli. Pace in terra agli uomini di buona volontà. La Pasqua, secondo la Chiesa commemorazione del passaggio dallo stato peccaminoso a quello del perdono, glorificazione solenne della Resurrezione in tutto il mondo cristiano, fatta più desiderata e più dolce nell'attesa dal periodico risveglio di tutte le forze della natura, rechi a tutti i nostri lettori l'augurio nostro più fervido e più sincero. Primavera sorride. Nell' allegro scampanio che ne invita alla letizia, freme nell'anima una rinnovata aspirazione alla bontà. Pace, pace, pace! A ricordo della festa gentile diamo nelle nostre tavole fuori testo la riproduzione di un quadro di E. A. Waterlow — *Creature lattanti* — e di un altro religioso di Ford Madox Brown — *Cristo lava i piedi a S. Pietro;* meravigliosa composizione quest'ultima che ricongiunge il grande allievo della scuola d'Anversa del Wappers al quattrocento italiano.

La nostra copertina di questo fascicolo è dello stesso O. Grolla di cui parlammo nel numero scorso.

I Cartelli-Réclame dell'Esposizione. Non fu davvero còmpito facile quello di designare il cartello-réclame dell'Esposizione di Torino. Un concorso indetto fin dal 1907 con premi importanti non diede soddisfacenti risultati. Si aprì allora una gara privata tra Ditte Editrici che inviarono bozzetti di notissimi artisti. E appunto in questi ultimi giorni la Commissione Esecutiva fermava la sua scelta sopra i due bozzetti dei pittori Metlicovitz e De Karolis, di cui diamo la riproduzione. Entrambi gli artisti si sono ispirati al motivo esaltatore della bandiera nazionale sventolante sulla festa del lavoro. Nel quadro del Metlicovitz due forti uomini stanno appunto piantando il tricolore per invitare le Nazioni civili al gran cimento, in cui si proveranno le attività migliori dell'ingegno. Una vivida luce gialla, quasi una fiamma di tramonto, illumina lo sfondo fino alla Mole Antonelliana, fino a Superga... Nella concezione del De Karolis sono tre gagliardi rappresentanti delle battaglie e delle conquiste del lavoro. Uno di essi raccoglie gli strumenti, e li stringe in fascio coll'olivo, simbolo della pace feconda d'ogni progresso; un altro stringe l'asta della bandiera e volge gli occhi in alto, al tricolore fiammante, ad esso guardando come a sicura fede, a fervida speranza, mentre dietro a lui il terzo compagno solleva sulla palma la statua della Vittoria. Questo bozzetto del De Karolis, di cui l'esecuzione è affidata allo Stabilimento Chapuis di Bologna, sarà specialmente riprodotto nei formati minori, adatti alle sale degli alberghi, dei ristoranti, dei circoli, alle carrozze ferroviarie e tramviarie, ecc. Quello del Metlicovitz sarà invece stampato dallo Sta-

Il bozzetto del pittore Metlicovitz.

bilimento Ricordi di Milano nei grandissimi formati necessari per l'affissione murale in Italia e all'estero. Così a due bei nomi di artisti e a due rinomate officine litografiche è affidato l'incarico di annunciare per il mondo, nelle forme più appariscenti, il grande avvenimento, cui Torino consacra ormai tutte le sue energie. Dobbiamo tali notizie e le fotografie dei cartelloni alla cortesia dell'ottimo «Giornale ufficiale illustrato dell'esposizione internazionale di Torino delle industrie e del lavoro, 1911 ».

Il bozzetto del pittore de Karolis.

L' anniversario della morte di Giosuè Carducci. Ricorrendo il 16 febbraio, il terzo anniversario della morte di Carducci, il municipio di Bologna fece apporre corone di fiori alla tomba, alla casa del poeta ed alla targa che intitola una nuova strada della città, al nome del poeta. Al cimitero fu un continuo pellegrinaggio di amici, ammiratori e discepoli. La famiglia si recò a deporre fiori nella cappella ove giace il feretro del poeta. L' associazione della stampa mandò una corona. Nel pomeriggio Vettore Vettori, anche in rappresentanza di Giovanni Pascoli, il dott. Brilli, il cav. Mascherini ed altri, che ebbero quotidiana amicizia col poeta, visitarono la tomba, deponendo fiori; pur di fiori fu ricoperta la vicina tomba di Severino Ferrari. A Firenze, nel regio istituto di studi superiori, fu inaugurata una targa di bronzo offerta dagli studenti ed eseguita da Domenico Trentacoste. Alla cerimonia assistevano il sindaco, il provveditore agli studi D'Ambrogio in rappresentanza del prefetto, molti studenti, notabilità e signore. La targa reca scolpita l'effigie del poeta, con un'epigrafe dettata dal professore Mazzoni. Il marchese senatore Ridolfi, sopraintendente dell'istituto, pronunciò alcune parole ringraziando gli studenti della loro offerta; quindi il senatore Mazzoni ricordò con commosse parole l'importanza dell'arte carducciana, rievocando la grande modestia e l'affabilità del Carducci e leggendo un brano di una lettera che il poeta gli indirizzò nel 1882, nella quale gli dava elevati consigli che si possono intendere dati a tutti i giovani italiani.

Per i restauri alla facciata del Duomo di Milano. L'argomento è d'attualità, dopo la recente discussione in Consiglio Comunale e l'ordine del giorno votato. Ora è stata diramata la relazione inviata dai commissari al ministro della P. I. e ne stralciamo i punti più salienti, certi di fare opera grata ai nostri lettori. La relazione — uno splendido fascicolo, opera della casa Sonzogno — stesa da Camillo Boito, esordisce ricordando, come in base alle due note ministeriali dell'11 giugno e del 16 luglio 1908, veniva creata una commissione di nove membri, tre nomi nati dal Comune, tre dall' amministrazione del Duomo e tre dal Ministero della P. I., alla quale era affidato un lavoro non privo di scabrose difficoltà. La commissione doveva cioè esaminare le questioni relative alla facciata del Duomo di Milano dibattute per secoli fino al dì d'oggi, all'intento «di porre termine a così lungo dibattito » avendo l' onorevole ministro fiducia « che il voto sia da tutti favorevolmente accolto ». Così non fu. Due commissioni, pur dissentendo tra loro, non consentirono nemmeno con le idee della maggioranza. Nella stessa maggioranza — scrive Camillo Boito — la quale è pure unanime nelle proposte finali, può darsi che ci sia chi le considera assolutamente ottime e chi le giudica relativamente accettabili. Tuttavia i sette sono riusciti ad intendersi quasi senza contrasto, lasciando che il tempo facesse da sè il lavoro di adattamento, aiutati dal desiderio che in tutti era di concludere a vantaggio del Duomo e dell'arte, di concludere praticamente, senza ambizioni nè puntigli. La maggioranza poi, accettava assai volentieri la premessa al lungo voto emesso all'unanimità dal numeroso consiglio dell'Accademia di Brera nella sua adunanza plenaria del 3 maggio 1907, è così formulato: « Si nota, in generale, che in quest'ultimi anni i criteri degli artisti, degli studiosi e del pubblico si sono andati chiarendo e determinando in tutto ciò che riguarda la conservazione dei monumenti architettonici, sicchè ormai vengono considerati quali documenti in cui non è lecito sostituire nuove invenzioni alle vecchie pagine ove i varii secoli lasciarono le loro veridiche impronte ». Camillo Boito,

con quell'arguzia che lo rende impareggiabile, in proposito osserva come siano « piene di espressione vera e caratteristica le forme organiche e ornamentali di quello stile archiacuto od ogivale che il forte ingegno di Carlo Buzzio dal 1638 al 1658, nel cuor del Barocco, trasformava per la cattedrale milanese e che il roccocò e il primo impero non seppero poi dilavare. Ricorda come le quattro finestre e le cinque porte del pittore e architetto Pellegrino Tibaldi, detto il Pellegrini cinquecentista, ma michelangiolesco e quindi avvezzo ad una grande libertà d'arte, furono sì ideate da lui, ma vennero svolte nelle sagome, negli ornamenti, nelle figure durante un ventennio del XVII secolo, a principiare dal 1628, quando il veva farsi romana, gotica o mista? Le varie vicende, dice il Boito, sono state qui esposte per dimostrare come gira, rigira, mutati i tempi, gli uomini, le cose, si dovette tornare alla prima unità voluta dal Buzio; l'unità del classico e del gotico nel barocco; e come in questa unità stia la causa della tenace vita d'una combinazione architettonica, la quale merita, guardando alla realtà senza prevenzioni di vivere nel futuro. Da successivi documenti il relatore mostra come la fretta, la furia, l'eccitazione febbrile e insieme la gretta economia abbiano presieduto al compimento dell'opera di cui si occupa. Rifà la istoria del come furono fatti i lavori, le critiche di cui furono oggetto, le doglianze dello stesso architetto che ai lavori pre-

L'incendio del palazzo di Téhéran.

Cerano, pittore anche lui e architetto, stava facendo i disegni in tela a chiaroscuro per le cinque porte del suo celebre predecessore. La conclusione s'indovina: Nella presente facciata il cinquecento del Pellegrini diventa 600, il gotico della fine del trecento e di buona parte del 400 diventa pure, almeno per metà, seicento, in grazia di Carlo Buzio e un poco anche di chi lo ha continuato: — ergo, la facciata ritrova nello stato invadente del Barocco, non solo la propria unità, ma altresì quelle veridiche impronte dei secoli che l' Accademia di Brera metteva a condizione per poter continuare i monumenti architettonici « quali documenti in cui non è lecito sostituire nuove invenzioni alle vecchie pagine ». Riassume ancora la relazione le polemiche successive a quell'epoca, le vicende dei poveri deputati o amministratori della fabbrica quando, dall'inizio del seicento in poi, si mettevano a districar la matassa della nuova fronte. Doveva siedeva e scrive: « Dopo siffatte citazioni, sarebbe impossibile immaginare che le opere della facciata le quali derivano dalla volontà di quel fulmine in guerra e in pace ch'era Napoleone, non presentino innumerevoli magagne; del che veramente il miglior modo di sincerarsi, è guardare con i propri occhi ». Ed appunto guardando coi loro occhi, e scandagliando, narra Camillo Boito, apparvero ai commissari chiari e precisi i difetti. Egli li enumera con foga giovanile e con quella acutezza di cui ha il segreto, scrive pagine che potrebbero servir di testo agli scolari di letteratura, che lasciano ammirati gl'intenditori, pur restando chiare anche per chi non se ne intende — ed alla Minerva si sa... — e venendo alla conclusione (lo spazio tiranno ci vieta di dare con maggiore ampiezza il riassunto dell'ammirevole scritto dal quale appare come talvolta anche alla Minerva può giungere un documento ch'è modello di buona lingua),

scrive: E proponiamo per la riforma della facciata: 1.° Di sostituire alla cresta ed alla sottoposta cornice la falconatura molto semplice, molto modesta, ma logica certamente e anche, speriamo, non discordante nè dalle falconature dei fianchi nè dal diverso carattere di tutto il prospetto; 2.° di conservare per le ragioni svolte nella relazione, tutto il resto della facciata integralmente scrupolosamente fino all'ultima foglia della più esile guglietta, e se qualche parte per ragione statica dovesse rifarsi, di rifarla identica alla precedente, così nelle sagome come nell'ornamento e nella scultura. Queste sono le discrete proposte che per amore del Duomo, facciamo al Ministero della Istruzione, al Comune di Milano e all'amministrazione della veneranda Fabbrica. Firmato: arch. Camillo Boito, relatore; pittore prof. Luigi Cavenaghi, arch. ing. Paolo Cesa Bianchi, prof. ing. Antonio Federico Jorini, prof. arch. Sebastiano Locati, ing. Luigi Mazzocchi, arch. Angelo Savoldi. Il dottor Giuseppe Bagatti Valsecchi e il prof. Giulio Carotti, non sono però concordi coi loro colleghi.

I dissidenti. Il dott. Bagatti Valsecchi, chiamato a dare il suo voto intorno alla questione se si debba cambiare l'attuale coronamento, si dichiara di avviso contrario, e vorrebbe limitato il lavoro ad una diligente ed efficace opera di necessario consolidamento e di manutenzione. E ciò non già perchè egli giudichi il coronamento attuale degno di essere conservato, mentre invece lo crede opera, in linea d'arte, altamente deplorevole, ma perchè desidera che non venga pregiudicata la questione artistica, come avverrebbe, con un nuovo lavoro di riforma alla facciata che allontanerebbe l'esecuzione del progetto Brentano, in base al quale solamente, il propinante vorrebbe venisse intrapreso qualsiasi lavoro. Il prof. Giulio Carotti è contrario a qualsiasi modificazione di stile e di forme dell'attuale coronamento della facciata del Duomo di Milano, sebbene pericolante, e conclude per il suo identico esatto rifacimento, e ne spiega le ragioni che concludono a dire che accettando la proposta della maggioranza, si finirebbe coll'aggiungere un elemento di più fra i tanti elementi che costituiscono la facciata stessa.

L'incendio del palazzo di Téhéran fu già da noi senza indugio ricordato in questa nostra rubrica. Abbiamo poi ricercato una fotografia che della scena offre una visione fra le più fantastiche e impressionanti e ci è grato pubblicarla, come ricordo di quell'incendio disastroso.

Il fiume Hudson gelato.

Il freddo terribile di New York. Ventiquattro centigradi sotto zero! Non capita ovunque nè tutti i giorni, per nostra fortuna; dove capita le conseguenze sono delle più disastrose. Le acque del fiume Hudson che bagnano New York si sono gelate con tanta rapidità da imprigionar le navi ancorate; e per tre giorni la navigazione fluviale è rimasta interrotta. I battelli dovettero essere blindati e difesi con pezzi di legno legati alla chiglia per consentir loro di aprirsi una via tra i ghiacci. La nostra fotografia mostra gli effetti di questo freddo eccezionale: il fiume Hudson gelato con dei battelli imprigionati.

Contro l'uso della carne. Il grido di guerra è partito da Cleveland, trovando facile eco in tutti gli Stati Uniti. Perchè mai? A causa del prezzo insostenibile, da tre a sette lire al chilogramma, cui la carne

è salità. Il governo stesso è intervenuto con misure proibitive contro i *trust* accusati di accaparramento e del rincaro; ma ciò non ha impedito grandi comizi intesi a determinare l'impegno collettivo di non acquistar più carne. Sacrificio quasi eroico in un paese in cui la carne fu sempre molto largamente consumata. E, appunto per far sì che la privazione penosa non valga prima o poi a svincolare dall'impegno suddetto, si e fatto ricorso ad un mezzo quant'altro mai americano nella sua forma esteriore. Signore e signorine girano per le vie recando un cartello con le parole: *I dont eat meat! Do you?* « Io non mangio carne. E voi? ». Il sistema non è nuovo. Ricordano i lettori la crociata contro il bacio illustrata or non è molto in questa nostra rubrica?

Le importazioni e le esportazioni nello scorso gennaio. L'ufficio Trattati e Legislazioni doganale comunica i valori delle importazioni e delle esportazioni avvenute durante il mese di gennaio u. s. Le importazioni furono valutate lire 237.197.858 e presentano una diminuzione di 18.390.847 lire in confronto del gennaio 1909. I principali prodotti che concorsero a formare il detto valore sono indicati qui di seguito per ordine d'importanza: grano e altri cereali 28,4 milioni; cotone greggio 24.8; carbon fossile 29.2; seta tratta, greggia 12,8; legname 10,2; caldaie, macchine e loro parti 9,4; lane, pelo e crino 7,1; merluzzo 5,6; pelli crude 4,1; rottami di ferro e ghisa in pani 4; tabacco in fogli 3,2; olii minerali 2,7; colori e vernici o,2; caffè 2,2; juta greggia 2,1; madreperla greggia 2; grassi 2; pasta di legno 2. È stata in aumento rispetto al gennaio 1909, l'importazione dei seguenti prodotti: granturco giallo per milioni 3,4; tabacco in foglie 2,3; seta tratta, greggia 2,2; legname da costruzione 1,7; tessuti ed altri manufatti di seta 1,5; merluzzo e stoccafisso 1,3; madreperla greggia 1,2. Fu invece in diminuzione l'importazione di questi altri prodotti: caldaie, macchine e loro parti per milioni 7; bestiame bovino 4,7; cotone greggio 3,1; bozzoli 2,4; veicoli ferroviari 2,1; lavori in ferro e acciaio 1,6; olio di cotone 1,5; rottami di ferro 1,3; semi 1,3; grano 1; piume da letto 1; legumi secchi 0,8. Le esportazioni furono valutate lire 146.514.986 con un aumento rispetto al genn. 1909 di l. 14.003.915. Figurano in aumento all'esportazione i tessuti e manufatti di seta per milioni 2,3; i tessuti di cotone 1,7; i formaggi 1,2; l'essenza di agrumi 1; i legumi secchi 1; le farine e il semolione 1; le paste di frumento 1; le mele e pere fresche 1; la seta tinta 0,9; i cascami di seta 0,9; lo zolfo 0,8; le radiche per spazzole 0,7; le pelli crude 0,7. Figurano invece in diminuzione all'esportazione: la seta tratta greggia per milioni 6,4; i minerali metallici per 0,6; il corallo lavorato 0,6; le frutta secche 0,5; i legumi e ortaggi freschi 0,4; il fieno e i prodotti vegetali non nominati 0,4.

La ricchezza in Italia. Alle indagini ed agli studi intesi a determinare la ricchezza privata in Italia di Bodio Pantaleoni, Nitti, Costa, Coletti e l'altri si sono ora aggiunti quelli del Dott. Luigi Princivalle, Direttore Capo Divisione del Ministero delle finanze e posti in un lavoro veramente dotto ed acuto presentato al R. Istituto d'Incoraggiamento di Napoli e pubblicato testè in un volume separato. Dopo un' analisi critica dei metodi seguiti da Vacher, De Foville ed altri all'estero e dai sunnominati nel nostro paese, il dottor Princivalle, emendandoli ed integrandoli col controllo di elementi positivi, giunge alla conclusione che la ricchezza privata in Italia ascendeva a circa 70 miliardi al lordo delle passività nel 1908 e non era inferiore a 61 miliardi al netto dei debiti mentre nel 1902-903 era di circa 56 miliardi, onde negli ultimi cinque anni sarebbe progredita di un miliardo all'anno. Nel detto valore non sono comprese peraltro le grandi ricchezze artistiche possedute da privati, poichè esse sono esenti dalla tassa di successione e sarebbe assai difficile stabilirne in altro modo l'ammontare. Neppure vi sono compresi i valori esteri posseduti da Italiani, nè i beni immobili e mobili di proprietà italiana esistenti all' estero. Ma per questa parte può ritenersi che vi sia composizione con gli italiani appartenenti a stranieri e compresi nelle de-

Una banditrice del boicottaggio della carne a New York.

nunzie delle successioni. Dividendo i 61 miliardi di ricchezza fra i 34 milioni di cittadini che costituivano la popolazione d'Italia nel 1908 si avrebbe la ricchezza di 1.800 lire per abitante; e ripartita fra i 7 milioni di famiglie italiane quella ricchezza darebbe per ciascuna un patrimonio medio d ilire 8.700. Se poi si tien conto dei soli possessori di beni, supponendo che rappresentino fra i viventi lo stesso rapporto di un quinto che si trova fra il numero delle successioni denunziate annualmente (150.000 in media) e il numero totale dei deceduti di ogni anno, si avrebbe 6.800.000 possessori, col patrimonio medio di 8.900 lire. Il bilancio dello Stato in Italia è di due miliardi, in cifra tonda, di cui circa 700 milioni sono prelevati sulla

ricchezza e sui suoi proventi e redditi. In Francia la ricchezza privata è calcolata a circa 240 miliardi ed il bilancio dello Stato è di 4 miliardi, di cui 1470 milioni sono forniti dalla ricchezza e dai suoi cespiti. L' Italia dunque, è, relativamente alla sua ricchezza privata, molto più tassata della Francia. La ricchezza privata d'Italia si suddivide come appresso: Ricchezza immobiliare: Terreni 24 miliardi; Fabbricati 12 miliardi. Ricchezza mobiliare: Rendita pubblica 5500 milioni; Titoli e valori di altra specie (azioni, obbligazioni, ecc.), 6251 milioni; Depositi presso Casse ed Istituti di credito 4515 milioni; Danaro circolante 3358 milioni; Crediti ipotecari e chirografari 2900 milioni; Mobili 3000 milioni; Merci ed attrezzi 5000 milioni; Bestiame 4000 milioni; Scorte vive e morte 1000 milioni. Naturalmente non sono calcolate altre specie di attività mobiliari ed altri beni mobili, il cui accertamento non potrebbe avere base di valutazione. Il progresso degli ultimi cinque anni è stato indubbiamente notevole, al presente: e, quanto all'avvenire, ci pare evidente che esso dipenderà dall'indirizzo che seguirà l'azione dello Stato verso la produzione e verso la formazione della ricchezza: un'azione ostacolatrice dell'una e dell'altra, segnerebbe indubbiamente l'inizio di decadimento; lo sviluppo della ricchezza diverrebbe molto più lento e si arresterebbe.

L'automobile con salvagente. L'invenzione originale è dovuta alla signora d'Arnalz, una spagnuola, e a suo figlio. Date le frequenti disgrazie di schiacciamento di persone mal destre, investite e travolte nella rapida corsa, si pensa di munire le automobili di salvagente. Dinanzi alla carrozza è fissata una specie di cesta a quattro pareti col fondo a maglia di corda. La parete anteriore rimane aperta e orizzontale. Se nella corsa l'automobile investe una persona, questa viene urtata dal telaio della parete aperta e rovesciata nella cesta. Allora la parete anteriore si chiude automaticamente e chi fu investito rimane nella cesta fino a che l'automobile non si fermi. Le nostre fotografie rappresentano le varie posizioni dell'apparecchio in funzione. Aggiungeremo che le esperienze furono effettuate dinanzi alle autorità civili e militari di San Sebastiano, dando ottimi risultati. L'inventore stesso, il figlio della signora d'Arnalz, si prestò a far da vittima negli esperimenti. Doveva esser ben sicuro del fatto suo: è indubitabile!

L'automobile con salvagente nell'atto dell'investimento.

Il combustibile liquido nella marina da guerra inglese. L'ammiraglio inglese, dopo molti anni di esperimenti, condotti sotto la vigilanza delle più alte autorità tecniche di cui esso dispone, ha deciso di adottare in gran numero di navi da guerra già costruite ed in tutte quelle da costruirsi, il petrolio, come combustibile, invece del carbone. Perciò, in questi ultimi tempi, in tutte le stazioni navali inglesi sono stati eretti grandiosi depositi di nafta e pochi giorni fa una ordinazione per la fornitura di cinquantamila tonnellate di combustibile liquido è stata data ad una ben nota ditta americana. Trattative sono in corso con un gruppo di compagnie russe per la fornitura di una corrispondente quantità di petrolio e le compagnie inglesi che hanno pozzi in Birmania, a Ceylon ed in India, sono pure state interpellate circa la quantità che potrebbero fornire a breve scadenza. Queste informazioni mostrano chiaramente che l'ammiragliato intende adottare risolutamente il nuovo sistema, a vantaggio del quale militano molte circostanze. In

primo luogo, il petrolio significa una immensa riduzione nel personale di macchina, poichè due uomini possono generalmente, col nuovo metodo, fare il lavoro di dodici; secondariamente, l'uso del petrolio riduce il peso del combustibile e dello spazio occupato da questo, vantaggio che può andare tutto a favore dell'armamento e della corazzatura, di modo che sarà possibile cingere di maggiori corazze i moderni *Dreadnoughts*. La combustione del petrolio è perfetta, colla conseguenza che una nave da guerra può essere messa sotto pressione con una rapidità sconosciuta nelle circostanze presenti; sarà tutta questione di aprire qualche rubinetto! La velocità delle navi potrà essere accresciuta, mentre la spesa diminuirà quasi del cinquanta per cento. Considerando tutti questi vantaggi, che oggi sono accettati come provati, appare strano non si sia usato prima d'ora il petrolio come combustibile per la Marina da Guerra, ma i tecnici rilevano che la grande difficoltà da superarsi era quella di trovare grate che permettessero l'uso simultaneo, od alternato, del carbone e del petrolio e che eliminassero ogni pericolo di esplosione per quest'ultimo. Ora, dopo una lunga serie di esperimenti, questa grata perfetta è stata costruita e lo Ammiragliato non ha esitato a valersene. La stampa plaude unanime alla decisione e spera che l'industria inglese ne approfitterà per il fatto che in molte colonie esistono larghi campi petroliferi i quali non richiedono che il necessario capitale per venire sviluppati.

L'automobile con salvagente: Il salvataggio nella cesta.

Il movimento dell'emigrazione. Il Commissariato dell'emigrazione comunica i seguenti dati statistici sul movimento dell'emigrazione transoceanica avvenuta nei porti del Regno e nel porto dell'Hâvre nel mese di gennaio 1910. Nel gennaio 1910 si imbarcarono nei porti italiani e all'Hâvre 15.739 emigranti, fra i quali 607 stranieri, diretti a paesi transoceanici, così divisi per paesi di destinazione: 9303 per gli Stati Uniti, 5717 pel Plata, 546 pel Brasile, 173 per altri paesi. Sono quindi partiti per le Americhe 7603 emigranti in meno che nello stesso mese del 1909; la diminuzione si è verificata in 9006 emigranti per gli Stati Uniti, mentre pel Plata, pel Brasile e per altri paesi si ebbe un aumento rispettivamente di 1235, di 24 e di 144 emigranti. Il numero degli emigrati italiani rimpatriati dalle Americhe, sbarcati nei porti italiani, nel 1910, è stato di 5827, così divisi per paesi di provenienza: 4020 dagli Stati Uniti, 1256 dal Plata, 533 dal Brasile, 18 da altri paesi. In complesso quindi si è avuto nel decorso mese di gennaio, in confronto del corrispondente mese del 1909, un aumento di 245 nei rimpatri di emigrati; l'aumento nei rimpatri si verificò nella cifra di 935 dagli Stati Uniti, dal Plata, dal Brasile e da altri paesi si ebbe invece rispettivamente una diminuzione di 564, 118 e 8 emigrati. Fra gli emigrati rimpatriati sono compresi 139 respinti, subito dopo il loro arrivo od in seguito, dagli Stati Uniti in forza della legge locale sulla emigrazione, e 566 considerati indigeni, perchè rimpatriati dalle autorità consolari o dalle società di patronato, con biglietti a tariffa ridotta. Di questi indigenti ritornarono dagli Stati Uniti 297, dal Plata 89, dal Brasile 176 e, infine, dal Centro America 4. La caratteristica del movimento migratorio nel mese di gennaio 1910 rispetto al corrispondente mese dell'anno precedente fu, quindi, una notevole diminuzione nelle partenze per gli Stati Uniti ed un leggero aumento nel Plata, Brasile ed altri paesi d'America. Per contro, nei rimpatri si nota un lieve aumento dagli Stati Uniti ed una insignificante diminuzione dal Plata, Brasile ed altri paesi di America.

Una prima relazione scientifica sulla Cometa «1910». Il direttore dell'Osservatorio, prof. Boccardi, comunica:

« Finalmente si sa qualche cosa di più preciso intorno alla grande cometa, che per parecchi giorni è stata visibilissima ad occhio nudo. Essa venne scorta da tre impiegati della ferrovia in Ropies (Stato libero di Orange) il 15 gennaio p. p., cioè dai signori: Bourke, capomastro, Tricker, conduttore e Marais, guardia. Questi ne dettero avviso con telegramma al giornale *Leader*, dicendo di avere rinvenuta la cometa di Halley, in pieno giorno. Ne venne dato avviso per telefono all'astronomo Innes, direttore dell'Osservatorio del Transvaal, ma le cattive condizioni dell'atmosfera non permisero all'Innes di osservarla e fu soltanto il 17 gennaio che la cometa venne indipendentemente veduta da lui e dal sig. Worsell. Rimane a vedere come sarà chiamata questa cometa, perchè dirla cometa: BourkeTricker-Marais non sembra conveniente. Dell'astro chiomato si è finalmente calcolata un' orbita più... ragionevole, che rappresenta abbastanza bene tutte le osservazioni fatte fino al 7 del corrente mese. Essa è passata alla minima distanza dal Sole il 17 gennaio ad ore 15 e minuti 4, tempo medio civile dell'Europa centrale. L'orbita adottata è ancora parabolica, con una inclinazione alla eclittica di gradi 138 e minuti 47; sicchè secondo l'antica denominazione, ritenendo per l'angolo di inclinazione 48° e 47' si direbbe che la cometa ha movimento retrogrado, come quella di Halley. La minima distanza cui essa si è trovata dal Sole è stata di circa 19 milioni e mezzo di chilometri. Il 18 corrente essa dista dalla Terra per 227 milioni di chilometri e il 12 marzo ne disterà per 344. In questi giorni essa è della 5.ª grandezza e può (da chi ne conosce il posto) essere distinta ad occhio nudo ».

Un platano gigante.

Un platano gigante. Ecco un esemplare stupefacente di piante gigantesche. Il platano da noi riprodotto trovasi vicino a Ragusa e costituisce l'ammirazione di quanti hanno la fortuna di sedersi sotto le sue grandi ombre protettrici.

L'Italia all'Esposizione di Buenos Aires. Il Governo della Repubblica Argentina, per festeggiare più solennemente il centenario dell'Indipendenza nazionale, ha deliberato di indire, insieme alle Esposizioni Internazionali dei Trasporti, di Agricoltura e di Igiene, anche una mostra Internazionale di Belle Arti. L'Italia, che con l'Argentina ha tanti legami di interessi e di sentimenti, prenderà parte alla gara e metterà tutto l'impegno perchè possa emergere nella sua giusta luce il valore della nostra produzione artistica contemporanea. Se per le altre nazioni non si tratta, infatti, che di tentare la conquista di quello che potrà essere, in un avvenire assai prossimo, un grande mercato dell'arte internazionale, per noi, che abbiamo colà la colonia più numerosa e più operosa, si tratta anche di dare una legittima soddisfazione ai voti patriottici di tanti nostri connazionali, che attendono con fervoroso interessamento una manifestazione, la quale crescendo lustro alla madre patria, cresca insieme dignità e considerazione al nome italiano in quel lontano paese. Dell'organizzazione della Mostra il Ministero dell'istruzione ha incaricato una Commissione composta dell'arch. Moretti, commissario generale, dell'avv. Biraghi, capo sezione nella Direzione generale delle Belle Arti, dei pittori Fragiacomo, Sartorio, Grosso e Beltrami, dello scultore Calandra e del comm. Pellerano, residente a Buenos Aires. La Commissione, tenendo conto dello spazio disponibile, della brevità del tempo e della necessità che questa nostra prima affermazione artistica nazionale nell'Argentina abbia a riuscire, quanto più è possibile, imponente e significativa, ha deliberato di domandare direttamente ai migliori nostri artisti l'opera, che alla Commissione parve rappresentativa di ciascuno di essi.

Questo lavoro di scelta è già avviato e tutto lascia sperare che si riuscirà a riunire un complesso di opere tale, da imporsi all'attenzione dei visitatori. Quando noi avremo data la misura del nostro valore e preso, per così dire posizione sul mercato, sarà possibile ed opportuno, in occasioni future, di rivolgere a tutti gli artisti italiani quel libero appello che le odierne circostanze hanno vietato alla Commissione di adottare. Le sale saranno, con nobile sobrietà, decorate di fregi del pittore Cellini, che si accorderanno con le tappezzerie delle pareti, e coi tappeti che lo stesso Cellini sta appositamente disegnando. L'arredamento delle sale sarà completato dagli zoccoli e dai contorni delle porte in legno, in armonia coi mobili. Una delle sale sarà specialmente dedicata al « Bianco e Nero » e in altra che, essendo più vasta e immediatamente vicina a un vestibolo d'ingresso, è destinata a diventare come un punto di piacevole e signorile ritrovo e sarà quindi arredata in modo da prestarsi a tale funzione, troveranno posto anche dei saggi scelti fra i migliori prodotti delle nostre arti decorative, che abbiano tuttavia il carattere di opera individuale dell'artefice: bronzi, argenterie, vetri, musaici, sbalzi, ceramiche, ecc.

Cappelli e abiti da donna « Chantecler ». È *Chantecler* un capolavoro fallito o un pasticcio portato alle stelle, una virtuosità del lirismo *modern styl* o l'ultimo soffio del lirismo romantico? Checchè pensino i critici del nuovo lavoro di Rostand, i papi della moda femminile che pontificano a Londra hanno immaginato parecchie serie di abiti e di acconciature *Chantecler*. Fra pochi giorni le vetrine si arricchiranno di nuove mode e se attecchiranno si tornerà ai nuovi cappelli piumati che di recente erano stati sostituiti dai leggiadri tocchi di pelliccia. Alcune case di mode di Londra inviarono disegnatori alla prima di *Chantecler* con l'incarico di disegnare i nuovi costumi. Ora i disegni sono pronti e in parecchi magazzini si lavora febbrilmente per preparare quella che potrà essere la moda di domani.

Una cassa di risparmio viaggiante. Una Banca inglese ha avuto l'originale e geniale idea di costituire una succursale viaggiante per il servizio di Cassa di Risparmio e Banco di cambio e per altre operazioni Bancarie, facendo costruire una speciale vettura automobile che contiene l'Ufficiale viaggiante e la cassa forte. Questa cassa originale sta facendo il giro periodicamente del Derbyshire, ove non esistono altre banche.

Uno studio comparativo sulla durata delle nuove costruzioni navali in Inghilterra, Germania, Francia, Italia. La *Tägliche Rundschau*, in base alle nuovissime statistiche del decorso anno 1909, fa una comparazione della durata delle costruzioni navali delle grandi potenze. È utile dar ragguaglio di questi dati assai istruttivi, facendo notare però che per « durata della costruzione » va inteso il tempo che passa fra l'approvazione del Parlamento pel pagamento della prima rata per la costruenda corazzata e il primo viaggio di prova della corazzata stessa. La Germania, dunque, ha costruito le sue due *Dreadnought* « Nassau » e « Westfalen » e l'incrociatore corazzato « Blücher » in 42 mesi ognuno; e gli incrociatori più piccoli: « Emden » in 39 mesi: « Dresden » in 31; « Mainz » in 30 mesi. Ciò rappresenta un notevole progresso dei cantieri in fatto di rapidità, giacchè nel 1908 le costruzioni avevano avute le seguenti Corazzate da porre in linea: « Schlesien » 41 mesi; « Schleswig-Holstein »

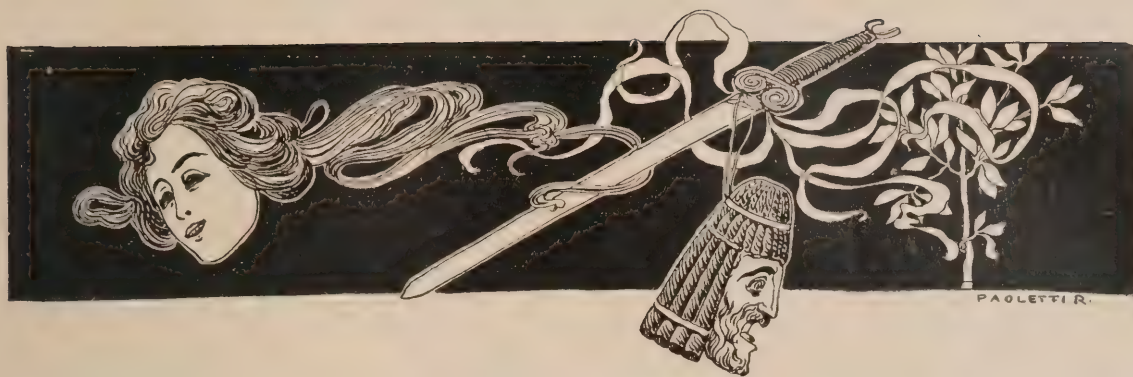
Una Cassa di Risparmio viaggiante.

42 mesi. Incrociatori corazzati: « Gnesenau » 51 mesi; « Scharnhorst » 37 mesi. Piccoli incrociatori: « Stuttgart » 48 mesi; « Nürnberg » 39 mesi; « Stettin » 34 mesi. E tutte tre queste classi di navi corazzate avevano un tonnellaggio di molto inferiore a quelle del 909 che pure furono costruite in uno spazio di tempo eguale o anche minore. Ma le ultime costruzioni inglesi sono state assai più rapide. Per le ultime *Dreadnought* sono stati impiegati; 35 mesi pel « Temeraire »; 36 pel « Superb »; 32 pel « St. Vincent »; 33 pel « Collingwood »; 31 pel « Vanguard ». Questa grande rapidità nella costruzione delle *Dreadnought* ha prodotto un certo ritardo in quella degli incrociatori che infatti furono costruiti in 58 mesi il « Defence », e in 48 mesi l' « Invincible ». I piccoli incrociatori invece furono costruiti con grande rapidità: il « Boadicia » in 24 e il « Bellona » in 19 mesi.

La stazione d'arrivo per gli emigranti a Filadelfia.

I cantieri americani hanno fatto più progressi di tutti in fatto di rapidità: le due nuove *Dreadnought* degli Stati Uniti, infatti, « Delaware » e « North Dakota » furono costruite in 28 mesi, mentre nel 1908 si erano impiegati 50 mesi per il « South Carolina » e 48 mesi pel « Michigan ». La Francia in questa statistica non occupa un posto troppo brillante: per la sua ultima costruzione, l'incrociatore corazzato « Ernest Renan », essa ha impiegato 78 mesi. Bisogna però notare che hanno contribuito a questo enorme ritardo i frequenti mutamenti nei piani di costruzione. L'Italia vi figura con due corazzate di linea: la « Napoli » costruita in 68 mesi, e la Roma in 72. Il Giappone ha costruito in 30 mesi il suo ultimo incrociatore corazzato « Jbuki »; ma per contro, è certo che la costruzione della corazzata di linea « Satsuma », che ha attualmente in cantiere, non verrà a prendere meno di 56 mesi. Questa breve rassegna termina con una constatazione assai lieta per la marina tedesca i cui cantieri nell' anno in corso daranno prova di una speditezza ancora maggiore di quella del 909. Infatti si è sicuri che nell'imminente primavera potranno intraprendere il loro viaggio di prova le due corazzate di linea *Rheinland* e *Posen* che così saranno state terminate in circa 35 mesi, cioè sei mesi meno del tempo impiegato l' anno scorso per costruire le due navi ad esse gemelle *Nassau* e *Westfalen.*

Una stazione d'arrivo per gli emigranti in America. Finalmente la questione di una nuova stazione d'arrivo per emigranti è stata risolta. Sorge nelle vicinanze di Treaty Park a Filadelfia e noi siamo lieti di presentarne ai nostri lettori una immagine fotografica.

L'elettricità scoperta come anestesia. — *La fine del cloroformio.* Secondo telegrammi da Harford la dottoressa signora Luisa Rubinovic, russa, dopo esperimenti di quindici anni, applicò un nuovo metodo di anestesia elettrica, nella operazione eseguita ieri sopra un infermo venticinquenne, al quale furono amputate tre dita, mentre si trovava sotto l' influenza della corrente elettrica. Era la prima volta che il metodo si usava sull'uomo. A tale scopo, dietro istruzioni della dottoressa, il dott. Jonson applicò al paziente la corrente di quattro millesimi di *ampères* e 54 *volts* per mezzo di tre elettroni fissati uno alla caviglia, l'altro allo stinco ed il terzo all'inguine del malato, il quale non provò alcun dolore nè risentì alcun disturbo dopo l'operazione. Più tardi, nella sede della Società medica, la dottoressa mostrò ulteriori applicazioni della sua scoperta sopra un coniglio. Essa lo sottopose all' anestesia elettrica, poi gli tagliò il midollo spinale e quindi glielo ricucì.

RASSEGNA DRAMMATICA.

Piccola Cioccolataia — Alla Ribalta — Operetta italiana Teatro di poesia.

La quindicina drammatica milanese si riassume in due titoli di produzioni trionfanti: *Ventri dorati* al teatro dei Filodrammatici e la *Piccola cioccolataia* al teatro Manzoni. Qualche altra novità tentata fra l'una replica e l'altra non ebbe pari fortuna. Si è avuto soltanto un successo di curiosità alla prima di *Alla ribalta* del noto finanziere Rotschild che, tanto abile a fare i suoi conti, non li ha fatti questa volta così felicemente diventando autore. La compagnia ne tentò qualche replica, ma poi dovette ritornare ai forti e fortunati *Ventri dorati* del Fabre. Nel lavoro del Rotschild l'idea dominatrice non è nuova; ricordo di averla sentita tale e quale in un'altra commedia francese, di cui ora il titolo mi sfugge, datasi anni sono al Manzoni con discreta fortuna. Ma poco male questo sarebbe, se lo svolgimento avesse tratti di originalità, od almeno di effetto che ravvivassero, per così dire, l'interesse della trama. Ma questo non c'è o c'è in troppo scarsa misura perchè il pubblico si commuova od approvi. E la commozione fu infatti scarsa e non incontrastate furono le approvazioni. Conviene aggiungere che, per lunga esperienza, le commedie che presentano e rivelano le gioie ed i dolori del palcoscenico non interessano il pubblico. Il quale è in fondo un egoista; ride o piange del riso e del pianto degli attori, ma non cerca i mezzi con cui gli attori stessi ottengono il loro successo, non vuol sapere le loro ansie, non s'interessa delle loro battaglie. L'artista non è che un tramite, un veicolo, un mediatore che si pone tra l'autore e lo spettatore e come tale è applaudito, esaltato, amato anche; ma se rientra tra le quinte, se si toglie il trucco, se si presenta qual'è, e per quello che è, non interessa più, non fa più ridere nè piangere. Questo spiega la sorte toccata a centinaia di lavori che trattano appunto della vita d'artista, fra cui pochissimi hanno resistito o per la grandissima abilità dell'autore, o per l'interesse suscitato dalla figura storica del personaggio: Lecouvreur, Kean, Sullivan, Zazà... e non so quali altri. Del resto l'autore della *Ribalta* non è parso destituito d'ogni qualità teatrale; si può anzi dire che per un dilettante milionario non c'è male...

☼

Ma il vero successo della quindicina che minaccia di diventare il successo di tutta la stagione è quello della *Piccola cioccolataia* di Gavault. Che cos'è questa commedia che riempie il Manzoni da tante sere e lo riempirà per tante ancora? Che cos'ha di speciale? Che segreto di successo possiede? È una commedia fatta di niente, leggiera non frivola, allegra non audace, pettegola non maldicente, una commedia che non risolve tesi, non isvolge un intreccio, non vuole essere discussa. Commedia fatta per divertire e che diverte, scritta per istrappare buone risate e che le strappa, presentata per essere ascoltata piacevolmente e che vi riesce... Si può pretendere di più da un autore comico? Si può fare a meno di essergli riconoscenti? Intendiamoci: non intendo con questo dire che la commedia non abbia meriti reali; i suoi meriti anzi sono tanto maggiori quanto poca cosa è la trama su cui questi non brevi quattro atti sono intessuti. Meriti di dialogo snello, di battute agili, di spiritose situazioni che per virtù propria s'impongono e non per l'interesse sostanziale della favola. C'è veramente una favola? O se c'è, è essa tale da tener desta sino all'ultimo l'attenzione curiosa del pubblico? Giudicatene voi: Una ragazza pazzerella e milionaria, per un guasto d'automobile deve fermarsi al villino di un impiegato celibe e non ricco, che non è entusiasta di doverle dare ospitalità. La ragazza,

per mostrargli tutta la sua riconoscenza, gli procura un sacco di noie; disgusta la sua fidanzata, gli fa perdere l'impiego, lo riduce all'esasperazione. Ma fra i due che apparentemente si odiano matura un matrimonio. I quattro atti del Gavault contengono appunto questo processo di maturazione che è del resto preveduto fin dalle prime scene. È nient'altro. Il merito è dunque tutto formale ed è un merito che sa raramente avere una commedia allegra italiana. Discreta l'esecuzione complessiva; la Melato e il Betrone non hanno temperamento comico e Giovannini va ripetendosi fino alla monotonia.

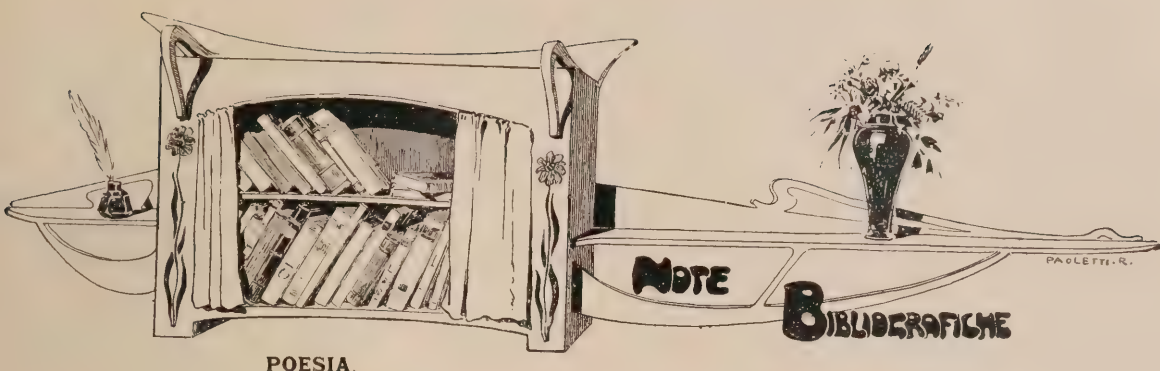
☼

Un'operetta appartiene più alla lirica od alla drammatica? I lettori mi permetteranno, senza risolvere la questione, di accennare a tre successi di operetta italiana: *Capitan Fracassa*, *Secchia rapita* e *Bertoldo*. Costa, Ricordi e Coronaro vi scrissero della buona musica ed i tre librettisti se la cavarono discretamente. Certo Emanuel avrebbe fatto meglio a rispettare di più il romanzo di cui tolse la sua tela; Simoni avrebbe meglio provveduto al suo successo limitando la verbosità dei suoi personaggi e Basso scegliendo episodi meno noti. Tuttavia bisogna tener conto che l'operetta è un genere poco usato dai nostri autori, i quali — poeti e musicisti — hanno sempre paura di far troppo poco e finiscono per gettar giù troppa prosa e troppa musica, riuscendo qualche volta indigesti e pletorici. Ma si abitueranno usare la forbice senza misericordia.

☼

È giunta a noi l'eco gradito del trionfo parigino della *Cena delle Beffe* di Sem Benelli. Applausi, banchetti, discorsi, apoteosi. Ne sono lieto per lui e per noi, non senza pensare che gli italiani sono un curioso popolo di facili denigrazioni e di iperbolici entusiasmi. Ancora due anni fa si dileggiava Sem Benelli che neppure con *Tignola* era riuscito a convincere pubblici e critici del proprio valore. Oggi si parla di Shakespeare e di Victor Hugo! Magari!.... Però l'amico Benelli, che ha ingegno davvero, sarà stato il primo a pensare: non esageriamo! Comunque del successo, bello e vero, di un autore che ha tanta sana italianità e tanta coscienza del proprio compito, tutti saranno lieti ed orgogliosi. Di fronte ai successi teatrali di lui, di Moschino col *Tristano* e di Nulli col *Fanfulla,* non si può fare a meno di fare una constatazione: che i nostri giovani autori scrivono del teatro di poesia e trascurano quello moderno. Che cosa significa? Pongo il quesito senza risolverlo, perchè la discussione mi porterebbe più in lungo che a questa rubrica non convenga. Però meriterebbe di essere discusso. I nostri giovani autori riescono meglio nelle poetiche evocazioni del passato che nell'esatta e scenica riproduzione del presente: questo il fatto; quanto alle ragioni, io le compendierei in questa sola: gli autori italiani sono più lirici che commediografi. In Francia è tutto il contrario; i suoi autori sentono di più il teatro e vi sanno far pulsare tutti gli eroismi e tutte le bassezze, tutta la tragicità e tutto il grottesco della vita moderna. Questione un po' di ambiente e un po' di temperamento... A proposito di poesia teatrale: è un peccato che i pubblici italiani non abbiano potuto ricambiare quello parigino delle sue accoglienze festose al Benelli con accoglienze altrettanto festose al Rostand. Ma la verità è che *Chantecler* in Italia non piace; rispettato a Sanremo, tollerato a Genova, fischiato a Livorno, il garrulo trombettiere della natura minaccia d'essere soverchiato dai clamori ostili degli spettatori. Un po' di curiosità in principio, noia in seguito e infine dispetto. Questo è l'esito di ogni nuova rappresentazione. Ripeto: è un peccato, ma il pubblico è sovrano....

Oreste Poggio

NOTE BIBLIOGRAFICHE

POESIA.

E. A. Butti: *Il Castello del sogno.* — Milano, Treves, 1910.

Questo poema drammatico, che ancora prima di esser pubblicato o rappresentato ha suscitato tanta curiosità di pubblico e tanto interesse di critica, compare ora in una superba edizione illustrata da Alberto Martini. Per *Il Castello del sogno,* che è opera di pensosa e calda poesia, la lettura è espressione non meno adeguata della rappresentazione; poichè il poema è nato non solo da un istinto teatrale, ma anche da un ricco desiderio di arte letteraria e di belle immaginazioni filosofiche. A completare il sogno d'arte del Butti hanno concorso l'illustratore e gli editori dando al volume una veste di grande signorilità. Alberto Martini ha interpretato in fregi e tavole di grande stile le fantasie del poeta. Gli editori ne hanno curato in ogni particolare le riproduzioni, e l' edizione sarà certo ammirata dai bibliofili e dagli ammiratori di libri belli e rari.

Elda Gianelli: *Il libro del passato.* — Trieste, Balestra, 1910.

Elda Gianelli ha così chiamato il suo volume di liriche non già per lontananza di data — le più antiche risalgono a un decennio — ma per l'intima sua essenza, quasi timorosa delle attitudini della poesia femminile novella. Si consoli subito la nostra eletta collaboratrice: non è antico un libro come questo, sostanziato di ideale e di sentimento; non è ingombrante, nè inopportuno e tanto meno molesto. Le sue parole canore son note squisite d' armonia ben care ad ogni altra anima devota a quella gran fiamma feconda di luce e di calore da cui rampollano le eterne illusioni, le tristi amarezze della vita, gl'impeti della passione; e son, come tali, veramente linguaggio d'intesa fraterna.

Anche i giovani, che son di solito i più severi giudici del passato, pur non essendo sempre i più veggenti e sereni, non possono non sentirsi condotti al maggiore rispetto dinanzi ad una poesia così nobile, elevata e leggiadra, sorretta ognora da una non comune venustà di forma, da un così fine sentimento d'arte.

È ben altra la poesia uggiosa; è ben altra! E ve n'ha dovizia anche nel presente, pur troppo.

In questo volume brillano alto un sentimento soavemente caro all'anima nostra, una profonda bellezza; e, se il passato è questo, sia benedetto un passato che vale a consolare la nostra piccola vita d'oggi non sempre lieta di sogni, tormentosa e irrequieta, nell'ansia febbrile di novelli destini.

G. Lanzalone e **B. Cocurullo:** *Aria sana.* — Salerno, 1910.

Dovrebbe essere un'antologia della sana lirica vivente, specialmente dedicata alla gioventù perchè « si ribelli contro l' interessata e turpe tirannide del mal gusto e del mal costume ». Parole grosse, dunque, le quali si ricongiungono a quell'eterna dibattuta questione della morale e dell'arte, di cui il Lanzalone si è fatto apostolo intransigente per rinnovare e ritemprare le energie educative de' nostri tempi, per costituire una nuova *Giovine Italia,* per preparare una nuova rivoluzione, più importante, com'egli dice, di quella politica, dinanzi al pericolo di un altro temuto sfacelo materiale e morale.

C'è molta esagerazione in tutto questo, senza dubbio; e lo stesso Lanzalone dovrebbe saperlo, poi che è primo a riconoscere che abbondano in Italia poeti nobili e sani che fanno della letteratura un alto esercizio d'ingegno e di rettitudine, non già un mestiere e un immondo commercio. Ma, a parte ciò, non è certo con un' antologia come quest'*Aria sana* che egli potrà far nuovi proseliti alla sua causa, per quanto degna essa sia di un educatore convinto e stimabile. Quell'*aer puro* dantesco che si preannuncia sulla copertina del volume finisce poi, all'atto pratico, per rimanere ben lontano dalle vette a cui fa subito rivolgere il pensiero. L' aspettazione naturale e legittima rimane troppo duramente colpita; le vette non sono che un pio desiderio insoddisfatto, si ignorati e meritamente ignorabili si palesano certi nomi di poeti che il Lanzalone si è compiaciuto di scoprire, mettendoli insieme con altri che della inattesa comunione non avranno certo ragione di compiacersi, così come avranno senza dubbio mille e una ragione per meravigliarsi assai di vedere omessi prima di loro quelli dei maggiori e più degni.

Sarebbe forse Giovanni Pascoli un impuro? A giudicar da questo libro errato, bisognerebbe crederlo, per quanto ciò manifestamente equivalga ad una sciocca eresia. Il Pascoli, per nostra fortuna, è sempre stato così *sano* ed è ancor così *vivo* e verde da poter ben essere compreso in un'antologia della *sana* lirica *vivente* che a un titolo siffatto veramente voglia corrispondere; ma, forse, la vera causa di un'omissione che in ogni altro caso sarebbe stranamente incomprensibile, può star nel fatto di un rifiuto tutt'altro che improbabile da parte del poeta o del suo editore, dato il valore intrinseco dell'antologia in discorso. Nel qual caso, chi potrebbe loro dar torto?

ROMANZI.

Maria Lisa Danieli-Camozzi e **Gemma Manfro-Cadolini:** *Nel dubbio.* — Milano, Treves, 1910.

Non sono frequenti fra noi gli esempi di collaborazioni siffatte; ond'è che la novità aumenta il desiderio di vedere se e come realmente il tentativo inconsueto sia riuscito. Ma, a tale riguardo, nessuno potrebbe dirlo meglio di un maestro celebrato della critica letteraria: Guido Mazzoni. Ed è per ciò che noi riproduciamo quel che il Mazzoni ha premesso al romanzo, presentandolo da par suo al pubblico italiano.

« Gentili Signore, Castiglioncello, il nostro bel Castiglioncello, che nelle Loro pagine rivedo e ammiro, verde di macchie e di pini, allungato tra l'uno e l'altro golfetto, nel placido o nello schiumoso Tirreno, sotto la vampa del sole o in una procellosa libecciata, mi ha voluto donare un altro piacere: la lettura su le bozze di stampa del nuovo Loro romanzo: *Nel dubbio.*

« Può darsi che io sia di cuore troppo tenero; e talvolta ne sorrido di me stesso. Ma, insomma, non sono avvezzo ad appagarmi di vane sentimentalità. E però, quando, due o tre volte, mi son sentito commuovere da un racconto, ho, nonchè il diritto, il dovere di affermare a me, agli altri se richiesto, che quel racconto è attraente.

« Ma troppo tenue pregio è, allo stringere dei conti, la curiosità di un romanzo, sebbene il pubblico grosso le dia tanto peso; e neppure è gran pregio, per invidiabile che possa apparire, quello della suscitata commozione. *Nel*

dubbio ha più forti e durevoli ragioni per piacere agli spiriti delicati.

« Innanzi tutto porrei fra esse ragioni la semplicità della favola, che è tale da destare e via via mantenere il desiderio di saperne il seguito, mentre, inducendo il lettore nelle ipotesi esplicative del fatto, gli tende scaltri agguati e ve lo fa cadere. Così il filo conduttore si mantiene sempre evidente, anche se (e in ciò il merito delle narratrici) viene elegantemente annodato e sagacemente presentato nei nodi successivi alle mani impazienti di scioglierli.

« Un'altra ragione per cui *Nel dubbio* mi piace sta nei caratteri delineati con franchezza, senza arzigogoli di analisi psicologiche, in rispondenza alla normale verità della vita. Potevano le scrittrici industriarsi su questa o su quella figura per farcene scrutare gli intimi recessi in sì bizzarre situazioni di casi o piuttosto in un così forte contrasto di sentimenti. Bene se ne sono guardate, facendo di mano in mano apparire gli animi dalle azioni e dalle riferite parole. Onde nulla mai di troppo, e una lucida esposizione degli affetti nella viva narrazione delle vicende.

« La terza ragione del mio plauso e, ciò che credo valga meglio, del mio consenso, la trovo e la confesso nello scrivere piano, schietto, quasi sempre rapido. Le pagine di bravura son più facili a comporre che altri non creda: il difficile consiste nel raccontare da un capo all'altro una storia non breve con efficacia ed eleganza. Non mancano nel libro belle descrizioni (ho già detto che nelle loro pagine rivedo Castiglioncello e me ne compiaccio) e leggiadri accenni a luoghi, a costumanze, ad arredi; mi congratulo che vi manchi il descrivere per il descrivere, e che tutto il racconto basti, quasi direi, a sè stesso.

« Ed aggiungo un'ultima lode: il tema, che poteva essere scabroso, vi è trattato come a gentildonne e a donne gentili conveniva, con delicatezza squisita così d'intendimento come di esecuzione. Nè la morale della favola è cercata ed ostentata; ma l'indiretto consiglio del bene risulta dal fatto in sè, dalle opere delle persone, dai sentimenti, da ogni dialogo loro.

« Ringrazio dunque e rinnovo i saluti e gli auguri. Rare volte ho visto nel romanzo una migliore e più felice collaborazione: e all'una e all'altra di Loro, gentili signore, bacio reverente la mano, confermandomi il

Dev.mo *Guido Mazzoni*.

RACCONTI E NOVELLE.

Guido Milanesi: *Thálatta*. — Milano, Treves, 1910.

Questo libro di *racconti e ricordi di mare* rivela un giovane e forte scrittore, ignorato al gran pubblico. L'Italia, che ha sì antiche tradizioni marine, e che al mare dovrà gran parte della sua futura grandezza, non ha come l'Inghilterra una ricca letteratura marinara; ma ora il mare ha trovato in Guido Milanesi, che è comandante nella R. Marina e scrittore elegantissimo, il suo poeta e il suo pittore. Vasti orizzonti sotto altri cieli, scene della vita di bordo tra ufficiali e marinai, scali in città sconosciute, ricordi di valorosi compagni perduti, nostalgie di terre lontane e storie d'amore s'alternano con gran varietà di motivi e di toni in queste pagine svelte e colorite, donde spira veramente una fresca aura marina con qualche sentore salmastro e qualche profumo d'Oriente...

CRITICA LETTERARIA.

Pietro Tommasini Mattiucci: *Il pensiero di C. Cattaneo e di G. Mazzini nelle poesie di Giosuè Carducci*. — Città di Castello, Casa Editrice S. Lapi, 1910.

È uno studio critico ben degno d'essere dedicato a Guido Mazzoni, quale interprete e prosecutore dell'opera letteraria e civile di Giosuè Carducci.

Scorrendo il primo volume degli *Scritti editi ed inediti* del Mazzini, l'autore aveva già notato come alcuni concetti espressi nei *Pensieri ai poeti del Secolo* XIX ne ricordassero altri delle Poesie del Carducci, segnatamente nell'ode « Per la morte di Eugenio Napoleone », quando gli venne fatto di meditare le parole premesse al testo della celebre alcaica dal Mazzoni e dal Picciola nell'*Antologia Carducciana:* « Potrebbe essere curioso rintracciare il germe dell'ode così nelle idee di Carlo Cattaneo seguite dal poeta sulla Nemesi storica, come in alcune pagine di Giuseppe Mazzini ». E noi siamo oggi debitori a parole siffatte del godimento intellettuale che ci offre la lettura di questo *Saggio* condotto con felice indagine e con lucida efficacia persuasiva, esatto commento a quelle parti dell'opera poetica carducciana in cui veramente, come ben nota l'autore, a chi non ignori la storia contemporanea pare di udir risonare una sinfonia potente, bene spesso di metalli aspri e squillanti, che accompagni imperatori, re e popolo nelle vicende politiche dal 1848 al '70 e la cui nota finale dominante è data dalla glorificazione della patria.

A traverso l'esame delle liriche più vibranti di amor patrio o più significative per impeto suscitatore nella esaltazione di antichi ricordi e di tradizioni gloriose, ci è grato segnalare quel che il Tommasini-Mattiucci scrive a proposito del *Canto dell'Amore*, dei sonetti al *Bove* e a *Santa Maria degli Angeli* e dell'ode *Alle fonti del Clitunno*. Umbro di nascita, coltissimo e alla sua regione devoto, egli ha potuto e saputo esprimere con viva e dotta eloquenza come e quanto nella elaborazione artistica del Carducci segni un momento saliente quel gruppo mirabile di rime ispirate dalla serena luminosa visione del paesaggio umbro, in diretta contemplazione di un'alta bellezza naturale, l'anima accesa dell'antica grandezza, liberata alfine da ogni sentimento d'ira o di sdegno, lietamente perduta con infinita dolcezza nell'aere sereno, librata a volo nel divino silenzio verde del piano, vaticinando all'Italia nostra in un migliore avvenire nuovi serti di bellezza e di gloria. E quanti hanno intelletto d'arte non potranno non apprezzar degnamente pagine siffatte sia per quel che valgono in sè medesime, sia pel contributo ch'esse recano ad una più completa e più profonda comprensione dell'opera poetica carducciana.

STORIA DELLE RELIGIONI.

Giacomo Barzellotti: *Monte Amiata e il suo profeta (David Lazzaretti)*. — Milano, Treves, 1910.

Quando uscì a Bologna, in due edizioni dello Zanichelli, nel 1885 e nel 1886, il volume del Barzellotti su David Lazzaretti, non si era ancora spenta l'eco dolorosa sollevata nell'opinione politica del paese dai sanguinosi *fatti di Arcidosso* per la grave parte di responsabilità che n'era ricaduta sul Governo: duravano nel loro pieno fervore le inchieste e le discussioni, con le quali gli *alienisti* avevano voluto farsi dello stato mentale di David e dei suoi e di tutto il fenomeno religioso del Lazzarettismo un oggetto di studio esclusivamente appartenente al campo della loro scienza.

Ma non a queste circostanze dovette il libro la sua fortuna; chè, anzi, esso dissentiva nel fondo dalla tesi degli alienisti, rivendicando a un campo di osservazione più largo e più intimamente umano lo studio del Lazzarettismo considerato come fatto morale e religioso, e si teneva ad un tempo lontano per proposito dal far servire il racconto di quei fatti a suggerire novità religiose, sociali o politiche. Esso era innanzi tutto un'opera d'arte e di verità; e s'ebbe per questo la più viva ammirazione del pubblico e della critica non solo italiana, ma anche straniera. Fu tra i primi a proclamarlo Ernesto Renan che in quei giorni scriveva all'autore: « Voi avete perfettamente visto il lato interessante dei fatti d'Arcidosso, e il vostro libro è riuscito un modello del modo col quale dovrebbero essere fatte indagini congeneri. Rimarrà un documento infinitamente prezioso per la storia critica delle religioni... Per compier lo studio delle religioni con metodo scientifico importa conoscere bene tanto i tentativi mancati quanto quelli riusciti. Nel passato i documenti relativi ai primi sono rarissimi. Un fatto di tal natura svoltosi fra la più grande pubblicità e analizzato col senno

e con la sagacia vostri, costituisce un fenomeno unico e del più alto valore ».

Veramente il libro aveva colpito per la grande dottrina, l'acutezza psicologica, l'indagine vigorosa e l'arte magistrale del suo autore, per quanto arduo fosse il cimento, dato il genere assai complesso dell'argomento e le altezze dell'ideale onde il lavoro era rampollato.

Quale fosse questo ideale ce lo dice oggi, a distanza, l'autore medesimo: « Contemperarne in intima unione la materia con la forma, fare uscir tutta e intera nella sua intima vita la realtà delle cose dalla interpretazione che ne davano, esprimendole, resuscitandole, l'intelletto e la fantasia; l'ideale della storia, quale io la penso, quale, spero, ce la darà l'avvenire, intesa nel suo significato più alto e più vero ». Trattavasi di osservare, sperimentare e porre in quel punto di prospettiva da cui dovrà poi guardarla la scienza, la descrizione di un moto religioso sorto in mezzo a popolazioni della campagna incolte e passionatissime, come fa l'artista che, preparando per un museo o per un laboratorio l'esemplare di una fauna quasi estinta, studia di conservarne sino ai particolari minuti le forme caratteristiche, specialmente quelle nelle quali l'impronta del tipo più alto della specie si ravvisa fra le imperfezioni embrionali e le degenerazioni mostruose. E il Barzellotti era ben riuscito a porre in luce ciò che il moto Lazzarettista aveva di più proprio e particolare nelle sue circostanze di luogo e di tempo, nelle condizion di mente e d'animo de' suoi attori, quello ch'egli chiamava « l'eterno religioso » dell'anima popolare, anzi dell'anima umana.

Se non che le disposizioni delle menti e le tendenze della nostra cultura erano tali allora che i problemi della coscienza religiosa destavan fra noi poco o punto interesse. In un trentennio, le cose sono mutate. I cultori degli studî biblici hanno da tempo risvegliata una certa attenzione non solo nei giovani, ma anche nel gran pubblico, e un libro di polemica religiosa messa in azione, qual'è *Il Santo* di Antonio Fogazzaro, ha potuto avere senza sforzo una folla di lettori. Nuovi tempi maturano; le dottrine dei Modernisti vanno a poco a poco formando anche in Italia tutto un nuovo ambiente di idee e di sentimenti, rendendo vieppiù possibile comprendere e studiare con sempre maggiore equità e con più serena larghezza di critica il valore storico e sociale dei fatti della coscienza religiosa.

Ed è così avvenuto che, allontanatisi da noi nel tempo i fatti d'Arcidosso, dileguata sin l'ultima traccia dei sentimenti e delle passioni municipali e politiche da cui quei fatti furono accompagnati e seguiti, la nuova edizione dello studio del Barzellotti sia apparsa come una nuova pubblicazione.

Le prime erano esaurite da molti anni; opportunamente la Casa Treves ne ha diffusa testè una rinnovata; chè tale è veramente, se si pensi ai molti ritocchi e alle aggiunte dell'autore, soprattutto per quel che riguarda un più lungo cenno degli scritti del Profeta, alle illustrazioni intercalate interessantissime di vedute, ritratti e documenti non che alle quattro tavole a colori fuori testo riproducenti le vesti di David e dei suoi discepoli e i vessilli che portavano il giorno della « discesa » del Profeta dal Monte Labbro.

Frattanto, il Lazzarettismo vive ancora; è l'unico moto religioso che nei paesi latini sia sorto dallo spirito popolare; e lo spirito popolare lo sorregge nel Monte Amiata, mentre i visitatori della montagna si fan sempre più numerosi, interpreti curiosi, esploratori pazienti, affascinati dal ricordo del singolare moto religioso, stupiti nel constatare come il Profeta abbia tuttavia i suoi fedeli tutti intenti a pregare, a cantare gli inni e le *lodi* composte da David.

Vinto dallo stesso fascino, Guy de Maupassant aveva dedicato al Lazzaretti nel gennaio del 1886 un suo entusiastico articolo nel *Figaro;* lo storico Perrens, due anni dopo, aveva pubblicato nella *Nouvelle Revue* un denso studio col titolo *Un Savonarole rustique à la fin du XIX siècle;* l'Hutton un intero capitolo del suo *In the unknown Tuscany;* il danese Emilio Rasmussen un corso di lezioni all'Università di Copenhagen *Sul tipo dei Messia* e, nel 1904, un volume fortunato *Un Cristo ai nostri giorni*. Innumerevoli gli articoli apparsi quasi ogni anno sino ad oggi e dettati da suggestione di simpatia oltre che da intenti critici e scientifici. Questo per ciò che concerne il fatto in sè stesso.

Quanto al valore artistico del libro del Barzellotti, basti il ricordare che Giovanni Pascoli, nella sua antologia *Sul limitare*, ebbe già a riportarne più passi, giudicandolo opera magistrale.

Pare un romanzo, tanto la lettura dell'intero volume riesce attraente, ed è, invece, un meraviglioso profondo lavoro d'indagine critica e scientifica dettato da un filosofo che rimarrà onore e gloria purissima del rinnovato pensiero italiano.

TEATRO DRAMMATICO.

Vincenzo Morello: *Il malefico anello.* — Milano, Treves, 1910.

Un giudizio intorno a questo lavoro è stato già espresso di recente nella nostra rassegna drammatica dopo la sua prima rappresentazione al *Manzoni* di Milano. Non rimane adunque che accennare al valore letterario del dramma ora che, con veste tipografica lussuosa, ricco di fregi allegorici a colori e di illustrazioni fotografiche di alcune scene principali, viene edito dalla Casa Treves. E il valore letterario è quant'altro mai notevolissimo, poi che Vincenzo Morello è un perfetto stilista dalla mano maestra.

Fa seguito al dramma, tutto intessuto d'amara verità umana, una nota in forma di lettera a Domenico Oliva, in cui, prendendo le mosse da quel che l'insigne critico drammatico scrisse a suo tempo nel *Giornale d' Italia* dopo la prima rappresentazione all'*Argentina,* sono spiegate dall'autore le ragioni psicologiche ed estetiche del suicidio della protagonista Donna Livia, con l'intendimento di render possibile una « revisione di giudizio ».

Vincenzo Morello è, come pubblicista, un sostenitore del divorzio; fra questa soluzione sociale, ancora inaccettata fra noi, e quella antisociale del delitto, la protagonista del dramma, veramente semplice solido e serrato, finisce per prescegliere una semplicemente individuale, l'unica preferita dai deboli, da coloro che non hanno il modo o la forza di reagire con vittoria contro le condizioni sociali che li infastidiscono o li opprimono. Ma non per questo il Morello ha inteso di indurre il pubblico a un plebiscito sulla questione del divorzio; a parte ogni preoccupazione di tesi, egli non ha fatto che studiar da vicino un caso vissuto d'infelicità coniugale e ad esso ha dato tutta la maggiore efficacia artistica rappresentativa portandolo sulla scena. Commuovere il pubblico; null'altro egli ha voluto. E se nella finzione scenica egli ha potuto dimostrare che, nel conflitto con la moglie, chi rappresenta la legge, il marito, mal finisce per trionfare sul cadavere di una naufraga, non per ciò si potrebbe a lui rimproverare di aver alterato la verità ricorrendo a una soluzione che non cessa d'essere fra le più vere, anche se disgraziatamente è fra le più deplorevoli nella triste realtà dell'esistenza in tempi pur così progrediti e civili.

I precedenti di *Rastignac* nella stampa hanno certo influito nel giudizio sull'opera di Vincenzo Morello autore drammatico. E quando si è visto un anello nuziale stringere un patto d'odio e non d'amore, un patto di morte e non di vita, si è subito pensato che una tesi fosse contenuta e nascosta nelle pieghe della forma drammatica. Era un errore; egli aveva desiderato soltanto di produrre un'emozione. Il fine, se fine poteva esserci, era il pericolo, il cimento dell'anima umana in lotta con le leggi sociali. E tutto ciò è spiegato con quella singolare forza dialettica che ha fatto di *Rastignac* un signore della critica e uno dei più forti e ammirati pubblicisti italiani.

Varranno le sue ragioni a persuadere anche Domenico Oliva? In ogni caso, rimarranno certo una assai lucida

prova di sincerità e di quel fervore intellettuale e artisticamente nobilissimo con cui il Morello si studia di mettere a nudo tutto il fondo dell'anima nostra e del nostro costume.

SAGGI E CONFERENZE.

Guglielmo Ferrero: *In memoria di Cesare Lombroso.* — Milano, Treves, 1910.

Scipio Sighele: *Cesare Lombroso.* — Milano, Treves, 1910.

La scomparsa di Cesare Lombroso fu seguita dall'universale compianto non solo dell'Italia ma di tutto il mondo civile; e, dovunque, discepoli, ammiratori, anche avversari, resero con discorsi e commemorazioni un commosso e reverente omaggio alla sua memoria. Ma tali commemorazioni orali si restringono necessariamente a un circoscritto pubblico di ascoltatori. Perchè sia duraturo l'omaggio al grande perduto e perchè trovi rispondenza e consenso nel gran pubblico fuori delle aule universitarie e delle sale di conferenze, la Casa Treves pubblica in due volumi separati i discorsi di due discepoli di Cesare Lombroso: Guglielmo Ferrero, il grande storico di Roma, che gli fu anche intimo congiunto e negli ultimi anni divenne come un suo figlio spirituale, rimanendo suo discepolo nel fondamento del pensiero, pur essendosi dedicato a studi differenti; e Scipio Sighele, che è uno dei più nobili assertori e continuatori delle dottrine lombrosiane, a cui reca indefessamente il contributo delle sue indagini ed esperienze personali. Da questi due discorsi — in cui il fervore amoroso dei discepoli non fa mai velo allo spirito scientifico e critico, ma soltanto lo irradia di più calda luce — la figura del Maestro balza viva e intera come una delle più alte espressioni umane, fatta di bontà e di genialità, d'indomito coraggio e di costanza, di irrequieto spirito di ricerca e di fiamma ideale. Il Ferrero inoltre aggiunge un meraviglioso e profondo quadro del pensiero moderno.

BIOGRAFIE.

A. d'Angeli: *Giuseppe Verdi.* — Modena, Formiggini, 1910.

Mentre si annuncia come prossima nei *Profili* la pubblicazione di quello intorno a Gesù di Nazareth scritto dal venerando cristologo Baldassare Labanca, viene ora alla luce, con la grazia consueta della veste tipografica, un eccellente volumetto che riuscirà caro a quanti sentirono simpatia ed ammirazione per una delle più belle ed alte figure del nostro Risorgimento. L'autore di questo riuscitissimo profilo è Andrea d'Angeli, musicista e letterato di singolare valore, professore di estetica musicale nel liceo Rossini di Pesaro e di lettere italiane nel R. Liceo di quella città.

Egli ha voluto con rapida sintesi toccare tutte le questioni che si riferiscono alla vita e all'opera di Giuseppe Verdi: dalle prime vicende della fanciullezza fino alla morte, il glorioso artista appare in questo profilo, nei punti più salienti e più caratteristici, con quella pertinacia e quella forza di volontà, quella inflessibilità di tempra che fecero di lui non soltanto un poderoso musicista, ma anche un uomo ammirevole. Vi sono toccate le questioni del *rifiuto* del Conservatorio; del *romanticismo* verdiano, della sua *evoluzione,* della *tendenza* all'opera buffa, della commedia lirica; della *individualità* o *italianità* del melodramma, che non ha, neppure nella sua forma più completa, alcun punto di contatto col dramma wagneriano. L'A. si è servito per le sue asserzioni di due fonti irrefutabili: di tutta intera l'opera musicale del Verdi che egli dimostra di conoscere profondamente e delle lettere verdiane, fino a quelle più recentemente pubblicate, che sono rivelatrici di tutti gli intendimenti artistici dell'immortale musicista. Il *profilo* si chiude con un fervido augurio per l'Arte nostra: che, cioè, i compositori italiani, prendendo a modello le forme evolute dell'*Otello* e del *Falstaff,* intendano a conservare nella luminosa tradizione il melodramma serio e giocoso, che per lungo tempo ha mantenuto nel teatro un invidiabile primato all'Italia.

MONOGRAFIE SULL'ITALIA.

Pier Ludovico Occhini: *Valle Tiberina.* — Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1910.

Ecco una nuova monografia appartenente alla serie *Italia artistica,* di cui ci siamo già intrattenuti nel numero scorso. Anche in questa la parte illustrativa è di singolare interesse ed efficacia, costituita di fotografie espressamente eseguite e assolutamente introvabili in commercio, pur riguardando visioni naturali di luoghi mirabili a cui è ricongiunta importanza storica altissima sia pei fatti che vi accaddero, sia per le opere d'arte che vi rimangono. Siamo in una plaga scarsa, per buona sorte, di musei, ma ricca quant'altra mai di belle foreste, di avanzi di rocche disseminati sui monti, sonora d'acque correnti, aspra di cime brulle e selvagge, vivificata dallo spirito di antiche leggende, allietata dal sorriso impreveduto di quadri, di terrecotte e di affreschi rimasti al loro posto nelle chiese o nei palazzi e quasi del tutto inavvertiti dagli studiosi.

L'alta valle tiberina toscana infatti, presso che dimenticata sinora dai viaggiatori, nota a pochissimi, a malgrado della sua austerità e della sua dolcezza, attendeva fino ad oggi chi procurasse fama e ammirazione alle sue opere d'arte, ai suoi paesaggi grandiosi e severi, alle sue incantevoli visioni di placida vita e di serenità vergiliana.

Nessuno meglio di Pier Ludovico Occhini, scrittore squisito e critico d'arte autorevole, avrebbe potuto esaltare la poesia profonda che esala il paese bellissimo donde sgorga il Tevere, dove nacque Michelangelo e fu combattuta la battaglia d'Anghiari. Così egli possa scuotere finalmente la tradizionale indifferenza degli italiani e avvivare la curiosità degli stranieri per una regione che a buon diritto può essere annoverata fra le più attraenti e più meritevoli di studio! Alcune pagine descrittive del suo lavoro — valga ad esempio la pittura delle sorgenti del Tevere — sono ben degne di un grande scrittore per la suggestiva efficacia pittorica e per l'alto senso di italianità che le illumina.

VOLGARIZZAZIONI SCIENTIFICHE.

Ivan Bloch: *La vita sessuale dei nostri tempi nei suoi rapporti con la civiltà moderna.*

Le accurate e profonde osservazioni dell'epoca nostra fatte sull'igiene hanno dimostrato che l'igiene pubblica da sola non basta a produrre un generale risanamento di tutte le condizioni di vita, ma dev'essere coadiuvata dall'igiene privata dei singoli individui.

La critica straniera ha salutato questo libro come uno *standard work* di prim'ordine, poi che non ne ha altro che lo uguagli in nessuna letteratura.

È un libro, che ogni persona colta leggerà da capo a fondo con piacere, deporrà con animo soddisfatto e rileggerà sempre con interesse.

È la migliore e più esauriente opera che presentemente sia stata scritta sull'argomento.

E perchè il libro nella nuova veste guadagnasse anche tra il pubblico italiano la stessa trionfale accoglienza avuta in Germania, ne fu affidata la traduzione a chi sapesse conservargli, con la precisione e la esattezza del linguaggio e dell'argomentazione scientifica, l'attrattiva della forma chiara e spigliata.

A conseguire tale scopo fu scelto il prof. Mario Carrara, il ben noto cultore delle scienze antropologiche, allievo di Cesare Lombroso, chiamato a sostituire il maestro nella cattedra di medicina legale dell'Università di Torino; nè la traduzione poteva essere meglio affidata.

A tale opera, che nel campo della psicologia e della patologia corrisponde all'indirizzo scientifico della scuola italiana, il Lombroso stesso volle concorrere, dettando nuovi capitoli: e questa collaborazione al libro del Bloch è una garanzia pel pubblico del valore scientifico dell'opera e degli intenti altamente civili e morali che l'opera si propone.

L'improvvisa fine del grande scienziato italiano, per cui è tuttora vivo il generale rimpianto, rende doppiamente preziosa questa pubblicazione, alla quale Cesare Lombroso negli ultimi tempi della sua vita operosa volle portare il contributo de' suoi studi scientifici.

E veramente i capitoli aggiunti alla edizione italiana costituiscono per la scienza un eccezionale saggio d'indagine attraverso i misteri dell' umana natura; saggio che poi assume una particolare importanza in riguardo a quella che è l'intera opera lombrosiana, di cui anche storicamente rimarrà come l'ultima appendice.

MEMENTO.

« Il Piccolo Santo » di Roberto Bracco.

Si annuncia imminente la pubblicazione di un' opera novissima di Roberto Bracco. È un dramma in cinque atti, dal titolo *Il piccolo Santo,* che non fu mai rappresentato. Uscirà dalla Casa di Remo Sandron, solerte e intelligente editore del Teatro del Bracco, a cui dobbiamo già sei volumi della raccolta completa della produzione teatrale dell'insigne commediografo.

A tale proposito fu scritto che il nuovo lavoro affronterebbe la questione del celibato ecclesiastico; e tale notizia ha provocato direttamente dall' autore la seguente lettera aperta a Domenico Lanza della *Stampa.*

Mio caro Lanza,

Con amabile premura, tu mi chiedi se sia vero che io abbia scritto un dramma sul celibato dei preti. La tua cortese interrogazione esprime, implicitamente, una meraviglia della quale ti ringrazio.

Sì, te ne ringrazio, perchè cotesta tua meraviglia mi cide, una volta di più, che tu hai un concetto esatto di ciò che spesso può contenere la mia povera arte, così spesso fraintesa. Chi, come te, ha onorato d' una attenta ed acuta considerazione il mio Teatro, deve ben dubitare che io possa cadere nella vecchia ampollosità del dramma *a tesi.* Non è improbabile che dalle mie concezioni artistiche scaturisca qualche verità della mia coscienza; ma non ho avuto mai l' ingenuità di propormi la soluzione di un problema, la dimostrazione di una tesi. E del resto la mia arte, sia nel libro, sia nel teatro, è eminentemente soggettiva, il che significa che non vuole aspirare ad assumere le funzioni esplicative e dimostrative dell'oggettivismo scientifico. La *verità della mia coscienza* non è che un umile prodotto della sensibilità mia. E talvolta, ahimè! i commenti con cui questo prodotto è stato accolto mi hanno fatto sospettare che la mia sensibilità molto somigli a quella di un pazzo!

Ma lasciamo andare...

Ciò che mi preme ora è di non adagiarmi sulla *réclame* che mi si offre facendo circolare la notizia che io abbia scritto un dramma a tesi sul celibato dei preti. Il protagonista della mia nuova opera — lineare nella forma, complessa nella sostanza come tutto il mio teatro più recente — è, senza dubbio, un prete: — un prete « cattolico, apostolico, romano ». Mi pare dunque abbastanza naturale che costui sia celibe. Che diamine! E, poichè se non fosse *celibe* e se non fosse *prete,* non sarebbe il protagonista del mio dramma, è innegabile che il celibato dei preti costituisca un elemento indispensabile della compagine drammatica. Ma la mia visione d'artista è lontana dal problema che, presto o tardi, inviterà a un aspro conflitto la Chiesa cattolica, la Morale e la Sociologia. Le vicende del *mio* prete mi hanno commosso per ragioni affatto estranee alla Sociologia, alla Morale, alla Chiesa cattolica, e, se la questione del celibato dei preti spunterà nel fondo non azzurro dei miei brevissimi quadri scenici come un fantasma insidioso davanti agli occhi troppo intenti, non sarà stata colpa mia.

E per meglio respingere la *réclame* che mi si offre (perdonami o Remo Sandron, paziente editore del mio teatro *démodé*) voglio anche aggiungere che si spererebbe invano di trovare nel dramma del *Piccolo Santo* una qualunque traccia d' intenzione licenziosa. Verso il mio prete si potrà essere severi o indulgenti, crudeli o pietosi, ma certo non lui colpirebbero di sdegno Licurgo e Platone, così preoccupati dal cupido egoismo dei celibi.

Grato a te, mio caro Lanza, che con la tua sagace interrogazione mi hai salvato dal pericolo di sembrare un cultore del *bleuff* modernissimo; ti prego di pubblicare questa *lettera aperta:* — aperta come la finestra d' una stanzuccia miserella il cui abitatore non voglia nascondere ai passanti la sua povertà. — Tuo *Roberto Bracco.*

Napoli, 2 marzo 1910.

G. A. Borgese all'Università di Roma.

È col maggiore compiacimento che annunziamo la designazione testè avvenuta di G. A. Borgese a professore straordinario di letteratura tedesca all'Università di Roma. La nomina venne proposta dalla Commissione, composta dai professori Farinelli, Friedmann, Löwy, Zingarelli e Pavolini, all'unanimità.

Molto godiamo anche noi di vedere uno fra i più valorosi giornalisti italiani riconosciuto ufficialmente dall'autorità accademica: e godiamo per l'Università italiana, che si arricchisce di un giovane ingegno vigorosissimo, armato di profonda e solida cultura.

Nei due anni in cui G. A. Borgese fu per la *Stampa* corrispondente da Berlino, e da quando egli esercita in quelle colonne la critica letteraria, tutti hanno potuto constatare settimana per settimana la vastità, l'acume, la dovizia, l'equilibrio, la rettitudine del suo ammirevole spirito. Il fenomeno politico e il fenomeno letterario, la grande crisi storica e il piccolo avvenimento di vita quotidiana, il libro sbagliato e il capolavoro hanno a volta a volta trovato nel Borgese l'indagatore penetrante, il commentatore vigoroso, l'espositore vivido, il giudice acuto ed imparziale.

Si presentò al concorso per la cattedra romana con una produzione intellettuale ricchissima, per entro la quale, dal volume sulla *Critica romantica in Italia,* al libro della *Nuova Germania,* di cui noi parlammo a suo tempo con sì viva lode, e al recente saggio su *Mefistofele,* circola una conoscenza dello spirito, della cultura, della civiltà germanica così vasta e così piena, come da un pezzo in Italia non si vedeva.

La Commissione vide giusto: diede grande importanza alla singolare vastità d'un ingegno, che aveva dimostrato di comprendere e conoscere integralmente la vita germanica; decretò così all'unanimità la cattedra al Borgese, e, ne siamo fermamente convinti, si rese benemerita dell'alta cultura italiana.

Molto ci consola, d'altro canto, l'alto onore che il Borgese va a raccogliere a Roma, e ci è di profondo compiacimento questo fatto nuovo ed importante: che il valore spirituale del giornalismo italiano, tanto aumentato in questi ultimi anni, è stato ufficialmente riconosciuto con l'elevazione all'Università di uno scrittore, che ha saputo mirabilmente fondere la gloriosa tradizione universitaria con le esigenze della nuova cultura rappresentata dal giornalismo.

All' amico carissimo le nostre più vive e sincere congratulazioni.

Angelo Sodini

Piccola Cronistoria

Dal 13 al 24 Febbraio.

13. A Berlino si tengono numerosi comizi per protestare contro il progetto elettorale del governo e reclamare il suffragio universale. Si formò quindi un grande corteo di circa cinquantamila persone che percorse le vie dei quartieri eccentrici della città, impedito da un imponente nerbo di forza pubblica di avvicinarsi al castello. Pochi incidenti avvengono a Berlino, ma ne avvengono parecchi in provincia, con feriti ed arresti, specialmente ad Halle. — Il voto del Senato francese sanziona la legge sulle pensioni operaie che, scrivono i giornali repubblicani, è un grande progresso sulla legislazione sociale in Francia che onora la terza repubblica.

14. Muore nel manicomio criminale di Volterra Giovanni Passanante, il pazzo incosciente che nel 1878 attentò alla vita di Umberto I. Da lunghi anni aveva perduta la ragione. — Dopo il disastro del *General Chanzy,* si deplora oggi quello del *Lima*, rimasto incagliato presso l'isola di Haumblin. Si fanno sforzi per salvare gli ottantotto passeggieri che ancora vi rimangono imprigionati, ma con poca speranza di successo.

15. Si ha da Costantinopoli che la situazione nell' Yemen è pericolosissima: si teme una rivolta generale degli arabi ed il governo è impensierito perchè gran parte dei corpi di esercito dell'Asia si trova in Armenia per soffocare la rivolta dei Kurdi contro i giovani Turchi.

16. Al Teatro V. E. di Torino il Duca degli Abruzzi dice la sua conferenza sulla spedizione al Ruwenzori. Assiste un pubblico magnifico ed elegante che fa ovazioni al principe conferenziere. Si sono incassate sedici mila lire, destinate naturalmente, alla beneficenza. — Un distaccamento francese composto da 109 teragliatori senegalesi e di cinque ufficiali francesi è stato massacrato nell'Uadai. La Camera francese commemora queste oscure vittime del dovere. — Una grave notizia giunge ad Atene: la marina greca si sarebbe rivoltata contro la Lega militare e gli ufficiali di marina, riunitisi nell'Arsenale di Salonicco, avrebbero deciso di bombardare il Pireo.

17. Dispacci privati confermano l'atteggiamento grave della marina greca, mentre l'agenzia di Atene smentisce recisamente le ostilità fra marina ed esercito. Si annunziano intanto per luglio le elezioni generali. — E di elezioni generali si parla ancora in Inghilterra: i labouristi e gli irlandesi sembra mettano in pericolo il normale funzionamento dei Comuni che dovrebbero così essere sciolti nuovamente. — Altre notizie di colore oscuro dai confini della Polonia: la Russia vi concentra molte truppe, mentre d'altra parte si scopre l'esistenza di un grave spionaggio tedesco ed austriaco in Russia. Da un po' di tempo tutto l'Oriente sembra invaso dal desiderio di menar le mani.

18. Malgrado le smentite ufficiali continuano a giungere da Atene gravi notizie. La rivolta militare sarebbe veramente avvenuta ed il Re penserebbe un'altra volta ad abdicare. — Il terremoto, segnalato anche da tutti gli strumenti in Italia, ha prodotto gravi danni a Candia, dove si deplorano altresì parecchie vittime. — Continuano in tutta la Prussia le dimostrazioni contro il progetto elettorale di Bethmann Holweg. — A Francoforte la dimostrazione ebbe un sanguinoso epilogo: una cinquantina di feriti è stata curata negli ospedali: alcuni dei feriti versano in gravi condizioni. — Lo scultore Vincenzo Gemito da tanti anni inferno, fa ritorno a Roma ed è ricevuto dalla Regina Madre. Egli sembra bene ristabilito in salute e disposto a riprendere la sua opera d' artista.

19. Gli uffici della Camera discutono il progetto Bettolo sui servizi marittimi: nel complesso la commissione riesce favorevole al progetto. — La nuova opera di Massenet *Don Chisciotte* riporta al teatro di Montecarlo un bellissimo successo.

20. Si commemora a Roma ed in molte altre città italiane, con insolita pompa, Giordano Bruno. Alle manifestazioni si dà una marcata intonazione anticlericale. — Ha luogo ad Imola l'elezione del deputato in sostituzione di Andrea Costa. Riesce Graziadei, socialista con 3500 voti contro 3000 dati al costituzionale Bufferli. — Il primo Ministro egiziano Boutros Pascià Gali è aggredito da un giovane nazionalista che gli tira contro cinque colpi di rivoltella, ferendolo gravemente. L'aggressore è arrestato.

21. Gabriele D'Annunzio inizia a Milano un giro di conferenze sul *Dominio dei cieli*. Dopo Milano, ripeterà la lettura nelle principali città italiane. — Si fa consistente la voce di una lega balcanica sotto la protezione della Russia, Serbia, Bulgaria e Montenegro vi parteciperanno certamente. E così l'idea di Iswolski che verrebbe a trionfare. L'accordo Austro-russo sulla base del mantenimento dello *statu quo* nei Balcani non ne sarebbe compromesso. — Re Edoardo pronunzia il discorso del Trono dinanzi al nuovo parlamento inglese.

22. La discussione che la Camera inglese inizia sull'indirizzo in risposta al discorso del trono dimostra che erano giustificati i dubbi sulla propria vitalità e sulla necessità non remota di nuove elezioni. Tuttavia verso la fine della giornata i più ottimisti votano un miglioramento nella situazione. — La società Austriaca per la Pace invoca una conferenza internazionale per arrestare gli armamenti, trovando, per sostituirli, un *modus vivendi*, sulla base del diritto internazionale. Ottima idea, soltanto è difficile trovare il *modus* invocato. Trovato questo, non c'è altro da fare...

23. *Chantecler* affronta il giudizio del primo pubblico italiano, a San Remo. Il giudizio è stato poco favorevole: non ostile ma freddo. Si è rispettato l'autore senza approvare il lavoro che ha dato soprattutto l' impressione della noia. Vero è che il pubblico di San Remo è alquanto internazionale, ma qualche maligno osserva che appunto per questo si è mostrato meno ostile di quanto sarebbe stato, se prettamente nazionale. Seconda prossima tappa: Genova. — Circolano strane voci contradditorie sul destino di Abdul Hamid: chi lo dice a Costantinopoli vestito da donna, chi a Salonicco, pazzo furioso, chi altro. Il ministro turco Scethet pascià dichiara invece che l' ex Sultano è veramente a Salonicco, ma che sta bene, quantunque irritatissimo. Fra l'altro ha dovuto consegnare al Governo il suo patrimonio di 375 milioni. . . ciò che spiega abbastanza la sua irritazione.

24. Scenate e tumulti avvengono alla Camera italiana, discutendosi alcune elezioni contestate. I deputati si gratificano dei più graziosi titoli, tanto graziosi che, se tutti fossero meritati, bisognerebbe credere ad una camera di delinquenti! Ma bisogna dare la debita parte al calore della discussione. Dio mio! bisogna bene sperare che tutto non sia vero! — Il governo austriaco proibisce a Gabriele D'Annunzio di tenere a Trieste la sua conferenza sul dominio dei cieli. Pare che sia giunto laggiù l'eco di un applauso irredentista, scoppiato a Milano durante quella conferenza, per un accenno all'Adriatico. Di qua il veto... — Un dispaccio da Adis Abeba dice che si nota nella salute di Menelick un certo peggioramento. Tanto peggio! ma... non era già morto?

FURIO.

CARLO ARPINI. — ECO DOLOROSA.

ARTE E ARTISTI

CARLO ARPINI.

Non ha da molto oltrepassato la quarantina ed esordì nell'arte sua, nel 1891, col quadro: *Inverno*, esposto a quell'Annuale di Brera e il cui bozzetto fu poi acquistato dalla Società per le Belle Arti. Nel 1892 mandò suoi lavori a Genova e a Palermo e negli anni successivi non mancò di esporre in diverse altre Mostre d'arte nazionali ed estere, distinguendosi specialmente con numerosi studi del Parco di Monza, alcuni dei quali ricordiamo di aver veduti anche all'Annuale di Brera del 1895.

Nel 1894 con *I Reietti* e nel 1897 col *Figlio della colpa* fu preso in considerazione per il premio Fumagalli: da allora fu un seguito ininterrotto di dipinti diversi che troppo ci porterebbero in lungo pur solo ricordando. Ci limiteremo a richiamare alla memoria dei lettori i quadri: *Eco dolorosa* e *Suso in Italia bella...* esposti alla Mostra Nazionale di Milano del 1906 e *Pace, Vespro, Barche di pesca* esposti all'ultima Quadriennale di Torino.

CARLO ARPINI.

L'Arpini ha soggiornato non breve tempo all'estero e specialmente a Vienna, a Berlino, a Francoforte, a Lipsia, dove i suoi dipinti, di soggetto in genere suggerito dal lago di Garda, hanno trovato continui ammiratori e numerosi compratori. Egli è stato pure a Roma e da qualche anno alterna il suo soggiorno fra la nostra Milano e il lago di Garda. Amico di Zanardelli, fu più volte ospite di lui nella villa di Maderno e dell'illustre giureconsulto eseguì l'ultimo ritratto, attualmente al Municipio di Brescia.

Oggi l'Arpini è un arrivato e i giorni difficili si può dire non esistano per lui che allo stato di ricordo e di stimolo a far sempre meglio. Egli presentemente attraversa quel periodo di vita calma e felice in cui si raccoglie quanto si è seminato. E, poeta e artista, si sente specialmente attirato verso quel non so che di elegiaco o di idilliaco che è nella natura. I soggetti che egli preferisce per i suoi quadri di paesaggio sono di un genere per lo più suggerito dal tramontare dal sole, o dalla vaporea freschezza delle rive del suo lago, il lago di Garda, o dalla calma melanconia degli stagni, o dalla tristezza propria all'autunno. Questa dolce melanconia è il tratto caratteristico, dominante dell'ingegno dell'Arpini e la sua stessa fisonomia, il suo sguardo un po' velato sembrano ripetere quanto di quietamente melanconico passa nella sua anima buona di artista: è nelle pupille di lui come un'indefinibile luce, che afferma la coscienza della fragilità della vita e della felicità umana.

Il numero degli studî, delle impressioni che si debbono al nostro artista è grande. Ma egli non si è limitato, come è abitudine di

tanti nostri giovani pittori, a darci delle semplici impressioni, eseguite con maggiore o minore abilità: egli ha voluto a più riprese tentare anche il quadro nel più ampio e completo suo valore.

Distingue un quadro da uno studio quel non so che di veramente personale, in virtù di cui un'opera d'arte solamente emerge.

Ma l'Arpini col quadro propriamente inteso ha voluto anche provarci che sa comporre e ha voluto dimostrarci come per un'opera completa la composizione sia una delle maggiori doti.

Pur troppo i pittori oggi ben poco si preoccupano della composizione e se qualche volta avviene che essa richiami la loro preferenza ciò è per eccezione e con estrema timidezza. Un tempo nelle Scuole di pittura si insegnava a comporre il quadro e un tale insegnamento veniva fatto unicamente sull'esempio dei maestri ed era riassunto forzatamente in ricette e formole, sì che si riduceva a puro mestiere ciò che doveva invece essere unicamente manifestazione del genio. Si insegnava ai giovani a combinare le diverse linee di una tela, a fissare i vari gruppi dei personaggi, equilibratamente; ad armonizzare non importa quale soggetto in una apparente unità. Risultato fatale di un tale procedimento, un accademismo riprovevole il peggiore dei risultati a cui può giungere un artista. Corretto, se volete, il genere al quale si arrivava, ma freddo, senza qualità nello stesso modo che era libero da difetti. Ad esso nulla mancava, se non quella dote di innegabile portata che è la vitalità.

C. Arpini: Pace.

In pittura, non meno che in letteratura e in ogni altra arte, senza la composizione non è possibile terminare vere e complete opere in tutto soddisfacenti la ragione. Lo spirito, non meno degli occhi, per essere interessato vuol essere impressionato, vuole provare, subire un'impressione; una sola, se volete, per la quale però occorre che ogni dettaglio congiuri concordemente, e in pari tempo che armonizza col soggetto e coll' ambiente che al soggetto fa di cornice ogni particolare deve avere importanza e valore tutt'affatto proprio. Ora a ciò nel passato non si poneva mente gran fatto e le scuole avevano il grave torto di non dar importanza a una tale legge e si limitavano a curare i vari dettagli per loro stessi, non mai in armonia all' intiera opera, nello stesso modo che oggi si ha il torto di ritenere che i processi bastino a dar valore ad un quadro.

Per ben comporre un quadro o per meglio dire, per comporlo da vero artista convien essere innanzi tutto commossi dalla realtà, dal vero, e occorre pure vedere ben limpidamente in tale emozione. Poi per rendere siffatta emozione bisogna appartenere ad essa interamente, viverla, non vedere che a traverso di essa, tutto subordinando alla completa sua espressione. È così soltanto che la composizione potrà facilmente essere libera e padrona di sè. Essa sarà diversa per ogni soggetto, in virtù appunto del soggetto stesso, ma sempre — e l'opera sia di piccola o grande mole e i personaggi sieno numerosi o limitati — dell'insieme di una tela dovrà essere parte integrante, assoluta, per modo che una volta manifesta non sia possibile venga concepita diversamente da come si è appalesata.

Ora l' Arpini ancor lui è innegabilmente stato educato all' Arte sua in una scuola di pittura e in essa, come i suoi colleghi, ha pur lui imparato la comune ricetta, come vi ha appreso ogni norma per riuscire a un buon quadro. Se non che egli è dei pochi che hanno presto fatto ogni sforzo per liberarsi da certi vieti legami, che troppo lo imbrigliavano, e le opere dei suoi primi anni ne fanno fede,

sì che in fine è riuscito a dar libero corso alla schietta sua personalità. Tuttavia dell' antico insegnamento non poco doveva fatalmente permanere ancora nell'arte sua. Ma fortunatamente per lui, al contrario di taluni troppo audaci, quanto in lui ha resistito di quello appreso negli anni giovanili gli ha poi permesso di terminare un' opera come *Suso in Italia bella,* dimostrando così ancor una volta, che un principio, se vero, è di tutte le epoche e di tutte le scuole. Ora il principio immutabile a cui alludo è, che senza unità nella concezione non è possibile condurre a termine alcuna buona opera.

La preoccupazione dell'unità in quest'opera dell'Arpini, e già accennantesi nell' *Ora del Crepuscolo*, gli ha concesso buoni frutti: l'augurio che essa si accentui ancora per l'avvenire, sì che gli permetta di condurre a fine opere in tutto perfette.

Se può avvenire che la realtà, per un seguito di fortunate combinazioni, offra qualche volta al pittore un quadro in tutto completo, sì che a lui non resti che approfittare della buona occasione, terminando facilmente una opera veramente interessante, purtroppo la maggior parte delle volte il fortunato caso manca all'artista. La realtà offre più particolarmente non altro che dei dettagli interessanti, dei particolari pittoreschi, dei brevi tratti di paese di un carattere spiccatamente degno di attenzione: sono dettagli e particolari sparsi qua e là e che l'artista deve saper poi adunare, se ama terminare un'opera completa. Egli deve armonizzare gli uni e gli altri dottamente, far sì che congiurino a quell' unità d' assieme, senza della quale non è possibile alcuna vera opera d'arte.

Noi tutti sappiamo in qual guisa lavorano tanti nostri pittori. Ogni volta che ad essi è dato di trovarsi in un ambiente o di incontrarsi in una persona che richiamino l'attenzione loro, il loro interesse e che a loro si presentino con una data caratteristica, rispondente al soggetto in precedenza prescelto, si affrettano a fermar e l'uno e l'altra; a fissare l'impressione subita. Sono dei veri documenti che l'artista viene in tal modo pazientemente adunando per l'esecuzione dell'opera vagheggiata e dei quali si varrà poi a suo tempo.

Qualche volta avviene anche che l'artista non sia premuto da alcuna idea precisa per un qualunque suo quadro. Egli osserva e ferma. Ma non appena l'idea informatrice di una tela si presenta, ecco che egli ritorna a visitare attentamente la regione che meglio è rispondente al soggetto prescelto e la frequenta ad ogni ora, nulla facendo in apparenza, ma in realtà imbevendosi di essa, in fino a che egli non l' ha ben compresa, intesa, sentita. Poi tra i diversi punti, fra i vari ambienti ecco che egli prescegli quello che meglio risponde

C. Arpini: Ritratto.

al suo pensiero, al sentimento dell'opera in gestazione e si affretta a fermare sulla tela un ampio abbozzo. Quindi lo vediamo tornare a studiare attentamente e minutamente ogni menomo particolare del paesaggio o dell'ambiente. E in seguito, raccolto nel proprio studio, eccolo a lavorare febbrilmente all'esecuzione del quadro da tempo vagheggiato, vissuto.

quel bisogno di unità e di armonia che è in ogni vero artista.

Da quale maestro l'Arpini deriva dal punto di vista della composizione? Non saprei a quale egli si sia improntato per la sua tela *Suso in Italia bella:* non lo so, nè mi curo di saperlo. Mi limito a constatare ch'egli è riuscito ad una bell'opera.

C. Arpini: Ultime luci.

Non si farà allora l'artista più alcun scrupolo di modificare anche il vero; di modificar qualche piccolo dettaglio per introdurvene qualche altro sorpreso altrove e che meglio risponde al carattere generale dell'opera. In tal guisa egli non è uno schiavo del vero, come non è neppure uno schiavo del quadro quale sulle prime ha egli concepito. Egli modifica, aggiunge o toglie, e il più delle volte semplifica; questo in fino a che non ha raggiunto l'intento desiderato, in fino a che non è riuscito a soddisfare

Ma nella pittura la composizione non è tutto e se lamento che i moderni pittori a torto troppo la trascurano e se talune volte essa è anche la parte principale di un quadro, non è per questo men vero che il quadro meglio concepito non conterà gran fatto, se mediocre nell'esecuzione e tanto meno se difettoso. Ora il disegnatore nell'Arpini se non sempre si rivela di mano ferma, s'accusa però dall'occhio giusto. Difatti l'Arpini sa spesso vedere e rendere il tratto essenziale e caratteristico delle

figure e delle cose, e se la forza in lui difetta, ha però una certa grazia, un'apprezzabile finezza. In lui, forse, quel che più difetta è il colorista. Ma, intendiamoci: in lui difetta il colorista nel senso vero del vocabolo, perchè se a colorista diamo il valore che oggi a tale aggettivo danno i più, l'Arpini in tal caso è ancor lui un valente colorista. Ma dove il pittore che oggi non vanti una tale qualità? tutti, senza alcuna eccezione! E la verità invece è, che forse non mai come oggi noi abbiamo avuto deficienza di coloristi e che non mai come attualmente si può qualificare questa nostra epoca l'età dei negozianti di colori.

Se per essere coloristi basta buttare su una tela, con più o meno maestria, delle macchie violenti: opporre un colore ad un altro in aperta opposizione fra di essi; delle macchie rosse,

C. Arpini: Ritratto della Contessa B . . .

Rimproverate a un giovane pittore d'essere scorretto come disegnatore: egli vi perdonerà facilmente l'appunto. Ma provatevi a contestargli le qualità di colorista: provatevi a dirgli che malamente egli butta colori su colori sulle sue tele, che li butta fuor di proposito: sarà un grande fatto se riuscirete a toglìervi dal pericolo di essere preso a legnate.

Il colorito oggi è qualità di moda: negatela ad un pittore e lo avrete distrutto. Tutti oggi si piccano di saper colorire, di vedere brillante e luminoso. Coloristi, vi dico, coloristi, gialle, celesti, verdi, bianche, violette, stridenti, urlanti come una Camera di deputati in un giorno d'interpellanza, oh, in tal caso, noi abbiamo oggi veramente molti, troppi coloristi. Ma se il colore in un dipinto è altra cosa: se innanzi tutto esso è armonia, i nostri odierni coloristi allora occorre pur si adattino ad avere i loro giorni contati nel mondo della fama.

Spesso avviene che i nostri artisti, confondendo con una grande facilità il colorito con il colore, dieno prova nei loro lavori di un colorito ingegnoso e vario, senza con questo

raggiungere il menomo effetto di colore. Vi ha, a mo' d'esempio, un pavimento a mosaico di un'esattezza tale da mettere in disperazione un professore di estetica. Tra il primo e l'ultimo piano corrono forse migliaia di rombi, tutti di una correttezza rigorosissima, quanto a seguito di linee: eppure quel pavimento sta diritto, come fosse un muro: quel pavimento appare come uno specchio sul quale nessuno oserebbe indubbiamente a camminare. Meno colori e il pavimento scapperebbe anche senza quella miriade di linee. Questo notavo ancora tempo fa, guardando un quadro di prospettiva dovuto ad un egregio pittore lombardo. Quella tela rendeva l'interno di una chiesa in cui l'artista aveva voluto provare a gettar della luce frastagliata con precisione insuperabile, al compasso addirittura. Eppure si sentiva che quella luce non vibrava, era fissa: si sentiva che sarebbe rimasta là in eterno, che quel sole non avrebbe mai cambiato posto, rispetto al quadro. Era esso sparso su tutti gli oggetti che l'artista gli aveva voluto porre dinanzi a piccoli scompartimenti; e così precisi che si sarebbero detti presi al dagherrotipo. Ma appunto per questo il quadro al quale accenno, ricco di luce, non aveva sole, nè luce, nè aria. L'autore di tale dipinto deve evidentemente credere che la luce sia unicamente per abbellire: non deve sapere che la luce è per animare. Ha studiato con precisione accurata, è vero, i menomi effetti della luce sul marmo, sulle indorature, sulle stoffe, ma ha dimenticato una cosa, una cosa soltanto; il riflesso. Egli non dubita che tutto nella natura è riflesso e che tutti i colori non sono che una permuta continua di riflessi. L'armonia, in musica, non consiste soltanto nel formare degli accordi, ma nello stabilire il rapporto tra loro, la loro logica successione e la loro concatenazione, ciò che chiamerei all'uopo il loro riflesso uditivo.

C. Arpini : Bozzetto di signora.

Ora in pittura non si può procedere diversamente. Prendete un cuscino celeste e un tappeto rosso, metteteli vicino. Che avviene dove i due colori si incontrano? Essi tentano di sopprimersi a vicenda. Il rosso si tinge di celeste e il celeste di rosso, dando così vita al viola. Potete mettere in una tela i toni più disparati, ma occorre sappiate dare ad essi tutto il riflesso necessario a legarli: in tal guisa soltanto non riuscirete stridenti.

Perchè la natura appare ai nostri occhi così sobria in fatto di toni? E perchè non si offre a noi con brusche, repentine opposizioni annientanti la continuata inarrivabile sua armonia? Perchè tutto si lega per riflesso. Si vuol sopprimere questo in pittura, dato che ciò sia fattibile? Si arriverà semplicemente a questo risultato: che la pittura sarà d'un sol colpo soppressa.

Esigere da un pittore le cognizioni complesse di un Leonardo da Vinci, l'architetto, il poeta, il filosofo, il pittore, insomma l'enciclopedico dei suoi tempi, oggi è per vero pretendere l'impossibile, tanto più che la qualità dell'uno non può essere la dote dell'altro, ma si può però pretendere che i nostri maestri spingano i loro allievi a quegli studi completi ai quali per naturali disposizioni sono chiamati, tenendo particolarmente conto delle loro preferenze e dei loro gusti.

Ora non mi vorrà male l'Arpini, se affermerò che ancor lui non è un colorista molto profondo. Certo non l'accuserò di mollezza nel pennello. Egli è stato dotato da natura di forte volontà e nell'intera sua opera questa sua dote si manifesta e trova continue belle affermazioni. Ma in lui, come nella maggior parte dei moderni pittori, manca l'armonia del colore e ciò che costituisce l'armonia, insisto, è il rapporto fra colore e colore: ora è l'alleanza loro, il loro accordo ed ora è invece il loro contrasto.

I dotti possono ricercare le leggi che presiedono a queste alleanze e a queste opposizioni: le scuole possono insegnare quanto hanno ad esse rivelato l' esperienza e la pratica, ma la guida più sicura, la migliore sarà sempre data dall'occhio ben fatto e bene esercitato. L'armonia che invochiamo è solo l'occhio a rivelare o piuttosto esso solo sa istintivamente vederla. È l'occhio che accusa il meglio di un tono o di un altro e come due toni vicini si facciano mutualmente valere o vicendevolmente si escludano, accarezzando lo sguardo o irritandolo.

Come in musica si hanno cento e cento modi di associare le note e nell'orchestra di unire i diversi timbri, così in pittura si hanno infinite risorse per far cantare armoniosamente i diversi colori.

Ma non è ancora in questo dono o in quest'arte di associazione dei colori che sta il grande segreto delcolorito. Ripeto: guardiamo, osserviamo la natura. Essa ha sempre e dovunque, a Nord come a Sud, al levar del sole, come al tramonto, in tutte le ore del giorno, indistruttibile l'armonia più vasta dei colori: essa la possiede tanto in piena aria quanto in un ambiente: nel paesaggio, nelle persone, nelle cose : sempre e dovunque la natura sa dare ad ogni cosa un aspetto generale che seduce, accarezza, non mai urtante.

L'armonia di un paesaggio non è la stessa di un altro: l'armonia dominante in una data ora non è la stessa durante un'altra : eppure questa armonia esiste sempre, mai non viene meno, non un istante.

C. Arpini: Luoghi abbandonati.

Io non conosco nella natura che una sola cosa sinceramente discordante e poco gradita all'occhio, per quanto, se dobbiamo credere alla Bibbia, volta a volta col suo riapparire ci rassicuri contro la minaccia di un nuovo diluvio; e fors' anche l'arcobaleno a non pochi apparirà pur esso armoniosamente carezzante.

Ora, più sopra abbiamo detto dove sia il segreto che armonizza fra loro i diversi toni, un fattore essenziale, l'agente primo anzi che

sposa le varie tonalità e dà loro l'accordo necessario è da ricercarsi nell'atmosfera, che tutto avvolge, cose e esseri e a loro distribuisce la luce e li circonda di un non so che di sottilmente trasparente e impalpabile.

Osservate i grandi coloristi di qualunque scuola e di ogni età: si chiamino essi Leonardo Vinci, Tiziano, Veronese, Rembrandt, Watteau, Velasquez e Delacroix, tutti sono sovratutto degli ammirevoli pittori dell'atmosfera. Ognundi loro ha diversamente, ma ugualmente reso quel gioco della luce, che in genere distinguiamo col qualificativo di gaiezza; ognun di loro ha tentato, in una gamma più o meno rifulgente, secondo il proprio individuale temperamento, e secondo il paese in cui ha vissuto, di riprodurre quella magica armonia della quale l'atmosfera è così larga dispensatrice dovunque e sempre.

Ora è appunto nella nessuna importanza che i nostri artisti danno all'azione dell'atmosfera tutto carezzante che dobbiamo ricercare la mancanza presso che assoluta di veri coloristi nei moderni pittori. Essi si danno quotidianamente ogni cura nel sopprimerla quanto più è in loro potere col pretesto di reagire contro la tetraggine della pittura passata. E con loro convengo ancor io, che è assai più facile sopprimerla che vederla e renderla. Ma non è meno vero però, che essi riescono a lavori tutt'altro che ammirevoli.

C. Arpini: Viale di Platani.

In *Maitres d'autrefois* si trova un capitolo, che vorrei ogni nostro artista leggesse e meditasse seriamente: è il capitolo in cui Fromentin dottamente ci intrattiene dei pittori di genere olandese come Gérard Terburg, Pieter de Hoogh e Metzu, e dove bravamente egli dimostra come il colorito sia nel senso preciso dei valori e nella esatta distribuzione della luce, la quale soltanto sa mettere al loro vero posto ogni valore. Ora, ripeto, e l'Arpini mi conceda la schietta affermazione, se egli

non è un colorista nel senso comune del vocabolo, non è neppure un maestro del colore.

Ma se la sua tavolozza manca di quei toni caldi, vivi che bene armonizzanti fra loro costituiscono una delle prime attrattive della pittura, non difetta in ricambio di grazia, sebbene anche nelle sue tonalità un po' smorzate non sempre l'armonia domini. Tuttavia, non rare volte preoccupato della relazione fra tono e tono e dell'armonia loro, egli giunge, come in *Suso in Italia bella,* a encomiabile risultato, per quanto questa preoccupazione passi talora anche gli opportuni limiti e lo tragga ad attutire i suoi colori fino ad ammorzarli. E qui è forse la ragione per cui la sua pittura è di un aspetto generale alquanto freddo. Però non è meno vero che le tele di lui quanto più si osservano tanto più si amano, come avviene per quelle sinfonie orchestrali riboccanti di graziosi dettagli, di armonie e contrappunti sapienti e delicati, che non si possono udire senza essere presi dalla più schietta commozione.

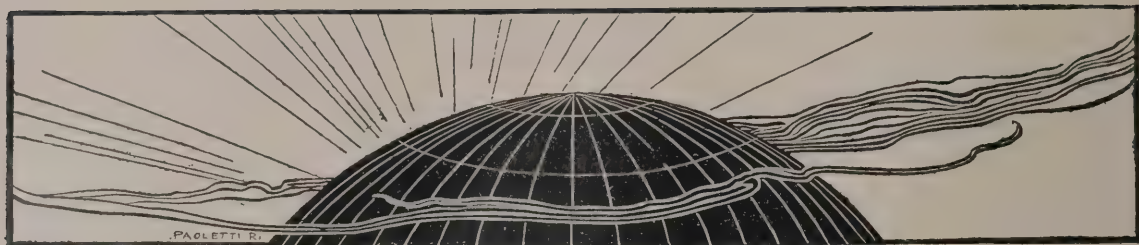
Per quanto il nostro artista nell'opera sua varia appaia a noi più figurista che paesista, pure come paesista è tra i più simpatici e le sue molte impressioni di lago in ispecial modo lo confermano. Quando l'Arpini fa del paesaggio porta in esso una fedeltà non comune e in virtù di questa, riproducendo un dato luogo, riesce a dare ad ogni particolare la fisonomia ad esso proprio e facilmente riconoscibile. È senza dubbio in un profondo ed attento studio del vero che egli trova l'elemento primo dei suoi non comuni successi come paesista.

I suoi paesaggi il più delle volte sono delle impeccabili riproduzioni e in essi i dettagli abbondano, senza che mai un momento nuociano all'assieme. I suoi alberi — noi ne ricordiamo parecchi — sono scrupolosamente resi, come forse non mai egli è riuscito nella figura, per quanto, ripeto, dall'assieme dell'opera sua l'Arpini si appalesi più figurista che paesista e al paesaggio, senza che forse egli stesso se ne avveda, dia la miglior parte della propria osservazione.

Per apprezzare un artista nel reale suo valore convien valutarlo nella totalità completa della sua opera, raccolta in uno stesso ambiente. Pochi sono gli artisti che riescono a sostenere una tale prova — e le Esposizioni individuali di Venezia ce ne hanno dato sorprendenti esempi — senza che la loro fama non si pieghi sotto il peso del confronto. Io non so se l'Arpini potrebbe uscire vincitore da un tale poderoso esperimento. Certo è però che da esso emergerebbe evidentissima l'assoluta sincerità del suo pennello, il quale deve aver sempre ritenuto per cosa disonorevole e per imperdonabile debolezza l'uso prestabilito e immutabile di certi procedimenti pittorici dei quali pur troppo continuiamo a vedere menar vanto da non pochi pittori e critici.

Non dirò che nell'Arpini sia una personalità del tutto nettamente spiccata — questa è dote soltanto dei sommi — affermo però che egli di fronte al vero si sforza volta a volta di vivere in esso quanto più gli riesce. È innegabile che in ogni tela di lui s'afferma il tentativo dell'artista di dimenticare di sapere, per lasciarsi quanto più possibile sinceramente penetrare dall'anima delle cose e l'anima di esse penetrare, onde sieno poi ripetute le impressioni subìte quanto più schiettamente possibile, senza preoccupazione alcuna di tecniche e di teorie. E se per ogni tela l'Arpini non tenta una ricerca nuova di mezzi per rendere quanto ha veduto e provato, pur tuttavia nell'opera sua intiera riesce a una bella e discreta varietà. Poi da ogni suo quadro appare evidente lo sforzo di rendere esattamente il carattere proprio al pezzo di paesaggio prescelto, di modo che in ogni sua tela è sempre bene indicata la stagione, il tempo, non meno dell'ora.

Il paesista che si vale di procedimenti propri soltanto per ciò che è del mestiere; che cerca l'effetto all'infuori del vero e non ha per guida se non pochi e sommari schizzi, non riuscirà mai ad opera veramente d'arte. Ognuno potrà forse a primo aspetto riconoscere l'autore del quadro, ma nessuno saprà mai ravvisare il paese, il pezzo di terra che egli ha cercato di riprodurre; un risultato questo tutt'altro che lusinghiero. Ora nell'Arpini ciò non avviene e nel complesso dell'opera sua di paesista è una varietà che lo raccomanda a chi l'arte vera sa valutare e amare.

E. A. Marescotti

In vista dei Concorsi aerei veronesi

I campo di aviazione.

Già da molto, forse da troppo tempo, l'argomento della navigazione aerea e la cronaca dei tentativi di dirigibilità occupano l'attenzione di quella innumere folla che si divide in fanatici e in caricaturisti del progresso umano: ma oggi il problema dell' aviazione ha preso il primo posto tra le quistioni.... futuriste della civiltà: e dovunque — nei Parlamenti, nei salotti aristocratici, nelle famiglie borghesi, nei circoli delle città e nelle taverne dei villaggi — non si discorre d'altro. L'umanità, eta o sgomenta, si prepara a vedere la rivoluzione più radicale immaginabile altro che quella minacciata dagli intellettuali elettricisti parigini Emilio Pataud ed Emilio Pauget!) nelle manifestazioni della vita sociale e nelle condizioni della vita internazionale. Già i pacifisti vanno in brodo di giuggiole illudendosi che — cadute le barriere, distrutti i confini e unite le isole ai continenti — la conquista dell'aria costringerà tra breve i popoli a disfarsi dei loro armamenti divenuti inutili; alla loro volta, i fautori del belligerismo si fregano le mani pensando ai nuovi orizzonti che la locomozione aerea apre alla gara inventiva di chi sa quali macchine da guerra... tribbiatrici di vite e di miliardi...

Bell'esca, in verità, al fantastico ottimismo dello spirito nostro, questa prospettiva di correre liberamente per l'atmosfera, sorridendo di pietà per i miseri antenati che dovevano compiere sforzi inauditi per aprirsi un varco nel seno delle misere montagne!.... Perchè ormai tutto fa credere che il periodo sportivo dell'aviazione possa considerarsi chiuso e che siano cominciati gli albori d'una nuova età antropologica: l'età dell'uomo volante, in cui le case avranno la porta sui tetti ed ogni

La ferrovia Verona-Milano, che traversa l'immensa pianura.

Il nuovo binario attraverso la Piazza d'Armi, destinato ad essere sepolto provvisoriamente.

più oscuro mortale possiederà, come oggi la volgarissima bicicletta, chi sa quale semplicissimo ed economico strumento da passeggio e da viaggio per le poetiche regioni eteree...

Certo è che la scienza e l'arte del volo vanno da volo. Tre anni fa il primo aereoplano si sollevava appena tre o quattro metri da terra; oggi, divenuto un giuoco il passaggio della Manica, Latham e Paulham ha potuto sollevarsi oltre un chilometro e Forlanini compiere bellissime evoluzioni sopra la massima guglia del Duomo di Milano.

La strada maestra che limita il lato ovest del campo.

Dieci anni fa, nessuno avrebbe sussidiato con cinque lire un progettista di « macchine per volare »; oggi Verona, senza essere New-York o Londra, spende oltre trecentomila lire per far vedere ai suoi cittadini e ai suoi visitatori questa bestia — *pardon!* — non più rara, ch'è l'uomo volante.

Il concorso aereo di Verona: ecco il grande argomento del giorno. E sì che all'epoca stabilita mancano ancora tre mesi!

— Chi sa — si chiedono molti — perchè il Boureau internazionale di Parigi preferì d' inserire Verona ad altre città italiane nel calendario delle gare ufficiali? Quali sono mai i titoli sportivi della scaligera città di Giulietta e Romeo? Forse le lotte e i tornei cruenti che avevano luogo nel suo Anfiteatro al tempo della dominazione romana? Oppure le moderne corse al trotto nelle sue fiere marzoline?

Una delle ragioni per cui Verona potè essere preferita per una grande gara primaverile in Italia è stata questa: che Verona — oltre ad avere concorso con un piano finanziario di primissim'ordine già assicurato — trovasi, dal punto di vista geografico e ferroviario, in condizioni quanto mai favorevoli e nel caso di poter destinare al magnifico spettacolo un campo meravigliosamente vasto e comodo e vicino alla città, pur essendone appartato.

Il luogo del circuito è, difatti, la grandiosa Piazza d'armi — estensione di terreno tutta piana e sgombra da qualsiasi ostacolo e che misura circa un chilometro quadrato di superficie. Il suolo è così liscio e sodo che un automobile può percorrerla in qualunque direzione con una velocità di ottanta chilometri all'ora!

Lo slancio degli apparecchi potrà essere così effettuato indifferentemente da ogni punto del campo.

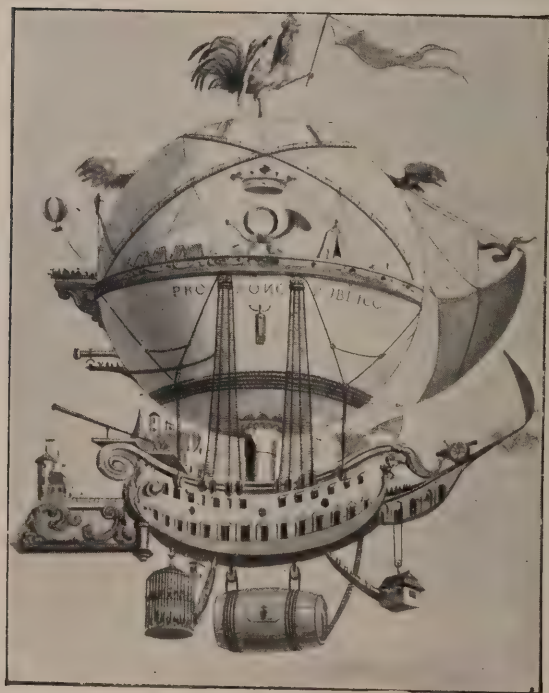
Distante appena 200 passi dalla porta principale di Verona, vi fanno capo i nuovi *trams* elettrici che attraversano tutte le principali arterie cittadine. La stazione ferroviaria di Porta Nuova sorge sulla periferia, e vi concorrono cinque linee ferroviarie; di fianco a questa, un'altra stazione provvisoria si potrà costruire facilmente per la circostanza, in modo che sbocchi proprio all' ingresso del campo d' aviazione. Per il più comodo trasporto degli apparecchi fino agli *hangars*, e per collocarvi treni pronti a partire, per diverse destinazioni, alla fine dello spettacolo venne perfino ceduto al Comitato un altro binario allacciato al principale che corre a lato del circuito.

Il forte costruito dagli Austriaci nel 1838, testè demolito nel « Campo di Marte ».

Grazie alle numerose strade parallele fian-

cheggianti il campo, è stato possibile combinare un perfetto itinerario degli automobili e delle carrozze in andata e in ritorno, senza notevoli allungamenti di percorso. Così la bell'arteria principale, che mette al Corso Vittorio Emanuele, resterà riserbata ai pedoni e ai nuovi *trams* elettrici. Lo sfollamento del pubblico (e, data la stagione, i ribassi ferroviarî estesi anche alle linee austriache Sudbahn e Staatbahn, l'Esposizione d'arte della vicina Venezia e, soprattutto, l'aspettativa che desta fino da ora l'avvenimento, possiamo figurarci che pubblico!) sarà poi facilissimo, pel fatto che il vasto campo è limitato per ogni altro lato dalle ottime strade provinciali Verona-Legnago e Verona-Mantova.

Ora il Comitato, incoraggiatissimo dal fiducioso entusiasmo della cittadinanza (la sottoscrizione tra i privati ha già raggiunta la bella cifra di oltre 350.000 lire e salirà presto al mezzo milione) è... in pieno sudore. Nè sembri strano: perchè le sedute hanno luogo nel Palazzo Municipale, fornito di termosifoni piuttosto antiquati ma . . . d'infernale rendimento.

Pino Betti

PAOLO HEYSE

Il grande, che testè compì gli ottanta anni, ed è rimasto, nella vita, modesto, sobrio, largo solo di affetti buoni, fu vestito, nell'arte, di ogni grazia della Natura. Bello di forme, era ardente e volente, e soprattutto buono.

Prima che l'arte lo chiamasse a sè, con ogni suggestione che sa essa soltanto, Paolo si era preparato, ad esempio del suo genitore, a diventare un topo di biblioteca, per consultare manoscritti e stampati preziosi. Ma quel topo aveva le ali. Un giorno, rizzando da un palimsesto il bel capo, che apparteneva alla gloria, si accese in volto; e morì d'un tratto il bibliologo-archeologo, nacque il poeta.

Di questa sua trasformazione felice non si adirò il padre, ancor vivo, che con la sua filologia si era arrampicato fin sul culmine della celebrità; non arrossirono i filologi suoi confratelli abbandonati; e nissun suo concittadino berlinese or più si lagna che l'Italia, con la forza antica dell'arte, con la malìa del sogno lo abbia strappato agli scaffali delle biblioteche a far di lui un artista innamorato.

Le prime prove, come sempre accade a ognuno il quale l'arte abbia baciato in fronte, Paolo Heyse le fece in bei versi sonori; dicevano in tedesco purissimo il sogno che lo avea preso; vestivano il bello che era intorno a lui di nuove grazie stilistiche; evocavano antichi fantasmi italici che corsero a lui agili e venusti.

E subito la sua patria ne fu lieta e stupita.

Paolo Heyse. (Ritratto giovainle).

Ai primi versi leggiadri seguirono parecchie novelle di argomento italiano, non dimenticate ancora. Anche l'Italia le volle sue, perchè forse erano sue, e alla meglio le vesti di prosa nostrana. Pur io, quando a distanza di molti anni intrapresi la pubblicazione di una *Scelta di buoni romanzi stranieri,* la feci bella di un racconto di Paolo Heyse, il quale s'intitola *Villa Falconieri* ed ha per argomento una pagina di vita nostra vissuta in paese italiano.

Nel 1854 il re Massimiliano di Baviera, grande nell'onorare gl'ingegni della patria tedesca, chiamò alla sua corte di Monaco il giovane poeta che aveva allora non più di ventiquattro anni. E in Monaco il vate si accosta ancora a quella scienza severa, non disgiunta dall'arte, alla quale già si era promesso d'imparentarsi quand'era tutto filologo e filologo soltanto.

L'archeologo Kugler aveva una figliuola bellissima. Allora il destino si compì: la filo-

logia tramontata si unì, in bellissimo nodo, all'archeologia; il poeta fu sposo alla sua musa.

Quind'innanzi tutta la vita di Paolo Heyse fu data alla famiglia e all'arte. La raccolta completa delle opere di questo alto intelletto occupa una ventina di volumi. Fu pubblicata dall'editore Herz, in Berlino.

Paolo Heyse nella sua villa.

Contiene le liriche, le novelle, i drammi (molti dei quali celebratissimi, in Germania, disgraziatamente son tutti ignoti ai teatri italiani); due poderosi romanzi *I figli del mondo* e *In Paradiso,* oltre le traduzioni di opere poetiche di alcuni italiani a lui cari.

In ispecie noi gli dobbiamo gratitudine per aver voltato nella sua lingua la poesia disperata del Leopardi e quella satirica del Giusti, di così diverso umore e sapore.

Ma non di questi ed altri grandi nostri egli soltanto si piacque; anche volle far noti ai suoi compatrioti Giosuè Carducci quando ancora in Italia non era bene apprezzato; e perfino taluni poeti modernissimi nostri ebbero il vanto della traduzione di Paolo Heyse.

Così il grande Berlinese-Monacese restituiva all'Italia la prima ispirazione che ne aveva avuto per farsi grande.

▽▽

Quando nel 1877 il Grunow di Lipsia si propose di pubblicare una raccolta di romanzi italiani ne diè incarico a Paolo Heyse. Il quale a me si rivolse, non soltanto per aver licenza di tradurre parecchi dei miei libri, ma più per consiglio. Confessava il grande amico mio che poco conosceva del romanzo italiano moderno; che solo gli eran note alcune opere di Antòn Giulio Barrili, poche di Vittorio Bersezio. Mi pregava di fargli lume per la via intricata per la quale si era messo. Ed io, come meglio potei, gli venni in aiuto. Conservo copia di una lettera che gli scrissi in quella occorrenza; e con piacere vi trovo di essere stato il primo a suggerire a Paolo Heyse (come più tardi ad altri nelle peregrinazioni mie di convalescenti) i nomi del Tarchetti che allora era un po' l'anima dell'anima mia, del Verga, del Capuana, di Roberto Sacchetti, del Caccianiga, del Castelnuovo, della Serao, della marchesa Colombi e di altri molti. Perfino accennai alle opere giovanili di qualche esordiente. Ma il consigliato qualche volta non si arrese al consiglio. All' opera del Verga, il quale, sebben lontano dalla mia visione, è pure alto assai, l'Heyse si mostrò contrario per ragioni speciali di sentimento letterario; apprezzò invece il *Cesare Mariani* del Sacchetti e lo disse in una lettera scrittami nell'ottobre del 1977 « lavoro interessante e caratteristico ».

Pur non ne fece la versione, forse perchè la raccolta incominciata con tanto amore dal Grunow aveva un difetto: costava cara; era troppo elegante; non poteva dare il frutto aspettato.

Paolo Heyse, nel dire l'anima sua al giovane amico, per un poco lo mise alla tortura scrivendogli in tedesco (lingua che io non conobbi mai), ma un giorno si arrischiò a scrivere italiano eccellente; ma perchè egli era artista finissimo a un tratto gli parve di aver tentato troppo e continuò la missiva in francese; poi colto dallo stesso scrupolo, compì la lettera

nella sua propria lingua nativa. Allora ebbi bisogno di chiamare il mio interprete, che in quel tempo era un altro caro amico: Giovanni Celoria. Quando ebbi dimostrato la pena che mi aveva inflitto col suo terzo pentimento, Paolo Heyse mi scrisse poi sempre in italiano. E io ne lodai gli Eterni. Solo che le lettere si fecero meno frequenti e da gran tempo erano fatte rarissime. Ma se devo credere a quel che accade in me, anche Paolo Heyse non mi dimentica, non mi ha dimenticato mai e ancora mi vuole un po'di bene.

Perchè Paolo Heyse amò tanto l' Italia, perchè tutto ciò che era italiano lo aveva preso bene, non poteva egli non subire il fascino della nostra lingua. E parlò italiano benissimo, come accertai nella sola volta che ci incontrammo insieme a Monaco, nel 1885. Allora egli si fece la guida del convalescente il quale per ritrovare bene la parola strappatagli dalla malattia feroce, per consiglio dei medici se ne andava girelloni per il mondo a lui ancora ignoto.

Le visite ai musei di Monaco e agli studi di celebri pittori, fatte con un compagno simile, mai non si cancellarono dalla mia memoria.

Quegli artisti severi e lieti solo dell' arte eran felici di parlare italiano. Tutti erano stati a Roma, e la grand'arte nostra li aveva tutti innamorati; ma nessuno di essi parlava la nostra lingua coll' accento italiano come Paolo Heyse sapeva fare benissimo.

∷∷

Non resisto alla tentazione di mostrare ai miei lettori quello che invano volli dire a Paolo Heyse, cioè che egli scriveva italiano con molto garbo di stile epistolare. Egli ben volle da me una promessa che nessuno mai, trovandosi nei panni miei, avrebbe mantenuto; io non diedi le sue lettere al rogo, come egli voleva; le conservai anzi preziose e ora mi faccio impertinente . . e le pubblico.

PAOLO HEYSE NEL SUO STUDIO (Ritratto recentissimo).

Ecco quanto mi scriveva nell'aprile del 1882:

« Voi sapete bene, caro Farina, perchè non mi son fatto vivo da tanto tempo. Non mi dava l'animo di scrivervi in italiano, temendo sempre di guastare la mia nomea di buon conoscitore della vostra letteratura se mi mostrassi quel che sono, con tutte le sgrammaticature di uno che ha imparato la lingua straniera come un bimbo dalla balia.

. . . .

Sfortunatamente un tempo pessimo, che mi

ha guastato lo stomaco e rovinato i nervi, mi ha cacciato da Venezia senza essermi spinto fino a voi, con sommo rammarico di non aver potuto sfogare il cuore discorrendo *de omnibus rebus;* tornato a casa, trovai il foglio nero che mi annunziava la grande sciagura avvenuta nel mezzo di tanta felicità, di tanto amore, nel fior degli anni e delle speranze.

« Caro amico, io conosco purtroppo questi dolori con cui la fortuna paga i pochi eletti, che perdono, con una consorte amata, una amica, una confidente, la miglior parte della propria esistenza. E che questo sia il caso vostro ne fanno fede gli ultimi libri degli ultimi anni, che sono quasi uno specchio della profonda pace, armonia e beatitudine regnanti in un matrimonio così precocemente rotto dalla morte. Avete perduta l'ispiratrice della vostra arte, insieme col fonte inesauribile della vostra felicità domestica. Non v'è consolazione per una perdita così immensa; tutte le chiacchiere dei credenti e dei filosofi non sono altro se non una pioggia che rinfresca la fronte d'un uomo, la cui casa è stata bruciata. Ma voi avete il lavoro, il confortatore unico che ho provato e trovato fedele anch'io, e dovrete ricordare le parole del nostro Goethe: « Tutto danno gli dei immortali ai loro prediletti: ogni gioia e ogni dolore ».

« Promettetemi di bruciare questa povera lettera, la prima che ho scritto ad un letterato italiano in italiano. Ma almeno questa volta volevo essere a quattr'occhi con voi. Vi abbraccio di tutto cuore e sono e sarò sempre il vostro affezionatissimo Paolo Heyse ».

E il 29 giugno dello stesso anno egli scrive: « Quel piccolo vostro racconto *(Fra le corde d'un contrabasso)* è pieno dello stesso brio, dello stesso discreto e simpatico umorismo che è tutto vostro, segnalandovi sopra ogni altro competitore in questo genere di poesia borghese. È questa cara e serena semplicità che v'ha reso noto e amato anche da noi; una certa congenialità col genio del nostro popolo che nella sua maggioranza ha ribrezzo dei famosi romanzi a *sensazione* e del naturalismo con tutte le sue sozze fotografie d'una vita che non ha realtà se non nella testa dei signori pessimisti. Soltanto avrei bramato (scusate la mia schiettezza) che si trovasse un po' più di pericolo nell'intrecciamento della novella.

Il vostro protagonista si arrende troppo presto all'incanto dell'amore, dopo aver nutrito per tanto tempo la sua monomania musicale. Non perderebbe per questo lo scioglimento, e il lettore vi sarebbe gratissimo se qualche capitolo di più lo facesse tremare per la felicità di questa coppia amabile...

« Vi prego di nuovo, caro Farina, bruciate la prima lettera e anche questa seconda, se volete che ve ne scriva altre alla buona, come un amico si lascia vedere all'altro, *en negligé.*

« Anni fa quando lessi, a Roma, nel *Fanfulla,* il carteggio del gran Voltaire (che maneggiava un po' meglio di me la vostra benedetta lingua e nondimeno non aveva potuto scansare parecchi sbagli) mi correva il gelo per le vene pensando che triste figura il povero signor *Me* farebbe agli occhi d'una posterità indiscreta se mai una sua letteraccia italiana fosse posta alla berlina d'un giornale ».

ooo

Se ho pubblicato alcune parti di queste due lettere del mio amico, certo i lettori me ne scuseranno. Spero che vorrà perdonarmi anche l'illustre vegliardo (che ho la sicurezza di non aver messo alla berlina) il quale, trovandosi oggi così distante dal tempo lieto che ci aveva preso entrambi, si compiacerà forse egli pure di rileggere quel po' di vita tramontata.

E ho scelto queste due lettere, fra molte altre, perchè una specchia il sentimento dell'amico; l'altra guarda con occhio indulgente e acuto la povera fatica d'un prosatore per correggerne la debolezza.

Ad multos annos, caro poeta grande!

Salvatore Farina

Quadro di CARLO ARPINI.

« Suso in Italia bella giace un laco
Appiè dell'alpe, che serra Lamagna
Sovra Tiralli ed ha nome Benaco . . . . »

DANTE — *Inferno*, Canto XX.

SIGNORINELLA

NOVELLA.

(Contin. : vedi num. precedente).

Fratello e sorella, quel giorno, non avevano insistito; ella era venuta, due giorni dopo, sola; il fratello l'aveva accompagnata fino al portone; e tornando per riprenderla, l'aveva fatta avvisare che stava giù ad attendere.

Tina non aveva osato di domandarle il perchè di questa novità: n'era, però, rimasta turbata. La sera andò a letto più presto del solito.

— Ti senti male? — le domandò premurosamente la madre.

— Ho sonno.

Ma non si addormentò subito. Stette lungamente a fantasticare. Le sembrava che una delle tante chimere rimuginate in collegio assieme con Rita Montalto e Rosina Mirone, le si fosse chiarita davanti agli occhi, le si fosse accostata a portata di mano, seducentissima. Ed ella, col suo timido contegno, l'aveva allontanata, scacciata via. *Lui* — non osava neppure di pensarne il nome — cogliendola alla sprovveduta, si era immaginato subito che il silenzio di lei fosse stato una repulsa, e si era dignitosamente astenuto di accompagnare la sorella. Questa, certamente, si attendeva che l'amica le avesse chiesto qualche spiegazione della strana condotta del fratello, e lei non gliene aveva accennato neppure, quasi non gliene fosse importato niente.

Donna Marta, la mattina, recandole al solito, la tazza col latte e caffè e le fette di pane abbrustolito, l'aveva trovata un po' pallida, con gli occhi sbattuti e un'aria di stanchezza.

— Non hai dormito? Ti senti male? — domandò.

— No, mamà. Che ti metti in testa? Mi alzo subito.

— È presto; rimani ancora a letto; riposa.

Poco dopo entrò in camera don Pietro, impensierito di quel che gli aveva riferito la moglie.

— Di', vorresti venire a Santa Venerina? Un po' di aria di campagna ti farebbe bene. Ti annoi, è vero? . . . Per una giornata . . . Una bella passeggiata in carrozza; potresti invitare anche Maria Drago che sarebbe contenta di farti compagnia. Siamo in tempo di avvisarla.

— Come vuoi, papà . . . . . Allora mi levo subito.

Si era sentita sussultare il cuore, pensando che là, in campagna, avrebbe potuto parlare più liberamente con l'amica, interrogarla, farle le sue confidenze.

Donna Marta non aveva approvato quell'invito, ma il marito le aveva dato su la voce:

— Credi dunque che Tina sia una sciocchérella? E, poi, voglio star a vedere. È una prova; lasciami fare.

Mai Tina era parsa al padre così allegra, così spensierata come quel giorno, in carrozza, lungo lo stradale che conduce a Santa Venerina. Le due amiche, sedute accanto, si tenevano per mano, ammirando la campagna, il mare lontano, respirando a pieni polmoni l'aria imbalsamata dal profumo di zagara dei giardini di aranci, ridendo alle barzellette di don Pietro che diceva:

— Godetevi questo bel sole, questa bella libertà . . . La giovinezza passa presto . . . Tra qualche anno — il mondo è così — avrete per la testa ben altro. Il mondo è così! Non si sa mai quel che può accadere.

— Se si potesse rimaner sempre giovani! — disse Maria Drago.

— Forse ci lagneremmo di non poter invecchiare . . . Il mondo è così! Lasciamolo stare com'è. Tutto viene a suo tempo: la semina-

gione, la mietitura, la vendemmia, la bacchiatura delle ulive. Ma per mietere bisogna seminare, e per aver l'uva bisogna potare le viti. C'è però al mondo chi vuol raccogliere senza seminare, e mietere il campo degli altri, o anche non darsi l'incomodo neppure di mietere, ma di insaccare il grano altrui bello e trebbiato e spulato. E se, mettiamo, un povero padre ha lavorato per fare una buona dote a una figliuola, costoro tentano di guastar la testa alla ragazza, e disgraziatamente, talvolta riescono... Chi poi si pente non è il padre. Siete voialtre signorine... Ridete? Il mondo è così!

Tina a Maria Drago ridevano, ma tutt'e due si domandavano internamente che significassero quelle parole di don Pietro; e rimasero mute fino all'arrivo a Santa Venerina.

⁂

Tina aveva infilato al braccio un cestino con la colazione e lei e Maria si erano avviate verso il giardino di aranci e limoni dov'era la vasca coi pesciolini cinesi.

Sedute su la sponda di essa, si divertivano a sbriciolare nell'acqua un po' di midolla di pane ai pesciolini che accorrevano dal fondo numerosi, grossi, piccini, rossi, bianchi argentati, con macchie nere sul dorso, e si contendevano la preda, seguendo le briciole portate attorno dai lievi ondeggiamenti dell'acqua.

Tina, steso su la sponda il tovagliolo, cavava dal cestino la frugale colazione.

— Senti, Maria — ella disse tutt'a un tratto. — Devi dirmi la verità. Perchè tuo fratello non è più salito in casa mia nell'accompagnarti e nel riprenderti?

— Ma... capisci.... Mio fratello.... si attendeva tutt'altra risposta da te..... Anch'io, giacchè vuoi saperlo. È mortificatissimo. Smania...

— Che dovevo dirgli? Certe cose non si possono spiegare lì per lì.

— Mi ha dato una letterina per te — disse Maria Drago dopo una breve esitanza. — L'ho qui, nel petto.

E fece atto di cavarla fuori.

— No! Se ci vede mio padre! — rispose Tina, divenuta rossa in viso.

— È laggiù, tra gli uomini.... Ti chiede scusa mio fratello.

— Scusa di che?

— Di volerti bene. Te ne vuole, assai!

— Zitta! Oh, Maria!

— Se potessi, un giorno, chiamarti cognatina!

— Zitta! Oh, Maria!

— La risposta me la darai tra qualche giorno.

— Non insistere. Se mio padre venisse a scoprire...

— Non scoprirà niente: ma poi, alla fine, se c'è il tuo consenso, dovrà sapere, per forza.

— Egli ripete sempre che al mio avvenire penserà lui.

— Tutti i genitori dicono così. Imbastiscono matrimoni di interessi, dispongono delle figlie come se fossero cose da negoziare, da vendere....

— Io non ho mai pensato....

— Che un giorno dovresti prendere marito? Eh via!

— Mai!... Cioè, in collegio si fantasticava, talvolta, insieme con qualche amica; ma io riflettevo che mio padre, che mia madre... tu sai, hanno le loro idee, ed io non voglio dare ad essi il più piccolo dispiacere. Sono stati così buoni con me; non hanno altro che me...

— Sta bene; ma i tuoi genitori mi paiono persone ragionevoli. E se tu dicessi: Papà, Mamà, io sono voluta bene e voglio pure bene...

— Oh! Oh! Non avrei mai e poi mai questo coraggio...

— Hai ragione. Questo dovrebbe dirlo un'altra persona, per esempio, il confessore a tua madre.... Essa è molto religiosa.... Prima però.... leggi questa lettera... nascondila bene... e rispondi... come ti dirà il cuore... Guardami negli occhi... Indovino? Come sarei contenta! E quel povero ragazzo che ha perduto la testa!... Non lo dico perchè è mio fratello, ma è un giovine d'oro; ti adorerebbe in ginocchio come una santa, come una madonna. Se lo sentissi parlare di te! Io lo sgrido: — Ma sei impazzito? Figurati se Tina vorrà darti retta! — Per scherzo, ieri l'altro, gli dissi: — È già *zzita!* (1) — Diventò bianco in viso come un morto... Lo disingannai subito... Mi fece tanta pena!...

Tina stava a sentirla quasi ammaliata da quel caloroso sgorgo di parole che le penetravano nel cuore agitandole il sangue. Da due settimane ella aveva davanti agli occhi la figura di don *Siluzzu* nel momento che le aveva detto: — Faccio un sogno! se potessi sapere che qualche altra persona sogna un po' come me! — E il suono della voce trepidante, dimesso, quasi di preghiera, le ronzava ancora negli

(1) Fidanzata. Significa anche sposa novella.

orecchi, dandole la strana illusione che quelle parole si fossero fissate nell'aria, o che qualcuno gliele ripetesse, insistentemente, per imprimergliele in modo incancellabile nella memoria. Perciò, quando Maria le disse: — Guardami negli occhi!... Indovino? — ella fece un gesto involontario di assentimento... e le parve che le si fosse aperto uno spiraglio nel petto per lasciar scorgere il cuore già amante, già dato intero. Quella lettera in fondo alla tasca le sembrava l'accettazione di un contratto che non poteva più esser disdetto...

Avevano smesso di far onore alla frugale colazione. Maria, lietissima del resultato della sua ambasciata, soggiunse, ridendo:

— Questo non deve impedirci di continuare a mangiare.

— È proprio vero che in campagna si ha più appetito — rispose Tina pensierosa, distratta. In quel momento tra le piante di aranci apparve don Pietro con un ramoscello carico di mele rosa.

— Buon pro'! Io vi porto la frutta... E se c'è qualcosa anche per me...

Tina si stringeva più forte alla madre...

⁂

Tina non sapeva persuadersi che avesse potuto scrivere parecchie lettere così schiette, così sincere, e così calorose da parerle fin sfacciate. Ed era oppressa da ansie terribili pensando a quel che ora avrebbe risposto suo padre alla persona, un parente dei Drago, che sarebbe venuta, la prossima domenica, a richiederne la mano in nome della famiglia del giovane.

Era venuto, infatti, un suo zio, ed era andato via dopo breve colloquio con don Pietro. Tina, chiusa in camera, si attendeva da un momento all'altro, che suo padre la chiamasse, o che sua madre fosse entrata da lei per comunicarle il resultato di quella visita, per interrogarla, per sgridarla forse..... Niente! A desinare don Pietro mangiò tranquillamente, senza lasciar trasparire nulla dell'impressione ricevuta dalla richiesta. Era buon segno? Tina osava appena di guardarlo in viso.

Anche sua madre, che non sapeva nascondere i sentimenti lieti o tristi della giornata, desinò ragionando col marito di affari di campagna e della vendita di una partita di vino di cui aveva ricevuto la proposta. Don Pietro aveva soggiunto:

— È meglio attendere; i prezzi accennano ad aumentare.

Trascorsero due giorni, due eterni giorni! Tina si sentiva come relegata fuori del mondo, in una solitudine che la faceva terrore. Maria non si era più fatta viva; dunque voleva dire reciso rifiuto da parte del padre. Si attendeva da un momento all'altro una di quelle furibonde esplosioni di collera che facevano tremare la casa, secondo l'espressione di donna Marta; e inutilmente tentava di prepararsi ad affrontarla. Il suo povero cuore sentiva, pel contrasto, aumentare la forza della passione divampata tanto più rapida quanto più era rimasta a covare segreta nell'inconsapevole ingenuità della sua giovinezza; ma era una forza disperata, che la faceva piangere, la notte, quando ella poteva esser sicura di qualche sorpresa.

Poi, una mattina, sentì la voce del padre che sbraitava; e stette in ascolto, dietro l'uscio della sua cameretta socchiuso.

— Ah, sì? Non è bastato — urlava don Pietro — che io abbia detto di non avere figlia da maritare..... Ci mettono di mezzo anche il confessore! E tu, che gli hai risposto a cotesto servo di Dio che si intromette negli affari che non gli appartengono?... Perchè non te n'ho parlato? Occorreva forse di prenderti il per-

messo? In casa mia comando io. Che dici?... Sentiamo. Ci siamo allevati la serpe nella manica? La sorella? Ma è tutto un pasticcio combinato da loro.... Scommetto che Tina non c'entra nè punto nè poco... Oh! Un bel cesto da innamorare una ragazza bene educata come nostra figlia!

Ora parlava la madre, ma le parole di lei non giungevano fino all'orecchio intento di Tina che tremava a verga a verga dietro l'uscio socchiuso.

E di nuovo il padre scoppiò in urli scomposti, com'era solito quando montava in furore.

— Lettere? Voglio vederle! E quand'anche? C'è il suo consenso? Non c'è il mio però; non ci sarà il mio! Hanno fatto i conti senza l'oste, tutti... E se mia figlia è stata così stupida da lasciarsi imbrogliare dalla sua amica, tanto peggio per lei!...

Tina chiuse l'uscio, e non volle ascoltar altro. Si aggirò un pezzetto come sperduta per la cameretta, stringendosi le mani, quasi singhiozzando: — Oh, Dio! Oh, Dio! — poi si lasciò cascare bocconi a traverso il letto, soffocando il pianto, col terrore di esser colta in quell'atto dal padre o dalla madre. Si udivano a traverso l'uscio le grida di don Pietro, senza che si potessero intendere le parole. Le pareva che le fosse crollato il mondo addosso, che non vi fosse più nessuna speranza pel suo avvenire, per la sua felicità. Certamente, da parecchi giorni, un'altra persona piangeva, si disperava ugualmente in un'altra casa, e lei intanto non aveva nessun modo di farle sapere che il suo cuore era tutto di essa, per sempre, e che, unico conforto, la sua *Tinuzza* — le era tanto dolce sentirsi chiamata così in quelle lettere che teneva strette in pacchettino sul cuore — riceveva dal pensiero che anche lui le sarebbe rimasto fedele a ogni costo, non ostante la negativa ricevuta!

Non già che si lusingasse di vincere la volontà testarda del padre, di cui aveva un rispetto misto di terrore. Le sarebbe bastato che il loro sogno perdurasse almeno ad esser sogno, come *Siluzzu* lo aveva qualificato quel giorno, quasi avesse il presentimento che non si sarebbe mai realizzato.

E vedendo che, contro ogni sua aspettiva, nè il padre nè la madre venivano da lei, e che la voce di don Pietro più non rintronava di là nell'accesso di furore improvvisamente scoppiato, si sforzò di trattenere le lacrime, riparò il disordine delle vesti e dei capelli, e si diè a riflettere intorno a quel che avrebbe dovuto e potuto rispondere nel caso che venisse interrogata.

Niente! Niente!

Suo padre era partito per la campagna senza venire a vederla, e sua madre, poco dopo, la faceva chiamare dalla serva perchè il caffè e latte era pronto nella sala da pranzo.

— Ho sentito che eri già in piedi — le disse donna Marta, quasi per scusarsi di non averglielo portato, al solito, in camera.

E la giornata passò tranquilla, come se nulla fosse accaduto, come se non occorresse che lei venisse informata di quella decisione che riguardava la cosa più importante della sua vita. Soltanto la vecchia serva, in un momento che si era trovata da sola a sola con lei, le aveva detto sotto voce, guardandosi attorno:

— Che avete fatto, figlia mia! Che avete fatto!

E lei non avea potuto chiederla nessun schiarimento perchè era sopravvenuta la madre.

La collera di essa, sì, Tina si sentì il cuore di affrontarla, e tutt'a un tratto le buttò le braccia al collo, supplicando:

— Mamà! Mamà!

Era, più che chiederle perdono, un'invocazione di aiuto, di soccorso; un grido di smarrimento di chi si sente morire. Anche lei, la povera mamma, non seppe risponderle altro:

— Che hai fatto, figlia mia! Che hai fatto!

Come se avesse commesso una gran colpa, un gran delitto.

— È vero? — proseguì. — È vero che gli hai scritto delle lettere? — Ti ha fatto traviare Maria Drago, ragazza senza cuore e senza cervello... Io lo sospettavo... Io non volevo che ella frequentasse la nostra casa.... Che lettere gli hai scritte? Le ha mostrate; se ne fa un vanto... Ti disonorano, fratello e sorella, con quelle tue lettere in mano loro... Come mai? Come mai? Perchè non ti sei confidata con me? Che cosa gli hai scritto? Che cosa?

Tina si stringeva più forte, più forte al collo della madre, e scoppiava in pianto dirotto:

— Gli voglio bene, mamà! Perdonami, mamà! Gli voglio bene!

— Non dirlo, disgraziata! Non dirlo. Tu non sai che cosa significa. Ah! Avevano ragione, ai miei tempi, a non insegnarci a leggere, nè a scrivere ... Tuo padre è furibondo. Lo hai sentito? Farà uno sproposito, se quello gli càpita

tra' piedi! Per carità, non gli rispondere: Gli voglio bene!... Per carità! È un cattivo soggetto, senza un soldo, senza professione... Tuo padre, nè io, non acconsentiremmo mai alla tua rovina. Zitta! Zitta! Ormai!... Non se ne parlerà più! Zitta! Ormai!..... E noi che facevamo tanti bei castelli in aria pel tuo avvenire!...

— No, mamà!... Gli voglio bene! O lui... o nessun altro!

Donna Maria si sentì trapassare il cuore da queste parole balbettate dalla figlia tra i singhiozzi che le strozzavano la gola. Era stupita che essa, la sua Tina, così buona, così obbediente in tutto, osasse di ripetere, senza ritegno, con accento pieno di strazio le parole: Gli voglio bene! Non capiva dunque che significassero? Giacchè per lei significavano una cosa enorme: un atto di ribellione incredibile.

— Pensaci bene, figlia mia! Levatelo di testa, figlia mia! Egli non vuol te, ma la tua dote. Come non lo capisci, figlia mia? E, bada! Io non ti ho detto nulla. Tuo padre non vuole sentirne parlare neppure da me! Non vuole che te ne parli! Sei stata tu!... Ah, Signore! Tutto quest'inferno nella nostra casa. Lo hai sentito tuo padre? Lo hai sentito!

E c'era tanta tenerezza, tanta pietà e anche tanto sgomento nella voce e nell' aspetto della povera madre!

Tina non piangeva più. Si asciugò il viso bagnato di lacrime, staccò le braccia dal collo della madre, si allontanò, silenziosa, verso il balcone, e appoggiata la fronte ai vetri, chiudeva gli occhi quasi per gustar meglio quell' impressione di frescura su la fronte che le bruciava.

✠✠

Non si era ingannata? Sì, era *lui*, che affacciava di tratto in tratto la testa dalla cantonata del vicolo, come in attesa e timoroso di esser notato o scoperto.

Aperse l'imposta e si protese dalla ringhiera del balcone per accertarsi di non essersi ingannata.

Pel vicolo, in quel momento, non passava nessuno. Egli accorse, e, senza fermarsi, le buttò poche parole:

— Questa notte... verso l'una!...

Non attese la risposta.

E stette a sentirla suonare fermandosi sull'uscio....

Ella lo vide allontanarsi frettolosamente, svoltare il canto; non osava di credere ai suoi occhi, ai suoi orecchi.

Chi sa quante volte, nei terribili giorni scorsi, egli era stato là, alla tortura, mentre lei, ignara, si torturava alla sua volta, in camera o nel salotto, sfogandosi col pianoforte, quasi ogni nota della musica dello Chopin si fosse potuta involare, e arrivare fino a lui!... Ed ora, come mai sarebbe possibile? Questa notte! Verso l'una! La sua camera era a muro di quella dei genitori; ogni minimo rumore, nel silenzio, avrebbe potuto destarli, insospettirli.

Sentiva una grande soddisfazione di quello

che le sembrava un grand' atto di sfida alla tirannia di suo padre. Si sapeva sorvegliata, guardata a vista: da due settimane non l'avevano condotta neppure a messa la domenica, col pretesto che sua madre non si sentiva bene. Aveva dovuto fare il grandissimo sforzo di mostrarsi tranquilla, allegra per assopire i sospetti del padre che persisteva nel credere che sua figlia ignorasse il tentativo dei Drago e che la richiesta fosse stata, diceva, un pasticcio manipolato dal fratello e dalla sorella all'insaputa di lei.

— Tu, non le hai detto niente? — interrogava, con voce repressa.

— Io? Niente! — rispondeva donna Marta, evitando di guardarlo in viso, dalla paura di smentirsi con l'imbarazzo del contegno.

Quella sera, a cena, don Pietro aveva chiacchierato a lungo, lietissimo, di un negozio riuscitogli bene per una sua gherminella, ridendo alle spalle di coloro che si eran lasciati mettere nel sacco, mentre s' immaginavano di averci messo lui.

— Mille e trecento lire, guadagnate in dieci minuti... Eh! A don Pietro La Delfa, finora, non gliel'ha fatta nessuno! Negli affari la malizia è tutto. Io faccio la gatta morta, e poi, tutt'a un tratto, una zampata!... Beviamo alla salute delle mille e trecento lire!... Son qui, in bei biglietti da cento!

E li schierava su la tavola.

— Tu, figlia mia, devi somigliare al papà — soggiungeva. — Il mondo è pieno di gente che vuole imbrogliare il prossimo... Il mondo è così! Tutto sta nell' imbrogliare chi vuole imbrogliarci... C' è chi dice: don Pietro La Delfa ha mille, due mila, tre mila lire... Perchè deve possederle lui e non io? E tenta, perchè il motto degli antichi dice: Chi tenta, non nuoce. Ma don Pietro La Delfa, alla sua volta, pensa: caro mio, me le son guadagnate col sudore della fronte... per modo di dire, e le tengo, e le metto nel portafoglio, così; e ci staranno bene a dormire!... E l'amico rimane con tanto di naso. Infine, le mille, le due mila lire sono mie e non sono mie. Apparterranno a... chi so io, quando il Signore vorrà... E speriamo che non abbia fretta... Che ne dice donna Tinuzza?

Donna Tinuzza era atterrita dalla gaia parlantina di suo padre. Le sembrava che nascondesse un tranello. Non vedeva l'ora che la cena finisse, che lei potesse andarsene a letto, o fingere di andare a letto, e che le ore corressero, corressero... Erano appena le otto!...

Come si vide sola nella cameretta provò un grande smarrimento; le parve di essere sul punto di commettere una gravissima colpa, e più volte disse: No! No! rispondendo a un'interrogazione del cuore che le tremava violentemente nel petto; ma pur ripetendo: No! No! fece sbattere forte l'imposta coi vetri, e nello stesso tempo la tenne appena accostata in modo di poter aprirla senza fare nessun rumore.

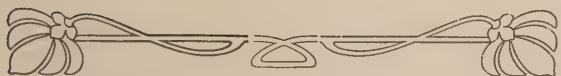
Spense il lume e guardò fuori verso la cantonata dov'era il braccio del fanale a petrolio che illuminava il vicolo. Passò una donna, poi un uomo che teneva per mano un ragazzo; poi un cane si fermò sotto il fanale guardando intento e sparì di corsa. L'orologio della chiesa vicina sonò le nove, e il vicolo ripiombò nel silenzio. Ella stava in orecchio a ogni minimo rumore nella camera accanto. Suo padre tossiva... Era dunque sveglio? Sospettava di qualche cosa?... Suonarono le dieci!...

Che cosa voleva dirle *Siluzzu?* Che cosa gli avrebbe detto lei? Non le riusciva di pensare nulla! Attendeva, attendeva, sgomenta, di quell'attesa che le sembrava dovesse decidere della sua sorte. Solamente aveva coscienza del tempo che scorreva con lentezza straordinaria, con minuti che parevano ore, con ore che parevano giorni! Finalmente, l' orologio squillò i dodici colpi della mezzanotte!

(Continua)

Luigi Capuana

Cogli « ski » nell'Abruzzo

Hop! Hop!

Da alcuni anni anche in Italia si è introdotto un nuovo genere di *sport* alpino, che ha avuto le sue origini ed il suo maggiore sviluppo nella remota Norvegia, dove può essere praticato quasi tutto l'anno. Durante l' inverno, nelle chiuse valli delle Alpi e degli Appennini, anche in Italia, si provano così le nuove voluttà della corsa e del salto, che hanno già anche tra noi i loro campioni e trovarono specialmente nell'esercito i più numerosi e valenti.

Nel passato anno ebbero notevole successo le gare di *ski* tenute a Limone ed a Bardonecchia, nelle Alpi piemontesi. Quei convegni dimostrarono che l'abilità degli *skiatori* è principalmente il risultato dell' istruzione; anche temperamenti meno robusti e meno allenati hanno dimostrato una indiscutibile superiorità su altri, in condizioni assai migliori, per il solo fatto dell'abilità di adoperare gli *ski*. Dove esperti maestri, che sono per ora soltanto alcuni norvegesi, hanno potuto addestrare ufficiali, soldati, alpinisti, si ebbero risultati che la tenacia dei muscoli, la ferma volontà, l'entusiasmo non sarebbero certamente bastati a conseguire.

Dopo lo *Ski-Club* del Piemonte, dove le Alpi offrono campi innumerevoli per codeste sane e gentili esercitazioni invernali, e quello di Milano, anche a Roma doveva sorgere una somigliante istituzione. Nacque, come le corse dei cavalli ed il *tennis,* essenzialmente aristocratica, non solo per il tempo e la spesa che bisogna dedicarle, ma anche perchè gli Appennini non offrono campi di esercitazioni così vicini a Roma come le Alpi a Torino. Il primo convegno conservò questo suo carattere aristocratico, ma suggerì alla Sezione romana del Club alpino italiano, che ho l'onore di presiedere, l'idea di studiare i mezzi adatti ad estendere la bella e sana istituzione, pensando ad un altro campo di esercitazioni nell'altipiano spesso nevoso che è sotto al Gennaro presso Roma, o in quell'altro che sta sopra Ovindoli, alle soglie dell'Abruzzo, dove anche i meno agiati possono accorrere numerosi e volonterosi. Imperocchè la montagna sepolta sotto il suo spesso ammasso di neve acquista sempre nuove attrazioni. Nella neve fresca l' uomo affonda sino al ginocchio, cammina con aspre difficoltà, sale con fatiche che molti non sono in grado di sopportare, e bisogna pensare ad altri mezzi.

Da secoli i Lapponi, nelle crepuscolari giornate invernali, attraversavano gli immensi nevai adattando alle scarpe due sottili e lunghe aste di legno, ricurve in punta, che costituiscono quasi un piede allungato, stromento primitivo che vennero successivamente perfezionando tra il fumo delle povere capanne. Gli alpinisti norvegesi accolsero gli *ski* e ne usano da molti anni, per guisa che si può affermare essere questo, nella Scandinavia, uno *sports* popolare. In Italia lo introdusse quell' audace alpinista che fu il Kind, il cui figliuolo è ora benemerito presidente dello *Ski-Club* di Torino.

Lapponi e Norvegesi attaccano gli *ski* persino ai piedi dei fanciulli; ma chi ha veduto questi esercizi, si persuade subito che è necessaria una costituzione fisica e psicologica di terso acciaio, una muscolatura solida ed elastica, animo freddo, vigile, pronto, risoluto, occhio acuto ed intuito immediato delle difficoltà che si presentano e del modo di dominarle. Occorre ancora e soprattutto una lunga esperienza, che deve incominciare nella prima giovinezza, perchè se l'uomo maturo può andare in bicicletta e potrà liberamente volare negli spazi dell'aria, questo esercizio gli è assolutamente conteso. E neppure parliamo dei salti di 28 metri compiuti dai fratelli Smith nell'Abruzzo o di quello di 43 metri, volo prodigioso, compiuto da uno degli Smith sulla pista di Oulx, cadendo in piedi e continuando la sua corsa miracolosa.

Da molto tempo anche a Roma si era rivolto il pensiero si era per questo *sport* all'Abruzzo. Roccaraso, Pescasseroli, Scanno, Caramanico, Antrodoco, sono luoghi celebri non solo fra gli alpinisti, ma per tutti gli innamorati della natura alpina e ben possiamo affermare che poche bellezze delle Alpi sono seconde a quelle di cui si può godere in questi ed altri luoghi dell'Abruzzo. Roccaraso venne prescelto anche per costruirvi un grande albergo e così vi si raccolsero intanto a geniale ritrovo gli innamorati di tutti gli *sports* invernali e fu la méta del primo convegno tenuto appunto nei giorni 26-27-28 febbraio.

Giace Roccaraso a 1236 metri, tra la Majella ed i Monti Marsicani, in luogo alpestre, nella regione di Prato, al principio del vallone del Raso, affluente del Sangro. La sua popolazione è molto industriosa ed ha fabbriche di pannilini e di caci prelibati. I monti vicini sono coperti di quercie e da essi sgorgano acque copiose. Le case hanno i tetti alti, con piccole finestre e scarse, e camini fumosi. Presso il villaggio è la strada che adduce da un lato a Monte Greco (2283 metri) il più alto della Marsica, e l'altra che, unendosi poco appresso alla strada che viene da Rivisondoli, adduce al Piano delle Cinque miglia. Rivisondoli sorge in posizione anche più bella, su declivio di un colle, estrema sporgenza di Monte Calvario (1743 metri), il contrafforte più meridionale di Monte Rotella. Ha favorevole esposizione a mezzodì ed oriente, aria salubre, ma rigida ed agitata da venti boreali a cagione delle alte e scoscese montagne circostanti. Il luogo è celebre del pari per le sue scamozze e per le lumachelle, cave di marmo, queste ultime, assai pregiate, nè vuole essere dimenticato il delicato centerba che va in commercio col nome del paese.

Roccaraso trae il nome dalla rocca assai rovinata e dal torrente che, si può dire, ha origine in esso per recarsi ad alimentare il vasto bacino del Sangro. Rivisondoli vuolsi derivato dal nome di un altro piccolo fiumicello del Sonno e l'origine del nome sembra esatta, se in un documento del 1185 il paese

Presso al Rifugio del Romito.

era chiamato *Rigosonulo* e lo stemma del Comune ha due putti nudi che dormono sulla sponda di un ruscello. L'uno e l'altro hanno e dei loro elettori, hanno costretto i viaggiatori ai più pazzeschi giri e l'erario ai più inutili dispendi.

IN MARCIA COGLI SKI.

una stazione sulla linea ferroviaria da Sulmona ad Isernia, una delle più belle e dispendiose ferrovie italiane ed anche una di quelle dove i promotori, per comodo delle loro ville

DA ROCCARASO A RIVISONDOLI.

Ma non dimentichiamo la bella e simpatica adunanza che avrebbe potuto esser tenuta proprio a Rivisondoli, se la stagione vi avesse lasciata maggior quantità di neve, che fu in-

vece giocoforza andare a cercare molto più su, proprio dove incomincia il Piano delle Cinque miglia. Che se questa necessità accrebbe le difficoltà del convegno, giovò ad accrescerne il pittoresco carattere, imperocchè dalle stazioni e dai due paesi convennero al campo delle gare, in tutti i modi, skiatori, alpinisti, indigeni, soldati, curiosi, quali a piedi, quali su slitte improvvisate della più strana fattura, su carri e carrozzelle, e persino in otto automobili venuti da Roma e da Napoli con l'eletta degli accorrenti. Dietro all'infaticabile presidente, il duca Giulio Grazioli Lante della Rovere, presidente e rappresentante dello *Ski-Club* romano, vedo il mio valoroso ed infaticabile segretario l' avv. Ludovico Silenzi, che con Edmondo Schneider rappresenta la *Pro Appennino centrale;* il duca Francesco Caffarelli vice presidente della Sezione romana del Club Alpino ed il marchese G. di Montemayor della sezione napoletana; vedo i consoli del *Touring Club* di Napoli e di Roma, barone Gaetano De Angelis e Michele Oro, i giovani rappresentanti della sezione alpina universitaria di Napoli e di Roma, Carlo Patrune e Vincenzo Sebastiani, infine il barone Vittorio Angeloni e l'On. Mansueto De Amicis della *Pro Roccaraso,* tutti propugnatori infaticabili della simpatica riunione. Ed oltre a questi accorsero i De Martino, Renato Pignatelli, Antonio Allievi, Filippo Corti, il Comm. Bertarelli, l'On. Centurione e poi ancora giornalisti, alpinisti, curiosi, e in primo luogo i valorosi ufficiali e soldati delle nostre truppe alpine inviati alle gare. Vi accorsero la duchessa Grazioli Lante della Rovere colle gentili figliuole, la marchesa Centurione, le signorine Telfener, Barrère, Varé ed altre molte.

Numerose e varie, come a Limone ed a Bardonecchia, erano le gare indette per la domenica 27, dopo gli esercizi preparatori e le istruzioni pratiche impartite nei giorni precedenti dai signori Smith, dagli ufficiali e dai soldati alpini con una gentilezza squisita. Nella gara di velocità e di salto tra ufficiali e borghesi conseguì il primo premio di una medaglia d'oro Filippo Corti, il secondo premio il sottotenente degli alpini Sambone, e fra i militari di truppa il caporale Italo Refosco ed il soldato Sisto Ferrera. Vinsero la gara di velocità in *ski* per signore Ines Telfener, donna Anna Grazioli Lante e donna Marcella Grazioli, che ebbero in dono tre squisiti oggetti d'arte. E nelle gare di velocità fra i soldati si succedettero per merito Sisto Ferrera, Italo Refosco e Luigi Bagaglio; in quelle fra borghesi Antonio Allievi, Renato Salem e Renato Pignatelli di Monteroduni.

Al convegno di Roccaraso.

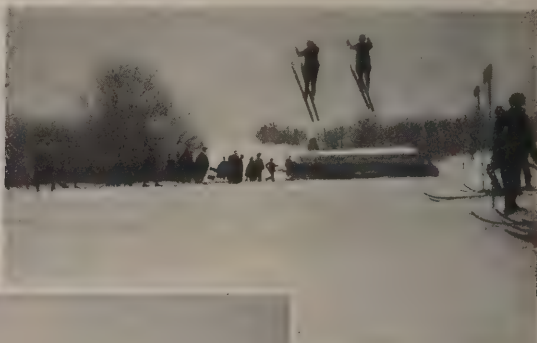
Non furono molti gli accorrenti, nè numerosi i premiati. La notte precedente una bufera della quale ricordo poche eguali, anche sulle alte Alpi, aveva dispersi molti volonterosi e contribuito a rammollire e diminuire la neve. Risalendo il giorno prima in ferrovia quelle montagne, a mille metri dovevamo tenere gli sportelli aperti per l'afa pesante ed era facile il presagio che non avrebbe potuto essere grande il successo delle gare. Eppure chi ha potuto assistervi ne ha recato e ne serberà il più gradito ricordo, e consentirà nell'augurio che possano diffondersi ed essere sempre più conosciute ed amate. Sin da quando ho potuto as-

ARRIVO ALLA META.

sistere nella remota Norvegia a codesti nostri *sports* invernali, li ho sotto ogni aspetto ammirati. L'uomo che guida un automobile è una bestia od un mostro; chi inforca una bicicletta nulla aggiunge certamente alla graziosa linea di un bel corpo umano; ma chi calza gli *ski* e riesce ad una corsa vertiginosa o ad un salto che ha del miracolo, assume aspetto

AL CAMPO DELLE GARE.

anche artisticamente simpatico, come ciascuno può vedere dalle immagini che intercaliamo in queste note. Già Alfonso Lamartine scriveva del pattinaggio, cantando la compiacenza infinita di sentirsi trascinato colla rapidità di una freccia, ondulare come un uccello nell'aria, sopra una superficie piana, brillante, perfida, sonora, volgere qua e là lievemente, semplicemente, per semplice forza di volontà. Ma nulla supera il piacere dello *skijoering:* i lunghissimi pattini consentono una meravigliosa rapidità; con essi par di dominare lo spazio, par di avere le ali ai piedi, come Mercurio, si sente e si gusta tutta l'ebbrezza di una illimitata libertà. Non si sente, non si vede il pericolo, re dello spazio, signore dell'infinito, l'uomo pensa di dominare per un momento la natura. La pietra che cade, la valanga che precipita, la tempesta che soffia sono meno veloci e l'uomo corre come sopra un binario invisibile, sopra un nastro disteso e sorretto da una mano di fata.

Salto del sottoten. degli Alpini sig. Sambone

Salto di 28 m. dei fratelli Smith.

Signori Smith ed ufficiali Alpini.

Che se codesti esercizi sono, purtroppo, il privilegio di pochi, molti più possono salire durante l'inverno la montagna o compiacersi di altri *sports,* il *tobboganing,* il *bobsleigh.* I Canadesi hanno inventata una piccola tavola ricurva sul davanti che permette di scivolare giù per le chine nevose in gruppi di cinque o sei, con fantastica velocità. Su piste di ghiaccio bene preparate si ottengono talvolta velocità inaudite: proni sulle pesanti slitte di acciaio, gli audaci sembrano tuffarsi a faccia avanti nell'infinito, scendendo quasi a picco, scivolando per rapidissimi pendii, guizzando e volgendo di qua e di là, persino risalendo per brevi tratti spinti dalla forza della discesa. Per vie battute, per facili sentieri, corre la democratica *luge,* una leggera e bassa graticola retta da due puttini che si può dire la bicicletta della montagna. Due *luges* insieme unite, mobile l'anteriore intorno ad un perno ed unite da una piccola vettura formano il *bobsleigh,* una specie di piccolo automobile da neve, trascinato da un cavallo, col quale in Norvegia già si fanno corse e gare meravigliose.

Vecchio pregiudizio che il freddo nuoccia alla salute. Tutti coloro che frequentano la montagna sanno che la vita sua è vita forte e bella, vita d'impressioni nuove, di meraviglie affascinanti, di continue elevazioni dello spirito.

> O portami lassù, lassù fra i monti
> Ove lampeggia e indura il gel perenne

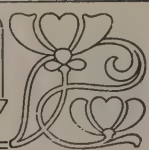
L'aria fredda e pura restituisce la salute, rinforza i corpi, ridesta nuove energie; la solitudine e i dolci silenzi, in una infinita armonia di ombre e di luci, consentono di rifare la fibra affranta, e se molti devono acconciarsi a rinnovare in tarda età le giovanili ascensioni, altri provano il piacere dei nuovissimi *sports,* correndo velocissimi, sui lunghi pattini di legno, dietro ai promotori di codeste simpatiche escursioni invernali, dietro ai nostri alpini, preparano anche numerosi e robusti difensori alla patria.

Ogni anno un nuovo centro di codesti at-

traenti *sports* invernali sboccia anche nella nostra Italia. Da tre anni si accorre a Bardonecchia; ora ecco farsi innanzi Roccaraso, Val d'Intelvi ed Asiago, ad Asiago si può accedere in due o tre ore con una nuovissima ed audace ferrovia dentata tra le più belle e pittoresche d'Europa. Così i ricchi possono sempre più divertirsi ed ammazzare lo *sleen;* i deboli rafforzano la fibra infiacchita nelle diuturne battaglie della vita, tutti possono ammirare i più simpatici esercizi fisici e le più invidiate bellezze della nostra natura alpina ed appenninica.

Sul piano delle cinquemiglia.

Signori Smith skiatori norvegesi.

MEMORIE LETTERARIE

Il « Piccolo », De Zerbi e Alfonso Rendano — La vendita del « Corriere » a Schilizzi — Nicotera e Minieri — La mia fuga e il sogno di Venezia.

Ignorano molti ch' io fui un tempo direttore del *Piccolo* di Napoli: ignoranza poco importante. Starei per dire che l' ignoro io stesso, visto che il mio direttorato durò tre soli giorni. Com' è che venne il giornale in mia mano, e perchè poi lo piantai?

Il *Piccolo* era la bigoncia di Rocco de Zerbi. Di là, il giovane e infaticabile scrittore, non ancora deputato, sentenziava, fulminava, novellava, sferzava, faceva dell'erudizione, polemizzava oggi con Carducci, domani con Nicotera, legiferava, faceva, come i Francesi dicono, *la pluie et le beau temps*. Il pubblico leggeva con avidità, ammirava incondizionatamente, stava a bocca aperta.

Avevo conosciuto il De Zerbi, come mi pare di aver narrato, presentandomi a lui perchè pubblicasse in appendice il mio *Amore sbendato*. Rifiutò, come sapete. Dopo un certo tempo, quando già bene o male m'ero imbrancato fra i giornalisti — Bonghi, De Cesare, Fiorentino, Imbriani, Labriola, ecc. — mi volle suo cooperatore *letterario*, insieme con Achille Torelli, Pasquale Turiello, il marchese di Pascarola e non so chi altri. Ebbi così occasione di conoscerlo più da vicino e mi parve di poterne schizzare la tipica figura di artista, di letterato, di uomo politico in uno di quei *Profili* che andavo pubblicando nel mio *Corriere della Domenica* e che poi l'editore Morano raccolse in volume, pagandomi la bella somma di centocinquanta lire. Butto giù il profilo, lo stampo, il giornale va a ruba, tanto che in fretta e furia se n'ebbe a tirare una seconda edizione. Non mi spiego il motivo del successo. In Piazza San Ferdinando, eccoti che m' imbatto in Giustino Fortunato. « Che hai fatto? — mi dice. — Ce l'hai cantate al De Zerbi! ».

Casco dalle nuvole, rileggo l' articolo, vi trovo scritto in tutte lettere: « Ingegno versatile, scrittore facondo e fecondo, critico ed artista, filosofo e filologo, onnisciente o poco meno, non c' è terreno che non calchi, non c'è argomento che lo atterrisca, discute, pronuncia, cita, fa dell'erudizione, saccheggia l'Enciclopedia ».

Eppure, lo dico in coscienza, io credevo ed era persuaso di averlo lodato. Scrivevo e scrivo con grande rapidità, non rileggo, non faccio correzioni. Da ciò, una specie d'incoscienza, dirò così, *medianica* ed anche una indiscutibile sincerità, qualche volta più pericolosa che altro.

A Giustino Fortunato non so che rispondere, tanto più che alle mie dichiarazioni egli non mostra di credere. Mi confondo, mi pento, torno a casa, scrivo al De Zerbi mettendomi a sua disposizione, aspetto i padrini. Come ci batteremo? alla pistola? alla spada?... Il duello era allora di moda, nè passava giorno che non corresse una sfida.

Verso l'imbrunire, si bussa alla mia porta. Eccoli!... Assumo un contegno disinvolto e fo le viste di leggere un libro.... No, è semplicemente il portinaio che mi porta un bigliettino consegnatogli or ora. La calligrafia dell'indirizzo è del De Zerbi. Straccio la busta, leggo:

« *Caro Verdinois,*

Non ho ancora letto il vostro *profilo;* e dopo la vostra lettera mi asterrò dal leggerlo per potermi conservare

l'amico vostro

R. De Zerbi. »

Il malinteso, chiamiamolo così, fu subito chiarito, e la prima inevitabile freddezza si compose in un perfettissimo accordo, al quale cooperarono soprattutto (il giuoco di parole si impone) gli accordi di Alfonso Rendano. Del Rendano, mio amicissimo e compare, io avevo scritto nel *Fanfulla:* « Se Rubinstein è il padrone del pianoforte, Rendano ne è l'amico. »

— Lo sapete — mi dice il De Zerbi — che il Rendano è calabrese come me?

— Altro che!

— E la musica vi piace?

— Sì, quando è buona.

— Tutto sta a vedere che s' intende per *buona*... Ci sarebbe molto da dire... Ba—

sta. Il Rendano ha organizzato delle serate musicali al palazzo Maddaloni, dove abita. Saremo in tre: lui, voi ed io. Per tutta illuminazione, nient'altro che una candela. Una cosa originalissima. Sentiremo dello Chopin, del Beethoven, dello Schumann . . . ed io vi leggerò i miei notturni.

— Non capisco. Fate anche musica voi?

— In prosa. Sono idee, ghiribizzi, fantasie malinconiche, inspiratemi dalle note specialmente dello Schumann. Me le stamperà il Ricordi in una splendida edizione. Per cominciare, sentirete stasera il *Fiore scarlatto*...

Per circa quindici giorni, ci si riunì ogni sera in casa Rendano. Dei tre, io solo non facevo niente. Ascoltavo, ammiravo. L'esecuzione del Rendano era, com'è tuttora, mirabile. Le pagine staccate del De Zerbi erano davvero poesia, musica e pittura nel tempo stesso. Non so poi se egli le mandasse al Ricordi.

Non passò molto, e quella foga artistica svaporò. La politica urgeva. Si parlava molto di trasformismo, di pentarchia, di altre combinazioni che doveano esaltare certi uomini, abbatterne altri, mutare i sistemi di governo, salvare l'Italia. Cairoli e Zanardelli erano contro Nicotera e Crispi, Baccarini se l'intendeva con Taiani, la Sinistra parlamentare si agitava, si frazionava, organizzava comizi e banchetti. Se la cosa è poco chiara, la colpa è tutta mia che di queste alchimie politiche non ho mai capito niente. Per sostenere queste o quelle idee, ci volevano organi obbedienti e che avessero anche una certa diffusione e una corrispondente influenza sulla opinione pubblica. Io lavoravo allora nel *Corriere del Mattino*, diretto da Martino Cafiero, e vi manipolavo la pagina letteraria quotidiana.

Un giorno si presenta a casa mia l'ingegnere D'Angelo e sollecita da me un colloquio.

— In che posso servirla?

— Vengo a nome del mio amico Schilizzi per un'informazione e un consiglio.

— Dica pure.

— Schilizzi vorrebbe fondare un gran giornale . . .

— Niente di meglio.

— . . . con un fondo, dal più al meno, di cinquantamila lire. Che Le pare, Lei che ha pratica di queste cose?

— Mi pare che il fondo sia scarso.

— Sì?

— Anzi addirittura derisorio. Un gran giornale, per solo impianto, esige dieci volte tanto.

— Lei esagera.

— Può darsi . . . . Dica ad ogni modo allo Schilizzi che questo è il mio parere.

— E se invece lo Schilizzi comprasse u ngiornale già esistente..... il *Corriere*, per esempio?

— Il *Corriere* è proprietà di Eduardo Minieri, e non so se questi abbia intenzione di venderlo.

— Vorrebbe Lei tastare il terreno?

— Io? . . . No.

— O anche trattar l'affare apertamente?

— Nemmeno. Il Minieri deve al *Corriere* la sua fortuna e la sua influenza, e per nulla al mondo se ne disfarebbe.

— Crede?

— Ne son sicuro.

Riferii il colloquio al Minieri, e questi ne rise, assicurandomi che avevo perfettamente interpretato le sue idee. Vendere il *Corriere?*... Mai e poi mai!

La sera appresso, il *Corriere* era venduto a Schilizzi per centomila lire, e tutti erano informati che lo Scarfoglio veniva da Roma a dirigerlo.

De Zerbi, naturalmente, lo sapeva prima degli altri, e mi confessò, con un'ombra di malinconia, che questo fatto aveva precipitato la sua decisione.

— Che decisione?

— Lascio il giornalismo e me ne vado a Roma.

— E il *Piccolo?*

— L'ho venduto.

— A chi?

— A Taiani.

Era vero. Il Taiani non se ne giovò gran fatto. Lo avea comprato per settemila lire, e dopo pochi mesi lo rivendette per cinquemila allo stesso Minieri, inconsolabile del perduto *Corriere,* e smanioso di crearsi un nuovo strumento di credito, d'influenza, di fortuna, di ausilio costante nelle varie industrie da lui esercitate.

— Il *Piccolo* — mi dice il Minieri — bisogna farlo risorgere. Volete voi esserne il direttore?

— Io? il direttore politico?

— Naturalmente.

— Accetto sì e no, perchè di politica non capisco gran che. E l'indirizzo?

— Ve lo dirò domani.

— Perchè domani?

— Perchè domani arriva Nicotera, e si gettano le basi dell'accordo.

Peggio che andar di notte! La sera appresso, invitato con una lettera pressantissima, mi presento a casa Nicotera alla salita Museo.

Un servo inguantato viene ad aprirmi, mi annunzia, torna, mi fa traversare varie sale,

m'introduce nello studio. Nicotera è in piedi, con una mano appoggiata alla scrivania, con l'altra regge un foglio e legge attentamente. Al rumore dei miei passi, alza gli occhi e mi squadra. Era la prima volta che lo vedevo da vicino. Una figura bruna, ispida, dalle pupille che mandano lampi metallici, dall'atteggiamento sicuro; un uomo che mi sembra di bronzo, ma di bronzo vivo. Pare inchiodato al suo posto, e nondimeno si capisce che deve avere il gesto rapido, reciso, violento. Così è. Dalle prime parole, brevi e precise, si rivela. Attacca di fronte, senza preamboli.

— Conoscete Baccarini? — e senza darmi tempo a rispondere, prosegue: — Sì, lo sapevo. Vi siete incontrati a Barletta, per l'inaugurazione del monumento a Massimo d' Azeglio . . . . .

— Per l'appunto, rappresentavo il *Fanfulla*.

— Un giornale moderato, ma onesto. A tavola, nel suo brindisi, Baccarini rivolse un saluto alla stampa, e a voi personalmente.

— Mi ricordo benissimo.

— E la vostra risposta, ho saputo, fu splendida . . .

— Io, per verità . . .

— Breve, concisa. Le troppe parole guastano. Fra i tanti discorsi preparati . . . ci furono anche dei versi, non è così? . . . la vostra improvvisazione fu un modello di laconismo.

— Ma io, veda . . .

— Non c'è niente da vedere. La modestia non c'entra. Bastarono quelle poche parole per farvi conoscere.

E così dicendo, mi ficcava addosso gli occhi lucidi, penetranti, e riprendeva a discorrere andando diritto allo scopo del colloquio.

Non ebbi modo di spiegarmi, di fargli intendere che di parole, a quel banchetto, io non ne avevo pronunciato nemmeno mezza. Il saluto del Baccarini, nel quale poeticamente rievocavasi la figura di Fanfulla, mi aveva messo nel maggiore imbarazzo, perchè a parlare in pubblico ho sempre avuto una paura del diavolo. Non sapevo come cavarmela, tanto più che tutti gli occhi dei commensali erano rivolti dalla mia parte in curiosa aspettazione; quando, proprio verso la chiusa del discorso ministeriale, un fattorino telegrafico, che mi parve un messo del cielo, mi si avvicina, mi consegna un dispaccio, che poi vidi essere del *Fanfulla*, ed io colgo a volo l'occasione, per mostrare di dover subito rispondere e per salvarmi con la fuga. Non so chi rispondesse per me al ministro; qualche anima pietosa, probabilmente.

Nicotera intanto proseguiva.

— Voi dunque siete il direttore del *Piccolo*.

— Definitivamente, no.

— Sapete del contratto passato tra me e il Minieri?

— No.

— Non importa. Vi spiegherò poi. Venite domani, verso mezzogiorno, alla Sinistra Parlamentare, e intanto accettate un sigaro e discorriamo di altro.

Mi trattenne una mezz'ora buona, facendomi passar davanti come in un caleidoscopio cento figure vive e colorite in tante scene varie e drammatiche: il brigante Leone, i temuti disordini pel trasporto della salma di Pio IX, Depretis e le sue trasformazioni, il Vaticano e gl'intransigenti, i partiti da rimpastare, l'autorità dello Stato da ricostituire. Si scaldava, gli lampeggiavano gli occhi, andava su e giù per la camera con passo fermo, concitato, con uno scatto dei muscoli di acciaio. Parlava ad un pubblico immaginario, e della mia presenza, forse, s'era completamente scordato.

All'ora fissata, agitato da non so che dubbi e trepidazioni, vado al Circolo della Sinistra Parlamentare e traverso risolutamente le prime sale. Nell'ultima, che dà in via Roma già Toledo, trovo l'on. Cosentino, giocatore impenitente, quello stesso cui scappò detto alla Camera per avvertire che a lui spettava la parola: *Signor presidente, io son di mano!* Sta seduto ad un tavolino e giuoca a *calabresella* con gli on. Trinchera e San Donato. Li saluto al passaggio e m'inoltro verso il gruppo di deputati, consiglieri comunali, giornalisti, semplici ammiratori, che fanno corona all'on. Nicotera.

— Ah, siete voi — mi dice questi, porgendomi la mano. — Avete letto l'articolo del *Fracassa?* . . . . Ci attacca prima del tempo. Bisogna rispondere, e di buon inchiostro. E subito, senza perder tempo.

Io tacevo e stavo perplesso. Non avevo letto l'articolo e non arrivavo a capire perchè proprio io dovessi rispondere.

— Sicchè? — mi si volge impaziente l'on. Nicotera, dopo aver dato retta a destra e a sinistra ai cortigiani che gli si stringevano ai panni. — Abbiamo detto, mi pare, che bisogna metterli a posto . . . Due parole bastano, ma che pesino. Sedete là, a quel tavolino. Vi detto l'articolo.

Fregò con furia un fiammifero sul cosino di creta che era sulla tavola, cavò di tasca

un avana, lo accese, aspirò due o tre volte con forza, si cacciò le mani nelle tasche dei calzoni e si dispose a dettare, mentre tutti intorno tacevano, ossequenti.

Naturalmente, io non sedetti e non scrissi. Mi tirai indietro, sgusciai in mezzo alla folla, rifeci i passi, scomparvi.

Il direttore del *Piccolo* correva a rotta di collo verso il corso Vittorio Emanuele, e di lì a poco entrava impetuoso nel palazzo Pescolanciano, dove il Minieri abitava.

Il mio dialogo col Minieri fu breve e concitato. Via facendo, avevo deciso, e la mia decisione era incrollabile.

— Domani — dico — parto.

— Partite? — esclama il Minieri. — Come? perchè? per dove?

— Per Venezia. Lascio il *Piccolo* e ne dirò stasera le ragioni.

— Uno scandalo?

— No... Dirò che parto per motivi... di affari.

Così infatti fu annunziato, e non ci furono scandali, benchè ai miei *affari* nessuno prestasse fede. La sera, in casa Errera, tutti stupivano e ridevano di vedermi mutato in viaggiatore di commercio.

La signora Elisa Errera, oggi consorte dell'illustre Corrado Ricci, era una delle figure più spiccate della società napoletana del tempo. Dotata di uno spirito pronto, aperto e sensibile alle più raffinate impressioni dell'arte, di una larga e vasta cultura velata da una connaturata modestia, di una indulgenza pietosa alle altrui debolezze, di una squisita bontà, di una conversazione tanto più brillante in quanto riusciva a fare emergere il lato luminoso degli interlocutori e a trarre scintille dalla conversazione altrui, ella raccoglieva intorno a sè e, per così dire, armonizzava i più eletti e disparati ingegni. In casa di lei convenivano Pessina, Barzellotti, D'Ovidio, D'Annunzio, Piutti, Garofalo, Colautti, Zumbini, Ferri, Conforti, e cento altri rappresentanti della scienza e dell'arte. Due volte in casa di lei m'incontrai col Bourget e col Fogazzaro.

— È un viaggio o una fuga? — mi domanda il Piutti, che avea letto l'annunzio del *Piccolo*.

— L'uno e l'altra.

— E chi è che assume la direzione del *Piccolo*?

— Valentino Gervasi, un autentico valore giornalistico, già cooperatore del *Don Chisciotte*.

— Un nicoterino?

— Naturalmente.

— Io direi piuttosto un pentarchico — suggerisce il Barzellotti.

— E partite? — mi domanda la padrona di casa.

— Domani. Son venuto a posta ad accomiatarmi.

— Che fretta!... Buon viaggio, buoni *affari*, e presto ritorno.

Partii il giorno appresso col direttissimo — era il 25 di aprile 1889 — e piombai quasi incosciente in piazza San Marco, che la musica suonava, i colombi svolazzavano, il pubblico domenicale si dava bel tempo. Era una stupenda giornata, e le cupole d'oro del tempio maraviglioso scintillavano al sole. Mi pareva di esser travolto in un sogno. Quanto tempo gironzassi per la piazza, non so. Mi trovai di lì a poco nella mia camera all'Albergo Danieli, seduto davanti a un minuscolo tavolino, occupato a scrivere le ultime pagine di un mio romanzo *Silenzio*, che il *Diritto* pubblicò poi in appendice, e che silenziosamente sprofondò nell' oblio, non letto o non avvertito. *Habent sua fata libelli.*

Tre giorni soli mi fermai al Danieli, e furono tre giorni assai malinconici. Con vera gioia, la mattina del quarto giorno, alle nove, mi trovavo alla stazione aspettando il treno che partiva alle dodici per Oderzo. Quelle tre ore rappresentavano la mia impazienza. Mi chiamava a Oderzo un affettuoso invito di amici carissimi. Nella splendida villa del conte Aganoor ebbi accoglienze veramente principesche, e meglio ancora, cordiali, e quattro giorni vi fui ospite che mi parvero un' ora; un'ora di calma, di luce, di rapimento intellettuale, di fiducioso abbandono, di ammirazione costante. All' esemplare cortesia della contessa faceano splendida corona le virtù di cuore e di mente delle quattro figliuole: Mary, Elena, Virginia, Vittoria. Fin d' allora s'era rivelato e affermato l'ingegno poderoso della grande poetessa. Il mio sogno di Venezia continuava qui, nelle verdi pianure di Oderzo. È facile intendere come quei giorni siano per me rimasti indimenticabili.

Il quattro di maggio tornavo a Napoli e fui informato, di primo acchito, che una violenta scena di rottura era seguita tra il Nicotera e il Minieri, e che il *Piccolo*, dannato a non lontana morte, non rappresentava più la Pentarchia.

Federigo Verdinois

Il ritorno della cometa di Halley

Tutti sanno che le comete prendono questo nome dalla parola latina *coma,* che vuol dire chioma, perchè hanno intorno ad un punto lucido detto nucleo un'aureola luminosa. All' insieme del nucleo e della chioma si dà il nome di testa, la quale prende delle dimensioni che a confronto di quelle della Terra, come si vede dalla figura annessa, sono molto più estese. Talvolta le comete si presentano anche con una o più appendici, che si dicono code, a simiglianza delle appendici degli animali, le quali si sviluppano partendo dal nucleo in direzione opposta al sole e di mano in mano che a questo si avvicinano.

Le comete si muovono attorno al sole così come i pianeti; le orbite loro sono come quelle dei pianeti ellittiche; il sole è posto in un foco comune alle orbite degli uni e delle altre, e fra tutte queste orbite non v'è che differenza di eccentricità. Fu il napoletano Giovanni Alfonso Borelli, professore all'Università di Pisa, il primo che nel 1664 riconobbe la vera forma dell'orbita delle comete. Mentre i pianeti si muovono in orbite prossimamente circolari, pochissimo o solo mediocremente eccentriche, le comete si muovono in orbite fortemente ellittiche ed eccentriche, in orbite tali cioè, che il sole occupa in esse una posizione dissimetrica, assai lontana dal punto centrale. In ogni punto della loro orbita i pianeti possono diventare visibili, le comete, per la massima parte, diventano visibili solo in quel tratto della loro orbita che è più prossimo al sole, e nei rimanenti tratti tanto da questo si allontanano che sono invisibili; sono tanto eccentriche le orbite cometarie che il breve loro tratto prossimo al sole può essere scambiato con un tratto di parabola avente ancora il sole per foco.

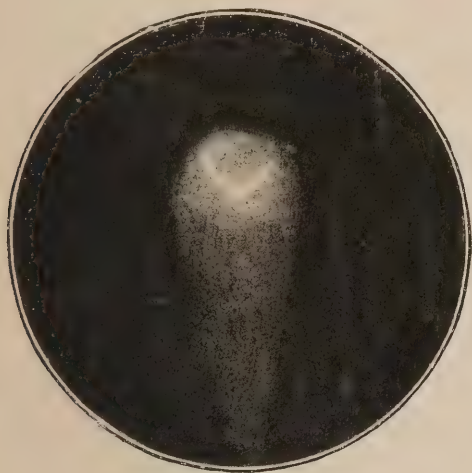
Alcune comete dopo un dato numero di anni tornano a farsi vedere e queste si dicono *periodiche*, altre invece, una volta scomparse, non si vedono più, ossia per meglio dire, il periodo della loro comparsa non si è potuto ancora determinare. Le comete periodiche per solito non sono visibili ad occhio nudo, le non periodiche sono le più splendide e quindi le commentate. Le comete periodiche conosciute fino al giorno d'oggi e delle quali si è constatato il ritorno, sono diciannove, portano il nome del loro scopritore o di chi le ha mag

ISTI MIRANT STELLA

L'apparizione della cometa di Halley nel 1066 illustrata sull'arazzo di Bayeux.

giormente studiate, e fra le principali si hanno: quella di Encke, quella di Tempel, quella di Biela, quella di Faye e quella di Halley.

▽ ▽

Quest'ultima cometa va ricordata, perchè è stata la prima della quale si è verificato il ritorno predetto dall'astronomo inglese Halley.

Come apparve la cometa nel 1835.

La predizione fu un avvenimento memorabile nella storia dell'astronomia, in quantochè fu il primo tentativo di predire il ritorno di uno di questi misteriosi corpi, le cui visite sembrano sfuggire ad ogni legge nota e fissa.

Halley, che studiò la cometa alla sua apparizione del 1682 e che predisse il suo ritorno dopo 76 anni, sapendo che sarebbe morto prima che la cometa riapparisse, così lasciò scritto: « Pertanto, se, secondo la nostra predizione, essa ritornerà circa l'anno 1758, la posterità imparziale non si rifiuterà di riconoscere che ciò fu per la prima volta scoperto da un inglese. ». Furono pure due astronomi inglesi, i quali poterono stabilire, in base a documenti e a calcoli, che questa cometa è apparsa per la prima volta 240 a. C. e che si è fatta vedere ventotto volte fino al 1835; la storia quindi di questa cometa conta oltre ventun secoli. Il periodo di sua rivoluzione, ossia il tempo che impiega fra due sue apparizioni può differire anche di quattro anni, così esso potè variare da 79 anni e un mese a 74 anni e 6 mesi, e ciò in causa delle perturbazioni che subisce il moto della cometa per le attrazioni dei pianeti.

Delle ventotto apparizioni le più famose furono quelle dell'837, del 1066, del 1301-02 (testè rievocata in un'ode di Giovanni Pascoli), del 1456, del 1682 e del 1835. L'apparizione dell'837 è memorabile nella storia della Francia, avvenne sotto il regno di Luigi I detto il *Bonario.* Un cronista anonimo del tempo, soprannominato l'astronomo, ha dato di questa apparizione i dettagli seguenti, relativi all' influenza della cometa sulla fantasia del re. « A Pasqua un fenomeno sempre funesto e di un triste presagio apparve in cielo. Non appena il re, attentissimo a tali fenomeni, vide la cometa, non ebbe più alcun riposo e chiamò a sè uno scienziato e me.

« Quando fui alla sua presenza si affrettò a domandarmi cosa io pensassi di un tale segno. E siccome io gli ho chiesto tempo per considerare l'aspetto delle stelle, e ricercare, col loro mezzo, la verità, promettendogli di fargliela conoscere il giorno dopo; il re, persuaso che io volessi guadagnar tempo, ciò che era vero, per non essere forzato ad annunciargli qualche cosa di funesto, « va, mi disse, sulla terrazza del palazzo, e ritorna a riferirmi ciò che hai notato, perchè io non ho vista ieri

Come si vide la cometa il 9 gennaio 1682.

sera questa stella, e tu non me l'hai mostrata ». Poscia, lasciandomi appena rispondere qualche parola, soggiunse: « Tu mi nascondi ancora un secreto, con questo segno si annunzia un cangiamento di regno e la morte di un principe ». E siccome io riportava la testimonianza del profeta, che disse: « Non temete i segni del cielo come li temono le nazioni », questo principe colla sua grandezza d'animo e la sua sicurezza solita mi rispose: « Noi non dobbiamo temere che Colui, che ha creato noi stessi e questo astro; ma siccome questo fenomeno può riferirsi a noi, così riconosciamolo come un avvertimento del cielo ». Luigi il Bonario e la sua corte si diedero ai digiuni e alle preghiere, egli fondò chiese e monasteri. Morì tre anni dopo nell' 840, e alcuni storici hanno approfittato di questa futile coincidenza per trovare nell'apparizione della cometa un presagio di questa morte ».

I cronisti del secolo XI parlano della cometa mostratasi in cielo nell'aprile del 1066, e che registrata anche negli annali chinesi, era grande

come la luna piena, con una coda che piccola da principio, crebbe ad una meravigliosa lunghezza.

Guglielmo il Conquistatore, alla testa dell'esercito Normanno, sta per invadere l'Inghilterra. Aroldo aveva usurpato il trono, avendo mancato ai patti giurati a Guglielmo. Appare la cometa, e tutti la designano come annunziatrice della conquista. *Nova stella, novus rex*, era il motto del dì. Le cronache del tempo esorbitano in accenni. Abbiamo ricordi storici e disegni conservatici di questa apparizione. Uno di questi è l'arazzo di Bayeux (Calvados-Normandia) attribuito alla sposa di Guglielmo.

Saltiamo quattro secoli, ed eccoci all'apparizione del 1456. La cometa è stata scorta dai Chinesi il 27 maggio e vista in Italia per la prima volta al principio di giugno dal celebre Paolo Dal Pozzo Toscanelli. Si narra che in quest'anno la sua lunga coda diffuse il terrore nell'Europa, già costernata dai rapidi successi dei Turchi, che abbatterono l'Impero d'Oriente, e papa Calisto III ordinò pubbliche preghiere, colle quali scongiurare la cometa ed i Turchi. Qui la leggenda viene a mescolarsi alla verità, e ultimamente il P. Stein, direttore della Specola Vaticana, ha dimostrato con documenti che viene sfatata la favola della scomunica della cometa. Non esistette mai, tranne che nella fantasia di alcuni astronomi sognatori, una bolla che anatematizzasse la cometa. Di vero in tutto questo è: che i Turchi s'accingevano all'assedio di Belgrado, che Calisto III, oltre che eccitare i popoli cristiani a prender le armi, eccitava ad implorare l'aiuto di Dio, che la cometa apparve, e che la superstizione, comunissima in quel tempo, fece vedere in essa il pericolo da scongiurarsi colla preghiera, raccomandata invece da Calisto III per allontanare il reale pericolo dell'invasione turca. Si ebbero poi in varie epoche delle comete assai più splendenti ed impressionanti di quella di Halley, senza che la Chiesa abbia vista la necessità di prendere delle misure contro di esse.

Le enormi grandezze di alcune comete confrontate con quella della Terra: la grandezza relativa della Terra, l'orbita della Luna e le quattro comete, quella del 1811 e quelle di Halley, di Encke e di Brorsen.

Il 15 agosto 1682 Flamsteed, assistente nell'Osservatorio di Greenwich, scoperse una cometa; essa fu osservata da Hevelius a Danzica, da Picard a Parigi, da Montanari a Padova e da Kirch a Lipsia. Cogli elementi raccolti dalle diligenti osservazioni di questi astronomi, Halley, cogliendo l'occasione per provare il metodo di Newton, calcolò tutti gli elementi dell'orbita della cometa; riconobbe che il suo moto era ellittico, e formulò l'ipotesi che la durata della sua rivoluzione era di 75 anni circa, giungendo perfino, come abbiamo scritto sopra, a predire il suo ritorno per la fine del 1758, o per il principio del 1759. Da allora in poi la cometa fu denominata di Halley.

All' apparizione del 1682 uno scrittore di bello spirito scriveva in una lettera ad un amico la frase seguente, che voleva esprimere il massimo del terrore onde era invasa l'Europa all' apparire della cometa: « La maldicenza è sospesa in tutte le assemblee delle donne ». Miracoli che non possono compiere

che le comete! Poi egli continuava: « La cometa ci fa respirare più liberamente, perchè non si ha più la paura primiera di veder i fatti nostri sulla bocca di tutti, avendo ciascuno troppo la voglia di occuparsi ora dei proprii e se non fossero questi di troppo per me solo, augurerei al mondo una cometa al giorno ». Scrittore scomunicato!

La sua ultima comparsa fu nel 1835 e la cometa ha offerto le più bizzarre apparenze, le più rapide metamorfosi; è stata scoperta al 5 di agosto dall'astronomo Dumouchel all'Osservatorio del Collegio Romano.

▽ ▽

Ed ora veniamo alla storia dell'attuale scoperta. Era naturale che, data la applicazione della fotografia all'astronomia, la lastra fotografica dovesse in questa volta avere il vanto sull' occhio telescopico, e difatti la cometa è stata fotografata all'Osservatorio di Greenwich nella notte dal 9 al 10 settembre dell' anno scorso. Ma siccome l' esame della lastra non venne fatto subito, così spetta l' onore della scoperta all'astronomo tedesco Max Wolf dell'Osservatorio astrofisico di Königstuhl presso Heidelberg. Wolf, 216 giorni prima della data ottenuta come la più probabile per il ritorno della cometa al perielio, ossia il 12 settembre a due ore del mattino, potè rilevare la traccia estremamente debole lasciata dall' astro tanto atteso sopra una lastra fotografica. Ed ora possiamo domandarci: come mai si potè

INCONTRO DELLA COMETA DI HALLEY COLLA TERRA IL 18 MAGGIO 1910
IN TEMPO ASTRONOMICO, CHE CORRISPONDE AL 19 IN TEMPO CIVILE.

subito capire che essa fosse l'immagine della tanto famosa cometa? perchè quella piccola nebulosità non poteva essere un'altra cometa, un altro degli infiniti astri che popolano l'infinito Universo? No. Per quanto immenso sia lo spazio, per quanto grandiosa sia l' orbita percorsa dalla cometa di Halley, che si spinge ad oltre cinque miliardi di km. da noi, pure, là, in quel punto ed in quel momento non poteva trovarsi che essa, l'attesa cometa, perchè così volevano e vogliono quelle immutabili e rigorose leggi del Cielo che sarebbe... ridicolo paragonare ai codici della Terra. Infatti, il calcolo preventivamente eseguito, assegnava alla cometa il cammino che realmente percorre, salvo lievi differenze dipendenti dalle perturbazioni planetarie, perturbazioni che talora ridussero il periodo della cometa, come abbiamo visto, a 74 anni, talaltra l' accrebbero fino a 79.

La cometa al momento della scoperta si presentava come una piccola massa nebulosa con uno splendore di una stella di 17.ª grandezza, per modo che non la si poteva osservare direttamente neppure coi più grandi telescopi; solo quattro giorni più tardi, il 16 settembre, un astronomo americano la potè osservare al grande equatoriale di un metro di diametro dell'osservatorio Yerkes. Il suo splendore andò in seguito aumentando gradatamente ed anzi più rapidamente di quanto non fosse stato previsto dal calcolo, così che ben presto la si potè vedere anche negli strumenti di medie dimensioni, e la sua fotografia si è ottenuta già da molti astronomi.

Orbita della cometa di Halley nel suo corso attuale.

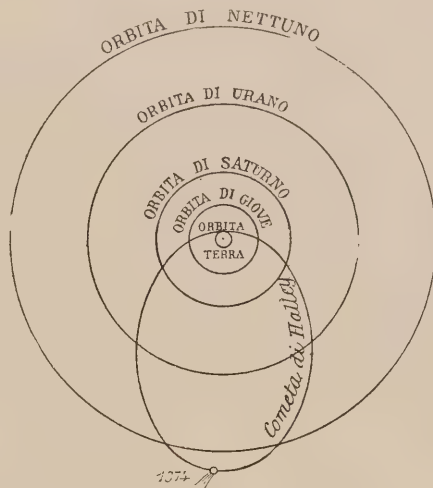
In settembre la cometa era nella costellazione dei Gemelli, ai primi di gennaio nella costellazione dei Pesci, che non lascierà fino verso il 14 maggio. Attraverserà quindi le costellazioni dell'Ariete, del Toro, dei Gemelli, di Orione, del Cane Minore, dell'Idra, del Sestante, del Leone e della Vergine, dove molto probabilmente cesserà di essere veduta.

Quando noi la vedremo, essa sarà astro del mattino e tale rimarrà non soltanto fino al suo passaggio al perielio, ossia fino al 19 aprile, ma anche fino al 19 maggio, quando verso le tre del mattino, dall'Oceano Pacifico, dall'Asia e dall' Australia la si dovrà vedere passare da ovest ad est sul disco solare, impiegando

nel passaggio circa un'ora. Ora quali spettacoli ci serberà il cielo nei giorni prima e dopo il passaggio dell' astro davanti al sole? Quale aspetto presenterà il nodo projettato sul sole? Sarà esso opaco o trasparente? A tutte queste domande l'astronomo non può rispondere, perchè quantunque non sia la prima volta che succede un tale passaggio, le altre volte però non è stato possibile osservarlo in causa del cattivo tempo.

È probabile che in quel giorno il sole si alzi sull'orizzonte d'Italia con la cometa projettata sul suo disco. Allora lo spettacolo, che si offrirà ai nostri sguardi, il mattino del 19 maggio, prima del levar del sole, potrà essere veramente straordinario e sarà di quelli di cui si conserva il ricordo nella storia dei popoli.

Il 19 maggio si dovrebbe vedere la cometa nel suo massimo splendore, ma pur troppo la luna piena, che fa il 24, lo affievolirà. Dopo il 19 maggio la cometa sarà di nuovo visibile alla sera, ad occidente, dopo il tramonto del sole.

In quest'epoca la cometa si avvicinerà molto alla terra, come si vede dalla figura annessa, ed allora potrebbe darsi che la coda toccasse a terra; ma perchè la coda abbia ad inconlrare la terra, è necessario sia lunga circa 22 milioni di km., ed abbia una sezione, nel luogo dell'incontro, di almeno 800.000 km. di diametro, poichè il nostro pianeta passerà a 400.000 km. dall'asse cometario. È certo una coda rispettabile, però ne abbiamo avute anche di più grandi, p. es. di 50 e 60 milioni di km. Ora, dato che la coda, in quel giorno, abbia le dimensioni sopra riferite, il che non è sicuro, giacchè è noto che la coda delle co mete sono variabilissime e subiscono trasformazioni radicali da un momento all'altro, cosa succederà della Terra?

Orbita della cometa di Halley attraverso lo spazio.

Varii aspetti della cometa del 1861.

È probabile che gli uomini non se ne accorgano, o se ne accorgano soltanto gli scienziati, i quali approfitterebbero dell'occasione per approfondire i loro studi sulla natura intrinseca di questi astri ancora così poco conosciuti.

Abbiamo avuto un'altra volta, il 30 giugno 1861, il passaggio della Terra attraverso l'estremità caudale della grande cometa di quell'anno L'astronomo Liais, che allora aveva annunciato l'incontro, ecco come lo descrive: « Questo fenomeno non presenta ombra di pericolo, è anzi per gli astronomi un argomento del massimo interesse. Lo stato delle nostre cognizioni permette di stabilire la sottigliezza dell'ambiente gasoso delle appendici cometarie, ed è certo che, quand'anche i suoi gas fossero deleterî, la quantità loro che si troverà mescolata all'atmosfera è tanto tenue da non poter nuocere agli abitanti del globo! « Il mio primo avviso, scriveva il Liais, aveva fatto nascere dei timori; conviene dissiparli perchè quell'incontro non potrà cagionare . . . la fine del mondo ».

Infatti, quella sera il cielo parve soltanto fosforescente, colorito di una tinta giallastra luminosa, forse dal sodio, che in generale contengono le comete.

Ma noi possiamo aggiungere qualche cosa di più di quello che scriveva il Liais, e dire che se anche gli idrocarburi dell'atmosfera cometaria venissero a penetrare nell'atmosfera terrestre, l'urto fra le porzioni marginali delle due atmosfere svilupperebbe un calore tale che essi verrebbero decomposti prima di poter giungere in quello strato dell'atmosfera terrestre dove si trovano gli esseri viventi

In quanto poi alle profezie di alcuni astronomi troppo amanti di favole *à sensation*, cioè dell'incontro della Terra col nucleo della cometa e quindi della distruzione, se non completa del nostro globo, ma almeno di una parte, osserveremo: 1.° che si può giuocare 280 milioni contro una lira che lo scontro della Terra col nucleo di una cometa non avverrà; 2.° che quand'anche avvenisse, i nuclei delle comete hanno dimensioni così piccole che l'effetto dello scontro sarebbe presso a poco quello di una palla da cannone contro una rupe di molti metri cubi di volume. Le regioni vicino all'urto sarebbero trattate senza dubbio assai duramente, e se la caduta del nucleo si facesse nel mare, i lidi più vicini potrebbero facilmente essere spazzati da immense ondate; il resto del globo appena sentirebbe l'urto o forse non lo sentirebbe affatto.

Mettetevi quindi, o gentili lettrici e cari lettori, il cuore in pace, neanche questa volta succederà la fine del mondo, come non è successa, quantunque predetta dal celebre profeta del tempo, Rodolfo Falb, il 13 novembre 1899, in occasione, secondo quanto egli scriveva, dell'incontro della Terra con la cometa di Tempel.

G. Naccari

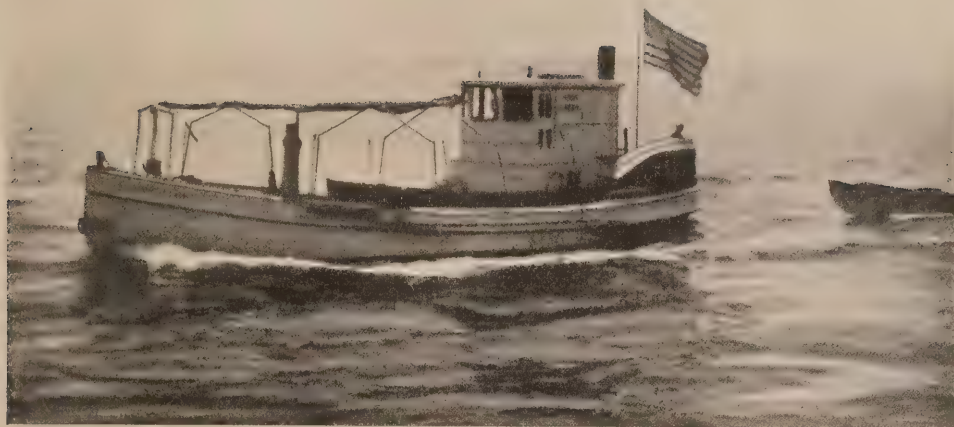



Fig. 1. Battello da porto.

LA CONQUISTA DELLE GRANDI VELOCITÀ

Applicazioni nautiche.

Ed innanzi a tutto mi sia concesso elevare una laude a questa ultima giunta nella categoria delle macchine motrici, perchè comunque tuttora nella prima fase della sua giovinezza ha potuto prestare all'uomo tali aiuti che è lecito sperare saranno nell'avvenire anche raddoppiati.

Per essa non solo l'uomo divora la via con sorprendente velocità sulle strade maestre e su quelle urbane e con piacevole sicurezza su acque marine e fluviali; ma egli raggiunge abissi un tempo riserbati ai grossi cetacei e sfere in cui il condore o l'albatros, volatori insuperati, non temono competitori. La navigazione subacquea e l'aviazione non sono potuti diventare cose pratiche se non per ragione diretta del motore a combustione interna, il quale supera il suo rivale a combustione esteriore, perchè in volume piccolo e con peso relativamente esiguo e costo limitato, produce energia singolare.

Si favoleggiò d'Icaro che si librò nell'aria, di Alessandro Macedone che scese in fondo all'Oceano Indiano. Colla motrice a combustione interna la favola si è trasformata in realtà. Ma Blériot ha rinnovato il volo d'Icaro senza che Helios gli fondesse la cera delle ali; e Laurenti ha dato alla nostra e ad altre marine tali navi in cui sprofondano nei mari d'Italia e di Scandinavia umili eroi che conoscono Alessandro appena di nome.

Lascio l'aria a Gabriele D'Annunzio ed al suo *velivolo;* mi contento del mare, culla della mia stirpe, educatore della mia gioventù, passione dell'età matura, consolatore della mia vecchiezza; e vo a trattare delle applicazioni nautiche della macchina a combustione interna. Altri la chiama a scoppio; non io, perchè la esplosione del miscuglio di aria e di gaz ricco di carbonio di cui è teatro il robusto cilindro della motrice, non ne ha sin qui mai provocato lo scoppio, laddove nella macchina a vapore, in cui la combustione è esterna alle caldaie, i tubi di queste frequentemente sono scoppiati, seminando morte negli uomini, mettendo talora a mal partito la nave.

○○

Situare a bordo di un battello una motrice da carrozza stradale e imprimere ad un asse d'elica l'energia che se ne sprigionava fu idea così ovvia che la non si può davvero chiamare peregrina. Germogliò nel cervello fervido dei francesi presso i quali fu bandita per il giorno 20 marzo del 1898 nello specchio di acqua di Asnières lungo la Senna la prima regata di

autoscafi. Corsero tre soli, il *Coco,* il *Renée,* il *Magda-Celia,* tre barchettine di poco conto, ma il cui nome va ricordato, perchè esse hanno iniziato un movimento industriale di enorme entità. Breve il campo di corsa, che appena misurava dieci chilometri; quasi non rilevata dai giornali la novella manifestazione; ma da quella gara embrionale, altre organiche ne scaturirono. Non so quanto le corse dei cavalli abbiano favorito il miglioramento delle razze e il progredimento dell'industria equina. Ma ho la matematica certezza che le corse di autoscafi, le quali si tennero dietro dal 1898 all'anno scorso, avendo, a partire dall'anno 1803, a teatro Monaco sono state la cagione di uno sviluppo straordinario e fecondo dell'autoscafo d'oggi, che è ben diverso dai suoi primi rappresentanti *Coco, Renée* e *Magda-Celia.*

Per conseguire delle velocità smisurate fu giuocoforza studiar linee speciali di carena; Tellier francese, che fu imitato con genialità personale da Attilio Bisio, oggi direttore del cantiere veneziano di autoscafi, mutò totalmente il disegno dello scafo. Da tempo immemorabile la massima larghezza di questo era situata a metà distanza tra le due estremità di poppa e di prora, quest'ultima più affilata dell'altra. Le esigenze della gara condussero a portar la massima larghezza quasi sull'estrema poppa di guisa che un battello da corsa veduto dall'alto somiglia ad un enorme ferro da stirare. Non si domanda più a cotali scafi, animati da forza meccanica sproporzionata alla loro mole ed al loro peso, di cavalcare sul maroso, ma di attraversarne la cresta, di modo che la navicella lanciata a cammino altissimo agisca come un proiettile. Le varie prove condussero alla creazione di una motrice tipo marino che, pur mantenendo intatti i caratteri generali del motore da strada, riuscisse più conveniente per animare una barca. Si scagli a sua posta il moralista come la umana cupidigia. È obbligo suo; ma l'economista gli risponderà che essa spesso è cagione di vantaggio generale. Senza l'allettamento di forti premî in denaro, i quali acuirono lo spirito d'indagine e promossero l'invenzione, senza le gare in mare, laghi e fiumi, senza la crociera Algeri-Tolone in cui riuscì vincitore il Gallinari di Livorno, senza la crociera di autunno della *Florentia III* da Spezia a Napoli e ritornò toccando Roma, senza la crociera *Piacenza-Venezia* di cui Bisio sul *Florentia IV* fu il campione avventurato, e senza analoghe manifestazioni dell'autoscafo da corsa o da passeggio onde furon teatro la Senna, le coste della Manica e della Scozia, i mari, i laghi e le riviere dell'America Settentrionale, è lecito credere che non esisterebbero oggi i numerosi modelli di motrici a combustione interna, dei quali alcuni usano la benzina come carburante dell'aria, altri il petrolio d'illuminazione, altri il cosidetto *olio pesante o naftenine*, che è la sostanza che rimane poichè, distillata la nafta sprigionata dai suoi pozzi naturali, se n'è tratta la benzina prima e il petrolio da ardere poi; altri infine il gaz povero, distillato dall'antracite o dalla lignite.

Fig. 2. PONTONE PER TRASBORDO DI MERCI.

Indagine e invenzione hanno condotto insieme alla semplificazione della motrice e a diminuirne il prezzo. Così che è accaduto per la motrice a combustione interna il fenomeno che subì la bicicletta. Costoso al suo apparire, il corsiero metallico allora signorile, è oggi ronzino che ciascuno può comprare con lievissimo sacrificio.

○○

La macchina a combustione interna supera la sua maggior sorella (che l'anno scorso ha celebrato il proprio centenario) per le seguenti preziosissime doti: 1.° occupa minor spazio, perchè non le è necessario il corredo di una caldaia; 2.° la sua fisiologia è più semplice; 3.° è pronta ad agire in tempo brevissimo; nei modelli in cui il carburante è la benzina occorrono pochi secondi e dove altri carburanti si adoperino, pochi minuti; 4.° il rifornimento del carburante è più sollecito che quello di qualunque combustibile solido; 5.° un bambino può essere addestrato al governo dei più recenti tipi, i quali si adattano a tutti i servigî commerciali e industriali.

Il settentrione d'Europa e l'America (Canadà e Stati Uniti) sono le regioni ove la motrice a cilindro unico segna 2 cavalli e 1/2. Veramente non consiglierò giammai nessuno ad affidarsi a battelli di sì poco costo. Ne ho avuto per le mani uno che, lungi dall'avermi soddisfatto, nemmeno piaceva al possessore che mi vi ospitava. Ho citato pur nondimeno l'esempio di cotali autoscafi a buon mercato per dar prova dell'adattabilità del nuovo genere di meccanismo. Infatti la motrice a combustione interna è proprio quella che più della motrice a vapore si attaglia ai servizî più diversi. Così nella fig. 1 ecco un modello di battello da porto, capace di trasporto di merci e anche da rimorchio; e nella fig. 2 un pontone per trasbordo di merci. Entrambi hanno una motrice a petrolio. Bisogna convenire, ciò nullameno, che codeste applicazioni sono ancora piuttosto rare. Non così le applicazioni alla pesca ed al trasporto del pesce fresco. Il pescatore americano e lo scandinavo furono solleciti nell'adottare di un meccanismo egualmente buono per propellere la barca e tirar a bordo le reti e le corde guernite di ami innescati. In America, Norvegia, Svezia, Danimarca (ed ora anche al Giappone) la maggioranza dei pescherecci è munita di motore

Fig. 3. Battello peschereccio americano.

nuova è diffusa più largamente. Basti che gli Stati Uniti vantano a quest'ora più di *120 mila* autoscafi. La concorrenza tra le case che li costruiscono è tale che un battello da diporto corredato di tutto ciò che gli occorre costa presso una casa di Nuova York solamente 75 dollari, equivalenti a 375 lire. La motrice grossolano, solido e che consuma petrolio, oppur naftetine, in quantità assai esigua. Il battello peschereccio americano presenta svariatissimi esemplari. Va dalla scuna lunga 24 metri e che può stivare 200 barili di acciughe (fig. 3) sino al piccolo *dory* (fig. 4) addetto alla pesca del merluzzo colla lenza. Un tempo i battelli pe-

scatori del merluzzo erano corredati da parecchi *dories* che a vela s'inoltravano nelle fitte nebbie che sul Banco di Terranova si distendono a guisa di bigio lenzuolo; e talora non ritrovavano più la nave d'onde si erano distaccati. Oggi, codesti *dories* animati di motore più facilmente e più sicuramente trovano la via del ritorno, con grande risparmio di vite giovani e promettenti.

Vistoso è il vantaggio del peschereccio autoscafo sul veliero. Può seguire gli stuoli di aringhe e di merluzzi nelle loro rapide corse; adoperare l'energia del motore per la manovra della velatura, delle ancore e delle reti. Gli stessi battelli che, prima che la riforma albeggiasse, abbisognavano di un equipaggio numeroso, oggi si accontentano di 4 o di 6 uomini.

Tra le ricchezze naturali degli Stati Uniti, vi è l'ostrica che abbonda lungo le coste e negli estuarî delle numerose riviere soggette all'alternarsi delle maree. Per conseguenza il battello ostricaro, cioè quello che dai banchi naturali, ove le ostriche sono abbondanti, le portano ai mercati delle città, oggi è (fig. 5) animato da un motore, come è eziandio un motore che presta la propria energia a certi battelli che trascinano pesanti rastrelli che strappano dal fondo dei banchi i delicati molluschi. Alcuni ostricari possono in un sol viaggio portare da Port Washington (Long Island) a Nuova York 250.000 ostriche alla volta, impiegando due ore appena. Lungo la costa settentrionale degli Stati Uniti le riviere che sfociano nell'Atlantico sono quasi tutte profonde; di guisa che il motore è applicato al propulsatore ad elica. Lungo la costa meridionale, minore il volume di acqua dei fiumi; allora l'energia motrice si applica ad una ruota situata a poppa come quella di cui era attrezzato il *Raspamota* dell'On. Salvatore Orlando e che condussi per l'Arno da Firenze sino a Livorno, come l'Orlando l'aveva condotto dal lago di Massaciuccoli sino a Firenze, facendolo successivamente navigare sul lago, sui canali per cui esso comunica col mare, sul mare da Viareggio a Bocca d'Arno e sul fiume fino a Firenze. Ma *Raspamota* era lungo intorno a 10 metri e i fiumi americani dell'Atlantico e del Pacifico sono percorsi da barconi meccanici lunghi 30 metri e che pescano appena 25 centimetri.

Fig. 4. Piccolo « dory » da pesca.

In un paese il cui sottosuolo è un seguito di giganteschi pozzi di petrolio, è ovvio la combustione interna concorre vittoriosamente coll'esterna e che la lotta tra petrolio e carbone sia vivace ed ardente.

Principale argomento in favore della motrice nuova è la riduzione di personale che essa permette; poichè se ad una macchina a vapore occorre almeno due uomini, cioè uno al focolare, l'altro alla macchina, ad una motrice basta un sol uomo. Sulla *Florentia III* ho percorso 1000 miglia; per prudenziale misura noi avevamo due meccanici, cioè uno per ciascuna delle due motrici di 35 cavalli; ma

uno era perfettamente bastevole a vegliare su ambedue, ancorchè avessero segnato non 70, ma 200 ed anche 300 cavalli.

OO

Le motrici a combustione interna di cui non è il caso spiegare il principio ora che a tutti sono familiari le vetture automobili, appartengono per le applicazioni nautiche a tre categorie.

Per le navicelle da corsa la macchina cui si domanda un ritmo vertiginoso e una leggerezza inconsueta, adopera la benzina come carburante. Ciascun pezzo è ridotto alla minima mole compatibile colla sicurezza. L'elica gira in ragione di 1500 rotazioni al minuto. si disputano il mercato, e qui non è luogo di discuterne i meriti singolari.

Quando apparvero i sottomarini ed i sommergibili, chiamati a portare una rivoluzione radicale nella pratica della guerra, le loro motrici furono di questo genere, perchè occorreva pesassero poco. Si passò sopra al pericolo d'incendio che dalla presenza a bordo della benzina è inseparabile, quantunque si possa mercè l'elementare prudenza sfuggirli. Ma tra gli idrocarburi del commercio la benzina è il più costoso. Anche colla riduzione daziaria di cui gode oggi, vale sempre 50 centesimi al chilogramma, e i chilogrammi in macchine a ritmo accelerato si consumano con

Fig. 5. Battello ostricaro.

Per alcuni anni sulle navicelle corsiere non v'era mezzo alcuno per passare dal cammino in avanti al cammino retrogrado. La *Florentia III*, ch'era una corsiera vincitrice di molti premî non aveva dunque modo di rovesciar la direzione. Ora alle corsiere il regolamento delle regate impone abbiano o l'elica reversibile (cioè tale che da bordo si possa farle mutare il senso della rotazione, varî brevetti di cotali eliche reversibili esistono, dei quali il più accreditato è quello del Meissner, tedesco) oppure un attrezzo supplementare che conceda rovesciare il movimento dell' elica. Molte navicelle da diporto, le *vedette* delle principali navi da guerra, gli autoscafi numerosi a Venezia per servigio dei privati o degli alberghi hanno macchine a benzina, poco diverse da quelle delle carrozze. Le grandi *marche* tedesche, francesi, italiane e inglesi dolorosa rapidità. Ai delicati organi della motrice a benzina occorre un meccanico.

Ragioni di risparmio fecero dunque studiare una motrice che adoperasse il petrolio da ardere, la cui manipolazione e il cui stivamento a bordo fossero, se non scevri dal pericolo, meno ad esso esposti. Ed ecco scaturire le motrici a petrolio; più delle precedenti pesanti (quasi il doppio) meno celeri di ritmo, più semplici fisiologicamente, più maneggevoli da chi è chiamato a governarle: per conseguenza adatte alle borse medie di pescatori e di trafficanti dei porti. Due modelli, uno olandese chiamato *Kromhout,* l'altro danese chiamato *Dan* hanno risolto con plauso il problema. Il *Dan* anima ora più di 1000 pescherecci scandinavi e scozzesi. Il *Kromhout* è adottato dalle chelandie che percorrono il Reno e i canali olandesi. Gl'inglesi hanno rivolto al loro modello

nazionale *Hornsley* (fig. 7) le loro simpatie. La macchina Hornsley ha questi caratteri. Pesa circa un quintale ogni 3 cavalli di forza e corre al ritmo di 400 giri al minuto. Una motrice di 40 cavalli dunque pesa intorno a 13 quintali. Consuma 200 grammi di petrolio per cavallo e per ora, dunque 3 chilogrammi all'ora. Potendo far percorrere ad una barca lunga 20 metri 12 nodi all'ora, si hanno 12 nodi al prezzo di 8 chilogrammi di carburante e di uno di olio lubrificante. Colle motrici a benzina ben altre velocità si conseguivano; colla *Florentia III* ho corso nel golfo di Napoli per andare a salutare la corazzata *Re Umberto* sulla quale S. M. il Re recavasi a Taranto ad assistere alle grandi manovre navali,

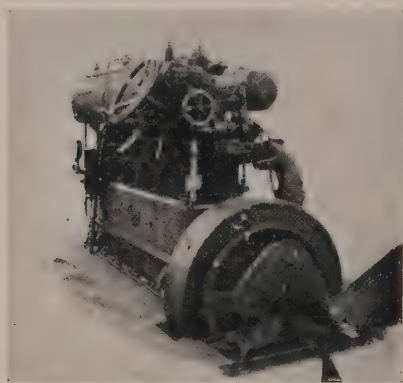



Fig. 6. Motore Diesel per sommergibile.

in ragione di 18 nodi con 1100 giri d'elica. Ma un quintale di peso della macchina occorreva a sviluppare 6 cavalli... e correre varie ore a quell'andatura eccezionale sarebbe stato imprudente. Il rimanente della riuscitissima piacevole crociera fu percorsa a 15 miglia all'ora e 800 rivoluzioni delle due motrici situate una dietro e l'altra, come comunemente dicesi a *tandem*.

Una terza categoria di motrici nautiche è quella che adopera la *naftetine* o olio pesante, il meno costoso dei carburanti, perchè nel nostro mercato si può avere a 10 centesimi il chilogramma. Il tipico medello di codesta motrice è stato tracciato da Diesel e ormai non è più ricoperto dal brevetto d'invenzione.

La Diesel, che va classificata tra le motrici di maggior peso, è così distinta da tutte le altre che merita qualche particolare se ne dica. I vantaggi che il *ciclo di Diesel* procura son tanto manifesti che è probabile la motrice omonima sia quella che nell'avvenire avrà il più largo ed efficace sviluppo. Non contiene nessun apparecchio di accensione, nè di evaporazione del carburante, di guisa che vi domina la più elementare semplicità. Certo, alcune precauzioni vanno prese perchè la motrice è corredata da un compressore d'aria il quale determina il movimento iniziale. Ma salvo questo recipiente, ove l'aria è serbata sotto pressione, tutto il rimanente organismo è di governo sì facile, e l'economia di combustibile sì notevole che l'uomo addetto alla direzione di una Diesel non ha bisogno che di essere attento: null'altro. Disadatto a motrici di forza moderata, il modello Diesel riesce utilissimo quando se ne esige grande possanza. Così è stato adottato da grosse chelandie che percorrono i fiumi della Russia e dai grossi sommergibili francesi. La fig. 8 illustra un battello da trasporto animato da una Diesel che è una motrice di 100 cavalli. Siccome nulla impedisce di mettere a bordo 4 elementi di 100 cavalli ciascuno, accoppiandoli a due a due ad un paio d'assi di elica, è lecito avere 400 cavalli, bastevoli, anzi esuberanti per imprimere ad uno scafo di 25 metri 15 nodi di velocità. Lo studio degli ingegneri meccanici si sta oggi dirizzando a creare una Diesel che pesi poco. Ma sinora tutto l'apparecchio completo chiede ancora un quintale di peso per due cavalli di possanza.

Ma in ogni modo la motrice a combustione interna tende a condividere le sorti della macchina a vapore; pur serbando le proprie. E l'ingegnere Sabathé ha modificato il modello Diesel sino a produrre presso a S. Etienne di Francia motrici ad olio pesante della forza di 4000 cavalli le quali, occupando quasi eguale spazio delle loro rivali a vapore, le superano in economia di volume in quantochè queste hanno bisogno della caldaia generatrice del vapore, laddove tutte le motrici a combustione interna ne fanno a meno. Tutto lo spazio che le caldaie occupano, tutto il personale che attende al governo dei loro focolari ed alle manovre del litantrace che a queste sottostà e che in essi brucia, ha, colle motrici, guadagnato pregio incalcolabile.

Finalmente v'è un terzo modo di promuovere la carburazione dell'aria nei cilindri ove il miscuglio s'accende e detona; è quello di iniettare ritmicamente nell'aria getti successivi di gaz povero. La motrice in questo caso partecipa della macchina a vapore e della macchina ad esplosione, perchè un distillatore di gaz tien luogo della generatrice di vapore

e ne occupa lo spazio, il gaz dal carbone è trasmesso ai cilindri della motrice. La motrice a gas povero è meno che le sue sorelle dispendiosa. Applicata a trasporti fluviali ha incontrato favore meritato, specialmente in Inghilterra. Ma ha seco un difetto grave. Sviluppa ossido di carbonio e sparge veleno attorno a sè ed una fuga di gas povero dall'apparecchio distillatore può produrre il genere di morte che percosse Emilio Zola a coloro che attendono al governo della motrice.

Fig. 7. Macchina motrice « Hornsley » a petrolio.

In conclusione dunque motrice a benzina per battelli di diporto e per sommergibili e per lance da ammiragli e comandanti: motrice a petrolio per grossi velieri cui convenga contrastare alle calme con qualche giro d'elica, per i pescherecci grossi e piccoli e per i sommergibili omai ammaestrati dall'incendio scoppiato sul *Foca* nel porto di Napoli: motrici a olio pesante per frequentare luoghi ove codesto carburatore s'incontra sul mercato: a gas povero, in Inghilterra, Olanda e Belgio.

Fig. 8. Battello da trasporto.

○○

Ma il massimo trionfo della motrice a combustione interna le va attribuito perchè è l'unica che possa animare una nave sommergibile. Quando venticinque anni or sono il Nordenfelt inventò il primo sottomarino che s'internasse dentro l'acqua del mare, fu giuocoforza animarlo di macchina a vapore, che nei focolari bruciava petrolio invece di carbone. Ma il peso grave, il volume occupato dal motore e dal generatore, e lo sviluppo soverchio di calore e di gaz deleterî, non resero pratico il battello. Negli ultimi dieci anni il sottomarino e il sommergibile sono entrati a far parte del naviglio d'ogni nazione; questo è dovuto alla introduzione della motrice a combustione interna nello scafo e che vi è rappresentata oggi dai varî modelli a benzina, a petrolio e a olio pesante.

Il nostro illustre architetto navale Cesare Laurenti dà la palma alla benzina, e il non meno illustre ingegnere Thornycroft al petrolio. Segue le costui convinzioni il Koerting tedesco. La fig. 9 rappresenta un motore Thornycroft di 300 cavalli. La fig. 6 un Diesel da 140 per un tipo di sommergibile proposto alla Russia dall'ingegnere italiano Del Proposto. Questi dota le sue navi di due motori Diesel ad olio pesante a quattro cilindri. Mentre la nave cammina emersa uno dei due motori la propelle. L'altro comprime molta aria dentro appositi serbatoi. Quando la nave è sommersa, uno dei quattro

cilindri di ciascun motore va ad aria compressa, e siccome lo spurgo di questo cilindro non è di gaz carburati come negli altri, ma d'aria, questa dilatandosi nell'interno della nave ne risana l'atmosfera e va poi a mescolarsi col vapore di olio pesante degli altri cilindri. Il Del Proposto ha risolto un problema molto difficile, perchè col suo sistema l'apparecchio medesimo serve alla navigazione in emersione ed a quella in sommersione. Infatti è noto che con qualunque altro sistema questa è affidata all'energia di accumulatori elettrici. Inoltre mentre nei sommergibili comuni ormai v'è sempre una differenza di varî nodi tra il cammino in superficie e quello subacqueo con vantaggio del primo sul secondo nel sistema ideato da Del Proposto, la velocità è pressochè la medesima. Infine ultimo e non ispeciale merito, il Del Proposto, quando li battello di lui si accinge ad avvicinarsi ad un nemico per silurarlo, lo fa camminare a sola aria compressa, interrompendo la combustione. Così esso non emette all'esterno alcun gas di spurgo. E sono appunto codesti gas di spurgo che, venendo alla superficie del mare, tradiscono la presenza del battello sommerso. Al momento dell'azione risolutiva dunque il battello è nelle migliori condizioni tattiche desiderabili. Ma v'è un *ma*, come in tutte le cose di questo genere. Nell'interno del battello l'aria respirabile non è alla pressione normale; ma compressa a 4 atmosfere; occorre l'equipaggio sia abituato a respirarla, come lo sono i palombari che scendono a 40 metri di fondo ove l'aria che viene loro mandata dall'alto è appunto sotto la pressione di 4 atmosfere.

Ultima delle applicazioni nautiche del nuovo meccanismo è stata il suo adattamento all'idroplano. Questo nuovo venuto nel campo equoreo è figlio legittimo delle navicelle tracciate da Tellier. Non è un ferro da stirare, ma una pianella. L'elica non si torce nell'acqua, ma sventola nell'aria. L'idroplano è l'anello di congiungimento tra la nave e l'aviatore. Sul Trasimeno e presso gli stagni di Sardegna veggonsi talora filare velocissimi a raso delle acque certi uccelli dal petto argenteo che si chiamano dai marinari *magroni*. È la deformazione di *marangoni*, cioè son nuotatori. Il magrone è stato il modello dal quale l'idroplano deriva. Ora Tellier fondendo insieme il ferro da stirare che lo ha reso celebre e l'idroplano, ha cominciato a costruire a Juvisy-le Pont presso Parigi un nuovo tipo di battello, forse disadatto al mare, ma buonissimo per fiume. L'elica non lavora nell'acqua, ma bensì nell'aria. A forza pari, il guadagno di velocità è notevole.

Fig. 9. Motore Tornycroft.

Sin qui oggi. Che cosa domani promette? Promette in Russia sommergibili della mole di 4 mila tonnellate, mentre in Inghilterra studiansi corazzate da 14.500 a gas povero. La motrice a combustione interna minaccia scacciar di seggio la sorella maggiore, dopo avere in poco più di dieci anni invaso tutti i campi di cui questa si era stimata dominatrice incontrastata.

Jack La Bolina

LA BANCA DEL LAVORO

Il Congresso della Società per le scienze, che ebbe luogo lo scorso settembre in Padova, l'on. Scialoja, oggi ministro guardasigilli, con l'usata lucidità di pensiero e di parola trattò della parte notevole che ha l'arbitrio del legislatore nella formazione del diritto. Intendasi l'arbitrio in senso discreto: convinzioni personali, influenze di scuola, suggestioni di esempi stranieri, vincoli creati da precedente condotta inducono l'uomo di governo a favorire di tutta la sua autorità la soluzione legislativa, che più gli piace, di certi problemi so iali e a precorrere benanco il formarsi e il pronunziarsi definitivo dell'opinione pubblica in materia. La qual cosa non toglie che l'opinione pubblica rimanga una delle determinanti generali della legislazione; ma l'arbitrio, di cui si discorre, talvolta la sopravanza o la modella a sua immagine; per esso le individualità superiori ed originali si affermano nelle collettività, che pur contano come numero e forza.

Questo mi veniva alla mente, a proposito della Banca del lavoro, perchè, se il vero è vero, la propaganda dell'on. Luzzatti e la sua tenace volontà di riuscire ad uno scopo accarezzato da lungo tempo, hanno valso all'incirca quanto le forze unite degli stessi interessati. Costoro sentivano meno il proprio interesse, che egli non sentisse il piacere di dar corpo a una buona idea. Ora ch' egli è tornato al governo, l'idea della Banca del lavoro, istituto complementare di credito destinato ad aiutare il movimento cooperativo in tutte le sue manifestazioni, sboccia con la vitalità di un progetto di legge, che può contare sul convincimento reverenziale o ragionato degli ammiratori dell'insigne ministro e sulla non-ostilità di quant' altri trovano pratico e moderno il parere amici della cooperazione.

▽ ▽

L' attuale progetto si ricollega ad altro di quattro anni fa, presentato dall'on. Pantano, allora ministro per l'agricoltura, che mirava a creare, col contributo dello Stato, un Istituto per operazioni di credito colle associazioni agricole e colle cooperative di lavoratori, che avessero assunto, in enfiteusi o in affittanze collettive, terre incolte di proprietà dello Stato o fondi di ragione privata. Se ne aspettava un'attenuazione graduale della periodica disoccupazione di contadini, il riacquisto di molti terreni alla coltura, una miglior distribuzione geografica della grande famiglia dei campi e una più diffusa civiltà, frutto dello stesso movimento associativo così incoraggiato. Oggi il programma sconfina da questi termini. Si pensa di organizzare il credito non solo a vantaggio delle cooperative di produzione agricola o di colonizzazione interna, ma altresì ad aiuto dei sodalizi di braccianti, assuntori in pubblico appalto di grandi lavori di sterro, di arginature e di bonifiche; e similmente a favore delle cooperative costruttrici di case popolari ed economiche e delle organizzazioni di marinai pescatori o di piccoli armatori di barche da pesca.

E difatti non ci sarebbe ragione di trattamento disuguale. I felici sperimenti di pubblici appalti aggiudicati a importanti cooperative meritano di essere ritentati su vasta scala, chiamando alle gare consorzi più umili di probi operai. Il credito aperto all'onore e al buon volere sembra più aleatorio di quello ordinario; ma per la selezione di questi nuclei

di lavoratori-imprenditori, per la conservazione di tanti vivai di operose virtù, vale la pena che un Ente, non assillato dall'idea del massimo dividendo da distribuire agli azionisti affronti qualche costo e qualche rischio. In fondo alla cosa ritrovate un interesse pubblico e la giustificazione del concorso dello Stato. Un interesse non diverso fa far buon viso agli aiuti promessi al rinnovamento edilizio, che ad una voce è domandato dalla pubblica igiene, dalla difesa dell'unità famigliare, dalla educazione del senso del bello e dello spirito d'ordine nel nostro popolo. Infine, non si potevan tagliar fuori dal programma i benefici del credito e dell'organizzazione per i nostri pescatori di mare, facili vittime dell'usura perchè più esposti a infortunii, incerti sulla resa del loro lavoro, costretti a vendere subito il prodotto, che è tra i più soggetti a deperimento, senza poter aspettare opportunità di circostanze.

Il credito — chi nol sa a questi lumi di scienza? — non crea capitali, ma li distribuisce meglio territorialmente, professionalmente e da strato a strato della società. Solo che la sua penetrazione in dati territorii, in certe classi o stratificazioni di popolo incontra ostacoli di varia specie, economici e non economici, tra cui riesce a mettere radici profonde la pianta parassitaria dell'usura. La rimozione degli ostacoli è da attendersi di regola dai mezzi più facili di comunicazione, dalla coltura più diffusa, dalla propaganda degli altruisti, dall' associazione dei deboli; ma alle volte è pur da attendersi dall' intervento dello Stato. Il senso del cosidetto interesse pubblico si è fatto in oggi così squisito, che un po' di pubblico interesse, a giustificazione di quell'intervento, si riesce a trovarlo in ogni questione, con gran dispetto degli individualisti estremi.

▽▽

A formare il capitale della Banca del lavoro concorre con 10 milioni lo Stato; due milioni ciascuna conferiscono la Banca d'Italia e la Cassa nazionale di previdenza; uno la Cassa di risparmio lombarda; minori somme altri Istituti. Ma solo lo Stato dà a fondo perduto; gli altri partecipanti prelevano l'interesse del 3 % sulle loro quote e si ripartiscono il quinto degli utili netti annuali. Quinto che dovrebbe ridursi a un sesto, un settimo, ecc., man mano che il nuovo Ente rimborsi i capitali di fondazione; ma ciò non emerge chiaro dal progetto di legge.

Dei 15 milioni di capitale iniziale, 8 sono assegnati alla prima Sezione della Banca, detta delle *Società cooperative;* 5 alla Sezione delle *case popolari;* 2 alla Sezione del *credito marittimo peschereccio.* Ulteriori mezzi di lavoro troverà l'Istituto nei depositi fruttiferi confidati da organizzazioni operaje, casse di previdenza e privati, nonchè nell' emissione di cartelle edilizie per somme corrispondenti ai mutui concessi alla costruzione di case popolari, fino al limite di 20 milioni. L'esenzione completa dapprima, parziale in seguito, da ogni tassa e imposta, l'ammissione allo sconto di favore presso gli Istituti di emissione, ecc. sono le provvidenze minori escogitate dall'on. Luzzatti con sentimento di tenera paternità.

Nel Consiglio di amministrazione della Banca del lavoro e nel Collegio dei sindaci saranno rappresentati lo Stato, la Banca d'Italia e gli altri Enti fondatori. La politica è bandita nelle persone dei membri del Parlamento, che non potranno esercitare alcun ufficio gratuito o retribuito nella Banca. In Roma questa avrà la sua direzione centrale, in Milano una sede e in altri centri le succursali, agenzie e rappresentanze gestite dagli stessi Enti fondatori o da Casse locali di risparmio, Banche popolari, ecc. Nelle operazioni di credito l'Istituto darà la preferenza a quelle di minore entità, principio democratico di cui porge esempio la storia dei prestiti per sottoscrizione pubblica.

▽▽

Lo Stato nostro, che ha talvolta cooperato al salvataggio di istituti non popolari pericolanti, che conosce per lunga esperienza quanto sa di sale il trattare coi grossi appaltatori di lavori pubblici, e il disputare coi loro avvocati, che persevera in un eccesso di difesa della proprietà fondiaria e dell'agricoltura col dazio sul grano, può ben consentire dieci milioni a fondo perduto — briciole della mensa — per sovvenire l'organizzazione del credito ai lavoratori. Non la si dirà politica di classe, ma politica, caso mai, di compensi spiccioli.

Come vivrà la Banca del lavoro, se il progetto che la concerne diventerà legge? Quale delle sue tre sezioni risponderà meglio ai fini per cui viene istituita?

Neanche un cooperatore consumato potrebbe arrischiare previsioni. Tutto dipende da circostanze di difficile analisi. I sussidii e favori di legge alla Cassa nazionale di previdenza per l' invalidità e la vecchiaja degli operai,

che parevano doverle assicurare in breve tempo una clientela di due o tre milioni di lavoratori, non raggiunsero lo scopo. La fama non sonò per essi abbastanza le trombe, o forse l' istituzione ebbe contro di sè l' *abito migratorio* omai contratto dai nostri lavoratori, i quali, non più certi della loro permanenza in patria, rifuggono dall'impegnarsi per molto tempo a versamenti regolari di quote. Lo sanno le Società di mutuo soccorso, arrestate di botto nel già promettente sviluppo. Speriamo che altrettanto non succeda della Banca del lavoro.

Veramente, a prescindere da cose minori, il punto nero è quello di una cattiva selezione della clientela. Potrebbe darsi che il nuovo organismo attirasse a sè le cooperative men solide, improvvisate per la circostanza e tanto più proclivi a protestare per ogni rifiuto di sconti, quanto più inclini a credere che i denari della Banca siano roba loro. La delusione, come si sa, ordisce poi il discredito. La clientela migliore, più antica, di probità sperimentata resterebbe così alle Banche popolari interessate a non lasciarla sviare. Chè se da loro disertasse per qualche maggior vantaggio che il nuovo Ente assicura, questo vivrebbe in certo modo sottraendo lavoro ed affari ad Istituti, di cui spesso sono innegabili le benemerenze in materia di credito aperto con larga fiducia ai cooperatori. Non sarebbe in tale ipotesi credito nuovo, ma cambiamento della mano, che lo dà.

Se ne togli, lettore, questo punto oscuro, il resto del quadro è bene illuminato. Non c'è democratico o conservatore d'animo sereno, che non formi i migliori voti per una fortunata esperienza italiana della Banca del lavoro, coronamento e fastigio di tutte le altre forme di cooperazione. E Luigi Luzzatti vedrà il trionfo di questa, che possiam dire creazione del suo felice arbitrio di legislatore.

R. Benini

AVVENIMENTI
VARIETÀ
RIVISTA DELLE RIVISTE

PAOLETTI R.

La nostra copertina. È dovuta al Campi, di cui già abbiamo pubblicato altre composizioni e che anche questa espressamente eseguiva, dandole un'impronta umoristica d'occasione. È il primo d'aprile; giorno di celie e di beffe innocenti, in cui il più scaltro con maggior compiacenza tale si afferma, dissimulando, dinanzi alla vittima da lui predestinata. E il Campi ci ha dato di ciò un quadretto gustoso che irresistibilmente ne invita al sorriso.

Un grande trionfo italiano a Parigi. La « Cena delle beffe ». Non v' ha chi lo ignori. Il telegrafo ne ha diffuso ovunque la bella notizia per tutti assai gradita e particolarmente cara per noi che del giovane e valoroso scrittore abbiamo seguito mano mano la via ascensionale con alta e sincera ammirazione. Ed ecco a corredo grafico di queste note, che d'ogni fatto saliente della vita contemporanea vogliono fermare il ricordo, due fotografie della interpretazione data della *Cena delle beffe* da Sarah Bernhardt.

La « Cena delle Beffe » di Sem Benelli a Parigi con Sarah Bernhardt.

Il cinquantenario della spedizione dei Mille. Una solenne cerimonia a Genova. Si è solennemente inaugurata una lapide nell'albergo Felicità, detto del Raschianino, dove convennero nel 1860 Nino Bixio, Canzio, Mosto, Razeto ed altri patrioti che organizzarono la spedizione dei Mille. È questa la prima delle feste popolari in commemorazione del cinquantenario della spedizione. Partito da piazza Manin, al suono di quattro musiche, il corteo imponentissimo, dove spiccavano molte camicie rosse e un centinaio di bandiere, per le vie principali della città si diresse in piazza Caricamento, dove si svolse la cerimonia. La piazza presentava un aspetto magnifico: vi si affollavano circa diecimila persone. Le Società con le bandiere si disposero sotto i balconi dell'albergo e gli alunni della scuola popolare cantarono l'inno di Garibaldi, accompagnati dalla musica e tra grandi acclamazioni. Quindi, tra entusiastici applausi, fu tolta la tela che ricopriva la lapide. Essa reca la seguente epigrafe, dettata da Giuseppe Cesare Abba: « *In questa casa ospite albergo — Modesta allora come gli uomini e i tempi — Imminente la partenza — Dei Mille — Si conobbero si votarono come cospiratori — Moltissimi che nella schiera — Capi poi o gregarii — Furono Fratelli* ». Il consigliere Villa, a nome del sindaco, prese in consegna la lapide pronunciando elevate parole; infine l'avvocato Oreste Bonati, consigliere comunale di parte repubblicana, ha pronunciato il discorso d'occasione, rievocando la leggendaria spedizione dei mille. Alla cerimonia erano presenti anche il colonnello garibaldino Francesco Carbone, molti dei superstiti della schiera dei Mille, il presidente del Consorzio portuario comm. Nino Ronco, e altre personalità.

Il successo scientifico della spedizione Charcot. Il *New York Herald,* edizione di Parigi, ha ricevuto un lungo telegramma del dott. Charcot da Punta Arena. L'esploratore francese comunica in questo telegramma numerosi particolari ed interessanti osservazioni che egli ha fatte durante la spedizione. Le osservazioni furono svariatissime. Durante tutta la navigazione si fecero delle indagini oceaniche, degli studi sulla idrografia, metereologia e storia naturale. L'invernata non interruppe questi studi, e neppure cessò di funzionare un sismografo. I coraggiosi navigatori hanno potuto così completare delle magnifiche carte sulle regioni visitate. Il signor Geoffroy si occupò specialmente dei sondaggi, delle osservazioni idrografiche e metereologiche. Il signor Lair compì con lo stesso ardore i la-

vori di ricerce sulla geologia e ghiacciologia. I dottori Liouville e Gay fecero studi importantissimi sui costumi degli animali e dei paesi. Il dott. Charcot aggiunge di aver saputo che alcuni giornali annunziano l'esistenza a bordo della sua nave di un carico di pelliccie capace di arricchire tutti i membri della spedizione; si tratta di una grossa fiaba. Il telegramma si chiude annunziando che malgrado la fretta sua e dei suoi compagni, saranno costretti a ritornare in Francia facendo il viaggio a vela, viaggio che durerà circa tre mesi.

Un'altra spedizione polare danese. È partito per la Norvegia il capitano Scott, il quale si reca colà per esperimentare una sua nuova automobile sulla neve. Telegrafano poi da Copenaghen che Knud Rasmussen, il noto esploratore polare sta organizzando una nuova spedizione nelle regioni artiche. La spedizione partirà in primavera. Si crede che durerà tre o quattro anni. L'obiettivo della spedizione è quello di studiare particolarmente la popolazione esquimese e fare una descrizione di quelle tribù, conoscerne il numero, ecc. Il capitano Knud Rasmussen stabilirà il suo quartier generale al Capo York. Quivi costruirà delle piccole case e farà delle escursioni verso le regioni sconosciute.

Una carta costituzionale del 1848 stampata e non pubblicata nello Stato Pontificio. È stato acquistato di recente dal Museo del Risorgimento alla Biblioteca Vittorio Emanuele un curioso proclama. Si tratta della Carta costituzionale diretta al popolo dello Stato Pontificio (o, meglio, Romano, come dicevano i costituzionali di allora), dall'ultimo Ministero costituzionale di Pio IX, il Ministero Galletti-Sterpini, rimasto in mezzo alla tempesta dopo la fuga del Papa a Gaeta. Il documento fu stampato ma non ebbe alcuna pubblicità ed è particolarmente interessante perchè in esso si sancivano fin da allora il suffragio universale diretto, lo scrutinio per provincia e l'indennità ai deputati. Il proclama figura stampato a Roma nella stamperia del rev. cam. apost., è intestato « Ai popoli dello Stato Romano », ed è firmato dai ministri: F. Camerata; E. Galletti; C. E. Mazzarelli; C. Armellini; G. Galletti; L. Mariani; P. Campello. Porta la data del 29 dicembre 1848. Esso viene ora pubblicato dal *Giornale d'Italia* e comincia così: « Dopo aver la Giunta di Stato, in accordo col Ministero, rivolta ogni sollecita cura per apprestare la legge sulla convocazione dell'Assemblea Generale dei deputati del popolo richiesta da tutto lo Stato e comandata dalle attuali politiche nostre condizioni, e per ottenere che venisse dai Consigli accolta e decretata, affinchè un consenso universale desse un modo di Governo forte ed uno che durasse contro l'urto minacciato delle divisioni e delle dissoluzioni sociali, videro la Giunta ed il Ministero perdute le loro cure, avvegnachè i Consigli deliberanti per mancanza di numero legale nonchè approvarle non giunsero neppure a discuterle. In questo mezzo sorge altro ostacolo colla rinuncia data dal principe senatore Corsini, per la quale restava priva la Giunta di un membro ». Detto ciò il Ministero dimostra la necessità di proclamare senz'altro, sotto la propria responsabilità, la legge sulla convocazione dell'assemblea e ne pubblica il decreto, il quale si compone di quindici articoli. Eccone i principali: I. È convocata in Roma un'Assemblea Nazionale, che con pieni poteri rappresenti lo Stato Romano. — III. I collegi elettorali sono convocati il dì 21 gennaio prossimo per eleggere i rappresentanti del popolo alla Assemblea Nazionale. — V. Il numero dei rappresentanti sarà di duecento. — VII. Il suffragio sarà diretto e universale. — VIII. Sono

La « Cena delle Beffe » di Sem Benelli a Parigi con Sarah Bernhardt.

elettori tutti i cittadini dello Stato di anni 21 compiti, che vi risiedano da un anno e non sono privati o sospesi dai loro diritti civici per una disposizione giudiziaria. — IX. Sono eleggibili tutti i medesimi che siano giunti all'età di 25 anni compiuti. — X. Gli elettori voteranno tutti al capoluogo di circondario elettorale. Ogni scheda conterrà tanti nomi quanti sono i rappresentanti che dovranno rappresentare la provincia intera. — XI. Lo scrutinio sarà segreto. Niuno potrà essere nominato rappresentante del popolo se non riunisce almeno 500 suffragi. — XII. Ciascun rappresentante del popolo riceverà una indennità di scudi due per giorno per tutta la durata della sessione. Questa indennità non si potrà rinunciare. — XIV. L'Assemblea Nazionale si aprirà a Roma il giorno 5 febbraio prossimo. Ricordiamo qualche avvenimento anteriore al decreto: Assassinio del primo ministro Pellegrino Rossi (15 novembre 1848); la formazione del Ministero democratico Galletti-Sterpini: la fuga di Pio IX a Gaeta (24 novembre): la preponderanza dei partiti estremi sugli elementi temperati; lo scioglimento della Camera, la quale come ultimo atto fissò le elezioni per la Costituente al 21 gennaio 1849. L'Assemblea si riunì l'8 febbraio e il 9 proclamava la Repubblica Romana, che ebbe cinque mesi di vita e che rimase gloriosa per il valore dei combattenti italiani.

Uno *sport* sensazionale.

Uno « sport » sensazionale è quello da noi riprodotto. Trattasi di un salto mortale in bicicletta ed è eseguito a Berlino dal maestro Merrie. Si direbbe che, per campar la vita, nulla di meglio sorrida ormai che esporre la vita stessa ai più micidiali pericoli. È questione di gusti, dopo tutto! Chi si contenta gode.

Una lezione d'arte. Così Luca Beltrami ha scritto nel *Corriere della sera*. Poichè generalmente si conviene, a torto o a ragione, che le Accademie non rispondano oggi alla loro funzione didattica all'infuori di un allevamento claustrale dei produttori d'arte, dobbiamo cogliere a volo quegli insegnamenti che si svolgono all'aria libera, quasi per eccezione, senza il tramite dei pedagoghi dell'estetica. E lezione d'arte fu veramente quella impartita da un marmo greco ai diecimila e più visitatori i quali, malgrado la inclemenza della stagione, hanno processionalmente ricomposto il coro dell'antica ammirazione, da quindici secoli interrotta. Sarebbe infatti un errore l'attribuire quell'affollamento al semplice proposito di beneficare gli inondati francesi, oppure il credere che l'eco di recenti polemiche abbia potuto bastare a sostenere per dieci giorni un interesse, che si distinse per un singolare crescendo. No: coloro i quali sfilarono davanti alla Niobide morente che avevano l'aria di soddisfare ad un dovere, quasi si trattasse di intervenire ad una fiera, o pesca di beneficenza, e nemmeno accorsero come se si trattasse di assistere all'epilogo di un clamoroso dibattimento; la curiosità e le intenzioni benefiche furono questa volta soverchiate da un sentimento più intimo, più profondo. Fra le molteplici distrazioni che in Milano si contendono, a forza di richiami, l'interesse del pubblico disposto sempre a lasciarsi conquistare da tutto ciò che si annuncia coll'attrattiva della novità, della bizzarrìa, del godimento facile ed immediato, il marmo greco riuscì ad interessare, a commuovere, a far pensare, mentre si sarebbe potuto temere che, per un pubblico cresciuto ed abituato fra tendenze essenzialmente moderne, poco famigliare alle manifestazioni classiche, e quindi poco predisposto ad accoglierne gli insegnamenti, la severa purezza di forme colla quale la Niobide morente afferma la caratteristica più saliente dell' arte greca, potesse apparire inusitata, astrusa, serbata solo al compiacimento degli artisti ancora devoti alle classiche tradizioni. A Milano infatti la statuaria, che in ogni fase più o meno fulgida dell'arte ebbe singolare continuità di belle e forti manifestazioni, è mossa oggidì da intenzioni che si direbbero agli antipodi dell'arte greca, giacchè — sia detto senza alcuna intenzione di dispregio — presenta i caratteri di una scultura pittorica, preoccupata degli effetti immediati, alla ricerca sempre di accentuazioni che a tale intento si prestino, non aliena dal sacrificare taluna delle condizioni essenziali della scoltura, pur di raggiungere nella modellatura, negli atteggiamenti e nell'effetto complessivo un'impressione prevalentemente pittorica, rispondente alle tendenze e ai gusti oggi prevalenti. Ciò malgrado, l'antico marmo ha parlato, le forme hanno palpitato di vita, il tragico atteggiamento ha commosso, tuttociò indipendentemente dal sussidio che avrebbe potuto dare la preparazione archeologica. Una folla costituita da persone di ogni ceto e condizione si è interessata alla scoltura; ha subìto il fascino dell'arte, si sentì avvinta al crudele destino della giovinetta Niobide, soggiogata dalla impressione sintetica, indefinibile che avvolge le più potenti opere d'aate. La stessa favola mitologica, da cui prese le mosse lo scultore, parve superflua al godimento estetico, alla comprensione di quel supremo istante dell'abbandono della vita, reso con profonda e sobria verità, quale l'alata poesia di Saffo seppe scolpire, descrivendo l'ab-

bandono dei sensi; « le mie labbra non hanno un grido; lo sguardo si vela di una nube; un sudore freddo bagna la fronte e stilla da tutte le membra scosse da un brivido; e pallida, inerte, senza calore, senza respiro, senza vita, io cado e muoio! » Così, l'interessamento che la Niobide morente suscitò in Milano ha dimostrato quanto possa riuscire provvidenziale l'irradiare e il disseminarsi dei tesori d'arte in campi disposti a raccoglierne il fecondo insegnamento, e quale influenza sia riservata ad un marmo di sommo pregio nel còmpito di schiudere la mente alla comprensione del bello e al godimento estetico; ha dimostrato come un'opera d'arte non sia un semplice numero per catalogo di museo, un asterisco da Baedeker, un richiamo per l'industria dei forestieri, e come la vita non si debba limitare alle immediate utilità del presente, ed ai miraggi dell'avvenire, ma abbia bisogno di riallacciarsi agli insegnamenti del passato. E questo ammaestramento, che il marmo greco ci ha dato in forma di un elevato godimento intellettuale, costituisce una lezione preziosa per quel buon senso che deve integrare e rendere veramente feconda la funzione estetica; poichè, per comprendere il bello occorre anzitutto mostrarsene degni, ripudiando la retorica dove basta la spontaneità delle impressioni e la commozione dell'animo; rifuggendo dall'artificio là dove deve imperare la logica e la serietà dei propositi; volgendo sempre lo sguardo in alto, al disopra delle passioni e delle piccole miserie umane, per mirare solo alla serena visione dell'arte.

La grande campana pel Sanatorio tedesco a Gerusalemme. Presentiamo ai nostri lettori una fotografia presa durante il trasporto della grande campana destinata alla « Fondazione Augusta Vittoria », un sanatorio costruito sul Monte degli Ulivi a Gerusalemme. La vallata pittoresca attraversata è quella di Jerohosaphaft. Pangermanismo in azione!

Una scuola araba in Palestina. L'insegnamento dei giovani arabi, grazie alla temperatura del paese, è fatto all'aperto. E lo studio maggiore è, naturalmente, rivolto al Corano. La nostra fotografia riproduce una di queste scuole singolari.

Uno sciopero sanguinoso a Filadelfia. Filadelfia, la città dell'amor fraterno, il più tranquillo rifugio dell'unione nord-americana, è stata d'un tratto sconvolta da un impeto di ribellione. Scariche di fucilerie, rullo di tamburi, fragor di cannoni, proclamazione di stato d'assedio; tutto un insieme pauroso, quasi fantastico per chi conosce la tradizione onorevole della città pacifica per eccellenza. Perchè mai? Semplicemente per uno sciopero di tramvieri. Tutto il mondo è paese, dunque. E nacque, niente meno, una vera rivoluzione sanguinosa. Filadelfia è una città di circa un milione e mezzo di abitanti e di immensa superficie, perchè i filadelfiani aderiscono con tenacia all'uso britannico delle piccole casette: ma, malgrado il numero degli abitanti e l'immensa superficie, non ha mai ritenuto necessario di stabilire dei mezzi di comunicazione urbana più rapidi o più agevoli dei trams elettrici, ad eccezione di un piccolo tronco di ferrovia elevata inaugurata due anni fa. I cittadini di Filadelfia, grazie senza dubbio alla loro natura eccezionalmente conservatrice, ogni sera quando hanno finito il loro lavoro prendono pazientemente la via del ritorno ai focolari domestici nei lenti trams che van scampanando per le vie e sembra non sentano il bisogno di far più presto. Per Filadelfia quindi la cessazione del servizio dei trams vuol dire l'arresto totale di tutta la vita cittadina: l'impossibilità per operai ed impiegati di andare al loro lavoro, o alle botteghe o in cerca di

La grande campana pel Sanatorio tedesco a Gerusalemme.

piaceri onesti e disonesti di cui l'uomo fa la sua ricreazione. Onde un grande accaldarsi della popolazione pro e contro lo sciopero. La situazione fu immediatamente complicata dall' intervento di due elementi estranei alla città, dei quali già altra volta avemmo occasione di parlare: Farley dell'impresa Antikrumiri arrivò coi suoi filibustieri del lavoro e Pratt dell'Impresa Scioperi arrivò a prendere la direzione dello sciopero. La Compagnia tentò di mantenere servizî coi farleyani: e ci riuscì pure, ma pagando un forte tributo di vetri e teste rotte: i vetri della Compagnia e le teste dei krumiri. Collo sciopero generale le schiere dei tramvieri furono così tremendamente rinforzate che situazione peggiorava continuamente, le autorità cittadine chiamarono alle armi i *fencibles*. I *fencibles*, per coloro che non sanno, sono una parte sceltissima della milizia nazionale pensilvanica che ha sede in Filadelfia. Formano un corpo aristocratico, di vecchia origine: hanno un'elegantissima caserma con saloni, palestre, bigliardi, caffè e biblioteca, dove si radunano quasi ogni sera a fare la partita. È voce corrente in Filadelfia che i *fencibles* non manchino mai all'appello, quando si dà una festa da ballo in caserma; e che facciano con gran piacere mostra di uniformi e di armi quando ci sono delle signorine in vedetta. Altrimenti prendono i loro doveri sul serio:

Una scuola araba in Palestina.

nei quartieri operai fu mosso un assalto generale concentrico contro tutti i trams in circolazione, contro gli edificî della Compagnia dei trams, contro gli alloggi dei krumiri e per buona misura contro un certo numero di officine e di persone che non avevano niente a vedere colla questione dei tramvieri. Gli incidenti della giornata furono numerosissimi: i *reporters* parlano di dozzine di trams elettrici bruciati, di migliaia di finestre spezzate, di attacchi alle officine e di qualche saccheggio. Due trams furono fatti saltare colla dinamite nel centro della città e una casa fu sfondata da una cartuccia di dinamite. Tutta la polizia di Filadelfia fu mobilizzata, la milizia nazionale chiamata sotto le armi: durante la notte furono erette delle barricate di pietre, furono fatti assalti e controassalti, sparati migliaia di colpi di fucile e di rivoltella. Ed è da deplorarsi che delle migliaia di palle così profusamente messe in circolazione, tre abbiano preso tanto sul serio la loro missione da uccidere tre ragazzi che giuocavano a pila e croce. Visto che la sulla porta della caserma c'è sempre una sentinella di guardia. I *fencibles* variano in età dai diciotto ai ventidue anni. Appena ricevuta la chiamata alle armi, i *fencibles* sono partiti in colonna serrata forte di parecchie centinaia di uomini, alla volta del teatro della guerra. Erano armati di tutto punto, e avevano la baionetta inastata. Era loro compito di andare a guardare certi edifici nel cuore dei quartieri più turbolenti, e presero bravamente i loro posti, volgendo verso la folla minacciosa la punta della baionetta. Quando le autorità in Filadelfia si sono accorte che non potevano far cessare la rivoluzione nè coi duemila poliziotti, nè coi cinque o seicento *fencibles*, hanno mandato per i duecento cosacchi. Le folle hanno una psicologia tutta loro: ma hanno soprattutto uno straordinario istinto di conservazione. I cosacchi hanno avuto un successo ancor più fulmineo di Cesare: vennero, ma non ebbero nemmeno bisogno di vedere per vincere. Appena scesi alla stazione, lo sciopero generale cessò, cessò la rivoluzione, cessarono i disordini, e lo scio-

pero tramviario è in via di componimento. Tale è la storia delle giornate di febbraio di Filadelfia, anno Domini 1910. Così narra Felice Ferrero in una sua corrispondenza al *Corriere della Sera*.

Il giornalista. « Tra giornalismo ed arte il paragone non è possibile. Il giornalismo è un fatto nuovo e mirabile che ha avuto e può avere un'influenza diretta come possono averla una vittoria memorabile, un nuovo sistema filosofico, una grande scoperta scientifica al benessere o la miseria, la libertà o la schiavitù di un popolo. Ma il fatto del giornalismo è troppo recente e troppo gran cosa è l'arte, perchè noi oggi si possa vedere tutto il bene e magari tutto il male che esso ha prodotto nell'arte. Certo il fatto del giornalismo ha suscitato dei generi letterarii, come si dice a scuola, che prima non esistevano o almeno erano diversi da quel che sono diventati adesso nel giornale. Niente altro. Ma se è presuntuoso dire che il giornalismo ha creato una nuova letteratura ed un nuovo tipo di scrittore, è certo che esso ha creato un nuovo tipo d'uomo davvero rappresentativo dell'età nostra: il giornalista. Non dovete credere che siano giornalisti tutti quelli che scrivono pei giornali. Chi ama questa professione e il proprio giornale, chi antepone ad ogni interesse proprio, alla propria tranquillità, alla propria fama, al proprio benessere la fama e la fortuna del giornale in cui scrive, riconosce al fiuto tutta quella folla di falsi giornalisti — e non degli ultimi — che scrive cronache e articoli per qualche altro fine, magari per l'onestissimo fine di giovare a sè stesso — il professore che vuole essere temuto dai colleghi e dai superiori, l'avvocato che si prepara una clientela od un'elezione a consigliere comunale, il propagandista che aspira ad un collegio politico, il poeta che in cambio di dieci articoli chiederà un soffietto, il deputato che vuole diventare sottosegretario di Stato alla prossima crisi. Tutti costoro non sono giornalisti, ma sono dei buoni arrivisti che credono nella vecchia massima: il giornalismo essere una ottima carriera a patto d'uscirne. Giornalista — ve l'ho detto — è chi più di sè stesso ama i suoi lettori e perciò il giornale — che vive giorno per giorno, ora per ora, le orecchie, gli occhi, l'intelligenza pronti a cogliere l'attimo che passa, che se è un cronista, fa consistere la propria felicità nello scoprire ogni giorno qualche cosa più dei suoi colleghi, e davanti ad un morto prima di piangere, nel pieno di una festa prima di divertirsi pensa a quel che ne dovrà scrivere per far il giorno dopo piangere o ridere i suoi lettori, che — se è un direttore, ha ogni giorno un'idea migliore di quella del giorno avanti, migliore per la semplice ragione che quella di ieri è ormai inutile — che, se è un critico, ascoltando una commedia, guardando un quadro, leggendo un romanzo, non bada solo al proprio sentimento e a quello dei commediografi, dei pittori o dei romanzieri, ma anche al sentimento del pubblico attorno a lui, per combatterlo o per approvarlo, e finisce così a fare non solo la critica dell'opera d'arte, ma anche la cronaca e la storia tanto ignorata dai critici che scrivono nei libri — che, infine, se è un articolista, si propone di uccidere ogni giorno da sè l'articolo che ha scritto il giorno avanti, scrivendone un altro più nuovo, più vivo, più presente, più urgente. Guai al giornalista che si affida al suo articolo di ieri. Questo rinnovarsi perpetuo, questo tenersi in continuo equilibrio tra lo scetticismo e la credulità, questo perpetuo vagabondaggio del cervello che stanca più e prima del vagabondaggio del corpo, questa attenzione tesa ai quattro punti cardinali per cercare ogni giorno e ogni notte l'argomento che domani interesserà non noi soli, ma il pubblico e questa responsabilità continua d'ogni parola, di ogni notizia, di ogni cifra, di ogni giudizio davanti al più vasto e vario e simultaneo pubblico che mai uno scrittore abbia avuto, in quale professione e in quale uomo di soli cinquant'anni fa, si poteva trovare? La creazione di questo uomo nuovo è il vanto del giornalismo moderno. E poichè tutto o quasi tutto quello che noi giornalisti scriviamo, è dimenticato, e la stessa carta dei nostri giornali è destinata ormai a vivere, sì e no, mezzo secolo, e su mille giornalisti due o tre appena riescono all'agiatezza e uno appena alla ricchezza, questa esasperazione della rapidità, della curiosità, dell'attenzione, della responsabilità è alla fine

Durante lo stato d'assedio.

Lo sciopero sanguinoso di Filadelfia.

dei conti il nostro solo premio, il nostro solo lusso. E ci costa, o signori, poco o niente: la vita ». Ecco un passo della conferenza scintillante d'arguzia e squisitamente suggestiva detta in questi giorni da Ugo Ojetti al Liceo Beccaria di Milano dinanzi a un pubblico affollato ben degno del chiaro scrittore.

La musica militare giapponese.

La musica militare giapponese. Trombette, tamburo e fisarmonica. Ecco un insieme quant' altro mai inconsueto. Ci viene dall'impero glorioso del Sol levante. Tali sono gli elementi costitutivi della musica militare giapponese.

L'azione giornalistica di Leone XIII e la stampa cattolica del suo tempo. — *Aneddoti e ricordi pel 1.° centenario della nascita.* Il mondo cattolico ha celebrato il centenario della nascita di Leone XIII, che fu indubbiamente, non solo un grande Papa, ma anche una delle più intelligenti personalità del secolo scorso. Per la ricorrenza mi sembrano di interessante attualità alcuni ricordi personali circa Leone XIII: mente profondamente moderna, aveva la stampa in altissima stima e nessuno più di lui riconosceva la utilità del giornalismo per la difesa dei diritti della Chiesa. Semplice arcivescovo di Perugia, egli aveva fondato un giornaletto *Il Paese,* che poteva passare per il suo organo e che anche dopo la sua ascensione al Pontificato ricevette più d'una volta la sua ispirazione. Appena diventato Papa, Leone XIII volle avere un organo personale del quale, fuori del giornale ufficiale della Santa Sede, che era l'*Osservatore Romano,* egli potè valersi in certe occasioni. E fu fondata l'*Aurora,* che ebbe per direttore monsignor Schiaffini, morto poi cardinale. Uno dei principali redattori dell'*Aurora* era il conte Francesco Connestabile, che era allora uno dei familiari e dei confidenti del nuovo Papa. L'*Aurora* ebbe vita breve; essa morì dopo soli due anni, in seguito ad un incidente che fece allora molto rumore. Rispondendo all'*Union,* l'organo del conte di Chambord e dei legittimisti francesi che accusava il Vaticano di simpatie verso la Repubblica, il Connestabile scrisse nell'*Aurora* un articolo nel quale dichiarava « che la Chiesa non poteva restare coi partiti vinti ». L'idea che voleva esprimere il Connestabile si intendeva benissimo; ma la forma era disgraziata e quest'espressione di « partiti vinti » sollevò fra i monarchici francesi una tale indignazione che il Papa dovette sconfessare l'*Aurora,* la quale sopravvisse poco all'incidente e morì nella primavera del 1881. Fu detto allora e ripetuto che più di una volta gli articoli dell'*Aurora* erano scritti personalmente da Leone XIII; ma non è da credersi la cosa esatta. Certo è però che il giornale era direttamente ispirato dal Pontefice. Il posto dell'*Aurora* non rimase vacante a lungo. Alla fine del 1885, incoraggiato da Leone XIII, usciva a Roma un grande giornale francese, il *Journal de Rome,* fondato per la maggior parte con capitali francesi e che doveva interpretare fedelmente il pensiero del Papa. Il *Journal de Rome* aveva lo stesso direttore dell'*Osservatore Romano,* e cioè il marchese di Baviera, figlioccio di Pio IX, morto l'anno scorso. I suoi principali redattori erano il conte Francesco Connestabile e il marchese Francesco D'Ivoire, ex-direttore della *Defence* di Parigi ed amico personale del vescovo di Orléans, mons. Dupanloup. Ma il *Journal de Rome* era nato sotto cattivi auspici. Pochi giorni dopo che era uscito il primo numero il conte Connestabile morì all'improvviso, e il marchese d'Ivoire, in seguito a dissensi con l'amministrazione francese del giornale, dovette ritirarsi. I dissidi con l'amministrazione francese non tardarono a rinnovarsi e nel settembre 1882, dopo una scenata col principale amministratore venuto a Roma espressamente, mons. Galimberti e tutti i redattori diedero le loro dimissioni. Nello stesso giorno seguì una riunione presso mons. Galimberti, il quale annunziò che il Papa abbandonava alla sua sorte il *Journal de Rome* e che voleva sostituirlo con un altro giornale, pure in lingua francese, ma che invece di essere soggetto ad un'amministrazione francese fosse alla dipendenza com-

pleta del Vaticano. Mons. Galimberti voleva che questo giornale si chiamasse *Rome,* ma fu proposto. il titolo di *Moniteur de Rome,* che fu poi adottato Subito dopo questa riunione, mons. Galimberti si recò dal Papa e quando tornò dal Vaticano, mostrò centomila lire in biglietti italiani che gli aveva regalato Leone XIII per la fondazione del nuovo giornale. Centomila lire per un giornale erano una rivoluzione nelle abitudini e nelle tradizioni del Vaticano, e se si riflette alle condizioni allora poco floride delle finanze pontificie, era una somma forte assai e che bastava a dimostrare l'immenso interesse che annetteva Leone XIII al giornalismo cattolico. Il primo numero del *Moniteur de Rome* vide la luce il 1.° ottobre 1882 ed ebbe immediatamente lotte e polemiche violenti da sostenere col *Journal de Rome,* che era sopravvissuto alla crisi e che era venuto a dirigere il noto giornalista francese Enrico Des Houx, tuttora redattore al *Matin* e che due o tre anni or sono fece ancora parlare di sè in occasisne della legge di separazione. Naturalmente, tutte le simpatie del Papa erano per il *Moniteur de Rome* che soleva chiamare « il suo giornale » ed era veramente il suo, giacchè lo pagava interamente con la sua cassetta particolare. Leone XIII ne seguiva con interesse gli articoli e le polemiche e più di una volta, a mezzo dei suoi segretari, faceva sapere alla direzione che tale o tal'altro articolo gli era piaciuto o dispiaciuto. Tutto questo dimostrava con quanta attenzione Leone XIII leggeva i giornali, e specialmente il *Moniteur de Rome.* Siccome le relazioni intime fra questo e la persona del Papa erano conosciute, i Governi e le Cancellerie annettevano grande importanza alle sue pubblicazioni. Quando il Principe Bismarck, allora a Friedrichsruhe, chiedeva il testo completo dell'articolo che gli fu poi telegrafato. Il *Moniteur* infatti rifletteva direttamente il pensiero politico di Leone XIII, il quale spesso dava a monsignor Galimberti spunti ed idee per articoli. Ricordasi fra l'altro, una serie di articoli comparsi sulla questione dell'*exequatur* ai vescovi, che erano stati voluti ed ispirati dal Papa. Leone XIII, tuttavia, si lagnava spesso con Galimberti delle spese forti a cui doveva sobbarcarsi per mantenere il giornale. Il primo anno, le 100.000 lire regalate al Galimberti non erano bastate, e l'amministrazione si era trovata con un *deficit* di 20.000 lire. Il Papa pensava fosse un po' troppo. Un giorno, ricevendo il Galimberti, gli disse: — Ma, monsignore, mi pare che paghiate troppo i vostri redattori. — Ma non credo, Santo Padre; per esempio, il meglio pagato non ha che 350 lire al mese. — Come, rispose Leone XIII quasi indignato, 70 scudi al mese? Ma sapete che è molto? Il Galimberti, riferendo queste parole del Papa, non poteva astenersi da qualche riflessione sulle idee strane di Leone XIII in materia di stipendi giornalistici. In quanto al Galimberti stesso, si può dire che anch' egli si facesse un'idea curiosa della stampa. Mi ricordo che un giorno, al principio di giugno, mi fece chiamare nel suo gabinetto. — Non trovate che comincia a far caldo? — mi disse. — Ma, non c'è male, monsignore. — Che direste se si sospendesse il giornale durante l'estate? — Ma, monsignore, lei parla sul serio? — Ma sì — rispose egli. — In estate non c'è nessuno a Roma; nessuno legge i giornali, e poi sarebbe un'economia. Ci volle gran fatica a dissuaderlo dal suo progetto, che egli trovava naturalissimo. Da

L'automobile per la pulizia meccanica delle vie.

ereditario Federico (più tardi Imperatore Federico III) venne a Roma nel 1883 e fu ricevuto dal Re e dal Papa, il *Moniteur de Rome* pubblicò un articolo di commento il cui sunto fu mandato dalla *Stefani* a tutte le altre agenzie estere. Alcune ore dopo la *Stefani* ricevette un dispaccio col quale il principe di momento che gli uffici vaticani chiudono i tre mesi d'estate, il giornale del Papa poteva benissimo fare altrettanto! Eppure mons. Galimberti era persona intelligentissima e mente assai moderna. Le lotte fra il *Journal* e il *Moniteur de Rome* continuarono per quasi tre anni fino ad un gravissimo scandalo, scop-

piato nel giugno 1885. Il *Journal de Rome* era divenuto l'organo dell'opposizione di tutti gli elementi arretrati e ostili alla politica di Leone XIII. Un bel giorno, il giornale uscì con una specie di manifesto del cardinale Pitra (un cardinale francese di Curia, che opparteneva all'Ordine dei benedettini), che era un vero grido di guerra contro il pontificato di Leone XIII. Vi immaginate lo scandalo: un cardinale in ribellione pubblica ed aperta contro il Papa! La commozione fu vivissima a Roma e nel mondo cattolico. Tutti i cardinali di Curia si recarono dal Papa per protestare contro il manifesto del Pitra e ad attestare la loro devozione alla Santa Sede ed alla persona di Leone XIII. Pitra stesso capì l'errore commesso e, chiesta una udienza al Pontefice, gli si buttò alle ginocchia, implorando perdono. Leone XIII perdonò al cardinale Pitra, ma nello stesso tempo il *Journal de Rome* dovette sospendere le sue pubblicazioni. Il *Moniteur* rimase solo sulla breccia, continuando a svolgere il suo programma che era per un riavvicinamento fra l Papato e l'Italia. Lo stesso anno, come premio della vittoria riportata dal *Moniteur*, mons. Galimberti veniva nominato segretario della Congregazione degli affari ecclesiastici straordinari e iniziava così la fortunata carriera diplomatica che lo condusse in pochi anni alla Nunziatura di Vienna ed al cardinalato. Partito mons. Galimberti, che non fu sostituito alla direzione del *Moniteur*, Leone XIII si stancò di spendere forti somme per il giornale; egli aveva creduto ingenuamente che in due o tre anni esso avrebbe trovato abbonati sufficienti per vivere da sè. E il *Moniteur* da quel momento visse una vita stentata, limitandosi il Papa a coprire una parte del passivo. Nel 1892, dieci anni dopo la fondazione del giornale, il Papa fece sapere che non poteva più spendere un soldo per esso. Il *Moniteur* doveva quindi o finire, o trovare altri mezzi per poter vivere. In quel momento si presentò nuovamente l'ex-amministratore francese del *Journal de Rome* che comprò il *Moniteur* dal Vaticano. Ma ricominciarono gli stessi dissensi di prima. La nuova direzione del giornale volle trasformarlo in un violento organo combattivo contro l'Italia. Non riuscendo a far prevalere le mie idee, lasciai la redazione del *Moniteur*, il quale ebbe una fine assai triste, giacchè nel 1894 quasi tutti i suoi redattori stranieri furono espulsi dallo Stato da Crispi e il giornale per forza dovette cessare le sue pubblicazioni. Leone XIII allora era assai invecchiato e non sentiva più l'interesse di prima per il giornalismo. Finito il *Moniteur*, il Papa non volle fare nuovi esperimenti e l'*Osservatore Romano* rimase solo ad interpretare il pensiero autentico del Vaticano. Così scrive il corrispondente vaticano da Roma del *Corriere della sera*.

La pulizia meccanica delle vie. L'ingegnere viennese Arturo Szymanski ha costruito un' automobile speciale per la pulizia delle vie. La polvere è raccolta da una spazzola rotativa e, in luogo d'essere sollevata un po' dappertutto, è assorbita meccanicamente, col mezzo dell'aria compressa, in un gran serbatoio situato nell'interno della carrozza. Tutto ciò azionando dei ventilatori. L'automobile è mossa da un motore di 28 HP a quattro cilindri con una velocità di sette chilometri all'ora.

Un « Dreadnought » americano in un bacino di carenaggio.

Un « dreadnought » americano. Il nostro insigne collaboratore Jak la Bolina ha già parlato ai nostri lettori in un suo lucido articolo di queste formidabili unità guerresche. La nostra fotografia rappresenta il « South Carolina », un *dreadnought* della flotta degli Stati Uniti, in un bacino di carenaggio.

I suonatori di cornamusa in Inghilterra. Come si sa, gli inglesi sono molto attaccati alle loro tradizioni. Niente ha potuto, per esempio, far loro cambiare i costumi dei loro pittoreschi reggimenti scozzesi, i quali hanno la loro musica composta di suonatori di cornamusa, come mostra la nostra fotografia.

Al Polo Nord in sottomarino! La *Berliner Zeitung* ha un'intervista col noto esploratore polare dottor von Payer il quale parlando della progettata spedizione polare del dirigibile Zeppelin, ha detto: — Pare che vi sia un mezzo ancora migliore per raggiungere il polo: non seguire la via dell'aria nè quella

I suonatori di cornamusa nell'esercito inglese.

del mare ghiacciato, ma la via sottomarina, cioè giungervi sotto i ghiacci. L'ideatore di questa originale trovata è il dott. Anschütz-Kemp di Kiel, un parente ed erede del famoso cantante Anschütz. Da dieci anni egli si occupa della costruzione di un sottomarino col quale egli conta di poter giungere al Polo navigando ad una profondità di trenta metri al disotto del ghiaccio. Per orientare il suo battello egli ha inventato un apposito strumento che segna sempre il polo matematico. Tale strumento egli ha già

Un mulino ... collettivista in Cina.

portato a conoscenza del pubblico ottenendo il brevetto d'invenzione in tutti i paesi — e la Marina da guerra tedesca ha anzi deciso di fornire tutte le sue navi. Il dottor Anschütz lavora alacremente e in silenzio, giacchè prima di parlare dell'opera sua vuole averla portata a compimento. Egli è una persona molto seria e la sua invenzione presenta tutte le possibilità di una attuazione.

Mulini . . . collettivisti in Cina. Un esempio antico, semplice e originale di collettivismo esiste in Cina. Si tratta del mulino che tutti i villaggi cinesi, anche i più minuscoli, mantengono nella collettività e di cui tutti si possono servire senza spesa.

Una bilancia automatica per il the. Una delle più importanti Case tedesche di Importazione del the ha introdotto nei suoi magazzeni le bilance automatiche per la pesatura di questo prodotto. Il the scende da appositi tubi sulle bilancine le quali sono fatte in modo che chiudono automaticamente l'orifizio del tubo quando la quantità ha raggiunto un determinato peso che viene versato negli appositi cartocci pure automaticamente.

Bilancia automatica per il the.

I fenomeni astronomici dell'anno. L'anno or ora iniziato, a quanto scrive il *Giornale d' Italia*, non sarà troppo copioso di fenomeni astronomici, non tenendo conto dell' aspettato ritorno della cometa di Halley, la quale diventerà forse visibile ad occhio nudo di qui a qualche mese. Una sola eclisse sarà interamente osservabile in Italia ed è l'eclisse totale di luna del 16-17 novembre. L'altra eclisse, pure di luna, del 24 maggio passerà quasi inosservata a noi, mentre i due eclissi di sole (parziale del 2 novembre e totale del 9 maggio) saranno in Italia del tutto invisibili. Ci compenseranno forse i pianeti di questa mancanza? Ne dubitiamo forte. Venere falcata rallegra ancora col suo vivido fulgore le nostre splendide sere; ma presto scomparirà anch'essa dai nostri occhi per non rendersi più osservabile che alla mattina tra i mesi di aprile e di luglio. Marte col suo colore di fiamma viva e con le sue linee geometriche che dànno tanto filo da torcere ai moderni astronomi, si va sempre più allontanando da noi, e da maggio in poi si dileguerà anch'esso dal nostro sguardo. Saturno, Urano e Nettuno son troppo lontani da noi perchè possiamo aspettarci da parte loro qualche novità. Non ci resta a sperare che la scoperta di qualche pianetino o che da qualche plaga remotissima del cielo si avvicini improvvisamente al nostro mondo planetario la luce di qualche nuovo astro o cometa che venga a fare il paio con la cometa di Halley; se pure anche questa, eludendo la comune aspettativa, non abbia nei suoi viaggi quasi secolari, perduto parte della sua luminosità lasciando dei brandelli del suo tenuissimo corpo sparsi un po' dappertutto per l' ampio infinito cielo.

Le lingue viventi. Un gran quotidiano deplora gli scarsi progressi della lingua francese durante gli ultimi cento anni. In paragone del progresso realizzato da tutte le altre lingue viventi, la lingua francese è, infatti, in deplorevole ritardo, come lo dimostra il seguente quadro:

	1908	1909
Inglese	20,000,000	100,000,000
Russo	30,000,000	69,000,000
Tedesco	35,000,000	70,000,000
Francese	34,000,000	46,000,000
Italiano	18,000,000	32,000,000
Spagnuolo	30,000,000	44,000,000
Portoghese	8,000,000	13,000,000

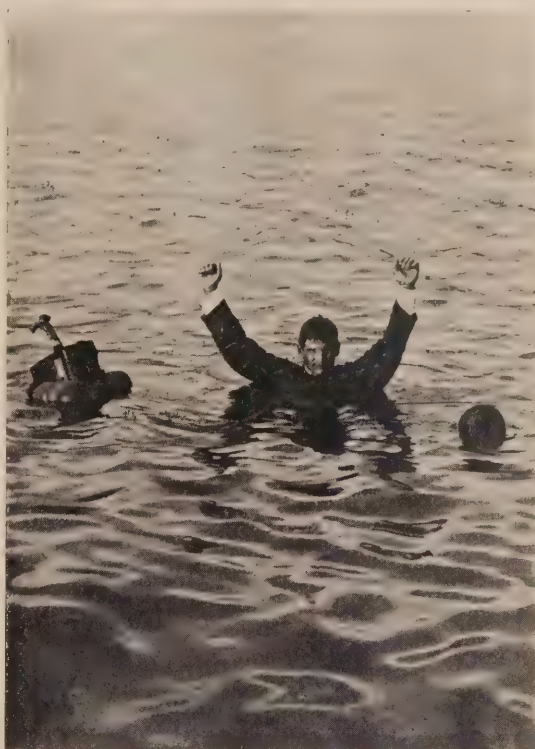
Dall' analisi di queste cifre risulta luminosamente che di tutte le lingue vlventi è la lingua francese che ha, durante il secolo scorso, realizzati meno progressi. Essa è diminuita in numerosi paesi stranieri, rispetto all'inglese che ha colossalmente progredito ed al Russo che è più che raddoppiato.

Un nuovo apparecchio di salvataggio. Fra i molti apparecchi del genere, particolarmente efficace, come provano le esperienze già eseguite, è quello di cui noi presentiamo ai lettori due riproduzioni fotografiche in azione. La prima mostra la cintura così come va applicata in corrispondenza delle ascelle; l'altra come e quanto consenta in acqua piena libertà dei movimenti.

La grande Esposizione di Torino ad un anno dall'apertura. Nella sua ultima permanenza in Roma l'on. Villa, presidente della Commissione Esecutiva dell'Esposizione Internazionale 1911, venne ricevuto dal Re, il quale — informatosi dei lavori preparatorî della Mostra e manifestato per essa il più vivo interessamento — assicurò che verrà al più presto a visitare i cantieri del Valentino. Anche il ministro dell'industria e del commercio, on. Luzzatti, verrà prossimamente a rendersi conto in persona dello stato dei lavori della grande Esposizione. Tanto il Re quanto il ministro vedranno il pittoresco parco completamente trasformato, i nuovi ponti sul Po e parecchi edifizi della Mostra in avanzata costruzione, altri edifizi ad-

dirittura quasi completati. Già si possono dire allestite la Galleria dell'Elettricità e del Lavoro in azione, nella quale ultima verrà ospitata fra qualche settimana l'annuale Esposizione di automobili. A buon punto sono il Palazzo delle Feste e dei grandi concerti, il Padiglione della Musica, il Palazzo dell'Inghilterra; e sorgono le costruzioni per l'Arte applicata all'industria e l'elegante edificio per la Mostra del giornale e dell'arte della stampa, edificio che ha carattere stabile e che rimarrà a perpetuare la memoria dell'Esposizione del 1911. Sulla riva destra del fiume del pari s'inalzano fitti ed imponenti i padiglioni delle mostre degl'Italiani all'estero, della Guerra e Mari a, dell'Agricoltura e macchine agrarie, delle Industrie manifatturiere: e si lavora alle fondazioni dei Palazzi della Francia, del Belgio, della Germania, dell'Argentina, ecc.

L' Esposizione di Torino, il nuovo splendido Giornale Ufficiale Illustrato della Esposizione del 1911 — che anche il Re ha lodato nel suddetto colloquio concesso all'on. Villa e di cui volle iscriversi fra gli abbonati — ha cominciato ad illustrare il progresso dei lavori e a presentare i principali edifizi, i quali dànno un ottimo concetto della grandiosità e dell'eleganza che avrà la nuova città che sta sorgendo al Valentino e sulla riva destra del Po. La Commissione Esecutiva sta ora pure provvedendo affinchè la Mostra sia completata dall'attrattiva d'uno svariato programma di festeggiamenti, che si svolgerà dall'aprile all'ottobre del 1911, mentre appunto si succederanno i Concorsi Internazionali di Aeronautica, di Ippica, di Ginnastica, dei Pompieri, di Musica... Coloro che vogliono iscriversi fra gli espositori, ricordino che le domande di ammissione (modello *A*) dovranno pervenire ai Comitati locali per il 31 marzo corrente. Le domande per impianto di chioschi isolati dovranno essere inviate direttamente alla Commissione Esecutiva entro la stessa data, corredate dai relativi disegni.

L'apparecchio di salvataggio prima dell'immersione in acqua

L'apparecchio durante l'immersione.

Un inventore a 12 anni. Lo studente di Ginnasio viennese Josef Ganz dodicenne ha inventato un apparecchio di salvataggio per le tramvie elettriche, che, dopo numerosi esperimenti, si è dimostrato praticissimo e che sarà applicato alle tramvie di Vienna. Questo apparecchio di un dodicenne è stato brevettato; il giovanissimo inventore, del resto, possiede altri brevetti, tra i quali uno d'un apparecchio per la visione a distanza ch'è finora insuperato nel sistema. Il giovanetto ha un grandissimo amore per la Chimica e la Fisica e promette un grande avvenire.

Gli ultimi scomparsi. — **Giuseppe Candiani.** Cessava di vivere in Milano il 17 marzo. E, veramente, come ebbe a dire la partecipazione, con la sua morte si è chiuso un ciclo di vita esordita cogli albori della libertà d'Italia, nobilitata da un lavoro fecondo di bene, intessuta di bontà, raddolcita dagli affetti familiari. Chi fosse il Candiani noi ricorderemo con le belle parole dettate da Ernestina Viganò Dal-Co nella prefazione ad un volume del Candiani stesso: *Dieci anni di vita della Casa di Turate* (1909):

« E un bel vecchio, quasi ottantenne, piantato ritto su due lunghe gambe che sembrano due antenne, dai capelli e baffi bianchissimi, che con umorismo egli dice scoloriti anzi tempo per le esalazioni del cloro che doveva preparare; un vecchio dall'ossatura zigomatica forte, dagli occhi piccoli, penetranti, dal sor-

riso bonariamente *meneghino,* da cui, attraverso la barzelletta, traspare la fermezza e la sicurezza dell'animo. È una di quelle figure, è una di quelle esistenze la sua, che lo Smiles avrebbe voluto avere per modello, per farne un tipo di *self help mann.* E difatti pochi uomini possono con tanta soddisfazione dire, al pari di lui, di dover tutto a se stesso. Studiò, tra difficoltà e sacrifici inauditi, conquistando una laurea, attraverso i mestieri più disparati: fece il venditor d'occhiali, il verniciatore di cartellini per l'Orto botanico di Pavia, il fabbricatore di lucido da scarpe, il direttore di una mensa di studenti... e in mezzo a tanta prosa, elevava l'animo agli ideali della scienza, all'ideale grande della patria. Giovinetto, lavorò egli stesso per aiutare il padre nella preparazione delle Cinque Giornate, e con lui approntava cartucce per la rivoluzione; e lo vediamo instancabile sulle barricate: lo vediamo nel battaglione studenti all'assedio di Mantova; lo ritroviamo ferito alla Bicocca; lo vediamo entusiasta combattere con Garibaldi. Si dedica poi alla sua industria chimica, e, dopo tanti tentativi, trionfa, coll'introdurre e diffondere in Italia la scoperta delle aniline dell'Hofmann, e oltre procurare il proprio benessere, è certo che egli ha lavorato per la prosperità e per il progresso del suo paese. Come sarebbe da augurarsi che l'Italia avesse tanti uomini della energia ed iniziativa sua! E quando questo forte tipo di industriale, dopo aver lavorato tanto per sè e specialmente per gli altri, divide le industrie da lui create tra i suoi ottimi figliuoli, cresciuti alla sua scuola, per aspirare ad un onorato riposo, e quasi settantenne sogna di godere tranquillamente la sua *villeggiatura chimica di Corenno,* in un angolo silenzioso del lago di Como, angolo già caro a Plinio, una grande ingiustizia sociale-patriottica lo richiama alla lotta, al lavoro. Di

Un inventore a dodici anni.

quanto bene fu causa quel banchetto, nel 1897, in una modesta trattoria fuori di Porta Magenta, tra i reduci lombardi delle patrie battaglie! Tra i soci, appartenenti a tutte le classi sociali, erano diciassette invitati all'oscura *divisa* del Luogo Pio Trivulzio. A quella vista, una nobile indignazione si desta nell'animo del Candiani, contro l'ingratitudine della patria, che abbandona tra i mendici coloro che hanno combattuto per la sua indipendenza, e da quella sera un'idea si fa strada, prende consistenza in quell'uomo fiero! E così comincia e matura l'idea di un ricovero per i reduci, per gli invalidi delle guerre del nostro risorgimento. Pareva una utopia allora ai più, ma non al Candiani; il quale afferma che nella sua vita *ha sempre escluso il vocabolo « insuperabile » dal suo dizionario.* I buoni s'incontrano: Giuseppe Candiani ha compagni nel suo ideale, nella sua fede, nella azione, due suoi vecchi compagni d'arme: il colonnello Giacinto Bruzzesi ed il prof. Amato Amati, due uomini di cuore come lui, come lui grandi patrioti, soldati della rivoluzione. Ecco l'*A, B, C,* di Turate, come furono scherzosamente chiamati i tre amici, dalle iniziali dei loro cognomi. È caro rivedere nella mente quel gruppetto dei tre amici, così diversi nella loro vita, nei loro intenti, nei loro principî, ma strettamente legati da uno scopo santo che li faceva ritrovare sempre insieme, per parteciparsi le loro idee, per escogitare e discutere i mezzi più disparati, al fine di raggiungere il vagheggiato intento. E chi se li figura tutti e tre uniti, senza aver ancora raccolto un soldo per la loro istituzione, viaggiare per la Lombardia, in cerca di una sede grandiosa, degna del loro nobile intento? E trovare una sede principesca, e riuscire ben presto a raccoglier mezzi per acquistarla, per arredarla, popolandola di poi dei vecchi avanzi delle nostre battaglie, che vi sono trattati con quel decoro, con quel tenero rispetto che si ha per le cose sacre! Quante vitalità ancora, quanta idealità, quanti sogni, quante memorie in quell'asilo della vecchiaia! » Tutto un grande plebiscito di cordoglio è giunto alla desolata famiglia da ogni parte d'Italia, da S. M. il Re agli umili ignorati che ne accompagnarono in folla la salma all'estrema dimora. Una nobile figura veramente rappresentativa è scomparsa con lui: e a noi non resta che fissarne e tramandarne il ricordo. Fu anche scrittore agile, piano, efficace. Oltre il volume già accennato, ne rimane di lui un altro di *Memorie,* pubblicato nel 1902.

Ugo Pisa. Senatore, moriva il 14 marzo scorso in Milano in età di 65 anni. Da giovane prese parte alla campagna del '66. Laureatosi in legge si dedicò poi alla diplomazia, e fu addetto a varie Sedi di Ambasciata, ultima quella di Londra. Ritornato in Italia, si dedicò alle scienze economiche e sociali. Fu Consigliere Comunale di Milano e dal '90 fu per molti anni Presidente della Camera di commercio di Milano. Nel '98 fu nominato Senatore ed allora si dedicò interamente ai doveri della nuova carica e i suoi discorsi in Senato, specialmente in questioni economiche, furono assai apprezzati. Quando fu istituito l'Ufficio del Lavoro, fu chiamato a farne parte, così avvenne pel Consiglio Superiore del Lavoro, ove diede prova di grande attività ed equanimità. Lascia parecchi pregevoli lavori d'indole finanziaria e sociale. Nel suo testamento legò a favore di vari Istituti di beneficenza la somma di centomila lire.

PAOLETTI R.

RASSEGNA MUSICALE

La « Secchia rapita » di Simoni e Ricordi.

Non è lontano il tempo in cui noi criticavamo senza pietà il prodotto musicale teatrale, conosciuto col nome d'*operetta*. Avendo allora ragione, perchè stavano dalla nostra parte tutti i veri seri musicisti, non potevamo prevedere la metamorfosi che avrebbe subito questo ramo del teatro.

L'*operetta* era comparsa prima in Francia, e fu il *vaudeville*.

Per riflesso qua da noi cominciammo con le Riviste: *Se sa minga, La principessa invisibile,* centoni iperbolici di parole di circostanza, ma il *Se sa minga* era con musica del Gomez, e fu un delirio di fanatismo. Lo Scalvini tesseva i libretti con dello spirito e parecchie . . . licenze.

Quindi la celebre compagnia Gregoire con *Le Amazzoni, La gran duchessa di Gerolestein, I briganti,* popolarizzò le spigliate musiche dell'Offenbach e poi la *Figlia di Madame Angot,* che fruttò milioni al Lecocq. Ma quando vennero le Compagnie italiane con le traduzioni di queste, e con nuovi prodotti, incominciarono le brutture!

Allora le sguaiataggini le più sfacciatamente oscene, i dialoghi, o sciocchi fino all'inverosimile o spudorati fino alla nausea, fecero da sfondo a delle musiche da fiera, scritte con tutti gli avanzi del plateale repertorio lirico, cantate poi da voci impossibili, recitate con inesprimibile incoscienza d'ogni legge o discipline drammatiche. Bastava, allora, che qualche cosa si esponesse di appetitoso al pubblico, che ci imbestialiva dentro, tanto che l'andarci per una signora dabbene era infamante, l'agirle, per un artista, era un marchio putrido di professione . . . illecita. Ah, come sono cambiate le cose adesso! E come siamo stati noi, lo confessiamo, tardivi e cocciuti a riconoscerlo. Come potevamo essere così . . . . inesperti per non intuire che dal campo potevano estirparsi le erbaccie velenose e coltivarlo poi a fiori, a serra, a giardino? Noi stessi ce lo domandiamo anche oggi e non riusciamo a comprenderci! Forse la paura!? Chi sa, la tema che mal ne capitasse al nobile campo dell'arte lirica? Mah!

Tant'è, poco alla volta la cosa cambiò fisonomia, e il punto cui siamo arrivati può ben chiamarsi un trionfo, un sole dell'avvenire, un respiro benefico per l'arte musicale, per la famiglia degli artisti, per i poeti, per i disegnatori, per i direttori d'orchestra, e. . . anche per gli editori; nè dimentichiamo il pubblico, il buon pubblico, al quale abbiamo dedicato tante prediche e offerto così pochi buoni esempi! E una restaurazione gloriosa, e quel che è più, solidamente posata; le buone mosse dell'estero hanno dato eccellenti frutti, al di là di ogni desiderio.

L'opera comica?! L'opera comica per risorgere doveva sfatare uno spauracchio: il *dialogato,* lo svolgimento della commedia; finchè restavamo nel concetto di musicare *tutta* l'opera comica, questa avrebbe sempre avuto due fisonomie: magari brillante nei *pezzi,* certamente pesante, tediosa, contorta, e quel che è più, incerta, nel dialogato, recitativo, o declamato che dir si soglia. Sì, perchè il *recitativo* vero e proprio, rossiniano, non era più possibile, e allora bisognava cadere in quella cotal musica, che per alcun tempo i giovani compositori hanno bacchettato per *drammatica!*

Il progresso dell'opera lirica, del dramma-lirico, non poteva non aver un' eco anche nell'opera comica; ma come musicare comicamente il *dialogato?* Impossibile. Dunque?... Dunque *pezzi staccati* e dialoghi in prosa, ma . . . . e qui stava il *busillis,* bisognava allora scrivere delle commedie, delle vere commedie, in cui il dialogo avesse una fisonomia schiettamente e positivamente artistica. Ci volevano degli autori dunque, dei commediografi, dei letterati.

Pareva difficile. Ora non lo è più; è così facile cosa comprendere, che se Mascagni e Puccini volessero scrivere delle opere comiche di questo genere, correrebbero a servirli anche i Praga, i Rovetta, i Testoni, i Novelli, ecc., come Renato Simoni lo ha fatto, dal momento che il suo lavoro l'avrebbe musicato Giulio Ricordi.

E fummo a cavallo. Speriamo tenerci bene in

sella e percorrere lungo spazio e raggiungere delle mete lontane.

La secchia rapita di Renato Simoni e Giulio Ricordi, è il più nuovo modello del genere.

È difficile spiegare come poeta e musicista abbiano compreso profondamente il compito loro. Simoni, dal pesante, vecchio poema del Testoni, ha tratto fuori la più gaja, la più brillante, la più attraente commedia. Ha fatto della prosa semplice e dei versi piani e scorrevoli, ed ha immaginato scene e dialoghi di una vera comicità. Tutto il lavoro del Simoni è ugualmente accurato e raffinato; certe situazioni, come quella del *finale* del 1.° atto, quella del gran *terzetto* del veleno nel 2.° atto, quella del duettino di Giglio e Rosa nel 3.° atto danno motivo a scene che sono veri capilavori di finezza teatrale.

Per comprendere e per conseguenza ammirare la musica scritta da Giulio Ricordi per questa fortunata *Secchia* e apprezzarne il giusto valore, bisognerebbe aver conosciuto molto da vicino il celebre editore. Noi questo possiamo dirlo, e perciò che ci presumiamo questa idea. V'è un Ricordi editore, un Ricordi musicista e un Ricordi critico, sempre Giulio in tutte e tre le qualità: G. di T. di G. nella prima, Burgmein nella seconda, G. R. nella terza. Ed il Burgmein era più noto come musicista che non lo fosse il Ricordi stesso, perchè le popolari *Danze* (chi non ha suonato, ballato o udito il *Tramway* coi campanelli??) l'omai famoso *Livre des serenades*, il *Natale*, l'*Album di Rosette* e tante altre cose bellissime... erano di J. Burgmein. I *Quartetti* per archi, il mirabile coro *La vergine di Sunam* (un capolavoro), ecc. erano di G. Ricordi, ma un genere di musica troppo severo per popolarizzarsi.

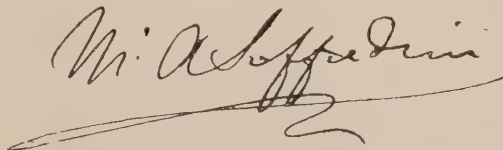
Ed ecco un'osservazione tutta nostra. Lo spirito, la caratteristica più spiccata della fisonomia artistica di Giulio Ricordi può essere riassunta nella inimitabile *Serenata francese*, per pianoforte a quattro mani. Questo brano di musica forma, secondo noi, un'idealità musicale tutta singolare, in esso stanno tutte le piccole cose, per melodia e per armonia, che sono il distintivo di questo compositore; è come la sintesi del suo stile. Quale? Ecco: sopra tutto la signorilità dei *temi* e di sviluppi, poi la correttezza dell'armonizzazione, quindi l'originalità di questa stessa armonizzazione, da suoni inattesi e graditamente estranei resa d' una gustosa indecisione tonale, come d'un vagolare leggero e sospiroso in un tepore d'evanescenza passeggero. In questo suo modo, tutto suo, di ornare, diremo così, l'ossatura armonica, sta proprio la speciale caratteristica della sua musica.

Stando con lui, seguendone il pensiero, le azioni commerciali, il prodotto del suo cervello, la sua conversazione arguta e zampillante di rinnovantesi umorismo, e udirlo a correggere, a consigliare, a guidare, e udirlo a suonare, e vederlo a dipingere, vivendogli insomma d'appresso, e molto conoscendone dunque le qualità dell'uomo e dell'artista, è facil cosa comprendere come egli abbia musicato con entusiasmo, quella commedia e l'abbia precisamente musicata così. E diciamo *così*, perchè così come è musicata la sua *Secchia rapita* non è musicata alcun'altra opera comica, perchè... perchè almeno secondo noi, un'opera comica doveva e deve essere musicata precisamente così!

Impossibile descriverla. Tutto è egualmente bello, fine, aristocratico, equilibrato con le parole, rispecchiante mirabilmente non solo il soggetto, ma l'epoca sua, i costumi suoi. Nella semplicità che la forma, questa *Secchia rapita,* non parendolo, è un piccolo capolavoro.

La prima nota, il primo spunto, a *imitazioni,* del coro di donne, dicono più assai di qualunque prefazione; sono una presentazione che è come un verdetto; quelle note pare che dicano: ecco, incominciamo così, con questa forma sottile e delicata, con questo colorito aristocratico e profumato, e andremo fino in fondo, così. E si passa perciò al secondo squarcio del coro *Evviva S. Giovanni,* per fermarsi alla *Canzone della Secchia,* il cui *ritornello: gira, gira la secchia va giù,* è proprio fatto con quelle note che tutti conosciamo, sicuro, come tutti conosciamo il profumo d'un gelsomino, ma che non lo respingiamo per questo, e quel *ritornello* ci svela il concetto che ha guidato l'autore; piacere, piacere con artificio nobile nel magico estrinsecarsi del bello. Graziosa la *romanza* di Titta (tenore) forse un po' meno nella seconda parte, mentre le *strofe* della Contessa ci presentano un pezzo complesso, mirabilmente svolto, con particolari di una verità sorprendente. Al seguente *duetto* nuoce forse il ripetersi del tempo in *sestupla* (tempo o movimento che del resto domina in tutta l'opera, forse per mantenere l'idea d'una secchia che va giù e su?). Sul *cadenzare* questo duetto è di fattura squisita. Come valutare degnamente lo squarcio corale del gruppo dei bolognesi percossi? È superiore al criterio che può avere, per ora, il pubblico da opere comiche. Ci piace meno la canzone del *Conte di Culagna,* mentre è bellissima la *Buonanotte.* Ed ecco arrivato il pezzo veramente superiore, veramente meritevole di schietta ammirazione.

È un *sestetto* in cui le voci hanno sospiri e baci, in cui l'orchestra sussurra appena appena, intanto che si svolge un motivo dolcissimo, che dal *quarto grado* della scala partendosi si appoggia alla nota della *tonica,* con un *fare donizettiano,* che giunge sempre gradito, sempre, anche quando quel *fare donizettiano* comparisce nel settimino del *Tanhäuser* di Wagner; è un pro-

totipo accettabilissimo, che nel *sestetto* della *Secchia* produce un effetto di dolcezza infinita.

Se analizzassimo il superbo secondo atto non la finiremmo più; tutto, tutto qui è vivacità, spigliatezza, eleganza;, la grande *aria* della Contessa può fare il pajo con le più celebri arie liriche; il gran *terzetto* d'un'originalità somma, nel quale più che altrove si scorge la tempra teatrale dell'autore, sarebbe bastevole a cementare una rinomanza, se non fosse superato dal successivo, quello dell'avvelenamento, in cui certo molto devesi alla geniale trovata del Simoni. L'idea poi del Ricordi di farne una parodia dei famosi terzetti del vecchio melodramma italiano è stata felicissima. Resti a sapersi se il pubblico questo abbia capito! Certo è che alla conclusione, quell'*a due: Taci e dormi* è una meravigliosa prova del bellissimo nella sua più autentica semplicità.

Tutto il gran *finale* è movimentato da grande maestro. Comicità e potenza musicale vanno di pari passo per produrre un effetto di sorpresa, di rapimento, di entusiasmo.

Bello l'*Intermezzo* al 3.° atto. Ed ecco un'altra meraviglia; il duetto dei piccoli castellani Giglio e Rosa.Come descriverlo? Tutto quanto si può immaginare di leggiadro, di gentile è in questa pagina di musica, nella quale il colore dell'ambiente è ancora più spiccatamente accentuato. Nè meno bello il *duetto* fra Titta e Renoppia, anzi ancora più bello, diremmo che è la gemma dello spartito, uno dei più interessanti pezzi scritti dal Ricordi, sicuramente fra i più belli del genere, un duetto da grande opera seria; nè men bello, anzi bellissimo il *Quartetto Arabo* (un pizzico di Burgmein puro sangue!); e così il *bello* non ci lascia più fino alla fine, fino a quel magniloquente *inno,* con fragore di trombe e suoni di campane intanto che la disputata Secchia dondola superba in alto fra gli evviva dei modenesi e bolognesi pacificati, cui fece eco il plauso del teatro tutto, perchè il successo della *Secchia rapita* al nostro Teatro lirico fu trionfale, quale del resto meritavasi e meriterà ovunque questo geniale, sereno, spontaneo lavoro artistico, dovuto al talento di due uomini che si sono compresi, che hanno compreso quello che dovevano fare e che lo hanno fatto come meglio non crediamo possibile, almeno per adesso, perchè non dimentichiamoci che questi sono i primi passi d'un salutare *sventramento*, d'un'azione moralmente benefica, di cui l'arte non deve che rallegrarsi e sperare nell'avvenire.

M. Azzoffredini

RASSEGNA DRAMMATICA.

Ancora del teatro di poesia — « Commedia della peste ». « Noblesse obblige » — « Per aver visto ».

Comincio questa rassegna come avevo finita quella del fascicolo scorso. Il teatro italiano comincia ad arricchirsi di poesia e, per ora, il successo sembra incoraggiare questa orientazione dei nostri autori. Ecco ora rappresentarsi e replicarsi al Manzoni nostro una *Commedia della peste* di Luigi Rasi, verso la quale il pubblico si mostra largo di applausi e la critica cortese di lodi. Ed io voglio dire qui, nell'occasione di questo nuovo lavoro, alcune cose che prima non avevo dette. Voglio dire, cioè, che se il teatro italiano persisterà su questa via, correrà verso una decadenza maggiore e perderà l'esatta visione di quello che il teatro deve essere e deve significare. Non sono futurista nè figlio di futurista, ma questa ostinazione di riprodurre tempi ed azioni passate, questo orrore della vita moderna, dei problemi sociali, morali, psicologici che l'affaticano, questo rifugiarsi nel lenocinio della forma poetica, questo insistere nei vecchi motivi storici o romantici, questo non sentire l'attualità, significa, generalmente, impotenza o, ad ogni modo, paura delle vere, delle grandi, delle utili battaglie dell'arte scenica.

Quando mai il teatro di poesia trova il pubblico ostile? Il pubblico davanti ad una commedia storica o pseudostorica, recitata con lusso di scena e di vestiario, scritta in versi od in prosa fiorita, declamata con la vanitosa dizione dell'attore compreso dell'abito che veste e del pomposo nome che porta, rimane, se anche si annoia, rispettoso, nello stesso modo che non fischierà mai della cattiva musica ove sia presentata, nella sala di un Conservatorio, sotto forma di un quartetto classico.... Il pubblico si lascia imporre dall'apparato e si persuade di dovere tanto più ammirare quanto più gli si parla in modo difficile e presuntuoso.

Ecco: la maggior parte di questi lavori teatrali così detti di poesia non sono che dei peccati

di presunzione. Questa *Commedia della peste* ne è un magnifico esempio. Che cos' è questa commedia se non una *pochade* di gusto discutibile, appesantita dalla forma preziosa e apparentemente nobilitata dalla etichetta di uno studio d'epoca? Una *pochade* per l'immoralità della favola, per la crudezza dell'espressione, per la frivolità della sostanza, con assai meno di spirito e con assai più di pretesa. Costumi fiorentini del trecento? dove, come, perchè? fuori di quelli del Caramba, non ho visto che i costumi o meglio le scostumanze di una novella boccaccesca, intarsiata di parole di quei tempi e di canzoni che corrono le antologie, una novella, che, mutati gli abiti e le parole, delizierebbe i cercatori di porcheriole in ogni tempo ed in ogni luogo, una novella che ha mandato in sollucchero la studentesca della galleria, felice di sentire dal palcoscenico le arditezze che i compilatori dei libri scolastici lo avevano sottratto, *purgando* il *Decamerone,* una novella che assume le arie di lavoro di poesia e di storia soltanto perchè i personaggi dicono *pestilenzia* invece di peste ed *incontinenzia* invece di qualche altra cosa.... Storia? ah! no, non questa è la storia che diventa, a traverso la fantasia dell'autore, opera d'arte. Ma tant' è, oggi sembra che basti presentarci una bizza di *Molière,* una ribalderia di *Casanova,* un'avventura di *Fiammetta* ed una scorpacciata di *Rossini,* per avere la pretesa d'avere scritta una commedia storica e di avere riprodotto un ambiente. Non così Pietro Cossa, che è in così ingiusto oblio, riproduceva Roma e Venezia scrivendo *Nerone* e *Cecilia* e Giuseppe Giacosa stesso, i cui lavori di poesia non si rappresentano più, imprimeva ben altra nobiltà alle sue rievocazioni medioevali!

E così, quando l'autore si guarda attorno e vuol cogliere qualche atteggiamento di vita moderna per comporlo e presentarlo in veste scenica, senza l'orpello del vestiario e del verso, si trova a scrivere le cose più assurde e false che si possano immaginare e ad esprimerle con un linguaggio che nessuno adopera e comprende. E allora il pubblico che si vede davanti dei personaggi contemporanei vestiti come lui, dire e fare così strambe cose, non ha più il rispetto per la storia e per la poesia, e fischia. Qualche cosa di simile è accaduto ad un bravo scrittore di genere, diciamo così, storico, ad Edoardo Nulli che dopo *Aretino* e *Fanfulla,* si è presentato al nostro Filodrammatico con una *Vespa* che zittita la prima sera, non si è più replicata.

Eppure se il Nulli vestiva i suoi personaggi di cappa e spada, sceglieva come campo d'azione qualche tetro castello e come epoca un secolo qualunque del torbido medio evo, avrebbe avuto forse il pubblico rispettoso e magari plaudente.

Del resto questi autori, che non mancano d'ingegno, compreso il Rasi che è un brillante temperamento d'artista, non fanno che secondare un momento di voga. Senza il successo di Sem Benelli, essi non si getterebbero su questa via e sarebbero forse ottimi elementi di risurrezione del teatro italiano che, diciamolo pure, ne ha tanto bisogno. Giacchè, ricordino, la più importante ragione d'essere della letteratura teatrale è quella di riprodurre il proprio ambiente, la più duratura delle sue prerogative, è quella di essere un documento dei tempi e dei luoghi in cui fiorisce. ogni altro non può essere che teatro di eccezione.

○○

La compagnia drammatica che agisce da qualche tempo all'Olympia è una accolta di comici pieni di buona volontà. Se la buona volontà bastasse! Ma non basta. Per questo la compagnia Pavanelli-Vaschetti fa magri affari. Oggi ha però trovata una ragione di maggiore richiamo in una allegra commedia di Hennequin e Weber, due nomi che sono buone garanzie di successo. Ed il successo, fatto più di risate che di applausi, c'è stato, malgrado l'esecuzione nient'altro che volonterosa della compagnia. La commedia s'intitola: *Noblesse oblige,* è allegra e diverte: in mano di Sichel o di Guasti sarebbe una miniera d'oro. Lo spunto ne è vecchio: un po' di *Marito in campagna* ed un po' di *Deputato di Bombignac.* Un giovane barone, stanco della vita famigliare in provincia, si dà alla politica o almeno finge di farne per potere liberamente disporre dei suoi giorni e delle sue notti. La moglie, la suocera ed il suocero, legittimisti, sono in adorazione dinanzi all'entusiasmo del rispettivo marito e suocero per la buona causa... Ma le cose, durante una curiosa campagna elettorale in cui il barone è il candidato dei monarchici, ma per essere, senza saperlo, l'amico della moglie del candidato socialista, finisce per essere scambiato per quest'ultimo, trovandosi così a dover fare in riunioni diverse le parti dei due candidati avversari nello stesso collegio; le cose, dicevo, al secondo atto si complicano maledettamente, salvo a semplificarsi come di solito, nell'ultimo. È tutto un seguito di sorprese così madornali, così sbalorditive e così assurde che si finisce per riderne e per non pentirsi d'averne riso. Non trascurabile elemento di compiacenza: si tratta di una *pochade*... per famiglia.

○○

Il teatro Manzoni era gremito di pubblico eletto per la commedia di Luigi Barzini: *Per aver visto.* Il nome del simpatico giornalista era bastato a vincere l'ostacolo dei prezzi raddoppiati e di questo suo primo successo mi affretto a rallegrarmi con lui. Tanto più non avendo l'opportunità di constatarne altri. Applausi contrastati alla fine del primo atto, una furibonda battaglia di applausi, fischi, grida ed apostrofi alla fine del secondo, zittii a commedia finita, senza tentativi di

salvataggi: questa la cronaca. Il lavoro? ha un difetto iniziale: è assurdo. Una signora ed il suo amante vedono, di prima mattina, dalla finestra della camera di lei, un uomo dietro i vetri di una camera della casa di faccia. Dopo qualche minuto, la vecchia inquilina di questa casa è strangolata e la polizia arresta, come autrice del delitto, la domestica di lei. La signora e l'amante suo sanno ch'essa è innocente, ma se lo affermassero dovrebbero dare le prove e per darle dovrebbero compromettersi. Per questo tacciono, la serva è condannata e si suicida e la signora — sembra — impazzisce. Ma l'assurdità di un punto di partenza non è cosa nuova nel teatro ad effetto. Tutto il teatro appartenente a questo genere di Sardou sta a provarlo. Se però l'autore è molto abile, sa mascherarla costringendo il pubblico a non accorgersene. Per ottenere questo, l'autore deve saperlo commuovere!

Barzini troppo spesso, con la sua spiegabile inesperienza, l'ha invece fatto ridere. E poi, francamente, come mai un giovane d'ingegno come Luigi Barzini non ha sentito il bisogno di una battaglia più nobile, più artistica, più elevata? Questi drammi ad effetto hanno talmente fatto il loro tempo che non si rappresentano neppure più quelli veramente ingegnosi e qualche volta efficacissimi che erano la delizia delle platee di trent'anni fa. Perchè rinnovare un genere passato senza avere la potenza scenica di Bernstein, di cui tuttavia non sapremmo lodare i lavori che si allontanano da quella visione d'arte ch'egli affermava nella *Via più lunga* e in parte nell'*Ovile?* Auguro al caduto di ieri una rivincita più sua che di pubblico. Auguro, cioè, ch'egli combatta una più bella battaglia, la cui perdita — se tale dev'essere — possa almeno salvare l'onore artistico di chi l'ha combattuta. Luigi Barzini ha tanto ingegno che basti perchè la doppia rivincita sia completa e definitiva.

Oreste Poggio

Note bibliografiche

POESIA.

Giosuè Carducci: *Poesie scelte.* — Bologna, Zanichelli, 1910.

Mentre prosegue, ormai prossima alla fine, la grande edizione delle *Opere complete* del Carducci, la Casa Zanichelli ha creduto opportuno di far seguire alla pubblicazione dell'eccellente prezioso *Albo Carducciano* ed alla nuova Edizione popolare illustrata e annotata in corso quella di un piccolo volume di *Poesie scelte.*

Stampato in 24° su carta a mano speciale e legato in pelle rossa flessibile con fregi dorati su disegno di Alfredo Baruffi, nitidissimo, maneggevole, esso costituisce un vero gioiello di eleganza raffinata.

Esisteva già una scelta di prose del Carducci che pareva richieder quella delle sue liriche. E, come de' grandi e fecondi scrittori sempre si son fatte e si faranno Antologie che, mentre diffondono la conoscenza e l'ammirazione de' loro scritti, valgono a mantenerne ed accrescerne l'efficacia, era ben giusto che a ciò si provvedesse anche per la produzione lirica del Maestro.

D'altra parte, non tutti potrebbero affrontare l'ampio volume di oltre mille pagine in cui son tutte contenute le poesie del Carducci, superandovi di poco meno che cento componimenti l'intero Canzoniere del Petrarca. C'è chi non cerca se non il fiore dell'opera del poeta, del cui tesoro, non potendo apprezzar la molta e varia ricchezza, domanda di veder riunite le gemme più fulgenti.

Avrebbe il Carducci consentito a questa scelta come consentì e diede mano all'altra? Certo egli un tempo fu dubbioso di ripubblicare parte de' suoi versi e in uno di quegli sgomenti che gli artisti quanto più sono grandi tanto hanno maggiori dinanzi al concetto dell'arte, affermò che del suo lavoro poetico non sarebbero restate che delle reliquie. Sanno per altro i suoi famigliari quali delle sue poesie più spesso richiamava alla mente e quali più volentieri negli ultimi anni o recitava o udiva recitare quasi riacceso dell'estro giovanile, mentre sorridente tra le lacrime, contro l'usata modestia, si rallegrava *piacendo a sè d'aver potuto tanto.* Di queste niuna forse ne manca al presente libretto. Se non che egli poi volle riunire tutte le cose sue poetiche nel libro monumentale, ove d'alcune poche rimastegli indietro fece una appendice, ed in quello le dispose per modo che segnassero l'alto corso, come possiamo chiamarlo, dell'arte sua. Dalla disposizione fatta dall'autore non si discosta questa scelta, la quale delle note parti del volume carducciano mentre ha eletti i componimenti più insigni, non ha trascurato quelli che meglio indicano il passaggio dall'una all'altra. I *Iuvenilia* composti in età che egli dice *audace* e *frale,* ma in cui presentì qual sarebbe il suo verso *d'amor di sdegno e di pietà possente,* sono veramente il serto della sua adolescenza febea vissuta tra i fantasmi del mondo antico, in comunione di spirito coi nostri grandi, dai quali attinse quella ricchezza e potenza d'eloquio poetico, che egli poi seppe atteggiare con più nuovo ardimento, ma di poco potè accrescere. Della serie, ricca di cento e due poesie, ne sono riferite dieci e, tra esse, oltre l'ode, lunga ma non mai languida d'ispirazione, a Febo Apolline, onde scaturì l'inno a Satana, le più notabili delle altre con cui il poeta levò la voce in mezzo agli avvenimenti del 1859 e alla *tempesta eroica* del 1860.

Soltanto nella seconda sua stagione letteraria, tratto alla giustizia delle rivendicazioni sociali e alle battaglie della politica, conquistò la piena sua originalità da prima contesagli in parte dall'esclusiva ammirazione de' suoi esemplari. Così dagli studi e dall'animo gli scaturirono i *Levia Gravia,* i *Giambi ed Epodi.* Che se ne' Giambi per cruccioso dolore di gente ed atti che a suo giudizio facevan male alla patria, dalla più alta lirica trascorse alla satira più acerba, pur quelle sue collere avvamparono i cuori del medesimo sentimento onde movevano, cioè dell'amore alla bella, alla cara, alla santa Italia, alla quale possa non mancar mai chi, come il Carducci, adempia

l'austero debito della rampogna. Delle due serie pressochè uguali, che comprendono in tutto sessantacinque poesie, sono in questa scelta sette della prima e venti della seconda. Ai carmi dell'ira, con uno di quegli irrefrenabili opposti impeti in cui rivelava tutta la schiettezza e l'ingenua bontà sua, pose termine col canto dell'Amore, quasi preludio delle *Rime nuove:* ma tra l'uno e l'altre gli piacque di collocare l'*Intermezzo.* In questo *ditirambo* suo triste e *giocondo,* nella giocondità non meno amaro che nella tristezza, con una mistura di lirica e di satira, forse più nuova che ne' Giambi, fa le parti di poeta e di critico letterario, deriva meglio e più copiosamente che altrove quanto aveva tratto di più vivo e conforme al suo genio dai prediletti poeti stranieri. Per così singolari pregi doveva l'*Intermezzo* essere riferito in questa scelta quasi a tenervi pur luogo delle *Versioni* dell'autore, che non vi sono state comprese.

Fra le *Poesie* tengono il mezzo le *Rime nuove* come se fossero lo stesso cuore del poeta che ebbe per sacra e diletta *la felice del latin metro reina,* del cui cuore non sono che un palpito più potente le *Odi Barbare.* Non si dimentichi che queste hanno in quelle per rivali le *Primavere elleniche* ove sì dolce olezza il pensoso fiore della melodia e dell'amore. Ed anche si ricordi che dopo le *Barbare* tornando egli col nuovo acquisto d'arte che in esse aveva fatto, al caro suo sonetto, dei dodici mirabili del *Ça ira* volle incoronate le *Rime.* Questa epica rappresentazione nel vecchio sonetto del più grande momento storico moderno qui collocata in sulla soglia delle *Odi* ove ne' metri fulgidi di Orazio e nel severo verso dell'antica epopea sembrano rivivere l'umanità della Grecia e la forza di Roma, sarà esempio, con l'altre somiglianti accolte in questo libro, della singolare potenza sua a rianimare di poesia fantastica e appassionata la storia. Non fu addotta la gloriosa ma incompiuta *Canzone di Legnano;* e molti lettori, certo, si dorranno della esclusione.

A dare giudizio delle Rime e delle Odi converrebbe ripetere ciò che il Carducci ha detto dell'anima e della poesia di Virgilio e del suo Petrarca presso il monumento dell'uno e la tomba dell'altro e quel che di sè medesimo ha pronunciato facendo poeticamente la storia del sonetto. Basti avvertire che delle due ricche serie, così per la prima come per la seconda, escluse d'entrambe le versioni, fu riportata la maggior metà non senza rammarico d'aver lasciato indietro l'altra.

De' ventinove tra *Rime e Ritmi,* eco delle audacie de' giovani anni, come egli scrisse in una strofa dolente, furono scelti i cinque che sembraron meglio rappresentare l'ultima maniera del Carducci, nella quale, allargando di disegno e di suono la sua forma dell'ode, parve nella lirica voler emulare l'eloquenza.

E si spengono i canti entro il mio core

è l'ultimo verso di lui e del libretto; ma, se quei canti vivano ne' cuori nostri e li consolino di bellezza e di idealità, sarà compiuto il voto del poeta che, porgendo l'orecchio alla voce solenne della storia e riecheggiandola ne' suoi versi, dalle fatidiche memorie auspicò la gloria che deve incoronare l'Italia risorta.

Così scrive l'editore nella sua lucida avvertenza esplicativa, e noi di gran cuore segnaliamo ai lettori questo prezioso volumetto, di cui nessuno dovrebbe rimaner privo, pur se possegga la raccolta maggiore, come quello che in tutto corrisponde veramente all'amorosa e perfetta selezione del Maestro.

Omar Khayyam: *Quartine.* — Versione di *Diego Angeli.* — Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1910.

Le Quartine di Omar Kháyyám — più generalmente conosciute col nome persiano di *Rubáiyát* — rappresentano un adattamento o meglio una condensazione dei pensieri contenuti nell'opera del poeta di Naishàpúr. L'originale è molto più vasto e molto più diffuso, ma la scelta che il Fitz Gerald ne ha fatto, oltre ad essere quella che ha reso popolare in Europa il nome del vecchio *fabbricatore di tende,* contiene dentro il ciclo delle cento strofe l'essenza stessa del suo pensiero, il quale pensiero si prestò, come avviene in questi casi, a molte controversie, volendo alcuni vedervi celato un profondo senso simbolico, altri non dando alle parole se non il loro visibile significato epicureo.

Omar Kháyyám nacque a Naishàpúr nell'ultimo scorcio dell'undicesimo secolo dell'èra nostra e si chiamò Kháyyám — il che significa *fabbricatore di tende* — dal mestiere di suo padre, se ben egli di sua professione fosse matematico ed astronomo. Ebbe una vita felice e calma, in grazia anche al gran Visir d'allora, Nizám-ul-Múlk, il quale era stato suo compagno di studi e che ricordandosi di un antico giuramento fatto in quei giorni giovanili gli offrì grandi cariche nello Stato. Ma Omar era un saggio e rifiutò ogni impiego, contentandosi di una pensione annua di 1200 *mikthals* d'oro, pensione che gli permise di dedicarsi interamente alle sue speculazioni scientifiche ed ai suoi studi prediletti. Un altro compagno aveva avuto nella scuola, partecipe anche lui del medesimo giuramento: Hassan Ben Sabbah, il quale, cresciuto in onori per la protezione del Visir, cadde in una bassa congiura di corte, si ribellò al suo signore e messosi alla testa di una banda di fuorusciti s'impadronì del castello d'Alamút l'anno 1090 e sparse il terrore nel mondo mussulmano con le sue imprese, la cui eco giunse fino in Europa dove egli fu conosciuto col nome tristamente celebre di *Vecchio della Montagna.*

Così egli visse e morì tranquillamente a Naishàpúr, occupandosi di studi astronomici e matematici, al sicuro della miseria per la generosità del suo antico compagno di scuola. Fu uno degli otto astronomi prescelti dallo scià Malik per riformare il calendario e lasciò vari trattati scientifici, uno dei quali, sull'algebra, ha avuto anche l'onore di una traduzione occidentale. Ma l'opera sua, per la quale è divenuto popolare in Europa, è questa dei *Rubáiyàt* o Quartine, che tradotte per la prima volta da Edoardo Fitz Gerald è più tosto una sintesi frammentaria: il dott. Nicolas, console francese a Rascht, che pubblicò integralmente un antico manoscritto con relativa versione e Justin Huntly Mac Cartes che tradusse in prosa le intiere *Quartine* del Kháyyàm, possono essere consultati da coloro che vogliono avere un'idea dell'intiera opera sua.

Omar Kháyyàm morì a Naishàpùr l'anno 517 dell'Egira, che corrisponde al 1123 dell'Era Cristiana.

Si racconta che qualche anno prima di morire egli, parlando con un suo discepolo, avesse detto che sarebbe stato sepolto in un luogo ove il vento del settentrione arrecherebbe i petali delle rose. E la profezia si avverò: alcuni anni dopo la sua morte quel medesimo discepolo si recò a visitare il sepolcro del maestro, che era oltre il muro di cinta di un giardino. I rami dei rosai, oltrepassando questo muro, cadevano fin sulla pietra sepolcrale di Omar e la nascondevano sotto le loro corolle.

Queste *Quartine* sono state tradotte in prosa da Diego Angeli sulla versione poetica del Fitz Gerald: e l'Istituto Italiano d'Arti grafiche ne ha fatta una pubblicazione di lusso — vero gioiello da bibliofili — adornandola con un disegno allegorico del Vedder tratto dal *Convito.*

Traduttore e editore si son così uniti in un'opera altamente squisita; una di quelle opere consolatrici dell'occhio e dello spirito alle quali si ritorna con sempre nuovo desiderio, come ad una fonte perenne di grande conforto, per trovarvi una efficace reazione contro certe penose condizioni dell'animo umano.

Non è forse questo il divino attributo della poesia e delle opere esteticamente perfette?

PUBBLICAZIONI ARTISTICHE.

Alfredo Melani: *Manuale di Architettura italiana antica e Moderna.* — Milano, Hoepli, 1910.

Prima di Alfredo Melani nessuno aveva pensato in Italia a riassumere in Manuali pratici e popolari la materia dell'arte. Gli autori, che in quest'ultimi anni compilarono

dei libri intesi a volgarizzare la stessa materia, sono sorti quasi tutti su imitazione di quelli del nostro A. Così è avvenuto che i Manuali del Melani siano ormai alla terza, alla quarta, alla quinta edizione. Il *Manuale di Architettura* è alla quinta ristampa, può quindi a ragione considerarsi il più fortunato della serie.

I lavori del nostro Autore paralleli a questa serie höpliana, le opere sugli *Ornamenti nell' Architettura* e su *l' Arte nell' Industria* editi dalla Casa D. F. Vallardi disponevano bene il Melani a lavori di sintesi come questo, il quale contiene nelle sue seicentottantre pagine fitte tante notizie quante se ne può richiedere a un ampio trattato sull'Architettura. E bene lo disponevano a una sintesi come la presente ricca di fatti, nomi e date per ogni regione italiana, persino sull'obliata Sardegna, perchè le ricerche alle opere di grande mole come quelle vallardiane, la cui fortuna non è certo minore a quella dei Manuali dello stesso nostro A. dettati in una forma molto ridotta, con ragionevoli modificazioni ed esclusioni, e con giusto sacrificio della parte critica, si affacciano nelle pagine di questo libro di consultazione sicura e di richiamo continuo agli studiosi e agli amatori. Diciamo di richiamo continuo, perchè i Manuali degli altri AA. fondono le varie manifestazioni d'arte in un organismo il quale, per eccellente che sia, non può offrire, come un libro speciale sull'Architettura, i grandi rami di quest' arte fiorente in monumenti d' ogni genere sacri e profani che il Melani qui addita e mette in luce conveniente, secondo il pregio storico o estetico. Leggendo questo libro, si capisce la necessità che uno scrittore d' architettura debba essere un tecnico, e si osserva quanto un tecnico, possa più facilmente inoltrarsi sulle vie difficili dell'architettura, insieme arte e scienza nelle sue ragioni costruttive e nei suoi rapporti coi materiali che contornano i muri o dànno imagine agli ornamenti.

Balza da questo *Manuale di Architettura* la predilezione del nostro A. all'arte libera del Medioevo e la scarsa simpatia all'arte del Rinascimento, agli edifici cioè del XV e XVI secolo che si plasmano sull'arcaismo greco-latino e determinano, come osserva egli, un vincolo dannoso al libero evolversi della bellezza. E il Melani insiste sul Medioevo, ne mette in vista la sua stupenda varietà, la sua indipendenza serena e altera, le sue asimmetrie che urtano i « prosatori » dell'arte e sono raffinatezze invece, voci nuove per noi moderni che fabbrichiamo alla speculazione adottando forme stilistiche vissute.

Modernista il Melani, con queste idee, investe facilmente i restauratori-rifacitori di monumenti, cita fatti di restauri che sono falsificazioni e offese al diritto della storia e, prendendo a trattare il suo argomento preferito, scrive assai sull'architettura moderna. Così egli denuncia la insufficienza dei nostri Istituti d'Arte ove l'architettura si studia quasi empiricamente sur un fondo arcaico, il quale non riceve nessun raggio dall'arte moderna, e indica il riordinamento degli studi architettonici in Italia, il ravvicinamento dell'arte alla scienza, il giusto contemperamento di questa con quella e invoca, infine il trionfo del « dolce stil novo ». Parole dure rivolge quindi il nostro A. al Monumento Nazionale a Vittorio Emanuele a Roma « che sarà scoperto decrepito » agli italiani che da molti lustri aspettano; cita varî architetti che in Italia fervorosamente s' inchinano alla libertà d'ispirazione e si ribellano alla vecchia cultura, confronta la scuola architettonica italiana specialmente con quella viennese ed augura, anche all'Italia un'architettura veramente moderna che serva la collettività la quale vuol case, case, case ben ordinate, ben ornate, ben arredate e non vuole, nè può volere, gli antichi castelli medioevali o i superbi palazzi del Cinquecento. Tutto al suo posto, osserva il nostro A., il quale alle sue indicazioni storiche e alle sue analisi critiche dà un portentoso sussidio di illustrazioni in parte pochissimo note.

Il Manuale del M. attrae vieppiù in certi punti ove l'arte lungamente si fermò e gli studi moderni stentarono a penetrare: le Puglie, gli Abruzzi, la Sardegna, le Puglie medievali e l'Abruzzo medievale. Queste terre dimenticate persino dal Burckhardt nei vari *Der Cicerone* da lui e dai suoi continuatori editi, il Bode, il De Geymüller, il Pawlowski, passarono quasi inosservati; essi non videro o almeno videro poco l' immenso tesoro d' arte pugliese abruzzese che il Melani riunisce in notizie e fatti e riunisce in una compattezza per così dire formidabile quasi a punire gli oblii del passato. Si dica lo stesso della Sardegna: questa nostra Isola parea immobile sulla antichità dei Nuraghi e così pareva che dopo la civiltà nuragica nessuna gamma di bellezza avesse scossa l'Isola dalla bronzea sua antichità remota. Ma il M. ritrova l' influsso Medievalistico di Pisa sulla Sardegna riassume l' influenza aragonese sull' Isola e indica città e monumenti che suoneranno forse nuovi ai lettori a cui piace la cultura d'arte,ma questa cultura non forma il loro pane quotidiano.

All' architettura barocca e roccoccò il Melani ha dato uno sviluppo che sarebbe parso folle vent'anni fa; e noi ricordiamo che sino dalla prima edizione del *Manuale di Arch.*, il nostro A., combattendo i nemici dei secoli XVII e XVIII, affermava fieramente l' autorità artistica dei due stili, barocco e roccoccò, i quali oggi il M. vieppiù propaga studiandone le forme e studiandone gli artisti signoreggiati da un eroe: Gian Lorenzo Bernini. Nè solo Roma o Napoli, Torino o Venezia, centri numerosi di arte barocca, raccolgono le cure del nostro A.; questi cercando l'inedito, si spinge nelle Puglie ed entra in città silenziose, in Lecce per esempio e di sulle bellezze barocche nel leccese dirada la nebbia dei secoli.

Ancora sul Medioevo, notevole il contributo di nuove idee basate anche su studi dell' ing. G. B. Giovannoni sopra l'architettura dei cosiddetti Cosmàti. La teoria dei Cosmàti a Roma viene demolita definitivamente in questo Manuale; e non dovrebbe essere pur lecito, a scrittori tecnici, di trattar più, oramai, d'architettura cosmatesca. L'operosità cosiddetta cosmatesca di Roma e luoghi vicini già precisata nell'opera gli *Ornamenti nell'Architettura* dal Melani e corretta nel nome e nei fatti, qui viene definitivamente orientata in modo diverso dal vecchio e abituale, e perciò raccomandiamo particolarmente queste pagine del nostro A.

Non ultimo pregio di questo volume è una forma inconsueta in libri siffatti; un'esposizione letteraria garbata, scorrevole, attraente, degna in tutto del Melani scrittore che tutti conoscono e ammirano e, in particolar modo, lettori della nostra rivista, alla quale egli riserba da anni il contributo prezioso della sua eletta collaborazione. Chi desiderasse averne una prova tangibile, legga a pag. 500 del volume la rapida descrizione della piazza S. Pietro a Roma o, da pag. 586 in poi l'intero capitolo dedicato a quel « dolce stil novo » di cui il nostro A. è uno tra i più fervidi, convinti ed efficaci propagandisti; e avrà subito di che consolarsene. Siamo ben lungi dallo stile dei soliti Manuali più o meno accreditati.

Un'ultima parola. Di solito, gli scrittori d'arte non sono che . . . scrittori. Non così il nostro A. che alla dottrina architettonica più profonda, con felice unione, disposa una maestria pratica ispirata ognora alle più complesse esigenze e alle più squisite eleganze estetiche della civiltà contemporanea. Facile nell'intuire, pronto nell'ideare, egli riafferma vittoriosamente la sua buona fama di architetto modernista con le piante e le tavole d'assieme della *Villa Rosa* da lui costruita a Corlanzone (Lonigo) e con la Cappella Merli-Maggi da soli pochi mesi eretta al Monumentale di Milano, già da noi riprodotta e descritta nel fascicolo n.° 1 del 1909 di questa rivista.

Alfredo Melani non è soltanto scrittore e critico d'arte, ma anche architetto. E questo vale a spiegare come e perchè il Manuale in discorso incomparabilmente si elevi su quelli di coloro che null'altro sono se non storici più o meno esatti ed acuti delle nostre antiche tradizioni architettoniche.

TEATRO LIRICO.

Renato Simoni: *La secchia rapita.* — Opera comica in tre atti, musicata da *J. Burgmein.* Milano, Ricordi, 1910.

Non è privo d'interesse il ricordare che il Tassoni e la *Secchia* furono già portati tre volte sulla scena: in un quadro drammatico, *Alessandro Tassoni alla corte di Francesco I d'Este* di Giovanni Sabbatini (Modena, Rossi, 1845); in una fantasia eroicomica, *La Secchia rapita* di Domenico Guàitoli (Carpi, Pederzali e Rossi, 1875-76, in *Rimembranze*, Strenna pel 1876); in un'azione lirica, prologo e tre atti per musica, di Riccardo Crespolani (Modena. Soc. tip. modenese, 1902).

Non diciamo questo per indugiarci in confronti; sarebbero inopportuni.

Sul frontespizio del libretto del Simoni troviamo scritto: « Dal poema eroicomico di Alessandro Tassoni ». Ma nella breve prefazione all'opera comica l'A. avverte che il poema fu imitato con una certa libertà. Per necessità scenica egli ritenne indispensabile intrecciare fra loro fatti e personaggi che nel poema sono indipendenti; poi fu condotto ad attenuare o rimutare episodi che avrebbero destato ripugnanza, tratti dalla gioconda sanità dell'ottava e tradotti in azione teatrale. E anche di questo gli va tributata la maggior lode. Chi, coi tempi che corrono, si accinge a scrivere un libretto di tal genere, sa bene ormai che cosa il pubblico desideri; le operette straniere sono andate man mano segnando un tal *record* di licenze sguaiate che comporre, come ha fatto il Simoni, un libretto moralmente corretto, e trarlo per giunta da un poema classico che certo non è al riguardo un modello di castità, equivaleva, con ardita premeditazione, a negare al pubblico stesso ognuna di quelle concessioni che tanto par lo seducano.

Sotto questo rapporto, dunque, Renato Simoni ha compiuto la maggior novità di cui quanti hanno intelletto d'arte gli sarebbero veramente potuti rimaner grati. E, poi che il pubblico ha mostrato di apprezzare assai quell'aria di signorile compostezza che spira nel libretto di quest'opera comica, ciò vuol dire, se non c'inganniamo, che per applaudire un'azione scenica allegra non c'è proprio bisogno di quelle sguaiataggini o di quelle laidezze più o meno sottintese che finora parevano indispensabili.

Aveva detto il Tassoni stesso nei suoi *Pensieri* che il riso è « una brillante dilatazione degli spiriti ». E certo egli fu maestro nell'eccitar le risa; quelle risa che, sotto l'apparente festività, lasciano sempre intendere un poco l'amarezza del fondo. Anche il Conte di Culagna, beffato, svergognato, quasi avvelenato dalla moglie, finisce per destare, sotto al riso, un po' di compassione. E al maestro restò fedele il Simoni che dalle sue carte trasse felicemente il pretesto per offrire un libretto inconsueto ad un meraviglioso compositore esperto in ogni più squisita eleganza musicale.

Non spetta a noi occuparci di quel che il libretto in discorso e la musica onde fu rivestito valgano sotto il rapporto teatrale. In questo medesimo fascicolo il nostro critico autorevole Maestro Soffredini si indugia sull'uno e sull'altra con quella larghezza che la loro importanza consigliava; e a quella rassegna c'è grato rimandare chi ne abbia vaghezza. Ma ciò non ci dispensa affatto dall'additare ai lettori il libretto del Simoni come un modello del genere sotto il rapporto letterario ed artistico, come opera di poesia e di teatro insieme, non senza vivamente compiacerci con lui anche pel sapiente divieto rigorosamente imposto agli interpreti per ciò che concerne la solita mania di arricchire (così essi credono, almeno) di libere trovate ciò che abbastanza libero a loro non sembri.

Oh, i comici dell'arte! Ma, decisamente, il Simoni, con bell'impeto innovatore, è mosso in guerra contro tutto e contro tutti. Contro certi detestabili gusti del pubblico grosso, prima, contro un mal vezzo affaristico degli interpreti, poi. Meglio così! Il pubblico, del resto, si è riabilitato subito senza fatica e senza sacrificio, saggiamente applaudendo le belle trovate che allietano come un trillo giocondo le scene della *Secchia*, senza stuonar nel concerto; gli interpreti, a lor volta, non potranno non essere in cuor loro sommamente grati all'A. per un divieto che è valso e varrà ad allontanarli da ogni inutile tentativo di suscitare il riso con invenzioni proprie di un gusto assai discutibile spesso e quasi sempre di valore artistico presso che nullo.

Chi volesse avere un'esatta cognizione di quel che i versi del Simoni hanno in sè stessi di particolare deliziosa freschezza lirica legga le quartine settenarie del *Duetto dei Castellani* (Rosa e Giglio) nell'atto terzo — una delle pagine più limpide e suggestive anche nella musica del Ricordi — e ne rimarrà certo ammirato.

Chiudiamo queste brevi note segnalando con piacere alcune espressioni formali di carattere arcaico, che fanno della prosa intercalata in quest'opera comica una piccola cosa squisita.

Il libretto, edito con signorile eleganza dalla Casa Ricordi, ha tre illustrazioni, tratte da una serie di disegni che Alberto Martini ha composto per decorare un'edizione della *Secchia rapita* del Tassoni.

PUBBLICAZIONI MUSICALI.

I. Burgmein. — *La secchia rapita.* Milano, Edizioni Ricordi, 1910: L. 10.

Rilegata con un'artistica coperta in tela, in cui, tra un saettar di freccie, spicca, impresa a sbalzo, la famosa secchia dondolante, già causa di sì aspra guerra tra Bolognesi e Modenesi ed oggi risalutata con gioia da quanti hanno gusto d'arte per le squisite eleganze musicali che il libretto del Simoni ha potuto inspirare alla fervida fantasia creatrice di Giulio Ricordi (*Burgmein* non è che uno pseudonimo e non rappresenta certo un mistero per quelle nostre lettrici che della musica più eletta sono amiche fedeli) è uscita in questi giorni l'opera completa per canto e pianoforte.

La riduzione è dell'autore stesso; e anche questo ha un particolar valore inconsueto.

Ne diamo con piacere notizia, riserbandoci di segnalar man mano in queste *Note* anche quelle nuove pubblicazioni musicali che saranno per giungerci. La nostra rassegna vuol riuscire quanto più possibile immagine organica e completa dell'intero movimento intellettuale contemporaneo. E chi ci segue non potrà non compiacersi di veder di volta in volta additato anche quel che concerne la produzione artistica in un campo tutto sorriso dai divini splendori della grande anima della nostra stirpe e il cui valore è dei più alti nella vita dello spirito e nelle sue più pure attività estetiche.

E. A. Marescotti: *Moda italiana.* — Gran Valtzer. Milano, R. Fantuzzi, Editore, 1910.

È dovuto al nostro chiaro collaboratore che per questo medesimo fascicolo ha dettato un profilo artistico sul pittore Arpini. Con quella versatilità che lo distingue, egli è tornato testè ad affermarsi con questo valtzer brillante compositore, in occasione del gran veglione organizzato l'11 febraio scorso dall'Associazione Lombarda dei Giornalisti al teatro alla Scala. Elegante, vivace, ricco di effetti, questo ballabile novissimo sarà certo assai ricercato, dalle nostre lettrici, a cui lo segnaliamo, non senza ricordare che il Marescotti è redattore della bella rivista *Ars et Labor* della casa Ricordi. Ben degne di nota sono la copertina a colori del Cagnoni e, più ancora, per la loro signorile eleganza, i disegni in nero intercalati, dovuti alla squisita fantasia creatrice di Aleardo Terzi.

Angelo Sodini

Natura ed Arte. (Fot. Alinari).

Ottaviano Nelli. — LA MADONNA DETTA DI BELVEDERE

Gubbio: Chiesa di S. Maria Nuova.

L'ANTICA PITTURA UMBRA

NICCOLÒ ALUNNO

Percorrendo i lieti pianori dell'Umbria, o risalendo i suoi colli coronati di castelli e di ville sparse, vestiti di ulivi, accade sovente a chi ha l'abito dell'arte di rilevare vaghe pitture racchiuse da umili pareti di chiesuola solitaria, o da piccolo oratorio, oppure ad edicolette apposte al di sopra o lateralmente agli ingressi di case private. E Perugia, e Assisi, e Foligno, e Gubbio, e Terni, ecc., presentano infatti in alcune pitture le prime manifestazioni locali, nelle quali non v'è più contrassegno di bizantine forme nel delineare prestabilito dei volti e nelle pieghe del panneggiamento. Rivelano queste pitture delle scuole locali che, emancipate dallo schematismo romanico, si studiavano d'imitare la natura nei diversi atteggiamenti e nell'espressione degli affetti, scotendo così quel duro incordamento che le condannava alla immobilità ascetica, e acquistando il corpo la carne, e i volti il sorriso.

Un' esplicazione pertanto ed una continuazione di questo genere di pittura è negli affreschi della diruta chiesa di Santa Elisabetta in Perugia distaccati nel 1903-04, e trasportati nella Pinacoteca comunale di questa città. Fra gli affreschi della prima metà del secolo XIV sono da annoverarsi il *Crocifisso*, con ai lati la Vergine e S. Giovanni; il pittore lavora col sentimento e col genio suo proprio, non più seguendo le prescrizioni degli antichi maestri. La *SS. Vergine delle Grazie*, con le palme aperte e sollevate all'altezza del petto, ha il manto color azzurro cupo divenuto quasi nero per un ritocco generale ad olio eseguito di poi; è l'immagine più antica che sia stata dipinta in tale atteggiamento il quale trova riscontro in quelle che si venerano a S. Luca, a S. Angelo Porta S. Angelo, a S. Agostino e nel duomo di Perugia. *S. Rocco*, cinto di fune ai fianchi, coperto di mantello rosso che gli pende dalle spalle; con l' indice della mano destra accenna ad un tronco di gamba umana che tiene appoggiata lungo il braccio sinistro sorreggendola con la palma della mano.

PERUGIA: EX-CHIESA DI S. ELISABETTA
LA CROCIFISSIONE.

Fra gli affreschi del XIV secolo, già esistenti nella diruta chiesa di Santa Elisabetta in Perugia, il più pregevole della scuola locale è il così detto *Miracolo delle Rose*, mirabile lavoro in cui l'artista intese d'imitare le storie affrescate nella Basilica d'Assisi. Rappresenta Santa

Elisabetta che, col volto soffuso di bellezza soave, tornando dall'assistenza dei lebbrosi, s'incontra con il Langravio di Turingia suo marito il quale la rimira con sguardo intento e pieno di meraviglia. A sinistra entro scomparto è S.Nicola da Tolentino con libro ed il sole che sorregge con la mano destra tenuta avanti al petto. A destra del quadro, ai piedi del Langravio, era una testa d'uomo(1) coperta di lucco verde il quale era intento a contemplare la scena fissando i suoi occhi nel volto della Santa in atto quasi di disvelare nel sembiante di lei il gradimento dell' offerta presentata dal sacerdote (2) che genuflesso le sta dinanzi. La scena è svolta in una pubblica piazza, in fondo alla quale è un edificio che in un angolo porta infisso uno stemma a forma di scudo con tre cavalli rossi su fondo bianco. Questo affresco, che porta la data del 1330, mostra già una scuola locale avanzata, e quindi posteriore a quelli già descritti della primitiva pittura locale.

I caratteri più veri e più salienti dell'antica pittura umbra e particolarmente di quella eugubina, si ravvisano esclusivamente negli artisti eugubini del 300, e poichè il Colasanti in un suo recente studio (3) mostra dividere con altri le sue conclusioni circa i pregi dell'antica pittura umbra e particolarmente di quella eugubina così io, a maggiore delucidazione e conferma di quanto egli scrisse, riporto testualmente le sue opinioni.... saremo costretti ad ammettere che ben diverso è il carattere della primitiva arte umbra, non seguendo un pregiudizio molto diffuso e un luogo comune che si ripete generalmente quando si parla dell'antica pittura umbra, in cui il Muntz pur anche vide il riflesso del movimento francescano, la traduzione del sentimento religioso in tutto quello che esso ha di più tenero, di più soave, di più femminile ». Tutto ciò, conclude il Colasanti: « è ben lontano dalla realtà perchè in prima non tutta l'arte umbra si riassume a Perugia, cioè nelle più squisite idealità della fede tradotte dal Perugino con grazia sentimentale, e riflettendo alle scuole di Foligno e a quelle di Gubbio, a quelle di S. Severino e Fabriano (da cui scaturiscono Allegretto Nuzi e Gentile, si dovrà riconoscere che esse fiorirono in un tempo in cui il sentimento estetico del popolo non dava segno di vita nè a Perugia, nè ad Assisi ». Tutta la scuola pittorica, prosegue il C., nata intorno a Gubbio, è « di una semplicità volgare e di un naturalismo forzato, e Ottaviano Nelli, che ne è il campione più caratteristico portò fino all'esagerazione i difetti della sua scuola. Si volle immaginare questo artista trasfigurato da un ardore serafico, fissare i suoi occhi in celestiali visioni di beatitudine e di pace, tendere il suo orecchio ad una sola voce, quella della sua santa terra che invita al raccoglimento e al fervore religioso. Invece nei suoi affreschi egli introdusse tutto il manierismo delle forme e delle formule medioevali, crea tipi poveri e volgari, un arte infine che dalle solinghe alture di Gubbio, Ottaviano Nelli condusse all'ammirazione degli artefici novelli, onde lo stesso Benozzo Gozzoli, giunto nella terra umbra, perdette la signorilità cavalleresca della sua natura».

PERUGIA: EX CHIESA DI S. ELISABETTA, SS. VERGINE DELLE GRAZIE.

(1) Figura che aveva tutte le caratteristiche del vero ritratto e che per mala ventura andò distrutta per il distacco dell'affresco il quale era pregno di umidità.

(2) Un canonico della chiesa di S. Lorenzo in Perugia

(3) Arduino Colasanti, *Gubbio*, pagg. 62-64.

Le conclusioni del Colasanti intorno all'origine e al carattere dell'antica pittura umbra e particolarmente di quella eugubina, non sono pienamente conformi al vero, poichè, col semplice *risalire all' origine di questa scuola* e a quella di Perugia da cui scaturì in progresso di tempo il genio di Raffaello da Urbino, si vedrà di quanto gli apprezzamenti del Colasanti siano lungi dal vero.

❋❋

A quell' arte italiana che timida apparve sulle mura di basiliche antiche e di chiostri romiti, tra il luccichìo dell'oro e la leggiera trasparenza delle ombre, fu consorella quella dei *miniatori* i quali nel silenzio claustrale, con pazienza rara e con squisita delicatezza di sentimenti, furono tutti intenti ad ornare i margini dei codici con ingenua per quanto bizzarra combinazione di ornati e di figurine, le cui poetiche visioni di bellezza erano talvolta incluse nel semplice campo contornato da lettere gotiche. Questi artisti furono in sostanza i veri fondatori dell'arte, e propriamente delle scuole *fiorentina, senese e umbra.* Lorenzo e Jacopo Cosmati, Mino da Torrita e Giacomo da Camerino ornarono a piene mani le basiliche di grandiose figure dipinte, da cui trasse ispirazione ed applicazione la scuola fiorentina. Le madonne di Cimabue, le crocifissioni sulle croci di legno di Cimabue e di Margaritone sentono infatti il rigido stile perchè ispirato al geometrico disegno dei musaici che dettero poscia origine alla maniera larga della scuola di Giotto e dei suoi seguaci. Però se i musaici del 200 furono i modelli dei primi artisti fiorentini, i senesi e specialmente gli umbri derivarono dai miniatori.

Oderisio Buonagiunta (1) è il precursore di numerosi artisti pittori i quali sollevarono tanto alta la fama della scuola umbra, da Franco Bolognese e Guido Palmerucci fino a Matteo di Cambio perugino, dai quali derivò la serie degli umbri pittori, come a dire di Mattiolo e di Martino Nelli, Bartolo di Cristoforo, Giovanni di Agnolo Danti, Cecco Masucci, Puccio, Cecco Buono, Rainaldo (che furono anche musaicisti), Agnolo di Massolo, Nicola di Maestro Angiolo, Donato Gallo, Angioletto Pietro; pittori tutti eugubini che dipinsero a Gubbio.

PERUGIA: EX CHIESA DI S. ELISABETTA, S. ROCCO.

A Perugia, ad Assisi, a Foligno, a Spoleto, a Terni e in altre località dell'Umbria esistano, già dissi in principio di questo scritto, vecchi dipinti del 1200, e quindi più antichi di quelli di Gubbio; ma i caratteri veri e più salienti della scuola eugubina si ravvisano esclusivamente negli artisti eugubini del 300. Nei loro dipinti, contrariamente a ciò che afferma il Colasanti, è quella eleganza, quello studio accurato posto nella bellezza, quella magia di colori, quella varietà di ornamenti, quel celeste sorriso che illuminò ed avvivò di poi i dipinti del Nelli, del Gentile, di Fiorenzo, dell'Alunno. L'espressione cupa, le pose forzate della scuola di Siena, assunsero nella scuola eugubina forme più dolci, e un'espressione nei volti fu da questi avvivata dal sentimento più che dalla eleganza e dalla forma; e non di rado negli affreschi eugubini si riscontrano talune figure che nella posa graziosa, nell'acconcio aggruppamento delle pieghe, nel corretto disegno, nell'espressione di gentile austerità, e nel sorriso che profondamente soave irrora le labbra di alcuni mirabili volti, par che esse figure preludano le non lontane visioni di bellezza del Nelli, del Gentile, di Fiorenzo, dell'Alunno.

❋ ❋

Al cominciare del 400 Ottaviano Nelli e Gentile da Fabriano fecero sì che la scuola eugubina sfolgorasse di potenza nuova; il primo

(1) La fama di questo artista è attestata dalle semplici notizie storiche e dai bei versi di Dante, e non dalle opere di lui a noi tramandate o conservate. Se non che alcuni corali che si conservano nella chiesa di S. Pietro in Roma potrebbero attestare l'operato di lui.

PERUGIA: EX CHIESA DI S. ELISABETTA, IL MIRACOLO DELLE ROSE.

favorito dei Trinci e dei Montefeltro. Di costui il Colasanti scrive che « introdusse tutto il manierismo delle forme e delle formule medioevali, addossa i personaggi l'uno all'altro come nei codici miniati, crea tipi poveri e volgari, deforma i loro volti con smorfie ridicole, riveste quei corpi mancanti di movimento con panneggiamenti che hanno partiti spezzati di brutta forma, la brillante armonia delle tinte senza rilievo ».

Se in alcuni dipinti del Nelli si riscontrano alcuni dei difetti designati dal Colasanti come quello dell'addossare (1) i personaggi l'uno all'altro che nei panneggiamenti hanno partiti spezzati di brutta forma (è questa una delle caratteristiche che contradistingue a prima vista i lavori del Nelli), non bisogna concludere che tutti i lavori di questo artista rechino l'impronta dei difetti notati dal Colasanti, anzi alcuni dipinti del Nelli offrono esempi mirabili per l'aeree forme, per la dolcezza dei tipi, per la gaia armonia dei colori. Il giudizio universale dipinto dal Nelli sull'arco all'ingresso del presbiterio della chiesa di S. Agostino in Gubbio è di una composizione grandiosa, chiara, di un valore altamente filosofico, ricca di figure delle quali alcune presentano scorci e nudi arditissimi. E che dire della Vergine col Figlio, Angeli e Santi nella chiesa di S. Maria Nuova in Gubbio, detta *Madonna del Belvedere,* e ritenuta la più geniale creazione del Nelli? È da reputarsi questo lavoro come esempio mirabile della scuola che, trasporta l'immaginazione in regioni eteree, infondendo nello spirito un senso d'infinita dolcezza e di pace ineffabile.

❋❋

In Gentile da Fabiano si racchiude tutto quel periodo artistico che intercede da Oderisio al Nelli e al Nuzzi. I pregi e i difetti della scuola eugubina assunsero con l'influenza del fabrianese maggior luce e splen-

MONTEFALCO: CHIESA S. FRANCESCO, LA CROCIFISSIONE DI NICCOLÒ ALUNNO.

(1) Dovuto sovente alla ristrettezza dello spazio, al genere del soggetto e all'intenzione dell'ordinatore. Gli artisti quindi bisogna considerarli in rapporto ai tempi e agli ambienti in cui vissero, per i quali si designa quel modo particolare loro proprio di esplicazione artistica.

dore, e allorquando la scuola fiorentina entrò nell' Umbria arricchita di nuovi metodi raggiunti dall'Uccelli, dal Lippi, dal Masaccio che apprireno nuovi orizzonti e quindi nuove ere di gloria alle generazioni future di artisti, la ingenua e semplice scuola di Gubbio era in sul tramontare, non emanante che pallidi, rari riflessi. In queste condizioni era la pittura nell'Umbria quando sorse la fulgida figura di *Niccolò Alunno* il quale con forza d'intuito tutto suo proprio impresse alla pittura locale un carattere speciale per il quale furono da lui esplicate tutte le possibili varietà di forme, dalle finamente gentili e semplicemente umoristiche fino a quelle grandiose e forti di concezioni originali che contradistinsero la pittura nell'Umbria.

L' opera dell'Alunno, che ritrasse al vivo e con vigore di concentrazione feconda le gioie e i dolori della vita terrena, si svolse in un ambiente tumultuante e faticoso di lotte intestine, tra i Guelfi cioè ed i Ghibellini, ambiente che riflesse nelle tele del folignate un cupo dolore che accompagnò per sempre le opere di lui. Al suo apparire l'arte fiorentina, si è detto, era già prevalente nell' Umbria, e l'Alunno si trovò quindi situato tra l'arte fiorentina e quella dele semplici concezioni della pittura locale. Egli fu verista in sommo grado, rese al vivo l'opera della natura e in maniera da esplicare tutte le possibili varietà, dalle forme finamente gentili, a quelle semplicissime di figure umoristiche. Dotato di vigoroso ingegno e di forte intuito, esplora nuovi orizzonti per i quali le opere di lui assunsero un carattere tutto speciale che contradistingue la scuola dell'Umbria; carattere notato ed elogiato dal Vasari il quale non fu molto tenero o poco generoso per i pittori umbri, sino al Rumohr e al Passavant. Fra le opere della prima maniera (1) dell'Alunno si notano le crocifissioni, e cioè della chiesa di S. Francesco a Monte-

Foligno: Ex chiesa di S. Domenico, La crocifissione di M. A. Mezzastris.

Foligno: Ex chiesa di S. Domenico, La crocifissione di M. A. Mezzastris.

(1) Che risentono le forme e i tipi di Benozzo Gozzoli, lontani però da quella servile imitazione che contrastava con la forte natura dell'Alunno.

falco, nel municipio di Spello, nell'edicola del duomo e nella cappella di S. Nicola delle Calse in Foligno, e nella pinacoteca di Terni.

Nella prima crocifissione pare che l'Alunno fosse stato aiutato da un pittore folignate allievo di Bartolomeo di Tommaso il quale fu a sua volta anche maestro di Niccolò; questo pittore folignate limitò forse il al lavoro suo disegno di alcune parti secondarie, come a dire nello scorretto disegno dei piedi del Cristo e del S. Giovanni; però le rimanenti figure sono di una nobiltà veramente caratteristica. La testa di S. Francesco, che arieggia quella della crocifissione di Terni, è soffusa di serafica commovente espressione di tenero amore; S. Giovanni, con le ciglia contratte in alto, geme per l'interno affanno, la Maddalena prega con tutta l'effusione dell'anima a piè della croce, e la Vergine è tutta chiusa nel suo muto, intenso dolore.

Foligno: Cappella di Cola delle Calse, Crocifissione di Niccolò Alunno.

Il primo grido di dolore nel S. Giovanni si ravvisa, a mio credere, nell'affresco di scuola senese nella cripta della chiesa di S. Francesco in Perugia, e, ancor prima, nella crocifissione del Lorenzetti nella chiesa di S. Francesco in Siena; è la più ingenua ma forte espressione del dolore umano. Nelle crocifissioni dell'Alunno, il S. Giovanni, quasi derivante dal tipo senese, è in atto di gemere, costituente una distinta e non interrotta caratteristica in altri dipinti di Niccolò Alunno e in quelli del Mezzastris, come ad esempio nel S. Rocco nella chiesa di S. Maria in fra Portas in Foligno, che è in atto di gridare più che di genere, e tale da ricordare l'espressione di dolore dei summentovati di affreschi senesi, e più propriamente quello del Lorenzetti nelle chiese di S. Francesco in Siena e in Assisi.

Alcuni affreschi di recente scoperti nella chiesa di S. Maria in fra Portas in Foligno raffigurano due crocifissioni, di composizione analoga a quelle dell'Alunno, però di epoca posteriore (1525) e di debole imitazione, le quali per altro sono lì a dimostrare il fascino esercitato dall' Alunno nelle generazioni future.

Il tipo della Maddalena nelle crocifissioni dell' Alunno e del Mezzastris, derivante da quello giottesco, si riscontra in alcuni affreschi in Foligno, come ad esempio in quello già esistente nella cappella in *cornu evangeli* della ex-chiesa di S. Domenico, distaccato e trasportato nella Pinacoteca comunale di detta città; l'insieme della composizione e il disegno generale delle figure, se non di mano dell'Alunno, possono indubbiamente ritenersi ispirate dal Mezzastris alla maniera di lui; d'altro canto l'intonazione del colorito, il tocco delicato, la grazia nell' espressione dei volti, i visi rotondetti degli angeli

in atteggiamenti di dolore, il color biondo-paglia delle loro chiome (che ricorda quello dell'affresco raffigurante la Madonna in piedi orante tra angeli, distaccato dall'antica chiesa di S. Giovanni in Foligno ed ora nella Pinacoteca comunale di questa città), sono tutte caratteristiche che designano la maniera di dipingere del Mezzastris, cosicchè può ritenersi la crocefissione in parola come lavoro di lui.

Un' analoga crocifissione priva però della Maddalena genuflessa a piè della croce e degli angeli, è nella cappella in *cornu epistolae;* nella medesima chiesa di S. Domenico in Foligno è il disegno preparatorio per un Calvario, notandovisi soprattutto il nudo correttissimo, delicato del Cristo imberbe, giovanissimo, dal cui volto spira un' infinita dolcezza e una pace ineffabile. Una crocifissione invece da attribuirsi all'Alunno, benchè guasta ed alterata dai ritocchi, è quella esistente nella parete sinistra della bottega Andrea Tega in Spello (in antico piccolo oratorio). In questo affresco è notabile l'espressione di dolore del S. Giovanni, rafforzata dall'atteggiamento drammatico delle braccia distese e delle palme aperte verso il Cristo; il sole e la luna in alto del quadro, e gli angeli accoppiati lateralmente alla figura del Cristo, sono i contrassegni delle opere di Niccolò Alunno, le quali, improntate ad un profondo sentire, rendono più che viva quell'espressione di concentrazione vigorosa e quel carattere particolare della scuola umbra di cui egli fu uno dei primi iniziatori.

SPELLO: EX PICCOLO ORATORIO, LA CROCIFISSIONE DI NICCOLÒ ALUNNO.

Non di rado risalendo i colli della verde Umbria, rimirando la quiete serena delle sue convalli, fissando lo sguardo ai profili delicati dei suoi monti che « sfumano in dolci ondeggiamenti », rimirando i colli coronati di castelli e di ville sparse, vestiti di ulivi, accade di vedere errare qualche forma di donna che rammenti i tipi di Niccolò Alunno, quei tipi soffusi di una placida, serena malinconia che accompagnò quasi tutte le opere del grande pittore folignate.

Lorenzo Fiocca

Danza domenicale collettiva.

Le danze nel centro dell'Africa

Presso i popoli equatoriali la passione della danza è così grande che in luogo di segnalare quali sono le occasioni nelle quali gli indigeni ballano, bisognerebbe cercare quali siano quelle in cui essi non si lasciano trascinare ad al meno un passo di danza. E non sarebbe facile cosa. Nell' ozio o nel lavoro, quando persona, quando è sereno in omaggio al sole torrido o quando piova, quando un ospite arrivi od uno parta — sempre l'indigeno equatoriale scioglie una danza individuale o collettiva, una lunga danza energica e ossessionante.

E guardando quella gente danzare al suono monotono e furioso del *tam-tam*, l'europeo si

Benadiriano che fa la danza di omaggio al Governatore Carletti.
(Il Gov. Carletti è in mezzo e volta le spalle al lettore).

una nuova esistenza s'affaccia alla vita od una vecchia scompaia, quando è abbondante la caccia o la pesca, quando una belva cada in trappola od una fiera rubi al villaggio una domanda quale enigma si racchiuda in quell'anima nera che salta l'abisso che separa la vita dalla morte, il pianto della disperazione dall'esultanza più sfrenata con la identica fa-

cilità con cui noi voltiamo le pagine di un libro. E si direbbe quasi che quell'anima sia creata in armonia con quella terra dove ogni giorno andai constatando una comunione così profonda tra la vita e la morte da convincere ogni filosofo esistere fra esse due ben altra diversità di quella che i nostri sensi lenti e pigri imaginano trovarvi.

Danza che precede il varo di una piroga.

Donne della Aruwigni in grande danza collettiva.

Tutti i neri hanno una vera, profonda, irresistibile ed immutabile idolatria per i loro primitivi istrumenti. Il più comune è costituito da una tavoletta, sulla quale, a scala

melodica, sono infissi dei pezzi di canne che rendono, sotto le dita di colui che le fa vibrare, una sequela interminabile di tre note ripetute all'infinito. Ciò che è comico è quanto avviene le domeniche nelle stazioni: il maggior divertimento degli uomini è quello di passeggiare a fila indiana o a squadre di fronte sonando il loro prediletto istrumento con la identica indifferenza con la quale le trecciaiole fiorentine camminano per la campagna armeggiando lestamente con le dita il loro lavoro. Ma quelli con ben maggiore ostinazione. A vederli, sotto gli alberi in distanza, specialmente se nudi, procedere sonando, e accompagnando il ritmo con bizzarre movenze di tutto il tronco, mi diedero l'idea di bardi primitivi che armati di lira andassero a caccia di inspirazione sotto le ombre di un bosco arcadico.

Risparmierò al lettore la descrizione degli altri istrumenti musicali indigeni. Il *tam-tam* è ben noto, e sono noti i tamburi e il *gong*. Uno solo mi piacque veramente e lo udii sempre con piacere. Il flauto che suonano i guerrieri del Kasai e del Tanganika e che mi suscitò, nell'alternarsi delle note, reminiscenze orientali: riposi a sera di circoli di bei cavalieri arabi che silenziosamente ascoltino, attorno ai fuochi, quella carezza gentile e sensuale eppur triste, intonata — si direbbe — per circondare con la malìa del suono ricordi di sonni dolci sul seno di belle, desiate e lontane.

Non saprei mai descrivere l'entusiasmo che solleva nei villaggi un suonatore abile e — dirò così — di fama stabilita. Ho veduto io stesso le donne strapparsi dal collo le fila di perle di vetro e togliersi dalle braccia e dalle gambe i grossi anelli di rame per gettarle ai piedi dell'impeccabile esecutore il quale si permetteva perfino la civetteria *di farsi pregare* per continuare a prodursi come una qualsiasi signorina europea.

Danza collettiva attorno alla palizzata di un accampamento di bianchi.

⊙⊙

Gli indigeni equatoriali trovano pretesto di ballare sempre. Ballano nell'ozio e nel lavoro. I lavori collettivi tendono immediatamente a trasformarsi in danze quando chi li dirige non sappia contenerli nei limiti dello scopo prefisso pur tollerandone alcuni spunti che, esaltando i negri danno modo a chi sia abile di speculare pel maggior rendimento di tali esaltazioni.

Io ricordo gli indigeni irreggimentati nelle stazioni allo scopo di disboscare il terreno che deve essere conquistato alla foresta, disporsi in linea e ad un segnale, al rullare del *tam-tam* e gridando come energumeni, iniziare il lavoro. Si abbattono gli alberi, si tagliano le liane, si strappano le erbe a suon di musica. Non è possibile imaginarsi come quel ritmo

DANZA IN PIROGA DOPO ABBONDANTE PESCA.

rumoroso faccia procedere il lavoro con ordine e con rapidità. Ogni tanto qualcuno segna due passi di danza, fa una piroetta brandendo per aria l'accetta, poi ricomincia a farla cadere furibonda sui tronchi con spaventoso accanimento.

INDIGENI DEL KASSAI.

Non diversamente avviene per i rematori delle grandi piroghe che salgono e scendono i vasti fiumi del centro africano. A poppa della imbarcazione è disposta la musica, e i vogatori procedono svolgendo, fin dove l'angusto spazio possa permetterlo, contorcimenti e scatti.

In generale tutte le danze, e specialmente le grandi danze che sono svolte da popolazioni intiere, finiscono nell'orgia. Io ricordo che assistendovi non tralasciai mai di tenere i soldati di scorta riuniti e pronti ad intervenire quando l'eccesso delle prime raggiungevano il diapason del parossismo. Del resto i cannibali dei villaggi dell'Uelle e dell'Utangi avevano un modo del tutto speciale per far comprendere d'essere divenuti completamente ebbri di una esaltazione pericolosa. Appena il ritmo monotono del canto e il battere delle mani cessava per essere sostituito da grida isolate ed altissime si poteva esser certi che i selvaggi attraversavano la crisi definitiva della danza, ovverosia il momento pericoloso. Nulla del resto di più pittoresco e di più suggestivo di quel gruppo di uomini che tendevano in alto le lance e brandivano enormi coltelli dalle sagome bizzarre agitanti i loro corpi ignudi impiastricciati di rosso e colanti sudore.

TRE DONNE ED UNA GIOVINETTA INCOSTUME DI DANZATRICI; A DESTRA IL « GONG » E I TAMBURI CHE ACCOMPAGNERANNO IL RITMO DELLA DANZA.

ALL'INIZIO DELLA DANZA: LE DONNE SEGUONO IL RITMO RUMOROSO DEI TAMBURI CAMMINANDO IN CIRCOLO A PICCOLI PASSI.

○○

Ho già detto che gli indigeni africani, arsi dal clima torrido, ballano in qualunque momento, per ogni motivo, sia individualmente che collettivamente. Ma mentre ogni loro funzione è accompagnata da suoni e interrotta da piroette, da passi di ballo, da scatti e atteggiamenti in rispondenza ai ritmi di quei medesimi suoni; alla vera e propria danza tradizionale, che scande a periodi la lor vita per fermarne i momenti più importanti, si apprestano con una preparazione e un sistema che vorrei dire classico. Non più allora movenze scomposte; non più l'intrecciarsi disordinato di uomini, donne e fanciulli. La danza che dovrà compiersi non balza spontaneamente trascinando tutti i presenti come in un turbine; ma vien preventivamente fissata ed affidata ai migliori ballerini e alle fanciulle più belle e più sapienti nelle mosse ardite ed agili, negli scatti e nelle piroette. E i designati si apprestano alla danza dopo una rituale *toilette* destinata a renderli più pittoreschi. Le donne tingono prima di tutto il loro corpo in varii colori vivissimi e forti. Predomina il rosso acceso, sul quale a righe, a ghirigori, a disegni d'animali o di cose, un abile passa del giallo o del verde. Indi ai polsi, alle caviglie, al collo vengono messi anelli e braccialetti d'ogni sorta e d'ogni peso: di vetro, di rame, o di ossa d'animali uccisi, o di noci o di frutta. E lunghe catene o collane di vetro o di bronzo scendono dal collo per intrecciarsi sulla vita, passar sulle anche e risalire intrecciate sul dorso. E attorno al ventre ampie sottane di pelli o di piume, e il capo carico di copricapi bizzarri composti di penne, di fascie, di palme. Gli uomini pure si tingono di vivacissimi colori, e s'armano di lunghe lance e formidabili coltelli di strane forme arcuate e convesse.

E si inizian le danze.

Quella dei morti dura sovente per varie settimane. Talvolta dura dei mesi dopo la morte

della persona. E la loro durata è relativa all'importanza del deceduto. Essa si svolge e compie ordinariamente nelle notti senza luna. Certo, codesta danza dei morti è una delle cerimonie che lasciano impressione incancellabile nell'animo dell' europeo che vi assiste, specie poi quando si tratti di villaggi delle regioni solcate dal Kasai, dall' Arnedimi e dall' Uelle dove è costume ornare le soglie delle capanne di una triplice fila di cranii di indigeni uccisi in guerra e quindi divorati dai vincitori; cranii che per l'occasione vengono liberati dalla terra che quasi interamente li ricopre.

Un gruppo di donne e di bambine nel basso Uangi: le femmine dei capi portano al collo come ornamento dei massicci collari di rame.

Se poi il morto è un grande capo, le donne sono costrette a sostenerne il cadavere fino alla più completa dissoluzione, mentre attorno ad esse giorno e notte gli abitatori del villaggio ululano una nenia di cordoglio e danzano lugubri fantasie macabre.

Danza individuale del coccodrillo.

Vorrei poter tratteggiare una di queste scene congolesi che hanno per isfondo il sipario oscuro e misterioso della foresta vergine in mezzo alla quale si svolgono misteriosamente, non profanate da sguardi curiosi d'europei cui solo giunge l'eco del *gong* scandente il ritmo della danza.

Occorrerebbe un volume se si dovessero descrivere tutte, una per una, le danze dei cannibali africani. Il contributo fotografico, che io presi sul posto, e che sottopongo ai lettori, potrà loro dare un' idea dei modi, degli atteggiamenti, delle varie sorta e varie fasi delle danze tropicali. Accennerò ad alcune fra le più significative e più interessanti; fra le quali la danza di guerra parmi notevole perchè pre

cede ogni partenza, e segue il ritorno da una qualche impresa brigantesca. I guerrieri, con le loro lance e con i loro coltelli si slanciano — ad un dato segnale — contro un nemico supposto, imitando tutte le fasi di un assalto, parando colpi imaginarii, mentre le gambe segnano passi di danza e si contorcono i ventri e i dorsi al reiterato ed aspro suono di trombe d'avorio e di tamburi.

Io ricordo, fra l'altro, una danza bizzarra, fatta in onore della spedizione comandata da me, per l'uccisione di un elefante che fu offerto agli indigeni per loro cibaria. La gioia loro pareva a me assai grande in proporzione di quello che ciascuno stomaco si potesse ripromettere. Sembrava un popolo esultante per una vittoria difficile e magnifica. E non mancò alla scena l'apoteosi finale nella foresta, che si andava immergendo nell'oscurità della notte, e nella quale pareva incastrarsi per non uscirne mai più — come in un abisso — una fila interminabile di donne portanti enormi pezzi di carne sanguinolenta.

E verso il cielo si scioglieva un barbaro canto che ricordo ancora:

> C'è un bianco che ha ucciso un elefante
> E molta carne ci ha dato da mangiare...
> E mangeremo fino alla nuova luna . . .
> C'è un bianco che ha ucciso un elefante.

Arnaldo Cipolla

IL "PICCOLO SANTO„ DI R. BRACCO

I.

Il Dottor Finizio, da quell' onesta e franca persona che è, glielo dice chiaro al prete Don Fiorenzo:

« Voi siete un egregio sacerdote a cui faccio tanto di cappello e per la buona gente di questi luoghi, siete anche, non indegnamente, *il piccolo santo:* ma per me, oggi non siete che uno strumento della scienza, cioè un uomo che io ho ragione di ritenere dotato d'una specialissima energia, la quale, in alcune circostanze, agisce sulle energie altrui. Può agire, a parer mio, perfino senza che voi lo vogliate. E... vedete, mi piace di confessarvi che il materialismo della mia opinione non m'impedisce di riconoscere che sia un elemento efficace il vostro abito sacerdotale. — « Perchè vi rivolgete a questo misero pretonzolo? « — avete detto, e quel certo orgoglio camuffato a modestia non era ingiustificabile » . . .

. . . .

« Lo trovo legittimo, giacchè son persuaso che la figura . . . del *pretonzolo* contribuisce a mettere l'animo del credente in uno stato che agevola la trasmissione di quella tale energia che avete sortita da natura . . . ».

Tutto ciò è giusto; ma, curioso, è anche giusta l'opinione che il prete Don Fiorenzo... a sua volta, ha della scienza: « un fanciullo terribile che poi, quando si trova all'oscuro, si mette a piangere e chiede aiuto ». Le diserzioni dal materialismo di parecchi celebri scienziati, in questi ultimi anni, gli danno ragione.

Don Fiorenzo è un vero temperamento sensibile, ultra sensibile; ma è pure un vero carattere d'acciaio, che mai non si piega davanti al dovere, che mai non viene ad accomodamenti con la propria coscienza, e resta là, ad agonizzare nella tortura, ma resta, ma vince se stesso, abbenchè il corpo, solo l'involucro materiale ne sveli le sofferenze: Sebastiano, Barbarello, il fratello Giulio, la cognata Annita fors'anche, capiscono come e perchè egli soffra.

Una vera anima moderna, Don Fiorenzo.

Molti anni prima che s'apre l'azione, egli venne a relegarsi nel villaggio della Montagna dei *Tre Pizzi,* poco lungi da Castellammare di Stabia, nei pressi di Napoli, per fuggire il gran centro, per consacrarsi tutto a Dio assopendo così un enorme dolore. Giovane, studente di medicina, la sua anima ardentissima s'era infiammata per una giovane moglie in felice ed onesta, che pur sentendo simpatia per lui, lo respinse.

Immenso dolore, dal quale prevedendo che mai non sarebbe guarito, si dedicò al servizio del Signore ed a quello di tutti quanti soffrono.

Nel villaggio, la suggestione che esercita sulle anime primitive, sugli intelletti inferiori, è grande, tale da esser creduta miracolosa.

Ne è egli lusingato?... oibò, lo vediamo ribellarsene, respingendo il titolo di « Piccolo Santo » come vera offesa; pure allietandosi del bene che opera.

I suoi miracoli! Sentite come ne parla. Come se ne cruccia:

« Il dovere mio è di fare il prete. Il dovere mio è d'aiutare il prossimo alla meglio e d'intercedere per il suo bene presso Dio. Ma quando la gente si aspetta da me mirabilia, mi sembra d'essere un cassiere il quale abbia una cassa forte piena di monete false, « ed io ci soffro, ci soffro! Ci soffro molto! ».

Se questo non è il linguaggio di un prete, è quello d'un uomo onesto.

Ma sentiamo il suo primo miracolo: si tratta di Barbarello, il piccolo selvaggio deficiente:

. . . .

« ...un giorno, quand'egli era ragazzetto, riu-

scii a fermarlo sul pendio d'una rupe. Sì... fu un caso piuttosto strano... Questo è positivo. Hai visto il viottolo che abbiamo percorso a piedi, lasciando la strada carrozzabile? Bè, il fatto accadde proprio lì. Era di domenica. Una frotta di contadini stava a godersi il panorama chiacchierando con me, e Barbarello faceva il chiasso insieme co' suoi piccoli amici. Nota che lui, allora, era tutt'altro che un deficiente. Si distingueva anzi, fra i monellucci pari suoi, per un'intelligenza assolutamente eccezionale. E com'era audace! E com'era bello nel suo aspetto di minuscolo barbaro indomabile! E che lampi di geniale ribellione gettava dagli occhi profondi! Non si ammansiva che vicino a me, diventava con me dolce e sottomesso. E io gli parlavo tanto, gli parlavo con più serietà che non si parli ad un bimbo, e avevo l'illusione che m'ascoltasse un'anima adulta in quel selvatico fiore umano, appena sbocciato (*breve pausa*). Era orfano....... e mi intenerivo e mi compiacevo nel chiamarlo: figliuolo mio. Noi sacerdoti le pronunziamo spesso queste due parole per consuetudine, ma io le pronunziavo con una tenerezza che mi pareva dovesse molto somigliare alla tenerezza paterna. Che cosa mi legava a quel fanciullo?.. Niente, eppure, talvolta... non so... io lo consideravo.... come una parte di me stesso. E quando quel giorno, egli, acceso d'allegria, roteando nell'aria a guisa d'una piuma, sparì nel vuoto dietro il parapetto diruto del viottolo, io, più dello spavento, più dell'orrore che si prova innanzi alla catastrofe d'una persona cara, provai come la sensazione d'essere vertiginosamente travolto insieme con lui. Sentii, in quel medesimo istante, balzarmi dall'orlo del precipizio; sentii tirarmi giù, giù, giù, giù tra le asprezze della roccia che mi laceravano i panni e le carni; e sentii inchiodarmi là dove il suo corpo, impigliato in un vecchio cespuglio di ginestre mi aspettava (*fa i segni d'una malsana concitazione; nondimeno, padroneggiandosi, celia un po'*). Ho detto che mi aspettava, perchè... parlando ad alta voce, mi lascio sempre trasportare dall'enfasi rettorica, e vien fuori il predicatore. Ma la verità è che, senza quel cespuglio di ginestre, il mio saggio d'acrobatismo sarebbe stato inutile (*facendosi di nuovo serio*). E, comunque sia, l'ipotesi del miracolo, oltre ad essere fantastica, è una contraddizione, è un'incoerenza! Se veramente per mio mezzo si fosse compiuto un miracolo, il ragazzetto — dico io — si sarebbe salvato tutto, si sarebbe salvato completamente. E invece, no! no! Egli lasciò in quel cespuglio il tesoro del suo cervello, e non salvò della sua anima adulta che un cantuccio angusto per riempirlo di riconoscenza. È forse soprannaturale anche questo? È forse un prodigio anche la riconoscenza?.. Ma, Dio buono, visto che può essere riconoscente un cane, perchè non dovrebbe essere riconoscente uno che è nato uomo?.. sono sciocchezze... Credi a me, sono sciocchezze! ».

Ed è sempre Barbarello, il piccolo personaggio che infoschisce l'aria onde si agita il dramma di quelle poche anime, con la sua acuta, incosciente perspicacia, ben nascosta entro di sè, perennemente vigile su colui pel quale protesta vero feticismo: il prete.

Ma oltre a lui ed al Dottor Finizio, Sebastiano, un buon diavolaccio, dalla scorza di scettico, incredulo, è attaccato al prete. Una sola, una grande passione ha avuto egli: la moglie, che sta per perdere, onde è tale il terrore di restare al mondo senza di lei, da far dire al Dottore: « Decisamente, la malattia di vostra moglie vi ha scombinate le cellule cerebrali. Ho paura che, tra breve, dovrò curare più voi che lei. Vedete una tragedia in ogni nonnulla, mio caro!.. ».

Ed è così bella la commozione, raffrenata vigorosamente, del prete quando vede soffrire il povero amico suo dalla previsione straziante della vedovanza, quando gli sente dire col pianto in gola: « se quella disgraziata mi muore, vedrai che specie di coraggio avrò!.. ».

Di tutte queste persone così vive, delle quali le anime assai più che l'esteriore dell'organismo, ci si svelano con tanta chiarezza, come a sprazzi di bagliori di folgore, ve n'ha una che pare in contrapposizione con le altre: quella di Giulio, il giovane fratello del prete. Costui persona frivola, leggiera, e incapace di approfondire tutto quanto vede e sente, per le abitudini della facile vita, per la facilità degli amori a cui s'è dedicato, torna dall'America Latina, per riposarsi presso al fratello.

II.

Don Fiorenzo è a godersi l'ospite a cui vorrebbe dedicarsi tutto; ma Sebastiano ha bisogno di lui: la moglie sta tanto male; ma i poverelli vengono a ricevere la consueta limosina settimanale (« i creditori del Sabato », come

Natura ed Arte

NICCOLÒ ALUNNO. — LA CROCIFISSIONE.

(TERNI: PINACOTECA).

li chiama il brav' uomo); e lui smania di sbarazzarsene.

Mentre li sta allegramente congedando, vede dietro a loro una giovane, che non gli pare una poverella come gli altri, per gli abiti e pel portamento signorile; alla quale dice di tornare un'altra volta, soggiacendo per essa ad una strana, confusa commozione di ricordi.

Anche Giulio ha notato quella figurina e se n'è assai compiaciuto: a malgrado i proponimenti di cambiar vita, egli le farà la corte; l'assedierà e la ragazza cadrà come caddero le altre.

Barbarello « (l'apparechio sismico di Don Fiorenzo », come felicemente il Dottor Finizio chiama il piccolo selvaggio) s'è messo a seguire quella figurina, e Giulio, che naturalmente ne è seccato, si trova sempre sul suo cammino, cosa che stabilisce una reciproca antipatia fra lui e Barbarello.

Ora, poichè non pare egli abbia fatto breccia nel cuore della fanciulla, le sue smanie crescono, finchè, un giorno, ella torna a chiedere udienza al prete.

Roberto Bracco.

Giulio profitta dell'occasione per parlarle lusinghevolmente, senza verun frutto; per introdurla presso il fratello.

Il quale l'accoglie con la sua semplice benevolenza, pur sentendosi rinnovar dentro quella certa strana impressione che ella gli fece la prima volta.

Ma che vuole ella dal prete? consigli? ammonimenti? . . . Assai più. A lui l'ha mandata, in cerca di protezione, la mamma, nel punto di morte.

Oh, il colpo che riceve, e che dissimula eroicamente, il povero prete, quando la ragazza gli dice che la mamma era quella sua amica di un tempo . . .

Ella è, dunque, la piccola Annita che Don Fiorenzo accarezzava allora! E quanto somiglia alla madre! Il ricordo è così potente che lo sventurato ne resta sconvolto, e la prega di tornare . . . non già lì, a casa, ma nella pace della chiesetta: colà egli le sarà di guida.

Molti giorni passano. Che è accaduto in questo frattempo? L'A. non ce lo dice, ma i suoi personaggi ce lo fanno capire con tanta chiarezza!

Barbarello ha continuato a vegliare su Annita come intuendo che questo è il suo dovere: tutto intuisce colui il quale pare non abbia intelletto che per il prete; Giulio ha continuato con verun frutto, a far la corte alla giovane Annita, perchè costei, proclive all'eccessiva sensibilità, anche pel suo stato d'animo, s'è sentita suggestionare dal prete: una suggestione così incosciente e naturale!

Ma qual'è la condizione dell'infelice Don Fiorenzo? i ricordi lo han tratto impetuosamente, ineluttabilmente a quella fanciulla: in lui è risorto il giovane d'allora, poichè s'è visto davanti come rediviva, la donna che ha tanto amato. E mentre si trova così, senza ardire di confessarlo, vede suo fratello ad insidiare Annita.

I giorni trascorrono, egli non ne può più ed una mattina chiama a sè Giulio, cui confidò chi fu la madre di Annita, per tacitamente dissuaderlo dalla sua opera dongiovannesca, e apertamente, e fieramente lo redarguisce accusandolo di pervertimento.

Giulio insorge contro il fratello, alle cui fiere accuse finisce per opporre la dichiarazione che il suo, per Annita, non è dei suoi soliti amori passeggieri, ma un serio attaccamento, che lo rende tutt'altr'uomo alla pre senza della fanciulla.

Ma che! Don Fiorenzo non gli presta fede, e rincara la dose delle accuse al passato di Giulio. La scena diventa sempre più vivace . . . . E come si sente che in fondo all'anima del prete c'è un ben diverso strazio da quello che le apparenze farebbero supporre.

Ad uno scatto di più violenta ribellione del fratello, il povero Don Fiorenzo si piega, riducendosi a chieder perdono a Giulio delle offese lanciategli; e gli crede, così da proporgli di sposare Annita.

Sposarla?!... ma se appunto Annita continua a mostrar tanta indifferenza, fin disprezzo per Giulio?!...

Bene, Don Fiorenzo arriva ad autosuggestionarsi così, da presumere di vincere la riluttanza della fanciulla, da offrirsi a vincerla.

Che nuova croce pel pover'uomo! e quante sublimi menzogne a se stesso per riuscire a far credere, il proprio, l'esaltamento di chi sta per compiere una nuova opera benefica, non altro!

Ma egli aveva già fatto chiamare Annita, che viene; ond'egli le parla a quattr'occhi; incominciando dal dirle della bell'opera di rigenerazione che ella, inconsapevole, ha operato su Giulio. Ed aggiunge: «... io vi rivelo, oggi, l'uomo eletto che si è rivelato a me pocanzi, e davanti al quale, con devota ammirazione, io avrei voluto inginocchiarmi. Pensate, Annita! Pensate!... È per voi che egli è uscito da quella mediocrità in cui era sempre vissuto, è a voi ch'egli deve d'essersi nobilitato, è a voi che egli deve d'aver sollevato il suo istinto a una magnifica aspirazione!... ».

Come si è ben autosuggestionato l'infelice, non è vero?!... E come crede fermamente d'esser sincero in quel punto!...

Ma Annita non cambia ancora; ella protesta anzi di non aver fatto nulla per trasformar così suo fratello.

Egli allora si dedica a spiegarle affannosamente l'incoscienza della grande opera che ella ha compiuta; ma quando, dopo averla inutilmente incalzata, con grande solennità, Don Fiorenzo le impone di esser la sposa del fratello, quella che tanto era comparsa, finora, una sfinge, si rivela così:

« La sua sposa?... *(Sostenendosi al tavolino ha appena il fiato per articolare qualche parola, a cui cerca di dare un accento di volontà ferma e decisiva).* No!... Questo non è possibile! ... Non sarà possibile... mai!... ».

Io non spiegherò la rivelazione di Annita (che ha fatto dire a qualche critico ella sia *un personaggio misterioso*): essa è così chiara....

Don Fiorenzo, lui, eroico più che mai, pur comprendendola, lotta con sempre maggiore accanimento a dimostrarle di non averla compresa...

Ma è impossibile andare avanti senza il rimorso di sciupare una simile scena magistrale, in cui è tutta l'arte di Roberto Bracco.

Il prete, apparentemente lotta vittorioso a ritrarre Annita dal proposito della consacrazione a Dio: la causa è ben altra, ma l'effetto dev'essere lo stesso.

Ed è tale, che Annita acconsente, affascinata dalla furiosa dialettica di lui; che chiama il fratello per dargli la lieta nuova davanti a lei; e poi... poi non impazzisce, quel grande, quell'eroico sventurato con la tonaca nera addosso, perchè... e perchè anche alla pazzia, come all' eroismo, bisogna nascere predestinati!...

E arriva il giorno degli sponsali.

Don Fiorenzo, all'ultimo momento, non ha saputo trovar la forza d'assistervi: s'è sentito tanto male da dover restarsene a casa, ad aspettarvi gli sposi.

Nè può rimanervi quieto, una frotta di villanelle, coi fiori, vuol far festa alla sposa; egli se ne sbriga, e chiude loro dietro la porta di casa; ma dell'amico Sebastiano non può sbarazzarsi: colui ha minacciato sempre d'ammazzarsi in un accesso di disperazione.

Che gli viene a dire adesso?.... che egli odia gli sposi: dacchè giunsero, per opposti sentieri, in quella casetta così lontana dalla vita, Don Fiorenzo è tanto trasformato: dimentica financo i poverelli e tutti quanti han bisogno della sua parola balsamica per le loro pene. Sì, que' due han fatto del male al prete, Sebastiano insiste a notare la trasformazione del suo povero amico, che è diventato un cencio a causa di quei due bricconi... A sentirli chiamare così, il prete protesta, s'indigna, e l'amico Sebastiano bestemmia, maledice a loro, alle loro nozze...

In questo, si odono giungere gli sposi; le villanelle infiorate, fuori, li accolgono con fresco gridìo e canti di gioja. Don Fiorenzo sta per ecclissarsi, ed assicura Sebastiano che può farlo, dopochè Giulio stesso, suo fratello, vedendolo tanto male, la mattina, lo aveva pregato di mettersi a letto.

Ma nel punto di rientrare nelle sue stanze, ecco che si sentono cessar di fuori le grida ed i canti di gioja; poi, un rumore come un tonfo, a cui segue un mormorìo di spavento, ed alla porta di casa è battuto con colpi pre-

cipitosi, mentre la voce di Giulio scongiura il fratello che gli apra presto.

La porta è spalancata, e, sulla soglia, distesa per terra appare Annita, cadaverica.

Il terrore è enorme, chè Giulio la crede morta, e, disperatamente, implora dal fratello che gli faccia il miracolo di resuscitarla.

Sulla porta, appare Barbarello, conturbato, stravolto.

In una tragica disperazione, celata dietro un abbattimento immane, il prete confessa di non esser più degno d'operar quei creduti miracoli, d'essere indegno financo di pregare. Ma deve cedere, e cade in ginocchio davanti all'immagine di Cristo; mentre le ragazze lo guardano estatiche, prone al suolo; mentre Barbarello, anche lui, fissandolo, con perplessa venerazione, s'inginocchia.

Ma Sebastiano torna col Dottor Finizio, nel punto in cui Annita principia a moversi, a riprendere i sensi.

La gioja dello sposo è grande.

Il Dottore dichiara d'essersi trattato d'un caso di catalessia transitoria, e trova l'opportunità di sperimentare se agisca su lei la suggestione ipnotica dello sposo.

Giulio, difatti, *vuole* che la sposa si levi, che l'accompagni nel loro appartamentino, superiore a quello del prete ed Annita obbedisce.

Qui non mi riesce di resistere alla tentazione di dare ai miei lettori la conchiusione del 4.° atto, che varrà a mostrar meglio la chiarezza del pensiero di Roberto Bracco.

Sono rimasti in iscena Barbarello, il prete e Sebastiano:

BARBARELLO (*tuttora attaccato allo stipite, torcendo il collo, guarda fuori, in alto. Indi getta un'occhiata a Don Fiorenzo, e, cercando di non far rumore, chiude la porta*).

SEBASTIANO (*a Barbarello*). È la prima volta che fai una cosa buona. Non è più l'epoca di tener l'uscio aperto.

BARBARELLO (*si accuccia a terra, come un cane, sopra i fiori sparsi innanzi alla porta chiusa*).

DON FIORENZO. Senti, Sebastiano mio.

SEBASTIANO (*andando a lui*). Di'?

DON FIORENZO. Dammi la tua mano.

SEBASTIANO. Subito (*glie la porge*).

DON FIORENZO (*tenendogliela fra le sue*). Tu non vorrai essere un egoista. Tu non vorrai lasciarmi solo sulla terra!.. Se tu sparissi, chi mi resterebbe vicino?.. Sì, questo sventurato (*indica Barbarello*) mi sarà fedele finchè campo, ma la fedeltà sua a che può giovarmi? È una fedeltà accecata e pazzesca, anzi va addensando giorno per giorno una bieca oscurità sulla bolgia della mia coscienza. E, quanto a mio fratello e a mia cognata — capirai — essi saranno assorbiti dalla loro felicità, poi dai loro figliuoli, e... naturalmente, finiranno con l'allontanarsi. Tu, Sebastiano, mi sarai indispensabile. Non sono più l'uomo forte che ero un tempo. Lo hai detto tu stesso... E dovrai ajutarmi tu a sostenere il peso della vita. Almeno da te potrò avere il sollievo del compatimento... Potrò almeno sfogarmi con te, senza essere costretto a dissimulare la mia debolezza... Con te, potrò perfino piangere (*il pianto gli sale alla gola*). Perchè ho visto che anche tu piangi qualche volta (*silenziosamente singhiozza*).

SEBASTIANO. Ma, dunque, sarà sempre più tenace, sarà sempre più maligno questo dolore che, di nascosto, ti attanaglia il cuore e che neppure dalla mia affezione si lascia veramente scoprire?!

DON FIORENZO. Non è un dolore! non è un dolore! È peggio! Chi soffre un dolore ne conosce la causa, come tu conosci la causa del dolore tuo, e ciò gli serve, se non altro, a veder chiaro nel proprio essere ed a misurare le proprie forze... Ma questa sofferenza mia è un mistero: è un mistero che, negandomi ogni barlume di consapevolezza, mi avvolge, mi stringe, mi soffoca, mi fa desiderare la morte più di quanto la desideri tu, e, disgraziatamente, non mi fa morire!

SEBASTIANO (*si gratta in capo, e, con una profonda malinconia, che ha una lieve espressione d'involontaria comicità, borbotta*). Sta benissimo! Visto che a tutti e due farebbe comodo di andarcene all'altro mondo, per dispetto di noi stessi, ci metteremo insieme a vivere ostinatamente facendo la scommessa a chi vive di più. È detto! Ti accontenterò (*riflettendo, si gratta in capo*). Ma per evitare le tentazioni, non sarà inopportuno che io mi sbarazzi di un certo ingrediente (*fa per allontanarsi*).

DON FIORENZO (*levandosi e trattenendolo pel braccio*). Quale ingrediente?

SEBASTIANO (*cavando dalla tasca una boccettina*). Questa fialetta (*mostrandogliela*) è graziosa, non è vero?

DON FIORENZO (*repentinamente glie la strappa*).

SEBASTIANO (*con un grido*). Fiorenzo!

DON FIORENZO. Eh, no!.. che temi?!.. voglio soltanto vedere.

SEBASTIANO (*gli sta vicinissimo, vigile e pronto con una mano un po' levata ed aperta*).

DON FIORENZO (*spalanca gli occhi fissando la fiala. La fissa lungamente. Stira la fronte e dalla fronte alla gola diventa itterico. E poi, ad un tratto*). Getta via! Getta via! Getta via!

SEBASTIANO. Ma sì che getto via! Per noi altri uomini superiori, sono misture inutili (*con un gesto largo e vibrante, lancia dal balcone la fiala*). Ecco fatto!

DON FIORENZO (*ricade sulla poltrona e resta silenzioso, isolandosi. Ha le pupille spaventosamente dilatate, ha la faccia gialla nel raggio di sole che tutta la illumina. Ha le spalle incurvate. Ha la testa protesa in avanti e immota ed è immota tutta la sua persona, in un atteggiamento di ebete tragico*).

SEBASTIANO (*siede a molta distanza da lui, mette una gamba sull'altra; da un taschino del pan-*

ciotto tira fuori un sigaro e lo accende. Manda in alto una grossa boccata di fumo, indi, con imbronciata rassegnazione conchiude). E divertiamoci!

(SIPARIO).

L'ultimo atto s'apre in un burrascoso tramonto del dicembre.

Don Fiorenzo è solo, tanto malandato: da due mesi non ha più relazione con Giulio e con la moglie di lui.

Egli soffre come un dannato, nè si cura più di dissimularlo a se stesso.

Più e meglio di tutti, pare lo comprenda Barbarello: l'intero residuo dell'intelletto di costui è consacrato a scrutarlo, a covarlo, a prevenire, financo, i pensieri.

Don Fiorenzo è sorpreso all'udire che sul piano soprastante, gli sposi si occupano a trascinar per terra della mobilia. Come? perchè? Gielo viene a dire Barbarello, in una terribile angoscia, chè capisce quale colpo doloroso sarà per avere Don Fiorenzo dalla notizia.

Costui lo incita a parlare, lo scuote, gli domanda se mai Giulio o la sposa lo abbiano malmenato, come pare ne avessero l'abitudine.

Niente di ciò: « quei due se ne vanno » questo riesce ad esprimere stentatamente quella creatura infelice. Il prete, difatti, ne riceve una tremenda sorpresa; e non vuol credere al ragazzo, cui dà del bugiardo.

Chiama, allora, disperatamente, Sebastiano, il quale gli conferma la notizia, e trova logica quella decisione del fratello: poichè, da due mesi, Don Fiorenzo s'era chiuso in casa, senza volerli rivedere più. Illogico pare, invece, a Sebastiano, che l'amico suo se ne sconvolga così: oh, non aveva egli forse preveduto che un giorno sarebbe rimasto solo, onde prega Sebastiano di restare a fargli compagnia?...

Con tutta la sua previsione, la notizia, a Don Fiorenzo, giunge inaspettata e crudele. Egli confessa a Sebastiano che, nonostante avesse la certezza d'essersi staccato da quei due, provava ancora un beneficio nel sentirseli tanto vicini; ed ora, dolorosamente s'accorge che di questo egli viveva.

Da un canto della camera, Barbarello ascolta e non sembra più un deficiente; ascolta e piange.

Ancora gocce amarissime restano nel calice della vita di quel pover'uomo: Sebastiano gli annunzia che, prima di partire, gli sposi, che vanno lontano, nell'America Latina, donde chissà se torneranno più! vogliono licenziarsi da lui.

Egli acconsente, e mentre, sa Dio solo in che stato d'animo, aspetta i coniugi, s'irrita del pianto sempre più forte di Barbarello, urlandogli imprudentemente: « Mi fai del bene tu forse con le tue lagrime? No, non sai farmene tu del bene! Non sai farmene! Il tuo pianto non mi serve, e la tua inutile devozione mi esaspera ».

Oh, qual seme tremendo, inconsapevole, Don Fiorenzo ha gettato in quell'anima, che comprende la sua tanto più di quanto lasci indovinare!

Don Fiorenzo, invece, non è in istato di capir nulla fuori del nuovo strazio che gli si approssima; e, nell'eccitamento dei nervi, grida al ragazzo: « Che hai adesso?! Il tuo volto diventa livido.... Le tue labbra si contraggono... Le tue pupille hanno una luce sinistra... Il tuo alito ha un'acredine di fiele... Mi sembri un mostro! ».

E lo respinge impulsivamente, gridandogli: « Mi fai paura! Vattene! Vattene!... », senza punto pensare a spiegarsi la causa di quell'orrida trasformazione del fanciullo.

Forse le scene che chiudono il dramma sono le più belle, perchè le più efficaci e sintetiche pel pensiero del Bracco. Epperò assai più malagevole mi sarà di riassumerle.

Pronti a partire, Giulio ed Annita scendono in casa del prete, ov'egli sta aspettandoli con Sebastiano e Barbarello, che incute a Giulio un senso di ribrezzo, come per la vista d'un rettile.

Giulio viene a dire a Don Fiorenzo che la partenza da quella casa, l'allontanamento da lui erano necessarii, tanto più che egli stesso aveva loro proibito di varcar la sua porta. Necessaria, la loro partenza, giacchè, in tutto quel tempo, Annita era rimasta qual'era stata dal dì delle nozze: l'influsso del morboso ascetismo, a cui Don Fiorenzo l'aveva iniziata, durava ancora, durava sempre nella giovane donna; i luoghi, le cose che la circondavano, non eran fatti per distrarla, per evitarle que' suoi *spasimi contraddittorii*..... Ella stessa viene a dir tutto ciò al prete; e lo sposo le ingiunge di parlar franco.

Sotto a tutto questo, si sente la lotta diuturna precedente, fra i due sposi e la conseguente coercizione, onde le parole di Annita dànno chiaro il risultato.

Perchè il contegno, il tono con cui ella assentisce alle asserzioni di Giulio, se apparentemente la mostrano una sfinge, ben'altro dicono di lei, de' suoi sentimenti.

Il prete se ne adonta, egli ricorda al fratello tutto quanto fece perchè raggiungesse la felicità . . . Egli, di poi, ha voluto sparire agli occhi di Annita; perchè ella non ricordasse più il tempo che ha preceduto alle nozze; epperò, s'è relegato in casa . . .

Niente, purtroppo è bastato! gli fa riflettere Giulio, onde la risoluzione di fuggir via lontano.

In una violenta esaltazione di dolore ribelle, mentre in fondo all' anima dello sventurato romba la disperazione, egli si rivela, incoscientemente; ma, ripetendo i sagrificii delle generose aspirazioni al prodigio della loro felicità, cui dette prova, gli sfugge: « Non importa che questo prodigio egli avrebbe voluto compiere anche se compiendolo avesse dovuto morirne, atrocemente, come in una fornace di fiamme! Voi dovete fuggire! . . . Sì, voi dovete fuggire perchè un'ora sola delle gioie che proverete lontano da lui varrà cento volte più di tutta quanta la sua miserabile esistenza ».

E peggio ancora più avanti, nel licenziarli: « Ciascuno di noi tre chiude, in questo momento, nella sua persona, qualche cosa che dentro ci è stata fatta nascere dalla stessa natura umana e che, nondimeno, siamo costretti a tacere, a mascherare, a soffocare... ».

E i due sposi partono, senza nemmeno pensare a toccargli la mano, tanto irruento è stato il licenziamento del prete.

Egli resta lì, in un'angoscia atroce. Domanda a Sebastiano se quei due se ne siano andati e capisce che Sebastiano lo inganna rispondendogli affermativamente: e solo quando i due han varcato la porta, egli, avendone una scossa, mormora con indicibile spasimo: « Sì, ora se ne sono andati ».

Barbarello li ha preceduti fuori, scivolando inosservato dalla porta.

Qui preferisco riprodurre l'ultimo momento del dramma.

Gli sposi sono usciti. Don Fiorenzo, sorretto da Sebastiano, è andato a sedere.

DON FIORENZO (*pervaso dalla intensa volontà di seguire con l'udito il loro cammino, coi nervi contratti, col capo proteso, si sforza di acuire la sua sensibilità auditiva. Ha l'atteggiamento di uno che colga nell'aria rumori impercettibili che niun altro possa cogliere*).

SEBASTIANO (*lo sorveglia affettuosamente*). Su, su, Fiorenzo!

DON FIORENZO. Zitto!

SEBASTIANO. Ma che pretendi di udire? Ti procuri uno spasimo inutile!

DON FIORENZO. Zitto, ti dico!

(*Il silenzio è profondo*)

DON FIORENZO (*ad un tratto*). Qualcuno viene frettolosamente come se fosse inseguito!

SEBASTIANO. Ma chi è inseguito! Chi è che potrebbe essere inseguito?! E da chi?!

DON FIORENZO (*levandosi con un crescendo di concitazione frenetica*). Io non m'inganno! Entra nel cortile! S'arrampica per le scale! È Barbarello! È Barbarello!

BARBARELLO (*irrompe come una saetta. Ha un ghigno spaventoso, i capelli irti, la schiena inarcata, e, sbattendo a una parete, rimbalza e si aggrappa al tavolino a guisa di un rettile aizzato e impaurito*).

DON FIORENZO (*investendolo con un furore ansioso*). Che hai fatto? che hai fatto?

LA VOCE DI ANNITA (*da lontano*). Ajuto! Ajuto! Giulio è precipitato nel burrone!

SEBASTIANO (*esce di corsa*).

DON FIORENZO (*in atto di gettarsi addosso a Barbarello, urla terribilmente*). Assassino!

BARBARELLO. Per te . . . Per te . . .

DON FIORENZO (*arrestandosi in una fulminea soffocazione di sorpresa e di raccapriccio*). Per me?! (*Poi, tosto, come travolto da un turbine, indietreggia, indietreggia, con le braccia tese e aperte, con le orbite biancheggianti, con la faccia cadaverica, con la gola gorgogliante, e stramazza pesantemente, arrovesciato*).

BARBARELLO (*abbatte il torace sul tavolino, e, col capo che penzola dal margine, le ganasce e gli occhi spalancati, fissando di sbieco il corpo di* DON FIORENZO *disteso a terra diritto e supino, emette come un rantolo di agonizzante*).

(SIPARIO).

III.

Unico scopo di questo mio articolo è stato di dimostrare come l'Arte nuova di Roberto Bracco abbia raggiunto il suo vero scopo: quello, cioè, di non esser più accessibile soltanto ad una minima parte del pubblico del teatro che sia capace di cogliere il recondito significato trascendentale di segni puramente interpretativi, d' indici, insomma; no, ma a tutto un pubblico, al quale egli mostra *chiaro* un'arte fatta di verità, donde è bandito il convenzionalismo scenico, epperò la parola sintetica, l'azione espressiva è tutto; di recondito nulla più. Riflettete, dietro alle parole vive e s'agita tutto un mondo di sensazioni, di sentimenti, di pensieri; finora, l'impossibile era spiegare con precisione l'anima moderna, nel Teatro Moderno; rendere accessibile al pubblico tutt'un grande

processo donde nascono le azioni, un processo nascosto da queste e dalle parole.

Ecco il dramma nuovo; che ne *La Piccola Fonte,* finora era apparso meno oscuro dei susseguenti alla maggioranza del pubblico.

Niente più d' oscuro, invece, nel *Piccolo Santo.* Il caso fisiologico (vorrei dire) della comunicazione dei due organismi interni c' è, e risulta di perspicuità grande, d' un' evidenza maravigliosa.

Vedete le due anime di Don Fiorenzo e di Barbarello, in quale comunicazione si trovano? Quando il Prete, preso dal terrore, esclama: *La fedeltà di Barbarello va addensando giorno per giorno una fiera oscurità sulla bolgia dell'anima mia!* voi la sentite quasi materiata, tangibile questa corrispondenza.

Barbarello è come l' altra parte della coscienza sdoppiata del prete.

È magnifica creazione in tutte le sue parti, in ogni sua fase quel piccolo personaggio inselvatichito di botto dalla sua sciagura, *che pensa Don Fiorenzo, che non sente che lui, quasi che crede agire per lui . . .*

Annita non è la donna sfinge, mai! . . . È la donna appassionata, che quasi continua quel sentimento che sua madre seppe nascondere, Dio sa quanto martirizzandosene, per Don Fiorenzo giovane.

Ella ama Don Fiorenzo, come lo avrebbe amato la madre se fosse stata libera: tutto di lei lo dice chiaro; tutto, specialmente la scena tra lei ed il prete che espressamente ho voluto riassumere, affinchè non si continui a credere Annita *un personaggio misterioso,* come s'è piaciuto di dirla qualche critico.

Degli altri personaggi, specialmente del protagonista, non parlo: *Don Fiorenzo* è così chiaro, più ancora così efficace, chè le parole adatte a svelargli tutta l'anima, tutto il pensiero, ne oscurerebbero l'originalità e ne sminuirebbero di molto l' efficacia scenica, se Bracco se ne fosse servito per riprodurlo. Ed è tanto più dei protagonisti degli altri suoi lavori, il figlio di Roberto Bracco, questo *Don Fiorenzo!* . . .

Tutto è a posto, tutto è evidente, limpido come cristallo di Rocca in questo dramma, onde il successo teatrale è facilmente prevedibile.

E sta bene; ma appunto poichè tutto sta bene in quest'opera d'arte, perchè guastare il libro che la contiene con quella specie di *Nota?* . . .

Dico guastare e ci insisto.

Aveva il Bracco la necessità di « mettere le mani avanti » con quella prefazione? . . . mai più! — come dicono a Milano — mai più!

Egli ci dice, in essa, *di creature le cui parole, i cui atti non corrispondono alla psiche se non molto oscuramente ed ambiguamente, o che addirittura ne divergono come i rami dal fusto.*

Ma se questo non è vero pei personaggi del *Piccolo Santo?!* se non lo consento nemmeno pel personaggio di Annita?!

Egli ci parla dell'*impossibilità assoluta di esporre il doloroso contenuto del dramma nell'esteriorità dell'azione,* mentre proprio a questo egli è magistralmente riuscito!

E ancora, egli sente definire *artificio* la sua raffigurazione artistica . . . Pel Santissimo Dio, ma da quale asino ha sentita questa definizione? se il suo nuovo Teatro è appunto l'esclusione dell'*artificio,* delle credute necessità, delle concessioni sceniche, ecc.

Ma non vado innanzi, tralascio tutto il resto della distilleria alchimistica, della terribile dialettica neuropatica con la quale, nella prefazione, Roberto Bracco, pure con iscopo opposto, ha tentato predisporre male il lettore del suo dramma.

Fortuna che *Il Piccolo Santo* è davvero un'opera d'Arte, altrimenti vi sarebbe riuscito.

Questo gli dirà tra breve il pubblico del Teatro.

Amilcare Lauria

Come scompare l'Argentina primitiva

NELLA PAMPA: PICCOLO « GAUCHO ».

Ricordo. Belisario Roldan aveva parlato della nazionalità argentina. Nelle vostre anime, aveva detto l'oratore con magnifico linguaggio, si accenderà stasera per la prima volta la fiamma di un alto e forte ideale argentino. Fu un discorso meraviglioso ma triste.

A qualcuno parve un grido di riscossa, la canzone civile di un poeta sdegnoso che mirasse nella luce del gran cielo azzurro a vincere l'inerzia di un popolo minacciato (!) nei suoi diritti più sacri dalla travolgente onda di popolo straniero che nel paese di adozione lascia le sue impronte.

Buenos Aires, questa grande Cosmopoli, è vasta e rumorosa e ci abbaglia coi suoi splendori, ma qui non c'è nulla che sia genuinamente nostro.

Quelle che avrebbero dovuto essere le nostre tradizioni sono scomparse: questa folla di popolo straniero ci soffoca.

NELLE CAMPAGNE DI « JUJUY ».

Per sentirsi argentini, gioiosamente, per provare in realtà l'emozione della patria, bisogna andar lontano, oltre i confini della città rumorosa, nella quiete della campagna primitiva, dove gruppi di uomini resistono ancora all'invasione straniera o sono rimasti immuni dal contagio.

È là che noi ritroveremo la patria e la salute.

Così aveva detto il poeta al quale ho pure udito altra volta magnificare il nostro lavoro.

Belisario Roldan è senza dubbio un parlatore elegante e sa indugiarsi con arte e con amore anco nelle piccole cose. Lo chiamano l'oratore canoro e le sue conferenze si ascoltano volentieri, anche se non si dividono le sue opinioni, perchè accarezzano l'orecchio. Sono musicali.

Ho già detto che a qualcuno quella conferenza parve un grido di riscossa, ma i più la giudicarono come una bella canzone nostalgicai piena d'ansie e d'amore, e di ricordi lontani.

Non commosse nessuno, perchè un gesto nazionalista inteso alla maniera di Roldan, in un paese come l'Argentina che ha bisogno soprattutto di braccia, dove il programma di ogni uomo di governo è ancora tutto racchiuso nella formula di Alberdi *Gobernar es poblar*, non poteva essere capito. E questo è bene. L'Argentina ha bisogno almeno di un altro mezzo secolo di libertà e di lavoro per assumere una fisonomia propria. La conferenza Roldan è oramai dimenticata.

E non è vero, io penso, che in tutta la campagna argentina popolata dai nostri lavoratori che hanno portato laggiù vigore di braccia e audacie di pensiero, signoreggi ancora il *gaucho* come l'anima poetica di Belisario Roldan lo sente nelle ore di malinconia. Ed è melanconico, vedete, rimpiangere le misere capanne primitive che scompaiono man mano che i nostri lavoratori avanzano senza mire di conquista, pionieri di civiltà (e questo sanno tutti gli argentini che hanno imparato finalmente a

La « estancia ».

Gettando il laccio.

stimarci) se al *rancho* lavoratori più forti vanno sostituendo le case coloniche e i piccoli *chalets*. Ma il poeta si addolora e non si dà pace perchè la chitarra del *gaucho* va a piangere lontano l'infinita tristezza della sua solitudine inquieta.

Io non so se nella ricorrenza del centenario della Indipendenza argentina, chiamato a dire i progressi del suo paese e a rievocare la gloria dei combattenti per l'unità della patria « libera al lavoro degli uomini di buona volontà », il magnifico oratore dirà che la fiumana di vita cosmopolita ha travolto la nazionalità argentina, onde scomparirà anche il *gaucho* semplice e altero e rievocherà dolorando coll' anima primitiva le dolci capanne ch'erano perdute nella pampa deserta e i *pericon* nazionali in cui cento coppie non sempre innamorate danzavano movendosi con ritmica eloquenza e ripeterà egli, tormentandosi, le arie delle *vidalitas*, che poeti estemporanei gettavano con sentimento di profonda passione ai sorrisi delle donne e nelle cui vibrazioni — sentite? — era come un pezzo d' anima nazionale.

Balli creoli: Il « Pericon Nacional ».

Nella imagine è tutto il rimpianto di un passato che nel cuore e nella mente del poeta ha una significazione ben più alta di ogni nuova manifestazione della vita che gli grida ora intorno, nella città abbacinante di cose non sue, le nuove conquiste. E il poeta dice il suo dolore in un linguaggio che non è semplice come le prime sorgenti della vita che invoca.

È poeta, questo Belisario Roldan, pensoso dei

Un « rancho » nella Pampa.

Una fattoria.

MEZZI DI TRASPORTO.

BALLI CREOLI: « EL GATO ».

destini del suo paese per l' opera di penetrazione che le alluvioni straniere, egli chiama così l'esercito di lavoratori che immigra nella sua terra, vanno lentamente operando.

Nulla ha più lo stampo antico nella metropoli grande e fastosa: per sentirsi argentini, gioiosamente, bisogna andare lontani, nelle città dell'interno, dove le tradizioni si sono conservate intatte e la vita è ancora quella di una volta, tipicamente argentina.

Ma anche nelle campagne scompaiono poco a poco, fatalmente, le caratteristiche di quella vita nazionale argentina che il poeta solitario rimpiange. Dove erano i *ranchos* sorgono le case e le canzoni del *gaucho* che udite di notte nella quiete della campagna infinita, mettono addosso una infinita tristezza, sono ora soffocate dai canti di baldi giovanotti che se in fondo all'anima hanno la nostalgia della Patria sono sorretti nella lotta spesso aspra del lavoro da una grande fiducia nelle loro fatiche.

ATTRAVERSO LA PIANURA.

Ma la campagna argentina, così come Belisario Roldan la rievocava in un'ora di sconforto, non è tutta *contaminata* dagli stranieri che pure l'amano, e il *gaucho* primitivo conserva ancora nelle lontane regioni una fisonomia propria, e libero e inquieto getta ancora il laccio nella corsa sfrenata attraverso le pianure popolate di armenti, quando, più forte di un buttero, non s'inchiodi in sella a fiaccare un puledro.

Giacomo Pavoni

« GAUCHO » CHE DOMA UN PULEDRO.

CASA COLONICA.

NEL BEL PAESE

ISCHIA NELL'ANTICHITÀ

I.

Questa gemma partenopea di cui non saprei se magnificare le gloriose origini più che le bellezze dei suoi luoghi, esercita una potente attrattiva su lo spirito di chiunque ebbe occasione di visitarla nei dolci tempi di primavera.

I capricciosi disegni dei suoi colli verdeggianti di viti ubertose e di castagni, dominati dall'alta severità dell'Epomeo, sotto il quale gli antichi supponevano giacesse il gigante Tifone fulminato da Giove, a chi all'alba od al tramonto li contempla da prua di un battello in vicinanza, sembrano quali nubi pittoresche emergere dal mare. E avviene di ricordare Ulisse in lotta con gli incitati flutti per aggrapparsi ai lidi de la *feacia Icheria* della patria, cioè, di Nausicaa, la pietosa fanciulla che Omero ha lanciata a traverso i secoli bella umile e gentile.

Però questo ricorso della nostra immaginazione è frutto di simpatia per l'isola che visitiamo, o corrispondono in essa regni topografici tali da raffrontarla alla terra deliziosa che i fati aveano decretata come a termine del penoso errare d'Ulisse?

A tali dimande, ch'avrebbero fatto sorridere le generazioni passate, risponde con valide argomentazioni un critico francese, Ph. Champhault, che nel 1904 visitò Ischia.

Seguiamolo nei sommi capi della sua critica, o lettori a cui interessa conoscere l'importanza delle nostre terre presso gli antichi Greci; tanto più che se lo Champhault riuscisse a sostenere la sua tesi per noi sarebbe d'orgoglioso incitamento a ben fare, la nobiltà delle nostre origini.

II.

Dal quinto al tredicesimo libro dell'Odissea Omero canta del ritorno d'Ulisse in patria, o meglio (salvo nei due primi testi citati) canta del tempo che l'eroe passò alla reggia d'Alcinoo a raccontar sue pene e sue vicende da che fu Troia distrutta.

Teatro di tutte le avventure contenute nel gruppo di questi nove libri (gruppo che per il tema in esso svolto, cioè del ritorno d'Ulisse, i critici chiamano Mostos) sono le coste d'Italia bagnate dal Tirreno, e precisamente quelle che dalla Sicilia si estendono fino al centro dell'antica Etruria. E non senza una positiva ragione del poeta che dispone le sue epopee in modo da potervi cantare queste leggende e tradizioni gloriose ei possa pur non venendo mai meno alle leggi d'unità.

Difatti,

> nell'ora
> che molte liti il giudice composte
> esce da foro e a cena s'incammina
>
> Masp.

Ulisse parte dal nord di Cariddi e dopo nove giorni di pericoloso viaggio, soltanto

> ne la decima notte un Dio *lo* spinse
> all'isola d'Ogige ove dimora
> Calipso, ninfa da le crespe chiome,
> che benigna *l'*accolse, e nei suoi spechi
> *gli* diede ospizio . . .

Gli diede ospizio, o meglio lo forzò ad impoltronire fra le carezze ed i divini simposii un anno intero finchè Minerva, dolente che dopo tanti affanni sostenuti l'eroe ancora giacesse in isola solitaria, obbliato dal popolo che

un dì reggeva mite come un padre, con vibrate parole incita Giove a liberarlo dalle strette della ninfa.

Se veramente e dove sia esistita l'isola Ogigia non è d'uopo più discutere da poi che tutti d'accordo i commentatori la ripongono nei dintorni di Gibilterra. Ma è necessario rilevare la precisione del tempo che Omero assegna al viaggio da Cariddi ad Ogigia per avvalorare d'un'importante circostanza la tesi dello Champhault ch'io tento riassumere ed esporre nel miglior modo possibile.

La distanza che passa tra lo stretto di Messina e quello di Gibilterra è tale che il tempo impiegato da Ulisse a percorrerla a forza di remi o tutto al più di vele, sembra evidentemente breve. Però gli antichi non aveano a loro disposizione il numero indefinito di percorsi ch'hanno i marinai moderni, e navigavano tanto presso le coste da non perderle mai di vista. E noi per farci un'idea chiara ed esatta di questo itinerario omerico dobbiamo dividerlo in due tappe, cioè da Messina all'antica Cartagine sempre in linea diretta lungo le coste settentrionali della Sicilia: e dall'antica Cartagine a Ceuta che, secondo la più accreditata opinione, sarebbe il punto più vicino alla famosa isola Ogigia.

Ora dal viaggio di circumnavigazione attribuito nei più remoti tempi a Scilax il percorso da Cartagine a Ceuta risulta di sette giorni e sette notti: calcolando che da Messina a Cartagine con la medesima velocità e costeggiando il nord della Sicilia, bastano due giorni e due notti e mezzo, noi abbiamo precisamente il tempo indicato da Ulisse:

> .... nove dì quindi sul mare
> io vagai combattuto; e un Dio pietoso
> ne la decima notte mi sospinse
> all'isola d'Ogige...

Ond'è ben da ritenersi che Omero, conoscitore dei luoghi più di quanto la leggenda della sua cecità ci faccia comprendere, offre da se stesso il filo di conduttore ad identificare i popoli e le terre di cui canta. Vediamolo.

Giove incitato da Minerva (ripeto) invia a la ricciuta Calipso Mercurio perchè le annunzii come sia suo volere che il generoso figliuolo di Laerte parta: e poi soggiunge:

> Non l'accompagni degli eterni alcuno
> o dei mortali: ma su ferma zatta
> da lui stesso allestita: il nero golfo
> ci solchi, e dopo venti dì pervenga
> alla fertile Icheria ove soggiorno
> hanno i Feaci dagli dei discesi.

Venti giorni? e dove?

Ulisse parte dall'isola Ogigia avendo sempre l'Orsa a sinistra, cioè ad Occidente, e al diciassettesimo giorno coi primi raggi mattutini vede apparirsi i foschi monti della feacia terra. Ma Nettuno gli suscita contro una tempesta che lo bistratta per due giorni ancora finchè il mattino del terzo giorno dopo inauditi sforzi riesce a mettere piede a terra. Seguendo sempre la navigazione di Scilax abbiamo che:

		giorni	notti
1.°	per un viaggio lungo le coste di Spagna occorrono 7 giorni e 7 notti	7	7
2.°	per le coste ibero-liguri fino al Rodano due giorni ed una notte . .	2	1
3.°	per le coste liguri due giorni e due notte	2	2
4.°	per le coste tirrene fino alle bocche del Tevere 4 giorni e 4 notti . .	4	4
5.°	dalle bocche del Tevere a Terracina un giorno ed una notte	1	1
6.°	da Terracina al golfo di Napoli due giorni	2	–
	In tutto:	18	15

Diciotto giorni e quindici notti, a cui se vengono aggiunti i due giorni e mezzo perduti per la furia della tempesta, si ottengono con una soddisfacente approssimazione i venti giorni predetti da Giove. Tuttavia questi calcoli potrebbero essere una felice trovata a sostenimento della propria tesi se altre prove di maggiore evidenza non venissero in aiuto.

III.

La terra dei Feaci, dunque, è nei dintorni di Napoli.

Dove, sul continente o su le isole?

Ricerchiamola.

Quando Ulisse a cavalcione di una trave, ultimo avanzo della frantumata zattera, vaga sui flutti tempestosi, sta in balìa del vento Borea inviato dalla protettrice Minerva, il quale scacciati tutti gli altri gli abbatte e spiana i flutti sul cammino finchè giunge alla feacia riva. Egli è in istato di naufrago: e poichè sovra le coste occidentali d'Italia Borea allontana i resti del naufragio dal continente non è difficile supporre la Icheria un'isola che sia orientata a nord.

Inoltre lo stesso teste usa parlando dei Feaci termini che solo ad isolani possono essere attribuiti. Com'è a dire che gli illustri navigatori della Icheria, abitano lungi dagli altri popoli; che sono in mezzo ai risonanti flutti; e che non hanno da temer vicini.

Ma a quale dell'isole partenopee spettò il canto d'Omero?

A questa dimanda vien più facile e sicura risposta poichè il teste greco dà segni caratteristici tali all'isola di cui parla che non è possibile sbagliarsi.

Vediamo.

All'alba del diciassettesimo giorno Ulisse, che durante la notte s'è avvicinato a questa terra, la scorge dinanzi a sè coi suoi monti circonfusi di bagliori antelucani.

Delle tre isole del golfo di Napoli solamente due, Ischia e Capri, son montagnose: ma delle due solo Ischia è vulcanica come, a quel che prova il teste, doveva essere la terra dei Feaci. E difatti, costoro per aver ricondotto Ulisse in patria subiscono l'ira di Posidone il quale dinanzi a tutto il popolo afferra la nave di ritorno da Itaca e la trasforma in uno scoglio. Fenomeno questo naturalmente vulcanico che Omero descrive con stupenda immagine:

> .... 'l forte Enosigeo
> scese a la Icheria, e si piantò sul lido
> ed ecco spinta da gagliarde braccia
> la carena arrivar. Sopra vi balza,
> d'ira acceso Nettuno, e con un tocco
> de la sua destra la converte in pietra
> immobile su l'acqua ....

Basterebbe solamente questa prova per venire alla nostra conclusione, se non ch'altre di non minore importanza sorgono spontaneamente (direi) a suffragio della tesi de lo Champhault.

Ed eccole:

La parola « Icheria » d'origine semitica ha una radice che vuol dire « esser nero », cioè un colore nettamente vulcanico. Ed Ischia ch'altro non è se non un vulcano circondato da coni secondarii con crateri dalle vaste muraglie circolari, ha nero in più parti il suolo; nere le roccie delle montagne; neri benanco gli scogli e le sabbie delle spiagge.

Ma non è tutto.

Ulisse al mattino del diciassettesimo giorno di navigazione dall'isola Ogigia vede apparire i foschi monti feacesi,

> quasi uno scudo in mezzo all'oceano.

Secondo le ricerche di un dotto nei documenti archeologici, lo scudo più usato ai tempi omerici presenta la forma ovale fortemente convessa in fuori e con una o più sporgenze dette *Omphaloi* verso il centro. Se lo si pone sovra un piano e lo si guarda di profilo, esso non mostra ch'una metà della sua superficie, la quale termina ne la sua parte inferiore con una *silhouette* disegnata orizzontalmente.

Ora chi discendendo, come il Laerziade, dalle coste del Lazio naviga verso il nord-ovest d'Ischia, cioè di fronte al capozale, vedrà la massa della montagna principale rotonda e molto schiacciata a cui disotto si di-

Isola d'Ischia: Il Castello.

segnano due linee curve quasi simmetriche da più centinaia di metri l'una dall'altra distaccate e lentamente elevantesi fino a riunirsi in un cono quasi concentrico.

Quindi, a quel che sembra, le imagini usate da Omero a designare la terra dei Feaci sono tutte preferibilmente adattabili all'isola d'Ischia; e noi potremmo dichiararci paghi delle dimostrazioni dello Champhault, se non che questi ritrovata l'isola, s'affatica ancora con maggior lena a rintracciare la città e la reggia d'Alcinoo, e c'invoglia seguirlo fino all'ultimo.

IV.

Abbiamo veduto che Ulisse dopo diciassette giorni di navigazione vede finalmente la terra destinata alla sua salvezza; e che Nettuno gli suscita contro una sì orribile tempesta da farlo per due giorni vagare in balìa dei marosi e dei venti, finchè Ino Leucotea mossa a pietà dell'infelice naufrago lo consiglia di abbandonare l'infranta nave ed avvicinarsi a nuoto verso il lido.

contro le quali venne sbattuto dall'onde in modo che se la saggia Minerva non fosse venuta in suo aiuto col consiglio, si sarebbe sfracellato. Salvo, quindi, per miracolo, devia dagli scogli e sempre a nuoto s'avvicina alle foci di un limpido fiume, ove gli apparve un luogo riparato dai venti e senza scogli, ma poichè la corrente era grossa egli non riuscì a metter piede a terra se non dopo aver pregato il Dio del fiume. Per la stanchezza o per la gioja, o forse per tutte e due le ragioni, l'eroe sviene, ma quando riprende i sensi, si prostra, bacia la terra ed indi, a scanso d'altri malori, per non essere esposto ai venti ignudo ed affranto com'era, si reca ad un bosco vicino, ove all'ombra di due frondosi olivi, l'uno selvaggio, l'altro domestico, meravigliosamente fra loro avviticchiati, s'addormenta.

Il giorno dopo è svegliato da un grido femminile, onde stupito esce dalla macchia e s'incammina ove un gruppo di allegre fanciulle si diverte al gioco della palla.

Isola d'Ischia: Panorama.

Difatti, il Laerziale riesce ad avvicinarsi,

> ma come presso
> ne fu quanto d'un uom si sente il grido,
> un gran fragore udì lungo la riva:
> ed era il flutto che dagl'irti scogli
> ripercosso muggia terribilmente,
> sporgendo intorno le canute spume.
> Ivi porto non v'era o seno adatto
> a ricettar le navi, ma sporgenti
> scogliere e pietre,

Però all'apparire dell'eroe intriso di melma, scarmigliato e nudo,

> di qua di là per lo sporgente lido
> atterrite fuggir,

meno la più bella e gentile di esse, Nausicaa, che coraggiosamente l'aspetta e l'interroga,

> perchè in cor Minerva
> le avea posto fidanza, e dalle vene
> emunto il gel de la paura.

Ulisse su le prime si mostra indeciso sul partito da scegliere, cioè, se prostrarsi a terra e stringerle le ginocchia, o se invece volgerle da lungi una preghiera perchè le dia un manto e gli additi la città. S'attiene a quest'ultimo partito e parla così dolcemente àlla fanciulla da intenerirle il cuore ed ottenere più di quello ch'egli stesso chiedeva.

In effetto Nausicaa dopo averlo fatto levare ed ungere d'olio le membra aggrenzite dai lunghi strapazzi, lo invita seguirla ed:

> Ospite, dice,
> sorgi, se alla città vuoi chio ti guidi
> e all'albergo del padre, ove adunato
> tutto il fiore vedrai di nostre genti.
> Ma poichè ti conosco un uom discreto,
> odi un consiglio. Sin che tra le macchie
> e tra i campi n'andremo, a presti passi
> tu seguirai con le donzelle il carro.
> Ma giunti in vista alla città, fia d'uopo
> di separarci. La circonda un'alta
> muraglia, e bello e di securo ingresso
> vi si apre un porto all'uno e all'altro lato
> ove stanche riparano per doppio
> cammin le navi, ed ogni nave ha stallo.
> Fra i due porti si stende un ampio foro
> lastricato di pietre, che vicina
> cava fornisce, e sorge al foro in mezzo
> un gran tempio a Nettuno. Ivi gli attrezzi
> dei negri legni, gli alberi, le vele,
> le sartie, i remi a preparar son usi
> i Feacesi, a cui nè di faretre
> cale, nè d'archi, ma di salde navi
> onde solchino allegri il mare ondoso.
> Or io la lingua temo di costoro,
> ch'e morder mi potria qualcun da tergo
> o più villano farmisi dinanzi
> gridando: . . . .
> Ben si conviene
> che vada in traccia di mariti altrove
> costei, che tiensi a vile i più prestanti
> dei Feacesi che l'han chiesta al padr
> così talun direbbe, ed io vergogna
> n'avrei . . . .
> Ascolta or dunque
> questi detti, stranier, se vuoi ch'il padre
> ti rimandi ai tuoi lidi. Un picciol bosco
> noi troverem di pioppi in sul cammino,
> sacro a Minerva e presso al bosco un prato
> che bagna coi suoi rivi argentea fonte.
> Ivi sono i poderi, ivi i fioriti
> orti del padre mio, così vicini
> alla città ch'udir ne puoi le grida,
> Tu là t'arresta: e quando noi varcate
> n'avrem le mura, e crederai che giunte
> saremo in città, entra in città tu pure
> e dell'albergo d'Alcinoo dimanda,
> vasto e bello su tutti, e che un fanciullo
> indicar ti potrebbe . . .

Questi ed altri consigli donò all'eroe la bella Nausicaa, a cui Minerva aveva ispirata la mente giovanile.

Ora vediamo se è mai possibile riscontrare in Ischia tutti i particolari topografici che ci dà Omero nel suo racconto.

Ulisse passato a nuoto il capo Zale verso la parte orientale dell'isola lascia sulla sua destra successivamente Monte Vico e Lacco Ameno: e se il destino lo spinge alla foce di un fiume è tra questa e Lacco Ameno che si dovrebbe trovare la scogliera dove per poco non rimase sfracellato dall'impeto delle onde. E difatti, in quel luogo v'è una scogliera lunga un duecento metri ove i marosi s'infrangono orribilmente in tempo di bufera, ed è del tutto inaccessibile come quella descritta nell'Odissea.

Più difficile sarebbe l'identificazione del fiume dove avvenne l'incontro dell'eroe con Nausicaa, perchè Ischia non ha propriamente un fiume, ma è d'uopo notare che i Greci chiamavano Ποταμός cioè fiume, anche il più piccolo ruscello. Ed al nord dell' isola a sei chilometri circa dal castello, v'è una sorgente che scende dall'Epomeo e va a gettarsi a mare tra Perrone e Pizzo: ormai tanto povera di acqua poichè verso la fine del cinquecento fu deviata in massima parte dal suo corso principale per alimentare la città d'Ischia, come da poco più di un ventennio ne furono altre quattro sorgenti che provengono dall' istessa regione per dar acqua a Casamicciola. Onde nessuno può escludere la probabilità che questo fiumicello ai tempi d'Omero scorresse ricco di flutti tra le fresche ombre delle verzure.

Ora veniamo al bosco dei pioppi sacro a Minerva a cui d'appresso era un prato irriguo da un'argentea fonte.

Difatti, da Casamicciola ad Ischia corre una distanza di circa 6 chilometri, ma ai tempi di Nausicaa la via doveva essere più breve poichè le lave dell'Arso, del Montagnone e del Tabor formatesi in seguito ad eruzioni, non esistevano per imporre alla via dei Feacesi quelle sinuosità ch'oggi si trovano. In ogni modo ad un tratto della strada che da Casamicciola conduce alla città d'Ischia, s'incontra l'acqua che prende nome del Pontano, famoso poeta napoletano del quattrocento.

Di lì a causa del mare interposto, il quale trasmette mirabilmente i suoni, una voce può essere sentita fino al castello d'Ischia: onde non è strano ed inverosimile supporre in quel punto il bosco dei pioppi e i fertili giardini d'Alcinoo.

Ma quest'acqua, omai riconosciuta salutare ed a certe cure efficacissima, non doveva es

sere utilizzata dai Feaci, poichè allora sarebbe stata assai frequentata e Nausicaa, che non volea essere veduta in compagnia di uno straniero, non avrebbe pregato Ulisse di separarsi da lei proprio in quel sito. Inoltre Minerva appare all'eroe ne le sembianze di una fanciulla che sale alla città con un'urna piena d'acqua sul capo; per cui ci fa supporre la città in difetto d'acqua e costringe di conseguenza ricercare un'altra fonte più utilizzabile. Cosa non difficile poichè già il De-Rivaz notò che ai tempi suoi una fontana, la quale avea servito nel medio evo ai bisogni del Castello, venne invasa dal mare e distrutta presso il ponte d'imbarco, anzi proprio là dove ancora zampilla una sorgente a fior di terra. oggimai scomparso a causa di un lento, ma considerevole abbassamento del suolo.

V.

Dopo ciò, chi si compiace della poesia che Omero avrebbe investite queste meravigliose contrade, dovrà, se convinto agli argomenti del critico francese, rivolgersi un'ultima domanda.

Chi furono e donde vennero i Feaci?

Dalla loro indole di navigatori esperti e di commercianti colti e raffinati, quali appajono nell'Odissea, è da ritenersi siano provenuti da quelle genti attivissime, dei Fenici intendo dire, che dalle falde del Libano si propagarono promuovendo la civiltà per tutte le coste medi-

Porto d'Ischia.

Ormai dopo il bosco e la fontana eccoci alle mura della Icheria, città cara ai numi.

> Là circonda un'alta
> muraglia, e bello e di securo ingresso
> vi si apre un porto all'uno e all'altro lato
> ove stanche riparano per doppio
> cammin le navi, ed ogni nave ha stallo.

Oh, chi da questa descrizione non suppone la città posta sovra un lembo di terra prolungantesi in mezzo al mare? Il teste è chiaro; ed è conforme agli usi degli antichi coloni fenici (da cui, come vedremo, derivano i Feaci) che soleano stabilirsi su gl'istmi, anzi che su le rade a gola, per avere a disposizione dei lori traffici commerciali due porti vicini, l'uno a destra e l'altro a sinistra. Onde lo Champhault non indugia a situare l'antica Icheria sul bel granito ove sorge il castello aragonese un tempo congiunto all'isola da un istmo terranee. Noi dalla storia sappiamo che la prima colonia da essi fondata fu Tebe, la quale, ben presto acquistata altissima importanza commerciale e politica in tutta Grecia, si fè centro di altre colonie: così che molti secoli prima della guerra di Troja già aveva relazioni con tutto l'arcipelago greco, con la Beozia, con le città poste sulla costa meridionale dell'Egeo, con le isole seminate in questo e con la penisola italica finalmente.

Non è compito nostro stabilire l'epoca dell'invasione dei Fenici in Italia, nè dove prima impressero le loro orme. Certo, a noi basta sapere che questi diligentissimi ad evitare i passi difficili e nel ridurre la navigazione ai minimi termini (poichè altrimenti non si sarebbero potuto spingere tant'oltre coi pochi mezzi a loro disposizione), ben volentieri si servirono delle vie terrestri.

Ond'è facile che da Taranto, o dalla vicina Metaponte, detta la Tebe lucana (ove leggende storiche e ruderi scavati attestano esservi stati stabilimenti d'origine tebana) i Fenici risalendo la valle del Bradano o quella del Basento, passassero nel bacino del Sele, e per Salerno, Nocera, Napoli toccassero il centro del Tirreno presso Cuma.

Più tardi una rottura con gli Enotrii, abitatori delle regioni di Napoli, i quali forse intercessero le comunicazioni con l'oriente, costrinse i Fenici a trasferirsi ad Ischia, e proprio dov'era più in diretta linea con Licosa: per cui spiegasi come Omero li faccia venir da Cuma e li faccia istallare sul castello a preferenza d'ogni altro luogo dell'isola.

Se non ch'oltre la meravigliosa posizione topografica agevole ai traffici commerciali ed alla difesa dei vicini nemici, la bellezza dei luoghi e la prodigiosa fertilità del suolo (chi non ricorda la descrizione dei giardini d'Alcinoo ?) attrassero un altro popolo, ch' Omero simboleggia nella persona di Ulisse, sovranamente intelligente e pratico.

Ed una tradizione riferita da Livio, la quale secondo il Pais dobbiamo ritener per vera, perchè interamente conforme al carattere de la più vetusta colonizzazione greca, afferma che gli Eubei giunti nel golfo di Napoli si stabilirono prima ad Ischia e poi col tempo passarono a Cuma che fu la loro stabile e famosissima dimora.

Chi sa che fra questi non sia venuto il sommo cantore ed ispirato da la fertilità e da la bellezza dei luoghi, non abbia sciolto il poema della saggezza e della gloria ellenica e per tener desto nei compatrioti emigrati l'amor di patria e per incitarli a ben più alte e gloriose imprese.

VI.

Così pensavo in un vespro di giugno a prora del battello che mi portava da Napoli all'isola dell'incanto. I raggi quasi ultimi del sole davano al mare il mesto sorriso del giorno che se ne muore: biancheggiavano le casette tra la verdura dei pini: pallide nubi involgeano il cono dell'Epomeo dritto ed alto come il capo di un gigante che disfida il cielo: ed il tramonto coloriva lo zenit al di là dell'isola d'un rosso vaporoso tepore. Il battello si fermò: e sul ponte d'imbarco vidi faccie abbronzite aspettar le barche, aleggiare in segno di saluto bianche pezzuole o cappelli di paglia: e soffio nel mio animo ancora un abito di poesia. Rividi allora la mesta figura di Vittoria Colonna guardare dal castello l'ampia distesa delle onde come se aspettasse qualcuno, e nell'attesa lunga infruttuosa piangere in rime dolci e commoventi: rividi l'Ariosto seguire con lo sguardo nel cielo i spaventosi giri dell'ippogrifo, o rispecchiare nello scudo della maga la virtù degli Este e quella dei Vasto: quindi il Sannazzaro rividi e quindi il Pontano richiamar Virgilio.

Tra quelle imagini sublimi, sentii la nobiltà del nostro genio che deriva dal greco. E diceva: O isolani, sollevatevi e rendetevi ancor più degni dei vostri antenati ! Coltivate le terre, costruite nuove officine; spingete le vostre navi cariche di prodotti verso altre terre. Avrete porti importanti, magnifici giardini, larghe strade popolate di genti che corre ai trionfi dell'industria e del lavoro. E come quello dei Feaci presso gli antichi echeggerà sui monti e sui mari il nome della vostra stirpe gloriosa.

Mario Romanici

SIGNORINELLA

NOVELLA

(Contin. e fine: v. num. precedente).

Allora scattò in piedi dalla poltroncina dove si era rannicchiata, quasi per nascondersi, e stette in vedetta dietro i vetri. Ora più non aveva paura: era orgogliosa, anzi, di affrontare per *lui* quel che le pareva un gran pericolo, come lo affrontava lui, venendo là, di notte, non curandosi di poter essere scoperto da colui che aveva risposto a suo zio: — Non ho figlia da maritare!

Vide un'ombra, trasalì, e aperse cautamente l'imposta, affacciandosi senza nessuna cautela, protendendo le braccia verso di lui.

— Tinuzza mia! Se mi vuoi veramente bene...

— Sì, sì!... Parla più piano.

— Ti butto una lettera. Devi fare quel che ti scrivo.

La lettera venne lanciata in alto, resa pesante da un sassolino a cui era legata. Tina l'afferrò con tutte e due le mani...

— Quel che ti scrivo... Non c'è altro da tentare. Sarà la prova...

— Sì, sì!... Ti butterò la risposta domani notte.

— Se è vero che mi vuoi bene...

— Sì, sì!

Tina non attese che fosse andato via, e si ritrasse dal balcone: tremava, ansava quasi avesse fatta una gran fatica. Richiuse l'imposta. Da dietro i vetri vide passare sotto il fanale la nera ombra frettolosa del suo *Siluzzu;* poi accese il lume, sciolse il nastro che legava la lettera al sassolino, e lesse, rilesse, passandosi le mani diacce su la fronte che pareva di aver capito male. Quando fu sicura di non aver frainteso mantrugiò sdegnosamente il foglio, lo spiegazzò, e lo fece in minutissimi pezzi, balbettando:

— Questo, no! Questo, no!

La lettera le proponeva una fuga per forzar la mano dei parenti. — È l'unico mezzo! — concludeva.

— Questo, no! Questo, no!

E guardando i minuti pezzetti del foglio che biancheggiavano sul pavimento, le parve che fossero tanti piccoli brani del suo povero cuore esangue che le pulsava appena nel petto. Affondò la testa sui guanciali e stette così, rovesciata bocconi, a soffocare i singhiozzi.

Non rinveniva dalla triste impressione di quella proposta che le faceva l'effetto di vivissima offesa alla sua dignità, alla sua onestà, al suo pudore di donna.

Le tornavano in mente tutte le parole del padre e della madre: Non si voleva lei, ma la sua dote! Era vero? Pur troppo, era vero! Altrimenti egli le avrebbe scritto: Attendiamo! Speriamo nell'avvenire! La costanza del nostro sincerissimo affetto dovrà trionfare; trionferà! Ella aveva detto alla madre: — O lui, o nessun altro! — Ed era risoluta di sacrificargli tutta la sua giovinezza, tutta la sua vita. Non si ama due volte, come amava lei, come credeva di essere amata!... E invece!...

In certi momenti sentiva fin mancarsi il respiro; una mano violenta le stringeva la gola. La sua inesperienza le infondeva la certezza che ormai tutto fosse finito, con quella delusione! E così, con qualcosa di morto nel cuore, risoluta a portare eternamente e fieramente il lutto del suo amore svanito, uscì incontro alla madre che picchiava all'uscio portandole la solita tazza di latte e caffè coi crostini.

— Grazie, mamà — le disse, togliendole di mano il vassoio. — In sala da pranzo, sarà più comodo.

E là, le prese una mano e gliela baciò ripetutamente.

— Stai tranquilla, mamà! E, se vuoi, se ti sembra opportuno, dì al papà che tutto è finito... Te lo giuro, finito! Sono stata una sciocca!... Vita nuova, da oggi in poi! Vedrai! Vedrai!

Donna Marta la guardava, un po' commossa, un po' incredula dell'insperato mutamento.

— Figlia mia — disse — non tenti d'ingannarmi?... Forse ti inganni tu stessa. Che cosa è avvenuto dunque?

— Niente. Ho riflettuto; mi son ripetuta tutte le savie parole tue e di papà. Avete ragione.

— Tuo padre è partito di buon'ora per Santa Venerina. Non gli diremo nulla. Egli è convinto che tu ignori, fortunatamente. L'ha coi Drago, fratello e sorella, con tutti i loro parenti. Non sospetta di te. Lasciamolo nella sua illusione, giacchè, come tu mi assicuri...

— Mi perdonerai il dolore che, involontariamente, ti ho cagionato?

— Figlia mia! Era pel tuo bene.

E stette a guardarla, in piedi, mentre Tina intingeva i crostini nella tazza e mangiava serena, sorridendole per continuare a rassicurarla.

— È un miracolo della Madonna! — pensava donna Marta che aveva fatto dire delle messe e pregato tanto per la pace della figliuola e della famiglia.

Ciò non ostante, con diffidenza, la vide entrare nel salottino e stette a sentirla suonare il pianoforte, fermandosi su l'uscio come non aveva mai fatto, quasi volesse intendere dal suono di quella musica complicata e astrusa per lei, se le parole della figlia avessero espresso la verità o fossero una pietosa o insidiosa menzogna. Le note, ora lente, ora affrettate, ora fioche come voci sperdute nella lontananza di un deserto, la commovevano suo malgrado, ma non le dicevano niente di chiaro, di preciso. E la lasciò là, chiudendo discretamente l'uscio, ripetendo a fior di labbra:

— È un miracolo della Madonna!

Mai Tina aveva suonato con tanta efficacia di espressione, nè così a lungo, come quella mattina. Oh, quella *Primavera* del Grieg che pareva le fluisse dall'intimo a traverso le dita, quasi effusione di atomi del suo corpo che si dissolveva pel gran dolore dell'improvviso disinganno! Oh, quella *Sonata* dello Schumann che le pareva fatta di tutte le lacrime addensate nel suo petto e impotenti a sgorgar fuori per sfogo, per sollievo, per protesta almeno contro la sorte immeritata che la faceva agonizzare là, sola, ma non la faceva morire!

Una smania di scontento la spingeva a interrompersi, a cambiare di soggetti musicali e di autori, in cerca di qualcosa che fosse diverso dai sentimenti che la opprimevano, di qualcosa che le parlasse un altro linguaggio, di gioia, di ebbrezza, di entusiasmo... Inutilmente! Tutte quelle varie musiche le ripetevano la stessa cosa, il suo dolore, la sua delusione, quasi si trasformassero sotto la nervosa pressione delle dita su la tastiera.

Ebbe un impeto di sdegno, chiuse il pianoforte, lo serrò a chiave, e, aperto il balcone, buttò la chiave nella via, lontano, come oggetto che non doveva servire più.

Di mano in mano però che si avvicinava la sera un'irrequietezza la invadeva; aveva promesso una risposta. Ah! quell'invito, quell'eccitamento a la fuga non meritavano risposta. Come mai non si era accorto dell'indegnità delle insistenti parole: È l'unico mezzo? Aveva troppa fretta dunque.... Non poteva esser sincero, se si era lusingato ch'ella acconsentisse... Tardi, sul punto di mettersi a letto un dubbio cominciò a insinuarsele nell'animo. E se fosse sincero? Se l'amore lo avesse accecato fino a non fargli vedere altro mezzo per raggiungere lo scopo della loro unione?

Il silenzio, inoltre, poteva fargli supporre un ostacolo da parte dei parenti di lei, farle sperare, e lei voleva che egli sapesse tutto lo sdegno che la proposta della fuga le aveva destato nel cuore. Si accostò alla piccola scrivania, prese la penna, riflettè un po' su quel che doveva confidare al foglietto che le stava davanti, e tutt'a un tratto portò le mani al viso, con un gesto di immenso sconforto, e non scrisse. Si sentì chiamare:

— Tina! Tina! Che hai? Ti senti male?

Donna Marta aveva udito smuovere una seggiola, ed era accorsa dietro l'uscio, meravigliata che sua figlia non fosse ancora andata a letto.

Tina si affrettò ad aprire.

— Ho indugiato un po' a leggere — rispose, per tranquillare sua madre. — Buona notte!

E la baciò con effusione.

Le pareva che il cuore della madre inconsapevolmente vegliasse su lei per impedirle

di commettere qualche sbaglio; e senza attendere altro, si rannicchiò sotto le coltri. Stette sveglia lungamente, con l'orecchio teso ai lievi rumori che a intervalli salivano dal vicolo. Le pareva di distinguere il passo di lui sul selciato; andava e veniva da un punto all'altro; poi non udì più nulla, e si lasciò prendere dalla dolcezza del sonno.

⁂ ⁂

— Vita nuova da oggi in poi!.. Vedrai! Vedrai!

E donna Marta la vide, con grande stupore, occuparsi, sin dal giorno appresso, delle più umili faccende di casa.

Invece di attendere che sua madre le recasse a letto la tazza del latte e caffè, Tina, in piedi dall'alba, era andata in cucina, e non aveva voluto che la vecchia serva l'aiutasse neppure ad accendere il fuoco.

Don Pietro stupì di quella novità. Come? La sua *signorina* voleva divenire una buona massaia, con quel corpicino delicato, con quelle manine bianche che sembravano di cera? Ma no! Ma no! Non l'aveva mantenuta in collegio per questo. La sgridava, sorbendo il caffè.

— Lascia andare! Tu non sei abituata! Che bisogno c'è?

— Mi abituerò. C'è bisogno. La mamma si affatica troppo. Tu non te ne accorgi, papà.

Era il tempo della preparazione del grano per la sementa.

Tina, dal giorno del suo arrivo dal collegio, non era mai scesa nel magazzino dei cereali, a pianterreno, nè nella dispensa del vino, nè nella cantina coi coppi dell'olio.

Seguì la madre nel magazzino, diviso da un arco di intagli, largo, lastricato con pietre quadrate, e, torno torno, con *cannicci* colmi di grano, con sacchi pieni di fave, di ceci, di lenticchie, di fagiuoli. Il crivellatore aveva attaccato a un anello di ferro, infisso nel centro dell'arco, uno dei larghi crivelli rotondi, e si era messo a lavorare aiutato da un ragazzo che riempiva una cesta di giunco col grano che si riversava dalla buca praticata nel basso di un *cannizzu.* Un nugolo di polvere si sollevava dal crivello agitato, e rendeva poco respirabile l'aria a chi non vi era abituato.

Tina, vestita dimessamente, con un fazzoletto di cotone a colori vivaci avvolto attorno a la testa, volle rimanere là in un canto a sorvegliare l'operazione.

— Mi diverto, mamà. Tu bada ad altre faccende — rispondeva alle esortazioni di donna Marta che voleva farla salire su.

— Tutta questa polvere può farti male!

Tina si ostinò a rimanere, attaccando discorso col crivellatore che le dava spiegazioni dell'uso dei diversi crivelli.

— Questo è per togliere la roba estranea più minuta; questo per l'orzo e la cicerchia selvatica. Il grano deve rimanere pulito, scelto, altrimenti i seminati crescono ingombri di erbacce... Guardi quanta brutta roba!

E, da un lato, egli versava le immondizie, dall'altro il grano che si elevava in un bel cumulo dorato.

Il crivellatore, vecchietto alto, robusto, ciarlava volentieri, ma spesso Tina non stava ad

Tina con un fazzoletto in testa sorveglia . . .

ascoltarlo, distratta, quasi già si sentisse trasportata in un altro mondo, e vedesse nella polvere che copriva la sua persona, non ostante che ella sedesse in un angolo, l'inizio della sua nuova vita. Vita umile, rozza, che a poco a poco doveva scancellare ogni vestigio di eleganza, di raffinatezza dal suo corpo, come la gran delusione aveva mortificato ogni elevato sentimento del suo cuore. Questa era la sua disperata risoluzione.

Fu irremovibile.

Da principio don Pietro s'irritò, si oppose; non aveva tenuto sua figlia cinque anni nel collegio della Purità per farla divenire poi una massaia come sua madre. Gli pareva assurdo che la *signorina* da lui vagheggiata, e intorno a la quale aveva mulinato tanti bei progetti, dovesse ridursi a provvedere alle faccende di casa e di campagna come una borghesuccia qualunque, con la bella dote che aveva e che tante e tante le invidiavano.

Sopravvenne un' indisposizione di donna Marta. Dapprima parve cosa leggera; poi si sviluppò la febbre che la costrinse a mettersi a letto.

— Giusto nel tempo della mietitura! — si lamentava don Pietro! — quando c'è più da fare!

Quasi la buona donna si fosse ammalata per schivare la fatica di provvedere al pane per gli uomini, di ricevere i sacchi del grano, di badare alla crivellatura del grano da vendere, a mettere in assetto i canicci che dovevano riceverlo, secondo le diverse qualità; là il farro, là timinia, là maiorca.

— Povera figliuola! Non ti affaticar troppo! Non ti stancare!

Inutili raccomandazioni. Pareva che Tina sentisse una specie di accanimento nell'occuparsi di quelle faccende così nuove per lei. Quando, per caso, doveva entrare in salotto, guardava quasi con sdegno il pianoforte ridotto muto, coperto da un panno che gli dava un' apparenza funebre. Quanti sogni, quante dolci fantasticherie, quante luminose chimere le si erano schiusi nel cuore, nella giovane immaginazione al suono delle musiche destate dalle sue dita, che fremevano scorrendo da un punto all'altro della tastiera come inseguenti quei sogni, quelle chimere!

Era stato, fino a pochi mesi addietro, il suo confidente, il suo amico consolatore. Ora ella lo guardava di sfuggita, con occhio torvo quasi fosse stato il complice strumento della sua attuale infelicità.

Ad accrescere la sua tristezza le giunse in quei giorni una desolatissima lettera di Rosina Mirone, di colei che aveva detto una volta: — L' avvenire è nelle mie mani! — Tina ricordava spesso l'accento fiero, risoluto, il gesto che aveva accompagnato quelle parole e il brivido che le era corso per tutta la persona.

Ora Rosina Mirone aveva potuto penetrare il mistero della sua vita, e non sapeva rassegnarsi. Quella lettera sconsolata con cui si faceva viva, dopo quasi un anno di silenzio con la sua amica di collegio, conteneva velate frasi che lasciavano intravedere un'orribile risoluzione; parevano parole piene di pianto, parole di addio! Tina ne fu sconvolta. Ebbe un senso d'invidia e di ammirazione più che di compianto, per l'amica che si rivoltava contro il destino e che, forse, nel momento in cui ella rileggeva per la terza volta la lettera, scioglieva il nodo della sua esistenza, tristamente vittoriosa. Ah! lei non si sentiva capace di rinfacciare alla vita: — Giacchè tu non sei quale io ti voglio, non ti accetto quale tu sei! — Disse, senza lacrime: — Addio, Rosina! — e pensò che ci sono tanti modi di morire, e anche più tremendi del suicidio... come moriva lentamente lei rinunziando a tutto, riducendosi una povera creatura senza bellezza, senza ideali, una misera donna di casa, una vigliacca vinta e domata — diceva — dalle circostanze, come sua madre, come tant'altre, che però ignoravano, e non avevamo mai sognato, nè intravisto che la vita ha tante belle cose da cui vien resa accettabile e dolce.

E sentiva una lieve punta di rancore contro suo padre che avea voluto fare di lei una *signorina!*... Che sbaglio!

⁂

L'ultimo crollo del suo povero cuore avvenne quando apprese che colui, rimasto, quasi inconsapevolmente, il suo amore, il suo unico amore, aveva messo in atto con un'altra ragazza lo stesso progetto di fuga fatto a lei; quando sentì il grido d'indignazione e di biasimo che si levò contro la ragazza lasciatasi trascinare a quel passo da chi ora speculava su la costrizione che la fuga gli permetteva di fare ai parenti di lei, imponendo condizioni intorno alla dote, se no, no!

Fu allora che don Pietro La Delfa rivelò a tavola, con parole di fuoco, la richiesta di

quel mascalzone, e la preveggente risposta data allo zio di lui:

— Con chi credevano di aver da fare?... Di', tu ne sapevi qualcosa? — domandò rivolto alla figlia.

Tina, imbarazzata dall'inattesa domanda, rispose con un cenno negativo della testa. Volle risparmiare al padre il dolore di sapere che anche lei aveva ceduto alle lusinghe di colui, e che ne portava ancora il lutto del cuore, convinta che non c'era più niente per lei che potesse farla sperare e consolare.

— Te lo dicevo? — fece don Pietro parlando alla moglie. — Era tutto un pasticcio della sorella e del fratello! Ah! sè fossi nei panni del dottor Gueli, direi alla figlia: — Lo hai voluto? Tientelo. Io ti rinnego! — E non darei neppure un soldo di dote, e metterei lo straccio nero al portone, con la scritta: Per la morte di mia figlia! Così farei! Ma il dottor Gueli è un imbecille. Ha ripresa in casa la fuggitiva e tratta con quel mascalzone che lo ha afferrato pel collo e gli detta leggi...

— Si sposeranno — disse donna Marta — e tutto si accomoderà.

Don Pietro uscì dai gangheri.

— Tu ragioni come una bestia!. Non si accomoderà niente. E il disonore? L'affronto fatto alla famiglia? E il vedersi in casa uno che non si voleva, e che è venuto a ficcarsi a dispetto di tutti, del padre, della madre, dei fratelli? Cosa da carabina! Il dottor Gueli lo avrebbe pagato un soldo se si fosse fatto giustizia con le sue mani! Dice che uno dei fratelli voleva ammazzarlo, nei primi giorni, quando non si sapeva dove si era nascosto con la ragazza; e avrebbe fatto bene, benissimo! Io gli avrei baciato le mani!

Don Pietro era diventato rosso in viso come un gambero cotto, e picchiava coi pugni su la tavola, facendo traballare bottiglie e bicchieri.

— Si sposeranno! — continuò ad urlare. — Tutto sarà accomodato!.... Bei suggerimenti che dai a tua figlia, se fosse ragazza senza cervello come la Gueli! Per fortuna, è sangue di don Pietro La Delfa, e sa che c'è chi pensa al suo avvenire, alla sua felicità.

Tina, a ogni parola del padre, si era sentita gonfiare il cuore e salire le lacrime agli occhi. Dovette fare un grandissimo sforzo per contenersi: e vedendo che suo padre la guardava, quasi volesse una risposta di conferma balbettò:

— Hai ragione, papà!

E, per darsi un contegno, cominciò a piegare accuratamente il tovagliuolo che aveva davanti.

... E nuovamente rimasero silenziosi....

Sapeva, pur troppo, che significasse: — C'è chi pensa al suo avvenire! — Assoluta sottomissione al volere del padre; accettazione incondizionata dell'uomo ch'egli avrebbe scelto per lei, senza curarsi se il suo cuore sentisse repugnanza di quella accettazione, quasi ella non fosse una persona ma una cosa. Ormai, che le importava che dovesse accadere così? Avrebbe chinato il capo, con piena sottomissione; il suo destino era questo. Anche a sua madre era accaduto così; ma essa era un'anima

mite, senza volontà, un' intelligenza non turbata da impressioni di letture, da sensazioni d'arte: e se non avea trovato la felicità in quelle occupazioni casalinghe, in quel continuo affaticarsi per contribuire col suo aiuto di massaia al benessere della famiglia; se il carattere brusco di suo marito non le aveva mai concesso un trattamento delicato, aveva trovato però un dolce rifugio nella maternità, nella crescente agiatezza. Non aveva avuta occasione di rimpiangere qualcosa; era vissuta nell'ombra, come un'ombra, e le era bastato.

— C'è chi pensa al suo avvenire!

Se lo ripeteva come la minaccia di un pericolo impossibile ad evitare.

E per ciò, negli affari di casa, ella prendeva il posto della madre, con una specie di affettuosa prepotenza. Don Pietro, pur brontolando un po', se ne inorgogliva, e spesso diceva alla moglie:

— Vedi, vedi com' erano sciocche le tue diffidenze contro l'educazione di collegio?

Dopo un anno di questa vita, assistendo ai lavori della messe, alla vendemmia, alla bacchiatura delle ulive, andando, a cavallo, qua e là pel vasto possedimento di Santa Venerina, con un rozzo cappellone di paglia in testa, vestita quasi come una contadina, senza più curarsi del proprio corpo, a fine di mortificare l' opera — pensava — delle delicatezze, delle raffinatezze apprese in collegio, Tina, che ora si guardava appena nello specchio e soltanto per ravviarsi alla meglio i folti capelli biondi, non si accorgeva del benefizio arrecatole dalla nuova esistenza. La pelle del viso e delle mani, un po' abbronzate dal sole nei mesi passati all'aria aperta della campagna, le dava un che di virile, senza farle perdere la fine grazia delle linee. Il corpo esile, quasi debole, si era sviluppato con mirabile pienezza di forme, con agile vigoria di mosse e di gesti; la voce aveva preso intonazioni calde, sicure.

Ella si era immaginata di poter distruggere in sè ogni vestigio di giovanile freschezza, di ridursi tale da non dover più ispirare nessun senso di simpatia, e da giustificare innanzi alla sua coscienza quel che, probabilmente, sarebbe avvenuto un giorno o l'altro, quando suo padre (che già la chiamava con orgoglio la sua *campaia*) l'avrebbe destinata in moglie a qualcuno, illudendosi di formare con quell'unione la felicità di sua figlia. Brutto, rozzo, calcolatore, sciocco forse... che importa? Ella già si figurava di non più meritare altro, tanto credeva di essersi ridotta diversa e peggiorata da quella che era stata in collegio e nel primo anno del suo ritorno in famiglia.

In certi momenti pensava a Rosina Mirone che si era sfracellato il cranio buttandosi giù da un terzo piano, povera creatura, che non aveva conosciuto le carezze della mamma, nè le cure del padre, abbandonata in mano di estranei, per misteriosi avvenimenti di cui ella non aveva potuto penetrare l'enigma. Ah! Se avesse avuto il coraggio di fare altrettanto anche lei!.... Ma, forse, dava prova di diverso e non minore coraggio accettando, supinamente, la sua sorte! E questo pensiero la confortava; e lo spettacolo della vita della sua mamma la esaltava... La umile fine, la morte, sarebbe venuta lo stesso; presto o tardi non voleva dire!

Era in cucina, sorvegliando due donne che preparavano la merenda pei mietitori, quando si sentì chiamare dal padre:

— Tina! Tina!

Accorse, e fece atto di ritrarsi, vergognosa di dover presentarsi, così come si trovava, al giovane cacciatore seduto accanto al padre sul sedile di pietra davanti alla masseria di Santa Venerina.

— Non importa! — le gridò don Pietro, ridendo. — Si sa che in campagna non si sta in toletta!...

Il giovane si era rizzato in piedi, levandosi il cappello e inchinandosi.

— Chiedo scusa — disse.

— È figlio del dottor Patanè — lo interruppe don Pietro. — Avvocato, che invece di perdere il tempo in cerca di cause, si diverte assai meglio andando a caccia di quaglie. Le quaglie però sono state, oggi, più maliziose di lui. Questa è la mia *campaia;* io la chiamo così.

— Chiedo scusa — replicò il giovane.

— Scusa di che? — tornò a interromperlo don Pietro. — Mi ha fatto un vero piacere venendo da queste parti... Non si vergogni di essere un cacciatore disgraziato... E tu non gli dici niente? Dovresti incitarlo a far penitenza con noi... Pane e cipolla... per modo di dire.

Don Pietro era di umore allegrissimo.

— Se si contenta — disse Tina.

— Si figuri!... Non vorrei però essere d'incomodo.

Il giovane avvocato la guardava intensamente; poi le rivolse la parola.

— La ho intravista, una o due volte, mesi fa. Lei si nasconde, come le violette.

— È anche poeta, sai? — intervenne don Pietro. — L'ho sentito dire. Io non me ne intendo: la mia poesia è qui, tra gli ulivi e le vigne, i seminati; roba da villani... Dia qua — soggiunse sùbito, togliendo di mano al giovane il fucile a due canne. — Lo ripongo io, in luogo sicuro. Con queste bestie senza ragione bisogna stare sempre in guardia... Dia qua!

Tina sentiva uno strano impaccio sotto lo sguardo di quel giovane che pareva la osservasse meravigliato. La trovava brutta? L'innata e invincibile civetteria femminile le dava un senso di pena, di cui ella in quel momento s'indispettiva. E il silenzio che avvenne tra lei e il giovane avvocato, mentre il padre era andato a riporre in luogo sicuro il fucile, aumentò quell'impressione, facendola un po' arrossire, quando sentì dirsi:

— Ho saputo che lei è valorosa suonatrice di pianoforte. Mi piace tanto la musica, quantunque io sia un povero orecchiante.

— Non suono da più di un anno — rispose Tina.

— Perchè?

— Perchè?... Non ho più tempo da perdere.

— Fa male.

— A che giova? È meglio disimparare. Così non vengono tentazioni.

— Ah! Certe tentazioni — come lei le chiama — sono un gran sollievo nella vita.

— Forse!

E nuovamente rimasero silenziosi; lei, a testa bassa, strizzando fra le dita una punta del grembiule, lui continuando a fissarla quasi volesse penetrarne l'animo e avesse qualcosa da dire che non riusciva a formulare.

Don Pietro indugiava. Tina, impaziente di questo ritardo, volgeva gli occhi, di tratto in tratto, verso la porta della casa.

— Mi dispiace — disse finalmente il giovane avvocato — di averla distratta dalle sue occupazioni.

— Anzi!... Non càpita sempre, in campagna — rispose Tina.

— Si diverte qui? Il luogo è delizioso.

— È vero; ma io me ne accorgo appena. Ne ho pieni gli occhi. E poi, ho tanto da fare.

— In città è una solitaria, a quel che sembra. Non è facile incontrarla alla musica della Villa, al passeggio.

— Non siamo signori; la mamma sta poco bene, e devo aiutarla nelle faccende di casa; troppe; ma non me ne lagno.

— È ammirevole.

Altra lunga pausa. Suo padre lo faceva dunque a posta, lasciandola faccia a faccia con quel giovane che ella vedeva per la prima volta? Da un lieve gesto traspari la stizza di lei per l'inesplicabile ritardo. Il giovane stava per dirle qualche cosa, quando si udì, poco lontano, lo squittire di una quaglia.

« ho detto di sì... ».

— Sente? — egli esclamò — quella quaglia si fa beffa di me.

Tina sorrise.

— Lei non può immaginare la rabbia di un cacciatore disgraziato. Parte di casa con la lusinga di fare molti bei colpi, e torna senza aver avuto occasione di alzare il grilletto del fucile. In tante altre cose accade così. La vita è una specie di caccia anch'essa: riesce, non riesce, a caso.

Tina tornò a sorridere, assentendo con lieve movimento della testa.

Finalmente, ricomparve don Pietro. Tina si sentì quasi liberare dal peso che le gravava sul petto.

— Come? Siete rimasti lì? — disse don Pietro. — Io vi credevo in giro pel frut-

teto . . . Tutti innesti di mia mano. Scusate se mia figlia ha mancato di fare gli onori di casa . . . per modo di dire. La casa è rustica, vecchia, come la fabbricò mio nonno. Io ho pensato all' utile. Pere, mele, prugne, mele cotogne, nespole del Giappone, di quelle senza nocciolo, una rarità . . . Ormai, la giornata è perduta; vi rassegnerete a far la caccia nel piatto, se mia figlia saprà darci qualcosa di buono . . . È una eccellente cuoca, come sua madre . . . Questo, sì . . . Pietanze liscie, alla casalinga, sostanziose, di quelle che non guastano lo stomaco . . . È della mia opinione? . . . Si adatterà, in ogni caso . . . Ma bravo! . . . . Sente le quaglie? Le lasci in pace, poverine, per questa volta . . . E non si stupisca se mia figlia le sembra un po' impacciata. È seria, troppo seria per la sua età. E poi, qui, in campagna non vediamo nessuno. E anche in città . . . Poca brigata, vita beata . . . Al giorno di oggi, uno non sa mai con chi ha da fare. I giovani, Dio ne scampi! Tutti maleducati, viziosi . . . Faccio eccezioni, s'intende. Ma bravo! I giovani come lei . . .

— Io non sono più giovane; ho ventinove anni — potè rispondere don Totò interrompendo il gran flusso di parole con cui don Pietro lo aveva investito.

— Ventinove? . . . Non si direbbe . . . . . Si crede già vecchio — soggiunge, rivolto alla figlia. — Via! Si hanno gli anni che si mostrano . . . Gliene darebbe lei diciannove alla mia *campaia?* . . . *Campaia* non è gentile per una signorina, convengo . . . Ma è un elogio . . . per modo di dire. Eh! Eh!

— Papà!

— Non far la modesta . . . *Campaia* a Santa Venerina, in città poi . . . ma sempre donna di casa. Io anzi, capisce, è figlia unica . . . L'ho messa nel Collegio della Purità . . . E . . . non perchè è mia figlia . . .

— Papà!

— Quel che non dice suo papà, lo penso io — fece il giovane avvocato. — È inutile protestare.

Tina, con la scusa di dover provvedere alla colazione, si tolse dal penoso impaccio in cui l'aveva messa la parlantina di suo padre. Pensava:

— Brutta, sì! Ma ridicola, oh, no!

E cominciò pure a sospettare che l' arrivo del figlio del dottor Patanè a Santa Venerina non fosse proprio accidentale. Si sentì come esposta a un mercato; il padre gli sembrò un volgare lodatore della sua merce, e un impeto d'indignazione gli scoppiò nel petto anche contro colui che era venuto là come un compratore qualunque.

— Eppure egli dovrebbe sapere! . . .

Le attraversò la mente il ricordo del suo gran dolore, del suo disinganno, che ella si era sforzata di dimenticare, senza interamente riuscirvi. Ma, dopo un breve momento di riflessione, fece una spallata, esclamando:

— Come sono sciocca a supporre certe cose!

⁂

Pochi giorni dopo, a desinare, don Pietro La Delfa, che amava ragionare a tavola degli affari più interessanti di famiglia, uscì tutt'a un tratto in questa domanda:

— Di', Tina, che ti è parso del giovane avvocato Patanè?

Tina lo guardò con occhi smarriti, quasi il padre stesse per annunciarle qualche disgrazia. Don Pietro però interpretò l'atto come un segno di lieta sorpresa.

— Ah! — soggiunge — te l'aspettavi?

— Io? — fece Tina. — Papà, mamà . . . perchè volete sbarazzarvi di me? . . . Vi peso dunque?

— Che dice? — domandò don Pietro alla moglie, dubitando di aver inteso male, tanto gli sembrò strana quella risposta.

— Figlia mia — rispose donna Marta — noi non siamo eterni in questo mondo; vogliamo chiudere gli occhi tranquillamente, sapendoti ben collocata . . . È una fortuna . . .

— Mi è sembrato di toccare il cielo con un dito . . .

Tina non lasciò che il padre terminasse di esprimere la sua gioia; si rizzò da sedere, improvvisamente impallidita, strizzandosi le mani che tremavano convulse. Don Pietro la trattenne per un braccio:

— Che hai?

— Mi sento male! — balbettò Tina.

Corse a buttarsi, vestita com'era, sul letto, affondando la faccia nei cuscini, con continui sussulti di tutta la persona.

Don Pietro e donna Marta, costernatissimi, le stavano attorno, interrogando e non ricevendo risposta.

Verso sera, il vecchio medico di casa trovò sviluppatissima una febbre che lo mise in grave pensiero.

Don Pietro, che non sapeva spiegarsi quell'enimma, se la prendeva con la moglie:

— Tu sai qualcosa!... Tu sai qualcosa!...

Si tratteneva dall'urlare, al suo solito, per riguardo della malata.

Tina, un po' stordita dalla febbre, stava muta con gli occhi chiusi, assorta, quasi inseguisse con la mente che le facevano muovere le labbra e agitare senza posa le dita.

Poi la febbre diminuì, cessò, ed ella parve destarsi da un benefico sonno, calma, ma seria, ma rassegnata a circostanze che pareva giudicasse insuperabili; si capiva dal tono della voce, dall'aria di tutta la persona. Quel che era avvenuto dentro di lei lo seppe soltanto Rita Montalto, l'amica di collegio alla quale ella scrisse, appena lasciato il letto:

« Ho detto di sì, forse illudendomi di poter amarlo, un giorno, nei nostri figli, se ne verranno.

« Mi sembra che abbiano violato la parte più intima del mio cuore, e che io non possieda proprio più nulla di mio. È terribile!

« E può anche darsi che m'inganni! Che assurda cosa è la vita! ».

Luigi Capuana

VERSO LA FELICITÀ

Ho sentito susurrare in qualche crocchio d'intellettuali una notizia in vero singolare; si tratterebbe a quanto pare di fondare una nuova scuola... e nientemeno che una scuola per la felicità! Sicuro: insegnare agli uomini il modo d'esser felici, proprio come s'insegnano l'algebra, il latino o il greco.

E perchè no? Sono ben sicura che gli scolari accorreranno numerosi, tanti, forse, da porre in serio pericolo la felicità dei precettori stessi...

Ve la potete immaginare, voi, una scuola di gente felice?

Quale aspetto nuovo sarà pei nostri occhi!

Quali saranno i certificati da presentare, per esser dichiarati abili a quell'insegnamento? Io immagino, che dovranno essere dei documenti comprovanti tutti lo stato di assoluta felicità del concorrente; e se c'è un marito di mezzo, o viceversa, una moglie? Sarà un affare grave, allora, poter provare d'essere felici...

Ma lasciando a parte ogni scherzo, io penso che sarebbe realmente tempo che si cominciasse a prender sul serio questo grande problema dell'esistenza, e si studiasse il modo di render questa più facile e più lieta. Una scuola che insegnasse davvero a vivere, si chiamasse essa *scuola della felicità* o *scuola del dolore,* sarebbe comunque una scuola della *vita;* la più utile, a mio credere, e la più eccellente istituzione che si potesse immaginare.

Chi non sa, che saper vivere è un'Arte? Arte difficile quanto mai e che per ciò nessuno si dà la pena di studiare!

Quanta gente v'è nel mondo che dice, e crede, d'essere infelice, sol perchè non sa *vivere,* come andrebbe vissuta, la vita. Molti individui pensano d'essere tanto infelici, sol perchè hanno letto, o hanno sentito dire, che tali dobbiamo essere; ma se vi provaste a domandare a coloro le cause di quella pretesa infelicità, state pur certi che si troverebbero molto imbarazzati ad enumerarvele.

Nessuno nega che centinaia di miserie grandi e piccole non ci avvelenino l'esistenza; tuttavia, una buona dose di suggestione intensifica spesso e raffina le nostre sofferenze; molti dolori sono reali, indiscutibilmente, ma molti sono immaginari.

Le teorie filosofiche pessimiste hanno per certo avuta una ripercussione dannosa su gli spiriti deboli, in specie, e su quelli già pre-

disposti alla malinconia; noi assistiamo con troppa frequenza alla esagerazione del dolore; abbiamo scene di disperazione compassionevole per motivi futili; effetti sovente inadeguati alle cause: Madame de Lestang, ebbe a dire « che la felicità spesso non è che buon senso » ed io aggiungo che il buon senso, ai moderni specialmente, fa troppo spesso difetto.

Oh, se davvero si cominciasse ad insegnare ai giovani a distinguere i dolori *veri*, a sopportarli stoicamente, e si combattessero quelli effimeri; se s' insegnasse loro il giusto scopo della nostra esistenza, e s' incitassero, più di quel che non si faccia, ad amare questa terra bella, questa terra benedetta che ci diè la vita; s'intrattenessero con più frequenza, anche i fanciulli, parlando loro della divina bellezza delle cose, e s'inspirasse ad essi un sentimento di adorazione per il Creato, s'istillasse nelle menti il culto per la Natura, si farebbe, credo, opera santa!

Ogni criterio, ogni sforzo didattico, dovrebbe mirare ad ingentilire il cuore e migliorare la mente, senza di che ogni speranza di bene è perduta.

▽

Vivi ed eletti ingegni ebbero a dirci in tutti toni ed in tutte le lingue, che siamo nati per soffrire, che questa *dannata terra* non è se non una valle di lacrime, che il dolore è in *noi* e con noi, ed il giorno più triste della nostra vita è quello in cui nascemmo, secondo Arturo Schopenhauer, e secondo il Leopardi, è « un male l'esser nati » e Voltaire « la felicità non è che un sogno » e Diderot « non si vive che nel dolore e nelle lacrime ».

Orvia, che comincino un poco a dirci che si deve anche godere, non ci meravigli poi troppo! D'altra parte se il dolore è in *noi*, in noi è anche la gioia. Il desiderio d'esser felice è potente nell'uomo « le bonheur est le port où tendent les humains » (Voltaire) ed è appunto da questo sereno porto da noi intravisto all'orizzonte, che la barca della vita tende ad allontanarsi; e noi ne siamo tristi e scoraggiati; temiamo che ci sfugga quella nostra parte di bene alla quale avremmo diritto. Se il dolore è maschio, la felicità è femmina: dalla loro unione nascono i pensieri gagliardi, le energie, la gloria, il benessere individuale e collettivo.

I filantropi sono giustamente allarmati del crescente sconforto che invade gli animi umani; alcun di essi si è proposto, pare, d' indicarci la via della gioia e della serenità.

Uno fra questi è Jean Finot. Egli si è dedicato ad una missione veramente altruistica, e nelle sue opere rispecchia intero il suo scopo filantropico. L' eletto uomo si è fatto medico di anime; così nella sua *Filosofia della longevità,* nei *Pregiudizi delle razze,* e finalmente nella sua ultima opera *Science du Bonheur*, tenta di sollevare l' umanità da quel pondo di dolori, di noie, di pregiudizi che da secoli grava su di essa, opprimendola costantemente, inesorabilmente.

Nella *Filosofia della longevità* il Finot si sforza di combattere anche quella paura della morte, che spesso perseguita quale lugubre fantasma alcuni individui tutta la vita, ed annuncia agli amatori dell' esistenza che la vita normale dell' uomo dovrà essere di due secoli.

Nella sua mirabile opera, poi, *Science du Bonheur,* l'autore svolge ampiamente ed egregiamente tutto il suo programma; enumera con grande precisione tutti gli elementi che contribuiranno alla felicità dell'uomo. L'elenco non è breve, l'igiene, la medicina, la filosofia, la morale, le scienze tecniche e politiche, fino i ricordi biografici dai grandi spiriti, porteranno il loro prezioso ausilio alla scienza della felicità.

Il Finot sostiene che dobbiamo cercare in noi stessi le ragioni di gioia, poichè spesso l'esistenza delle cose ci sfugge. Tutto è suggestione e volontà: secondo l'autore il nostro *io* sarà atto ad operare le più grandi trasformazioni; basterà solo *volerlo* per essere veramente e pienamente felici!

Avete inteso? Un po' di buona volontà, e questa *valle di lacrime* sarà trasformata in una ridente pendice; la vita ci sorriderà lieta e tranquilla, piena di fascini ignorati. La via della felicità esiste; bisogna saperla cercare. All'opra dunque!... Badate che il primo coefficiente della felicità, è la bontà dell' anima. La nemica più nefasta della felicità, è l' invidia: essa è una ferale passione che nuoce al bene individuale, e più ancora a quello collettivo, ingenera l'odio e paralizza ogni volontà distruggendo il sentimento della solidarietà. « L'invidia è una ferita fatta all'anima altrui, sanguini visibilmente, o no, non cessa d'essere un dolore ». Continuando ad indicarci la via della *suprema luce,* e rimuovendone gli ostacoli, l'autore tenta pure l'apologia del

dolore, e ci consiglia di adattarci ad esso (*accomodons nous de la douler*) poichè senza di questo la vita non potrebbe essere e non sarebbe completa. L'esperienza c'insegna che il dolore oltre a nobilitare l'anima le impone la riflessione e le serve di riposo e di purificazione nell'arduo cammino.

Il Finot, inoltre, combatte fieramente il pregiudizio della ricchezza « che ci fa scendere al livello degli schiavi, che non ci soddisfa mai, che crea l' ingratitudine e lo scontento, che dà ai suoi eletti una sete non mai spenta » ed egli tesse mirabilmente l' elogio alla povertà (non la miseria veh!). Ma io penso che quando l'umanità si decidesse ad accettare e mettere in pratica queste belle teorie, antiche quanto la storia e forse più, non ci sarebbe bisogno di fondare la scuola della felicità, giacchè gli uomini saprebbero esser felici senza averlo imparato.

▽

Spigolo ancora qualcuna delle belle e sapienti massime di cui è ricco questo buon libro: « Quando si pensa che tutta la nostra vita dipende da certe parole che, a furia di essere ripetute, divengono le opinioni nostre, ci meravigliamo con ragione della negligenza nostra su questo punto ». Ecco una verità, *verissima!*

« Il benessere ideale consiste nello spendere scientemente il nostro tesoro interno ». Eccone un'altra pure molto giusta. « Non v'ha felicità più grande di quella di poter mettere in armonia la nostra vita col nostro pensiero ». Verissimo! Ma è appunto questa conciliazione che ci costa pene indicibili, senza che ci sia dato raggiungere lo scopo.

Quante persone rimangono infelici tutta la vita, per non aver potuto conseguire un legittimo desiderio, per non aver potuto soddisfare la propria volontà, far contenta la propria anima!

Sotto questo rapporto sarebbe necessario dirigere le nostre forze e convergere tutte le nostre energie fin dalla prima giovinezza al conseguimento dello scopo prefissoci; la famiglia e la società dovrebbero interporre minori ostacoli ai giovani che intendono seguire un ideale proprio; ci sarebbero forse meno rimpianti del passato e meno amarezze del presente.

Sul grande argomento della famiglia il Finot ha piuttosto sorvolato, forse perchè è stato anche troppo trattato, egli si limita a dire che la vita di famiglia ha le sue amarezze e i suoi sconforti; però « se si paragona ciò che le dobbiamo e ciò che ci ha costato si comprende facilmente come sia una grande alleata nella lotta per la felicità ».

A chi non ha famiglia, l' autore ricorda che vi è un sentimento dolcissimo, sublime, tenero, disinteressato, altruista che può riempire il cuore e la vita: l'amicizia.

E vi è poi per tutti un'altra grande nobile famiglia da amare ed a cui dedicare la nostra vita: La Patria, nonchè l'intera umanità.

L' illustre uomo ben sa che la nostra natura è amorosa, e che la esistenza non avrebbe scopo se non dessimo tutto l' amore che abbiamo nel cuore a qualcosa o a qualcuno. *Amabam amare... et nunc et semper.*

Luisa Giachini de Fonseca

L'Araldo della spedizione dei Mille

O Rosolino
Pilo che aspetti, e a colpi di fucile
tuoni a' dormenti l'ora del Destino,

eccomi, o ardito araldo, o eroe gentile
dell'onor di Sicilia!
MARRADI. — *I Mille.*

Nella sacra, fortunata epopea del nostro risorgimento, s'incontrano assai spesso figure così belle di forza, di virtù, di eroismo, così mirabilmente perfette, da ricordarci i semidei delle leggende mitologiche, i personaggi dell'Iliade e dell'Odissea, ed i cavalieri delle saghe scandinave! Quali uomini, quali fibre! Usciti, in gran parte, da famiglie liete degli invidiati agi, delle raffinate dolcezze della vita, eppure sempre pronti ad affrontare imperterriti ogni cimento, a soffrire ogni martirio per proclamare ed ottenere la sospiratissima liberazione della Patria. Fra tali intrepidi, veri fari luminosi nel mare procelloso della rivoluzione italiana, risplende, di una luce che abbaglia, la inflessibile anima di Rosolino Pilo, inflessibile sì di fronte ai dubbii, alle esitanze, alla prudenza degli amici, che in cospetto alle rabbiose persecuzioni, alle implacabili, micidiali fucilate borboniche.

Vigoroso germoglio di nobilissima famiglia palermitana Rosolino Pilo, conte di Capaci, aveva dato, con costante generosità, con fede incrollabile tutto se stesso al magnifico ideale di un'Italia libera, unita, possente.

Il mattino del 12 gennaio 1848 Rosolino fu tra i primi ad impugnare le armi contro l'esecrato dispotismo Ferdinandeo, a fulminare i Borbonici dalle barricate, ad adoperarsi nel comitato organizzatore della rivoluzione; il 16 gennaio combattè, insieme alla squadra di Provenzano di Misilmeri, presso il monte di Pietà, indi fuori di Porta Macqueda; il 4 febbraio diresse la batteria della Lupa contro il forte di Castellamare, che, assalito, da più parti resistette tre ore, poi si arrese a patto che fosse concesso alle truppe regie di uscirne con armi e bagaglio, e d'imbarcarsi per Napoli.

Ricaduta la Sicilia tra gli artigli borbonici, Rosolino abbandonò l'isola diletta e si recò a Genova, dopo aver venduto tutti i suoi terreni per soccorrere gli esuli e per preparare nuova, formidabile riscossa. Alla partenza della temeraria, ma gloriosissima spedizione di Carlo Pisacane da Genova il 25 giugno 1857, il Pilo con una paranzella, venti compagni ed armi, doveva raggiungere nelle acque di Portofino il piroscafo *Cagliari*, che trasportava l'eroe di Sapri; ma ne fu impedito da una fitta nebbia.

In Sicilia frattanto i patriotti ordivano con infaticata alacrità nuove congiure contro il Borbone, ed il Pilo mantenevasi in segrete relazioni con gli animosi figli della terra del Sole, spronandoli con incoraggiamenti, consigli, promesse di aiuti; il nome di lui apparve, onorando segnacolo di lotta, nel processo contro Vittoriano Lentini, Luigi La Porta, Spinuzza e compagni ed in quello contro Francesco Bentivegna. Ad un'anima così irrequieta, così indomita, così pertinace nel perseguire i magnifici ideali della indipendenza italiana, doveva essere riserbato l'altissimo onore di affacciarsi all'isola dei Vespri, come l'antesignano di Garibaldi!

Nell' inverno del 1860 Rosolino Pilo scriveva a Garibaldi, assicurandolo essere già la Sicilia preparata alla riscossa, grazie al lavorio compiuto dagli emissarii del Mazzini, manifestandogli il disegno di accorrere nell'*isola del fuoco,* e chiedendogli armi ed una somma per noleggiare un bastimento con persone di sua fiducia, come Medici, Bixio, Bertani: « Dateci, vi prego — scriveva — quanto vi ho richiesto in nome dei buoni di Sicilia e siate certo che riusciremo a mettere in fiamme tutto il mezzogiorno d'Italia al grido dell'*unità* e della *libertà*. Voi, generale, capitanerete militarmente il paese; e così avrete garanzia che non si potrà straripare dal convenuto programma, che solo può riunire tutti gli elementi d' azione; e così solamente l' Italia sarà ».

Garibaldi il 15 marzo rispondeva da Caprera: « Io non mi arretro da qualunque impresa per arrischiata che sia, ove si tratti di combattere i nemici del nostro paese. Però nel tempo presente non credo opportuno un moto rivoluzionario in nessuna parte d'Italia, a meno che non avvenga con non poca probabilità di successo. Ma in caso d'agire, sovvenitevi che il mio programma è *Italia* e *Vittorio Emanuele* ».

Alle titubanze del generale, il Pilo, sorretto da quella fervida fede, che, a guisa di gigantesco motore, trascina gli individui ed i popoli al conseguimento di sublimi disegni, replicava: « Io penso di partire per la mia isola nativa ed assicurarmi io stesso dello stato delle cose, prepararvi tutto ciò che manca a fine di venire all' azione, sventando le male arti e mettendo da parte i temporeggiatori. Ed essendo deciso fermamente a codesto viaggio, contando sugli aiuti da voi promessi lascio in Piemonte il signor Crispi, amico del nostro Bertani, per sostituirmi negli accordi con la direzione di Milano per l'invio dei mezzi necessarii ».

○ ○

Perchè Garibaldi, di solito così risoluto, così cavallerescamente audace quando si trattava di un'impresa patriottica, ora esitava? Quale strana forza psicologica paralizzava gli slanci di quell'anima sublime, che non conosceva le penose oscillazioni del dubbio? Un fitto velo di mistero avvolge ancora oggi l'insolito atteggiamento spirituale del vincitore di S. Fermo. Forse il Duce non credeva che la preparazione rivoluzionaria dell' isola avesse raggiunta la solidità desiderata; forse pensava i mezzi guerreschi, di cui disponeva, insufficienti alla liberazione della terra dei Vespri; o forse infine Garibaldi, ferito nel più profondo dell'animo per la rinunzia a Nizza, blandiva un disegno di folle audacia, insinuatogli da un avventuriero inglese, certo Laurence Oliphant. Si trattava di questo: Il plebiscito per l' annessione di Nizza alla Francia doveva aver luogo il 12 aprile; ora Garibaldi, che già aveva presentato in proposito una fiera interpellanza al Ministero, avrebbe voluto irrompere con duecento seguaci proprio il giorno del plebiscito nella poetica città ottenuta ai Sabaudi dal conte Rosso, spezzare le urne, disperdere i voti, paralizzando così i disegni di Cavour e di Napoleone III. Ad un nuovo plebiscito — speravano l'Oliphant e Garibaldi — gli animi dei concittadini di Massena, soggiogati dall'audacia dell'Eroe popolare, si sarebbero mostrati avversi all'unione con la Francia.

Un tale azzardatissimo progetto non ebbe fortunatamente il più lontano accenno di esecuzione, ed il Nizzardo chiuso ben presto l'animo alle lusinghe dell'Iago britannico, preparò la spada, che avea lampeggiato sulle sponde del Plata e sui colli dell'Urbs, alle italiche glorie della spedizione dei Mille!

○○

I patriotti siciliani si raccoglievano in due grandi gruppi, sui quali agivano influenze diverse; l' una partiva da Giuseppe Mazzini ed incoraggiava a spezzare gli indugi per insorgere violentemente e subito; l'altra esercitata da Camillo di Cavour, non si mostrava invero aliena da uno sforzo formidabile, ma compiuto nel momento propizio e con le migliori probabilità di riuscita. Una lettera del Mazzini, in data 2 marzo 1860, diretta ai fidi amici di Palermo e di Messina, suggeriva di non badare a proposte di forme di governo, nè ai consigli di moderazione, che venivano da Torino, ma di agire risolutamente: « Osate perdio — tuonava l' incrollabile agitatore ligure — sarete seguiti; ma osate in nome dell' Unità Nazionale; è condizione *sine qua non!* ».

Rosolino Pilo, insofferente di temporeggiamenti, decise adunque di recarsi in persona nell'isola per imprimere al movimento rivoluzionario che una poderosa spinta iniziale, nella certezza una volta insorta la Sicilia, ardente, fiammeggiante, gagliarda come l'ignivomo suo Mongibello, *di Nizza, il marinaio biondo.* sarebbe accorso. A tale uopo Pilo pregò Francesco

Crispi di adoperarsi presso il meraviglioso Condottiero, onde pronto, sicuro fosse il soccorso al primo alitare delle notizie dell' insurrezione.

Prima di partire Rosolino volle salutare il Mazzini e si recò perciò a Londra ove ebbe un affettuoso colloquio col Maestro; Aurelio Saffi, che vi assisteva, rimase affascinato dall'intrepido apostolo siciliano: « Ricordo il giovane prode e gentile — nota l'ex-triumviro della repubblica romana — nell'ora del suo congedo dal grande Proscritto, che egli venerava ed amava di profondo amore. Gli occhi gli splendevano di un sorriso d'immensa speranza, non per sè, ma per la patria futura. Un non so che di mesto, che velò quel sorriso nel saluto della partenza, pareva dire: forse non ci incontreremo più sulla terra, ma che importa di me, pur che l'Italia sia? Ci strinse con fermo piglio la mano, come uomo, che presente la lotta e la vittoria e non teme la morte, indi commosso partì..... La sua immagine mi ritorna sovente nell'anima, così come lo vidi in quel momento del suo distacco da Mazzini ed il mesto pensiero li segue entrambi con quell'affetto, che vince il tempo e ciò che gli uomini chiamano morte ».

Al Pilo si offrirono per compagni Giovanni Corrao ed Agostino Castelli, convinti e ferventi seguaci della bandiera mazziniana; il Castelli era un operaio genovese, che per la causa italiana, aveva già subito varie, gravissime pene; però nel marzo 1860 cadde seriamente ammalato e non potè partecipare alla spedizione. Il Corrao, un Palermitano dal cuore di leone, si era cimentato eroicamente alla insurrezione del 12 gennaio nella paradisiaca regina della Conca d'Oro; costretto poi ad emigrare, aveva sempre mantenuto attivissima corrispondenza coi comitati rivoluzionari dell'isola, non stancandosi mai di eccitare i proprii concittadini alla distruzione dell'abborrito reggimento borbonico.

I due prodi Siciliani combinarono per mille e cinquecento lire il noleggio della paranza *Madonna del Soccorso*, vecchia e di debole costruzione, comandata dal capitano Silvestro Palmerini di Viareggio.

Nella notte del 25 marzo la paranza si allontanò dal porto di Genova di circa tre miglia e si pose alla cappa, aspettando l'arrivo della barca, entro la quale dovevano trovarsi Pilo e Corrao.

I patriottici viaggiatori non tardarono a salire a bordo della paranza, che levò subito l'ancora, prendendo risolutamente il largo sullo specchio azzurro del Tirreno, che rifletteva con argentei scintillii i candidi raggi del poetico, romito astro notturno. Purtroppo le contrarietà più penose non si fecero attendere; infatti poco dopo che i maestosi palazzi ed i giardini incantevoli della città dei Doria si erano dileguati agli sguardi luccicanti dei nostri, si levò un vento furioso, accompagnato da mare burrascosissimo, che costrinse parecchi bastimenti, partiti di conserva alla *Madonna del Soccorso* a retrocedere e a rifugiarsi nell'ampio, sicuro porto di Genova. La nave dei nuovi crociati proseguì arditamente sulla rotta fatale ed in sul tramonto del 26 riuscì ad approdare nei dintorni di Livorno.

La mattina del 27 la paranza, dopo aver navigato poche ore, fu obbligata, per resistere al vento ostinatamente nemico, di appoggiare in una rada disabitata tra Piombino e l'isola d'Elba, ove dimorò tre giorni, che dovettero sembrare tre secoli agli impazienti apostoli di Italianità. In quel luogo sorgeva, triste e solitario rudero, una vecchia torre, un tempo baluardo temuto contro le frequenti incursioni dei pirati africani, ora squallido corpo di guardia asilo di un caporale e di un soldato di dogana, ai quali era affidata la visita ai legni di transito. I due gabellieri salirono a bordo del nostro bastimento, con febbrile trepidazione dei naviganti, che temevano di essere riconosciuti ed arrestati. Ma i doganieri si accontentarono di dare una rapida occhiata alla camera di poppa e non si accorsero neppure della presenza del Pilo e del Corrao.

Il 28 alfine, gli intrepidi, nuovissimi Argonauti lasciarono l'uggioso ancoraggio, dirigendosi verso la Sardegna per costeggiarla fino a Capo Carbonara e di là far rotta su Palermo, ove Rosolino avrebbe voluto sbarcare. Dapprima la navigazione si mantenne buona, ma dopo poche ore fu turbata da un violentissimo vento, che sconvolse il mare, minacciando una formidabile tempesta; così che i nostri valorosi passarono una notte terribile, preoccupati anche per l'età della nave, che per diciassette anni aveva ininterrottamente lottato contro le aspre offese dei flutti.

In balia di un mare infernale, tra nembi di vento, scrosci di pioggia, flagelli di grandine, il Pilo ed il compagno suo trascorsero parecchi giorni angosciosissimi, finchè il 7 aprile, giorno di Pasqua, dovettero deviare verso il golfo di Napoli.

Penosissime erano le condizioni dei nostri; la fragile barca cominciava a fare acqua; la vela di maestra non funzionava più e l'albero minacciava di schiantarsi sotto l'impeto indomabile del vento. I marinai, fradici di pioggia ed esausti di forze per le terribili fatiche sostenute, stavano per abbandonarsi allo scoraggiamento. Il capitano Palmerini in tali allarmanti frangenti, propose al Pilo ed al Corrao di riparare nel piccolo porto d'Ischia, e là, in quell'antico cratere vulcanico, attendere che l'ostinata bufera cessasse. Alle parole del comandante il Pilo, che si reggeva a stento sul ponte, pallidissimo in volto per le sofferenze fisiche, colle vesti intrise di acqua e sordide di zavorra, atteggiando le labbra ad uno sdegnoso sorriso, rispose: « Salvatevi, capitano, è giusto. Quanto a me, i guardacoste borbonici posseggono il mio ritratto e non tarderanno, nè esiteranno ad arrestarmi. Del resto, una volta che il pericolo minaccia, tanto vale finirla a lesso, come in arrosto! ». Non semba una visione dantesca quella di questo novello Farinata, che sfidava gli uomini e gli elementi, ergendosi

col petto e colla fronte,
Com'avesse lo 'nferno in gran dispitto?

Il capitano, nel cui robusto petto di lupo marino pulsava cuore di generoso patriotta, all'udire le parole schiette e risolute del magnanimo siciliano, rinunziò di approdare all'amena isoletta, ove Vittoria Colonna pianse il marchese di Pescara, e si limitò a girare da lungi intorno alla deliziosa costiera, fino a che una controburrasca permise alla nave di volgere la prua a Messina.

ROSOLINO PILO.

Coll'inoltrare della notte il tempo si rasserenò e la vecchia paranza, accomodate ed issate le vele, volò come alcione sulle onde, trasportando verso la sospirata Sicilia i figli generosi. Alla mezzanotte del 10 aprile il bastimento imboccò lo stretto di Messina e diede fondo in un luogo detto *la Grotta*. Rosolino abbracciò commosso il Palmerini, e gli offrì una tabacchiera d'argento, dicendogli con riconoscente affetto: « Addio capitano! L'Italia vi compenserà di ciò che avete fatto per la sua santa causa ». Poi i due gagliardi Siciliani sbarcarono sulla diletta terra natia ed impugnando le pistole, agitando sciarpe tricolori, si avviarono, accesi di fervide speranze, saldi d'indomito coraggio, verso Messina biancheggiante « fra le zàgare olenti in pieno fiore ».

○○

A Palermo il 4 aprile, allo squillare concitato della storica campana della Gancia, era divampata l'insurrezione; ma per la nefasta opera di un fedifrago e per le copiose forze di cui poteva disporre il feroce direttore di polizia, Salvatore Maniscalco, l'incendio santamente purificatore era stato subito soffocato. A Messina il popolo, unanime, sorgeva in armi l'8 aprile e percorrendo entusiasta le popolose strade, che il terribile, recente terremoto trasformò in cumuli di funeree rovine, gridava: « Viva Vittorio Emanuele, viva Garibaldi, viva l'Italia! ». Le truppe borboniche, al primo accenno dell'agitazione messinese, furono sguinzagliate nei principali punti della città fieramente ribelle, pronte ad usare le armi contro i nostri. E le armi furono adoperate, l'efferato delitto fu compiuto; i proiettili fratricidi frantumarono le ossa, i ferri

gelidi, taglienti delle sciabole, delle baionette lacerarono le carni palpitanti di vita rigogliosa dei prodi giovani, che anelavano alla libertà d'Italia. Sulla discesa dei Crociferi, nella strada del Corso, davanti l'Annunciata dei Teatini echeggiarono cupe le fucilate ed il sangue generoso zampillò, corse, chiazzando di vermiglio le vie ed i palazzi, macchiando per nuova vergogna la fama della mala signoria borbonica. Tuttavia i tumulti liberali continuarono violenti il giorno 9 ed il 10, tanto che il generale Afan de Rivera, uomo rozzo e spavaldo, non riuscendo a reprimerli, minacciò di bombardare Messina. Solo allora, temendosi che questo terribile mezzo repressivo danneggiasse più gli inermi, che i validi, più le donne, i vecchi, i fanciulli che i giovani animosi, la città si acquietò.

Rosolino Pilo e Corrao, nelle vicinanze di Messina, incontrarono il patriotta Giuseppe Agresta, che, con voce rotta dall'ansia, raccontò loro in quali disperate strette si dibattesse la popolazione della nobile ed affascinante città di Antonello. Pilo avrebbe voluto correre a rianimare gli oppressi spiriti di quelli eroici paladini d'Italianità; ma l'Agresta ne lo dissuase, assicurandolo che ormai avrebbe arrischiato un inutile sacrificio. I nostri apostoli decisero allora di avviarsi a Palermo; così, attraversando e sfidando, con costanza sovrumana, mille multiformi pericoli, giunsero il 19 a Termini Imerese, ove chiesero notizie della rivolta e delle forze nemiche; pernottarono nella piccola, graziosa città fenicia, ed all'alba s'internarono verso Corleone.

Nella folta boscaglia della Ficuzza, gradito ritrovo di cacce reali, Pilo e Corrao vennero assaliti da numerosi agenti forestali e solo con grandi stenti riuscirono a sfuggire loro di mano ed a riparare a Piana dei Greci, ove trovarono fraterna ospitalità nella signorile casa di Antonio Guzzetta.

Quivi, accordatisi col comitato liberale del luogo, organizzarono squadre popolari; quella di Piana si collocò subito, in assetto di guerra, sulle montagne di Pizzuta e Cometa.

Frattanto il partito reazionario ordiva un tranello a danno dei nostri generosi; diffondeva cioè la menzognera voce che una squadra di cento fuorusciti erasi ricoverata nelle grotte di Caggiotto, quasi ad un'ora di cammino da Piana e per meglio attirare in quel trabocchetto i liberali, affermava che la sopraggiunta squadra aveva mandato a prendere vino nelle case adiacenti. Pilo, fortunatamente, non credette alla insidiosa diceria, anzi, insospettitosi, abbandonò la villa Costantini, ove dimorava e si recò sulle colline dello Sbanduto, posizione favorevole, per osservare i movimenti del nemico.

Ben presto si seppe che i soldati borbonici, in Piana, si erano abbandonati ad ogni sorta di rappresaglie, arrestando numerosi patriotti e poi, recatisi alla villa Costantini, non trovandovi, come speravano, Pilo e Corrao, dopo aver sequestrati pochi, insignificanti oggetti di loro proprietà, avevano ripreso delusi la via di Palermo.

OO

Pilo, coll'indivisibile compagno, Corrao, si diresse per la vallata di S. Martino, onde organizzare nuove squadre; l'esempio e la parola del precursore esercitavano una potente attrazione su popolani e contadini, che a centinaia accorrevano ad ingrossare le file dei rivoltosi.

In maggio Maniscalco più volte mandò truppe all'assalto delle alture di S. Martino, promettendo lauti compensi a chi si impadronisse del temuto capo; ma Rosolino resisteva sempre ostinatamente, desiderando soprattutto di guadagnare tempo fino all'arrivo di Garibaldi.

Finalmente il 16 maggio, Pilo ricevette una lettera dal Duce, che gli annunciava la vittoria di Calatafimi con queste elettrizzanti parole: « Caro Rosolino — Ieri abbiamo combattuto ed abbiamo vinto. I nemici fuggono impauriti verso Palermo. Le popolazioni sono animatissime e si riuniscono a me in folla. Domani marcerò verso Alcamo. Dite ai Siciliani che è ora di finirla e che la finiremo presto.

« Riunitevi a noi, oppure inquietate il nemico in codesti dintorni, se più vi conviene. Qualunque arma è buona per un valoroso, fucile, falce, mannaia, un chiodo alla punta di un bastone. Fate accendere fuochi su tutte le alture, che circondano il nemico. Tirate quante fucilate si può di notte sulle sentinelle e sui posti avanzati. Intercettate le comunicazioni. Insomma circondate il nemico in ogni luogo. Spero ci rivedremo presto. Vostro

G. Garibaldi ».

Rosolino Pilo, trasfigurato dalla gioia, lesse la preziosa lettera del Duce ai suoi valorosi compagni, assembrati sulla piazza di Carini; un furore di altissima esultanza brillò in tutti i cuori; ed al giubilo dei volontari si unì quello della popolazione, che subito alle finestre, sui

comignoli, sui campanili, sugli alberi issò le bandiere tricolori. Intanto Garibaldi, accresciute le forze coi numerosi giovani, che gli giungevano da ogni terra di Sicilia, si recava a Partinico e poi al passo di Renna; di qui scriveva nuovamente a Rosolino, incitandolo a concentrare le squadre, eseguire ricognizioni ed accendere fuochi per incoraggiare i Palermitani. Rosolino si attenne alle istruzioni del generale, e pose il suo quartiere nel convento dei Benedettini di S. Martino delle Scale; ma al chiostro egli non faceva che brevi e rare apparizioni, perchè era sempre in moto a scrutare le manovre del nemico e ad imprimere attività ai propri soldati.

Il 21 una colonna borbonica, partita dal presidio di Monreale, assalì le alture di S. Martino, ne attaccò i piccoli posti, i quali ripiegarono senza opporre resistenza; ma Rosolino pronto accorse e ricacciò il nemico; contemporaneamente scriveva un biglietto al colonnello Sirtori, capo di stato maggiore di Garibaldi, informandolo che già si era acceso il combattimento e chiedendo d'urgenza rinforzi e munizioni. Purtroppo però Rosolino, soverchiato presto da forze superiori, dovette portarsi sulla difensiva in una posizione più arretrata.

Lassù, appoggiato ad una roccia, stava scrivendo un biglietto al generale Garibaldi, quando, verso le 11, una palla lo colpì in fronte. Il Precursore, apostolo infaticabile ed indomito, precipitò cadavere al suolo, col volto illuminato dal sorriso del martire, che superbamente lieto si sacrifica per il trionfo di un'Idea. Alla vista di quella fine eroica, accorsero subito accanto al caduto i più vicini combattenti, tra i quali primo Giovanni Corrao, il quale constatata, coll'animo oppresso di dolore, la morte del dilettissimo amico, la notificò a Garibaldi, che trovavasi tra Pioppo e Monreale. Dopo aver tolto all'esanime capitano la sciarpa, la camicia rossa, l'orologio ed il portafoglio, che consegnò poi alla famiglia di lui, fece trasportare la venerata salma nell'abbazia di S. Martino.

Adempiuti questi mestissimi uffici il Corrao, assunto il comando dei volontari, continuò la ritirata; frattanto i Borbonici, sempre più fitti e baldanzosi, guadagnavano terreno, ed un loro drappello penetrò nell'abbazia.

I soldati regi, per vergognosa abitudine, propria di milizie indisciplinate, frugavano e spogliavano i nemici morti; così fecero di Rosolino; trovatogli addosso roba bella, fina e pulita, gli tolsero tutto, lasciandolo ignudo. Fu grande ventura che niuno di quelli ignobili saccardi lo riconoscesse, perchè si sarebbe certamente impadronito del corpo esanime, portandolo a Palermo, quale ambito trofeo.

La notizia della morte dell'eroe suscitò nel campo di Garibaldi la più dolorosa costernazione; per contrapposto quella nuova allietò di feroce giubilo i Borbonici, i quali credettero che la fine di Rosolino Pilo segnasse il tramonto della rivoluzione, di cui il cavalleresco palermitano era l'anima vivificatrice, il lievito fermentatore.

Ma la gioia degli sgherri del Borbone ebbe breve durata, poichè all'alba del 27 maggio Garibaldi, coll'impeto di un angelo vendicatore, piombava su Palermo e

> debellata in tre
> combattimenti e in pochi giorni infranta
> l'agguerrita oste di Francesco re,

assestava il più gagliardo colpo alla crudele dominazione borbonica nell'isola, resa sacra dalla gloria dei Vespri. Lo spirito epicamente ribelle di Rosolino Pilo, dell'araldo pugnace ed indomabile avrà, in quel faustissimo giorno, esultato tra le rocce fatali, spruzzate in vermiglio dal

> Suo gentil sangue, che vantava Angiò.

Girolamo Cappello

L'Ufficio del lavoro e la sua funzione sociale

Gli Uffici del lavoro, come altre istituzioni sociali moderne, sono d'importazione americana. Per primo lo Stato di Massachussetts istituì nel 1869 l'Ufficio del lavoro, affidandone la direzione a Carrol Dott. Wright. Gli altri Stati dell'Unione ne seguirono l'esempio, e nel 1884 vollero inoltre a Washington un grand'Ufficio autonomo, federale, che per i mezzi impiegati e l'attività che svolse acquistò ben presto l'importanza d'un ministero.

Sulla fine del secolo, tale istituzione venne importata in Europa. L' *Istituto internazionale di statistica,* nella terza sessione tenutasi a Vienna nel 1891, emise esplicitamente il voto col quale si raccomandava ai governi la istituzione di Uffici del lavoro, a somiglianza di quelli esistenti negli Stati Uniti. E in Europa l'ebbe prima l' Inghilterra , successivamente la Francia, il Belgio, l'Austria e l'Italia.

Da noi, dopo il progetto di iniziativa parlamentare presentato prima dall'on. Pugliesi (1891), poi dall'on. Guelpa (1892) e infine dagli onorevoli Colaianni e Pantano (1899), il ministero Zanardelli ne comprese l'importanza, ed ebbe il merito d'istituire l'Ufficio nazionale del lavoro, con legge 29 giugno 1902, aggregandolo, qual semplice Divisione, al Ministero d'Agricoltura, e assegnandogli una modesta dotazione iniziale di 50 mila lire annue.

L'Istituto prese a funzionare regolarmente nella seconda metà del 1903, preceduto di alquanti mesi dall'Ufficio del lavoro della Società Umanitaria di Milano, che, avendo la medesima dotazione, si occupa solo dell' Alta Italia.

Insieme all'Ufficio nazionale fu istituito un Consiglio superiore del lavoro, nel cui seno venne creato un Comitato permanente per ordinare il complesso lavoro e servire di guida allo stesso Ufficio: indi furono nominate delle Sottocommissioni, ed infine degli Ispettori del lavoro con l'intendimento — di provvedere alla sorveglianza e al controllo per l' applicazione della legislazione sociale e di raccogliere dati ed elementi di carattere economico e sociale.

L'Istituto non poteva sorgere sotto migliori auspici, poichè il Comitato fu composto di competenti di prim'ordine, e la direzione venne affidata, in seguito a concorso, ad un uomo di grande ingegno e di non minore attività, l'economista Montemartini, che agli studi univa la tecnica, essendo stato direttore dell'Ufficio dell'Umanitaria.

Fin dall'inizio, il nostro Istituto nazionale del lavoro, per impulso della mente direttrice, diè segni di grande operosità, poichè dopo soli due mesi di funzionamento, a settembre, il direttore presentava al Consiglio ben tre relazioni di notevole importanza.

OO

Da noi mancava ancora una pubblicazione periodica che con metodo positivo esponesse tutte le notizie che diligentemente veniva raccogliendo l'Ufficio del lavoro, mentre all'estero uscivano preziosi periodici al riguardo, come la *Labor Gazette* di Londra, la *Sociale Rundschau* di Vienna e il *Reichs Arbeiterblatt* di Berlino, per limitarci alle principali riviste europee.

In Italia da tempo si aspettavano notizie precise sulle questioni del lavoro: ma era un pio desiderio.

Inoltre s'incontravano difficoltà per la raccolta del materiale, perchè manca ogni orga-

nismo alla rivelazione delle notizie statistiche riguardanti il mondo del lavoro: infatti in Italia non si hanno Uffici locali di statistica, non Uffici di collocamento, poco sviluppate le grandi organizzazioni industriali e operaie. — C'era molto da fare. E l'Ufficio del lavoro, in un periodo in cui i provvedimenti sociali sono all'ordine del giorno, si è apprestato a dare con franchezza una massa di dati raccolti, comparati ed esposti in un Bollettino mensile. — Le informazioni sono attinte alle fonti dirette: Camere di Commercio, Camere del lavoro, Associazioni industriali, Federazioni di mestiere, Cattedre ambulanti, Autorità amministrative e politiche; e le notizie così raccolte e debitamente controllate, si propongono di dare un quadro preciso, una *situazione mensile*, delle condizioni del lavoro nelle varie regioni d'Italia. — Così una lacuna delle statistiche ufficiali viene riempita dal Bollettino, il cui indice basta a dimostrare quanto il periodico si avvantaggi su quelli stranieri.

OO

L'Ufficio del lavoro rende grandi servigi alla causa dei lavoratori ed anche a quella della società in generale. L'utilità che arreca è notevole, per la ricerca delle condizioni del lavoro all'interno e all'estero, per i salari e gli orari, per le notizie sulle migrazioni e sui conflitti intorno al lavoro, per le organizzazioni padronali e operaie, per la politica del lavoro nelle pubbliche amministrazioni, per le notizie sulle assicurazioni sociali, per le condizioni igieniche delle abitazioni dei lavoratori, per la insalubrità di certe industrie e di certe professioni.

La forza raggiunta dalle organizzazioni operaie non consentono più alle classi dirigenti di assistere impassibili ai dolori, alle sofferenze dei lavoratori e con particolarità delle donne e dei fanciulli: ed ecco spuntare la legislazione sociale e svilupparsi dappertutto con varia vicenda.

Al dire del Cabiati, le classi operaie, destate, spinte dall'Ufficio del lavoro, ne divengono a loro volta la condizione di sviluppo: col concorso di esse, l'Istituto diventa un propulsore, un aculeo cacciato nel fianco del complesso funzionarismo borghese. Esso raccoglie tutte le voci, tutti i desiderî, i dolori degli umili, li colleziona, li secerne, li coordina, dà loro un'anima quantitativa e scientifica, e li presenta, così compiutamente ordinati, allo Stato, premendo sul pigro ed egoistico sentimento del dovere nelle classi superiori, perchè esse accordino e attenzione e cura ai bisogni che sorgono su dalle officine e dai campi. L'Ufficio del lavoro non è dunque un'accademia, ma una vera conquista degli interessi operai, e rappresenta quindi la prima penetrazione dell'elemento « lavoro » nell'Amministrazione dello Stato. Quanto più misero è questo elemento, quanto più numerosi e bisognosi sono i suoi fattori, tanto maggiore deve essere la cura dello Stato perchè l'Ufficio possa rispondere in tutto alle esigenze dei tempi.

NATURA ED ARTE

Le presenti notizie sono desunte dall'ottimo « Economista dell'Italia Moderna » diretto da Antonio Monzilli. *N. d. R.*

AVVENIMENTI

VARIETÀ

RIVISTA DELLE RIVISTE

PAOLETTI R.

La nostra copertina. È di Silvio Poma, il pittore valoroso, del quale già abbiamo offerto ai nostri lettori altre geniali composizioni espressamente eseguite per *Natura ed Arte;* suggestiva ed efficace, lieta di colore e di luce, questa d'oggi, ispirata alla primavera, è una strofa deliziosa di bella e sana poesia rusticana.

La fine di un regno. Possono chiamarsi ben fortunati quei giornalisti, i quali si trovano ad Addis Abeba; massime se il loro soggiorno nella capitale dell'Etiopia data da qualche tempo, per modo che abbiano potuto prendere conoscenza di quell' ambiente dal nostro tanto diverso ed affiatarsi coi principali personaggi che, nel dramma etiopico, sostengono una parte importante. Que' nostri colleghi potranno vantarsi di aver vissuto una pagina di storia medioevale, della quale per quanto studiosi, non sarebbero riusciti a farsi un'idea esatta e completa leggendo libri e cronache. Quanto avviene in questo istante in Etiopia non solo è interessantissimo per il semplice osservatore; ma è importante per le nazioni che hanno degl'interessi da tutelare in quelle regioni. Due notizie di alto valore ci sono pervenute di laggiù, in questi ultimi giorni. La prima, che Negus Menelik è ridotto in fin di vita. Tale notizia venne edita parecchie volte; ma mai in forma così esplicita e con intonazione officiale, come ora. La seconda notizia, la quale, implicitamente, conferma la prima, ci apprende di una rivoluzione, scoppiata entro il recinto del « ghebi », o palazzo imperiale, diretta a togliere ogni potere a l'imperatrice Taitù. Il pronunciamento fu operato dai capi scioani, i quali, da mesi, s'erano raccolti ad Addis Abeba coi loro armati, in attesa degli avvenimenti e per assicurare l'osservanza delle disposizioni prese da Menelik, in ordine alla successione dell'impero. Dopo la paralisi che aveva tolto al Negus la favella e spentagli, quasi totalmente, l'intelligenza, doveva governare il paese il Consiglio di reggenza, nominato dallo stesso Menelik, fino a che il di lui nipote Yassu, solennemente proclamato successore al trono, non diventasse maggiorenne. Da quel Consiglio composto di ras Tesamma, di ras Mikael, padre di Yassu e dai fitaurari Aptes Georgis, valoroso e fedele soldato, che Menelik aveva chiamato alla carica di ministro della guerra, era esclusa la Taitù. Pur tuttavia, era tale l' ascendente che questa si era guadagnata, tra la feudalità abissina, durante l'onnipotenza di Menelik, che essa ne manteneva ancora buona parte, malgrado che il di lei marito conservasse puramente una vita meccanica. Pare anche che il grande ascendente di Menelik, presso gli scioani — che essi consideravano quale una specie di padre della patria — continuasse a riverberarsi su la persona dell'Imperatrice, perchè essa — quantunque priva di ogni potere legale e a solo titolo di moglie del Negus, il che, presso gli etiopici, i quali non ammettono che uno scarso valore alla donna, non era gran cosa — si permetteva, con arti sottili, di attraversare i piani dei Reggenti, creando il disordine e suscitando pericolosi

Ritratto del nuovo Imperatore d'Abissinia Ligg Yassu eseguito il 14 gennaio 1910 a Addis Abeba.

malumori tra i capi. Di questa situazione anormale si aveva già avuto un sintomo dalle disposizioni contradditorie nella nomina dei reggitori di talune importanti provincie. Le informazioni che pervenivano dall'Etiopia confermavano quanto ragionevolmente si poteva supporre. Il malumore dei reggenti e degli altri capi andava crescendo e si appalesava apertamente, a misura che la fine di Menelik si avvicinava. Questo malumore proruppe apertamente quattro giorni or sono. I capi si radunarono intorno all'abitazione di Aptes Georgis, seguiti dalle loro truppe e alla presenza dell'Abuna Matacas, rinnovarono il giuramento di conservar fede alle prescrizioni del morente sovrano e, in pari tempo, decisero di togliere qualsiasi autorità all' Imperatrice, pure permettendole di abitare il « ghebi » imperiale, per attendere alle sue funzioni di moglie, presso il morente. Taitù si è docilmente sottomessa al volere dei Reggenti; segno questo che essa era stata abbandonata da tutti. Il fatto stesso che l'Abuna — malgrado essa abbia sempre accarezzato il clero — le si è rivoltato contro, dimostra che Taitù non aveva più mezzo per resistere. I primi atti della Reggenza furono di abrogare le nomine dei governatori delle provincie, fatte in questi ultimi tempi, tranne quella riguardante lo Harrar. Pare anche che i Reggenti, dopo aver parlato di politica estera, abbiano reso omaggio alla condotta leale ed amica dell' Italia. Fu, insomma, una rivoluzione affatto pacifica. Ma questo stato di pace si conserverà a lungo? Taitù ha tra i diversi governatori delle provincie, uomini devoti e congiunti strettissimi, tra i quali ras Oliè, di lei fratello — prepotente e brutale — capo di numerosi armati. Sopporteranno questi l'eclisse totale dell'influenza, ad essi tanto benefica, della Taitù negli affari dello Stato? Gli europei, residenti in Addis Abeba, sono piuttosto ottimisti nel valutare la situazione; c'è grato sperare che non si inganneno.

Taitù. Nell'epoca triste dei nostri disastri coloniali, essa appariva alle nostre fantasie fanciullesche come una mostruosa e misteriosa nemica negra feroce ed orrenda. Ora anche essa non è più se non una spodestata, privata della sua potenza proprio nell'età in cui il desiderio di predominio è, se non unico, massimo e in un periodo in cui tale supremazia avrebbe potuto giovarle per i suoi particolari fini. Infatti i telegrammi che giungono da Addis Abeba annunciano la rivolta dei fitaurara, capi abissini, contro colei che fino a ieri esercitò tanta influenza sul Negus Neghesti, Ras dei Ras, Menelik, e la di lei deposizione. Taitù non rimane più accanto al suo Sovrano e sposo, se non come una infermiera e una ancella, restituita così — un po' tardi — alle funzioni vere della donna abissina. Così si chiude una vita avventurosissima, di cui sono noti alcuni aneddoti e gli episodi principali. Taitù, di nobilissimo sangue abissino — servendosi dell'influenza dei preti cofti — riuscì a farsi sposare da Menelik, dopo essere passata nelle braccia di cinque o sei generali etiopici. E, poichè essa era bellissima, stabilì — poco a poco — la sua dominazione sul marito imperatore ed esercitò su di lui una grande influenza in molte occasioni, alcune delle quali riguardano da vicino noi altri italiani. Ma gli anni passano anche per le regine etiopiche. Ed ora Taitù è sessantenne e imbruttita; Menelik è moribondo; e i capi, sempre fedeli al Negus, si ribellano a lei. Per di più essa non riuscì mai ad avere un figlio da Menelik e così, mentre un vento di morte

Centrale di Grossotto vista di fianco.

passa sul « ghebi » di Addis Abeba, e mentre sorge l' aurora di Ligg Yassu, il giovane erede, Taitù si riavvolge nell' ombra, ridiviene una figura grigia di secondo ordine, dopo essere stato l' astro fulgente e ricorderà amaramente — nella sventura — il bel tempo felice in cui tutta l'Etiopia si inchinava a lei come alla signora ed essa passava bella e superba cinta di monili sui « barambara » inclinati, a rendere omaggio.

Veduta del bacino di deposito a Pieve Nuova.

Ligg Yassu. Così l'ha testè descritto il nostro valoroso collaboratore Arnaldo Cipolla, inviato speciale del *Corriere della Sera* ad Addis Abeba, dopo un suo colloquio interessantissimo con l'erede della Corona Etiopica che costituisce un successo giornalistico di prim'ordine. « Mi ero immaginato Yassu nell'intimità assai diverso di come le sue prime parole me lo fanno apparire. In tutto il mondo etiopico non esiste una figura che contrasti maggiormente con l'ambiente della sua. Simpatia, squisitezza di sentimenti e di modi, leggiadria d' aspetto esteriore, tutte le qualità insomma che formano la seduzione dell' adolescenza Yassu le possiede o le ispira. Non gli mancano neppure certi improvvisi atteggiamenti di dolcezza malinconica e pensierosa quasi che a tratti si sentisse sorpreso dalla visione dell'avvenire immediato che domani chiamerà lui mite fanciullo a personificare e a reggere l' immenso amalgama di genti per le quali la legge della forza è pur sempre la legge fondamentale. Me l' avevano dipinto timido, imbarazzato. Un francese che fu già alla Corte come medico del Negus mi aveva persin detto che si rivelava d' intelligenza mediocre. Debbo viceversa dichiarare che dato il genere di educazione intellettuale che sinora gli fu possibile impartire e data la stretta clausura nella quale lo tiene Tesamma, Yassu si dimostra tutt'altro che un ragazzo comune. Ha un' immaginazione vibrante ed irrequieta per la quale una parola, una frase, un' immagine udita da qualcuno dei pochi europei che l' hanno brevemente avvicinato gli sono bastate per alimentare nella sua mente un tumulto di desideri e di idee forse puerili, forse errate, ma originali ».

L'educazione del principe. « L'educazione di Yassu? Unicamente abissina sino ad oggi. I tedeschi cercarono in origine di ottenere il monopolio dell'educazione di Yassu. Il principe era appena giunto da Ancober, dove sino allora aveva trascorso l' infanzia sotto la tutela del vecchio Uoldetadech ora morto, pel quale Menelik serbava affetto filiale dovendo a lui la liberazione dalla prigionia quand'era ostaggio di Tacleimanot. Una corte assai meno scaltra dell'abissina si sarebbe accorta che era unicamente l'apologia teutonica che il maestro tedesco voleva istillare all'erede. Si pensò allora di affidare Yassu alle cure di taluni maestri copto-egiziani fatti venire dall' Abuna (capo della chiesa abissina), ma sopravvenuta la paralisi dell'Imperatore, Tesamma mise alla porta anche i copti ad eccezione di uno che dovrebbe insegnare a Yassu il francese. Chi conosce cosa siano e cosa valgano i maestri copti dovrebbe rimpiangere che vicino al principe rimanga anche quell' unico loro rappresentante. L'erede al trono è stato quindi allevato come i suoi avi. Egli non ha appreso che la Bibbia, i salmi ed i giudizi salomonici. Il vecchio *alecà* Ademasù già consigliere di Menelik, amico dell'Antinori e liberato da un anno solo da una lunga prigionia di quattor-

dici anni è il suo vero maestro di scibile abissino. A Yassu non è mai giunto quindi un alito di pensiero moderno. Ed è da stupirsi come Yassu essendo cresciuto abissino, vale a dire con la convinzione suggeritagli del resto dallo spettacolo e dai risultati delle gelosie europee nella sua capitale, che l'Etiopia sia cioè una specie di centro della scienza e della grandezza universali verso il quale gli uomini sedicenti civili offrono i prodotti del loro piccolo genio meccanico; è da stupirsi, ripeto, come malgrado questo il principe quindicenne mostri vivissimo il desiderio di avvicinarsi a quello che vagamente intuisce debba plasmare la mente dell'uomo civile. Ma d'altra parte gli stessi motivi che qui nella capitale del mondo etiopico generano le gelosie e la lotta per sopravanzarsi in influenza delle varie nazioni interessate o meno nelle cose etiopiche, rendono quasi impossibile, almeno per ora, un'educazione dell'erede veramente europea ».

Il nonno e la moglie. « Sa — continua Yassu assecondandomi nel desiderio di sentirgli raccontare della sua vita ad Ancober — il mio primo grande amico è stato proprio l'italiano del telegrafo. L'Imperatore lo aveva incaricato di misurare ogni due mesi la mia crescita ed egli mi metteva ritto contro il muro, vi faceva un segno dietro il mio capo e poi misurava. Io ero tutto felice quando mi diceva: « Come cresci, Yassu, l'Imperatore sarà contento di te ». Ma vallo e che se me lo avessero permesso non avrei fatto altro tutto il giorno. Ma Azagg Uoldetadech mi lasciava cavalcare soltanto quando il maestro dichiarava che lo meritavo. — Lei studierà l'italiano, non è vero? — Ho pregato tanto Tesamma che mi lasciasse studiare la lingua italiana prima della francese, tanto più che ad Ancober ne avevo appreso qualche parola. Ma non ha voluto. Forse il Nonno sarebbe stato più indulgente. Come è buono l'Imperatore, come avrei desiderato che ella l'avesse conosciuto! In questi ultimi tempi, prima di cadere ammalato, mi voleva con sè ogni momento, ma non mi parlava molto. Mi faceva soltanto promettere che sarei stato mite e giusto. Quando veniva la stagione delle rose, il Nonno ogni settimana me ne mandava un gran fascio ad Ancober e sollecitava i corrieri perchè giungessero presto e i fiori arrivassero freschi. Io adesso faccio lo stesso con *Romanowork* (Melograno d'oro), mia moglie ». — Yassu sorride un po' maliziosamente; sul suo viso bianco passa un lieve rossore — « Viviamo separati. Io la vedo di rado e le ho passato tutti i miei giocattoli: *Melograno d' oro* ci si diverte ancora. Ha sette anni. Poi un giorno ad Ancober mi ammalai, mi fecero venir qui in barella. Ma io non pensavo al male, non avevo occhi che per il mio fucile che uno schiavo portava sempre sulla spalla camminandomi vicino. Ma lei fa parlare soltanto me. Adesso parli un po' lei, come l'ho pregata ».

Veduta generale delle opere di presa alle *Prese Nuove* e veduta delle *Prese Vecchie*.

una volta mi fece piangere perchè mi disse che non ero aumentato neppure di un pezzettino, e allora, per consolarmi, mi regalò un orsacchiotto che si muoveva da solo e io dicevo che aveva l'anima e mi mostrò il telefono e parlai col Negus. Era proprio la voce di *Gianoi*. La prima cosa che gli dissi per telefono fu che avevo incominciato a montare a ca-

L'impianto idroelettrico nell'Alta Valtellina e il Comune di Milano. Mentre questo fascicolo della rivista va in macchina, gli elettori del Comune di Milano sono chiamati con una votazione di *referendum* a pronunciarsi sulla proposta municipalizzazione dell'impianto idroelettrico nell'Alta Valtellina. Data la importanza grandissima della cosa, acquista valore

di attualità inconsueta offrire ai lettori notizie illustrative desunte da una pubblicazione dell'ing. Achille Manfredini che fu a suo tempo relatore della Commissione municipale che studiò il regolamento per l'esecuzione dei lavori dell'impianto di Grossotto, ed è membro della Commissione esecutiva dell'impianto stesso.

Un po' di storia retrospettiva. Nella prima parte del suo lavoro l'ingegner Manfredini riassume rapidamente e chiaramente le diverse fasi attraverso le quali è passata l'iniziativa degli impianti elettrici comunali a partire dal giorno nel quale si votava, dall'amministrazione popolare, la costruzione di una « centrale a vapore » e si invitava la Giunta di Milano a trattare per l'acquisto di una forza idraulica colla quale dotare il Comune, sino alle fasi successive svoltesi per l'acquisto delle energie elettriche in Valtellina e per il completamento degli impianti in Milano. In un secondo capitolo sono riassunti i dati relativi alle concessioni che il Comune di Milano ha acquistato per le derivazioni idrauliche in Valtellina all'Adda e a Roasco in base alle concessioni originarie acquistate dall'ing. Bracco, Lavatelli e Pinchetti con le modificazioni introdottevi in seguito a ulteriori studi e in base ai quali le concessioni definitive si sono conseguite. Le cinque concessioni contemplano complessivamente un'energia di cinquantaduemila cavalli idroelettrici passabili, il che corrisponde ad una energia di 24,400 Kilowats resi e trasformati a Milano in corrispondenza alla portata estiva.

Tubi d'imbocco e bacino di carico.

L'impianto di Grossotto. L'impianto idroelettrico di Grossotto, che è quello che venne fin qui eseguito o che, per meglio dire, si sta ultimando, assunse nella monografia dell'ing. Manfredini una particolare diffusione. Vengono qui descritti particolareggiatamente i lavori idraulici e quindi la presa, il canale di arrivo, il bacino di decantazione, le vasche di carico, lo scaricatore, la condotta forzata, e l'edificio della centrale, e le descrizioni sono corredate da numerose illustrazioni che danno delle diverse parti dell'opera un'idea chiara e precisa anche ai non tecnici. Anche le installazioni meccaniche ed elettriche della Centrale di Grossotto sono particolareggiatamente descritte ed illustrate. La presa avviene nella località « Le Prese », sulla sponda sinistra dell'Adda alla quota 948 circa e la derivazione sfrutta così un bacino imbrifero di circa cinquecentosessanta chilometri. La portata normale presente è di moduli 65, ridotti in modo, per sessantacinque giorni dell'anno, a moduli 45. Le opere di presa presentano particolarità speciali intese alla decantazione delle acque le quali per parecchi mesi dell'anno sono torbide e ciò per assicurare l'arrivo di acque limpide alla centrale. Il canale propriamente detto è lungo dodici chilometri, con la pendenza di 1.20 °/₀, completamente coperto, costrutto per oltre otto chilometri in galleria naturale e per il resto in galleria artificiale, allo scopo di riparare il canale dalle frane montane o da qualunque ingombro. Al termine del canale prima delle condotte forzate è disposto un bacino di riserva di oltre diecimila metri cubi, il quale serve di accumulatore per i casi di riserva e per superare le punte giornaliere. La condotta forzata, comprende tre tubi della lunghezza complessiva di 1600 metri circa del diametro di metri 1.50 in sommità e metri 1.10 in base; ciascun tubo pesa complessivamente mille tonnellate circa, compreso lo scaricatore di fondo. La centrale dedicata per voto del Consiglio comunale al nome di Giuseppe Ponzio, comprende tre unità generatrici ciascuna costituita di una turbina Pelton di 10.500 cavalli e di un alternatore di 7000 Kilo-Watt. Vi sono poi due gruppi per la eccitazione, ciascuno costituito di turbine e dinamo. I lavori idraulici hanno implicato 165 mila metri cubi di scavo di morena e roccia all'aperto, 85 mila metri cubi di scavo in galleria naturale, 95 mila metri di calcestruzzo e muratura in malta, 24 mila metri di bloccaggi e muratura a secco. Si consumarono 50 mila Kg. di dinamite e 140 mila quintali di cemento e calce; furono impiegati contemporaneamente fino a 2500 operai e 150 cavalli. Malgrado ciò e malgrado le difficoltà del lavoro, nessun conflitto si è mai avuto con le maestranze e una disciplina esemplare ha sempre regnato nei cantieri. Non si ebbero a lamentare che cinque infortuni mortali isolati, due dei quali non dipendenti veramente dal lavoro e per tutti i quali l'inchiesta giudiziaria ha assodata l'assenza di qualsiasi responsabilità. La linea di trasmissione, la quale partendo dalla centrale di Grossotto segue la Val Camonica, superando il valico del Mortirolo per giungere a Milano con una lunghezza complessiva di 150 chilometri è sostenuta da due palificazioni distinte, tutte costituite da tralicci di ferro. Il potenziale della corrente sulla linea è di 65 mila Volt; l'energia è prodotta a 10 mila Volt dagli alternatori della centrale ed elevata a 65 Volt con appositi impianti di trasformatori, nella stessa centrale di Grossotto e condotta a Milano al potenziale anzidetto di

65 mila Volt. Lungo la linea sono stabilite 4 cabine, le quali sezionano così la linea in 5 tratti.

Paratore d'ingresso al canale e fugatore delle ghiaie.

Gli impianti a Milano. Una quarta parte dell'opuscolo descrive gli impianti funzionanti a Milano a partire dalla stazione ricevitrice e di trasformazione annessa alla centrale a vapore di via Adige. In questa stazione giunge la linea di 65 mila Volt e la corrente viene trasformata ed abbassata alla tensione di 3650 Volt, che è quella adottata per la distribuzione nei cavi primari ad alta tensione già serviti dalla energia elettrica prodotta nella centrale a vapore. La centrale oggi, ampliata fino a raggiungere il massimo della potenzialità complessiva di produzione di energia di 18 mila Kilo-Wat, sopperisce alle deficienze del-

Interno della Centrale di Grossotto.

l'energia idroelettrica, durante i periodi di magra del fiume, di ausilio per le punte di massima erogazione, allorquando si sommano i massimi consumi di forza e di luce per parte dei privati e per le occorrenze della pubblica illuminazione e finalmente la riserva per qualsiasi eventualità. Dalla centrale parte la rete di distribuzione a 8650 Volt: viene ridotta al potenziale di 160 Volt, per la distribuzione nella rete secondaria servente i privati e i pubblici edifici, in 120 sotto-stazioni disseminate per la città nelle quali appunto, mediante trasformatori e riduttori di energia rimanendo alternata, viene ridotta da 8550 a 160 Volt. Un'apposita sotto-stazione di trasformazione, o meglio di conversione, è stabilita in via Gadio per le occorrenze della pubblica illuminazione. Quivi la corrente giunge nei cavi primari alternati a 8650 Volt e viene ridotta a corrente continua alla tensione di 2000 Volt, la quale con rete speciale serve le lampade ad arco della pubblica illuminazione. Queste sono limitate per ora a 1300 ma si ha già la potenzialità per un servizio complessivo fino a 2000 lampade ad arco.

Il costo dell'impianto. Interessante è il capitolo che tratta del costo dell'impianto. Sono qui riassunte le cifre di costo risultanti dai primi preventivi della Giunta Municipale al Consiglio comunale del 1903, i quali davano una cifra totale per lo sfruttamento di tutte le concessioni idro-elettriche in 25 milioni e 510 mila lire, comprendendo la centrale a vapore della potenzialità di 12 mila Kilo-Watt ed escludendo la rete di distribuzione in città e gli impianti pure in città della prima illuminazione. Tali preventivi del 1903 contemplavano la spesa di 11 milioni e 450 mila lire, limitando i lavori alla sola esecuzione dell'impianto di Grossotto, escludendo anche la controcorrispondente alla centrale a vapore. Il preventivo annesso alla relazione della Giunta sulla municipalizzazione dell'impianto contemplava invece la cifra complessiva di trentatrè milioni e seicentomila, la quale comprende l'esecuzione di tre sui cinque impianti idroelettrici e precisamente quelli di Grossotto e Mazza e di Roasco. Detta cifra comprende anche la rete di distribuzione in città e gli impianti di pubblica illuminazione, nonchè considera la centrale a vapore estesa alla potenzialità di diciottomila chi-

La Tomba di Re Umberto al Pantheon.

lowat; nella cifra è pure conglobata la somma di lire cinquecentoquarantamila che si considera occorrente di capitale circolante alla azienda municipalizzata. Stralciando da questa cifra di trentatrè milioni e seicentomila lire la somma di lire tre milioni e seicentomila lire, corrispondente alla spesa che si prevede da sostenersi per la esecuzione dei due impianti di Mazza e di Roasco, la spesa complessiva di esecuzione per l'impianto di Grossotto, linea sino a Milano, trasformazione della corrente centrale a vapore, distribuzione in città, impianti di pubblica illuminazione e capitale circolante, risulta la cifra tonda di 30 milioni. In base a questo costo di 30 milioni che può ritenersi di consuntivo, ed esaminando la cifra corrispondente alle diverse parti dell'impianto, risulta che nel caso di esecuzione del solo impianto di Grossotto il costo delle opere idrauliche per ogni cavallo passabile è di L. 247, il costo del cavallo effettivo sull'albero della turbina L. 380 ed il costo dell'energia a Milano a 8654 Volt all'uscita dalla centrale, compresa la riserva a vapore, è di L. 1450. Questi costi vengono a ridursi rispettivamente a L. 247, L. 357 e L. 1260 nel caso di esecuzione anche degli impianti idraulici di Mazza e di Roasco, il che è facile comprendersi, la linea, la stazione di trasformazione e la centrale verrebbero a risultare per questi impianti quasi del tutto immutate e non influirebbero quindi nella spesa relativa d'impianto. In raffronto col prezzo di altri impianti idroelettrici di Società private quali gli impianti della Bergamasca, di Morbegno, di Turbigo, ecc., l'ing. Manfredini dimostra come il costo di 380 lire per cavallo effettivo

La « Munificenza » dello scultore A. Zocchi.

La « Bontà » dello scultore Maccagnani.

sull'albero delle turbine dell'impianto di Grossotto non sia caro, per quanto questo prezzo non sia dei più ridotti che la statistica degli impianti elettrici presenta. Osserva però l'autore come questi prezzi siano caricati delle spese relative ai canoni e agli interessi fissabili durante la costruzione laddove queste spese di solito non gravano i costi nè gli impianti per parte di privati.

Il preventivo dell'esercizio. L'ing. Manfredini riassume quindi in un sesto capitolo il preventivo di esercizio, in base al quale, considerando nelle spese il servizio capitale per interesse e ammortamento del prestito in 50 anni, la manutenzione ordinaria e straordinaria dell'impianto in fondo di rinnovamento per i materiali e macchinari, i consumi di carbone per la centrale, le spese generali, ecc., si giunge a un totale generale di spesa annua di L. 4.000.000. Gli introiti invece sarebbero compresi nella cifra di quattro milioni quattrocent'ottantamila lire annue, computando a 14 centesimi il prezzo della lampada ad arco ora per illuminazione pubblica, supposta questa estesa a 200 lampade ad arco, calcolando a 200 mila lire il consumo di energia per gli impianti municipali di acqua potabile e considerando a 3 milioni e 440 mila lire il ricavo dell'energia venduta per la luce e forza ai privati. Questa cifra si basa sull'ipotesi che i 43 milioni di chilowats-ora disponibili, siano calcolati per 3300 ore all'anno, in confronto delle 8640 ore in cui sono disponibili e che la vendita venga fatta al prezzo medio per luce e per forza di centesimi 8 al chilowats ora. In tal modo dalla azienda municipalizzata

si trarrebbe un beneficio annuo di lire 480 mila nette, posto che nelle spese di esercizio venne già calcolata la spesa di ammortamento e di interessi al capitale.

La Tomba del Re buono, a cui per tanti anni si attese alacremente, è stata inaugurata in questi giorni al Pantheon con solennità. Ideata dal grande architetto Sacconi e condotta a termine dal suo più bravo discepolo, l'architetto Guido Cirilli che assunse la direzione dei lavori alla di lui morte, essa si presenta veramente superba per ricchezza e per gusto d' arte. Forse non ha la solennità grave del monumento funerario, che, certamente, emerge a colpo d'occhio da quella di Re Vittorio Emanuele II. Ma, a parte quest'unica osservazione, essa è un'opera degna in tutto dell' ingegno italiano. La tomba del Re Umberto si compone di due parti: il rivestimento della nicchia absidata con la targa apposta sul loculo, e l'ara che le sta dinanzi. Dall'architrave, che gira intorno a tutto il tempio, fino al pavimento, la parete concava è adorna di marmi che sono nel tempio stesso: africano, giallo antico, verde antico, pavonazzetto, porfido, alabastro rosa, alabastro fiorito, ametista, lapislazzuli. Questi marmi preziosi, le cui cave sono quasi tutte esaurite o smarrite, vennero ricercate in tutti i posti d' Italia con grande pazienza. L' unico marmo moderno è quello adoperato per la grande targa che reca l' iscrizione: *Umberto I Re d' Italia.* Esso è un alabastro aurato, rinvenuto in una vecchia acva che servì per i tempii dell'impero romano. Il

La tomba di Re Umberto: L'ara.

monumento sepolcrale al Re Umberto ha il merito principale di armonizzare con tutto lo stile del tempio severo. Ai due lati della targa centrale sono due statue simboliche in argento: *La Bontà* e *La Munificenza,* modellate, rispettivamente, dagli scultori Maccagnani e Arnaldo Zocchi. L' ara di porfido poggia sopra un gradone di marmo africano. Su di essa è un originale sopporto di bronzo dorato ed argento, con bella applicazione di lapislazzulo, sopporto su cui posa il cuscino di marmo nero con la corona ferrea e lo scettro. Dall'alto scende una lampada votiva offerta dalla colonia italiana di Parigi. Troneggia l'anagramma di Cristo e ai due estremi della lapide sono l'*alfa* e l'*omega.* Alla tomba del *Re buono* hanno lavorato oltre al Sacconi, al Cirilli, al Maccagnani e allo Zocchi, il marmista Fedeli, i fonditori Bastianelli, Bruco, Galli e Crescenzi, i cesellatori Galli e Nelli.

Lo storico Bethmann-Hollweg e i suoi studi in Italia. *La Badia « imperiale » di Farfa.* La visita a S. M. il Re d' Italia del Cancelliere di Germania Bethmann Hollweg, fa ricordare che in tempi molto diversi dagli attuali per il nostro paese, ma con intendimenti non meno benevoli verso di esso, venne in Italia un nonno dell'insigne capo del Governo imperiale, allo scopo di farvi diligenti e dirette indagini storiche, fra le carte dei nostri più antichi e inesplorati archivi. Dopo aver compiuto attente esplorazioni in varie contrade della penisola, il dotto tedesco, amico del Mommsen, del Gregorovius, del Rumont, ottenne di poter fare nella primavera nel 1853 uno speciale, minuto esame dei documenti conservati nell'archivio dell'antichissima Badia benedettina di Farfa, in Sabina, dovè dimorò per dieci giorni lautamente ospitatovi dal priore, don Bernardo Lertora (*hospitalitate vera Benedictina*). Questa singolare accoglienza fu fatta a Bethmann per intercessione del patrizio romano canonico Pietro Del Bufalo, presso l'abate di Farfa don Angelo Pescetelli, a cui lo storico coscienzioso rivolge le più alte lodi. Dallo studio delle secolari carte farfensi, il Bethmann si convinse sempre meglio che la potente abbazia sabina meritò il titolo di « imperiale » per le immunità, i privilegi cospicui, le donazioni amplissime che conseguì dall' Impero, ed anche per la strenua difesa che ne fece costantemente, conservando sempre illibata la fede imperiale, come esperimentò lo storico (*fidelitatemque Imperio semper servavit illibatam*). Dei fecondi resultati raccolti dalle sue assidue ricerche, l'antenato del Cancelliere germanico rendeva conto negli *Annali* del Pertz col titolo: *Historiae Farfenses;* ponendo per data della sua relazione: « Farfa, 23 maggio 1853 ». Vennero da lui passati in rassegna i manoscritti di maggior pregio, fra cui era l'*Orthodoxa defensio imperialis*, scritta dai Benedettini di Farfa nel secolo XI quando Enrico IV, combattendo contro Gregorio VII, per le investiture, circondò Roma di assedio e trovò al Cenobio sabino ospitale accoglienza. Quel prezioso documento, col quale i seguaci di San Benedetto proclamavano, in base ai precetti del Vangelo, la superiorità del potere civile sull'ecclesiastico, fu poi dato alle stampe dal cav. Ignazio Giorgi nel *Bollettino*

della R. Società Romana di Storia patria. È noto agli studiosi come la Società medesima, per l'opera altamente meritoria del conte Ugo Balzani e del bibliotecario della Casanatense, cav. Giorgi, abbia pubblicato il *Regesto* farfense. Dal R. Istituto storico venne affidata allo stesso conte Balzani la cura da lui egregiamente sostenuta di dirigere la pubblicazione del *Chronicon* e di altri scritti dei monaci di Farfa. Ora, essendo stato indubbiamente il Bethmann Hollweg tra coloro che maggiormente additarono il pregio dei documenti farfensi massime sotto l'aspetto politico, parve opportuno e doveroso farne ricordo, mentre è ospite graditissimo dell'Italia chi degnamente ne porta il nome.

La settimana aviatoria di Firenze, svoltasi anch'essa fra l'entusiasmo di un pubblico affollato, determinò il 29 marzo una grande emozione. Rougier, l'ardito aviatore francese, dopo alcuni voli salito a cento metri, d'un tratto piombava al suolo. Il motore erasi fermato. Con la sua abituale tenacia, Rougier lo aggiustava subito e riprendeva il volo elevandosi ancora a cento metri. Al terzo giro, per un nuovo guasto del motore, l'apparecchio, un biplano, precipitava fulmineamente fra le grida angosciose degli astanti. Con una calma stupefacente Rougier, rimasto saldo al timone, come il biplano fu a circa tre metri dal suolo, spiccava agile un salto rimanendo in piedi incolume sulla pista, mentre il velivolo si abbatteva sull'ala destra. Il giorno dopo egli riprese i voli.

Circuito di Firenze: Caduta di Rougier.

Faccioli. Prima che le gare aviatorie di Firenze cominciassero ufficialmente, vi fu uno spiacevole caso toccato ad un giovanissimo aviatore torinese, al piccolo Faccioli, l'ardito uomo dell'aria, che monta l'areoplano costrutto dal padre suo. Dopo la inaugurazione del campo aviatorio, qualche aviatore aveva voluto tentare il volo. Volava Rougier, elevandosi una diecina di metri da terra e continuando a volare per alcuni minuti. Quindi usciva dal suo *hangar* Faccioli, che salutato dagli applausi dei presenti, si librò nell'aria, si innalzò, fece il giro dell'ampio Campo di Marte. Egli tornò indietro, verso l'*hangar*. Quando stava per arrivare, si verificò un guasto all'elica del suo aeroplano; il movimonto non era più regolare, l'areoplano precipitò a terra, riportando avarie. Fra i presenti si levò un grido di raccapriccio; si accorse. Faccioli era incolume, ma la macchina era inservibile; egli non poteva più volare. Il fatto destò penosa impressione; ma per fortuna tutto si può riparare e Faccioli potrà riprendere i suoi voli.

La clinica del lavoro di Milano. A Milano ha avuto luogo testè, in occasione della inaugurazione della Clinica del lavoro, una grande solennità scientifica medico-sociale alla quale parteciparono oltre i rappresentanti del Re e del Governo, delegati di varî paesi e in prima linea quello della Francia prof. Langlois rappresentante il Ministro Viviani ed il rappresentante dell'Austria. Quasi tutte le Università italiane vi erano rappresentate ed in quello stesso giorno il Ministro dell'industria on. Luzzatti inviava un contributo di lire 10.000 a vantaggio della Clinica. La *Clinica del lavoro* di Milano che è unica al mondo, appartiene agli istituti clinici di perfezionamento. Fondata dal Comune essa è sorta per ospitare a titolo di studio e di cure gli ammalati del lavoro e per studiare e far studiare tutte le cause ed i fattori che concorrono a rendere il lavoro meno salubre. La sua funzione sociale specifica, è felicemente riassunta nelle parole con cui l'Amministrazione comunale di Milano proponeva nel 1902 al Consiglio la costruzione della clinica. « Studiare scientificamente le cause delle ma-

lattie professionali, diffondendone la conoscenza clinica tra i medici, ospitare a scopo diagnostico e terapeutico i lavoratori soggetti, iniziati od inoltrati nelle malattie professionali, controllare periodicamente lo stato di salute degli operai addetti alle industrie in genere e ai lavori insalubri in modo speciale ».

- La città di Milano che è la città del lavoro, meritava di essere sede di questo istituto che rappresenta una iniziativa ed un progresso dell'Italia. I corsi e gli studî fatti in questo Istituto sono riconosciuti dallo Stato e danno mezzo di ottenere diplomi di perfezionamento. La Clinica sarà capace di 96 letti, e provveduta di 6 laboratorî affidati a capi pratici e versati nelle singole specialità dei laboratorî. Questi laboratorî (batteriologia, chimica, fisica clinica, roentgenologia, istopatologia, diagnostica sperimentale) comprendono complessivamente 33 posti di lavoro che sono a disposizione di giovani medici laureati in Italia ed all'estero, che vogliono acquistare pratica nella tecnica di laboratorio e studiare determinati argomenti riguardanti la fatica, l'esaurimento, le intossicazioni ed infezioni professionali e qualsiasi altro argomento riguardante la complessa patologia del lavoro. La Clinica è provveduta pure di un servizio di ambulatorio-consultazioni professionali cui accedono operai bisognosi di cure e di consigli. La Clinica del lavoro diretta dal prof. Luigi Devoto (vicinissima all'Istituto Ostetrico Ginecologico diretto dal senatore L. Mangiagalli è vicina pure ai padiglioni di chirurgia ed all'Ospedale Maggiore) offre, come si comprende, un largo campo di studî e di ricerche scientifiche moderne. L'edificio col suo arredamento scientifico è costato oltre un milione.

La Clinica del lavoro di Milano.

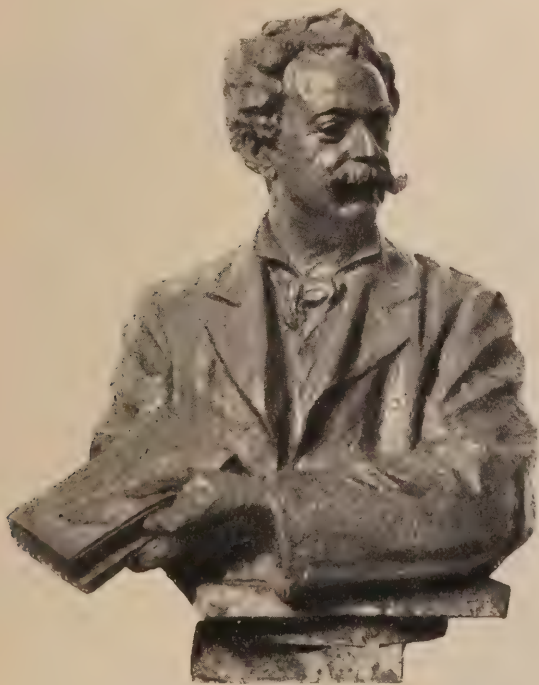
Concorso per una vignetta artistica per i biglietti della lotteria Roma-Torino del 1911. Con la Legge del 24 dicembre 1908 n. 751, a favore dei Comitati di Roma e di Torino, veniva concessa una Lotteria Nazionale per quattro milioni di biglietti. Tale Lotteria verrà gestita dalla Banca d'Italia. I due Comitati, di comune accordo, volendo attribuire a tali biglietti un carattere artistico, indicono un concorso fra gli artisti italiani per una vignetta decorativa destinata ad adornare ogni serie di tre biglietti. Il concorso è indetto alle seguenti condizioni: 1.° Ciascun concorrente potrà presentare uno o più bozzetti, a patto però che il soggetto sia sempre inspirato alla patriottica ricorrenza che dalle due città italiane sarà commemorata nel 1911. 2.° Nella composizione del bozzetto si potrà fare uso di uno o più colori, in modo che il disegno possa essere riprodotto, se ne è il caso, in tricromia. 3.° Il bozzetto dovrà potersi riprodurre con mezzi foto-meccanici, su carta bianca satinata. 4.° Il bozzetto dovrà essere almeno, di grandezza doppia di quella della riproduzione da farsi, la quale dovrà essere di cm. 14 per cm. 9, come all'unito modello schematico del biglietto della Lotteria. 5.° Agli autori dei due bozzetti giudicati migliori e meritevoli di premio saranno assegnati, rispettivamente, un premio di L. 1000 — mille — per il primo prescelto e di L. 500 — cinquecento — per il secondo. 6.° Il giudizio sui bozzetti presentati al concorso, sarà deferito ad una Commissione di sette membri, nominati d'accordo dai Comitati di Roma e di Torino. Ad essa parteciperà con voto consultivo anche un rappresentante della Banca d'Italia. 7.° i due bozzetti premiati rimarranno di assoluta proprietà dei Comitati suddetti i quali resteranno pienamente liberi di scegliere per la riproduzione l'uno o l'altro di essi, od anche nessuno dei due. 8.° L'autore del bozzetto premiato e scelto eventualmente per la riproduzione, dovrà acconsentire a quelle modificazioni di particolari che fossero suggerite dalla Commissione o consigliate delle esigenze tipografiche.

9.° I bozzetti dovranno essere presentati, o fatti pervenire in piego raccomandato, alla Sede del Comitato di Roma — Piazza Venezia n. 11 — non più tardi delle ore 18 del giorno *30 Aprile 1910*. I disegni presentati o pervenuti dopo tale ora non saranno accettati. 10.° I disegni dovranno essere muniti della firma e dell'indirizzo dell'autore, affinchè si possa provvedere alla restituzione di quelli non premiati.

A Edmondo De Amicis. Domenica, 3, si è inaugurato nel giardino inglese di Palermo un superbo busto in bronzo, del Rutelli, ad Edmondo De Amicis, fatto per sottoscrizione fra gli alunni delle scuole elementari e altri suoi ammiratori siciliani, che sono innumeri.

Il nuovo presidente dell'Argentina Roque Saenz Pena. Si è imbarcato a Montevideo sul « Re Vittorio » il dottor Roque Saenz Peña, diretto a Roma per presentare al Re le lettere di richiamo. Saenz Peña era infatti dal giugno 1907 ministro plenipotenziario della Repubblica Argentina presso il Quirinale allorchè nel luglio scorso migliaia di argentini lo additarono a futuro candidato alla presidenza della Repubblica in sostituzione di Figuera Alcorta il cui potere scadrà il prossimo ottobre. E nel mese scorso il dottor Peña fu in realtà eletto all'altissimo posto. Dopo un breve soggiorno a Roma, egli tornerà a Buenos Ayres per apparecchiarsi ad assumere le alte sue funzioni. La elezione a presidente dura sei anni.

2000 milionari a Berlino. A Berlino vi sono duemila milionari: il più ricco di loro possiede 43 milioni di marchi; vengono poi due felici borghesi che hanno 40 milioni ciascuno; un altro che ne ha 36 e quindi due che ne hanno 30: il più grasso di loro si bea di una rendita annuale di tre milioni e mezzo. Ma fra i milionari berlinesi, vi sono poveri diavoli che non hanno una rendita superiore ai tremila marchi l'anno; anzi uno di loro deve appagarsi di 200 miserabili marchi il mese; sono proprietari li terreni valutati milioni, ma che nessuno vuole comperare. A Charlottenburg la ricchezza è pure diffusa: ci sono 503 milionari: indice evidente della prosperità della Prussia. Grünewald, piccola colonia disseminata di Ville, ha 115 milioni su 5500 abitanti; il paesello è detto perciò il villaggio dei milionari.

D. Roque Saenz Peña
Nuovo Presidente della Repubblica Argentina.

Busto di Edmondo De Amicis inaugurato a Palermo.

Gli ultimi scomparsi. — **Filippo Porena.** Ordinario di Geografia all'Università di Napoli è morto il 15 marzo a Portici dopo lunga malattia, della quale tuttavia recentemente s'era riavuto e sperava di ritornare alla sua vita di studio e d'insegnamento. Era nato il 22 agosto 1839 a Roma. Fu uno dei più benemeriti maestri di geografia, il quale concorse a risvegliare l'amore di questa scienza, occupandosi in particolare del metodo e delle nuove vedute scientifiche, concorrendo a divulgare in Italia ed a chiarirne le applicazioni e il linguaggio tecnico. Autore d'innumerevoli memorie pubblicate nel Bollettino della Società Geografica Italiana e del testo più accreditato e diffuso per le scuole *Manuale di Geografia moderna* edito dalla nostra casa e giunto alla settima edizione che precorse al rinnovamento del nostro materiale didattico, godette la stima dei coetanei e l'affetto dei giovani e fu un lavoratore modesto ma indefesso. Per questa sua operosità ininterrotta nessuno s'era accorto della sua età, ormai settantenne, perchè alacre aveva tutt'ora l'ingegno, pari alla bontà e mitezza dell' animo. Dell'operosità sua scientifica ebbero documenti le nostre riviste geografiche; anche collaborò alla *Nuova Antologia* e al *Bollettino della Società Africana di*

Napoli. Citamo fra i molti: La scienza geografica secondo le più recenti dottrine; Sull'obbietto scientifico della Geografia; Metodologia geografica; Questioni colombiane; la Geografia esploratrice negli ultimi 25 anni.

L'Ammiraglio Mirabello, già ammalato da qualche tempo, serenamente si spegneva a Milano il 24 marzo. Ecco lo stato di servizio dell'Ammiraglio Carlo Mirabello: Nato a Tortona il 17 novembre 1847; guardia marina il 1.º febbraio 1865; sottotenente di vascello il 1.º agosto 1866; luogotenente di vascello di 2.ª classe il 1.º decembre 1872; idem di prima classe il 25 dicembre 1876; capitano di corvetta il 1.º luglio 1884; capitano di fregata il 1.º luglio 1887; capitano di vascello il 1.º luglio 1890; contrammiraglio il 16 agosto 1898; vice ammiraglio il 19 aprile 1906. Fece la campagna di guerra del 1866 contro l'Austria e quella di Estremo Oriente nel 1903. Resse la carica di capo di Stato Maggiore presso il Ministero della Marina dal 1.º luglio 1898 al 1.º aprile 1900 e quella di Comandante superiore del Corpo Reali Equipaggi dal 1.º marzo 1901 al 1.º marzo 1902. Comandò la Divisione navale dell'Estremo Oriente dal 26 marzo al 9 novembre 1903. Assunse la carica di Ministro della Marina l'11 dicembre 1903 e venne confermato nella carica stessa con decreto 28 marzo-24 dicembre 1905 e nell'8 febbraio 29 maggio 1906 cessandone il 12 dicembre 1909. Fu nominato senatore del Regno con decreto 8 novembre 1903. Era autorizzato a fregiarsi della medaglia per le guerre combattute per l'indipendenza e l'unità d'Italia con la fascetta della campagna del 1903, della medaglia col motto *Unità d'Italia* 1848-1870; della medaglia ricordo della campagna d'Africa, della medaglia portante il motto *Cina*, della croce sormontata dalla Corona reale per anzianità di servizio. Era inoltre grande ufficiale dell'ordine della Corona d'Italia, cavaliere Gran Croce della Corona, Grande Ufficiale dei Santi Maurizio e Lazzaro, Gran Cordone dello stesso ordine. Decorato della medaglia mauriziana per il merito militare dei dieci lustri di servizio; insignito delle più alte onorificenze estere, cavaliere dell'Ordine militare di Savoia. Contava oltre 22 anni di navigazione. La notizia della morte dell'illustre uomo produsse una dolorosissima impressione non solo negli ambienti della marina, ma anche in quelli parlamentari e politici ove l'on. senatore ammiraglio Mirabello godeva grande e meritata considerazione.

L'Ammiraglio Carlo Mirabello.

Il visconte De Vogüe. Melchiorre De Vogüe, il chiaro letterato francese, morto a 81 anni, discendeva da un'antichissima famiglia delle Cevenne nella Francia meridionale. Dopo aver partecipato come volontario alla guerra del 1870, fu segretario d'ambasciata a Costantinopoli e a Pietroburgo, ove si trattenne molti anni e ove sposò la sorella del generale Annenkoff. Il suo soggiorno in Russia ebbe un'influenza notevole sulla storia letteraria negli ultimi decennî del secolo XIX. Quando il Vogüe cominciò a pubblicare nella *Revue des Deux Mondes* i suoi primi articoli sui romanzieri russi, alcuni di questi, come Turgheniev e Tolstoi, erano già noti, ma Dostojewski, era sconosciuto. Gli articoli del Vogüe raccolti poi in volume, attrassero l'attenzione dell'Europa letteraria sul romanzo russo. Il successo del critico francese fu tale che nel 1888, non ancora quarantenne, egli fu eletto membro dell'Accademia. Continuò da allora a collaborare attivamente alla *Revue des Deux Mondes* e al *Journal des Débats,* scrivendo articoli di filosofia, di storia, di critica letteraria e sociale. Della sua vita politica rimane un romanzo pessimistico sui costumi politici, intitolato *I morti che parlano.* Anche gli altri suoi romanzi sono originali. Il suo romanzo più poderoso è il *Padron del mare*, in cui egli studiò il problema del predominio industriale.

Nadar. È morto a Parigi, a novant'anni, l'ex-fotografo e caricaturista e novellista Nadar, assai noto dentro e fuori della Francia. Il suo nome ricorre infatti assai spesso nella storia aneddotica, letteraria e artistica della seconda metà del secolo scorso. Ebbe vita avventurosa al punto da rovinarsi completamente sì da dover, vecchio, riprendere la sua professione di fotografo. Ma ciò che salverà il nome del Nadar dall'oblio è il fatto che oltre mezzo secolo fa egli, appassionato com'era per l'aeronautica, sostenne la teoria del più pesante dell'aria. Fu beffeggiato da tutti, scienziati e profani, senza che alcuno riuscisse a fargli mutare idea. Fece numerosi viaggi aerei, il primo dei quali nel 1863 col *Geante*, e aveva studiato il modo di applicare una piccola locomotiva ai palloni. Del resto Nadar non era che lo pseudonimo di Felice Tournachon, una delle figure più note del secondo impero.

RASSEGNA MUSICALE

La società corale di Colonia. — Musica Sacra in Duomo. — « Rhea » di Spiro Samara alla Scala.

Rammentiamo il grande successo riportato dalla *Società corale di Colonia*, a Milano, parecchi anni fa. E lo rammentiamo come si ricordano quelle poche cose carissime, che nella vita ci schiudono un momento di lietezza: e ci pare ancora di vedere Verdi seduto, per pura combinazione di acquisto del posto numerato, proprio nel bel mezzo del Salone, nel centro, centro cui rivolgevansi tutti gli sguardi dell'immenso uditorio, al quale fissavano, come attratti, i severi cantori tedeschi, da esso riscaldati come da un raggio di sole, superbi e lieti d'un pubblico che tutto si condensava in quel bel vecchio, modesto quanto grande, gloria e vanto del paese ospitale, sublime personificazione dell'arte musicale mondiale.

« I posti sono in mezzo al salone », gli aveva detto la indivisibile sua Giuseppina.

« Fa nulla, aveva risposto il maestro, con questomio cappellone non sarò nemmeno riconosciuto! ».

Infatti fu proprio così! Il cappellone era appena sbucato dalla porta d'entrata, che un formidabile scoppio d'applauso accompagna il grido: Viva Verdi! E il grandissimo *incappellato*, sul serio, si recò mogio mogio al suo posto, intanto che la sua Giuseppina, sorridente al pubblico, pareva dicesse: *Lo sapevo io, ma lui è così ingenuo!*

E il Concerto fu un memorabile trionfo. E ne rimase un ricordo così intenso, che il ritorno di questa famosa Società corale fu salutato con gioia, e il pubblico accorse alla Scala in folla ed in festa; e la Scala, illuminata a giorno, era uno splendore.

Ma da quel palcoscenico sul quale si schieravano i centocinquanta cantori, non seppe uscire un momento d'arte così caldo da suscitare l'entusiasmo. Il Concerto fu ammirato, applaudito e nulla più.

Quale la ragione? Più d'una.

L'ambiente, in teoria eufonica eccellente, in questione d'opportunità, sbagliato; il programma, cui faceva forte danno una uniformità di carattere oppressiva; il genere speciale dell'esecuzione, ineccepibile per matematica esattezza e ultra-perfetta intonazione, privo di quel soffio d'espressione che fa della musica una pittura poetica e non un esperimento di ritmo soltanto.

Tutto ciò, probabilmente, ci sarebbe stato da rilevare anche al primo Concerto di qualche anno fa, ma chi ignora che le circostanze svisano sovente i contorni delle cose e che la vicinanza della donna amata non fa sentire il gelo di una serata invernale a dieci gradi sotto zero? La *donna amata*, al primo concerto, era il centro di quel salone, era quel vecchio, quel cappellone; quello era il focolare che riscaldò tutti, il pubblico e forse, e anche senza il forse, i cantori tedeschi.

Ma se non vogliamo considerare queste deficienze, naturale o di razza, e consideriamo soltanto il lato dell'esecuzione meccanica, è giuocoforza convenire, che esso è l'apice cui può giungere un *coro*, è il trionfo magico della perfezione, una superba meraviglia di eufonia, raramente udita.

Del programma, tre furono i cori più gustati: quello brevissimo di Palestrina, il notissimo dei pellegrini nel *Tannhaüser* di Wagner e *I morti* dell'Egar.

Taluni critici hanno considerato un atto di cortesia quello d'aver dato posto nel programma alle due vecchie e banali canzoni napoletane. Noi, anche senza considerare che furono eseguite... in modo da renderle irriconoscibili, noi diciamo, francamente, che ciò assumette la forma di uno *scherzo di cattivo genere*. Che in tutta Europa

noi siamo *sempre* considerati *briganti* o *cantastorie napoletani*, lo sappiamo .... sopportiamolo in pace, ma che la dotta Direzione di una *Società corale* così elevata, creda, essa pure, che sia proprio così, davvero che non possiamo arrivare a capirlo!

Caspita! Con dei Marcello, dei Palestrina, dei Pergolesi, dei Durante, dei Zingarelli, dei Cherubini, dei Rossini, ci si fa l'*omaggio* con gettarci in faccia una stupida *Luisella,* armonizzata alla Strauss, cantata con tutte le regole geometriche degli angoli e della rigidezza?!!

Eh, via! Sul margine delle rive di Chiaja, i monelli paffuti e scalzi, pizzicando il *mandolino* cantano, e cielo e mare e sole sorridono in coro... e va bene, ma in quell'altro modo è una canzonatura, che non merita ringraziamento. Ed è sempre così! Una volta per le rappresentazioni del mio *Salvatorello* a Berlino, l'elogio unanime della stampa aveva questo edificante ritornello: *Quei giovanetti nelle parti dei briganti hanno riprodotto con grande verità la caratteristica del loro paese* (!!).

Un' altra sera, a Vienna, più orchestre riunite ci fanno una *Serenata,* e ..., manco a dirlo, è il « *Sul mare luccica astro d'argento* » che fa le spese del programma, in tutte le forme! Musica italiana!

Ahimè! Come è doloroso tutto questo!

▽▽

La Domenica di Pasqua fa interessante molto la musica in Duomo.

Eseguivasi la messa a 4-6 voci miste di Nicola Montani, professore nel Conservatorio di Filadelfia.

Strana quanto bella composizione questa *Messa.* Essa palesa nell'autore una profonda conoscenza del *Canto liturgico,* ma è poi trattata colle maggiori larghezze nel campo dell'espressione; e sovente è così fedele più alle parole che al senso del testo, tanto da avere delle potenti parvenze di drammaticità.

Le voci hanno dei veri slanci d' effetto e affrontano delle ardue difficoltà. Il *Credo* è proprio una composizione di pretta fisonomia drammatica, ottenendo l' effetto della commozione e risultando così bene appropriato e oltremodo gustato dall'affollato uditorio. Se fossimo stati in altro ambiente si sarebbero battute le mani, tanto è bello il lavoro e tanto fu meravigliosa l'esecuzione della celebre Cappella diretta dal Gallotti.

Altri squarci di musica del Fioroni e del Gallotti stesso parvero pure cose bellissime. Ammiratissimo l' *Offertorio* per due organi, del M.° Adolfo Rossi, organista del Duomo, lavoro di forme prestabilite, ma di sostanza notevole e di una fattura squisita.

Spiro Samara ebbe un notevole battesimo alla Scala fino dal 1886 colla sua graziosissima *Flora Mirabilis.* Rivelò una fisonomia tutta propria, una signorilità di fattura inusitata, una ricchezza melodica incessante.

Si mantenne allo stesso livello con le sue opere successive, fino all'ultima, questa *Rhea* datasi a Firenze, a Parigi, a Roma, ed ora a Milano.

Le caratteristiche del maestro greco si mantennero in lui inalterate; fu, senza dubbio, il più sincero, il più sicuro dei giovani nostri musicisti, pure non riuscì ancora a rompere il ghiaccio.

Si nominano così spesso i nostri maestri contemporanei, si suona la tromba, si batte la cassa per questo e per quello, ma per il Samara la quiete del disinteressamento non fu mai alterata. E ciò fu ed è ingiusto. Egli è molto superiore ad altri. Certo dovrebbe essere il primo dopo Mascagni e Puccini; invece non è nominato nemmeno come ultimo, dopo altri più fortunati. Così nessuna frenesia per una sua nuova opera, (nè diciamo questo per ammettere che il pubblico trascuri un genio, no, perchè di *genio* non si tratta in questo caso) ma una cortese attesa, tranquilla, tranquilla; il pubblico assiste ai suoi lavori persuaso di non aver mai da emettere un giudizio sfavorevole e tanto meno ostile; nemmeno può sperare in uno scatto che faccia rumore; pare che tutto questo il pubblico lo sappia; assiste, ascolta, applaude, esce e non discute.

E va bene, è su per giù il giudizio il più adatto a tale emanazione d'arte, nè ce ne dorremmo, se in altri casi non si facesse diversamente, cioè non si cercasse di suggestionare questo pubblico a furia di chiacchiere, di iperboliche lodi, di sfacciata *réclame* per lavori che, conveniamone almeno, valgono assai meno di quelli del Samara.

Egli ha per compagno di questa apatica sventura lo Smareglia. Ma come non riconoscere, che, a parte le genialità dei due forti campioni italiani contemporanei, Samara e Smareglia dicono meglio di tutti gli altri le loro cose in musica?! Nelle musiche di questi due maestri non contorsioni, non effetti tonali a scatto per rapir l'effetto, non vagoleggiamenti spasmodici; musica in essi, musica bella e buona e sana.

Bethoven, Haydn e Mozart formano la Santissima Trinità, ma non abbiamo per questo disconosciuto Mendelshon, Chopin, Schumann, ecc., ecc. Qui ci fu più giustizia.

Spiro Samara, secondo noi, meriterebbe maggiore ...... incoraggiamento:

là .... dove si puote!

E qui sta il solito *busillis,* là ... *si puote,* ma troppo spesso *non si vuole!* Ed ecco il male!

Rhea è un bello spartito teatrale. Bello nel senso estetico, dalla prima nota all'ultima, nel senso teatrale bello in molti punti, meno in altri. Certo in esso debolezze mai, banalità nemmeno.

Ispirazione sempre, novità melodica non sempre e non troppo, ma nobiltà d'idee e di svolgimenti continua.

Nel primo atto tutta l'*Introduzione*, per masse, fino all'*Inno*, del tenore, è veramente una magnifica composizione musicale; c'è un potente soffio di poesia greca in quello scroscio di voci e di suoni. Se questo pezzo portasse un altro nome d'autore, sarebbe andato alle stelle, perchè, francamente, dopo i due maestri che tengono lo scettro, nessuno degli altri ha fatto un pezzo simile, almeno per la purezza e abilità di costruzione, per ricchezza e finezza d'istrumentale. Ebbene, anche questo brano, magistralmente eseguito, ebbe un saluto di complimento. Nel grande *duetto d'amore* tutto bello, sonvi degli episodi di altissimo valore, c'è un *interludio orchestrale* che suscitò un vero fremito d'ammirazione.

I canti delle due voci, sempre canti, ritmici, quadrati, d'una dolcezza infinita, alcuni di una bellezza greca, conquistarono finalmente il freddo uditorio, e l'applauso non rumoroso in generale, salutò per tre volte il simpaticissimo autore.

Il 2.° atto si apre con un *Intermezzo* originale, almeno per il disegno e per il ritmo delle sue melodie, è interrotto dal *coro* interno delle donzelle, quello stesso udito al primo atto. D'ora in avanti tutta la musica di questo secondo quadro è mirabilmente fedele all'azione e al sentimento degli attori. Il *Quartetto* è veramente bellissimo. A Firenze destò entusiasmo, qui nemmeno un applauso!

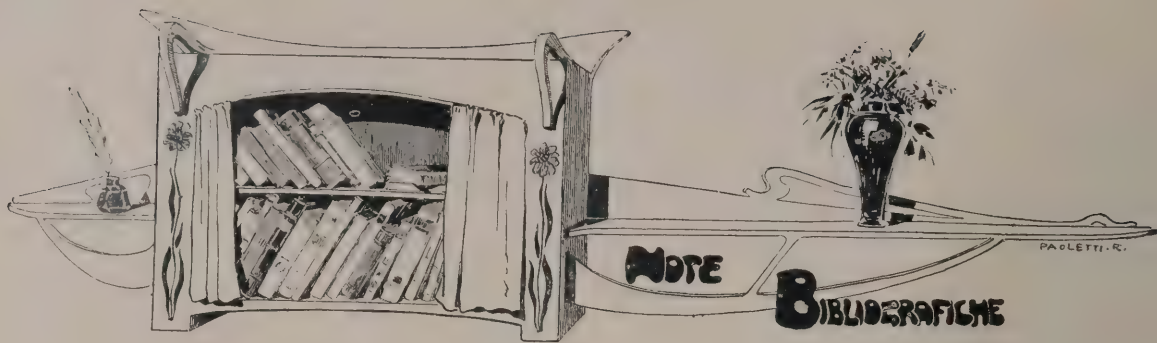
E fra cose tutte belle si arriva alla scena più potente del dramma, il *duetto* violento per baritono e soprano, squarcio di forte efficacia drammatica, d'una robusta concezione lirica e d'una elaborazione orchestrale ammirevole.

Se una frase, una sola frase avesse alzato le ali nei vasti spazi del genio, a questo punto Samara avrebbe avuto un trionfo!

Il terzo ed ultimo atto è più di tutti meritevole di lode per l'unità che lo forma; pare di getto dalla prima nota all'ultima, la esuberanza di tonalità minori, su di un ricamo orchestrale ininterrotto, gli danno uno spiccatissimo carattere orientale. Il gran *duetto* ha momenti che producono un infinito godimento, è tutto un delizioso svolgersi di soavi cantilene, sfumate, leggere, vaporose. La catastrofe è egregiamente resa. Il *finale*, forse un po' breve, è di una completa suggestione, è emozionante, bello, trattato da grande maestro.

Noi giudichiamo *Rhea* la più bella delle opere di Samara, forse meno varia di *Martire*, meno serena di *Flora Mirabilis* e di *Lionella*, magari meno francese di *Mademoiselle Bell'Isle*, ma di tutte queste più organica, più forte, meno frammentaria, più connessa, più completa.

Se, forse, con tutte le sue eccellenti qualità, Samara avrà un bu n libretto (questo di *Rhea* è orribile può sperarso avere uno scatto melodico, che diradando ad un tratto la freddezza che lo contorna, consacri con un' opera geniale il proprio nome alla celebrità.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

POESIA.

Alfredo Di Collalto: *Eurhythmi.* — Roma, S. Romagna, 1910.

Alfredo di Collalto è già noto in Italia per un' altra opera, *Deifugium!* che, edita a Milano, fruttò nel 1903 all'autore la condanna a dieci giorni di reclusione e fu poi ripubblicata in Roma nel 1905 dalla Casa Editrice Roux e Viarengo, non che per un' ode contro il regicidio di Belgrado, *XI giugno MCMIII* e *O puellulae! . . . O anilitas!! . . . O mors!!!* piccolo poema che Valentino Soldani chiamò « castamente voluttuoso ».

Volle poi raccogliere in un unico volume *Eurhytmi* tutte le sue liriche sparse, liriche pagane, passionali, bibliche, sociali, politiche; e si spense per un male crudele, prima di vedere pubblicata quest'opera che aveva definito il suo testamento letterario.

Il volume, oggi pubblicato dall' editore Romagna di Roma, è diviso in dieci parti, fra le quali, oltre a molti versi ardentemente passionali, son da notare *Virginias maritas,* ardita rievocazione in eleganti versi latini di un matrimonio romano; una migliorata riproduzione della precedente opera *O Puellulae! . . . , Il trionfo di Pan,* fine poemetto ellenico ed *Heptachordon,* contenente poesie di diverso argomento in cui si trova, rinnovato anch'esso, il canto contro la uccisione dei reali di Serbia.

Tutte dimostrano un ingegno colto, originale ed acuto.

NOVELLE.

Luigi Guelpa: *Una pagina della giovinezza.* — Genova, Chiesa, 1910.

Antico combattente nella milizia mazziniana, e nel contempo entusiasta cultore delle lettere secondo il buon uso italico antico, Luigi Guelpa ritorna ai prediletti ludi artistici con una breve novella nella quale è evidente la nostalgia della giovinezza fiera ed ardente dell'autore.

Tutto vi è semplice: la trama, lo svolgimento, la forma; eppure tutto ha un buon sapore di vigoria antica, fatta di chiarezza, di sincerità, di garbo austero e composto.

Il piccolo libro si legge di un fiato, con vero godimento, e si chiude coll'augurio che il vecchio uomo politico abbia a continuare la ripresa attività artistica con nuove e altrettanto simpatiche novelle inspirate alla limpida tradizione narrativa italiana.

Eduardo Acevedo Diaz: *Soledad.* Trad. di Carlo Parlagreco. — Roma, G. Romagna, 1910.

Acevedo Diaz è ministro plenipotenziario della Repubblica dell'Uraguay presso il Quirinale.

Soledad, tradotta dallo spagnolo dal prof. Carlo Parlagreco, è un vero gioiello della giovine letteratura sud-americana sia per la vivacità del colorito che per l' intensità delle passioni che vi si svolgono senza artificio, nel semplice intreccio di un' azione rapida, dalle manifestazioni infantili di un primo incontro alla violenta vendetta di un *Gauccio,* audace e geniale anche nell'opera di distruzione.

PUBBLICAZIONI ARTISTICHE.

L'Ambiente moderno. — Milano, Preiss, Bestetti, Tumminelli e Co., 1910.

È il titolo di una nuova rivista edita con gran lusso dalla Casa Preiss, Bestetti, Tumminelli e C. di Milano. Mancava veramente fra noi una grande rivista che, sull'esempio di quelle ricchissime e numerosissime pubblicate in Germania, in Inghilterra e in Francia, seguisse il lento e progressivo applicarsi di tutte le arti belle alla decorazione della casa e degli interni. *L'Ambiente moderno* rappresenta così, finalmente, un omaggio italiano a quello spirito di modernità che ha da tempo ovunque sedotto e raccolto geniali artisti degnissimi nell'intento di cooperare a dar carattere di bellezza e luce d' arte a quanto può tornar utile e necessario all' esistenza. E l'omaggio, convien dirlo, non poteva esser davvero più efficace e significativo.

Perchè mai potè sì a lungo tardare in Italia una pubblicazione siffatta, a malgrado della diffusione che anche fra noi contano da anni riviste straniere come la *Deutsche Kunst und Dekoration, Das Interieur, L'Art Decoratif, The Studio* ed altre congeneri? È presto detto: perchè mancavano in Italia artisti decoratori tali da assicurare ad un periodico nostro degna e non effimera vitalità.

Gli artisti italiani, chiusi nei vecchi pregiudizi, sdegnarono a lungo di adattarsi all'ufficio di decoratori, ritenendolo umile, credendo di diminuirsi con lo scender dalle alte vette dell'arte pura per portar la bellezza a contatto della vita e farne un coefficente quotidiano di educazione del gusto e di umana felicità.

Ma, a poco a poco, dinanzi alle affermazioni sempre più elette degli stranieri (l'*Arte Decorativa* all'Esposizione di Milano del 1906 fu una meravigliosa sorpresa di ben alta virtù persuasiva per tutti), si cominciò a comprendere come anche l'arredo possa elevarsi a funzione e dignità d'arte.

E il moderno fenomeno caratteristico de' nostri tempi finì per conquistare anche i più retrivi.

Ormai, vieppiù intensificatosi in questi ultimi anni, si è imposto in modo tale che noi possiamo gareggiare con gli stranieri per tutta una produzione dovuta ad artefici di singolar valore, ben degni della nostra antica tradizione artistica, memori e fieri dei bei tempi gloriosi in cui il Francia era fabbro, il Ghirlandaio orefice, il Verrocchio lavorava alla bottega pur guidando nei primi passi il genio di Leonardo, e il Ghiberti cesellava dei gioielli prima di modellar quelle porte del battistero di San Giovanni che al Buonarroti parvero degne del Paradiso. Ed ecco gli editori dell'*Ambiente moderno* opportunamente ricordare che, purchè l'artista sia un vero artista, si possono ben creare opere di vera bellezza anche nella poesia ristretta ma soave dell'ambiente domestico; il pittore illuminandolo coi pannelli e il soffitto dipinto, lo scultore adornandone le suppellettili con fini intagli, l'architetto trovando pei mobili garbati motivi ornamentali e nuove superiori armonie fra le pareti della casa e tutto l' assieme ch' esse racchiudono.

Chi vide a Milano le mostre del Belgio e dell'Ungheria sa bene quanto cammino ci sia da percorrere in un largo campo fecondo e quant' altro mai propizio, sol che si voglia, alla rievocazione e all'invenzione originale. Appunto per accompagnare un tale movimento evolutivo dell'arte nostra *L'Ambiente moderno* è sorto testè, proponendosi di seguire gli artefici italiani in tutti gli sforzi che essi hanno fatto e faranno per la conquista di nuove bellezze adornatrici della casa. E, poi che tutto ciò è presentato

con riproduzioni diligenti e con cura amorosa, dando prova di molto buon gusto e di squisita genialità, rallegrandoci fin d'ora della bella iniziativa, segnaleremo man mano ai nostri lettori quanto di meglio sarà per apparire nella nuova rivista in fatto di eleganza raffinata e di virtù creativa.

Sette sono i fascicoli già usciti, e comprendono, fra le altre, creazioni genialissime degli artisti Basile, Cometti, Brunelli, Mazzucotelli, Quarti e Monti.

Modelli d'Arte Decorativa. — Milano, Preiss, Bestetti, Tumminelli e Co.

Sorta nel 1908 con analoghi intendimenti artistici di assoluta modernità, questa pubblicazione è ormai andata affermandosi in modo sì alto da valicare i confini della patria con unanime ammirazione.

Scorrere i due volumi già completi e i sette fascicoli dell'annata in corso è una vera festa dell'occhio. Chi conosce i *Dekorative Vorbilder* dell'Hoffmann, a cui questi *Modelli* si ricongiungono nel loro contenuto, potrà ben valutare l'entità dello sforzo compiuto per la emancipazione nostra dalla servitù straniera anche a tale riguardo e non potrà non esser grato a chi un'impresa sì costosa e difficoltosa volle e seppe attuare in modo degnissimo.

Tutta una pleiade di artisti valorosi, comprendenti nomi ben noti nella pittura italiana per lo innanzi devoti unicamente all'arte pura, sta qui a dimostrare quali e quanti tesori di genialità originale permangano tra le forze vive della presente generazione, tramandando ed esaltando rinnovata nel tempo l'antica nostra virtù creatrice nei regni della bellezza.

Dai fregi di Sartorio, ai pannelli decorativi di Terzi, Dudovich, Grandi, Chini, D'Andrea, Magrini, Codenotti, dalle decorazioni murali e per soffitti di Brunelli, Casanova, Scandellari, Lolli ai cartoni di Buffa per le vetrate del Beltrami, dai motivi per stoffe di Casanova agli intagli policromi di Testa, della Scuola del Cometti, dai paesaggi decorativi di Cavalieri, Burzi, Nizzoli alle sigle e alle vignette e alle iniziali di Aleardo Terzi — vero e grande artista sovrano quest'ultimo, di inesauribile originalità e di meravigliosa raffinata eleganza nella decorazione del libro moderno — è tutto un succedersi di prove eloquentissime della nostra matura indipendenza anche nell'arte decorativa in una terra sacra alla bellezza, è tutta un'alta affermazione di vittorie italiane che gli stranieri, d'ora innanzi, potranno ben invidiarci.

VIAGGI.

G. Bevione: *L'Inghilterra d'oggi.* — Torino, Bocca, 1910.

Abbiamo già parlato in queste note con alta lode sincera della *Nuova Germania* di G. A. Borgese. Nella stessa collezione, che s'intitola *La civiltà contemporanea*, G. Bevione ha testè pubblicato un volume dedicato all'Inghilterra d'oggi. Anche questo, come l'altro, è costituito di corrispondenze; anche questo è dovuto a un giornalista; anche questo, infine, è degno di particolare considerazione per la snellezza con cui rapidamente e non senza efficacia riesce ognora a dare una visione fresca e completa del paese descritto.

Fortunata raccolta questa che va giovandosi di scrittori impressionisti sereni, scevri d'ogni preconcetto, osservatori pazienti e sottili, narratori gradevoli e brillanti; più fortunata ancora pel valore formale che la distingue, data la forza persuasiva di certi capitoli in cui la penna del Bevione, come quella del Borgese nel volume precedente, attinge veramente, con magistero d'arte, la maggiore virtù rappresentativa desiderabile in libri siffatti.

TEATRO DRAMMATICO.

Achille Torelli: *Poesia.* — Milano, Treves, 1910.

Prima che sulla scena, comparisce in un volume dell'elegante collezione teatrale dei Treves questo nuovo dramma in versi *Poesia*, di cui tempo fa corse la notizia su tutti i giornali suscitando la più viva curiosità. E la curiosità è ben giustificata dopo tanti anni di silenzio dell'illustre commediografo che sin dalla giovinezza si conquistò tanta fama con un vero capolavoro, *I mariti*, vivo da quasi mezzo secolo nei nostri repertori, ed ebbe un periodo luminoso di grande celebrità. Nel silenzio Achille Torelli, divenuto bibliotecario a Napoli, non si è riposato; e uno dei frutti del suo lavoro è questo dramma che è ad un tempo opera di squisita poesia risuscitatrice di tempi e di amori lontani, e opera di teatro agitata di passione e ricca di episodi drammatici.

Con una base storica, *Poesia* ci presenta viva nello sfondo di quadri vigorosi la soave figura di una nobile fanciulla, Agnese d'Adda, che, rimasta orfana da bimba, soggiace all'ingiustizia e alla tirannia altrui, ma riesce a liberarsi e a trovare nell'amore il conforto ai passati dolori, e il sorriso di una grande felicità. Per le sue delicate bellezze come per la sua azione appassionata, che nella pacata lettura acquista un fascino suadente, il nuovo dramma del Torelli piacerà soprattutto alle lettrici.

CRITICA MUSICALE.

Carlo Giuliozzi: *Riccardo Wagner.* — Milano, Treves, 1910.

Ad arricchire la modesta produzione italiana di studi wagneriani la casa Treves ha testè pubblicato una poderosa opera in due volumi di Carlo Giuliozzi, che s'intitola: *Riccardo Wagner, la sua opera e la sua utopia.* Con questo libro il Giuliozzi, che è un profondo ed amoroso conoscitore di tutta la produzione e dell'arte di Wagner, ha inteso rivelare al pubblico italiano e rendere, per quanto è possibile, popolare nella sua vera ed intima comprensione, una delle più grandiose e complesse manifestazioni del genio nel nostro tempo. L'opera poetico-musicale di Wagner, eminentemente simbolica nel suo contenuto etico ed essenzialmente individuale nella sua forma estetica, come quella che risponde nel suo spirito al carattere etnico tedesco, non è stata penetrata fino ad ora, in Italia e fuori, che in una minima parte, si può dire; e questa soltanto da un pubblico piuttosto ristretto e selezionato per cultura letteraria e musicale.

Il libro del Giuliozzi si presenta come un lavoro di indagine minuta, paziente, profonda e materiato dell'erudizione più varia e complessa, sì da riescire utile a tutti.

Il primo volume, che si intitola *L'opera di Wagner*, è assolutamente oggettivo: contiene l'esposizione particolareggiata di tutti i poemi (argomento dell'azione, interpretazione e spiegazione di tutti i simboli drammatici e dei principali simboli musicali, ecc.) con una comparazione fra i diversi miti e le leggende indo-ariane, scandinave, greche, bibliche, ecc. Molti di tali simboli drammatici, che sono importantissimi per intendere il significato della musica, sono così nascosti nella creazione dei personaggi come nell'azione scenica, che sotto la sottile e minuta analisi del Giuliozzi s'illuminano di luci nuove e acquistano rilievi impreveduti. Molti di essi riveleranno aspetti nuovi e significati riposti anche ai più ferventi wagneriani, e la loro esposizione esplicativa limpida, chiara, interessante, servirà a dileguare molti equivoci nell'interpretazione del contenuto e della « dottrina che s'asconde sotto il velame ».

Il secondo volume, *La filosofia e l'arte di Wagner*, è invece prevalentemente critico ed esegetico. Con diligente e profondo studio, con acuta intuizione, con pacata meditazione, l'autore è penetrato nello spirito dell'arte di Wagner, ricercandone e illuminandone le origini e l'essenza ed analizzandone perspicuamente le manifestazioni. Questo libro dà un'idea compiuta dell'opera e del genio di Wagner; ed anche nella parte critica, dov'è necessariamente soggettivo, è un'espressione individuale sempre coscienziosa e sincera.

PUBBLICAZIONI MUSICALI.

Enrico Bossi: *Album pour la Jeunesse. Fr. 3.*
P. Frontini: *Album de Morceaux choisis pour Piano. Fr. 4.*
M. Tarenghi: *Album de petits Morceaux caractéristiques pour Piano. Fr. 4.* — Milano, Leipzig. Carisch e Jänichen, 1910.

Ecco tre pubblicazioni vivamente raccomandabili, edite dall'ottima Casa Carisch e Jänichen e dedicate particolarmente alla gioventù; ciò che, del resto, non esclude affatto possano convenire anche ai grandi.

Sarebbe superfluo indugiarsi sul nome del Bossi, universalmente noto e ammirato. L'albo recentissimo è di quelli che, per la loro ricchezza melodica raffinata, son destinati a serbare un posto cospicuo nella nostra letteratura musicale. Ma pur meritevoli di nota sono i pezzi di genere elaborati dal Frontini, compositore eletto, pieno di gusto. Ogni amico della più fine musica da piano troverà in essi di che compiacersi per quel senso di misura e di modernità che li anima, evitando con vigile amore ogni effetto volgare. Ben degno dell'uno e dell'altro si palesa il Tarenghi, soprattutto nella squisita *Danza rusticana* e nella fresca *Serenata burlesca*, due composizioni che, pel loro carattere, assai si allontanano dalla consueta musica sciatta, incolora riserbata a chi non possa ancora affrontare le maggiori difficoltà dei più esperti esecutori.

Molto e bene potranno rispettivamente giovarsi gli istruttori e gli allievi di queste novità dovute ad una Casa tanto autorevole per pubblicazioni musicali inconsuete.

MEMENTO.

Le opere di Giosuè Carducci.

L'ottima Casa Editrice Zanichelli di Bologna ha testè pubblicato due altri volumetti della bellissima *Edizione popolare illustrata delle opere di Giosuè Carducci:* un volumetto di prose *Da Bozzetti e Scherme*, che contiene: *Il secondo centenario di L. A. Muratori* e *Don Quixote*, e il primo volume della seconda edizione con note dei *Levia Gravia*. Ciascuno di questi volumi, di 80 pagine, con finissime illustrazioni fuori testo e con la nota artistica copertina a colori del Maiani, costa soltanto 35 centesimi. Questa edizione popolare di tutte le opere del grande poeta d'Italia è una pubblicazione davvero preziosa; e, come subito avvertimmo, tanto più preziosa rimane per il chiaro contributo esplicativo di cui Adolfo Albertazzi va arricchendola con quelle *note* che già hanno avuto un unanime consenso di critica altamente significativo, date le enormi difficoltà che si frappongono alla perfetta riuscita di un'impresa così ardua da scoraggiare anche i più animosi e più dotti.

Per una pubblicazione della S. T. E. N.

Nel penultimo fascicolo abbiamo parlato della importantissima pubblicazione scientifica d'Ivan Blok *La vita sessuale dei nostri tempi nei suoi rapporti con la civiltà moderna.* Siamo dolenti che, per una svista d'impaginazione, sia risultata omessa la consueta indicazione del nome dell'editore. Ci affrettiamo a far sapere che l'opera cospicua di cui ci siamo intrattenuti appartiene alla Società Tipografico-Editrice Nazionale, tanto benemerita della cultura italiana.

Fiamme e tenebre.

È il titolo di un nuovo poemetto di Alfredo Baccelli. Lo pubblicherà nel mese in corso l'editore Voghera. Il poemetto descrive in un primo ciclo le aurore umane e in un secondo la morte della Terra. Si apre con un prologo *Lo spirito della vita* e si chiude con un epilogo *Le voci del caos.* Seguono alcune liriche varie, fra le quali *Alle Alpi, Siracusa, Alla Sicilia, Nel turbine di morte, Quando il carro scintilla.*

Ne discorreremo appena pubblicato.

Verdi a Manzoni.

Sono state pubblicate recentemente parecchie lettere della signora Giuseppina Strepponi, la moglie di Giuseppe Verdi, che così degnamente condivise col gran genio musicale italiano l'austera e gloriosa esistenza.

Come è noto, Giuseppina Strepponi, figlia del maestro Feliciano Strepponi, autore di alcune opere, fra le quali una *Francesca da Rimini* caduta in perfetto oblìo, possedeva una magnifica voce e debuttò al *Teatro Comunale* di Trieste verso il 1835 con esito brillantissimo.

Sposatasi a Giuseppe Verdi, abbandonò le scene sulle quali avrebbe certamente percorsa splendida carriera per la sua voce sorprendente e perchè di una intelligenza e di una finezza artistica veramente straordinarie.

Si dedicò invece tutta al Maestro, circondandolo di calda venerazione e serbando sempre quel tatto finissimo e quella gelosa riservatezza che si addicevano al carattere alquanto severo e non troppo espansivo di Verdi. Fu donna di talento e di cultura non comuni, dotata di animo delicatamente sensibile, degna in tutto del grande che la scelse a sua compagna. E queste sue virtù — per la vita ritiratissima che conducevano i coniugi Verdi fra Genova e Sant'Agata, dove ricevevano solo, e raramente, i pochissimi intimi — non furono sinora largamente conosciute.

Le lettere testè pubblicate, vera rivelazione dell'animo nobile e del retto criterio di questa donna, gettano nuovi fasci di luce sulla radiosa figura del grande maestro.

Ecco un passo di una lettera scritta dalla Strepponi alla Maffei dopo il suo ritorno da Milano, dove era stata ricevuta da Alessandro Manzoni, il quale aveva esternato il desiderio di veder Verdi. Forse ai nostri giorni, in cui gli entusiasmi ingenui e sinceri di una volta riescono, se non risibili, quasi inconcepibili, le parole della Strepponi e la commozione del sommo Verdi potranno sembrare esagerate; ma ciò non potrà che condurre a rimpiangere amaramente una ingenuità ed una sincerità di sentimento che tanto sapevano commuovere ed esaltare quei cuori:

« Gli dissi presto presto, a passo di carica, come tu mi avevi accolta e, volendo spingere la macchina a tutto vapore, dissi con affettata indifferenza: Se poi andrai a Milano, Chiarina ti presenterà a Manzoni; egli ti aspetta ed io vi fui con lei l'altro giorno.... . Pouff! Qui la bomba fu così forte ed inaspettata che non seppi più se dovevo aprire gli sportelli della carrozza per dargli aria o se dovessi chiuderli, temendo che nel parossismo della sorpresa e della gioia non mi saltasse fuori! È diventato rosso, smorto, sudato: si cavò il cappello e lo stropicciò in modo che per poco non lo ridusse in focaccia. Più (e ciò resti fra noi!) il severissimo e fierissimo Orso di Busseto n'ebbe pieni gli occhi di lagrime; e tutti e due commossi, convulsi, siamo rimasti in completo silenzio. Potenza del genio, della virtù e dell'amicizia!! *Ora Verdi è in pensiero per scrivere a Manzoni,* ed io rido perchè sono rimasta tanto confusa, imbrogliata e scema quando mi procurasti quel grande onore di farmi trovare alla « sua » presenza, che ho piacere se anche quelli che sono molto più di me provano un po' d'imbarazzo, si tirano i baffi e si grattan le orecchie per trovar parole degne da dirsi ai Colossi! ».

La cartolina della IX Esposizione di Venezia 1910.

È uscita la cartolina della IX Esposizione di Venezia (22 Aprile-31 Ottobre 1910) fine lavoro eseguito dall'Istituto Italiano d'Arti Grafiche di Bergamo.

Essa è la fedele riproduzione del manifesto di Augusto Sezanne, che tanto piacque per l'originalità del concetto e per la nobiltà della forma.

La cartolina può dirsi un piccolo, attraente quadro, tutto improntato della storica festosità veneziana.

Un omaggio significativo a Salvatore Farina.

Chiudiamo queste rapide note con una segnalazione che ci riempie l'animo di viva gioia serena.

Mentre la rivista va in macchina, la colonia italiana di Tunisi accoglie in modo trionfale uno dei nostri più illu-

stri collaboratori ed amici, Salvatore Farina, invitato laggiù a tenere alcune conferenze dalla Sezione della *Dante Alighieri,* di cui è presidente il nostro autorevole Console Generale. Nessun omaggio più di questo, tutto vibrante di ammirazione profonda e di un ben alto senso di italianità, poteva riuscire gradito ad un artista insigne che, schivo per natura da ogni rumore, tutto assorto con singolare modestia nei suoi lavori prediletti, dopo aver prodigato per anni ed anni il tesoro dell'arte sua incomparabilmente sana ed educatrice in una serie di romanzi indimenticabili, vede oggi sorrisa la sua celebrità anche dal consenso spontaneo e caloroso di chi vive lontano dalla patria e dei suoi scrittori più rappresentativi si gloria e si esalta.

Salvatore Farina, nell'atto di partire per Tunisi, cedendo alle nostre insistenti preghiere, ci prometteva, al ritorno, un suo articolo di impressioni sulla nostra fiorente colonia di laggiù. E noi ne diamo l'annuncio, con la certezza che nessun regalo potremmo offrire ai lettori più desiderato e più degno.

Angelo Sodini

Piccola Cronistoria

Dal 2 Febbraio al 18 marzo.

25. Data memoranda per il teatro della Scala di Milano. Dinanzi ad un magnifico pubblico, gli artisti francesi dell'Opera di Parigi e le masse italiane della Scala stessa eseguiscono *Sansone e Dalila* a beneficio delle vittime dell'inondazione di Francia. Una splendida serata, vibrante di entusiasmo e di amicizia franco-italiana. Gli inni italiano e francese eseguiti in orchestra e cantati in palcoscenico suscitarono impeti irrefrenabili nel pubblico elegantissimo. L'incasso supera le 43.000 lire. — Malgrado ogni sforzo diplomatico, gli affari in Macedonia continuano a peggiorare e le ostilità turco-bulgare si acuiscono ogni giorno più. Nè allegramente devono andare le faccende interne della Grecia, malgrado le smentite. D'altra parte ai giornali è applicata la censura, ciò che non permette certo di scoprire meglio la verità. Di accertato sembra ci sia questo soltanto: che Re Giorgio non pensa ad abdicare. A morire infatti, anche politicamente, c'è sempre tempo!

26. Giunge a Massaua la nave *Aretusa* colle salme di Benzoni e Burckhardt che vi sono provvisoriamente inumate. — Due bei successi di poesia italiana sui nostri teatri, nell'attesa che Parigi sanzioni il trionfo della *Cena delle beffe* tenutavi a battesimo dal Richepin, traduttore e della Bernhardt, interprete. — A Venezia piace *Tristano e Isolda* di Ettore Moschino ed a Bologna *Fanfulla da Lodi* di Edoardo Nulli. Si ritorna all'antico? E perchè no? purchè sia di quel buono...

27. La situazione del nuovo gabinetto inglese continua a preoccupare. Nel gabinetto stesso si sono delineate due correnti: una più radicale che tende all'abolizione del diritto di veto da parte dei Lordi e l'altra più temperata che si accontenterebbe di una riforma. Si attendono con ansia le dichiarazioni di Asquith alla Camera dei Comuni. — Le sanguinose scaramuccie turco-bulgare continuano in parecchi punti della frontiera. A Sofia ed a Filippopoli si tengono violentissimi comizi contro la Turchia. Naturalmente i governi di Costantinopoli e di Sofia si palleggiano la responsabilità dei conflitti.

28. Re Pietro di Serbia finalmente si muove e si muove per recarsi a Pietroburgo. La visita avrà luogo alla fine di Marzo ed avrà carattere di un avvenimento politico militare. — Alla Camera dei Comuni le cose volgono meglio: Asquith è meno aggressivo, Chamberlain meno esigente, i partiti tutti più tolleranti. Per quanto si abbia l'impressione che il governo sia salvato dai conservatori non è però men vero che tutti respirano più liberamente, vedendo allontanarsi il pericolo di nuove imminenti elezioni. — Un'immensa valanga di neve seppellisce il piccolo villaggio di Mace, in America. Gli abitanti erano trecento, di cui soltanto la metà pare si sia salvata.

1 Marzo. Parigi consacra il successo della *Cena delle Beffe*. Un magnifico pubblico saluta con entusiasmo Sem Benelli, il cui lavoro nella bella traduzione di Richepin e nella plastica interpretazione della Sarah Bernhardt piace moltissimo. — A Torino si rappresenta *La Secchia Rapita,* opera comica di Giulio Ricordi, il rinomato editore che a 72 anni d'età affronta con giovanile freschezza d'ispirazione il giudizio di un magnifico pubblico. L'operetta ha buon successo. — È ora la volta dello Stato di New-York di essere afflitto dai gravi danni di una grave inondazione: migliaia di persone si trovano senzatetto.

2. I maestri italiani si gettano all'operetta: dopo Leoncavallo, Costa, Ricordi ecco oggi presentarsi Coronaro con un *Bertoldo,* a Milano. L'operetta, su libretto di M. Basso, è abbastanza piaciuta. — Il ministro Salandra fa alla Camera italiana l'Esposizione finanziaria: è giudicata da uomini d'ogni partito chiara, concisa e soprattutto sincera. Essa prevede un avanzo di una diecina di milioni e raccomanda di moderare molto le spese. — Mentre le acque minacciano nuovamente la Francia, invadono e danneggiano il Belgio e l'Olanda. — La Turchia arma febbrilmente, richiama sotto le armi tutti i giovani fra i 24 ed i 26 anni, riatta ponti e strade, preparandosi così ad ogni pessimistica eventualità. — Il Dalai Lama, fuggitivo ed esule, trionfa nella fuga e nell'esilio. Può essere distrutto il suo potere, ma non il fanatismo religioso che la sua presenza suscita. A Darjiling il suo ingresso ha provocato appunto uno scoppio di entusiasmo indicibile. A Calcutta cominceranno le trattative fra lui ed il governo indiano e quindi col governo cinese. Quello inglese ha offerto la sua ospitalità al Lama che ha ringraziato.

3. La politica greca riserva ogni giorno una nuova sorpresa. Oggi improvvisamente è presentata alla Camera una mozione firmata da 150 deputati su 171 presenti per la revisione della costituzione. La mozione è letta, approvata, votata quasi all'unanimità. L'assemblea Nazionale non si riunirà più che il giorno 14 settembre. — Il gabinetto spagnuolo propone al Re lo scioglimento delle Cortes. — Il ministro francese del Commercio Dupuy dichiara che il governo non accetta la proposta dei deputati Ceccaldi e

Lebrun per una tassa da imporsi agli operai stranieri chlavorano in Francia. Questa proposta aveva suscitati malue mori specialmente in Italia.

4. Incomincia a Venezia il processo dei Russi, un processo clamoroso in cui due uomini e due donne russe, appartenenti ad elevate classi sociali, sono imputati di avere assassinato un loro connazionale. È tutta una tragica e romanzesca storia d'amore che si svolge attorno ad un'altra donna fatale, la contessa Tarnowska. Il processo durerà, secondo l'uso italiano, non meno di due mesi. — Gravissimi tumulti si hanno alla Camera italiana per un'interrogazione dell'on. Chiesa sui rapporti di parecchi generali italiani con una dama austriaca di cui i giornali da tempo si occupano chiedendo se essa si occupi soltanto di galanteria od anche di spionaggio. Delicata questione che è degenerata in una scenata violentissima e prolungata. Epilogo: il ministro della guerra gen. Prudente manda a sfidare l'on. Chiesa; l'on. Morando manda a sfidare l'on. Chiesa; il generale Fecia di Cossato manda a sfidare l'on. Chiesa . . . e speriamo che basti!

5. Ma non basta! anche il Duca Litta, il cui nome era stato immischiato nella tempestosa discussione sui rapporti di taluni generali italiani con la contessa Siemens, manda a sfidare l'on. Chiesa. Ne avanzerà ancora qualche pezzo per lui? — La Commissione per i provvedimenti in favore dei « Mille » propone ed il governo accetta di portare la loro pensione da mille a duemila lire annue. È giusto: i *Mille* diminuiscono e la loro pensione aumenta. — Si sta preparando la visita di Re Pietro anche a Roma. *Tout passe . . .*

6. Un parente della signora Siemens parte da Berlino verso Roma per mandare una sfida all'on. Chiesa. Cinque duelli in vista dunque! e dopo se ne saprà quanto prima. — Il fatto più notevole della politica etiopica di questi ultimi giorni è la nomina di Ligg Tafari, figlio di ras Makonnen, a governatore della provincia dell'Harrar. — Nuova giornata di dimostrazioni violente in Germania contro la legge elettorale. Cortei immensi si formarono nelle varie città, specialmente imponente a Berlino; la polizia ha caricato i dimostranti che ebbero feriti ed arresti. Così, oltre che a Berlino, a Tolinhen, Treptow, altrove.

7. La prima vertenza dell'on. Chiesa, quello col generale Fecia di Cossato sembra tramontata: il generale aveva scelto, come offeso, la pistola; l'on. Chiesa, come sfidato, aveva diritto a stabilire le condizioni ciò che il generale contendeva. Un giurì d'onore diede ragione al Chiesa che dettò allora le condizioni del duello. Ma il generale le rifiutò ritenendole troppo lievi. Tutto questo, naturalmente, avviene sotto gli occhi e con la conoscenza delle autorità che dovrebbero impedirlo. Ma la vita è fatta così: la teoria proibisce e la pratica permette . . . — Il grande sciopero di Filadelfia continua a provocare disordini ed a 'are vittime. Però lo si considera come abortito. — Una .nondazione distrugge lunghi tratti della ferrovia della Mecca: un treno di pellegrini devia presso la stazione di Maan, facendo molte vittime.

8. Il generale Prudente e l'on. Chiesa coi rispettivi testimoni e dottori vanno di località in località in cerca di un terreno adatto ad uno scontro: ma la folla di curiosi, la persecuzione dei giornalisti ed infine l'intimazione della polizia li costringono a ritornare a Roma senza essersi potuti battere. Sarà per domani! — Un imbroglio colossale è scoperto a Parigi: certo Duez, amministratore giudiziario, uno dei liquidatori dei beni della Congregazione è arrestato sotto l'imputazione di aver sottratto alla liquidazione stessa dai quattro ai cinque milioni. Sembra che il Duez, sino ad oggi funzionario stimatissimo, abbia perduto in borsa tutto questo denaro.

9. Primo duello dell'on. Chiesa: avviene col generale Prudente sottosegretario di Stato alla Guerra, che lo ferisce leggermente alla guancia sinistra. Gli avversari non si sono riconciliati. Intanto sfuma il duello Chiesa-Morando, avendo i loro rappresentanti redatto un verbale soddisfacente per entrambi. Il parente della signora Siemens non si è fatto vivo e quindi non restano più a farsi che i duelli Chiesa-Fecia e Chiesa-Morando.

10. Secondo duello: l'on. Chiesa ed il gen. Fecia si battono alla sciabola, facendo 24 assalti. Il generale riportò una ferita piuttosto lunga alla guancia sinistra. Questa volta gli avversari si sono riconciliati, baciandosi ed abbracciandosi fra l'emozione e gli applausi dei presenti. — Commemorandosi Giuseppe Mazzini nel 38.° anniversario della sua morte, il signor Roselli, cognato di Ernesto Nathan e proprietario della casa in Pisa ove il Maestro è morto, fa dono allo Stato della casa stessa, affinchè sia dichiarata monumento nazionale. — Muore a Vienna il borgomastro Lueger, il vessillifero dell'antisemitismo austriaco più violento e malgrado questo oppure per questo, popolarissimo.

11. La Camera italiana con grandiosa manifestazione patriottica acclama la proposta di legge Sighieri di dichiarare monumento nazionale la casa in cui morì Mazzini, a Pisa. — Le rimanenti vertenze dell'on. Chiesa sono onorevolmente chiuse. — L'arresto del liquidatore Duez, le cui malversazioni ascendono a dieci milioni, entra nella fase politica. Se ne discute alla Camera e si minacciano scandali, nuovi arresti e nuove rivelazioni.

12. Si assicura che Re Edoardo, durante la sua annuale Crociera sul Mediterraneo, si fermeaà a Napoli, dove, verso la fine di Rprile, s'incontrerà col Re d'Italia. — Don Jaime di Borbone prende sul serio la sua eredità politica: infatti si annunzia ch'egli lancierà presto un vibrato proclama al partito cattolico spagnuolo, d'accordo col cardinale Merry del Val.

13. Verona dedica un monumento a Carlo Montanari. La statua è lodata opera dello scultore Petroni. — È atteso a Roma il cancelliere dell'impero germanico Bethmann Hollwegg che viene a salutare Re Vittorio Emanuele, il presidente del Consiglio ed il ministro degli esteri. Il cancelliere sarà altresì ricevuto in particolare udienza dal Papa.

14. È inaugurato al Pantheon la tomba di Re Umberto I, opera del rimpianto architetto Sacconi. — Muore a Milano il senatare Ugo Pisa. — Una fanciulla turca di Rusteiuk, città bulgara sul Danubio, rapita da un bulgaro e da lui sposata, provoca un sanguinoso conflitto fra le truppe e la folla. I genitori reclamavano la restituzione della figlia e la polizia cercò di ottenerla; ma la popolazione cristiana si oppose: donde il conflitto. Si deplorano 17 morti e 32 feriti. Tutte le autorità sono in moto ed il governo di Costantinopoli è impressionato. Naturalmente il rapimento della fanciulla è un pretesto a sfoghi di un odio che non ne trascura alcuno.

15. Riprende alla Camera italiana la discussione sulle convenzioni marittime, edizione Bettolo. Riprende sotto cattivi auspici per il ministro presentatore: tre oratori e tre requisitorie. E domani sarà lo stesso. Tuttavia il governo non dispera di veder passare il progetto contro cui molti parleranno ma in favore di cui la maggioranza dei deputati che non parlano finirà, dicono i giornali ufficiosi, per votare. — Grande e rinnovata battaglia alla Camera di Vienna per l'università italiana. I tedeschi si oppongono con violenza di linguaggio; i socialisti sostengono la domanda degli italiani che cioè l'università sorga a Trieste ed il governo, pure affermando il buon diritto degli italiani ad avere questa loro palestra di studi, crede più opportuno che questa abbia a Vienna la sua sede.

16. Muore a Milano Giuseppe Candiani, che fu buon patriota e fondatore della Casa dei Veterani in Turate. — Accoglienze trionfali riceve il maresciallo De Fonseca a Rio Janeiro, eletto presidente con oltre quattrocento mila voti contro circa duecento mila dati al suo avversario Ruy Barbosa.

FURIO.

Natura ed Arte.

Fot. Tomaso Filippi, Venezia.

BEPPE CIARDI. — SERA D'AGOSTO.

(LXXX ESPOS. DI BELLE ARTI IN ROMA).

Guglielmo Ciardi: La dogana di mare.

La LXXX Esposizione di Belle Arti a Roma

La LXXX Esposizione di Belle Arti della Società degli Amatori e Cultori di Roma, si presenta bene quest'anno. Forse è troppo povera: ma ciò si deve ad una selezione che, se non rappresenta ancora l'idea le vi si avvicina certamente.

L'Esposizione è, poi, arredata con gusto; la luce, per mezzo di opportuni velarii, è distribuita sui quadri e sulle statue in modo razionale; le opere sono tutte collocate in maniera encomiabile e raggruppate, per quanto era possibile, secondo le scuole.

Insomma siamo molto lontani dalla miseria e dall'affastellamento dei primissimi anni, di cui gli stessi espositori non potevano dirsi lusingati.

Una sola cosa bisogna oggi lamentare: che si siano concesse, come meglio diremo più avanti, troppe sale speciali, o quasi, ad artisti i quali non presentano quella spiccata personalità che giustifica tale onore.

Da un primo sguardo, intanto, vediamo che la generalità delle opere italiane sono concepite ed eseguite con sano criterio di modernità. I nostri artisti vanno abbandonando la servile imitazione degli stranieri, e di quell'arte sociale che minacciava una uggiosa invasione non vi è quasi più traccia.

* *

Ma procediamo con ordine nella nostra visita. Nella prima sala a destra di chi entra vi è un interessante quadro di Italo Brass. *Il ponte sulla laguna,* buono d'intonazione e originale nella trovata. Il Brass è stato sedotto da quel caratteristico ponte provvisorio di legno che si costruisce ogni anno a Venezia, sopra una lunga fila di barche, in occasione della storica festa del Redentore. Quella folla di donnine ravvolte nei caratteristici scialli neri, e di forastieri venuti da ogni parte sul posto, è stata colta bene dall'artista mentre brulica sulle rozze tavole di legno, creando dei vivaci contrasti di colori.

Di una pennellata disinvolta che caratterizza bene il tipo della fanciulla moderna, è il *Ritratto della signorina Ferrini*, di Carlo Alberto Petrucci. Ma il *Ritratto di Angelo Del Nero,* slavato e debole di colore e di rapporti,

con un fondo bianco gessoso su cui spicca un rosso troppo acre, gli è così inferiore che non si direbbe dipinto dalla stessa mano.

Angelo Casorati con *La cugina* e *Vecchietta padovana* si presenta assai bene. Ancora giovanissimo egli ha, certamente, grande talento e potrà fare molta strada, il giorno in cui si accorgerà dell'unico suo difetto: quello di ripetersi troppo. Infatti *La Cugina* richiama soverchiamente altre opere sue e in modo speciale *Le figlie dell'attrice* che vedemmo l'anno scorso a Venezia. Comunque, questa giovanetta che possiede già tutte le arti della civetteria e se ne vale per sedurre il suo compagno d'infanzia, è trattata con garbo, e la *Vecchietta padovana,* dal fondo luminoso, è caratterizzata con sagacia.

Nella sala seguente abbiamo una di quelle mostre collettive lamentate più sopra. È di Felice Carena, un pittore di grande ingegno ma non un'affermazione. Ad uno studioso, anche superficiale, di arte moderna salta, infatti, subito all'occhio l'influenza di Jean Carrière, il pittore della maternità, a cui troppo si è tenuto vicino l'artista anche in quella tecnica misteriosa e nebbiosa che qualcuno potrebbe trovare originale. Cioè è evidente nel trittico *La Madre* nel quale si scorgono perfino i tratti e i lineamenti della moglie del gran pittore francese. Dove Felice Carena manifesta una vera personalità è nei Ritratti e in un gruppo di *Melagrani.*

Felice Casorati: Vecchietta Padovana.

Nella terza sala emergono i Ciardi: Guglielmo, Beppe ed Emma. Questa famiglia, in cui le tradizioni dell'arte sono state, con un esempio unico in Italia, così ben tramandate da padre in figli, merita tutta la nostra attenzione.

FELICE CASORATI: LA CUGINA.

Guglielmo Ciardi, nome omai consacrato alla fama, forse si ripete un poco: ma ciò non menoma l'interesse dei suoi quadri e *La Dogana di Mare* è opera in tutto degna di lui. *Sera d'Agosto*, di suo figlio Beppe, di bella intonazione, rende la calma solenne della campagna su cui cala lieve l'ombra vespertina, mentre alcuni sonnolenti buoi s'indugiano come

PLINIO NOMELLINI: COSTRUZIONE DI UN VELIERO.

in un intimo colloquio, e *Badia* sa esprimere la tristezza dell'ultimo raggio del sole cadente, quella tristezza che richiama i melanconici versi del Carducci per *San Petronio.* Infine Emma Ciardi in *Profumo d'altri tempi* ci presenta una di quelle graziose scene settecentesche a cui ci ha abituati. Fra gli stranieri noto il Frieseke che ne *La donna nuda dormente*, è riuscito con sapiente tecnica di colore ad olio, misto a trementina su tela a gesso, ad ottenere una bella armonia in sordina di toni grigi.

In un'altra sala Arturo Noci, mettendo come una parentesi ai suoi pastosi nudi femminili, espone un ritratto e una serie d'impressioni prese nella scorsa estate a Barano. *Ombra e Luce* rende bene quel certo senso tenebroso che caratterizza l'interno di un'osteria: una serie di tavole mute e squallide, e sulla prima di esse, un giovane che si è addormentato dopo qualche abbondante libazione.

ARTURO NOCI: OMBRA E LUCE.

Ed eccoci in una sala dove, purtroppo, nulla emerge: quella della *Giovane Etruria.* Noteremo, tuttavia, quantunque di colorito troppo monotono, diverse impressioni del Tommasi; due quadri del Nomellini; un autoritratto della Orlandini — una pittrice straniera trapiantata in Italia — di bella intonazione, che ricorda le simpatiche sinfonie bianche del grande pittore americano Wistler e dei migliori artisti della giovane scuola scozzese.

Il *Ritratto della Marchesina Zenaide di Roccagiovine*, una bimba decenne che stringe a sè affettuosamente un piccolo orsacchiotto di panno, è pieno di grazia e attesta nel Noci un sapiente illustratore della dolce poesia dell'infanzia.

Procedendo troviamo varii quadri del Colemann, dell'Innocenti e del Battaglia. Camillo Innocenti persevera in quel genere di pittura velata che se non è originale, è, tuttavia, trattata da lui con grande garbo. Ai suoi delicati soggetti conviene questa tecnica. *Mammina*, una giovane figura di donna che solleva nelle

braccia la sua bimba, *La Lettura,* due vaporose figure femminili assorte l'una a leggere l'altra ad ascoltare le pagine di un libro, e *La Mamma malata,* accanto al cui letto una diafana fanciulla sorveglia, sono gruppi di un fine sentimento. *La Caccia alla Volpe* poi, è una scena molto movimentata di una di quelle grandiose partite di caccia che costituiscono uno degli avvenimenti più simpatici delle riunion sportive invernali di Roma. Nella stessa sala notiamo *Due fiori* di Alessandro Battaglia, quadro pieno di grazia pittorica; *Lago di Nemi* del

ALESSANDRO BATTAGLIA: DUE FIORI.

Colemann un po' stentato, ma dipinto con serietà: infine cinque quadri del Bacarisas che ha il torto di rivelarsi come sotto l'ossessione dei più feroci impressionisti della scuola di Claude Monet.

⁂

E veniamo ad un'altra mostra individuale; quella di Umberto Coromaldi. Questo pittore accurato nel disegno, piacevole se non forte di colore, ha la pennellata disinvolta che si addice ai soggetti che tratta. Ma, talora, cade nel superficiale, e alcuni suoi quadri sono troppo biaccati. È bene dirlo poichè i nostri giovani artisti tendono troppo a ridurre la pittura quasi a un monocromo. Vedete, invece, i quadri del Carlandi. Egli ha una solida

COSTANTINO BARBELLA: ATTRAZIONE.

impressione della campagna romana: i suoi piani sono studiati con perizia di possente maestro,

CAMILLO INNOCENTI: MAMMINA.

e innanzi alla ricchezza della sua tavolozza si può respirare a pieni polmoni. Noteremo

ancora un *Ritratto* del Quincy, che, se non emerge per grandi qualità e se è troppo decorativo, si presenta, però, come una piacevole pittura.

Due cose belle sono nella sala H: *Affetti* e *Salutando*, entrambe di Giacomo Balla. *Affetti* è un trittico di una bicromia bianca e nera condotto con una tecnica che, sebbene derivi dal Carrière, è assai ben trattata. Il soggetto è intimo: una mamma che insegna a leggere alla sua piccola bambina. Le due teste, sulle quali batte un'onda di luce, sono disegnate con forza; quella della bimba, vivace ed espressiva, è superiore all'altra. Il quadro è pervaso da un profondo e fine sentimento, ed è, ripeto, dipinto con maestria. Solamente, poichè le due parti laterali non rappresentano che delle finestre di sfondo, si stenta a indovinare per quale ragione il Balla abbia voluto darci un trittico. L'altro quadro, *Salutando*, è di una bizzarra originalità e di un indiscutibile effetto prospettico: un'ampia scalinata sulla quale si veggono, guardando attraverso la tromba, delle donnine che scendono. Peccato che in questa sala il Discovolo esponga un quadro dall'antipatica intonazione monocroma turchina che l'avvicina a una oleografia.

Nella sala I il grande pittore e scultore Franz Stuck ha un *Inferno* che non l'onora poichè troppo rassomiglia ad una brutta copertina della *Jugent*, la battagliera rivista di Monaco. Lo Stuck però, prende una potente rivincita con le due statue dall'energica e solida modellatura, che esamineremo meglio più oltre. Accanto al quadro dello Stuck è *La Danzatrice Nuda* dello Zàrraga, una pittura asciutta e magra di un certo sapore arcaico, ma efficace per qualità di carattere ed armonia di colore, a differenza della seguente *Allegoria dell'Autunno* opera banale e scenografica dello stesso autore. Due opere eccellenti sono, poi, la *Navata di chiesa sulla sera* e *L'officiante* del Delaunois. Esse hanno delle deliziose armonie cromatiche ed evocano con efficacia la tristezza delle cose mistiche. La prima rende in modo mirabile la fuga delle ampie volte di una lunga navata mentre scende l'ombra densa della notte, e la seconda rappresenta una donna che, devotamente coperta da un lungo velo bianco, procede solenne nel tempio tranquillo da cui pare giungano gli acuti aromi dell'incenso.

Bello per una felice armonia di colori è *La tempesta autunnale nel villaggio*, del Dettman; ma *Sull'ora in cui tacciono le cicale* del Van

Camillo Innocenti: La lettura.

Biesbrocck è una monocromia secca e arida di fattura, cruda, stridente e ingrata di colorito.

Tre grandi quadri espone Antonio Mancini, il prodigioso colorista. Poco essi offrono di interessante come soggetto e tutti tre sono stati dipinti con lo stesso modello. Ma che cosa importa il tema innanzi alle mirabili qualità pittoriche di questo eccezionale artista? Egli è un fedele riproduttore del vero e conosce tutti i segreti per rendere la morbidezza delle carni, la piega delle stoffe, la freschezza dei fiori. Lo attesta soprattutto la mezza figura dove è raggiunto il culmine della perfezione d'arte.

Accanto ad essa è un piccolo quadro: *Aspettando,* di Natale Attanasio che, per la simpatica fattura e la bella armonia di colore, regge bene il confronto. Noteremo anche due lavori di Carlo Siviero un giovane di vero talento nonostante si trovi sotto l'ossessione della pittura straniera, che, se non gl'impedisce di essere di solito consistente e piacevole di colore, talora lo rende un po' scialbo e biaccato.

quale si ostina l'autore; tre quadri dello Halfdam più sincero e meno spavaldo in quello intitolato *Al sole* dove è raffigurata, con una bella tonalità di color verde chiaro e bianco, una mamma che conduce in barca il proprio figliuolo, nel meriggio di una giornata estiva, sul mare.

Lodevole, nel complesso, è la sala che segue. Notiamo una *Marina* di Arturo Vertunni che rende bene il senso del mare; un piccolo quadro di ambiente domestico *La nonna* di Giuseppe Stella bello per sentimento e per intensa colorazione.

Ed ecco un'altra mostra individuale: quella di Giuseppe Sacheri, virtuoso ma troppo facile pittore. Benchè le sue molte sensazioni di paese e di mare vadano rapidamente vendendosi, esse non rivelano novità di ricerca, nè di tecnica, nè di effetti.

La sala U ha un buon *Ritratto* di Mario Ormati, succoso e intenso di colori; diversi ritratti del grande pittore Laszlò, un virtuoso del pennello che raggiunge sempre un'impressionante vivezza; infine la *Milano che scompare* di Angelo Morbelli, mediocre opera per un pittore così illustre.

ARTURO NOCI: RITRATTO DELLA MARCHESINA ZENAIDE DI ROCCAGIOVANE.

Nella sala N troviamo un *Autunno Romano* di Enrico Lionne, una figurina di fanciulla dipinta con tutti i pregi ma anche con tutti i difetti della tecnica impressionista nella

Nelle ultime sale c'è molta paccottiglia.

Tranne una *Redenzione* in cui Marcella Lancelot-Croce rivela delle belle doti tecniche, e tre quadri dipinti con coscienziosità da Pio Joris, il pittore romano della vecchia scuola, null'altro trovo di meritevole. Il Caprile è troppo commerciale; il Barricelli si presenta male; il Mengarini non si salva in nessuno dei suoi cinque quadri, poichè ora è duro e stentato *(Alla Finestra)*, ora puerile, grottesco e di colorito saponaceo *(I miei amici al bagno)*; Erulo Eruli cade nella teatralità in un grandissimo quadro pesante e sporco di colore; il Lloyd è sciatto e il De Strobel nell'enorme tela *Faida di Comune* raccoglie tutti questi difetti. Sembra incredibile che dopo tanta pittura di eccezione si ritorni agli onori di una mostra d'Arte moderna, una di quelle vecchie opere di soggetto storico così mal pensate e male eseguite da non poter figurare degnamente neanche sugli scenari di un teatro. Il considerevole spazio occupato da questa specie di rebus meglio avrebbe potuto riservarsi alla manifestazione di tante giovani energie che non mancano, certo, in Italia.

❀ ❀

Il bianco e nero si concentra in tre sale soltanto. Ma queste sale (se ne eccettuiamo una, assegnata come mostra collettiva ad un altro giovane che non meritava tanto, il Martini) sono notevolissime. Ricorderemo le eccellenti incisioni del Pennell, del Cottet; una bella punta a secco dello Chahine, fine ed elegante di disegno e di intonazione, una robusta e solida acquaforte dello Zoir.

Ma chi eccelle veramente in questa mostra è il grande Frank Brangwyn. Questo singolare artista, robusto e solido nel disegno, possente negli effetti di chiaro scuro, ci ricorda la gloriosa schiera dei classici del bulino, da Rembrandt al Piranesi. Il suo valore specifico consiste nell'avere introdotto nell'atmosfera fantastica del primo, una moderna agitazione di luce e di sentimento e nell'avere talvolta, saputo tradurre in ritmo visivo il mostruoso frastuono delle quotidiane battaglie della moderna civiltà meccanica. Egli, infatti, è formidabile nell'evocare efficacemente il dramma della vita degli operai ed i misteriosi effetti di luce sulle vetuste mura delle cattedrali e dei porti.

ENRICO COLEMANN: LAGO DI NEMI.

« Davanti alle acquaforti di Frank Brangwyn, che hanno tutte le dimensioni dei quadri — scrive Marius Ary Leblond, nel suo recente libro *Peintres de Races* — si è dap-

prima impressionati, per ciò che esprime di drammatico il contrasto dell'ombra e della luce. Questa laconica opposizione del nero e del bianco, che costituisce, anche prima di aver distinto gli oggetti, l'*azione* del soggetto, è d'una tale potenza che vi soggioga e vi introduce per forza in un'atmosfera, dove l'alternativa misurata, della luce e delle tenebre, deve bastare a rendere i capricci dei colori sotto il sole, nell'aria aperta della vita. Ma subito dopo il senso di costrizione e di disorientamento, che produce questa violenta trasposizione, l'occhio, come per una rinascita, prova una voluttà d'intimità a vedere chiaro nella sua prigione d'ombra, ad apprezzare le delicatezze graduate dei neri e dei bianchi che gli rendono i passaggi delle sfumature, ad approfondire il mistero delle penombre, che producono la prospettiva e le lontananze. Egli credeva d'essere chiuso fra due toni, il nero e il bianco; invece il suo sguardo si dilata e si sente mollemente disperso in ambiente di valori, poichè non sono più il nero e il bianco che si mescolano davanti a lui e lo chiudono, ma si può sprofondare in un'opulenta atmosfera fluttuante, del colore fulvo delle scure mattinate d'inverno sotto le nebbie, o sotto il fumo del carbone, e talvolta anche di quel dorato scintillìo del sole che si riflette sulle superficie oscure.

GIACOMO BALLA: AFFETTI (Trittico, parte centrale).

« Si direbbe che il Brangwyn, cercando nelle sue stampe tutte le armonie del carbon fossile, per dare ad esse il colore locale della civiltà mineraria inglese, abbia associato dei toni che corrispondono tutti ai derivati di quel carbone: i rossi del fumo del « coke », i neri terrosi dell'asfalto, i neri rossastri del catrame. La visione, che, a primo aspetto, si giudicava semplificata, perchè ridotta al bianco e nero, quanto più si penetra appare analitica all'infinito e chiara; sotto questo tragico eclisse si trova con pienezza l'equivalente della gioia, che procura la diversità dei colori della natura sotto il sole.

« E allora si è interamente presi dalla meraviglia di scoprire la prodigiosa varietà dei processi d'un'artista, che non dispone sulla sua tavolozza che di due toni artificiali, in qualche

Antonio Mancini: Al mio signore.

modo astratti, semplicemente del bianco e del nero, per rappresentare la superficie porosa d'un muro corroso dalla vecchiaia, le tegole d'un tetto vellutate di fuliggine, l'armatura in legno d'un mulino, la carcassa in ferro d'una nave, la verdura trasparente d'un albero, il marezzo d'un canale; lo splendore delle pietre e dei vetri d'una facciata al sole, la terra colla fioccaggine del fumo, l'acqua con la schiuma spumeggiante delle due correnti, l'azzurro con i rilievi delle sue nuvole.

« Il tessuto e, per parlare più propriamente, il filo del disegno è ciò che produce la materia, il volume e il colore caratteristico. Più la trama comporta delle direzioni differenti, e più la luce s'iscrive nella rete delle maglie. Per le masse in piena luce, affine di supplire al modellato e all'animazione, che in pittura sono determinate dalla posizione delle pennellate e dalla disposizione movimentata della pasta, il Brangwyn si serve di piccole striscie spezzate ritorte, di punteggiature acute destinate ad aggrappare l'occhio, colpi di artiglio, sfregi e cicatrici, il cui insieme, creando la colorazione accidentale delle superficie, costituisce la densità e il rilievo sotto il brulichio della luce.

« L'impressione visuale, dapprima violentemente superficiale, poi delicatamente profonda, si libera dal patetico stridore con cui l'artista assorda, mantiene od esalta i bianchi per mezzo del basso accompagnamento dei neri. Si gioisce d'un' acquaforte del Brangwyn come d'un largo poema musicale, che si eleva in concerto dalla tastiera, agitando delle ombre e delle luci.

« Nella facilità e sontuosità di tale orchestrazione trionfa nel Brangwyn l'atavismo di tutta

Enrico Lionne: Autunno Romano.

una razza settentrionale, il cui occhio, fermato a decifrare la luce soltanto attraverso la caligine del Tamigi, o le nebbie artificiali della grande città, eccelle nello stesso tempo nel notarne le ripercussioni degradate sui diversi piani dell'oscurità. Nelle sue opere non tutto è ombra, nè tutto è luce. Esse non si oppongono tra loro come nell'occhio di un meridionale, esse si penetrano, si tuffano una nell'altra, esse si prolungano una sotto l'altra, esse s'agglomerano morbidamente. E perchè il Brangwyn, con una focosa chiaroveggenza, s'accanisce a esprimere la luce che fa effervescenza su tutte le cose invece di lasciar colpire soltanto alcuni oggetti, le sue acqueforti non hanno mai l'aspetto di bozzetti, ma si sviluppano in quadri completi, in composizioni di luce, nelle quali ogni particolare ha la sua importanza, palpita d'ombra e scintilla di luce. Esse non hanno, per colpire il nostro sentimento, le insistenze scultorie del Millet, esse lusingano, affascinano e dilatano la nostra immaginazione visuale con una diffusione pittoresca dei valori alla maniera di Rembrandt. I suoi neri e i suoi bianchi, lungi dall'ispirarci la melanconia e la tristezza con una immobile giustapposizione, si amalgamano, si triturano, brulicano di tal sorta, che se ne

PAOLO TROUBETZKOY: DANZATRICE.

sviluppa insieme con le fosforescenze di colore, dai toni di rame, di bronzo, di vecchio, argento o d'oro, una potente febbre di movimento ».

Ho voluto riportare per intero questa bella pagina di critica e di poesia, poichè essa vale a darci la visione netta dell' eccellenza che raggiunge il grande acquafortista belga.

❊❊

La scultura è rappresentata in questa mostra d'arte scarsamente, almeno quella italiana. Tuttavia non mancano i nomi dei nostri migliori vecchi e giovani artisti, dal Barbella al Trentacoste, dal Troubetzskoy all' Apolloni, dal Tofanari al Quattrociocchi, al Romagnoli, al Cataldi, allo Sciortino, all'Andreotti, al Bilotti, al Dantino.

Costantino Barbella nella mezza figura di fanciulla, *Attrazione,* si presenta più vivo del consueto; il giovane busto femminile, su cui scende, quasi avvolgendolo, l' ampia massa

GIUSEPPE STELLA: LA NONNA.

dei capelli, è modellato con grande morbidezza.

Domenico Trentacoste nell'*Anfora infranta* non ci dà una delle sue cose migliori; ma si mostra sempre un aristocratico modellatore del nudo.

Paolo Troubetzkoy espone due cose: il *Ritratto di Leone Tolstoi* e una *Danzatrice*. La tecnica di Troubetzkoy è, ormai, nota a chiunque si occupa di arte contemporanea: è una tecnica larga e sprezzante che abbozza più che non finisca le figure, le quali ci guadagnano in eleganza e finezza. Il *Ritratto di Tolstoi*, modellato nervosamente, caratterizza in maniera singolare la figura ascetica del solitario di Jasnia Poliana, e *La danzatrice* è una di quelle figurine, tutta grazia e leggiadria, alle quali il simpatico artista ci ha da un pezzo abituati.

Paolo Troubetzkoy con questa tecnica che può essere discutibile ma che presenta, senza dubbio, grandi pregi, ha fatto scuola. E, come accade sempre, ciò che nel maestro piaceva, nei suoi discepoli non riesce ad interessare soverchiamente. Le sculture di Sirio Tofanari, che derivano da lui, possono molto discutersi. Questo giovane artista, il quale ha di sicuro un grande talento e un innegabile gusto, ci presenta una serie di gruppi di animali: antilopi, buoi, tigri, leonesse, ecc. che piacciono all'occhio ma che, osservate attnetamente, non hanno conssitenza. La forma, questa condizione precipua della scultura, si perde in tali, sia pure interessantissimi, abbozzi. L'esame anatomico sfugge a una simile arte e tutto ciò che è solido cede il posto ad una rapida impressione. La *macchia* ha il suo valore in pittura dove c'è il colorito che per sè stesso può dare la misura della potenzialità di un artista; ma non si può ammetteren ella scultura.

Per questo io preferisco ai molti gruppi del Tofanari il cavallo vivace che Enrico Quattrociocchi ha intitolato *Maggio* e che forse ai visitatori seduce meno l'occhio. Qui vi è uno studio profondo e severo dell'anatomia e dello spirito dell'intelligente bestia. Si vede subito che il Quattrociocchi è un animalista di polso. Chi sa fare un piccolo cavallo con tanta perizia potrà pure darci il grande monumento equestre, che non verrà mai fuori dalla tecnica, sia pur simpatica e geniale, discussa più avanti.

SIRIO TOFANARI: ANTILOPI.

Degli altri scultori, il Romagnoli ha avuto una mostra collettiva di cui non si sentiva il bisogno. Bastava il marmo *Giovinezza* per darci la misura del suo notevole talento. Tutto il resto non gli giova. L'Apolloni si è superato, se non col *Sorriso di madre*, certo col

Pastore che ha doti caratteristiche di una modellatura nervosa insolita nelle sue sculture classicheggianti. Libero Andreotti si presenta bene con *La Maggiore*, due testine di fanciulle di molto sentimento: peccato che accanto ad esse abbia collo ato un *Amore carnale* ed un *Bambino* dove, per fare un'arte di eccezione, è caduto irreparabilmente nel grottesco. Il Niccolini ne *Gli amori del satiro*, gruppo stentato e affrettato, che bastava avere esposto l'anno scorso a Venezia, non aggiunge niente al suo nome. Il Cataldi si fa notare con una figura di adolescente, *Spiga*, dalla movenza leggiadra e dalla disinvolta modellatura. Giuseppe Rossi si presenta con una *Falciatrice* che rivela ottime qualità artistiche. Paolo Ossvald ha un *Giovane*, a grandezza naturale, una scultura arcaica che potrà dare una brutta impressione al visitatore profano, ma che è ben piantata e modellata con

AMLETO CATALDI SPIGA (bronzo).

una tecnica assai seria. Antonio Sciortino manda l'*Irridentismo* già esposto a Venezia e già lodato per la sua linea pura. Vincenzo Bentivenga ha un buon *Ritratto della Contessa Pia Bracci*. Pedro Briano Zonza manda

VINCENZO BENTIVENGA:
RITRATTO DELLA CONTESSA PIA BRACCI.

varii gruppi di scultura che potranno essere troppo decorativi, ma che, tuttavia, sono una si cura promessa, G. R. Maroti presenta il *Monumento funerario di Giorgio Rath*, una cosa bella, ma di troppo spiccata intonazione bistolfiana, mentre egli è uno di quegli artisti che possono fare da sè e bene. Il Calori nei *Due vecchi amici* è inferiore al consueto.

Degli stranieri noterò Franz Stuck, che nell'*Atleta* e nell'*Amazzone* si rivela uno scultore vigorosissimo. Questi pezzi di scultura superano assai il qua ro *Inferno* e anche molti altri suoi dipinti. Allo Stuck si accompagnano diversi scultori stranieri. Ma nessuno emerge nè per idea nè per tecnica. I pregi che si trovano in alcune opere sono misti a troppi difetti perchè valga la pena di fermarvisi.

Non meritano di passar sotto silenzio, però, le targhe a sbalzo di Renato Brozzi, incise

con una finezza ed un gusto squisiti, e varie statuette decorative che trovo qua e là, come quella a colori del Zilotti, di buona modellatura e di delizioso sentimento; la *Cerinaia* dell'Innocenti, il quale si rivela improvvisamente anche un delicato scultore di piccole cose; *La Processione* di bimbi, appena sbozzata, ma concepita con garbo, da Nicola Dantino; le *Anitre* di Martin Pyntz Meyer; infine le varie maioliche e vasi, dalla sapiente colorazione, di Galileo e Chino Chini.

❋❋

Tirate le somme, questa Esposizione segna un grande passo avanti nelle Mostre annuali di Belle Arti di Roma. Ed è enorme che il Ministero della Pubblica Istruzione non abbia trovate 25,000 lire di opere da acquistare in un ambiente dove vi sarebbe da spendere una somma tre volte superiore, anche a voler scegliere il meglio del meglio.

Certo, insieme al bello c'è pure il mediocre e il brutto. Ma quale Esposizione, e, starei per dire, quale Galleria d'Arte Moderna, si salva da questo difetto? Ciò che conta è che il buono superi il cattivo.

Arturo Lancellotti

ADOLFO APOLLONI: PASTORE.

FAME

NOVELLA

«Signora distinta cerca studente disposto dare lezioni di latino. Scrivere X Y, posta Pietroburgo ».

Mihail Petrovich Sivarine diede un balzo e sul suo volto emaciato apparve uno scialbo rossore. Scrivere. Bisognava subito scrivere, offrirsi. Quell'annuncio poteva significare per lui, non l'agiatezza, no, ma un soccorso, un soccorso inviato dalla Provvidenza per concedergli di nutrirsi regolarmente almeno una volta al giorno; forse, per qualche mese, forse, per qualche settimana soltanto. Mihail Petrovich rovistò nervosamente nel cassetto del tavolino sgangherato ov'era seduto, e tra le carte ivi raccolte alla rinfusa, scelse un foglio e la busta meno sgualcita che gli fu possibile trovare. E scrisse con mano tremante la sua offerta, dichiarandosi qual'era, laureando in lettere all'Università di Pietroburgo. Disse dei certificati che avrebbe presentato e accennò alle sue miti pretese.

Prima di chiudere la busta, rilesse più volte la lettera. E com' essa gli parve scritta in istile non abbastanza chiaro ed elevato, stracciò il foglio, ne cercò un altro, poi anche questo strappò, ansioso, affannato, trepido di speranza e di dubbio.

Finalmente la quarta lettera gli parve ben riuscita. Allora infilò il vecchio pastrano e uscì sul corridoio sbattendosi dietro la porta. Ma nel corridoio s'imbattè in Iashka, il suo vicino di camera, che vedendolo andare con una furia così insolita, l'afferrò per un braccio.

— Dove vai? — gli chiese incuriosito.

Mihail Petrovich, allarmato, nascose precipitosamente in tasca la lettera e cercò di svincolarsi.

— Ho fretta, lasciami.

— Quella lettera?

— Cattive notizie, lasciami.

Si liberò e fuggì via a precipizio, giù per i cinque piani angusti di quella *maison meublée* d'infimo ordine.

Per la strada, sotto la violenta monotona pioggia d'autunno, Mihail si voltò per vedere se Iashka lo seguiva. Iashka aveva fame come lui, e come lui avrebbe potuto offrirsi per le lezioni richieste nel giornale. Dunque bisognava assolutamente nascondergli ogni cosa finchè non gli fosse riuscito di combinare. Della fortuna toccatagli, glielo direbbe poi, e magari gli avrebbe imprestato anche un rublo. Ma si ricordò all'improvviso che il giornale l'aveva dimenticato in evidenza, sul tavolino. Iashka, entrando nella sua camera com'era solito, poteva vederlo, e leggere l' avviso, e scrivere, e venir prescelto .... Questo pensiero gli diede le ali ai piedi. Fece di corsa il breve tratto che lo divideva dalla buca postale, e di corsa tornò indietro, rifece i cinque piani, spalancò la porta .... Iashka non c'era. Il giornale stava ancora sul tavolino. Allora Mihail trasse un sospiro di soddisfazione, si tolse il pastrano e si gettò vestito com'era sul lettuccio sconquassato.

Erano appena le quattro del pomeriggio, ma la breve giornata dell'ottobre nordico già si confondeva colle tenebre della notte. Nel tugurio non ci si vedeva più, e per Mihail la notte incominciava allora, a meno che non gli venisse voglia più tardi di andare nella stanza di Cirillo Spanovich, l'unico di tutto il piano che si permettesse il lusso di avere un lume a petrolio, attorno al quale ogni sera

si raccoglieva un gruppo di studenti e di studentesse a parlare di politica, a fumare la pipa, e a bere il thè, quando i fondi raccolti all'uopo tra i presenti, bastavano a farne l'acquisto.

Ma quella sera Mihail Petrovich non sarebbe andato. Dal suo viso tutti si sarebbero accorti di qualche novità, e gliel'avrebbero fatta dire. Invece egli voleva pascersi da solo in quella speranza, e questa era tale che neppure si accorse, che i crampi della fame gli torcevano lo stomaco più atrocemente del solito.

— Quando potrò avere la risposta? — pensò Mihail rabbrividendo sotto la coltre logora che s'era gettata addosso. Fatti mentalmente i calcoli, concluse che la risposta poteva giungergli l'indomani stesso, sul mezzogiorno.

Per prudenza, egli aveva dato il suo indirizzo fermo in posta. Andrebbe la mattina dopo subito, allo sportello, e non sarebbe venuto via se non dopo aver ricevuta la lettera attesa, coll'appuntamento.

— Chi può essere la distinta signora dell'avviso? — pensò ancora Mihail Petrovich. — Certo, una dama che si vuole levare un capriccio di *bas-bleu*, oppure occupare degnamente il suo tempo. Ma in questo caso, perchè non rivolgersi a un professore? La dama forse è benefica e preferisce offrire col mezzo delle lezioni, un soccorso dignitoso allo studente che si presenterà..... A Pietroburgo tutti sanno in che pietose condizioni versa la maggior parte di noi. Dunque, la dama è generosa. Quanto le chiederò per lezione?

Mihail sostò coi suoi pensieri, per tendere l'orecchio: in fondo al corridoio, ov'era la stanza di Cirillo Spanovich, incominciava il solito baccano notturno. Una risata femminile scrosciò acuta, scintillante d'allegria.

— Ecco Raissa — pensò Mihail. — Quella stupida. E dire che ha più fame degli altri...

Una porta si aprì con violenza, e parecchi passi s'avvicinarono alla stanzetta di Mihail.

Qualcuno girò la maniglia, ma la porta, assicurata dal catenaccio interno, rimase chiusa.

— Mihail Petrovich! — chiamò Cirillo in persona. — Venite! Questa sera abbiamo il thè!

Mihail non si mosse.

— Rispondete, Mihail, o sfonderemo la porta! — urlò un altro.

— Carino, non pensate d'uccidervi, perchè allora non ci vedremo più!

— Ancora quella stupida! — pensò Mihail che aveva riconosciuto la voce di Raissa.

Gl'importuni stettero un momento in ascolto, e nulla udendo, fecero delle congetture.

— Che sia ancora fuori?

— L'avete visto uscire?

— Che dorma?

— Io propongo d'infischiarcene.

— Anch'io.

— Sì sì, andiamo, qui fa un freddo cane.

Andarono via, in gruppo, urlando e ridendo: ma di lì a poco una mano leggera bussò timidamente alla porta di Mihail Petrovich.

— Mishka? (1) — chiamò piano una voce — Siete forse ammalato?

Mihail si scosse subito.

— Sara, siete voi? — disse — Lasciatemi, cara. Ho un poco freddo. Ho bisogno di dormire.

— Allora, buona notte, Mishka.

— Buonanotte, *golubushka* (2).

Mihail aveva risposto con dolcezza, e la *golubushka* s'era appena allontanata ch'egli si pentì di non averla fatta entrare, di non averle detto la speranza ch'era germinata nel suo cuore.

— Marinka è buona e mi vuol bene — disse fra sè Mihail Petrovich pensando alla piccola studentessa di medicina ch'era venuta così gentilmente a chiedere di lui — Se combino queste lezioni, le regalerò qualche cosa....

Così il prezzo delle lezioni gli tornò alla mente.

Quanto avrebbe chiesto? Un rublo? Mezzo brulo? Secondo il numero delle lezioni certo. Si ricordò che il celebre Illich chiedeva cinquanta rubli al mese per due lezioni di latino alla settimana. Egli chiederebbe cinquanta rubli per una lezione al giorno.

Cinquanta rubli! Mihail Petrovich sussultò. Egli non aveva mai avuto in mano una tal somma: ma sarebbe stata la ricchezza, per lui! Avrebbe pagato poco a poco tutti gli arretrati a quello strozzino del padrone della sua stamberga che gliene raddoppiava il prezzo ad ogni mancato pagamento.... avrebbe gettato in faccia i dieci rubli che doveva a quell'odioso sudicio chinese che dava ogni due giorni uno schifoso *borshc'* (3) a lui e agli altri studenti poveri, rinfacciando poi di fronte agli avventori della lurida trattoria la loro miseria ed esaltando la propria generosità.... Si sarebbe anche comperato un pastrano nuovo per

---

(1) *Mishka*, vezzeggiativo di Michele.

(2) *Golubushka*, accarezzativo che si tradurrebbe: piccola colomba.

(3) *Borshc'*, minestra nazionale russa.

Natura ed Arte.

Pietro Zonza. — VERSO L'IGNOTO.

(LXXX ESPOS. DI BELLE ARTI IN ROMA).

l'inverno, per non morire di freddo . . . Avrebbe comperato un manicotto per Marinka . . .

Lo scroscio della pioggia e il baccano che veniva dalla camera di Cirillo Spanovich gl'impedivano d'immergersi completamente nei suoi timidi e audaci sogni di ricchezza, rompendone l'incanto. E insensibilmente egli riprese il filo delle considerazioni filosofiche che gli eran compagne fedeli delle sue veglie forzate.

— E perchè dovrebbe capitare a me questa fortuna? — pensò egli cogli occhi fissi nel buio. Perchè a me e non a Iashka, non a Cirillo per esempio? Certamente io m'illudo, e domani avrò più fame di oggi, e dopodomani ancora e così sempre, poichè anche nel passato è stato sempre così. Perchè la mia vita dovrebbe cambiarsi ad un tratto? Sarebbe strano. E pure potrebbe darsi. Ma, e poi? Che ne farei d'un felice cambiamento? La vita si vive anche senza aiutarla. Non sono felice adesso o probabilmente io sarei neanche non dopo. Poi, un giorno si muore e tutto è finito, la fame, la miseria, la ricchezza ... tutto diventa nulla. Perchè m'affanno? Perchè sogno? Perchè ho scritto a quella signora offrendomi? ... Ecco l'uomo! Un nulla basta a toglierlo dalla sua via solita, a fargli credere l'impossibile, a ritenersi un eletto della fortuna. Domattina farei meglio di non andare neanche alla posta .... Se dovrò essere fortunato lo sarò senza cercare la fortuna .... Questa fame è però atroce ..... Se davvero domani il chinese mi rifiutasse il *borsch?* .. come farò? ...

Sempre più fiaccamente il pensiero di Mihail Petrovich andava da una congettura all'altra, da una considerazione all'altra, da una sensazione all'altra, finchè il sonno non gli chiuse pietosamente le palpebre, concedendo una tregua al suo affanno.

Il sonno fu benefico consigliero, e come sorse il giorno Mihail Petrovich si alzò prestamente, e dimenticate tutte le amare considerazioni, della sera precedente, si accinse a fare un'accurata toeletta, per potersi presentare all'ignota signora non appena ricevuto l'appuntamento.

Egli si fece sull'uscio per chiamare ad alta voce Anna, la vecchia serva gobba che nelle ore del mattino doveva farsi in quattro per rispondere agli appelli feroci di tutta quella gioventù imperiosa e miserabile. Anna accorse dopo forse mezz'ora, e Mihail la pregò di chiamare la signorina Marinka che abitava dall'altra parte del pianerottolo.

Marinka venne subito correndo e interrogò coi suoi dolci occhi espressivi l'amico, prima ancora di stringere la mano che egli le porgeva.

— Ho bisogno del vostro consiglio — disse Mihail facendola entrare.

Marinka sedette sulla sponda del lettuccio e con la sua posa abituale intrecciò le mani per reggervi un ginocchio accavallato all'altro.

Non chiedete nulla per ora . . .

Era piccola, bruna, tutta stretta in un ampio scialle grigio che disegnava le sue spalle magre e infantili; non era bella, ma sulla sua fronte era il segno dell'intelligenza e i suoi occhi spiravano la bontà e la devozione.

— Vedete, Marinka — disse Mihail aprendo il suo vecchio baule. — Voi dovete suggerirmi il vestito che mi devo mettere per presentarmi oggi a un gran personaggio.

Marinka spalancò gli occhi, volle chiedere, ma il giovane l'interruppe col cenno e con la parola:

— . . . Non chiedete nulla, per ora! Saprete tutto . . . dopo . . . sarà più bello! Ecco, avrei questo completo nero, ma nel fondo i calzoni sono logori.

— Molto logori — mormorò melanconicamente Marinka osservando l'indumento che Mihail le porgeva.

— Ma non ho altro — aggiunse lo studente — questi che ho addosso . . .

— No, è impossibile — interruppe Marinka. — Meglio questi logori. Si possono tagliare le frangie all'orlo delle gambe.

Mihail le porse le forbici e la giovane si accinse pazientemente alla bisogna delicata.

— Ecco la giacca — disse Mihail traendo dal baule la seconda parte del suo completo.

Egli la spiegò vicino a Marinka ed entrambi l'osservarono in silenzio.

— Una manica è scucita — disse Mihail passando tre dita da una fessura sulla spalla.

— La cucirò; dopo sarà presentabile.

E le scarpe? Anch'esse subirono un attento esame, dopo di che entrambi furono concordi nel dire che il fango della via avrebbe dissimulato le loro deficienze.

— Guanti, ne avete?

Mihail frugò per ogni angolo. Ne trovò uno solo e senza bottoni.

— Meglio le mani senza guanti — suggerì Marinka. — Ma avete un colletto?

— . . . No.

— Vi impresterò il mio *foulard* bianco. Vado a prenderlo.

Mihail rimasto solo, rivestì rapidamente il completo, e quando Marinka tornò, lo trovò tutto turbato per la mancanza del *gilet*.

— Non importa — suggerì Marinka. — Con la giacca abbottonata non si vede niente. Però... potreste chiederne uno a Cirillo . . .

Mihail scosse il capo, sdegnosamente, e Marinka che lo conosceva e forse l'approvava, non insistette. La toeletta era finita. Marinka aiutò Mihail a infilare il vecchio pastrano accuratamente spazzolato, ma sul punto d'uscire ella notò che pioveva forte, e ci voleva ad ogni modo un ombrello, altrimenti egli si sarebbe completamente inzuppato. Dopo molto pensare Marinka corse in cerca di Anna, la quale in seguito alla promessa d'una mancia straordinaria a Natale, concesse d'imprestare il suo.

Mihail si chinò per baciare la mano di Marinka.

— Grazie — le disse — siete sempre la mia buona Marinka.

La giovane lo guardò con intensità, vide i suoi occhi brillanti e febbrili come non lo erano stati mai e mormorò:

— Proprio . . . non volete dirmi nulla?

— Dopo, dopo sarete la prima a sapere...

— Allora . . . buona fortuna.

▽▽

S'era fatto tardi, e quando Mihail Petrovich disse il suo nome allo sportello della posta, gli venne porto una larga busta color avorio.

— La signora ha premura — pensò Mihail — La signora è anche molto elegante. Ma l'esteriorità della busta ed il profumo che emanava non doveva interessarlo quanto il contenuto della medesima. Egli la strappò con mano tremante e lesse:

« La Contessa X prega il Signor Mihail Petrovich Sivarine di volersi presentare da lei nel pomeriggio d'oggi alle 16. Perspective Newsky, N. xx ».

Mihail guardò l'orologio della posta; era appena mezzogiorno. Rilesse ancora la lettera, notò il pomposo stemma dorato, notò la calligrafia sicura ed elegante, aspirò pienamente l'acuto profumo . . .

— Chiederò cinquanta rubli, assolutamente — pensò Mihail Petrovich. Egli era come trasognato. Le sue idee erano confuse, non sapeva coordinarle, non sapeva che cosa fare, come aspettare. Era l'ora del *borshc* nella trattoria del sudicio chinese, ma Mihail vi pensò con disgusto, senza accorgersi della fame che gli mordeva le viscere inoperose dalla vigilia. Si accasciò poi ad un tratto su di una panca, nell'andito principale della posta, di fronte all'orologio, e prese a seguire il tardo moto delle due sfere, rassegnato all'aspettazione. Alle quattro meno cinque s'alzò di scatto e alle quattro in punto egli diceva il suo nome all'immenso guardiaportone cosacco del palazzo della Contessa.

Un servo in livrea lo guidò per lo scalone coperto da un folto tappeto, e gli fece attraversare alcune sale sontuose e deserte, finchè giunto in un *boudoir*, lo lasciò solo e disparve con un inchino. Mihail rimase ritto in mezzo al *boudoir* e si tenne immobile, non osando fare un passo su quel morbido tappeto bianco che dissimulava completamente i suoi piedi. Ma girò intorno lo sguardo, e vide pareti dorate e stucchi preziosi e specchiere altissime che gli rimandavano in tutta la sua meschinità la sua povera immagine di studente affamato e miserabile. Vide sui mobili drappi preziosi e alle pareti quadri e sculture

dove l'arte aveva raggiunto la perfezione. E ovunque, palme, fiori, e nell'aria, un profumo intenso, inebriante, il profumo della busta stemmata, color avorio.

Il fasto dell'ambiente, attraversando la potenzialità visiva del giovane, si trasformava nel suo cervello in cifre favolose, di fronte alle quali i cinquanta rubli ch'egli si era prefisso di chiedere, erano irrisori. Egli teneva lo sguardo avvinto ad un affresco che correva intorno alle pareti della sala, quando una voce risonò, facendolo sussultare lievemente.

— Buon giorno, signore. Siete voi che avete risposto al mio avviso?

Una giovane dama, piccola e bruna, s'era avanzata con un lungo fruscio di sete, ed era venuta a sedersi mollemente su di una *causeuse* di fronte a Mihail Petrovich. Questi vide gli occhi verdi, rapaci e brillanti della dama che lo guardavano a traverso un occhialetto d'oro, e si chinò arrossendo.

— Io stesso, signora contessa.

Potete andare....

Vi fu un silenzio.

La dama scosse il capo, impercettibilmente, facendo scintillare due meravigliose gemme che le pendevano ai lobi dell'orecchio.

— Io vorrei due lezioni per settimana.

Mihail si chinò ancora.

— Avete i vostri certificati?

Lo studente trasse alcune carte dalla ta-

sca e fece un passo per porgerle alla dama, ma questa lo trattenne con un gesto della mano pesante di anelli.

— Non importa. Le vostre condizioni?

Mihail si sentì battere il cuore con violenza. Volle scrutare il volto della dama, ma i suoi occhi si fermarono come abbacinati sul vezzo di belle perle che cingeva come in una mistica carezza il collo esile di lei. Fu la sua stessa contemplazione prolungata, il suo stesso silenzio che lo scosse d'improvviso.

— Mi rimetto alla signora Contessa — rispose turbato.

— No — rispose brusca la dama. — Voglio sapere chiaramente il vostro prezzo.

— Tre rubli per lezione.

Una risata di fine impertinenza squillò:

— Credo che potreste accontentarvi di meno . . .

Gli occhi verdi della dama a traverso le lenti, corsero dal *foulard* bianco attorno al collo di Mihail, fino all'orlo dei suoi calzoni, aggiungendo alla frase una inesprimibile espressione di scherno.

Mihail, stordito, disse con voce alterata:

— Proponga la signora contessa . . .

— Dite voi, ma siate più ragionevole.

— Due rubli e cinquanta? — azzardò il disgraziato.

— È troppo, è troppo! — fece la dama alzandosi. Mihail si sentì mancare la terra sotto i piedi. I crampi della fame in quel momento erano atroci.

— Due rubli? — mormorò.

— È troppo — ripetè la dama inesorabile.

— Signora Contessa, voglia proporre. . . . .

— Perchè no, infine? — esclamò la dama con accento leggero. — Cinquanta *copek* vi bastano?

La proposta irrisoria partì dalla nobile dama coperta di gioie e andò a sferzare in pieno la miseria del disgraziato. Egli la vide avvicinarsi al bottone elettrico con una sinuosità tranquilla e armoniosa di serpe, dalle spalle esili, al lembo estremo del lungo strascico: e in un lampo intese il fasto ignobile e l'ignobile bassezza della piccola dama, ed un furore sordo, cieco, folle l'invase, gli fece dischiudere i denti serrati in un appello rauco e violento.

— Contessa!

La dama si volse sorpresa, ma indietreggiò d'un passo vedendo il viso stravolto del giovane.

— Almeno un rublo, contessa! — diss'egli ancora di subito umile e implorante; poscia perdutamente: — ho fame! — soggiunse. E si piegò tutto in sè stesso, attendendo muto, le gote in fiamme, i pugni stretti per l'intimo, torturante avvilimento della sua confessione.

La voce della dama risonò, fredda e indifferente.

— Potete andare.

Mihail alzò il capo, di scatto: la piccola dama, ritta di fronte a lui, gl'indicava la porta con un gesto d'imperiosa alterigia . . . Ma egli vide, a traverso un velo di sangue, le belle perle che le cingevano l'esile collo . . . e d'un balzo le fu sopra, la rovesciò sul folto tappeto soffocandole colla rude mano incosciente, il grido che le usciva dalla strozza . . . . . Le strappò la colanna di perle, se la mise in tasca, guardò la dama immobile per terra . . . e macchinalmente uscì dalla sala.

Nell'anticamera semibuia alcuni servi stavano ridendo tra loro, e come videro l'estraneo, si precipitarono per spalancargli la porta d'ingresso con un inchino pieno d'ironico ossequio.

▽▽

Un minuto dopo Mihail si trovò nella via. Annottava; la pioggia che ancora cadeva dirotta aveva disperso la folla elegante che di solito a quell'ora popolava la Prospettiva Newsky per la passeggiata di prammatica. I pochi viandanti passavano frettolosi, innanzi ai fasci di luce bianca uscenti dai negozi, come lucide ombre nere negli impermeabili grondanti.

E nel cuore della via era un incrociarsi rapido e tumultuoso di vetture trainate dai piccoli cavalli dall'andatura folle che fendevano lo spazio di quell'immensa arteria di Pietroburgo.

Mihail Petrovich andava sotto la pioggia, senza accorgersi d'essere già tutto inzuppato, senza ricordarsi dell'ombrello della vecchia Anna, dimenticato nell'anticamera della Contessa.

La sua mano destra, sprofondata nella tasca del pastrano, stringeva, accarezzava, palpava una per una, le belle perle strappate al collo della piccola dama bruna.

Quante ce n'erano! E come grosse! E come dolci al tatto! Egli le rivide cingere in una mistica carezza il bel collo esile ch'egli aveva violentato — ma questa sua violenza era come oscillante, nebbiosa, incerta nella sua memoria.

Le perle, le perle ricordava bene, le belle perle pure e lucenti che ora eran sue, che ora egli sgranava come un rosario di preghiere, lentamente, dolcemente, col gesto inconscio d'un bimbo che ignora la preghiera.

Il suo passo diventava un poco pesante. Dove andava? A casa, sì, a casa. Marinka l'aspettava.

Avrebbe offerto a lei il vezzo di perle... che gioia per la buona amica!... Ma no. Il pregiudizio russo vuole che non si offrano perle alla fidanzata perchè portano sventura... Dunque, a Marinka no. Che ne avrebbe fatto? Ma... perchè se ne era impossessato? Di *chi* erano?

Mihail Petrovich si fermò, cercando di ricordarsi. Si sentì battere stranamente le tempie e le gambe sotto gli si piegavano. Ma un passante l'urtò ed egli allora si spinse avanti, perchè sentiva di dover andare avanti, sempre avanti, per allontanarsi da qualche cosa che pareva seguirlo, come un'ombra di cupa minaccia.

Che cosa poteva minacciarlo? Egli era un viandante qualunque, e si sentiva lontano, dimenticato da tutti, piccino e felice di poter accarezzare quelle belle perle lucenti che parevano essere nella sua mano, una catena infinita.

Ad un tratto s'accorse di trovarsi su di un ponte. La pioggia ora lo sferzava in pieno viso, spinta dal vento di mare. E si fermò perchè non poteva più andare avanti. S'appoggiò al parapetto per guardare giù, ma il buio era profondo e nel buio la Newa muggiva sordamente nella sua fuga precipitosa verso la foce vicina.

— Perchè tanto buio? — pensò vagamente Mihail Petrovich. — Il riflesso dei lampioni dovrebbe scendere fino all'acqua. Sarebbe bello.

Si guardò attorno. Nessuno. Allora cauto trasse di tasca la collana di perle, e sempre appoggiato al parapetto prese a guardarle sulla mano aperta. Com'erano belle! Nella penombra lucevano nei loro blandi riflessi di madreperla, e Mihail rise di gioia e nella sua mite follia le portò alle labbra, baciandole con fervore. S'accorse allora che un capo incominciava a sfilarsi. Una perla gli cadde di mano, rimbalzò nel parapetto, rotolò un secondo e disparve giù nel fiume.

Mihail Petrovich rimase perplesso, ma lasciò la mano protesa e immobile, e un'altra perla cadde, rotolò, disparve, e un'altra ancora, e un'altra ancora.

E la sua mano si piegò, secondando le perle nella loro fuga. E gli parve che ogni perla cadente gli portasse via un poco della suaanima, infiltrandogli in pari tempo una sonnolenza vaga, una sofferenza sottilmente tormentosa.

Poi, a poco a poco, anch'egli si piegò, vinto da un abbandono ineluttabile, si rovesciò sul parapetto, col capo inanimato in avanti — e così il fiume nero l'accolse, travolgendo nella sua tetra fuga tumultuosa verso il mare — e verso il nulla — il suo misero corpo e il suo triste destino.

Sofia de Figner

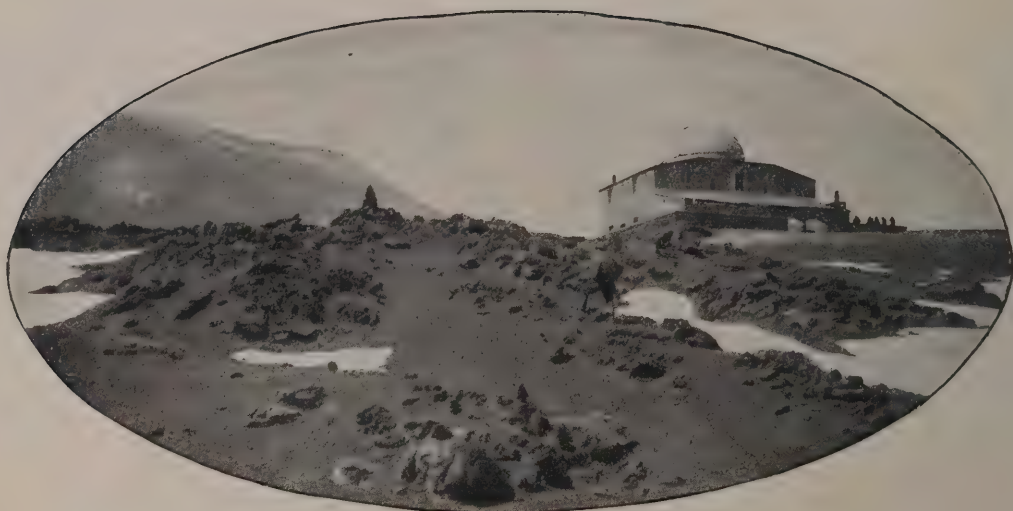



Fig. 1. — L'Etna: Casa inglese o Osservatorio e il cratere d'eruzione.

L'ERUZIONE ATTUALE DELL'ETNA

PRECEDENTI.

Per l'eruzione dell'Etna al marzo 1883, che fu preceduta da molte, forti e fortissime scosse di terremoto, le quali danneggiarono i villaggi delle falde, fu squarciato il versante meridionale del vulcano da una grande frattura radiale che dal sommo cratere centrale (fig. 9) passava a 50 metri ad ovest dell'Osservatorio Etneo, poi per il piede orientale di monte Frumento, attraversava quindi il Piano del Lago, poscia passava presso il piede occidentale della *Montagnola,* indi per la base orientale di Monte Nero, per il fianco Est di Monte Grosso, e dirigendosi a SSW., passava per l'apparato eruttivo della detta eruzione del 1883, e andava a finire a nord di Monte Segreta. Eppure questa eruzione deve dirsi abortita, poichè durò soltanto tre giorni e non produsse che minuscoli crateri e minime colate di lava.

Dopo quella troppo breve eruzione il vulcano dando luogo a frequenti emissioni di sabbia e fumo dal cratere centrale, ed a terremoti forti, specialmente nello stesso versante meridionale, dimostrò che le forze interne non avevano avuto sufficiente sfogo. Finchè al 19 maggio 1886 scoppiò un' altra eruzione sullo stesso versante, anzi sulla stessa frattura, cioè fra Monte Nero e Monte Pinnitello. Questa eruzione non fu preceduta da notevoli agitazioni del suolo, ma anzi da calma; fu accompagnata da qualche scossa sensibile durante il suo svolgimento, e fu seguita da altre scosse alquanto più tardi, sempre limitate alle regioni Etnee. In complesso, e specialmente in confronto a quella del 1883, l'eruzione del 1886 si svolse dunque piuttosto tranquillamente; quantunque abbia dato l'imponente volume di circa 66 milioni di metri cubi di lava, coprendo 5 e mezzo chilometri quadr. di terreno ad una altezza media di 12 m. Ciò significa chiaramente che la lava del 1886 trovò facile e larga via alla sua uscita.

Vengono poi 6 anni di riposo del vulcano: al 20 giugno 1892 si osserva entro al cratere centrale uno sprofondamento dal quale vengono lanciate scorie e lapilli incandescenti: ma poi si ha calma del suolo, quasi perfetta, fino all'8 luglio, in cui alla sera si hanno scosse anche forti, che danneggiano i fabbricati, ma in una limitata regione Etnea; finchè alle ore 22 dal cratere centrale viene lanciato un grande *pino* di fumo, lapillo e ceneri in cui lampeggiano frequenti folgori; e si hanno parecchie altre scosse non forti che continuano pure nel giorno seguente. A 13^h e $^1/_4$ del giorno 9 si squarcia il suolo fra la base meridionale della Montagnola e Monte Nero; dunque ancora sulla predetta frattura formatasi nel 1883. E questa grandiosa eruzione, svoltasi pure solamente con mediocri fenomeni geodinamici, durava ben sei mesi e produceva una quantità ed

estensione di lava anche maggiore di quella del 1886. Dopo questa imponente deflagrazione il vulcano a poco per volta andò calmandosi.

È naturale che in seguito ad una così abbondante emissione, il livello delle lave entro all'Etna si sia abbassato fin circa all'altitudine delle bocche di quella eruzione a 1800 m. Infatti tanto durante la medesima, che dopo, nè io, nè altri, hanno visto lava infuocata nel-l' interno del cratere centrale. Alla metà di aprile 1893 il cratere centrale dell' Etna si mise a lanciare grandi e densi pennacchi di

Fig. 2. — Fratture nel piano del lago: Neve coperta di cenere.
(fot. dell'Assistente Sig. L. Taffara).

Fig. 3. — Bocca della lava, 1, vista da SE.
(fot. dell'Ing. F. A. Perret).

fumo; al 22 aprile si ebbero forti scosse disastrose nel versante settentrion. dell'Etna e nelle adiacenti regioni della punta NE. della Sicilia; al 25 dello stesso mese il più settentrionale dei tale dell'Etna, che già era stato tormentato dai terremoti disastrosi del 1894; poi al 19 e 25 luglio ed al 5 agosto del 1899 si hanno eruzioni dal cratere centrale di fumo, lapilli

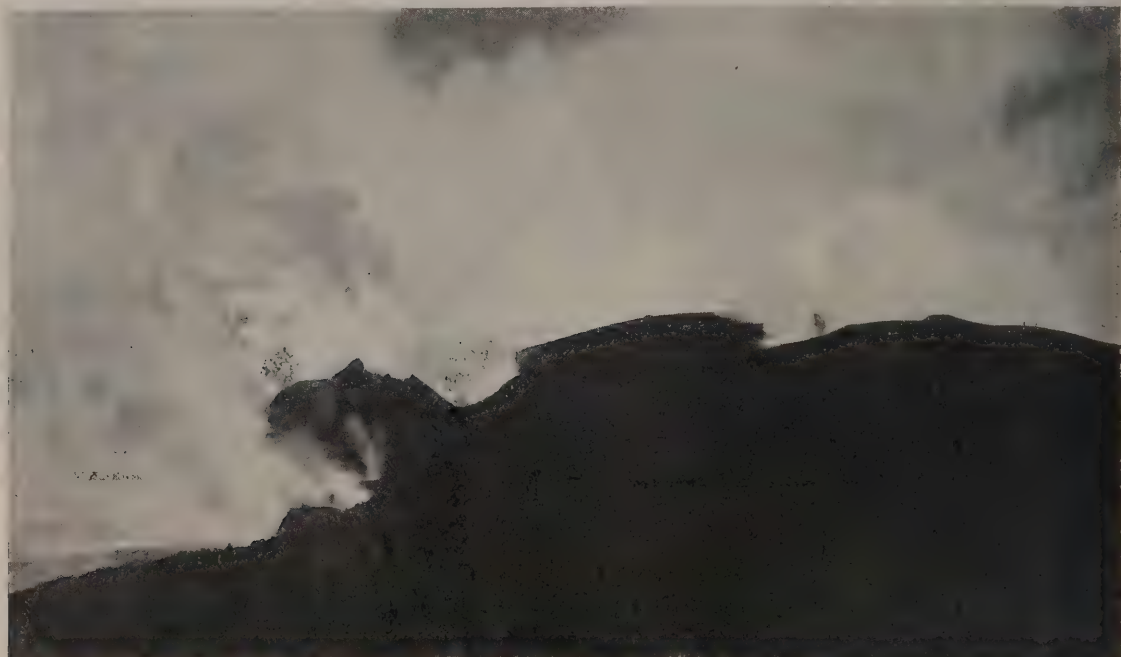



Fig. 4. — Crateri inferiori 1, 2, 3, 4, 5, visti da SE.
(fot. dell'Assistente Sig. Taffara).

crateri del 1892 ricominciò ad emettere grandi masse di vapori, quasi continuamente: pareva che quei crateri secondarii si volessero risvegliare, fatto che sarebbe stato nuovo nella storia dell'Etna. Ed ecco che all'alba del 26 aprile fu vista lava incandescente nell'interno del cratere centrale. Io ritengo che questa serie di fenomeni sismici e vulcanici indichi una eruzione abortita, perchè il versante settentrionale, sotto il quale specialmente ebbero luogo i conati, ha resistito, forse per non essere stato frequentemente rotto da eruzioni: e così non vi fu una eruzione laterale od eccentrica, ma solo una centrale incompleta, cioè limitata all' interno del gran cratere; perchè la tensione dei fluidi interni non fu neppure tale da spingere la lava fin all' orlo del cratere centrale e farla traboccare: per il che occorre una pressione enorme, maggiore di 900 atmosfere!

Si ha poi dopo un periodo di riposo del vulcano che dura per 6 anni; a partire dalla fine di giugno 1899 si ha una certa agitazione sismica, specialmente nel versante orien- e bombe incandescenti in enorme quantità, che bombardarono l'Osservatorio Etneo, posto ad un chilometro dall' orlo del gran cratere, perforandone la cupola di ferro e le adiacenti tettoie metalliche.

Anche stavolta dunque i conati dei fluidi interni non riuscirono a rompere i robusti fianchi del vulcano, e neppure ad aprirsi un varco nella grande frattura radiale di cui si è parlato prima.

Dopo questo tentativo abbiamo un altro lungo periodo di calma del vulcano. Però al 5 gennaio 1096 si ha un'abbondante eruzione di cenere che arriva fino a Catania.

Al 7 settembre 1907 si ha un terremoto disastroso ancora nel versante orientale dell'Etna, ed il 29 aprile 1908 scoppia un'eruzione nella sponda orientale della valle del Bove, accompagnata da non forti terremoti. Ma l' eruzione dura soltanto un giorno e la lava emessa è poca. Si produssero molte e lunghe fratture, ma le forti rocce di quella località non diedero che un passaggio insufficiente alla lava; la quale inoltre arrivava con

poca forza ascendente alla grande altezza delle bocche, circa 2350 m.

Abbiamo dunque ancora un'altra eruzione abortita: e infatti era evidente che il vulcano non aveva sfogato abbastanza la tensione dei fluidi interni, poichè era cessata subito l'emissione di fumo e di lava da quelle bocche, mentre il cratere centrale continuava ad eruttare fumo e cenere, e le forze endogene scuotevano frequentemente la montagna; così al 21 ottobre del 1909 si ha un terremoto disastroso, ancora nel versante orientale dell'Etna, che è quello ove è scavata la Valle del Bove.

Ora bisogna considerare che le eruzioni eccentriche del 1886 e del 1892, che come si disse si sono manifestate sulla frattura prodotta dalla eruzione del 1883, allo stesso modo della attuale del 1910, sono scoppiate ad altezza sempre maggiore. Infatti l'eruzione del 1883 ebbe luogo a 1050 m., quella del 1886 a 1450 m., quella del 1892 a 1850 m., quella del 1910, fra 2000 e 2500 m., diciamo dunque, prendendo il mezzo, a 2250 m.; abbiamo così una progressione di 400 m. per volta, singolarmente regolare per tal sorta di fenomeni; la ragione di questo fatto, che si verifica generalmente nei vulcani, e nell'Etna in particolare, è che la lava scendendo in colata entro e sopra la parte inferiore della frattura, tende a saldarla e consolidarla, ricoprendola, mentre non modifica la parte superiore, che pertanto resta più o meno aperta ed offre una via più facile ad eruzioni successive.

Ma al di sopra delle bocche dell'eruzione del 1892 vi è la massa colossale della Montagnola, così chiamata perchè rivaleggia colla Montagna per antonomasia, per eccellenza, cioè coll'intero vulcano, e quindi difficilmente poteva cedere e dar passaggio al magma interno ed esser sede di una novella eruzione: d'onde i conati ad altre parti, cioè i terremoti nel versante settentrionale e la spinta della lava fino al cratere centrale nel 1893, le eruzioni vulcaniane del 1899 dal medesimo gran cratere, e l'eruzione nella Valle del Bove del 1908. Ma poi finalmente nel 1910, coll'attuale eruzione, i fluidi interni dell'Etna sono riusciti ad aprirsi una via sulla medesima frattura del 1883; anzi proprio in una località, *Volta Girolamo,* e sopra fino a *Tacca Albanelli,* ove durante l'eruzione del 1892 l'Assistente per la Geodinamica, Ing. Arcidiacono, ed io, avevamo notate parecchie fratture e vivaci e calde fumarole, ed inoltre uno sprofondamento del suolo.

E che questa eruzione abbia trovata in qualche modo la via aperta, è provato dal fatto che essa è stata preceduta ed accompagnata da scosse numerose sì, ma deboli, anche nei villaggi men lontani dal luogo ove essa scoppiò;

Fig. 5. — Crateri inferiori 4, 5, 6, visti da SE.
(fot. dell'ing. F. A. Perret).

vi fu però lassù una forte scossa che sconvolse l'Osservatorio Etneo, però senza danneggiarlo; e nel suolo incoerente del Piano del Lago si apersero, o si riapersero, grandi fratture con direzione prevalente N-S. (fig. 2). Inoltre si deve notare che l'eruzione non è stata accompagnata da molti rombi fortissimi, e tanto meno da grandi detonazioni: soltanto a poche centinaia di metri dalle bocche eruttive si è sentito il fracasso caratteristico, come di impalcature che si rompono e precipitano. Anche il fumo ed il materiale sciolto eruttato è stato scarso: 25 centimetri attorno alle bocche, decrescendo poi fino ad alcune centinaia di metri di distanza. Insomma la lava ha effluito facilmente e tranquillamente, come se sgorgasse da un serbatoio più alto per semplice pressione idraulica.

Fig. 6. — Bocche di mezzo 6, 1, (fot. dell'Ing. F. A. Perret).

Facendo la storia dei precedenti coi quali si collega questa eruzione, siamo stati condotti a dire delle ragioni per cui scoppiò nel luogo indicato, e del modo in cui si è manifestata. Esponiamo ora brevemente come il fenomeno si è svolto.

❋❋

PRELIMINARI.

Nella notte del 23 marzo 1910, a partire da $1^h,45^m$ gli strumenti sismici dell'Osservatorio di Catania registrarono più di una ventina di scossette, di cui le principali furono anche segnalate dai sensibilissimi sismoscopii dell'Osservatorio di Mineo: le più notevoli furono in ordine di intensità a $2^h\ 55^m$, $4^h\ 8^m$, $6^h\ 7^m$, $5^h\ 26^m$, $7^h\ 19^m$, $4^h\ 36^m$: però nessuna fu avvertita dalle persone in Catania e neppure a Nicolosi. Dunque il massimo della agitazione del suolo ha avuto luogo alle $2^h 5^m$: ma non si sa che a quell'ora sia avvenuta l'emissione del cratere centrale di un pino di fumo eruttivo, o qualche altro fenomeno singolare sfuggito per l'oscurità della notte, per la nebbia che avvolgeva il monte, e per-

chè a quell'ora nessuno era a sorvegliare il vulcano: certamente non sarà avvenuta una grande esplosione, poichè sarebbe stata accompagnata da forti rumori o rombi che avrebbero attirata l'attenzione almeno degli abitanti dell'Etna. Del resto questa eruzione è stata finora così scarsa di manifestazioni rumorose e di fumo, che potrebbe anche essere che il suolo si fosse aperto alle 2^h55^m, senza forti rombi e senza grande emissione di fumo, per modo che il fenomeno sia sfuggito ai pochissimi che a quell' ora erano in condizione di poterlo osservare, malgrado la nebbia che avvolgeva il monte. Alle 7^h19^m viene registrata all'Osservatorio di Catania un' altra scossetta, ma alle 8^h0^m il vulcano non presenta ancora alcun che di anormale.

⁂

ERUZIONE.

Alle 8^h15^m un sottile pennacchio di fumo sorge verticalmente attraverso lo strato di nebbia sottostante e si vede spiccare al disopra del Piano del Lago, fra Monte Frumento e la Montagnola; ha la forma caratteristica del *pino,* ma è di modestissime proporzioni. Il fenomeno è segnalato telegraficamente anche dalle nostre stazioni sismiche circumetnee del versante meridionale come principio di una eruzione. E da questo momento cominciano le osservazioni, i disegni e le fotografie eseguite dal personale dell'Osservatorio (specialmente: Riccò, Arcidiacono, Taffara, Galvagno), sia stando in questo, sia recandosi sul luogo della eruzione: a questi dati si aggiungono quelli cortesemente favoritici dalla locale Sezione del Club Alpino, dal collega prof. Vinassa, dall'ingegnere Perret e da altri visitatori dell'eruzione: cosicchè ora siamo in grado di dare una descrizione sufficientemente completa dell'interessante fenomeno.

Fig. 7. — Bocche superiori 9, 10, 11, 12 e 13 (fot. Taffara).

L'eruzione è scoppiata fra Monte Castello e la Montagnola cioè fra le altitudini 2050 e

2550, in una frattura che va dal piede SSW. di Monte Castellazzo al piede SW. della Montagnola, a Tacca Albanelli (1), cioè in direzione SSW. a NNE., colla lunghezza di un paio di chilometri (fig. 9).

✼ ✼

I CRATERI.

Su questa frattura, tutta aperta, da principio si vedevano 15 e più bocche eruttanti fumo, lapilli, scorie e lava incandescente; i materiali stessi eruttati hanno poi individuato e circoscritto un certo numero di crateri, costruendo intorno ad essi coni rialzati: e questi crateri contengono una o più bocche che lanciano materiali diversi ed in modo diverso. Per regola e per ragione fisica le bocche e i crateri inferiori emettono lava fluente, le bocche superiori i prodotti vulcanici aeriformi, gas e vapori e materiali detritici da essi trascinati: cenere od arena, lapilli, scorie, brandelli di lava incandescente e plastica, bombe o blocchi di lava solida, recente o vecchia, caldi od incandescenti. Ed ora abbiamo delle bocche (fig. 3) da cui fluiscono diversi torrenti infocati di lava, i quali poi si riuniscono in un magnifico corso di lava incandescente che scende con ripido pendio, prima verso SE., poi verso Sud, con velocità all'uscita di circa 6 m. al secondo, e più giù di 2 m. al secondo; questa corrente lavica è perfettamente incanalata ed arginata da due morene laterali di lave e scorie già raffreddate, sulle quali si può camminare ed accostarsi a pochi metri, per vedere questo spettacolo indescrivibile di un vero e maestoso fiume di fuoco in cui sono trascinati dei blocchi, degli scogli galleggianti, come gli *icebergs* dei mari polari. Strana analogia del fuoco coll'acqua!

Immediatamente sopra alle bocche della lava vi è un cratere (fig. 4) che dà continuamente getti di bombe e scorie incandescenti, che descrivendo eleganti parabole, come quelle di un fuoco d'artifizio, ricadono parte sulla bocca della lava e parte sul pendio sottostante e parte più lungi ancora, formando un ostacolo ed un pericolo agli ardimentosi visitatori delle bocche; poi salendo ancora lungo la frattura vi sono 6 o 7 crateri (fig. 4, 5, 6) che lanciano fumo di diverse tinte: bianco, grigio, nero, rossastro, ed anche cenere, lapilli e scorie infuocate con tuoni e rombi più o meno potenti; più in alto ancora, sempre sulla frattura, vi è un gruppo di tre bocche

Fig. 8. — Apparato eruttivo (schizzo dell'assistente Sig. Taffara).
I numeri che in questo schizzo distinguono i singoli crateri trovano riscontro, rispettivamente, nelle riproduzioni fotografiche 4, 5, 6 e 7 del presente articolo.

(1) *Tacca* di neve nel vernacolo locale significa neviera.

(fig. 7) le quali attualmente emettono soltanto fumo, ma da esse cominciò l'eruzione col primo pennacchio, o pino di fumo e con una piccola colata doppia, che si diresse a SSE. scendendo per circa un chilometro e mezzo lungo il fianco occidentale della Montagnola. Ma poi l'attività eruttiva si trasportò nella parte più bassa della frattura, già descritta.

Non essendo possibile dare con una sola fotografia una immagine chiara dell'insieme delle bocche eruttive, ossia dell'apparato eruttivo, che si estende per due chilometri, riproduciamo qui un disegno ricavato dall'Assistente Sig. Taffara da una serie di fotografie da lui fatte. In questo disegno le bocche sono individuate mediante numeri corrispondenti a quelli indicati nelle riproduzioni delle fotografie.

❊ ❊

LA LAVA.

Seguiamo ora il corso della corrente di lava (fig. 9), la quale si dirige quasi esattamente a sud, e cambia ben tosto carattere, somigliando piuttosto ad un ghiacciaio, anzichè ad un fiume; poichè la lava raffreddandosi, specialmente all'esterno ed incrostandosi, cammina sempre più lentamente, trasportando e spingendo i blocchi formatisi colla solidificazione della crosta esterna; in alcuni punti sono delle vere colline di lava che con meraviglia si vedono scendere per lunghi tratti con moto regolare! Prima d'arrivare a Monte Faggi la corrente si divide e si riunisce ripetutamente e poi devia bruscamente verso SE,

Fig. 9. — Lave del 1892 e del 1910 secondo il rilevamento approssimato di Riccò e Taffara (Le lave del 1892 sono tratteggiate; le lave del 1910 sono in nero).

e poi volgendo a SW. si getta in una stretta, o gola rimasta fra il lato orientale del detto monte e la prima colata del 1892.

CASCATA DI LAVA.

E qui ci troviamo di fronte ad un'altra meravigliosa scena, indescrivibile colla penna, irreproducibile colla fotografia, e che due pittori, quand'io la vidi, tentavano di riprodurre coi vivi colori della loro tavolozza. È una vera cascata (fig. 8) di fuoco: la lava si precipita dalla altezza di una ventina di metri con una larghezza di una decina in un baratro, in una vera bolgia infernale: grandi blocchi più o meno infocati varcano di un balzo quella altezza, altri rotolando, altri seguendo la corrente; grandi masse di vapori bianchi ed azzurri salgono verso il cielo, formando un bellissimo contrasto colla grande massa rutilante, cadente nell'abisso, e colle nere rocce circostanti.

Anche qui abbiamo una singolare analogia di forma e contrasto di sostanza, poichè sembra di vedere una cascata d'acqua parzialmente congelata, che la bacchetta di un mago abbia trasformata in fuoco; vi è perfino lo stesso rumore potente ed i vapori che s'innalzano; se non che invece della gradita frescura che dà la vicinanza di una cascata d'acqua, qui abbiamo un calore intollerabile, quando ci avviciniamo a poche decine di metri dallo stupendo fenomeno

Fino alla predetta cascata la lava ha percorso terreni brulli ed incolti, o quasi; ma ora si avanza nella zona coltivata: sono bei boschi di castagno, sono campi di segala, sono frutteti, sono vigne rigogliose, che vengono inesorabilmente divorati, sepolti dalla lava che avanza: ed alla ammirazione per gli straordinarî fenomeni a cui abbiamo accennato, subentra la commiserazione per la distruzione del risultato di tante cure, di tanti sacrificî, di tante fatiche!

Ad un chilometro sotto la cascata siamo di fronte al luogo ove era la *Casa del Bosco,* già masseria del Duca di Ferrandina ed ora appartenente ai Sigg. Caponetto: era una gradita tappa per i visitatori dell'Etna, che qui trovavano sempre cortese accoglienza ed acqua fresca della grande cisterna; ed ora non ne rimangono che pochi ruderi!

ESPLOSIONE DI CISTERNE.

Ed a proposito di questa cisterna, è da segnalare un fatto interessante: allorchè la lava arriva su di una cisterna, per il gran calore ne fa vaporizzare rapidamente ed anche istantaneamente l'acqua contenuta; in tal caso i vapori lanciano colla violenza di una mina pietre e lava infocata a grande distanza; e purtroppo è accaduto che talvolta degli imprudenti che aspettavano ed osservavano l'invasione di una cisterna, sono stati gravemente ed anche mortalmente colpiti ed abbruciati. Per

Fig. 10. — Cascata di lava vista da Sud (fot. Riccò).

la cisterna di Casa del Bosco non è accaduta alcuna disgrazia, ma invece ha dato luogo ad un equivoco: nel primo giorno dell'eruzione, quando la lava aveva invase quelle località, si sparse

Fig. 11. — La lava che avanza (fot. Saita).

la voce che fosse apparsa una bocca eruttiva ivi presso, la quale emetteva fumo e lava; mentre poi si è verificato che nulla di questo ha avuto luogo. Molto probabilmente la grande massa d'acqua di quella cisterna ha prodotto un enorme volume di vapori, che si sono estricati con grande violenza, smuovendo e lanciando a distanza massi e brandelli di lava incandescente, con che effettivamente si dovevano avere tutte le apparenze della formazione di una bocca eruttante.

☼☼

LAVE INFERIORI.

Sotto Casa del Bosco la colata si divide in parecchi rami, che poi parzialmente tornano ad unirsi e formano una fiumana di lava, larga un quarto di chilometro, che distrugge la parte occidentale del fertilissimo *Piano Bottara* (fig. 10). Quindi la lava s'inoltra nella gola fra Monte San Leo e Monte Rinazzi, elevandosi a grande altezza, poi si allarga di nuovo a più di un mezzo chilometro, seppellendo pingui campi, frutteti e vigne del Piano di San Leo e la bella strada che passava per la detta gola; ed allargandosi sempre, fino a tre quarti di chilometro, la lava attuale si getta sulla lava del 1892, di cui segue per un tratto il limite occidentale; poi l'attraversa con un braccio che si dirige a sud, parallelamente ed a poca distanza dalla linea dei due monti Nocilla e Fusara. Un altro braccio più importante si avanza maggiormente verso sud, copre la punta della lava del 1892, tocca una delle estremità della lava del 1886 e invade le campagne di Piano D'Elisi, che veramente potrebbero chiamarsi *Campi Elisi,* per la loro bellezza e fertilità. Ed attualmente (6 aprile) questa colata si avanza verso la cisterna della Regina, grandioso serbatoio d'acqua, ora interrato ed abbandonato, che la tradizione dice sia stato costruito dalla Regina Giovanna di Spagna nel 1410. Da questa colata si stacca una piccola punta che si dirige verso il pendio rivolto a Borello e minaccia questa importante borgata, tenendo in grande

trepidazione gli abitanti. Ma fortunatamente questa lava è assai poco attiva, e vi è da sperare che presto si arresti; anche la colata vicina ai monti Nocilla e Fusara procede assai lentamente.

✲✲

STATO ATTUALE.

Prima di chiudere questa breve descrizione aggiungiamo le ultime notizie: le bocche eruttive hanno attualmente (7 aprile) una attività ancora notevole, ma molto minore di prima. Le lave alte scorrono ancora abbondanti, ma essendosi per raffreddamento impietrata la cascata di Monte Faggi, formando un monte di lava solida che ostruisce quello stretto passaggio e difficulta il progresso delle lave superiori, vi è motivo di sperare che almeno nelle inferiori e più fertili campagne cessi questa disastrosa inondazione di fuoco e pietre.

E questo è il fervido voto che tutti fanno, non solo i danneggiati ed i minacciati dall'eruzione, ma altresì tutti coloro che hanno avuto occasione di ammirare questi bei luoghi e di apprezzare l'energia, la frugalità, l'operosità degli abitatori, che con industre pazienza, e con successive colture, sanno trasformare campi brulli di lava in ridenti campagne, in rigogliosi vigneti, cui i detriti vulcanici ed il caldo sole della Sicilia impartiscono una meravigliosa fertilità.

✲✲

FINE DELL'ERUZIONE.

Rivedendo le bozze di questa nota (16 aprile), sono lieto di poter aggiungere che l'eruzione è sul finire: diminuì rapidissimamente, e per fortuna anche tranquillamente, cioè senza terremoti. Nella notte dell'ultima mia visita all'apparato eruttivo (13-14 aprile) l'incendio era ancora grandioso ed il fiume di lava uscente dalle bocche era tuttora molto imponente; però meno incandescente, meno fluido, meno rapido di prima, e l'eruzione era quasi silenziosa.

Al mattino seguente esaminando da vicino le bocche effusive e le colate che ne uscivano si è visto che le prime erano assai meno attive e che le seconde erano ancora più diminuite e più lente (50 centimetri al secondo). Nella sera, scendendo verso Nicolosi, si sono viste quasi tutte le lave immobili: scorrevano ancora soltanto piccole colate secondarie.

Le ultime notizie pervenuteci fanno ritenere imminente la fine dell'eruzione.

La fronte della lava a Nicolosi.

LE ERUZIONI DELL'ETNA

Degravat Aetna caput; sub qua resupinus arenas
Ejectat, flammamque fero vomit ore Typhoeus.
Ovidio.

L'Italia, tra tante bellezze di natura, possiede anche sei vulcani attivi — Etna, Vesuvio, Stromboli, isola Vulcano, isola Giulia, Pantelleria — e tre quiescenti — Epomeo, Solfatara e M. Nuovo — ma di tutti l'Etna è certamente il più meraviglioso, poichè da sola presenta circa 200 coni eruttivi, ossia è *un monte di monti* vulcanici; e Dolomieu, dopo averla visitata e studiata, così riassume le sue impressioni: *tout en un mot se reunissait pour nous offrir le spectacle le plus ravissant.*

All'Etna, nei tempi moderni, sono rare le eruzioni esplosive di qualche importanza al cratere centrale; e sono pure poco frequenti gli efflussi lavici terminali o subterminali; invece le sue eruzioni, dirò così normali, sono quelle eccentriche contemporaneamente esplosive ed effusive. Queste eruzioni consistono in ciò, che il fianco del monte si apre in direzione radiale, cioè secondo una generatrice del gran cono; e sulla spaccatura, lunga talvolta parecchi chilometri, cominciano dapprima fenomeni esplosivi; poi, dalla sua parte più bassa, sgorga la lava incandescente.

Non v'ha dubbio che questa successione di fenomeni già fosse nota a Virgilio; poichè, nel libro III dell'Eneide, egli distingue e descrive con mirabile precisione i momenti principali d'una eruzione etnea, cioè: prima i boati e la colonna di fumo nero, che si estolle verso il cielo a forma di nube, le scorie infiammate, le bombe e i massi strappati alle viscere del monte; poi la lava fluente, che come pietra liquefatta scorre crepitando e abbrucia tutto ciò che incontra. I versi, che qui non ho fatto che tradurre un po' liberamente, sono i seguenti:

.... horrificis juxta tonat Aetna ruinis.
Interdumque atram prorumpit ad aethera nubem
Turbine fumantem piceo et candente favilla,
Attolitque globos flammarum et sidera lambit;
Interdum scopulos, avulsaque viscera montis
Erigit eructans, liquefactaque saxa sub auras
Cum gemitu glomerat, fundoque exaestuat imo.

Anche il nuovo incendio, scoppiato all'Etna la mattina del 23 marzo corrente anno, è una di queste eruzioni eccentriche esplosive ed effusive: il cratere terminale del vulcano poco partecipò al fenomeno, ossia rimase finora nel suo stato ordinario di moderata attività esplosiva; ciò fa supporre che il magma lavico, per quanto abbondante, non s'innalzi, nell'in-

terno del condotto centrale fino al fondo craterico.

Com'è naturale, le *bocche di fuoco* (1) sono tanto più pericolose quanto più si aprono in basso, come avvenne nel 1669, quando la lava scese fino al mare, distruggendo parte della città e del suo porto. Ma fortunatamente qualche volta accade che la spaccatura appunto perchè bassa, dove lo spessore della montagna è maggiore, non è completa, o almeno angusta e qua e là interrotta; e perciò l'eruzione abortisce, come si verificò nel 1883; quando nel 22 marzo, dopo violente scosse locali di terremoto, il fianco dell'Etna si spaccava poco sopra Nicolosi, verso 1200 m. sul l. d. m.; e, lungo la spaccatura, sorgevano diversi conetti d'eruzione denominati dal popolo *monticelli della mala Pasqua*. Sgorgò pure un piccolo rigagnolo di lava; ma dopo due giorni tutto parve finito.

Dico *parve*, perchè realmente continuarono a ripetersi presso Nicolosi scosse locali negli anni 1883-85; e, nel 18 maggio 1886, il fianco dell'Etna si aprì poco più in alto delle bocche del 1883. Questa seconda eruzione laterale venne immediatamente preceduta da un breve, ma violentissimo parossismo esplosivo al cratere terminale, i cui boati si sentivano fino a 110 chilom. di distanza. Sulla nuova spaccatura i prodotti delle esplosioni furono tanto abbondanti da formare un nuovo monticello di 200 m. di altezza segnato ora sulle carte col nome di M. Gemellaro, e alla base di detto monticello sgorgò, in pochi giorni, una grande fiumana di lava il cui volume venne valutato per circa 55 milioni di metri cubici.

Veduta generale dell'eruzione e della lava.

Io però, confrontando quest'eruzione con altre precedenti, nella *Rassegna Nazionale* del febbraio 1887, scriveva: « la quantità di lava sgorgata (nel 1886) temo sia ancora troppo poca per poter sperare che il vulcano lasci tranquilli lungamente gli abitanti dei dintorni di Nicolosi, come si verificò dopo lo sfogo del 1669 ».

E pur troppo bene mi apposi; poichè il 9 luglio del 1892 la spaccatura del 1883-86 si prolungò più in alto fino a circa 2000 m. sul l. d. m.; e seguì un'eruzione eccentrica, molto simile alla precedente per la successione dei fenomeni e per la quantità di lava emessa; ma assai più prolungata essendo durato l'efflusso, con molti incrementi e decrementi saltuarî, circa 5 mesi e $^{1}/_{2}$. In questa eruzione si formarono, col prodotto delle esplosioni, quattro nuovi conetti, chiamati monti Silvestri.

(1) Così il compianto prof. O. Silvestri propose di denominare le aperture, dove sgorga la lava, per distinguerle dalle *bocche di esplosione*.

Dopo il dicembre 1892 l'Etna parve riposasse: solo nel 19 luglio 1899 presentò poche esplosioni brevi, ma violentissime, al cratere terminale; però nessuna eruzione eccentrica fino al 1908. Il che a me faceva non poca meraviglia (1); perchè sapevo che nei secoli XVII, XVIII e XIX si erano succedute all'Etna ben 44 eruzioni eccentriche, ad intervalli varianti tra 2 anni e $^1/_2$ e 12, media 7. Il 29 aprile 1908, il fianco del monte si squarciò, nella parte alta della valle del Bove, poco sotto le bocche del 1819. Ci furono, come al solito, esplosioni e un piccolo efflusso di lave; ma tutto cessò dopo poco più di un giorno.

Dopo questo aborto di eruzione, era quindi da aspettarsene presto un'altra più violenta; e tale eruzione non si fece attendere molto, cioè seguì dopo appena 23 mesi, ed è quella che ancora in questi giorni tiene trepidanti, forse eccessivamente, gli abitanti di Nicolosi me, è passata (1). Dalla storia delle eruzioni etnee si sa che, durante una stessa eruzione, la posizione delle *bocche di fuoco* non cambia; quindi ora il nuovo magma, che da esse sgorga, trova un ostacolo in tutte le lave venute alla luce precedentemente: perciò potrà determinare deviazioni laterali secondarie; ma alla fronte delle colate, lontana 10 e 11 chilom. dalle *bocche di fuoco,* dovrà sempre arrivare, dopo perduta gran parte della sua fluidità, e procedere molto lentamente verso i paesi minacciati. In altre parole, non si può prevedere sino a quando durerà lo sgorgo lavico; ma c'è molto a sperare nella posizione molto elevata delle bocche d'efflusso. Queste, infatti, sono situate a circa 2300 m. sul livello del mare, poco sopra l'apparato eruttivo del 1892.

Per intendere poi perchè l'eruzione sia scoppiata qui piuttosto che in altro punto del Mongibello, bisogna sapere che fra i m. Silvestri e Vòlta Girolamo, poco al di sotto della Mon-

IL TORRENTE DI FUOCO.

e di Borello. Dico *eccessivamente,* perchè la fase più pericolosa dell'efflusso lavico, secondo

tagnola, dove si sono aperte le bocche nuove, già durante l'eruzione del 1892, il suolo si vedeva tutto lesionato e con fumarole attestanti

(1) Nel 1907 io scrivevo: « Ora un'eruzione laterale etnea non può farsi attendere molto... » (G. Mercalli, *I vulcani attivi della Terra,* pag. 290, Milano, U. Hoepli, 1907).

(1) La pubblicazione di questo articolo, scritto fin dal 30 marzo, venne ritardata per cause da me indipendenti; ma ora (11 aprile), correggendo le bozze, posso aggiungere che finora i fatti corrispondono a questa mia previsione.

anguste, ma numerose comunicazioni con l'interno del monte. Dalle quali cose mi pare si possa concludere, che l'eruzione, a cui assistiamo, sia nient'altro che una ripresa dell'eruzione del 1892, con spostamento delle bocche eruttive verso un punto più elevato dello stesso *piano eruttivo*. Secondo questo modo di vedere, le eruzioni etnee del 1883, del 1886, del 1892 e del 1910 sarebbero da considerare come quattro fasi d'una stessa grande eruzione perdurata, con lunghi intervalli di riposo, 27 anni circa.

della magma; in altre parole, i fenomeni esplosivi e sismici furono in ragione inversa della quantità di magma effluito. Il che è troppo naturale, poichè più il magma è fluido, e minore è la tensione che possono raggiungere i vapori in esso imprigionati, o che devono attraversarlo per sprigionarsi dalle viscere del monte. Perciò l'eruzione lavica, che ancora continua, senza parossismi esplosivi, ha qualche rassomiglianza con gli efflussi lavici copiosissimi ma tranquilli del Kilanea e dell'isola della Riunione.

Veduta generale dell'eruzione e della lava.

Questo piano eruttivo, che dal monte Monpilieri e dai monti Rossi (presso Nicolosi), sale al cratere terminale dell'Etna, con direzione circa sud-nord, coincide con l'andamento della grande spaccatura del 1669 lunga quasi 18 chilometri, e colle spaccature eruttive, pure importantissime, del 1536, del 1537 del 1763 e del 1766. Ne segue che questo versante meridionale dell'Etna dev' essere enormemente sconquassato; ed è quindi evidente che nei punti, dove l'efflusso lavico non ha risaldato i labbri delle fratture sotterranee, queste dovranno, con grande facilità, riaprirsi.

La principale differenza, che passa tra l'eruzione attuale è quella del 1883, del 1886 e del 1892 sta nella tenuità dei fenomeni esplosivi e geodinamici e nella maggiore fluidità

Non è difficile spiegare il meccanismo delle eruzioni eccentriche dell'Etna. Infatti, se ammettiamo che la via principale, per cui s'innalza il magma lavico nell' interno del vulcano, coincida press'a poco coll' asse geometrico del monte, allora è evidente che la forza elastica dei vapori ed il peso del magma devono agire sulle pareti del cono come agirebbe un sistema di forze irraggianti dall'asse del cono stesso e prementi in tutti i sensi sulle pareti. Sicchè quando tale pressione vinca la tenacità e la resistenza di queste, esse abbiano a rompersi regolarmente secondo una o due generatrici opposte del cono, come i fatti c'insegnano che realmente si verifica nelle eruzioni etnee eccentriche.

Per intendere poi come la pressione eser-

citata dal magma lavico possa raggiungere una forza sufficiente per spaccare le grosse e robuste pareti di un monte qual'è l'Etna, si rifletta che questa avendo quasi 3300 m. d'altezza ed il peso della lava fluida, essendo quasi il triplo di quello dell'acqua, la colonna lavica, quando s' innalza fino al cratere terminale, preme sulla parte più bassa delle pareti del vulcano con una forza eguale a 990 atmosfere e quindi di quasi 1000 chilogrammi sopra ogni centimetro quadrato e di 10.000 tonnellate sopra ogni metro quadrato. Si aggiunga che il magma lavico contiene una grande quantità di materie gassose e di vapore acqueo ad altissima temperatura, e quindi animate da una proporzionale forza elastica, con la quale urtano le pareti delle cavità dove stanno racchiuse; e che l'energia di espansibilità, che possono raggiungere tali vapori imprigionati nel magma, quando il cratere terminale è aperto ed attivo, è pure proporzionale all'altezza della colonna lavica, la quale si oppone col proprio peso e tenacità al loro svolgimento.

Un cratere.

Ammesso questo meccanismo delle eruzioni eccentriche dell' Etna, è chiaro che i terremoti locali che precedono e accompagnano l'aprirsi d'una frattura eruttiva radiale, devono essere tanto più sensibili, quanto più questa avviene in una parte bassa del monte e poco lesionata da eruzioni precedenti *e di data recente*. Così si spiega come l'eruzione etnea attuale, quantunque enormemente più forte di quella del 1883, sia stata accompagnata da movimenti del suolo incomparabilmente minori.

○ ○

Tutti i delinquenti trovano un avvocato difensore, ed io pure voglio concludere queste poche righe con una parola in difesa del furioso vulcano. Voglio, cioè, ricordare che se l'Etna con una mano distrugge, con l'altra edifica; infatti, è vero che essa a brevi intervalli di tempo (in media ogni sette anni) abbrucia boschi e vigneti; ma è pur vero che i suoi fianchi sono tanto ubertosi, da alimentare una popolazione più che sei volte maggiore della media popolazione chilometrica della penisola italiana; sicchè Ovidio, alludendo appunto alle campagne etnee, diceva con enfasi poetica:

> . . . . sunt poma gravantia ramos,
> Sunt auro similes longis in vitibus uvae.

Napoli, 30 marzo 1910.

G. Mercalli

IL MUSEO OCEANOGRAFICO DI MONACO.
(Veduta generale dal mare).

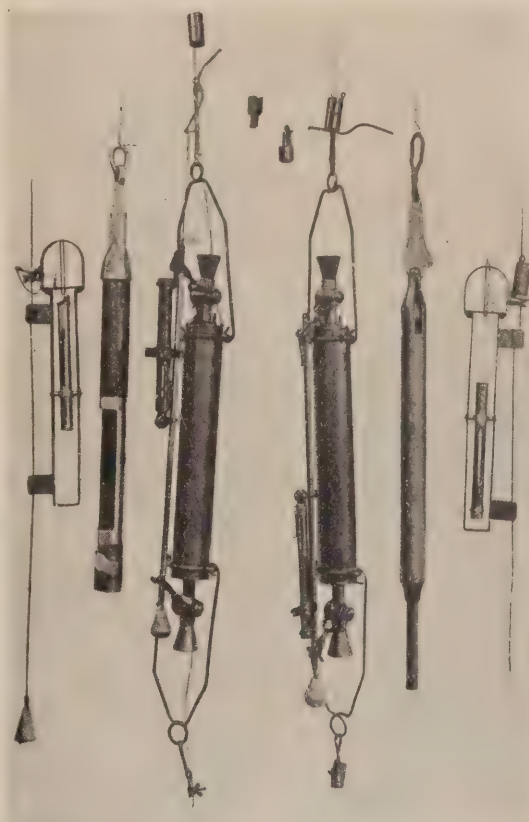
Il Museo Oceanografico di Monaco

Il giorno 29 dello scorso marzo si inaugurava a Monaco il « Museo Oceanografico », coronamento grandioso dell' opera indefessa spesa da 25 anni a questa parte dal principe Alberto I in pro' della scienza del mare.

Infatti sin dal 1885 il Principe di Monaco a bordo del suo *yacht* a vela « Hirondelle » incominciò a percorrere arditamente le acque del Mediterraneo e dell' Atlantico, in compagnia di fedeli ed abili collaboratori, quali il de Guerne, il Portier, il Thoulet, il Richard, eseguendo osservazioni sulla fisica è biologia del mare, e raccogliendo un copioso materiale scientifico, che gli permise di gettare le basi del suo meraviglioso Museo, le cui collezioni aumentarono da allora rapidamente di anno in anno. Allo scopo di meglio compiere le sue periodiche esplorazioni oceanografiche il Principe mutò più tardi la sua vecchia e gloriosa *Hirondelle* in un nuovo e più grande *yacht* a vapore, particolarmente adatte alle

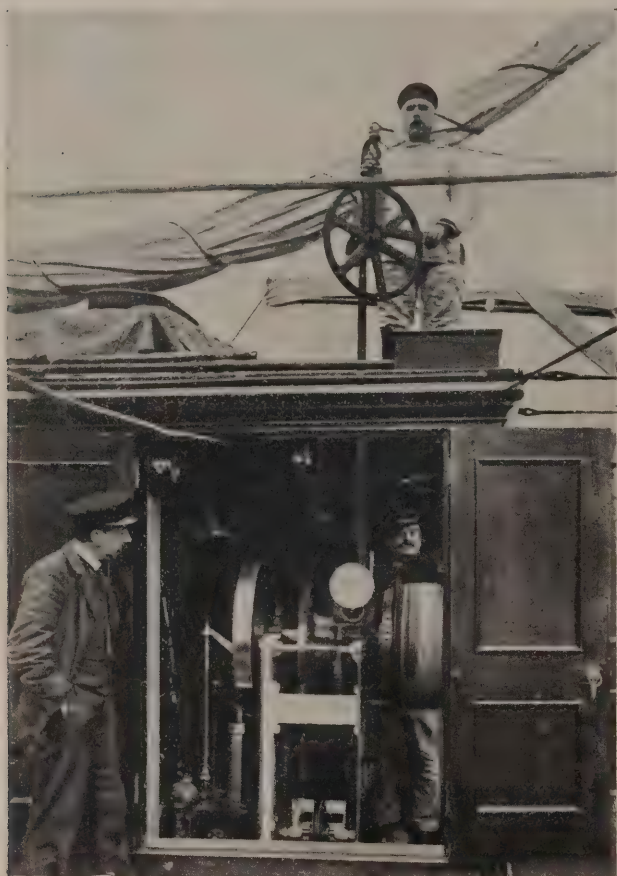
LA « PRINCESSE ALICE ».

speciali campagne a cui era destinato, e, che dedicandolo alla sua gentile sposa denominò *Princesse Alice*. Il nuovo *yacht* seguì ben presto le gloriose tradizioni dell'*Hirondelle*, e già oltre 40 volumi compilati da zoologi di tutti i Paesi, specialisti dei singoli gruppi animali illustrano le meravigliose raccolte compiutesi a bordo dalle suaccennate navi: mentre il *Bulletin du Musée Océanographique*, attualmente dell'*Institut Océanographique*, ha già pubblicato circa 160 fascicoli contenenti ciascuno un particolare studio su questioni di biologia marina, animale o vegetale, di fisica o chimica del mare, di geologia o di metereologia con le loro applicazioni industriali, soprattutto alla pesca.

Il principe diMonaco ha infatti sempre avuto una concezione grandiosa dello studio del mare, precorrendo così di un quarto di secolo il meraviglioso indirizzo assunto dall'Oceanografia al giorno d'oggi, e in questa sua larghezza di vedute, secondo noi, consiste il suo merito principale. Altri, pur disponendo dei mezzi di cui egli dispone, avrebbe forse, assecondando la sua particolare inclinazione, studiato e incitato a studiare a preferenza la fauna o la flora marina, la fisica o la chimica del mare, portando sempre

ISTRUMENTI DIVERSI.

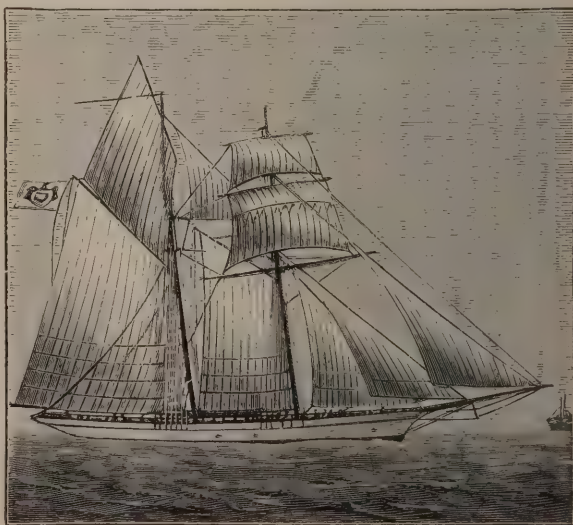
IL PRINCIPE DI MONACO
IN TENUTA D'ACCADEMICO DI FRANCIA.

un notevolissimo contributo al progresso delle scienze naturali, ma un contributo pur sempre limitato alla speciale branca di lui coltivata o favorita. Al Principe di Monaco la scienza del mare si rivelò invece sin dal principio come un tutto organico intimamente collegato, e nella sua parte fisico-chimica e nella sua parte biologica: come un libro unico del quale, per ben comprenderlo, occorre leggere tutte le pagine e non saltuariamente le sole pagine subbiettivamente pel lettore più interessanti: lettura incompleta quest'ultima che lascia ben poco comprendere del libro stesso.

Ed ecco come nelle sue diuturne crociere il Principe di Monaco ed i suoi collaboratori hanno studiato, a mo' d'esempio, le correnti marine superficiali e profonde, la temperatura e la salinità delle acque, la composizione chimica dell'acqua marina e le sue variazioni, i fenomeni metereologici che si compiono nell'atmosfera al di sopra del mare (con l'ingegnoso sistema dei *palloni-sonda*); come hanno egualmente studiato, per esempio, quei minuti esseri animali o vegetali sospesi nelle acque e trasportati qua e là passivamente dai mo-

Macchina di scandaglio della « Princesse Alice ».

vimenti di esse, e che costituisce il così detto *plankton,* il quale è la culla, diremo così, di una grande quantità di animali marini, di molti pesci fra gli altri — le cui uova galleggianti qua e là nel mare e le cui piccole larve si trovano precisamente nel *plankton* — ed è nello stesso tempo un enorme serbatoio alimentare, al quale largamente attingono moltissimi animali marini: essi hanno studiato del pari gli animali viventi nei più remoti abissi, come quelli raccolti anni sono dalla *Princesse Alice* presso le Azzorre ad una profondità superiore ai 6000 m., la massima profondità dalla quale siano stati finora tratti esseri viventi; così come hanno studiato anche i grandi cetacei, balene e capodogli, globicefali ed orche, che la *Princesse Alice* ha più volte inseguito e catturato. E mentre le alghe fisse e galleggianti, formavano anche oggetto di peculiari indagini, particolari osservazioni si eseguivano del pari sulla flora batterica delle acque del mare, e venivano intraprese le più interessanti ricerche di chimica fisiologica e le più svariate esperienze di fisiologia animale.

Ma per completare il quadro grandioso di tali ricerche, a cui abbiamo appena accennato, per renderne proficui i risultati, occorreva un Museo che accogliesse, convenientemente ordinate, le ricchissime collezioni raccolte durante le lunghe crociere; occorrevano dei laboratori dove potessero proseguirsi e condursi a termine le indagini iniziate a bordo; occorrevano delle conferenze, delle lezioni, delle pubblicazioni, che diffondessero nel pubblico scientifico non solo, ma anche nel « gran pubblico » i risultati di tanto lavoro. Ed ecco il Principe fin dal 1899 posare la prima pietra per la costruzione del Museo Oceanografico di Monaco, che doveva comprendere Museo e laboratori; e nello stesso tempo istituire dapprima dei corsi di conferenze oceanografiche alla Sorbonne, tenute da Berget, Joubin e Portier, e fondare più tardi, previi accordi con le autorità della grande Repubblica vicina, l'Istituto Oceanografico di Parigi, al quale egli ha regalato pel suo funzionamento un capitale di ben *quattro milioni*, e di cui il Museo Oceanografico di Monaco, i suoi laboratori, le sue collezioni, i suoi acquari, il piccolo vapore l'*Eider* ad esso annesso, costituiscono una dipendenza.

In ultimo una pubblicazione periodica intitolata *Annales de l'Institut Oceanographique*

L' « Hirondelle ».

ed aperta a tutti gli scienziati che lavorano nei più disparati campi dell'Oceanografia è stata testè fondata dal Principe, e vale a completare l'opera del Museo, dell'Istituto Oceanografico, rendendo noto e diffondendo i risultati delle ricerche degli Oceanografi.

Manovra in rotta.

Come s'è detto, la prima pietra del Museo di Monaco venne posta nell'anno 1899, e precisamente il 25 aprile di quell'anno. Ne fu padrino l'imperatore di Germania. La prima idea del Principe era stata di costruire un edifizio destinato solo a ricevere e a porre in mostra le importanti collezioni riunite durante le sue campagne scientifiche. Ma in seguito il Principe ebbe un' idea più larga, e cioè di collocare nel Museo non solo le sue collezioni e i suoi strumenti, ma ancora tutto ciò che in via generale si riferisce all'Oceanografia, e di creare dei laboratori. E così oltre alle ampie sale dei due piani superiori destinate alle raccolte, il Museo possiede ora dei locali a pian terreno contenenti gli acquari necessarî alle indagini e alle esperienze biologiche; e inoltre dei gabinetti di lavoro e dei laboratori per le ricerche che gli scienziati desiderassero di eseguirvi, poichè collezioni, acquari e laboratori sono posti largamente a disposizione di tutte quelle persone che sono in condizione di utilizzarli con profitto.

Globicefalo issato a bordo.

Inoltre per la liberalità del Principe a disposizione di queste persone sono posti anche battelli, strumenti, reagenti, libri, tutto quanto in una parola è necessario per eseguire dei lavori sulla fisica, la chimica e la biologia del mare. Per maggiore comodità degli studiosi, infine, quattro camere nello stesso locale del Museo sono adibite ad uso di abitazione e destinate ad alloggiare gli scienziati che lo deliberassero durante la loro permanenza a Monaco.

L'opera grandiosa, e degna del nostro secolo, è così ormai compita, ed essa enormi benefizi apporterà senza dubbio, col volger degli anni, alla scienza del mare, eternando in tal modo il nome del suo fondatore.

Marzani

LE MACERIE DEL FORTE DEMOLITO.

CALENDIMAGGIO ALIVOLO VERONESE

(Dal nostro corrispondente particolare).

I campi e le settimane d'aviazione si succedono ormai con una disinvoltura, con una naturalezza, con una indifferenza da far invidia alle cose più comuni di questo mondo. Allo stesso modo che una volta gli uomini reclamavano tutti la loro parte di cielo — osservava testè l'illustre mio dimentico amico Cosimo Giorgieri Contri — ogni cielo reclama oggi la sua parte di uomini. Così, tranquillamente, se bene non silenziosamente, la grande invenzione del velivolo (anzi — così D' Annunzio corregge — dell' « alivolo ») per le vie della curiosità e del divertimento cerca la sua indefinibile e indefinita perfezione; il suo approssimativo se non assoluto ingresso tra i pratici strumenti che la civiltà ha adottati perchè l'uomo moderno possa vivere più intensamente e frettolosamente gli sia possibile questa sua breve esistenza, che si direbbe impaurita dall'intimo vuoto scavatole in cuore dal baco metafisico e dal sublimato del positivismo.

Dopo Heliopolis, Firenze e Cannes e Bordeaux; poi Nizza, Verona, Milano, Budapest; più tardi, forse, Stocolma, Pietroburgo, S. Francisco, Pekino, Calcutta e, magari, Addis-Abeba, Cettigne, Kai-Cao, Giava ed Alaska . . .

Intanto, quest'anno ben tre milioni di premi furono messi a disposizione dei signori aviatori. La somma è tale da meravigliare i più fiduciosi profeti delle vittorie areoplaniche: ma chi può dire, al punto in cui si trova l'interessamento del mondo per questi esperimenti, quale sarà il *record* dell'impulso finanziario che verrà battuto dal neofilismo scientifico-industriale prima della chiusura del periodo sportivo dell'aviazione?

Navigare per l' aria è divenuto da tempo il sogno degli audaci, e la meraviglia dei timidi.

Per infiltrare nelle masse la passione del nuovo, sia nel campo scientifico, come in quello — meno aperto — delle lettere, occorre un inizio che abbia dello spettacoloso, dell'impressionante . . . . . E i *futuristi* lo sanno meglio di noi.

Ed appunto in omaggio a questi due qualitativi, in merito di questi due requisiti l'aviazione è divenuta argomento di tutti i giorni e di tutti i discorsi.

L'umanità ha fretta: ogni ora che scorre è un passo nuovo ch' essa vuol compiere nella soluzione di un problema iniziato. Non l'arrestano le vittime: son necessarie.

In Italia, ed all'estero pure, molti recenti acquisitori di monoplani e di biplani, soffersero, alle loro prime esperienze, degli accidenti che dimostrarono appunto come al maneggio di una macchina aerea non tutti vi possano riuscire, se non con un previo laborioso allenamento ed una calma e continua presenza di spirito, che non si acquista neppure facendo una doccia al giorno . . .

IL PROVVISORIO SEPPELLIMENTO DEL NUOVO DOPPIO BINARIO DI PORTA NUOVA.

Tanto è vero che in una sola giornata — ed è cronaca di ieri — Rougier, stimato tra i più pratici ed esperti, cade a Firenze; Orville Wright quasi si fracassa le costole a New-York; Leblon, a S. Sebastiano, è ucciso dal medesimo apparecchio che costò la vita a Delagrange . . .

Eppure, prima ancora che l' ingegnosità umana, traendo profitto da tante esperienze, riesca a trovare il segreto della stabilità e della sicurezza dell'ancòra imperfetto meccanismo, la Germania, impaziente di prendersi la rivincita sul primato industriale e commerciale che ha la Francia in fatto di apparecchi « alivoli », ha già tutto pronto per inaugurare, al più presto, in Amburgo, il primo porto aereo del mondo.

Par di sognare, se si pensa che appena cinque o sei anni a questa parte la famosa « macchina per volare » (quanta fretta avesti a partire dal mondo, o indimenticabile amico *Gandolin!*) era ancor oggetto di fiabe, d'umoristiche allegorie, d'ironiche canzonature, di satiriche derisioni alla pretenziosa civiltà moderna e faceva il terzetto con la « quadratura del cerchio » e col « moto perpetuo »! Par di sognare, leggendo che si vuol dare un codice giuridico all'aviazione e che a tal uopo una delle città italiane dalle tradizioni più tenacemente conservatrici prende l'iniziativa per un Congresso internazionale di giuristi e premette un esordio di questo genere all' invito da lei rivolto ai più illustri uomini di legge europei:

« L'importanza scientifica e sociale di queste gare trascenderà i lìmiti di luogo e di tempo, poichè esse segneranno l' inizio d'una nuova epoca nell'areonautica.

« In pochi decenni, la macchina dominatrice dell'aria, che appariva come un sogno inarrivabile della fantasia umana, è passata dalla forma ideale alla forma concreta, dalla mente dell'ideatore all'officina del meccanico; è quindi uscita, tra lo stupore delle moltitudini, al dominio dell'atmosfera.

« Oggi i dirigibili compiono lunghi tragitti e gli areoplani si slanciano a vertiginosa altezza; il ciclo dei tentativi sta per chiudersi, e sta per incominciare il periodo delle applicazioni industriali.

« Gli Stati vanno allestendo flotte aeree e costruendo porti o cantieri per ricoverarle: in Francia, in Italia e in Germania vanno già sorgendo fabbriche d'aereoplani e di dirigibili, e queste macchine volanti cominciano ad essere usate come mezzi ordinari di trasporto.

« Il concorso aereo di Verona dimostrerà l'inizio di questa nuova epoca, nella quale le macchine volanti cesseranno probabilmente di essere motivo di curiosità ed oggetto di *sport* e diverranno mezzi usuali di comunicazione, dando origine a nuovi rapporti sociali. »

In queste belle parole è implicitamente formulato l'impegno che l'Amministrazione Municipale di Verona si è assunto di promuovere non solo una serie di spettacoli aerei di eccezionale attraenza sportiva, ma un imponente convegno di studiosi, di dirigenti, d'industriali, affinchè tutti coloro che vivono attivi tra le aspirazioni e le ansie della società moderna, possano rendersi conto con precisione di quanto fu fatto nel corso di pochi anni per risolvere

il più antico e affascinante problema idealistico ed-economico dell'umanità.

Ed a far sì che Verona possa vantarsi di avere inaugurato il periodo pratico dell'aviazione mediante la sintesi di tutte le esperienze

Il Sindaco di Verona: Ingegnere Eugenio Gallizioli.

fatte dal genio e dalla volontà degli inventori e degli animosi, le migliori intelligenze cittadine, confortate dall' entusiastico incoraggiamento d'una popolazione fiduciosa nella fecondità dell'opera e nel successo dell'impresa, si sono associate agli iniziatori con un disinteresse pari al più mirabile zelo. Tutto fa ritenere, quindi, che le aspettative saranno di gran lunga superate, in modo che l'entusiasmo per i nuovissimi intenti della meccanica e dell'industria aviatrice abbia da Verona a diffondersi per ogni più remoto e ingenuo angolo ignorato della Penisola.

« È tempo veramente, scriveva il mio buon amico Giacomo Nivicow, che la società Italiana si liberi dell'incubo della disperazione che le tarpa le ali e le toglie ogni slancio. Ora, per arrivare a far ciò, non occorre neppure modificare i fatti: basta modificare le *idee* degli Italiani, riconducendo tra essi un grande e potente cambiamento nei sentimenti di fiducia in sè stessi. Gl'Italiani hanno tutto da sperare per il ricupero dei loro antichi primati, poichè ciò che rimane loro da compiere è un giuoco da fanciulli in confronto di ciò che hanno già compiuto in pochi anni di unità e d'indipendenza. »

Come l'Italia, compresa a tempo la praticità economica dell'automobilismo, potè, grazie ai suoi ben organizzati concorsi internazionali, conquistare uno dei primissimi posti nel campo ben fruttifero di tale industria, così, illuminata dagli esperimenti di Verona, possa intravvedere nell' aviazione tutta una nuova fonte di ricchezza per le sue genti amiche del lavoro e dei grandi ideali!

Questo è il fervido augurio cui s'ispira l'attività del Comitato Veronese, resa sempre più febbrile dal rapido andare del tempo.

⁂

Già accennammo, in questa stessa Rivista, con quante fatiche il Comitato esecutivo sia riuscito a superare il difficile periodo preparatorio del grande avvenimento. Ora diremo che è la volta di fatiche anche maggiori per mettere in opera materialmente il complesso programma dei lavori, richiesti a garanzia del buon esito delle gare come spettacolo, e di quelle altre attrattive e di quelle comodità che hanno diritto di pretendere quanti interverranno a Verona, da ogni parte d'Italia e dell'estero, in occasione del gran ritrovo sportivo di maggio.

Fortunatamente per la bella città scaligera, uomini di mirabile buon volere ed animati dal più ben inteso amor proprio campanilistico, pieni d'ingegno, di buon senso e competentissimi in fatto d'intraprese moderne, hanno assunta la responsabilità del successo, dimenticando ogni rivalià di partito per operare in pienissimo accordo affinchè ogni aspettativa sia non solo appagata ma superata e possa restare nei cittadini e nei forestieri, che si prevedono innumerevoli, un ricordo di altissima compiacenza delle tanto attese giornate ormai prossime.

Difatti, coll'Ing. Cav. Rodolfo Angheben e col Cav. Dott. Luigi Bellini Carnesali, di parte democratico-liberale e col socialista Ferruccio Domaschi e col radicale Avv. Giov. Batt. Stegagno si sono associati il Conte Vittorio Cavazzocca, dotto e studioso amatore d'archeologia e d'arte antica e moderna; il Cav. Giacomo Cuzzeri; il sig. Andrea Furlotti, ardito e genialissimo uomo d'affari; il Colonnello di Artiglieria Cav. Ottorino Grimaldi; il Conte Tito Murari; l' areonauta Nico Piccoli; il Cav. Vittorio Zorzi, tutti non timidi nè incerti campioni del partito moderato che fino a qualche anno fa amministrava Verona; e con loro i valenti ingegneri, Cav. Giuseppe

Monga e Carlo Cristani, simpaticissimi per l'eclettismo della loro vivace intelligenza e naturali vicepresidenti del Comitato, ai quali è dovuto principalmente il bellissimo disegno del Circuito e cui venne affidata la direzione delle costruzioni che vi si stanno facendo.

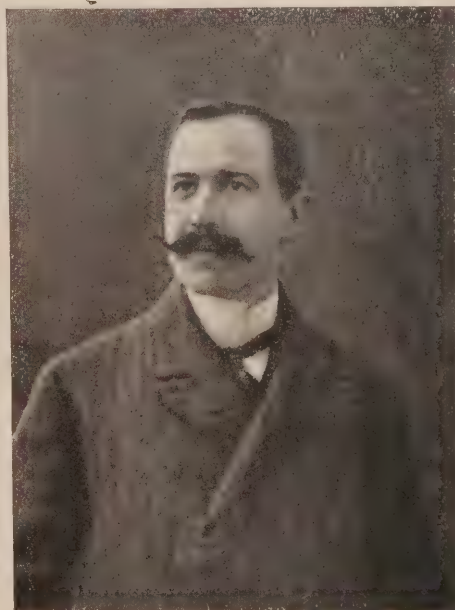
Tutti questi egregi cittadini avranno non piccola parte di benemerenza nel nuovo atteggiamento che la città loro — vincendo il pregiudizio di tradizioni inconciliabili col crescente bisogno di prosperità e con le tendenze della gente moderna, e affermando il suo risoluto proposito con una così solenne festa dell'ardimento umano — vuol prendere nella vita della Nazione. Ma quelli che avranno maggior diritto che mai alla gratitudine dei concittadini sono tre giovani, ai quali nessuna miglior occasione di questa impresa poteva offrirsi per manifestar le loro singolarissime qualità d'uomini d'azione dal colpo d'occhio sicuro e dalla volontà abilissima e tenace. Essi sono: il sindaco della città, Ing. Gallizioli; l'assess. Prof. Quintarelli e l'on. Cav. Prof. Carlo De Stefani, presidente del Comitato esecutivo.

L'ingegnere Eugenio Gallizioli, che iniziò la sua carriera d'uomo pubblico assumendo quasi d'un tratto e imprevedutamente la carica di sindaco della sua città, rivelandosi subito amministratore di larghe vedute e di chiari e sennati propositi, è il prototipo del moderno borghese democratico e lavoratore, ambizioso di associare alla propria fortuna la fortuna di quanti amano il lavoro e di porgere con le abitudini della propria vita l'esempio della indipendenza dalle seduzioni della ricchezza.

Perchè egli, provveduto di largo censo paterno, cominciò giovanissimo a sperimentare, quale ingegnere, le sue attitudini d'uomo intraprendente, appassionandosi alle utili imprese dell'economia e dell'industria e acquistando in breve l'esperienza dell'ideatore e dello speculatore provetto.

L'opera di costruzione del grandioso impianto idro-elettrico di Cellina, che fornisce luce ed energia a mezzo il Veneto, ebbe la sua perspicua collaborazione; altre imprese del genere dovettero in gran parte a lui il loro compimento.

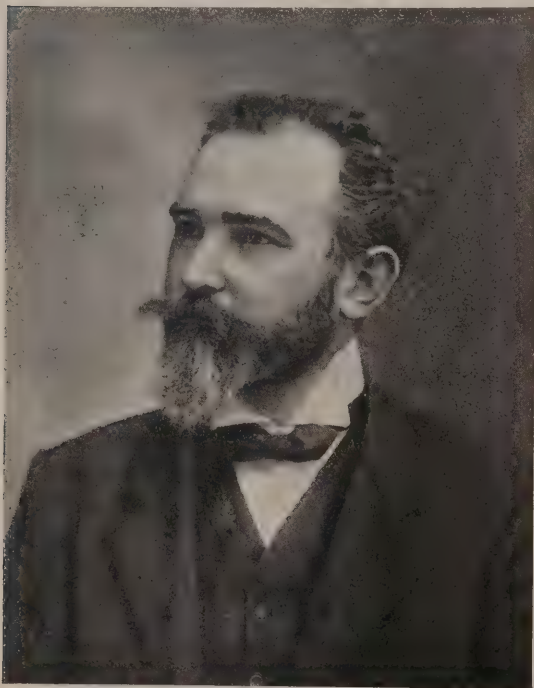
Figlio d'uno tra i migliori del partito nazionale liberale e che tenne per lunghi anni l'assessorato delle Finanze del Comune di Verona, assunse l'ufficio di sindaco tra le simpatie dei cittadini d'ogni parte e piacque per il suo vivo sentimento di giustizia, meritandosi l'ammirazione di quanto lo circondano, per la sua attitudine a prevedere e prevenire e per la sua giovanile energia nel pretendere sollecita l'attuazione d'ogni utile deliberato.

Primo tra i primi a comprendere i vantaggi che le grandi gare ormai prossime renderanno alla sua città; primo tra i primi a voler contribuire al successo, non solo con tutta la sua particolare attività ma pure concorrendo con una somma cospicua, l'Ingegnere Eugenio Gallizioli ha voluto dimostrare che quando alla testa d'una amministrazione si hanno uomini competenti, animosi e ispirati dal sentimento dell'utile generale, il sistema della municipalizzazione, che ha il pregio grande di ostacolare le speculazioni della venalità senza scrupoli, può abbracciare, oltre i servizi pubblici e il fornimento dei generi di consumo, pure le grandi idee che l'iniziativa privata non sempre sa utilizzare, e certi grandi intenti che l'interesse

L'on. Prof. Carlo De Stefani.
(Pres. del Comitato esecutivo).

individualistico non può garantire vittoriosi e trionfanti.

Nel momento in cui Verona, dopo un secolare letargo, svegliandosi alla luce dei nuovi ideali sfolgoranti nel cielo della rinnovata Italia, si accinse risoluta a conquistare un posto di prim'ordine tra le città moderniste, volle veramente la fortuna ch'essa trovasse l'uomo capace di comprendere le sue aspirazioni e i

suoi bisogni; l'intelligenza giovane e forte, coraggiosa e prudente, la quale avesse la forza di porre la prima pietra del suo rinnovamento così a fondo da non poter essere più scalzata da qualunque turbine reazionario.

Bell'uomo agile e snello, dal fare nervoso e dal dire conciso, il giovane sindaco della città di Verona (nato nel 1875, ha appena trentacinque anni) conosce la buona politica della lealtà, della franchezza, del rispetto ai sentimenti ed alle opinioni degli avversari. I quali, dopo averlo atteso alla prova, hanno sentito il dovere di non essergli nemici: e questa è stata la sua prima profonda soddisfazione.

L'assessore Prof. Giovanni Quintarelli (Delegato del Municipio di Verona).

Giovanni Quintarelli, Assessore dei servizi pubblici e della municipalizzazione, è il delegato che rappresenta il Comune in seno al Comitato esecutivo.

Dottore in lettere e pregiatissimo professore da molti anni nel R. Ginnasio Liceo « Maffei »; pensatore profondo; scrittore dotto ed efficacissimo; giornalista di valore o battagliero, è uno dei più forti campioni della democrazia veronese. Oratore facile e geniale, conferenziere concettoso e forbito, critico acuto di storia, di letteratura e d'arte, esordì con un importante lavoro su Tacito e i suoi traduttori e si fece notare ultimamente con un mirabile studio sul Pensiero Politico di Scipione Maffei, che stringe in lucida sintesi sicura tutta la vita spirituale italiana del secolo diciottesimo.

Nato nel 1871, si fece notare giovanissimo come studioso dei più importanti problemi moderni. Se la sua viva affezione per la città nativa non lo avesse fatto rifuggire dal nomadismo inevitabile nelle carriere governative, egli occuperebbe oggi un ben alto posto nell'insegnamento; se la sua naturale modestia non gli avesse fatto sempre provar orrore per gl'intrighi, la sua intelligenza e le sue attitudini politiche lo avrebbero presto spinto a prender posto nel Parlamento.

Il Professore Giovanni Quintarelli, sino a ieri quasi ignaro degli intenti e delle conquiste dell'aeronautica, è oggi un meraviglioso intenditore di tutte le quistioni teoriche e pratiche dell'aviazione. Uomo operosissimo, risoluto, fornito di rapida intuizione, egli reca nel Comitato le sue brillanti qualità d'uomo attivo, sempre guidato da un senso pratico di primissimo ordine e da una prudenza degna d'uno stratega.

Lo studioso, che pareva la negazione, il nemico istintivo dello *sport*, s'è trasformato in uno dei più ferventi e fiduciosi ammiratori del dirigibile e del velivolo: nè ci sorprenderebbe di vederlo domani ingaggiato in qualche spedizione areonautica verso la conquista dei cospicui premi assegnati dalla sua città ai più arditi aviatori, ammesso che il Municipio di Verona, dopo aver dato prova di singolare coraggio nel farsi promotore e garante di queste gare, volesse confermare la propria audacia col prendervi parte attiva delegando un qualche suo membro a far parte degli equipaggi areoplanici.

L'uomo davvero intelligente non può esserlo solo per certe discipline aristocratiche; il pensatore moderno non può non trasformarsi in uomo d'azione quando si tratti di confermare le proprie idee con ogni fatto che riassume le tendenze e le aspirazioni della vita moderna. Così è che il filosofo, lo storiografo, l'uomo di cattedra, l'appassionato delle arti ha potuto interrompere le sue abitudini mentali per trasportare il versatile ingegno in un ordine di occupazioni affatto nuove ed abbracciarle come ginnastica transitoria suscitatrice di nuove energie per altre imprese puramente intellettuali.

Il Prof. Quintarelli, simpatico uomo dall'occhio vivo e inquieto e dalla barba precoce-

mente grigia, possiede l'asciutta cortesia zampillante e arguta della gente dei tempi andati e l'amabilità generosa dei vini delle sue colline.

È nato a Prun in Valpolicella.

Il Presidente del Comitato esecutivo per i Concorsi aerei di Verona è l'ex Deputato di Bardolino, Prof. Carlo De Stefani, che tra le altre benemerenze ha all'attivo una gloriosa campagna contro il clericalismo dominante nel suo Collegio.

Nato nel 1864 e laureatosi poco più che ventenne in lettere e in giurisprudenza, esordì come insegnante nel Ginnasio di Castiglione: ma il largo censo incitò presto il suo ingegno a più larghi voli, offrendogli modo di darsi tutto agli studi e agli interessi della sua terra. Ricoprendo le più ambite cariche pubbliche, spiegò apertamente le idee liberali di chi, sensibile del diritto umano, vagheggia il trionfo della civiltà mediante l'emancipazione del popolo dalla ignoranza e dal pregiudizio.

Uomo sano, gagliardo, avido di conoscere e di apprendere, viaggiò molto, vivendo intensamente tra le genti e le cose più diverse, contraendo relazioni cospicue e preziose e solide amicizie tra le persone d'alto intelletto e di cuore.

La sua mente assimilatrice, il suo naturale buon senso, la sua cortese affabilità signorile, la sua parola fluida, immaginosa, opportuna gli cattivarono simpatie vivissime tanto nel mondo di chi lavora, quanto in quello di chi... fa lavorare. E tutte le intraprese del genio moderno ebbero in lui alla loro volta un simpatizzante e spesso un fautore. Senza essere uno *sportman* professionale il Cav. Prof. Carlo De Stefani è un competente in materia di corse, d'automobili, di areonautica, più che un tecnico è un escogitatore geniale di risorse e un disciplinatore delle buone volontà che talora sorgono eccessive tra le passioni di moda. Per questo il Comitato esecutivo lo volle alla testa delle proprie responsabilità, sicuro d'avere in lui, indipendente e padrone del suo tempo, la persona più adatta a meritarsi, con l'attività e il fine tatto dell'uomo conoscitore degli uomini, gli onori della carica e la stima cui lo fecero segno i colleghi e la cittadinanza.

LA MISERA FINE D'UNO SPAURACCHIO AUSTRIACO.

Il buon esito ormai assicurato dei concorsi aerei veronesi sarà giustamente per Carlo De Stefani una prova di più delle sue ottime qualità d'intraprendente, di operoso e di avveduto interprete delle buone e feconde aspirazioni moderne: sarà un nuovo titolo di benemerenza ch'egli potrà vantare nelle sue battaglie di domani.

▽ ▽

Quest'anno la grande giornata del Concorso Ippico — nella quale s'intensifica ormai per consuetudine, in una festosa esaltazione d'ogni giocondità della vita mondana, lo splendore della famosa fiera veronese di Marzo — diede occasione ad una folla enorme di cittadini e di forestieri d'ammirare quanto sia stata felice

la destinazione che il Comitato per gli spettacoli aerei del Maggio prossimo ha fatto del grande Campo di Marte per il Circuito. La stupenda giornata che favorì il riuscitissimo avvenimento sportivo fu quanto mai favorevole a mettere in luce la meravigliosa bellezza di questa vastissima e verde spianata che ha tutt'intorno un paesaggio ridente e pittoresco; e l'immaginazione di tutti corse al momento, aspettatissimo, in cui questo piano superbo, circondato da stecconati, da tribune, da edicole, da *hangars*, da carrozze e da automobili rigurgitanti di gente, sarà teatro degli esperimenti aviatorî sui quali convergerà l'attenzione di tutto il mondo e che forse diranno una parola decisiva sulla praticità dei velivoli e sull'avvenire dell'areonautica: giacchè a questo convegno di conquistatori dell'aria prenderanno parte i più arditi e valenti volatori stranieri e i loro imitatori italiani e tutti i modelli di macchine che si contendono il primato della pratica ingegnosità.

Il Comitato, intanto, traendo profitto da tutte le esperienze che furono fatte nei precedenti Circuiti, si adopera alacremente a rendere quanto più sia possibile perfetto il Campo destinato al solenne spettacolo.

Dopo aver abbattuto un mastodontico forte presidiario, costruito nel 1838 da Radetzki, e che s'insinuava dalla cinta inespugnabile alla spianata in cui sorgerà la nuova Stazione centrale ferroviaria, ora, con un'opera di sterro addirittura colossale, cui furono adibiti oltre 200 operai, venne portato, quasi a livello del piano, mediante una dolce scarpata, il magnifico doppio binario di recente impiantato per la lunghezza d'un chilometro attraverso il Campo e che vi si sollevava per circa due metri. Questo binario, che taglia diritta, parallelamente al suo lato maggiore, l'area destinata al circuito, servirà più tardi a deviare la linea Verona–Milano e Verona–Modena durante il periodo in cui dovranno eseguirsi i lavori per il cavalcavia sopra il passaggio a livello a Porta Nuova; e, intanto, per tutto il tempo dei Concorsi aerei, resterà ricoperto in modo da non essere neppur avvertito. Per questo solo lavoro non si è esitato a segnare in preventivo la spesa di ben 40.000 lire, ed altre 15.000 almeno ne occorreranno in seguito per rimettere il binario in condizioni presso a poco simili a quelle in cui era antecedentemente a questi lavori.

Un'altra opera notevole e previdentissima

UN MOMENTO DI SOSTA NELL'OPERA D'ABBATTIMENTO DELL'INUTILE FORTEZZA COSTRUITA NEL 1838 DAGLI AUSTRIACI.

è la costruzione che si sta facendo d'un terzo ponte sul vuoto interposto, tra la civica barriera e la strada suburbana, dal baluardo che sta esternamente a sinistra della Porta Nuova, in modo che l'ingresso in città possa avvenire da tutte le tre arcate e con comodità grandissima delle vetture e dei pedoni, che dopo gli spettacoli si riverseranno innumerevoli nella città per dare al Corso Vittorio Emanuele l'aspetto d'una grandiosa arteria metropolitana.

Ora il Campo è già tutto livellato in modo che l'acqua piovana, anche riversatavi da forti temporali, viene subito smaltita da appositi pozzi assorbenti, in modo da non restarne traccia dopo poche ore. Sulla pista, lunga 2000 e larga 180, il percorso è segnato da cinque piloni di ferro dell'altezza di 25 metri; e lungo i quattro chilometri di perimetro del vasto piazzale triangolare correrà uno steccato di abete alto tre metri, del quale, insieme a tutte le altre costruzioni in legno, venne assunta l'impresa dei fratelli Palazzani di Brescia, che l'anno passato fecero altrettanto per quel Circuito.

I Comitato, non risparmiando sacrifici finanziari, ha voluto che in tutti i lavori si proceda uniformandosi strettamente alle condizioni volute dai Commissari della Società Italiana d'Aviazione, disponendo inoltre che nessuna comodità pubblica sia trascurata e che tutto rifletta le tendenze grandiose di una città destinata a conquistare uno dei primi posti nella vita moderna della Nazione.

Gli *hangars* che si stanno costruendo sono 20; numerosi ed ampii saranno le edicole e gli *chalets* per i diversi servizi, tra i quali quello della Croce Rossa, della Pubblica Sicurezza, della Stampa, delle consumazioni, degli uffici ferroviari per il rilascio e la timbratura dei biglietti, della Posta, del Telegrafo e del Telefono, della consegna bagagli per comodità dei viaggiatori in arrivo e non provvisti di alloggio; nonchè i casotti per le segnalazioni e per il disbrigo d'ogni minuta mansione. Vi sarà un grande Ristorante con un salone di 200 metri di superficie; una sontuosa tribuna d'onore, una tribuna per la stampa, con annessa sala di convegno munita d'apparecchi telegrafici e telefonici e d'apposito ufficio postale.

Lungo la strada verso il Circuito saranno poi collocate 15 o 20 vendite di biglietti d'ingresso e lungo lo stecconato saranno aperte numerose entrate per gli spettatori, pei quali si troveranno a disposizione diecimila seggiole a pagamento.

Nel luogo riservato al pubblico potranno stare comodamente più di 50.000 persone; e poichè questo è situato sulla via provinciale, tutta alberata e ombreggiata ognuno potrà muoversi a suo piacimento e tornare in città o ripartire quando voglia profittando di vetture pubbliche o dei treni sempre pronti sul binario che corre rasente la strada stessa.

Già chi, uscendo da porta Nuova, si spinge alquanto nella ridente passeggiata suburbana può farsi un'idea del magnifico colpo d'occhio che offrirà questo campo d'Aviazione quando, compiute e addobbate che saranno le costruzioni, tutto sarà allestito per l'inizio delle gare. E i forestieri giudicheranno se il parigino sig. Rousseau e il milanese Cav. Mercanti avessero ragione di dire che il Circuito di Verona è destinato a servire di modello a tutti gli altri prossimi italiani e stranieri.

Piero Betti

DON RUA

La grandiosa sua propaganda d'italianità.

Con la morte di don Michele Rua, rettore maggiore dei Salesiani, continuatore dell'opera di Don Bosco, è scomparsa una delle figure più belle di organizzatore e di educatore che vantasse il Piemonte.

All'infuori di ogni professione di fede, non si può, senza dimostrare spirito settario, negare la grandiosità dell'opera sua, i suoi titoli di merito per la propaganda d'italianità fatta all'estero col mezzo di cento e cento istituti sparsi in ogni parte del mondo, nei quali la lingua italiana è obbligatoria ed ove gli italiani emigranti trovano aiuto ed appoggio. Ed è sotto questo aspetto che gl'italiani devono giudicarlo ed ammirarlo.

Come uomo egli era un pio, quasi timido, rifuggente da tutto ciò che sia di lustro e di clamore, lieto quando gli riusciva di sottrarsi agli occhi del mondo. Nessuno può dire d'averlo visto per le vie della città. Per i torinesi il suo nome era un mito, un simbolo di quella forza d'organizzazione che si irradiava dal corpicino di quel vecchietto esile, curvo, magro e quasi incartapecorito, sempre intento al lavoro, in una modestissima cameretta nella casa madre dei Salesiani in Torino, dalla quale egli dirigeva centinaia di istituti sparsi in ogni parte del mondo ed ove sono nutrite, ricoverate, educate oltre a duecentomila persone!

Discutere e combattere il pensiero religioso informatore dell'opera di lui lodandone in pari tempo i benefici effetti per il vantaggio arrecato dalla propaganda d'italianità all'estero, è un volere gli effetti, senza le cause, il che è assurdo. Solo lo spirito d'abnegazione e di sacrifizio che viene dalla fede può dare simili risultati.

Sostenere il contrario è un negare la verità.

L'opera quindi di Don Bosco e del suo successore Don Rua va presa nella sua integrità ed esaminata quale opera umanitaria e quale ammirevole esempio di organizzazione che onora il genio d'Italia ed è vanto ed orgoglio del Piemonte che ha dato all'Italia ed al mondo questi ammirevoli campioni di organizzatori.

La Casa di Don Bosco, sorta modestamente verso il 1845 nella borgata di Valdocco ove egli, povero pretuncolo campagnolo, raccoglieva attorno a sè alcuni ragazzi abbandonati, per sottrarli alla miseria ed al vizio, in poco meno di tre quarti di secolo ha raggiunto una potenza mondiale, mercè il genio organizzatore di lui che diresse l'istituto sino al 1895 e la genialissima opera di Don Rua che lo diresse da allora in poi. Oggidì le case Salesiane sparse per il mondo sono 377 e l'Istituto di Maria Ausiliatrice, per le donne, che pure opera di missione, da Don Bosco e retto poi da Don Rua, e solo da pochi anni, autonomo, conta 234 istituti.

I Salesiani preposti a questi istituti sono oltre 5000 ed i ricoverati oltre duecento mila!

La massima parte di queste case sono in America ed in altri paesi extra europei. In tutte s'insegna la lingua italiana e su tutte sventola la bandiera d'Italia. Fra le migliaia di lettere d'augurio che in occasione di feste giungevano a

Don Rua.

don Rua, egli gradiva, rispondendo di preferenza, quelle che gli giungevano dagli allievi dei collegi dell'estero, se scritte in italiano; e l'italiano è insegnato in ogni collegio quale lingua obbligatoria.

La Dante Alighieri deve quindi riconoscere nei Salesiani i suoi maggiori coadiutori nell'opera di propaganda d'italianità all'estero.

Per farci un'idea dell'opera colossale di propaganda d'italianità fatta dai Salesiani, basti ricordare in forma riassuntiva i titoli sotto cui essi presentarono l'opera loro all'Esposizione di Milano del 1906, nella quale conseguirono il più grande premio che fosse largito per le opere di propaganda:

1.° Istruzione, educazione e beneficenza fra i popoli civili.

2.° Missioni religiose e colonizzazione nei popoli selvaggi.

3.° Assistenza e scuole fra gli emigranti italiani.

4.° Missioni varie e lavori di italiani all'estero.

Quest'opera complessa si esplica all'estero con Istituti professionali dai quali escono valenti operai e con Colonie Agricole e scuole di agricoltura, sparse in ogni parte del mondo, nell'Argentina e nel Chilì, ove i Salesiani hanno dato incremento alla coltivazione della vite, nella Columbia ove hanno fondato case d'assistenza pei lebbrosi; nella Patagonia ove hanno dato vita ad una trentina di case coloniche, scuole d'arti e mestieri, istituti di vario genere e persino.... un osservatorio; nel Brasile; negli Stati Uniti; in ogni parte insomma dell'America, ove pubblicano due giornali: il *Cristoforo Colombo* a Rosario e *L'Italiano in America* a New York.

Con uguale intensità la loro propaganda si è estesa in Turchia, in Albania, in Egitto, in Palestina, ove essi per i primi ottennero di poter innalzare sulla loro casa la bandiera d'Italia; nell'Asia, a Capetowne e nel sud Africa. Ed in Europa, nella Svizzera, nella Lorena, nel Belgio, a Malta, ove l'opera di Don Rua e di Don Bosco fu tanto apprezzata che ad essi l'amministratore del governo dell'Isola ha dedicato due strade: *Don Rua Street* e *Don Bosco Street.*

A Torino ove l'opera loro ebbe culla ed origine, non un vicolo ricorda ancora i loro nomi!

Tanto è vero che nessuno è profeta nel proprio villaggio. Nè qui si arrestò l'opera di don Rua nella propaganda d'Italianità all'estero. Egli in questi ultimi anni, preoccupandosi della questione dell'emigrazione, volle che i Salesiani i quali si occupano con sentimento patrio degli emigranti all'estero se ne occupassero anche col proteggerli quando emigrano, ed a tale scopo istituiva una *Commissione Salesiana per l'assistenza degli emigrati,* che ha la sua sede in Torino.

Contemporaneamente, assecondando l'iniziativa dell'opera di protezione *Italicagens* faceva aprire nella sola America trentaquattro segretariati per gli operai italiani, e tutto ciò nel periodo di soli tre mesi.

Questa a grandi tratti la grande opera sparsa per il mondo, alla quale era preposto l'uomo che era nato il 9 giugno 1837 e il 6 andante è scomparso, a Torino. E basta ciò per dirci che uomo egli fosse.

La notizia della morte venne subito comunicata anche a tutti i principi di Casa Savoia.

Per comprendere quanta eredità di affetti abbia lasciato don Michele Rua, il sacerdote esemplare, il cittadino integro e buono, sarebbe bastato recarsi dopo la sua morte, all'Oratorio Salesiano di via Cottolengo. Furono migliaia e migliaia le persone che in mesto pellegrinaggio si recarono a visitare la salma esposta nella cappella ardente, e tutte, tutte assolutamente ebbero parole di compianto sincero per l'uomo che non conobbe l'odio mai, ma praticò dovunque e sempre la carità.

Si calcola che in tutta la giornata quarantamila persone almeno siano sfilate dinanzi alla salma, soffermandosi un istante a guardare per l'ultima volta il viso scarno e cereo, che pur conservava tanta serenità di espressione.

Innumerevoli furono i telegrammi e le lettere di condoglianze pervenuti alla Casa Centrale. Anche il prefetto di Torino, incaricato dall'on. Luzzatti, presidente del Consiglio, recavasi a presentare personalmente al prefetto generale dei Salesiani, don Filippo Rinaldi, le condoglianze del Governo per la morte di don Rua, di cui il Ministero ammirava l'opera benefica per l'assistenza degli emigrati italiani all'estero, per la diffusione della lingua italiana e per le scuole professionali pei figli degli emigrati.

Il prossimo numero del *Bollettino Salesiano* (che si pubblica in nove lingue) pubblicherà le seguenti parole, che don Rua ha indirizzato dal suo letto di dolore ai 380.000 cooperatori salesiani sparsi in tutte le parti del mondo:

« Dite ai cooperatori che li ringrazio! So che pregano molto per me, ed io pure prego per tutti, cooperatori, cooperatrici e rispettive famiglie. Quanto alla mia salute, sono nelle mani di Dio; se piacerà al Signore di farmi guarire, dichiaro fin d'ora di voler consacrare quella vita, che Egli mi darà, al bene di tanta gioventù, come ho procurato di far sempre fin qui, e per tutte quelle opere di carità che i Salesiani hanno comuni coi cooperatori. E se piacerà al Signore di chiamarmi a sè, prometto che continuerò a pregare egualmente per tutti, anche dall'altro mondo! ».

Così è scomparso, serenamente, un uomo che passò nella vita beneficando.

NATURA ED ARTE

AVVENIMENTI
VARIETÀ
RIVISTA DELLE RIVISTE

PAULETTI R.

La nostra Copertina. È del Campi particolarmente caro ai lettori della nostra Rivista a cui furono già offerte geniali riproduzioni di lavori espressamente da lui eseguiti per noi. È una graziosa visione medioevale. A che pensa il biondo paggio leggendo la segreta lettera, mentre gli occhi desiosi di fiorenti fanciulle lo seguono e lo spiano?

Una targa a Luigi Pastro. Dono dei Veneti, e opera pregevole dello scultore Vito Pardo, è stata offerta in questi giorni all'illustre patriota nei locali dell'Associazione della Stampa di Roma dove vi fu un trattenimento per festeggiare la sua nomina a senatore. La targa, in bronzo, raffigura il genio italico che ha rotte le catene e innalza la bandiera italiana. Nel fondo, in due eleganti bassorilievi, sono rappresentati il *Martirio* e la *Vittoria*. Nel centro è la semplice iscrizione: *Al Senatore — Luigi Pastro — i Veneti — Roma 10 Marzo 1910.*

L'Esposizione d'arte a Venezia. L'Esposizione internazionale d'arte è stata inaugurata puntualmente il giorno 22. Le sezioni di arte italiana sono così ripartite: Sale regionali dell'Emilia, Lazio, Lombardia, Napoli, Piemonte e Liguria, Toscana, Veneto; sale interregionali contenenti le opere italiane che per ragioni di misura e di tonalità non hanno trovato posto nelle precedenti; mostre individuali di Micotti, Carcano, Fragiacomo, Sartorelli, Miti-Zanetti, Garlandi, Italico Brass e del defunto pittore Notti; mostre delle bellezze d'Italia, l'una di Ferruccio Scattola che illustra le piccole città umbre e toscane e l'altra di Giuseppe Casciaro che ritrae i dintorni di Napoli; sala della gioventù ove sono esposte le opere degli artisti di età non superiore a trent'anni che già ebbero a segnalarsi in qualche nobile prova. Agli artisti triestini è stata assegnata un'apposita sala con decorazioni del pittore Marussig.

Roma: Targa bronzea offerta a Luigi Pastro.

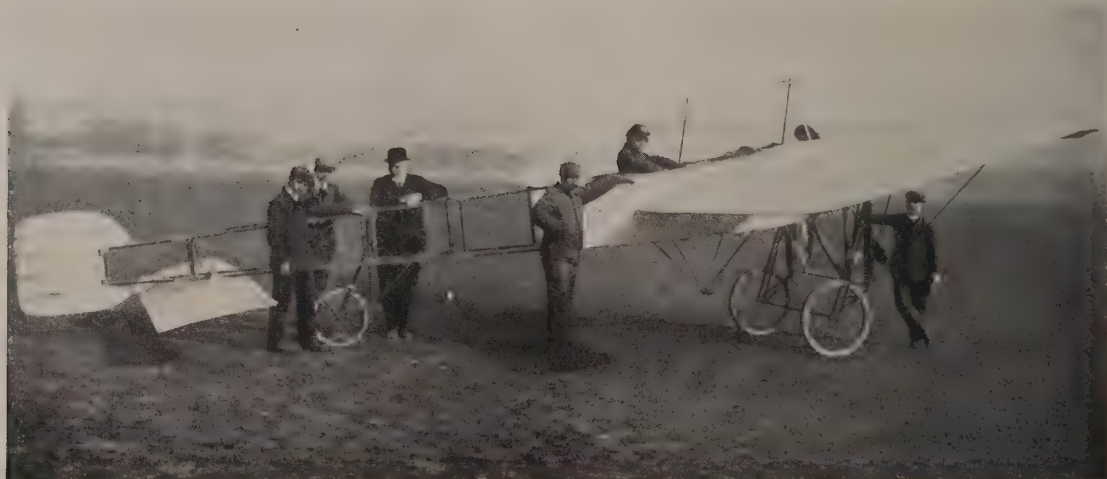
La LXXX Esposizione di Belle Arti in Roma, di cui in questo fascicolo parla ampiamente il nostro chiaro collaboratore romano Arturo Lancellotti, trova una illustrazione complementare in questa rubrica con la riproduzione fotografica della cerimonia inaugurale solennemente effettuatasi con l'intervento dei Reali.

Le salme dei bersaglieri morti all'assalto della rocca di Spoleto. Dopo molte ricerche si sono alfine rinvenuti nella chiesa di San Simone ove erano stati sepolti i corpi dei soldati morti il 17 settembre 1860 nell'assalto alla Rocca di Spoleto. Il desiderio di rinvenire le ossa dei valorosi combattenti sorse vivo perchè si preparano in questa città grandi festeggiamenti per il cinquantenario del fatto d'armi. Due cittadini, che si trovarono da bambini presenti al seppellimento, dopo aver lungamente pensato al fatto avvenuto cinquanta anni or sono, indicarono il luogo dove approssimativamente potevano essere stati sepolti i cadaveri. Così alcuni operai si sono calati nel loculo sotterraneo ed hanno cominciato ad estrarre i resti dei cadaveri. Grande è stata la sorpresa e la commozione quando sopra gli indumenti sono stati trovati i bottoni con il numero indicante il sesto battaglione dei bersaglieri che prese parte all'attacco. I soldati di cui furono riconosciuti i resti sono: Secondino Lanone di Biella, Giuseppe Longazzi di Sondrio, Angelo Spina di Cremona, Girolamo Borsa di Lodi, Giovanni Franchina di Lomellina, Francesco Asperti di Bergamo, Ignazio Migliavacca di Alessandria, Giovanni Tuffone di Nuoro, Lorenzo Lavagna di Savona, Giuseppe Vassallo di Mondovì, Carlo Dotti di Bergamo, Giuseppe Cattaneo di Brescia, Giacomo Algisi di Treviglio, Giovanni Pozzoli di Lodi.

I francobolli con l'effige di Garibaldi per le feste cinquantenarie della Sicilia. La *Gazzetta Ufficiale* pubblica il decreto col quale si approva l'emissione a scopo commemorativo di tre milioni di francobolli da centesimi cinque e di tre milioni da centesimi quindici aventi corso nel Regno dal 15 aprile 1910 a tutto il 15 luglio e da essere venduti esclusivamente nella Sicilia. I francobolli recano nella parte centrale l'effigie di Giuseppe Garibaldi a capo scoperto, indossante la camicia rossa con il tradizionale *foulard* al collo. Detta effigie è racchiusa in una cornice rettangolare, ai lati verticali fregiata di due

rami di quercia e di alloro. Nella parte orizzontale è raffigurata una figura simboleggiante la Trinacria fiancheggiata dalle due date 1860-1910. Il francobollo da centesimi 5 è impresso in colore verde-ananas; quello da centesimi 15 in colore rosso-geraneo. Il prezzo di vendita di ciascun francobollo è aumentato di 5 centesimi a beneficio del Comitato esecutivo delle feste commemorative della liberazione della Sicilia.

Una città fondata dagli italiani in America. Il Bollettino della Società Geografica italiana pubblica alcune notizie della nuova città « Nuova Napoli » fondata dagli italiani in America. L'idea di fondare in America una città puramente italiana, dove i nostri emigrati potessero sentire meno la lontananza della patria, dove potessero sottrarsi agli avvilimenti prodotti dal servire una gente nuova che non comprendono e che non si comprende, e dove infine potessero continuare in tutto il loro sistema di vita e parlare la loro lingua, sorse nella mente del signor Giuseppe Scalone, un italiano residente da molti anni in America, quando nell'aprile del 1904, recandosi a visitare i dintorni di Vireland nello Stato del New Jersey, la bellezza dei luoghi gli ricordò gli splendidi villaggi pittoreschi siti sulle rive dei nostri laghi ai piedi delle Alpi. Studiò allora tutti i mezzi per attuare la sua idea, intendendo di raccogliere in un centro di attività essenzialmente ed intimamente italiano le persone volonterose e ben disposte delle nostre colonie degli Stati Uniti dell'Est. Acquistò così una larga estensione di 50 acri di terreno, di cui subito incominciò il disboscimento, dividendo poscia in tanti lotti di 180 metri quadrati ognuno che mise in vendita a lire 25 accordando anche il pagamento a piccole rate mensili. Crebbe subito il numero delle richieste, e l'estensione del terreno fu portata poco dopo a 1000 acri; in poco più di un anno furono venduti 3000 lotti, e la città cominciò a sorgere lentamente. La situazione geografica della nuova città è presso la linea ferroviaria che congiunge Philadelphia con New Field, a circa 40 chilometri da quella e a 5 da questa; e la città porta il nome di « Nuova Napoli », perchè della Napoli italiana ha in gran parte le incantevoli bellezze della natura. La sua aria è pura e salubre, è fornita di acque in grande quantità, il terreno è piano e fertile .Tutta la vasta pianura è stata divisa da settentrione a mezzogiorno da strade parallele larghe 12 metri, e da oriente a occidente da altre strade più larghe e perpendicolari alle prime. Il punto centrale della città è una vasta piazza rettangolare, cui è stato posto il nome di piazza Dante, da cui partono 12 strade che, come tutte le altre, portano il nome di sommi artisti e scrittori nostri e di città nostre. La prima festa inaugurale della Nuova Napoli avvenne nel maggio del 1905. Da allora nella nuova città, che comprendeva solo tre case, molti passi sono stati fatti; si costituirono varie società: per accelerare la costruzione delle case; per la costruzione di una linea ferroviaria tra Newfield e New Naples ed Elmer che facilitasse le comunicazioni e attivasse il commercio della nuova città; di mutuo soccorso fra i compratori di lotti; per dare impulso allo sviluppo industriale del luogo e un'altra ancora per l'impianto di una fabbrica di sigari, che è già un fatto compiuto dalla fine del 1907. Venne

LXXX Esposizione di Belle Arti a Roma: Inaugurazione.

Cardonnier nel monoplano « Blériot » (fot. Brogi).

anche stabilità la costruzione di una chiesa con il danaro ricavato da una pubblica sottoscrizione. Con i capitali delle varie Società, la nuova città ha potuto venir su più rapidamente, per cui in un ambiente completamente italiano, indipendenti dai tanti *trust,* i nostri emigrati sapranno e potranno sviluppare insolite energie, assai maggiori di quelle che loro siano ora permesse dallo stato di servilismo in cui spesso vengono a trovarsi.

certo assai più evidenti di quant' altre finora apparvero qua e là per questa ed altre gare congeneri.

La sciagura aerea di S. Sebastiano. I telegrammi ultimi da S. Sebastiano confermarono che l' aviatore Leblond volle tentare un volo prima dell' ora fissata per la prova ufficiale; vi era quindi nell' aerodromo poca gente. Il Leblond fece i preparativi e appena cessata una raffica di vento spiccò il volo. Il suo monoplano Blériot aveva un motore di cinquanta cavalli,

Faccioli nel monoplano « Faccioli » (fot. Brogi).

Le prove di aviazione a Firenze. Sono continuate brillantemente per opera, soprattutto, del Van der Born che ha compiuto magnifici voli con due signore, successivamente, suscitando l' entusiasmo del pubblico. Le fotografie che qui pubblichiamo ci sono state favorite dalla Casa Giacomo Brogi di Firenze e sono

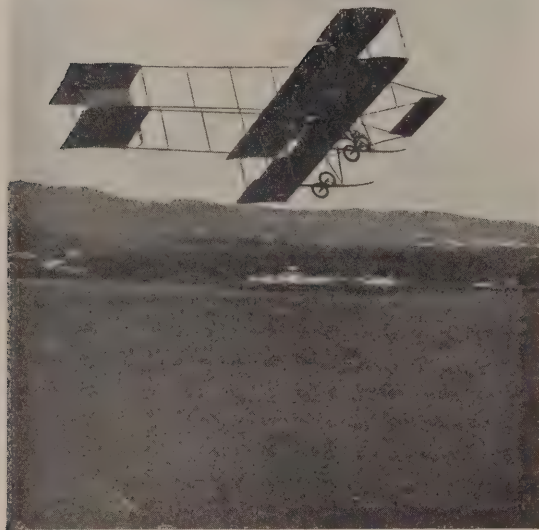
l'aviatore aveva già compiuto un volo sulla baia, quando l' apparecchio fece *panage* e cadde in mare, Oltre al canotto automobile, era corso in aiuto del Leblond anche un suo allievo, il capitano inglese Dowes, il quale appena si accorse della catastrofe si era gettato in mare e aveva tentato di raggiungere a nuoto

Van der Born nel biplano « Farmann ».
(fot. Brogi).

l'aviatore; ma non vi era riuscito, causa la violenza della corrente e del mare agitatissimo. Allora il Dowes salì sul canotto che potè a stento avvicinarsi al monoplano sommerso. Il corpo del Leblond era sott'acqua; soltanto la sommità della testa emergeva; coloro che si trovavano nel canotto lo afferrarono per i capelli

Rougier nel biplano « Voisin » (fot. Brogi).

e lo trassero a bordo; il canotto, rimorchiato poi da un vaporino, trasportò il corpo sulla spiaggia. Due medici tentarono di prestare all'aviatore le cure del caso, ma tutto fu inutile. L'orologio dell' aviatore si era fermato sulle ore 3,23 che è il momento esatto in cui avvenne la catastrofe. Il motore del monoplano continuò a funzionare nell'acqua per qualche minuto. Il Leblond è la sesta vittima dell' aviazione. Il suo nome sarà scritto accanto a quelli del tenente Selfridge morto nell' agosto 1908 durante un' ascensione compiuta con Orville Wright, di Léfebvre perito nell'aerodromo di Juvisy il 7 settembre 1909, del capitano Ferber schiacciato sotto il suo aeroplano quindici giorni più tardi, di Fernandez, morto a Nizza il 6 dicembre scorso, e di Leone Delagrange, ucciso dal suo aeroplano il 4 gennaio presso Pau. Leblond era nato a Parigi nel 1832 ed aveva fatto i suoi studi nella scuola di areostazione di Meudon; era un valentissimo

meccanico e per ciò appunto Leone Delagrange lo aveva carissimo e lo aveva associato alle sue imprese.

Il volo di Van der Born (fot. Brogi).

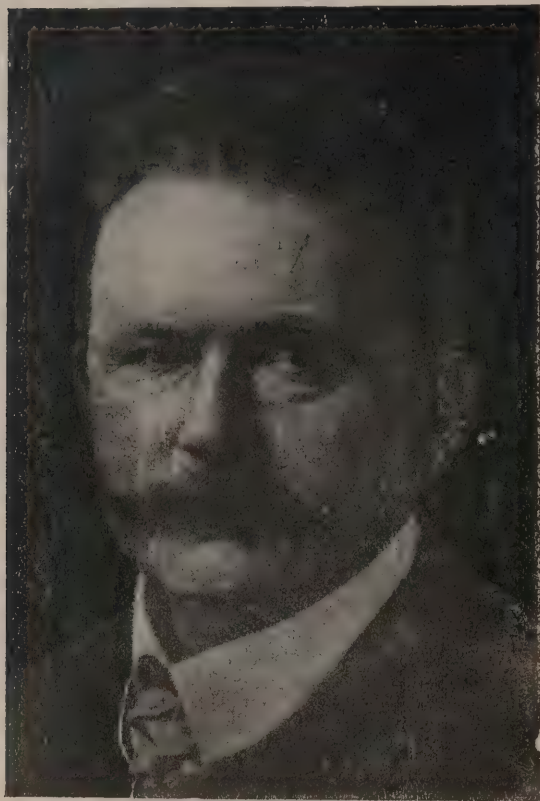
Incominciò a volare dopo il circuito di Reims e prese parte con Delagrange al circuito di Doncaster, non riconosciuto dalla Unione internazionale di aviazione; per questo egli fu squalificato e poi ammesso a godere di una generosa amnistia. Aveva partecipato lo scorso inverno con successo al circuito di Heliopolis in Egitto, ed era ora a San Sebastiano alla sua terza prova pubblica.

Le catastrofi del « Pommern » e dello « Schlesien ». Il pallone *Pommern* si era alzato alle 10,30 dal prato adiacente alla officina del gas di Stettino guidato dal dottore in chimica Delbrück, deputato al Reichstag. Appena fu dato il comando « lasciate tutto » il pallone, preso da una folata di vento, battè sopra un fascio di fili telegrafici e telefonici che spezzò e avanzandosi quindi in linea orizzontale, sebbene gli aeronauti buttassero giù zavorra, andava a sbattere sul tetto di un prossimo edificio, una fabbrica di birra, con tale violenza che demolì una parte del fumaiolo e la navicella fu gravemente danneggiata. Fra gli urli di terrore della folla domenicale che si era assiepata sul piazzale per assistere all'ascensione del pallone, questo si rialzava prontamente allontanandosi nella direzione di nord-ovest, cioè verso il mare. Alcuni addetti alla fabbrica di birra accorsero sul tetto e vi trovarono delle larghe macchie di sangue e disseminate delle scatole di provviste cadute dalla navicella e i berretti degli aeronauti. Il pallone era intanto già scomparso verso il mare. Due ore e mezzo dopo la partenza, il pallone fu visto a grande altezza, forse 2000 metri, sempre sul mare, da Heringsdorf: andava verso il nord evidentemente senza guida in balìa del vento. Era appena 600 o 700 metri lontano dalla costa e si trovava all'altezza di circa 150 metri quando improvvisamente l'aerostato parve prima fermarsi un istante e poi piombò di peso in mare di fronte allo stabilimento di bagni che sorge sulla spiaggia di Sassnitz. Il mare era in quel momento così grosso che un vapore accorso in aiuto degli aeronauti non potè accostarsi al pallone. Accorsero allora delle barche e a forza di remi poterono giungere dove galleggiava l'aerostato, intorno al quale si vedevano alcuni corpi umani sulle onde. Uno fu ripescato con una gamba spezzata; un altro cadavere. Il Belbruck non fu più ritrovato. Aveva detto alla sua signora che, capitandogli di morire in un viaggio aeronautico, voleva essere sepolto nel luogo stesso del disastro. E il mare non ha restituito il suo cadavere! Fatalità del caso. L'aerostato *Pommern*, reso ormai inservibile dalla recente catastrofe, era una delle più belle e gloriose unità dell'aeronautica tedesca. Aveva debuttato nella prima Coppa internazionale Gordon Bennett del 1906, di cui fu data la partenza a Parigi. Il suo pilota, barone von Hewan, si era spinto allora con la sua ascensione fino a Condè-sur-Risle. L'anno seguente, il *Pommern*, guidato da Erbslon, trionfò nella Gordon Bennett del 1907 con un magnifico viaggio di 1410 chilometri da Saint Louis fino ad Ashbury Park, presso New York. Esso prese parte successivamente a molti concorsi aeronautici nazionali. L'anno scorso fu uno dei concorrenti del Gran Premio di Bruxelles e del concorso di Zurigo. Intanto, per la noncuranza di intraprendere un'ascensione con una giornata di forte vento, accadeva un'altra disgrazia che costava la vita a un altro noto aeronauta, il prof. Abegg, docente di chimica nell'istituto tecnico di Breslavia. Egli aveva intrapreso

Rougier: Passando nel suo magnifico volo sopra le Tribune (fot. Brogi).

un'ascensione col pallone *Schlesien*, di circa 2000 metri cubi, partendo dalla piazza del gasometro di Breslavia. Con lui si trovavano una signora sua parente e un commerciante della città. Verso le 19 il pallone atterrò in perfetto ordine a Latzig presso Belgard in Pomerania, perchè il vento si era fatto impetuoso e la signora era spaventata. Il prof. Abegg, non appena furono a terra i suoi due compagni di navicella, riprese l'ascensione solo avendo intenzione di ritornare a Breslavia in aerostato. Poco dopo, accorgendosi che il vento lo spingeva verso il mare, si decise a scendere nei dintorni di Tessin, e per la fretta e l'oscurità che non permettevano di calcolare bene la distanza dalla terra, l'*atterrissage* avvenne così rapidamente che la navicella urtò con grande violenza contro il terreno. L'aeronauta riportò gravi fratture e gravissima commozione interna, per cui rimase così a giacere privo di ogni aiuto finchè passarono dei contadini che lo raccolsero e lo condussero all'ospedale di Stettino dove è morto stanotte. Anche il prof. Abegg che aveva 40 anni era un noto aeronauta ed era stato fondatore della Società aeronautica *Slesia* della quale era presidente.

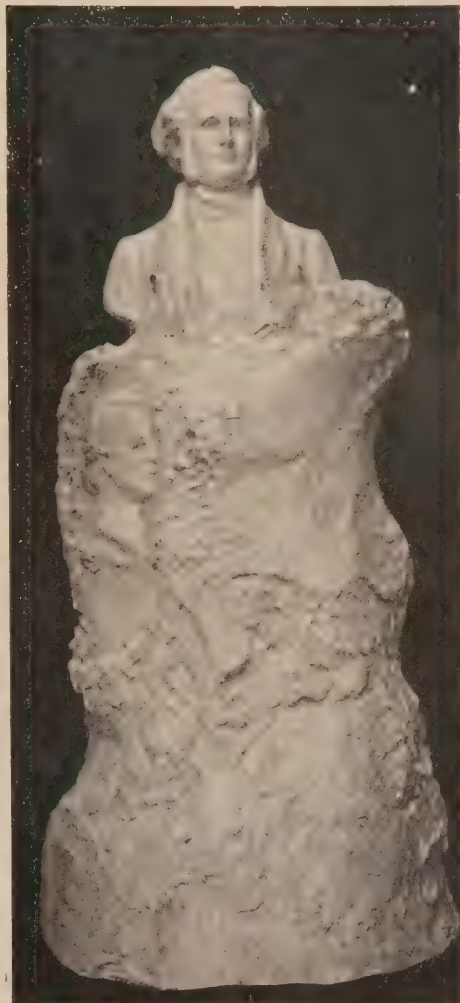
Leblond sulla baia di S. Sebastiano, poco prima della catastrofe.

L'ortica sostituita al cotone? Ci sono conquiste scientifiche e tecniche che possono sconvolgere tutto un mondo e per i nuovi orizzonti che aprono devono essere conosciute e valutate da tutti, come i più grandi avvenimenti politici. Certe semplici scoperte industriali sono bastate per trasformare d'un balzo l'intero sistema economico di un paese, con una così intensa reazione sulla vita sociale, come non hanno potuto avere neppure le più violente e vaste rivoluzioni storiche. Una tale scoperta sembra essere appunto quella recentissima che vanta l'industria viennese e su cui si serba per ora gelosamente il segreto. Due industriali di Vienna, i signori Kreissl e Seibert, dopo molti anni di faticosi tentativi, sono riusciti a risolvere definitivamente il difficilissimo problema di estrarre dagli steli delle ortiche le fibre suscettibili di filatura, separandole dalle altre sostanze gommose e legnose. Del meraviglioso processo di selezione, che si vale di mezzi chimici e fisici, non è possibile conoscere ancora, com'è naturale, i particolari pratici. Però i risultati sono sicuri, già confermati ufficialmente e valutati dalla gente del mestiere: se possono sembrare insignificanti ad un profano, sono tali da poter rivoluzionare tutto il mondo industriale dell'Europa. L'ufficio tecnico di esami e di esperienze della Scuola tessile di Brunn, dopo infinite esperienze di riprova durate sette mesi, è giunto infatti alla conclusione che l'ortica, per virtù di questo nuovo processo di selezione della gomma, è sotto ogni rapporto suscettibile di filatura e di tessitura e che si può perciò creare un vero « filato » di ortica da usarsi convenientemente per i tessuti di abiti e di tappezzerie, di coperte e di tappeti, di maglie e di damaschi. Ma gli scopritori e la gente del mestiere vanno più innanzi ed aprono un più sterminato campo alla nuova conquista. Con la fibra d'ortica — essi dicono — si può ormai quasi interamente sostituire e soppiantare il cotone. Con ciò l'industria tessile è destinata a trasformarsi completamente e comincia una nuova vita per il sistema del commercio europeo. Questo non è — pare — un sogno. La nuova scoperta non è di quelle teoriche, improvvise e inattese, che schiudono molte grandi vane speranze e falliscono nella rude pratica quotidiana. È venuta lentamente: si fonda su principî sicuri, già sperimentati. Fin dal-

Il dott. Delbruck
vittima del disastro del pallone « Pommern ».

l'antichità si conoscono le qualità della fibra d'ortica e si sa ch' essa può essere filata: tutto il problema da risolvere per il suo uso industriale si riduceva alla ricerca di un processo pratico e poco costoso di selezione della gomma e delle altre sostanze inutili. I Governi dell'Inghilterra, dell'India, della Germania e dell'Austria se ne erano già occupati, sollecitando esperienze e promettendo premi. Inoltre già da molto tempo si è filata l'ortica. L'industria indiana utilizza in grande massa la fibra di ramia, che è una specie di ortica di coltura. Ma le sostanze gommose, che la compongono e concorrono per più di un terzo nel peso della fibra, ne hanno sempre reso il trasporto costosissimo, quattro volte superiore a quello del cotone, escludendola così quasi interamente dall' uso industriale comune. Con la scoperta dei signori Kreissl e Seibert l'ortica può entrare definitivamente nell'industria tessile, senza pretendere — secondo quanto assicurano i tecnici — radicali mutamenti del macchinario attuale. In attesa di conoscere i termini tecnici del ritrovato, per i quali gli inventori si sono già assicurati la privativa per tutti i paesi, è possibile fin d'ora definire in poche linee la grande rivoluzione economica che si prepara nell' industria nazionale di ogni paese e nel commercio europeo, ed ha una immediata ed enorme portata per l'Italia e per Torino, che occupano nella tessitura tanta parte della loro attività industriale. L'industria tessile in genere, ma soprattutto l'industria cotoniera, ha dovuto finora fornirsi per la sua materia prima nei paesi d'oltre oceano. Si conoscono le difficoltà che l'Europa incontra sempre nel provvedersi di cotone grezzo; la carestia di merce che si manifesta invariabilmente negli anni di cattivo raccolto negli Stati Uniti; il costo crescente con l'espandersi dell'industria americana, che assorbe sempre più colossali *stock* di cotoni e li sottrae così all'esportazione; le immense disastrose oscillazioni dei prezzi, che per virtù dei piantatori e degli speculatori americani funestano il mercato del cotone e ne fanno quasi un affare di speculazione. L'industria cotoniera di tutta l'Europa soffre di questa servitù. Le infinite prove che si sono tentati per liberarla, con nuove piantagioni di cotone, sono quasi tutte fallite — fuori dell'Egitto e delle Indie — per la terribile difficoltà della coltura. L'ortica, che cresce senza patria e senza coltura da per tutto e può interamente sostituire il cotone, può rompere finalmente il monopolio americano ed emanciparne l' industria europea. I cotonifici hanno assicurata una miglior vita e la bilancia del nostro commercio con le Americhe si sposta sensibilmente a favore della vecchia Europa. Finora la superiorità commerciale trionfante degli Stati Uniti riposava in gran parte su questo fatto: che essi potevano, quasi sempre liberi di dazi, importare in Europa gigantesche masse di materia grezza per alimentarne le industrie, mentre serbavano immutate le loro altissime barriere protettive contro i prodotti delle industrie europee. E il cotone ora, dopo la costante depressione del commercio granario, è certamente uno dei più importanti articoli di esportazione per gli Stati Uniti. L' impiego dell'ortica nell'industria tessile può appunto ricordare quello della barbabietola negli zuccherifici: da quando lo zucchero rosso è entrato nell' uso industriale, la coltivazione della barbabietola si è estesa prodigiosamente, e l'Europa ha cessato di consumare zucchero di canna. La fine dell' importazione cotoniera americana significa dunque per ogni paese industriale dell'Europa un enorme risparmio di ricchezza. Qualcuno ha già fatto il calcolo semplice e preciso per l'Austria-Ungheria,

Leblond nel suo aeroplano.

che è la prima interessata. Negli ultimi anni l'Austria-Ungheria ha importato in media due milioni di quintali di cotone grezzo, per un valore annuo di 306 milioni di franchi, pagati in oro all'America. Questa somma potrebbe rimanere intera nel paese. Da parte sua l'Italia può fare un calcolo molto simile, senza tener conto del risparmio enorme di costo per la produzione dell'ortica. I tecnici, che hanno già studiato questo punto, assicurano che la fibra di ortica, preparata per la filatura, verrebbe a costare 70 franchi al quintale: con un margine di profitto di 88 franchi, rispetto all'attuale prezzo del cotone, che oscilla qui sui 178 franchi al quintale. Ma l'uso pratico dell'ortica nell'industria tessile significherebbe per l'Italia una trasformazione economica anche più vasta e meravigliosa che quella per gli altri paesi. L'ortica cresce in ogni luogo. Non c'è nessuna terra così sterile che non dia vita all'ortica. La sua coltivazione non ha dunque limiti. E potrebbe perciò estendersi anche alle vaste plaghe d'Italia ancora incolte e dolorosamente infeconde, preparando così la più trionfante delle colonizzazioni. Dalle maremme alle rive dei fiumi, dalle scarpate delle strade ferrate, ora così inutilmente improduttive, alle pianure torbiere c'è tutta una sterminata campagna malanconica, che potrebbe vivificarsi al soffio della nuova industria. Si è calcolato che, anche in queste terre meno favorite, la coltivazione dell'ortica sarebbe più produttiva ancora di quella del grano. Un ettaro di terreno infatti può dare 97 quintali di fibra di ortica per un valore complessivo di 620 franchi, contro 12 quintali di grano, per un valore medio di 340 franchi. Non è dunque questa nuova scoperta tecnica una di quelle che sembrano destinate a trasformare tutto un mondo? Per questo è bene conoscerla e seguire con pensosa attenzione. Prerara un nuovo avvenire.

Ad un grande benefattore. Il 27 marzo, in una piazza di Parigi, venne inaugurato un originale monumento, dello scultore Bouté, a quel grande benefattore dell'umanità che fu l'americano Orazio Wells. Che beneficio ha procurato al mondo? Nientemeno che quello di sopprimere il dolore fisico. Il Wells, che era dentista, inventò infatti ed applicò fra il 1844 e il 1848 l'anestesia chirurgicale. Il dottor Wells morì pazzo a New York nel '48.

Il monum. a Wells inaugurato a Parigi.

Il prof. Abegg
vittima del disastro del pallone « Schlesien ».

Onoranze ad un prode. È vivo ancora il ricordo della tragica fine del marchese Benzoni, l'ardito viaggiatore italiano, l'antico ufficiale di cavalleria, assassinato assieme al tedesco Burckhardt, nelle gole del Yemen. Appartenente a famiglia distinta, il Benzoni aveva nel sangue la geniale irrequietezza italiana: la passione per le avventure, che potessero assorbire la sua esuberante vitalità o tornar utile all'Italia. Ritiratosi dall'esercito, aveva già compiuti altri viaggi importanti. In questo ultimo egli cadde vittima del fanatismo degli arabi del Yemen, insorti da tanti anni contro la mala signoria turca. La sua salma a cura del Governo è stata trasportata a Mantova, ove è stata tumulata nel sepolcreto della famiglia. La accompagnò da Taranto a Mantova, con pietoso pensiero, Ferdinando Martini, che del Benzoni era suocero, e che lo amava quasi come figlio.

Il preavviso dei terremoti e la scoperta del prof. Stiattesi. Notissimo in Italia e all'estero come scienziato, fortunato inventore di vari strumenti sismici oramai sparsi in tutto il mondo e famoso parlatore e conferenziere, il prof. Stiattesi, Direttore dell'Osservatorio di Quarto (Firenze) ha nel periodo delle ferie di quest'anno risolto un altro importante problema di Sismologia, nella quale si è specializzato e si occupa da 2 anni. A studiare con qualche impegno il nuovo problema, al quale non aveva mai dato importanza, lo Stiattesi è stato tratto specialmente da tentativi falliti od incompleti di altri. Già da tempo i sismologi erano sollecitati insistentemente da ogni parte a risolvere il problema della previsione del terremoto, ma le invenzioni, gli studi e le prove dei sensibilissimi strumenti registratori di terremoti, dai quali si volevan tutti i giorni nuove meraviglie, avevano assorbito la loro attività: non è ignoto anche che essi erano, e molti lo sono tutt'ora, ed è strano che lo sia anche il nostro inventore, poco persuasi dell'utilità pratica di queste previsioni come liberatrici dalle conseguenze fatali delle rovine nei terremoti, e conseguentemente se non fin qui poco occupati. Intanto i nuovi studi sui terremoti e sui fenomeni concomitanti si acuivano per la frequente e paurosa imponenza dei disastri e si accumulavano così osservazioni anche sui fatti più minuti precedenti quelle manifestazioni delle forze interne della nostra Terra. Escluso da lavori e strumenti precedenti, anch'essi inventati dallo Stiattesi, che il terremoto sia proceduto da moti meccanici, nel senso che si dà ordinariamente a questa parola, veniva naturale il credere che i terremoti fossero preceduti da fenomeni elettrici, tanto più che era un fatto acquisito in scienza che animali e persone nervose presentivano il terremoto anche molte ore innanzi, anzi che alcuni avevano avuto, negli ultimi parossismi, talmente esagerato cotesto senso di presentimento che sapevano anche predire l'ora della scossa. Verificate inoltre le note lievissime perturbazioni che subisce un magnete liberamente oscillante in precedenza di terremoti, ultimamente messe in buona luce da pazientissimi studi del Mondello di Livorno, ebbe idea lo Stiattesi, intuita la loro causa, di amplificare artificialmente coteste perturbazioni ed utilizzarle sicuramente per le previsioni in questione, se realmente quelle perturbazioni erano preannunzi di terremoti o, in altre parole, le conseguenze della causa che preparava il terremoto. Supposto pertanto che le perturbazioni magnetiche stessero in relazione a flussi varianti di energia elettrica circolanti nella crosta terrestre, le quali variazioni fossero causate da rotture interne, fissuramenti, distensioni e costipazioni di rocce, da un turbamento insomma nel loro equilibrio, che produrrebbe o una nuova energia elettrica o una resistenza maggiore o minore al passaggio della corrente elettro-tellurica circolante continuamente nel suolo, pensò lo Stiattesi di fare agire cotesta corrente, oltre che al suo modo ordinario, direttivo ed attrattivo dei magneti, come produttrice anche di un altro campo magnetico variabile in immediata vicinanza dei poli di una sbarra magnetizzata. Bastava allo scopo, e questa è specialmente l'invenzione del prof. Stiattesi che ha regolarmente tutelata con un brevetto, far circolare la corrente elettrica presa dalla terra in elettro-calamite e mettere queste elettro-calamite in vicinanza dei poli di una sbarra magnetizzata in modo che producessero opportune attrazioni e ripulsioni di essa. Lo strumento fu così definitivamente pensato e messo insieme rapidamente nei primi del settembre scorso: il 15 di quel mese cominciava a funzionare completo di un galvanometro per lo studio simultaneo della corrente tellurica, e quel giorno stesso, alla sera, dava al fortunato inventore il primo segnale di un terremoto che avveniva 26 ore dopo in California. In seguito l'apparato, benchè non in azione continua, perchè spesso l'inventore ne curava o modificava dettagli, ha ripetutamente preavvisato i molti terremoti avvenuti vicino o lontano, fino ad oggi ha dato moltissime presegnalazioni. Ad ogni segnalazione o gruppo di segnalazioni è sempre successo un terremoto. I segnali hanno preceduto il fenomeno da un massimo di 26 ore ad un minimo di 39 minuti, e lo strumento creato in principio dallo Stiattesi, si ripete, senza speranza di pratica utilità, ma a solo scopo d'indagine scientifica, funzionando, ha insegnato parecchie cose, e l'inventore è certo oggi che con non lunghe ma ragionate

L'Osservatorio di Quarto (Firenze).

osservazioni si potrà giungere a classificare i vari tipi o modi di presegnalazioni del nuovo apparato: i quali non consistono nel semplice suono di un campanello, ma son complessi di altri fenomeni, che fanno già distinguere i movimenti del magnete che non son segnali di terremoti, ma perturbazioni d'indole generale magnetica e i moti che, secondo lui, precedono 2 grandi classi di terremoti, i terremoti dovuti ad erosioni interne di rocce, quindi a franamenti e precipitare di esse, e terremoti dovuti a costipazioni di rocce per pressioni laterali, che fanno rompere superiormente gli strati rocciosi e proseguono in qualche modo il fenomeno della formazione delle montagne. È evidente che così si sa subito, per una data regione, se il terremoto preannunziato può essere vicino o lontano, perchè è noto che in un dato luogo i terremoti avvengono sempre per una stessa causa, e conseguentemente i segnali che ora l'inventore fa dalla torre del suo Osservatorio ad ogni preavviso del suo strumento, ridotti a quei soli terremoti che possono per la loro natura avvenire nella regione potranno divenire di quella pratica utilità per cui dovrebbero esser fatti. Può anche essere, perchè lo strumento è tanto curiosamente fecondo di sempre nuove indicazioni, che all'occasione di un terremoto locale importante i fenomeni elettrici precedenti, indicati e registrati dall'apparecchio, siano anche di modalità diversa, il che l'inventore comincia a credere, anzi ne è quasi certo, perchè evidentemente il comportarsi del suo apparato è stato vistosamente vario col variare degli epicentri dei terremoti, che abbastanza numerosi sono accaduti da settembre a oggi. Ma lo Stiattesi dirà più ampiamente del suo strumento in una pubblicazione che farà ad osservazioni più complete e più diacevolmente lo speriamo, in pubbliche conferenze, e per i lettori di questo periodico basteranno le notizie riportate, alle quali aggiungiamo una breve descrizione dell'apparato, come abbiamo potuto vederlo e fotografarlo, per cortesia del Direttore, in azione nel ricchissimo Osservatorio di Quarto. L'apparato, illustrato dalla figura, consta di una grossa e lunga sbarra magnetizzata sospesa e liberamente oscillante: essa ha un estremo allungato che finisce sopra 2 scodellini ripieni di mercurio, coi quali può venire in contatto elettrico oscillando verticalmente. Sotto le 2 estremità della sbarra magnetizzata si trovano 2 elettro-calamite percorse dalla corrente elettro-tellurica che è presa da terra profondamente nella roccia e ritorna a terra con uno spanditore superficiale: le due elettro-calamite hanno gli avvolgimenti fatti in modo che una tende a respingere, l'altra ad attrarre la sbarra magnetizzata. La elettro-calamita messe ad opportuna distanza dalla sbarra, che tende per costruzione a sollevarsi dalla parte da cui è attratta, producono in essa una posizione di equilibrio nello spazio; questa posizione varia se aumenta o diminuisce la quantità di corrente che circola nelle elettro-calamite, o, ciò che è lo stesso, il loro campo magnetico, ed ecco i movimenti del magnete ed ecco i segnali, chiusure cioè di un circuito elettrico, che vengono utilizzate in vari modi. Nel circuito della corrente elettro-tellurica è incluso anche un sensibilissimo galvanometro, il quale completa lo strumento ed è stato preziosissimo per l'inventore, che appunto dall'unione delle indicazioni registrate dal galvanometro e dal magnete può capire infallibilmente i significati del preannunzio che avviene. Il sistema dei segnali di preavviso, a cui si è accennato, che per ora servono solo a togliere al prof. Stiattesi la noia di continue richieste di notizie di possibili futuri terremoti, vien fatto, se il se-

Il prof. Stiattesi mentre fa una conferenza.

gnale del prossimo terremoto avviene di notte, con un ricchissimo materiale per proiezioni di luce. Un grande proiettore da corazzata, con specchio di 90 cm. di diametro, lancia sulla pianura e specie sulla città, dalla torre dell'Osservatorio, che rimane su di un'altura a 6 km. da Firenze, un fascio potentissimo di luce, che illumina vistosamente fino a 7 km. i varî punti colpiti, ed è inoltre visibile, senza possibile errore con altre luci, fino a 36 km. di distanza, quindi da qualunque parte ed a qualunque distanza dell'orizzonte dell'Osservatorio. Queste proiezioni di luce durano 10-15 minuti, dopo rimane acceso un potente fanale elettrico, listato di rosso. Durante il giorno invece una grande bandiera rossa rimane issata sull'alta antenna della torre dell'Osservatorio. Questi segnali durano finchè il terremoto preannunziato non avviene o si sa avvenuto o si vede registrato dai microsismografi.

Il preavvisatore dei terremoti.

I restauri di S. Francesco in Pienza. Stralciamo da un interessantissimo articolo di critica « Un fiore d' arte francescana nella città dei Piccolomini » del colto giovane patrizio Pietro Piccolomini pubblicato nel *Corriere d'Italia.* « La Chiesa di S. Francesco in Pienza possiede tutte le caratteristiche delle chiese francescane, di quella classe importante di monumenti, cioè, i quali rappresentano una delle più belle pagine della storia dell'arte in Italia. Essa ha notevoli differenze da quella attuale di S. Francesco in Siena. Tale diversità è dovuta ad allargamenti generali che subì la chiesa dal 1226 al 1300. Il canonico Lusini afferma che la chiesa primitiva senese avesse una forma rettangolare: quindi originariamente un concetto comune esisteva tra il monumento senese ed il monumento pientino. A Siena S. Francesco anche dopo il primo allargamento, se subì in appresso notevoli aggiunte, a Pienza forse per la minore potenzialità economica della popolazione, la chiesa, pur non essendo immune da modificazioni, è rimasta più fedele al concetto originario, il quale è caratteristico nella semplicità. Subì specialmente notevoli trasformazioni dopo il rinascimento, quando la febbre del classicismo dopo aver sapientemente esordito, volle agli inizî del periodo barocco sorpassare nelle concezioni architettoniche, nell'arditezza del pensiero il movimento artistico, per aprire invece un periodo di decadenza e di corruzione. Sul principio dell'anno 1902 i preposti del seminario vescovile col concorso di generose persone e del popolo concepirono l'idea di liberare il tempio dalle invenzioni barocche e ridurlo alle primitive forme. L'Ufficio Regionale di Firenze, a cui fu dato il compito di dirigere i lavori, pur troppo tradì nell'applicazione la buona intenzione, tanto che al povero tempio esso non si è limitato di togliere il manto settecentesco, ma modificandone l'organismo architettonico e decorativo, ha improntato al monumento un'applicazione di pensiero, a cui l'epoca nella quale fu creato e concepito dall'architetto è a dir vero assolutamente estranea. Noi pensiamo che sarebbe cosa assolutamente necessaria per procedere a qualunque reintegrazione artistica di qualsiasi monumento praticare sempre prima uno studio sui documenti che si riferiscono al tempo storico coll'esame accurato delle traccie rinvenute. Sventuratamente questi criterî non vennero affatto osservati nel passato e molto meno durante i restauri della chiesa di S. Francesco in Pienza. Anzi per gli importanti e sovente inopportuni lavori praticati in quel monumento, può dirsi senza tema di errare che piuttosto di un restauro venne fatta una vera e propria trasformazione. Perchè si è proceduto senza tener conto alcuno di confronti con chiese congeneri della regione; che le parti decorative, le quali in una chiesa di ornamentazione così sobria come quella acquistano un'importanza capitale, sono state create empiricamente, trascurando ogni studio per caratterizzarle con quella impronta locale, che è uno

dei pregi maggiori dei nostri monumenti. Ed è così evidente l'errore commesso per causa di certi indizî, i quali posseggono un significato rivelatore, da ingenerare il sospetto che i restauratori si siano accinti al lavoro con dei criterî apodittici e col preconcetto di introdurre nel monumento forme d'arte che non hanno nulla a che fare con le costruzioni architettoniche e col materiale decorativo della nostra provincia. Gli affreschi poi, che erano ricoperti d'intonaco, hanno subito un restauro che può definirsi mal riuscito. Infatti non ci si è contentati di svestire le figure dello strato candido che le ricopriva, ma si è voluto ritoccarle. Gran parte dei profili, dei volti delle sagome, delle faccie, dei capelli, delle sopracciglia e degli occhi sono stati ravvivati con delle linee scure, di cui non si arriva a comprendere lo scopo. Quelle pennellate di colore ardito e fresche colpiscono stranamente lo sguardo, e oltre a deformare il disegno primitivo dell'artista contrastano con le faccie pallide e le vesti intonate con delle tinte chiare. Decisamente i restauratori dell' Ufficio Regionale non tennero alcun conto, nell'accingersi ai lavori, nè del suggerimento del Vasari, a proposito di un restauro affidato al Sodoma, e tanto meno della massima aurea in questa materia: *contentarsi del meno possibile.* Il carattere architettonico del monumento si delinea presto e nessun'altra parola potrebbe darne più fedele ritratto di quelle poche concise e scultorie con le quali lo descrive il Müntz: « esso ci dimostra quale forza si assicuri un artista attenendosi ad uno stile stabilito: nulla di più semplice, nulla di meno pretensioso di quest'edificio: eppure nella sua povertà c'è tale armonia, tale una distinzione che l'architetto non avrebbe certo raggiunte, se non si fosse appoggiato sulla grande tradizione dello stile gotico ». Bastava che i restauratori del monumento avessero letto queste giuste ed autorevoli parole! . . .

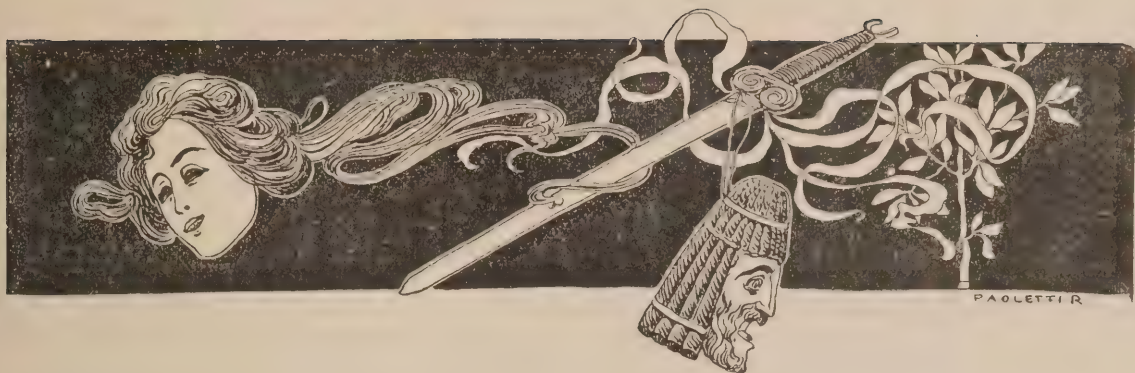
Gare motonautiche. Di questi giorni primaverili ebbero luogo a Monaco (Principato) le solite annuali gare motonautiche. Il tempo fu piuttosto incostante e il mare grosso ma il concorso si mantenne sempre brillante. A quasi un centinaio sommarono i motoscafi partecipanti alle gare, tra cui qualcuno d'italiano. Il premio *Omnium cruisers* 4.ª serie, fu vinto appunto dallo Spa-Gallinari, dei cantieri Gallinari, che tenne la media oraria di 45 chilometri.

Gare motonautiche a Monaco.

Il Lyceum femminile. Ecco cinque signore che sono davvero l'anima del *Lyceum Femminile Italiano* di Firenze, una geniale istituzione che, come dimostra magistralmente *Rossana* in un bellissimo articolo pubblicato sulla *Donna,* segna il primo passo della elevazione e della concordia femminile. La prima è la marchesa Angiolina Altoviti Avila, nata contessa Toscanelli, che dirige la società corale, composta di trenta socie, dimostrando lo spirito e l'entusiasmo francescano nel cantare in allegrezza. La marchesa, che si dà molto da fare per l'incremento del *Lyceum* è anche patronessa del Comitato protettore delle giovani operaie, per le quali fa delle conferenze e pubblica dei libri; è pure una ricercatrice di curiosità storiche, ed una studiosa della filosofia della musica. La seconda è la marchesa Gabriella Incontri, eletta e dolce anima femminile, tutta bontà e tutta grazia, che si reca tutti i giorni al *Lyceum* in automobile od in carrozza, frettolosa sempre, fiera nell'ingranaggio complicato di tutti i suoi Comitati di beneficenza, gelosa del suo tempo che deve dare qua e là nelle varie riunioni, nei varii Consigli, dove si propone sempre qualche mezzo per ottenere denaro, per facilitare la vita di istituzioni benefiche. La delicata signora trova nel suo cervello la fonte inesauribile di *trovate* per fare il bene e nel suo organismo la forza di andare e venire e scrivere e discutere, senza che mai il bel volto aristocratico accenni a stanchezza o a noia. Merita quindi di essere particolarmente menzionata la presidentessa della sezione filantropica, signora Emma Roster del Greco. Tale sezione per ora lavora a crearsi dei fondi per poter offrire delle sovvenzioni a quelle vedove cariche di famiglia che, per non essere fiorentine, non possono pretendere dal Comune nessun aiuto. Inoltre un laboratorio funziona continuamente in questa sezione e prepara vestiario, biancheria per i poveri; ed i libri per i ciechi. La tesoriera del *Lyceum* — una tesoriera che vale davvero un tesoro — è la bellissima ed elegante signora Elisa Uzielli Philipson, sempre chiusa nei rapidi e ambigui saettamenti del velluto, con una manina diafana irraggiata da due brillanti che lampeggiano come i suoi occhi. Con una tesoriera così preziosa il bilancio del *Lyceum* non può a meno di essere florido: esso dà infatti un avanzo di circa 3000 lire annue. È inutile dire che tutte le pendenze sono pa-

gate con esatta puntualità. Ricorderemo infine un'inglese: la signora Wichmann Elmquist, la quale, sebbene non essendo italiana, non possa avere alcuna carica ufficiale, è tuttavia quella che maggiormente si occupa della sezione *Arte*. Alta, con un bel viso fine e mobile, gli occhi grigi metallici, il sorriso pronto, la parola piena di grazia esotica *e di colore*, essa incatena chi l'ascolta. Specialmente allorquando parla con entusiasmo di un giornale elegante illustrato pubblicato da una delle socie, nell' intento di aprire un varco all'attività intellettuale femminile. È inutile dire che mediante l'opera di tutte queste gentili signorè il *Lyceum* di Firenze non potrà a meno di contribuire efficacemente a formare quelle prime coscienze ferme di donne e di madri, capaci d'intendere e di attuare i nuovi doveri della donna verso la famiglia nuova e verso la patria — come dimostra *Rossana* — che ha bisogno di salde energie fattive.

Il prof. Lowell.

Gli studi del prof. Lowell sul pianeta Marte. Già sono note le numerose ed interessanti discussioni che si sono svolte in questi scorsi tempi nel mondo scientifico a proposito del pianeta Marte e sono note a questo proposito le rivelazioni interessanti per parte del professore americano Lowell. Il prof. Lowell infatti nel settembre scorso riconobbe la formazione di nuovi canali nel pianeta Marte, canali che partono dalla grande sirte per raggiungere all'oasi interna del pianeta. Ora il prof. Lowell è giunto a Londra e vuole fare in Europa una serie di conferenze scientifiche su ciò che egli considera come indiscutibile verità di certi fenomeni nel mondo planetario. Tra quattro giorni egli sarà a Parigi, e non c'è dubbio che la sua presenza desterà un grande interesse nel mondo scientifico ed astronomico. Il professore americano ritornerà poi a Londra, dove ripeterà la conferenza di Parigi dinanzi al *Royal Institute*. La modestia del prof. Lowell è tale, che non ama direttamente prendere la parola e neanche scrive sulle colonne di un giornale, ed è per questo che oggi uno dei suoi amici si è preso l'impegno di esporre i risultati dei suoi quindici anni di studi sul pianeta Marte. L'Osservatorio del professore Lowell è ottimamente situato a duemila duecento metri di altezza ed è adattatissimo per osservare tutti i fenomeni astronomici. Grazie alle sue speciali condizioni, il pianeta Marte ha potute essere fotografato con un *minimum* di errori. Inoltre il pianeta Marte offre all'obbiettivo una superficie venticinque volte più grande di quella della luna. Tutti sanno che si possono distinguere sulla superficie dell'astro delle linee, che sono state denominate canali e che si scorgono con tanta precisione come sono con precisione viste dalla navicella di un pallone le linee ferroviarie che si intersecano nei campi sottoposti. Tuttavia, prima di andare più lontano, per prevenire obbiezioni, credo necessario dirvi anzitutto ciò che bisogna intendere con questa parola « canali ». Questo vocabolo risveglia subito l'idea di una opera regolare, come il canale di Suez e i grandi canali d'Olanda. Bisogna in questo caso dargli un più vasto significato: quando si tratta del pianeta Marte, la parola canale non significa soltanto un'opera volontaria destinata a far circolare, ma ancora l'insieme di produzioni agrarie e di tutte le colture che devono la loro vita a questa acqua benefica. Se si trattasse di canali come i nostri, non sarebbero sufficientemente scavati per essere nettamente riconosciuti. Le zone oscure, invece, che scorgiamo, dimostrano che sono dovute alla terra fecondata, che si stacca nettamente dal resto del suolo sterile. Nel settembre scorso il professore Lowel assistette ad un fenomeno veramente meraviglioso. Vide apparire due grandi canali, i quali erano nuovi nel senso che non si erano ancora manifestati agli sguardi degli osservatori; e la loro apparizione coincidette singolarmente, o, meglio, seguì da vicino una diminuzione notevole della calotta glaciale di uno dei poli di Marte. Ravvicinando l'una all'altra queste due manifestazioni naturali, il prof. Lowel fu indotto a dire con grande apparenza di verità che i due grandi canali nuovamente apparsi, e la rete di lavori più piccoli onde apparve improvvisamente coperto il pianeta, come le maglie di una veletta sul viso di una donna erano dovuti ad un arrivo improvviso di acqua, e che la fusione dei ghiacci era verosimilmente la causa della formazione di tutto ciò. Il ghiaccio del polo, una volta fuso, si è sparso attraverso i dedali delle opere scavate un tempo dagli abitanti di Marte, ed in cui, per una ragione o per l'altra, l'acqua fecondatrice non aveva potuto circolare da lungo tempo; e, riempiendoli nuovamente, l'acqua aveva ricondotto nuovamente sulle loro rive la fertilità scomparsa, con una rapidità che le condizioni atmosferiche e termiche differenti da noi possono facilmente spiegare: una vegetazione nuova aveva preso radice, e si era manifestata dinanzi ai telescopi degli astronomi. La loro ricomparsa non era dunque dovuta, come si pretese, a rivolgimenti o cataclismi che avrebbero devastato la superficie di Marte; ma al più bello ed al più dolce fenomeno: la terra resa feconda.

RASSEGNA MUSICALE

"Margherita„ di A. Brüggemann alla Scala.

Quando di Verdi si annunziò un *Otello,* noi lo ricordiamo, fu un allarme generale. Si poteva agire così francamente quando c'era un *Otello* di Rossini? Eppure non si doveva dimenticare che questa di Rossini è una delle meno felici e delle meno popolari delle sue opere, e che Giuseppe Verdi, poteva dare, almeno dopo l'*Aida,* qualche poco di garanzia! Nulla valse; la voce pubblica, pur inneggiando alla risvegliata fecondità verdiana, continuò a spifferar dubbi e reticenze sull'opportunità di questo nuovo *Otello.*

Si disse fino che Verdi voleva vendicar Paisiello, del quale Rossini oscurò la fama di un *Barbiere di Siviglia!*

E doveva essere così facil cosa, solo a pensare al nuovo libretto (di Arrigo Boito) il comprendere quanto il nuovo spartito sarebbe riuscito, come sintesi, superiore al suo predecessore.

E doveva essere facil cosa, perchè, a parte le bizze e i falsi rispetti umani, tutti sapevano che quello musicato dal Rossini era le mille e mille miglia lontano dalle idealità Shakespeariane, e che Rossini poi lo aveva musicato senza darsi tanto pensiero di queste idealità, solo pensando ai cantanti che glielo avrebbero eseguito, cesellando (questo è innegabile) una famosa *Canzone del salice,* che è un bellissimo squarcio di melodia, e poi scale e trilli e volate che, senza distinzione, ingemmavano le furie gelose del moro e le sottili arti maligne di Jago.

Boito, era tanto naturale, avrebbe fatto rievocazione storica, parafrasi poetica e minuta analisi critica della creazione immortale del poema inglese.

Verdi, dal canto suo, che con *Aida* e col *Requiem* aveva fatto un salto gigantesco, era tanto naturale che avrebbe studiato l'ambito soggetto e lo avrebbe plasmato con arte mirabile.

Il lavoro e il successo dissiparono dubbi e reticenze.

Rossini col *Barbiere* e il *Guglielmo Tell* rimase il *papà!* Solo gli era morto un figlio: Otello. *Parce sepulto!* Forse l'immortale pesarese avrà detto, nel regno dei cieli: « Bravo Beppino, hai vendicato, non Paisiello cui rubai la fama del *Barbiere,* ma Shakespeare, di cui io avevo intaccato un capolavoro! E tutto ritornò in pace, l'arte ebbe il nuovo Otello, Verdi salì il penultimo gradino della gloria e si avvicinò ancora di più al sommo della scala, ove sorridente e tranquillo lo avrebbe atteso Rossini.

Il tempo delle venti *Armide,* delle dodici *Ifigenie,* dei nove *Alceste* era ed è oramai lontano da noi. Adesso non si fa più della musica per farne, su delle parole purchessia; adesso la musica drammatica sanno tutti che cos'è e cosa deve essere. Ed allorchè l'opera musicale drammatica tratterrà d'uno stesso soggetto, questo sarà, prima di tutto, adoperato solo nel suo schema, ma svolto sotto il principio d'intendimenti diversi. Il poema di Goethe ha ispirato Listz, Schumann e Wagner per commenti illustrativi sinfonici, e Gounod, Boito e Berlioz per espressioni lirico-drammatiche. Ma l'argomento restando assumeva per i tre autori tre fisonomie diverse e furono tre geni che vollero dannar *Faust* e redimere Margherita con la preziosa veste dei suoni. Ciascuno dei tre maestri sapeva e poteva riuscire nel proprio intento; le tre fisonomie, non occorre dirlo, permisero la vita rigogliosa e trionfante ai tre capilavori; si potrebbero rappresentare in tre sere consecutive, nessuno dei tre scapiterebbe al confronto, sarebbero tre godimenti inesprimibili, tre impressioni immense e completamente diverse, e Goethe, beato ed orgoglioso d'esser tanto padre di così superba prole, accoglierebbe in uno stesso amplesso i tre figli degni di lui, baciandoli d'un istesso bacio, come li aveva tutti tre illuminati del suo stesso genio.

Come potè questo dotto e chiarissimo compo-

sitore scozzese-italianizzato presumere di dare, in così tarda età, un nuovo degno figlio all'immortale poeta tedesco? Sperava e sentiva di riuscire quarto alla triade famosa, o tentava di stuzzicare la sorte, per acciuffare con un tratto audace la cieca fortuna?

Perchè la mancata acciuffatura egli la deve precisamente all' impotenza per la immensurabile distanza. I tre sono oramai nell'Olimpo ed egli trovasi ancora su questo basso mondo!

Si vorrebbe, dinanzi ad un così squisito musicista, obliare tutto ciò che concerne l' odiosità proverbiale dei confronti, ma riesce cosa questa addirittura impossibile. Ed anche se riuscissimo a cacciar dalla mente e dal cuore le tre creazioni immortali, che hanno, sventuratamente per lui, preceduta la sua, ci troveremmo dinanzi ad una ben meschina parafrasi musicale del poema sublime. Dove troviamo nel lavoro del Brüggemann un esatto programma di intendimenti in cui la melodia abbia brillato per purezza di forme, tanto da dare una seconda, ideale e tipica veste alle figure del notissimo episodio? Dove e quando per la sua musica abbiamo pianto con Margherita, soavemente sognato colla sua ingenuità infantile, sussultato di pudico timore alle insidie di Faust, di naturale terrore alle potenzialità diaboliche del cavaliere Mefistofele?

Dove e quando e come, per dato e fatto della divina arte dei suoni, ci sono apparse allargate, illustrate, colorite, arricchite le preziosissime fasi dello svolgersi della tragedia, così misticamente umana? O piuttosto quella sua veste musicale, pur di dottrine impeccabili adornata, di teatralità indiscutibile, di timbri orchestrali ultra-ricca, ci appare come mal tagliata e goffa sul corpo perfetto del poema?

Se il musicista si è rivelato così adorno di belle e buone qualità insite e di studio, lo ha fatto proprio per rendere un cattivo servizio al Goethe. Noi vogliamo dimenticare i soavi echi dei suoni di Gounod, di Boito, di Berlioz, lo abbiamo detto; non vogliamo che il Brüggemann ci si impiccolisca per essi; no; egli è ucciso dal poeta, è il poema, che disconosciuto in quella veste impropria, si vendica cavallerescamente, rimanendo più bello, più eterno che mai al di là di questa musica.

E questa musica del Brüggemann è piena di pregi; v' è una sveltezza di forme che sembra impossibile in chi tenta per la prima volta l'arringo teatrale; c'è una ricchezza di *ritmi* da tirare fuori dieci sinfonie; ci sono sviluppi che darebbero gloriosa soddisfazione a venti Conservatori, fragorosità orchestrali e progressioni così piene di vita da far paghi due dozzine di Mugnoni, di Toscanini e di Mancinelli, c' è tanta roba per violini da accontentare le orchestre di mezza Europa. Ma dopo l' assenza dello spirito *Faustiano* c'è la presenza delle *idee* altrui, e ce ne son tante da meritare una rubrica per registrarle!

E lo ripetiamo volentieri, il musicista, il maestro c'è e ci rimane forte e sovrano dell' arte propria; non un accenno a dubbiezze mai; dell'enfasi anzi e non poca; efficacia drammatica no, almeno per quel soggetto e quei personaggi, ma teatralità parecchia per gli effetti vocali e il taglio e la quadratura dei pezzi.

Musicalmente dunque nulla di male anche se le *idee* non sono tutte puramente sue; il quarto atto anzi contiene due squarci per archi e un crescendo a perorazione che potevano essere applauditi con più sincerità, che non quell'infelice atto secondo.

Come poi il publico della *Scala*, che stoltamente tentò seppellire al loro primo presentarsi *Mefistofele* di Boito, *Lohengrin* di Wagner, le *Maschere* di Mascagni, la *Butterfley* di Puccini, che fece le riserve ad opere come *Oceana* di Smareglia, *Paolo e Francesca* di Mancinelli, *Rhea* di Samara, per dire di alcune, abbia tanto acclamato quel secondo atto di *Margherita* davvero è incomprensibile.

Ma se noi, sinceramente, avremmo creduto a minor bisogno di plauso, non intendiamo poi di glorificare il fischio e molto meno le sgarbate gazzarre di quei fiaschi storici, che disonorano un teatro ove si suppone riunito un pubblico civile, anche perchè in un teatro simile non è nemmeno presumibile che si presenti un artista compositore al disotto dello zero!

Al Brüggemann inviamo un augurio per un altro lavoro e vogliamo che questo augurio sia tutto netto e sincero e ci esca in fretta dalla penna, prima che Gounod, Boito, Berlioz ci ritornino alla mente, perchè allora non sapremmo nè potremmo tacere all' autore di questa *Margherita* l'espressione di un sentimento, che non potrebbe giungergli gradito.

M.° A. Sfferdini

RASSEGNA DRAMMATICA.

« Imene » — Un connubio infecondo — Il « Crepuscolo degli amanti «
La prima e l'ultima commedia di Henry Bataille — « Incantamento » — « Vergine folle »
Le ultime novità — « Reginetta di Saba » di Moschino.

Della commedia in due atti *Imene* rappresentata al teatro Olympia dalla compagnia Vaschetti-Pavanelli non direi una parola, s'essa non mi desse l'occasione di segnalare i metodi nuovi con cui i giovani si abituano oggi ad accostarsi all'arte ed a chiederne il favore. Ulric Quinterio ha certamente torto di avere, non dirò scritto, ma fatto rappresentare questo suo lavoro che nulla è e nulla significa. Ha torto, perchè vi sono tentativi che devono rimanere ignorati e devono essere soltanto le innocue esercitazioni di chi aspira al teatro, esercitazioni a cui si ha il dovere di non chiamare pubblico e critica, testimoni e giudici. Ma egli non è il primo che pecchi di questa impazienza giovanile e non saprei per questo rimproverarlo troppo. Nello stesso modo che non rorrei mostrarmi troppo severo con lui per essersi illuso di avere scritto qualche cosa che meritasse d'essere fatto conoscere, mentre non ha scritto in realtà che una cosa inutile e puerile. Ma questo giovane non ha sentito il pudore delle sue prime armi: non ha chiesto sinceramente e timidamente il giudizio altrui, tenendosi in disparte pieno di ansie e di timori e di speranze, col proposito onesto di far tesoro di quanto pubblico e stampa gli avrebbero detto. Egli ha trattato l'arte come i giovani trattano gli affari: ha voluto prepararsi il successo, disciplinarlo, organizzarlo... Ed ecco le lettere numerose di critici per disarmarne in precedenza la spassionata sincerità, ecco il teatro invaso dai parenti prossimi e lontani, dagli affini, dagli amici, dai compagni, dai conoscenti, ecco l'organizzazione presuntuosa del successo, con questo unico risultato: non sapere se il proprio lavoro meritasse gli applausi od i fischi, continuare l'illusione di essere già un autore drammatico, respingere l'unico vantaggio che l'esperienza prima della scena poteva procurargli: conoscere la verità!

Se il Quinterio è, come suppongo, malgrado questo suo errore, un giovane d'ingegno e di cultura, lavori con maggior calma, non si esponga con tanta fretta e non si lasci fuorviare da troppo zelanti protettori.

OO

Una commedia che parve, dalla buona esecuzione e più ancora dal favore che oggi circonda, a ragione, il nome dell'autore, rinnovata, si è recitata al Manzoni, migliorando il successo altra volta riportatovi. Parlo di *Tignola* di Sem Benelli, la commedia in cui pubblico e critica, la maggior parte almeno di questa, non avevano presentito il trionfatore del domani. Eppure *Tignola* è un lavoro fatto con dignità d'arte ed assai interessante. L'amarezza che lo pervade può sembrare eccessiva ed il colore troppo grigio, ma i personaggi hanno, quasi tutti, carattere ben determinato ed azione ben logica e le cose ch'essi dicono sono dette con garbo, con sincerità, con arguzia. Il primo atto di *Tignola* è uno dei migliori atti che in questi ultimi tempi siano stati scritti.

Con un'altra novità la compagnia Talli ha cercato, inutilmente ancora, d'interrompere le repliche della *Piccola cioccolataia:* col *Crepuscolo degli amanti* di Butti ed Antogini, di un autore cioè assai caro al pubblico del Manzoni e di uno completamente sconosciuto. Se il lavoro fosse piaciuto, avrei avuta la tentazione di crederla più opera dell'autore novellino per avere l'illusione che il teatro italiano contasse un autore di più. Non essendo piaciuto, mi ostino nella precedente opinione, per non dover confessare che Butti ha troppo errato scrivendo, anche in minima parte, il dialogo di questa commedia. Ciò non toglie ch'egli abbia già molto errato mettendo il suo nome a garanzia, la sua firma di avallo a quell'effetto, fatalmente destinato al protesto. La commedia non è piaciuta e non doveva piacere. Non per l'argomento, ripetuto fino alla sazietà, non per il dialogo, veramente non degno delle prime nostre scene di prosa, non per altri meriti di sostanza o di forma e non, almeno, per pregi di intenzione...

OO

L'aprile ha rinnovato tutte le nostre compagnie drammatiche. Ora sono tra noi Emma Gramatica al Manzoni e Ferruccio Benini al Filodrammatico e saranno presto Andò al Lirico e la compagnia stabile di Roma al Dal Verme.

Emma Grammatica ci ha data una commedia giovanile di Enrico Bataille: L'*Incantamento* che non sarebbe forse giunta più sino a noi, senza i successi di *Marcia Nazionale*, della *Donna Nuda* e della *Vergine folle.* Succede a molti autori che il trionfo di un lavoro rimetta di moda i lavori precedenti quasi dimenticati. E non sempre i direttori di teatro ed i capocomici rendono,

con questa speculazione, un servizio all'autore. Nel caso di Bataille, non si può nè troppo rallegrarsi nè troppo dolersi dell'esumazione. *L'Incantamento* mette di fronte due sorelle amanti del medesimo uomo che è il marito di una di esse, presentando così un vecchio motivo drammatico che ha servito di trama a molte commedie ed a molti romanzi.

Il lavoro procede qui con una certa lentezza e pecca qua e là di qualche eccesso, ciò che ha contribuito a stancare in taluni punti l'uditorio.

Mostra però i segni dell'osservatore profondo e del commediografo di razza che dovevano più tardi imprimersi in altri lavori con evidente padronanza della vita e della scena. Il pubblico quindi se non sempre ed ugualmente si divertì alla recitazione di questa commedia, sempre ed ugualmente però si contenne con rispettosa simpatia durante la recitazione e ad ogni calare di tela. L'esecuzione assai volenterosa e diligente da parte di Emma Gramatica, dicitrice fine e personale, di Leo Orlandini, più corretto che persuasivo e della Verani alla cui efficacia gioverebbe una spontaneità maggiore.

Ed ora rapidamente delle ultimissime novità giudicate in vario senso dal pubblico milanese in questa prima quindicina di aprile; rapidamente soprattutto perchè su di esse, eccettuata una, non occorre che troppo a lungo il critico s'indugi.

Non sulle *Sorelle Dorè* di Simon e Xanroff — quest'ultimo però ne declina la paternità ed è bene, perchè l'autore del delizioso *Primo viaggio* avrebbe danneggiato il suo buon nome — non dunque sulle *Sorelle Dorè* a cui non si comprende come Emma Gramatica abbia potuto dare ospitalità. Non sulle *Spiere de sol* (Raggi di sole) di Giuseppe Bonaspetti e non sulla bizzarria *Quando i cavalieri erano prodi* di Marlowe, perchè poco entrambe dicono di nuovo e la critica poco vi troverebbe sia da lodare che da rimproverare. Non sono dispiaciute, tutt'altro! il lavoro del Bonaspetti fu tutto sottolineato da sane risate ed accolto con simpatia per una certa bonarietà di contenuto ed una garbata scioltezza di dialogo e quello dell'autore inglese divertì assai e per parecchie sere il pubblico dell' *Olympia.* Soltanto la commedia veneta ripete motivi usati e, nello stesso repertorio, abusati e quella inglese ricalca, sia pure con varietà di situazioni comiche, la trovata che fu la fortuna di *Niobe.* Ad ogni modo registro due simpatici, se non importanti, successi e passo alla *Reginetta di Saba* di Ettore Moschino che ebbe, più che un successo, un trionfo sulle scene del Manzoni. Il trionfo, mi piace ammetterlo subito, fu in parte di approvazione ed in parte di reazione. Il pubblico cioè, volle dire all' autore che il suo lavoro gli piaceva e che era solidale con lui nelle sue note questioni giudiziali ed extra-giudiziali con la *Società degli autori italiani.* La citazione di quest'ultima ad Ettore Moschino che chiede al tribunale tuoni e fulmini contro l'audace autore che osa avere dei successi senza il nulla osta del suo direttore è sembrato al pubblico così umoristica che finì per procurare a questa *Reginetta* onori sovrani. Ma Reginetta, senza essere un capolavoro, sarebbe piaciuto ad ogni modo. Dello spunto di questa commedia si era molto parlato quando ferveva la polemica Moschino-Zambaldi sull'accusa mossa dal primo al secondo di essersene servito, conoscendola, per il suo *Matrimonio di Rirì.* Ma non era nuovo neppure per Moschino. Lo aveva sfiorato già Giorgeri Contri nei suoi *Flutti torbidi* e neppure qui parve molto originale. Vecchio tema dunque: la fanciulla che ama l'uomo che non può e non deve amare perchè fu l'amante della madre è una figura tragica che il pubblico d'ogni tempo e d'ogni paese conosce da un pezzo. Ma, ho detto altra volta, che l'autore comico non ha sempre l' obbligo di creare; a lui si chiede soltanto di sapere rinnovare. Ettore Moschino ha scritto su quel tema scabroso una commedia che sa evitare le posizioni ripugnanti e si svolge con rapida e dotta tecnica, bene mascherando la deficenza del contenuto e l' artificio dell'azione. Il suo dialogo elegante, snello, terso richiama l'attenzione sulle sue virtù formali e la distoglie dal procedimento non sempre sincero della favola.

Il tipo della fanciulla vi è particolarmente studiato e reso con bella freschezza ed amorosa cura e basta a commuovere nei suoi vari e successivi atteggiamenti comici, sentimentali e drammatici lo spettatore che si contenta di impressioni immediate. Per la cronaca, quattro chiamate dopo il primo atto, che è veramente fatto graziosamente, cinque dopo il secondo, alquanto artifizioso nella scena principale che pure ha battute di grande finezza ed un po' melodrammatico al finale, ed altre quattro dopo il terzo e l' ultimo, il più debole dei tre. Emma Gramatica recitò in modo che non credo superabile ed Orlandini con molta compostezza.

○ ○

Giunge l'eco del successo romano dell' *Amore dei tre re* di Sem Benelli, successo caloroso ai primi due atti ed in parte mancato al terzo. La critica fa risalire molta responsabilità del malumore del pubblico alla recitazione degli interpreti e soggiunge che il nuovo lavoro del Benelli è più di poesia che di teatro. Assicura che il successo sarà maggiore altrove.... Ed io lo auguro sinceramente.

Oreste Poggio

NOTE BIBLIOGRAFICHE

NOVELLE.

Luigi Pirandello: *La vita nuda.* — Milano, Treves, 1910.

Luigi Pirandello. Ecco un novelliere che non fa d'uopo presentare a chi legge la nostra rivista. Egli appartiene da tempo al novero di quei più chiari nostri collaboratori dei quali con maggior desiderio si attende a quando a quando il ritorno, sì vivo è l'appagamento che da ogni sua novella deriva, sì efficace è l'arte onde ogni sua pagina è allietata, arte evocatrice, pittorica, quant'altra mai rappresentativa, intessuta d'umorismo geniale.

In suo Saggio assai notevole sull'umorismo, dopo aver ricordato il paradosso di Carlyle secondo cui l'uomo è un animale vestito e la società ha per base il vestiario, Luigi Pirandello aggiungeva: « Il vestiario compone anch'esso, compone e nasconde: due cose che l'umorismo non può soffrire. *La vita nuda*, la natura senz'ordine, almeno apparente, irta di contraddizioni, pare all'umorista lontanissima dal congegno ideale delle comuni concezioni artistiche, in cui tutti gli elementi, visibilmente, si tengono a vicenda e a vicenda cooperano ».

Riteniamo che da questo passo abbia tratto l'autore l'ispirazione e il titolo pel suo recentissimo volume che s'inizia appunto con *La vita nuda*, una novella tutt'altro che peccaminosa se si pensi che di nudo non ha che una statua, la statua della Vita per il monumento funerario d'un fidanzato rimasto ucciso in un accidente di caccia; un monumento ideato, progettato ed eseguito attraverso stati d'animo e vicende curiose, inattese, e pur naturalissime . . . Poichè le novelle del Pirandello — di cui è ancor vivo il successo dell'*Erma bifronte* — han questo di singolare, che, pur essendo sempre originali, e talvolta anche un po' paradossali nella *donnée*, nello svolgimento, nella creazione dei tipi, hanno un' evidenza meravigliosa di verità, una immediatezza rapida, incisiva, colorita nel rappresentare la vita qual'è col suo bello e il suo brutto, irta di difficoltà e arrisa di gioie. Egli la mostra a scorci di vigoroso rilievo, per accenni pieni d'espressione, con particolari pieni di sapore. Dall'azione, dal dialogo, dai tipi, l'umorismo, che è ad un tempo contrasto ed armonia, sprizza naturale, come uno degli elementi propri della vita, mai come artificio o come caricatura. A lettura finita par d'aver realmente assistito allo svolgersi di quei casi, d'aver conosciuto, per esempio, quel bel tomo di scultore sbarazzino che è Ciro Colli; quel debole e fedele e troppo amato marito che è Teodoro Piovanelli; quella signorina Silvia, la quale « pareva che con gli occhi — d'uno strano color verde quasi fosforescente — spingesse le parole a entrar bene nell'anima di chi l'ascoltava; e si accendeva tutta . . . ». Le figure che si muovono in queste diciassette novelle così varie di casi, di motivi, di personaggi e di sentimenti e in cui veramente circola e palpita la vita, sono numerosissime, colte al vivo nei loro tratti caratteristici, onde restano impresse nella memoria come persone realmente conosciute.

Quale fra queste novelle apparisce sopra tutte completamente bella? Crediamo non ingannarci designando come tale *La Toccatina*, che a noi sembra veramente perfetta.

C'è un veterano, Cristoforo Golisch, che una brutta mattina incontra per le vie di Roma il suo vecchio amico e commilitone Beniamino Lenzi. In che miserabile condizione ridotto il povero uomo! Incapace di pronunciare le consonanti e ridicolmente incitrullito da una *toccatina* al cervello. Cristoforo Golisch non se ne sa dar pace. « Pareva che la morte avesse fatto a lui e non al povero Lenzi lo scherzo di quella toccatina lì, al cervello. N'era rivoltato. Con gli occhi torvi, i denti serrati, parlava tra sè e gesticolava per via, come un matto. — Ah, sì? — diceva. — Ti tocco e ti lascio? No, ah, no, perdio! Io non mi riduco in quello stato! Ti faccio tornare per forza io! Mi passeggi accanto, e ti diverti a vedere come m'hai conciato? A vedermi strascicare un piede: a sentirmi biascicare? Mi rubi mezzo alfabeto, mi fai dire *oa* e *cao*, e ridi? No, caa! No, caa! Vieni qua! Mi tio una pistoettata, com'è veo Dio! Questo spasso io non te lo dò! Mi sparo, m'ammazzo com'è vero Dio! Questo spasso non te lo dò ». E tanto ci pensa e ci ripensa che anche a lui la morte fa quel grazioso scherzetto: lo tocca e lo lascia; anch'egli strascica un piede e perde mezzo alfabeto. E com'era facile prevedere, nemmen Cristoforo Golisch si *tia* quella *pistoettata:* anzi si consola più facilmente del povero Lenzi; e con lui va tutte le mattine dallo stesso medico; con lui, quasi beato per un improvviso ringiovanimento, tenta i primi passi, senza bastone e senza guida. Gli rinasce perfin lo spirito d'avventura; e vuole, lui Cristoforo Golisch, accidentato, col confratello accidentato Beniamino Lenzi, fare una bella sorpresa, anzi una *bea soppea*, alla graziosa Nadina, che nei tempi dei tempi fu amante dell'uno e dell'altro. La brava donnicciuola non sa se piangere o ridere al lugubre ed ameno spettacolo; e dapprima rimbrotta i due vecchi scimuniti per l'imprudenza che hanno commessa inerpicandosi per quelle scale; poi cerca di acquetarli proponendo un rinfresco: « Che posso offrirvi? ». Cristoforo Golisch, rimasto mortificato, ingrugnato, non vuole accettar nulla; Benianimo Lenzi accetta un biscottino e lo mangia accostando la bocca alla mano di Nadina, che lo tiene tra le dita e finge di non volerglielo dare, scattando con brevi risatine: « No . . . no . . . no... Bellini tutt' e due, adesso. Come ridono, come ridono a quello scherzo . . . . . ». Questo è il vero Pirandello. Ma anche altrove è il vero Pirandello: nella *Distrazione*, ad esempio, ove un cocchiere funebre, svegliandosi da un breve pisolino, durante un desolato funerale estivo, dimentica per un istante il suo nuovo mestiere, e, quasi pensando d'esser ridivenuto cocchiere di vetture pubbliche, offre con gesto confidenziale i suoi servigi ad un passante, che per combinazione era padre di otto figli e soffriva di atrabile. Quanto strepito, che putiferio, che assembramento di guardie e di curiosi per una macabra, ma, tutto sommato, innocua distrazione da becchino insolito!

Così dicasi de *La fedeltà del cane*, in cui tre adulteri scoprono di essere tutti e tre traditi, il marito dalla moglie, la moglie dal marito e l'amico da un altro amico; così che, fra tutti, un unico personaggio rimane fedele, il cane, e, naturalmente, finisce per esser preso a calci!

Tutto ciò è sempre rappresentato con tale equilibrio e con tanta misura da non trovar riscontro se non in uno dei novellieri nostri più stimati e più letti, Ugo Ojetti. Molte novelle del Pirandello ricordano per l'arte loro paradossale, fatta di sottile sarcasmo e di chiara virtù espressiva, *Mimì e la Gloria* e *Il cavallo di Troia;* i due volumi meritamente fortunatissimi, editi or non è molto da Baldini e Castoldi.

Ogni miseria umana, pur troppo, può divenir fonte di umorismo. Sembra immorale un principio siffatto e non lo è. L'ha chiarito testè da par suo una fra gli scrittori nostri più intimamente buoni e delicati, Salvatore Farina, in un suo lucido articolo: *Perchè ridiamo?*

« Tutte le piccole disavventure umane che tentano il riso del prossimo, tutte le grandi avventure attinte alla sorgente del buon umore, tutta l'arte grossa che beffa, tutta l'arte sobria e fine che ride e sorride della povera umanità, tutto ha bevuto alla medesima polla. L'uomo ride dello sproposito, e ridendo lo corregge ».

Trovare una sorgente sana di riso. Questo è il segreto. E che sana sia ognora quella da cui attinge ispirazione e materia d'arte il Pirandello non si potrebbe affermare, dato lo spirito cinicamente realistico talvolta di cui egli si compiace. Il giorno in cui l'elemento ideale si sarà fuso con quello reale ch'egli già conosce alla perfezione noi avremo certo dalla sua penna la più completa affermazione di un temperamento artistico assurto dalla quasi brutale indifferenza rappresentativa d'oggi alla più squisita poesia dei contrasti. E questo giorno non dovrebbe esser lontano. Non son forse del Pirandello le seguenti osservazioni critiche?

« Un vero umorista dovrebbe dirsi solamente chi ha il sentimento del contrario, chi ha cioè una filosofica tolleranza spinta fino a tal segno da non saper più da che parte tenere. Finge talvolta, l'umorista, di tenere soltanto da una parte; ma dentro, intanto, gli parla l'altro sentimento che pare non abbia coraggio di rivelarsi prima; gli parla e comincia ora a muovere una timida scusa che smorza il calore del primo sentimento, ora un'arguta riflessione che ne smonta la serietà e induce a ridere. Così avviene che noi dovremmo tutti provar disprezzo e indignazione per don Abbondio, e stimare ridicolissimo e matto da legare don Chisciotte; eppure siamo indotti a una benevola indulgenza, al compatimento e finanche alla simpatia per quello, e ad ammirare con infinita tenerezza le ridicolaggini di questo, nobilitate da un ideale così alto e puro ».

Le parole sono acute. E sol che voglia, sarà facile per lui ricordarsene, dandoci quell'opera che valga ad affermare completamente le sue più nobili qualità di artista raffinato.

Luigi Pignatelli: *La Casa degli spiriti.* — Torino, Società Tipografico-Editrice Nazionale, 1910.

Il giovane scrittore napoletano Luigi Pignatelli che con i libri del *Santo Misterioso* e dei *Guardiani del Faro* già s'era affermato novelliere vivace e fantasioso, pubblica ora un terzo volume di novelle, che dalla prima della raccolta s'intitola *La Casa degli Spiriti.*

Varie di soggetto e d'intrecci, come pure attraenti per la grazia della narrazione, che con felici spunti d'un verismo non eccessivo mantien desta in chi legge la curiosità, queste dodici novelle, che costituiscono il volume della *Casa degli Spiriti*, evidentemente dimostrano più affinate nel Pignatelli le qualità di attento osservatore d'anime e di cose, già rivelate nei suoi precedenti lavori.

Un libro adunque che si fa leggere volentieri e che riesce gradito anche per la nitida edizione in cui lo presenta la *S. T. E. N.*

PUBBLICAZIONI STORICHE.

Emilio del Cerro: *Giuseppe Mazzini e Giuditta Sidoli.* — Torino, Società Tipografico-Editrice Nazionale, 1910.

Un nuovo libro di Emillio del Cerro è sempre tale da destare l'attenzione non solo tra gli studiosi delle memorie storiche, ma altresì fra tutte le persone colte, tanto son note le sue qualità di attivo e geniale ricercatore.

Ora la *S. T. E. N.* ha licenziato in nitida edizione della sua *Piccola Biblioteca Storica* (quella medesima dove già furono pubblicati libri di Abba, Caponi, Orsi, Zola, ecc.), il nuovo lavoro di Emilio del Cerro.

È questa un'opera di eccezionale curiosità ed importanza, giacchè illustra con notevole corredo di document inediti la figura del grande agitatore genovese in quella intimità passionale e romantica, che sfuggì sempre agli storici di Giuseppe Mazzini e che di questo fu invece una caratteristica non secondaria.

L'amore fervido di Giuseppe Mazzini per la Sidoli è reso in questo libro con verità storica, ma anche con sentimento d'arte, così che la lettura ne riesce gradita e dilettevole come se si trattasse di un romanzo (e che romanzo, con protagonisti di tanto grande animo!), mentre rimane un'opera di storia ed un importante contributo allo studio del nostro risorgimento nazionale. Pregi, questi, che, non facilmente incontrandosi uniti, raccomandano in modo speciale il bel libro che ne è fornito.

C. Rossetti: *Storia diplomatica dell'Etiopia.* — Torino, Società Tipografico-Editrice Nazionale, 1910.

La *Grande Biblioteca Storica* della *S. T. E. N.* si è arricchita di un nuovo libro.

E questo libro riesce di viva attualità, poichè riguarda la *Storia diplomatica della Etiopia durante il regno di Menelik II.*

In questi ultimi tempi tutti i giornali si sono preoccupati della salute del grande Negus abissino, di cui più volte fu annunciata la morte poi smentita.

L'apprensione non è certamente infondata per le sorti di quell'impero, cui l'intelligenza di Menelik seppe governare con rara energia.

Molto interessante torna quindi il volume di Carlo Rossetti, contenente tutto quanto fino ad ora sulle cose d'Etiopia è stato reso di pubblica ragione dagli Stati che con l'Impero di Menelik II sono entrati in rapporto. Da questa raccolta dei varii trattati, accordi, convenzioni, protocolli, atti di concessione, ecc., che il Rossetti annotò con opportuni chiarimenti e dati, risulta l'accorta abilità diplomatica del Monarca abissino.

Il pubblico trova in questa storia dell'Etiopia compilata dal Rossetti un libro importante anche dal lato commerciale, giacchè dalle varie convenzioni ognuno può apprendere i rapporti dei traffici che hanno aperto all'Europa il grande mercato dell'Abissinia.

Una prima carta geografica dimostra le principali concessioni per ricerche minerarie accordate in Etiopia dall'Imperatore; un'altra, anche più vasta, spiega la situazione politica nell'Africa orientale, secondo le più recenti convenzioni. E l'importanza di queste due carte, che sono le prime che si pubblichino con fedeltà e complete, facilmente si può presumere quando si sappia l'eccezionale competenza del Rossetti in quel che concerne cose africane.

Ecco dunque un libro che tornerà accetto a tutti, e che indubbiamente riescirà utile al popolo italiano, il quale, per le colonie del Benadir, della Somalia settentrionale e dell'Eritrea, ha speciali interessi in quella zona orientale dell'Africa che confina con l'Impero Etiopico.

QUESTIONI SOCIALI.

Scipio Sighele: *Eva Moderna.* — Milano, Treves, 1910.

Ecco un libro che sarà certo assai ricercato e letto con pari avidità dalle donne e dagli uomini, perchè tutte e tutti saranno curiosi di sapere quel che pensa della donna d'oggidì, e delle molteplici e complesse questioni femminili che toccano ormai ogni lato della vita famigliare e sociale, un acuto sociologo e un agile scrittore qual'è Scipio Sighele. Tutte le più vitali questioni che si agitano intorno alla donna moderna sono da lui trattate in questo attraentissimo libro con grande perspicuità, con coraggio e con la perfetta libertà d'esame propria dello scienziato moderno. Il Sighele non si ritrae dinanzi a nessuna delle faccie del complesso problema ed affronta anche le più scabrose con bella audacia, sorretta dalla vasta dottrina e dall'amore del vero. Onde le indagini e le osservazioni del sociologo non sono aride, ma vivificate da un'onda di simpatia umana, e rese attraenti dall'arte dello scrittore e dell'uomo di mondo, che sa tutto dire —

anche toccando gli argomenti più scabrosi — senza urtare alcun sano sentimento. Sono pure molto interessanti, ricchi d'osservazioni sagaci e di dissertazioni brillanti e saporite, i capitoli su *la criminalità ancillare, la donna e le ingiustizie della legislazione, l'istruzione della donna, la donna e il problema dell'educazione;* e i babbi e le mamme leggeranno con commozione e con profitto i due ultimi capitoli: *per i nostri figli* e *l'anima del fanciullo*. Certo qualcuno troverà che il libro è in alcune parti ardito; ma nessuno potrà disconoscere che il suo scopo finale è profondamente morale, perchè se addita coraggiosamente i mali e ne ricerca le cause, è per correggerli o almeno limitarne le conseguenze.

STORIA DELL'ARTE.

Sir Walter Armstrong: *L'Arte nelle isole Britanniche.* — Vol. I della Collezione: *Ars Una: Species mille — Storia Generale dell'Arte.* — Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1910.

Il successo ottenuto dall'*Apollo* di S. Reinach indusse gli editori di quell'opera ad intraprendere la pubblicazione d'una serie di Manuali concepiti collo stesso piano ed illustrati secondo gli stessi principi di quello, consacrandone uno alla storia dell'arte d'ogni paese.

La collezione intera, formante una *Storia generale delle arti figurative* dai tempi antichissimi ai giorni nostri, comprenderà quindici manuali ornati d'oltre 10.000 illustrazioni. Ogni singolo volumetto, che conterrà così da sei ad ottocento illustrazioni e tavole a colori, sarà opera del più reputato storico nell'arte della rispettiva nazione. Citiamo per ora: Corrado Ricci, direttore generale delle Belle Arti in Italia; Sir Walter Armstrong, direttore della Galleria nazionale irlandese; il dott. Bode, direttore della Galleria nazionale di Berlino; Marcello Dieulafoy, dell'Accademia di Francia; Gaston Maspero, dell'Accademia di Francia, conservatore del Museo di Gizeh al Cairo; Max Rooses, direttore del Museo d'Anversa, ecc.

Il prezzo di ciascun manuale, rilegato in tela pieghevole e di formato tascabile, è di una tenuità sorprendente.

Queste condizioni d'eccezionale buon mercato si sono potute ottenere coll'unione di sei grandi case editrici d'Europa e d'America, le quali pubblicheranno ogni volume contemporaneamente in sei paesi.

Per la straordinaria modicità del prezzo, la nuova collezione è alla portata d'ognuno; perciò essa è destinata a rendere i maggiori servigi agli artisti, architetti, pittori, scultori, incisori, alle molte signore che s'appassionano per l'arte, agli studiosi, a quanti insomma hanno il culto del bello.

I dilettanti ed i critici troveranno in essa un incomparabile repertorio d'informazioni e di documentazione; in tutte le biblioteche è destinato ad entrare nel riparto delle opere indispensabili, alle quali s'attinge costantemente a fine d'orientarsi e d'istruirsi.

È uscito ora il primo volume, *Storia dell'Arte nella Gran Bretagna e nell'Irlanda,* dalle origini celtiche ai tempi nostri, di Sir Walter Armstrong ed è veramente un libro prezioso che onora in alto grado chi assunse in Italia l'iniziativa di una siffatta impresa.

È in corso di stampa *L'arte nell'Italia Settentrionale* di Corrado Ricci. Ed è superfluo aggiungere come sia atteso con la maggiore universale aspettazioue.

VIAGGI.

Goethe: *Viaggio in Italia.* — Biblioteca di cultura universale, N. 1. Roma, Casa Editrice Frank e C., 1910.

Nessuno come Goethe ascrisse all'Italia, a Roma tanta virtù di educare e di elevare gli animi ad alte cose, poichè egli affermò: « Io provo qui un rinascimento non solo artistico, ma anche morale ».

E pure se l'Italia rese in ogni tempo largo tributo d'ammirazione al rinnovatore della lingua e della letteratura germanica con le numerose versioni e con gli studi critici, non aveva ancora reso popolare ed accessibile a tutti il prezioso volume dove sono raccolte le impressioni del poeta nel suo viaggio a traverso il nostro paese. Ed è stato grave torto, perchè mai inno più bello e più nobile è stato composto in onore della nostra razza.

La traduzione che nel 1905 Alessandro Tomei aveva pubblicata del *Viaggio in Italia* di Goethe si era esaurita in brevissimo tempo, e quindi gli editori della *Biblioteca di cultura universale,* non potevano inaugurare sotto un nome più proprio il loro proposito di far conoscere agli italiani quelle opere dei grandi scrittori stranieri che sotto qualsiasi aspetto, abbiano uno stretto legame con la cultura italiana.

Questa seconda edizione, che si presenta in veste molto elegante, è stata accuratamente riveduta dal traduttore e aumentata con l'aggiunta di parecchi brani non contenuti nella prima; di guisa che per molti riguardi può considerarsi quasi come un'opera nuova.

Due grandi attrattive ebbe l'Italia per Goethe: la natura e l'arte. La natura che lo deliziò dei suoi splendori e favorì l'incremento delle sue ricerche scientifiche, e segnatamente botaniche, e l'arte antica, greca e romana in modo particolare, che gli appariva come una seconda natura.

Da Venezia dove tutto ciò che lo circonda « è bello ed è una grande e nobile opera di forza umana e concorde, il monumento non di un padrone, ma di tutto un popolo » fino a Napoli dove « la realtà è superiore a qualunque immaginazione » passano davanti agli occhi del lettore immagini ancora viventi e scomparse ieri, ma di cui è vivo ancora il ricordo.

E quale emozione si prova vedendo quelle cose che ci sono famigliari descritte con amore e con calore di simpatia da uno dei genii più grandi di cui possa andar fiera l'umanità.

Questo libro dovrebbe avere un posto d'onore nella biblioteca d'ogni italiano colto, e poichè con esso s'inaugura una serie di pubblicazioni scelte, almeno da quanto se ne può arguire dal programma, con intendimenti seri ed onesti, e destinate a rendere sempre più fraterni i vincoli intellettuali che legano le nazioni più progredite, noi non possiamo che augurare la migliore fortuna all'iniziativa lodevole degli editori.

PUBBLICAZIONI MUSICALI.

F. P. Tosti: *Forse!* Parole di R. Mazzola, L. 2.

— *Chitarrata abruzzese.* Parole di R. Mazzola. L. 2,50.

— *Napoli dorme, Napoli canta!* Parole di Vittoria Aganoor-Pompilj, L. 1,50.

— *Je pleure!...* Paroles de L. Chevalet, L. 2.

— *Le mal d'aimer...* Paroles de A. Silvestre, L. 1,50. Milano, Ricordi, 1910.

Tosti. Ecco un nome per il quale ogni parola di lode rimane quant'altra mai superflua, tanto esso equivale a grazia squisitamente armoniosa, a melodia appassionata ed eletta, a fascino seducente.

Queste cinque novissime composizioni, edite con composta eleganza dalla Casa Ricordi, costituiscono una rinnovata affermazione delle qualità tutte caratteristiche dell'insigne autore. È quindi fuor di dubbio che il loro successo sarà dei più duraturi. Ci piace segnalare in particolar modo *Chitarrata abruzzese,* in cui i versi del Mazzola hanno offerto al Tosti un'interpretazione melodica piena di passione e di colore locale, vibrante di accorato sentimento nostalgico. Aggiungiamo per le nostre lettrici che trattasi di composizioni di singolare chiarezza e di facile esecuzione, a malgrado della loro elegantissima armonizzazione.

MEMENTO.

Moderni scrittori d'Italia. Un libro di Morello su d'Annunzio: *Altre pubblicazioni.*

Di questi giorni si è costituita a Roma una nuova Casa editrice dal titolo « Società Libraria Editrice Nazionale (S. L. N. E.), che inizierà le sue pubblicazioni fra breve.

L'amministrazione è stata affidata all'avv. Francesco Melto a la direzione al collega Paolo Giordani e al conte G. C. Spetia.

La S. L. E. N. pubblicherà nuove e interessanti collezioni fra cui quella dei *Moderni d'Italia,* che s'aprirà con un importante volume di Vincenzo Morello su *D'Annunzio,* a cui seguiranno altri di Paolo Orano su Costa, Diego Angeli su Rampolla, Emilio Zanel su Pio X, Giovanni Ciraolo su Luzzatti, Vittorio Spinazzola su Gemito, Edoardo Boutet su la Duse e su Novelli, Benini, Zacconi, Luigi Lodi su Di Rudinì e i musicisti, Goffredo Bellonci su Oriani, F. M. Martini su Zuccoli, G. C. Viola su la Deledda, Paolo Gordani su Boutet, G. C. Spetia su Butti, Antonio Renda su Lombroso, Romano Simonini su Rovetta, ecc. I vari volumi illustrati usciranno al prezzo di L. 1.

Nello stesso tempo vedrà la luce per la stessa S. L. E. N. una *Biblioteca politica e sociale contemporanea,* che sarà diretta dal prof. Gino Bandini e si inizierà con un volume di questi su *La riforma elettorale,* e una piccola *Biblioteca del pensiero moderno,* diretta dal professor Antonio Renda, con volumetti sul sindacalismo, il modernismo, l'idealismo, il pragmatismo, ecc. affidati a scrittori di particolare competenza di ciascun argomento.

Infine si annunziano per la stessa Società tre grandi collezioni dirette dal creatore e direttore dell'Istituto francese di Firenze: Julien Luchaire. La prima s'intitola: *Questions franco-italiennes,* e uscirà in lingua francese; la seconda sarà una collezione di critici, storici, moralisti francesi contemporanei tradotti a cura dell'Istituto francese, come Brunetière, Gebhart, Funk-Brentano, A. Luchaire, Greard, G. Paris, Feguet. La terza, nuova del tutto, sarà una collezione di classici francesi scelti e annotati per il pubblico italiano, sempre a cura dell'Istituto francese.

Fuor collezione vedranno la luce volumi di vario soggetto, tra cui una *Guida dell'autodidatta,* diretta da Giuseppe Prezzolini e una originale *Antologia del romanticismo filosofico tedesco,* dello stesso Prezzolini.

« Scrittori nostri » e scrittori intorno a noi.

Diretta da Giovanni Papini con molto e sicuro intelletto d'arte e di pensiero, è incominciata la stampa degli « Scrittori nostri », della collezione dunque che deve dare agli italiani quel che i classici e i contemporanei hanno scritto di meglio. Il Papini non di ogni scrittore vuol ristampare tutte le opere; ma solo di alcuni, assembrando quelle degli altri in antologie di pagine scelte. I primi tre volumi della collezione infatti contengono una scelta delle Novelle del Pecorone di Ser Giovanni Fiorentino e le Lettere di Niccolò Machiavelli. La stampa compiuta dell'epistolario del Machiavelli si palesa davvero ottima, perchè da nessun altro libro come da questo la persona dello storico e del politico sommo si esprime più evidente; e anche è lodevole che del Pecorone il Papini abbia scelte e ripubblicate le quindici novelle che non hanno somiglianti nei novellatori più antichi e meglio artisti di Ser Giovanni. La edizione di questi libri è chiara polita ordinatissima e fa onore al Carabba di Lanciano che ha assunto con magnifica audacia il difficile compito di divulgatore degli scrittori italiani. Il quarto volume, annunciato, è di Vittorio Alfieri « Del Principe e delle lettere » e andrà insigne di note e di prefazione di Arturo Graf: nel disegno della raccolta sono anche le pagine scelte di Alfredo Oriani, le quali saranno illustrate, con l'ingegno e la dottrina che ha singolarissimi, da Mario Missiroli.

Nè il debito della nostra cultura al Carabba si ferma a codesti libri; che egli ha pubblicato di questi giorni i due primi volumi di una nuova raccolta diretta da Giovanni Rabizzani e intitolata *L'Italia negli scrittori stranieri.* Il Rabizzani, anch'egli, ha disegnato bene la sua collezione: vi avranno luogo, tradotti o comentati, i libri e i saggi degli stranieri sovra la nostra patria o intorno le cose nostre di arte, di letteratura e di politica. Impareremo, leggendo questi volumetti, a conoscere meglio noi stessi e, qualche volta, gli altri. Ho qui innanzi le lettere dello Chateaubriand e gli scritti di Paolo Luigi Courier, poco noti codesti ultimi e assai interessanti. Il volume prossimo conterrà il « Lorenzaccio » di Alfredo de Musset in una — finalmente! — buona traduzione di Guido Mazzoni.

Nè basta ancora: il Carabba ha pubblicato altri quattro numeri della collezione *La cultura dell'anima,* e infine *In vino veritas* di Sören Kierkeganrd, *La difesa della poesia* di Percy Bysshe Sshelley, *I pensieri* di Niccolò Machiavelli e *Il tomo dell'Io* di Ugo Foscolo.

Pubblicazioni imminenti della Casa Zanichelli.

Tra le pubbicazioni che la stimata e benemerita Casa Editrice Zanichelli sta per dare in luce siamo lieti di potere annunziare un primo volume, quasi di saggio dell' « Epistolario » del Carducci; per cura di Alberto Dallolio e Guido Mazzoni, così ben preparati a far opera prudente e coscienziosa, di scelta, di edizione, e, in limiti modesti, anche d'illustrazione.

Il volume conterrà qualche centinaio di lettere carducciane, dalla primissima gioventù del poeta sino agli ultimi anni; lettere tutte quante date integralmente, e tali da accompagnare la vita e l'opera di lui ne' suoi principali monumenti, e mostrarla tutta nelle sue fattezze caratteristiche.

A due altre pubblicazioni attende ora la Casa Zanichelli, di cui daremo notizia tra breve. Per ora, con un po' d'indiscrezione, annunziamo che si tratta di due drammi composti nel silenzio angoscioso del carcere da un giovane di troppo fervido ingegno travolto dalla passione nella sciagura; e, quasi in contrasto, dell'importante racconto delle sue avventure di viaggio, fatto da chi ha meritatamente dalla vita ogni più desiderabile forza, ogni più alto premio ed onore.

Angelo Sodini

Natura ed Arte.

Giulio Aristide Sartorio. — LA MORTE. — Quadro decorativo, Venezia, 1907

G. A. Sartorio: Parte centrale del fregio decorativo nella casa del popolo a Roma (1906).

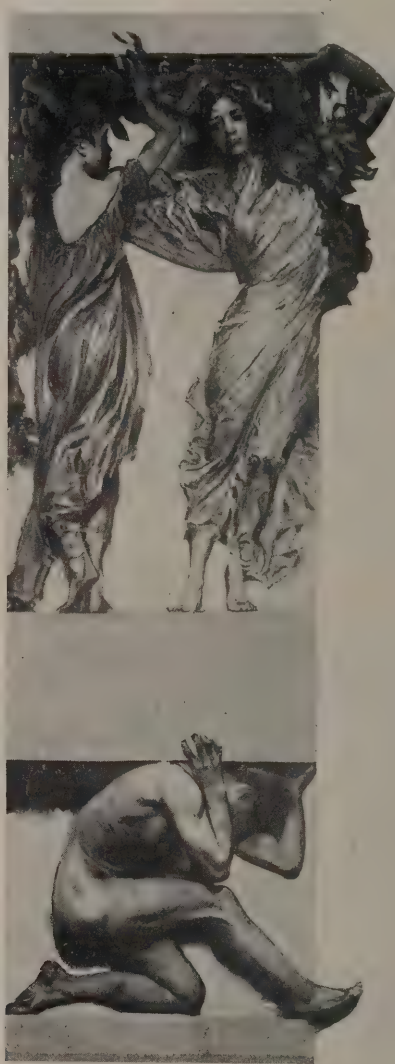
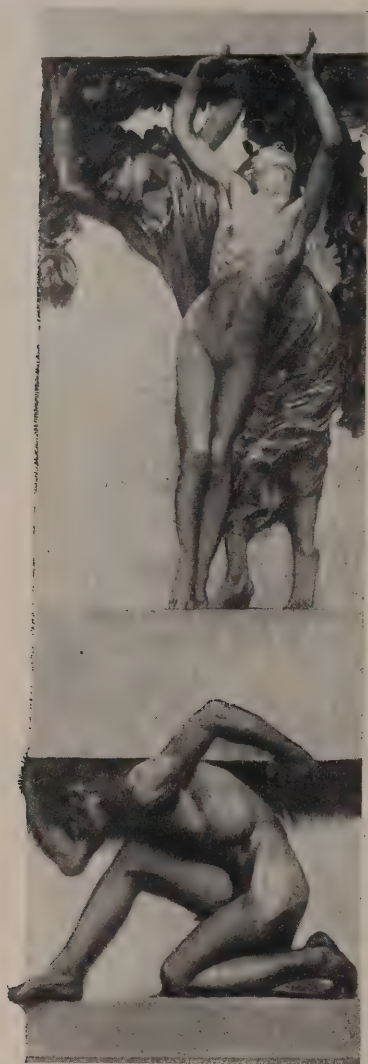
GIULIO ARISTIDE SARTORIO

Quando il nuovo palazzo del Parlamento nazionale schiuderà le sue porte ai legislatori, il popolo italiano attenderà forse per molti anni ancora nel suo scetticismo ottimista, che alte voci robuste erompenti sopra il troppo lungo silenzio, annunzino la fine della triste agonia nella quale si dibatte la terza Italia, stanca forse dopo lo sforzo leggendario compiuto per il raggiungimento del suo sogno d'unità.

E però mentre durerà tuttavia questo transitorio periodo oscuro di preparazione, quello che sarà o dovrà essere, il tempio rinnovato del saggio reggimento politico starà a proclamare che un'altra agonia ha preso fine; ed una altra rinascita lungamente invocata, lungamente annunciata, fiduciosamente attesa, ha potuto prosperamente iniziarsi; la rinascita dell'arte decorativa italiana. E sarà vanto di un pittore italiano di nascita e di nome non solo, ma profondamente italiano per il senso della tradizione, d'averlo affermato e vigorosamente con l'opera rievocatrice simile a ponte teso fra il passato e il futuro.

Giulio Aristide Sartorio.

L'arte pittorica nostra, sorta faticosamente in quell'epoca di terrori e di tristezze che fu il medio evo, sorta per il libero schiudersi delle oscure energie locali, compresse da Roma e da Bisanzio l'arte pittorica italiana, fu sin dagli inizi oscuri (quando venne chiamata a sostituir il mosaico) nel senso di adattare una rappresentazione pittorica, una proporzione architettonica, decorativa. Da Cimabue a Giotto all'Angelico, dal Lippi al Gozzoli al Mantegna al Ghirlandaio fino al Pinturicchio, la pittura italiana sorta dalla unione delle forme delle rozze arti locali con quelle della civiltà greco-romana, trovò nella sua espressione murale la sua maggiore forza, la rappresentazione simbolica prima e poi solo grandiosamente formale fino a raggiungere, oltre Piero della Francesca e Luca Signorelli, nel rinascimento, con Leonardo, Raffaello, Michelangelo, la sua perfezione nell'armonia delle forme divine colla « divina simmetria ». Ma una tal forma d'arte a punto per essersi affermata, trasformata, a traverso periodi turbinosi gloriosi della nostra vita nazionale non fu, nè poteva essere l'espressione dell'idea di questo o di quel singolo spirito, non la materiazione di questo o di quel sogno; simbolo assoluto della Fede, delle Opere e della Vita sotto i segni degli astri fu il « comento appassionato delle anime » visse

della nostra gente e del nostro paese le lotte e le speranze, seguì tutte le fasi della nostra cultura, della nostra esaltazione, della nostra fede; palazzo del Parlamento di cantare un nuovo poema, l'estremo, il più alato, le vicende epiche del Risorgimento, sovrumano nelle gesta

G. A. Sartorio: Pannelli decorativi.

fu materiata di simboli e di visioni di miti di imprese eroiche, formidabile e profetica, maestra dell'evangelio cristiano o di pagana filosofia.

▽ ▽

A questo sovrano ideale dell'arte e della gente nostra, a questo ideale e a questo dominio dell'arte decorativa che cantò nei secoli il poema della fede e della vita, sembra aver anelato con reverenza e nostalgia Giulio Aristide Sartorio e nei recenti tentativi della sua arte, sì da chiedere alla gran fascia decorativa, opera sua, che fregierà il nuovo di leggenda dei nuovi cavalieri dell'Umanità, fiore di sangue italico.

▽ ▽

Di questo singolare pittore che, vissuto in solitudine e temprato severamente alle battaglie dell'arte si può dir oggi soltanto abbia compiutamente svelato a se stesso il segreto dell'arte sua, si può ripetere ciò che gli antichi biografi erano condotti a scrivere intorno a quelli artefici del quattrocento che, se dalla propria esperienza, dal proprio metodo, riuscivano a trarre ed a fermare su le cupole, le pareti, le mura, il capolavoro del-

l' arte loro non si contentavano di nutrire il loro spirito dell'ambizione del desiderio solitario che li spingeva verso un ideale assoluto, ma nutriti severamente à tutte le fonti della nostra grandezza foggiavano a se stessi una totale armonia.

Aristide Sartorio, che oggi sembra dare all'arte decorativa la parte migliore di se stesso e del suo lavoro, ha disdegnato il cammino comune a traverso il quale l'ansietà della vita moderna è stretta fra il tedio e la necessità nella fretta — ha sortite felicemente dalla natura le condizioni e le qualità necessarie per i superiori fini dell'arte: la sua prima educazione fu quella degli antichi discepoli delle classiche academie.

Così egli peregrinò, spinto dalla buona e dalla cattiva fortuna, seguì la moda del tempo suo per fortificarsi ed attendere nello sfogo tumultuoso delle prime tendenze, creò e distrusse tormentato e incontentabile, fin che, acquistata una propria personalità robusta, sentì di poter liberamente elevare se stesso ed il suo pennello fino alle sue aspirazioni.

Nato in Roma da famiglia d'artisti, il Sartorio fu iniziato da fanciullo, quasi per necessità familiare, alla fatica dell'arte. Il suo bisavolo Siro Sartorio era caduto in Roma da Novara quale segretario del generale Miolis governatore di Napoleone, ma compromessosi in intrighi politici fu esonerato dall'ufficio e corse il pericolo d'un processo. Le misere condizioni della famiglia spinsero il figliuolo Gerolamo a chiedere all'arte un mezzo di vivere onoratamente, e, per aver appreso da giovine la scultura, iniziò la sua carriera con certe falsificazioni dall'antico che li procacciarono un po' di danaro e la prima fama.

G. A. SART. RIO: IL FIENILE.

Alcune di queste sue opere sono state collocate come autentiche greco-romane nel Museo Campano, mentre altri suoi lavori originali figurano al Vaticano ed alla Biblioteca Ambrosiana di Milano... Anche il padre d'Aristide fu scultore e se visse una esistenza oscura non meno spetta a lui il vanto di aver insegnato al figlio i primi rudimenti del disegno che dovettero servire al giovane di diciassette anni per guadagnarsi la vita. Esso, ansioso di creare vie nuove al suo desiderio ed alle sue ispirazioni, si lasciava allettare dalla fortuna delle strambe e leggiere settecentesche imitazioni di Mariano Fortuny allora in fiore, alternava con gl'insegnamenti paterni i canoni ispiratori dell'arte del Canova, del Thorwaldsen, del Mirardi e tra un « fondo » e l'altro agli acquerelli altrui « perpetrava — secondo le

sue parole istesse — in un piccolo studio in via Borgognona, all'olio e all'acquerello moschettieri, e donnine alla Watteau ».

Ma la sua natura inquieta di visioni e di pensiero, ma gl'insegnamenti paterni, le storie e le memorie della gloriosa arte italiana spingevano l'impaziente per altre vie.

Posseduto da un profondo ed innato senso della natura, da un bisogno irresistibile di creare e di trovare con la propria personalità il proprio stile, ben presto si stancò delle facili imitazioni d'un'arte di maniera. Si ribellò a questa come, innanzi, aveva tentato ribellarsi agli insegnamenti paterni, si mise presto allo studio di altri modelli, tanto che in quella Esposizione del 1882 nella quale si accolsero come una promessa di miglior tempo le opere del Carcano e del Michetti, un suo quadro *La Malaria* apparve quale il primo segno dell'arte sua, il preludio imperfetto ancora di quel poema profondo di umanità e di natura che nelle sue tele, nelle sue tempere, ne' suoi pastelli il Sartorio doveva poi cantare della campagna romana.

Era quello l'aureo periodo del vecchio movimento letterario che sostò in Italia come l'espressione di una eretica rivoluzione di canoni e di dogmi contro al vecchio convenzionalismo isterilito.

Intorno alle *Cronache Bizantine* Angelo Sommaruga riuniva quanti accorrevano in Roma con un sogno di bellezza e una volontà di raggiungerlo.

G. A. Sartorio: La madonna degli Angioli (1895).

E il Sartorio entrò in quel Cenacolo, conobbe e visse con il Carducci, il d'Annunzio, lo Scarfoglio, il Michetti; visse la vita delle loro battaglie e delle loro speranze sì che, avviando nel 1885 all' Esposizione di Parigi *I figli di Caino*, quadro che fu giudicato degno della medaglia d'oro, egli già sentiva tutti in sè i germi della sua arte attinti nella consuetudine de' nuovi amici e delle idee nuove,

ritemprando la sua mente nella classica e nella moderna letteratura. Il primo trionfo parigino lo incoraggiò a riprendere più severamente lo studio del vero e ad accoglierlo e a riprodurlo. Il Michetti, già allora in fama di grande, lo condusse con sè nell'Abruzzo. « Feci a Francavilla — scrive il Sartorio — i primi studi di paesaggio; li feci con la scatola stessa del Michetti, e quella con cui poi oggi studio dal vero, è fatta ad imitazione del poeta abruzzese. Ma farei torto al Michetti, se dicessi che l'iniziazione dell'arte fu da parte sua una

G. A. Sartorio: Le rovine del foro di Ostia.

G. A. Sartorio: L'Aniene sopra tivoli.

iniziazione esteriore. L'intelligenza del Maestro è una intelligenza animatrice, la visione del mondo vivo e vero, assume per lui i caratteri della rivelazione e nessuno ha fatto mai amare ai discepoli il carattere della patria terra con affetto più profondo e più sacro ».

Il primo ritorno in Roma valse al Sartorio rinomanza: una nuova tendenza d'invenzione trascinava il suo spirito verso quel prerafaellismo che saggiamente fu detto da alcuno antirafaelismo e che il Sartorio stesso comprendeva anche allora quanto fosse degno di presto scomparire. Nelle sue peregrinazioni a traverso città e musei fu più volte a Londra — conobbe il Burn-Jones, il Murray, John Millais, e, come per distruggere il suo passato, i *Figli di Caino*, e riprendere libero il cammino verso l'avvenire nelle nuove forme luminose, dipingeva per ordinazioni *le Vergini saggie e le Vergini stolte* trittico d'intenzione quattrocentesca e la *Madonna degli Angeli*.

Ma opere più vaste lo tentavano e di forte concezione. In questo istesso periodo si inizia la composizione del dittico, *La Gorgone e gli Eroi* e la *Diana Efesina* che sono ora alla Galleria d'Arte moderna di Roma.

Ricordate il grande lavoro possente che a Venezia fu la gloria di una mostra?

La meravigliosa e smagliante figura della Gorgone, avvolta nell'oro dei capelli si eleva superbamente indomabile su i corpi degli eroi distesi sulla landa oscura; impietrano il dionisiaco, il pastore, il re che il suo purissimo piede calpesta a significar la vittoria.

Di contro — nella seconda parte del dittico — su la scabra roccia, una gran folla di uomini giacenti — gli schiavi fin là giunti, alla conquista delle illusioni — sovrasta la jeratica figura della Diana efesina dalle cento mammelle, nuova Cibele impenetrabile, marmorea e gelida divinità, implacabile su i doloranti corpi, sul brulicante carnaio che sembra ancor caldo ed esalare il suo terribile odore umano.

Il quadro era stato lasciato interrotto al momento della partenza del Sartorio per la Germania, dove il granduca di Sassonia Weimar l'aveva chiamato ad insegnare in quella scuola dell'Arte che già aveva tratto vanto dai nomi del Lembach e del Boecklin. Di là lo trasse l'amore che per l'uomo e per l'arte guidava all'allestimento d'Arte Veneziana Antonio Fradeletto. Questi inviò a Weimar Bar-

G. A. Sartorio: Clipeo onorario in argento (1901).

tolomeo Bezzi per mettere a sua disposizione una sala della mostra. Ma era presso il 1899, nel quale anno si teneva a Dresda l'esposizione dell'arte tedesca. Il Sartorio chiese al Fradeletto se doveva essere professore tedesco e pittore italiano. E come il Fradeletto rispose « *pittore italiano* » l' artista, già maturo in ogni risorsa tecnica, compì e mandò a Venezia *La Gorgone e gli Eroi*.

Da questo punto si può dire comincia veramente, senza interruzione il cammino della gloria per Aristide Sartorio. Il quadro fu discusso largamente e piacque.

Fu anzi un trionfo. Una donna meravigliosa aveva offerto al pittore il suo nudo statuario perchè egli lo ritraesse su la tela nella figura principale. E di fronte alla *Diana efesina* alta, muta, sfingea su le turbe degli schiavi prostrati, stette così la meravigliosa bellezza della Gorgone dispregiatrice degli eroi vinti.

▽▽

Ma il ritorno in patria doveva ricondurre il Sartorio verso il suo grande ed antico amore. Quell'Agro triste e solitario, selvaggio e luminoso ne' suoi mattini di gloria e di sole, nei suoi tramonti di miasmi, di febbri, dove una vita primitiva sembra consenta tuttavia l'esistenza di deità favolose, quella grande campagna che sembra la natura abbia voluta così perchè nessun'altra vita di città abitasse presso alla vita di Roma, aveva già attratto l'anima del fanciullo ed invitava ora il sogno dell'artefice. E la campagna romana con le sue paludi attossicate e il suo fiume, le sue tombe e le sue grotte, le sue mandre di cavalli annitrenti al vento, le sue greggi, i suoi bufali, i buoi gravi e possenti, i suoi abitanti tristi di febbre, fascinarono ancora una volta la potenza creatrice del pittore.

Quei critici acerbi e facili che lungamente accusarono ed oggi anche accusano il Sartorio di riprodurre fotograficamente la natura e di venire in aiuto fin anche e fin troppo con le fotografie al pennello, forse non han visto o compreso nei quadri del Sartorio riproducenti la campagna romana quel senso vivo d'immobilità ansiosa, di panica tristezza, di desolazione immanente che nessun altro ha saputo fermar su la tela, quel *senso* che nessuna meccanica può riprodurre ma soltanto può l'anima più che il pennello dell'artista.

E si potrebbe dire a punto perciò, che la campagna romana ha trovato in Giulio Aristide Sartorio più che un suo pittore, il suo poeta

G. A. Sartorio: Villa Falconieri (pastello).

che ne ha penetrato l'intima vita e il segreto tragico e triste le istorie o le leggende ed ha sentito il suo canto ne' mille aliti del vento; nel fremito de' mille germi viventi in quelle zolle di un eterno sonno grave di pensiero.

Quelle mandre a sera si avviano al chiuso scendendo o salendo, quei buoi che incedono maestosi quasi inconsapevoli del rito nobilissimo che il vomere compiè nella terra nera, il Monte Circeo che sorge alto dal mare come un mondo di sogno, quei butteri piantati come centauri nei loro cavalli intonsi, quei carri dove condottieri di mitiche proporzioni par seguano muti e pensosi un ritmo inascoltato da ogni altro; tutte le orribili visioni dell'Agro han trovato nel Sartorio una rispondenza perfetta, una linea sicura d'espressione e di significato. Anche quel mare dal quale la campagna è bagnata pare acquisti sui dipinti del Sartorio uno speciale colore di tristezza e di pensiero. « È il mare di Omero e di Virgilio — scrive egli stesso —; i navigli a vela che oggi lo solcano potrebbero essere le navi di Giasone, di Ulisse, di Enea, di Augusto, di Genserico; potrebbero essere le flotte che portarono la poesia, l'arte, la guerra, la conquista, la distruzione: pare che noi stessi abbiamo vissute tutte le vicissitudini antiche ». E il regno di Circe pare ancora vivo nelle sue tele.

Buon animalista, ritrattista, talvolta scultore finissimo, scrittore impeccabile e imaginoso il Sartorio ha oggi raggiunto il sommo dell'arte sua, poichè anche un romanzo ha scritto il Sartorio, quel *Romae Carrus Navalis* che quattro anni fa interessò e imbarazzò a un tempo la critica italiana.

Il romanzo del Sartorio è anzitutto una serie di quadri, isolatamente piani di colore, di gusto e di brio... Così il mondo degli artisti, quello del Vaticano, in un con quello di una certa vecchia società romana refrattaria a ogni novità, come la società aristocratica e la ambigua cosmopolita, vi sfilano, resi da una mano aperta e conoscitrice, appariscenti in loro esatto rilievo. Siamo in esso lontani dalle Rome convenzionali; presuntuose e grottesche del Bourget, dello Zola, di Hall Caine, di Maria Corelli, dalle Rome ricalcate sulle guide Baedeker o sulle storie dei papi, ovvero create senz'altro addirittura da fantasie a un tempo irrispettose e incoscienti.

G. A. Sartorio: Tigre e Serpe.

Il Sartorio ha troppo anima di artista per tratteggiare un ambiente che non gli sia famigliare come artista poi, e come romano, sentì troppo da vicino le immensità molteplici e il fascino incommensurabile della sfinge di occidente, per non accostarsi a lei pieno di umiltà, di modestia, di adorazione.

Insisto sulla parte descrittiva di questo romanzo che l'autore chiama « Favola contemporanea » perchè essa è realmente la finalità implicita di questo libro dedicato così, specialmente alla rivelazione di aspetti e di ambienti

Natura ed Arte.

Giulio Aristide Sartorio. — CAVALLO ASSALITO DA UNA PANTERA.

dell'Urbe che solo un profondo conoscitore di essa può rievocare con sicurezza e porre in loro esatta prospettiva.

Roma e l'ambiente romano rappresentano dunque la parte centrale, la parte essenziale di questo stranissimo e interessantissimo libro ove, ripeto, uomini ed episodi si succedono curiosamente quasi senza rapporti visibili, come in iscene cinematografiche; un vero « pizzicato » interessante.

La narrazione più importante del romanzo stesso è la storia di certi curiosi cartoni che Raffaello redivivo e tornato al mondo per virtù di miracolo falsifica e che un critico di arte dà per veri sollevando così una quantità di polemiche, e di gelosie che dànno al povero Raffaello (e di riflesso un po' anche a tutti gli altri personaggi) un mondo di seccature.

Sono appunto le gesta, specialmente artistiche del risuscitato Urbinate, che formano l'aggrovigliato e pur tenuissimo intreccio di questa « Favola contemporanea ».

Ma ciò che dopo la sicurezza di alcune fedeli dipinture di ambiente, interesserà l'avido lettore, sarà la immediata indubitabile rassomiglianza che egli troverà subito fra i personaggi della « favola » e una quantità di altre persone non favolose, ma viventi e vissute, che il Sartorio, da buon ritrattista, ci presenta tali e quali, senz'altro, senza darsi la pena del più semplice trucco... Ma torniamo al pittore.

La forza del suo ingegno — dicevamo in principio — può dunque ben oggi ricondurlo verso quell'arte decorativa che è stata la maggiore espressione dell'arte pittorica italiana.

Ch'esso a tal forma già fosse maturo davano indubbio segno quei rigorosi pennelli del quale si arricchì il padiglione italiano a la VII mostra veneziana ed oggi luminosamente confermano i pregi del Parlamento.

La mirabile opera ad encasto è poema di cui ogni gruppo è un canto.

Sotto il vessillo di Savoja è il Piemonte che eleva libera la gioventù italiana: più appresso alcune città sostengono una porta d'Italia. Seguono, poi, le cento città che circondano quali muse delle virtù popolari, e cioè della Fortezza, della Costanza da una parte, dell'Ardire, della Forza e della Fede dall'altra, circondano il Rinascimento offerente alla Giovine Italia l'Idioma, l'Umanesimo, l'Arte, la Scoperta, la Classicità e la Cavalleria. La Giustizia divide i due gruppi ed innalza due spade, l'una per proteggere, l'altra per punire. La forza bruta è vinta dall'energia della Stirpe; due atleti si stringono le mani significando l'unione. La Costanza vigila sul nemico, mentre i lavoratori rialzano l'edificio della civiltà. Dall'altro lato del fregio l'Ardire è sospinto dall'Ignoto a nuove conquiste: su la prora di una nave una Vittoria si scioglie i vincoli. La forza del genio, a lato della vita, plasma i caratteri della stirpe italica. La fede sostiene la sfera del destino e viene dall'anima popolare l'olocausto della vita.

Nel centro è la personificazione della Giovine Italia; quindi una bellissima quadriga seguita dalle Scoperte, la Classicità, la Cavalleria.

Il lato destro del fregio presenta la personificazione di alcune città che sostengono una porta d'Italia. Poi vengono le furie che incitano, affrettano l'invasione dei barbari. I Comuni fanno argine. Il petto, le braccia degli Italiani respingono gl'invasori di là dell'area italica.

Sono poi rievocate le vicende epiche del popolo italico: l'eroismo comunale e il Risorgimento: ed è illustrata la frase: « Si scopron le tombe, risorgono i morti ».

È l'alba, e nelle prime luci splende la bandiera della vittoria.

Così la evocazione delle virtù delle opere della nostra rinnovata vita civile ha trovata espressione in questa armonia di pensiero, di simboli e forme di imagini e gesti, onde sulle bronze figure espresse a dire il sogno e le speranze, a compiere l'atto eroico immortale, su tutto un popolo che trascorre inesausto in gesti di bellezza, di forza e di sapienza, appare augurale e fatidica, la Storia a esprimere nella gran fascia circolare, i doni delle età future nel circolo inesausto della vita.

Arnaldo Cervesato

Echi Casanoviani nel carteggio dei Verri

I. **Giacomo Casanova in persona.**

La recentissima riapparizione del Casanova, giovane, bello, audace, anzi addirittura sfrontato, sulle scene torinesi, per opera di due tra i più valorosi nostri odierni commediografi, non ha conseguito, checchè se ne sia detto, il lieto successo vaticinato. Il pubblico ha fatto il viso dell'armi all' avventuriero risorto. Perchè? Forse è venuto meno nella screziata moltitudine de' lettori, che va sempre in traccia delle *Memorie* Casanoviane, non per pura curiosità storica, dobbiam confessarlo, l'interesse per il loro celebrato autore? Non par proprio che la cosa stia così. Mai, come oggi, forse, l'ardito veneziano è stato anzi sul candeliere. Intorno a lui, come intorno a qualch'altro raro scrittore, s'è formato un piccolo ma fervido cenacolo di devoti; e la bella schiera s'addensa sempre più; concorrono a formarla Danesi e Tedeschi, Inglesi e Francesi. Da noi l' erudizione va poi, senza posa, lavorando a rivendicare al figliuolo di Zanetta Farusi la fama, troppo leggermente contrastatagli, di narratore veridico; e spariti due dei suoi più caldi difensori, l' Ademollo ed il Valeri, altri ne hanno preso il posto vicino ad Alessandro D' Ancona: Salvatore di Giacomo, l'artista geniale, trasformato in istorico per amore del cavaliere di Seingalt, sta preparando una novella edizione della rarissima *Fuga dai Piombi;* P. Molmenti scruta le amicizie da lui strette in Venezia e fuori; Aldo Ravà si accinge a farci vedere il multiforme suo concittadino sotto veste novella: quella, cioè, del critico e gazzettiere teatrale . . .

Siamo dunque sicuri di far piacere a non pochi (ecco una soddisfazione, che non capita di gustare tutti i giorni!) se ritorniamo a discorrere del Casanova a Roma, valendoci di un materiale fin qui del tutto ignorato, le lettere cioè d' Alessandro e di Pietro Verri, ove di lui si ragiona.

I.

Com'è risaputo, il Casanova nella vita sua fu a Roma tre volte.

La prima, a diciott'anni, nel settembre 1743, quando traversò mezz'Italia, inseguendo quell'inafferrabile frate Bernardino de Bernardis, pur mo' eletto vescovo di Martorano, che gli aveva promesso mari e monti, e nulla gli attese. Disilluso, il giovinotto si trattenne nella città eterna un anno all'incirca, lieto di avere trovato una nicchia presso il cardinale Acquaviva, fantasticando di future prebende e di cappe porporine; miraggi svaniti un bel dì bruscamente per colpa di certa avventura galante, in cui si trovò ravviluppato, senz' esserne — chi l'avrebbe pensato? — il protagonista.

Sul Tevere fe' ritorno diciassett' anni più tardi, nel dicembre del 1760, molto diverso da quel di prima, avventuriero trincato, oramai, fuggitivo dai Piombi, organizzatore di lotterie a Parigi, segretario di sovrani in Varsavia, ministro misterioso di soprannaturali essenze, un po' dappertutto; dovunque esse potevano aiutarlo a far dissolvere l'oro e le gemme di vittime illuse nel crogiuolo senza fondo della sua avidità. A Roma, questa volta, ei finì per indugiarsi non meno dall'altra: un anno circa (dicembre 1760 — 5 febbraio 1761)

e vi annodò numerose relazioni con personaggi più o meno conosciuti, che tutti però rivivono con meravigliosa freschezza nelle *Memorie* sue.

Nel 1770 ei vi fu poi la terza volta. Ed ora sentivasi mutato sul serio: men pronto ad affrontare pericoli ed avventure, bramoso d'accoglienze festose, di testimonianze di stima, tanto più ambite quanto meno meritate. A Roma, del resto, l'aveva tratto più il capriccio del caso che un deliberato proposito: portatosi da Torino a Livorno col bizzarro disegno di fare da Calcante al conte Alessio Orloff, ammiraglio da burla, che stava per guidare la flotta russa verso il Bosforo, l'accoglienza poco premurosa del generale moscovita aveva bastato a fargli smettere, sdegnoso, il pensiero di ritornare in Oriente (1). Ed allora, dopo aver alquanto indugiato a Pisa ed a Siena in compagnia di due allegri compari, il padre Stratico e l'abbate Ciaccheri, s'era deciso a passare a Roma per vivervi tranquillo, senza pensieri. Denari ne aveva a sufficienza; poteva, com'egli stesso candidamente dichiara, far a meno di chicchessia e rappresentare la parte di una persona rispettabile. Non gli succedeva sovente di permettersi un siffatto lusso!

II.

Cosa curiosa! L' « Aventuros » , come doveva poi qualificarlo uno dei suoi più arguti ammiratori, aveva a mala pena varcata Porta del Popolo, e già Alessandro Verri, informato della sua presenza in Roma, si affrettava a parlar di lui e delle più clamorose avventure delle quali era stato l'eroe, col suo corrispondente fidato: il fratello Pietro. Si vegga difatti: Casanova era disceso il 14 maggio con Betty ed il bel tipo d'inglese che n'era innamorato, alla locanda tenuta dal Rolland a S. Carlo al Corso (una delle migliori di Roma, a quei giorni (2)); e la lettera d'Alessandro nella quale di lui si ragiona assai lungamente, è di soli sedici giorni posteriore. Ma, riflettendo un poco, la singolarità della cosa viene a scemare d'assai. Sebbene tutto assorto nell'eroica intrapresa di riconciliare Betty col suo generoso protettore e di mandar in gattabuia l'avventuriero francese che l'aveva rapita, Casanova rinunziasse, in quei primi giorni della sua dimora in Roma, a veder chicchessia, pure la notizia ch'egli si trovava sul Tevere doveva esser giunta all'orecchio di molti; e tra costoro andava senza dubbio annoverato il marchese Belloni, capo della celebre banca di questo nome, per la quale il Casanova aveva lettere di cambio. Ma il marchese-banchiere era, come si sa, frequentatore assiduo dei serali convegni che si tenevano in casa della marchesa Boccapaduli, nata Gentili-Sparapani; le male lingue pretendevano, anzi, e non senza buoni motivi, ch'egli avesse un tempo occupato nel cuore della sensibile dama quel posto che nell'anno di grazia 1770 occupava Alessandro Verri. Probabilmente fu dunque il marchese Belloni colui che recò a casa Gentili l'annunzio che il Casanova era in Roma. E poichè questi da molti anni, com'egli stesso s'è preso cura di avvertirci, trovavasi in buoni rapporti col Belloni (1), così da lui dovette il Verri forse per la prima volta udir discorrere del veneziano. E de' nuovi fatti appresi come di appetitose primizie si diè premura di far partecipe Pietro.

Ma, senz'altri preamboli, stiamolo a sentire:

« V'è un certo uomo straordinario per le sue avventure, per nome il signor Casanova, veneziano: egli è attualmente in Roma. Egli ha molto spirito e vivacità; ha viaggiata tutta l'Europa, non si sa con quai soccorsi, poichè è molto povero. Il principio del suo romanzo è questo. Fu posto nei camerotti a Venezia. Egli non vide mai la faccia di un giudice in quattordici mesi che vi fu, nè mai seppe perchè entrasse là. A capo a questo spazio di tempo gli riuscì di fuggire; e le circostanze di questo fatto sono singolari. Egli racconta questa dolorosa anecdota della sua vita, successagli quindici anni sono (2), con tanto interesse e forza, come se gli fosse accaduta ieri. Stava adunque già da qualche mese nei camerotti, incerto egualmente del suo delitto come della sua futura sorte. Gli si permetteva, di quando in quando, di passeggiare in

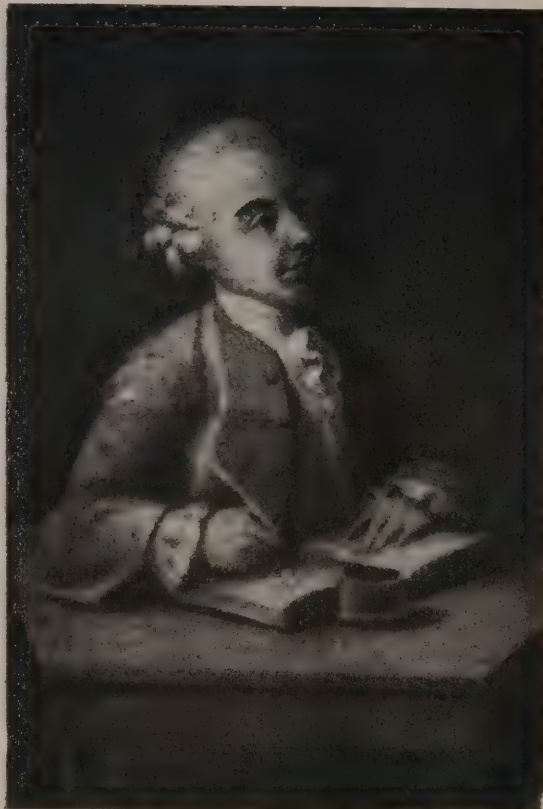
(1) Ved. *Mémoires de J. C. de Seingalt écrits par lui même,* ed. Garnier, to. VIII, ch. II, p. 46 e sgg. Mezzo per burla mezzo sul serio, Casanova allude qui ai misteriosi suoi poteri: « Je me figurais que sans moi il (Orloff) ne pourrait jamais passer les Dardanelles, que tel était le décret du destin ».

(2) A. VALERI *(Carletta), Casanova a Roma, Figurine e figuri romani del sec. XVIII.* Roma, 1899, pag. 36.

(1) Cfr. *Mémoires* cit., to. VIII, p. 179.

(2) Non quindici, ma quattordici. La fuga era seguita, com'è noto, il 31 ottobre 1756 (*Mém. cit.*, III, 303).

un corritore delle carceri. Ivi, un giorno, vide a caso una grossa e grande lamina di ferro (1); nessuno lo vedeva, e se la portò nella sua stanza. Avendola ben considerata, vide che se ne poteva fare una specie di scalpello o simile strumento, atto a rompere il muro. Ma vi bisognava almeno una pietra; questa pure trovò ne' suoi passeggi della carcere; e con questa si pose a lavorare l'ancora della sua salvezza. Si occupò in questo lento e penoso travaglio più mesi; finchè, a poco a poco, cavò dalla sua lamina un gran scalpello puntuto. Esaminando dove potesse incominciare a far buco ed avendo formata alla meglio, a forza di osservazioni, la carta topografica, vide che l'unico sito opportuno era sotto il letto, perchè, sotto, vi era la Biblioteca o Archivio che sia, delle Procurazie (2). La volta era grossissima e fortissima; ma, col tempo, potè fare un largo buco, e non mancava ad aprirlo affatto che l'ultimo strato, che lasciava apposta diligentemente perchè non fosse scoperto. Eccoti, appunto nel miglior delle sue speranze, un grosso intoppo. Viene il carceriere, e gli dà nuova che ha avuto ordine di metterlo in una stanza più larga, dove starà molto meglio.

Casanova si dispera a questo avviso; si crede perduto affatto; prega il carceriere a lasciarlo dov'era, dicendo che voleva morire in quella stanza, e che, essendovisi avvezzato, ogn'altra gli sarebbe stata di maggior pena. Il carceriere, inflessibile, dice che bisogna eseguire gli ordini superiori. Casanova, adunque, profittando di un momento d'assenza del carceriere, nasconde sotto l'abito lo scalpello (1), e passa alla nuova prigione. Movendo il letto, si trova il buco: il carceriere carica di ingiurie il prigioniero; gli chiude le finestre, gli fa una strettissima guardia, gli dà da mangiare pane pessimo e carni schifose. Ciò non ostante, non so come, non ritrovò mai lo scalpello, che stava nascosto in un cuscino del letto (2). Casanova pensò a piegare la durezza del suo terribile custode. Aveva da suoi parenti qualche danaro, a suo uso; massimamente per comprar libri. Egli disse un giorno al carceriere che aveva pensato che nelle carceri ci sarebbero state altre persone, che leggevano; perciò che era meglio che s'imprestassero vicendevolmente i libri, e che invece regalava a lui il denaro che avrebbe impiegati a comprarne, acciocchè gli facesse dir delle messe per l'anima sua. Il carceriere trovò ottimo il partito; il progetto ebbe buon esito: incominciossi ad aprir la finestra; potè respirare; fu nutrito meglio, e la custodia diventò meno dura. Adunque, potendo mandare i suoi libri agli altri e ricevere i loro, volle sapere chi fossero i compagni di quell'infelice alloggio. Pose dei biglietti in quello spazio, che hanno di sotto i libri legati all'Italiana, quando si aprono (3). Diede relazione di sè agli altri; e n'ebbe in risposta che v'era nelle carceri un certo conte, da più anni, ed un frate, da qualche tempo (4).

Alessandro Verri.

(1) Si trattava, in realtà, d'un catenaccio: « un verrou tout droit, gros comme le pouce et long d'un pied et demi »; cfr. *Mém.*, III, 219.

(2) Casanova veramente parla sempre della « chambre des Inquisiteurs »; v. *Mém.*, III, 214, 250.

(1) Non è credibile che Casanova abbia detto ciò; egli aveva nascosto il catenaccio dentro una delle gambe della poltrona su cui stava abitualmente seduto: cfr. *Mém.*, III, 228, 252.

(2) Qui pure dev'esserci errore: lo spontone stava nella poltrona.

(3) Il particolare è esattissimo: cfr. *Mém.*, III, 262.

(4) Il conte Andrea Asquini di Udine ed il chierico regolare somasco Marino Balbi nobile veneziano: cfr. *Mém.*, III, 262.

Seguitò il carteggio, e propose loro di tentare di salvarsi; facendo al frate il progetto di fare un buco nella sua stanza, da dove poi, non so come, facendone un altro, v'era una uscita sicura. Rispose il frate esser disposto, ma non avere nessuno strumento. Scrissegli Casanova che gli avrebbe mandato uno scalpello. Ora bisognava pensare il mezzo di trasmettergli il voluminoso stromento. Pensò adunque di procurargli un grossissimo volume, ed essendosi ricordato che S. Girolamo della stampa di Venezia è grandissimo, pregò il carceriere a comperarglielo. Il carceriere si lamentò che volesse ancora impiegare in libri quei denari che aveva già destinati per l'anima sua; ma, pure, avendogli promesso che quello era l'ultimo libro che comperava, glielo portò (1). Eccoti adunque il grosso S. Girolamo; Casanova prende le sue misure per riporre il ferro dietro ove soleva porre i biglietti; e trovò che sporgeva fuori due dita per parte, tanto era lungo; egli non aveva più sasso per acconciarlo; nè sapeva come mandare al frate questo gran ferro. Rischiò la cosa in questa maniera. Disse al carceriere che, dopo che gli aveva aperta la finestra stava meglio, e che aveva ricuperato l'appetito; perciò che lo pregava a provvedergli una buona dose di maccheroni e butirro, perchè ne voleva fare tre piatti abbondanti: uno per sè, ed uno per ciascheduno di que' signori, che avevano la bontà d'imprestargli i libri. Inoltre, che voleva aver il divertimento di cucinarsegli da sè. Gli fu portato quanto domandava. Egli fece tutti questi maccheroni, e i due piatti, che mandava ai compagni, ebbe cura anche fossero pienissimi di butirro. Prese S. Girolamo; pose lo scalpello dentro il volume, e coprì le estremità che sopravanzavano coi due piatti; e così consegnò il tutto nelle mani del carceriere, pregandolo di consegnare il libro e i piatti a que' signori, e a badare che non escisse il butirro, perchè avrebbe imbrattato il volume, che era di bellissima edizione. Egli era agitatissimo nel far questa fatale consegna, essendo un colpo molto rischioso. Il carceriere prende il volume, ed, occupatissimo di non spandere il butirro, porta in equilibrio ogni cosa dirittamente al frate, e al conte, che alloggiavano insieme, e gli lascia. Il segno era che il frate starnutasse tre volte, se riceveva lo scalpello. Casanova tendeva le orecchie; sentì il frate starnutare copiosamente più volte, e fu pieno di allegrezza (1).

GIACOMO CASANOVA
(dal ritratto del fratello F. Casanova).

Ma gli scrisse il frate, che non sapeva come fare nascostamente un buco, perchè l'unico sito era il farlo nella soffitta. Risposegli Casanova che si stupiva che un uomo di spirito non avesse pensato a qualche mezzo termine; che, se non altro, fingesse di esser divoto assai dei santi; e che si comperasse delle immagini; che ne ponesse in tutta la stanza, ed anche nella soffitta, con che coprisse il suo lavoro. Così fece, e non so poi come fosse fatto anche un altro buco. La cosa finì che una notte Casanova e il frate discesero, scavalcando, con varie strane avventure, e tetti e muri, e sfasciando porte, nella loggia delle Procurazie. Quando furono ivi, videro che per l'altezza era impossibile discendere, e che, d'altronde, la porta era tanto munita che non si poteva rompere collo scalpello, se non con un lavoro di molti giorni. Si credettero disperati: il frate diede nelle smanie, piangeva dirottamente, e rimproverava al suo compagno d'averlo perduto. Intanto albeggiava l'aurora; ed alcuni barcaiuoli, avendo vedute quelle persone sulla loggia, credettero che fossero fo-

(1) Cfr. *Mém.*, III, 269.

(1) Cfr. *Mém.*, III, 271.

restieri, ivi chiusi per isbaglio; avvisarono il custode che aprisse colla speranza della mancia. Casanova, vedendo che entrava una persona dalla porta della strada colle chiavi in mano, fece animo al frate; e si prepararono all'ultimo colpo: viene il custode; apre le molte serrature, e, finalmente, la porta si spalanca: entrambi si avventano al custode; lo buttano per terra, lo lasciano stordito, e fuggono.

Questa è la storia; egli è certo, per testimonio di molti, che quell'uomo è fuggito dai camerotti; ha cercata la grazia alla Repubblica, che sempre gli ha negato. Si esige che si constituisca nelle carceri; e che poi la Repubblica userà la sua clemenza, come gli parerà opportuno. I suoi beni intanto sono confiscati, ed egli ha sempre, finora, viaggiato, con un mondo di altre avventure. Io non ho sentito da lui questa storia, ma da chi da lui l'ha sentita.

OO

Il racconto della fuga del Casanova dai Piombi, pittorescamente riassunto dalla penna agile e viva, se non sempre corretta, del futuro autore delle *Notti romane*, non poteva a meno d'esercitare anche sulla mente di Pietro Verri quel fascino, che tutti hanno esperimentato. Ma Pietro era per natura uno spirito critico, e l'interesse della narrazione non fu abbastanza potente da celargliene le contraddizioni e le incoerenze.

« La storia del Veneziano — così egli rispondeva il 6 di giugno al fratello — fuggito dai camerotti, è interessantissima e me l'hai scritta tale. Io, però, diffido assai; e mi pare che vi sia molta inverosimiglianza. Come il custode, dopo trovato il primo buco, non ricercò l'istrumento di cui si era servito? Come, dopo mutato il carcere, poteva egli (il Casa nova, s'intende) immaginarsi che nella stanza del frate vi era un passaggio da fare nel muro? Come, fatto questo passaggio, potè egli profittarne, se neppure poteva vedere il frate nel passargli in mano lo scalpello? Temo che sia romanzo. Ma, qualunque sia, l' ho letto con piacere ».

Ed Alessandro, a sua volta, replicava (1): « La storia del veneziano io pure credo che avrà degli ornamenti; se non fosse altro, sono quindici anni che la ripete, ed è impossibile non abbellirla a poco a poco. Quello però che è di notorietà pubblica è che quest'uomo è fuggito dai camerotti di Venezia con il padre Lodoli somasco, nobile veneziano (2), e che non vi è esempio che uno sia di là fuggito o almeno è stato rarissimo: perciò una simil fuga non può esser che piena di accidenti romanzeschi. Ultimamente gliel'ho sentita raccontare da lui stesso. Egli ha tutta l'apparenza di dire la verità: scioglie le obbiezioni, ed ha un'eloquenza naturale ed una forza di passione che v'interessa infinitamente. Egli ora cerca di avere il perdono dalla Repubblica (3). . ».

Diciamolo pure: Alessandro si dimostra qui troppo corrivo a condividere lo scetticismo del fratello suo rispetto alla sincerità del racconto casanoviano. Giacchè, ove si guardi bene, le critiche di Pietro Verri non colpiscono tanto il fuggiasco de' Piombi quanto l'uditore curioso che ne riferiva, e non per averli direttamente raccolti, i discorsi. È indubitabile che la narrazione dell'evasione del Casanova, quale ora s'è letta, presenta lacune non piccole e sconnessioni tutt'altro che lievi; ma tanto queste quanto quelle debbono essere considerate come la naturale, inevitabile conseguenza della gravissima difficoltà che qualsivoglia ascoltatore doveva incontrare per ridurre in forma più serrata e sintetica un' esposizione di drammatiche vicende piena zeppa di particolari minutissimi, che richiedeva sempre per essere fatta da capo a fondo — ce ne dà testimonianza il Casanova stesso (1) — uno spazio assai considerevole di tempo. Le osservazioni di Pietro, ragionevolissime dunque, quando sian applicate alla lettera fraterna, non hanno alcun fondamento, ove si vogliano mettere a confronto con le pagine delle *Memorie*, in cui il protetto di Bragadin descrive le astuzie mercè le quali giunse a ritornare padrone di sè medesimo. Il Verri trova strano, ad esempio, che il carceriere, dopo avere scoperto il gran foro praticato dal suo prigioniero nel pavimento

(1) Il 13 giugno 1770.

(1) Colui che fuggì con il Casanova non si chiamava Lodoli, come, forse per equivoco, scrive qui Alessandro Verri, bensì Balbi. Egli era Marino Balbi, frate somasco, veneziano, figlio del N. U. Antonio. A proposito di lui, vorrei rilevare un nuovo indizio della sorprendente esattezza del Casanova: egli nelle *Memorie*, III, 267, afferma che il frate, quand'ei lo conobbe, aveva trent'otto anni. Se crediamo alla *Temi Veneta contenente Magistrati Reggimenti ed altro per l'anno 1768*, Venezia, Colombani, 1768, p. 41, Marino era nato il 29 maggio 1719; aveva dunque al momento della fuga trentasett'anni! L'errore è minimo. Suo fratello Antonio, anch' egli chierico regolare somasco, era nato invece il 3 aprile 1728.

(2) Cfr. *Mém.*, III, 37.

(3) Cfr. *Mém.*, V, 220.

della cella, non si fosse adoprato in ogni guisa per venire in possesso dello strumento del quale il Casanova s' era servito. Ma se la lettera d'Alessandro è muta intorno alle indagini di Lorenzo il carceriere, tutti i lettori delle *Memorie* sanno invece come egli, secondo il Casanova, andasse ad un pelo d' impazzire per l'impossibilità di scoprire, dopo le più minuziose ricerche, quella ch'egli credeva un'ascia che il prigioniero avrebbe adoperato per spezzare, oltrechè l' impiantito, anche il « terrazzo veneziano » sottostante, mentr'era un semplice catenacccio appuntito ad una delle estremità, che Casanova teneva nascosto dentro una gamba della poltrona su cui stava seduto (1). Non meno priva di solida base ci si rivela pure, alla luce delle *Memorie*, l'altra obbiezione del Verri, che il Casanova non poteva sapere che nella cella del frate Balbi vi era modo d'aprire un foro nella parete. Intanto, il foro non doveva aprirsi nella parete, ma nel soffitto (2); e poichè il Casanova ha ripetutamente dichiarato ch'ei conosceva appuntino la topografia dei Piombi (3), non c'è nulla di strano nè di inverosimile nelle indicazioni che, entrato in relazioni epistolari col somasco, diede a costui per salir sulle soffitte e per questa via passare dalla cella, ove era racchiuso, nell'altra in cui Giacomo si trovava, sfondando le tavole che la coprivano (4).

Insomma, tutto ben considerato, e tenuto calcolo del fatto che Alessandro ha potuto nella sua narrazione restringer solo una parte, e forse neppure la più notevole, della fuga di Casanova, a me pare che questa lettera costituisca un nuovo e notabilissimo documento della veridicità del celebre avventuriero. Se a tanta distanza d'anni, quanta ne è passata dal momento in cui egli ripeteva ai crocchi romani la più sorprendente delle sue vicende, a quello nel quale ne rievocava per sè stesso gli episodi nella triste solitudine di Dux (1), così lievi alterazioni si avvertono non solo nelle parti culminanti della narrazione ma persino nei più insignificanti particolari; egli è forza concludere che il Casanova poco o punto si sia compiaciuto, come parecchi asseriscono, ad « intessere fregi al vero ».

Il Cardinale Acquavila
e sua cognata Eleonora Pia di Savoia.

III.

Nella risposta d'Alessandro al fratello i lettori avranno probabilmente già fermata l'attenzione loro sopra un inciso particolarmente notevole. « Ultimamente, scrive l'amabile gazzettiere, gliel' ho sentita raccontare (la sua fuga) da lui stesso ». Dunque, il Verri tra il 30 maggio ed il 13 giugno s' era incontrato con G. Casanova. E dove?

Anche qui non fa certo mestieri d'esser dei mostri d'acutezza per dare una soddisfacente soluzione del piccolo quesito. A noi sembra certo che i due si debbano essere conosciuti nelle sale della marchesa Gentili-Boccapaduli. Immaginiamoci un po', se questa dama, la quale metteva tutto il suo orgoglio ed il suo impegno a ricevere in casa propria quanto di meglio capitava a Roma, in fatto di viaggiatori e di forestieri, può aver rinunziato alla soddisfazione di farsi presentare Giacomo Casanova, che, oltre ad essere il fuggitivo dai Piombi, si pavoneggiava allora nei saloni della principessa di Santa Croce, della duchessa di Fiano, e faceva mostra di una vera intimità col potente ministro di Francia, il cardinale di Bernis! Evidentemente, il cavaliere di Seingalt, accompagnato dal marchese Belloni, si recò più d'una volta, in quello scorcio di maggio, in via S. Niccola in Arcione, e salì le scale

(1) Cfr. *Mém.*, III, 25
(2) Cfr. *Mém.*, III, 252.
(3) Cfr. *Mém.*, III, 213 segg.7-268.
(4) Cfr. *Mém.*, III, p. 268-69, 271, 272.

(1) Cfr. *Mém.*, VIII, 17.

di quel palazzo Gentili che oggi ancora, in mezzo all'indegno sventramento di tutto uno de' più vecchi quartieri dell'Urbe, di fronte ad ignobili fabbricati dai fregi in cemento, sorge a parlarci pur sempre della Roma di Clemente XIV e di Giuseppe II, della città cara al Goethe ed al Verri, ospite benevola così dei Winkelmann come dei Casanova . . .

In una di queste serate, eccitato probabilmente dal fremito di curiosità e d'interesse che la sua parola calda e fluente soleva sempre ispirare, il veneziano, non pago d'un primo trionfo, volle pur conseguirne un secondo; ed al racconto dell' evasione dal palazzo ducale fece seguire quello del suo duello con il conte Branicki (1). Stavolta Alessandro Verri era presente e potè quindi prestare tutta la sua attenzione al nuovo curiosissimo episodio: « Mi ha raccontato, egli scriveva a Pietro nella lettera stessa che abbiamo or ora citata, un'altra sua avventura, di un duello in Polonia, due anni sono, con un principe polacco, che è anecdota parimenti curiosissima, e certa, perchè è nota a molti, è stata pubblica e su tutte le gazzette. Te la dirò poi . . . ».

Il « poi » venne presto. Nella lettera del 20 giugno, difatti, sbrigati i negozi più urgenti, il Verri si affrettava a ritornare sull'argomento. Si vede che anche sopra di lui l'impressione fatta dalla « facondia spiritosa e dotta » di Giacomo Casanova era stata e si manteneva ben viva!

« Ti voglio raccontare il duello del signor Casanova in Polonia, come l'ho da lui stesso. Egli era molto bene a quella Corte; era il conte Casanova, e credo che fosse fatto segretario (2). Un giorno stava nel palco del re, guardando la comedia, la quale essendo polacca e non intendendola affatto, annojato, andò sul palco, dove in una scena si pose a discorrere con una ballerina (3). Eccoti il principe Branicki, di lei protettore (4) ed ubriaco, che viene, e, trovando questo forestiere in dialogo colla ballerina, gli dice altieramente: « Monsieur, ne savez-vous pas que j'aime cette fille? » Casanova risponde: « Non sono al fatto di questo; so bene ch'ella è molto amabile ». Ripiglia il principe: « Sachez, Monsieur, que quand j'aime, j'aime seul ». Risponde Casanova: « Eccellenza, non sono per disturbarla punto, e non ho nessuna pretensione affatto su questa ragazza, con cui mi trattenevo per passare il mio tempo ». « Et bien, rispose Branicki, quand on n'a pas de pretentions, on f . . . . le camp ». Casanova, vedendolo ubbriaco e trattandosi di uno dei primi signori del paese, si ritirò. Non aveva fatto quattro passi, che sentì che il principe diceva: « S'il tardait à s'en aller, je l'aurais envoyer se faire f . . . . » (1). Casanova si rivoltò dietro con un contegno franco, e gli fece cenno alla spada. Escì dal teatro; lo aspettò; ma nessuno comparve. Il giorno appresso si divulgò la cosa per la città, e taluno disse ad una pubblica tavola dei motti piccanti su questo a Casanova, come se fosse un poltrone. Quando il principe disse quelle parole, v'erano presenti due ufficiali. Casanova non sapeva che fare; era piccatissimo, ma temeva di tirarsi adosso un grossissimo affare, sfidando un ottimate, in una aristocrazia. Si consigliò con un vecchio signore del paese, che gli disse niente altro se non che: « Monsieur, dans ces affaires on doit faire ou beaucoup ou rien » (2).

Intese il veneziano; andò a casa e scrisse questo biglietto: « Monseigneur, je vois que vous m'haissez, puisque m'avez ôté l'honneur, ne vous ayant jamais offensé. Je m'en vais vous donner le moyen de vous defaire de ma personne, en vous supliant de choisir le temps, le lieu, et les armes, qui vous plairont » (3). Rispose il principe che accettava la disfida, e, poco dopo, venne da lui; e con tono entusiasta, gli disse: « Comment, Monsieur, Vous me défiez? ». Casanova gli disse che questo dipendeva da lui, che lo aveva necessitato, e che si degnasse di scegliere le armi. « Ebbene, rispose, alla pistola ». Casanova non voleva alla pistola, dicendo ch' essa fa talvolta

(1) Anche del duello con il Branicki, avvenuto in Varsavia il 5 marzo 1766, G. Casanova diede in pubblico alquant'anni più tardi una Relazione, ch'io non ho mai veduta. È interessante, in mancanza di questa, raffrontare la redazione del Verri coi *Mém.*, VII, 226 sgg., e la lettera che da Varsavia il 19 marzo 1766 scriveva ragguagliandolo dell'accaduto, l'abb. Taruffi al marchese Albergati. Ved. Masi, *La vita, i tempi e gli amici di F. Albergati,* Bologna, 1878, p. 202.

(2) Veramente Casanova « sperava » soltanto di diventarlo; cfr. *Mém.* VII, 227.

(3) La piemontese Casacci.

(4) Protettore di costei era in realtà il conte Poninski: ved. *Mém.,* VII, 227.

(1) Nelle *Memorie* il linguaggio del Branicki è assai meno lardellato di *gros-mots;* ma la castigatezza maggiore viene dall'autore o da M. Laforgue il revisore? Ecco il problema.

(2) Questo consiglio fu dato la notte stessa, a cena, dal palatino principe Czartoryski a Casanova: ved. *Mém.* VII, 231.

(3) Il tenor del viglietto è diverso nei *Mém.;* ved. VII, 232; ma il contenuto è identico.

de' cattivi colpi, e che gli sarebbe troppo dispiaciuto di farne uno. « Non, non, mon ami, disse il principe au pistolet; il n'y a rien de mieux, mon cher ami, au pistolet; je vous le demande en grâce ». « Ebbene, sia così » rispose Casanova. Vennero poi ad accordarsi sul tempo, e Casanova aveva fissato l' indomani, perchè quel giorno aveva da spedire la posta del Re. « Non, non, Monsieur (disse il principe) aujourd' hui; je connais les tours Italiens; vous voulez avoir l' honneur de m' avoir défié, sans danger; on saura l'affaire; on vous mettra aux arrêts; je veux me battre cet après diner ». « Vostra Eccellenza mi fa gran torto, rispose il Veneziano, ella vedrà che son uomo d'onore. Oggi ci batteremo, co me e dov' ella vuole. mi permetta, però, che dia certe disposizioni; voglio fare un piccolo testamento ». « Pourquoi, mon cher ami? disse il principe. Quand on est mort, tout est dit. Allons nous battre, sans façons ». Il dopo pranzo fu adunque stabilito, ed il luogo una casa di campagna del principe poco distante da Varsavia. Eccoti, prontamente, all'ora fissata, Sua Eccellenza in muta con un treno magnifico, che viene a prendere Casanova, lo mette a mano dritta e s'incamminano. V'era nella carrozza a quattro un Officiale, amico del principe, che non sapeva nulla; e, lungo il viaggio di poco più d'una lega, si parlò di cose indifferenti. Domandò Casanova al principe, dove facesse conto di passare l' estate. Rispose: « A Varsovie, si vous me le permettez ». In fine, eccoli alla villa. Ivi il cacciatore di S. E. pose fuori molte bellissime pistole; se ne scelsero due, il cacciatore le caricò in loro presenza; l'ufficiale, allora, si accorse della sfida, e si pose a pregare il principe di lasciarla. Casanova disse sempre esser pronto, purchè S. E. gli facesse la grazia di dire nient'altro, se non che: « Gli dispiaceva quanto era occorso ». Il principe non disse altro se non che era venuto per battersi, e non per disputare. Si pose al posto, sbottonò l'abito; mostrò il petto nudo; altrettanto fece Casanova; si mirarono, spararono; il principe cascò, passato traverso il ventre, e Casanova ebbe il colpo alla mano sinistra, che teneva sul fianco. Accorse Casanova a soccorrere il principe, i di cui domestici lo avrebbero ucciso, se il padrone non avesse fatto cenno che non si movessero. Caanova lo assistette sempre con somma cura protestandogli sommo rammarico dell'occorso; ed il principe, posto che fu a letto, offrì al Casanova una borsa di zecchini, dicendogli che ben vedeva che non avrebbe più potuto stare in quel paese, e che si servisse di quei danari per salvarsi. Il veneziano ricusò, e si ritirò in un convento. Il principe mandava sempre a sentir nuove del veneziano, e questi di lui, finchè il principe guarì poi, tre mesi dopo; e Casanova fu disgraziato e mandato via. Andò a Vienna, da dove pure fu esiliato per questo motivo (1).

PIETRO VERRI.

Il fatto è vero e noto, ma non si possono garantire le circostanze di cui il raccontatore solo è testimonio. Egli ha la mano sinistra storpiata. Il principe, come hai veduto, è un bravo cavaliere; eppure è un misto, per quanto dice il Veneziano, di quisciottismo e di divozione: fece accendere delle candele alla Madonna prima di battersi (2) ».

Stavolta gli è proprio, come se anche noi, invisibili spettatori, ci si fosse adagiati sopra uno dei bassi divani che si stendevano lungo le pareti della sala turca, orgoglio di casa Gentili, frammisti agli altri ascoltatori che

(1) Tutta la narrazione corrisponde, sebbene assai succinta, al testo delle *Memorie*.

(2) Sul Branicki, tipo singolare d'avventuriero, salito dal nulla ad altissimo grado di potenza, e sull'influsso nefasto ch'egli esercitò sui destini della Polonia, ved. Casanova stesso in *Mém.*, VII, 226.

pendevan immoti dal labbro dell'arguto e facondo veneziano. Alessandro Verri non ha perduto una parola, non un gesto del narratore, e ne riferisce la vivace esposizione con fedeltà così rigorosa da non rimanere inferiore a nessun *reporter* odierno. Se tra il racconto suo succinto ma esatto e la larga redazione delle *Memorie* si rinvengono differenze, quelle, come i lettori potranno verificare da sè medesimi, ove ne abbian vaghezza, non alterano nè punto nè poco le linee fondamentali del pittoresco dramma.

IV.

Per molti e molti mesi, dopo questa lettera del giugno 1770, il nome dell'avventuriero non ritorna più sotto la penna di Alessandro Verri. Probabilmente, tutt' immerso ne' suoi poco puliti intrighi amorosi con la figlia del padrone di casa, la di lei amica Buonaccorsi, la seducente Ermellina e le altre ospiti del bizzarro ritiro, ch'egli s'era proposto di trasformare... non sappiamo bene come, Casanova dovette disertare le sale della marchesa Boccapaduli, pago a trovare ospitalità ed aiuto in casa della Santa Croce. Soltanto un anno dopo, quasi, proprio al momento in cui egli aveva abbandonato Roma, si torna a parlar di lui nel carteggio verriano. Ma si direbbe che tutto quanto concerne la fine del terzo ed ultimo soggiorno romano del Casanova debba rimanere avvolto nel mistero. Alle *Memorie* mancano, come tutti sanno, i due capitoli, ove il Casanova discorreva dell'ultimo periodo della sua permanenza e della partenza per Firenze. Questi due capitoli rimpianti come smarriti, fortunatamente sono stati rinvenuti a Dux dal D'Ancona; ma questi, in luogo di pubblicarli egli stesso, li ha ceduti all'Uzanore, che doveva stamparli sul *Livre*. Poi il *Livre* è morto ed i due capitoli son rimasti inediti sin quasi ad oggi; sicchè ancor non ci è possibile conoscere i motivi precisi per i quali l'amico del cardinale di Bernis si decise a sloggiar rapidamente da Roma, troncando a mezzo il piacevole romanzetto intessuto con Scolastica, Emilia ed Ermellina (1). La lettera di Alessandro Verri, in data 20 luglio 1771, che ora trascrivo, apre uno spiraglio in codesta ombra densa: si capisce che il Casanova s'era trovato a corto di quattrini di bel nuovo, e che forse aveva preso parte a qualche losco affare di giuoco per rimpannucciarsi (2). Non è a dimenticar che appunto allora Clemente XIV si decideva a proibire il giuoco (1); ciò che aveva fatto scappar subito da Roma un altro matricolato volpone e nemico mortale di Giacomo, il conte Medini. Forse Casanova seguì le orme del compare. Comunque sia, ecco la curiosa letterina, provocata non sappiamo bene da quali domande di Pietro. Giacchè Pietro si trovava allora a Vienna da due mesi circa e tutte le sue lettere al fratello datate da quella metropoli, sono andate perdute con irreparabile danno del carteggio fraterno e dei futuri studiosi suoi.

C. a. e f. Roma, 20 luglio 1771.

« Le avventure del Casanova sono singolarissime; egli però è un cattivo soggetto: un uomo grande, arditissimo, robusto, non frenato da nessun timore sopranaturale, bandito dalla patria, screditato, senza risorsa, cioè coll'altrui, facendo ora truffe, ora mettendo paura a chi ha danari. Era qui sul punto di andare in prigione; si presentò al buon Padre Iacquier (2), narrandogli con energia grandissima ed occhi torvi le sue miserie in aria di disperato; Iacquier ha stimato bene di dargli venti zecchini che domandava per disimpegnare un abito. È stato ultimamente in Roma un suo fratello con un principe polacco, che gli procurò un passaporto, per essere bandito da questi stati sotto pena di galera come falsario di cedole (3). Sono una buona razza ».

Con questo panerigico si chiudono le notizie sul Casanova che l'epistolario dei Verri ci ha conservate. Alessandro ha la mano dura; ma chi vorrebbe negare che il ritratto da lui pennelleggiato non sia veritiero?

Non c'è da dubitarne: i Casanova erano proprio « una buona razza ».

Francesco Novati

(1) Cfr. Valeri, op. cit., p. 51.

(2) Quando ci ricompare dinanzi a Firenze, gli torna a dichiarare che è in buone acque; cfr. *Mém.*, VIII, ch. XI, p. 279.

(1) Cfr. Casanova, *Mém.*, VIII, 254.

(2) Celebre matematico francese, residente a Roma, dov'era Minimo della Trinità dei Monti, amicissimo del Verri e della marchesa Boccapaduli. Il Casanova, *Mém.*, VIII, p. 211, lo ricorda, ma non dà segno d'averlo conosciuto nè tanto meno di avergli spillati de' quattrini!

(3) Allude a Giovanni Casanova, direttore dell'Accademia di Belle Arti in Dresda, che nella sua dimora in Roma si rese tristamente famoso per il falso d'una cambiale di 3,850 scudi in danno di certo mercante di stoffe, per il qual reato fu condannato in contumacia nel marzo 1767 a dieci anni di galera. Cfr. Valeri, *Storia di una cambiale falsa* in *Vita Italiana*, 1897, p. 306 sgg.; e *G. Casanova a Roma*, p. 25. Il « principe polacco » era il Biéloselsky, già ambasciatore di Russia a Torino e poscia a Dresda: cfr. Casanova, *Mém.*, VIII, ch. IV, p. 109.

VITA FEMMINILE EGIZIANA

III.

Nascita e circoncisione.

Ed eccoci al logico epilogo del matrimonio; al momento in cui si colgono i primi frutti dell'albero con tanta fatica e con tante cerimonie (e le abbiamo descritte) piantato e cresciuto: il battesimo, o meglio, la circoncisione. Questa cerimonia però si festeggia ormai soltanto nelle classi inferiori: l'alta società non vi annette più importanza alcuna, mentre celebra con gioia e con clamore quella che con vocabolo tratto dal calendario cattolico diremo la *purificazione* della puerpera.

Appena il bambino ha veduto la luce, le cupidige della servitù si svegliano e s'acuiscono: chi sarà inviato presso i membri della famiglia a recare la buona novella? chi riceverà quindi le grosse monete, le sonanti gialli ghinee, il tradizionale dono che si fa al messaggero?

Nel sottosuolo (dove stanno sempre le cucine e le camere della servitù) è un va e vieni incessante: le domestiche ciarlano e si danno un gran da fare; due specialmente affaccendatissime a prepar decotti. Una monda grani di *caravia* (cimino) e li fa bollire: l'altra stempera una farina giallastra detta *mugàt* in una casseruola, per farne una leggera pappina. Questa, cosparsa di nocciuole triturate, e il decotto di cimino, sono tradizionali nei parti; ne beve la malata e se ne serve ai visitatori; la provvista necessaria, preparata ogni mattina, è tenuta in caldo tutto il giorno.

Al primo piano, grande è il movimento: arrivano visite, si presentano nutrici; bisogna scaldare il bagno, aiutare la levatrice.

Senza scopo apparente, come comparse su un palcoscenico, molte *fellaìne*, fiere delle loro unghie arrossate con l'*hennè*, col corpo agile e sciolto sotto la *galabìa* ondeggiante, vanno in su ed in giù per le stanze. Indolenti come loro, ma più eleganti, passano pure delle negre, lucenti e polite come bronzi, con le mille piccole treccie dei lor capelli diligentemente allineate sotto il fazzoletto a punta, l'abito di percalle attillato per mezzo di una cintura dorata.

Queste domestiche innumerabili si comunicano e trasmettono mutuamente gli ordini; ma, in generale, fanno volentieri il servizio del salone, s'affaccendano intorno alle visitatrici, dispongono e allineano i portacenere, accendono le sigarette. Eccone alcune lasciare le babbucce su la soglia della porta, avanzarsi gravi, caute, con la sinistra appoggiata aperta sul petto; nella destra hanno una tazza fumante. E durante la degustazione lenta del decotto restano immobili, con le braccia incrociate, mute, come statue.

Restare immote così per ore par che loro non dispiaccia; spesso anzi, liberatesi delle tazze vuotate, riprendono di buon grado la loro fazione nel mezzo della sala, non mai stanche di quella eterna inazione.

Andiamo a veder la puerpera.

S'era parlato, è vero, di chiamar presso lei la vecchia levatrice che, più di vent'anni or sono, la ricevette nelle braccia; ma la moda è oggi per le allieve delle cliniche ostetriche eruropee, e la povera *zanùba*, celebrità d'altri

tempi è stata risolutamente lasciata da un canto.

A dir vero, le madri non sono assolutamente convinte della necessità delle lavature antisettiche e delle altre cure della moderna ginecologia; esse, ai loro tempi, non fecero nulla di tutte queste .... pagliacciate, e non per questo si trovaron male; ma sacrificano i loro pregiudizi all'opinione del vicino, ai desideri del marito, alla sodisfazione vanitosa di pagar caro un lusso a lor giudizio inutile. In compenso, non si fanno scrupolo alcuno di trasgredire alle prescrizioni della Facoltà; e partita la levatrice, se voi mostrate (voi signore, s'intende) il desiderio di veder la puerpera, vi conducono ben volentieri nella sua camera.

Donna Fellah.

La giovine madre riceve, naturalmente, a letto, schiacciata sotto i merletti. La sua povera faccia esangue non ha di vivo che gli occhi, ove passa, di quando in quando, un piccolo baleno d'orgoglio, mosso dalla soddisfazione d'aver dato la vita. Presso di lei sta il neonato fragile, il cui corpo ha il colore fino e delicato della pelle che a pena ha perduto l'epidermide.

Con molte precauzioni e inquietudini, ve la presentano; le dita, ripiegate nelle palme, formano due piccoli guancialetti rossi in cima alle lunghe maniche bianche, e i lineamenti spiccano con vivo risalto sul candore dell'origliere.

Se amate il tiepido odore dei lattanti, e il loro alito tra di latte e d'amido e di carne fresca potete sfiorare con le labbra il dolce *satin* della sua gota. Ma guardatevi bene dal fargli degli elogi! In Europa questo è necessario: se anche il neonato è brutto e promette di diventar peggio nel crescere, è obbligo esaltarne la bellezza e la grazia; qui no. La nonna ne fremerebbe, e, se gli accadesse di sternutire dopo la vostra partenza, o di svegliarsi il mattino seguente con le ciglia un poco rosse, sareste certo accusate d'avergli gettato il *mal occhio.* Uniformatevi invece all'usanza; simulate sui suoi pannicelli (*pardon!*) l'atto dello sputo, ed esclamate: « Brutto! brutto! » *Ueèsc! Ueèsc!,* riponendolo in gran fretta nelle braccia della nutrice. Ecco: le due madri sorridono, il lor timore si calma, la mala sorte è scongiurata ....

▽

Ma veniamo alla *purificazione,* che si celebra il settimo giorno, nell'intimità delle parenti prossime e delle più care amiche.

Le si prelude la vigilia con un'abbondante provvigione di bugie, di nocciole, di mandorle, di datteri, di noci e di confetture, destinate agli invitati, ai bambini e ai domestici. Poi si dispone a capo della culla, tra due ceri accesi, un oggetto simbolico: o un'anfora di terra porosa ornata di fiori, collane, braccialetti, pendagli, se il neonato è femmina: una brocca a becco ricurvo, avvinta di catenelle d'oro, se è maschio. L'acqua di questi vasi sgocciola in un piatto pieno di fave secche, augurio felice di prosperità.

Il mattino, entro un sacchetto di pochi centimetri, si chiude con la punta delle dita, un poco di quella pasta di fave che si è formata la notte con il frammento disseccato del cordone umbilicale del bambino. Accuratamente cucito, decorato d'un rosaio fatto con sette delle fave gonfiate e divenute molli, questo sacchetto, che le donne del popolino appendono visibilmente alla spalla del loro marmocchio, è nascosto dalle signore sotto il cuscino della cuna; è desso un efficace salvaguardia contro i malefici, un talismano preziosissimo.

Nè è il solo. Le invitate portano spesso, in dono, piccole placche d'oro ove sono incisi i versetti del Corano, o il solo motto: *Mascialla,* onnipotente contro il mal occhio.

Finalmente, ultima e suprema precauzione, una donna gira per tutta la casa, lanciando avanti a sè piccole manate di sementi diverse miste con sale (si ricordi il battesimo cristiano) che servono a cacciare o almeno a rendere inoffensivi i genî del male o *ginn*.

E ora la strada è libera; l'erede può visitare il suo dominio. Verso le dieci, quando la sua teletta è compiuta e le amiche son tutte arrivate, si organizza una piccola *zaffa* (pro cessione) in suo onore. Fasciato, infiocchettato, con una goccia di latte sulle labbra, egli fa, su le braccia della levatrice, la sua solenne entrata nella vita. Fanciulli e fanciulle, serve e *fellà* parassiti lo precedono, coi ceri in mano. E poi ch'egli è il primogenito, le almee fan parte del corteo, co' loro frenetici tamburelli; e così dovrebbe fare la madre, ma l'han costretta a derogare dalle antiche usanze. In piedi, appoggiandosi alla porta della sua camera, lo segue con gli occhi, traverso le stanze.

La processione si stende dall'alto in basso, poi risale, tra il fumo dei ceri e il brusìo delle voci. In coro, il seguito ripete senza posa questi frammenti di frasi, in cattivo arabo:

> Co' tuoi piccoli piedi!
> Orecchini d'oro alle tue orecchie!
> Possiamo noi vedere la tua notte di nozze!

Allora la levatrice fa, con un piatto, il giro del salone. Le monete d'oro tintinnano sul metallo sonoro; la questua frutta, giacchè ciascuna delle presenti gareggia in generosità o in amor proprio. La famiglia offre sempre scialli e talora aggiunge o un orologio o un anello costoso.

E, in questa pioggia di regali, *Bebè* ha la sua parte. Si fanno circolare i talismani, gli oggetti di corredo , gli scrigni d'argenteria e

PALME.

i prematuri gioielli col nome delle donatrici. È il momento delle piccole soddisfazioni vanitose e maliziose, e dei piccoli peccati d'invidia e di curiosità:

— Di chi è questo medaglione?

— Quanto vale questa pelliccia?

— Ora, tutto è *alla franca;* un tempo, nessuno avrebbe pensato a offrir codesti ninnoli; i nostri vecchi *cascmir* avevano ben maggior valore.

Segue la festa, in cui il programma si scrive in tre linee invariabili:

DANZE E CANTI
COLAZIONE
CANTI E DANZE

fino al crepuscolo.

Ma qui debbo fare un richiamo molto interessante: dopo la levatrice, anche le almee hanno alla lor volta proteso il piatto alle spettatrici o raccolto in un fazzoletto le monete d'argento che lor si gettavano.

PORTATRICE D'ACQUA IN RIPOSO.

Quest'idea di far contribuire gli amici alle spese derivanti da un accrescimento di famiglia mi pare abbastanza curiosa. Del resto vedemmo già che le nozze stesse sono sorte di *pick-nick,* nei quali ognuno paga il suo scotto in tessuti e in mance.

Sono calcoli meschini che contrastano singolarmente con l'esagerato amore del lusso e dello sfarzo, con l'inaudita facilità alle spese inutili che qui caratterizzano la buona società. E sembrerebbe illogico, se non si fosse in una epoca di transizione, nella quale ciò che rimane degli usi antichi spiega simili stranezze.

Ci fu tempo che l'aristocrazia nuotava nella ricchezza: per la più piccola ragione, donava e riceveva preziosi *cascmir,* che erano la moneta corrente dei regali e delle mance. I grandi *harem* non pensavano allora a farne il traffico odierno; essi occorrevano a loro per la loro « clientela », per quel popolo di parassiti, di schiavi affrancati, di domestici, di commessi e di protetti che aveva ogni giorno una nascita o un matrimonio da celebrare. E le belle signore non erano più avare di oro e di argento; manate di zecchini volavano sopra le teste delle fidanzate: piccoli patrimonî cadevano nelle tasche delle levatrici, ai piedi delle ballerine; sui tamburelli delle almee.

▽

E passiamo alla circoncisione.

Ben poco c'è da dire; il popolo la festeggia tuttavia, ma la migliore società la considera un'operazione chirurgica che richiede più cure che manifestazioni gioiose. Le madri ne hanno molto timore e la ritardano talvolta fino al settimo anno, esponendosi al pericolo di vedere riaprirsi la ferita, per causa dell'irrequietudine del ragazzo.

L'immobilità assoluta del quale, invece, è favorevolissima a una rapida cicatrizzazione; ma che volete? il cuore materno si ribella all'idea che una lama possa penetrare in quella tenera carne ancor unita alle sue più intime fibre; e, se il padre è debole o incurante, il sanguinoso battesimo è rimesso a più tardi. Per fortuna, il bisturì sterilizzato del chirurgo sostituisce ora il... rasoio del barbiere; e i risultati son quasi sempre eccellenti.

Il settimo giorno dopo l'operazione, la nutrice, la levatrice, la governante e molti domestici ricevono doni: canti alla moschea e larghe elemosine invocano le benedizioni del cielo su la famiglia: poi la casa, che si rende silenziosa qualche giorno a pena per la calma e la quiete necessarie al circonciso, riprende il suo consueto aspetto.

E è tutto. Le feste, diremo così, ufficiali della famiglia, e che sono caratteristiche della vita femminile, sono con questa finite. Le altre nascite saranno accompagnate dalle stessissime cerimonie, dalle identiche feste, dalla stessa musica, monotona e barbara, formata di flauti primitivi e di tamburelli e di nacchere.

Usi antichi, superstizioni ignoranti, cerimonie stereotipate e convenzionali, prive affatto di

ogni spontaneità e d'ogni poesia; avanzo di tempi barbari, nei quali l'Islam uscì dal deserto per spandersi nell'occidente mediterraneo alla sua prodigiosa conquista, più civile allora e più giovine degli altri popoli oppressi dal pigro terror medioevale; segno evidente dell'arresto della sua ascensione, dell'atrofizzazione delle sue energie, dell'infiacchimento del suo seme. Popolo barbaro, dunque, nelle classi migliori del quale la civiltà europea inocula oggi qualche elemento innovatore, ottenendo più tosto l'effetto di esaltare qualche dozzina di menti, che non quello di rifargli una coscienza e un carattere civile: tanto barbara e rozzo e primitivo ancora, che appare sempre più dissennata e più folle l'idea che per opera di pochi tenta ora insinuarvisi, d'una più largo libertà politica, d'una più moderna vita civile.

Bordo del Nilo.

Le osservazioni (esatte e frutto di accurato studio) da noi fatte su la vita privata ne sono la prova più evidente e più irrefragabile.

Guido Vitali

LA BUONA NOVELLA

Così Corrado Corradino, il gentile e forte poeta piemontese, ha intitolato l'ultimo suo lavoro, edito recentemente dalla Casa Treves di Milano. È un poema in terzine, di ventiquattro canti, con tre tavole illustrative di Leonardo Bistolfi: altra grande anima d'artista, che illumina e fregia l'opera del poeta, lasciando solo nel lettore il desiderio che le illustrazioni fossero state in numero maggiore, come il testo avrebbe meritato.

Il valore poetico e letterario del prof. Corrado è, già da lunga mano, conosciuto, e sarebbe proprio inutile che noi ci rifacessimo indietro a mettere in luce le qualità già rilevate nelle precedenti opere sue, oramai giudicate dalla critica e degnamente apprezzate dal buon gusto dei lettori intelligenti. Diciamo solo che questo poema conferma e suggella la fama del poeta, aggiungendovi un nuovo merito: quello di una concezione a base più larga e umana. La *Buona Novella* è la glorificazione dell'amore, del lavoro, della frugalità, della carità, del sacrificio, della fratellanza nella gioia e nel dolore; infine è il poema della vita, guardata da un occhio pacato e pensoso, sentita da un'anima aperta alle voci migliori delle cose, giudicata da una mente idealizzatrice e fine, che trasmuta in poesia vitale la modesta, ma eterna, realtà che ne circonda.

Come il Corrado abbia scelto questo argomento ad esprimere la multiforme poesia che gli tumultuava nell'animo, vedremo più innanzi; gioverà intanto osservare le diverse forme assunte nell'arte dallo stesso soggetto, prima della *Buona Novella.*

Mai come ai nostri giorni la grande anima e la serafica figura di Gesù furono rievocate e invocate con paragoni e riferimenti, più o meno opportuni, allo stato presente della società; mai, come ora, s'è sentito tutto il valore umano della sua dottrina. Pare quasi che, con le indagini storiche, con le interpretazioni critiche dei Vangeli, con le evocazioni poetiche, si voglia oggi far rivivere in noi e con noi quell'epoca omai lontana, allorchè da un mondo, parimenti vecchio e spossato, una parola di fratellanza e di amore suscitò un mondo ringiovanito e pieno di speranza. C'è in questo tentativo di risurrezione il segno evidente di un ritorno storico con parecchie rassomiglianze, ma anche con differenza di intenti; per effetto di che la missione di Gesù venne spostata dalla realtà del suo apostolato. Ed è manifesto errore, come scrive il Labanca, portare il centro della missione di Gesù dal campo religioso a quello sociale e politico; chè Egli volle sistematicamente una forma religiosa e morale, alla quale si rifiutò risolutamente di mescolare quella politica. Ma questa riforma morale e religiosa di quale svolgimento e di quante applicazioni sociali non è essa suscettibile! Come dice il Carrière, Gesù non è un grande morto che dorma nel *pantheon* della storia, ma uno spirito sempre presente e operante. Egli ha confidato alla terra una divina semenza, che deve necessariamente produrre frutti senza numero; e in ciascuna epoca della storia l'umanità coglie uno di questi frutti, avviandosi via via a nuove idealità, ma l'albero miracoloso rimane sempre quello, ed è l'albero del bene, che ha radici d'amore e dà frutti di speranza e di fede.

In queste nuove idealità la figura fisica e morale di Gesù si è venuta trasformando; e dall'ideale della mansuetudine, della pietà, del dolore, quale era nella tradizione religiosa, s'è tramutata in un simbolo di protesta e di rivendicazione.

Uno dei primi che abbia rappresentata la figura di Gesù sotto questo nuovo aspetto fu il grande pittore ungherese Munkacsy, coi suoi tre quadri di soggetto religioso: « Cristo davanti a Pilato »; « Il Golgota » ed « Ecce Homo ». Il « Cristo davanti a Pilato » è una

figura sdegnosa, eretta, colla barba e i capelli bruni e corti, coll'occhio fermo e indagatore, in attitudine piuttosto di giudice che di reo.

Nella scultura, l'ultimo Cristo di vecchio tema è il « Crocifisso » di Canonica: un'anima gemente, un corpo addolorato che piange per ogni membro. Invece il Gesù della coscienza moderna è quello del Bistolfi. Esso ha qualche analogia col Cristo di Michelangelo che abbraccia, risoluto, la croce e pare che si slanci vittorioso verso l'avvenire. Questo del Bistolfi è una figura semitica imperiosa, che guarda innanzi a sè con l'occhio sicuro e protende le braccia, come verso una conquista immancabile.

Nella letteratura, infinite sono le ispirazioni derivate dalla vita e dalla missione di Gesù; e in quasi tutte la nota fondamentale è quella dell'amore, che vibra, piena di dolcezza, nel bel sonetto di Clarice Tartufari: « Implacabil Géova non è ». In esso, dopo aver descritto l'inanimato frale, che grave s'accoscia sul legno della croce, l'autrice esclama:

> L'anima, bella in suo divin fulgore
> Radiando trasvola, e, armoniosa,
> Canta per l'etra: Amore! Amore! Amore!

Pietro Cossa, nelle liriche e ne' drammi, non tralascia, quando gli si presenta l'occasione, di manifestare la sua ammirazione per il Nazareno, il *divino Riparatore, che spezzò l'immane arbore della forza.* Nell'Ode a Martin Lutero, *Rammenti,* dice, *il gran dolore del Golgota?...*
Fu la più tormentosa ora del mondo;
dopo la quale parve rinnovellarsi il regno della giustizia. E nel sonetto alla *Patria* canta:

> E caro nume d'inaccesso tempio
> Restò la patria, o punito ardimento,
> O ricordanza inerte a un vulgo scempio.
> Fin che il sangue di lui, che in uman velo
> De la croce patì l'alto tormento,
> Diè per patria ai redenti il mondo e il cielo.

Cristo morto ha ispirato a Gian Paolo Richter un dialogo esasperato tra il divino maestro e l'umanità orfana. N'è uscita una terribile visione, nella quale i morti, rivolti al Maestro gli chieggono: « Gesù, non abbiamo noi un padre? » — Gesù, con un torrente di lagrime, risponde: « Noi siam tutti orfani, io e voi; noi siamo senza padre ». — Ma l'esortazione del Cristo alla fede e all'amore rende il padre all'umanità, cosicchè, sciogliendosi la visione, il poeta, ridesto, conchiude: « La mia anima pianse di gioia e il pianto e la fede in lui erano la mia preghiera ».

Diversamente dal Richter, che ha innalzato la visione a terribilità epica, il Fogazzaro trasse da Gesù morto l'argomento a una composizione di carattere idillico, soave e piena d'angoscia. Gesù, morto e sepolto in Giudea, ha lasciato un immenso, straziante desiderio di sè nella bella Samarith, che l'aveva udito,

CORRADO CORRADINO.

una sera, dir « su la prua di un Padre nel ciel dolcemente »; da quel punto essa lo amò, ed ora non sa credere alla morte di lui, e l'attende sulla riva del mare. Ma un amante, che

> Intravide a la riva oscura
> La immobile bianca figura,

cerca di trarla a sè. Ella lo disdegna e lo caccia, attendendo ancora. Ad un tratto ode il sospirato invito, e, sebbene la trepida amante non seppe

> Se dal Rabbi, se dal profondo,
> Se dal cor suo stesso venisse,
> La tenera voce che disse:
> — Samarith, seguirmi vuoi tu?

a Lui si slanciò; ma, per quanto tendesse le supplici braccia, non potè raggiungerlo, e

Al fine agli albori giunse ansante
E precipitò sulla riva . . .
Si trascolorò nell'aspetto,
Udì sussurrarle il Diletto:
« Vieni » e gli occhi alzar tentò invano,
Li chiuse, sorrise, morì.

Pastonchi ha ritratto Gesù nella sua missione, e lo rappresenta mentre discende in Gerusalemme circondato dai discepoli e seguito dalle turbe. È un Rabbi plasticamente scolpito, taciturno e corrucciato, che vuol diffondere il suo verbo benefico tra i figli di Betania. Egli dice a Giovanni:

Il mio tempio è dovunque sieno cuori
Soffrenti, e non ha limite di mura,
E sua cupola immensa è il cielo immenso,
E contro il tempo il tempo lo rinsalda.

Esorta poi l'apostolo a perdonare e a vincere sè stesso, perchè così avrà miglior trionfo

Che sgominando innumeri falangi.

Ma entrando in Gerusalemme egli si sente infiammato dall'alta sua missione e, vittima conscia e volontaria, va spontaneamente incontro al necessario sacrificio.

Il prof. Giuseppe Fedele, un giovine sacerdote di Palermo, ha pubblicato anch'esso un *Jesus* in cui riproduce i punti più drammatici della vita del Nazareno, quali ci vengono narrati dai Vangeli. Ma dalla coscienza artistica del poeta questi semplici racconti escono così coloriti e pieni di vita, che dal bel ritmo del verso vivificatore balzano imagini raggianti.

Il volume si apre con la *Risurrezione di Lazzaro*, argomento già trattato da molti, tra cui dallo Stecchetti. Ma la efficacia del sonetto di quest'ultimo è dovuta in gran parte alla chiusa, dove Lazzaro si lamenta che il biondo Rabbi, da lui tanto amato, l'abbia risuscitato da morte,

Sol per farlo morire un'altra volta.

Il Graf, continuando il pensiero dello Stecchetti, commenta il rimprovero di Lazzaro con un motivo più profondo e pessimistico. Infatti Lazzaro dice al Maestro:

Non ricordavo nulla;
Non agognavo nulla;
Non mi rodeva cura;
Non mi pungeva rimorso e paura . . .
Della mia pace
Perchè mi privi?
Perchè mi richiami a battaglia?

Sono tre poemetti quelli del Graf, che trattano lo stesso soggetto e sono tre piccoli capolavori; ma forse però più ricchi di pregi sono *La Tentazione* e l'*Attollite portas.*

Alla corrente filosofica ed artistica si ricollegano i tre drammi di Giovanni Bovio: *Cristo alla Festa di Purim, San Paolo* e il *Millennio.* Nelle forme questi lavori drammatici arieggiano alle antiche rappresentazioni sacre; ma per il contenuto si riallacciano alle investigazioni più recenti sul Cristianesimo. Ad essi però nocquero due cose: le dichiarazioni dell'autore nella prefazione e la rappresentazione sulle scene, assai scabrosa quando si tratti di un soggetto tanto alto.

Ma la profondità del pensiero e la potenza della espressione concisa sono interamente degne di un poeta filosofo; ed, a parer nostro, errarono coloro che in questi drammi vollero scorgere una manifestazione di anticlericalismo; mentre il Bovio, guardando più dall'alto le cose, considerò il Cristianesimo come il più gran fatto della storia del genere umano.

Ed ora tornando alla *Resurrezione di Lazzaro* del Fedele, confermiamo senza più che è una delle più belle e efficaci che siano state scritte. — No, non è morto — risponde il Nazareno all'annuncio dell'acerba sorte — e s'incammina verso Betania:

Era di marzo; da le sparse aiuole
esuberanti nella nova vita,
salia nell'aria un senso di vïole,
e tutto intorno aveano un'infinita
voce le cose . . .

E segue spigliato ed elegante fino al compimento del miracolo. Allora

Ondeggiavano all'aure sospirose
pispigliando le cime, e, nel fulgore
de la vita e del sol, tutte le cose
commosse ripeteano: Egli è il Signore.

Un argomento che ha dato motivo a tante ispirazioni, anche nelle arti plastiche, è quello della Samaritana, trattato pur dal Fedele con agevole mano. Dopo avvenuta la confessione e la rivelazione,

Vinta ai piedi gemeva insaziata
di dolore, d'amor . . . Soave e pio
Ei parlava sul capo alla beata:
— Quanto udisti e udirai dal labbro mio
corri ed annunzia: non sul monte omai,
ma ovunque il nume dell'immenso Iddio
adorerete coi novelli rai . . .

Magdala, Betania, ecc. sono altri momenti della vita di Gesù, trattati con intuito felice delle situazioni e con accenti vivi e sentiti.

La *Buona Novella* del Corrado, alla quale abbiamo fatto precedere una lunga, ma, a nostro avviso, necessaria rassegna di lavori letterari e poetici ai quali si ricollega, differisce dal *Jesus* del Fedele in questo: che si accosta più al Rénan che alle idee ortodosse; e, mentre il Fedele s'attiene strettamente ai Vangeli, il Corrado li tratta in vece con mano assai libera; e nella parte narrativa ed episodica si diffonde in una lirica dolce e blanda. Nonostante ciò, l'elemento emotivo del dramma è accresciuto dalle voci della presente coscienza sociale, che danno alla concezione estensione e valore epico. Ma non creda il lettore di trovare in questa, che è una grande cantica di fratellanza e d'amore, la esaltazione epica dell'opera religiosa e morale di Gesù; vi troverà piuttosto una raccolta di canti convergenti alla figura centrale del redentore umile e dolce, che nella nativa Galilea conforta, consola e perdona, parlando a tutti le sue buone parole d'amore:

> E quelle turbe, ch'erano lì sole,
> Dicean lor gioia con voce smarrita
> Fatta più di sospir che di parole....
> E uno che forse più sentia rapita
> L'anima, irruppe: « È il Cristo, è quei che atteso
> Vien fra sue genti col pan della vita ».
> E ripetean mille voci: È il Cristo.

Il Cristo delle turbe d'allora, delle presenti e di quelle che verranno; perchè questo del Corrado è il più moralmente alto e compiuto di quanti altri sono stati fino a qui pensati e interpretati. Esso è il Redentore uscito dall'anima del poeta piena di entusiasmo per il bene, piena di soavità e di amore. Nè altrimenti che nell'anima del poeta si può e si deve ricercare la genesi della *Buona Novella,* che era già in germe nel *Su pel Calvario* dello stesso autore, edito dal Casanova nel 1889. Da quel tempo il Corrado, non potendo più appagarsi di liriche spicciolate, venne maturando ed effettuando l'idea di questo poema. Nè allora pensava che, ad opera compiuta, si sarebbe trovato in mezzo a un così deciso e diffuso risveglio di simpatia pel nome di Gesù, in mezzo a una agitata risurrezione di ideali religiosi, morali, civili, come è quella a cui oggi assistiamo.

Egli ha obbedito a una ispirazione intima e invincibile; ordì con entusiasmo la trama del lavoro che si distingue in due parti, separate e congiunte fra loro dal *Canto del Giglio.* La prima narra lo svolgersi lento della vita interiore di Gesù; la coscienza che egli ha della sua missione, il momento in cui si rivela a sè stesso e l'inizio dell'opera sua in Galilea. La seconda parte narra il bisogno di lui di cercare più ampio teatro alla attività sua e alle sue dottrine, e lo presenta sul campo dell'azione agitatore di coscienze, consolatore di dolori, partecipe delle gioie, istigatore di conquiste ideali nel nome dell'amore, del sacrificio di sè, della bontà e della giustizia, anelante a inaugurare il vero regno di Dio, cioè la realizzazione della pace e della fratellanza umana; e lo accompagna fino agli ultimi dolori e alla morte. Vita, missione e morte veramente sublimi. « Vi confesso — scrive Rousseau — che se la maestà delle scritture mi stupisce, la santità dell'Evangelo parla al mio cuore ». Ed al cuore specialmente parla anche il Gesù del Corrado; a proposito del quale si potrebbero ripetere le parole dello stesso Rousseau: « Quale dolcezza e purità nei suoi costumi! Quale grazia commovente nelle sue istruzioni! quale elevatezza nelle sue massime! quale profonda saggezza nei suoi discorsi! quale dominio sulle sue passioni! ». E la morte? « Quella di Socrate discorrente tranquillo coi suoi amici è la più dolce che si possa desiderare; quella di Gesù spirante fra i tormenti, ingiuriato, schernito, maledetto da tutto un popolo, è la più orribile che si possa temere. Socrate, mentre prende la tazza avvelenata, benedice colui che gliela porge piangendo; Gesù, negli spasimi d'un supplicie spaventevole, prega per i suoi carnefici inferociti ».

Per obliarsi intero nella sua visione, il Corrado visse per qualche tempo nell'Umbria: in quella regione di solitudine e di pace in cui S. Francesco d'Assisi ricorda Gesù; e per illuminare vieppiù la sua coscienza di artista, studiò a lungo nei libri, profondi e suggestivi, che si moltiplicarono in questi ultimi anni intorno all'affascinante problema del Cristianesimo, considerato come idea viva, eterna, capace di adattarsi ai bisogni di ogni tempo e alle esigenze di ogni scienza, pur che non lo si voglia straniare dalla vita e immobilizzare nelle formole. E a misura che il suo lavoro procedeva egli vedeva crescere intorno a sè la folla degli innamorati dell'ideale, di coloro, cioè, che, appoggiandosi alla vita e alla scienza, traevano di qui la loro forza per rinvigorire l'amor della scienza e per elevare il fine della vita, sostituendo al grossolano materialismo degli ultimi tempi un idealismo nu-

drito di cognizioni positive, sostituendo alla brutale teoria del trionfo delle passioni individuali la più degna dottrina del trionfo sopra sè stessi.

Nata e cresciuta per virtù di questi ideali e di queste aspirazioni, la *Buona Novella* è dunque un libro d'amore; è un invito alle anime di unirsi insieme nel nome dell'amore a fine di realizzare la divina utopia della umana fratellanza: utopia che già fu segnata da Dante e che giova ripetere agli uomini perchè non s'arrestino sul cammino verso l'alta idealità. È la visione di una umanità superiore, la quale, senza rinunziare nè alle lotte nè alle gioie della vita naturale, sappia conciliarle con le più elevate gioie della interiore vita spirituale.

La bellezza della forma, sovrana in ogni opera d'arte, è qui dal Corrado ottenuta con grande sobrietà, che è uno dei pregi migliori del libro. Ecco un esempio di stile perfetto, in una terzina, che esprime l'atteggiamento del Redentore, conscio dell'imminente tradimento e della sua fine sul Calvario:

> Ma ei procedea fissando il cielo oscuro
> Come fissa talor tra il sogno e il pianto.
> L'imminente suo fato un morituro.

Frequenti sono le reminiscenze dantesche; ma la terzina, lontana da atteggiamenti arcaici e pedissequi, si svolge con agile modernità di forma. Difetti? Ce ne saranno forse; ma io non ho avuto nè voglia nè tempo di andarli a ricercare col lumicino. Mi sono tenuto pago della impressione che m'ha lasciata la lettura del poema; e questa impressione, che ho genuinamente manifestata in questo articolo, sarà, credo, con poca diversità, quella stessa degli altri lettori sereni e senza prevenzioni.

D. Carraroli

UN CORO DI RONDINI

A notte alta. Il comignolo barbotta
ancora qualche piccola boccata
di fumo: or sì or no, sale velata
la voce di una rana che ciangotta,

e la gronda si acqueta in un diffuso
pispiglio di sottili piccolissime
voci: le vecchie rondini prolisse
si parlàno nel lor ritmo confuso.

Si parlano così, come se fossero
a recitare piccoli ròsari,
di grandi fiumi azzurri come mari
tutti fioriti di gran vele rosse;

di tre stelle che vedono cullarsi
in una nube bianca, in mezzo al cielo;
di un fiore rosa, fragile di melo,
che al vento le inseguì fino a disfarsi...

E finchè suona una campana scialba
vecchi cinguetti trovano nel cuore:
ed al ricordo di lontane aurore
ecco che già s'affacciano nell'alba!

Enrico Cavacchioli

« Il Neofito » di Gustave Doré.

"Il Neofito„ di Gustave Doré

I.

In questi giorni, a Roma, davanti alla grande bacheca dell'editore Modes, c'è sempre gran folla; una maravigliosa acquaforte attrae tanto gli appassionati d'arte che i profani, e li fa rimaner lì, estatici, sotto la potente suggestione del capolavoro.

Si tratta d'una delle ultime opere di Colui che forse giustamente fu detto « l'Alberto Dürer del secolo XIX ».

Ecco ciò che quel gigante della matita ha potentemente impresso.

Nella sepolcrale penombra dell'alba d'una cappella di Trappisti, emergono, dai loro stalli, i vecchi monaci, già mezzo incadaveriti. In tutto quel decrepitume, si sente « La Vigilia della Fossa », chè, quei lugubri vegliardi, già da molti anni con la fossa si sono familiarizzati.

Sono facce jeratiche, nella cadente maestosità delle barbe e delle tremende sopracciglie, che s'inarcano sulle profonde cavità, nelle quali gli occhi vivono appena; sì che pare l'anima sola, di là, dia segno d'esistere ancora sulla terra; sono scheletri paurosi, coperti dal duro sajo sbrindellato, cui ha da parer sacrilego di non essere stati deposti ancora sotterra; sono sembianze assorbite nella meditazione e nella preghiera, in modo da dimenticar financo d'aver esistito.

Per chi, perchè pregano quelle memorie d'uomini?... mistero impenetrabile d'anime tanto presso al tramonto terreno.

E ancora: ma perchè vivono?... In tanto sfacelo di corpi, in tanto naufragio di sensi e di sentimenti, può mai esser sopravvissuto, in loro, l'anelito di « vivere » ?

Distrutto, naufragato anch'esso; sì che quei fantasmi aspettano, insensibili, che l'ultimo filo della loro vita sia spezzato, per isprofondarsi nel riposo eterno; a cui, come indolentemente, da lunghi anni, si sono assuefatti.

E, da lunghi anni, tutti quegli esseri volontariamente votati alla preghiera pel « Mistero della Morte », han dimenticato il momento tragico del pentimento che spaventosamente li scosse all'inizio di quella loro sepolcrale esistenza.

Fra tutto quel putridume, uno ve n'ha che è al suo « Momento tragico », che si sveglia

nel « Giorno del Pentimento », si guarda intorno come sbendato, e resta intontito, trasognato, sgomento, giacchè capisce i suoi vent'anni essere una straziante anomalia, in quella cappella da cimitero.

La capisce finalmente; epperò, come ha da sembrargli futile la cagione — qualunque essa sia stata — di quella sua apostasia, di quel

Gustave Doré.

suo enorme sagrificio, di quell'agonia, in cui durerà forse mezzo secolo ancora, forse anche di più!

E questo appunto, nel volger gli occhi stupefatti intorno, lungo le file di que' suoi vecchioni, che « sentono », che trasudano, che tramandano la morte, gli ha da dar brividi di ribrezzo lungo la spina dorsale.

È nel momento tragico della sua giovane vita, il povero Neofito.

✧ ✧

Ernesto Biondi, il forte scultore del gruppo grande al vero (1) *I Saturnali,* che è a Roma, nella Galleria d'Arte Moderna, mi narrava di essersi inspirato, da fanciullo, sui magici disegni del Grande Artista francese, del quale comperava le dispense illustrate, privandosi di tutto, invece che sui Classici; e ricordando com'essi gli avessero acceso dentro la febbre di fare, chiamava Gustave Doré assai meglio che « Il Dürer del Secolo XIX », « Il Pittore delle Anime ».

Difatti, vedete nel prodigioso San Francesco d'Assisi di Ernesto Biondi, quanto c'è di Gustave Doré!...

Ebbene, mai come per questa acquaforte io non ho trovato felice la definizione che il Biondi dette del Maestro Francese.

Han corpo, difatti, tutte quelle figure? — no, chè, invece, attraverso di tutte quelle forme incorporee traluce l'anima.

Nella figura centrale, specialmente. Macerato dalla vita come sotterranea, nella novella Fede che ha abbracciato, consunto dai patimenti, sfinito dalle penitenze, oppresso dal pentimento, quello sventurato Neofito non è più che uno spirito, un soffio...

La sua intima, diuturna tragedia, circondato com'è da tutte quelle larve sepolcrali (povera larva anch'egli!) vi fa stringere il cuore.

E che straordinario effetto d'ombre, che tecnica indemoniata, quale energico disegno: c'è del Gian Lorenzo Bernini lì dentro, unito ad un magistero d'Arte impenetrabile.

II.

In che modo questa acquaforte capitasse in Italia, mette conto di narrare.

Verso il 1877, una buona signora inglese, del vecchio stampo, Mistress Cornowelles-West, molto ricca ed innamorata dell'Italia, come soltanto colassù sanno innamorarsene, cioè, fino ad averne lo *spleen,* quando poi tornano in Inghilterra, era talmente affezionata — per l'Italia — agli amici italiani, da colmarli di doni tutto l'anno. Figurarsi che i quindici o venti fortunati, non soltanto ricevevano puntualmente *The Thims, The Graphing, The Punch,* ma calendarietti, calendariucci, Keepsacke, Classici inglesi in giojelli di edizione, in sontuose rilegature, stampe magnifiche, ed in ogni ricorrenza, doni principeschi: un diluvio, buona signora!

Venire a Napoli e circondarvisi dei suoi amici intimi, per lei, costituiva il paradiso.

E che smania, poi, di parlar la nostra lingua anche con quelli che conoscessero la sua!

Una sera, volendo mostrare a tutti certi acquerelli che, mostruosamente aveva eseguiti nelle sue gite a Capri, ad Ischia, a Sorrento:

— *Spettatemi momento* — disse col suo amabile sorriso — *vado prendere mie aquose.*

(1) V. *Natura ed Arte*, 1901, 1 aprile. *I funerali di Roma* di A. Lauria.

E poichè gli amici suoi mal si frenavano dal ridere, ella offesa, gridò loro.

— *Ahò! correggiatemi, ma non ridate!...*

Nè gli amici potettero correggerla (come voleva intendere la buona signora) chè le risate scoppiarono fragorose.

E tornava a Londra, nel suo *The Villino* — come aveva chiamata la villetta che s'era fatta costruire nei dintorni di Londra —; e di là — Dio misericordioso! — calmava il suo *spleen* scrivendo, con la sua spaventosa scrittura, dieci o dodici foglietti per settimana a ciascuno dei suoi amici d'Italia, in inglese, naturalmente . . . . per non dar loro il fastidio . . . di *correggiarla*.

Non doveva fare altro, l'ottima signora!

Ebbene, fra i doni più belli che ella volle fare agli amici, vi fu il *Neofito*.

Mistress West, a Parigi, verso il 1876, aveva conosciuto Gustave Doré, e presa da frenesia pel suo ultimo lavoro, gliene aveva commesso lo stampo, del quale aveva fatto tirare cento esemplari soltanto pe' suoi amici, e poi lo aveva distrutto.

Uno di questi esemplari fu destinato al più caro de' suoi amici napoletani, il Senatore Giuseppe Aurelio Lauria.

Trentadue anni dopo, il figlio, a Roma, mostrò quell'esemplare (che non aveva voluto cedere a Domenico Morelli, in cambio d'uno schizzo offertogli dall'insigne pittore) ad uno dei migliori artisti della Riproduzione Grafica, il triestino Adolfo Liebman, il quale ne curò magistralmente la riproduzione, che oggi, nel negozio del Modes, al Corso Umberto, richiama tanta folla d'ogni sorta di ammiratori.

Peccato che il Modes non si risolva a mandar questo magnifico lavoro, non diciamo già all'Estero, ma nei maggiori centri italiani, oltre che a Roma.

Amilcare Lauria

E SE FOSSE UN MASCHIETTO?

NOVELLA.

Mah! — esclamò Teresa Solero, accompagnando la sua amica, Virginia Bignami, verso la porta. — Quando Dio vorrà ce lo prenderemo!... Che vuoi farci?... Certo un musino da gattina, brutto come questo, mi piacerebbe; ma non si può pretendere tutto quel che si desidera, e io sono già fin troppo felice, per lagnarmi...

Così dicendo, Teresa Solero fermò la sua amica, le tolse dalle braccia una bimba di circa un anno, un visetto rubicondo e grassoccio, nel quale brillavano due stelle al posto degli occhi, e la coprì di baci.

— Cosa da mangiarsi! — esclamò poscia, riconsegnando la bimba alla madre. La quale si riprese la sua creatura con un sorriso di orgoglio che le illuminò il viso ancora fresco e grazioso, e, stringendosela al petto, si mosse per uscire. Sulla soglia però si fermò, e con leggera malizia, volta all'amica, disse: « Del resto tu e tuo marito siete ancora così giovani!... Coi figli, si sa, tutto sta nel cominciare... chi lo sa, se un giorno non finirete per dire anche voi: ora basta!

— Oh, no!... E perchè?... I figli sono la ricchezza... dei poveri. E poi, meglio troppi che nessuno!

— E allora tanti auguri e buona notte! — rispose, sempre sorridendo, Virginia Bignami; e cominciò a scendere i gradini.

Quando fu in fondo alla prima scala, Teresa Solero le gridò: — Buon divertimento, Virginia.

E Virginia si fermò un'altra volta, sollevò il viso biricchino e disse: — Grazie; mi dispiace però che tu non venga; con te mi sarei divertita di più. A ogni modo parlagliene a tuo marito, quando torna. Chissà che non si decida?... In tal caso, mandami ad avvertire subito.

— Sì, cara. Ma non credo che il mio Gigi si decida; È così poco amante delle feste, lui!... Le feste da ballo poi le odia...

— Ma intanto è socio del circolo, e ci va.

— Ci va, quando c' è riunione, per discutere su questioni della Lega, non per divertirsi, e, nota, ci va di giorno. Di notte non mi lascia mai sola.

— È un egoista!... Bel gusto ci dev'essere ad ammuffire in casa!... Egli dovrebbe pensare che tu sei giovane...

— Oh, per me!

— Va là!... Anche tu sei donna, e a tutte le donne piace cacciare ogni tanto la testa fuori dal guscio.

— No, no, cara; io sono contentissima, e non desidero che di stare in casa col mio Gigi.

— Beata te!... Ma occhio ai figliuoli, allora; te l'ho detto; tutto sta nel cominciare!

— Ciao, Virginia — le gridò la Teresa, ridendo.

— Ciao... e cerca di convincere il tuo orso.

— Vedrò!...

Teresa Solero mandò con le punte delle dita un bacio e un sorriso alla bambina, la quale, sporgendo la testina sulla spalla della madre, la guardava coi suoi occhi lucenti, di stella; poscia entrò in casa e chiuse la porta. Rimase un po' in mezzo alla camera come presa da un pensiero doloroso; ma si riscosse subito e, tolto dal comò il lume a petrolio con un gesto rapido e nervoso, andò in cucina a preparare la cena. Erano già le venti. Suo marito non

poteva tardare a venire, e lei non aveva ancora nulla di pronto; quella matterella di Virginia le aveva fatto perdere il tempo in chiacchiere.

Attizzò frettolosamente i carboni e mise sul fornello il tegame; quindi cominciò a preparare la tavola. Ma il pensiero doloroso le attraversò di nuovo la mente. Si distrasse; cominciò ad andare di qua e di là senza scopo; ogni tanto si ricordava del tegame e vi dava una rimescolata; ma poi la sua fantasia ricominciava a vagare, a seguire tra le nuvole un musetto da gattina bello e dolce come quello della figlia di Virginia Bignami, e due occhi luminosi e ridenti, due occhi di stella. Altro che paura di troppi figliuoli!... Da due anni ella attendeva il giorno, l'ora della grande rivelazione, da due anni attendeva quel segno ch'è la più dolce e santa consacrazione dell'amore. E sempre invano! Ciò gettava come un'ombra nella sua tranquilla esistenza; poteva essere felice, e non lo era. Suo marito era buono, onesto, lavoratore; e l'adorava ogni giorno di più. Pure ella sentiva a volte come un brivido di freddo nella sua casa; allora nessuna tenerezza bastava a confortarla.

Oh, gli strilli di un bambino in fasce!... Anche il marito lo aveva sognato un piccolo pan di burro morbido e giocondo che gli saltasse sulle ginocchia. Lo avevano sognato insieme prima e dopo il matrimonio. Ella no, non aveva dimenticato neppure una parola delle lunghe interminabili discussioni dei primi tempi di letizia; ricordava che preferiva un maschietto, un bel bambino grasso e tondo, con le irrequiete gambe carnose, e che poi si era rassegnata... a desiderare una femminetta, perchè così voleva il marito. Lui voleva una piccola bambina bruna, cui dare il nome di Mariuccia, della sua povera sorella morta. E invece nulla: nè maschio nè femmina!

Ora lui non parlava più del suo desiderio; e di ciò, anche di ciò ella si crucciava. Si taccion le cose brutte, non le belle e care.

OO

Nella vicina chiesa di S. Maria delle Grazie suonarono le ore: le venti e mezzo. Ella ebbe un sussulto. Come!.... Già la mezza, e suo marito non era tornato? Cominciò a impensierirsi del ritardo; un simile fatto non ra mai accaduto in due anni di matrimonio.

Sempre alle venti precise egli entrava in casa! E, appunto perchè sapeva quanto il suo Gigi fosse serio, ella cominciò a preoccuparsi vivamente. Le disgrazie, si sa, non hanno ora fissa. E a un tratto svanì dalla sua mente quel musetto da gattina, che le aveva sorriso dalle braccia di Virginia Bignami, e tutti i suoi pensieri trepidi e affettuosi si volsero al marito. Quando però sentì nelle scale un rumore di passi, con un balzo ella corse alla porta, e si mise ad origliare. Sì, era lui.

Aprì, sporse il capo e gridò: — Gigi!

— Gioia! — rispose lui, salendo a due a due i gradini; e, prima ancora ch'ella si riavesse, col suo braccio robusto la cingeva per la vita, la sollevava da terra e la portava in cucina.

— Eccomi qua! — esclamò, baciandola. — Scommetterei che la tua testina aveva cominciato a fantasticare.

— Sfido, io!..... Non hai mai tardato tanto...

Ma a un tratto tacque, accorgendosi che il marito cercava di nascondere un fagotto dietro la schiena; lo guardò con curiosità e gli chiese: — Cosa tieni lì?

— Indovina...

— Come vuoi che indovini? — E rapidamente, con mossa graziosa, ella cercò di afferrar l'involto.

— No! — fece lui — Prima paga il dazio... — E allungò il collo e le labbra, chiedendo un bacio.

— Prima invece devo sapere che cos' hai lì dietro — disse lei, ridendo.

— Un regalo per te.

— Un regalo!... E perchè?

— Oh, bellissima anche questa!... Perchè oggi è giovedì grasso, e ogni follia è lecita.

Ella scoppiò in una lunga risata.

— Grazie!.... Se si tratta veramente di un regalo, me lo offri proprio con parole commoventi.

— Mah! — esclamò lui. — Adesso vedrai, se non ho detto bene!... Temo i tuoi rimproveri!

— Via, sciocco!

Egli allora pose sulla tavola l'involto, l'aprì e ne tolse un *domino* nero e un vestito da pagliaccio: due completi costumi per maschera.

Teresa Solero con la pronta intuizione femminile comprese subito tutto; pure volle nascondere la improvvisa ed intima contentezza, e, corrugando alquanto le ciglia, fissò il marito. Dopo un breve silenzio, gli chiese:

— Che significa ciò?

— Significa che questa sera si va al circolo. Andremo in maschera, e balleremo, se non ti dispiace. Guarda che magnificenza di costumi! . . . Tutta seta, sai? . . . Oh, le cose si fanno o non si fanno!... Però, dimmi un po', avevo ragione di dire che si tratta di una follia?

— Altro che! — esclamò lei, simulando sempre. — Proprio una follia, e non capisco come tu, che sei stato sempre avverso alle feste, abbia potuto commetterla . . .

— Mah! . . . Così! . . . Del resto che male c'è? . . . Lo dicono anche in chiesa: *Semela in anno este licito insanire.* E storpiando la frase latina scoppiò in una sonora risata. La moglie gli diede un buffetto sulla guancia; ed egli, come spiegazione, soggiunse: — Il che significa che non si fa peccato, e che tu non hai l'obbligo di andare a confessarti.

— Oh, non è per questo! — fece lei. — Mi meraviglia soltanto la tua improvvisa decisione.

— Ho pensato di farti piacere. Sei sempre così sola qui, in casa. Oggi poi è giovedì grasso, e tutti si divertono. Perchè solo noi dobbiamo restare in casa? . . . A far che? . . . A guardarci negli occhi? . . . Andiamo al ballo! . . . . Proviamo almeno una volta a darci alla pazza gioia.

A queste parole, improvvisamente, il musino da gattina tornò a sorridere nella mente di Teresa Bignami, e una lieve ombra passò nel suo bel viso, oscurandolo.

Il marito se ne accorse, e le chiese: — Che cosa hai?

— Nulla! . . . Penso che hai ragione . . .

— D'andare al ballo?

— No . . . . di dire che siamo troppo soli. Certo non era questo il nostro sogno. Ricordi? . . . Quanti progetti . . . un tempo! . . . Se sapessi, Gigi, quante volte io sorprendo me stessa intenta ad ascoltare i fremiti del mio grembo! . . . Ma perchè? . . . . Ormai io non spero più. Eppure non so darmi pace! . . . E non per me, sai? . . . Oh, no; io mi torturo per te, Gigi! . . .

— Ma io non ci penso! . . .

— O fingi di non pensarci. Io non dimentico nulla. Le parole con cui mi chiedesti una volta il dono di una Mariuccia, che facesse rivivere la tua povera sorella, sono rimaste qui, impresse nel cuore. Tu dici di non pensarci più; io sì invece . . . io ci penso.

— E fai male! . . . Che colpa ne hai tu?

— Non ne ho di colpa, lo so; ma non per questo devo dolermi meno di un fatto che mi rende inferiore a qualunque altra donna che sia madre.

— Taci! — gridò lui con accento di profonda sincerità. Queste sono malinconie, e non capisco come ti saltino fuori questa sera ch'io ho pensato di divertirmi.

— Oh, non da questa sera soltanto esse mi turbano! Ogni donna pone come fine della sua vita la gioia della maternità . . . Io invece...

— Non so chi ha detto che anche questa gioia vostra è un egoismo della miglior specie.

— Sarà! . . . Ma in tal caso voi uomini dividete molto spesso il nostro egoismo senza sopportarne i dolori. Del resto tu non credi che una donna, quando non può offrire all'uomo che ama altro che se stessa, finisce per essere colpita nel suo stesso amore?

— Io credo che questa sera tu vaneggi. Mi dici da dove tiri fuori queste belle idee?

— Dal cuore, Gigi! . . . Credimi, quando ti vedo così buono e affettuoso con me, io mi domando: Ma io cosa ho fatto per lui?

Lui guardò la moglie con curiosità nuova: non mai l' aveva veduta così; ella gli si rivelava a un tratto sotto un aspetto diverso. Restò alcuni minuti perplesso. Ma poi scrollò le spalle, e con un gesto rapido scacciò alcune ombre ch' eran passate pure sulla sua fronte; quindi disse: — Via, via, sciocchina, non affliggerti per una causa estranea alla tua volontà. Se Dio vorrà mandarci dei figliuoli, noi li prenderemo... Per ora prendiamo la vita com'è, e poichè oggi è giorno di baldoria, facciamo baldoria anche noi. Io sono di un umore straordinario, e tu pure devi essere allegra, almeno per farmi piacere.

E, per infonderle un po' della sua gaiezza, le sollevò coll'indice il mento e la obbligò a guardarlo negli occhi.

Ella, commossa, sorrise dolcemente. Egli allora, in uno slancio di affetto, se la strinse al petto, e la baciò nel viso e sulla nuca, teneramente. Poi con un improvviso balzo giovanile corse al fornello, prese il tegame e lo rovesciò d'un colpo sul piatto, dicendo:

— E ora, cara mia, mangiamo . . . Poi ci vestiremo . . . Oh! questa sera voglio proprio divertirmi! . . . Vedrai che pagliaccio straordinario sarà tuo marito!

— A proposito — fece lei, ricordandosi della promessa fatta all'amica — c'è stata qui, poco prima che tu venissi, la Bignami.

— E che cosa voleva?

— Sapere appunto se noi andavamo al circolo.

— E perchè?

— Non so... forse per andarci insieme, perchè anche lei ci va. Anzi mi ha pregato di avvertirla...

— No, assolutamente no! Noi dobbiamo andarci soli; io voglio che la nostra prima comparsa al circolo sia una sorpresa. Non avvertire nessuno, nè la Bignami nè altri.

— Non dubitare... Però convieni che hai delle idee singolari, questa sera.

— Ben detto: idee singolari!... È un capriccio, il mio! Finora l'idea sola di coprirmi il volto con una maschera mi dava un brivido di ribrezzo; adesso invece non più. E io voglio provare. Vi ho pensato un'ora fa, in via Dante. Incontrai due elegantissimi « Pierrots », che se ne andavano a braccetto, tranquilli e silenziosi, come rassegnati ad una triste sorte. Ora domando io: quando si ha un funerale in corpo, perchè vestirsi in maschera? La maschera dev'essere allegra, rumorosa, magari impertinente, purchè abbia dello spirito; la maschera deve divertire il prossimo, deve far ridere. O così o niente. Non ti pare? Questa sera sentirai tuo marito che po' po' di roba tirerà fuori da questo zuccone duro!... Voglio far stare la gente così... a bocca aperta!... E tu mi dovrai assecondare, sai? Sicuro, anche tu devi essere allegra, vispa, agile e birrichina. Fa pure la civetta. Per questa sera ti do carta bianca, a patto però che faccia ridere.

— Anche la civetta! — esclamò Teresa Solero, mostrando in un malizioso risolino i

« Madonna Santa, che bel topolino... ».

dentini di avorio meravigliosamente incastrati in due gengive di corallo rosso.

Lui la guardò per alcuni secondi un po' incerto; dopo ripetè: — Anche! — Ma subito cambiò voce, e soggiunse;

— S'intende... fino a un certo punto! — E rise pure lui, col suo solito riso aperto, in cui tutto il suo carattere franco e buono sempre si rivelava.

○○

Quando suonarono le undici Teresa era già pronta. Si avvicinò al marito e con comica serietà gli fece un bell'inchino, chiedendo:

— Signor pagliaccio, se la sua *toilette* dura un altro po', temo che a mezzanotte saremo ancora qui. — E si appoggiò colle spalle ai piedi del letto, guardandolo con gli occhi ridenti attraverso i fori della maschera. Lui si voltò, e la vide in quell'atteggiamento grazioso. Mai gli era apparsa così bella. Sotto l'ampio domino di seta nera, che le scendeva in larghe pieghe, ondeggiando, fino ai piedi, risultava in tutta la grazia delle linee la sua personcina snella e ben fatta. Dal cappuccio che le incorniciava il viso con un risalto di pizzi, e si chiudeva sotto il mento con un ricco nodo di seta celeste, si staccava scendendo sulle spalle, un grosso e lunghissimo fiocco, una vera fuga di nastri di vari colori. Sulla mascherina di seta nera, che le lasciava scoperte le guancie di rosa e tutto il mento, i suoi riccioli biondi avevano luccichii d'oro. Egli stette a guardarla un po' fissamente; dopo agitò due o tre volte il capo in un gesto di dubbio e di scontento, e disse: — Sai che comincio a pentirmi della mia follia?

— Bravo!... Ora che son vestita?... E di grazia, perchè?

— Perchè sei troppo bella!

— Via, sciocco! — fece lei, ridendo e mostrando due deliziose fossette delle guancie — Sbrigati, piuttosto; sei terribilmente lungo.

Con gesto rapido egli prese dalla tavola un turacciolo annerito alla fiamma della candela e si disegnò sulla fronte e sulle guancie alcune rughe inverosimili; poi si coprì il volto di farina. Quando gli parve d'essere abbastanza truccato, si voltò verso la moglie e le chiese: — Ti pare che vada bene?

— Per andar bene, non dico di no, andrà anche bene... Ma sei ridicolo...

— Questo al legittimo marito! — esclamò lui, ridendo; e allargò le braccia per abbracciarla.

— Per carità, mi sciupi il domino! — gridò lei, e con uno guizzo gli sfuggì, correndo verso la porta.

Lui la seguì. Così, finalmente, uscirono.

Nella strada istintivamente si presero a braccetto; fu lei la prima ad attaccarsi al suo fianco, tutta trepidante, come una colomba spaurita. Per un poco camminarono in silenzio nel buio della notte fredda e nebbiosa, rasente i muri. Lui pensava alla coppia di *pierrots* che aveva veduto in via Dante, sentiva che non faceva una più bella figura: e ciò lo irritava. Dove erano andati tutti i suoi propositi? Lei si sentiva venir meno per la vergogna e la paura. A tutti e due sembrava che l'abito insolito e diverso li separasse dal resto dell'umanità tagliandoli addirittura fuori dalla vita comune.

Che importava se nessuno li guardava? Essi sentivano lo stesso gli sguardi di quanti incontravano; e tutti quegli sguardi avevano un non so che di beffardo, che li umiliava e stupidiva.

Girarono, sempre in silenzio, dietro il teatro Dal Verme, percorsero come due spettri via S. Giovanni sul Muro; si fermarono un po' esitanti, per qualche minuto, sull'angolo di via Magenta, e dopo, senza una ragione, infilarono via Meravigli. Allora cominciarono a incontrare qualche persona che si fermò davvero a guardarli; ogni volta essi abbassavano gli occhi come per un inesplicabile senso di pudore. Lo scampanio del tram li sorprese, come se mai prima lo avessero udito; quando la vettura elettrica fu vicina, si fermarono, appoggiandosi colle spalle contro il muro, e la guardarono con occhi pieni di attonito stupore.

A Teresa Bignami la maschera toglieva un po' la vista, e il cappuccio, fasciandone tutta la testa, diminuiva molto l'udito.

Al Cordusio, il monumento del Parini, cupo nella oscurità della notte, si presentò ad essi come un fantasma minaccioso. Un brivido freddo corse nelle loro vene; e per un istintivo bisogno di protezione si strinsero maggiormente una all'altro. Ma in questo stesso momento irruppero nella piazza, sbucando da via Broletto, alcuni giovinastri avvinazzati, i quali, non appena videro la timida incerta coppia, la circondarono e le si misero a ballare attorno, e a saltare, cantando e vociando. Teresa Bignami, atterrita, gettò un urlo e si aggrappò con tutte e due le mani al braccio del marito, il quale,

come istupidito, guardava attorno anche lui, senza fiatare.

Ma uno dei giovinastri osò allungare le mani sul volto della Teresa, dicendo: — Colombina, mi sembri graziosetta!... Piantalo questo tuo pagliaccio da funerale, e vieni con noi.

provvisamente giunse al loro orecchio un leggero querulo lamento. Prima si guardarono in viso, stupiti; poi simultaneamente si voltarono verso i gradini della chiesa.

Sull'ultimo gradino si vedeva qualche cosa di bianco.

« Tu . . . » gridò il prete. « Levati almeno le corna ».

Mai lo avesse fatto!... Improvvisamente Gigi Solero uscì dalla sua attonitaggine; con uno scatto di tutti i nervi balzò avanti, afferrò l'insolente e incauto giovinastro per il petto, e con una sola spinta lo lanciò sopra un mucchio di neve. I compagni, vista la mala piega e sentendo altre persone che si avvicinavano, fuggirono. Allora Gigi Solero prese la moglie per un braccio e la trascinò con sè dicendo: — Torniamo a casa!

○○

Senza nessuna ragione, forse perch'era la più vicina, girarono per via Casati. Ma, quando furono presso i gradini della chiesa di S. Maria Segreta, si fermarono, indecisi. Era meglio continuare per il vicolo o uscire di nuovo in via Meravigli? Volendo tornare a casa per il vicolo, accorciavan la strada: ma era così deserto e buio che non ispirava nessuna confidenza. Teresa, dopo quanto era accaduto, aveva troppa paura.

Stavano così, tra il sì ed il no, quando im-

Ma era illusione o realtà?

Stettero un momento in ascolto, trattenendo il respiro.

Il breve lamento, simile al belato di un agnellino moribondo, si ripetè. Non poteva più esserci dubbio.

— Hai udito? — chiese Gigi.

— Altro che!

— Non ti pare di vedere sull'ultimo gradino della chiesa qualche cosa di bianco?

— Sì.

— Che cosa sarà?

— Mah!

Però uno stesso pensiero passò a un tratto nella mente a tutti e due, e tutti e due, mossi da uno stesso istinto, salirono rapidamente i pochi gradini della chiesa e si curvarono sull'involto bianco.

— Dio! — gridò lui. — È una bimba!

— Viva?

— Pare.

Con rapida mossa ella ghermì l'involto. Egli accese un cerino e lo avvicinò al viso della

bimba, che aprì gli occhietti atoni e li fissò sui suoi salvatori.

— Madonna santa, che bel topolino! . . . . — esclamò lei.

Ma una improvvisa preoccupazione turbò le buone istintive disposizioni di Gigi Solero; grattandosi la nuca, egli chiese: — E ora cosa si fa?

— Mah!

Quasi per implorare pietà la bimba si mise a piangere.

— Povero angelo! — mormorò Teresa con un improvviso impeto di affetto materno, e abbassò la sua bocca sulla bocca della creaturina, per riscaldarla. Era infatti un pezzo di ghiaccio, quella bimba! Tutto il giorno era nevicato; e dai mucchi di neve, allineati immezzo alla via, uscivano soffii d' aria gelata, che penetravano nelle vene.

— Portiamolo a casa — disse poi, dopo un breve silenzio, guardando negli occhi il marito.

— E cosa vuoi farne?

— Non so . . . . Ma non possiamo lasciarlo morire qui!

La risposta era logica e semplice; non era però una soluzione. Gigi Solero si grattò nuovamente la nuca, segno che il caso gli appariva sempre più imbarazzante, poi, lentamente, senza convinzione, domandò: — E se invece la portassimo all'ospedale?

Teresa Solero non rispose; sollevò la povera creaturina verso la luce di un fanale, la guardò con tenerezza e mormorò: — Povera Mariuccia! — Dopo si volse verso il marito e gli chiese: — Non ti sembra che assomigli alla tua povera sorella?

— Cosa vuoi che mi sembri! . . . . — fece lui, ingrossando un po' la voce per nascondere la commozione. — I bambini assomigliano a tutti e a nessuno.

— Eppure! — esclamò lei, cullando nelle braccia la bimba, con grazia da mammina ancora inesperta.

Lui guardò di nuovo la bambina; ma poi, improvvisamente, la sua attenzione si fissò sull'atteggiamento della moglie. Ne fu commosso e conquistato.

Dopo poco, senza parlare, marito e moglie erano infatti d'accordo; soltanto un dubbio rimaneva: l'allattamento.

— Faremo col *biberon* — disse lei.

— Va bene! . . . Domani; ma questa notte? Ove a quest'ora trovi il latte? E ove il *biberon?*

Il latte e il *biberon*, a dir vero, erano il meno. Vi era pur troppo di peggio! Come si sarebbero potuti presentare a una farmacia essi, in costume da maschera e con una bimba appena nata? Che cosa avrebbero detto? . . . La verità? . . .

Certo, ma bisognava andare in quetsura, declinare nome, cognome, qualità, ecc., subire interrogatori, investigazioni, sospetti, mettersi in altri termini in piazza, anzi peggio: sui giornali.

Ma a un tratto un'idea luminosa attraversò la mente di Teresa Bignami; con un grido di gioia essa esclamò:

— Ho trovato! . . . Andiamo subito al circolo a chiamare la Virginia Bignami; per questa notte le faremo dare il latte da lei, domani si provvederà.

E senz'attendere risposta, ella, avvolta colle falde del domino la bimba, girò rapida verso via Meravigli.

Il marito la seguì.

O O

Nel circolo di divertimento, ove Gigi e Teresa Solero giunsero mentre fervevano le danze, il caso strano destò uno stupore e una indignazione indescrivibile.

Tutte le fantasie si sbrigliarono, e le supposizioni più inverosimili furono messe innanzi. L'ira e la pietà s'affacciarono a un tratto negli occhi di tutti.

— Vigliacchi! — si gridava da tutte le parti confusamente — Vigliacchi e assassini!... Abbandonare una povera animuccia innocente tra la neve . . . oh, infamia!

Le donne erano addirittura feroci; ed era veramente curioso il loro sdegno in tanta effusione di tenerezza materna. Ma più curioso ancora era lo spettacolo che offriva la folla varia di maschere attente e commosse, tutte curve attorno a una bimba ignota, che una madre crudele aveva abbandonato al destino, e che il destino per uno dei suoi tanti capricci aveva gettato in un veglione in ora di follia.

C'erano, nel circolo, *domino* di tutti i colori, *pulcinella* e *gioppini, stenterelli* e *pagliacci* misti a guerrieri medioevali, che spiccavano per la bizzarria dei costumi; e antichi romani, tutti lucenti nelle corazze di cartone argentato, e paggi eleganti, a malgrado che i giustacuori di velluto e i caschi piumati svelassero la non più fresca origine; e c'erano diavoli con code e corna inverosimili, frati d'ordini sconosciuti, e nasi incredibili, e cap-

pelli delle epoche più originali, e berretti frigi, e cuffie d'ogni stile, d'ogni foggia, d'ogni colore. Qua si vedeva un'Ofelia non pallida e non troppo sentimentale attaccata al braccio d'un Trovatore, che non sapeva più trovare il giusto equilibrio sulle gambe, là un Azucena in colloquio strettissimo con un Rigoletto esageratamente gobbo: ovunque gli eroi della musica verdiana formavano delle contraddizioni strabilianti. E la povera bimba, che aveva succiato abbondantemente nel petto della Bignami, rianimata dal caldo della sala, volgeva i suoi piccoli occhi sbiaditi attorno, e pareva che cercasse di raccapezzarsi in quella fantasmagoria di costumi e di colori.

— Chissà s'è battezzata? — domandò un domino rosa.

— A ogni modo, nel dubbio, bisognerebbe che noi la battezzassimo subito — osservò con convinzione un romano dell'era pagana.

— Ben detto! — gridò un diavolo tutto rosso, rosso fino alle ciglia. — Ed io sarò il padrino!

— No, no! — protestò Teresa Solero. — Questo è affare nostro: la bimba ci appartiene. — E guardò il marito invitandolo a unirsi alle sue proteste.

Ma il diavolo rosso aveva ormai deciso. Egli esclamò:

— Storie, e null'altro che storie sono queste!... Non capita tutti i giorni una trovatella in un veglione mascherato. Il caso è così originale che deve lasciare traccie nella storia del circolo; lei e suo marito adotteranno la bimba, ma il circolo ha diritto di dichiararla sua figlioccia, e di battezzarla.

— Benissimo!..... Viva il nostro presidente!..... — gridarono in coro tutte le maschere.

Imperturbato il diavolo rosso, presidente del circolo, continuò: — Io sarò il padrino a nome di tutti i soci...

— Bene!... Bravooo!...

— Allora andiamo in cerca del prete....

— Del prete!..... — esclamò un piccolo domino nero, un batuffolo di seta e di pizzo. — Ma qui non verrà!

Il diavolo rosso la guardò con disdegno, in silenzio; poi tracciò col braccio un gesto per significare che lui non era il diavolo per nulla, e disse: — Chi vuole mi segua!

Lo seguirono un Cyrano di Bergerac spaventosamente accigliato, un abate del XVIII secolo, che aveva, fuori stile, una pania troppo visibile, un Otello nero più della pece, e alcuni guerrieri di diverse epoche In due salti, dal circolo furono alla vicina chiesa. Sotto le finestre del parroco fecero tanto baccano che il povero uomo fu costretto a venire giù. Si presentò sulla soglia mezzo vestito e con la candela in mano. Immediatamente lo circondarono in modo che non potesse più fuggire. Allora il diavolo rosso gli spiegò di che cosa si trattava, e cioè di un battesimo in *articulo mortis;* quindi gli dichiarò ch'era necessaria la sua presenza al circolo.

— Un battesimo in *articulo mortis* in maschera?!... Possibile?...

Il povero prete volse attorno uno sguardo pieno di paura e di diffidenza. Ma non ebbe troppo tempo per pensare. Improvvisamente fu preso per le spalle, per il petto e le braccia, spinto, trascinato, portato quasi di peso nel circolo.

Non è facile dire la faccia ch'egli fece, quando si trovò in pieno veglione, circondato da tante maschere quante lui non ne aveva vedute in tutta la sua vita. Credette di sognare e stette un po' come Don Bartolo nel III atto del *Barbiere di Siviglia*, immobile come una statua. Quando si riscosse si fece con la mano, affrettatamente, due o tre volte il segno della croce, con gesto così comico che suscitò l'ilarità generale. Ma il diavolo rosso nella sua qualità di presidente impose con un cenno autorevole il silenzio; poi tolse dal petto della Bignami la povera bimba, e gliela presentò, dicendo: — Guardi, se non si tratta di caso urgente!... Questa povera bimba è stata trovata nella neve!... Cose da cani, non da cristiani!... E lei vorrebbe lasciarla morire senza battesimo? O il cuore non ce l'ha neppur lei?...

Il prete cominciò a raccapezzarsi.... e a lasciarsi convincere. Senonchè altre difficoltà canoniche si affacciarono allora alla sua mente. Ma le donne lo circuirono, e tanto dissero e tanto fecero ch'egli, più commosso che persuaso, fatte le debite riserve, si accinse a prestare il sacramento.

Chiese l'acqua e il sale; subito un romano antico gli presentò sopra un piatto un bicchiere d'acqua e una saliera: vi era il sale e anche il pepe, e, tra il pepe e il sale, un mazzetto di *steccadenti.*

Il prete guardò e scosse il capo, un po' scontento; ma poi domandò: — Chi è il padrino?

— Io! — esclamò il diavolo rosso, avanzandosi.

— Tu! — gridò il prete, fissandolo con comico stupore, e, dopo un breve silenzio, soggiunse: — Levati almeno le corna!

Vi fu un irresistibile scoppio d'ilarità. Però il prete con voce grave subito cominciò: — Credo in un Dio Padre Figliuolo e Spirito Santo.

— Credo! — ripetè il diavolo. E con moto istintivo si strappò dalla testa il cappuccio colle corna. Come per un ordine invisibile, supremo ed imperioso, tutti si scoprirono subito, e si curvarono. Nella sala si fece un silenzio profondo. E allora quel prete poco prima umile e pauroso si levò diritto e severo, assumendo tra la folla attonita e prona delle maschere un aspetto solenne. Mai funzione rituale apparve più arcana nella sua singolare stranezza!

OO

Gigi e Teresa Solero, tornando col lieve e caro peso dal circolo a casa, si sentivano più giovani e più leggeri.

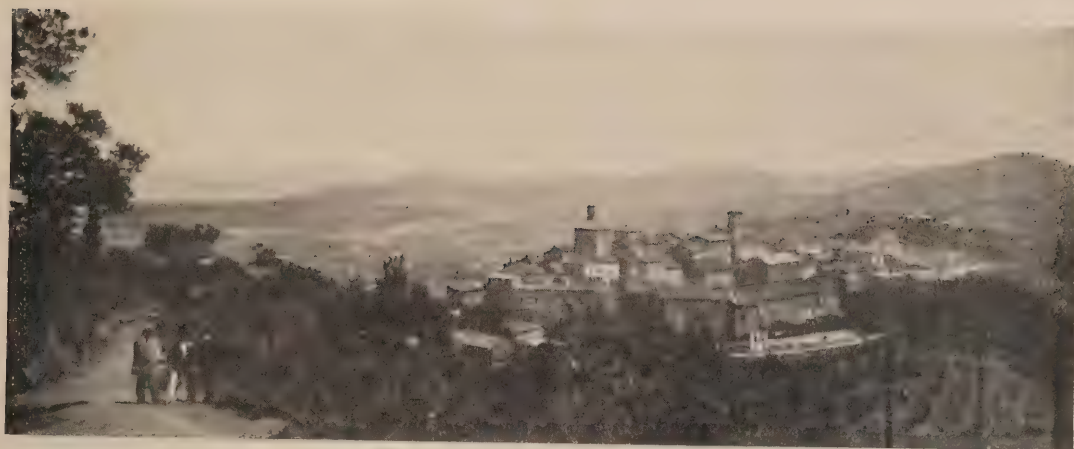
Camminavano vicini e sulle punte dei piedi per non svegliare la bimba che dormiva. Erano tanto felici che non osavano dirselo; ma essi ben sentivano che la stessa trepida dolcezza li commoveva.

Perchè il portone era chiuso, dovettero fermarsi un momento nella strada. Lui si frugò nelle tasche, cercandovi la chiave; lei si curvò sulla bimba e la baciò leggermente in fronte. Ma improvvisamente l'assalì un dubbio e mormorò: — Mariuccia!... E chi lo ha detto?

— Madonna santa! — gridò Gigi Solero, volgendosi con uno scatto.

Marito e moglie si guardarono fissamente negli occhi, stupiti, sorpresi che un'idea così semplice non fosse venuta in mente prima del battesimo nè a loro, nè al prete, nè a nessuno. Dopo un breve silenzio, con comica desolazione, a una sola voce esclamarono: — E se fosse un maschietto?

Con rapida mossa Gigi Solero ficcò la chiave nella serratura e aprì il portone. E io ancora credo che mai prima di quella notte lui e la moglie avessero salito con maggiore precipitazione le scale di casa.

Vittorio Griglio

Trasimeno: Panorama di Panicale.

PASSEGGIATE UMBRE

La Patria di Masolino.

Panicale è un po' nella mente degli uomini di questo mondo, da poi che la storia dell'arte italiana s'è arricchita, per merito di P. Toesca, d'un bel volume intorno a Masolino, pittore della scuola fiorentina e allievo di Gherardo Starnina, fiorito nella prima metà del secolo XV. Di Masolino, che alla sua volta fu maestro del grande Masaccio, e di cui si ammirano ancora le migliori creazioni nella cappella dei Brancacci, al Carmine, in Firenze (egli morì verso il 1415, lasciando incompiute alcune insigni opere che vennero poi finite dal prediletto discepolo valdarnese) erasi quasi dimenticato il nome, se non dagli studiosi d'arte, dal popolo. Gli stessi conterranei avevano finito per perdere l'idea del grande merito, che la storia riconosce incontestabile a questo pittore, cioè d'avere avviata la grande arte italiana al meraviglioso rinnovamento che, poco dopo, aprì le braccia a Pier della Francesca, a Gentile da Fabriano, al Beato Angelico, a Filippo Lippi, padrini di quella che fu detta l'età dell'oro e che Raffaello sublimò coi miracoli del suo genio superumano.

Però oggi è un'altra faccenda. Del libro, forse troppo dotto, di P. Toesca ne ha acquistata una copia il mio buon amico Guido Zucchetti, ch'è, tra i suoi compaesani, di quelli che più leggono e parlano volontieri di cose non volgari. Egli era nato col bernoccolo dell'uomo intellettuale, ma, per sua fortuna, le circostanze lo trassero al commercio, dandogli in giusta età quella invidiabile agiatezza e indipendenza che forse i libri e la penna non avrebbero saputo: ma siccome nessuno di noi riesce a divorziare dalle proprie inclinazioni, così il mio amico si adatta volontieri, oltrechè a vendere tutte le cose utili alla vita ordinaria (Panicale non potrebbe, con una popolazione comunale di circa 6000 anime più o meno rurali, dar lucro sufficiente a negozianti specialisti) a spacciare anche un po' di cultura generale al simpatico stuolo de' suoi non presuntuosi clienti.

Sua cattedra è una ospitale panca da giardino posta fuori del negozio, sulla quale, vicino a lui, si siedono, generalmente, le persone più in vista del luogo; come sarebbe a dire il gerente della Banca succursale, l'esattore, il veterinario, il farmacista, qualche — diciamo pur — degno sacerdote, il brigadiere della benemerita, il maestro di banda; e costoro son quelli che discutono o che aspettano coll'acquolina alla bocca le parentesi boccaccesche, di cui l'erudito negoziante infiora quelle conversazioni talora meno utili che dilettevoli. Alle quali il pubblico grosso è però padrone d'assistere liberamente, purchè si rassegni a stare in piedi e faccia attenzione a non interrompere od obiettare, ricordandosi che il padrone della bottega è terribile nelle sue collere e, più ancora, nelle sue risposte satiriche, d'una causticità da levare il pelo a una palla da bigliardo.

Lì, dinanzi a quella panca, nelle belle sere d'estate, i miti panicalesi apprendono, senza spendere il soldino per il giornale, le principali notizie politiche, le meraviglie della scienza moderna, i miracoli e le temerarità dell'automobilismo e dell'aviazione; acquistano occasionali cognizioni di storia, di geografia, di astronomia, di meteorologia, d'economia agricola e, soprattutto, di gastronomia; si godono le più saporose critiche alla civica amministrazione o all' opera del Commissario regio, il quale viene, ogni tanto, a pesare sul magro bilancio comunale per tentare una impossibile rappacificazione tra le frazioni e il capoluogo; si mettono, in fine, al corrente di tante belle cose che poi, raccontate alle donne di casa, ritornano in piazza abbellite, gonfiate e infronzolate come si conviene nell'interesse nutritivo di quella maldicenza che ne' paesi poco operosi, dove chi ha mangia e chi non ha — pare impossibile, eppure è verità sacrosanta! — mangia e beve, risponde ad un vero bisogno dello spirito troppo perseguitato dalla noia e oppresso dalla irrevocabile condanna a meschine consuetudini.

Ma mentre in questi luoghi la vita si svolge alquanto soporifera per gli abitatori che vi sono come inchiodati dai loro piccoli interessi e, più ancora, dagli affetti che durano tenaci tra la gente montanina e dalla timidità a lei particolare, gl' infelici che vivono affaticandosi nelle gravi occupazioni cittadine e tormentandosi e logorandosi tra le lotte, sempre più aspre, del vivere, vi trovano un dolce ristoro, un refrigerio di pace, di semplicità e di silenzio che vale assai più delle artificiali attrattive offerte nelle così dette « stazioni estive » dagli speculatori sullo *snob* di quel ridicolo animale ch'è l'uomo moderno; il beneficio immenso d' una libertà sconfinata; la soddisfazione di potere — senza pericolo di compromettere i propri interessi professionali e la reputazione che, presso la così detta gente benpensante, dànno, più del merito, le apparenze — deporre il sussiego insieme ai vestiti di pretesa, ai guanti, alle scarpe di coppale, ai colletti inamidati, e mandare al diavolo l' orario, i rispetti umani, l' etichetta, i mille riguardi che impone il mondo e che formano il cilizio di chi è condannato a vivere a modo degli altri.

MONGIOVINO : IL SANTUARIO.

Il male è che questi luoghi, pieni di poesia agreste, dove regna ancora tra gli uomini una simpatica ingenuità e sopravvivono intatte

tradizioni romantiche e sentimentali insieme ad un vivo sentimento campanilistico, al quale è sacra l'ospitalità e lusinghiera l'attenzione dell'ospite, vanno ogni dì più diminuendo. Visto che le industrie meccaniche riescono difficilmente ad arrampicarsi pei monti, se li prende d'assalto l'industria sul forestiero; quell'industria, la quale minaccia di trasformare l'Italia in un paese di albergatori, di osti, di affittacamere e di venditori di cartoline illustrate, e deturpa allegramente ogni luogo ameno con fabbricati mostruosi, irridenti al buon gusto nazionale, e sfregia quello della natura con la temeraria profusione di richiami disseminati dovunque l'occhio del viandante e del viaggiatore si volga, ormai sfiduciato di dimenticare per un momento l'anima bottegaia dell'età presente.

Questa piaga dell'industria sul forestiero va ora minacciando grandemente anche il ridentissimo Trasimeno, sin qui lasciato quasi ignorare ai nomadi stranieri, che scendono al nostro bel sole per riscaldarsi l'anima infrigidita. E non passeranno molti anni che alle sue rive popolate di piccoli ulivi preziosi e di viti, ai suoi paeselli pittoreschi specchiantisi sulle acque limpide e alle circostanti colline verdi d'ogni bel verde sarà tolto il carattere arcadico che conservarono per tanti secoli; l'aspetto di rive, di paesi e di colline intraveduti come in un sogno georgico da una immaginazione dominata dalla nostalgia dell'antico e infastidito dalla somiglianza che hanno tra loro tutti i luoghi lacustri dell'Italia settentrionale, troppo belli di quella bellezza artificiale che forma la delizia dei dilettanti di fotografia e di pittura all'acquerello.

Già qualche piroscafo solca le acque, stupefatte di tanta novità; già sorge qualche albergo di pretesa, e quelli vecchi, non potendo far di più, si ribattezzano con nomi esotici. Già qualche nobile decaduto cerca un intraprendente socio per trasformare il suo diroccato castello in un *Palace-hôtel* con tutto il moderno *comfort* . . . per quando — ma chi sa quando! — il memorabile lago, presso cui il guercio Annibale Cartaginese sconfisse e decimò i soldati del Console Flaminio (vogliono gli storici che la battaglia avvenisse il 24 giugno del 537–217 a. C.) comincerà a fare la concorrenza a quelli della Svizzera e dell'Italia settentrionale.

Bello, forse più che da ogni altro punto, è il Trasimeno a mirarsi da Panicale. Quando il cielo è ingombro di caligine, rotta da qualche raggio del sole nascente o cadente, la piccola penisola su cui si adagia Castiglione, che da Panicale si scopre di fianco, sembra una lontana metropoli marittima: e l'illusione sarebbe perfetta se non ci accorgessimo che per l'appunto, le manca il necessario corredo di alberi, di vele e di caminiere. Perchè come la marina il lago è ondulato e increspato di

MONGIOVINO: PORTA ANTERIORE DELLA CATTEDRALE.

color glauco e azzurro; ovvero listato e vergato a chiaroscuro in due emisferi, uno luminoso e l'altro opaco. Qualche volta, come uno specchio, riverbera il colore brizzolato del cielo e i paesaggi delle colline circostanti; ed è di vario colore, ovvero iridato. Di rado è fosco; spesso inerte e stagnante.

E quando è corrugato da una doppia agitazione, l'occhio discerne partitamente le ondate maestre, che lentamente e maestosamente lo ricercano da una sponda all'altra: e la marea ha talora sembianze di un tremito e di un palpito, e tal'altra di un sorriso o di un cruccio.

Sulle acque e sul firmamento sono descritte, allora, arcane cifre e note misteriose che sanno leggere soltanto le anime più schive e più elette.

Più che in ogni altra stagione, nell'autunno e nell'inverno una nebbia fitta e candida si stende sovra tutto il paese, come un lago di vapore sovrapposto ad un lago d'acqua. Fino dal crepuscolo vespertino cominciano a vagare enormi bioccoli e faldelloni, che penetrano per le gole dei colli e per le foci dei torrenti ad invadere le valli e le pendici: e al crepuscolo una vaporosa caligine chiude tutto l'orizzonte, mentre da essa sollevano il capo i cucuzzoli e le cime dei monti. Quando la vallata è ingombra dalla nebbia, tu vedi in lontananza alcuni paesaggi staccati che sembrano magiche visioni proiettate sotto la trasparenza di un velo.

MONGIOVINO: PORTA POSTERIORE DELLA CATTEDRALE.

Da levante verso tramontana il lago è inghirlandato da vaghi poggi, sì che ad ogni volger d'occhio e muover di passo dischiude nuove bellezze, nuove sorprese, nuovi quadri, i quali, secondo le stagioni e l'ora, mutano di aspetto e di colore.

Le ville e i castelli con le borgate e i casolari (quali si bagnano e specchiano nelle chiare acque, quali si adagiano per la schiena dei colli) sono sì scarsi da far pensare alle ombre magnanime dei pochi naufraghi romani e cartaginesi, che dopo la battaglia, uscendo fuor del pelago alla riva — dice il Liverani in un suo bel libro — si volsero all'onda perigliosa e guatarono. Da Panicale si vedono tutte le tre isole ricordate nel diploma di Lodovico Pio, nel quale è confermata la donazione del lago e delle isole, *Maggiore*, *Minore* e *Polvese*, fatta da Carlomagno (a. 817) alla Chiesa: la *Minore*, che fu abitata dal XIV al XVI secolo; la *Maggiore*, appartenente oggi al Marchese romano Senatore Guglielmi, che l'ha abbellita d'un sontuoso palazzo ospitalissimo; la *Polvese*, di cui il ricco accollatario e Deputato di Cortona, Onor. Cesaroni ha fatto un luogo principesco di caccia. Ma il Lago occupa soltanto lo sfondo della magnifica vista che si gode da Panicale. Il piano anteriore del grandioso e magnifico quadro è formato da un'ampia distesa di campi ben coltivati e traversati da belle vie maestre e dalla ferrovia Roma-Firenze, mentre le linee Terontola-Perugia e Chiusi-Siena solcano, poco lontano, la fertile campagna limitrofa, sempre varia d'aspetto e alterna di piani e di colline, dove si svolge con crescente ricchezza di quelle terre l'amorosa operosità di contadini sobri, e quasi agiati in virtù del vantaggioso contratto di mezzadrìa, che vige da secoli in tutta la Toscana e in tutta l'Umbria.

Lontano, nelle chiare mattinate, si vedono ben distinte le città di Pieve, Montepulciano e Chiusi, e i paesi di Chianciano, Passignano, S. Savino, ove si trova l'emissario del Lago; Cortona, dalla parte opposta, occhieggia Castiglione; Monte del Lago, patria carissima del Deputato e sino a poco fa Sottosegretario agli Esteri, Onor. Pompilj, si bagna d'acqua e di sole a levante, richiamandoci al pensiero la maggiore poetessa italiana, Vittoria Aganoor, che per alcun tempo dell'anno vi si raccoglie per abbandonarsi all'estro delle sue rime possenti. Qui forse ella meditò e scrisse quella delle sue *Nuove Liriche* — venute or non è molto, dopo tanta attesa, alla luce — che si intitola *Esau*, dove sono versi, come questi, solo possibili a sbocciare dall'anima quando l'anima è tutta sola con se stessa:

Strepito di torrenti,
divampare di cieli;
l'ebbrezza delle libere
corse; il baleno e il sibilo dei têli
dietro belve fuggenti,
e il mite riso delle stelle bionde;
e le forre profonde
piene di preci al nascer della luna;
o sull'aurora, con le piante e l'erbe,
nelle pianure sole,

fremere in vegetale appagamento
agli abbracci del vento,
al mordere del sole,
il sol che i volti imbruna e il miele infonde
dentro le frutta acerbe:
questo tu amavi, o candida
anima di fanciullo,
anima di poeta
viva d'un foco che non mai s'ammorza....

Io ricorderò sempre un magnifico giorno di estate, in cui, con lei (che insieme allo sposo, al defunto Conte Sormani-Moretti, allora Prefetto di Perugia, al Senatore Luigi Morandi e ad altre notabilità convenute a Panicale per un simpatico convegno festeggiativo d'un civilissimo avvenimento) ebbi il piacere di fermarmi a lungo in contemplazione del superbo spettacolo che offre dal così detto *rondò* quella incantevole distesa di terra e di acqua sottostante al paese.

costante negli affetti, le si riaccendevano nell'anima di poeta.

E ben a ragione il solenne spettacolo naturale che si parava ai nostri occhi affascinati nella luce smagliante di quella mattina doveva tutta commuoverla ne' suoi più intimi affetti.

La sua prima poesia d'ispirazione umbra — scrive l'Urbini — è del 1901, quando ancora ella non s'era stabilita tra noi, ma già sotto i suoi cigli ardeva un raggio « e dentro al suo spirito il sole ». Infatti non è solo ispirata dalla bellezza del Trasimeno, ma anche, e più, da chi lottò per conservarlo alla gloria dei nostri meravigliosi paesaggi. Poichè la grande sapienza borghese dei nostri giorni, che ha spogliato i nostri monti delle loro magnifiche foreste, che ha abbattuta la maggior parte della Pineta di Dante e ha fatto scomparir quasi del tutto la Cascata delle Marmore, meditava anche una larga coltivazione di barbabietole e di carote dove scintillavano al sole le storiche onde del nostro Lago. Così la poetessa cantava:

In calva e pestifera landa
converso, una gente venale
e cieca t'avrebbe, se un forte
soldato del bene, per lenti
lunghi anni votato ai cimenti
che serba ai tenaci la sorte,

PANICALE: LA PIAZZA MAGGIORE, CON LA COLLEGIATA E IL POZZO QUATTROCENTESCO.

Leggendo ora il bello studio scritto testè sull'opera di questa eccezionale creatura dal Prof. Giulio Urbin (1), in cui sono riportate alcune note autobiografiche di lei, ritrovo in tali confessioni lo spirito della nostra conversazione di quel giorno, in cui ella era tutta fremente d'entusiasmo per gl'ideali che, nel trovarsi in mezzo ad una umanità semplice e schietta,

(1) La *Nuova Antologia*, 1.° Ottobre 1908.

con l'alacri forze indefesse
che amore nell'animo induce
dei grandi, egli apostolo e duce
lottato per te non avesse (1).

E poi esultando:

Dove anzi impregnavan le rive
sue brezze i palustri veleni,
la zappa gioconda baleni
invia dalle uberrime rive;
e dentro le povere stanze
già tetre di squallido stento
oggi entra col sole e col vento
un coro d'allegre speranze.

▽▽

Panicale, che, per essere fuori di mano e troppo lungi dalla stazione, viene saltato a piè pari da chi scende dal Nord per visitare la poetica Umbria, è, senza dubbio, una piccola gemma di questa terra gloriosa dalla gente ardita e forte. Nella sua picciolezza racchiude e conserva intatta l'anima dei tempi in cui fiorì; la fisonomia arcigna, bellicosa e fiera del medioevo.

Le sue origini, veramente, sono di recentissima data. Si vuole che quando i Turreni, minacciati dallo sdegno di Augusto, abbandonarono la loro città, si rifugiassero anche nell'amena collina panicalese, dove avrebbero costruite le prime case di quello che poi doveva divenire, dopo molti secoli, uno dei meno espugnabili castelli del territorio perugino.

E che Panicale, paese o borgo, esistesse innanzi il mille, lo attesta un diploma di Berengario, datato dall'anno 917, col quale documento questo imperatore confermava ad Uguccione II di Bourbon la signoria di molte terre, tra le quali appunto quella denominata di Panicale.

Più tardi essa venne sottoposta ai signori aretini, che assunsero da questo feudo il titolo di nobili e di conti; e, dopo essere stata oggetto di numerevoli assalti nelle imprese del secolo XII, tornò al dominio dei Perugini, i quali, nel 1276, ne restaurarono le mura.

Altri considerevoli danni ebbe poi nel 1312 dall' esercito imperiale, e ciò si deduce dal fatto — come arguisce molto a proposito il giovane e culto sacerdote Don Paolo Lucheroni — che nel 1313 venne dispensata dal concorrere con uomini e denaro alla guerra contro Todi, per attendere a nuovi restauri.

L'Imperatore Carlo IV, andando da Roma a Pisa nel 1355, alloggiò in Panicale, scortato dagli ambasciatori di Perugia e da numerosi militi. E da questo imperatore fu ceduto, insieme al vicino Pacciano, in perpetuo e nobile feudo al nipote di Clemente VI, fratello di Gregorio IX, come si riscontra nel Diploma autentico della Cancelleria Decenvirale di Perugia e dalla Dissertazione del Vestrini sull'antico emissario del Trasimeno.

Nel 1387 il paese sofferse nuove ingiurie insieme ad altri luoghi vicini, per opera dei Michelotti; poi, nel 1416, essendo rimasto in mano del popolo, profittò della fortuna di Braccio per offrirsi spontaneamente a lui.

Ma non qui finirono le tribolazioni di Panicale, poichè nel 1443 dovette resistere agli assalti di G. Paolo Orsini, del Papaglia e di Niccolò Piccinini, saccheggiatori di Assisi; nel 1489 respingeva col ferro e col fuoco gli Oddi e i Bontempi, che, cacciati da Perugia, volevano prenderlo e assoggettarlo; nel 1503 difendersi dalle violenze del Duca Valentino.

Ma il più doloroso capitolo della sua storia ha la data del 1642, in cui venne messo a sacco e incendiato da Edoardo Farnese, dopo di che, l'anno seguente, se ne impossessò con tutta facilità Ferdinando II di Toscana, che dalla vicina Città della Pieve, da lui espugnata e presa, mandò il maestro di campo Bonelli con alcune soldatesche a mettervi guarnigione.

In seguito la storia di Panicale procede di pari passo con quella di Perugia, nè occorre rievocarla.

Diremo, piuttosto, che la Collegiata di Panicale, caratteristica chiesa prospicente colla sua abside nella parimente caratteristica piazza del paese, fu eretta nel 1618 per merito di Padre Virgilio Cesari, panicalese, insigne consigliere e ambasciatore di Principi ecclesiastici e secolari. In essa si ammira un eccellente quadro su tavola, rappresentante la nascita di Gesù e creduto sino a qualche tempo fa opera di Raffaello, tanto sono squisitamente dipinte quelle figure: ma oggi è assodato che appartenga alla scuola umbra, e gl'intenditori lo considerano come cosa di singolarissimo pregio, nonchè artistico, storico.

Più antica è la chiesa di S. Sebastiano, dove si ammira un'opera che da sola meriterebbe d' attrarre fino all' erma collina ogni amatore dell'arte, ogni studioso del cinquecentesco secolo, in cui rifulse in tutto il suo splendore la scuola che da Gentile da Fabriano

(1) Si allude all'opera di bonifica, ormai da oltre un decennio compiuta, che costò tanta attività e tante lotte all'infaticabile Deputato Pompilj.

maturandosi con Benedetto Bonfigli, Fiorenzo di Lorenzo, Niccolò di Foligno detto Niccolò Alunno, doveva produrre il miracolo di Pietro Vannucci, detto Perugino. Quest'opera è il grande affresco, tutt'oggi ben conservato — benchè più dalla sorte che dagli uomini — raffigurante il Martirio di S. Sebastiano. È questo uno dei più bei quadri giovanili del maestro, e di poco anteriore alla *Consegna delle chiavi,* da lui dipinto nella cappella Sistina; e vi splendono la squisitezza del disegno, la sapienza prospettiva, il gusto e il succoso colorito di cui egli fu signore.

Si legge ancora nell'archivio del Comune di Panicale la lettera, piena di sgrammaticata modestia, con cui il Vannucci aderiva a dipingere questo San Sebastiano per trenta scudi e un sacco di grano in mercede, indicando il giorno in cui l'arciprete avrebbe dovuto mandarlo a prendere alla vicina Città di Pieve, sua patria, per mezzo d'una modesta mula . . .

Nella chiesetta che conserva questo capolavoro trovasi un altro quadro, dipinto su tela, che vuolsi pure del Perugino. Esso rappresenta *Una gloria di Maria,* e va deperendo in modo compassionevole come tante troppe opere che sfuggono alla tutela di coloro cui è affidata la conservazione del patrimonio artistico del nostro Paese.

Se questa bella Rivista — che vuol essere, quanto più sia possibile, varia — consentisse maggior indugio, sarebbe giusto parlare d'altre opere d'arte, che formano l'ammirazione dei culti visitatori. Ma noi dobbiamo far presto per aver tempo di spingerci sino a Mongiovino, altra collina poco distante da Panicale e consacrata da un tempio d'inestimabile pregio architettonico tra i più eleganti dell'alba secentesca. È opera costruita da Rocco da Vicenza su progetto del Bramante, e sorge snella e gentile e solitaria sulla vallata dell'industre paese di Tavarnelle, con una leggiadra cupola e due facciate simili, su ciascuna delle quali si apre una porta ideata, disegnata, scolpita e decorata con un gusto d'arte quanto mai aristocratico e puro.

Ha questa chiesa un altar maggiore con cappella e coro mirabilmente costruiti. Le arcate, poggianti sui capitelli deliziosi di colonnine vaghissime, sono d'una insuperabile agilità.

E veri tesori di paramenti e d'arredi sacri si conservano negli antichi mobili della sacrestia. Essi, alla Esposizione d'arte antica umbra, che attirò, due anni or sono, a Perugia gli appassionati di tutta Europa e d'America, figurarono tra le cose più belle e preziose. La famosa croce del Roscetto, che qui riproduciamo,

MONGIOVINO: CROCE IN ARGENTO.

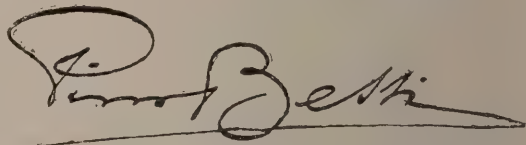
parve a tutti l'opera di scultura applicata all'oreficeria più ragguardevole e originale. Le figure che adornano il magnifico gioiello hanno tutta la perfezione e la finezza d'altre simili dovute al genio celliniano.

▽▽

Panicale, oltre che a Masolino, diede i natali a non pochi uomini che si resero illustri per singolare valore in ogni campo dell'intelligenza.

Tra questi vanno nominati: il Cardinale Sellari (1654-1729), che fu segretario della Congregazione dell'Indice sotto Clemente XI; il poeta e latinista Cesare Caporali, autore di celebrati capitoli in terza rima, ricchi di sapore bernesco, e scrittore di storie dottissime per i suoi tempi; Baldino Paneri, capi-

tano ardito, generoso e fortunato, che si meritò il grado di Generale di S. Chiesa e che, spentosi nel 1391, continuò anche da morto a seminar terrore fra i nemici, poichè la sua armata, recandoselo appresso rinchiuso in solida cassa, ne fece spauracchio alla costoro superstizione (1); Antonio di Giacomo, statista e giureconsulto, che morì in Orvieto, assassinato da Malatesta Baglioni verso il 1417; l'architetto militare Galgano, che eseguì i restauri de' castelli di Fraticella e Casolina dopo i danneggiamenti di quei di Todi nel 1310; Suor Maria Virginia Saccallossi, benefica donna che diede rinnovato esempio di carità francescana, fondando l'Istituto di S. Sebastiano — le cui rendite sono tuttora destinate a profitto dei poveri e dei sofferenti — ed altri che non menzioneremo per non dilungarci più del bisogno.

Chiuderemo, piuttosto, ricordando un vivo: quell'anima buona ch'è il colonnello d'artiglieria Ingegnere Ercole Crescenzi, uomo modesto e infaticabile; valoroso nelle discipline amministrative quanto nella professione che da lunghi anni esercita con onore e con vantaggio grande della Provincia, alla cui Giunta amministrativa appartiene; del Comune, di cui fu sindaco; della possidenza privata. Patriota sincero e fervente, tiene alti i buoni ideali di onestà, di giustizia, di solidarietà umana tra i suoi conterranei, che qualche ingratitudine ricevuta non gli fece mai amar meno; ed è colui che in ogni occasione presta l'intelligente opera disinteressata per il decoro del paese e che apre la casa ospitalissima e agiata a quanti hanno pregi e meriti per onorare d'una loro visita il paese.

E manderemo un fervido saluto a quel modesto e valoroso scienziato ch'è il dott. Antonino Antonini, uomo veramente benemerito della salute pubblica, che coadiuvato dal suo bravo collega dott. R. Rossi-Ferrini, diffonde per queste felici campagne il culto dell'igiene e l'ammirazione per lo zelo intelligente e amoroso, che trasforma il sanitario nel più prezioso benefattore del prossimo. Studioso appassionatissimo, il dott. Antonini s'è ora consacrato tutto alla cura della tubercolosi, sperimentando i trovati più moderni ed ottenendo, in virtù delle sue geniali scoperte, risultati assolutamente miracolosi e riconosciuti dai più insigni maestri di scienze mediche. Disinteressato al massimo grado, presta le sue cure a quanti corrono ad affidargli le proprie ultime speranze, e li ridona alla salute e alla gioia: e a chi lo felicita per i suoi successi egli dice che il merito non è suo, ma dell'aria balsamica e purissima di Panicale, che fa del gentile paese un naturale sanatorio...

Dicono i vecchi che d'uomini del suo stampo se ne contavano altri, una volta, e che per questo si viveva meglio: e sarà benissimo.

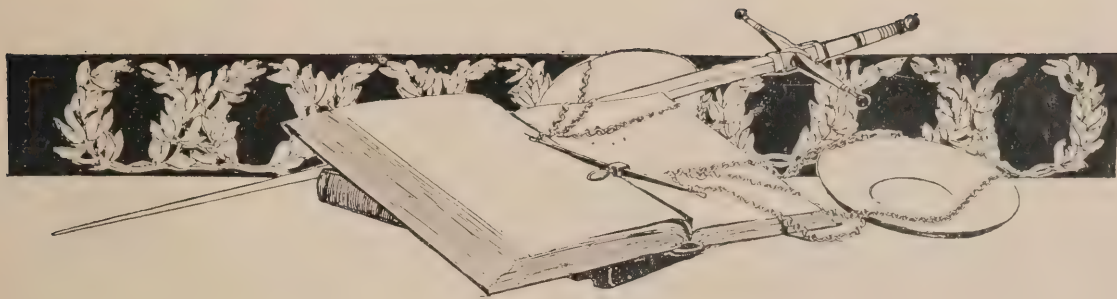
Ma come si poteva viver meglio — io mi domando — se, essendo allora anche più in auge d'adesso il filarmonico concerto, che conta in ogni famiglia un dilettante di clarinetto, di trombone o di cornetta, gli appassionati musici disturbatori delle digestioni del prossimo... forestiero erano, naturalmente, in più ragguardevole numero?

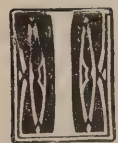
Perchè si deve sapere — e qui ho finito — che tra le nobili passioni dei Panicalesi, quella della banda dominò sempre tutte le altre, assicurando a costoro, dal punto di vista... melofonico, una incontestabile superiorità tra i paesi circonvicini.

Pietro Betti

(1) Il grifo dello stemma di Panicale fu concesso dai Perugini per i servigi prestati alla loro città da questo valoroso capitano.

Mentre questo foglio della Rivista andava in macchina, ci giungeva inattesa la notizia dolorosissima della morte di Vittoria Aganoor-Pompilj *e, poche ore dopo, quella del suicidio di* Guido Pompilj. *Di entrambi si parla in questo articolo che assume così d'un tratto un triste carattere d'attualità. I lettori troveranno nel* Necrologio *di questo medesimo fascicolo i ritratti e brevi cenni biografici dei due estinti a noi uniti da vincoli di antica e affettuosa consuetudine. Chi mai avrebbe potuto immaginare che due vite si dovessero spegnere così fulmineamente e in un modo così impressionante! Nell'immenso nostro cordoglio, dinanzi alla repentina terribile attualità, non ci è possibile aggiunger parola. Nel fascicolo prossimo un nostro collaboratore parlerà in modo adeguato della cara indimenticabile poetessa che fu sempre nostra ambita collaboratrice e che tanta simpatia aveva per questa nostra Rivista sopra tutte a lei cara.*

N. d. R.

L'EPOPEA DEI MILLE

PRECEDENTI.

Il 15 aprile 1860, Vittorio Emanuele, nella sua *doppia qualità di parente prossimo e di Principe italiano* scriveva a Francesco di Borbone Re di Napoli (la madre era una Savoia) offrendo consiglio di alleanza alla immatura esperienza di lui. Il consiglio era di costituire *l'Italia in due Stati potenti l'uno del Settentrione, l'altro del Mezzogiorno*, due Stati in alleanza perpetua e leale. Conseguentemente, consigliava di concedere *subito ai sudditi una costituzione liberale, ed attorniarsi dell'influenza di quegli uomini che sono più stimati per i patimenti sostenuti per la causa liberale* (Quelli che, per tanti anni, giacquero nelle orride carceri borboniche insieme ai camorristi feroci e ai micidiali, dovevano di punto in bianco, dunque, divenire ministri del Re).

I due Stati così alleati, avrebbero dimostrato al *Santo Padre la necessità di dare le dovute riforme* (Il Santo Padre allora, in quell'aprile, costituiva coi suoi domini, dalla Cattolica al Tronto, un bel cuscinetto fra i due presunti Stati alleati: ma il Santo Padre, non sentiva affatto bisogno di riforme; sentiva bisogno di buone forze militari per opporre argine contro il pericolo della Rivoluzione, compresa — ben si intende — quella monarchia mezzo rivoluzionaria di Savoia. Alla sua volta, il Re di Napoli, nella sua povertà di forza volitiva ed intellettuale, di una sola cosa era convinto e ben risoluto: e poi glielo aveva detto il babbo pochi mesi prima al letto di morte, come raccomandazione suprema: di non fare operazione alcuna che potesse spiacere al Santo Padre.

Tutt'al più avrebbe ambito di essere sul serio, secondo l'antica tradizione, il Gonfaloniere di Santa Sede. Che bel gesto se il suo generale Pianel, che campeggiava nell'Abruzzo di guardia al confine, avesse potuto riprendere le Romagne, tolte poc'anzi al Papa e farne un bel regalo di restituzione!

Oimè, oimè, povero *Franceschiello!* Egli non sapeva che proprio il Pianell, uno dei suoi migliori generali, già nel febbraio del '60, scriveva alla moglie: *Che non venga mai il momento di agire, perchè sarebbe un disastro.* Viene in mente un nome: Calatafimi, non è vero?

Naturalmente la lettera di Vittorio Emanuele non diceva di *fare guerra insieme all'Austria,* ma lo si poteva supporre facilmente e ritenere come una conseguenza dell'alleanza *leale e perpetua,* giacchè il Veneto, *e il resto* oltre il Veneto, rimaneva ancora possesso dell'Austria.

È bene ricordare che la matrigna del re di Napoli, la regina vedova, era austriaca; e reazionaria per istinto; austriaca (di Baviera) la bellissima, ardente giovanetta sposa del frigido Re Francesco II, Maria Sofia, sorella dell'Imperatrice d'Austria, quella sovranamente geniale e strana Elisabetta, odiatrice d'Italia, a cui un esecrabile delitto tolse la vita!

Innumerevoli poi erano i legami con l'Austria, per quanto l'orgoglio borbonico ostentasse indipendenza dal predominio austriaco.

La lettera di Vittorio Emanuele aveva in fine una clausoletta insidiosa, una specie di valvola aperta alla libertà d'azione nel tempo prossimo avvenire.

Diceva: *Se Ella ripudierà il mio consiglio, verrà forse il tempo in cui io sarò posto nella terribile alternativa o di met-*

tere a pericolo gli interessi più urgenti della mia stessa dinastia, o di essere il principale strumento della sua rovina.

E ancora: *Se Ella lascierà passare qualche mese senza attenersi al mio suggerimento amichevole, forse dovrà esperimentare l'amarezza di quelle parole terribili: Troppo tardi!* (Non è difficile avvertire quale sapore di minaccia fosse insieme in queste parole).

Ora qui si noti che il re di Napoli, nella fatalistica apatia che lo tenne come paralizzato sino all'ultimo istante nella triste reggia, e Garibaldi a passi leonini avanzava su da Reggio davanti ad un esercito che gli si apriva sbandato, avvilito, tradito, e traditore insieme; avanzava per una via molto ben spianata dai Comitati Cavouriani dell'Ordine, che agivano in Basilicata ed in Calabria come in casa propria; il re di Napoli — dico — non aveva tutto il torto quando ripeteva: *Don Peppino* (Giuseppe Garibaldi) *ha le mani nette, ma egli è un sipario; dietro a lui stanno le potenze occidentali* (*Inghilterra e Francia*) *e il Piemonte che hanno decretato la fine della dinastia.*

La clausola è quella che ha importanza: poca importanza ha il progetto di alleanza, giacchè è noto che questa lettera era stata inviata per esortazione e conforto della Corte di Russia, amica alla dinastia borbonica. Una proposta d'alleanza! Ma sotto la penna del conte di Cavour, estensore della lettera, una ben strana e terribile intonazione aveva assunto questa proposta di alleanza! Però proposta di alleanza c'è!

∞

Aveva il gran Conte da pochi mesi ripreso il potere dopo quella maledetta o benedetta pace di Villafranca, che conteneva per insospettata vicenda di eventi, per certa ferrea misteriosa legge che regola i fatti umani, i germi di quella unità che poco tempo prima pareva utopia. E la utopia si trasformava in realtà soltanto *dopo che centocinquantamila francesi erano venuti a mettere l'Italia nella condizione di poter fare da sè e l'Austria nella impossibilità di impedirla.*

Queste parole vere, non sono mie; sono di uno fra i più gentili, e sereni, e grandi storici del nostro Risorgimento; sono di un testimone del tempo; sono di tale che prima di scrivere, fu soldato e Garibaldino, e di che cuore; sono di Cesare Abba! Vogliono essere ricordate queste parole, anche se una ingratitudine ben dolorosa impone che non si pronunci il nome di chi condusse in Italia quei centocinquantamila francesi, e li condusse alla vittoria!

Ma andiamo avanti!

Sono conquistate alla Storia le parole del Cavour in quel periodo, quasi di furore, che lo colse quando la pace di Villafranca troncò la guerra di liberazione. Disse il Cavour: *Io mi occuperò di Napoli, mi si accuserà di essere un rivoluzionario, ma occorre anzi tutto andare avanti e noi andremo avanti.* E ancora: *Mi hanno troncata la via di fare l'Italia con la diplomazia dal Nord; ebbene la farò dal Sud con la rivoluzione.*

Evidentemente è come un baleno che si proietta nell'avvenire; non più, per allora. Altre cose presenti urgevano. Ma ciò che balena alla mente del Cavour, appare ben nitido, ben urgente, ben più completo, ed è messo in atto dal Mazzini, con le non meno famose parole: *al Centro al Centro* (Roma), *mirando al Sud!* e invia già nell'agosto '59 da Londra l'emissario suo fedele, allora, ed ardente, Francesco Crispi, a rivoluzionare l'Isola di Sicilia.

∞

Senonchè 10 giorni prima di quella lettera di Vittorio Emanuele al Re di Napoli, cioè la mattina del 6 aprile 1860, il Cavour veniva a colloquio col ministro della guerra Manfredo Fanti perchè gli indicasse un abile capo militare che all'uopo dirigesse l'insurrezione, ove questa fosse scoppiata in Sicilia, e il Fanti indicava come più adatto all'impresa il generale Ribotti, e scriveva anzi al Ribotti *desiderando sapere, ove si facesse la rivoluzione in Sicilia, se tu vi andresti, dando però prima le tue dimissioni. È una interrogazione che mi ha fatto oggi Cavour.*

Il Ribotti (Ignazio Ribotty) comandava allora a Rimini la brigata *Reggio*, era stato nel '48 capo militare dell'infelice rivoluzione in Calabria: poi prigioniero per alcuni anni nel castel S. Elmo Nell'agosto del '60 fu poi col Finzi, col Persano, col Mezzacapo, col Villamarina, col Visconti Venosta fra i più attivi agenti Cavouriani in Napoli, che operavano quasi alla luce del Sole come se il governo di Francesco II non fosse nemmeno più esistito.

Alfredo Panzini

L'ARTE NELLA SCUOLA

Il Ministro Luigi Credaro che oggi sorveglia la nave assai sconquassata di Minerva, ha fatto delle dichiarazioni consolanti alla Biennale di Venezia. Forse non le ricordate. C'era il sole, le piante e i fiori sorridevano, la laguna iridescente pareva più animata del solito . . . e il Ministro, obbligatovi dal suo ufficio, dovette leggere il discorso inaugurale a Venezia, a quella Biennale, e — fortunato! — non fu rettorico come l'occasione e la parata potevano consentirgli.

Il sole, le piante, i fiori, la laguna non sviarono il Ministro che inneggiò all' arte nella Scuola e all'arte nella moltitudine desiosa di salire; così il Ministro si allontanava dalla prosa ufficiale delle grandi occasioni.

❋ ❋

Promesse? Ma sono belle promesse, ossia sono desideri d'un uomo veggente e moderno; e il Ministro Credaro che — se la fama non mente — conosce bene i problemi della Scuola primaria, intenerendosi alla bellezza nella Scuola e esaltando l'arte nel popolo, sa che lancia un amaro e giusto rimprovero ai suoi predecessori e assume un impegno grave. L'impegno di rigenerare artisticamente la Scuola italiana la quale dai locali alle suppellettili scolastiche, ai libri denuncia la sua insufficenza.

I nostri figliuoli nelle Scuole imparano a violare ogni principio d'arte: l'aule disadorne, i libri orribili, le carte murali indegne e la neutralità dei Comuni.

Questa insufficenza (potrei indicarla con una voce più dura) non rameggia florida e indifferente soltanto nelle Scuole sperdute tra i monti o chiuse tra le valli; essa deforma le Scuole delle Città, le Scuole dei Comuni cospicui, persino le Scuole dello Stato. E lo Stato che spende dei milioni alla conservazione del patrimonio d' arte, sussidia esposizioni, evoca superbo per mezzo dei suoi rappresentanti le bellezze nazionali, inizia i nostri figliuoli all'amore di queste bellezze colla miseria delle sue Scuole e colla volgarità dei suoi libri.

Le solite contraddizioni e la solita ragione: il Bilancio si oppone alle spese d'una efficace propaganda estetica nelle Scuole e l'iniziativa privata non soccorre.

Si può osservare tuttavia che i Bilanci degli Stati si equivalgono nella fondamentale condizione del loro squilibrio. Le armi di terra e di mare sono nemiche del filo a piombo, e i Parlamenti sono innamorati dell'Esercito piucchè della Scuola.

Non entro ora su questa fede, non discuto ora su questa forma di civismo, confermo che il Ministro Credaro a Venezia ha fatto delle dichiarazioni consolanti. Ed anche se i desidèri ministeriali si infrangeranno sugli scogli del Bilancio, sostengo che il Ministro Credaro a Venezia ha detto delle cose buone; ed è peccato che uno « spunto », dicono poco opportuno, abbia turbato la serenità dei giudizi sul complesso del discorso ministeriale.

❋ ❋

Non è lecito, insomma, abbandonare i nostri figliuoli all'ineducazione estetica delle nostre Scuole mancanti di tutto che possa artisticamente educare; non è lecito tenere i nostri figliuoli ore e ore in locali sguerniti d'ogni linea di bellezza, aperti anzi alla mostruosità di carte murali che offendono lo sguardo e agitano i nervi d'un educatore degno del suo alto ufficio; non è lecito che i nostri figliuoli leggano libri pessimamente stampati e posseggano volumi illustrati volgarissimamente. E se i nostri figliuoli debbono trovare un rifugio morale nelle Scuole, bisogna che anche l'arredamento, i libri, tutto quello che oggi si vede sia cambiato, perocchè l'indecenza non

fa mai termine educativo ma aggressione d'ogni senso morale, azione perturbatrice d'ogni senso di civiltà.

Così se il cittadino italiano deve aspettarsi dallo Stato una elevazione estetica — la elevazione esaltata dal Ministro della P. I. a Venezia, precisata dal Ministro con un titolo tanto semplice quanto comprensivo « arte sociale — il cittadino italiano deve volere che la Scuola, la Scuola primaria, sia avviata ai suoi esperimenti estetici e sia iniziatrice di una propaganda civile promotrice e auspicio d'arte.

⁂

Nè, cominciando ora, l'Italia precorrerebbe i tempi e conquisterebbe gli onori che si convengono a chi sparge i primi germi di una buona idea.

Non scelgo tra i primissimi Stati, anzi mi sorridono gli Stati territorialmente meno insigni. La Finlandia, il Belgio: in Finlandia una società che s'intitola all'arte nella scuola, « Società d'Arte per la Scuola », previene l'azione dell'Autorità pubblica suscitando le iniziative a vantaggio della educazione popolare. Pagando del suo, la società finlandese ornò una Scuola comunale a Helsingfors, iniziò la pubblicazione di stampe scolastiche e raccolse in un albo un certo numero di Scuole progettate da architetti finlandesi, Carlo Lindhal, Gustavo Strengell, a facilitare la erezione di istituti scolastici ben ideati nella disposizione planimetrica, rispettosi delle leggi igieniche e dei diritti artistici. Così chi ha la nostra fede. spera molto dall'esempio della Finlandia. E spera nella virtù irradiatrice della società finlandese la cui azione non può isolarsi nell'àmbito del nostro piccolo Stato.

Io vidi qualche progetto; il programma pratico, la bellezza non dispersa in futilità, il quadro delle piante e dei fiori che interrompe le linee e colorisce l'assieme, conquista e ammonisce.

⁂

Ammonisce sul tributo della bellezza naturale che il Belgio proclama, eccitando gli educatori a empir le Scuole di verde e di colori, in una decorazione floreale sempre bella e sempre economica.

Il Ministro Decamps anni sono dirigeva agli educatori del Belgio un invito a ornare con piante aule e cortili, e l'invito duplicemente educativo — chè la bellezza dell'occhio si unisce all'eccitamento verso lo studio delle piante e dei fiori — non trovò inerti gli educatori belgi.

Ho davanti la fotografia d'un'aula fiorita — « classe fleurie » — nella Scuola comunale femminile di Saint-Gilles (Bruxelles): vasi sulle grandi finestre, aiuole con piante e fiori disposti in un ordine d'arte, e le fanciulle attente o ridenti o schiamazzanti tra il verde e i colori. Il Comune mantiene le sue serre e via via riordina e completa la decorazione naturale delle Scuole. L'uso delle piante induce a locali ricchi d'aria e di luce vibranti nel loro spettacolo di verde e di colori; e gli architetti delle nostre Scuole provvederanno la luce e l'ossigeno che occorre ai nuovi amici dei nostri figliuoli, alle piante anelanti all'aria e alla luce.

⁂

I fanciulli e le fanciulle escite dalle Scuole elementari dovranno ritrovare nelle Scuole di media cultura la bellezza da cui furono accompagnate all'inizio dei loro studi; e le piante e i fiori qui potranno più efficacemente utilizzarsi nell'aula del disegno, nell'esercizio grafico dell'arte che nella Scuola elementare deve essere molto sommario.

⁂

Non insisto sugli esempi che ci giungono dall'Estero perchè nessuno, in Italia, ha bisogno di larghe esemplificazioni sulla necessità di disperdere la caligine che si addensa sulla educazione pubblica. Tutti ci accordiamo e tutti si invoca una rigenerazione scolastica che va dai locali ai metodi scolastici, all'arte; all'arte che contribuisce a formare la nobiltà dello spirito.

⁂

Si deve abolire il brutto: e cominci il Ministro Credaro a mettere nelle Commissioni dei libri scolastici qualche artista che possa autorevolmente denunciare le ignobiltà estetiche dei libri e le illustrazioni indegne; perfezioni, intanto, il Ministro, quest'organo di divulgazione educativa e vieti che le Commissioni dei libri di testo accordino la loro lode o semplicemente la loro approvazione agli Autori i quali curano il contenuto letterario delle pubblicazioni scolastiche, e lasciano che le imagini del commento strazino l'arte peggio che un'intrusa, peggio che una nemica di gentilezza e di decoro.

Il partito della Scuola deve dunque ascoltare la voce della bellezza; deve assegnare a questa voce un'importanza che ieri parea vana; deve sollecitare l'adesione degli educatori; e il capo di questo partito — il più bello di

tutti — il capo, cioè il Ministro della P. I., deve entrare nella vita, e nel nome d'un'arte sociale che deve volersi, nel nome della rettitudine e della modernità egli deve risolutamente e tenacemente volere.

☼ ☼

Non si può dissociare il problema estetico della Scuola dal problema estetico della Casa, e il criterio dell'arte della Scuola è lo stesso che consiglia l'arte nella Casa; così se non si voglia correre la via delle piccole transazioni, per desiderio di opportunismo, si dovrà ancora parlare di arte sociale e non di arte nella Scuola. Sarebbe vanità, difatti, la decorazione scolastica, la bellezza delle aule, il decoro dei libri, quando tra Scuola e Casa non si stabilisse alcuna affinità, e non si concedesse alla vita del modesto borghese e dell'operaio onesto, il mezzo di provvedere alla sua decadenza mentale. L'animo sensibile alla cultura accanto al pane vuole la istruzione e la fierezza della coscienza che governa i confini della vita civile. Essi oggi si restringono nell'eloquenza delle cifre da cui non si parte nessun alito ideale; e noi vogliamo ad ogni costo che s'inalzi l'ideale della vita. Nè vanamente si ricorre all'educazione estetica la quale enuncia quest'ideale, lo tien vivo, conferisce ad esso una equa importanza entro al meccanismo sociale. Perchè tanti Musei perchè tante Gallerie quando le aule scolastiche e gli uffici dello Stato si assumono di denunciare l'indifferenza pubblica ai problemi educativi della bellezza?

Evidentemente la conquista accennata dal Ministro a Venezia, sta disopra ad un semplice programma di pubblica istruzione; e se l'azione politica non si unifica ad un intiero programma di governo; se la scienza della finanza ed il filosofo e il pedagogista non si intendono, avremo le beffe della storia e il disprezzo dei presenti che non misurano il fondo delle alte question sociali.

AVVENIMENTI
VARIETÀ
RIVISTA DELLE RIVISTE

PAOLETTI R.

La nostra copertina. Avevamo già preannunciato che altri lavori del Poma erano in riproduzione per noi. Ed ecco infatti la copertina di questo fascicolo adorna di una primaverile composizione dell'egregio artista, così ammirato dai nostri lettori.

Il Cinquantenario della spedizione dei Mille è stato con degna e austera solennità commemorato il 5 maggio alla Camera, celebrandosi in tutto il paese il ricordo dal giorno memorando in cui una schiera di animosi, stretti intorno al Duce e sacrata la vita ad un'impresa temeraria, mossero da Quarto verso la Sicilia, dopo aver accolto l'appello del popolo di laggiù ancora una volta insorgente contro la mala signorìa. Noi abbiamo già pubblicato un articolo su Rosolino Pilo e in questo fascicolo Alfredo Panzini, il chiaro storico molto apprezzato l'anno scorso col suo volume sul 1859, inizia uno studio sintetico a cui altri faranno seguito copiosamente illustrati.

Edoardo VII.

La morte di Edoardo VII. Il 6 andante cessava di vivere S. M. Edoardo VII, Re del Regno Unito della Gran Brettagna e Irlanda e dei territori Britannici Imperatore delle Indie. Già altra volta la salute di Edoardo VII fu minacciata e la sua incoronazione (già rimandata in attesa che terminasse la guerra contro i boeri) dovette essere sospesa fino al 9 agosto 1902. Così dovette essere operato di appendicite essendosi il suo male aggravato in modo impressionante. Compì da sovrano molti viaggi ufficiali in Portogallo; in Italia, in Francia, in Austria. Edoardo VII ha avuto cinque figli. Uberto Vittorio; Giorgio, la principessa Luisa, la principessa Vittoria, la principessina Maud. Egli fu assiduo dei luoghi di cura e delle stazioni climatiche e lasciò viva traccia della sua pingue eleganza e del suo scetticismo sorridente e bonario, quasi temperato nel godimento, dopo una giovinezza inquieta di gioie tumultuose. Alberto Edoardo, come principe di Galles, interpretò strettamente la costituzione e rimase sempre il primo dei sudditi della vecchia regina. Viaggiò molto. Appena diciannovenne la sua prima visita fu per l'Italia che percorse nel 1859. Poi l'anno seguente partì per l'America e fu anzi a New-York che venne consumato il primo attentato contro la sua vita. Un marinaio, che poi si

disse pazzo, gli si scagliò addosso armato di pugnale, ma non riuscì a ferirlo perchè subito afferrato ed arrestato. L'Egitto, la Turchia, la Grecia, le Indie, l'Australia lo ebbero ospite. Le capitali dell'Europa lo accolsero spesso viaggiatore brillante, uomo di teatro, dittatore della moda, amante del salotto e del giuoco, perchè come principe di Galles il *baccarat* e la *roulette* furono il suo peccato prediletto e gli avversarii della monarchia non trascurarono di rimproverarglielo, quantunque questo capriccio non facesse male a nessuno, e levarono le alte grida perchè il principe viaggiava con un giuoco completo di *roulette* e aveva fatto coniare dei gettoni da giuoco con la sua effigie. Modello di eleganza, Alberto Edoardo regnò sulla moda maschile e sugli *sports*. Di carattere semplice e buono come la madre, incoraggiò le arti e sollevò la miseria. Da principe, non essendo un soldato, perchè il suo destino di erede al trono glielo vietava, non potendo essere diplomatico od un uomo politico, senza creare imbarazzi alla sovrana ed al Governo; non essendogli lecito di essere uno scienziato, che cosa poteva essere? Nulla più che un uomo di mondo e un gran signore. La corona scese sul suo capo quando gli anni gli avevano già imbiancato il crine, l'occhio si era fatto stanco e la fronte pensierosa, poichè salì al trono all'età di 60 anni e in un momento difficile per il nero enigma sud africano L'opera di Edoardo VII come re rimarrà notevole

Re Giorgio V, la Regina e i figli.

nella storia degli ultimi anni. All'epoca della guerra russo-giapponese con abilità finissima di diplomatico compì l'alleanza del Giappone. È stato, se non l'autore, certo il più valido cooperatore di tutte le cordiali *ententes* che hanno recentemente impressa una nuova orientazione alla politica europea. Lascia quindi una vasta impronta dell'opera sua in tutto il movimento della politica estera esplicato per il mantenimento della pace del mondo. Malgrado però tutto questo lascia al nuovo re la triste eredità della questione agitantesi fra i *lords* e la Camera dei Comuni. Gli succede l'attuale principe di Galles che fu duca di York prima che il padre salisse al trono.

Paulhan, il trionfatore del giorno.

Tramonta con lui una grande garanzia della tranquillità mondiale. Certo la sua scomparsa può costituire un grande impedimento di meno per il sogno di egemonia imperialista della Germania. Associandosi al lutto della nazione amica, la Camera e il Senato italiani si sono mostrati una volta di più fedeli interpreti e rappresentanti dei sentimenti unanimi del nostro paese, di cui Edoardo VII fu un amico sincero e un ammiratore fervido e costante.

Il successore, Giorgio V. L'attenzione di tutta l'Inghilterra è rivolta al giovane principe che il diritto di primogenitura chiama a succedere a re Edoardo. Giorgio Federico Ernesto Alberto, principe di Galles, duca di Chester, duca di Cornovaglia e di York, duca di Rothesay, principe di Sassonia Coburgo, duca di Sassonia, conte di Carric ed Inverness, barone di Renfrew e Killarney, lord delle isole e gran maggiordomo di Scozia, è un giovane dalla faccia pensierosa e triste, stranamente rassomigliante a quella ben nota dello tsar Niccolò di Russia: nacque a Marlborough-Heuse, il 3 giugno 1865. A causa della morte del duca di Clarence, il duca di York divenne erede della Corona; nè passò lungo tempo che la fidanzata di suo fratello, la principessa May, diventava sua fidanzata. Dal matrimonio celebrato nella cappella reale di San Giacomo a Londra l'11 luglio 1893, nacquero tre figli ed una bambina, Eduardo nel 1894, Alberto nel 1895, Vittoria Alessandra nel 1897 ed Enrico nel 1900. Il duca di York crede fermamente nell'utilità dei giardini d'infanzia, che, mentre divertono, istruiscono i bambini, ed istituì nel suo palazzo un piccolo giardino, per i suoi figli, dove i bambini avevano sott'occhi, fra l'altro, delle pitture di animali selvaggi — ma dipinti senza attitudini feroci — e ne impararono subito i nomi. Poi vennero le figure che rappresentavano episodii della vita degli animali, e così a poco a poco i bambini passavano dalla conoscenza delle cose alla conoscenza delle relazioni tra la terra, le piante e la vita animale. L'educazione dei figli, naturalmente, non era la sola cura del duca. Egli è stato un appassionato raccoglitore di francobolli, un intelligente agricoltore e s'è anche interessato molto dell'allevamento del bestiame. In tutto egli mette un vivo interesse che testimonia della sua larga intelligenza. In Londra, i duchi di York hanno abitato York-House, ch'è quella parte del palazzo di Saint-James che fu un tempo occupata dalla famosa duchessa di Cambridge, zia della regina Vittoria. Egli assumerà il nome di Giorgio V.

Superbo volo di Paulhan da Londra a Manchester. — *Una grande lotta.* Una lotta pacifica, elevata, nobilissima, si è svolta la scorsa notte fra due campioni dell'aviazione per la conquista del premio più ricco che finora sia stato concesso nelle prove aeree. Ma non solo il desiderio del lucro può aver avuto la forza di sedurre due uomini della fibra di Paulhan e di Graham White e spingerli ad avventurarsi ad una prova aspra, che poteva costar loro la vita. Essi devono avere avuto un'altra visione più grande, più luminosa; devono aver intuito che la loro vittoria, mentre avrebbe scolpito a lettere indelebili i loro nomi sul libro della gloria, avrebbe pure rappresentata una nuova conquista del genio umano contro le forze della natura, una nuova tappa della marcia trionfale dell'arte aviatoria. Percorrere 300 chilometri in linea retta sopra città e campagne in una zona battuta da tutti i venti pareva ancora fino a pochi giorni or sono ardimento inaudito, ed oggi esso è un fatto compiuto. A confronto di questa prova, quella della traversata della Manica compiuta da Blériot e che suscitò il più vivo entusiasmo in tutto il mondo civile appare oggi una povera cosa e dimostra quali progressi siansi fatti nel giro di pochi mesi! Parve allora un vero miracolo di energia, di resistenza, di temerità affrontare un percorso di appena 40 chilometri sul libero mare, scortati da rapide torpediniere, partendo e arrivando su treni brulli, libere dall'ingombro di case e di alberi; che dire della prova odierna nella quale tutte le condizioni erano più gravi e perigliose?

I preparativi per la nuova prova. Ma White non si scoraggì, e quantunque nella discesa a Chester il suo aeroplano, un biplano Farman, avesse subìto qualche avaria, si mise subito all'opera per ripararlo. Intanto però gli fu annunciato l'arrivo di Paulhan col suo aeroplano, e naturalmente questa

notizia ebbe per effetto di rendere febbrili i suoi nuovi preparativi di partenza. Il vento, già forte la mattina, era aumentato nel pomeriggio. Nondimeno Graham White, dopo avere terminato le riparazioni al suo aeroplano, lo fece uscire dal suo *hangar* ed eseguì un volo di prova dinanzi alla folla. L'aeroplano si innalzò e volò per qualche metro, ma poi a causa di un guasto al motore e di un forte vento dovette prendere terra. Graham White fece più tardi un'altra prova infruttuosa quindi ritornò nel suo *hangar*. I suoi amici assicuravano ch'egli avrebbe fatto ancora un tentativo ieri sera per cercare di volare fino a Rugby prima del cadere della notte, se le condizioni dell'atmosfera fossero migliorate, ma più tardi questa notizia fu smentita. Anche Paulham lavorò per tutta la giornata al suo apparecchio intorno al quale stazionava una grande folla, nella quale si notavano moltissimi stranieri. Egli partì per un volo preliminare di prova e si alzò ad una altezza di 200 piedi.

White costretto a ritirarsi una seconda volta. L'aeroplano di White, ad onta degli sforzi fatti, non potè essere pronto che pochi minuti prima della partenza di Paulham; la notizia della partenza di costui ruppe ogni indugio. Anche Graham White partì verso le 6 direttamente da Woolwood Scrubbs: esso prese terra alle 7.55 a Northampton dopo aver percorso 66 miglia. Ripartito nella notte da Northampton per Manchester, è stato obbligato a discendere una seconda volta a Polesworth, a 120 miglia da Londra e a 79 da Manchester, cioè a dieci miglia prima di Litchfield. Ancora gli restava la speranza di potere compiere il percorso, ma più tardi il *Daily Mail* pubblicava un dispaccio da Polesworth il quale annuncia che Graham White non può continuare il viaggio verso Manchester a causa di una panna al motore del suo aeroplano.

Il trionfale volo di Paulhan. Paulhan nel pomeriggio diceva a tutti che non sarebbe partito prima della mattina dopo, ma più tardi, in seguito alla venuta di Farman che lo aiutò a mettere in ordine l'apparecchio, potè esser pronto e partì alle 17.5 dopo avere ripetutamente abbracciato la sua signora. Trovandosi nei sobborghi, Paulham allorchè è partito si diretto anzitutto sopra Hampstead allo scopo di prendere la sua partenza ufficiale da Londra come prescrive il regolamento. Paulham è passato a Watford alle 5.52, a Bletchley alle 6.25, a Wolwerton alle 6.35. all'imbarcadero di Blisworth alle 6. 50 ed è stato visto a Norchampton alle 7.10 ed è passato a Rugby alle 7.30. Alle 8.10 Paulham è disceso a Litchfield dopo aver percorso 220 miglia. Si riteneva che stante l'oscurità della notte, scarsamente rischiarata da una pallida luna, Paulham non sarebbe partito che ad ora tarda. Invece egli ha dato fin dalle 3.30 di stanotte l'ordine di approntare l'aeroplano alle 4.19, dopo una rapida corsa sopra un ottimo prato erboso si è levato felicemente per compiere la seconda tappa del suo viaggio: alle 4.40 è passato da Stafford e alle 5.30 ha preso terra felicemente a Manchester. Paulham è stato scorto poco prima delle 5.30 a un miglio da Manchester mentre volava superbamente a grande altezza sopra la ferrovia. L'aviatore andando direttamente alla mèta virò contro vento e discese in mezzo al campo, lieve come un uccello. La folla lo circondò subito acclamandolo e agitando i fazzoletti, i berretti e i bastoni. L'aviatore attorniato da migliaia di persone che volevano felicitarlo e stringergli la mano, restava calmo e sembrava non comprendesse come se fosse stordito. Un distaccamento di « policeman » lo condusse al suo treno speciale, nel quale egli salì recandosi alla stazione centrale di Manchester. Paulham ha coperto le 185 miglia del percorso totale in tre ore e 56 minuti.

Olieslaegersen in panna nelle gare di Nizza.

I precedenti di Paulhan. Paulhan, il trionfatore odierno, esordì nell'aviazione a bordo del famoso pallone *La Ville de Paris* ed in breve si manifestò un coraggioso *sportmann:* la sua immaginazione lavorò ardentemente, egli cercò di modificare l'apparecchio, di creare e di studiare. Si ricorda di lui un *match* gigantesco compiuto con Latham per vincere il premio dell'altezza e finalmente la vittoria di lui constatata con l'altezza di circa 1200 metri. Egli prese parte al *meeting* di California ed in presenza delle difficoltà sollevate dai fratelli Wright si decise a ritornare in

Francia. Dopo qualche giorno di riposo la febbre dell'attività lo riprese e compiè felicemente il *raid* indetto da Farman, compiendo il viaggio da Orleans a Barsurabe (200 chilometri) per ritornare da Barsurabe a Mourmelon.

Le gare aviatorie di Nizza, di cui noi diamo due illustrazioni, hanno segnato il trionfo di Michele Effimoff, che, sur un biplano Farman, riusciva vincitore di tutte le gare.

Effimoff, il vincitore di Nizza.

Gli sports a bordo delle Regie navi. Sulle possenti navi moderne — vere fortezze galleggianti — ora che quasi tutte le numerose e complicate operazioni sono celermente e con grande precisione compiute da mirabili congegni meccanici, la fatica dell'uomo che allena i muscoli e fa spargere tanto sudore, è molto diminuita. Ma nelle lunghe traversate, nelle quali la nave trascorre fra cielo e mare, è necessario tenere in frequente e robusto esercizio il corpo sia per evidenti ragioni igieniche che per raggiungere fini di disciplina; e quindi sulle navi da guerra sono stati opportunamente diffusi gli esercizi di *sport* moderni, ginnastica educativa, scherma, ecc. A questi benefici esercizi i marinai si appassionano grandemente poichè si fanno delle vere gare, e sono notevoli i vantaggi morali, oltre quelli igienici, che ne ritraggono gli equipaggi, poichè con gli *sports* ben regolati, oltre il corpo si allenano e si rafforzano anche l'anima e l'intelletto dei marinai. L'Italia ha il vanto di avere preceduto in questa istruzione e in queste gare le altre nazioni ottenendo ottimi risultati. La cura che il nostro paese mette nella educazione dei suoi marinai è minuziosa e dobbiamo a questa tradizione continuata i risultati che si ottengono giacchè possiamo dire con orgoglio che il marinaio italiano è il più disciplinato di tutti. È una constatazione fatta ogni volta che si riuniscono le flotte delle diverse nazioni e dobbiamo compiacercene poichè i nostri marinai sono i rappresentanti genuini d'Italia in tutte le parti del mondo.

Il trionfo dell'Italiana. La Rivista francese *La Vie heureuse* aperse, in uno dei suoi ultimi numeri, un concorso fra le sue lettrici, invitandole a classificare per ordine di preferenza, i dieci tipi di bellezze di diverse nazionalità, disegnati ciascuno da artisti del loro paese, e riprodotti in un numero precedente sotto il titolo: « La bellezza femminile secondo le razze ». La lista-tipo uscita dallo spoglio delle 3225 risposte intervenute, fu la seguente: — I. La Francese del secolo XVIII, disegno di La Tour. — II. L'Italiana, disegno di d'Argnani. — III. La Parigina, disegno di Helleu. — IV. L'Inglese, disegno di Wilmhurst. — V. L'Americana, disegno di Harrison Fisher. — VI. La Norvegese, disegno di Hagborg. — VII. L'Olandese, disegno di Hitchoorch. — VIII. La Spagnuola, disegno di Ribera. — IX. La Tedesca, disegno di Borschard. — X. La Giapponese, disegno di Outamaro. Si trattava poi di scegliere fra le bellezze professionali, i cui ritratti apparvero pure nella stessa rivista, le due figure che si consideravano come le più belle. E la lista-tipo riuscita dalle 2843 risposte inviate, fu questa: — I. L'Italiana. — II. L'Inglese. — III. La Tedesca. — IV. L'Americana. — V. L'Olandese. — VI. La Scandinava. Le donne italiane possono veramente chiamarsi soddisfatte.

La IX Esposizione internazionale d'arte a Venezia si è inaugurata il 23 aprile solennemente, presenti il Duca degli Abruzzi, in rappresentanza del Re, il Principe di Udine, i Ministri degli Affari Esteri e dell'Istruzione, i delegati del Senato e della Camera, dei Governi stranieri, diplomatici, autorità cittadine, artisti e pubblicisti. Il discorso dell'on. Credaro, che è parso trascendere i limiti e l'importanza di uno dei soliti discorsi ufficiali, trova nel testo di questo fascicolo lucido commento da parte del chiaro nostro collaboratore Alfredo Melani là dove ebbe a costituire un vero programma di educazione artistica. Nei fascicoli prossimi, come d'ordinario, anche questa IX Esposizione sarà oggetto di studio e riccamente illustrata. Gli articoli critici saranno dettati da Guido Marangoni, un nome di studioso d'arte sereno ed acuto già valorosamente affermatosi anche con lo stesso incarico nell'ultima Mostra Veneziana.

Un biliardo per transatlantico. Ciò che una volta sembrava impossibile e veniva dato dai giornali come pesce di Aprile, grazie alla moderna tecnica, è stato possibile attuare. Il bigliardo è stato messo in opera nei grandiosi vapori *Lusitania* e *Adriatico* ed ha fatto buona grova. Consiste in una Cassa sulla quale è stata posta la vera tavola da bigliardo. Questa posa su due sostegni a molla, che si reggono sopra una specie di bussolo a stoppa. Per mantenere l'equilibrio si adoperano dei pesi movibili e bilanciati in modo che reagiscono contro i movimenti della nave. Se la nave si abbassa da una parte, il peso si volge contemporaneamente in modo corrispondente da un'altra, così che la tavola del biliardo mantiene la sua posizione ed il giuocatore non si accorge nemmeno dei movimenti della nave; egli si trova davanti ad una tavola costantemente ferma ed orizzontale anche con un temporale. Con tale biliardo sembra finalmente risolta la questione dei biliardi da salone sui bastimenti, mentre sinora gli altri tentativi erano sempre falliti.

Amburgo primo porto aereo del mondo? È bello vedere l'attività meravigliosa con cui la Germania attende al compimento del suo magnifico programma aereo e nel constatare come il popolo intero concorra alla realizzazione di questa opera patriottica. Si ricorda con quale entusiasmo venne accolta, all'epoca dell'esplosione dello *Zeppelin,* la sottoscrizione nazionale, il cui ammontare si elevò ad oltre sei milioni di lire. Il successo del conte Zeppelin stimolò il pubblico ed ormai l'interesse di tutta la Germania per tutte le questioni che si riferiscono alla navigazione aerea, è vivissimo e pronto. Una nuova sottoscrizione, spontaneamente aperta dalla città di Amburgo per la costruzione di un *hangar* destinato a ricoverare due dirigibili *Zeppelin,* ha già raccolto più di seicento ottantasette mila marchi. Da ciò si può vedere quale importanza la città di Amburgo annetta all'attuazione di un progetto che solleva, del resto, in tutta la Germania una grande emozione e che per la novità richiama pure l'attenzione dei grandi paesi Europei. L'idea di fare di Amburgo il primo porto aereo del mondo era allo studio da qualche tempo; ma fu il recente viaggio del conte Zeppelin in questa città ha spinto il progetto alla realizzazione. La somma sinora raccolta è insufficiente per far fronte alle prime spese; ma lo Stato deve accordare il terreno necessario, il Senato ed il Municipio dovrà accordare certamente una sovvenzione importante. I lavori così cominceranno non appena le trattative impegnate con la Società di navigazione aerea di Francoforte avranno dato i risultati che i sottoscrittori attendono.

L'inaugurazione della IX Esposizione Internazionale d'Arte a Venezia.

Gli ultimi scomparsi. — **Mark Twain.** Samuele Langhorne Clemens, universalmente conosciuto col nome di Mark Twain, nacque a Florida nel Missouri, il 30 novembre 1835. Di 13 anni era tipografo, e fu poi pilota, navigando il Mississipì. Ma poco dopo lasciò il pilotaggio, dal quale aveva riportato il nome di Mark Twain, ch'era il grido degli scaricatori, ed entrò nel giornalismo a San

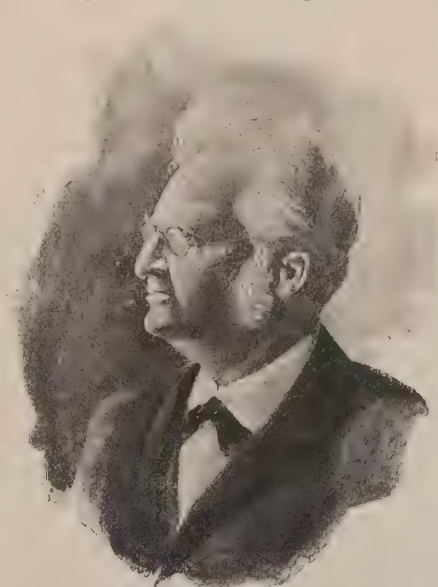
Francisco di California. Nel 1867, da San Francisco si recò a New-York, dove C. H. Webb gli consigliò di pubblicare un libro di studî, che comparve poi col titolo di *The celebrated Jumping Frag. of Cavateveras Country and other sketsches.* Nel 1868, Mark sposò ad Elmira, nello Stato di New-York, la signorina Oliva Svangdon. Nella sua autobiografia, anzi per esser più precisi, nella autobiografia che di Samuele Clemens Mark Twain scrisse (*Chapteers from my autobiography*), è detto: « Il giorno seguente al matrimonio, andammo con un treno speciale a Buffalo, insieme con la famiglia Svangdon, i Beechers e gli Ewichells che avevano partecipato alla cerimonia del matrimonio. Avevamo divisato di stabilirci a Buffalo, dove io dovevo essere uno dei direttori del *Buffalo Express* ed anche in parte proprietario. Visto il gran successo che aveva ottenuto il suo primo libro, al quale abbiamo già accennato, Mark Twain viaggiò in Europa e in Oriente per scrivere ancora, come già felicemente aveva fatto, libri pieni d'osservazioni argutissime e geniali. Viaggiò poi in Inghilterra, dove tenne conferenze che ebbero grandissimo successo, essendo il suo spirito americano adatto al gusto degli inglesi. Il primo figlio nacque a Twain il 7 novembre 1870 e morì circa due anni dopo: nel 1872 venne Susy (Susanna) che morì anch'ella due anni dopo. Una sola figlia gli era rimasta, Joan, e pur essa gli doveva morire alla fine dell'anno scorso, facendo quella misera fine che ognuno ricorda, affogata nel bagno. Da quel giorno la salute dell'umorista andò sempre peggiorando, fino a giungere alla catastrofe di oggi. Mark Twain, come abbiamo detto, viaggiò lungamente l'Europa, e circa vent'anni si trattenne in Italia, nella sua Villa a Fiesole, dove scrisse la maggior parte dei suoi libri. A malgrado però di questo suo lungo soggiorno tra noi egli, pur amandoci immensamente, non riuscì mai a comprenderci e diede della nostra vita europea giudizî spesso erronei o inesatti. I suoi libri sono numerosissimi e gli valsero fama universale e unanime ammirazione. Del 1869 è il suo *The innocents, Abroat*, e poi di seguito vengono: *The Gilded Age, Roughing it, Sketches New and Old, Adventures of Tom Sawyes, Punch, Brothers, Punch, A Tramp Abroad, The Prince and the pauper, The stolen white Elephante, Life on the Mississipì, The Adventures of Huckbberry Firm, A yankce at the court of King Arthur, The American Claimant, The 1,000,000 bank note, Pudd'nheav Wilson, Tom Sawyer Abroad, Joan d'Arc, More Tramps Aboad, The man that corrupted Hadleyburg*, e nel 1897, *Christian Scieince*. Nel 1906 andò a Londra per ricevere l'onorificenza che gli era stata conferita dall'Università di Oxford, che l'aveva nominato dottore *honoris cause* e doveva essere questo il suo ultimo viaggio in Europa. La sua morte, avvenuta a Reddingil 22 aprile, lascia largo e sincero rimpianto in America e altrove.

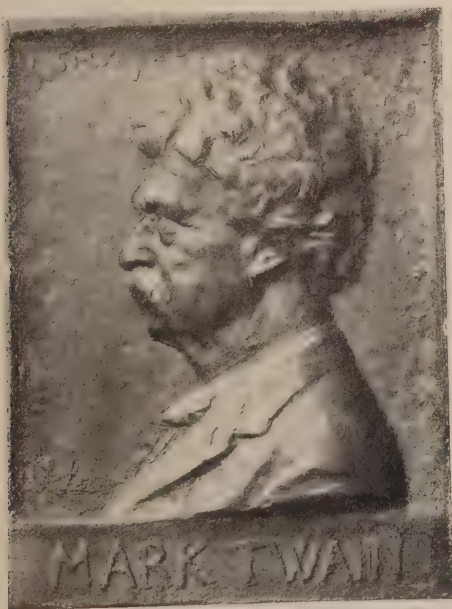
Un biliardo per transatlantici.

Björnstierne Björnson. A Kviknè, piccolo villaggio del Novre-Fjeld, l'8 decembre del 1832, nacque Björnsterne Martinius Björnson. Suo padre era pastore del piccolo borgo, sperduto nella solitudine più assoluta, in un paese deserto, lontano dai fjords e dal mare, desolato come una Lapponia, con valli popolate di blocchi granitici: all'orizzonte nereggiavano le masse rocciose, cupe e formidabili, e più lontano, ancora, nei limiti ultimi, il biancore puro del Suehaettan. La prima sua infanzia Björnson trascorse in una tal solitudine, in essa temprandosi ed acquistando per essa quel misticismo e quel suo carattere chiuso e duro che furono le caratteristiche anche del suo genere letterario anteriore al mutamento, che, di poco oltrepassati i quaranta anni, si operò nella sua coscienza di credente e nel suo pensiero filosofico. A

sei anni suo padre andò a Nässe, nel Romsdal, e fu questa la prima volta che il piccolo Björnstierne vide il mare. A diciassette anni, nel 1849, avendo compiuti gli studî, si recò a Cristiania a dare i suoi primi esami e quivi, vivendo modestamente da studente, fece le prime armi nella letteratura, seguendo le orme degli idiliaci, che allora ancora erano in fiore, avendo avuto per primo capo e fondatore della loro scuola, nel 1835, il Wergeland. Subito Björnsen ebbe per amici il poeta Oacmund Vinje e Ernesto Sarse, che fu poi storico. Dopo essersi trattenuto qualche anno a Cristiania, tornò nel suo paese e di poi, nel 1852, di nuovo andò a Cristiania, dove scrisse un primo dramma, che propose ad un capocomico per la rappresentazione. Il dramma fu accettato, ma egli, dando un nobile esempio di coscienza artistica, non essendone soddisfatto lo ritirò: lo spunto di questo dramma doveva poi egli riprendere negli *Sposi novelli.* A Cristiania per la sua natura chiusa e per il suo carattere di una integrità adamantina e di una intolleranza, in fatto di morale assoluta, si creò molte antipatie ed ebbe molti nemici, fu per questo che nel 1856 partì per Upsal, seguendo in quella università gli studenti scandinavi. Da Upsal, nello stesso anno, dopo pochi mesi di permanenza in quella città andò a Copenaghen. Quivi raccolse a volume alcune sue novelle: *Thrond, Una imprudenza, Il cacciatore di orsi,* e scrisse un dramma in un atto: *Tra le battaglie,* che fu rifiutato dal direttore del Teatro Reale, al quale lo propose, e che fu poi rappresentato a Cristiania con successo. Nello stesso anno pubblicò nell'*Illustrazione popolare* di Cristiania un romanzo campestre: *Raggi di sole,* che ebbe un grande

Mark Twain.

successo, una grandissima diffusione e che fu tradotto in tutte le lingue d'Europa. Nel 1857 tornò in Norvegia, a Bergen, come direttore artistico del teatro di quella città, e a Bergen rimase due anni, nei quali terminò *Hulda*, dramma in tre atti ed *Arna*, uno dei suoi migliori romanzi campestri. Nel 1859 tornò a Cristiania, dove si lanciò a capo fitto nel giornalismo, come redattore capo del *Foglio della sera.* Fu in questo tempo che, con Ibsen, Björnson fondò una

Björnstierne Björnson.

Società norvegese, per la protezione dell'arte nazionale. E la società il 21 novembre 1859 fu costituita avendo per presidente Björnson e per vice-presidente Ibsen. Disciolta di poi la Società, per gli odî che si era creata, Björnson partì prima per Amburgo e poi per Copenaghen dove fu nel 1860 e dove compose successivamente: *Il padre, Nido d'aquila,* e *Un giocondo compagno*, idilio villereccio. Alla fine dell'anno 1860, per ricompensare il suo patriottismo e la sua fede gli offrirono un sussidio, perchè andasse all'estero, ed egli partì per l'Italia, traversando la Danimarca e tutta la Germania. Dell'Italia scelse come sua residenza Roma, dove fu per tre anni, scrivendovi quel meraviglioso *Re Sigurd il pazzo,* che consta di un prologo in un atto: *La fuga di Sigurd;* di una commedia in 3 atti: *Sigurd all'estero;* e di un dramma in 5 atti: *Il ritorno di Sigurd.* Nel 1863 Björnson tornò in Norvegia, dove fu accolto con grandi onori e dove ricevette dal governo una pensione annua di 10,000 talleri. Nel 1864 compose il *Re Sverre,* dramma eroico che ricorda *Sigurd,* e quindi *Maria Stuardt in Scozia*, che fu un grande successo librario e teatrale. Nel 1865 fu nominato direttore del Teatro di Cristiania, ma pure espletando tali funzioni egli continuò a scrivere sui giornali ed a tener conferenze. Nel teatro di Cristiania fece rappresentare una commedia in 2 atti di costumi moderni: *Gli sposi novelli.* Nel 1867 lasciò la direzione del Teatro e nel 1868 pubblicò *La figlia della peccatrice*, romanzo di costumi. Dal 1868 al 1869 compose: *Blacken,* racconto, *Fedeltà, Un enigma, Un nuovo viaggio di vacanze,* nel quale ultimo c'è una prodigiosa descrizione del sole a mezzanotte. Nel 1870 raccolse i soi *Poemi e leggende* e scrisse un poema epico: *Arnliot Gelline.* Nello stesso tempo fondò il teatro della *Maellergarde,* che diresse soltanto dal settembre del 1870 al maggio del 1872. Nel 1872 scrisse: *Sigurd il gerosolomitano* e nel 1873 la *Marcia nunziale.* A questo

punto avviene il mutamento delle sue dottrine e della sua religione, dopo alcuni anni di meditazione scrisse nel 1875: *Un fallimento*, commedia in 4 atti. Nel 1876: *Il redattore,* commedia in 4 atti — una pittura alla Swift del giornalista norvegese. Nel 1877: *Il Re,* poema drammatico; nel 1877: *Magunild, novella;* nel 1878 *Il nuovo sistema,* storia d'invenzioni ed avventure; nel 1879: *Leonarda,* 4 atti; nel 1883: *Un guanto,* tre atti; nel 1883: *Trop hautes visées.*

Andrea Maggi.

Nel 1882 si recò a Parigi, ma dopo essercisi trattenuto alcun poco sentì straordinario il bisogno della quiete, e si ritirò nel Gansdal, dove possedeva una proprietà, e dove trascorse gran parte degli ultimi anni della sua vita, dando ancora alla letteratura ed al teatro opere vigorosissime, in cui palpita, ad un tempo, l'analisi e la sintesi della vita sociale moderna, studiata con acuto spirito satirico e con profonda conoscenza del cuore e delle passioni umane. La morte di Björnson non è lutto per la sola Norvegia, ma pel mondo intiero, poichè in tutto il mondo corrono, tradotte, le opere dell'artista geniale, del pensatore profondo, del sociologo illustre.

Andrea Maggi. L'illustre attore, morto a Milano il 25 aprile, era nato nel 1856. Chi lo conobbe giovine — scriveva testè di lui *Tom* del *Giornale d'Italia*, in tutto il rigoglio della salute, lo ammirò sulla scena di prosa non soltanto per la squisita arte della dizione, e per la scrupolosa esattezza nella felice interpretazione dei personaggi drammatici, ma anche per la impeccabile armonia delle forme fisiche e per la gagliarda bellezza del volto, espressivo, regolare, simpatico. Se è vero che la scena ha da alimentare l'illusione dello spettatore, il quale vuole soprattutto che si serbi fede alla verosimiglianza, dobbiamo riconoscere che pochi artisti ebbero, come Andrea Maggi, le qualità occorrenti a stabilire e legittimare quella verosimiglianza. Un attore sgraziato di forme, e a cui la natura sia stata avara dei suoi doni, come potrebbe dare parvenza di realtà alle seduzioni di un « primo attore giovine » che deve per volontà dell'autore vincere le resistenze di una donna? Il Maggi ebbe tutti quei doni, e seppe acconciamente valersene. La sua voce piena, sonora, squillante, sapeva assumere tutte le dolcezze e insieme tutti gl'impeti anche contenuti della passione: e fintantoche gli durò la giovinezza degli anni, riuscì a scansare il pericolo della esagerazione. Al nome di Andrea Maggi si associano i più bei trionfi, legittimi o no, del teatro francese contemporaneo in Italia: e anche di taluno dei clamorosi successi di opere drammatiche italiane. Facendo parte della Compagnia Bellotti-Bon, Andrea Maggi fu il più fortunato interprete di quel « Conte Rosso » di Giuseppe Giacosa, che per più di dieci anni mandò in visibilio tutte le platee della penisola. Se non che fino d'allora lo squisito artista, innamorato, del fare declamatorio preferì commedie e drammi in cui potessero dominare la sua voce stentorea e il gesto ampio soverchiamente teatrale. A mantenerlo su questa via perigliosa, venne fuori il *Cyrano di Bergerac* di Edmondo Rostand, fratello primogenito del fantasmagorico *Chantecler;* e il Maggi vi si cacciò dentro con tutta la forza dei suoi robusti polmoni, Andrea Maggi fu in Italia la incarnazione perfetta del celebre cadetto di Guascogna, ebbe successi clamorosi, vide folle gremite che si rinnovavano ogni sera in teatro, e non si stancavano di applaudirlo. Meglio avrebbe provveduto al suo buon nome di artista — e artista fu veramente nello schietto senso della parola — se avesse tenuti presenti i suoi più durabili successi degli anni felici, quando interpretava con aristocratica finezza, e con l'indistruttibile magistero dell'arte, le più belle commedie del Dumas fils, e di Augier, e del gran mago Sardou. Maggi ebbe versatile l'ingegno: e lo provò recitando con i più celebrati artisti contemporanei le più vispe commedie italiane e francesi degli ultimi trent'anni. Poi anche lui, come tutti gli attori e le attrici nostre perennemente irrequiete, fu assalito dalla malinconia del « capocomicato » e volle una compagnia drammatica sua, in cui potesse brillare, stella di prima grandezza, accanto a satelliti di minor luce. L'esperimento gli fu favorevole, ma soltanto in parte: non mancarono gli applausi, i favori del pubblico e della critica, ma le partite del dare e dell'avere si chiusero spesso con un disavanzo. Era il placido ma triste tramonto dell'artista: il quale, sfiduciato oramai, dovette rassegnarsi di nuovo all'aborrita tirannide della « scrittura » nelle compagnie degli altri. Recitò ancora: la sua voce tornò ad echeggiare nelle geniali smargiassate di Cyrano poeta e spadaccino: ma la bella serenità d'una volta era sparita, e la recitazione del Maggi non fu negli ultimi due anni che un pallido riflesso, una sbiadita immagine della piena esuberanza di prima. Egli ha ora lasciato dietro a sè una eredità di memorie, non inutili a chi dovrà scrivere la storia del teatro comico italiano negli ultimi quarant'anni: memorie e ammaestramenti, per provare come sieno state

miseramente sciupate tante energiche fibre di artisti, per quella loro malattia insanabile di voler primegigare e signoreggiare. Andrea Maggi non era più, artisticamente, che l'ombra di sè medesimo, e la sua scomparsa sarà tanto più dolorosa, quando si pensi che egli parve, trent'anni fa, dovesse essere l'acclamato continuatore di quell'arte in cui raccolsero i più splendidi allori Ernesto Rossi, sparito anche lui, e l'unico superstite, l'ottantenne Tommaso Salvini.

Vittoria Aganoor-Pompilj. Nata di padre persiano e di madre italiana, educata al culto dell'arte e della poesia da Giacomo Zanella, Vittoria Aganoor-Pompilj aveva disciplinato e contemperati i multiformi suoi caratteri etnici in un meraviglioso ritmo di bellezza e di vita. Anima squisitamente sensibile e profondamente riflessiva, dalla osservazione e dall'indagine della natura esteriore aveva tratto ragione non soltanto di pure e gentili virtù, ma argomento di viva ed alata poesia. Disgustata, rattristata della realtà, si era rifugiata nel sogno, e nel sogno aveva portato tutta la sua tristezza. Germinarono, così, spontanei e rigogliosi, quei fragranti fiori poetici, che soltanto per resistenza, anzi per affettuosa violenza di persone care, Vittoria Aganoor si decise a raccogliere in *Leggenda eterna*. Ogni cosa le suscitava melanconici pensieri, una « tenace cura » divorava tutta la vita del suo spirito. E, intanto, affluivano costantemente i ricordi di una primavera antica, di una cara immagine dileguata, e amaramente riviveva nel sogno le prime delusioni, i rinnovati ardori, il doloroso, forzato oblio. Soltanto la natura, co' suoi variati spettacoli, e l'umanità con le sue alterne vicende la confortavano, la traevano dal suo letargo, le davano il nuovo fantasma poetico. Poesia forte e sincera, sonante, a seconda dei contrasti e delle agitazioni dello spirito, in una forma or limpida e composta, or tumultuaria ed aspra, sempre efficace coloritrice dell'intimo sentimento. È degno di ricordo il culto che essa ebbe per Giosuè Carducci, il quale la ricambiò di molta e spontanea ammirazione, lodando ad altri « i floridi versi » di lei; ed a lei scrivendo, in una dolce occasione, calde ed affettuose parole di amicizia: « Voli — le diceva — l'augurio mio fidente della piena anima su lei, sullo sposo, sull'avvenire. Affronti oramai la lotta della vita appoggiata su un nobile e forte braccio. Ben lo meritava. Le Muse serbano pure qualche premio. Ave et salve, anima dulcissima ». Con Vittoria Aganoor è scomparsa la poetessa italiana, che al cuore di donna accoppiasse — come sentenziò di lei Enrico Nencioni — l'animo virile. Sdegnando le estenuanti vaporosità romantiche o pseudo-umanitarie, che caratterizzano tutta quanta la moderna produzione poetica femminile, la poetessa di *Leggenda eterna* aveva saputo trovar nella natura una sana e perenne sorgente d'ispirazione poetica, e nel suo cuore, che aveva provato le trafitte del dolore, forti accenti di passione.

Vittoria Aganoor Pompilj.

Guido Pompilj.

Guido Pompilj nacque a Perugia nel 1856. Laureatosi in legge a Bologna, divise la sua grande attività fra la letteratura ed i pubblici uffici. Mandato alla Camera dai fedeli elettori del Trasimeno la prima volta nel 1886, ne ebbe sempre riconfermato il mandato, nonostante più volte sorgessoro oppositori accaniti a contrastargli la vittoria. Per anni lunghissimi l'on. Pompilj presiedette al Consiglio provinciale dell'Umbria, distinguendosi per la sua grande e serena imparzialità. Fu sottosegretario alle Finanze, e sino a pochi mesi or sono fu sottosegretario agli Esteri con l'on. Tittoni. Il nome di Guido Pompilj rimane legato ad una delle più grandi opere compiute in Italia in questi ultimi anni, e cioè alla sistemazione

del lago Trasimeno, che prima, a periodi fissi, devastava e impaludava le ricche e fertili plaghe rivierasche con vaste inondazioni nel tempo di massima pioggia e quindi di grandi piene. Egli ideò all'uopo e portò a termine, con una pertinacia di cui solo

Gerolamo Rovetta.

l'uomo del quale si piange ora la perdita era capace, la costruzione di un grande cunicolo, sufficiente allo smaltimento delle acque sovrabbondanti. Nel 1896, l'opera grandiosa era compiuta e nel 1898 se ne inaugurava con grande solennità l' esercizio. Il deputato del primo collegio di Perugia si univa il 20 ottobre del 1901 in matrimonio con Vittoria Aganoor, e Perugia intera, dall' aristocrazia al popolo, prese parte a quella festa, che portava la gioia nella casa di uno dei migliori suoi figli. Oggi il destino ha troncato quegli affetti e fin da ieri l' on. Pompilj scriveva a un amico di Perugia, al comm. Croce, in questi termini: « Mia moglie è morente, io non posso, non voglio sopravviverle. Avverta lei, con le debite cautele, le persone a me più affezionate. Le raccomando i domestici. »

Gerolamo Rovetta. Era nato 58 anni fa a Brescia, da una famiglia di commercianti e di patrioti. La madre, rimasta vedova giovanissima, passò a seconde nozze col conte Almerico Pellegrini di Verona; e perciò la prima giovinezza di Rovetta fiorì a Verona, tra le feste della ricchezza e della speranza, in un'ilare attività d'iniziative gioconde, tra amici geniali, scrittori, giornalisti, attori. A Verona ricordano ancora il suo fervore, la sua generosa spensieratezza. Ma il giovane che conduceva una brilante vita mondana, sentiva delle idee nel cervello, sentiva la gioia e l'orgoglio d'un ingegno che gli altri forse non supponevano in lui. E cominciò a scrivere delle commedie: *Un volo dal nido, Gli uomini pratici, La moglie di Don Giovanni;* commedie dove si poteva già intuire il futuro uomo di teatro. Ma la fama gli fu data d'un tratto dal suo primo romanzo *Mater dolorosa* che ebbe subito il più lieto successo. Furono giorni felici. La miglior critica italiana salutava il nuovo scrittore. La vita arrideva a lui piena di lusinghiere promesse. Ma intanto il suo ricco patrimonio era sparito; e allora Rovetta scelse risolutamente la professione dell'uomo di lettere; e tra difficoltà grandissime, tra l'incredulità di molti pubblici, battè questa via aspra e faticosa, e vinse la sua battaglia, e divenne in breve uno dei più acclamati commediografi, uno dei romanzieri più cari ai lettori, ammirato non solo in Italia, ma anche all'estero, dove gli editori ricercano le traduzioni delle opere sue. E fu una vita di lavoro. È una intera biblioteca che ha scritto Gerolamo Rovetta; è un popolo di personaggi che egli ha messo al mondo con ricca facilità e con artistica felicità. Le moltissime figure che egli inventò sono di prim'ordine, degne di esser ricordate. Egli vedeva il mondo e gli uomini con un sagace umorismo; e di tutte le molte e rare doti che ebbe, l'umorismo fu in lui la più artistica, e costituisce il sale e l'aroma dell'opera sua. Accanto a questa virtù nativa egli ne pose altre, per la forza indemita della sua volontà; così divenne nel teatro un tecnico prodigioso, dal colpo d'occhio sicuro, dal tratto vigoroso, dalla sintesi rapida, impetuosa, brillante. Solo a trascrivere i titoli delle sue opere, si dice di lui la più compiuta lode; perchè esse rappresentano la storia di una vita operosa, seria, coraggiosa; e alcune di esse sono la riprova non solo di quel forte ingegno che dimostrò sempre, ma anche d'una ardita originalità. Ricordiamo tra i romanzi *I Barbarò* e la *Baraonda;* ricordiamo tra le commedie la *Trilogia di Dorina* e *I disonesti,* opere fortissime, quadrate, vive di umanità, cospicue di osservazioni. E attorno a questi indici maggiori della sua attività letteraria, una folla di libri: *Processo Montegù, Baby, Ninnolo, L'idolo, Sott'acqua, La signorina, Il tenente dei lanceri, La moglie di Sua Eccellenza*, ecc.; e tra le commedie: *Il ramo d'ulivo, La moglie giovine, Il poeta, La realtà, Principio di secolo, Marco Spada, La cameriera nuova, Alla città di Roma, Il giorno della Cresima, Le due coscienze, Papà Eccellenza, Il re Burlone, Moliere e sua moglie*, e quel trionfale *Romanticismo* che commosse tutti i teatri d'Italia. A queste opere si devono aggiungere novelle, commedie in un atto, articoli per riviste, per giornali. E anche adesso egli stava lavorando a un romanzo di vita e d'ambiente letterario. Fu un acuto testimonio della moderna vita borghese; essa è riflessa e riassunta e studiata in tutta l'opera sua con singolare penetrazione; giacchè egli sentì ammirabilmente il suo tempo, lo amò, e gli piacque riprodurlo con un'arte attenta, sincera e lucida, espressiva e piacevole. Ospite di Milano, egli ne intese la vecchia anima assennata, gaudente, operosa, casalinga; e questa Milano che scompare ogni giorno di più si trova nei romanzi di Rovetta, colta proprio in quel periodo di trasformazione in cui il vecchio non vuol morire e il nuovo non vuol lasciar sussistere il vecchio; e si scolora il passato e si colora l'avvenire. Egli dette tutto se stesso al suo lavoro, al suo pubblico, tutto il suo ingegno, senza pigrizie, senza simulazioni, senza restrizioni. Scrisse e visse da galantuomo. Per questo viene sinceramente pianto, per questo sarà lungamente ricordato.

RASSEGNA DRAMMATICA

« Siora Chiaretta di » Quintero — « Chantecler » di Rostand Una festa dell'arte per Moschino.

Poche novità in quest' ultima quindicina nei teatri milanesi e nessuna ad ogni modo che abbia lasciata una durevole traccia e una forte impressione. Faccio una eccezione per la *Siora Chiaretta* recitata dalla compagnia veneta al teatro dei Filodrammatici. *Siora Chiaretta* è la traduzione e, temo, in qualche punto una riduzione di *Doña Mercedes* di Alvarez Quintero, uno dei due fortunati autori spagnuoli a cui dobbiamo *Amore che passa* ed *Anima allegra*. Ma certamente se nella versione fattane ha forse qua e là acquistato qualche maggiore atteggiamento comico, deve avere perduto in non gradito compenso un po' di quel profumo sentimentale che è la caratteristica più personale del delizioso autore. Nel secondo atto specialmente l'umorismo non è abbastanza contenuto e la parte patetica è troppo manierata, difetti questi che non vorrei addebitare soltanto ai traduttori, avendone certamente una parte di colpa anche gli esecutori. Mirabili esecutori senza dubbio quando recitano lavori di cui hanno penetrato, per lunga consuetudine, ogni sfumatura ed ogni particolare, assai meno convincenti quando si accingono ad interpretazioni nuove. Il che è spiegabilissimo: non si vissero per anni ed anni taluni personaggi goldoniani e galliniani senza farsene, per così dire uno stampo, in cui si finiscono per plasmare tutti i personaggi che si interpretano successivamente. Questo li conduce involontariamente ad una deformazione che se non esce mai dai limiti del buon gusto, può però uscire da quelli che aveva segnati la volontà dell'autore.

Mi è sembrato appunto che la graziosa commedia del Quintero abbia avuto dalla Compagnia Benini una esecuzione non sempre rispondente al suo carattere ed al suo genere. L'argomento del lavoro, che ha incontrato il favore del pubblico, non è nuovo e ne ricorda moltissimi altri dell'epoca romantica: dal *Ratcliff* al . . . *Moroso de la nona*. Doña Mercedes ha una disillusione d'amore e da quel giorno si chiude nel suo palazzo e conduce una vita di isolamento e di diffidenza. Non diventa cattiva, ma perde la fede negli uomini contro cui non si vendica, ma a cui dice sempre la verità.

E poichè dire a tutti la verità sembra pazzia, così la gente non le tien conto del bene ch'essa fa al suo simile e la considera come una maniaca. Succede una cosa di cui la scena molte volte si è compiaciuta, senza che sia troppo frequente nella vita reale: succede cioè che una sua nipote, che convive con lei, s'innamori di un giovane, figlio dell'amico da cui Doña Mercedes ebbe in gioventù la fatale disillusione d'amore . . . . Ecco il contrasto che poteva essere drammatico, ma che il temperamento dell'autore volle soltanto patetico. La vecchia signora si trova davanti al giovane che le ricorda il suo dolore e vorrebbe allontanarlo dalla nipote . . . ma poi trova che non è giusto vendicarsi sul figlio della colpa del padre e che non è giusto neppure negare a sua nipote quella felicità che il destino non volle concedere a lei. Li unisce, li benedice e, lasciandoli sorridenti e felici, corre a piangere, nella sua camera, la sua vita distrutta . . . . Ripeto: una graziosa commedia fatta di sfumature sentimentali e di spunti comici, con una psicologia un po' convenzionale ed una tesi alquanto primitiva: a dire sempre ed a tutti la verità si corre il rischio d'essere rinchiusi in manicomio.

* *

Chantecler ha lanciato il suo grido anche a Milano. Ma oramai la grande curiosità di udirlo era alquanto diminuita. Non del tutto scomparsa però; tant' è vero che il Manzoni, malgrado i prezzi insolitamente rialzati, era gremito. Tuttavia è mancata quell'ansia di attesa e quella nervosità di sala che sono i sintomi di un grande interesse del pubblico per un'opera d'arte. Il suc-

cesso non fu dissimile da quelli che il lavoro ottenne altrove; prova questa che esso fu bene giudicato o che il pubblico non vi ha trovato tanto da indurlo ad una ribellione in suo favore o a suo danno.

Troppo tardi per tentarne una critica! si è su quest' ultimo poema di Rostand scritto in un senso o nell'altro tutto quanto si poteva. Si è prima descritto, poi commentato, interpretato, indovinato, svelato, si è portato il bisturi sezionatore su ogni scena, su ogni verso, su ogni intenzione, si è esaltato e si è demolito... ma il pubblico non si è scosso e non si è ripreso: ha ascoltato, si è stretto nelle spalle e non ha nascosto il suo disappunto.

Ed è stato soprattutto, quasi dovunque, gentile. A Milano, come altrove, il primo atto ha avuto applausi convinti, applausi cortesi il secondo, contrasti il terzo e l'ultimo segni di stanchezza e di noia. *Chantecler* dunque a tante prove e riprove si è dimostrato un lavoro teatralmente mancato. Ha reso finora, è vero, un milione e mezzo ed ha toccato a Parigi la centesima rappresentazione, ma gli incassi sono la conseguenza della curiosità che la *réclame* ha alimentata e le repliche di Parigi del sentimento nazionalistico dei francesi e del loro amore per il poeta di *Cirano*. Letterariamente anche *Chantecler* ha un valore, non uguale, non vario, non sincero sempre, non superiore ai lavori precedenti, ma un valore tale ad ogni modo che permette al lettore di ammirare qualche bella pagina, qualche imagine geniale, qualche originale pensiero. Ma Rostand aveva certo avuto una ben più alta e completa intenzione d'arte! Succede a tutti gli artisti, grandi e piccini, d'ogni arte: si abbraccia con l'occhio una radiosa e sconfinata visione pittorica e non si riesce a fissarla sulla tela. Si vede con la fantasia in fiamma una grande epopea umana che promette il capolavoro e sulla carta tutto sembra rimpicciolirsi e tradire. Gli è che il pensiero è libero di spaziare e di creare, mentre la penna ed il pennello devono poi lottare con tutte le piccole difficoltà dell'esecuzione che sminuiscono, raffreddano, restringono la concezione più audace. È successo a Rostand per *Chantecler* quello che, in proporzioni minori, era successo a D'Annunzio per la *Nave:* la traduzione in scene, in azioni, in parole del loro sogno di grandezza poetica è rimasto al di sotto dell'intento.

Essi non se ne accorgono perchè leggono e sentono al di là delle linee che hanno scritto, ma il pubblico non li può sempre seguire sul campo delle intenzioni....

Il modo con cui questa compagnia francese di giro ci ha presentata *Chantecler* non poteva mascherarne i difetti: recitazione affiatata ma enfatica; decorazioni mediocri e costumi sciupati dal lungo uso e dai lunghi viaggi.

* *

Ad Ettore Moschino è stato offerto un banchetto al Cova per festeggiare i successi di *Tristano* e *Reginetta*. È stata una bella e cordiale serata a cui hanno partecipato amici ed artisti d'ogni arte e parte.

D'ogni arte? dimenticavo: non c'erano autori drammatici....

Oreste Poggio

NOTE BIBLIOGRAFICHE

POESIA.

Guido Menasci: *Poesia marinaresca*, con ritratto di O. Begas e disegni di G. Micheli, A. Tommasi ed L. Tommasi. — Palermo, Sandron, 1910.

In un secolo il quale vede tutte pervase dalla moda le manifestazioni molteplici dello spirito umano, non esclusa la poesia, diventata artificiosa, stravagante, contorta nelle imagini, nel contenuto e nella forma, come presa dalla grande ossessione di un vero processo degenerativo, è un prodigio che, di tanto in tanto, qualche anima eletta si levi per abbeverarsi alla grande fonte della poesia vera e purissima, della poesia eterna e solenne, destinata a infondere dolcissimi godimenti, sentimenti di grandezza e di bontà in coloro che leggono.

Guido Menasci, poeta elegante e spontaneo, è fra i sani di spirito, e la sua arte persegue un fantasma ideale che ha il fascino grande delle cose belle e vissute, delle meraviglie attinte dalla sempite na miniera della natura che domina e del cuore che inspira.

Poesia marinaresca è, infatti, l'omaggio caldo, passionato, ispiratissimo di un vero poeta a quel mare grande e maraviglioso i cui fremiti e murmuri assumono nei versi del Menasci consistenza di immagini e di idee.

Leggendo le poesie del Menasci il mare *si sente* in tutta l'ampiezza del fascino indefinibile che emana da questa imperitura fonte di spettacoli grandiosi, di mesti e dolcissimi richiami, di episodi emozionanti o drammatici. Perchè il Poeta non esprime soltanto la sua profonda ammirazione per il *fascino azzurro,* che lo attrae e lo domina. Egli nel mare vede il passato e l'avvenire d'Italia.

Accanto alla nota altamente civile, piena di fede e di speranza, ha la nota tenue e dolce del sentimento, quando agli echi del murmure or grave or lento delle onde perigliose accoppia con armonioso isocronismo gli echi di tutte le gioie e di tutti i dolori che per il mare e dal mare si sono provati dalla umil gente brava che vive la vita dell'instabile elemento.

Bella e grandiosa la poesia del Menasci, in omaggio del *nostro mare,* sul quale si spandono e vibrano le note delicatissime di due grandi amori: l'amore per il bello, l'amore per la patria. Poesia italiana nel contenuto e nella forma: poesia esteticamente pura ed eticamente bella che rende ancora più solenne e ancora più gradito il voto augurale che, nel verso del Poeta, risuona come una profezia:

Salpi il naviglio dell'Italia nova!

Massimo Bontempelli: *Odi*. — Modena, Formiggini, 1910.

L'editore A. F. Formiggini di Modena ci va abituando alle idee ardite e simpatiche. Ora, mentre da tutte le parti stanno sorgendo nuove collezioni di classici e di scrittori antichi, egli inizia una collezione intitolata: *Poeti italiani . . . . del ventesimo secolo!* Chi vuole sapere con quali criteri e con quali speranze l'editore modenese incominci l'impresa, legga l'arguta prefazione ch'egli ha posta in fronte al primo volume della raccolta.

Davvero non si poteva incominciare meglio di così. Il Bontempelli è finora conosciuto quasi esclusivamente come novellatore, e non molti ricordano le sue *Egloghe* che parecchi anni or sono gli procurarono il nome di ottimo verseggiatore. Ora il verseggiatore ha messo le ali: è un poeta; un poeta vero, fregiato di tutti i segni della ispirazione e della potenza.

Tutte queste venticinque odi, nella sobrietà e nella purezza cristallina della loro forma, sono pervase da un grande spirito di simpatia umana, da un' onda calda di affetto, a volta a volta trepido, amaro, entusiastico, accorato, purissimo ed elevato sempre.

Nelle prime egli si volge ai grandi spiriti umani: a Beethoven, a Wagner, all' Ariosto, al Carducci dice tutto quel che l'amore spirituale di una generazione giovane e vigorosa può dire ai grandi che le han dato animazione ed esempio.

Seguono le Odi di contemplazione naturale, raggruppate intorno a quella *Ode religiosa,* così grandiosa nella sua concisa e possente brevità; poi pare che uno spirito di inquietudine abbia mosso l' animo del poeta. La sua ispirazione dalla calma profonda sale via via ai moti più intensi della ricerca inquieta, ma senza intorbidarsi mai; alcune odi di viaggio segnano questa brama incalzante di corsa, e vediamo nelle regioni e nelle città, l'Umbria, Roma, la Sicilia, rispecchiarsi e agitarsi con modi nuovi lo spirito stesso che prima implorava ai grandi maestri dell'arte, che poi si profondava nelle contemplazioni pittoresche e pensose della natura.

Ma il libro non si chiude in questo senso di inquietudine: la calma ritorna a poco a poco, arricchita di tutti gli elementi passionali che il vagabondaggio inquieto le ha dato. L'ode *All'Adriatico,* di immenso respiro, come una canzone, segna questo riposo: l'ode *Tempio malatestiano,* di rapida ala, come un inno, ci riporta alla vetta, e infine l' ultima, *Agli spiriti fraterni,* è come una vasta sinfonia in cui tutti i motivi semplificati si intrecciano e si fondono in un canto buono d'amore operoso e di coscienza serena.

NOVELLE.

Giuseppe Lipparini: *Il filo d'Arianna*. — Milano, Treves, 1910.

Il filo d' Arianna che servì a Tèseo per uscire dal labirinto ha servito a Giuseppe Lipparini per legare una collana di graziosissime novelle di vario genere.

Il Lipparini, critico, poeta, novelliere, è uno scrittore molto eclettico e un narratore delizioso, ricco di fantasia e pieno di garbo e d'arguzia.

Il suo eclettismo appare anche in questa collana di novelle, che sono numerose, sciolte, sorridenti e diversamente saporite. Alcune sono colorite e sobrie rappresentazioni di vita provinciale e borghese; altre hanno un'*allure* bizzarra e alquanto maliziosa; altre sono d'un leggero sapore arcaico, o a dirittura fantastiche; ma tutte divertentissime, con gran varietà di casi e di movimenti, alla cui trama s'intessono le pagliuzze d' oro d'un amabile umorismo. Non parliamo poi dell'*Elogio delle acque* e delle *altre prose* che chiudono il bizzarro volume: sono quasi ancor più maliziose delle novelle. Il riso tentatore del diavolo guizza molto spesso tra le gaiette pagine dell'autore dell'innocentissimo *Satanello* . . .

STORIA DELL'ARTE.

Springer-Ricci: *Manuale di Storia dell'Arte*. Vol. IV. — Bergamo, Istituto italiano d'Arti Grafiche, 1910.

— È uscito testè il quarto volume di questo prezioso Manuale, a cui è universalmente riconosciuta la massima au-

torità fra le pubblicazioni congeneri. Com'è noto, l'edizione italiana è curata da Corrado Ricci; e questo nome vale esso solo di preventivo affidamento.

Il volume in discorso è più specialmente riserbato all'arte straniera, ossia al suo Rinascimento nel Nord d'Europa. Comprende però anche l'Arte del seicento e del settecento italiano, negletta finora a tal punto che tante vaste storie, giunte a que' secoli, si arrestano senz'altro, mentre, in genere, i manuali non le dedicano che poche pagine. Eppure rare volte l'arte diede saggio di maggiore fantasia, di più ardente slancio, di più radicata connessione col sentimento della società da cui era nata e per cui operava.

L'arte del nord d'Europa fu dallo Springer descritta in questo volume più amorosamente d'ogni altra, trattandosi di argomento a lui in sommo grado diletto. Ma, com'era naturale, in seguito, la storia e la critica portarono non lieve contributo di notizie nuove, facendo crescere la conoscenza e l'importanza d'alcune personalità artistiche straniere, come Giusto di Gand, Simone Marmion, Francesco Goya, e di tutto il magnifico barocco italiano.

Felice Becker ha fatto a questo volume per la parte straniera aggiunte e correzioni che erano assolutamente necessarie.

Altrettanto è stato fatto nella traduzione per la parte italiana, accrescendo assai anche il numero delle illustrazioni.

La traduzione è dovuta ad Angelo Bongioanni della Biblioteca di Udine. L'edizione, è superfluo il dirlo, è tale quale poteva uscire dall'Istituto italiano d'Arti Grafiche: vale a dire degna in tutto dell'importanza dell'opera originale.

Il Battistero di Firenze.
Le Chiese di Roma. — parte I.
San Pietro e il Vaticano. — Milano, Bonomi, 1910.

Costituiscono i N. 3, 4 e 6 dell'*Italia Monumentale*, edita dal Bonomi, di cui abbiamo con viva simpatia annunciato i primi due non appena si pubblicarono.

Sono rispettivamente dovuti pel testo al Monneret de Villard, direttore della raccolta, e al Govone; e, nel loro insieme, come sempre assai ricco di materiale illustrativo, costituiscono una guida fra le più preziose per chi voglia visitare o studiare i monumenti cui si riferiscono.

È imminente la pubblicazione del N. 5 dedicato a *Santa Maria del Fiore* e curato dal Poggi, di cui a suo tempo riparleremo, non che *Le Chiese di Roma — parte II. La Via Appia, Il Duomo di Siena, Il Castello di Milano.*

Sappiamo che la *Dante Alighieri* ha voluto onorare testè questa pubblicazione del suo patronato, ritenendola proficua per la diffusione della cultura italiana anche fuori del Regno.

PUBBLICAZIONI GARIBALDINE.

Alberto Dallolio: *La spedizione dei Mille nelle memorie bolognesi.* — Bologna, Zanichelli, 1910.

Nello studio del nostro risorgimento si è avverato in questi ultimi anni un notevole progresso. Mentre per molto tempo non si è fatto che ripetere, con poche variazioni, i racconti tradizionali, e alle volte leggendari, degli avvenimenti: si è preso ora invece a considerare gli avvenimenti stessi più da vicino, a spiegarli ed illustrarli mediante l'esame dei documenti contemporanei, e specialmente dei carteggi, che, non destinati alla pubblicità, conservano più viva e schietta l'espressione del sentimento che animava i nostri padri in quegli anni memorandi.

A codesto concetto si è informato il Senatore Dallolio con questo libro, il quale compendia ed espone serenamente tutto quanto dalle memorie bolognesi, e in primo luogo dal prezioso materiale del Museo del risorgimento, si è potuto raccogliere intorno alla *Spedizione dei Mille* ed agli avvenimenti che la seguirono, segnatamente la *occupazione delle Marche e dell'Umbria.*

Molti particolari importanti ed ignorati sono così posti in evidenza: parecchi personaggi rivivono in nuova luce: non pochi fatti assumono carattere diverso da quello che per solito loro si attribuisce. L'azione energica, assidua ed efficace, in questo fortunoso periodo, dei comitati della Società nazionale, interpreti fedeli del pensiero del Conte di Cavour, è nella narrazione messa in rapporto con quella, non meno zelante e vigorosa, dei comitati di provvedimento, che seguivano il Bertani, e lo svolgimento di questa duplice azione, anzichè in un contrasto continuo, si esplica nei momenti supremi, in una patriottica concordia, inspirata dal comune amore della patria. I documenti numerosissimi e quasi tutti inediti, sono singolare ornamento di questo volume.

Giorgio Macaulay Trevelyan: *Garibaldi e i Mille.* — Traduz. di E. B. Dobelli. Bologna, Zanichelli, 1910.

Nel momento presente le ricordanze scritte intorno alla Spedizione dei Mille sono abbastanza complete, e le testimonianze orali abbastanza autorevoli da permettere ad uno scrittore coscienzioso e geniale di fondere le une e le altre in una vivace, e pure ineccepibile narrazione.

Giorgio Macaulay Trevelyan, l'illustre scrittore di *Garibaldi alla difesa di Roma,* si è proposto questo compito e l'ha eseguito in modo mirabile.

Il racconto muove dagli anni fortunosi dell'esilio di Garibaldi e del romitaggio di Caprera, espone il vasto piano di Cavour per far risorgere l'« Italia convalescente » e per indurre Napoleone e i democratici ad entrare nel suo campo.

Dopo essere rimasti a lungo con l'autore nelle anticamere della diplomazia e nei nascondigli dei cospiratori, assistiamo all'imbarco dei volontari, nella solitudine degli scogli, alla fresca brezza del Tirreno.

Fin dalle prime pagine, il Trevelyan osserva che il processo della rivoluzione italiana fu il risultato di sapienza, di valore e di fortuna.

Ora, è indubitato che in nessuna parte della lunga epopea della nostra liberazione quest'ultimo fattore ebbe una parte più decisiva come nella Spedizione dei Mille.

Il racconto è talmente ricco di particolari che questo primo volume ci conduce soltanto alla presa di Palermo.

Nel secondo volume, a quanto ci si annuncia, sarà esposta la storia dei sei mesi seguenti, che consolidarono la formazione dell'Italia, e condussero ad un trionfale epilogo la rutilante epopea garibaldina.

Anche questa storia dei Mille è scritta tanto bene quanto quella di *Garibaldi alla difesa di Roma.*

Lo stile del Trevelyan è modellato su quello del grande storiografo del quale egli porta il nome: l'influenza del Macaulay è facilmente riconoscibile così nella preferenza che il Trevelyan ha per i periodi maestosi, equilibrati della « Storia d'Inghilterra » come nella tavolozza smagliante e nel calore che pervade ogni pagina del libro, e che sono resi egregiamente nella traduzione italiana, accuratissima, ed assai pregevole nella forma fatta dalla signorina Emma Bice Dobelli.

L'opera è stata elaborata col metodo più rigoroso: il giovane autore ha veduto tutto, ha compulsato una ingente suppellettile che è da lui presentata con limpidezza cristallina.

Così l'opera del Trevelyan, fondata su basi di roccia, ben ordinata, e scritta con istile meraviglioso, ci presenta Garibaldi non solo nella luce dell'entusiasmo, ma in quella della saggezza e della fredda ragione.

MEMENTO.

Pubblicazioni Garibaldine.

Oltre i volumi del Dallolio e del Trevelyan, di cui oggi parliamo in queste *Note*, la benemerita Casa Editrice Zanichelli annuncia per questo mese altre due notevoli pubblicazioni garibaldine:

Jack La Bolina: *La vita e le geste di G. Garibaldi.*
Gualtiero Castellini: *Eroi garibaldini.*

Garibaldi e i Garibaldini.

Per felice iniziativa di Riccardo Gagliardi, libraio-antiquario di Como, il 5 maggio, cinquantesimo anniversario della spedizione dei Mille, è stata iniziata la pubblicazione periodica: *Garibaldi e i Garibaldini,* raccolta trimestrale di scritti e documenti inediti o rari — diretta dai professori Ettore Brambilla e Assunto Mori, alla quale coopereranno valenti cultori di storia del Risorgimento.

Il primo fascicolo contiene:

Francesco Anzani eroe dei due mondi, Ettore Brambilla — *Giulio Uberti poeta garibaldino,* Domenico Bulferetti — *Saggio di bibliografia garibaldina,* Ten. Colonuello Domenico Guerrini. — *Sacerdoti garibaldini: Don Federico Riccioli,* Ersilio Michel. — *Da Taormina a Teano,* Giuseppe Pomelli. — *Da Palermo ad Aspromonte,* Francesco Zappert (con prefazione di Manfredo Vanni).

Il secondo fascicolo, che uscirà alla fine di giugno, conterrà scritti di Giuseppe Cesare Abba, Baldassare Stragliati, Gaetano Salvemini, Ugo Guido Mondolfo.

La raccolta si comporrà di quattro fascicoli all'anno, formato in 4.° di oltre 100 pagine ciascuno, adorni di incisioni.

Annunzio di prossime pubblicazioni.

I Fratelli Treves di Milano ci annunziano che Ada Negri ha consegnato loro il manoscritto di un nuovo volume di versi, che porterà per titolo: *Dal profondo.*

Il volume escirà in questi giorni nello stesso formato degli altri fortunatissimi libri di Ada Negri: *Fatalità, Tempeste, Maternità.*

Annunziano pure gli stessi Editori che a Roma tra la signora Giuseppina Crispi, principessa di Linguaglossa, e il comm. Emilio Treves fu firmato il contratto per la pubblicazione delle *Memorie di Francesco Crispi.* Il primo volume che sarà pubblicato in omaggio alla ricorrenza dell'anno avrà per argomento e per titolo *I Mille* (da documenti dell'Archivio Crispi).

L'edizione è curata dall'on. avv. Francesco Palamenghi Crispi e il volume uscirà fra l'ottobre e il novembre del 1910.

Gabriele D'Annunzio a Parigi. — *Una commedia e un romanzo in francese. — Gli acquerelli del « Pisanello ».*

Per una recente ed unica intervista accordata al corrispondente parigino del *Corriere della Sera,* si è saputo che Gabriele d'Annunzio vagheggiava l'idea di scrivere un romanzo di soggetto parigino, la cui azione avrebbe cominciato a svolgersi nel movimentato ambiente delle sartorie della *rue de la Paix.*

Ora si apprende che Gabriele d'Annunzio ha firmato un contratto col signor Porel, direttore del *Vaudeville,* per fare rappresentare in questo teatro una commedia moderna che egli scriverà in francese. Il nu vo lavoro dovrà essere ultimato per il gennaio o per il febbraio prossimo ed avrà per principale interprete la signora Simone, creatrice della *Fagiana* nello *Chantecler* di Rostand, che si rappresenta ancora alla *Porte Saint Martin.*

Gabriele D'Annunzio ha inoltre preso impegno col suo editore francese di terminare quanto prima un romanzo di ambiente parigino che egli scriverà pure in francese e che avrà per titolo *Amaranta.* La protagonista è una giovanetta italiana che abbandona la propria famiglia per venire a Parigi in cerca di avventure e di fortuna, e passa invece attraverso le più dure peripezie.

Il poeta ritornerà a Parigi per restarvi sei mesi e studiarvi i vari ambienti nei quali farà vivere l'eroina del suo romanzo.

Gabriele D'Annunzio ha approfittato della sua permanenza nella capitale francese per compiere un atto di vero patriottismo artistico: egli ha cioè scoperto al Museo del Louvre una quasi ignorata collezione completa di disegni e di acquarelli di animali dovuti al Pisanello, uno dei grandi artisti del nostro rinascimento. Di questi disegni, che sono autentici capolavori, non esiste ancora nessuna riproduzione.

Gabriele D'Annunzio ha costituito con alcuni amici francesi una Società, che si propone appunto di fare una riproduzione integrale di questi lavori del sommo artista italiano.

L'opera sarà curata dai signori Guiffray e Golubeff, già noti per aver curato magnificamente la riproduzione dei disegni di Jacopo Bellini.

Conterrà una descrizione di ciascun disegno, una prefazione speciale per ciascun volume e una introduzione generale che sarà scritta dal poeta D'Annunzio.

Conferenze e conferenzieri.

Il 30 aprile, nella sede centrale dell'Università Popolare Milanese, il nostro chiaro collaboratore prof. Amilcare Lauria riscosse molti applausi con una sua conferenza scintillante di brio e di arguta efficacia pittorica dal titolo: *Il vecchio teatro comico napoletano e il trionfo del grottesco.*

OO

L'8 andante, in occasione delle feste pel Cinquantenario dei Mille, nel Salone dell'Istituto dei Ciechi a Milano, il prof. Ludovico Corio, lo studioso insigne di storiche discipline preposto al nostro Museo del Risorgimento, rievocò con la bella faconda oratoria che lo distingue e con l'alta sua competenza la mirabile epopea garibaldina dal sacrificio dei Martiri Cosentini al trionfo dei Mille. E il pubblico numerosissimo, seguendo con profonda attenzione la bella conferenza, calorosamente lo applaudì.

Onoranze ad Attilio Hortis.

Trieste ha tributato onoranze solenni a un suo illustre figlio, l'on. Attilio Hortis, al quale è stato consegnato nella sala petrarchesca della Civica Biblioteca un magnifico volume di oltre mille pagine splendidamente rilegato e contenente una miscellanea di studi, per ricordare il 35.° anniversario della pubblicazione del suo primo lavoro.

La pubblicazione del volume è avvenuta con il concorso del Municipio e per iniziativa di un comitato di cui è presidente onorario l'on. Scipione De Sandrinetti ex-podestà di Trieste. La miscellanea riflette le discipline sulle quali particolarmente si approfondì la mente acutissima dell'Hortis, storia del diritto, Petrarca, umanesimo, storia patria. Le diverse monografie sono quali in italiano, quali in tedesco, quali in inglese, omaggio insomma dei più studiosi di tutta l'Europa al triestino illustre.

Fra gli scritti italiani della miscellanea interessantissimi sono quelli del senatore D'Ancona, di Isidoro Del Lungo, del Rajna, di Francesco D'Ovidio, Vincenzo Crescini, Molmenti, Orazio Bacci, Corrado Ricci, Guido Biagi, ecc.

Le Cronache letterarie.

È questo il titolo di un nuovo settimanale, di cui sono già usciti tre numeri, pubblicato a Firenze dalla Casa Editrice Italiana e diretto dal valoroso Vincenzo Morello *(Rastignac).* Il periodico, sul tipo del *Marzocco,* merita ognor maggiore considerazione per il suo contenuto battagliero e brillante. Peccato che sia orribilmente deturpato, in modo incredibile, da una tale quantità di refusi che lo rendono finora il giornale più tipograficamente scorretto d'Italia. Possibile che questa menda urtante non possa scomparire? Mancano forse correttori a Firenze?

Angelo Sodini

Piccola Cronistoria

Dal 17 marzo al 24 aprile

17. Continua alla Camera l'imperversare di discorsi contrari al progetto Bettolo. L'estrema sinistra, riunita in assemblea plenaria, delibera di votare contro il progetto. Ma il governo persiste nelle sue ottimistiche previsioni. — Anche al Senato, Briand sostiene una formidabile lotta contro i conservatori che gli danno battaglia sull'affare delle liquidazioni. Ma nella votazione 261 senatori gli concedono la fiducia, negatagli soltanto da 13. — A Palermo ottiene un bel successo *Mese Mariano,* un atto nuovo di Umberto Giordano su libretto di Salvatore Di Giacomo.

18. La crisi inglese precipita; Asquith fa un ultimo appello alla conciliazione, ma la caduta del Ministero sembra prossima. Ciò significherebbe elezioni nuove. — Sempre gravi le notizie da Rustciuk: dopo una processione con bandiere nere, la folla demolì la casa del generale Dimitriew e stentatamente il ministro Takew potè sfuggire al suo furore. — Cade al Manzoni di Milano la nuova commedia *Per aver visto* di Luigi Barzini.

19. Nuovi chiassi alla Camera in seguito ad un'elezione contestata, quella dell'on. Ruspoli a Velletri, che la giunta voleva annullata e che la Camera ha invece convalidata. Ma l'incidente più grave è dato da un'interruzione dell'onorevole Morgari che ha parlato di candidati milionari e denari rifiutati. L'on. Aprile ha rincarato la dose accusando un collega di un vero e proprio ricatto contro il Ruspoli. Il nome di questo onorevole è subito corso di bocca in bocca e l'on. Mancini Camillo del partito agrario ha subito annunziato una querela. — L'accordo austro-russo è ufficialmente annunziato ed i giornali viennesi cantano inni alla ripresa dell'amicizia tra Russia ed Austria che, secondo essi, dovrebbe, tra l'altro, garantire la pace nei Balcani. — Sanguinosi conflitti avvengono a Sofià, in seguito ai fatti di Rustschuk, conflitti nei quali quindici ufficiali, cinquanta soldati, ventitre gendarmi e numerosi borghesi rimangono più o meno gravemente feriti.

20. L'on. Bettolo, che per la morte di un fratello aveva rinviato il suo discorso alla Camera di ventiquattr'ore, difende energicamente il suo progetto per i servizi marittimi. Ottiene un bel successo personale senza riuscire, dicono i competenti, a spostare un voto in favore del gabinetto. — Nel processo dei Russi a Venezia sono terminati gli interrogatori ed i confronti. Rimangono ora ad esaminare i testimoni, numerosi ma poco importanti. — Si corre la Genova-Nizza, la prima grande corsa ciclistica dell'annata. Giunge primo il francese Beaugendre seguito da Pavesi, Ganna, Aimone. — Muore a Roma il senatore Lazzaro, patriota e giornalista, nell'età di 89 anni. — Giunge a Roma il cancelliere germanico Betthmann Holweg.

21. Il gabinetto Sonnino, vistosi perduto, ha rassegnato le sue dimissioni, prima del voto sul progetto Bettolo. Era il centesimo giorno della sua formazione e si ricorda che anche il precedente gabinetto Sonnino era durato appunto cento giorni. Nessuno sa fare ancora predizioni sulla sua successione. — Mentre a Torino la duchessa di Genova madre agonizza, si annunzia che Maria Pia, regina madre del Portogallo, si trova pure in gravi condizioni. — Alla Camera Ungherese avviene una vera e propria battaglia: l'estrema si scaglia contro il presidente del Consiglio Hedervary e ne nasce un tafferuglio gravissimo con pugni, lancio di calamai, seggiolate ed altro. Hedervary e parecchi ministri sono feriti. E poichè pare si tratti di feriti guaribili oltre i venti giorni, così l'autorità giudiziaria procederà.

22. La crisi italiana si annunzia lunga e di non facile soluzione. Il Re riceve gli uomini più eminenti della vita parlamentare. La soluzione secondo i competenti dovrebbe trovarsi fra queste probabilità: nuovo incarico a Sonuino con facoltà di appello al Paese; incarico a Giolitti oppure ad Orlando con gabinetto giolittiano senza Giolitti; incarico a Boselli con gabinetto di conciliazione od a Marcora per una concentrazione della sinistra. — Venezia inaugura una statua a Gustavo Modena, opera dello scultore Lorenzetti. In questa occasione Tomaso Salvini pronuncia un discorso commemorativo. — Il cancelliere germanico Bethmann Holwegh visita a Roma il Re ed i ministri Sonnino e Guicciardini. — Gravi inondazioni sulle provincie meridionali, soprattutto in quella di Bari, Foggia, Cosenza.

23. L'opposizione scioana, capitanata dall'Abuna, vescovo ortodosso, fa atto di autorità protestando contro l'invadenza dell'imperatrice Taitù ed imponendole di astenersi da ulteriori inframettenze. Si dubita che questo atto sia il principio di una pericolosa insurrezione. — Mentre aumentano i danni delle inondazioni nell'Italia meridionale, è segnalata una violenta eruzione dell'Etna; la lava minaccia a San Leo.

24. Il Re offre ufficialmente l'incarico di ricomporre il Ministero all'on. Marcora, che declina il mandato. — Muore a Milano l'ammiraglio Carlo Mirabello, ex-ministro della Marina. — La letteratura accademica di Francia perde una distinta personalità con la morte di Melchiore de Voguè, buon romanziere e critico acuto.

25. Il Re offre l'incarico del nuovo gabinetto all'onorevole Luigi Luzzatti che si mette subito all'opera. La sua accettazione ufficiale è subordinata alla buona riuscita di queste pratiche che avrebbero, secondo i più, lo scopo di conciliare opposte tendenze, da Sacchi e Credaro a Martini e Tittoni. — Il Re di Grecia rifiuta di leggere il Messaggio che convoca l'assemblea nazionale, se prima la Lega Militare non promette di sciogliersi subito dopo. Il presidente del Consiglio sta trattando con la Lega a questo riguardo.

26. L'eruzione dell'Etna diminuisce d'intensità e maggiori danni sembrano scongiurati. Anche l'inondazione nel mezzogiorno d'Italia va diminuendo. — L'on. Luzzatti continua nel suo lavoro di conciliazione parlamentare. Le sue trattative sono soprattutto attivissime con l'on. Sacchi e col gruppo radicale. Ignorasi ancora se fra questi due uomini l'accordo sia raggiungibile. — Corrono voci oscure di rivolta in Abissinia, ma non è facile sapere la verità di un paese da cui non si può neppure sapere con sicurezza se l'imperatore sia vivo o morto.

27. Ras Tesamma e Apte Giorgis procedono con la massima energia, spinti dal partito scioano, nella loro opera di repressione del movimento in favore della imperatrice Taitù. Parecchi fautori di costei sono arrestati. — Si corre la 14.ª corsa ciclistica Parigi-Roubaix, vinta anche quest'anno da Lapize che copre i 265 chilometri in ore 9.55′,12″. — S'inaugura a Firenze la settimana aviatoria; specialmente ammirati i voli di Rougier e di Vanderborn. — Mentre la lava de l'Etna ritorna a minacciare, si nota qualche movimento minaccioso nel Vesuvio. Nessuna vittima si ha finora a lamentare, ma i danni sono notevoli.

28. Un fatto di cronaca occupa oggi le colonne dei giornali, un fatto di cronaca che ha avuto una origine assai comune ma conseguenze tragiche di grandiose pro-

porzioni. — Ad Oekoerite villaggio del centro dell'Ungheria, si ballava allegramente sotto una tettoia chiusa a cui non si accedeva che per una porta assai angusta. Una ghirlanda di fiori incendiata cadendo su altre determinò una catastrofe orrenda: tutta la tettoia prese fuoco, precipitando sulle persone che vi si trovavano e determinando un panico indescrivibile. Scene di terrore, di ferocia e di pietà si sono svolte in quei pochi minuti di orrore. Quando si potè penetrare in quella immensa fornace, trecento ottantacique persone erano già morte, numerose ferite ed ustionate, altre impazzite . . . . . Si sta ora ricercando la causa dell'incendio, ma con poca speranza di utili scoperte. In casi simili, il fuoco stesso s'incarica di distruggere la propria origine.

29. Il principe di Monaco inaugura con brillanti festeggiamenti e dinanzi a numerosi rappresentanti esteri il Museo di Oceonografia da lui creato, non lontano dal Palazzo, in faccia al mare. — La crisi ministeriale italiana continua a svolgersi laboriosa ed incerta. L'on. Luzzatti persiste nella sua idea di unire nel medesimo gabinetto uomini di opposti settori: Sacchi e Credaro di estrema sinistra, Finocchiaro-Aprile del gruppo democratico costituzionale, Fani di quello Sonniniano, Facta, giolittiano e così via via. Sembra anche che le sue fatiche siano a buon punto. L'annunzio della formazione del gabinetto è imminente. — Si riapre la Camera dei Comuni e riprende più vigoroso che mai il dibattito tra liberali e conservatori sulla questione del *voto* dei Lordi. Asquith e Balfour pronunciano specialmente notevoli discorsi.

30. L'agenzia Havas annunzia ufficialmente la morte di Menelik. La stampa italiana commemora largamente e nel complesso simpaticamente l'imperatore scomparso, per la sua non comune intelligenza e la sua relativa lealtà, a cui non si può in fondo fare una colpa di averci inflitte delle sconfitte militari! — Avviene una grave catastrofe ferroviaria a Mulhein sul Reno: un treno di lusso ha urtato un treno militare e nel terribile scontro una quarantina di persone hanno lasciato la vita. — Si annunzia, non ufficialmente, che il generale Fecia di Cossato sposerà la signora Siemens.

31. Di certe personalità neppure l'impronta della ufficialità può garantire la morte! Menelik sarebbe ancora vivo. Ciò che del resto non rincrescerà ad alcuno, eccettauti forse i troppo affrettati biografi che dovranno, più tardi, ricominciare . . . — È annunziata la formazione del nuovo ministero italiano che rimane così composto: Presidenza ed interni, Luzzatti; esteri, di San Giuliano; Giustizia, Fani; Tesoro, Tedesco; finanze, Facta; Guerra, Spingardi; Marina, Leonardi-Cattolica; Istruzione, Credaro; Lavori, Sacchi; Poste e Telegrafi, Ciuffelli e Agricoltura, Industria e Commercio, Raineri. Comincia ora la corsa ai sotto-portafogli. — Ancora attentati terroristi: a Narsan il capo del Govarno della provincia Ogulaslausko è ucciso a revolverate insieme al suo segretario mentre attraversa la città in carrozza. L'uccisore è fuggito

1 Aprile. L'inverno fa un buco nella primavera: freddo intenso in Francia, maltempo in Austria, nevicate abbondanti nell'Italia settentrionale, specialmente in Piemonte. — Il nuovo gabinetto italiano si completa coi seguenti nomi di sottosegretari di stato: Calissano, Di Scalea, Guarracino, Pavia, Teso, De Seta, Prudente, Luciani, Vicini, Gallino e Bergamasco. — Giungono da Mozambico notizie di enormi danni arrecati da un ciclone. Si deplorano caes demolite, vittime numerose, bastimenti affondati.

2. Una nuova vittima dell' aviazione ed anche questa volta francese. La catastrofe è avvenuta a San Sebastiano ed è toccata al giovane Leblond che montava lo stesso apparecchio che già aveva costata la vita a Delagrange. — Il cancelliere germanico Betmann Holweg ha un colloquio a Firenze col nuovo ministro degli esteri italiano marchese di San Giuliano che termina col solito roseo e stereotipato comunicato ufficiale.

3. Aspra lotta politica a Torino tra il socialista Todeschini ed il costituzionale Paniè: vince quest' ultimo che evita il ballottaggio per cinque voti. Si tratta di un collegio che i costituzionali strappano ai socialisti. — Si corre con un tempo pessimo la gara ciclistica Milano-Sanremo. Vince il francese Christofle. — Il pallone tedesco *Pommern*, dopo avere urtato contro il fumaiolo di una fabbrica, s' innalza sopra il Baltico ed in causa delle avarie riportate nell'urto, precipita in mare. Il dott. Delbrueck, l'architetto Bendhun ed il signor Hein annegano miseramente. Si salva soltanto il signor Semmalbach, banchiere.

4. L'ex presidente americano Roosevelt è accolto a Roma con onori sovrani. Ha colloqui col Re, con ministri, con le principali autorità locali, è invitato a ricevimenti e banchetti, è ricevuto in sostanza non come semplice cittadino ma come se ancora egli avesse la rappresentanza ufficiale del suo paese. Per uno strano incidente, la cui responsabilità è variamente attribuita, Roosevelt rinunzia a visitare il Papa. — Il bastimento *Kate Thomas* ed il rimorchiatore *John Bull* hanno una collisione al largo di Pendeen-Lighthunge, sulla punta sud-ovest dell' Inghilterra. Il *John Bull* cala a fondo ed una ventina di persone periscono. — Il Re di Serbia è in visita, acclamato, a Costantinopoli.

5. Due grandi scioperi nell' arte muraria: uno, colossale, in Germania dove scioperano circa quattrocento mila muratori ed uno assai rilevante a Milano. — Le voci di gravi dissidi in Africa si confermano: sono scoppiate ostilità fra ras Olié e ras Mikael a cui il governo etiopico si prepara a spedire truppe. La regina Taitù è preoccupata dei disordini scoppiati e di quelli più gravi che si temono. Menelik, si dice, è sempre morente . . . . — Anche l'Albania è in rivolta; hanno luogo sanguinosi combattimenti fra le truppe turche e gli albanesi settentrionali. La situazione è giudicata grave.

6. Giunge a Marsiglia il sottosegretario di stato alla Marina Cheron, per esaminare la minacciosa situazione creata dalla agitazione e dallo sciopero degli inscritt marittimi. — Il generale Brun, ministro della guerra ifrancese, si dimette. — Lo sciopero germanico prende grandi proporzioni: l'inazione dei muratori trascina alla disoccupazione oltre tre milioni di altri lavoratori. — La nave *Puglia* proveniente da Suda con la salma del colonnello Benzoni giunge a Taranto. L' on. Martini era andato ad incontrarla.

7. L'on. Tommaso Tittoni è nominato ambasciatore a Parigi, in sostituzione dell'on. Di San Giuliano chiamato a reggere il dicastero degli esteri nel nuovo gabinetto. — Scoppia un grave dissidio tra l' Equator ed il Perù. Le ostilità sono imminenti; tutti gli stati d'America usano però la loro influenza per evitare la guerra e persuadere i due paesi bellicosi ad accettare l' arbitrato del Re di Spagna.

8. Comincia a Firenze il congresso repubblicano nazionale, con l'intervento di tutti i deputati del gruppo parlamentare. — Pare che gli Stati Uniti saranno i negoziatori della pace, oggi minacciata, tra Perù ed Equatore.

9. Lo sciopero dei muratori in Germania continua. Gli operai dispongono d'un fondo di guerra che raggiungerà forse la somma di trenta milioni di marchi. — A Berlino continuano le dimostrazioni per il suffragio universale. — L'insurrezione albanese consiglia il governo turco a severe opere di repressione. Gli insorti si calcolano ammontino a circa cinquemila. — L' eruzione dell' Etna ha una nuova recrudescenza: la lava invade e devasta molte proprietà ubertose.

10. Non si può dire che il ministro Briand abbia trovato facile il terreno elettorale del suo collegio di Saint Chamond: egli parla, è vero, in un banchetto di mille coperti ed è acclamato dai suoi commensali, ma le orde rivoluzionarie rompono i vetri della sala ed il filo del discorso e lo accolgono, alla sua uscita, con invettive, sassate e colpi di rivoltella. Si deplora qualche ferito e si operano numerosi arresti. — Una banda di trenta bri-

ganti assaltano il palazzo del tesoro a Kistiar (Caucaso), uccidono soldati ed impiegati e s' impadroniscono della Cassa.

11. In seguito al movimento degli iscritti marittimi a Marsiglia, si proclama in questa città lo sciopero generale. — Corse voce che l'ex-ministro Delcassè fosse stato ferito da un colpo di rivoltella durante una manifestazione elettorale. La voce è più tardi smentita; ciò non toglie che la campagna elettorale francese si annunzi assai movimentata.

12. Lo sciopero marittimo francese si estende a tutti i porti di Francia. La Germania e la Francia hanno ora così un grandioso sciopero per ciascuna, la cui composizione sembra piuttosto difficile. — Piace molto al *Manzoni* di Milano la nuova commedia di Ettore Moschino: *La Reginetta di Saba.*

13. Una commissione di ferrovieri presenta tre memoriali al Ministro Sacchi: i memoriali riguardano la riammissione dei ferrovieri puniti durante lo sciopero del 1907 ed alcune rivendicazioni economiche, come le pensioni, gli infortuni, aumento di stipendio, ecc. — Iswolsky giunge a Firenze; si suppone che egli desideri avere un colloquio col marchese Di San Giuliano. — Le elezioni amministrative a Fiume segnano una schiacciante vittoria del partito nazionale.

14. Il Derby Reale alle Capannelle di Roma è vinto da *Saturno* di Razza Besnate. È la quarta volta in cinque anni che la scuderia Bocconi vince questa importante corsa. — Una torpediniera tedesca affonda durante le manovre nel *Mare del Nord:* due marinai sono morti e due feriti. — A Oemenkirch, piccola città dell'Austria, un violento incendio investe molti fabbricati. In poche ore due strade e sessanta case sono distrutte. I danni superano i cinque milioni. — L' apparizione della Cometa di Halley suscita scene di terrore in Dalmazia. — Il fratello dello Czar rinunzia solennemente agli eventuali suoi diritti al trono. Questo atto gli era stato imposto, per il suo matrimonio con una signora borghese.

15. Un fatto brigantesco che ricorda le gesta dei terroristi russi avviene a Udine: due giovani mascherati entrano di notte nell'ufficio telegrafico, uccidono l'impiegato di servizio, imbavagliano il fattorino e tentano di asportare la cassa. Sorpresi, sono arrestati ed identificati per due fabbri di Udine che confessano di avere lungamente premeditato il colpo. — Si assicura che il presidente Fallieres, l'imperatore Guglielmo e Re Edoardo si recheranno a Roma nel 1911, a visitare quella esposizione. — Si dice pure che il Re d' Italia restituirà la visita dello Czar a Pietroburgo in luglio. — Scoppiano gravi torbidi in Cina che mettono molte missioni in pericolo e molti europei in fuga.

16. *L' amore dei tre re* di Sem Benelli ha vario successo al teatro *Argentina* di Roma: caloroso al primo atto, buono al secondo e freddo al terzo. — Si attende da un momento all'altro l'ordine d'invasione dell'Albania secondo il piano già stabilito a Costantinopoli.

17 Aprile. Le importanti elezioni politiche italiane su cui è appuntato lo sguardo di tutta Italia per il ricordo dell'aspre lotte passate e delle grandi corruzioni che vi si erano verificate: a Lugo rimangono in ballottaggio Masi, costituzionale e Brunelli, socialista; ad Albano Valenzani, costituzionale e Salvemini, socialista ed a Sora Simoncelli costituzionale riesce contro il socialista Lollini che protesta . . . — Nel circuito ciclistico di Brescia i primi quattro posti sono conquistati dai francesi Garrigon, Trousselier, Christofle e Faber. — La situazione degli Europei in Cina si aggrava di fronte alla riuscente xenofobia degli indigeni. Pure notizie gravi vengono dall' Indo-cina. Gli Stati Uniti inviano un incrociatore ad Hankovo per proteggere gli stranieri.

18. Un'opera nuovissima di un giovane olandese di nascita ed italiano di elezione, affronta il giudizio del pubblico della *Scala; Margherita* sullo stesso soggetto che già ispirò capolavori a Shumann, Berlioz, Gounod, Boito. Ma l'audacia parve ai più presunzione: il giovane Bruggeman ha tutte le qualità che occorrono per tentare ed anche con fortuna il teatro, senza avere però la necessaria preparazione specifica per dire una nuova parola sul poema di Goethe. — I turchi si accampano tra Pzirendi e Pristina e gli albanesi tra Pristina e Dohredup: sono dunque quasi a contatto, ciò che fa temere imminente l'inizio delle ostilità.

19. Due disastri a Segedino in Ungheria e nel Canadà: un crollo ed un'esplosione con una quarantina di vittime per luogo. A Segedino una muta riacquistò la parola chiamando al soccorso; ella deve così la sua guarigione ad un disastro che costò la vita a tanto prossimo! — Muore a Belgrado il colonnello Maschin cognato della regina Draga, l'eroe triste dell'assassinio di re Alessandro e di lei, la notte dell'11 giugno 1903. Dopo la notte sanguinosa era stato ministro, ma per poco . . .

20. Nell' attesa della morte definitiva di Menelik, sarà incoronato Negus l'erede quattordicenne Ligg Yassu, allo scopo d' impedire disordini e competizioni per la futura imminente successione. Questa incoronazione ha anche lo scopo di affermare pubblicamente ed ufficialmente l' assoluto trionfo del nuovo regime di ras Tessama. — A Manresa, presso Barcellona, una frana seppellisce un convento di monache che rimangono morte o ferite in grande numero.

21. Teodoro Roosevelt riceve a Parigi grandi accoglienze ufficiali e popolari. — Muore nel Conecticut Mork Twain, il grande umorista che i suoi connazionali adoravano. Aveva 75 anni e si chiamava veramente Samuele Laughorne Clemens.

22. Si ha da Addis Abeba che è stato imprigionato ras Gugsa, figlio di ras Oliè, capo del Beghemeder. È accusato di aver fatto assassinare un Casnasmac di Tessama. — Si aggrava ancora la situazione in Cina; nuovi incendi e nuove uccisioni sono segnalate. — La cronaca . . . letteraria annunzia: il Banco di Roma ha posto il sequestro alla villa di D' Annunzio, la *Cappuccina;* a giorni avrà luogo la vendita. Annunzia ancora: Sem Benelli ha comperato un terreno presso Zoagli dove farà costruire un magnifico castello . . .

23. Successi aviatori: Graham Withe, inglese, tenta il viaggio Londra-Manchester. Il *raid* consente ventiquatt'ore di tempo e due fermate. L'ardito aviatore percorre magnificamente la prima tappa discendendo a Rugby (140 km. in due ore) e parte della seconda, discendendo ad Hodemore. Si dubita che il vento gli permetta di finire il suo viaggio. — L' aviatore francese Dubonnet vola da Juvisy a Bagatelle, passando su Parigi ad ottanta metri circa d'altezza. — Venezia e Bruxelles inaugurano le loro esposizioni con cerimonie solenni. — Il candidato socialista Salvemini si ritira dal ballottaggio di Albano per protestare contro i metodi di lotta in uso in quel collegio.

24. A Lugo vince il costituzionale Masi; questa vittoria determina un astioso palleggiamento di accuse e di responsabilità tra socialisti e repubblicani di Romagna. — Ha luogo la grande battaglia elettorale in Francia per le elezioni legislative. I primi risultati assicurano al governo una grande maggioranza, quella stessa o poco più che già aveva nella camera precedente. Il fatto più notevole consiste nel numero stragrande di ballottaggi: più della metà dei collegi dovranno combattere una seconda lotta definitiva. — Ferve un furioso combattimento a Stimla (Pristina) tra diecimila albanesi ed otto battaglioni turchi vi sono numerose perdite in entrambi i campi.

FURIO.